Questo libro è di foglio
Se lo perdo lo rivoglio
Se piacesse a qualched'uno
Se ne vada a comprarne uno
Se non ~~fa~~ sapessi il ritorno a casa tò
Arrigo Galganetti fu ~~[illegible]~~ firmato

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA E CIVILE

DI

C. GIULIO CESARE

CON NOTE ITALIANE

COMPILATE

DA ENRICO BINDI

QUARTA EDIZIONE

SULLA SECONDA AUMENTATA, E CORRETTA

Summus auctorum divus Julius.
Tacito Ger.

PRATO
TIPOGRAFIA ALDINA
1862

AVVERTIMENTO

« *Il testo per noi seguito nella presente edizione è quello dell' Oudendorpio, riveduto da Crist. Daene, Lipsia 1825; salvo alcune poche variazioni che abbiamo creduto bene di farvi. — Conoscendo per prova che* quella schietta chiarezza di Cesare non è sempre facile a tradurre, perchè romana pretta, e piena di urbanità (*Tommaseo*, Dell' Educ. *Venezia 1842*), *abbiamo scelto da' classici nostri assai luoghi che somministrassero alla traduzione forme eleganti e precise. Per ciò stesso, quando, a dichiarare il testo, ci è occorso citare le parole di Vegezio* (De re mil.), *abbiamo stimato non inutile unirvi sempre la trad. di Bono Giamboni, scrittore trecentista. Anche dei traduttori di Cesare abbiamo fatto nostro pro, massimamente di Agostino Ortica, il quale, infedelissimo com' è, tiene tuttavia dal suo tempo non pochi modi schietti e di vera bellezza: nè abbiam trascurato il Baldelli e l' Ugoni, assai più lodati di fedeltà. Molti modi abbiam tolti anche dall' uso del popolo, che ne ha di efficacissimi, ponendo però sempre mente che convenissero alla urbanità di Cesare. Crediamo così aver messo i giovani sulla via di fare uno studio comparato delle due lingue, che non dovrebbe mai perdersi di vista nello svolgere i classici. — E poichè l' uso dell' insegnare ci ha fatto accorti, che generalmente i giovani poco son tocchi dalle bellezze di Cesare, perchè delicate e modeste; nè gran fatto muovonsi a' racconti di lui, perchè la storia di Roma, onde traggono importanza, rimane troppo discosto e fuori della loro vista; abbiam creduto fare a ciò un poco di rimedio, prima con un Discorso sulla vita e sui tempi di Cesare; e poi con qualche nota, dove, per una parte, si toccasse alcun pregio più singolare di*

DISCORSO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

C. GIULIO CESARE

Quand' uno stato, dopo aver respinti molti e grandi pericoli, perviene ad una potestà e signorìa non contrastata; egli è manifesto che addimesticatosi a lungo andare colla prosperità, il vivere vi si rende più sontuoso, e gli uomini ambiscono piu del dovere le magistrature e le altre imprese. Le quali cose molto innanzi procedendo, incomincerà il cangiamento in peggio dal desiderio di dominare, e dalla vergogna della condizione privata. A ciò s' aggiugnerà l' arroganza nel trattare ed il lusso. PRESTERÀ IL NOME AL CANGIAMENTO IL POPOLO, *quando reputerassi offeso dall' avarizia di alcuni, e gonfierassi* ADULATO DA ALTRI PER AMBIZIONE. — (*Profezia di* Polibio *su Roma*. Stor. framm. del lib. VI. §. 56. Trad di T. Kohen).

» Per maligno de' fati mutamento
Cosa molt' alta in alto poco dura.
Dov' è più carco è più ruina; e Roma
Di Roma al peso più non regge, e crolla.
(Lucano Far. l. 1. trad. di Fr. Cassi)

On recite de plusieurs chefs de guerre, qu' ils ont eu certains livres en particuliere recommendation, comme le grand Alexandre, Homere: Scipion Africain, Xenophon: Marcus Brutus, Polibius: Charles cinquiesme, Philippes de Comines. Et dict-on de ce temps, que Machiavel est encores ailleurs en credit: mais le feu mareschal Strozzy, qui avoit prins Cesar pour sa part, avoit sans doubte bien mieulx choysy: car à la verité ce debvroit estre le breviaire de tout homme de guerre, comme estant le vray et souverain patron de l' art militaire. Et dieu sçayt encores de quelle grace, et de quelle beauté il a fardé cette riche matiere, d' une façon de dire si pure, si delicate, et si parfaicte, qu' à mon goust, il n'y a aulcuns escripts au monde qui puissent estre comparables aux siens, en cette partie.

(M. de Montaigne, Essais liv. II. chap. 34.)

I.

INTRODUZIONE

1. Quello che vediamo essere avvenuto nel mondo fisico per cagione di certi spaventosi cataclismi, i quali fecero emergere dalle rovine un nuovo e impreveduto aspetto di cose; lo stesso, chi ben considera, può ritrovarsi nella vita del mondo sociale. Che altro sono infatti se non veri cataclismi morali quegli smisurati ingegni di uomini prepotenti che levandosi e dominando senza ostacolo sopra il loro tempo, afferrano con mano violenta il presente e il passato per confonderli in una rovina, e ricreare nell' idee, nei costumi, nel governo e, brevemente, in tutto le nazioni? Tra' pochi de' così fatti, che il mondo attonito ha veduti, a me piace ricordare solamente Cesare e Napoleone: quello, perchè il dover vuole ch' io vi spenda sopra, quanto è in me, qualche considerazione per comodo dei giovani che vorranno studiare negl' impareggiabili suoi *Commentarii:* questo, perchè egli è il più che si avvicini a quel potente; e perchè gli effetti di quei rovesciamenti per esso operati nel suo rapido passaggio sopra la terra, gli abbiam vivi e freschi tuttavia sotto degli occhi, nè ben ci è uscito per anco delle orecchie il rombo de' suoi cannoni e il grido delle sue vittorie. Di essi può dirsi con verità ciò che Carlo Botta, non so con quanto di aggiustatezza, sentenziò de' due grandi vescovi d' Ippona

ca: fu questa la *offa soporata* (1) onde addormentarono il cerbero del popolo. Religiosi per disegno, empii di massima e di costume, quegli salvò il tesoro di Diana Efesina ed ascese ginocchione le scale di Giove capitolino colla coscienza medesima onde questi rialzò in Francia i profanati altari e stornò la sacrilega rapina del tempio di Loreto (2). Intolleranti entrambi di comunicare con altri la propria autorità; e i consolati dell'uno e dell'altro lo predicano a bastanza. Cuore di ferro tutti e due: e chi vanta le lacrime e la bontà e la clemenza di Cesare mostra non conoscere il mantello degli ambiziosi (3). Tutti e due amarono le loro mogli come le loro spade; finchè, cioè, furono buone a farsi largo tra'nemici, poi facilmente, secondo il bisogno le mutarono con altre di miglior tempera e di miglior filo. Maravigliosi ambedue nel saper dominare ed affogare nel cuore le passioni che avrebbono potuto guastare i loro disegni; l'ira massimamente. Sennonchè Cesare andò in questo assai più innanzi; il quale nell'arte di parer mite e temperato non ebbe pari. L'animo talmente seppero dividere ambedue, che a più e diverse cose ad un tempo dettero opera, ed in ciascuna parvero tali come se in quella sola si occupassero. Nè meno dello spirito fu in essi attivo, infaticabile, tollerante dei disagi il corpo;

(1) *Melle soporatam et medicatis frugibus offam*. Virgilio, *Æn*. VI.

(2) La religione di Napoleone fu tutta politica. I Filosofi avrebbero voluto *protestantizzare* la Francia. Egli si oppose e salvò il Cattolicismo, perchè lo sbandirlo, diceva, non sarebbe stato senza grandi ostacoli, ed avrebbe ridestato le guerre di religione. — Chiamò il Papa ad incoronarlo per dare della polvere negli occhi al popolo e per tôrre, se fosse stato possibile, l'idea di usurpazione. — Fece dire all'empio Volney che distruggeva qualunque religione, che badasse bene di non inciampare nelle sue *Rovine;* perchè conosceva troppo bene la religione necessaria al cittadino e allo stato. Del resto tutto questo non toglie che la sventura non riconducesse nel cuore di lui il vero sentimento religioso, e che tra le deserte rocce di S. Elena l'alto suo intelletto vedesse, e'l suo cuore sentisse ciò che non aveva nè veduto nè sentito tra le armi ambiziose e sul trono.

(3) Si citano molti fatti della vita privata di Napoleone che indurrebbero una contraria sentenza. Ma io non so com'essi soli possano compensare quella feroce ambizione che gli fece spargere tanto sangue, e gli fece riguardare gli uomini come *ciccia da cannone*.

che a questa forma temperarono colla severa frugalità: cose che in Cesare dànno cagione di maggior meraviglia, quando pongasi mente alla non ferma salute, e più che altro, alle lascivie ed alle galanterie onde fu perdutissimo. Giammai non furono trovati mancare là dove avrebbono dovuto essere: mari e monti e fiumi e ghiacci e foreste lieve ostacolo furono a' loro passi. Nel governo poi della guerra appena è che si possano ritrovare in tutta l'istoria due capitani che tanto si rassomiglino, sebbene del primo si fece severo censore il secondo (1). Cesare ebbe raccolto in sè quanto di grande e di stupendo fu ammirato nei capitani antichi, vuoi nel consiglio, vuoi nella mano: in Napoleone nulla mancò di ciò che fu in Cesare, con quel di più che i tempi per un' esperienza di diciotto secoli insegnarono. Persuasi che come dell' esercito è mente il capitano, così del capitano sono membra ed armi ed ali i soldati; si volsero con uguale arte a risvegliare in essi l'amore, la stima, la riverenza, l'entusiasmo: e perciò fur veduti come sulle spalle di essi volare alla vittoria. Questo divario però ci troverai: che Napoleone amò i soldati come materiali strumenti di potenza, Cesare (sia pure pe' suoi disegni) come uomini e come amici. Quindi è che l'uno calcolò freddamente in una impresa sopra lo spendio delle loro vite non altrimenti che calcolato avrebbe sopra il consumo delle munizioni: l' altro semprechè potè fare a risparmio di sangue lo fece, anche a costo di dover aspettare assai più lungo tempo la vittoria (2). Ambedue parvero certi nulla più contribuire al buon esito di un' impresa, che la prontezza di vedere i partiti da pigliare e la celerità di eseguirli. Chi più di essi infatti ebbe occhio sagace e sottile? Chi vide mai marce più fulminanti? Il nemico se li trovò a dosso quando neppur sospettava ch' e' si fossero mossi. Dove maggiormente tu dovrai ammirar Cesare è in questo: ch'egli dovette come ricreare la militar disciplina oggimai per corruzione scaduta; mentre Napoleone ebbe tosto in mano eserciti sperimentati e valorosi, e per civile furore, e per entusiasmo di molte riportate vittorie tremendi. Ma ambedue ebbero ugualmente la giovinezza educata nella scuola delle sventure proprie ed altrui, ambedue assaggiarono la disgra-

(1) *Précis des guerres de César par Napoleon*. Bruxelles, 1836.
(2) Soleva dire, un buon capitano dovere, potendo, vincere i nemici come il medico i morbi; colla dieta.

zia dei potenti, la fuga e l'esilio; e nei tempi difficili e conturbati che trovarono (in cui dovettero compendiarsi gli avvenimenti di molti secoli), ebbero opportunità di arricchirsi di precoce esperienza, che fu cagione non ultima di loro futura grandezza. Ambedue da'grandi mali che fecero, avrebbero forse (stancate se non piene le loro ambizioni) fatto sorgere per la potenza della loro mente grandi beni, de'quali poterono appena fare intravedere il disegno, côlti come furono dal tradimento, l'uno a bordo del Bellerofonte, l'altro a' piedi della statua di Pompeo nel teatro di questo nome. Ambedue finalmente si trovarono posta nelle mani la potenza e l'autorità dalla forza prepotente delle congiunture dei tempi. Dal momento che ebbero aperta la loro carriera con uno splendido fatto militare onde illustrarono la propria giovinezza ed inaugurarono la propria fortuna; l' uno sotto le mura di Mitelene nell' Asia ove riportò l'ambito onore della corona civica; l'altro all' assedio di Tolone, dove la prima volta suonò con lode il suo nome ed incominciò ad appartenere alla storia; non perderono mai di vista il loro fine, e tra le tempeste dell' onda civile poterono sì essere urtati, sbalzati, correr pericolo di rompere; ma niuno fu capace farli dare indietro o mutar via: fintanto che nella disperazione delle cose la loro nave sola superstite in tanto terribile fortuna, dovette farsi scampo di tutti, e a tutti fu forza lasciarne loro senza contrasto il governo. — Il qual fatto non sarebbesi certamente potuto mai compiere se ambedue non si fossero abbattuti ad una società rotta e scompaginata che chiedeva una mano potente che ne ricomponesse le giunture e la rialzasse. In Francia il popolo, mortificato di soverchio nei suoi diritti reali, dimenticò il dovere, e insorse tremendo coi diritti immaginarii dettati da licenziosa sapienza, e tutto soverchiò ed assorbì in sè stesso. Ma il popolo è un torrente che può di propria forza rompere e rovesciare le sponde, ma non tornare di per sè nel proprio alveo senza aver prima disertato i colti e tutto travolto in una rovina. Quindi da quella sete ardente e da quello sforzo poderoso di civile libertà, videsi scaturire il mostro dell'anarchia: quindi il popolo, risensando, fu spaventato di sè e dell'opera sua, e spossato e privo di consiglio offrissi spontaneo ad essere incapestrato da quel solo che in quel momento poteva guidarlo. Ecco l' opera di Napoleone.

3. Le cose di Roma per diversa via arrivarono ad un termine medesimo. Là non fu il popolo che rovesciò e rinnovò l'antico stato: e' non n'era capace: gli mancava la forza, il consiglio, la conoscenza di sè. In Francia non fu così: de' tre ordini in che lo stato partivasi, il terzo, cioè il popolo, era il più illuminato, il più virtuoso. La cultura delle amene discipline, gli studii severi della scienza, ed oltracciò la frugalità, l'amore della fatica, la moderazione del vivere cittadino in lui solo s'erano ridotti. Gli altri ordini pasturati dalla corte poltrivano in ozio lascivo, nell' ignoranza, nelle male arti: tutto trarre a sè, tutto sprecare, avere a merito le superbie, gl' intrighi, i soprusi, in breve, erano marcidi affatto (1). In Roma al contrario il sapere era proprio solo dei nobili, e da loro le buone discipline pigliarono nome di *arti ingenue*. La massa del popolo era ignorante; e se più tardi vidersi schiavi dotti, ciò non prova, perciocchè gli schiavi non erano popolo: schiavo e signore per modo erano legati che la mente del primo non era sua, ma del padrone. Stimandosi i pacifici studii infiacchire gli animi, il sapere del popolo generalmente era temuto: quindi il dispregio de' Greci, della loro eloquenza, delle loro scuole (2): quindi il bando fulminato da Catone il censore contro gli eloquenti ambasciatori ateniesi Carneade, Critolao e Diogene; quindi quel solenne senatoconsulto contro i retori ed i filosofi *uti Romæ ne essent* (3); quindi finalmente l'ordine del pretore Petilio che si abbruciassero tosto certi libri dissotterrati a caso, solo perchè fu veduto che trattavano di filosofia (4). Ed anco, ne' primi tempi che il sapere cominciò a diffondersi, ma non si credè che solo e' potesse formare il pregio di un buon cittadino, s' egli non si fosse pure illustrato colle opere della mano (5). Il popolo dall'altra parte nulla curava di questa potenza intellettuale mentre possedeva quella del petto e del braccio: affettava anzi dispregio pe' sapienti, e' poeti chia-

(1) Vedi Lazzero Papi, *Comment. sulla Riv. Fr.* p. 1. l. 1.

(2) *Cato apud Gellium* XI, 2. È da notare in questo luogo la seguente profezia di Catone che pur troppo fu avverata: *Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet.*

(3) Furono due i decreti di questa maniera: l' uno del 593, l' altro del 662. Vedi M. Naudet, *Istruz. publ. de' Rom.* presso Cantù *St. Univ. Docum.* Vol. 1.

(4) Plinio, *Hist. nat.* XIII, 13.

(5) Sallustio, *Cat.* VIII. *Ingenium nemo sine corpore exercebat.*

mava *grassatores* (1). Onde Mario, quell' uomo d' irti costumi che in tutto voleva al popolo uniformarsi, vantavasi non sapere di greco.

4. Ora finchè il popolo romano fu ignorante, ma però virtuoso e prode; finchè la sua rozzezza fu come quella dei Decii, de' Curii, de' Fabrizii, de' Cammilli, la repubblica ebbe vita vigorosa e fiorente di opere illustri e stupende. Ma come all' ignoranza ebbe aggiunto, per le traboccanti ricchezze (2), la corruzione, allora il popolo non fu più capace di nulla, se non di distruggere: allora quella lotta perpetua tra esso e gli ottimati, che sino a quel tempo era stata la guardia più sicura e fedele dell' equilibrio de' comuni diritti, non fu più esercitata con forze uguali: allora quelle leggi medesime che avevanlo tanto inalzato e datogli in mano il dominio del mondo, cominciarono a farsi cagione della sua rovina (3): allora l' idea dell' usurpazione del potere non caduta fino a quel tempo in mente a veruno, perchè sopra modo difficile e poco profittevole, essendo il nome di buon cittadino romano molto più riverito e potente che quello di gran re; cominciò ad invasare le menti e a riscaldare gli animi, dacchè si vide che il popolo era facile a corrompere e cieco: allora i venali comizii; allora le disoneste pugne del fôro; allora i fasci e la curia macchiati di sangue cittadino; allora finalmente la libertà di Roma impallidì e videsi irreparabilmente perduta. Chi doveva reggerla infatti e rialzarla? Gli ottimati? ma essi anzi erano quelli che più fieramente la minavano, colle armi, colle magistrature, coll' oro, con tutto: ciascuno di essi era per sè, nessuno per la repubblica, essa ingrassava nelle provincie i suoi tiranni (4). Dal popolo? ma esso aveva perduto il sentimento delle propria dignità, nè aveva lume d' intelletto a ritrovarlo. Ignorante, infingardo, era incapace affatto d' uno sforzo generoso, unanime, efficace,

(1) A. Gellio, *loc. cit.*

(2) Vedi Sallustio, *Cat.* X, XI, XII, XIII. T. Livio, XXXIV, 1. L. Floro III, 12. « *Syria prima nos victa corrupit, mox asiatica pergameni regis hæreditas. Illæ opes atque divitiæ afflixere sæcuti mores, mersamque vitiis suis, quasi sentina, remp. pessum dedere.*

(3) Vedi Montesquieu, *Grandeur et decad. des Rom.* c. IX.

(4) *Respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat*. Sallustio, *Cat.* LIII.

come quello che un tempo lo spinse sul Monte sacro. Laddove per innanzi tra questi due ordini era gara e sorveglianza reciproca di giustizia e di moderazione, ora non altro vedevasi che funesta vicenda di corrompere e d'esser corrotto (1).

5. Tuttavia, se non di per sè, almeno mercè di una mano potente, mercè di uno che veramente ne avesse amato gl' interessi, avrebbe il popolo potuto rialzarsi e rintuzzare le ambiziose mire degli ottimati, e ricomporre l'antico equilibrio. Ma un uomo così fatto non l' ebbe mai: tali non furono i Gracchi (2); non Mario, non Cesare. Costoro, o ch' io m' inganno, non furono meno ottimati di Silla, di Pompeo, di Crasso: è un errore a parer mio il credere che eglino fossero veri popolani, e che la causa del popolo amassero, e che levassero il pensiero alla grande unità italica com' altri ha voluto: le leggi agrarie, la cittadinanza estesa non altro furono che poderosi tentativi della loro potenza individuale per abbattere gli emuli, per padroneggiare i comizii, in fine per dominare essi soli. Onde l'unica differenza ch'io scorgo tra quelli ottimati aperti, e questi larvati è in ciò: che quelli avvisarono poter meglio arrivare al loro fine stringendosi a' grandi e percotendo il popolo; questi carezzando il popolo e movendo guerra ai grandi; ma in fondo uno e medesimo era il pensiero che siedeva nella mente di tutti, il dominio: solo i mezzi differivano. Cesare ha poi svelato tutto (3).

6. Per le quali cose mi pare esser certo che fin di quest' ora la lotta tra popolo ed ottimati cessasse in fatto e che

(1) *Quid legem Cinciam* (*excitavit*) *de donis et muneribus, nisi quia vectigalis iam et stipendiaria plebs esse senatui cœperat?* T. Livio XXXIV, 1.

(2) *Qui* (C. Graccus) *cum summa quiete animi civitatis princeps esse posset, vel vindicandæ fraternæ mortis gratia, vel* PREMUNIENDÆ REGALIS POTENTIÆ, *eiusdem exempli Tribunatum ingressus, longe maiora et acriora repetens, dabat civitatem omnibus Italicis etc.... . Quem* (Opimium) *C. Graccus in locum Tiberii fratris Triumvirum nominaverat, et eum* SOCIUM REGALIS ASSUMPSERAT POTENTIÆ. Velleio Patercolo II, 6. E quanto a Mario così esprimesi Segur (*Hist. Rom.* chap. 1.) « Il ne prouva que trop, par son humeur despotique et cruelle, qu' il ne s'était montré populaire que pour dominer, et n' avait accusé l' ambition des grands que par envie. »

(3) Egli infatti non fece che mandare ad effetto i disegni dei Gracchi e di Mario con più fortunato successo.

solo rimanesse in apparenza. E per verità pugnava forse il popolo in questo tempo pe' suoi diritti? Vegliava che fosse inviolata la propria autorità? Niente a ben considerare si trova di questo. Invece ogni suo sforzo si riduceva ad aver pane senza fatica, giuochi, spettacoli, cene, largizioni, e a retribuire alla sua volta i suoi corruttori di cariche, d'onori, di comando. Di che apparisce che ogni relazione tra questi due ordini si riduceva ad un infame mercimonio delle cose più sante della patria: il popolo vendeva, i grandi compravano. La quale mercatura era tanto aperta e sfrontata, che, se dobbiamo credere a Plutarco, se ne alzavano fino i banchi nel fôro. Certo una lotta esisteva e ferocissima e disonesta; ma solo tra i grandi: lotta di ambizioni, d'invidie, di lusso, di profusioni, di avarizia, di egoismo, di mala fede, di assassinii, per istrapparsi a vicenda di mano l'autorità e la potenza (1). Quel senato, che all'ambasciatore di Pirro era paruto un augusto consesso di re, erasi fatta accozzaglia di ladroni o di vili (2). Nella quale lotta il popolo era puramente passivo, o solo attivo in quanto serviva di stromento e di mezzo: era insieme l'arme ed il prezzo di queste contese. Diresti forse buon popolano Mario, quell'uomo rovinoso in pace quanto tremendo in guerra (3), sfrenato di gloria, insaziabile, prepotente, allorchè le nuove tribù italiche mischiava alle antiche? Oppure era un aristocrata che accresceva a Roma i cittadini per crescere a sè i suffragi, a meglio soppiantare Silla nel governo della guerra mitridatica?

7. Di che non è maraviglia se nulla oggimai rimaneva in Roma, che romano fosse. Non le leggi; perchè le antiche tacevano e trapassavansi, e le nuove, frutto di prepotenze e di ambizioni, non erano che altrettanti attentati alla comune libertà. Sovente fecersi servire a private vendette: e chi le faceva, calpestavale il primo quando più al

(1) *Videtis igitur hominem* (Clodium) *per se ipsum iampridem afflictum ac iacentem perniciosis optimatium discordiis excitari... Ne a rep. reipublicæ pestis amoveretur, restiterunt... Quo tandem decepti munere? Volo, inquiunt, esse qui in concione detrahat de Pompeio*. Cicerone *de Harusp. resp.* 21.

(2) Algarotti. *Sagg. sul triumv.* par. 24.

(3) *Quantum bello optimus, tantum pace pessimus; immodicus gloriæ, insatiabilis, impotens, semperque inquietus*. Velleio Patercolo II, 11.

suo disegno non facesserò. Vidersi consoli portare una legge, poi, pagati, smuovere cielo e terra per distruggerla. Non i costumi; che talmente erano marcidi, che sarebbe una disonestà volerli toccare. Vadasi a Sallustio, a Svetonio, o meglio ai poeti che più al vivo ritraggono quel lezzo; e ci troveremo materia in buon dato da fremerne e stomacarcene. Qui basti dire che i più dei grandi, spensierati della repubblica, tutta loro gloria ponevano in aver ville e palagi a modo di città, e vivai di murene e di triglie a prezzi vituperosissimi; e che tra 'l popolo giungevasi perfino a patteggiare pubblicamente, in pagamento de' corrotti giudizii, il vitupero delle donne e dei giovinetti. Non la milizia; che Silla aveva infiacchita nelle mollezze dell'Asia, e colle sprecate largizioni (1). Non la religione; che erasene fuggita insieme colla libertà; oppressa dalle moltiplici sette riversatesi in Roma insieme cogli Dei di tutte le nazioni (2). Tra le quali l'epicureismo teneva il campo, e non già quale s'intende da alcuni secondo il concetto del Gassendo (3); ma quale fu dalla setta in tutta la sua laidezza professato tra i Greci: onde *græcari* e *pergræcari* significava appunto questo epicureismo pratico (4).

8. Estinta ogni fede, ogni sentimento religioso e morale, non più mettevasi cura a mantenere quella severa educazione repubblicana che tanti prodi e incorrotti cittadini aveva a Roma partorito. Avrei sopra ciò facile copia di testimonianze da tutti gli scrittori del tempo, se amassi far prova di erudizione che non reputo qui necessaria. Solo, per tutte, siami lecito tradurre qui un luogo bellissimo delle *Bacchidi* di Plauto, dove in breve ma vivo quadro Lido pedagogo confronta la educazione del buon tempo antico con quella stoltissima che correva de' suoi dì: « Finchè mi « basti la vita, dic'egli al padre del suo alunno, non pa- « tirò mai ch'e' sia male educato. Ma tu che tanto te la pi- « gli pel tuo scapestrato, dimmi di grazia, s'educavano « così i figliuoli quando eri giovane? Prima de' venti anni « e' non ti sarebbe riuscito di vivere a tuo modo: non ti sa-

(1) Sallustio, *Cat.* XI.
(2) Charpentier. *Études morales et historiques sur la litt. rom.* c. 18.
(3) Napione, *Pref.* alle *Tusc. di Cic.*
(4) Orazio *Sat.* II, 2. 11. Cicerone *ad Act.* III. *in Verr.*

« resti scostato un dito dal pedagogo per isvignartela di
« casa. Se innanzi levata di sole, non fossi stato puntuale
« nella palestra, avresti pagato il conto tuo con buona usu-
« ra al prefetto della scuola. E dove ciò fosse intravvenuto
« c'era questo per soprassello, che discepolo e pedagogo
« si avevano per due capirotti. Là e' si esercitavano cor-
« rendo, armeggiando, giocando all' asta, al disco, alle
« pugna, alla palla ed a' salti, e non mica nelle turpitudini
« del bordello. Là passavano il loro tempo, e non pe' chias-
« si. Dipoi tornatoti dall' ippodromo e dalla palestra a ca-
« sa, e' ti bisognava colla tua vesticciuola serrata dinanzi,
« acconciarti sul tuo sgabelletto a fianco del maestro, e
« pigliarti un libro e leggere; e per una sillaba sgarrata ti
« so dire che la tua pelle avrebbe avuto più chianze che
« non la gamurra della tua nutrice. — Eh ora ci corrono
« altri tempi ..... — S'io lo so! Perocchè al tempo an-
« tico innanzi s'ottenevano le cariche ne' comizii, che uno
« fosse uscito di sotto al maestro. Ma ora un figliuolo non
« è appena a' sette anni, che se e' gli si torce un capello, è
« capace di dar della tavoletta pel capo al maestro. E po-
« sto che questi se ne richiami al padre; sai tu quel ch' e' sa
« dirgli? Doh bravo! e'non sarebbe stato mio figliuolo s'ei
« si fosse lasciato fare cotesto sopruso: e tu, vecchio pol-
« trone, che tu non tocchi più il ragazzo quando fa simili
« bravure. E pronunziata la sentenza te lo pianta: e il pe-
« dagogo ha ben dicatto fasciarsi il capo e medicarsi i li-
« vidi. Ma come potrà mai questo maestro esercitare la
« sua autorità, s'egli è il primo a andarne a testa rotta? (1) »

(1) *Non sino, neque equidem illum me viro corrumpi sinam.*
Sed tu, qui tam pro corrupto dicis caussam filio,
Eademne erot hæc disciplina tibi, cum tu adolescens eras?
Nego tibi hoc annis viginti fuisse primis copiæ:
Digitum longe a pædagogo pedem ut efferres ædibus.
Ante solem exorientem nisi in palæstrom veneras,
Gymnasi præfecto haud mediocris pœnas penderes.
Idque ubi obtigerot, hoc etiam ad malum arcessebatur malum:
Ut discipulus et magister perhibebantur improbi.
Ibi cursu, luctondo, hastâ, disco, pugilatu, pilâ,
Saliendo sese exercebant magis, quam scorto, aut suaviis:
Ibi suam ætatem extendebant, non in latebrosis locis.
Inde de hippodromo et paloestrâ ubi revenisses domum,
Cinticulo præcinctus in sella apud magistrum assideres:
Cum librum legeres, si unam peccavisses syllabam,
Fieret corium tam maculosum, quam est nutricis pallium.
— Alii . . . . nunc sunt mores. — Id equidem ego certo scio.

me cittadino senza un sorriso? Buon uomo in fondo; sincero fautore di libertà; caldo della gloria della patria: e ammiratore vero della virtù; ma pusillanime, irresoluto, e vano sopra ogni credere. Il suo consolato, in cui le circostanze avevanlo fatto parere fortissimo (comecchè dentro gli battesse il cuore paurosamente) gli aveva messo il cervello in un tal vapore di albagìa che è una pietà a sentirlo fare que' suoi perpetui vantamenti. Nessuno certo vorrà negare al Charpentier (1) che l'ingegno di questo oratore fosse uguale alla maestà del popolo romano: ma quando mi dice ch'egli conservò questa maestà dell'impero fino agli ultimi giorni nel suo splendore; che fu cittadino grande; e di più che il suo coraggio fu sublime quanto il suo ingegno; allora penso tra me che l'eloquenza di quest'uomo abbia fatto velo all'intelletto del professore di rettorica. Studiando attentamente nelle lettere di lui, massime in quelle ad Attico, si vedrà che quella divisione negli ottimati da me poco innanzi toccata, temperavasi così: che altri erano pel triumvirato, e di questi, parte cagnotti di Cesare, parte di Pompeo, vili tutti: altri serravansi contro quello, e tranne Catone, erano più feccia dei primi, sebbene si chiamavan del buon partito (2). Ora la vanità, la paura, il risentimento, i rimorsi aggiravano Cicerone qua e là per queste fazioni,

Siccome vento circuir fa pula.

10. In tanto prostramento e viltà di cose un solo teneva il grande animo desto ed eretto. Egli, posando per lo più in disparte, col suo sguardo di aquila aveva conosciuto sè, i tempi e gli uomini; e diceva: quando questo popolo stracco si lascerà cader di mano i fasci, niuno sarà

gava nel discorso che passasse il tempo stabilito alla deliberazione, perchè l'affare non potesse più definirsi. A. Gellio IV, 10. « *Cato rem quæ consulebatur, quoniam non e republica videbatur, perfici nolebat. Eius rei gratia ducendæ longa oratione utebatur, eximebatque dicendo diem.* » Questo spediente usò ancora quando trattavasi di dare il consolato a Cesare assente. *B. C.* I.

(1) *Études morales etc.* c. XVII.

(2) *Bonique et mali cives appellati, non ob merita in rempublicam, omnibus pariter corruptis, sed uti quisque locupletissimus et iniuria validior, quia præstantia defendebat, pro bono ducebatur*. (Sallustio *Fragm. hist.* l. 1. 13.)

oso disputarmeli. Quest'uomo era Cesare, i cui passi risoluti e sicuri dobbiamo adesso seguire.

II.

IL CITTADINO.

11. E per verità quante volte io considero quest'uomo straordinario, tante mi par di vedere che la natura siasi dilettata di fare eccezione, in formarlo, alle leggi ond'ella suole comunemente procedere. Perciocchè, cominciando dalla giovinezza di lui, nulla trovo che faccia sentire quella età sconsiderata, leggiera, piena di fantasie, che fabbrica ne' suoi sogni beati un avvenire, che alla fine non si trova esser mai quello. Questi al contrario, affacciatosi appena al suo secolo, parve tutta misurare d'un guardo la sua via, e là appuntare l'occhio sicuro, dove scopertoglisi un termine altissimo, dicesse tosto: colà è il mio destino (1). Con questa considerazione meglio s'intendono e più si ammirano i fatti di quest'uomo; o, per parlare più vero, i fatti della Provvidenza, che volle in lui come aveva usato con Ciro e con Alessandro, raccorre quanto ha di eccellente questa umana natura per distruggere, secondo i suoi fini, l'opera omai vecchia di più secoli, e creare un'era nuova, ed avviare il mondo a nuovi destini (2). Se non

(1) On croit que dès son enfance il avoit formé le projet de se rendre le maître de sa patrie; et pour la mettre dans les fers, il fit naître la corruption, et la poussa jusqu'au dernier periode . . . . couronna une longue suite de crimes par le plus detestable de tous. » (*Thom. Gordon, Disc. hist. et crit. sur Tac. et Sall. traduits de l'Anglais*.)

(2) La veduta provvidenziale di Dante in questo fatto è espressa in quei versi dell' *Inf.* c. 2.

« Non pare indegno ad uomo d'intelletto ecc.

e in quegli altri del *Par.* c. 6. che non sarà inutile qui riportare essendovi toccati i più grandi fatti di Cesare.

« Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
« E quel che fè da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
« Quel che fè poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

che qui vogliamo considerare l'uomo abbandonato a quei mezzi onde lo ebbe fornito la Provvidenza, senza entrare in alte disquisizioni sopra questa; chè per una parte troppo arduo per noi sarebbe, e per l'altra può bastare l'avere accennato la cosa per fornire, a chi voglia, larga materia di meditazione. Oltre che considerando com'egli usò queste grandi facoltà a pervenire al fine concedutogli, meglio potremo giudicar l'uomo, e conoscere quanto ne' suoi voli sublimi portò seco di questo fango della terra; che fu moltissimo; tanto che difficile è a definire se in lui superasse la tristizia o l'ingegno.

12. La repubblica e la libertà, sebbene da un pezzo erano nomi vani senza soggetto, tuttavia spiravano sempre ai Romani grande riverenza e n'erano gelosissimi. Perciò chiunque si fosse posto nell'animo il dispotismo aperto non avrebbe avuto tra mano faccenda così agevole, e da sbrigarsi senza un fino accorgimento. Conveniva, come il cacciatore sperimentato, nascondersi, non generare sospetto di sè, e lavorare di cheto ad acquistarsi potenza e favore, e ad accecare per modo il popolo che gli paresse d'aver donato ciò che in verità gli era rapito di mano. Il tiranno insomma era mestieri che crescesse, *crescit occulto velut arbor ævo* (1): perchè un'azione violenta o non avrebbe sortito alcun effetto, o lo avrebbe avuto precario, come molti fatti della storia comprovano. Il qual vero niuno intese meglio di Cesare fino dagli anni suoi primi.

13. E per verità chi si fosse a quei giorni abbattuto a vedere nel fòro o per le vie più frequentate di Roma un gentil giovanetto con due occhi mobilissimi e scintillanti, sotto una fronte pallida ed alcun poco corrugata, con un volto delicato e quasi di maliscente, colla persona tutta messa a grande studio senza che un lembo della toga spio-

« In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'il Nil caldo si sentì del duolo.
« Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse:
« Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompeiana tuba. »

A bene intendere il concetto del Poeta leggasi tutto intiero il canto.

(1) Orazio *Od.* I, 12.

vesse fuori di proporzione, nè una minima piegolina peccasse pur lievemente; certo non vi avrebbe fatto sopra più attenzione che non se ne faccia sopra questo popolo di bellimbusti che assedia oziando i *Caffè* delle nostre città, e che ha l'anima sciocca quanto il corpo elegante. Nè maggiore sospetto di alti disegni ne avrebbe concepito vedendolo trascorrer le vie dispensando a chi un saluto, a chi un sorriso, a chi una stretta di mano, a chi un motto cortese, come s'egli fosse stato la pupilla di tutti: poi, soffermatosi così un poco, sollevare con gentile atto una mano luccicante di gemme e d'oro, e piegato un dito grattarsi lieve lieve la bene acconciata chioma. Eppure sotto quelle così studiate membra e quei vezzi lascivi v'era un'anima fortissima ed un cuore ardente pieno di sterminati disegni! V'era Cesare insomma! Vero è ch'egli non si potè fin d'allora nascondere tanto che un qualche raggio della sua anima non tralucesse agli occhi di due uomini sagacissimi: voglio dire di Silla e di Cicerone. Perciocchè il primo avvertì minacciando chi volle trarglielo delle mani, che in quel giovanetto riconosceva molti Marii (1), ed il secondo vi sospettò il sovvertitore della repubblica. Ma è altresì vero che la profezia dell'uno non trovò punto fede, e l'altro non ebbe appena accolto quel sospetto che se ne riprese tosto; parendogli, non senza ragione, impossibile che tanta effemminatezza potesse partorire nulla di ardito e di grande (2).

(1) *Satis constat Sullam, cum, deprecantibus amicissimis et ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque illis pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse (sive divinitus, sive aliqua conjectura) — Vincerent ac sibi haberent: dummodo scirent, eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus, quas secum simul difendissent, exitio futurum: nam Cæsari multos Marios inesse*. Svetonio *in Cæs.* I.

(2) Plutarco, *in Cæs.* « Il primo che sembrasse guardar con « sospetto e temer quella placida e ridente sua maniera politica, « quasi bonaccia di mare, e che ben comprendesse la malizia na« scosta sotto quella di lui piacevolezza ed ilarità, si fu Cicerone, « il quale asseriva che in tutti i di lui divisamenti e maneggi poli« tici egli scorgeva un'intenzione tirannica. Ma quando poi, dis« se, io ne veggo la chioma con tanta accuratezza acconcia e di« sposta, e veggo lui stesso grattarsi il capo con un dito, allora « non mi par che un tal uomo giunger possa giammai a mettersi

14. Tale fu la prima comparsa di Cesare sopra la scena del mondo. Egli discendeva dell'antichissima e nobilissima famiglia dei Giulii, ed era nato di Lucio Giulio Cesare e di Aurelia, donna, non meno che le Muzie, le Lelie e le Cornelie, di pulitissime lettere ornata, sorella a quel C. Aurelio Cotta lodato di molta eloquenza da Cicerone e da lui introdotto a disputare ne' Dialoghi *dell' Oratore* e *della Natura degli Dei* (1). A sentir lui, per il padre imparentavasi cogli Dei, e per la madre coi re. Nè, giunto a potenza, mancarono storici, poeti e genealogisti che ciò gli ripetessero, e che il lungo ordine degl' incliti e divini avi mostrassero non mai interrotto e più chiaro del sole, sì che dubbio non ci cadesse (2). E non vedemmo anche noi l' oscuro Côrso sorpreso che nelle sue vene scorresse il sangue dei monarchi dell' occidente e del settentrione? Di che certamente non sarebbesi mai accorto, se, vestita che ebbe la porpora ed impugnato lo scettro, i bravi genealogisti non avessero soccorso alla sua memoria (3). Molto avvedu-

« in mente un sì gran male, qual sarebbe il disegno di rovinare « la romana repubblica. »

(1) Ciò fu a' 13 del mese *Quintile* che poscia per legge di Antonio, dopo la morte di Cesare, fu chiamato *Iulio* e da noi *Luglio*. Erano consoli C. Mario Nipote la 6.ª volta, e L. Valerio Flacco A. di R. 654. av. G. C. 100. Olimpiade CLXX. a. 1. otto anni dopo la nascita di Silla e sei dopo quella di Cicerone e di Pompeo. Quanto al nome di Cesare il Robortello (Vedi Sigonio op. T. VI. pag. 415. Mediol. 1737) rigetta la volgare opinione che sia dedotto *ab utero matris cœso*, e lo deriva *ab elephanto primum cœso*, fondato sopra una medaglia dove si vede un elefante coll' iscrizione *Cœsar* e nel rovescio varii stromenti, ch' egli interpreta per arnesi da caccia. Ma lo confuta il Sigonio dicendo quella essere una medaglia fatta coniare da Augusto in memoria del pontificato massimo onde Cesare fu insignito. Altri lo deducono da *Cœsaries;* altri da altro. Il nome di *Cesare* divenne poi per decreto del Senato proprio di tutti gl' imperatori; i quali avendo preso anche quello di *Augusto*, il nome di Cesare solo fu titolo dell' erede presuntivo o designato dell' Impero.

(2) Vedi in Virgilio (*Æn.* I, 254.) la profezia onde Giove consola il dolore di Venere mostrandole la gloriosa discendenza del figlio Enea fino a Cesare e ad Augusto.

(3) È però lode di Napoleone che non badasse nè tanto nè quanto a queste sguaiate imposture. Egli soleva ripetere la sua nobiltà dalle battaglie di Montenotte e di Millesimo.

ta e sottilissima gente sono i genealogisti! *Adulandi gens prudentissima* (1).

15. I primi sedici anni di Cesare non compariscono nella storia: nè è maraviglia. Giugurta, i Cimbri, i Teutoni, Mitridate, la guerra sociale, quella contro gli schiavi, le strepitose vittorie di Pompeo, le gelosie e la potenza di Crasso, le pessime e sanguinose discordie di Silla e di Mario, pullulate dal sangue dei Gracchi non lasciavano fermare la considerazione sopra questo giovanetto. Egli in questa grande scuola de'civili turbamenti si educava inosservato nelle discipline del dispotismo, di cui tante lezioni traeva dalle altrui mal governate ambizioni che in questo tempo scoppiarono la prima volta con furore da ogni parte nella repubblica. Coloro che solcano audaci un mare non mai tentato, vi patiscono quasi sempre fortuna; ma non si però che il loro naufragio non giovi assaissimo coloro che vengono dopo, rendendogli accorti quali venti sono da attendere, quali scogli da temere, per domare finalmente e signoreggiare quei flutti. Tale opportunità incontrò Cesare pe'suoi disegni. I Gracchi, Mario, Cinna, Sertorio, Crasso, Silla, Pompeo e più altri lo ammaestrarono co'loro tentativi infelici, che essi mal seppero conoscere ed evitare i pericoli della via che avevano pigliata: che il popolo è una fiera cui si vuol girar largo e stancare, non assalire di fronte: che il suo favore è turbine che in un momento solleva in alto ciò che piglia, e in un momento il balestra lontano e lo infrange contro la terra: che giunge più presto al termine prefisso chi va del suo passo e tiene la via, che colui che si trafela correndo e piglia i tragetti: che chi trascura le piccole occasioni non afferra mai le grandi, essendo sempre piccola da prima l'occasione: che chi opera senza consiglio non riesce a nulla, e chi con troppo non fa mai un passo: che molte volte ciò che sarebbe grande ostacolo ad un fine, può vincersi facilmente col farlo servire di mezzo. Queste verità vedeva Cesare emergere dai grandi fatti che gli si agitavano dinanzi: nè la sua mente fin d'allora era tale da non farne suo pro. Dall'altra parte ei non lasciava di aiutare la felice sua natura col soccorso dei buoni studii. Il ben parlare e la civile cultura apprese dalla madre; le prime discipline da M. Antonio Gnifone di na-

(1) Giovenale.

zione Gallo. Incauto ch'ei non sapeva di mettere in mano le armi al futuro invasore e dominatore della sua patria (1)!

16. A quella età che la fantasia ed il talento tiranneggiano il consiglio, Cesare era già consumato nella esperienza degli uomini e delle cose: meditava profondamente, calcolava con sicurezza e cominciava a tirare le sue linee. Trilustre appena, perduto il padre, si promise a Cossuzia donna di famiglia equestre doviziosissima. Ma pensando poi che a reggersi in quella tempesta di tempi, meglio che le ricchezze gli avrebbono giovato le aderenze dei potenti, rigettò la mano di quella fanciulla per impalmare Cornelia figlia del celebre Cinna che era stato quattro volte console. Lo che non fu senza audacia, nè senza avvedimento. Perciocchè con quel passo ebbe spiegato il suo partito: dichiaravasi contra gli ottimati: volgevasi al popolo: abbracciava la fazione Mariana caduta al fondo, e chiarivasi contro Silla che allora era montato al colmo della potenza. Al quale penso non volesse accostarsi, non tanto per le ragioni del sangue che legavanlo a Mario, di cui era nipote, quanto perch'ei vedesse quel partito fondarsi sul terrore e sulla violenza; affettare troppo apertamente la tirannide; avere spiegato oggimai tutte le sue forze, ed esser vicino a cadere alla sua volta. Oltrechè stringendosi a Silla non sarebbe stato che stromento della sua potenza, nè lo avrebbe potuto far servire a suoi disegni, mentre mettendosi in una fazione caduta sì, ma cara all'universale e massime a tutti quelli che come Catone ardenti erano della libertà, della quale Mario pareva campione; non dava sospetto di sè, rendevasi accetto alla moltitudine, e ponevasi in grado di potere un giorno essere salutato come il ristauratore di quella fazione.

17. Le quali cose però non gli accaddero senza gravissimi pericoli. Silla che aveva bene scoperto l'insidioso serpentello, dispose al tutto di volerlo schiacciare in quel pri-

(1) Ebbe costui grande ingegno, prodigiosa memoria, molta scienza di greco e di latino, e, che più monta per un maestro, animo buono e soave. Tanto fu liberale che sdegnò sempre patteggiare co' suoi scolari la mercede: onde tanto più largamente fu da essi ricompensato. Aprì scuola da prima nella casa medesima di Cesare, poi nella propria; dove tra gli altri uditori ebbe anche Cicerone già pretore. Scrisse varie opere di grammatica, delle quali nessuna è giunta a noi. Vedi Svetonio *De illustr. gramm.* VII.

mo rompere del suo veleno. E cominciò infatti dall'impedirgli di pigliare la dignità di Flamine Diale, che il favore delle parti, profittando dei disordini civili, gli aveva conferita contro ogni consuetudine della repubblica, che a personaggi più maturi ed autorevoli riserbava quel sacerdozio. Dipoi in odio di Cinna gl'impose di ripudiare Cornelia. Ma fu spettacolo veramente ammirando vedere un giovanetto che contava appena diciassette anni disprezzare l'impero, ed affrontare l'ira di quello, al cui solo nome tremavano tutti (1). Non altro potendo, Silla confiscò la dote della moglie di lui e l'eredità paterna, e fece ogni opera di averlo nelle mani. Ma Cesare cansò il pericolo trafugandosi ne'Sabini, e mutando, sebbene battuto dalla quartana, di notte in notte il luogo del suo rifugio. Sorpreso talvolta dai sicarii di Silla, si redense coll'oro: fintantochè, adoperandovisi gravi personaggi e intercedendo le Vestali, Silla finalmente si lasciò vincere di non più perseguirlo: nella quale congiuntura ei dovette fare quella profezia che di sopra abbiamo riferita. Tuttavia conobbe Cesare la necessità di doversi allontanare da Roma; mentre Silla mantenevasi in istato. E poichè non aveva dato ancora alcun saggio della sua perizia militare appresa alla scuola di Mario, recossi a fare i primi stipendii nell'Asia sotto la condotta del pretore M. Termo che assediava Mitilene città nobilissima che data si era a Mitridate. Dove tanto gli fu amica la fortuna, che, salvata la vita di un cittadino romano, riportò, come gli consentivano le leggi, lo splendido onore della corona civica. Spedito in Bitinia a trarne una flotta, trattennesi nella corte del re Nicomede, donde riportò fama non bella. Volsesi dipoi alla Cilicia e dètte il suo nome nella milizia di Servilio Isaurico (2). Ma poco vi stette: perciocchè, morto Silla, ed invitato con grandi speranze dal console M. Lepido, che tentava suscitar novità nella repubblica, corse tosto a Roma con animo di entrare in quella congiura, mirando massimamente ad annullare gli atti del governo sillano ed a rialzare la propria fazione (3). Ma trovata l'occasione mi-

(1) Velleio Patercolo II, 42.

(2) P. Servilio pigliò il nome d'*Isaurico* da Isauro città fortissima di Cilicia che gli costò molta fatica a ritogliere ai Corsari, coi quali in questo tempo guerreggiava: Vedi L. Floro III, 6.

(3) L. Floro III, 27. Sallustio *Fragm.* Valerio Mass. 6. 2.

nore della stima, e diffidato dell' ingegno dell' uomo, ben tosto se ne trasse fuori. E come aveva bene inaugurato la milizia, così volendo fare qualche bella prova anche nel fòro (due grandi palestre ove la nobile gioventù romana proludeva agli onori ed alle cariche della repubblica), si volse ad accusare Cornelio Dolabella, uom chiaro pel trionfo e pel consolato, ponendogli querela di concussione. Ma non riuscitagli a bene la causa, e seguitatogliene odio grande nella città, per riguardo del chiaro personaggio da lui attaccato, dispose, per cansare la vergogna, recarsi a Rodi coll' animo di attendere agli studii dell' eloquenza sotto la disciplina di Apollonio retore celebratissimo, e figlio a quel Molone che era stato maestro di Tullio. Nel qual viaggio gli accadde cosa dalla quale spiccò grandemente il suo spirito soverchiatore e ardito. Perciocchè incappato ne' corsari e da loro preso e fatto prigione, in quaranta giorni che stette tra quei ladroni parve egli il signore, essi gli schiavi. Parlava loro alto; non li curava; gli sgridava quando il loro cicalio rompevagli il sonno; minacciavali che gl' impiccherebbe renduto che si fosse in libertà; scriveva versi, poi li declamava, e se costoro non avessero dato segno di ammirarsene, dava loro della bestia pel capo; cantava, comandava, beffeggiava e cento altre braverie faceva. Avuto modo di riscattarsi con cinquanta talenti, non pose tempo in mezzo. Fattosi forte di alcune navi, gl' inseguì, li raggiunse, li vinse e, come aveva minacciato, gl' impiccò. Attendendo agli studii sotto Apollonio, non mai le forze dell' ingegno senza quelle del corpo esercitò: dalla scuola passava al campo, dal campo alla scuola: dalle declamazioni del retore alle armi dell' Asia, poi al retore tornava: e là il più valoroso, qua il più eloquente de Romani promettevasi; tremendo da per tutto. Così educavasi il futuro distruttore della repubblica.

18. La quale non più fino di questo momento apprestavasi ad espugnare colle pratiche di privato cittadino, e di giovane ardente ed avventato; ma sì coll' autorità e colla potenza delle pubbliche cariche. Fu infatti in questo tempo richiamato in Italia dall'annunzio ch' egli ebbe di essere stato creato pontefice in luogo di Cotta. Traversato perciò l' Adriatico non senza grave pericolo di dar novamente ne' corsari allora terribili a tutti, ma più a Cesare (1), giunse a Ro-

(1) Doveva infatti aspettarsi, che meditassero contro di lui una

ma e cominciò amministrare il suo sacerdozio sprecando in cene lautissime, sfoggiando in lussurie, pasturando parasiti, caricandosi di debiti e di congratulazioni. Tale era allora la religione della repubblica che a reggere con onore questo pontificato non altro chiedevasi che un sapiente cuoco, una grassa cucina, ed una cella le cui numerose bottiglie segnassero la cronologia di tutti i consoli fino da Collatino. E se questo lusso di conviti era di tutti quelli che ascendevano a quel grado, fino ad esser passato in proverbio (1), pure Cesare valicò ogni termine. Nè quel buon odore delle cene pontificali fu per lui senza frutto. Perciocchè poco stette che per beneficio del popolo ebbe la carica di tribuno dei soldati: colla quale gli si fu offerto il destro di tentare con più forti cunicoli la repubblica. Dei quali non fu certamente il minore quello di avere ristorato ne' loro diritti i tribuni della plebe.

19. Aveva Silla, giunto alla dittatura, spogliati quasi affatto i tribuni della loro autorità (2), che avevano più volte tirannicamente abusata (3). Il popolo che videsi distrutto questo baluardo dietro cui era uso difendersi dalle invasioni degli ottimati, e tenere in rispetto ed in freno anche i consoli (4), ne fu scosso e turbato fortemente. E poichè allora le condizioni della repubblica trovavansi in assai duri termini, asciutto l'erario, in difetto di viveri gli eserciti di Spagna, Mitridate più che mai potente, piena di nemici la Macedonia, ed in gravi strettezze la città (5); il popolo rove-

memoranda vendetta. Velleio Patercolo (II 43.) narra a questo proposito un curioso aneddoto: che mentre Cesare navigava con pochi compagni alla volta d' Italia parvegli scorgere in lontananza molte antenne di navi. Erano i corsari senz' altro! Onde per disperazione fatto sicuro, spogliasi la veste, mettesi a fianco un pugnale, e di piè fermo piantasi dritto sulla nave preparato a qualunque fortuna. Ma che? All' avvicinarsi si accorge che le formidate antenne non erano che immobili alberi piantati lungo la spiaggia.

(1) . . . . *mero*
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.
Orazio Od. II, 14.

(2) *Sullam nudata omnibus rebus tribunitia potestate, tamen intercessionem liberam reliquisse etc.* Cesare *B. C.* I, 7.

(3) Appiano *G. C.* I. 1. §. 59. 100.

(4) Cicerone *De legib.* I. 3. §. 9.

(5) Sallustio *Fragm. Or. Cott.*

sciava le cagioni di tale iniqua fortuna sopra l'abbassamento de'tribuni, e ne fremeva. E quantunque il console C. Aurelio Cotta, moderatissimo e savio uomo, fosse riuscito con buone persuasioni a calmare per poco questo fermento, tuttavia il popolo tornò ben presto a romoreggiare più fiero di prima. Quando finalmente, designato console Pompeo, o fosse che egli non ci vedesse altro riparo, o, che è più verisimile, volesse gratificare al popolo pe' grandi onori da esso ricevuti, il primo discorso che fece *fu* di rimettere in piede l'autorità tribunizia. Il popolo n' andò alle stelle: acclamazioni e fremiti di gioia udironsi da ogni parte (1). Tanto bastò perchè Cesare, visto il tempo, sbracciassesi tosto per dar di mano a Pompeo in quest'opera e per usare l' occasione a suo pro. Lo che vennegli fatto così bene, ch' egli solo parve aver dato il tratto alla bilancia, egli solo aver guadagnato in questa mutazione civile. Perciocchè ed aggiustò un colpo mortale agli ottimati, usando la mano medesima del principale loro campione, ed avvantaggiò il partito popolare, e salì in favore grandissimo, e restituì nel vigore della sua potenza quel magistrato che ben vedeva di quanto vantaggio doveva tornargli per rimescolare la repubblica, e per giungere a quel termine supremo che sempre gli stava fitto nell'anima. Mentre Pompeo al contrario irritò fortemente gli ottimati, poco guadagnò nel popolo, e pose in mano a Cesare quell'arme di cui doveva poi valersi contro di lui (2). Così chi è tri-

(1) Cicerone *in Verr.* 1. 15.

(2) Vedi Cesare *loc. cit.* Vedasi ancora la bella disputa tra Marco e Quinto Cicerone nel lib. 3. *De legib.* intorno l'influenza de' tribuni della plebe nella repubblica. Marco, l' oratore, sosteneva essere stati utilissimi i tribuni per l' equilibrio dei poteri nelle classi, paragonandogli agli efori di Sparta che bilanciavano l' autorità dei re: Quinto al contrario stimava essere stati sempre rovinosi, nati di sedizione, e di sedizione terribili stromenti. Il perchè loda Silla di averli tarpati, nè sa approvar Pompeo d'avere rimpennate loro le ali. Marco ripiglia esservi stati abusi nel tribunato, ma superare però i benefizii pel mantenimento della libertà: doversi temer più il popolo sbrigliato, che con un capo il quale lo rappresenti. Un capo se ha da fare con pericolo proprio ci pensa, il Popolo furioso non ha rispetto a pericoli: impossibile poi che in un collegio di dieci tribuni non siavene un buono: Pompeo aver fatto non ciò che stimava ottimo, ma ciò che era necessario, non potendosi più lungamente negare i tribuni alla città. — Notisi che in questo tempo Cicerone era tutto Pompeo, però lo difende con tanto

sto ed ha molto ingegno si fa giuoco e trastullo delle ambizioni dei minori, le quali volge a proprio incremento, lasciando solo ad essi ciò che in queste vi ha di molesto e di odioso. E di chi si mescola con cotestoro per impotente ambizione vada pure così; ch' egli ha suo merito. Ma non si accosti però, per quanto egli ha cara l'onestà, a questa fatta di gente chi la mezzanità dell'intelletto largamente compensa coll' animo retto e 'l cuore buono; perciocchè egli si troverebbe, senza pure accorgersene, fatto stromento delle loro tristizie; e dorrebbesi infine di vedersi schernito da essi, odiato dai buoni e dispregiato dalla propria coscienza.

20. Cesare intanto, quasi venisse tratto tratto a mescolarsi delle cose pubbliche più per non istare in ozio che per disegno, tornava a buttarsi nelle sue dissolutezze e a farsi opinione di giovane sventato, sprecatore ed amico di tutti i più esquisiti piaceri. Le cene, le allegre brigate e le largizioni senza modo, di tanto superavano le sue private fortune, che prima di giungere a magistrato alcuno s' era carico di più che 1300 talenti di debito (1). Ma non per questo tendeva meno l' occhio là dove si appuntavano tutti i suoi desiderii. Somigliava, dice l' Algarotti, quell' arrotino che mentre faceva veduto di esser tutto in affilare il suo ferro porgeva l'orecchia spiatrice alla congiura (2). Riuscitagli a modo suo la faccenda dei tribuni, ebbe tosto pensato a torne una parte di quel profitto a cui aveva mirato. Perciocchè, avvisatosi col tribuno M. Plozio, fece porre una legge (ed ei la sostenne trionfalmente dalla tribuna) che fosse richiamato in patria L. Cornelio Cinna fratello di sua moglie con molti altri di quei Mariani che dopo la morte di Lepido eransi rifuggiti, quasi in volontario esilio, nel campo di Sertorio (3).

21. Pigliata che ebbe la questura, primo grado agli onori della repubblica (4), fece un altro passo ed assai più ardito a profitto della sua fazione. Perchè mortagli Giulia sua zia, vedova di Mario, fece esporre ne' funerali di lei le

impegno: non avrebbe certamente parlato così qualche tempo appresso.

(1) Plutarco *in Cæs.* III.

(2) Questa bellissima statua antica ammirasi nella tribuna della Galleria di Firenze.

(3) Svetonio *in Cæs.* Vedi anche Velleio Patercolo II, 43.

(4) Cicerone *in Verr.* I, 4.

immagini di questo terribile sommovitore: le quali niuno, da Cesare in fuori, avrebbe osato rilevare dal fango in cui la fazione sillana avevale gettate. Con che se egli destò molto dispetto nei grandi, venne però ad incontrare le grazie del popolo, che amava Mario, e godeva di vederne rialzato il partito. Uniformandosi poi ad un antico costume della città egli ne pronunziò dai rostri la orazione funebre, nella quale fece quella solenne sparata di vantare per parte della madre la discendenza dal re Anco Marzio, e pel lato paterno da Venere: conchiudendo trovarsi nel ceppo di sua famiglia la santità dei re la cui autorità è di gran peso tra gli uomini, e la religione degli Dei in cui mano sono i re medesimi (1). Erano questi come lampi dell'animo suo che indarno cercava di tener chiuso. Gli morì in questo tempo anche la moglie Cornelia, alla quale pure volle contro ogni costume della città (che tale onore alle giovani donne non consentiva) pronunziare dai rostri la funebre laudazione.

22. V' ha chi scorge anche in questo atto di Cesare una mira politica. E forse non s' ingannano. La mollezza e la corruzione dei costumi aveva cresciuto assai nelle cose della repubblica quella donnesca inframmettenza che sì odiosa era al vecchio Catone, e che vincendo tutto e supplendo a tutto fino alla scienza ed alla onestà, è ancora più potente di quella pioggia d' oro, che

> . . . *per medios ire satellites,*
> *Et perrumpere amat saxa potentius*
> *Ictu fulmineo* (2).

Ora egli non è punto inverosimile che Cesare, vedendo quanto in tempi corrotti questo magico mezzo potesse giovargli a salire in riputazione, volesse assicurarselo col dare contro le leggi l'onore della orazione funebre anche alle giovani spose. Se ciò gli giovasse non so: questo so di certo ch' egli era molto al caso per conciliarsi favore nel

(1) *Amitæ meæ Iuliæ maternum genus ab regibus ortum, paternum cum Diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et ceremonia Deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges*. (Or. Cæs. in fun. Iul. apud Suet. VI.)

(2) Orazio *Od.* III, 16.

mondo muliebre. Già abbiamo veduto la sua affettata galanteria: aggiungasi a questo la riputazione ch'egli erasi acquistato di bell'ingegno, di valente oratore, di gentile poeta, avendo sin da giovanetto pubblicato poemetti e tragedie che gli avevano meritato molte lodi. Cose tutte che dovevano avere molta forza sulla femminile ambizione. Tanto più che da un pezzo era entrato nelle donne romane il pizzicore della letteratura e della filosofia, dacchè la famiglia dei Gracchi ne aveva dato l'esempio. Cornelia era per questo mostrata a dito, e di essa leggevansi con avidità massimamente le lettere, di cui qualche frammento ci rimane tuttavia. Lelia figlia di Caio ritraeva a giudizio di Cicerone dalla eloquenza del padre; le due figlie di lui Muzie, felice chi potevale ascoltare (1). Per ardore negli studii della Filosofia spiccava una Cerellia, che molto era innamorata dell'Opera di Cicerone *De finibus* (2). Ai tempi di Cesare la coltura delle lettere nelle donne cominciava ad unirsi a tutte le arti della seduzione. Basta per tutte ricordare una Sempronia, della quale abbiamo quel vivo ritratto di Sallustio: come per avere un'idea della potenza donnesca nel rimescolare le cose della repubblica basta ridursi alla mente una Fulvia, una Sassia, una Clodia, orribili donne, la cui vita può fare l'istoria di tutta la corruzione e di tutti gl'incendii civili di Roma. Considerando la qual cosa, e vedendo che l'addottrinamento delle donne ha prodotto sempre la mollezza dei costumi, e questa l'ascendente di esse nei pubblici affari con detrimento dell'ordine civile, vengo facilmente in questa sentenza, che il destino della donna nella società è la famiglia, ed unica e vera sua sapienza, il governo della cosa domestica; dove coll'esercizio delle private virtù sostenendo e corroborando le virtù civili nell'uomo, ha pur essa un mezzo potentissimo di giovare la patria. Tale fu sempre la donna nelle città forti, tale la voleva il vecchio Catone (3): nè rade eccezioni possono distruggere la verità di questo principio.

23. Contava Cesare trentun'anno, e già era passato alle

(1) Cicerone *in Brut.* Quintiliano I, 1.
(2) Cicerone *ad Att.* XIII, 21. Quintiliano VI, 3.
(3) Vedasi la eloquentissima orazione chè T. Livio (XXXIV. 1.) pone in bocca a questo austero uomo in difesa della legge Oppia che tendeva a raffrenare il lusso delle donne.

terze nozze con Pompea figlia di Q. Pompeo Rufo e di Fausta figliuola di Silla. Col quale parentado pare ch'egli intendesse accostarsi agli ottimati, solo quanto era necessario acciocchè la carriera degli onori non gli venisse impedita.

Nella questura eragli toccata la Spagna dove, essendo partito col pretore Vetere, salì assaissimo in pregio nei varii luoghi ne' quali, come l'ufficio suo portava, dovette render giustizia ed ascoltare i richiami e le suppliche delle popolazioni. Nelle sue escursioni per la provincia abbattutosi in Gades, entrò nel famoso tempio consacrato ad Ercole, dove corsogli al guardo il simulacro di Alessandro, versò lacrime di dispettosa emulazione, considerando che il Macedone aveva già conquistato il mondo in quella età della sua vita nella quale egli trovavasi non aver fatto ancora nulla di grande. Il perchè sdegnato della meschinità delle cose in cui era costretto di consumare il suo tempo, e spiacendogli forte la soggezione di un pretore (al quale nondimeno ebbe sempre rispetto) abbandonò prima del tempo la provincia e tornossi in Italia. Dove la prima cosa ch' e' fece fu di recarsi tra le colonie latine della Gallia traspadana, nelle quali bolliva tuttavia lo sdegno per la diniegata cittadinanza romana. Il quale ambito privilegio consisteva in questo, di avere il voto ne'comizii e l'adito alle cariche, anche senza aver sostenuto alcuna magistratura nel proprio paese. Dopo la guerra Marsica fu accordato a' popoli d'Italia, nella quale non essendo allora compresi i Traspadani, non ebbero parte nella sorte comune. Di che sopra modo irritati, per avere anch' essi non meno degli altri Italiani versato il loro sangue per la grandezza di Roma, non deposero mai il pensiero di farsi ragione colle armi. Cesare che non lasciava mai fuggirsi di mano occasione di far novità, ne vide una opportunissima in questo malcontento di quei popoli. Perchè recatosi in mezzo a loro, con quanto aveva di eloquenza, e con quel fuoco ed ardore ch'egli sapeva comunicare a qualunque fosseglisi accostato, li concitò a sostenere colla forza i loro diritti. E certamente avrebbe riaccesa più fiera di prima la guerra sociale, se i consoli, conosciuto il temporale, non avessero per ogni caso ritenuto in città tre legioni destinate a rinforzare l'esercito de' proconsoli in Cilicia, dove allora combattevasi la guerra de' Pirati. Nè Cesare, vedute le difficoltà, si ostinò nell' impresa, ma scansando avvedutamente un ostacolo che forse non avrebbe potuto

superare, e gli avrebbe recato rovina, se ne rimase per allora dando luogo al tempo.

24. Ma non sì però ch'egli non tentasse qualche nuova cosa per altra parte. Questi spiriti turbolenti ed irrequieti vivono sol di confusione e di rovesci, ne'quali solamente ponno sperare di levarsi all'ambita grandezza. Svetonio, le cui tracce per lo più seguiamo, riferisce a questo tempo due congiure, nelle quali egli pensa che Cesare trovassesi probabilmente implicato. Egli conforta la sua opinione di varie testimonianze, le quali sebbene ad alcuni sono sospette (1), come quelle che partono da scrittori che furono nemici a Cesare, tuttavia non si può a meno di non dar loro un qualche peso per la loro moltiplicità. La prima congiura fu ordita per M. Crasso con P. Silla ed Antonio. La cagione di cospirare fu questa: Silla ed Antonio consoli designati furono esclusi dal consolato e condannati in una multa siccome rei convinti di concussioni. Ora eglino s'erano proposti di assalire in un giorno posto il senato, trucidare chi loro fosse parso, dare a Crasso la dittatura, a Cesare la carica di maestro de'cavalieri, e, ordinate a lor grado le cose, pigliar essi dipoi il consolato. Ma, o che Crasso si fosse pentito della cosa, ossivvero ch'egli non avesse cuore da ciò, il fatto è ch'ei mancò all'appuntamento; onde Cesare non potè dare il segnale convenuto, che era di lasciarsi cadere da una spalla la toga. L'altra congiura fu con Gn. Pisone giovinastro di razza nobile, audacissimo e fazioso, cui due cose spronavano potentemente a scompigliare la repubblica, la miseria, ed i corrotti costumi (2). Doveva costui partire per le Spagne, e suscitare turbamenti di fuori, mentre Cesare avrebbe fatto opera di muover sedizione dentro la città. Ma la morte di Pisone, trucidato dai soldati per ira del bestiale suo governo, fece abortire il disegno (3).

25. Ora siamo a tal punto che mi sembra bene di far conoscere due personaggi che dovranno aver parte grandissima (ed uno massimamente) sui futuri destini di Cesare:

(1) Casaubono *Adnot. ad Suet.*
(2) Sallustio *Cat.* XVIII.
(3) Svetonio *in Cæs.* IX. Sallustio *Cat.* XIX. Questo storico non si accorda perfettamente con quanto narra Svetonio di queste due congiure. Egli pare che le consideri come una e medesima di cui fa centro Catilina: e di Cesare non fa menzione veruna; forse perchè vi ebbe una parte secondaria.

voglio intendere di Crasso e di Pompeo. Questi due uomini erano già grandi e potenti nella repubblica quando Cesare cominciava a mostrarsi; sebbene poco a lui discosti di età. Pompeo di soli sei anni lo precedeva. Quanto il padre suo Gn. Strabone fu esecrato per la sua avarizia, altrettanto e più ancora fu esso amato dai Romani. Egli pare che la natura avesse in lui fatto prova di tutte le sue ricchezze per renderlo amabile. Grande e nobile la persona, bel profilo di volto, alta chioma e vagamente spiovuta, dolce e vivissimo girar d' occhi, un parlar soave ed atto a piegare gli animi. Arieggiava Alessandro, e con questo nome lo chiamavano, e tenevasi d' esser chiamato. L' aspetto suo precorreva le parole ad accattargli favore; temperante nel vitto; destro ed assiduo nell' armeggiare e in tutti i militari esercizii; affabile e gentile nell' accogliere e nel trattare; ritenuto a chiedere; a concedere prontissimo. Sembrava nato a dominare: e se l' accorgimento, la destrezza, la forza e la risolutezza dell' animo non gli avessero fallito quando più gli erano necessarie, sarebbevi certamente pervenuto. Nondimeno la gioventù ebbe più savia che la vecchiezza: in quella parve quasi Dio, in questa men che uomo. M. Licinio Crasso nato di padre trionfale non ebbe le qualità esteriori di Pompeo, ma lo vinceva nella eloquenza. Come lui addetto alle parti sillane, quando Cinna e Mario ebbero cacciato le mani ne' capelli alla repubblica, fuggissi in Ispagna; dove pure stimandosi poco sicuro stette molto tempo nascoso in una spelonca nel fondo di un suo amico. Morto Cinna, uscì del suo nascondiglio, fece colla sua riputazione e colle sue ricchezze un esercito, corse varie città della Spagna, poi conosciuto non aver forze bastanti, passò a Metello Pio in Affrica, e di là ridussesi a Silla nella Sicilia, dove prestò all' uomo importanti servigi nella guerra. Correva stagione che, montata fuormisura la potenza di Silla, tutti traevano a lui i Grandi romani. Vi andò pure il giovane Pompeo, ma nè solo nè senza nome; sapendo non esser prudenza mettersi negli altrui presidii senza forze (1): e buon per lui se avesse sempre tenuto questa sentenza. Vi arrivò con esercito fioritissimo e vittorioso, raccolto da lui nel Piceno di proprio arbitrio e senza niuna

(1) *Neque sine nostris copiis in alterius præsidia veniendum*. Cicerone *ad Att.* 1, 20.

autorità del senato. Silla dètte al giovine guerriero sterminate dimostrazioni di onore, mentre quel superbissimo negava agli altri anco le comuni e le dovute. Salutollo *Imperatore* prima che fosse soldato. Lo spedì contro gli avanzi de' suoi nemici, e vinse Perpenna in Sicilia, Carbone e Domizio Enobarbo nell' Affrica, Sertorio nella Spagna: facili vittorie per le quali di lui si potè dire che la fortuna passò per sapienza (1). Reduce dalla Spagna terminò di sperdere alcuni resti di quelli schiavi sollevati di Spartaco che fuggivano dinanzi agli eserciti vittoriosi di Crasso. Tanto bastò perch' egli si arrogasse l'onore di quella impresa. Quindi le gelosie e le inimicizie tra questi due ambiziosi. Chiese il trionfo, e senza spaventarsi delle opposizioni di Silla, che già ne ingelosiva, l'ottenne, avvegnachè per la legge trionfar non potesse, non essendo ancora nè pretore nè console (2). Sopra un carro tirato dagli elefanti (che allora per la prima volta, per quanto ne assicura Plinio, furono veduti in Roma) condusse la pompa del trionfo: nella quale chi volesse noverare le ricchezze e gli oggetti preziosi e per la materia e per l'arte, di cui fece ostentazione, avrebbe lunga faccenda. Plinio che ne ha dato un cenno, pare che appena meriti fede: tanto passa i termini la cosa (3). Il popolo attonito acclamava, e il nome del Magno (titolo concedutogli da Silla dopo la guerra d'Affrica) rimbombava da una pendice all'altra dei sette colli.

26. Cesare tacito e cogitabondo vedeva tanta grandezza, tanto favore, tanta luce; ma non ne temeva. Pompeo avrebbe certamente potuto prevenirlo ne' suoi disegni e preoccupare quel posto al quale egli agognava; ma non aveva la

(1) Lo dice Tacito (*Germ.* XXXVI) dei Catti; *Cattis victoribus fortuna in sapientiam cessit.*

(2) *Metellus et Pompeius ex Hispaniis triumphaverunt: sed Pompeius hoc quoque triumpho, adhuc eques Romanus, ante diem, quam consulatum iniret, curru urbem invectus est. Quem virum, quis non miretur, per tot extraordinaria imperia in summum fastigium evectum, iniquo tulisse animo, C. Cæsaris in altero consulatu petendo senatum populumque romanum rationem habere? Adeo familiare est hominibus, omnia sibi ignoscere, nihil aliis remittere, et invidiam rerum non ad caussam, sed ad voluntatem personasque dirigere.* Velleio Patercolo II, 30.

(3) *Hist. Nat.* XXXVII, 2.

mente e la forza da ciò. Nè questo era fuggito a Cesare. Anzi vedeva con piacere che per Pompeo si infrangessero le leggi, si rompesse l'uguaglianza civile, si concedesse una autorità invidiosa, e si prelibasse un padrone: così il popolo educavasi alla servitù (1). L'astro di Silla tramontava: quello di Pompeo, che compariva ora lucidissimo sopra l'orizzonte, doveva essere simile a meteora, tanto più sfolgorante nella sua luce, quanto più breve nella sua durata. Perciò Cesare anzichè dar dentro colla sua forza e col suo ingegno ad attraversare e rompere il cammino trionfale di Pompeo, che forse nelle presenti congiunture sarebbegli stato impossibile, ed avrebbe corso pericolo di rimanere schiacciato da quella grandezza, fece ogni opera di secondarlo, d'ingrandirlo più che mai, acciocchè con più strepitosa e mortale caduta ruinasse per la sua mole medesima. Con questo intendimento egli fece di tutto acciocchè fosse vinta la legge di Gabinio, colla quale davasi a Pompeo una poderosissima flotta per purgare il mare dai corsari di Cilicia, che da un pezzo lo infestavano con infinito danno del commercio e della navigazione. Vedevano i più considerati con sommo dispiacere, che si cumulasse in un solo tanta autorità e tante forze; ma Cesare più considerato di loro intendeva bene che Pompeo non era l'uomo da farne quell'uso che ne avrebbe fatto egli. Pompeo condusse molto ad onore questa impresa: occupò pe' suoi luogotenenti tutti i porti, tutti i seni, tutti gli sbocchi del Mediterraneo, e andò egli stesso ad attaccare i nemici nel loro nido. Essi erano stati già battuti più volte e sbaldanziti da Servilio Isaurico, perciò appena vedute le navi romane si dettero vinti. Così in meno di quaranta giorni, senza trarre spada, la guerra fu finita. Mostrò tuttavia assai consiglio Pompeo nell'impedire che quei popoli tornassero alle antiche rapine: perciocchè rilegògli ne' paesi più mediterranei, per torgli alla vista del mare, e gli obbligò all'agricoltura; e così, dice Floro,

(1) « Cesare, dice Dione Cassio (XXXVI), si era proposto di « meritare bene del popolo che egli conosceva di lunga mano più « potente dei padri; e ad un tempo pigliava le sue misure acciocchè un simile decreto si facesse col tempo anche a suo riguardo. Oltracciò si studiava di render Pompeo molesto e malveduto al popolo colle cariche medesime e cogli onori onde veniva insignito; acciocchè i Romani se ne stancassero più presto. »

restituì al mare le sue navigazioni, ed alla terra i suoi cultori (1).

26. Quasi Pompeo fosse destinato a irradiarsi di gloria non dovuta, e ad ornare la sua fronte degli allori sudati dagli altri, venne in breve, per istudio de' suoi fautori, ad usurpare un comando anche più importante del primo. Già i Romani da qualche tempo erano usi a vedere tutta l'autorità e tutte le forze cumulate nelle mani di un solo: nè omai vi si faceva più che un debol contrasto; perciocchè a tale era ridotta la città dalle sue sciagure, che non potendo più godere l'antica libertà, una servitù cercava men dura (2). E Pompeo era l'idolo cui volentieri più che ad ogni altro sacrificava. E forse la ragione era questa, che quanto Pompeo erasi fatto conoscere disfrenato nello appetire gli onori, volendo esser solo là dove avrebbe potuto esser primo (3), altrettanto aveva serbato moderazione nell'usarli; e ciò non mica per virtù, ma per debolezza, come i suoi fatti dichiarano. Lo che stando così può a lui applicarsi la riflessione che Velleio fa a proposito di M. Antonio (4), che la natura della persona esaltata spegne talvolta l'invidia. Perciocchè di rado guardansi di mal occhio gli onori di coloro la cui potenza non si teme. E questa ancora, a quello ch'io ne penso, è la ragione per cui i progressi di Cesare furono molto più contrastati che non quelli di Pompeo.

28. Il tribuno Manilio, uom vendereccio e stromento abiettissimo dell'altrui potenza (5), pose una legge che fosse richiamato Lucullo dalla guerra Mitridatica, che oggimai era quasi condotta a termine. Silla aveva molto umiliato questo superbo despota dell'Asia colle battaglie di Cheronea e di Orcomena. Lucullo dopo di lui fiaccògli affatto le corna colla strage di Cizico, che vide il Granico e l'Esebo correr

(1) *Non alias tam incruenta victoria usi unquam sumus: sed nec fidelior in posterum reperta gens ulla est. Idque singulari consilio ducis, qui maritimum genus a conspectu longe removit maris, et mediterraneis agris quasi obligavit, eodemque tempore et usum maris navibus recuperavit, et terræ homines suos reddidit*. L. Floro III, 6. Vedi anche Velleio Patercolo II, 32.

(2) Plutarco *in Pomp.*

(3) Velleio Patercolo II, 3.

(4) II, 31.

(5) Velleio Patercolo II, 33.

di sangue (1). Egli non poteva omai più risorgere: era, dice Floro, simile ad un serpe che schiacciato nel capo minaccia colla coda. Poco perciò vi voleva a spegnere quel resto di spiriti vitali. E questa fu l'opera che volle darsi a Pompeo, perchè chiamar si potesse il vincitor di Mitridate. Forte opposizione vi avevano fatto Catulo ed Ortensio, e più altri, conoscendo la iniquità della legge. Ma Cesare col solito suo accorgimento gli faceva di spalla, e Cicerone tuonava dai rostri uno sterminato panegirico del Magno; tanto sterminato che sembra un' ironia (2). La legge è vinta. Parte Pompeo alla testa de' suoi eserciti, e Lucullo rodesi invano colla sua rabbia. Trova i nemici sbigottiti e fuggenti nell' Armenia, e per una fortuita congiuntura gli sperde in una sola notte. Persegue i resti di quelle forze rotte e sbandate, e fa sventolare le romane bandiere tra le odorifere selve e i boschetti d' incenso e di balsamo (3). Batte i Colchi, corre il Libano, piglia Damasco, entra trionfante in Gerusalemme (4). Così fu compiutamente abbattuto Mitridate dopo una guerra di quarant' anni, mentre ad abbattere Annibale erano bastati diciassette, e Pirro soli quattro (5). Pompeo tornava a Roma carico di gloria: qualcuno tremava non forse volesse imitar Silla: e certo quella era l' occasione. Ma con istupore di tutti, giunto a Brindisi, licenziò i suoi eserciti, e come privato cittadino, solamente accompagnato dal suo numeroso corteggio (che quasi equivaleva ad un esercito) si avviò verso Roma (6). Celebrò il suo terzo trionfo in due giorni consecutivi con tale una pompa che non si era mai più veduta la maggiore (7).

(1) L. Floro III, 5.
(2) *Or. pro leg. Manil.*
(3) *Per nemora illa odorata, per turis et balsami silvas Romana circumtulit vexilla.* L. Floro III. 5. 5.
(4) Cicerone (*ad Att.* II. 7.) scherza sopra questa conquista chiamando Pompeo *Hierosolimarius*, il capitan Giudeo: ed altrove (*Ep.* 16.) lo appella per ciò medesimo *Sampsiceramus*.
(5) Floro III, 5.
(6) Velleio Patercolo II, 40.
(7) Plinio (*Hist. Nat.* VII, 26) ci ha conservato i titoli delle vittorie di Pompeo ostentati in questo trionfo nella seguente iscrizione che fu posta nel Tempio di Minerva. *Gn. Pompeius M. Imp. bello XXX annorum confecto, fusis, fugatis, occisis, in*

29. Pompeo invaniva o gonfiava di quest' aura: già consideravasi il padrone della repubblica. Ma il popolo si stanca presto di ammirare; quell' entusiasmo è simile ad un vapore che assale il cervello e lo inebria, e la cui natura è di presto esalare e di raffreddarsi; e l' idolo allora perde agli occhi del vulgo quell' aureola di luce che il suo entusiasmo gli aveva messo d' intorno, e prima lo guarda con indifferenza, poi con dispregio: così fu di Pompeo. Cesare per lo contrario trovò meglio di lui la via di rendere più solido e durevole il favore del popolo. Invece di assordargli le orecchie con una fama romorosa, e di gettargli negli occhi il fumo delle comparse e dei trionfi, cominciò a pascerlo, a divertirlo, a stordirlo nel lusso delle cene, degli spettacoli, delle largizioni. Ed ora gli se ne porgeva bella occasione nella edilità cui era salito. Questo magistrato era divenuto come un banco su cui vendevasi all' incanto la repubblica (1). Chi più sfoggiava e sprecava più otteneva dal popolo. Vedansi le cose incredibili delle dilapidazioni edilizie in Plinio ed in Cicerone (2). Ma Cesare passò tutti. Messe a gran pompa di ornati il comizio, il fòro, le basiliche, il Campidoglio. E perchè non potè tutti mettere in opera gli oggetti preziosi, le statue, le rarità a ciò procacciate, fece costruire grandi portici posticci per ischierarvi in superba mostra i paramenti che gli erano avanzati. Dètte spettacoli di cacce, di giuochi, ed imbandì mense al popolo sontuosissime. E siccome il denaro non gli reggeva, e i debiti erano troppi; seppe tanto ben fare, che M. Calpurnio Bibulo suo collega, uomo ricchissimo ma poco accorto, spendesse, e l' onore e il merito tutto a sè fosse vôlto. Tanto che il dabben' uomo soleva dire essergli incontrato quel medesimo che a Polluce, il quale avendo un tempio a comune con Castore, solamente Tempio di Castore era appellato. Così della magnificenza di quella edilità solo a Cesare avevasene grado e grazia (3). Usò questa occa-

deditionem acceptis hominum vicies semel centenis LXXII. M. depressis aut captis navibus DCCCXLVI. oppidis castellis MDXXXVIII. in fidem receptis: terris a Mæotis lacu ad rubrum mare subactis, votum merito Minervæ.

(1) Algarotti *Saggio sul Triumv.* p. 3.
(2) *Hist. Nat.* XXXIII, 3. XXXVI, 13. *De off.* II, 15, 16.
(3) Svetonio X.

sione per onorare anche la memoria del padre con uno strepitoso combattimento di gladiatori, de' quali ebbe raccolti da chi facevane mercato (1), un numero senza esempio. Ma messosi ne' padri il sospetto non forse egli volesse con quell' accozzaglia di gente tentare qualche novità, ne fu per legge limitato il numero, intantochè egli non potè darne che trecento venti coppie. Sfogossi però nell' apparato dell' arena che egli fece (cosa incredibile) tutto d' argento, stendendolo fino in terra dove combattere dovevano le fiere (2). Avventurossi ancora ad un' altra audacia. Fece di secreto preparare le statue trionfali e i trofei di Mario da gran tempo abbattuti, e nottetempo alzatigli in Campidoglio, la mattina appresso, percossi da' primi raggi del sole, furono veduti sfolgoranti di oro, come lampo minaccioso guizzante dalle inonorate ossa di Mario. Il popolo applaudì, gli ottimati fremerono, e Catulo disse che Cesare, non più con mine secrete, ma sì a viso aperto attaccava la repubblica. Una prova era questa, dice Plutarco, che egli usava sul popolo, già anticipatamente ammollito, a fine di rilevare se colle sue magnificenze ridotto se l' avesse mansueto e piacevole, e gli permettesse di far cotali giuochi e novità. Quanto alla pubblica recriminazione di Catulo e' se ne dètte poco pena: recatosi in Senato tanto seppe ben dire, per coonestare questo suo atto, ch' e' n' uscì assoluto e con più grande riputazione di prima.

30. Le trasmodate spese della edilità, dopo quelle non meno gravi del ristauramento della Via Appia di cui era stato incaricato, lo avevano formisura carico di debiti e resolo affatto bruco e spolpato. Un' occasione peraltro avevavi bellissima di rifarsi assai bene; ed ei la tentò. Trattavasi allora con calore grandissimo se dovesse con romane forze restituirsi sul trono d' Egitto Tolomeo Aulete, uomo bestiale e turpissimo, cacciatone dagli Alessandrini igno-

(1) Tra questi era pure T. P. Attico. Per lasciar nome di valenti questi gladiatori *conveniva che apprendessero a morire con buon garbo, e studiavano gli ultimi sospiri dell' agonia come si studiano le attitudini della danza, i tuoni della recitazione, o le cadenze d' un' arietta.* Anche a' pranzi facevansi dare gladiatori e tingevasi il pavimento di vino e di sangue. — Algarotti *loc. cit.*

(2) Plinio *Hist. Nat.* XXXIII, 4.

miniosamente per la incomportabile tirannide. Costui pretendendo la sua qualità di amico e di socio del popolo romano, e più che altro facendo valere le sue ricchezze, era giunto a formarsi forte partito tra' padri, comecchè la religione de' versi sibillini vietasse loro d'immischiarsi di questa faccenda. Grande anzi era la gara di chi dovesse pigliarsi il carico di questa impresa. Pompeo maneggiavasi gagliardamente che fosse affidato a lui; ma non si ardiva di scoprirsi, forse per vergogna delle corruzioni ond'erasi lordato (1). Ma chi più di ogni altro vi faceva disegno era Cesare, il quale vedeva in ciò un mezzo bellissimo di rifarsi nella doviziosa Alessandria (dove avevano confluito tutti i tesori di Tiro e di Cartagine) delle dilapidazioni edilizie. Oltrechè l'aversi obbligato un re potente, poteva riuscirgli di gran pro a' futuri suoi disegni. Forte della grazia del popolo speravane qualche favorevole decreto. Ma tanta fu la opposizione, sì di quelli che ghiotti erano ugualmente di questo guadagno, sì di coloro che temevano di mettere nelle mani di lui questa autorità, ch'e' dovette affatto tôrsi giù di quella speranza. Ma in tempi di tanto disordine non eravi difetto di buone occasioni per un ambizioso, sicchè dovesse scoraggirsi, fallita che ne fosse una.

31. Non tardò infatti a presentarglisene un'altra favorevolissima, che fu di essere stato eletto giudice assistente al pretore ne' processi contro i sicarii. Questa pestilenza di gente aveva tanto afflitto la città che ogni giorno accadevano disordini gravissimi. Immischiavasi nel fôro, ne' comizii e dovunque potesse col sangue procacciarsi guadagno. I faziosi, i turbolenti cittadini se ne valevano per turbare l'ordine, per isfogare odii e vendette private, per tôr di mezzo i competitori alle cariche, per ispogliare i più doviziosi. Nel tempo massimamente dell'infame proscrizione sillana la cosa era ridotta a tale, che non vi era più sicurezza per chiunque possedesse qualche bene. Chi più scannava più era stimato, più rimunerato, e ciascuno, dice Velleio, era fatto prezzo della propria morte (2). È vero

(1) Cicerone affaticavasi di persuader Pompeo a non disonorarsi di troppo con queste brighe: ma egli non badava (*ad Fam.* I, 1.).
(2) II, 28.

che Silla vi pigliò qualche provvedimento, ma la cosa riuscì a nulla, per averne lasciati impuni gli uccisori e gli spogliatori de' proscritti, che erano i più. Morto il tiranno, si pensò seriamente a reprimere questi micidiali, senza eccezione veruna. Qual bella occasione non si presentava egli a Cesare di rialzare la propria fazione e di battere i sillani, che tutti, grandi o piccoli, erano tinti di questa pece, dovendo egli essere giudice nella loro causa! Nè fu lento a sapersene approfittare. Perciocchè fece comparire al suo tribunale solo quelli che per via d'assassinii eransi impinguati de'beni de'proscritti, e li perseguitò con giudizii fierissimi. La qual cosa, mentre fece montare d'assai la fazione di Mario, non destò alcun sinistro sospetto contro di lui, il quale poteva in ciò pretendere il pubblico bene: anzi potè fino guadagnarsi le lodi dell'austerissimo Catone!

32. Cesare erasi avanzato assai nella sua via: nondimeno troppo gli rimaneva ancora prima di arrivare al termine sospirato. Molti ostacoli erano da distruggere o colla forza o coll'accorgimento. E della forza non era peranco giunto il tempo; conveniva dunque per un altro poco lavorar d'ingegno. Il suo occhio grifagno, che scorgeva molto lontano, vide che un giorno avrebbegli potuto recare grave sconcio a' suoi disegni l'autorità del senato e massime quel terribile decreto, spavento di tutti i faziosi, col quale, negl'imminenti pericoli, soleva dare a'consoli un'autorità illimitata con quelle solenni parole; *Videant Consules ne quid respublica detrimenti capiat*. Quest'arme terribile, che aveva distrutto tante ambizioni e spento tanti tumulti, era mestieri spuntarla per tempo. Nè il destro gli mancò, il quale fu questo.

33. Un quarant'anni addietro, Apuleio Saturnino, pestifero tribuno, cagnotto di Mario e poi da lui abbandonato, lacerava, con minacce di maggior danno, la repubblica, e tutto turbava con violenza per mantenersi ed esser confermato nella autorità di tribuno. Il senato ebbe ricorso al solito spediente, e Saturnino cadde nella Curia Ostilia sotto i pugnali de'cavalieri romani. Ora Cesare, ripescando questo fatto antico, composesi con Labieno (quel medesimo che poi fu suo luogotenente nella Gallia e suo fiero nemico nella guerra Civile) e fece da lui accusare un tal Rabirio, vecchio senatore, come reo della uccisione di Saturnino. Se fosse riuscito a far condannare quest'uomo come reo di

aver tolto la vita ad un cittadino, il colpo contro l'autorità senatoria era bell'e aggiustato. Perchè con tale sentenza sarebbesi dichiarato di niun peso quel decreto che dava diritto a qualunque di procedere contro il fazioso. Ad assicurarsi meglio l'esito felice della cosa, fece di essere eletto uno de' giudici sopra questa causa. Il senato conobbe le mire di Cesare e se ne spaventò: la cosa fu pigliata molto di petto e si operò con ardore proporzionato all'enormità dell'attentato. L'oratore Ortensio chiarì falsa l'accusa, e Cicerone provò che, quando pur fosse vera, doveasi saper grado a Rabirio di aver oppresso un pernicioso cittadino, e di avere obbedito all'autorità del senato che glielo imponeva. L'iniquo giudice nondimeno proferì la condanna; nè nulla giovò al reo d'essersi appellato al popolo; il quale, sostenitore com'esso era di Cesare, l'avrebbe certamente confermata, se l'augure Metello, prevedendo un tale esito, non avesse trovato un termine per isciogliere l'adunanza prima che si andasse a' suffragi. Così andò a vuoto l'attentato di Cesare.

34. Fallitagli questa prova, dispose tentarne un' altra di non minore momento. Era morto di quei giorni Metello Pio, pontefice massimo, uomo, la cui vita, dice Valerio Massimo, addimostrò per quale precipizio fusse ita la intemperanza de'Romani, dacchè quell'uomo, la cui giovinezza vide i prischi costumi, si abbattè nella vecchiaia nella corruzione novamente sorta, e nella quale tanto s'immerse che le glorie de' suoi primi anni tutte vi affogò. La carica di pontefice massimo, che per questa morte vacò, dava un autorità estesissima, e sollevava ad uno de' più splendidi e più ambiti onori della repubblica (1). Cesare aveva pur bisogno di rimpennarsi, per le sofferte spese, con una carica lucrosa, e di ascendere ad un grado dal quale meglio potesse dominare e governare a senno suo gli eventi. Non era però da lasciar fuggire il pontificato. Infatti e' si dispose di volerlo al tutto, ne andasse pur la vita. Era troppo rimasto mortificato il suo amor proprio nell'aver veduto andar falliti i suoi precedenti tentativi. Ora non doveva esser così. Cominciò a versare a piena mano danaro tra'l popolo aggiungendo debiti a debiti: a recarsi in pubblico in atto di supplichevole, raccoman-

(1) T. Livio I, 20. IX, 46. XXXI. 9.

darsi, umiliarsi, prostrarsi fino in terra a quanti incontrava, per guadagnare il favore ed i voti. Non risparmiò viltà, adulazioni, promesse, brighe d'ogni maniera pur per arrivare al suo desiderio. Ma due difficoltà v'erano grandissime. L'una che il popolo (nel quale poteva fondare) non aveva più il diritto di conferir questa dignità, avendolo Silla dato al collegio de'pontefici; l'altra che due concorrenti v'erano di gran nome e riputazione, vecchi cittadini, illustri di opere gloriose e molto venerati, Q. Catulo e Servilio Isaurico. Ma che? Della prima presto sbrigossi con far pubblicare a Labieno una legge che la elezione del pontificato rimetteva nelle mani del popolo; l'altra tolse di mezzo col superare a dismisura le largizioni e i brogli de'due potenti competitori. Nel che riuscì per modo che Catulo, vedendo la certezza di essere soppiantato da uno sbarbatello, mandò offerendogli ingente somma di danaro a patto che desistesse dalle pratiche: sapeva le necessità di lui. Ma Cesare, pigliata da ciò maggior baldoria, rispose ch'e'darebbe il doppio per contender con lui. Ecco il giorno del comizio: il fremito burrascoso de'partiti comincia a romoreggiare. V'accorre Cesare per sostenere colla presenza il comprato favore, ed alla madre, che piangendo lo accompagna fino all'ingresso, si volge con dire: — o esule o pontefice mi vedrai tu oggi. — Girasi il partito, si contano i punti, e Cesare si trova avere ottenuto più voti nelle due tribù degli avversarii, che non questi in tutte le altre diciassette. Pieno di baldanza l'audace giovane abbandonava il giorno appresso l'umile tetto paterno della Suburra per pigliare possesso del magnifico palagio pontificale nella via sacra. Il vecchio Catulo mordendosi il dito rampognava agramente Cicerone che non avesse involto Cesare nell'accusa dei complici di Catilina. Ed infatti egli aveva avuto qualche parte in quella strepitosa congiura.

35. Che Cesare prima di giungere a'primi onori della repubblica avesse già dato mano a quattro congiure (1) non farà meraviglia a chiunque abbia compreso la natura di lui; ma che poi vi si fosse accostato per modo da coglierne (venendo a buon termine) tutti i vantaggi; e da non esser

(1) La prima con Lepido; la seconda con P. Crasso; la terza con Pisone; la quarta con Catilina.

mai preso in fallo, caso che fossero (come sempre furono) disvelate: questo è che desta stupore e ci fa ammirare la sagacia sua finissima nel sapersi destreggiare. Ora, anche quanto a quest'ultima, comecchè i più accorti avessero certezza esserne lui reo, ed altri fondatamente ne sospettassero, sì per esser lui amico all'uomo, sì perchè troppo conveniva a' suoi disegni un rovescio di questa natura, sì infine perchè Catilina era tale da saper distruggere e rovinare, ma non da impedire che altri s'inalzasse sopra quelle ruine; ciò non pertanto se nel bollore di quella faccenda, se negli spaventi e nelle agitazioni pubbliche che per lungo tempo n'emersero, il nome di Cesare fu proferito, fu solo all'orecchio di qualcheduno e con grande circospezione. Vero è che quando vennesi in Senato a discutere la pena da infliggere a Lentulo, a Cetego e agli altri complici lasciati da Catilina nella città, egli montò la ringhiera e con sagacissima e trascinante eloquenza sostenne, contro il parere di Tullio e di Catone, che non si dovesse pigliare alcun estremo partito, che prima si procurasse spegnere in Catilina il focolare della congiura, poi con animo posato e scevro da ira e da odio procedessesi colla regolarità delle leggi contro a'rei (1). Vedeva bene che, non precipitando le risoluzioni, davasi campo a'rei o di meglio provvedersi, o di sottrarsi alla pena, o di andare ad unirsi al loro capo, mentre le forze che Catilina aveva non indifferenti nell'agro pistoiese sotto la condotta di Manlio potevano tuttavia lasciare in dubbio l'esito dell'impresa. Nella quale sentenza egli perfidiò tanto che quella frotta di giovani armati, i quali eransi recati a proteggere la persona del console Cicerone, gridando al complice, e levato il romore, alzarono i pugnali per ferirlo, tantochè se alcuni pochi amici abbracciandolo e coprendolo delle loro toghe non gli avessero fatto schermo, sarebbe rimasto vittima del furore. Di che sbigottito non solo ritirossi, ma anche per tutto il resto di quell'anno non comparve più nella curia (2). Ma Plutarco riferisce che alquanto tempo dopo, accusato di complicità da un tal L. Vezio, egli arditamente presentossi in Senato per giustificarsi, e

(1) Vedi l'orazione che Sallustio pone in bocca a Cesare. « *Omnes homines qui de rebus dubiis etc.*

(2) Svetonio XIV.

che gli fecero addosso un grande schiamazzo, di che accortosi il popolo, temendo non si tentasse qualche cosa contro di lui, cominciò a tumultuare e a richiedere con alte grida il suo Cesare; e che Catone allora, sapendo la cagione di tutto questo amore, usò un tratto accortissimo, sebbene senza troppo vantaggio della repubblica. Perchè ordinò che si distribuissero al popolo tante misure di grano per un mese: con che venne ad accrescere le spese annue di mezzo milione. Gran segno fu questo della miseria dei tempi nei quali la corruzione dovevasi colla corruzione respingere.

36. Cicerone aveva dato un solenne colpo a' faziosi schiacciando nel suo nascere la congiura di Catilina. Onde cominciossi a ordire contro di lui una tela, autore scoperto della quale fu il tribuno Cecilio Metello, ma la vera molla nascosa era Cesare. Aveva il primo vietato a Cicerone che nell' uscir di carica rendesse conto al popolo delle sue azioni, dicendo non esser giusto si desse potestà di parlare a colui, che avendola ad altri negata (e volevano accennare a Lentulo e a Cetego) gli aveva fatti in carcere strangolare. E così con più altre accuse e villanie non cessò mai di metterlo in mala voce tra 'l popolo e di suscitargli odio ed invidia. Di che Cicerone si dolse molto col fratello di lui, e pregollo con molta pietà ed affetto che s' interponesse di far cessare questa persecuzione (1). Nel tempo che Cesare pe' suoi fautori faceva ogni opera di abbattere l' autorità del senato e chi erane sostenitore, non si affaticava meno di sollevare quelli che potevano essere utili a' suoi fini e acquistargli popolarità. Fra questi era Pompeo, potentissimo tuttora e idoleggiato da tutti. Studiossi pertanto di tôrre a Catulo (nemico suo personale) la soprintendenza de' lavori del Campidoglio, di chiamarlo a un severo rendiconto de' danari a ciò impiegati e di dargli a successore Pompeo. Ma gli andò fallito il disegno per la valida opposizione del senato (2). Conosciuto per questo non avere a bastanza di forze per ispuntare ne' suoi tentativi, dispose unirsi a chi tutto poteva allora, e di valersene come stromento. Fece pertanto proporre dal tribuno Metello una legge che fosse Pompeo richiamato d'Orien-

(1) *Ad Fam.* V, 2.
(2) Svetonio XV. Dione Cassio XXXVII.

te con tutti i suoi eserciti (1), sotto colore ch' e' dovesse con quelle forze tenere in rispetto i faziosi, comporre i torbidi dello Stato e rimediare a' disordini suscitati, com' e' dicevano, dalla temerità di Cicerone. Questo fu il velo ond' ei cercò coprire la iniquità della legge; ma il fine vero era di potere aggirar Pompeo, quando ei fosse ritornato; gettargli, con ricolmarlo di onori, del fumo negli occhi; solleticare la sua boria, per potersi valere delle sue forze e della sua autorità affine di mandare avanti con più sicurezza i suoi perniciosi disegni. E Pompeo per verità era tale uomo da lasciarsi imbavagliare e menar pel naso comodissimamente. Quando ciò gli fosse riuscito veniva a cogliere più vantaggi ad un tempo. Primieramente col mostrarsi attaccato a Pompeo faceva cosa grata al popolo che n'era pazzo ed avevalo per poco meno che un Dio: secondamente, per quella prevalenza che ha la forza dell' ingegno sopra la materiale del corpo, poteva a grado suo maneggiarlo come più gli fosse piaciuto: inoltre, cumulando tutto in Pompeo, assuefaceva il popolo al disequilibrio dei poteri, ed operando tutte le prepotenze per la mano di lui, gli creava odio ed invidia e preparava la sua caduta. Ecco l' apparecchio di guerra col quale Cesare aveva divisato di abbattere i suoi emuli e di farsi giuoco di loro e di sterminare la repubblica. Tuttavia e'non potè mandarlo compiutamente ad effetto, finchè non ebbe in mano la potestà consolare. Intanto il senato aveva ben compreso lo spirito della legge proposta da Metello: previde il colpo micidiale che gli si preparava, e a dimostrare il suo dolore vestissi a lutto come in tempo di pubblica calamità. Quando Metello arrivò a far lettura della legge in Senato, alzossi Catone e con tutto l'impeto di un'ira generosa gli scagliò contro le più fiere parole. Muzio, l'altro tribuno, giunse fino a strappar di mano la legge al suo collega. Dall' altra parte Cesare e Metello perfidiavano colla più grande pervicacia. La cosa arrivò a tal punto di ostinazione, che fu forza deporli dalle loro cariche: Cesare dalla pretura, a cui poco fa era asceso, Metello dal tribunato. Ridottasi a questo estremo la cosa. Cesare si arrestò. Egli che sapeva cedere a tempo imitò l' accorgimento di quei bravi capitani che vedendosi venire incontro il nemico in ischiera cuneata, fanno apri-

(1) Guerreggiava allora nell' Asia contro Mitridate.

re le file e dànno luogo all' impeto nemico. Fece di più: mostrò chinare il capo umiliato alla pena: ritirossi nelle sue case, e sebbene il popolo affollato vi accorresse per dargli coraggio a mandare innanzi la cosa promettendogli che col suo braccio avrebbe tutto ottenuto, ei non si mosse, forse ricordandosi dei Gracchi. Questo sottile accorgimento fu interpretato per moderazione di savio cittadino; intantochè il senato gliene rese grazie grandissime e lo tornò alla sua carica.

37. Ora voglio riferire un fatto che appartiene a questo tempo: il quale, comecchè non fosse sulle prime che una capestreria di sventato giovane, pure ebbe funeste conseguenze, e fu cagione di molti turbamenti nella città. Publio Clodio giovane di schiatta nobile ed illustre, secondo a nessuno di quanti furono più famosi in nequizia (1), fu sorpreso in abito di donna nella casa di Cesare (non è chiaro con qual disegno, certo non buono nè onesto) mentre dalla moglie di lui Pompea, con altre matrone attinenti, vi si celebravano i misteri della Dea Bona, ai quali non era lecito intervenire ad alcun uomo (2). Scoperta la cosa fu un tafferuglio grande e si gridò al sacrilego. Cesare ripudiò in-

(1) ***Publius Clodius homo nobilis, disertus, audax, qui neque dicendi, neque faciendi ullum, nisi cum vellet, nosset, modum: malorum propositorum exequutor acerrimus etc.*** Velleio Patercolo II, 45.

(2) Plutarco ***in Cæs.*** » Havvi appo i Romani una Dea che essi chiamano Bona, che è quella stessa che i Greci chiamano Ginacea. I Frigii se la fanno sua, e dicono che madre fu del re Mida: i Romani la tengono per una ninfa Driade, maritata a Fauno; e i Greci vogliono che una sia delle madri di Bacco, la quale non sia lecito di nominare; ond' è che le donne, celebrandone la festa, copron le tende di tralci di vite, e un drago sacro sta collocato presso la Dea secondo la favola. Permesso non è ad uomo alcuno l' avvicinarsele, e neppur di starsene nella casa dove si celebrino i di lei misteri; ma narrasi che da per sè sole fanno le donne in quella sacra funzione molte cerimonie corrispondenti a quelle che fannosi per Orfeo. Quando pertanto giunto sia il tempo della festa che si celebra in casa del console o del pretore, egli n' esce fuori, e n' esce pure ogni altro uomo; ed avendone allora il dominio la moglie sola, la allestisce e l' adorna. La maggior parte poi di quelle cerimonie si fa di notte, e in quelle nottolate si fanno diversi giochi, e v' ha gran luogo la musica. » ***trad. del Pompei.*** — Questa festa chiamavasi ***Damium*** (dal greco δάμιον per δήμιον ***popolare***) perchè facevasi per la salute del popolo. Cicerone ***Harusp.*** c. 17.

contanente la moglie, comecchè non constasse di sua reità, adducendone per motivo che sulla moglie d'un Cesare non doveva manco cadere sospetto di contaminata fede. Ma il vero è che non voleva brighe con Clodio, uomo procacciante e pericoloso: perciò nè volle richiamarsene, nè fare testimonianza contro di lui (1). La cosa, portata in giudizio, diventò uno scandalo così grande, a cagione della potenza di Clodio, che molto valeva di ricchezze e di favore, che non v'ha fatto nella storia di questi tempi che meglio di questo ci faccia conoscere in qual fondo di turpitudini fosse caduta la repubblica. Lungo sarebbe riferire a minuto tutte le mene, o gl'intrighi e le corruzioni di questo processo. Cicerone, che vi ebbe gran parte e dovette per lungo tempo dolersene, ce ne dà ogni particolarità nelle sue lettere (2).

38. Cesare, abbandonando i brutti e miseri intrighi di una città corrotta, batte la via delle Spagne. Gli era toccato il governo di quella provincia nel tempo della sua pretura; ma, gridandogli addosso i creditori che non lo avrebbono lasciato partire, e stringendoglisi attorno con infinita molestia perchè pagasse, egli, che stremo era d'ogni bene e senza credito, pensò volgersi a Crasso acciocchè facesse per lui sicurtà a quegli arrabbiati. Questo Crasso, che abbiam veduto distinguersi assai nelle guerre di Silla, erasi fatto il più ricco cittadino di Roma: era solito dire, niuno potersi a ragione stimare ricco che non potesse del proprio stipendiare un esercito (3). In quella orrida messe della proscrizione sillana egli aveva mietuto più di tutti (4), e fatto più trionfante bica: tutto sangue e maledizione di sciagurati che, rei di aver grassi fondi e belle ville e ricchi palagi, dovérono perire o di carcere o di ferro o di esilio. Amico e patrocinatore di tutti gli scellerati (5) amava sempre pescare

(1) Appiano *G. C.* l. 2. §. 14.

(2) Vedi *ad Att.* I, 12. 13. 14. 16. 18. II, 1. 9. 10. 19.

(3) Il sesto dei *Paradossi* di Cicerone che è contro coloro che ripongono ogni merito nell'avere l'arca piena di danaro, sembra tutto rivolto contro Crasso sebbene non vi sia nominato. Dice infatti; *multi ex te audierunt cum diceres, neminem esse divitem, nisi qui exercitum alere posset suis fructibus*.

(4) Tra le altre infamie che Cicerone nel sesto dei *Paradossi* rimprovera a Crasso è anche questa: *illam Syllani temporis messem.*

(5) *Ne Crassus more suo suscepto malorum patrocinio rempublicam verteret.* Sallustio *Cat.*

nel torbo, nè la bramosa voglia di tutto tirare a sè mai lo empiva. Tutto questo non doveva dare a Cesare troppa speranza che quest' uomo fosse per far pago il suo desiderio; ma Crasso aveva i suoi disegni, perciò consentì di fare per lui sicurtà. — Giunto Cesare in Ispagna sdegnò da prima di cacciarsi nelle brighe, ne' litigi e nei richiami che da tutte parti gli venivano di quella provincia, che trovavasi allora nel più grande disordine per cagione delle ruberie e de' maleficii d'ogni sorta che vi si commettevano. Gli prudevano troppo le mani e sentiva prepotente voglia di menar la spada, nella quale infine vedeva che era da porre il massimo fondamento dell' ambita grandezza. A ciò spronavalo ancora il vedere Pompeo al grado che era, mercè delle armi (1); e il conoscere che solamente il romore delle vittorie avrebbe potuto soverchiare la voce delle leggi, e spegnere quel debile alito, se pur v'era tuttavia, dell'antica repubblica. Il perchè sebbene poteva amministrare le cose della provincia senza ostilità, tuttavia e's'ingegnò di trovare cagione di guerra (2). E la trovò in certi popoli che abitavano le alture del Monte Erminio (3) ai quali impose di sloggiare da un buon sito che tenevano, col pretesto che avrebbono potuto usarne a danno de' popoli vicini. Quelli, come Cesare aspettavasi, ricusarono; e questo bastò per dargli un appiglio di guerra. Battè infatti que' popoli e li rispinse al di là dell' Oceano in un'isola dove nemmeno li lasciò sicuri, perciocchè, fatta venire da Gade una flotta, v' approdò e sterminolli. Colla medesima fortuna e celerità guerreggiò quei della Gallecia, e li vinse ignari delle pugne navali (4). Queste conquiste della Spagna, dice Svetonio, sarebbero, anche sole, state assai alla sua gloria, se, verso quelle che poi condusse, non avessero perduto il loro splendore.

39. Fattosi temere e rispettare colle armi, pose mano a rimettere nella provincia l'ordine e la tranquillità stringendo alleanza tra le città, componendo liti, determinando diritti, e massimamente aggiustando con savio consiglio le ragioni de'debitori e de'creditori, tanto da lasciare ugual-

(1) Dione Cassio XXXVII, 8.
(2) Dione Cassio *loc. cit.*
(3) Oggi *Armino* o *della Strella* in Portogallo.
(4) Dione Cassio *loc. cit.*

mente contenti sì gli uni che gli altri. In mezzo alle quali bisogne gravissime non dimenticò, com'era naturale, i proprii interessi: a forza di mettere fortissime contribuzioni sulle provincie egli pervenne a far tanto tesoro, non pure da pagare d'avanzo tutti i suoi debiti, che tanti erano che soleva dire bisognargli venticinque milioni di dramme (1) per non aver nulla; ma da empirne anco l'erario e ingrassarne i soldati, che fin di quel tempo cominciarono ad esser più suoi che della repubblica.

40. Per tali fatti correva al trionfo. Ma cadendo nel tempo medesimo i comizii consolari, e ardendo pure pel consolato, termine fisso cui aveva mirato fin qui, per balzare poi da quello a più grande altezza, egli trovossi nella dura necessità di dovere scegliere tra l'uno e l'altro: imperciocchè fosse per legge interdetto, e di chieder lontani il consolato, e di entrare in Roma prima del trionfo. Riflettendo che di trionfi non glie ne sarebbono mancati nell'avvenire, pensò abbandonare questa vana comparsa per attenersi al consolato. Erano suoi competitori a questa carica L. Lucceio e M. Bibulo, quel medesimo che era stato suo collega nella edilità. Non trovandosi ricco a bastanza per condurre con sicurezza il broglio, e'si compose con Lucceio (2). Il quale avendo manco favore e più danaro, e Cesare al contrario pochi danari e molto favore, volentieri consentì di comperar egli i voti per tutti e due, con che Cesare lo sostenesse per suo collega. Il senato spaventatosi nel vedere quanto male avrebbe potuto fare nella repubblica un Cesare console, se avesse avuto un collega affatto dipendente dalla sua volontà, dètte dentro di forza a sostenere Bibulo, sperandolo valido oppositore e intraversatore delle ardite mire di lui. Folli! e' non si ricordavano della edilità: anzi sopra quella fondavano, perchè avendone Bibulo riportato odio grande contro Cesare per cagione delle sofferte prepotenze, credevano che qui gli si aprisse una bella via di rivalersi; come se chi una volta si è lasciato tôrre addosso il dominio, e mettere i piedi sul petto, possa esser capace di rialzarsi e di mostrare quel vigore che prima non ebbe. Ma, comunque ciò sia, i pa-

(1) La dramma è presso a poco il *denarius*, rispondente suppergiù al nostro *paolo*.
(2) Svetonio, XIX.

dri coscritti sel credettero; e perchè Bibulo avesse di che corrompere il popolo in modo da superare le profusioni di Lucceio, gli furono somministrati i danari del pubblico, e in ciò consentì pure l'incorrotto Catone. Lo che mi mostra due cose: e la debolezza estrema del senato che aveva bisogno per sostenersi di questi vili e scandalosi mezzi, che dovevano affrettare la sua rovina, come chi per non farsi credere fallito crea debiti con sempre più esorbitanti usure; e che la virtù di Catone non era in fondo che una certa acerbità di animo che lo portava ad opporsi sempre, senza badare a' mezzi, a chi tentava di sollevarsi (1). Insomma Bibulo e Cesare furono consoli designati, ed a Lucceio toccò il danno e le beffe, sorte comune a tutti i deboli ambiziosi.

41. Cesare è console. Collocato nel grado più eminente della repubblica; padrone dell'autorità suprema; dotato di mente vastissima; sollevato dall'aura più seconda; libero di poter dominare tutti i suoi contemporanei, perchè a tutti superiore d'ingegno; attivo, ardente, accorto, considerato, padrone delle sue passioni; egli è il solo che possa ora o dar l'ultimo crollo alla repubblica o rinsanguarla e infonderle nuova vita. È in sua mano di farsi o il primo e più gran cittadino, o il primo e il più gran despota di Roma. Qual sarà la sua via? Quella che i tempi e la sua ambizione gli hanno già segnata.

III.

IL MAGISTRATO.

42. La vita di Cesare può partirsi in due periodi tra i quali il punto a cui siamo segna il confine. Nel primo lo abbiamo veduto procedere celato, rispettivo, guardingo, mostrarsi amico del bel vivere; spendente, compagnone, scapestrato, giovanilmente audace, scansare prudente tut-

(1) « I principii di Catone parvero sempre tendere a favorire « la libertà, ed a sostenere l'aristocrazia, nella quale però vo- « leva egli avere la primazia, ed obbligare i grandi a ricevere « come voci del cielo i suoi dettami; le operazioni di tutti gli « altri Romani che lo seguivano non iscorrevano da un fondo di « virtù, ma dal solo amor proprio » (Dione Cassio XXXVII) G. M. Secondo *St. della V. di G. C.*

ti gli scogli, accostarsi a' potenti perchè non gli nocessero, ma però senza abbandonare il proprio partito, anzi tener conto d'ogni minima occasione per vantaggiarlo; affacciarsi a tutti i complotti, far occhio d'intelligenza a tutti i faziosi, ma alla larga per assicurarsi al caso una pronta ritirata. Dipoi pigliare più ardire e più scoprirsi a misura che saliva pe' gradi della repubblica: sacerdote, gettare i primi fondamenti del favor popolare; tribuno, farsi bello a spese di Pompeo; questore, tentare le colonie latine; edile, rialzare i trofei di Mario, attentare all'autorità del senato; pontefice massimo, soppiantare due illustri e vecchi cittadini; pretore, mescolarsi con Catilina, vincere la Spagna, farsi forte del nome di Pompeo, delle ricchezze di Crasso, gettare i semi del triumvirato; console finalmente, dar perfezione, come vedremo, a tutti quei tentativi che aveva dovuto lasciare in pendente per mancanza di forza e di autorità. L'altro periodo, che è dal consolato alla dittatura perpetua, presenta il medesimo procedimento che il primo, tanto che questo può dirsi un embrione di quello; il medesimo fare, i medesimi principii, il medesimo spirito. Lo vedremo lavorare sopra una tela più ampia, ma gli ordegni e l'arte sono gli stessi. Lo che conferma ciò che fin di principio affermammo, ch'egli prima di mettersi in via l'aveva già tutta misurata e fissata coll'occhio fino alla meta.

43. Per intendere le operazioni di Cesare, e conoscerne il profondo consiglio, è mestieri dare uno sguardo ai partiti che dividevano la città. V'era un partito che dicevasi *de' buoni;* ed erano i sostenitori dell'aristocrazia e dell'autorità del senato (1): tra questi contavasi Cicerone, Catulo, il giovane Curione, Catone il tribuno, Bibulo e più altri. N'aveva un altro che può riguardarsi come una varietà del primo, ma però dell'istesso genere, imperciocchè questi pure fossero degli ottimati; con questo però di divario, che più tenaci erano delle antiche forme repubblicane; affettavano la severità de' Fabrizii e de' Cammilli; nemici dichiarati di qualunque novità buona o cattiva; ringhiosi, intolleranti, inflessibili; si direbbe oggi *degli spegnitori;* appartenevano in somma alla vecchia Roma ed

(1) Vedi Cicerone *ad Att.* I, 18. 20. II, I. 9. 17. IV, 1. 5. E *ad Fam.* I, 8.

avevano alla testa quel terribile ed austero Catone. Altri, che all'opposto di questi potrebbono chiamarsi della giovane Roma, favorivano le novità e chi le tentava; odiavano l'aristocrazia, volevano uguaglianza di diritti e di sostanze: e questi colla massa del popolo erano per Cesare, il quale aveva finquì sempre secondato queste tendenze (1). V'era poi un'altra classe di cittadini i quali non appartenevano propriamente ad alcun partito, ma volevano tener da tutti e guadagnare sopra tutti. Inchinavano però maggiormente agli ottimati, e 'l popolo non carezzavano se non in quanto potesse colle sue acclamazioni contentare la loro boriosa ambizione. Riguardavano se stessi come altrettante divinità, e Roma il loro tempio. Pompeo, Lucullo, Attico, Crasso erano de' così fatti. Distinguevansi da tutti costoro i pubblicani ed appaltatori che avevano in mano tutte le rendite dello Stato. Erano costoro dell'ordine de' cavalieri, ed avevano grande influenza nella repubblica per cagione del denaro di cui erano padroni. Loro studio potissimo era di avere più bassi che fosse possibile gli appalti per potere traricchire più facilmente e più presto, e scannare i popoli con maggiore usura. Incontrò circa questi tempi che costoro si dolessero della esorbitanza degli appalti dell'Asia, e ne movessero querela al senato, e suppliche per una diminuzione. Il senato preso da certo timore avrebbe volentieri consentito; ma Catone, colla solita sua acerbità opponendosi validamente, impedì che fossero esauditi. Perchè essi staccaronsi dal senato e formarono un poderoso partito a lui opposto (2). Cosa della quale molto si dolse Cicerone, e ne rimproverò agramente Catone, dicendo che col suo rigore guastava ogni cosa (3). Infatti vedremo che lo scontento de' cavalieri ebbe di funeste conseguenze e dètte a Cesare una bella opportunità di rafforzare il suo partito.

44. Ora comunque cotali fazioni fossero potenti assai, pure niuna di esse avrebbe potuto montare tanto da soggiogare e spegnere tutte le altre: e per conseguenza i capi che le rappresentavano difficilmente potevano alzarsi ad

(1) Sono quelli che Cicerone (*ad Att.* I, 14) chiama *barbatuli iuvenes* e *grex Catilinæ*.
(2) Cicerone *ad Att.* I, 17.
(3) Cicerone *ad Att.* II, 1.

un assoluto dominio. E ciò per varie cagioni. Primieramente perchè esse erano troppe, e le forze onde si combattevano erano troppo divergenti, perciò non avevano altro risultato che la confusione e lo scompiglio universale: appunto come se quattro o cinque eserciti nemici si dividessero un campo di battaglia. In secondo luogo ciascuna di queste fazioni non poteva, per interne discrepanze di gelosie, usare tutte ad un fine le sue forze; ond'erano frequenti le diserzioni, od almeno stava ciascuno pronto ad accostarsi a quella parte dove meglio credeva potersi difendere. Cicerone, a mo' d'esempio, tenendosi mal rimunerato dell'opera prestata alla patria, nel fatto della congiura di Catilina, e parendogli che non gli si avesse quel rispetto e quella venerazione che credeva essergli dovuta, stava di mala voglia, e dolevasi molto *de' buoni*, cui apparteneva: *che buoni?* diceva, *io non conosco nessuno che possa oggi chiamarsi con tal nome nella repubblica*. E quantunque i rimproveri di Catone gli facessero paura, pure, vincendo in lui il risentimento, accostavasi a Pompeo e faceva veduto di essergli amico; poi dava incensi a Cesare, e scrivevagli poemi e panegirici. Tra Pompeo e Crasso era odio inveterato per cagioni già accennate. E comecchè negli ultimi giorni del loro consolato, che fu l'anno di Roma 684, si fossero pubblicamente riamicati, tuttavia quella riconciliazione non fu mai sincera. Lucullo, spogliato de' suoi allori da Pompeo, vituperato da lui ed in parole ed in fatti, come poteva essergli amico? Si odiavano ferocemente, e l'uno studiava sempre ai danni dell'altro. Questi capi dissenzienti nella fazione, tali erano pure nel senato, e come impedivano quella, così indebolivano questo. Per le quali cose si fa manifesto che niuna di esse fazioni poteva esser bastante a dare il supremo dominio della repubblica al proprio capo; e che perciò chiunque proposto si fosse questo termine, gli conveniva o le altre tutte schiacciare che potevano continuamente attraversarlo, o tutte chiamarle nei proprii interessi, e farsene scala al dominio; ossivvero, lasciata quella che più radicalmente era opposta, stringersi le altre meno divergenti coll'interesse reciproco dei capi che avevano una medesima ambizione, per avere così un solo ostacolo a combattere e gli altri infiacchire e distruggere poi col farli servire di mezzo. Sarebbesi insomma trattato di fare co-

me il filosofo fa quando ha tra mano un intricato problema, ridurre cioè la questione a' minimi termini. Ma il primo mezzo niuno era che potesse tentarlo, richiedendovisi una forza di gran lunga trascendente, impossibile ad ottenersi così ad un tratto in città libera: nè il secondo era più agevole, perchè Catone sarebbe sempre stato implacabile. Solo il terzo presentava meno ostacoli; nè sfuggì alla scaltra mente di Cesare il quale lo abbracciò con ottimo successo. Presentavanglisi dunque innanzi Catone co' vecchi repubblicani. Pompeo col senato e con tutta la nobiltà, Crasso coi cavalieri e tutti i doviziosi. Questi ultimi due avevano molto a cuore di ottenere alcune cose per le quali faceva loro bisogno di potente aiuto. Pompeo, tornato di recente dall'Asia, bramava che fossero suggellati della sanzione del senato tutti gli atti suoi della spedizione mitridatica, e che i suoi eserciti fossero rimunerati con una legge agraria; senza che, molto avrebbe perduto della sua dignità. Ma gli si opponeva Lucullo, furioso di vedersi tolti da lui i faticati allori; gli si opponeva Crasso, indispettito ch'e' fossesi arrogata la gloria della guerra di Spartaco; scagliavasi contro Catone, per sistema di contrariare tutte le straordinarie commissioni e gli atti arbitrarii; nol favoriva troppo Cicerone, impermalito ch' egli, tornando, non avesse levato a cielo nel consesso dei padri il suo consolato. Crasso poi siccome il più ricco così anche voleva essere il più autorevole e dignitoso tra' cittadini; e poichè le ricchezze stimava fondamento e base di tutto, così a giugnere a questo intento avrebbe pur voluto fossergli conferiti i più grassi governi della repubblica; ma non lieve ostacolo facevagli l'invidioso Pompeo; nè Cesare, nè Catone, nè il senato poteva riprometterseglì molto favorevoli. Cesare col suo favor popolare conobbe potere essere utile e desiderato a tutti, e tutti utili e necessarii a sè. Strinse pertanto la mano a Pompeo ed a Crasso, giunse ad amicarli insieme, e ad ambedue promise il suo braccio; a quello, per fargli ottenere la bramata sanzione e la legge agraria; a questo, per procurargli quante avesse voluto ricche provincie, e per isbramarne la sete dell' oro: con che ambedue si unissero a lui con tutte loro forze per potere tutti e tre di conserva tramescolare ed aggirare senza ostacolo il popolo, i padri, la repubblica. Il patto fu consentito e fermato facilmente; prima

perchè ciascuno vi aveva un bene presente, e in secondo luogo perchè ne attendeva uno futuro e maggiore. Pompeo infatti, cresciuto in dignità, disegnava disfarsi di Cesare e di Crasso; Crasso, afferrato il termine cui mirava, mandare a basso Cesare e Pompeo con aizzarli l'uno contro l'altro, ed esso intanto cogliere il frutto della costoro nimicizia (1). Cesare poi, forte nella conoscenza di sè e di loro, ridevasi in cuore di ambedue.

45. Per tali vie e con tali vedute fu stabilito il triumvirato, parto maraviglioso della scaltra mente di Cesare, e mostro orribile a tre teste, come lo chiama Varrone, che doveva in breve divorarsi la repubblica (2). La quale congiura, dice Dione, non potè macchinarsi senza una manifesta indignazione del cielo. Perciocchè di quei giorni scoppiò un così orribile temporale, che ne furono schiantati alberi, disertati campi, abbattuti edifizii e molti uomini vi perirono: annunzio forse di quel temporale che ingrossava per subissare la repubblica.

46. Queste mene però rimasero per qualche tempo segrete, tanto che il senato vedendo come Cesare fosse riuscito di pacificare que' due potenti ed ambiziosi rivali, sperandone un buono effetto per la quiete della città, n'ebbe allegrezza e ne fece a lui molti ringraziamenti. Costruita la macchina, faceva bisogno di assodarla e legarla bene: al quale effetto egli dètte in moglie a Pompeo la propria figlia Giulia, e si studiò di conciliarsi la stima e 'l favore della nobiltà, con fare, entrato che fu console, molte proteste che nulla avrebbe tentato a disvantaggio di lei, e che non avrebbe mosso passo senza il suo consiglio ed approvazione. Le quali belle protestazioni egli fece anco a Bibulo per dargli fidanza, e fare ch' e' non si provvedesse nè si mettesse in guardia contro di lui. Nè trascurò di tirare nel partito anche Cicerone. Comunicargli i secreti del triumvirato non avrebbe voluto, perchè non lo stimava uomo da ciò. Egli amava troppo la patria, e troppo si lasciava turbare dalla coscienza per potere entrare in simile congiura; dall'altra parte era troppo vano e ambizioso e ciarliero per potere prestare quella fortez-

(1) Dione Cassio XXXVII, 8.
(2) Appiano *G. C.* II, 9. « Varrone, romano scrittore, comprendendo in un' opera questa loro unione la intitolò *Tricarano.* »

za e costanza che era a ciò necessaria: insomma egli non era uomo, come suol dirsi, di un sol pezzo, nè fatto per reggere un partito. Ma appunto per questo a Cesare tornava comodo; perchè e' poteva essere come l'anello intermedio tra il triumvirato e la parte *de' buoni*; e prestargli rilevanti servigi. E a ciò lo destinava. E per condurvelo aveva un'arme potente: Clodio. Quest' uomo sbrigliato e audace faceva una gran paura a Cicerone, perchè sapeva quanto e' gli fosse nemico, e come si fosse legato al dito di fargli scontare tutte le ingiurie e le invettive che l'oratore avevagli avventate nel suo giudizio. Brigava perciò Clodio di essere adottato nella plebe per potere aspirare al tribunato, nella qual carica solo avrebbe potuto tentare tutte le novità ch'egli avesse voluto, e consumare la vendetta di Cicerone. Ma i triumviri, sebbene lo avevano in conto di un buono strumento pe'loro disegni, ciò non pertanto lo tenevano a bada nè lo secondavano troppo, perchè volevano vedere come Cicerone si fosse buttato. Intanto Cesare non cessava di fargli sentire che la sua sicurezza poteva dipendere dal suo contegno verso di lui. Cicerone disegnava tenersi in quel mezzo: nè favorire le novità di Cesare, nè imprendere alcuna cosa contro di lui, e intanto procurare di assicurarsi al possibile da sè medesimo colle sue aderenze e colle sue clientele (1). Ma tra questi suoi prudenti consigli gl' incontrò cosa che gettollo nell' odio dei triumviri. Accusato M. Antonio (quel desso che era stato suo collega nel consolato) di mala amministrazione nel governo della Macedonia, egli dovette imprenderne la difesa, nella quale, portato dal calore della discussione, lasciossi uscir di bocca qualche sdegnosa parola sopra il miserando stato della repubblica, mostrando volere appuntare massimamente i triumviri. Non vi voll' altro perchè questi ne concepissero tosto fiero sdegno, di cui Cicerone provò tra breve gli effetti; perchè di là a tre ore Clodio era bell' e adottato nella plebe. Il qual decreto si fece con tanto impeto di prepotenza, che si trapas-

(1) Dice (*ad Att.* I, 19.) avere estinto l' odio contro sè della corrotta gioventù con un certo suo fare piacevole: mostrarsi rigido con nessuno, ma neanche disfrenato popolare; barcamenarsi in modo da prestare petto forte alla repubblica, e sotto sotto usare certi riguardi e certa tattica sua propria, attesa la debolezza dei buoni, la iniquità dei malevoli, e l' odio dei malvagi.

sarono e si infransero tutte le condizioni che le leggi chiedevano alla regolare adozione. Nè giovò che il console Bibulo, avvisato della cosa, mandasse dicendo a Pompeo che rimanessesi tosto da questo affare, perchè egli, siccome augure, stava in quel punto osservando il cielo (era vietato mentre ciò facevasi di trattare col popolo); perocchè egli non curò niente affatto cotale intimazione. A questa guisa l'arco teso contro Cicerone, com'egli stesso esprimesi (1), fu scoccato.

47. Ma dove accaddero gli scompigli forti e dove il senato dovette accorgersi quanto ingannato si fosse sperando che Bibulo sarebbe buono di fare un'efficace opposizione al suo collega, fu nella legge agraria. Qui Cesare sfoggiò maravigliosamente in accorgimento e destrezza. Per gratificar al popolo propose una legge che fossero divisi tra' più poveri cittadini i fondi che erano di ragione del comune, eccettuatone però l'agro Campano che per la sua bellezza volle riserbato alla repubblica (2). A considerare la cosa per ciò che mostrava, nulla poteva esservi nè di più savio nè di più equo di questa legge. Primieramente con questo mezzo egli occupava e donava all'agricoltura una massa scioperata e bruca di uomini pronti a servire di stromento a tutti gli ambiziosi e a metter le mani in qualunque violenza ad ogni poco di pagamento che fosse loro fatto. In secondo luogo pareva troppo giusto che godessero del frutto dei terreni, anco quelli col cui sangue e sudore eransi acquistati. Di più: pigliando i terreni di ragione del pubblico, non espropriava nissun particolare, e per conseguenza, non offendendo i privati interessi, meno lamentanze suscitava e meno odiosità, perchè il pubblico si è sempre lasciato spogliare comodamente. In ciò era stato fatto accorto dall'esito infelice dei Gracchi, i quali incontrarono un fine acerbissimo, appunto per avere sturbato colle loro leggi agrarie le possessioni dei privati. Inoltre il modo con che si proponeva di eseguir la legge non poteva aver migliore aspetto di equità e di moderazione. Dovevano scegliersi per far la divisione venti commissarii de' meglio riputati e probi cittadini: e per non recare ombra di ambizione, e non destare le gelosie di Pompeo

(1) *Pro Sext.* 7.
(2) Dione Cassio XXXVII, 8.

e di Crasso, da quel numero volle escluso sè stesso. Solo riserbossi l'onore di aver promosso la legge; la qual cosa a prima vista poteva sembrare modestia e moderazione, ma non era in fondo che un tratto bellissimo di accortezza per iscaricare sè di tutto ciò che la legge aver potesse di odioso, e riserbarsene tutto il dolce della popolarità. In ultimo, ad escludere ogni sospizione di violenza e di arbitrio, volle che nei prezzi dei terreni si stesse all'estimo rigorosamente. Con tali misure accorte proposta la legge, non offriva nissuno appiglio per poterla contrariare con ragione. Perciò e' si fece bello protestando di volerne l'approvazione del senato, e che sarebbesi fatto coscienza di volerla mandare avanti quando a lui piaciuta non fosse. Lettala, ognuno ristrinsesi nelle spalle, non trovando che dire. Ma non contento di questo, rifattosi da una parte, volle intenderne l'animo di ciaschedun senatore in particolare. Tutti approvarono, ma dentro bollivano forte e si contorcevano, conoscendo dov'essa andava a parare, e non trovando onesto motivo a ributtarla: quel più che poterono fare si fu di non sapersi risolvere mai a formare il decreto della promulgazione. Catone peraltro, non potendosi più tenere, sorse contro, e l'attaccò pel lato della novità mostrando che poteva avere funeste conseguenze. E tanto andò innanzi in questa sua contradizione, che Cesare non vedendovi altro riparo a farlo quietare, ordinò fosse condotto in carcere. Allora il fiero uomo tacquesi dignitosamente, nè contrastò alla forza: ammutì l'assemblea di vergogna e di sdegno che tale indegna violenza fosse usata a un tanto cittadino; e Cesare si coperse di rossore e di sbigottimento in vedere l'effetto dell'arrischiato comando. Sperava resistenza da Catone, o preghiere da' tribuni. Ma poichè vide nulla farsi di ciò, fu costretto di rivocare egli stesso la sentenza. Non ismarrissi però; ma voltosi al senato disse: avere egli voluto l'approvazione e la buona grazia sua su questa legge, ma poichè dopo averla approvata non si risolvevano di fare alcun decreto, volersi rivolgere al popolo che lo farebbe. E da quel punto non trattò più mai cosa alcuna col senato, ma sempre col popolo. Tuttavia, per aver qualcuno degli ottimati dalla sua, si volse a cercare il parere e l'approvazione del suo collega M. Bibulo. Qui comincia una fiera battaglia tra questi due consoli, che finì col-

la totale disfatta del più debole. Bibulo protestò che, sè console, la legge non passerebbe mai. Allora eccoti fuori Vatinio tribuno, il braccio diritto di Cesare in tutte le sue prepotenze, il quale scagliatosi addosso al malarrivato console, con una furia di vituperii e di villanie sterminollo dall'assemblea. Dopo di che Cesare fattosi a interrogare la sentenza di Crasso e di Pompeo, questi, montato in ringhiera, sbracciossi molto in lodare la legge, e terminò con dire, che se alcuno l'avesse attaccata colla spada, avrebbela egli difesa collo scudo: Crasso, alzatosi alla sua volta, ricantò appuntino le cose dette da Pompeo. Vedere due cittadini così autorevoli, stimati avversi tra loro, e mal vôlti verso Cesare (non era ancora ben noto il triumvirato), fece forte impressione, e trascinò anco de' più contrarii. — Venuto il giorno che il decreto dovea farsi dal popolo raccolto nel tempio di Cerere, v'accorse anche Bibulo per tentare un'ultima prova. Tra il popolo accalcato fu lasciato passare credendo venisse per unirsi a Cesare; ma, giunto appena al posto, ed aperta bocca per muover contro le solite protestazioni, gli si scatenò addosso un romore grande, e fu ingiuriato e caricato di busse e buttatogli addosso un vaso di sporcizie. Con tale dignità trattavansi allora gli affari della repubblica! *proh Curia inversique mores!* (1) Tanto che, disperato, dispose ritirarsi dagli affari, e ridussesi alle sue case, d'onde non uscì più che co' suoi rabbiosi editti che Cicerone (2) chiama *archilochèi*, e dove anche il senato, abbandonata la curia, cominciò a raccogliersi in vane consultazioni. Così Cesare ebbe libero il campo: seconda vittoria e secondo passo gigantesco verso il termine fissato. Intanto la legge passò; ed il senato, senza averci alcun merito dirimpetto al popolo, fu costretto ad approvarla: e piegovvisi pure Catone, il quale avendo prima protestato che sarebbe piuttosto andato in esilio, fu rabbonito da questo complimento di Cicerone: *se tu puoi fare senza Roma, Roma non può fare senza te*. Cesare, a rendere più segnalato il benefizio, volle fosse compreso nella legge anche l'agro Campano e lo Stellate da dividersi tra poveri cittadini che avessero tre o più figli. Nè gli fuggì un altro vantaggio por-

(1) Orazio, *Od.* III, 5. 7.
(2) *ad Att.* II, 21.

togli, come Cicerone aveva preveduto, dalla durezza di Catone. Erasi il senato, sulle rimostranze di Catone, mostrato sempre restio a consentire a'cavalieri il rinvilio degli appalti delle gabelle: di che era nata divisione col senato. Cesare, come prima ebbe in mano il potere, non tardò a farneli paghi, rinviliando i detti appalti di un terzo: ed ecco che questo ordine pure andò per tal mezzo ad ingrossare il partito di lui. — Mentre queste faccende agitavansi, Cicerone era nel suo Formiano, donde, avuto contezza della cosa, scrisse risentito ad Attico maravigliandosi di Pompeo che si facesse vile stromento di queste violenti novità (1). Dalla quale lettera raccolghiamo anche le discolpe di Pompeo: *Piacergli*, diceva, *le leggi di Cesare: quanto a' modi che usava per vincerle, doverci pensar lui: piacergli pure che una volta fosse concluso anche l' affare di Tolomeo Aulete: se Bibulo speculava o no il cielo quando Cesare metteva a partito la legge, non istare a sè il cercarlo: quanto a' pubblicani, aver voluto gratificare a quell' ordine: ciò che sarebbe intravvenuto a Bibulo andando al fòro, non averlo potuto indovinare. Ecco*, soggiunge, *le sofisticherie di questo Sampsicèramo* (2)*: ma che pensa egli? forse compensare la repubblica della perdita di queste terre colle sue conquiste del Libano?* E così segue a sdegnarsi, parte con Pompeo, parte con quelli che lo avevano abbandonato, che erano i suoi *buoni*. Cicerone in questo tempo aveva il broncio con tutti, parendogli non gli si avesse quel merito che gli era dovuto pe' servigi verso la patria; l' aveva con Pompeo e con Cesare, perchè non lo riparavano da Clodio; l' aveva con quelli del suo partito, perchè lo lasciavano solo. Gli pareva che i Romani fossero stanchi di lui; voleva allontanarsi per istuzzicarne il desiderio, accettando proposte di ambascerie che gli si facevano per parte dei triumviri; ma ripentivasi pensando: *che dirà di me la storia* (3)? Poi consolavasi in vedere il discredito in cui cadeva un dì più Pompeo: *Dianzi temevo non forse la posterità stimasse i meriti di Pompeo verso*

(1) *ad Att.* II, 16.

(2) Così chiama, qui ed altrove, Pompeo, mettendo in celia la sua conquista della Giudea. Sampsicèramo era il nome d'un regolo degli Emiseni nella Fenicia.

(3) *ad Att.* II, 5.

la patria più grandi de' miei, ora questa spina m' è uscita del cuore, essendo lui tanto caduto in fondo! (1).

Cesare poi non badava gran fatto alle inquietudini del grande oratore. Conforme i patti della congiura triumvirale, pose tosto mano ad approvare e sanzionare i fatti di Pompeo nell'Asia. E poichè Lucullo si ardì di fare opposizione, e' lo spaventò tanto con minacciarlo anche di calunnie, che lo costrinse a gettarglisi a' piedi e a chiedergli quasi mercè del suo ardimento.

48. Così dominavasi Roma dal triumvirato, od anzi da Cesare che n'era la vita. Non è da credere però che questa tirannia non pesasse, e che il partito fosse tanto grande da affogare ogni rimostranza e lamento. Basta dare un' occhiata alle lettere di Cicerone per accertarci della pubblica opinione. Scrivendo agli amici chiama sempre i triumviri col nome di *tiranni: dice calpestar essi ogni legge: sè non intendere, come il popolo, cui seppe reo l' autorità del senato, patisse ora la potenza di tre sfrenati* (2). Ma poi scrive *mal comportarsi in Roma la costoro tirannia, e romoreggiarsene: il Magno e Crasso perdere di credito un dì più* (3). *Non esservi più scampo alla servitù: pazienza! ma doversi temere di peggio (se pure ciò è peggio); la morte. Le largizioni non avere più modo nè misura: tutto voler donare da sè i triumviri, nulla lasciare agli altri* (4). *Addolorarlo lo stato sempre più miserando della repubblica: tutti esserne sconcertati* (5). *Non potersi omai far più opposizione alcuna senza un macello* (6). *La repubblica essere spacciata, la tirannia de' tre intollerabile, tutti sclamarne: Cesare irritato delle opposizioni di Catone infuriare sempre più; ma stillare il veleno così dolce ch' e' pare voglia far morire senza dolore* (7).

49. Bibulo intanto, non altro potendo, sfogava la sua rabbia con editti acerbissimi. Cesare per un pezzo fece mostra non badargli, ma finalmente impazientito tentò muovergli a furore il popolo e fargli incendiare e saccheggiare

(1) *ad Att.* II, 17.
(2) *ad Att.* II, 9.
(3) *ad Att.* II, 13.
(4) *ad Att.* II, 18.
(5) *ad Att.* II, 19.
(6) *ad Att.* II, 20.
(7) *ad Att.* II, 21.

le case. Ma sebbene tutte queste cose dovevano contribuire a rendere Cesare odioso, tuttavia tanto era accorto nel saper fare tali violenze che la pubblica invidia si rovesciava tutta sopra Pompeo. E a ciò appunto mirava, perchè voleva pure distruggere questo idolo del popolo, e abbatterlo mentre lo sollevava. E già la pubblica indignazione aveva cominciato per molti fatti a dimostrarsi. Giunsesi perfino a satireggiarlo pubblicamente nei tratri: gli editti di Bibulo erano letti con avidità, e a mala pena spuntavasi per la calca dov' erano affissi. Cicerone, che in fondo eragli attaccato, confessa non aver potuto tenere le lacrime quando lo vide umiliato, dimesso, vergognoso difendersi contro le ingiurie di Bibulo in quel luogo medesimo dove innanzi era solito menare vampo magnificamente, plaudendolo tutti. *O spettacolo*, esclama, *al solo Crasso, ma non ad altri, giocondo* (1)*!*

50. Per le quali cose già cominciava Pompeo a pentirsi forte di essersi legato tanto con Cesare. Andare così innanzi gli faceva paura; dare indietro non gli reggeva il cuore. Consigliatosene con Cicerone, e' non seppe altro rimedio proporgli che staccarsi da Cesare; ma non potè mai ridurvisi. Perchè Cesare, addatosene, seppe tanto ammaliarlo, che un dì più dell'altro lo involgeva nelle sue reti tenaci.

51. Ed oggimai la malvagia natura del fazioso console non aveva più ritegno; qualunque mezzo gli desse tra mano era buono purchè utile fosse. Inventò una nera trama per rovinare Bibulo e quanti con lui gli erano avversi. Avvisatosi con un tal Vezio, nefando uomo (quel medesimo che avevalo accusato dianzi come complice di Catilina), con esso lui si compose, che, fattosi in Senato, accusasse costoro come suoi complici in una congiura contro la vita di Pompeo. Ma quell' uomo stolido, quanto malvagio, in far ciò tanto si contradisse, che la cosa si chiarì una sfacciata calunnia. Onde, ricoperto dalle grida d' indignazione, dovè ritirarsi, e fu condannato ai ferri. Nondimeno il giorno appresso Cesare non ebbe rossore pignerlo nuovamente nella curia e farlo fino salire sui rostri per confermare la mentita congiura: dove accusò molti altri che a Cesare davano ombra. Ma per buona ventura la cosa non ebbe migliore successo del giorno precedente: il perchè Vezio fu condot-

(1) *ad Att.* II, 2.

to nelle carceri; e Cesare, considerando quanto geloso secreto per la sua riputazione custodisse quell' uomo, per levarsi del pericolo di essere da lui svergognato e vituperato, ve lo fece strangolare (1). Certo che quando si presentano innanzi così fatti monumenti della umana malvagità, il cuore si raccapriccia, e la penna rifugge dal doverli raccontare.

52. Era il tempo che dovevasi assegnare il governo delle provincie ai consoli quando fossero usciti di carica. Questo diritto fu sempre del senato, nè il popolo vi ebbe mai parte. Per dare a Cesare un segno di dispregio e insieme per levargli l' occasione di ingrandirsi sempre più colla guerra, il senato gli assegnò il governo *delle selve e delle strade* che pure avevansi in conto di provincia, solita ad assegnarsi ai proconsoli meno esperti. Egli si rise di questo impotente sfogo di dispetto. Per mezzo di Pompeo e di Crasso, e molto adoperandovi ancora quello iniquo Vatinio, e' si maneggiò per modo che gli fosse per cinque anni dato il governo delle Gallie e dell' Illiria.

53. In questo suonò voce che Clodio era fatto tribuno: Cicerone tennesi per ispacciato. Cesare voleva pure tirarlo a favorire la sua causa e costringervelo; però celatamente dava animo e braccio a Clodio, e nel tempo medesimo faceva sentire a lui che non gli sarebbe mancato sicurezza ed onore quando e' si fosse gettato nelle sue braccia. Dall' altra parte Pompeo, ad impedir ciò, andava con ogni modo assicurando Cicerone che non temesse. Ma per quella incertezza di animo che Cicerone mostrò sempre in ogni sua cosa, si trovò alla fine abbandonato da' triumviri e colpito talmente da Clodio ch' e' dovette ritirarsi esule da Roma. Com'ei portasse questa sciagura, e come soccorresselo la sua filosofia, l' attestano, oltre i municipii italiani ch' e' riempì delle sue querele e delle sue lacrime, più che altro le lettere che scriveva ad Attico (2) ed agli altri amici.

54. Cesare, che mai non si provvide nel presente senza avere anche l' occhio all' avvenire, conobbe che, dovendo allontanarsi da Roma per andare in lontana provincia e per molto tempo, i suoi nemici potevano aver agio di fargli in questo mezzo assai danno. Quindi è che pensò di prov-

(1) Cicerone *ad Att.* II, 24.
(2) Vedi tutto il libro III.

vedersi anche per la sua assenza. Fece creare suoi successori nel consolato A. Gabinio, uomo nequitoso e turbolento e tutto a lui devoto, e L. Calpurnio Pisone di cui, per istringer sempre più il nodo, tolse in moglie la figlia Calpurnia.

55. Ed ecco le opere del consolato di Cesare. Le quali se si riguardino pel lato dell' interesse individuale sono un capolavoro di accortezza e di politica; ma se poi si vogliano considerare coi principii della morale pubblica, come deve ogni onesto, non possono non comparirci vituperevoli ed abominande. Egli aveva tutto ottenuto di ciò che si era proposto pigliando questa carica; fatti suoi e legati ne' proprii interessi i nemici più pericolosi Crasso e Pompeo, e ingrossatosi del loro partito: abbattuta l'autorità del senato, e ridottolo a sfogarsi in vane consultazioni nella casa di Bibulo: avvilita la grandezza di Pompeo, e spenta quell' aureola di luce che lo circondava e rendevalo l'idolo adorato di Roma: disfattosi di un collega importuno, e spuntate tutte le armi onde aveva tentato assalirlo: scoperta la debolezza del partito contrario rappresentato da Catone: assicuratosi il popolo colle precedenti corruzioni, ed ultimamente colla legge agraria: cacciate le mani nei capelli all' ordine dei cavalieri: messa una vecchia paura addosso a Cicerone il quale, se non colla forza della sua natura, almeno colla prepotente ed irrequieta eloquenza poteva molto nuocergli: gettata della polvere negli occhi a Crasso, e levatolo di Roma: renduta la propria volontà onnipotente, il proprio nome riverito alla fazione, tremendo agli avversarii, con aver messo a opera ogni mezzo per iniquo che fosse, calunnie, intrighi, congiure, corruzioni, simulazioni, e quanto una mente sottile e vasta può dettare ad un cuore di ferro e ad un animo ardente d' insaziabile ambizione. Insomma la strada del principato in casa era bell' e spianata; solo rimaneva di assicurarla di fuori, e ciò disponevasi a fare co' trionfi delle Gallie.

IV.

IL GUERRIERO E IL DITTATORE.

56. Quella nobilissima parte dell' Europa centrale chiusa tra il Reno, i Pirenei, l' Oceano e le Alpi, che oggi col nome di Francia splende quasi centro della moderna cul-

tura; maestra di gentilezza, di eleganza e di bel vivere; ricca di città popolatissime, di campi feraci e lieti di ogni maniera di prodotti, di leggi, di commercio, d'industria, temuta nelle armi, riverita perfezionatrice di tutte umane discipline, feconda di uomini dottissimi, grave di sapienza, allegra di poesia, di musica, e di tutte le arti del bello, generosa, briosa, ardente, impetuosa così al bene come al male, padrona di una lingua dolce, pieghevole, armoniosa, che si adatta ugualmente bene sulle labbra dell'abbronzito guerriero che tuona l'all'arme sul campo di battaglia, come nella bocca della gentile signora che fa gli onori del circolo; che è intesa dalle rive del Tamigi fino alle foci dell'Indo e del Nilo, e ai gioghi dell'Atlante; e dalle colline che si specchiano nell'Arno fino ai ghiacci della Neva, e sola sembra avere aspirato ad essere cittadina del mondo; la Gallia, dico, quando Cesare vi condusse le sue legioni, era un paese barbaro, coperto di foreste popolate di belve strane e paurose, sparso di povere borgate, occupato da una popolazione fiera, ignorante, che viveva di caccia, di rapina, di guerre fraterne. Distinguevasi in tre parti principalissime: al settentrione la Belgica, al centro la Celtica, al mezzogiorno l'Aquitania, e n'erano come dipendenze la Brettagna e l'Irlanda. I primi abitatori si vogliono venuti dall'Asia per la via della foresta Ercinia che dal nord dell'Europa fin là entro da prima si estendeva (1). Si mescolarono dappoi coi Cimbri, popoli germani, ma che avevano con loro una medesima origine. Per essi vi fu introdotta la religione dei Druidi, sacerdoti che per molto tempo esercitarono nella Gallia una autorità assoluta; essi erano i capi della nazione, ed il governo era teocratico: ai tempi di Cesare peraltro l'aristocrazia aveva pigliato ascendente sopra costoro: essa era rappresentata dal corpo dei cavalieri, dal quale traevansi i capi della città, e nelle cui mani era l'amministrazione della guerra. Ai Druidi era riserbata l'educazione della gioventù, i sacri ministeri, e il giudizio di certe cause civili. Facevano ogni anno le loro adunanze generali a Carnuto (*Chartres*). Credevano la moltiplicità degli Dei: insegnavano che Teut, il Dio massimo, aveva mandato in terra il suo figlio a purgare le iniquità degli uomini; tenevano l'anima immortale e perciò stima-

(1) Cantù, *St. Univ.* T. IV.

vano potersi avere commercio coi morti: scrivevano loro lettere, depositandole sulle tombe, e creavano debiti col patto di pagargli nell'altro mondo (1). I templi dei Drudi erano vasti recinti a cielo scoperto formati di enormi macigni in mezzo alle foreste: avevano sacra la querce e il vischio, che vi si abbarbica intorno, cui in certi tempi tagliavano con somma religione. In generale l'indole di questi popoli era leggiera, ardente, avventata, incostante. È curioso l'osservare come in molte cose la natura dei Galli, come ci è dipinta da Cesare, si riscontri con quella dei Francesi (2). Non tutti i popoli della Gallia premeva uguale barbarie, non tutti eran fieri e valorosi a un modo. Alcuni sapevano trar profitto dalle miniere, e commerciare oro, argento ed altri metalli da loro lavorati con assai perizia: altri conoscevansi assai d'agricoltura, e dagli Edui vuolsi trovato l'aratro a ruote. I Druidi si tenevano di filosofia e di medicina, che insegnavano nelle loro scuole; non ignoravano la dolcezza della poesia: per essa i sacerdoti davano i loro precetti; per essa i Bardi sulle arpe druidiche animavano i guerrieri alla pugna; con essa celebravano gli Dei e gli eroi nei loro canti nazionali. I popoli più rimoti, più inselvati e meno commercianti, come i Belgi, erano più forti, più rozzi, più feroci; quelli più prossimi alla provincia romana meno barbari.

57. Regnante Tarquinio Prisco, orde numerose di questi popoli rovesciaronsi nell'Italia a cercarvi miglior cielo e miglior suolo, e si distesero dalle Alpi al Rubicone, e dall'uno all'altro mare: di là infestarono sovente i popoli vicini, e Roma stessa tremò lungo tempo della memoria di Brenno. Soggettati poi dalle aquile romane amarono la cultura dei vincitori e ne vestirono la toga: quindi il nome di *Gallia togata* a quella parte d'Italia per essi occupata, che ottenne pure il nome di Gallia cisalpina per distinguerla dai paesi gallici soggettati da' Romani di là dalle Alpi, che si compresero nella denominazione di *Gallia transalpina* o *bracata*, dalla rozza foggia di vestire di quei popoli. Questa chiamossi anche *Provincia nostra* o *Provincia romana* od anco semplicemente *Provincia* che nei tempi posteriori si

(1) Valerio Massimo XI, 1.
(2) Vedi *B. G.* III, 8. 10. 19. IV, 5. VI, 20. — Vedi anche T. Livio Dec. I, lib. VII, 12. — L. Floro II, 4.

volse in *Provenza*, e comprendeva la Gallia Narbonese, chiusa tra la catena delle Cevenne, una parte de' Pirenei e il nostro mare.

58. Le Gallie furono entrate la prima volta l'anno di Roma 632 da Domizio e da Fabio che per le vittorie riportate sopra gli Allobrogi fu chiamato Allobrogico. Da quel tempo in poi furono sovente tentate dai Romani, ma sempre con danno (1). A Cesare era riserbato portare la civile cultura tra quei popoli, a prezzo della loro libertà. Fino dall'anno precedente al consolato di lui eransi uditi colà romori di guerra. Il senato temendo di qualche invasione (che dopo quella prima tremenda per cui andò in fiamme Roma, ne stette sempre tremante), dètte ordine a spedire legati con piena autorità per tenere in fede i popoli della provincia, e impedire il rovescio. La sorte era caduta sopra Pompeo e Cicerone; ma per acclamazione del popolo e de' padri furono come pegni preziosi della repubblica ritenuti in città (2). Andò invece Metello, e non guari appresso i romori quetarono.

59. Erano sorti dagli Elvezii che, sdegnati delle angustie de' loro confini, disegnavano, a' conforti di Orgetorige, cercare più grasso e più largo soggiorno. Questo pensiero però non era uscito mai loro dell'animo. Ridestaronsi, più animosi e risoluti di prima, al tempo che Cesare ebbe il governo della Gallia: veramente a mal punto!

60. Abbiamo seguito più diligentemente che per noi si è potuto i passi del cittadino e del magistrato: non è nostro intendimento tener dietro per ugual modo al conquistatore: la materia ci sgomenta, e la fatica sarebbe inutile ed arrogante accanto ai divini Commentarii. Nelle note che vi abbiamo raccolto per comodo degli studiosi non abbiamo trascurato cosa che potesse, a quanto ci parve, servire ad una elementare intelligenza delle imprese militari di quest' uomo straordinario e della storia contemporanea di Roma: colà ci rimettiamo. Qui solo daremo una rapida corsa su quei grandi fatti, per avergli ad una sola vista, e farvi qualche generale considerazione.

61. Fermi nel loro disegno gli Elvezii, disertarono il loro paese mandando alle fiamme città e borgate meglio che 400:

(1) Velleio Patercolo II, 39.
(2) Cicerone *ad Att.* I, 19.

provvidersi di cibo per tre mesi, e il 13 aprile (1) si mossero in numero di 368 mila; dei quali 92 mila atti alle armi. Due strade avevano: pe' Sèquani l'una, varcando una stretta delle Cevenne, l'altra per la Provincia, passando il Rodano. Deposto il pensiero della prima, per la difficoltà e 'l pericolo, chiesero il passo per la seconda, promettendo si asterrebbero da ogni maleficio. A Cesare non parve vero negare la domanda, e avere questo primo appiglio di guerra. Volò in otto giorni da Roma a Ginevra; raggiunse una parte degli Elvezii, che erano i Tigurini (*que' di Zurigo*), al passo dell'Arari (*la Saona*) e gli sperse; e 'l resto finì di sterminare a Bibratte (*Autun*) negli Edui. N' avanzarono solo 110 mila, che ricacciò tra le gole dell'alpi natie, e li costrinse a rifabbricare le loro città, a ricoltivare i campi; e perchè non avevano pane per quell'anno, fece loro darlo dagli Allobrogi. La Gallia era lacerata dalle fazioni: gli Edui e i Sèquani (*l'Autunnese e la Franca-contea*) stavano in cima a due grandi partiti opposti, per cagione di principii governativi; avvegnachè tra i primi valeva tuttavia la potenza druidica, e governavansi a magistrati elettivi; e tra' secondi l'aristocrazia era trascesa. Nelle gare vicendevoli invocarono sovente il soccorso dei Germani, mercè dei quali i Sèquani poterono lungo tempo tener sotto i loro avversarii. Ma una volta passato il Reno, i Germani, trovato nella Gallia miglior vivere, non pensarono a ritornarsene: ed alla fine vincitori e vinti si trovarono oppressi sotto dura servitù. Così erano le cose al tempo della rotta degli Elvezii. Allora (per quel vincolo che riconducono nelle parti anco più avverse i pericoli e le sventure comuni) Edui e Sèquani strinsersi insieme contro Ariovisto che di ausiliatore erasi fatto tiranno. Ma per quella solita fatalità che sta sopra a chi non ha forze proprie, dovettero giovarsi del braccio straniero, che fu quello di Cesare. Ariovisto fu vinto, cacciato di là dal Reno, spogliato di tutto e carico di vergogna. Ma i Galli mutarono tiranno, non condizione di servitù (2). Se ne avvidero ben presto,

(1) « C'est au mois d'avril que les Helvetiens essayèrent de passer le Rhône. Le calendrier romain était alors dans un grand desordre; il avançait de quatre-vingts jours: ainsi le 13 avril repondait au 25 janvier » ***Précis des guerres de César par Napoleon*** I, 4.

(2) *B. G.* I.

e un grido di rabbia si udì fino dall' ultimo settentrione della Gallia, tra i Belgi. Pigliarono le armi, s' incoraggiarono a vicenda, e corsero animosi a rivendicarsi in libertà: erano 300 mila: più sarebbero stati se i Remi non si fossero tenuti ai Romani. Cesare fu loro addosso, e l' Assona (*l' Aisne*) corse del loro sangue, e i campi intorno Bibrace (*Bievre*) furono coperti de' loro cadaveri. Ma quel vulcano non era spento: un' altra più tremenda eruzione preparavasi, nella quale poco mancò che Cesare non rimanesse ingoiato. I Nervi (*que' dell' Hainaut*) sorsero a vendicare i loro fratelli: percossero con impeto poderoso ne' Romani sulle rive selvose del Sabi (*la Sambra*): e tanto gli assistè l' amore della libertà, che al tutto dopo fiero combattimento parevano vincitori. Le legioni romane indietreggiavano, si confondevano, erano scompigliate affatto, tutto pareva perduto; quando Cesare, portato sulle ali del suo genio, vola in mezzo allo scompiglio de' suoi, ed ora soldato, ora capitano, ora araldo, ha l' occhio a tutto, si trova da per tutto: grida, rampogna, incoraggia, chiama a nome; e tanto fa che ferma i fuggenti, riordina le file, e, strappato uno scudo (poichè era senz' arme, tanto fu presta la sorpresa del nemico) ad un fuggitivo, si lancia a corpo perduto in mezzo alle schiere vincenti. L' atto fortissimo non fu senza maraviglioso effetto. Di là a poche ore 60 mila nemici giacevano sul campo di battaglia! Dopo questo disastro poco poterono fare gli Aduatici (*que' di Namur*), che ritentarono la fortuna della pugna; e fu sciagura per loro d' avere operato con Cesare l' inganno dopo essersi arresi; poichè l' inesorabile proconsole ne passò 4 mila per le spade, e 54 mila vendè all' incanto. Così, oppresso lo spirito, macellavasi e mercatavasi la carne umana! Crasso intanto, luogotenente di Cesare, spedito nelle città dell' Armorica, vi spiega a nome di Roma il nero vessillo della servitù (1). Ma non vi piegarono così facilmente il capo quei popoli: dettero in sulle prime gli statichi richiesti, senza opposizione; ma quando poi si venne a chieder loro i foraggi e le cibarie, di che trovavasi in difetto l' esercito romano, riscossi e vergognosi di quella loro prima arrendevolezza, negarono, e fecero alto sopra Crasso perchè rendesse gli ostaggi. Cesare, che già, mercè di Ser. Galba, erasi aperto

(1) *B. G.* II.

traverso le Alpi un più spedito e men pericoloso passaggio con aver percossi quei montanari, fu pronto ad accorrere. E, per condurre con più sicurezza la guerra, distribuì per modo i suoi luogotenenti, che parte tenessero in fede i popoli soggetti, parte spaventassero dai soccorsi quelli che inchinavano ai nemici. Ma il contrasto che ebbe a superare coi Veneti fu terribile. Usi in quei mari frastagliati d'isole, di promontorii, di capi, di lingue, di paludi, sapevano benissimo l'arte di trattare quelle acque con certe loro fogge di navi temperate alla natura di quei luoghi. Ma Cesare coll'accortezza e colla diligenza vinse tutto. I Veneti finalmente furon soggettati; colla quale vittoria egli ebbe distrutto tuttociò che la Gallia aveva di forze marittime. E poichè il pretesto di muover la guerra era stato che i Veneti avevano violato il diritto delle genti col fare man bassa sui legati di Cesare, egli, che veramente era il reo di questo violato diritto, fece, a spavento, scannare fino ad uno tutti i loro senatori; e gli avanzati alla strage della battaglia fece vendere all'incanto. Lodi chi ha cuore la clemenza di Cesare! Questa vittoria non fu sola: mentre cadeva la testa dell'ultimo senatore veneto sotto il ferro del carnefice, ambasciatori capitarono d'ogni parte a Cesare recando, avere Titurio Sabino battuto Veridorige e soggettato tutta la bassa Normandia: Crasso, passata la Garonna, avere espugnato la città de' Soziati (*Lectoure*): di là aver piegato su quel de' Vocazii e de' Tarusati (*i popoli di Bazas*), ed avervi trionfato sebbene quei popoli avessero fatto venire di Spagna bravi capitani disciplinati sotto il prode Sertorio. Cotale era la fortuna di Cesare, al cui imperio piegavano già, dai Pirenei alle foci del Reno, tutti quei popoli che guardano l'Oceano. Solo i Morini ed i Menapii (*que' di Terouanne*) non avevano anco dato un segno di devozione a Cesare, fidati nelle fitte loro foreste e nella avanzata stagione. Ma egli seppe trovarli fin là: non ebbe un successo compiuto: ma gli bastò averli spaventati e fatto de' danni (1). Fin da principio il possesso della Gallia erasi disputato tra i Romani e i popoli di là dal Reno: ma che potevano popoli barbari, non da altro sostenuti che dalla forza materiale e da inconsiderato coraggio, contro l'arte e la disciplina delle legioni? Ciò non pertanto erano essi competitori incomodi per

(1) *B. G.* III.

Cesare, e gli era bisogno stare all'erta con loro. Il perchè risaputo appena che una parte di essi, gli Usipedi ed i Tenteri (*quei di Berg e di Zutphen*), cacciati dagli Svevi, erano venuti a pigliare stanza tra' Menapii di qua dal Reno, fu presto ad accorrere per ricacciarli nelle loro foreste. Rappresentarono invano sè essere esuli, spogliati da' loro nemici, cacciati con violenza dalle loro terre: volere con buona grazia di Cesare un soggiorno nella Gallia, promettere di astenersi da ogni maleficio, e di rispettare i Romani. Egli sempre forte sul niego: solo accordò una breve tregua perfidiosa per coglierli all'improvvista, mentre riposavano nella sua fede. Pochi cavalleggieri avanzarono alla strage, che salvaronsi di là dal Reno. Gli richiese Cesare a' Sicambri come cosa sua: negarono con buone ragioni, e ciò bastò perchè e'si risolvesse di passare il Reno e di attaccare i Germani nel loro nido proprio, per levar loro la voglia di passare più nella Gallia. Gettato però in 10 giorni un ponte sul Reno presso a Colonia, passò l'esercito in Germania. Ma il racconto confuso che fa di questa spedizione, e il niuno resultato che ne ebbe, mostra assai chiaro che non ci trovò gran fatto il suo conto. Pochi giorni di poi tornò in Gallia, e volse l'animo ad un'altra impresa non meno ardita, che fu la spedizione di Brettagna, donde aveva inteso che non pochi soccorsi attingevano i Galli per le loro guerre. Ma questa pure non fu nulla più felice. Sbarcatovi appena con grandi pericoli e difficoltà, e fattovi qualche fazione di poco rilievo, tornossene in Gallia (1). Composte alcune sedizioni nell'Illirico, e represso Induciomaro, che faceva opera di sollevare i Treviri, ritentò l'anno dipoi l'impresa: assembrò i suoi al porto Itio, e gl'infiammò a questo secondo passo. Ma prima volle assicurarsi della quiete della Gallia, conducendo seco tutti quei capi che avrebbono potuto turbarla. Tra questi era Dumnorige, il quale non potendo in alcun modo persuadere a seguirlo, fece dargli la caccia, nè fu contento finchè nol seppe trucidato. La navigazione fu travagliosa e difficile in quello stretto mare (*la Manica*), non domato ancora dalla scienza nautica. Più difficile lo sbarco, perchè quei popoli lo attendevano armati e fieri sulle spiagge. Pure, fattosi nell'interno della provincia di Kent, e

(1) *B. G.* IV.

passato il Tamigi, e battutosi in varii scontri con Cassivellauno, nel quale gl'Isolani avevano messo la somma della guerra, conosciuto il pericolo della posizione sua, dacchè la flotta malmenata dalle tempeste, la stagione che avrebbe renduto il mare più difficile, e la Gallia che in questo mezzo potea levarsi a qualche novità, lo minacciavano che non rivedrebbe più Roma; ripassò lo stretto con prestezza quasi simile a fuga, dopo avere imposto ai Britanni un tributo che non fu mai pagato. L'usata fortuna parve un momento volesse abbandonarlo. Perciocchè avendo, prima di passare in Brettagna, distribuito le sue legioni in varii quartieri, trovò Sabino e Cotta, luogotenenti, trucidati, e le loro coorti distrutte per un inganno tesogli da Ambiorige. Il quale felice successo aveva inanimito i Galli e messili per modo in fermento, che già si facevano liberi dal giogo romano. Se non che Cesare li colse a tempo mentre davano una mala stretta a Q. Cicerone, che svernava tra' Nervii. Ma Induciomaro non quietava: instancabile campione della sua patria, ogni suo sforzo era rivolto ad infiammare i Galli in una sola causa; nel rivendicare la libertà. Infelice! che, mal sostenuto da' suoi, cadde nelle mani di Labieno, vittima illustre della nazionale indipendenza (1). Vero è che il fuoco da lui acceso non si spense mai più: doveva da ultimo scoppiare in un incendio generale. Intanto manifestavasi or qua or là parzialmente ne' Treviri, nei Nervii, negli Aduatici, ne' Menapii, e per allora fu leggier cosa a Cesare di comprimerlo. E poichè vide che vi soffiavano dentro instancabilmente, da una parte i Germani, dall'altra Ambiorige, che non meno generoso d'Induciomaro amava la patria; non gli gravò di passare nuovamente il Reno, sebbene anche questa volta con poco o punto profitto, e di mettersi a voler aver nelle mani Ambiorige ad ogni modo. Ma costui, più avventurato d'Induciomaro, campò colla fuga dall'assassinio, nè più ricomparve. Sfogò allora Cesare la vendetta delusa, abbandonando al saccheggio ed alla carnificina di qualunque avesse voluto la sciagurata sua gente, che erano gli Eburoni (2). Ma l'ora di uno sforzo generale ed unanime era venuta. All'idea di avere,

(1) *B. G.* V.
(2) *B. G.* VI.

per sempre perduto la loro libertà, riscossersi i Galli e fremerono. Còlto perciò il destro che in Roma seguirono i grandi turbamenti per la morte di Clodio e che speravano Cesare in quelle brighe intricato, alzarono dalla Garonna al Reno il grido di una generale riscossa: *meglio morire sul campo*, dicevano, *che perdere vilmente il retaggio più prezioso de' padri nostri, la gloria e la libertà!* — Il movimento comincia dai Carnuti (*les Chartrains*): corrono a Genabo (*Orleans*), e fanno man bassa su tutti i mercadanti romani. Ciò fu al sorgere del sole: al tramonto, il grido della rivolta, passando di bocca in bocca per gente posta a certe distanze nei campi, era già rimbombato tra gli Arverni, di là a 160 miglia. Tra essi Vercingetorige giovine signore di spiriti ardentissimi, prode di consiglio e di mano, caldo della patria, anima i suoi clienti e gli spinge alle armi. I cittadini di Gergovia (*Clermont*) non lo secondano; timorosi di compromettersi, lo cacciano di città. Non si perde per questo: fa gente quanta più può, e armata mano rientra in città e caccia alla sua volta i codardi cui piaceva il servire. Allora quasi tutti i popoli della Celtica e dell' Armorica si uniscono a lui, ed è gridato supremo comandante. Egli si assicura la fede dei popoli per gli ostaggi, e per leggi spaventose ai traditori. Muove con tutto il suo sforzo a sollevare la Narbona e ad assalire i quartieri d'inverno. L'impresa si faceva sicura: l'invernale stagione era nella sua maggior crudezza: le Alpi e le Cevenne coperte di ghiacci asprissimi. Come avrebbe potuto venire Cesare dalla Cisalpina? Ma questo mostro di attività, come Cicerone lo chiama, non era alpe, non era ghiaccio che 'l potesse arrestare! quando meno sel pensavano, eccotelo piombar giù dagli eterni ghiacci delle Alpi come valanga. Dà dentro degli Arverni: Vercingetorige corre alla difesa della patria: ma tutto cede alla disciplina ed alla celerità di Cesare. Un consiglio disperato muove Vercingetorige a far bruciare tutte le città che non potevano difendersi: dodici ne vanno in un giorno. Avarico (*Bourges*) chiede esserne scampata stimandosi forte abbastanza; ma dopo una disperata difesa, il proconsole la prende, e 39,200 persone inermi vi sono scannate! Ma la medesima fortuna non accompagna Cesare a Gergovia: dopo molti tentativi è costretto a levarne l'assedio con non poco suo danno. Questo settimo libro dei Commentarii è così pieno del disperato valore dei

Galli e della bravura romana, che è impossibile darne così in iscorcio un'idea. La somma della guerra si ridusse finalmente in Alesia, dove Vercingetorige si chiuse con 80 mil'uomini, mentre tutti gli altri popoli della Gallia si disponevano di piombar sui Romani dal di fuori. Incredibili sono le opere che Cesare fece nell'assedio di questa città, sì per la celerità che per la grandezza. Esse furon tali, dice Velleio (1), che appena alcuno le avrebbe osate, compiute nessuno, se non un Dio. Nè furono senza l'effetto che Cesare ne aspettava. Alesia fu presa innanzi che le truppe alleate giungessero: la sorte della Gallia fu per sempre decisa; e Vercingetorige spogliato ed inerme fu mandato a Roma, forse a scontare col supplizio l'aver troppo amato la patria (2). Vero è che rimanevano tutta via bravi campioni da contrastare ancora a Cesare la vittoria. Essi pensarono che ciò che non avevano ottenuto facendo un sol centro di guerra, l'otterrebbero attaccandolo in diversi punti contemporaneamente. Ma egli, che nulla credeva aver fatto quando tuttavia gli rimanesse qualcosa a fare, non li lasciò molto tempo in queste persuasioni. Comecchè fosse omai il tempo di mettersi a' quartieri, nondimeno egli, sfidando l'inverno, non restò finchè non ebbe fiaccato anche questi ultimi sforzi impotenti. Lucterio amico di Vercingetorige, Grutuato capo de' Carnuti, Dumnaco degli Andi, Correo de' Bellovaci e Drappete Senone, tutti furono sterminati. Di tutti i capi, che pel corso di dieci anni combatterono per la nazionale indipendenza, due soli sopravvissero alle sciagure della patria, e camparono dagli artigli del tiranno; Commio Atrebate e Ambiorige. Il primo dopo aver prestato forte e fedele braccio alle prime imprese di Cesare, divenuto suo implacabile nemico, sì tosto come si fu accorto che i Romani volevano abbattere la libertà del suo paese, si tolse alla loro vista. Il secondo dopo avere recati i maggiori danni a Cesare, e deluso tutte le sue ricerche, andò in volontario esilio a morire ignorato ma libero.

62. Poco penò Cesare a soggettare le Gallie al giogo romano, assaissimo a conservarne la conquista. Cedevano quei popoli al valore e alla disciplina delle legioni, ma

(1) II, 47.
(2) *B. G.* VII.

per ripigliare tosto le armi come prima si fossero riavuti alcun poco. Quante volte dovette combattere i medesimi popoli non altrimenti che nemici nuovi! Tutto faceva loro, per ripigliare gli spiriti smarriti: un capo che gridasse alla riscossa, un piccolo successo ottenuto, una breve assenza di Cesare, una voce vaga di qualche disastro o impedimento occorsogli, bastava perchè si levassero tosto a nuovi tentativi e a nuove speranze. Grande, non v'ha dubbio, era il loro valore; ma due cause massimamente contribuirono a render vani i loro sforzi per conservare la patria indipendenza: l'ignoranza della buona disciplina militare, e le discordie e gelosie municipali. Se i Galli avessero potuto combattere coi Romani a pari condizione, e fossero stati uniti, Cesare non avrebbe forse mai vinto la Gallia; ciò si fa assai chiaro dal vedere, che appena con questi grandi vantaggi potè riuscire nell'intento, e vi dovette penare dieci anni: dimodochè, dice Napoleone, che se la gloria di Cesare fondassesi solo sulla conquista delle Gallie, sarebbe molto da mettere in dubbio. Ciò peraltro non fa che non debbansi ammirare i grandi talenti militari di Cesare. Qual previdenza, qual fecondità di spedienti, qual sicurezza di consiglio, qual fermezza di animo per non ismarrirsi ne' pericoli, per non abbattersi ne'disastri! Qual sottile sagacia nell'amministrare la guerra, e nell'adonestare le cagioni del muoverla! Qual impeto di animo nel gettarsi nelle imprese anco più audaci! Ma sopra tutto quale aggiustatezza nel pigliare le risoluzioni, quale incredibile celerità nello eseguirle! Una gran parte delle sue vittorie la dovè certamente alle sue marce fulminanti (1). Nè è da lasciare inosservata quell'arte sua maravigliosa (dove, tranne il guerriero di S. Elena, niuno ebbe pari) di accendere l'amore, l'ammirazione, l'entusiasmo nei soldati, e di farsi partito nei popoli vinti. Questa fu cagione non

(1) Assegna il Botero quattro cagioni della celerità di Cesare: 1.° la vivacità dell'animo con cui prevedeva e provvedeva: 2.° l'affetto e la stima dei soldati, guadagnato coi beneficii e colla cura di lor salute, e col proprio valore, come si fe' manifesto nella circonvallazione di Avarico e di Pompeo dove tanto patirono di buona voglia; e a Durazzo dove vollero punirsi da sè della disdetta avuta: 3.° la provvisione di tutto ciò che faceva mestieri alla guerra, vettovaglia, macchine, ingegneri ecc. 4.° la perizia militare nel saper cogliere i vantaggi e prendere i posti.

ultima delle sue vittorie, perch'è invitto quel generale cui i proprii soldati amano ed ammirano. Per ogni soldato romano la più grande fortuna era di esser veduto da Cesare in una forte azione, ed averne una parola di lode (1). Una distinzione usata alla decima legione bastò a richiamare lo smarrito coraggio in tutto l'esercito, e a strappare la vittoria al nemico (2). Poter mostrare a Cesare le ferite ricevute era un'ambizione; dare per lui la vita un premio: morivano, non cedevano i soldati di Cesare (3). Lo che faceva ch'e' ponessero grande studio non solo a mostrarsi forti del braccio, ma prudenti e periti nell'arte: ogni soldato era idoneo a fare da capitano, quando il bisogno vi fosse, e tali si mostrarono nella pugna nervica (4). Quando avessero potuto condurre una fazione gloriosa, pochi di numero, o con meno esperto luogotenente, era una ghiotta superbia (5). Per Cesare sostenevano i più duri travagli, la fame, il disagio, le stretture d'ogni maniera senza farne lamento: sarebberselo recato a vitupero! Nell'ultima campagna (6) dovettero guerreggiare fin nell'inverno senza andare a' quartieri, senza pigliar riposo, dopo una guerra come fu quella di Alesia (7): si lagnarono forse? Questo amore nasceva prima dal vedere la vittoria non mai discompagnata dal nome di Cesare, e in secondo luogo dalla cura ch'e'si pigliava di loro. Li rimunerava largamente, ingegnavasi risparmiare il loro sangue, li curava infermi: niuno loro atto che laudabil fosse sfuggiva alla sua approvazione. Dopo il disastro di Sabino e di Cotta non volle nè prender cibo, nè radersi barba se prima non gli avesse vendicati (8): dopo la guerra di Ariovisto protestò che non tanto si rallegrava della vittoria, quanto d'aver ritrovato i suoi ambasciatori imprigionati a tradimento, e ch'e' faceva già morti (9). Tutte le quali cose facevano che l'esercito fosse oggimai più di Cesare che della repubblica.

(1) *B. G.* III, 14.
(2) *B. G.* I, 40. 41
(3) *B. G.* II, 27.
(4) *B. G.* II, 20.
(5) *B. G.* III, 24.
(6) *B. G.* VIII.
(7) *B. G.* VII.
(8) Svetonio.
(9) *B. G.* I, 53.

63. I nemici poi trattò per modo che niuno più chiaramente di lui mostrò la consuetudine romana, *parcere subiectis et debellare superbos*. Inesorabile contro chi gli avesse mostrato la punta della spada, non si dava posa sin ch'e' non lo avesse schiacciato: Dumnorige, Ambiorige, Inducioma-ro, tra' molti altri, ne fanno fede chiarissima. Il nemico sentiva sbigottito la sua venuta dalle grida disperate delle povere madri e de' poveri vecchi che fuggivano colle cose loro più care dinanzi agli incendi ed allo sterminio che precedevano le sue aquile. Perciocchè primo saluto, accostandosi a paese nemico, era di mandare tutto a fuoco e a fiamma senza perdonare a nulla; neanco a' templi. E per attaccare una guerra, e per vincerla attaccata, tutte le ragioni e tutti i mezzi erano buoni per lui: pretesti iniqui, menzogne sfacciate e non di rado tradimenti. Ma per lo contrario a chi gli piegava docile il ginocchio e la fronte, quanto era cortese, mite, umano, generoso! Di che, parte per affetto, parte per ispavento, parte per ammirazione, i popoli attaccavansi a lui; e ciò fomentava molto più la disunione fra loro, di modo che potè combattere sempre i Galli co' Galli medesimi, dei quali aveva formato una legione, cui diede per divisa l'*Allodola*, e che gli fu fedele e tremenda ministra in tutte le sue imprese. L'amore dell'esercito e la gratitudine dei popoli era veramente ciò cui Cesare aveva mirato nelle sue militari spedizioni, più che alle conquiste lontane, nelle quali, a dir vero, era poco da fondare per cagione della loro instabilità. La conquista vagheggiata era il dominio di Roma: a questa aveva mirato, ed a questa intendeva adoperare l'esercito e le clientele de' popoli. Guerreggiava in Gallia per vincere in Roma, dove i nemici suoi non erano meno potenti e pericolosi. Nè fu una sbravata senza fondamento, la minaccia di Ariovisto nel parlamento che ebbe con lui, quando gli disse: *che se lo avesse ucciso, grande obbligo gliene avrebbono avuto i capi e' maggiorenti del popolo romano, e che n'aveva avuto ambasciate da molti, la grazia e l'amicizia de' quali potrebbe certamente comperare colla sua morte* (1).

64. Ma Cesare oramai era sicuro, perciocchè: o i suoi nemici cedevano allo splendore della sua gloria e all'ap-

(1) *B. G.* I, 44.

parato della sua potenza, e le cose allora sarebbono andate di piano, restando egli senza contrasto padrone; o era forza disbrigare la cosa colle armi, e la preponderanza del suo partito in Roma e l'esercito fatto omai suo, e le clientele de' popoli, e 'l favore che sempre trovano le cose nuove, e i disordini che un dì più aumentavano nella repubblica, lo facevano certo di un esito prospero. E per verità questi disordini della repubblica, duranti le guerre galliche, erano montati tanto che non potevano di più. Il richiamo di Cicerone dall' esilio aveva rinfuocato per modo l'ira di Clodio che e' non dubitò di por mano alle più enormi violenze (1). Molto più grandi turbamenti ed incendii civili aveva suscitato l' uccisione di Clodio medesimo fatta per Milone: le case più principali saccheggiate, la curia in fiamme, il fòro pieno di armati. Di più: per crescere il malcontento, e per isforzare quasi la tirannide a piantarsi sulle rovine della repubblica, erasi fatto nascere pe' fautori di Pompeo una carestia incagliando i grani della Sicilia, per cumulare quest' uomo di una nuova autorità senza limite, dandogli per decreto del senato il carico delle provvisioni, e mettendo perciò nel suo arbitrio eserciti, flotte, tesoro pubblico (2). Volevasi anco crearlo dittatore, e, se la sua ambizione fosse stata meno pusillanime ed infingarda, l'avrebbono ottenuto (3). Fu però console solo; cosa senza esempio nella repubblica. Cesare lasciava fare: godeva anzi che il popolo si educasse così pian piano ad obbedire ad un solo, e che altri tentasse questa pericolosa educazione. Non credasi però che egli mentre stavasene di là dalle Alpi non tenesse l' occhio sulle cose di Roma; perocchè anzi le maneggiava a talento suo conforme i suoi disegni. Molto lavoravano per lui i suoi fautori: moltissimo faceva da sè, calando ogni anno nell'Italia e nelle vicinanze di Roma, com' aquila che, roteando, veglia la preda. Per lo più fermavasi in Lucca, dove teneva gran corte, e dove traevano a calca i Romani vili o per adularlo, o per averne danaro o cariche o altro. Fur veduti, dice Appiano (4), avanti la sua

(1) Cicerone *ad Att.* IV. 3.
(2) Cicerone *ad Att.* IV, 1.
(3) Cicerone *ad Q. Fr.* III, 8.
(4) II, 17.

porta fin cento e venti fasci, e dugento o più senatori, tutti pei fini che ho detto. Ed in quel mentre in Roma facevansi le grandi supplicazioni a onore di lui, e poichè le corone di alloro e di quercia che avevano cinto le onorate fronti de' più illustri cittadini, erano per corruzione invilite, decretavanglisene di oro a centinaia. Fu là che ottenne il prolungamento del governo per altri cinque anni; di là sostenne a nuovo consolato Pompeo e Crasso la cui elezione costò a Roma tanti disturbi e tanto sangue (1); là finalmente furono divise con infami patti le provincie: a Pompeo l'Affrica colla Spagna; a Crasso la Siria: mal per ambedue. Perciocchè Pompeo amministrandole per suoi luogotenenti per non perdere il fumo degl' incensi che godeva presso la città, si rese straniero all' esercito che doveva affezionarsi: e Crasso spinto da insaziabile ingordigia dell' oro, si mise sconsiderato e pieno di boria nella guerra de' Parti, dove, dopo essere stato testimone dello sterminio di undici legioni e della strage del figlio, trovò una morte inonorata. Pel qual fatto lo sciagurato campo della repubblica rimase diviso infra due soli; tra Cesare e Pompeo. Trai quali da un pezzo era odio profondo e coperto; che veniva però mano mano manifestandosi a misura che Cesare ingrandiva e Pompeo dava in dietro. Da ultimo un solo filo di unione era rimasto tra loro, Giulia, l'amabile figlia di Cesare e moglie di Pompeo; la quale, non altrimenti che un tempo le Sabine, s' infrapponeva con parole di pace tra questi due fieri nemici. Ma essa venne presto a mancare, morta di parto (2). Ed ecco Roma, l'Italia,

(1) Cicerone *ad Fam.* I, 9.

(2) « Dall'empia man de'nostri lacerate
« Ecco le membra dell' imperio; ed ecco
« Mutata Roma in un orribil mostro
« Di due gran capi insiem cozzanti in fiera
« Sanguinosa tenzone, onde, l'un rotto,
« L'altro intero rimanga. e solo s'abbia
« Quel serto che bastar non puote a due.
« Giulia! ti coglie in tuo mattin la Parca:
« La teda nuzïal volta è in funèbre
« E scendi all'ombre e teco porti il pegno
« Del giunto sangue. Ah se più lunga il fato
« Questa luce mortal ti concedea,
« Tu amorosa, tu pia, potevi sola
« Frenar quinci il marito e quindi il padre;
« Sola strappar dall'una e l'altra destra
« I mal branditi ferri, e in santo nodo

le provincie in due grandi fazioni, come due eserciti minacciosi e frementi l'uno di fronte all'altro. Qua Pompeo col senato, con tutti gli ottimati, coi consoli, con Catone e tutti quelli che amavano, o facevano sembiante di amare la repubblica: là Cesare colle brave e sperimentate legioni della Gallia, e con tutti quelli che avevano da lui ottenuto o speravano ottenere le grandi cose, che erano moltissimi: qua la vecchia aristocrazia colle sue borie obsolete, riparantesi sotto gli stracci della porpora consolare, come un nobile scaduto e sempre superbo; dall'altra parte il popolo inebbriato dalla cittadinanza nuova, dai trionfi e dalla gloria: qua il passato col fardello di tutte le sue memorie; là l'avvenire colla luce di tutte le sue speranze.

65. Il cataclisma che deve rinnovare il mondo romano annunzia col suo fremito che è per iscoppiare (1).

Tolghiamo a prestanza da Cicerone e da'suoi amici alcuni sentimenti e alcune frasi per toccare più vivamente qualche circostanza di questo temporale. A lui dimorante tuttavia nel governo della Cilicia scrive Celio *volersi dal*

« Stringerle amiche; come un dì fra l'armi
« Le interposte Sabine in dolci amplessi
« Giunser padri e mariti. Ma la tua
« Morte ha disciolti della fè giurata
« Tutti i legami; più disdetta ai duci
« Non è la guerra; e un emulo valore
« Ne'fieri petti all'ire inique è sprone.

LUCANO Trad. di F. CASSI.

(1) La politica di Cesare e lo stato del popolo avevano fatto sperare a Cicerone che almeno questo grande rivolgimento sarebbe accaduto senza grande fracasso e rovina; ma scrivendo poi ad Attico (II, 21) si duole d'essersi ingannato nella sua espettazione. « *Equidem sperabam ... sic orbem reipublicæ esse conversum, ut vix sonitum audire, vix impressam orbitam videre possemus: et fuisset ita, si homines transitum tempestatis expectare potuissent: sed cum diu occulte suspirassent, postea iam gemere, et extremum vero loqui omnes, et clamare cœperunt.* » Ma il romore fu poi altro che di chiacchiere.

Quis non latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia prœlia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?

ORAZIO, Od. II, 1.

senato che Cesare a' 13 di novembre rassegni la provincia: Curione adoperarsi di forza in contrario: Pompeo, per far veduto di non averla con Cesare, chiamare Curione un accattabrighe; questi alla sua volta dargli buon ricambio di vituperii (1). *E persistendo nella opposizione, aver fatto tanto, che, in onta di M. Marcello, si decretò dovessesi aver riguardo a Cesare nella petizione del consolato anche quando e' non voglia rassegnare nè l'esercito nè le provincie: di che Pompeo essersi tanto abbattuto, da non sapere ciò ch' e' si faccia* (2). Cicerone risponde a Celio dicendo: *tenerlo assai in pensiero la repubblica; favorire Curione, desiderare a Cesare ogni bene, per Pompeo voler mettere la vita, ma sopra tutto stargli a cuore la repubblica* (3). *Poco potere stare a rompere la guerra civile: il nodo della questione esser qui: Pompeo non vuole diasi il consolato a Cesare prima d' avere rassegnato la provincia e l' esercito; questi sta forte a non volere venire a ciò, stimando non potersi fare senza suo pericolo: nondimeno proporre che ambedue rassegnino gli eserciti. In così fatta discordia vedere che il senato ed i giudici staranno per Pompeo: per Cesare tutti quelli che stanno male a coscienza e a patrimonio, e che sperano di avvantaggiarsi delle turbolenze* (4). Tornato poi Cicerone dalla provincia scrive ad Attico: *avere avuto orribili novelle sul conto di Cesare: ch' egli è fermo di non licenziare l' esercito: che ha dalla sua i pretori designati, Cassio tribuno della plebe e'l consolo Lentulo, e che Pompeo ha voglia d' uscirsi di Roma* (5). Poco appresso, scrivendo parimente ad Attico per consiglio, mostra quanto poco facesse stima delle intenzioni di Cesare e di Pompeo, e come bene gli avesse conosciuti: *l' uno e l' altro,* dice, *mi contano per suo, seppure Cesare non ne fa le viste; ma intanto che debbo io fare? La guerra tra questi due capi è imminente: bisogna pure risolversi: a Pompeo stringemi gratitudine: a Cesare interesse: non posso staccarmi dall' uno senza tradire i miei sentimenti, nè dall' altro senza contradire a me stesso: oh crudele incertezza!* (6) *Se trattassesi del bene della repubblica non esiterei a deci-*

(1) *ad Fam.* VIII, 11.
(2) *ad Fam.* VIII, 13.
(3) *ad Fam.* II, 15.
(4) *ad Fam.* VIII, 14.
(5) *ad Att.* VI, 8.
(6) *ad Att.* VII, 1.

dermi, ma costoro combattono per la propria ambizione. Perciocchè se è vero che si vuol difendere la repubblica, perchè non la difese Cesare essendo console? perchè l'anno dopo fui abbandonato io la cui salute era congiunta con quella dello stato? perchè è stato a lui prolungato il comando, ed in quel modo? perchè tanto sforzo si fece acciocchè i dieci tribuni dichiarassero si avesse riguardo a lui assente? Per le quali cose tanto gli hanno cresciuto la potenza che non v'ha che un cittadino che gli possa resistere, il quale meglio avrebbe fatto a non dargliene tanta, piuttosto che tentare scemarla dopo avergliela data. E poichè le cose sono a questi termini, non cercherò dove sono le navi degli Atridi: una sola sarà la mia nave, quella di Pompeo, quella e non altre... Nondimeno a quatr' occhi esorterò Pompeo alla pace. Quanto a Cesare, vedo bene che no' l'abbiamo da fare con un uomo audacissimo e risolutissimo, che ha dalla sua tutti i condannati, tutti i vituperosi, e tutti i degni di condanna e di vitupero: quasi tutta la gioventù, tutta la plebaccia della città, i potenti tribuni con Cassio, e tutti gli indebitati, che sento esser più ch' io non pensava (1). *A questo partito insomma non manca altro che giustizia, del resto ha d'avanzo* (2). Poi di nuovo insiste sul doversi tentare la pace ad ogni modo: *la vittoria, dovecchè volgesse farebbe nascere un tiranno* (3). *Molti aver trovato che venivano con lui in questa sentenza: esser meglio dare a Cesare ciò ch' e' vuole, che definir la cosa colle armi. Certo le pretensioni sue essere sfrontate, tuttavia il menargliene buone non essere un male tanto grande, quanto d'avergli prolungato il comando, e d' avergli conceduto di chiedere assente il consolato: ciò essere stato un mettergli le armi in mano, perchè, meglio provveduto, combatta chi glie le ha date; essere omai troppo tardi per opporsi a colui che avevano per dieci anni a proprio danno alimentato* (4). Avendogli scritto Attico che tutti i buoni erano in espettazione del come e' si governerebbe nella difficoltà delle cose, risponde: *non sapere di quali buoni intenda parlare, non conoscendone egli alcuno: ch' e' vi sia qualche buono alla spic-*

(1) Sallustio, *Iug.* « *Homini potentiam quærenti egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua curæ, quippe quæ nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur.* »
(2) *ad Att.* VII, 3.
(3) *ad Att.* VII, 5.
(4) *ad Att.* VII, 6. *ad Fam.* VI, 4.

ciola non fa, perchè nelle dissensioni civili si cerca un ordine intero, un partito di buoni; che è ciò che manca. Buono forse il senato? che per debolezza dà la briglia a' faziosi, lasciando le cose nel disordine? Forse i pubblicani? che non hanno fermezza, ed ora son tutti di Cesare? Forse i prestatori? Forse gli agricoltori? Infingardi ed oziosi, cui nulla importa di servire, purchè poltriscano nell' ozio? (1) Vedendo poscia la sicurezza di Pompeo, e come e' non vuol saper di pace, anzi la teme, mitiga il suo consiglio comecchè e' non sappia dissimularsi i mali di una guerra civile (2). Da un' altra lettera a M. Mario si raccoglie qual fosse la condizione de' Pompeiani: *prima di tutto*, dice, *e' non hanno gran truppe, nè gran fatto agguerrite: dipoi levamene il capitano* (Pompeo) *e pochi altri de' principali il resto sono una massa di ladroni, pieni di crudeli discorsi, da avere in orrore la loro vittoria, i più illustri di loro, carichi di debiti fino agli occhi. Che ne vuo' tu? e' non hanno di buono che la causa. Lo che vedendo io, e disperando della vittoria, da prima cominciai a persuadere la pace per la quale fui sempre: dipoi vedendo Pompeo esserne al tutto alieno, mi lasciai andare a menargli buona la guerra* (3). In altra lettera ad Attico ci fa sapere che Pompeo fondava molto sulle due legioni che per frode erano state ritolte a Cesare: *ma che v' è da sperare*, dice, *se quasi si può dire che elle non sono sue?* Cesare infatti, prima di rimandarle (essendogli state richieste col pretesto della guerra d' Parti, poi mandate a Capua e date a Pompeo) eralesi obbligate con grandi doni e con ogni bella cortesia. *L' altre truppe ch' egli ha*, soggiunge, *son tutte di gente forzata che aborre dalla guerra* (4). Ma Pompeo non si sgomentava: *sol ch' io percuota d' un piede in terra*, diceva, *farò balzar fuori truppe quante io voglio*. Ma l' inetto vantamento dovette poi tornargli in gola (5). Insomma egli dètte dentro a voler far la guerra con più di animosità che di apparecchio: *animatus melius quam paratus*. Però Cicerone, sebben suo malgrado sentissesi trascinato a seguire le risoluzioni di lui, non cessava

(1) *ad Att.* VII, 7.
(2) *ad Att.* VII, 8.
(3) *ad Fam.* VII, 3.
(4) *ad Att.* VII, 13.
(5) Appiano *G. C.* II, 37.

ripetergli che o non bisognava mai essersi unito a Cesare, od unito che si era una volta non dividersene mai, dacchè per la unione loro abbattevasi il senato, per la discordia ingeneravasi la guerra civile (1).

66. Ma non era più tempo di miti consigli. Eccoti lettere di Cesare a'nuovi consoli C. Claudio Marcello e L. Cornelio Lentulo, che dopo un lungo discorso di meriti e di glorie, propongono in termini recisi o ch'e'si lasci nel suo governo, e Pompeo pure; o che fossero richiamati ambedue ad un tempo; o che gli si permettesse di chiedere assente il consolato. — A queste proposte Pompeo, i consoli, Catone e tutti gli altri del partito dànno in furie, s'impedisce la lettura delle lettere in Senato, i tribuni Antonio e Crasso, che insistevano ne fosse fatto rapporto, sono ingiuriati e costretti a fuggirsi di città: con essi fugge pure Curione i cui debiti e'l cui favore erano costati a Cesare assai milioni. Ed il senato emana finalmente il tremendo decreto — *Provveggano i consoli che la repubblica non soffra alcun danno*. Col quale era Cesare dichiarato nemico della patria. — L'incendio civile è scoppiato.

67. Cesare scendeva dalle Alpi verso Ravenna con cinque mila fanti e trecento cavalli, avendo il grosso dell'esercito tuttavia nelle Gallie. Egli, che nella celerità poneva tutto, non volle aspettarlo e dispose sorprendere l'Italia, mentre in Roma non temevasi ch'e' si dovesse muovere con sì poca gente. Imbattesi ne'tribuni fuggenti e tuttora sbigottiti ed in Curione, fiaccola della guerra (2). Da loro è fatto certo delle cose accadute ed è spronato alle armi. Gli stava dinanzi il piccol Rubicone, confine dell'imperio. Una colon-

(1) *ad Fam.* IV, 6.

(2) *Faces belli* chiama Lucano i tribuni. Ma più d'ogni altro servì a rinfuocare la fiamma della discordia Curione colle sue perfide insinuazioni a Cesare. Onde Dante lo pone nell'Inferno (C. XXVIII) tra' « Seminator di scandalo e di scisma » condannato ad aver tronca la lingua che usò sì male.

« Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio ch'a dicer fu così ardito! »

na sorgeva sulla sinistra sua sponda dove sta scritto «*Per comandamento ed autorità del popolo romano, qualunque tu sii, o console o generale o tribuno o soldato o novizio o commilitone; comunque tu faccia il mestiero, o nel manipolo o nella centuria o nella turma o nella legione; qui ti arresta! abbassa la bandiera, metti già le armi, nè di là da questo fiume Rubicone condurre insegne, esercito, salmerie! Chi per onta faccia contro al comando, nemico sia del popolo romano, come se avesse portato le armi contro la patria o levato via de' santi penetrali i Penati del senato e del popolo romano. — Sanzione del plebiscito o del senatoconsulto — Di là da questo confine niuno possa portare armi* » (1).

68. Le gravi e solenni parole della Patria dovettero scuotere forte l'animo di Cesare; titubò un pezzo, gli si mise dentro una grande malinconia, una nube parve gli oscurasse un momento la fronte; poi riscosso e ripigliato animo, — *Orsù*, disse, *il dado è gettato;* — e passò. Il giorno appresso fece passare il resto delle truppe e da indi in poi la coscienza non trattenne più i suoi passi. Colla celerità dell'aquila occupò tutte le città debolmente tenute da Pompeo. I fuggitivi, che portarono a Roma la novella, vi sparsero il terrore, lo sgomento, la desolazione. Il senato, i consoli e Pompeo il primo, furono presti a sgombrare e ripararsi, questi nel porto di Brindisi, quelli nell'Epiro. Cicerone, scrivendo di questi giorni ad Attico, gli dà contezza aver Labieno, il fido e prode luogotenente di Cesare, disertato le bandiere di lui e datosi a Pompeo. *Egli è un eroe*, sclama l'oratore, *non conosco opera più preclara di questa*. Poi si volge a vituperar Cesare chiamandolo pessimo cittadino affamato de' beni di tutti, che templi e case non ha in conto

(1) Ecco il testo:

IVSSV . MANDATVVE
POPVLI . ROMANI

COS . IMP . TRIB . MILES . TIRO . COMMILITO . ARMATE . QVISQVIS . ES MANIPVLARIE . CENTVRIO . TVRMARIE . LEGIONARIE . HIC . SISTITO . VEXILLVM . SINITO . ARMA . DEPONITO . NEC . CITRA . HVNC . FLVMEN . RVBICONEM . SIGNA . DVCTVM . EXERCITVM . COMMEATVMVE . TRADVCITO . SI QVIS . HVIVSCE . IVSSIONIS . ERGO . ADVERSVS . PRÆCEPTA . IERIT . FECERITQVE . ADIVDICATVS . ESTO'. HOSTIS . P. R. AC . SI . CONTRA . PATRIAM . ARMA . TVLERIT . PENATESQVE . E . SACRIS . PENETRALIBVS ASPORTAVERIT . S. P. Q. R.

SANCTIO . PLEBISCITI . S. VE. CONSVLTI
VLTRA HOS . FINES . ARMA . AC . SIGNA . PROFERRE . LICEAT . NEMINI.

di patria, ma di preda. Sennonchè e'non la risparmia nemmeno a Pompeo: *egli è un generale costui, che di generale non ha un pelo; uomo senza cervello non solo pe' falli commessi da dieci anni in qua, ma più per la sua fuga;* e conchiude con dire, *non esservi al mondo uomo più scorato e vigliacco di lui* (1). Queste parole sono strappate a Cicerone dal dolore di una speranza tradita. Sebbene egli avesse a Pompeo più affetto di parte che stima vera, tuttavia non sarebbesi mai aspettato in lui tanta povertà di consiglio e di cuore. Ma il Magno rimase smarrito, prima, dal trovarsi così all'improvvista Cesare a ridosso, poi dal non vedersi convenientemente preparato a tanta mole di guerra (2). Perchè stoltamente erasi dato a credere che tutti i popoli fossero volti a lui ed alieni da Cesare. Il perchè, disperando potersi difendere in Italia ed in Roma dove il popolo era omai tutto dichiarato in favore di Cesare, divisò portare il teatro della guerra in oriente dove viva era tuttora la memoria de' suoi trionfi, e dove i re alleati facevangli sperare validi soccorsi ed un successo felice. « Ma il fondamento della difesa, dice Napo-« leone, era da fare in Roma: là era mestieri concentrare « tutte le forze fino dal principio della guerra civile: là rac-« cogliere tutte le truppe per mantenerle fedeli e confidenti « in mezzo al calore del partito. Se avesse rannodate con « saggi provvedimenti le trenta coorti che con Domizio fe-« cero inutile resistenza a Corfinio, le due legioni sottratte « a Cesare, le veterane della Spagna e quelle d'Affrica, « d'Egitto e di Grecia, egli avrebbe avuto una grande pre-« valenza sopra Cesare (3) ». Ma Pompeo allora non la vide così: ridussesi pertanto nel porto di Brindisi, e vi si afforzò per proteggere il tragitto nell'Epiro. Cesare non fu tardo di accorrervi: vel bloccò con opere stupende, e fu a un punto d'aver tutto nelle mani, e di finire così senza sangue la guerra civile. Ma Pompeo notte tempo fu presto a sca-

(1) *ad Att.* VII, 13.

(2) Machiavelli (*Principe* c. 3.) « Provvedendosi discosto facilmente si può rimediare agli scandali; ma aspettando che si appressino la medicina non è più a tempo; perchè la malattia è divenuta incurabile: ed interviene di questa, come dicono i medici dell'etica, che nel principio è facile a curare e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare.

(3) *Précis des guerres de César par Napoléon* chap. IX.

polare sopra un legnetto, e la flotta gli tenne dietro in sembianza di fuga. Che pensieri dovettero essere i suoi, confrontando la congiuntura presente con quel tempo non molto lontano, che egli signore dei mari con flotte numerosissime, onusto delle spoglie dell'oriente, carico di allori, e gridato il primo capitano della terra, capitò a quel porto medesimo, dove deposto il comando degli eserciti, dissipò i timori ed i sospetti della repubblica che temeva un altro Silla, e privato cittadino, ma acclamato e festeggiato siccome un Dio, s'avviò verso Roma!

69. Cesare non trovandosi assai provvisto di navi non seguitò la sua fuga. Oltre che considerava che dietro sè avrebbe lasciato l'Italia non anco assicurata, la Spagna devota a Pompeo con tutte le sue legioni veterane, e l'Affrica che parimente per lui si teneva. Perciò volse l'animo a provvedersi per queste parti, prima di andare a riscontrarsi col nemico nell'oriente. E innanzi tutto procacciò aver nelle mani la Sardegna e la Sicilia, *annonæ pignora,* come le chiama Floro (1), cacciando dalla prima L. Cotta, e dall'altra Catone che ne uscì mormorando e rimbrottando Pompeo che si lasciava i suoi senza soccorso: poi mandò Varo a cacciar Tuberone dall'Affrica. Così ordinate le cose, e fatte leve da tutte parti e raccolte quante più navi potè nel porto di Brindisi, si dispose all'impresa della Spagna. Ma prima volle dare una corsa a Roma: pochi v'erano rimasti, e que' pochi, conigli. Raccoglie quel gramo senato, e con alte e solenni parole prende a giustificare sè stesso. La quale giustificazione suggella col metter la mano violenta nel pubblico tesoro, che Pompeo per una melensaggine da non intendere vi aveva lasciato. Ne trasse 300 mila libbre d'oro, buon rincalzo alla guerra. Il tribuno Metello voleva impedirlo, ma egli posta la mano sulla spada: *Attendi bene,* disse, *a quello che fai!* Così prima il patrimonio, dice Floro, poi la libertà rubò del popolo romano (2). Di questa sua ladra im-

(1) IV, 2.

(2) « Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra. »
DANTE, *Purg.* IX.

E Lucano (III.)

Ma fra cotanta universal viltade
Ancor vive, ancor fa le antiche prove
La libertà latina, e de' suoi fieri

presa si guarda bene dal far parola ne' Commentarii. Indi, fattosi da sè stesso console, si diresse alla volta della Spagna dove Petreio ed Afranio comandavano le legioni di Pompeo. Si erano essi afforzati in Ilerda dove il fiume Sicori serviva loro come di trincera ed assicurava il trasporto delle vettovaglie. Varia e dubbia fu questa campagna, e Cesare dovette più d'una volta vedersi quasi perduto: ma finalmente in termine di quaranta giorni furono disfatti i Pompeiani e l'intera Spagna si ridusse alla sua devozione. Ritornando, venne a Marsilia, la cui oppugnazione aveva tentato invano prima di recarsi in Ispagna, e vi aveva dovuto lasciare Trebonio e Bruto che ne mantenessero l'assedio; questi per mare, quegli per terra. Ora sopraggiungendo colle legioni vittoriose, le opere dell'assedio furono con calore rinforzate. Ma tale fu la resistenza che opposero i Marsigliesi, che Cesare ne fu quasi sgomento. Finalmente, ridotti per fame all'estrema miseria, furono costretti di aprire le porte e di darsi in braccio al nemico che fece costar loro assai caro il valore ed il coraggio mostrato. Non gli fu però così seconda la fortuna nell'Affrica e nell'Illiria. Là Curione che n'aveva il comando, dopo condotta ad onore l'impresa di Utica contro Varo, impegnatosi in una nuova giornata presso Bagrada co' luogotenenti di Giuba re della Mauritania alleato di Pompeo, è messo talmente alle strette, che perde ogni via di scampar l'esercito. Avrebbe potuto fuggire,

Ardenti spirti rinfiammando il petto
Del tribuno Metello, esperir tenta
Se la ragion contro la forza ha loco.
. . . .
A tutta voce contro a la rapina
Fa solenne protesto: e « nò, tiranno,
A Cesar grida: nò, nel tempio il piede
Non porterai, se me non calchi. D'uopo
T'è divenir sacrilego, e por mano
Nel sangue mio, prima che dar di piglio
All'oro di Quirin . . . . .
. . . .
Non così tosto il pio tribun dal sacro
Sogliar si tragge, che al guerrier le porte
Si spalancan del tempio; e mentre sopra
Ai cardini distorti le sonanti
Imposte si raggirano, commossa
Tarpea ne rugghia; e tal per la cittade
Fragor si spande che ognun fassi accorto,
Che dai piè dei ladroni dissacrato
È già il delubro.

Trad. di F. Cassi.

ma, volendo lavare in parte l'onta della sua temerità, valorosamente pugnando perì. Del quale potrebbe dirsi quel medesimo che di Catilina dice Velleio Patercolo (1), cioè, che lasciò valorosamente sul campo di battaglia quella vita che era dovuta al supplizio. Nell'Illirio poi Antonio e Dolabella posti a guardare le foci dell'Adriatico riceverono una solenne sconfitta da Ottavio luogotenente di Pompeo. E neanche di questo fatto si trova memoria nei Commentarii: lo che non so se debba attribuirsi alla poca sincerità di Cesare, o all'ingiuria del tempo che ci abbia mandato l'opera imperfetta.

70. Ma la fortuna, dice Floro (2), volle a bello studio dargli questo poco di avversità quasi per render più sfolgoranti le sue vittorie. Nondimeno egli sentivasi provveduto ed assicurato a bastanza per recarsi a trovar Pompeo nell'oriente. Tragettò infatti una parte del suo esercito (non avendo tanta comodità di navi) ad Orico, lasciando l'altra a Brindisi sotto il comando di Antonio che aspettasse il ritorno delle navi vuote. E fu grande ardimento questo di passare quasi in mezzo a' nemici che tenevano tutto il mare. Il secondo sbarco però non fu nè così facile nè così presto. Impaziente di non vedere arrivare ancora Antonio, dispose andare a sollecitarlo. Solo e di notte, per non darne sentore nè a' suoi, nè al nemico, si mise sopra una barchetta peschereccia pel fiume Apso; arrivato all'imboccatura, non potendo il nocchiero, per quanta forza facesse di remi, vincere la forza de' flutti, sbigottito voleva dar volta; ma Cesare afferratolo: *Che tremi* disse, *sappi che tu porti Cesare!* Attonito il remigante raddoppiò di lena, ma ogni sforzo fu vano e dovette dare indietro. Di là a poco peraltro sopraggiunse Antonio e potè riunire tutto il suo esercito. Pose il campo a Durazzo per chiudervi Pompeo; l'ardimento di Cesare nelle opere di questo assedio passò in temerità: della quale non andò molto che dovette pagare il fio, perciocchè vi ebbe una solenne sconfitta la quale avrebbe dato termine alla guerra civile se Pompeo avesse saputo usare la vittoria. Egli infatti per cagione della notte non volle inseguire i fuggenti che scampati poterono rannodarsi nella Tessaglia presso Farsalo e met-

(1) II, 35.
(2) IV, 2.

tervisi a oste provocando a nuova giornata il nemico. Non era ne' disegni di Pompeo di accettare la battaglia; ma voleva stancare il nemico e assottigliare, temporeggiando, le forze di lui; ma vinto finalmente da' rimprocci de' soldati e degli ufficiali, che l' indugio di lui chiamavano pochezza di animo, si lasciò condurre a quella famosa giornata che doveva decidere dell' imperio, del mondo (1). Non fur mai veduti in due campi nemici presti a rovesciarsi l' uno sull' altro, nè più numerosi eserciti, nè più famosi capitani. Dall' una parte (oltre molte legioni italiane, oltre una moltitudine grande di amplissimi personaggi dell' ordine senatorio ed equestre) molti re alleati dell' oriente, ciascuno con eserciti formidabili, e alla testa di tutti Pompeo, superbo e fiducioso della memoria dell' Affrica, di Sertorio, di Mitridate, di Tigrane e dei Pirati. Dall' altra parte un esercito sperimentato in dieci anni di battaglie e di vittorie, con tutte le nuove leve dell' Italia e colle coorti là sottratte a Pompeo, ed alla testa Cesare vincitore della Gallia, dell' Illirio, della Brettagna, della Germania, dell' Italia e della Spagna. Pompeo prevaleva nel numero, Cesare soprastava nel valore de' soldati. Pompeo fidava sopra la cavalleria, Cesare nell' accortezza di render vano quel suo appoggio. Pompeo si faceva certo di poter tôrre in mezzo con essa il nemico; Cesare, per iscarso che fosse, riuscì a tôrre in mezzo Pompeo, a rompere la sua cavalleria, a porre il disordine e la confusione nell' immense sue schiere. Tutto era perduto: 15 mila Pompeiani caddero svenati da' loro concittadini; soli dugento mancarono dalla parte di Cesare. Pompeo quasi fuori di mente a sè stesso, senza pensare a rannodare i suoi per far testa nuovamente, si ridusse taciturno e smemorato nel campo; ma ben presto vi fu riscosso da' Cesariani invadenti e vittoriosi. Appena ebbe agio di trafugarsi tutto solo e spoglio delle sue insegne per non essere riconosciuto. — Roma, il mondo è di Cesare!

(1) « Fermezza d' animo e di consiglio mancò a Pompeo: con-
« ciossiachè conoscendo egli che non aveva forze eguali a Cesare;
« perchè l' esercito suo era di soldati nuovi e collettizii, quel di
« Cesare di gente invecchiata nelle vittorie e valorosa, e abbon-
« dando egli dall' altra parte di vettovaglie, e patendone somma-
« mente Cesare; con tutto ciò si lasciò per importunità o per
« vane ragioni dagli amici condurre a far giornata. » (Botero).

71. Oppresso sotto il peso delle sue sciagure. Pompeo fuggiva in Egitto sperando un amico ricovero nella reggia di quel Tolomeo al cui padre aveva restituito il regno. Ma infelice! trovò il più esecrabile tradimento, la più iniqua ingratitudine là dove si attendeva di gettarsi nelle braccia ospitali di un amico. Sotto gli occhi della sposa e dei figli per mano di un tal Settimio, che aveva militato ne' suoi eserciti, ebbe tronco il capo che fu portato a ricevere l'insulto delle lacrime di Cesare. Qualche giorno appresso un vecchio soldato piangendo ergeva sulla spiaggia deserta un rogo dei frantumi di una nave, sopra cui bruciava con segni di devozione un tronco informe di cadavere. Era il buono e fedele Filippo che rendeva all'infelice padrone gli ufficii estremi della pietà, quasi a confortarlo della ingratitudine degli uomini.

Così finiva Pompeo: uomo, se guardi alle qualità dell'animo, migliore assaissimo di Cesare, se a quelle della mente, tanto inferiore che non v'ha paragone. Ambiziosi ugualmente, ma Pompeo voleva esser portato, Cesare si avventava da sè agli onori. Fu capitano assai perito, ma il nome di Grande lo dovè più al caso che alla eccellenza delle cose operate: fu una parola uscita di bocca a Silla per complimento, che il popolo dappoi imparò a ripetere, e che gli avventurosi successi gli mantennero. Ma nol seppe mantenere da sè: nel triumvirato e nella guerra civile si mostrò anzi così piccolo che parve un fanciullo. Quale imprevidenza, qual povertà di consiglio! Non conoscer Cesare! egli educato alla scuola di Silla! E poichè l'ebbe, ma tardi, conosciuto, quanti errori non commise! Non pensò a raccoglier forze, e le poche che aveva dissipò: tantochè Cesare, recandosi nella Spagna, diceva con ragione: *vo a combattere un esercito senza capitano, per tornare poi contro un capitano senza esercito*. In fatti dopo il secondo errore di esser fuggito di Roma, e di aver lasciato nelle mani di Cesare il tesoro, si trovò così sprovveduto che nemmeno potè soccorrere Domizio chiuso da Cesare in Corfinio. Come poi ebbe in mano le forze, non seppe usarne. Poteva impedir Cesare nel tragitto delle truppe nell'Epiro o almeno danneggiarle grandemente: poteva assediarlo, affamarlo, prevalendo egli di forze, e nel tempo medesimo invadere l'Italia colle numerose sue flotte: nulla di tutto questo. Lo coglie a Durazzo, e lo si lascia fuggire di mano:

viene a campo in Farsalia, e si abbandona al primo piegare della sua cavalleria. E dov'è qui il Magno Pompeo? Io non mi sarei ardito farmi giudice così severo di un uomo tanto venerato dall'antichità se non ne avessi avuto la guida in iscrittori gravissimi. Ciò non pertanto, fossero stati anco più grandi i suoi errori, il suo fine infelice non può non destare la nostra commiserazione, pensando alla meschinità di questa umana grandezza.

Cesare intanto pensava a render compiuta la vittoria coll'inseguire i Pompeiani. Ma udita la catastrofe del loro infelice generale, e versate lacrime sul tronco suo capo, si volse verso l'Egitto per vendicare, diceva, la morte di lui. Piantatosi nella reggia stessa di Alessandria, a fatica potè campare dalle insidie di quella corte corrotta e dalle sollevazioni frequenti degli Alessandrini, fomentate specialmente da due eunuchi potenti, Potino ed Achilla. Tolomeo Dionisio, figlio di Aulete cui era succeduto nel regno, aveva allora cacciata Cleopatra sua sorella associatagli per testamento del padre nel comando. Ebbe ella ricorso a Cesare, il quale, con grandi difficoltà e rischi impadronitosi di Alessandria e costretto Tolomeo ad annegarsi nel mare, restituì a Cleopatra il regno d'Egitto, il quale non volle, per timore di nuove guerre secondo Svetonio, o per amore di Cleopatra secondo altri storici, ridurre a provincia romana.

72. I piaceri di Alessandria poco mancò che non riuscissero fatali a Cesare. Mentre là si abbandonava alle dissolutezze, nell'Asia Farnace figlio del famoso Mitridate tentava rivendicare i dominii paterni: e nell'Affrica Catone, Labieno, Scipione, Giuba re della Mauritania e i due figli di Pompeo, Gneo e Sesto, rannodavano le forze, tuttavia formidabili, a cancellare l'onta di Farsalia. Ma egli fu pronto a riscuotersi dal suo ozio indecoroso, sebbene per alcuni si vuole che e'frapponesse consigliatamente questo indugio, che fu di nove mesi, per dar luogo a' Pompeiani di raccogliersi in un sol luogo e finire più presto la guerra civile (1). Che che sia di ciò, in termine di cinque giorni ebbe vinto Farnace a Zela con sole quattro ore di battaglia; di che non senza ragione scrisse a Roma *venni, vidi, vinsi*, e disse beato a Pompeo, cui toccò di guerreggiare

(1) Muller *St. Univ.* VI.

popoli così imbelli. D'altro pondo fu la guerra dell'Affrica, nella quale, se i capi fossero stati meno discordi, forse Cesare era perduto. Ma Scipione lasciatosi a mal punto condurre a un fatto generale presso a Tapso vi perdè 50 mil'uomini, e con essi ogni speranza. Labieno e i due Pompei si ripararono in Ispagna; Scipione apprestavasi alla fuga con alcune navi; ma sorpreso da' nemici si dètte la morte. Giuba si uccise in un convito; e Catone che tenevasi fortificato in Utica, come prima ebbe udito che i suoi disegnavano arrendersi, deliberò di darsi la morte piuttostochè sopravvivere alla rovina della libertà. Fortificatosi lungo la notte a questo passo disperato, colla lettura di Platone là dove il filosofo parla della immortalità dell'anima, la mattina appresso si trafisse. Volendoglisi impedire la morte col fasciargli le ferite, egli strappatesi ostinato le fasce, non *rendè*, dice Seneca, ma *cacciò fuori* l'anima arrovellata (1). Uomo intero e tenace, ma più ostentatore di virtù che virtuoso: il cui fine è da notare più di codarda alterezza che di magnanimità. Il pro' soldato lascia la vita sul campo, non fugge: e darsi la morte è un disertare le proprie insegne.

73. Tornato Cesare a Roma, cominciò un altro genere di guerra; quello della prima sua vita; cioè le largizioni e la clemenza, unica via di assicurarsi l'usurpato dominio, e di rassodare la servitù. Rimunerò largamente i suoi veterani con provvisioni di danaro, e con assegni di terreno; nel che ebbe l'accorgimento di designare a ciò i più lontani e separati, sì per non raccor in un sol luogo gente così valorosa, sì per non espropriare i vicini possidenti che avrebbon potuto riuscire pericolosi. Quindi salutatili col nome di *cittadini* gli ebbe disciolti, nè per quante preghiere gliene facessero non si potè mai indurre di lasciarli sulle armi. Al popolo donò cinque staia di fromento, cinque libbre d'olio e otto scudi per testa: dètte pubblici conviti dove furono imbandite fino a 22 mila tavole. Le feste, i torneamenti, le finte pugne navali non ebbero mai fine, e immensi furono i tesori che vi

(1) *Non emisit, sed eiecit.* Bellissimo è l'epigramma dell'Alamanni sulla morte di Catone.

« Sendo detto a Caton quando morio
— Tu non devi temer, Cesare è pio; —
Rispose: — Io che romano e Caton sono,
Non temo l'ira sua, temo il perdono. — »

si sprecarono. Perdonò a' Pompeiani, chiamandosi felice quante volte gli avveniva di rimandarne assoluto qualcuno. Cicerone tremante e sbigottito rassicurò abbracciandolo; si dolse che Catone gli avesse invidiato il piacere di perdonarlo; ma però si dètte molto studio di confutare con un'opera il panegirico che Cicerone ne aveva fatto. Lo che fa sospettare con ragione a Plutarco, che Cesare non gli avrebbe mai perdonato quando e' fosse mantenuto in vita. E come beneficare in vita quello contro cui morto versò tanto fiele eloquente? Condusse dipoi in diversi giorni quattro solenni trionfi (1). Il Gallico, l'Alessandrino, il Pontico, l'Affricano: nei quali non dubitò ostentare anco i trofei delle guerre civili, e le immagini degl' illustri Romani che vi perirono, tranne però quella di Pompeo, la cui memoria era tuttavia troppo cara. « Il popolo, di-« ce Appiano (2), quantunque temesse, non potè non geme-« re alla vista de'suoi mali, e specialmente quando vide « Lucio Scipione generalissimo, il quale trafiggendosi da « sè stesso gettavasi in mare, e quando vide Petreio che « uccidevasi dopo cena, e quando Catone, il quale come « una fiera si stracciava le viscere. Ma sulla morte di « Achilla e di Potino insisteva il contento loro, come ri-« dean sulla fuga di Farnace. »

74. Ma non era finita per anco la guerra civile. Reggeva Cesare il quarto consolato allorchè seppe, i miseri avanzi della strage di Tapso essersi rifuggiti co'due Pompei, col prode Labieno e con Varo nella Spagna, e là apprestargli calorosamente una gran mole di guerra. Non prima ebbe udito questo romore di armi che, lasciato il governo della città in mano degli amici, volò in 27 giorni (3) da Roma in Ispagna, ed i nemici, sel videro addosso prima che si sentisse dire ch'egli era in marcia (4). Non se ne sgomentò Pompeo nè smarrissi: le sue forze erano grandi, prodi e sperimentati gli ufiziali, bene animate le truppe, la prova che tentavasi estrema, e perciò di un ardire disperato. Alla qual vista sbigottirono anche

(1) Furono ostentati in questi trionfi 60,000 talenti in danaro: e 2822 corone d'oro del peso complessivo di 20,414 libbre.
(2) II, 101.
(3) Appiano *G. C.* II. Ma Svetonio dice in 24 giorni.
(4) Dione Cassio XLIII, 5.

i consumati veterani di Cesare; stavano di mala voglia, e sulla loro fronte vedevasi scritto lo scoramento. Al primo scontro cederono ed avrebbono pigliata la fuga, se la vergogna non avesse inceppati i loro passi, ma poco poteva stare ad esser vinto anche questo nobile sentimento: i campi di Munda erano per farsi a Cesare ciò che da poi furono a Napoleone quelli di Vaterloo. Il conquistatore delle Gallie fu visto impallidire per la prima volta, ma non ismarrissi: balzò da cavallo, volò tra le sgomentate schiere, e, ora piangendo, ora pregando, cogli occhi, colle mani, colla voce trattenendo, animando, rivoltando i fuggenti, poco o nulla profittava. Fu sul punto di darsi la morte: poi preso uno scudo e gettatosi a corpo perduto tra'nemici con dire a'suoi che vergognassero di abbandonare il loro generale in mano di ragazzi; finalmente si riscossero i soldati, voltarono la fronte, e combatterono come leoni, facendo immensa strage de'nemici. Gli avanzi dei quali essendosi rifugiati in Munda, e Cesare, volendoveli chiudere, circonvallò la città con un arginato di cadaveri confitti insieme con dardi e giavellotti (1). Tanta fu la rabbia e lo sterminio del combattimento! Gn. Pompeo, il maggiore de'figli e generalissimo delle truppe, fuggitivo e ferito in un tallone, sorpreso da Cesonio, morì pugnando; Sesto il fratello, avanzato alla strage, fu riserbato ai trionfi di Augusto. E questa fu l'ultima delle cinquanta battaglie che dètte Cesare: il maggior numero che fussero mai combattute da alcun generale romano (2). Nelle quali prese 800 città, soggiogò 300 nazioni, e di 3 milioni di nemici che in diversi tempi ebbe a fronte, un milione ne fece prigioni, altrettanti ne uccise (3). Esecrata gloria che si fonda sopra la rovina di tanta parte del genere umano!

75. Riconducendosi a Roma Cesare poteva finalmente dire a sè stesso: — Il termine da tanto tempo idoleggiato è raggiunto! la repubblica non è più; la repubblica son io! più uno non esiste di quanti levarono la spada sopra di me! — Ma egli non sapeva dei pugnali che gli si affilavano nelle tenebre!

(1) L. Floro IV, 2.
(2) Plinio *Hist. Nat.* VII. 25.
(3) Plutarco *in Cæs.*

76. Dopo avere quattro volte presa e deposta la dittatura nel corso della guerra civile, fu ora acclamato dittatore perpetuo da quel popolo cieco che credeva vedere, nel trionfo di lui, il trionfo della propria causa. Condusse il quinto trionfo e non si fece coscienza di ostentarvi le immagini dei figli di Pompeo. I meno corrotti Romani ne fremerono (1). Ciò non pertanto tutti fecero a gara di cumularlo di tutti gli onori, non pure regali, ma divini ancora; tanto avvilisce e disnatura gli uomini la schiavitù! Tutte le magistrature furono ammassate sopra lui: lui tribuno, lui console, lui pretore, lui censore, lui pontefice salutarono: statue d'oro e d'argento nella curia, nei rostri, nel fòro: la corona d'alloro, l'abito trionfale usualmente: il seggio d'oro nelle adunanze, e il *fercolo* e la *tensa* (2) ogni volta che dovesse uscir fuori: eretti templi, istituiti sacerdoti, e il simulacro suo accanto a quello di Giove!

77. Egli intanto, per non isvegliare alcun'anima romana che tuttavia respirasse, era geloso di riserbare le forme della repubblica, finchè non fosse venuto il tempo di distruggere anco queste. Anzi era tutto vôlto a migliorare le condizioni del popolo, perchè sentisse di trovarsi meglio nello stato presente, che non nel disordine antico. Ricondusse la severa ed incorrotta giustizia nei giudizii, provvide al miglioramento dell'agricoltura, la gentaglia povera e infingarda, strumento sempre di disordini, mandò nelle colonie, e specialmente rialzò e ripopolò Cartagine, Corinto e Capua. Pose un freno severo, e talvolta anco violento, al lusso trasmodato del vestire e dello imbandire, giungendo fino a fare che si strappassero dalle tavole dei crapuloni patrizi quelle svergognate vivande che costavano interi patrimonii. Se non che l'abuso era in questo tanto montato, che dovette al tutto rimanersene per non concitarsi l'odio pubblico (3). Vietò i prolungati governi, sapendo troppo bene essere stato questo il mezzo principale ond'egli aveva distrutto la repubblica. Abbellì

(1) « Chi ha in sè alcuna umanità non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi internamente si contristano. » Machiavelli.

(2) Erano carrette dove portavansi a processione le immagini degli Dei.

(3) La cosa fu poi tentata invano anche da Tiberio. Vedi Tacito *Ann.* III.

la città di templi, di teatri, di palagi: crebbe sopra misura il numero de'senatori, chiamandovene di tutte le classi, e di tutte le genti, tantochè fur veduti molti deporre le sconce brache galliche per vestire la porpora superba del laticlavio. La cittadinanza romana poi estese a tutti i popoli da lui soggettati; così non vi ebbe più barbaro, nome che la superbia romana soleva dare ad ogni straniero. Ciò, mentre toglieva a Roma la sua individualità insultante e punto umana, era un lampo foriero di quella universale fratellanza che tra poco doveva per clemenza del cielo stabilirsi nel mondo.

78. Devesi ancora a Cesare una istituzione che doveva poi nei secoli seguenti pigliare tanto campo e ingigantirsi tanto da farsi una delle più grandi importanze della odierna civiltà europea; voglio intendere *il giornalismo politico*. Vero è che fino dall'anno 586 di Roma si trovano memorati gli *Atti diurni* o *Atti urbani*, di cui il Pighio offre un saggio nei suoi Annali (1); ma, dato anche che quei frammenti sieno autentici, e'son troppo misera cosa per potersi considerare come origine del giornalismo. Esso debbesi propriamente a G. Cesare, il quale nel suo primo consolato volle che giornalmente si distendessero in iscritto e si pubblicassero gli atti del popolo e del senato (2).

79. Molto fece in poco tempo, assai più disegnava di fare. Voleva restituire all'uso umano e all'agricoltura le Paludi Pontine, tagliare l'istmo di Corinto per comodo del commercio marittimo: aprire un ampio porto ad Ostia: la farragine delle leggi ripurgare e in breve e bene ordinato corpo ridurre: aprire una vasta biblioteca ricca di tutta la sapienza greca e latina, e darne la direzione al dottissimo Varrone. Finalmente, a rassodare il gran colosso dell'imperio, pensava dare una corsa tra i Parti a vendicare la strage di Crasso, poi volgere le armi sopra gli Sciti, i Daci e i Germani, invano altre volte tentati. E chi sa quante altre mai cose bollivano in quella mente sterminata! Ma il tempo gli mancò non che a porle ad effetto, a farle pure intravedere.

80. La mal frenata libidine del soprastare a modo di

(1) Andres, *St. lett.* p. 2. lib. 3.
(2) Svetonio, 20.

re, lo condusse ad un fine immaturo (1). Il quale prima che raccontiamo è mestieri che ci fermiamo un poco a considerare le maravigliose lettere e la moltiplice dottrina di questo uomo singolare. Le sue mene politiche e lo strepito delle sue armi, ce lo hanno fin qui impedito.

V.

IL LETTERATO.

81. Appena si crederebbe che un uomo il quale ebbe la giovinezza, ora balestrata dalle turbolenze civili, ora involta nelle irrequiete brighe dell'ambizione, e la virilità tutta in guerre grandissime, potesse avere tanto tempo da farsi l'uomo più dotto e lo scrittore più elegante della età sua. Argomento è questo della maravigliosa copia di talenti onde gli fu larga la provvidenza. Vero è però che egli fu diligentissimo in saper tener conto di tutte le opportunità che gli si porgevano d'imparare. È costretto a fuggir da Roma per campar dalle persecuzioni di Silla? ed egli usa l'ozio ingrato dell'esilio, per farsi uditore di quel famoso retore da Rodi dal quale succhiò tutta la soavità delle greche eleganze. Gli è bisogno di mettersi in lunghe marce per seguire i suoi eserciti? e le noie del viaggio tempera colle dolcezze dello studio. Mettesi ai quartieri d'inverno? e la spada depone per dar mano ai libri. Ma quello che più gli giovò a facilitargli l'acquisto delle cognizioni fu la buona educazione domestica. Si può dire ch'e' succhiasse la dottrina col latte materno, perciocchè Aurelia, femmina tra le più culte della età sua, pose ogni studio nell'ornare di

(1) Fecero tutti terribile morte quelli che attentarono alla libertà di Roma. Cinna fu trucidato in una sedizione: Mario fece un fine disperato in mezzo alle dissolutezze in cui gettossi per soverchiare i latrati della coscienza: Silla finì divorato da'pidocchi, invaso dall'orribile morbo pediculare: Crasso morì tradito dopo aver veduto sterminate undici sue legioni e il figlio svenato avanti i suoi occhi: Pompeo in una fuga vituperosa fu scannato a tradimento. E nel secondo triumvirato Lepido abbandonato, deriso muore in esilio: Antonio disperato si dà da se stesso la morte. Augusto comecchè paia fare eccezione, come colui che al momento di morire invitò gli astanti a battergli le mani per aver fatto felicemente la sua parte, tuttavia è certo che la sua morte fu procurata da veleno di quella Livia nelle cui braccia spirava.

buone discipline la tenera mente di lui. E ben avventurati coloro, la cui prima scuola fu nella famiglia: i semi gettati in quella cultura non falliscono mai di bel frutto. Ond'è chè non senza ragione l'autore del Dialogo *della perduta eloquenza,* attribuisce lo scadimento delle buone lettere ne'suoi tempi, appunto alla mancanza di questa primaria educazione porta per mano dei genitori: i quali, o corrotti o ignoranti, nulla sapevano insegnare di buono a' loro figli, che, quasi intollerante fardello, scaricavano sopra persone mercenarie e vendute, senza darsi pur pensiero di cercare qual capitale avessero di moralità e di dottrina.

82. I primi frutti del vivace ingegno di Cesare furono di poesia, la quale non cessò di coltivare anco nella età matura e nello strepito delle armi. Giovinetto ancora, pubblicò due brevi poemi: *le lodi di Ercole* e *l'Edipo* tragedia. I quali versi, dimenticati da lui nel corso della vita, Augusto (non è ben noto per qual cagione) vietò che con altri minori suoi scritti si pubblicassero (1). E bisogna pur dire che niun sinistro od altra più grave cura fosse mai valevole di annuvolargli la mente o ristringergli il cuore, tanto da impedirgli queste brillanti fantasie, e questi spassamenti poetici. Perocchè abbiamo veduto che anche mentre legato e prigione era in man de' corsari, egli poeteggiava allegramente tra que' barbari come in un convito. E da un luogo di Plinio (2) si ricava che gli scherzi poetici non lo abbandonavano neanche sul campo di battaglia; perciocchè cita un erbaggio celebrato da Cesare *carminibus præcipue iocisque militaribus*. Toccò ancora la poesia didascalica, del qual genere si trova citato di lui un poema *De sideribus*. Niuno apparato di scienza, dice G. Firmico, vi spicca; ma sì una semplice descrizione degli astri attinta da altrui opera (forse da Arato), e tentata con poetica libertà, per far prova della pieghevolezza della lingua. E per avventura fu del genere didascalico anco quel poema citato da Svetonio, e che si intitola *Il viaggio* (*Iter*). Il quale, secondo il medesimo biografo, egli scrisse in quei 24 giorni che a marcia forzata volò da Roma in Ispagna per isterminarvi le formidabili reliquie pompeiane. Uomo veramente straordinario, che poteva pensare a far versi mentre, col più grande sfor-

(1) Svetonio 56.
(2) XIX, 8.

zo che si fosse mai fatto, disputavaglisi l'imperio del mondo! Di tutte queste poesie di Cesare non ci rimangono che due tenuissimi frammenti, e nemmanco di provata autenticità. Il primo consiste in sei esametri dove si porta giudizio di Terenzio il quale, comecchè a buona ragione, dic'egli, ripongasi tra'sommi comici latini, tuttavia non è da considerare che come un *mezzo Menandro;* perchè alla dolcezza non congiunge la forza dello stile, e rimane molto al di sotto de' Greci nel merito comico. « *Ciò solo*, conchiude, *ti manca, o Terenzio, e me ne sa male fino all' anima* ». L' altro è un epigramma di tre distici, tutto spirante greca soavità, sopra un fanciulletto che s' infranse il collo e si annegò, mentre scherzava sui ghiacci del fiume Ebro, che gli si spezzarono sotto i piedi. Sebbene non manca chi ne fa autore Cesare Germanico.

83. Ma dove levò più alto nome di sè in giovinezza fu nella eloquenza del fòro. Sebbene nulla ci rimanga delle orazioni di lui, e non sappiamo che di alcune poche appena i titoli che si trovano citati nelle opere degli antichi scrittori, tuttavia il concetto che ci dobbiamo fare della sua eloquenza è forza che sia grandissimo, a solo vedere i giudizii che ne hanno portato (per tacere di molti altri) Cicerone e Quintiliano. Dei quali l' ultimo non dubita asserire che s' egli dato avesse opera solamente al fòro, niuno meglio sarebbe potuto stare a petto del sommo Tullio: tale spicca in lui la forza, tale l' acume, tale la concitazione, che apparisce aver lui con quell' impeto medesimo perorato col quale combatteva. E conchiude con dire (1) che tutti questi pregi abbellisce con una maravigliosa eleganza di stile della quale fu studiosissimo. E Cicerone gli dà il vanto della eleganza sopra quanti furono oratori latini; e ciò conseguì non tanto mercè della domestica educazione che ebbe in sorte, quanto per le recondite ed esquisite lettere di che fu adorno (2). E in più altri luoghi lo stesso Cicerone non rifina mai di commendarlo colle più magnifiche lodi, toccando ora l' arte di lui bellissima di porre, a modo di esperto pittore, le cose nel giusto loro lume, ora lo splendore della locuzione e la copia degli ornamenti, ora l' acume e la profondità delle sentenze, ora infine i pregi estrinseci, quali sono il

(1) X, 1.
(2) *in Brut.* 72.

moto, la voce, il portamento nobilissimo (1). Ma il pregio che sopra gli altri spiccava nelle sue orazioni, a giudizio di Quintiliano, era la forza e la veemenza. Questa infatti il sommo retore nota a preferenza, tutte le volte che gli accade di comparare Cesare cogli altri oratori greci e latini. E così certo dovette essere, perchè quell' animo suo ardente e amico delle corte vie e spedite, che addimostrò in ogni suo fatto, doveva naturalmente portarlo anco nella maniera del dire. E perchè chi seguita massimamente questa dote dello stile, dà facilmente in tale austerezza che affatica e offende con un certo chè di scabro e di secco, non può supporsi che questo fosse il difetto di Cesare; perchè Tullio ci fa sapere non aver lui avuto alcuno che lo superasse in saper condire l' orazione di urbanità, di sali e di facezie, che tanto solleticano e attirano l' animo (2).

84. I quali pregi di perfetto oratore se a fatica può bastare a conseguirli l' intera vita di un uomo, cui nulla abbia negato la natura e l' industria, appena si può concepire come Cesare potesse riuscire eccellente ancora in altre discipline disparatissime e difficilissime. Avvegnachè egli come sacerdote e pontefice fece suo studio le cose della religione e dei riti che allora si usavano; intorno la qual materia troviamo citate dagli scrittori antichi tre opere, che sono *I libri degli Auspicii*, *Gli Augurali*, e *Della divinazione* o arte di antivedere. Seppe inoltre assaissimo di astronomia, ch' egli attinse, dice Macrobio (3), dalle egizie discipline e di cui lasciò libri non indotti. Lucano (4) lo induce a parlare così;

. . . . : media inter prœlia semper
Stellarum Cœlique plagis superisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.

Nelle quali ultime parole è accennata la correzione ch' ei fece del calendario. La ragione dei tempi era allora così disordinata, che le varie stagioni non corrispondevano più a' proprii mesi. Ed anche le epoche che si trovano segnate ne' Commentarii sono per ciò medesimo tutte errate, sgarrando di meglio che due mesi, come chiaramente ha pro-

(1) *in Brut.* 74. Svetonio 55.
(2) *De Off.* 1, 37.
(3) *Saturn.* 1, 16.
(4) X, 185.

vato il Guiscardo contro il Looz, il quale credeva che Cesare le avesse poste secondo la riforma da lui poi introdotta, che fu nell' anno di Roma 708. Egli pertanto ebbe a sè i meglio riputati matematici, tra' quali si ricorda massimamente Sosigene Alessandrino, ed un romano chiamato Marco Flavio, e con essi studiando ricompose i tempi nelle loro giuste misure. Chiunque voglia avere sopra ciò più particolari notizie, può facilmente attingerle da ogni trattato di cronologia.

85. Ed anche nella meccanica fu spertissimo; scienza sopra modo importante all' eccellente capitano. Il ponte gettato sopra il Reno, le macchine costruite negli assedii delle città, e massime in quello di Marsilia e di Alesia, ne fanno chiara fede. Anzi pare che egli mettesse un certo chè di vanità in comparire sperto sopra ciò; poichè quante volte gli occorre di parlare delle opere degli assedii, si trattiene con molta compiacenza nel descrivere accuratamente le macchine da lui ideate. La qual cosa alcuni gli danno a difetto, perchè non potendo la descrizione (per quanto grande sia l'arte dello scrittore) riuscire così esatta ed evidente da porgere una immagine distinta del meccanismo, riesce inutile e noiosa. Quanto hanno sudato i critici per darci una spiegazione del ponte! E vi sono forse riusciti? In alcune parti forse sì: ma in altre vi rimangono ancora delle tenebre fitte. In generale le descrizioni delle fabbriche, delle macchine ecc. per quanto possano sembrare evidenti ad una prima lettura, presentano tosto grandi tenebre e grandi difficoltà quando si vogliano cercarvi idee distinte, ò se ne voglia ridurre in atto il disegno.

86. Dagli studii ameni della eloquenza e della poesia e dai severi delle scienze, non disdegnava Cesare discendere a quelli aridi e noiosi (ma pure importantissimi) della grammatica, ed alle minuziose cure della erudizione. Lasciò del primo genere un' opera in due libri *De Analogia* e la intitolò al più grande padrone della lingua, al massimo Tullio. In essa professava certe opinioni tutte sue particolari circa l' inflessione di alcuni nomi e di alcuni verbi, che portava pure nella pratica; e molti esempli ne abbiamo ne' Commentarii, che noi abbiamo notati ai loro luoghi. Non vogliamo trasandare due sentenze, sole campate dal naufragio di quell' opera e che sono sopra modo importanti per l' arte. La prima è che la scelta delle parole è principio

di eloquenza (1): l'altra che le parole insolite e inaudite si vogliono evitare nello scrivere siccome scogli (2). Che Cesare si occupasse studiosamente di nomi e di verbi e di frasi non farà maraviglia a chi sappia e senta quanto egli sia sovrano maestro di stile, e di lingua castissimo: ma ben si maraviglierà qualunque sappia, che tale opera potè scrivere quasi sul campo di battaglia, nel tempo che alla testa dell'esercito passava le Alpi contro la Gallia. Certo quando io vedo un Cesare non credere indegno dell'alta sua mente l'occuparsi di tali studii, e allora occuparsene quando gli doveva pesare sull'animo un'impresa grande e rischiosa, mi rivoltano lo stomaco certi muffosi bacalari di sapienti che vogliono umiliare co' loro ignoranti fastidii le cure della lingua, quasi che Dio gli abbia fatti muti e non sia la lingua il primo elemento delle umane cognizioni!

87. Appartengono alla erudizione gli *Apoftemi* e le *Efemeridi:* opere che probabilmente furono il frutto delle sue letture, nelle quali avrà notato, sotto certe classi, le cose più degne di memoria. Diligenza non da pedante, come scioccamente pensano alcuni, ma usata da tutti gli uomini sommi cui premeva non perdere il frutto dei loro studii, e massimamente raccomandata da Plinio, il quale dice che dobbiamo, leggendo, imitare le api che si posano su tutti i fiori, succhiandone il migliore;

. . . . et liquentia mella
Stipant et dulci distendunt nectare cellas (3).

88. Varii libri di lettere di lui andavano per le mani di tutti: e queste pure sono rimaste preda del tempo: iattura gravissima, se ne dobbiamo giudicare dalle tre o quattro che ce ne sono rimaste, e che si leggono tra quelle di Cicerone! Quale elegante semplicità e disinvoltura! Che limpida ed efficace parsimonia! Qual delicata urbanità anche nel tempo che minaccia! Vedine in prova quella in cui dissuade a Cicerone di unirsi a Pompeo (4). Qual piena e facile concisione nel dar conto delle cose! Vedi quelle ad Oppio e Cornelio e a Q. Pedio (5), nelle quali dà relazione dello

(1) Cicerone *in Brut.* 72.
(2) A. Gellio I, 10. Macrobio *Saturn.* I, 5.
(3) Virgilio *Æn.* I.
(4) Cicerone *ad Att.* X, 8.
(5) Id. *ibid.* IX, 13. 14.

stato delle cose a Brindisi. Sebbene dicasi che Cesare fosse il primo a mettere uso di scrivere nelle lettere ambedue le facce d' una pagina e piegarle a modo di libretto (1) per cagione della loro lunghezza, tuttavia pare dagli esempli che n' abbiamo ch' e' fosse molto amico della concisione in questo genere di scrivere. Oltre al *veni, vidi, vici* dopo la rotta di Farnace, è celebre quella che scrisse a Q. Cicerone quando trovavasi stretto da' Nervii (2), e che ci è conservata da Polieno: *Cæsar Ciceroni. Expecta auxilium.*

89. Ma se delle opere fin qui noverate dobbiamo piangere la perdita, e se quei pochi e magri frammenti che ce ne hanno serbati gli antichi scrittori ce la fanno sentire più amara, abbiam però da confortarci nella conservazione della più importante e più insigne di tutte; voglio intendere i *Commentarii* o le *Memorie* delle cose da lui operate nelle guerre galliche e civili. E gridino pure, quanto sanno, certi ipercritici, che questi Commentarii non odorano punto la soavità dello stile Cesariano: e che perciò non vogliono aversi per l' opera genuina di lui, o i tre libri della guerra civile, come vogliono alcuni, o i sette della guerra gallica, come altri pretendono; perciocchè, massime quanto a questi ultimi, non troveranno alcuno che vada nella loro sentenza. E molto meno sarà ascoltato (se ciò non è con riso inestinguibile) Lodovico Caduceo, al quale, non si sa di dove, cadde in mente, e tenne per certo, che i Commentarii sieno opera di Svetonio! Del resto molti argomenti stanno a provare con tutta chiarezza l' autenticità di questa opera. Prima di tutto le testimonianze di Tullio, d'Irzio, di Svetonio, di Plutarco, di Strabone, i quali tutti ricordano con altissime lodi i Commentarii, e taluni di loro li citano in quei luoghi medesimi che si ponno tuttavia riscontrare. Al che se aggiungasi ancora le citazioni verificate degli antichi grammatici, non ci rimarrà più dubbio veruno sopra ciò. Ma l' argomento più insigne e più certo è da trarre, a parer mio, dal merito e dallo stile dell' opera, e dallo spirito con cui apparisce dettata: delle quali cose ci accaderà di dover parlare tra breve.

90. Con più fondamento è redarguita la poca sincerità storica dei Commentarii. Primo di tutti a muoverne que-

(1) Svetonio 56.
(2) *B. C.* IV.

rela fu Asinio Pollione (1). Questo critico dottissimo quanto fastidioso, il quale riprendeva la *patavinità* in Livio, l'*arcaismo* in Sallustio, e l'*asiatismo* in Cicerone, rimaneva offeso anche della poca fede di Cesare. Egli affermava aver lui creduto sconsideratamente le più delle cose per altrui mano operate, e le fatte da sè averle lasciate ir fuora piene d'inesattezze, o a malizia o per error di memoria; e stimava che campando le avrebbe riscritte e corrette. La qual sentenza, di Pollione, certo troppo severa, ha dato appiglio ad alcuni dei critici posteriori di levare per affatto ai Commentarii ogni fede storica, e di gridare ad ogni passo: menzogna, menzogna. Tra questi distinguesi l'Arduino, il quale attaccò massimamente le guerre galliche sforzandosi di darcele per favole, fondato sopra questa ragione; che di tali guerre non si trova consegnata memoria alcuna nei monumenti, specialmente nelle medaglie, siccome trovasi delle guerre fatte da Cesare nell'Oriente. Ma queste e le altre ragioni recate in mezzo dal critico francese furono confutate da Giovanni Sartorio (2). Tra i più recenti detrattori di Cesare tiene il campo il generale de Warnery il quale, dopo avergli tolto l'onore dei Commentarii, deride e tartassa malamente tuttociò che in essi si narra del muro presso Ginevra, della celerità nel far marciare le legioni, della guerra con Ariovisto, della espugnazione di Bibratte, della spedizione di P. Crasso, della guerra co'Germani, della impresa di Brettagna, della guerra nervica, della battaglia farsalica, della guerra alessandrina, spagnuola ecc. a dir corto, nulla lascia d'intatto la sua mano violenta. Ma anche questa volta trovò Cesare chi valentemente difese le sue ragioni in un bravo militare tedesco, che fu Giacomo Federico Roesch ufiziale della guarnigione di Vürtemberg (3). Senza badare gran fatto alle esagerazioni di questi critici, i quali forse non furono eglino stessi persuasi di ciò che sostennero, e null'altro ebbero in animo che *clarescere magis inimicitiis*, può dirsi con verità che Cesare non fu sempre sincero nelle sue narrazioni; ed il Vossio viene notando diligentemente varii fatti da lui taciuti perchè poco gli tornava-

(1) Svetonio 56.
(2) *De Ostr. litter.*
(3) Vedi Oberlino *in Præf.*

no onorevoli, e lo riprende di aver voluto fare, quando meglio gli tornava, da Arpocrate o da Sigalione Egizio (1). Se non che a me pare che la malizia di Cesare non sia maggiormente in ciò che tace, ma nel colorito ch'e' dà a'suoi racconti. Egli è certo che uno storico senza alterare il fondo della verità può per mezzo dello stile dare ai fatti quell'aspetto che più gli piace. Ciò se è vero di qualunque storico il quale, o per ispirito di sistema, o per servire a certe preconcette opinioni o allo spirito de'suoi tempi, si sforza di ridurre i fatti ad una medesima faccia per venir poi alle disegnate conseguenze, maggiormente apparirà vero rispetto a coloro che fanno la storia di sè stessi, ai quali l'amor proprio mette in mano molto più sottili ingegni per collocare con bella disinvoltura o in ombra o in luce, o presso o discosto, o in iscorcio o in disteso quella moltitudine di piccolissime circostanze le quali, accomodate in un modo piuttosto che in un altro, fanno cangiar natura ai fatti. Chi vorrà credere sincere, a modo d'esempio, per quanto dettate in aria di grande ingenuità le storie che di sè stessi scrissero il Cellini, l'Alfieri, il Goldoni e molti altri? ci avranno dunque dato con poco vero molte favole? forse nò: ma i fatti veri non avranno il loro vero colore. E ciò deve pur essere dei Commentarii di Cesare. Come non sa egli infatti dare rilievo a tutte le minime circostanze per fare apparire maggiore di quello che fu in realtà qualche vantaggio riportato sopra il nemico! Testimone la pugna contro Cassivellauno e in generale tutta la guerra britannica, dalla quale si sa che ebbe per gran fortuna poterne uscire con pronta fuga; testimone la guerra fatta di là dal Reno contro i Germani che non ebbe verun risultato (2). Come fa minuta e concitata enumerazione di tutte le difficoltà e i pericoli incontrati in qualche impresa per dare spicco maggiore alla bravura dello averli saputi superare! Leggansi le descrizioni della pugna nervica, di quella coi Veneti, dello sbarco in Brettagna, per averne chiara prova. Quanto è destro in dare a' nemici una odio-

(1) Erano gli Dei del silenzio.

(2) « *Hæc ab ipsis inflatius commemorabantur, ut de suis homines laudibus libenter prædicant.* » Così diceva Cesare de' Pompeiani (*B. C.* II, 40), e non sapeva che con ugual ragione poteva esser detto di lui.

sità che in fondo non meritavano! Sebbene non tel dica chiaro e netto, pure dando orecchio alle sue parole e forza che tu conchiuda Ariovisto essere stato un ingrato ed uno sleale; Induciomaro un turbolento, un fazioso; il valorosissimo Vercingetorice un capo sventato, un ragazzaccio audace, violento e senza consiglio; Pompeo un traditore dell' amicizia, un caparbio che colla sua durezza in ricusare le amorevoli condizioni della pace, stancò alla perfine la clemenza di Cesare. E così potrebbonsi notare molti altri luoghi dei Commentarii in cui il colorito non è dato secondo verità, ma secondo le passioni dello storico. Vero è però che la verità non soffre da ciò grave detrimento, prima perchè per fina che sia l'arte di Cesare nel nascondersi, tuttavia chi ben vi studia la scopre di leggieri; oltrecchè quella malizia medesima è storia essa pure, è un fatto importantissimo che rileva la natura dell' uomo, e porge materia a pienamente giudicarlo, e perciò non è priva ancora di grande diletto. In secondo luogo gli scrittori contemporanei e vicini ci somministrano bastantemente i mezzi a rettificare ciò che la passione dello storico ha travisato. Ma v' è di più: queste sottili malizie, questi piccoli torti fatti alla verità sono, a parer mio, una prova irrefragabile dell' autenticità dell' opera. Da essi vedesi troppo bene che colui che scrive è quel medesimo che ha operato le cose descritte. Chi altri avrebbe avuto pari impegno, pari calore, pari arte di dare una faccia così favorevole ai fatti?

91. Ma non meno che dallo spirito e dal colorito dell' opera spicca l'autenticità sua dalla sovrana eleganza onde è dettata. Si sa quanto fu valente Cesare in questa parte; quanto lunghi e diligenti e dotti studii vi aveva fatti; quanto grande e pieghevole fosse il suo ingegno; e come nel sentimento del bello e nell'arte di saperlo riprodurre nelle opere della eloquenza non avesse nulla che invidiare a Cicerone medesimo, per modo che si vuole che i due libri contro Catone, ossia gli *Anticatoni*, gli scrivesse non tanto per confutare gli elogi che Tullio aveva profusi all' austero stoico, quanto per entrare in prova d' eloquenza col grande oratore (1). Ora qual v' ha opera che meglio sia degna di Cesare

(1) Il estoit tel orateur, que plusieurs ont préferé son éloquence à celle de Cicero: et luy mesme, à mon advis, n' estimoit luy devoir gueres en cette partie: et ses deux *Anticatons* feurent prin-

quanto i Commentarii così come gli abbiamo (1)? Intorno l'eccellenza dei quali sta bene recare qui la testimonianza di Svetonio là dove il biografo cita le sentenze di Cicerone e di Irzio. « Lasciò scritti i suoi Commentarii, che trattano delle « cose fatte da lui nella guerra Gallica, e nella guerra Civile « contro a Pompeo. La guerra Alessandrina e quella d'Affri- « ca e di Spagna, si sta in dubbio chi ne fosse lo scrittore: « alcuni pensano che sia stato Oppio; altri Irzio; il quale « finì ancora l'ultimo libro della guerra Gallica, che era « imperfetto. Quanto a' predetti Commentarii Cicerone scri- « ve nel libro intitolato Bruto in questo modo: — Scrisse « Cesare ancora i suoi Commentarii, i quali nel vero meri- « tano d'esser grandemente lodati, per ciò che lo stile è « puro e netto, naturale e leggiadro, nè vi si vede orna- « mento alcuno, non altrimenti che se gli si fusse tratto i « panni di dosso e rimasto ignudo. Ma conciò sia cosa che « egli in quel modo notasse le cose da lui fatte, per dar « materia agli altri scrittori, che avessero voluto compor-

cipalement escripts pour contrebalancer le bien dire, que Cicero avoit employé en son *Caton.* » Essais. II, 33.

(1) Alcuni, non senza audacia, sonosi presi la briga di appuntare nei Commentarii certe parole e certe frasi meno latine. Il Valchio (*Hist. Crit. Ling. Lat.* IX, §. 4.) nota le seguenti. *Ambactus* invece di *servus* (*B. G.* VI, 14.). *Ancorarii funes* aggettivo inusitato (*B. C.* II, 9). *Antemittere* invece di *præmittere* (*ibid.* I, 51). L'edizione di Lipsia da noi seguita legge *ante missis equitibus*. *Comitatus* passivamente (*B. G.* VII, 47.). *Magistratu* dativo (*ibid.* I, 16). Cesare difese questa terminazione nell'opera *de Analogia*. *Circulari* (*B. C.* I. 64) *far circoli o capannelli*. L'usò anche Cicerone *in Brut.* 54. Qual fondamento dunque v'ha di riprendere questo vocabolo? *Collabefieret* (*B. C.* II, 6) vocabolo nuovo. *Contabulatio* (*ibid.* 9). *Detrimentosum* (*ibid.* VII, 33). *Dolobratis cacuminibus*; *ibid.* 73 (altri leggono *dalabratis*: l'edizione da noi seguita *delibratis*). *Equitatus magnos* (*ibid.* I, 6) plurale inusitato. *Explicitius* in significato di *più facilmente* (*ibid.* I, 78). *Humilitas* per *tenuis potentia* (*ibid.* V, 27). *Insuefactos equos* (*ibid.* IV, 24). *Materiari* (*ibid.* VII, 73). *Sinistrorsus* (*ibid.* VI, 25). *Speciarius* (*ibid.* III, 53). *Quibus communicare* (*ibid.* III. 18) (la nostra edizione legge col Gronovio e col Cellario *quibuscum communicare*). Di queste parole appuntate dal Valchio alcune sono d'incerta lezione; altre sono rigettate come nuove perchè non usate da altri buoni scrittori. Ma possediamo noi tutte le opere del secolo d'oro della lingua latina, per poter assicurare che una parola non fu usata da' buoni scrittori?

« ne la istoria, venne per ventura a far cosa grata agli
« scrittori inetti e vani, che vanno orpellando e adornando
« le loro composizioni di parole superflue. Ma gli uomini
« di saldo giudizio, quanto allo scrivere, furono da lui
« piuttosto spaventati, che altrimenti; conciossia cosa che
« la istoria, che merita d'esser approvata, sia più dilet-
« tevole e più grata a chi legge, quando ella è più bre-
« ve e più semplicemente scritta. — Irzio in questa ma-
« niera parla dei medesimi Commentarii: — Sono i Com-
« mentarii di Cesare in tanto approvati dal giudizio d'ogni
« uomo, che e' pare a ciascuno, che egli abbia piuttosto
« tolto, che dato facoltà di scrivere agli storiografi. Il che
« non di meno è di maggior maraviglia a noi, che agli
« altri; perciò che gli altri solamente sanno, quanto e' sono
« da lui stati scritti bene e correttamente; ma noi sappia-
« mo ancora quanto agevolmente, e con quanta prestez-
« za esso gli abbia scritti » (1).

92. Scrivendo pei giovani che non sogliono essere troppo amici e ammiratori dei Commentarii cui paiono cosa fredda e noiosa, non sarà inutile toccarne più partitamente i pregi. E prima voglio che si ponga mente a quella mirabile precisione e limpidezza che ti dà netta e spiccata l'idea, e quasi te la dipinge nella mente di primo tratto: non ci trovi nulla di più; nulla di meno: ogni pensiero ha l'abito proprio della sua condizione e non vi apparisce sproporzione nessuna. Molti che pretendono scriver bene, cioè ambiziosamente, e sono poveri d'idee e poveri di lingua, raccozzati col gramo loro peculio quattro o sei magnifici roboni vecchi di frasi, te li affibbiano addosso indistintamente ad ogni pensiero, sicchè da ultimo fanno la bella mascherata, perchè non ve n'ha uno il quale abbia abito che gli si attagli. La semplicità mi pare l'altro pregio che sia molto da studiare in Cesare; e questo deriva naturalmente dalle doti che abbiamo sopra osservate. Sieno nitide e schiette, sieno proprie e precise le frasi, e il tuo stile sarà semplice. Perchè semplicità non vuol dire povertà, non vuol dire fiacchezza: la semplicità è la perfezione dell'arte, la semplicità si accorda con ogni maniera di stile, tanto col sublime che col mezzano; anzi del sublime è fondamento. Oggi che nulla piace come non è esagerato, poco anche piacerà la

(1) Cap. LVI, Trad. di P. Del Rosso. Lugano 1833.

semplicità di Cesare. Eppure quanta forza, quanto calore, quanta efficacia vi è sotto quel suo abito in apparenza così dimesso! Conviene addomesticarsi con lui, e trattarlo frequentemente per impararlo a conoscere: la prima vista inganna, perchè nulla promette; ma trattenetevi lungamente e con pazienza, e vedrete che attiene anche troppo.

93. Può egli avere maggior concitazione, maggior rapidità nella descrizione delle battaglie? In quelle più difficoltose, in quelle che furono maggiormente piene di pericoli e in cui fu più contrastata la vittoria, spiccano più sfolgoranti questi pregi. Rileggi in prova la battaglia co' Nervii (1); il combattimento di Galba cogli Alpigiani (2); le difficoltà incontrate nella pugna navale coi Veneti (3); la battaglia di Crasso contro i Volcazii e i Tarbelli (4); gli ostacoli e i pericoli dello sbarco in Inghilterra (5); le insidie tese da Ambiorige a Sabino e a Cotta e le funeste conseguenze che ne seguitarono (6); la rotta data da Labieno ai Treviri al passo di un fiume (7); la morte di Cativulco (8) e moltissimi altri luoghi che potrei citare ancora.

94. Nè meno da ammirare è là dove riferisce discorsi o proprii od altrui. Tu non vi trovi ombra di frondosità, nè d'ambizioni rettoriche, ma limpida concisione, ed una speditezza facile, robusta e disinvolta, che ti porta al fine senza punto farti perdere di tempo. Non ti rotonda i periodi, ma per corti e pieni membretti procede, sostenuti da infiniti che vanno come dardi. Nè in leggere questi discorsi si prova quel senso di rincrescimento o di diffidenza, che non può non sentirsi leggendo le splendide concioni degli altri storici, come sarebbe di Livio o di Tucidide; pensando che certamente que' personaggi non parlarono nè in quella forma, nè forse anco in quella sentenza. Qui al contrario chi ti riferisce i discorsi è quel medesimo che li fece in quelle poste circostanze, o che gli udì. E nelle descrizioni dei luoghi e dei costumi è egli forse meno stupendo? Quale per-

(1) *B. G.* III.
(2) *B. G.* III, 4.
(3) *B. G.* III. 14.
(4) *B. G.* III, 26.
(5) *B. G.* IV, 26.
(6) *B. G.* V, 26-38.
(7) *B. G.* VI, 7. 8.
(8) *B. G.* VI.

spicuità, precisione e nettezza di contorni in quelle pitture! Nè d'un altro pregio assai raro vo' tacere: questo è la disinvoltura delle sentenze o politiche o morali che a quando a quando getta tra 'l discorso. Elle sono parche e nate a un corpo medesimo coi fatti. Nel che peccano sovente gli storici che vogliono troppo filosofare. Il Guicciardini e il Pallavicino tra' nostri, Tacito e Sallustio fra' latini, Tucidide, e Polibio tra'greci, sono gravidi d'una sapienza civile in cui la narrazione spesso si frange e che affatica di soverchio il lettore. Cesare in somma e in questo e in più altri pregi si fa singolare da tutti gli altri storici. E sebbene l'istoria (come osserva il Charpentier) (1), sia la parte della latina letteratura che più conserva l'impronta nazionale, tuttavia in Sallustio, in Livio, in Tacito non può essere che non si riconosca un che dell'influenza de'greci esemplari. Mentre i Commentarii rimangono assolutamente originali, e sono, direi, l'unico vero modello della solenne semplicità e schiettezza romana. Grande e copioso è Livio, serrato e profondo Tacito, forte e splendido Sallustio, soave ed aggiustato Cornelio; ma Cesare mentre ha un che di tutti questi pregi, egli non fa parte de'suoi con nessuno. Molto più lo troverai distante da costoro se fai considerazione dell'indole propria di ciascuno di essi. Tacito ti pare un Cinico che latri a tutti per le piazze, e che colla lanterna di Diogene vada spiando tutte le latrine della città; Livio ti parla sempre dalla ringhiera e colla toga; Sallustio ti fa il missionario colla maschera e colla lingua del vecchio Catone; Cornelio ti parla adagio e appuntino. E se ti trattieni lungamente con costoro, Tacito ti fa paura, Livio ti mette in suggezione, Sallustio ti stordisce, Cornelio alla fin fine ti uggia. Tu poi vedrai chiaro che voglion comparire, e si adoperano che tu rilevi e noti quell'abito che si sono messi in dosso. Cesare poi non è così: egli è un uomo che ha le sue faccende, nè poche nè lievi, però non bada a comparire: studio da oziosi. Va diritto per la sua via senza badare nè qua nè là, o se bada non te ne accorgi. Ti dice le cose sue semplice, schietto e spedito, come fa chi non ha tempo da perdere, e vuole che altri per la più corta via entri nel suo pensiero. O ti dica il vero o t'inganni, ti parla sempre in modo da non dare manco

(1) *Études* c. 22.

sospetto d'aver torto il giudizio dalla passione. Eccolo lì non cambia mai! Sempre il medesimo colore, la medesima tranquillità, la medesima indifferenza. Ch'e' si riscaldi non v'è pericolo, o almeno nol dà a divedere. Guardagli l'abito: è sempre in farsetto, lo strascico della toga non gli dà noia.

95. E questa è la ragione per cui meno piace ai giovani. Quintiliano nel X delle *Istituzioni* dà come misura del profitto il piacere che uno trova nella lettura di Cicerone. «Sappia, dice, d'aver profittato assai colui al quale grandemente piacerà Cicerone». Ma a me pare che fosse da dire piuttosto «cui piacerà Cesare»; perchè le bellezze del grande oratore sono così sfolgoranti che dànno negli occhi anco a' meno veggenti; mentre quelle di Cesare sono così modeste, così delicate, così sfumate che chi le sente e le gusta non è certamente in dietro nella cognizione del bello (1).

96. Or piacemi in ultimo recare il giudizio d'un gran filosofo, e d'un gran conoscitore della classica antichità,

(1) I Commentarii furono pubblicati la prima volta in Roma per cura di Giov. Andrea Vescovo di Leria, 1469. *in domo Petri de Maximis*. Gli stampatori furono i celebri Pannartz e Sweynheym che introdussero de' primi la stampa in Italia. Delle Aldine la migliore edizione è quella del 1566. Delle Elzeviriane quella del 1635. Delle Grifiane quelle del 1536 e del 1560. Tra i più riputati Commentatori sono l'Iungermanno, che raccolse quanto di meglio trovò da tutti i Commentatori (*Francfort*, 1606) il Goduino, *ad usum Delphini* (*Parisiis* 1678) Samuel Clark (*Londini* 1712), Fr. Oudendorpio (*Lugduni* 1737), l'Oberlino (*Augustæ Taurinorum* 1818) — Cesare ebbe traduttori in tutte le lingue culte. Nella francese fu tradotto in parte da due re, da Enrico IV e da Luigi XIV. V'ha una traduzione greca attribuita a Teodoro Gaza, ma più comunemente a Planude, la quale sebbene non inelegante pure dice il Fabrizio, che potea farsene di meno. Trovasi nell'edizione dell'Iungermanno unita al testo latino. Sei traduzioni ebbe in italiano. La più antica è quella di Pier Candido Decembrio da Vigevano, che la finì nel 1438 e fu stampata in Firenze dal Giunti nel 1519. È citata dal Fabricio e da Apostolo Zeno nelle note al Fontanini. Ne viene poi quella di Dante Popoleschi gentiluomo fiorentino che s'occupò della sola Guerra Gallica; Firenze 1518. È citata da Apostolo Zeno sull'altrui fede: ed il Gamba, diligentissimo bibliografo, confessa non averla mai potuta vedere. La terza è di Agostino Ortica. Venezia 1547. La più divulgata è quella di Fr. Baldelli. Venezia 1554: corretta sotto la direzione di Pier Vettori ricomparve nel 1572. Tra le recenti distinguesi quella di Cammillo Ugoni che ha avuto varie edizioni. L'ultima è del romano Fr. Cecilia.

il quale sta bene a confermare quanto per noi si è detto fin qui. « Cesare singolarmente, dice Montaigne, mi pare « ch'e' meriti d'essere studiato, non solo per la scienza « storica, ma per lui stesso; tanto egli avanza di perfe- « zione e di eccellenza tutti gli altri, anche Sallustio. In « verità io leggo questo autore con un po' più di riveren- « za e di rispetto che non si leggono le opere umane, o « ch'io consideri lui stesso per le sue geste e il miracolo « della sua grandezza, ossivvero la purezza e la inimita- « bile lindura della sua lingua, dove ha sorpassato non « solo tutti gli storici, al dir di Cicerone, ma forse forse « Cicerone medesimo . . . . . . In ciò solo penso ch'e' pos- « sa appuntarsi, nell'essere stato troppo avaro in parla- « re di sè stesso; poichè cose tanto grandi non ponno da « lui essere state eseguite, senza ch'ei non vi sia andato « del suo più di quel che non ci mette » (1).

VI.

CONCLUSIONE.

97. Vi fu chi disse che pel bene di Roma conveniva che Cesare o non fosse mai nato, o non fosse morto mai (2). Io non tengo per vera nè l'una nè l'altra sentenza. Non la prima perchè anche senza Cesare la libertà era perduta. La repubblica era a tale che non avrebbe potuto più lungamente mantenersi: se Cesare non era, o prima o poi sarebbe stato un altro l'oppressore della libertà. Perchè quando gli elementi che entrarono a dare esistenza ad uno stato sono distrutti, quando ogni antica disciplina è dimenticata, quando le leggi sono temute solo dai deboli e dai potenti derise e trapassate impunemente, quando la corruzione ha incancrenito gli animi, quando i nomi più sacrosanti sono abusati, e le idee del giusto e dell'onesto confuse, quando il popolo insomma non sente più la sua dignità; egli da sè stesso ha detto, non son più degno di esser libero, ed è pronto a piegare il collo al giogo di

(1) *Essais*, 1, 48.
(2) Anche ai tempi di T. Livio agitavasi la questione se fosse stato meglio per la repubblica che Cesare fosse nato o nò. Seneca *Nat. Quæst.* V, 18.

chiunque abbia l'ardire di metterglielo. Tale, e lo abbiamo veduto fin di principio, era il popolo romano. Nè meno falso è a parer mio il dire che Cesare pel bene di Roma non avrebbe dovuto morir mai. Quel poco di tempo che stette nell' assoluto comando (1) mostra assai chiaro per varii fatti che egli a poco a poco avrebbe insolentito nella potenza, e che sarebbesi fatto despota e tiranno. Già incominciava a dire, la repubblica non essere più che un nome vano senza soggetto; non èsservi più leggi, se non la sua volontà; doversi d'ora innanzi parlare con lui con più di considerazione; Silla non aver saputo di lettere, che depose la Dittatura (2), e simili altre insolenze che mostravano troppo ciò che covava dentro. Ultimamente il titolo di re era ciò che gli siedeva nell'animo e frugava maggiormente la sua ambizione. Nè qui mi muove punto a persuadermi del contrario l'autorità di Napoleone, il quale pretese aver provato che Cesare non volle mai farsi re: forse a quel modo stesso che egli non volle mai farsi imperatore (3). Del resto troppe sono le prove di questa ultima ambizione di Cesare, che lo trasse poi ad una tragica morte. L'aver messo le mani in tutte le maggiori magistrature; la dittatura perpetua; i titoli ambiziosi e svergognati che accettò; le sue statue tra quelle dei re; il primo e più eminente posto in tutte le pubbliche funzioni e comparse; l'aver sacerdoti come Giove; quel volere che tutto dipendesse dalla sua volontà; il dispregio del senato e de' tribuni della plebe, massime quando avessero voluto mantenere indipendente la loro autorità; il dispetto manifestato contro coloro che impedirono che i suoi fautori gli ponessero sul capo il diadema reale, e la vendetta che a tempo e luogo seppe prenderne; lo scaltro oracolo fatto pubblicare che i Parti non avrebbono potuto esser vinti se non da un re; e, più che altro, la natura sua e i fatti di tutta la sua vita, sono tali argomenti che tutta la potenza di Napoleone non basta a distruggere. Ciò che non può negarsi si è che, per giungere a questo termi-

(1) Furono cinque soli mesi.

(2) « *Sullam nescisse literas qui Dictaturam deposuerit.* È un giochetto sul doppio senso della parola *Dictatura:* che significa insieme e il supremo magistrato, e la dettatura che fa il maestro agli scolari.

(3) *Précis des guerres de César par Napoléon* XVI, 3.

ne, Cesare aveva deposto il suo impeto naturale e dato luogo alla politica di Pompeo. Non voleva piantarsi il diadema in capo da sè, come fece il despota suo apologista, ma agognava che altri glien ponesse, quasi suo malgrado, e che il popolo applaudisse. Lo che non riuscì mai ad ottenere, perchè il popolo non isdegnava un padrone, fosse pure assoluto, ma non voleva un re; tanto è vero che i nomi sovente hanno maggior potenza delle cose. Quindi s' intende perchè ricusasse la corona che il console Antonio aveva tentato di porgli sulla fronte nelle feste lupercali, e perchè nell' occasione delle feste latine facesse un solenne rabbuffo a' tribuni, e poi li levasse di carica, per avere severamente punito uno che osò acclamarlo col nome di re; adducendone per iscaltro pretesto che gli avevano tolto il piacere di ricusare da sè stesso quel titolo. Quindi s' intende ancora perchè tra gli altri suoi disegni avesse lasciato intravedere quello ancora di traslocarsi in Alessandria o a Troia, portandovi tutte le ricchezze di Roma, e fermandovi la sede del comando. Voleva infatti allontanarsi da un luogo dove le memorie della libertà erano troppo recenti, e se ne tenevano tuttavia in qualche parte le forme: dove tra tanta corruzione ed avvilimento qualche cuore romano palpitava tuttavia, e avrebbe potuto farglisi periglioso ostacolo a' suoi disegni. Perciò stenuare l' Italia con grandi leve, liberarsi da ogni timore, rincalzare il suo dispotismo, e levarsi dagli occhi quelli che avrebbono potuto attraversarlo, era l' ultima mano che Cesare disegnava di porre alla sua opera (1).

(1) Simile pensiero accolse pure Augusto. A rimuoverlo dal quale fu probabilmente scritta la magnifica ode d' Orazio che comincia. — *Iustum et tenacem propositi virum etc.* che è la 3.ª del lib. III. — dove con sublime eloquenza s' introduce Giunone a persuadere a' Romani *ne tecta velint reparare Troiæ*. Al contrario, pare al Giordani, che Virgilio scrivesse l' Eneide coll' intendimento « di affezionare il popolo romano alle cose orientali e alla « bella origine del troiano Cesare (*nascetur pulchrâ troianus « origine Cæsar*); e di persuadere che il portarsi colla corte ad « Ilio fosse alla famiglia dominatrice così giusto e decente come « il tornare a casa propria: e dove tutte le cose stanno in mano « di un solo, ciò che a lui piace dee parer bello ed utile all' uni- « versale. Questo non si doveva troppo chiaramente esprimere dal « Poeta, non ancora spenta la memoria della libertà; nè esso vo-

98. Ma quanto più era montato in potenza, tanto più erasi fatto guardingo e rispettivo, perchè più aveva da perdere. Perciò procedeva per tentativi e come tastando, ed in questo mezzo i suoi disegni tralucevano e l'odio pubblico gli si concitava. Molti mormoravano del tiranno e fieri proponimenti nutrivano in cuore. Tra questi M. Bruto nipote di Catone ed erede della sua austerità, tenace delle irte dottrine degli Stoici, bel parlatore, scrittore elegante, amato da Cesare, da lui salvato dopo la pugna farsalica, e tanto intimo suo che n'era riguardato come figlio, richiamava sopra di sè gli occhi e gli animi di tutti quelli che pensavano a tôr di mezzo il tiranno. Il suo nome e il suo conosciuto ardore repubblicano facevano sperare in lui un novello vindice della libertà. Mentre chiuso ne' suoi pensieri passeggiava solingo le vie di Roma, varii motti gli venivano da tutte parti come altrettante fiaccole a mettergli il fuoco nell'anima « Oh vivesse ora Bruto! — Non sei Bruto tu. — Destati Bruto! ». Venivano massimamente da Cassio nel cui cuore l'ira contro Cesare era stata accesa da basse e indegne cagioni. La congiura finalmente fu raccolta: i congiurati più di sessanta: capi Bruto e Cassio: alle idi di marzo il pugnale colpirebbe il petto di Cesare nella curia di Pompeo. Doveva infatti radunarvisi il senato e intervenirvi anche Cesare. Per molti segni egli doveva essersi accorto o almeno sospettare della congiura; non dico di quelli prodigiosi riferiti con tutta buona fede da Svetonio e da Plutarco; ma intendo dei molti avvertimenti che per modo indiretto gli erano porti da varii, acciocchè non si recasse quel giorno in senato. Ma l'animo suo altiero che gli fece disprezzare sempre simili pericoli, e dall'altra parte, Bruto che gli era a' fianchi e lo stimolava a non dar nuova cagione di risentimento al senato con averlo fatto adunare invano, lo spinsero alla volta della curia. Mentre usciva di casa e rincorava la moglie Calpurnia che, a cald' occhi piangendo, lo esortava a rimanersi, una mano sconosciuta depose nella sua un biglietto dove la trama era a chiare note svelata. Riputandola una supplica, la ripose per leggerla dopo sbrigati gli affari della curia. La sua ora era

« leva troppo mostrarsi per essere più efficacemente cortigiano; « però con sottili e velati artifizi conduce i suoi lettori a mettersi « quasi spontaneamente ciò nell' animo. » (*Delle finali intenzioni di alcuni poemi*).

veramente sonata. Giunto in Senato e assettatosi al suo seggio, i congiurati gli si affollarono addosso come per supplicarlo; ma mentre disponevasi a dar loro ascolto, lagnandosi della gran rèssa che gli si faceva, il pugnale di Casca gli troncò la parola nella gola. Voleva difendersi, ma veduto tra i suoi uccisori anche Bruto, coprissi della toga e si abbandonò. Ebbe il corpo trapassato da venti tre ferite: un solo sospiro gettò: forse il suo sguardo moribondo cercando la luce s'imbattè nel simulacro di Pompeo che gli grandeggiava sopra, e gli strappò quel sospiro! — Giudizio di Dio (1)!

(1) Ciò accadde 44 a. av. G. C., di R. 710, contandone lui 55 di sua età. — I principali fonti delle notizie su Cesare sono: 1.° i suoi *Commentarii*: 2.° Plutarco (*in Cæs.*) che molto si estese sulla vita pubblica: 3.° Svetonio (*in Cæs.*) che tratta più che altro la vita privata: 4.° Gli storici greci Dione Cassio, Appiano, Diodoro Siculo, e i compendiatori latini Velleio Petercolo, L. Floro ed Eutropio: 5.° sono molto da consultarsi le lettere di Cicerone, massimamente quelle ad Attico, per le quali potrà servire di eccellente guida il Mongault (*Lett. de Cic. à Att. avec des remarques. Liege* 1773): 6.° L' operetta intitolata *De vita et rebus gestis C. Iulii Cæsaris* attribuita a Giulio Celso che fiorì nel 600 dell'E. V. ma che secondo il Valchio deve darsi ad uno scrittore molto più antico. Va unita a molte edizioni dei Commentarii, ed è riportata nel *Museo* del Grevio. 7.° Giov. Clandorpio *De vita et rebus gestis C. I. Cæsaris* 1473. — 8.° Uberto Goltzio *C. I. Cæsar. numismaticus.* 1563. È la vita tratta dalle medaglie antiche. 9.° Francesco Florido (Fleury) *Cæsaris præstantia et res gestæ* 1540 — 10.° Giorgio Schubart *C. Iulius Cæsar Dictator perpetuus sub exemplo mutatæ reipublicæ descriptus* 1681. — 11.° Bury. *Histoire de la vie de Iules Cæsar* 1758. Sebbene questa sia l' opera migliore su tal soggetto, pure a giudizio di Cesare Cantù (*St. Univ.* T. IV.) lascia desiderio di meglio: 12.° Stef. Ant. Schiappalaria *Vita di C. G. Cesare con osservazioni politiche. Anversa* 1578. *Verona* 1660. È citata nella Biblioteca del Fabricio (T. I. c. X.). 13.° G. M. Secondo *Storia della vita di C. G. Cesare* 1782. È un panegirico in sei tomi fatto con molto grave dottrina e colla maggior buona fede del mondo. L'autore ha preso a modello la celebre *Vita di Cicerone* del Middleton, ma con poco successo. La quale opera del Middleton potrà consultarsi con molto profitto anche sul conto di G. Cesare. Delle opere letterarie di Cesare parlarono — 1.° Giov. Alb. Fabricio nella sua *Biblioteca latina*, di cui vedasi l'edizione dell' Ernesto *Lipsiæ* 1773. — 2.° Gerardo Vossio *De Historicis latinis. Amstel.* 1699. — 3.° Giov. Giorgio Valchio *Historia Critica Linguæ Latinæ. Lipsiæ* 1761. G. G. Bergero *De naturali pulcri-*

99. Fu Cesare di eccelsa statura, ben naturato delle membra, calvo la fronte, bianco e quasi pallido del volto, ebbe occhio nero e sfavillante, tumido il labbro, l'aspetto cortese ed affabile. Sano fu sempre della persona, se non in quanto una o due volte fu tentato d'epilessia, ed era soggetto ai mali del capo: ma la complessione ebbe piuttosto gracile che robusta. Nondimeno se vi fu fatica dura e gravosa ei la portò: con che la robustezza negata dalla natura ottenne dall'industria. Tanto piacevole e fecondo parlatore che ne'suoi eserciti era sempre chi le sue concioni a'soldati raccoglieva: le quali poi andando per le mani di tutti erano lette con avidità. Dove egli aveva certi modi e certe grazie sue proprie che lo rendevano singolare da tutti i bei parlatori. Quando ad Augusto erano recate di simili raccolte, egli sapeva tosto distinguere ciò che in esse fosse di Cesare, ciò che no. Nel vestire fu piuttosto lascivo che elegante: la cura dello apparir bello fu in lui piuttosto da fanciulla che da guerriero; la notte che passò il Rubicone comparve nella più delicata acconciatura. E quale era egli, tali erano e voleva che fossero anche i suoi soldati. Delle qualità morali difficile è a dire con aggiustatezza, tanto contrasto vi si trova e tante contradizioni. Sembra certo che in lui fossero grandi semi di virtù, ma oppressi ed affogati da passioni violentissime, tra le quali la più tiranna fu l'ambizione, la quale a' buoni germi del suo cuore fece produrre pessimi frutti, cangiando le virtù medesime in vizii nefandi. Fu predicata la sua clemenza; ma buon Dio, qual clemenza è quella che si usa per trarre più facilmente altrui nelle proprie reti, per ingannare, per tradire gli uomini e la patria? Si citano tre o quattro fatti nei quali questa virtù parve sincera; quali sono quelli di aver perdonato e quasi rimunerato certi maldicenti in tempo che non avea più bisogno d'infingersi, perchè già al colmo di sua potenza; ma per questo poco di bene (se pur fu tale o non piuttosto astuzia) quante inique vendette converrebbe perdonargli, tanto più inique quanto più coperte! quanto sangue innocente sparso, quanti atti brutali fino ad immolare vittime umane in un orrendo sacrifizio, come ci attesta Dione! Dicono che fu generoso: io per me non so che nuova generosità sia questa di stendere

tudine orationis 1719.—4.° Fr. Oudendorpio *Oratio de litteratis C. I. Cæsaris studiis. Londini* 1740.

la mano rapace nel patrimonio delle famiglie, della patria, degli Dei, per comprare le altrui coscienze, per impinguare i suoi fautori, per corrompere il popolo. L' unica virtù ch' io trovo in lui da notare è la temperanza nei piaceri della gola, tanto che destò la maraviglia in Catone medesimo; ma quasi fosse stato questo soverchio sforzo contro la natura, lasciossi andare nelle più nefande libidini delle quali ebbe lorda l' adolescenza e la virilità: onde con incredibile accordo si vide in lui unita l'austerità di Mario alla licenza di Silla. Tenne nelle massime e nella pratica la dottrina degli epicurei; per conseguenza fu ateo. Ma il principio religioso è impossibile sterminarlo dall' animo: tu voglia o no, vengono tempi che si fa sentire prepotentemente, ed è quando la forza dei fatti parla al cuore. Ed ecco perchè Cesare riconobbe una volta la provvidenza (1), e innanzi la pugna di Farsalo pregò (2).

100. V' ha chi molto si scandalizza che il Segretario Fiorentino (3) paragoni Cesare a Catilina. Io per me non vi scorgo scandalo veruno: ambedue corrotti e corruttori, ambedue ugualmente ambiziosi, ugualmente nemici della patria, prepotenti, irrequieti, maligni, insaziabili ambedue. Dell' uno dice Sallustio (4) che, purchè regno acquistasse, non si faceva coscienza dei modi; l' altro aveva sempre in bocca questa perfida sentenza di Euripide: che sta bene osservare la giustizia e la pietà in tutto, eccettochè quando si tratta di acquistare un regno. L' uno voleva incendiar Roma, l'altro per arrivare a' suoi desiderii avrebbe incendiato anche il mondo. Del resto, a ridur tutto a oro, io non trovo in Cesare cittadino null'altro di eccellente se non la maniera di fare eccellentemente il male, nella qualcosa, non che Catilina, non ebbe pari nessuno. Molto si offenderanno di questa sentenza coloro che ammirano in Cesare il campione del *progresso*, per avere allargato la cittadinanza romana, distrutti i vecchii pregiudizii, facilitate le comunicazioni e il commercio con aprire strade, porti ecc. Questo sia pure progresso, e se ne faccia merito, se così piace, ai *principii umanitarii* di Cesare; e non piuttosto al suo interesse indi-

(1) *B. G.* I, 14.
(2) Plutarco.
(3) *Disc.* I, 10.
(4) Cap. 5.

viduale, come credo io; ma io trovo dall'altra parte che, vivo Cesare, si passò dalla corruzione alla guerra civile; da questa alla distruzione della libertà: e dopo Cesare, si passò dal dispotismo ad una tirannide sempre più brutale e indegna; e finalmente dalla tirannide alla barbarie; ed ecco il progresso. Così che per amare qualche cosa in Cesare è forza ristringersi a considerarlo come letterato, è forza non uscire dai suoi divini Commentarii: sebbene anche questi, quando si pensa che costano il sangue di tre milioni di uomini, non viene troppo voglia di amarli.

CRONOLOGIA

DELLA VITA DI CESARE

ANNI			
di R.	av. G. C.	di Ces.	
653	99	1	Cesare nasce da L. Giulio Cesare e da Aurelia (*IV. Id. Quintil.* cioè) il 12. Luglio (*Iulius*) che così fu nominato appunto da Giulio il mese Quintile.
670	84	15	Perde il padre.
671	83	16	Sposa Cornelia di Cinna.
674	80	19	Milita in Asia col pretore M. Termo ed ottiene la corona civica.
676	78	21	Milita in Cilicia — Accusa Dolabella — Dà opera alla eloquenza sotto Molone in Rodi.
678	76	23	È tribuno dei soldati — Richiama in patria i Mariani.
686	68	31	Questore dà la mano a Pompea: — va nella Spagna ulteriore.
688	66	33	Cospira contro la repubblica.
689	65	34	È fatto edile.
691	63	36	Condanna Rabirio — ripudia Pompea — È nominato tra i complici di Catilina.
693	61	38	Propretore nella Spagna ulteriore.
695	59	40	È fatto console con Bibulo — Triumvirato — Impalma Calpurnia — Dà la figlia Giulia a Pompeo.
696	58	41	Proconsole nella Gallia — Vince gli Elvezii ed Ariovisto.
697	57	42	Sottomette i Belgi ed i Nervii.
698	56	43	Vince i Veneti, gli Unelli e gli Aquitani.
699	55	44	Gn. Pompeo e L. Crasso consoli la seconda volta, prorogano a Cesare il comando per altri cinque anni. Batte i Germani, gli Usipeti, i Tenteri — Getta un ponte sul Reno; punisce i Sicambri; passa in Britannia.

ANNI di R.	av. G. C.	di Ces.	
700	54	45	Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo, muore: secondo sbarco in Britannia: fa la guerra ad Ambiorige: reprime i Treviri.
701	53	46	Soggioga le città ribelli della Gallia.
702	52	47	Guerra con Vercingetorige.
703	51	48	Compie la conquista delle Gallie.
704	50	49	Consolato di C. Marcello e di L. Emilio Paolo. — Curione tribuno della plebe corrotto da Cesare — Cesare chiede assente il consolato: — è richiamato dalla provincia: ricusa licenziare gli eserciti, se nol faccia pure Pompeo.
			Decreto del senato contro Cesare (12. Nov.).
			Passaggio del Rubicone (24 Nov.): — Guerra civile.
705	49	50	Presa di Corfinio (1 Genn.): occupazione di Brindisi (25 Genn.) — Cesare in Roma (1 Febb.): — va nella Gallia ulteriore (8 Febb.): e nella Spagna (2 Magg.): rotta di Petreio e d'Afranio (9 Giug.): Spagna citeriore vinta (idem): prima dittatura (30 Lugl.): passaggio nell' Epiro (5 Nov.).
707	48	51	Si unisce ad Antonio: è sconfitto due volte a Dirrachio (24 Mag.). Battaglia di Farsalo (29 Giug.). Fuga di Pompeo. Seconda dittatura (a mezzo Sett.).
707	47	52	Prende Alessandria: — vince Farnace.
708	46	53	Vince Scipione in Affrica: trionfa 4 volte. Corregge il calendario.
709	45	54	Guerra di Spagna: quinto trionfo. — Dittatura perpetua (nell' Ottobre).
710	44	55	Agli idi di Marzo è trucidato nel teatro di Pompeo da 60 congiurati.

I COMMENTARII *

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO

I. PROEMIO

Cap. 1. La Gallia ai tempi di Cesare.

II. GUERRA ELVETICA

Cap. 2. 3. Orgetorige solleva gli Elvezii. 4. Muore immaturamente. 5-9. Gli Elvezii tentano il passo della Provincia: impediti da Cesare, passano su quel de' Sequani. 10 11. Disegni di Cesare per impedir loro anche quella via: i Galli si richiamano de' danni recati dagli Elvezii. 12. Rotta dei Tigurini sull' Arari. 13. Ambasciatori degli Elvezii a Cesare: loro pretensioni, loro minacce. 14. Risposta di Cesare: sdegno degli Elvezii richiesti di statichi. 15. Cavalleria de' Galli ributtata dagli Elvezii: marcia de' due eserciti. 16-18. Doglianze di Cesare contro i capi degli Edui: scusa di Lisco: perfidia di Dumnorige Eduo, al quale (19 20), intercedendo il fratello, è dato perdono. 21. 22. Occasione di vincere gli Elvezii perduta per colpa di Considio. 23-26. Strage e fuga degli Elvezii. 27. 28. resa: pena de' fuggitivi. Gli Elvezii e' loro alleati rientrarono ne' proprii confini. 29. Numero degli Elvezii prima e dopo la guerra.

III. GUERRA DI ARIOVISTO

Cap. 30-32. Assemblea generale de' Galli: querele contro Ariovisto re de' Germani. 33. 34. Abboccamento chiesto da Cesare, negato dal re. 35. 36. Domande di Cesare per mezzo degli ambasciatori: risposta di Ariovisto. 37. 38. Cesare trae ad Ariovisto: Vesonzione occupata. 39-41. Gran turbamento nel campo de' Romani: concione di Cesare a' soldati: marcia. 42-46. Abboccamento di Cesare e di Ariovisto interrotto da' Germani. 47. Galli, spediti ad Ariovisto pel nuovo abboccamento richiesto, fatti prigioni. 48. Battaglia generale schivata da Ariovisto: combattimento equestre. 49. 50. Due accampamenti fatti da' Romani: oppugnazione de' minori: cagione che ritenne Ariovisto dal far la giornata. 51-54. Ambasciatori Galli ritolti: quartieri di Cesare: passa nella Gallia citeriore per cagione di adunar gli stati generali.

I. Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam

* I Commentarii, Commentario (in latino *commentarius*, o

incolunt Belgæ, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum linguâ Celtæ, nostrâ Galli appellantur. Hi omnes linguâ, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sèquana dividit. Horum omnium fortissimi sunt Belgæ, propterea quòd a cultu atque

um) è propriamente un libro di ricordi o di memorie; un giornale ove giorno per giorno si scrivono le cose che un vuole, in istile semplice e nudo di ogni ricercata lindura: viene da *commentor, aris*, perchè è fatto per servire alla memoria. Piacque a Cesare questo titolo, perchè non ebbe in animo di dettare una storia compiuta, ma sì di somministrare, come dice Cicerone, i materiali a chi dappoi avesse voluto scriverla. Ma in verità (soggiunge il medesimo Cicerone), mentre volle fare questa comodità a' futuri scrittori, e' la tolse loro affatto; dacchè egli è impossibile far meglio di lui.

1. *Celtæ*. I Galli ed i Germani erano chiamati dagli antichi Greci con un nome medesimo di *Celti*, e dai Romani *Galli*: perocchè comprendevano nella *Gallia comata* anche la Germania. Così i Giudei chiamavano Greci tutti quelli che non appartenevano alla loro nazione.

Institutis. *Institutum* è ciò che uno si è proposto di fare: da *instituo*, cominciare. Ordinariamente si riferisce al morale, e vale *costume, costumanza*, com' è in questo luogo. Avverte il Valla che *institutum* significa propriamente costume buono preso con deliberato consiglio, e cita questo esempio di Quintiliano (*Inst.* 1, 2): « *is . . . informandam quam optimis institutis mentem infantium iudicat*. »

Fortissimi sunt Belgæ. *Fortitudo* è proprio dell' anima; *vires, robur*, del corpo; *firmitas*, degli oggetti inanimati. — Alla sentenza di Cesare si accosta anche Tacito, lib. IV. « *Quidquid roboris apud Gallos sit Belgas esse* ». Godouin.

Propterea quòd. I popoli barbari sono sempre più forti e più robusti dei civili. Perocchè sebbene le arti producano la buona cultura, pure, giunte a un certo segno, cominciano a servire al lusso e alla mollezza, onde gli animi e i corpi s' infiacchiscono. I Galli della Provincia romana, educati all' esempio de' loro signori, guadagnarono nello incivilimento, ma perderono assai dell' antico vigore. E se i Romani furono ad un tempo forti, valorosi e civili, il dovettero al continuo uso dell' armi, che non li lasciava un momento in ozio. Ma quando non ebbero più chi combattere e vollero riposare sulle proprie vittorie, non tardarono molto a farsi codardi e schiavi. Questo medesimo uso dell' armi congiunto alla natìa ferocia, fu la cagione, osserva Cesare più sotto, che gli Elvezii superassero anche tutti gli altri Galli in valore.

Cultu. *Cultus, us*. Il proprio significato *coltivazione, cultura* ed anche *quella cura od opera che si usa intorno una cosa perchè prosperi, o apparisca. Cultus animi*. Come la cultura della

humanitate Provinciæ longissime absunt, minimeque ad eos mercatores sæpe commeant atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important: proximique sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt: quâ de caussâ Helvetii quoque reliquos Gallos virtute præcedunt, quòd fere quotidianis prœliis cum

terra porta buoni e abbondevoli frutti, così la coltura dell'animo esercitata per gli studii delle arti educa i gentili sentimenti, addolcisce i costumi, produce le utili cognizioni: di qui i modi di dire, *uomo culto, nazione culta;* e questa è la cultura che intende Cesare.

Humanitate. Cicerone, *de Fin.* III, 17. « *Animi cultus est quasi quidam humanitatis cibus;* la cultura dell'animo è quasi come un cibo dell'umanità ». Dunque gli studi delle arti belle e delle arti liberali che coltivano l'animo, come sopra è detto, sono quelli che formano l'*umanità*. Perciò quei popoli che non conoscono punto questi studii chiamansi *barbari*, cioè *non umani*. È stato dato poi più particolarmente il nome di *umanità* allo studio dell'eloquenza e della poesia, perchè queste due arti hanno più delle altre potenza a volgere gli animi degli uomini a miti costumi, e perchè per esse s'introdusse da prima tra i popoli la civile cultura. Orfeo ed Omero, poeti sommi, furono alla Grecia primi maestri di civiltà: l'anima delle antiche repubbliche furono gli oratori.

Provinciæ. Intendi: la provincia della Gallia narbonese, di cui una porzione conserva anc'oggi il nome di *Provenza*. I Galli appresero da' Marsiliesi a fare vita più civile, a cingere di mura le città, a badare all'agricoltura, a fondare il diritto sulle leggi e non sulle armi.

Longissime absunt; sono lontani a gran pezza dalla cultura; non sono culti a un pezzo quanto quelli della Provincia.

Mercatores . . . commeant, nè i mercadanti vi capitano spesso. Boccaccio. *Nov.* 59. 3. « *E in quella spesse volte onoravano e gentiluomini e forestieri, quando ve ne* capitavano ».

Ea, quæ ad effeminandos animos. Vuole segnatamente intendere del vino, che gli Svevi (vedi lib. IV di questi Commentarii) pensano infiacchire gli animi e renderli inetti alla fatica. Diodoro Siculo, quasi contemporaneo di Cesare, dice che nella Gallia a tempo suo non facevano punto le viti, ma che essendo essi ghiotti sopra modo del vino sel procacciavano dai mercanti e davano in pazzie e si risolvevano nel sonno.

Pertinent. Pertineo non si usa che nelle sole terze persone, nell'infinito e nel participio, però è inutile farne un verbo distinto da *pertinet, ebat* impersonale. Qui ha il medesimo significato di *pertingo:* arrivare, giugnere, estendersi.

Continenter bellum gerunt, sono continuamente alle prese.

Helvetii quoque reliquos Gallos etc. Anche gli Elvezii erano Galli, perchè chiusi entro il corso del Reno.

Germanis contendunt, quum aut suis finibus eos prohibent, aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano; continetur Garumnâ flumine, Oceano, finibus Belgarum; adtingit etiam ab Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum; vergit ad septemptriones, Belgæ ab extremis Galliæ finibus oriuntur; pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni; spectant in septemptriones et orientem solem. Aquitania a Garumnâ flumine ad Pyrenæos montes et eam partem Oceani, quæ est ad Hispaniam, pertinet; spectat inter occasum solis et septemptriones.

A. di R. 693. av. G. C 61.

II. Apud Helvetios longe nobilissimus et ditissimus fuit Orgetorix. Is M. Messalâ et M. Pisone Coss. regni cupiditate inductus, coniurationem nobilitatis fecit et civitati persuasit, ut de finibus suis cum omnibus copiis exiret: perfacile esse, quum virtute omnibus præstarent, totius Galliæ imperio potiri. Id hoc facilius eis persuasit, quòd undique

Prohibent: invece di ***arcent***. Quest' uso del verbo ***prohibeo*** è frequentissimo in Cesare.

In eorum finibus. Intendi: ***intra fines***, nel circondario de' loro confini, cioè sul territorio.

Eorum, cioè ***Belgarum***, ***Gallorum***, ***Aquitanorum***.

Gallos obtinere; elegantemente invece di ***tenere***, ***occupare***, ***possidere*** e simili.

Ab Sequanis, cioè ***ab ea parte ubi Sequani incolunt***. Questo e simili altri modi sono assai familiari a Cesare. Così ***a novissimo agmine: a porta: ab labris: ab ramis*** (***ab ea parte ubi rami incipiunt***).

Oriuntur; lo stesso che ***incipiunt***.

II. ***Coniurationem nobilitatis fecit;*** cioè ***coniuravit cum nobilitate***.

Civitati persuasit. Ha detto ***civitati*** e non ***urbi***, perchè ***urbs*** significa propriamente il materiale della città, le mura, le case ecc. dove ***civitas*** è la ragunanza, il corpo dei cittadini. Oltrechè è da por mente che Cesare con ***civitas*** non intende solo gli abitanti d' una città, ma sovente ancora un' intiera popolazione. Così: ***Civitas Helvetia*** è il popolo degli Elvezii.

Virtute. ***Virtus*** allorchè si tratta di cose militari significa ***valor guerriero;*** perchè questa parola sta a significare la forza sì dell' animo che del corpo: Così è anche nella nostra lingua; eccone un esempio: « ***Sono*** (***i cavalli***) ***alla*** virtù ***del peditato assai inferiori*** ». Machiavelli, ***Art. della guerra***, lib. II.

Totius Galliæ imperio potiri. Poni mente a questo luogo della Cronachetta d' Amaretto Mannelli. « ***Mario*** prese la signoria di Roma, ***e tutti gli amici di Silla uccidea*** ».

loci naturâ Helvetii continentur: unâ ex parte flumine Rheno, latissimo atque altissimo, qui agrum Helvetium a Germanis dividit; alterâ ex parte monte Iurâ altissimo, qui est inter Sequanos et Helvetios, tertiâ lacu Lemanno et flumine Rhodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit. His rebus fiebat, ut et minus late vagarentur, et minus facile finitimis bellum inferre possent; quâ de caussâ homines bellandi cupidi magno dolore adficiebantur. Pro multitudine autem hominum, et pro gloriâ belli atque fortitudinis, angustos se fines habere arbitrabantur, qui in longitudinem milia passuum CCXL, in latitudinem CLXXX patebant.

III. His rebus adducti, et auctoritate Orgetorigis permoti, constituerunt, ea, quæ ad proficiscendum pertinerent, comparare; iumentorum et carrorum quàm maximum numerum coemere; sementes quàm maximas facere, ut in itinere copia frumenti suppeteret; cum proximis civitatibus pacem et amicitiam confirmare. Ad eas res conficiendas biennium sibi satis esse duxerunt; in tertium annum profe-

Loci naturâ. Tacito nell' istesso senso dice *ingenio loci*. « *Diuque infructuosum et asperam militiam toleraverat, ingenio loci cœlique, et severitate disciplinæ* ». (*Hist.* I, 51) Che il Davanzati traduce: « *avendo tollerato milizia lunga e magra e aspra* per lo *cielo e* sito ». *Ingenium* è una cosa medesima con *natura*; poichè deriva dalla preposizione *in* e da *genui*, perfetto di *gigno* generare: onde significa *qualità ingenita* o *naturale di una cosa*.

Continentur. Intendi: *intercluduntur*; e vuol dire che i confini degli Elvezii sono constituiti dalla natura medesima, essendo formati dalle Alpi, dal Lemano e dal Rodano.

Flumine . . . altissimo. *Altus* e *profundus* sebbene paiono di opposto significato pure valgono precisamente il medesimo, e l'uno usa per l'altro. Virgilio disse *Cælumque profundum* (l'alto Cielo).

Povinciam nostram. Cioè quella parte della Gallia già prima di Cesare sottoposta alla repubblica, e chiamata per antonomasia la Provincia.

Quâ de caussâ; per la qual cagione; o più strettamente *onde*, oppure *di che*. Dino Compagni, *Cron.* « Di che *si generò molto scandalo e pericolo per la città* ».

Milia passuum CCXL. Troppo ha qui gonfiate le misure Cesare. Il Cluverio, celebre geografo, assegna all' Elvezia 172 miglia di lunghezza, e 74 di larghezza.

III. *Quæ ad proficiscendum pertinerent*, le cose necessarie alla partenza.

Ad eas res conficiendas, a sbrigare questi negozii, queste faccende. Fr. Giordano: « *Proponemmo quattro ragioni delle quali* isbrigammo *la prima, e le tre rimasono* ».

etionem lege confirmant: ad eas res conficiendas Orgetorix deligitur. Is, ubi legationem ad civitates suscepit, in eo itinere persuadet Castico, Catamantaledis filio, Sequano, cuius pater regnum in Sequanis multos annos obtinuerat, et a senatu populi Romani amicus adpellatus erat, ut regnum in civitate suà occuparet, quod pater ante habuerat: itemque Dumnorigi Æduo, fratri Divitiaci, qui eo tempore principatum in civitate obtinebat ac maxime plebi acceptus erat, ut idem conaretur, persuadet, eique filiam suam in matrimonium dat. Perfacile factu esse, illis probat, conata perficere, propterea quòd ipse suæ civitatis imperium obtenturus esset: non esse dubium, quin totius Galliæ plurimum Helvetii possent: se suis copiis suoque exercitu illis regna conciliaturum, confirmat. Hàc oratione adducti

Lege confirmant: etc. Con patto, con decreto, con legge stabiliscono, determinano, fermano la partenza fra tre anni. A sì fatti apparecchi, o provvedimenti stimarono bastare due anni; al terzo fermano per legge la partenza. Storie Pistol. « *E fatto ogni apparecchio, indi a pochi di cavalcò ecc.* »

Legationem . . . suscepit, prese sopra di sè l'incarico, o s'incaricò dell' ambasceria.

Amicus adpellatus erat. Era un gran chè l'avere dal senato il titolo d'amico del popolo Romano: e di questo onore erano vaghi fino i re delle barbare nazioni.

Principatum in civitate etc. tenea la maggioranza tra' suoi cittadini; era principale nella città; era de' primi, dei maggiorenti della città.

Plebi acceptus erat, era molto caro alla plebe; molto ne' favori della plebe: ed anche come si ha nelle Storie Pistol. « *era molto bene della plebe* ».

In matrimonium dat. Osserva a questo esempio del Davanzati. « *Ma Tiberio levò di Soria Cretico Silano*, che avea impalmata una figliuola a *Nerone* ».

Conata perficere; ottenner l' intento, ed anche; incarnare, adombrare il disegno. Ariosto *Orl. fur.* I, 58.

Non starò per repulsa o finto sdegno
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

Conata participio deponente in significazione passiva assai raro.

Quin totius Galliæ etc. Osserva a questa maniera elegantissima di superlativo, invece di dire: *quin omnium Gallorum Helvetii essent potentissimi*.

Regna conciliaturum, sarebbesi adoperato di far loro ottenere il regno: avrebbeli aiutati ad ottenere; avrebbe loro spianata la via al regno: o con un modo più familiare: *avria loro fatto spalla al regno*. A. Caro, *Lett.* « *Mi risolverei . . . s' io avessi de' pari nostri che mi facessero spalla* ».

inter se fidem et iusiurandum dant et, regno occupato, per tres potentissimos ac firmissimos populos totius Galliæ sese potiri posse sperant.

IV. Ea res ut est Helvetiis per indicium enunciata, moribus suis Orgetorigem ex vinculis caussam dicere coegerunt: damnatum pœnam sequi oportebat, ut igni cremaretur. Die constitutâ caussæ ditionis, Orgetorix ad iudicium omnem suam familiam, ad hominum millia decem, undi-

Inter se fidem et iusiurandum dant. A. Ortica « *Si obbligano con iscambievole promessa e giuramento* ». Dannosi la fede sotto sacramento.

Tres . . . populos. Cioè, i Sequani, gli Edui e i medesimi Elvezii.

IV. *Per indicium enunciata*. Della qual cosa come ne fu agli Elvezii portata accusa: come l'ebbero gli Elvezii risaputa per loro spie. G. Villani. « *I cittadini di Parma* avendo ciò saputo per loro spie... *uscirono fuori tutti armati* ». *Indicium* è la rivelazione o l'accusa di un qualche delitto. Virgilio *Æn*. II, v. 84.

Insontem, infando indicio, quia bella vetabat
Demisere neci etc.

Moribus suis: cioè, *iuxta* o *secundum mores suos*.

Ex vinculis caussam dicere. A. Ortica « *Difender, prigione, la sua causa* ». Doveva comparire in giudizio non in libertà ma catenato e prigione.

Damnatum etc. N. Tommaseo, *Nuov. Scr.* tom. I, « *Condannato che fosse e' gli bisognava incontrare la pena del fuoco* ». Condannato ch'e' fosse, la pena era il fuoco. Questa pena era riserbata dai Galli a' traditori della patria. E doveva soggiacervi Orgetorige non già per aver voluto soggiogare la Gallia, perchè in questo tutti erano con lui, ma per aver congiurato con Castico e con Dumnorige di darsi mano a vicenda per usurpare ciascuno il supremo dominio nella propria patria. Il supplizio del fuoco, osserva Godoulu, era usitatissimo presso gli Orientali. Nel Genesi, Tamar per lo peccato della fornicazione è condannata ad esser arsa; in Geremia è predetto che a questo supplizio saranno messi i falsi profeti; e in Daniele i tre fanciulletti caldei sono cacciati nella fornace.

Caussæ ditionis; la discussione; la difesa.

Familiam; cioè, i coloni, i servi, i vassalli, ed altra gente ch'era a' suoi stipendii.

Ad hominum millia etc. La preposizione *ad* preposta a nome numerale significa *circa, intorno, a un bel circa,* ed è posta avverbialmente e non regge alcun caso. Talvolta avanti la preposizione *ad* si pone l'ablativo *numero*, di cui sono molti esempii in Cesare.

que coegit et omnes clientes obæratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit: per eos, ne caussam diceret, se eripuit. Quum civitas, ob eam rem incitata, armis ius suum exsequi conaretur multitudinemque hominum ex agris magistratus cogerent, Orgetorix mortuus est: neque abest suspicio, ut Helvetii arbitrantur, quin ipse sibi mortem consciverit.

V. Post eius mortem nihilo minus Helvetii id quod constituerant, facere conantur, ut e finibus suis exeant. Ubi iam se ad eam rem paratos esse arbitrati sunt, oppida sua omnia, numero ad duodecim, vicos ad quadringentos, reliqua privata ædificia incendunt, frumentum omne, præter quod secum portaturi erant, comburunt, ut, domum reditionis spe sublatà, paratiores ad omnia pericula subeunda

Clientes. A imitazione dei Romani s' introdusse anche negli altri l' uso de' clienti.

Obæratos. Si chiamavano *obærati* quelli che non potendo con danaro pagare i debiti si obbligavano a pagare in tante opere di mano mettendosi come schiavi; servivano *ob æs alienum*: di qui *obærati*.

Armis ius suum exsequi, farsi ragione con le armi.

Neque abest suspicio, non senza sospetto.

V. *Paratos etc.* Come si credono a ciò bene in ordine, bene in assetto; presti; pronti a ciò. Casa, *Lett.* 15. « *Perchè noi dalla parte nostra saremo sempre* pronti e presti ». Varchi, *Stor. lett. dedic*. « *Quando . . . M. de Rossi . . . mi disse a nome di Vostra Eccellenza che io dovessi prepararmi e* a ordine pormi *per dovere le storie fiorentine comporre, io mi commossi non poco* ».

Ædificia incendunt. Si mettevano così alla dura necessità di dover vincere, o di non aver più patria. Guglielmo il Conquistatore duca di Normandia nel 1066 dell' er. volg., fatta una spedizione nell' Inghilterra, diè alle fiamme la sua flotta per togliere a' soldati ogni speranza di fuggire alla patria. Nè gli fallì l' espediente, perchè guadagnò una solenne vittoria e cinse la corona d' Inghilterra. Ciò che sovente fa gli uomini o prodi o codardi è l' occasione.

Domum reditionis. Invece di *redeundi domum*, preso il verbale invece del gerundio, e datogli la medesima costruzione che avrebbe dovuto avere il verbo *redeo* senza la preposizione *in* o *ad* come richiede il moto a luogo. Molti esempli di simil costruzione, familiare a' comici, si trovano in Terenzio ed in Plauto. Terenzio *Eunuc.* att. IV, sc. 4. « *Quid huc reditio est?* » Plauto *Amphitr*. 1. « *Quid tibi hanc curatio rem?* » cioè, come interpetra il Lambino, *Quid est quod hanc rem cures?* (come t' impacci tu di ciò?); e *Aulul.* « *sed quid tibi nos, mendice homo, tactio est?* » cioè, *quid tu nos tangis?* Di qui il medesimo Lam-

essent: trium mensium molita cibaria sibi quemque domo afferre iubent. Persuadent Rauracis et Tulingis et Latobrigis finitimis, uti, eodem usi consilio, oppidis suis vicisque exustis, unà cum iis proficiscantur: Boiosque, qui trans Rhenum incoluerant et in agrum Noricum transierant Noreiamque oppugnarant, receptos ad se socios sibi adsciscunt.

VI. Erant omnino itinera duo, quibusiti neribus domo exire possent: unum per sequanos, angustum et difficile, inter montem Iuram et flumen Rhodanum, vix quà singuli carri ducerentur; mons autem altissimus impendebat, ut facile perpauci prohibere possent: alterum per provinciam nostram, multò facilius atque expeditius; propterea quòd Helvetiorum inter fines et Allobrogum, qui nuper pacati

bino stabilisce per regola che i verbali in *io* reggono il caso del loro verbo. Non però costantemente: Cesare infatti ha detto di sopra *dictionis caussæ* e non *dictionis caussam.*

Trium mensium, che bastasse per tre mesi.

Molita cibaria, granaglie o biade d'ogni maniera macinate: il macinato; la farina. *Molita* da *molo, is, ui, itum*, con la penultima del supino breve, per distinguerlo dal supino di *molior* che ha la penultima lunga. Il perfetto *molui* si trova solo presso gli scrittori del basso tempo. Da *molendus* è derivato l'italiano *molenda* che è quella porzione di farina che si rilascia al mugnaio come a prezzo e pagamento della macinatura. Alcuni leggono *molita frumenta*. Guicciardini, *Stor.* lib. XIV. « *Per la difficultà de' pagamenti, e perchè in Parma si pativa* di macinato *ecc.* »

Eodem usi consilio, preso il medesimo partito.

Unà cum iis, cioè *una secum*. Dice *cum iis* perchè non v'è ambiguità non essendo rammentati di sopra altri popoli.

Boios . . . receptos ad se socios etc. Costruisci: *Adsciscunt sibi socios Boios receptos ad se;* fannosi alleati i Boii cui avevano dato ricetto.

VI. *Erant omnino itinera duo*, due strade solamente. Pare che Cesare non conoscesse bene il luogo, come osservano alcuni geografi, perchè dalla parte di settentrione potevano averne molte altre.

Vix quà singuli etc. dove a stento avrìa potuto passare un carro per volta.

Ut facile perpauci prohibere etc. Anche un picciol numero avria potuto impedire il passo. *Prohibeo* in significato d'*impedire, vietare, allontanare* è frequentissimo in Cesare, il quale sovente a significar ciò adopera anche il verbo *defendo* con una particolar costruzione.

Nuper pacati, di fresco, di recente, domati, assoggettati, soggiogati.

erant, Rhodanus fluit, isque nonnullis locis vado transitur. Extremum oppidum Allobrogum est proximumque Helvetiorum finibus, Geneva. Ex eo oppido pons ad Helvetios pertinet. Allobrogibus sese vel persuasuros, quòd nondum bono animo in populum Romanum viderentur, existimabant; vel vi coacturos, ut per suos fines eos ire paterentur. Omnibus rebus ad profectionem comparatis, diem dicunt, qua die ad ripam Rodani omnes conveniant: is dies erat a. d. V. Kal. Apr. L. Pisone, A. Gabinio Coss.

VII. Cæsari quum id nunciatum esset, eos per provinciam nostram iter facere conari, maturat ab urbe profici-

Vado transitur. G. Villani VII. 50. « *Arno grosso per piove non si potea* guadare ». *Vadum* è quel luogo o del mare o di un fiume ove l'acqua è tanto bassa che *pedibus vadi potest*, può esser passata a piedi; e si dice *guado* o *guazzo:* di qui *passare a guado, passare a guazzo, guadare, guazzare*. Berni. *Orl.*

Che sì grosso era il fiume e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo o se ne pente.

Extremum oppidum etc. Costruisci: *Geneva oppidum extremum Allobrogum est proximum finibus Helvetiorum*.

Ad Helvetios pertinet. Si stende fino agli Elvezii, al territorio degli Elvezii: mette su quel degli Elvezii. Storie Pistol. « *Lo imperadore si partì da Todi, e passando per quello di Perugia... rubavano ogni persona* ». Cioè, pel contado o territorio di Perugia.

Nondum bono animo etc. Non pareva ch' egli avessero ancora troppo buon sangue col ecc. Non parevano ancora troppo bene vôlti verso il popolo Romano. Dati, *Tac. Ist.* lib. I, « *per esser del corpo inferme e con* gli animi ben vôlti *verso di Galba* ».

Fines, il territorio, il paese. Vedi la nota del cap. 1.

Ire paterentur; li lasciassero passare; dessero loro il passo; tollerassero, permettessero il passo; soffrissero di lasciarli passare. Osserva come i verbi *soffrire*, e *patire* hanno l'istesse modificazioni di significato del latino *pati*.

Diem dicunt, determinano, stabiliscono, assegnano il giorno.

Diem... qua die. Il ripetere l'antecedente dopo il relativo egli è un pleonasmo di cui molto son vaghi i buoni scrittori; così sopra *erant itinera duo, quibus itineribus*.

Conveniant, si adunino, si rendano, convengano, traggano alla riva del Rodano. Dante *Inf.* III, 119

Tutti convengon qui d'ogni paese.

M. Villani III, 107. « *Molti soldati che avevano compiute le loro ferme, senza voler più soldo* traevano *a Fra Monreale.* »

A d. V. Kal. Apr. Ante diem quintum Kalendas, o *Kalendarum Aprilis:* ed è lo stesso che *quinto die ante Kalendas*, o *quinto Kalendas*.

sci; et, quàm maximis potest itineribus, in Galliam ulteriorem contendit et ad Genevam pervenit: provinciæ toti quàm maximum potest militum numerum imperat: (erat omnino in Galliâ ulteriore legio una) pontem, qui erat ad Genevam, iubet rescindi. Ubi de eius adventu Helvetii certiores facti sunt, legatos ad eum mittunt, nobilissimos civitatis, cuius legationis Nameius et Verudoctius principem locum obtinebant, qui dicerent, *sibi esse in animo, sine ullo maleficio iter per provinciam facere, propterea quòd aliud iter haberent nullum: rogare, ut eius voluntate id sibi facere liceat.* Cæsar, quòd memoriâ tenebat, L. Cassium consulem occisum, exercitumque eius ab.Helvetiis pulsum et sub iugum

VII. *Quàm maximis . . . itineribus.* Marciando di tutta forza. Osserva a questo luogo dell' Ariosto *Negr.* V, 3. « *Udendo io questo, in fretta e* a grandissime giornate *mi condussi in Alessandria* ». Questo modo si usa anche in senso traslato. Petrarca

E la morte vien dietro a gran giornale.

Se dee credersi a Plutarco e a Svetonio, Cesare penò otto soli giorni ad arrivare di là dalle Alpi nella Gallia ulteriore facendo cento miglia al giorno sopra una vettura (*meritoria rheda*) ! ! !

Erat omnino . . . legio una. Vedi sopra: *erant omnino itinera duo.*

Ad, cioè *apud.*

Cuius legationis . . . principem locum obtinebant, della quale ambasceria erano capi.

Sine ullo maleficio, senza fare alcun guasto, senza alcun danno. Dino Compagni: « *pochi* maleficii *si nascondevano, che dagli avversari non fussero ritrovati.* »

Eius voluntate; con sua buona grazia, o licenza; con sua permissione; lui permettente. Tasso *Ger.* V, 7.

Te permettente i dieci eletti andranno
Colla donzella all' onorata impresa,

L. Cassium. Fu console l' a. di R. 647 con C. Mario. Rotto ed ucciso da' Galli Tigurini (Svizzeri del cantone di Zurigo), i soldati che avanzarono alla strage comprarono dal nemico la salvezza dandogli ostaggi, e la metà di tuttociò che possedevano. Cesare ritocca più distesamente questo fatto al cap. 12.

Sub iugum missum. Il giogo era un vituperio che si faceva soffrire ai vinti. Livio (III, 28.) così lo descrive: « *Tribus hastis iugum fit, humi fixis duabus, superque eas transversa una deligata* ». Nardi: *Il giogo si fa con tre aste, due fitte in terra, ed una sopra quelle due a traverso legata* ». Più precisamente però lo descrive Ausonio (Vedi Forcellini voc. *iugum*). Il giogo nemico ha questa figura ㅠ; ma però bassa in guisa che chi voglia di sotto passarvi, sia costretto a incurvarsi e piegar la persona. Sotto questo giogo solevano i vincitori far passare i nemici

missum, concedendum non putabat: neque homines inimico animo, datâ facultate per provinciam itineris faciundi, temperaturos ab iniuriâ et maleficio existimabat. Tamen, ut spatium intercedere posset, dum milites, quos imperaverat, convenirent, legatis respondit, *diem se ad deliberandum sumturum; si quid vellent, a. d. Idus Apr. reverterentur*.

VIII. Intereà eâ legione, quam secum habebat, militibusque, qui ex provinciâ convenerant, a lacu Lemanno, qui in flumen Rhodanum influit, ad montem Iuram, qui fines Sequanorum ab Helvetiis dividit, milia passuum decem novem murum, in altitudinem pedum sedecim, fossamque

dopo avergli disarmati e spogliati. Da ***mittere sub iugum*** o ***sub iugo*** s' è formato il verbo ***subiugare***, soggiogare, vincere, debellare.

Homines inimico animo. Sottintendi: ***præditos***; gente avversa; uomini di mal talento. Brunetto Latini *Tes.* V. 41. « ***Quando egli è più cruccioso contro all'uomo e più d'ira pieno e di*** mal talento ***contro a lui, allora gli perdona piuttosto, se egli si gitta in terra e fa atto di dimandargli mercede*** ».

Temperaturos, si conterrebbero. Salviati: « ***Che se tu non hai poter*** di contenerti ***di sì piccola cosa, men forza avresti di spiccarti da lei*** ».

Ut spatium intercedere posset, per un po' di soprattieni, finchè non fossero arrivati ecc. Davanzati, ***Tac.*** « ***Il senato volle che s'aspettasse lo imperadore, unico soprattieni agli urgenti mali*** ».

Dum; tanto che; fintantochè; per avere un frattempo; o per aver tempo infinchè.

Diem . . . sumturum, piglierebbe tempo a pensare. È evidente che ***dies*** vale qui tempo indeterminato; perchè se avesse voluto intendere un sol giorno, avrebbe detto ***postridie*** o ***postera die reverterentur***, non ***a. d. Idus Apr.***

VIII. ***A lacu Lemanno, qui in flumen Rhodanum influit.*** A ben riflettere, non il lago nel fiume, ma il fiume nel lago sgorga le acque. Onde alcuni corressero ***a lacu Lemanno quem flumen Rhodanum influit***; ma non si potendo dire ***Rhodanum*** in caso retto, non pare che la dizione, comecchè rara, sia da mutare, tanto più che nel lib. VII. cap. 57. si trova ***palus influit in Sequanam flumen***. Oberlin. Conforme a' luoghi sopra citati è anche quello di Cicerone ***de Div.*** 35. « ***Atque in amnes mare influxerit*** ».

Murum. Molto da fare ha dato agl' interpetri questo muro per assegnarne la vera posizione: noi crediamo di poco o nessun profitto riferire le loro ricerche. Solo diremo che al Cluverio sembrò troppo lungo e che invece di ***decem novem*** sia da leggere ***decem aut novem***.

Murum . . . fossamque perducit. Fece tirare un muro . . . ed una fossa. Davanzati ***Tac. Ann.*** « ***Per non tenere in ozio i soldati,***

perducit. Eo opere perfecto, præsidia disponit, castella communit, quò facilius, si se invito transire conarentur, prohibere possit. Ubi ea dies, quam constituerat cum legatis, venit, et legati ad eum reverterunt, negat, *se more et exemplo populi Romani posse iter ulli per provinciam dare, et, si vim facere conentur, prohibiturum* ostendit. Helvetii, eà spe deiecti, navibus iunctis ratibusque compluribus factis, alii vadis Rhodani, quà minima altitudo fluminis erat, nonnumquam interdiu, sæpius noctu, si perrumpere possent, conati, operis munitione et militum concursu et telis repulsi, hoc conatu destiterunt.

tirò *dalla Mosa al Reno un fosso di ventitrè miglia che ricevesse i flussi dell' Oceano* ».

Eo opere perfecto, tratto a capo quel lavoro. Morelli, *Cron.* « *Se non fussero suti* (stati) *i Visconti, che gli atarono* (aiutarono); *la guerra si sarebbe subito* tratta a capo ».

Præsidia disponit, ordina i corpi di guardia, o delle guardie. Serdonati. *Stor. Rivoltò l' animo a* ordinare i corpi delle guardie ».

Prohibere possit. Vedi la nota 2. del cap. 6.

Iter . . . *dare*, dare il passo, Dante *Inf.* VIII, 101

. . . . . . Che 'l nostro passo
Non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato.

Dino Compagni, « *I Sanesi* dierono loro il passo, *perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti* ».

Eà spe deiecti, levati di quella speranza.

Navibus . . . *ratibus.* Il seguente passo di Plinio (VII, 56 trad. del Landino) farà conoscere la differenza che è tra *navis* e *ratis*. « *Danao fu il primo che d' Egitto condusse navi in Grecia: prima si navigava con le rati, cioè con travi congiunte insieme; il che trovò Eritra nel mar Rosso. Sono alcuni che dicono che Misi e Troiani prima avevano fatto navi in Ellesponto passando contro a' Traci. Ancora oggi nell' oceano d' Inghilterra se ne fanno coperte di cuoio: nel Nilo di papiro, di giunco e di canne* ».

Si perrumpere possent, se potessero spuntare. Benvenuto Cellini: « *Egli è stato il primo dopo gli antichi, che ha trovato il modo di* spuntare (perrumpere) *colla tempera de' suoi ferri il perfidioso porfido* ». Ma un esempio meglio calzante lo possiamo avere dalla bocca del popolo. « *E' v' è una calca che non si può spuntare* ».

Operis munitione, dalle guardie del muro.

Hoc conatu destiterunt, si rimasero da questa prova. Vite de' SS. Padri: « *Quegli anche* non si rimanea di furore ».

IX. Relinquebatur una per Sequanos via, qua, Sequanis invitis, propter angustias ire non poterant. His quum suâ sponte persuadere non possent, legatos ad Dumnorigem Æduum mittunt, ut eo deprecatore a Sequanis impetrarent. Dumnorix gratiâ et largitione apud Sequanos plurimum poterat et Helvetiis erat amicus, quòd ex eâ civitate Orgetorigis filiam in matrimonium duxerat, et cupiditate regni adductus novis rebus studebat et quàm plurimas civitates suo sibi beneficio habere obstrictas volebat. Itaque rem suscipit et a Sequanis impetrat, ut per fines suos ire Helvetios patiantur, obsidesque uti inter sese dent, perficit: Sequani, ne itinere Helvetios prohibeant; Helvetii ut sine maleficio et iniuriâ transeant.

X. Cæsari renunciatur, Helvetiis esse in animo per

IX. ***Sequanis invitis***, in onta, a malgrado, in dispetto de' Sequani.

Suâ sponte, da sè soli; senz' appoggio. Generalmente vale di sua volontà, spontaneamente, di suo moto; ma siccome chi opera spontaneamente, opera solo, però ***sponte*** si usa anche invece di ***solus***, cioè senza compagno, senza aiuto. Forcellini.

Eo deprecatore; a petizione sua; per le sue preghiere; con la sua intercessione, interposizione; lui intercedente.

Gratiâ et largitione . . . plurimum poterat, pel favore e pei largimenti ... contava assai. ***Contare*** per ***aver forza, autorità, potere*** non ha esempii nel vocabolario ma nell'uso è frequentissimo.

Helvetiis ... amicus. Più sotto dice ***amicos P. Romani defenderet:*** ma osserva che nel primo esempio ***amicus*** è aggettivo, e come tale vuole il dativo, nel secondo è ***sostantivo*** ed ha il genitivo di dipendenza. In T. Livio (XXVI, 50.) si trova ***Amicus P. Romani sis***, ma alcuni amano meglio leggere ***P. Romano***.

Novis rebus studebat; tentava novità; tendeva a cose nuove; innovazioni macchinava.

Civitates ... habere obstrictas volebat, voleva obbligarsi ... rendersi obbligate ...

Rem suscipit, piglia la cosa sopra di sè.

Uti ... dent, perficit, e tanto fa che tra loro diansi ostaggi.

Sequani, ne etc. cioè, ***Sequani dant obsides ne etc.***

X. ***Renunciatur***, è recata novella; è portata la nuova.

Helvetiis esse in animo; come gli Elvezii avevano in pensiero; o meglio; disegnavano, facevano disegno, facevano conto, o, contavano di ecc. Segni ***Stor.*** II. « ***La fortuna che*** aveva disegnato ***di rovinar pure quel governo, apprestò tostamente un' occasione maggiore, e da far riuscire i disegni de' maligni*** ». Di ***contare***, o ***far conto*** per ***pensare, aver in animo ecc.*** non mi sono occorsi esempii negli scrittori e neanche nella Crusca; ma

agrum Sequanorum et Æduorum iter in Santonum fines facere, qui non longe à Tolosatium finibus absunt quae civitas est in provinciâ. Id si fieret, intelligebat magno cum periculo provinciæ futurum, ut homines bellicosos populi Romani inimicos, locis patentibus maximeque frumentariis finitimos haberet. Ob eas caussas ei munitioni, quam fecerat, T. Labienum legatum præfecit: ipse in Italiam magnis itineribus contendit, duasque ibi legiones conscribit, et tres quæ circum Aquileiam hiemabant ex hibernis educit, et, quâ proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit. Ibi Centrones et Graioceli et Caturiges, locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his prœliis pulsis, ab Ocelo, quod est citerioris provinciæ extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciæ die septimo pervenit: inde in Allobrogum fines, ab Allobrogibus in Segusianos exercitum ducit. Hi sunt extra provinciam trans Rhodanum primi.

è certo che è dell'uso specialmente in Toscana. Es. « *Fo conto di ritornarmene in patria come prima avrò terminati gli studii. — Con questo danaro conto di fare un buon guadagno ecc.* »

Non longe... absunt; non sono guari lungi; non sono gran fatto distanti.

Ut... finitimos haberet, avere a vicini uomini ecc. o viciuare con uomini ecc. M. Villani, lib. V. « *Il castello* vicinava con *certe terre di M. Galeazzo Visconti* ».

Maximeque frumentariis, e molto ben messi a biade; ricchissimi di biade.

Ex hibernis. Sottintendi: *castris,* accampamento d'inverno, quartier d'Inverno. Nieuport *Rit. Rom.* sect. V, cap. 5. « *Il campo d'inverno si costruiva con molta cura e diligenza e di ogni cosa necessaria si provvedeva: di arsenali, d'armerie di botteghe di fabbro, d'ospedali ecc. intanto che questi campi hanno dato origine a varie città. Fino dai tempi di Tarquinio il Superbo i quartieri d'inverno si costruivano a modo di città* ».

Et, quâ proximum etc. e per la via delle Alpi che era la più corta... marciò ecc. *Quâ,* avverbio di moto per luogo.

Locis superioribus, le alture.

Itinere exercitum prohibere conantur. Baldelli: « *facevano forza di vietare il passo* ».

His; cioè, *Centronibus, Graiocelis etc.* Quanto a questi popoli vedi l'indice geografico.

Pulsis, ributtati. Boccaccio *Nov.* 36. « *virilmente si difese, lui con villane parole ed altiere* ributtando *in dietro* ».

Extremum. Sottintendi: *oppidum.*

XI. Helvetii iam per angustias et fines Sequanorum suas copias transduxerant et in Æduorum fines pervenerant eorumque agros populabantur. Ædui, quum se suaque ab iis defendere non possent, legatos ad Cæsarem mittunt rogatum auxilium: *ita se omni tempore de populo Romano meritos esse, ut pœne in conspectu exercitûs nostri agri vastari, liberi eorum in servitutem abduci, oppida expugnari non debuerint.* Eodem tempore Ambarri, necessarii et consanguinei Æduorum, Cæsarem certiorem faciunt, sese, depopulatis agris, non facile ab oppidis vim hostium prohibere: item Allobroges, qui trans Rhodanum vicos possessionesque habebant, fugâ se ad Cæsarem recipiunt et demonstrant, sibi præter agri solum nihil esse reliqui. Quibus rebus adductus Cæsar, non expectandum sibi statuit, dum, omnibus fortunis sociorum consumtis, in Santonos Helvetii pervenirent.

XI. *Per angustias;* per gli angusti passi: per le anguste vie.

Eorumque agros populabantur, e le loro terre correano cioè *saccheggiavano, guastavano*. G. Villani VII, 18. « *I Franceschi entrati dentro* corsero *la terra senza nullo contrasto* ». Tasso *Ger.* IX, 42.

Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regioni.

Rogatum auxilium, per soccorso. Dicesi elegantemente: *Andare o mandare per checchessia, o per alcuno;* invece di: *Andare o mandare a chiedere, a prendere o cercare alcuna cosa o persona*. Boccaccio: « *Coloro che per lui andarono, trovaronlo ... dinanzi al giudice* ».

Meritos esse, sè avere in ogni tempo ben meritato col Popolo Romano. Porzio, *Cong. de' Bar.* lib. I. « avendo *i sudditi in pace o in guerra* ben meritato *co' padroni vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità e a' dominii esaltati* » Dante *Inf.* XXVI, 77

S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi.

Pœne in conspectu, quasi sotto gli occhi.

Necessarii et consanguinei. *Necessarius* vale tanto *parente* che *amico*: *consanguineus*, solo *parente*.

Ab oppidis vim hostium prohibere; difendere le castella dalla furia dei nemici.

Fugâ se ... recipiunt, rifuggono a, si rifugiano a Cesare.

Agri solum, il terreno. *Solum* è la superficie del terreno; il suolo. *Ager* è il terreno coltivato.

Omnibus fortunis. Cesare credè bene di non dar tempo agli Elvezii ch'el rifinissero tutti i beni e le sostanze di quei popoli suoi alleati ed amici che a lui avevan ricorso, e poi se ne passassero

XII. Flumen est Arar, quod per fines Æduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, iudicari non possit. Id Helvetii ratibus ac lintribus iunctis transibat. Ubi per exploratores Cæsar certior factus est, tres iam copiarum partes Helvetios id flumen transduxisse, quartam vero partem citra flumen Ararim reliquam esse: de tertiâ vigiliâ cum legionibus tribus e castris profectus, ad eam partem pervenit, quæ nondum flumen transierat. Eos impeditos et inopinantes adgressus, magnam eorum partem concidit: reliqui fugæ sese mandarunt atque in proximas silvas abdiderunt. Is pagus

oltre sulle terre dei Sàntoni; ma volle coglierli sprovveduti mentre attendevano a far preda.

XII. *Lenitate*, lentezza, tranquillità, soavità.

Lintribus. I lintri, che noi diremmo palischelmi, si facevano d'un albero incavato; Virgilio, *Georg*. I. « *Cavat arbore lintres* ». Erano di un sol pezzo, onde i Greci li chiamavano *monóxyli* (d'un legno solo). D'una simil maniera sono le barche che usano i selvaggi d'America, e che si chiamano *canotti* o *piroghe*.

Id flumen transduxisse. Gli accusativi *id flumen* sono retti dalla preposizione *trans* composta col verbo.

Reliquam esse, restare.

De tertiâ vigiliâ. Dopo la mezza notte.—La notte dividevasi in dodici ore, più brevi nell'estate, più lunghe nell'inverno. Le prime sei erano dal tramonto del sole alla mezza notte, le altre dalla mezza notte allo spuntare de' primi raggi. Queste dodici ore, divise di tre in tre, formavano quattro spazii di tempo; due avanti la mezza notte, due dopo, chiamate *vigilie* dal mutar delle sentinelle (*vigiliarum*). Questa divisione di tempo si osservava anche negli affari civili. Per misurare poi il tempo usavano le *clepsidre*, ossia *orologi ad acqua* o *idraulici* introdotti la prima volta da Scipione Nasica. Dante (*Purg*. I.) chiama queste vigilie *passi della notte*.

Impeditos et inopinantes adgressus, imbarazzati e alla sprovvista avendoli colti.

Magnam ... partem etc. Machiavelli, *Art. della guerra* lib. IV, « *Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nimico accorto, il quale ha aspettato che siano mezzi da ogni banda, e di poi gli ha assaltati, come fece Cesare ai Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per essere tramezzati da un fiume* ». Nondimeno l'onore di questa fazione non deve attribuirsi a Cesare, ma al suo luogotenente Labieno, come ne attesta Plutarco. Onde qui Cesare è ingiusto nel fraudare Labieno della meritata lode.

Pagus. Tra *vicus* e *pagus* è questa differenza; che *vicus* (contrada, quartiere, villaggio) è un mucchio di ville e di case rustiche non ricinto di mura: *pagus* (casale, borgata, borgo) è una riunione di *vici* con territorio e giurisdizione. Il suo nome viene dal

appellabatur Tigurinus: nam omnis civitas Helvetia in quatuor pagos divisa est. Hic pagus unus, quum domo exisset, patrum nostrorum memoriâ L. Cassium consulem interfecerat et eius exercitum sub iugum miserat, ita, sive casu, sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps pœnas persolvit. Quâ in re Cæsar non solum publicas, sed etiam privatas iniurias ultus est, quòd eius soceri L. Pisonis avum, L. Pisonem legatum, Tigurini eodem prœlio, quo Cassium, interfecerunt.

XIII. Hoc prælio facto, reliquas copias Helvetiorum ut consequi posset, pontem in Arari faciendum curat atque ita exercitum transducit. Helvetii, repentino eius adventu commoti, quum id, quod ipsi diebus viginti ægerrime confecerant, ut flumen transirent, uno illum die fecisse intelligerent, legatos ad eum mittunt: cuius legationis Divico princeps fuit, qui bello Cassiano dux Helvetiorum fuerat. Is ita cum Cæsar agit: *Si pacem populus Romanus cum Helvetiis faceret, in eam partem ituros atque ibi futuros Helvetios, ubi*

greco πηγη (fonte) perchè tutti attingevano l'acqua ad un fonte medesimo.

Civitas Helvetia**,** vedi la nota del cap. 2.

Hic pagus unus**,** soli gli abitauti di questo quartiere essendo usciti del loro paese.

Memoriâ**,** a tempo.

Consilio deorum**,** per disposizione, per provvidenza degli Dei. Quantunque le bestiali dottrine di Epicuro avessero corrotto le menti dei Romani, pure è notevole che Cesare aveva fede nella divina provvidenza, come apparisce da questo luogo, e più avanti dal cap. 14 in fin.

Princeps**,** la prima.

Eius soceri**.** Cesare ebbe in moglie Calpurnia figlia di Pisone.

XIII. ***Consequi*****,** raggiungere.

Faciendum curat**.** Dopo i verbi *curo, puto, decerno etc.* invece dell' infinito si usa più elegantemente il gerundio in *dum*.

Quum id, etc. Rimasero storditi in vedere che Cesare in un sol giorno aveva spedito il passaggio del fiume: cosa che ad essi, a mala pena, era riuscita in venti giorni. La velocità di Cesare nelle fazioni militari è sempre maravigliosa. In questa e' riponeva il buon esito delle battaglie.

Bello Cassiano**.** Nella guerra dove era stato ucciso Cassio.

Is ita . . . agit**.** Così tratta: tiene questi trattati.

Ibi futuros . . . ubi etc. Sarebbero stati là dove Cesare avesse stabilito, e avesse voluto ch' e' fossero.

eos Cæsar constituisset atque esse voluisset: sin bello persequi perseveraret, reminisceretur et veteris incommodi populi Romani, et pristinæ virtutis Helvetiorum. Quòd improviso unum pagum adortus esset, quum ii, qui flumen transissent, suis auxilium ferre non possent, ne ob eam rem aut suæ magnopere virtuti tribueret, aut ipsos despiceret: se ita a patribus maioribusque suis didicisse, ut magis virtute, quàm dolo contenderent, aut insidiis niterentur. Quare ne committeret, ut is locus, ubi constitissent, ex calamitate populi Romani et internecione exercitûs nomen caperet, aut memoriam proderet.

XIV. His Cæsar ita respondit: *Eò sibi minus dubitationis dari, quòd eas res, quas legati Helvetii commemorassent, memoriâ teneret: atque eò gravius ferre, quò minùs merito po-*

Veteris incommodi. Vuole intendere della strage di Lucio Cassio e del suo esercito, di sopra ricordata. ***Incommodum*** equivale in questo luogo e in più altri di Cesare a ***clades, damnum, detrimentum.***

Virtuti tribueret. Divicone vuole abbattere in Cesare l'alterezza della vittoria, mostrandogli che l'aver disfatto un esercito côlto alla sprovvista e mentre era imbarazzato nel passaggio d'un fiume, non è da tenere per una gran prova di valore, nè i vinti per questo possono tenersi per dappoco; dacchè essi avevano imparato da' loro padri e maggiori a fondare più sul valore che sulle frodi e sulle trappole. Osserva come accortamente dice ***adortus esset*** e non ***vicisset***, per vergogna e superbia di non confessare egli medesimo la sua rovina.

Ne committeret, non s'arrisicasse, non s'avventurasse, non si mettesse a pericolo.

Memoriam proderet, e ne tramandasse la ricordanza.

XIV. ***Eò sibi minus***, averci tanto meno dubbio in quanto si ricordava benissimo di quelle cose che gli volevano rinfrescare nella memoria: le quali tanto più gli pesavano ecc. Cesare riferisce il suo discorso a quelle parole di Divicone: ***sin bello persequi perseveraret, reminisceretur etc.*** e dice che tutto ciò ei sel sapeva benissimo e che per questo gli dava meno dubbio di dover continuare con loro la guerra; tanto più che immeritamente aveva il popolo Romano sostenuto quel danno; perchè non sapendo esso di aver fatto alcun dispiacere agli Elvezii se ne viveva sicuro, e non s'aspettava da essi alcun assallmento: che se avesse avuto coscienza di qualche ingiuria, gli sarebbe stato agevole mettersi sulle difese e ripararsi da quella rovina. Onde i Romani non erano stati vinti dal valore, ma dal tradimento. E così Cesare, oltre al non dar vista di timore, smentisce anche quella solenne bravata di Divicone, che gli Elvezii avevano imparato a vincer con le armi e non con la frode.

puli Romani accidissent: qui si alicuius iniuriæ sibi conscius fuisset, non fuisse difficile cavere; sed eò deceptum, quòd neque commissum a se intelligeret, quare timeret; neque sine caussâ timendum putaret. Quòd si veteris contumeliæ oblivisci vellet; num etiam recentium iniuriarum, quòd eo invito iter per provinciam per vim tentassent, quòd Æduos, quòd Ambarros, quòd Allobrogas vexassent, memoriam deponere posse? Quòd suâ victoriâ tam insolenter gloriarentur, quòdque tam diu se impune iniurias tulisse admirarentur, eòdem pertinere: consuesse enim deos immortales, quò gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere. Quum ea ita sint, tamen, si obsides ab iis

Cavere, pigliar guardia. R. Malespini. « *I Fiesolani essendo sicurati da' Fiorentini*, non prendendo guardia, *la mattina della loro festa principale, i Fiorentini entrarono ecc.* »

Sed eò deceptum, etc. Essere stato colto all'inganno, perchè sapeva non aver fatto cosa da dovere stare in timore.

Quòd si etc. Ma posto anche ch'e' volesse dimenticare ecc.

Quòd ... iter ... tentassent. Di aver voluto sforzare il passo ecc. Il *quòd* è ripetuto per dare maggior forza e risalto all'enumerazione delle ingiure.

Eòdem pertinere. Il vantarsi ch'e' facevano con tanta insolenza della vittoria e il tenersi d'aver potuto per tanto tempo fare impunemente de' malefcii, mirava a quel medesimo; cioè, a far sì che Cesare pigliasse vendetta di loro, il quale (come rilevasi dalla sentenza che viene appresso) consideravasi come stromento della vendetta del cielo, quanto meno i Romani ci avevano colpa.

Consuesse enim. Sentenza pur troppo vera, la quale ci rivela una delle più tremende vie della Provvidenza, e fa sì che di essa non ci scandalizziamo qualor si veda qualche iniquo lungamente fortunato, e qualche virtuoso oppresso. Si pe' buoni come pe' malvagi Dio non paga il sabato. A questa sentenza consuonano pure le parole di Valerio Massimo (I, 11.) « *Lento ... gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat* ». Ma sentiamo Dino Compagni, il quale ci potrà anche somministrar bei modi per questo luogo di Cesare: « *La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! ... E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! Ma quando le indugia, è per maggior punizione: e molti credono che di mente uscito gli sia* ». (*Cron.* pag. 235. ediz. di Liv. 1830).

Quò gravius ... doleant; « *ut maiorem dolorem accipiant* » *Quo* congiunzione invece di *ut*.

Quum ea ita sint, stando in questi termini le cose.

sibi dentur, uti ea, quæ polliceantur, facturos intelligat; et si Æduis de iniuriis, quas ipsis sociisque eorum intulerint, item si Allobrogibus satisfaciant, sese cum iis pacem esse facturum. Divico respondit: *Ita Helvetios a maioribus suis institutos esse, uti obsides accipere, non dare, consuerint: eius rei populum Romanum esse testem.*

XV. Hoc responso dato, discessit. Postero die castra ex eo loco movent: idem facit Cæsar, equitatumque omnem, ad numerum quatuor milium, quem ex omni provincià et Æduis atque eorum sociis coactum habebat, præmittit, qui videant, quas in partes hostes iter faciant. Qui, cupidius novissimum agmen insecuti, alieno loco cum equitatu Helvetiorum prœlium committunt; et pauci de nostris cadunt. Quo prœlio sublati Helvetii, quòd quingentis equitibus tan-

---

Uti . . . . intelligat, affinchè ei possa conoscere, avere una prova.

Ita . . . a maioribus suis institutos esse, aver eglino imparato da' loro maggiori: così essere stati educati ecc.

Eius rei. È un acerba staffilata! perchè i Romani nella rotta di Cassio avevan dovuto dare ostaggi agli Elvezii.

XV. *Equitatum*. I Romani valevano meno nella cavalleria, però Cesare era costretto di usare quella de' popoli alleati.

Coactum habebat. Non è lo stesso che *coëgerat*. *Habeo* col participio passivo, oltre all' indicare un' azione passata e perfetta, inchiude anche l' idea di attuale possesso; idea che non è nel semplice tempo passato. *Habebat frumentum coactum* vuol dire che aveva presso di sè, possedeva attualmente del grano che già aveva raccolto: *coëgerat* indica semplicemente che l'aveva raccolto. Queste due diverse forme l' ha pure l' italiano, colla sola differenza che invece del verbo *avere* usa il verbo *tenere*, perchè *avere* col participio passivo fa ufizio di semplice ausiliare. Per es. *Tengo preparato il danaro per la partenza: Ho preparato il danaro per la partenza.*

Qui videant « *ut videant* ». È frequentissimo l' uso del relativo *qui, quæ, quod* invece della congiunzione *ut:* Cicerone: « *Nec sum tam insolens qui Iovem esse me dicam* » (ut dicam).

Novissimum agmen, la retroguardia, l'ultima schiera dell'esercito, la coda dell'esercito.

Alieno loco, si oppone a *suo* che nel linguaggio militare vale *opportuno, acconcio, vantaggioso*. Livio XLII, 43. « *Et suo maxime tempore, atque* alieno *hostibus, incipere bellum possent* ».

Sublati, gonfii; inorgogliti; insuperbiti; imbaldanziti; venuti, montati, levatisi in superbia, in baldanza. — F. Villani XI, 70. « *Gl' Inglesi, e la gente de' Pisani* imbaldanzita *sopra modo della rotta del campo ecc.* »

tam multitudinem equitum propulerant, audacius subsistere, nonnunquam et novissimo agmine prœlio nostros lacessere cœperunt. Cæsar suos a prœlio continebat ac satis habebat in præsentiâ, hostem rapinis, pabulationibus populationibusque prohibere. Ita dies circiter quindecim iter fecerunt, uti inter novissimum hostium agmen et nostrum primum non amplius quinis aut senis milibus passuum interesset.

XVI. Interim quotidie Cæsar Æduos frumentum, quod essent publice polliciti, flagitare: nam propter frigora, quòd Gallia sub septemtrionibus, ut ante dictum est, posita est, non modò frumenta in agris matura non erant, sed ne pabuli quidem satis magna copia suppetebat: eo autem frumento, quod flumine Arari navibus subvexerat, pròpterea uti minùs poterat, quòd iter ab Arari Helvetii averterant, a

Propulerant, avevano ributtato. T. Livio (trad. del Nardi) « *avendo sacchegiato il contado, e avendo cominciato* a dar la battaglia (*oppugnare*) *alla terra*, fu ributtato *con grande uccisione delle sue genti* ».

A prœlio continebat, tratteneva i suoi dal venire alle mani, o dal mescolare le mani.

Satis habebat, gli bastava, si contentava.

Primum. Sottintendi *agmen;* la testa, la fronte dell' esercito.

XVI. *Æduos frumentum ... flagitare*. Il primo è acccusativo del verbo, il secondo della preposizione *circa* sottintesa.

Quòd Gallia etc. La varia temperatura cui è soggetta la Gallia a motivo delle grandi catene di monti che la cingono da levante a mezzodì, e dei vapori umidi che s'alzano dai mari che la bagnano a ponente rende la sua vegetazione svariatissima ne' diversi punti. Le coste bagnate dal Mediterraneo sono assai triste pe' venti che vi passano alla distesa dalle infuocate sabbie dell' Affrica; i paesi sottoposti a' Pirenei sono sovente desolati da spaventosi rovesci di grandine; e nell' Elvezia (parte allora della Gallia dove Cesare avea l'esercito) i cereali, come a dire, grano, orzo ecc. fanno in pochissimi luoghi per cagione delle montagne altissime che vi rendono il clima sopra modo austero. Vedi Malte-Brun, *Geogr.*

Sub septemtrionibus: intendi rispetto all' Italia.

Suppetebat: riveste la natura di verbo sostantivo, ed equivale ad *erat*.

Eo autem frumento. etc. Costruisci: *minus poterat uti eo frumento quod sub vexerat navibus flumine Arari, propterea quod Helvetii, a quibus nolebat discedere, averterant iter ab Arari.* — *Minus* lo stesso che *non; minime etc. A quibus nolebat etc.* che non voleva perder di vista, perder d'occhio. *Averterant iter;* avevano sviato dall' Arari.

quibus discedere nolebat. Diem ex die ducere Ædui; conferri, comportari, adesse dicere. Ubi se diutius duci intellexit et diem instare, quo die frumentum militibus metiri oporteret: convocatis eorum principibus, quorum magnam copiam in castris habebat, in his Divitiaco et Lisco, qui summo magistratu præerat (quem Vergobretum adpellant Ædui, qui creatur annuus et vitæ necisque in suos habet potestatem,) graviter eos accusat; quòd, quum neque emi, neque ex agris sumi posset, tam necessario tempore, tam propinquis hostibus, ab iis non sublevetur: præsertim quum magnà ex parte eorum precibus adductus bellum susceperit, multò etiam gravius, quod sit destitutus, queritur.

XVII. Tum demum Liscus, oratione Cæsaris adductus, quod antea tacuerat, proponit: *Esse nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimùm valeat; qui privatim plus possint, quàm ipsi magistratus. Hos seditiosà atque improbà oratione multitudinem deterrere, ne frumentum conferant, quod præstare debeant. Si iam principatum Galliæ obtinere non possint, Gallorum, quàm Romanorum imperia perferre, satius esse; neque dubitare, quin, si Helvetios superaverint Ro-*

Ducere . . . dicere. Sottintendi: *cœperunt.*
Conferri, comportari, adesse; sottintendi *frumentum.*
Duci intellexit; si accorse di esser tenuto a bada. Petrarca canz. 8.

Che con arte Anniballe a bada tenne.

M. Villani V, 69. « *I Pisani si mostrarono di volergli assalire da quella parte e cominciaronvi l'assalto per* tenere *i nemici* a bada ».
Diem . . . quo die . . . Vedi la nota 11. del cap. 6.
Frumentum militibus metiri. Dare il rancio, la razione ai soldati. *Metiri.* Non davasi ai soldati una porzione di pane, ma una misura di grano perchè sel cocessero di per sè medesimi. Questa usanza dappoi si dismesse affatto.
Principibus. I capi, i principali, i maggiorenti.
Copiam, equivale a *numerum.*
Magistratu; per *magistratui* dativo. Sappiamo per testimonianza di A. Gellio che Cesare nel suo libro *De analogia*, sosteneva doversi dire nel dativo *senatu, victu, aspectu* senza l' *i.* E Virgilio « *teque aspectu ne subtrahe nostro* ».
Graviter eos accusat, fa loro acerbo rimprovero.
Emi . . . sumi . . . Sottintendi: *frumentum.*
Necessario tempore, in tale urgenza.
XVII. *Plurimùm valeat,* ha gran peso.
Quod præstare debeant, che somministrar doveano.
Imperia perferre, satius esse, tornar meglio, o metter meglio di sostenere la signoria de' Galli.

mani, unâ cum reliquâ Galliâ Æduis libertatem sint erepturi. Ab eisdem nostra consilia, quæque in castris gerantur, hostibus enunciari: hos a se coerceri non posse: quin etiam, quòd necessariò rem coactus Cæsari enunciarit, intelligere sese, quantò id cum periculo fecerit, et ob eam caussam, quàm diu potuerit, tacuisse.

XVIII. Cæsar hac oratione Lisci Dumnorigem, Divitiaci fratrem, designari sentiebat, sed, quòd pluribus præsentibus eas res iactari nolebat, celeriter concilium dimittit, Liscum retinet: quærit ex solo ea, quæ in conventu dixerat. Dicit liberius atque audacius. Eadem secreto ab aliis quærit; reperit esse vera. *Ipsum esse Dumnorigem, summâ audaciâ, magnâ apud plebem propter liberalitatem gratiâ, cupidum rerum novarum: complures annos portoria reliquaque omnia Æduorum vectigalia parvo pretio redemta habere,*

Erepturi. Sensò: sebbene i Romani si mostrino ora nostri amici e difensori, perchè si trovano bisognosi del nostro soccorso; pure non c'è dubbio che cessato che sia questo bisogno, e soggiogati che avranno gli Elvezii, non sieno per mettere le mani addosso e spogliarci della libertà.

Ab eisdem, cioè, da quei medesimi capi di cui Lisco riferiva i sentimenti e le sediziose parole.

Quòd necessariò etc. perchè, costretto, aveva necessariamente dovuto manifestare a Cesare la cosa, (*intelligere sese*) vedeva bene ecc.

XVIII. *Eas res iactari nolebat*. Non voleva Cesare che la cosa si discutesse in presenza di più persone, perchè temeva, che, sapendosi l'animo di Dumnorige, anche gli altri venissero nella sentenza di lui, o almeno non la trovassero tanto irragionevole. *Iactari* vale qui, *agitare sermonibus*, ventilare, discutere.

Quærit ex solo, gli domanda da solo a solo; a quattr' occhi.

Dicit liberius etc. parla con più libertà e coraggio.

Audaciâ . . . gratiâ. Sottintendi: *præditum*.

Portoria. *Portorium* è propriamente la mercede che si dà al navalestro, la quale si dice *nolo* da *naulum* che è una cosa medesima con *portorium*. Navalestro poi si chiama colui che fa ufizio di traghettare sulla barca la gente da una riva all' altra del fiume. *Portorium* è passato a significare qualunque maniera di dazio, com'è in questo luogo di Cesare.

Redempta habere. Vedi la nota 2. del cap. 15. *Redimere* in questo luogo significa *prendere a fare una cosa per un determinato prezzo; accollarsi; pigliare in accollo, in appalto*. *Redemptores viarum* son quelli che pigliano in accollo dal governo il mantenimento delle vie. — Dumnorige dando al comune degli Edui una piccola somma annua, aveva ottenuto di riscuotere a suo

propterea quòd illo licente contra liceri audeat nemo. His rebus et suam rem familiarem auxisse, et facultates ad largiendum magnas comparasse: magnum numerum equitatûs suo sumtu semper alere et circum se habere: neque solum domi, sed etiam apud finitimas civitates largiter posse: atque huius potentiæ caussâ matrem in Biturigibus homini illic nobilissimo ac potentissimo collocasse: ipsum, ex Helvetiis uxorem habere: sororem ex matre et propinquas suas nuptum in alias civitates collocasse: favere et cupere Helvetiis propter eam adfinitatem: odisse etiam suo nomine Cæsarem et Romanos, quòd eorum adventu potentia eius deminuta et Divitiacus frater in antiquum locum gratiæ atque honoris sit restitutus. Si quid accidat Romanis, summam in spem per Hel-

profitto tutti i dazii e le gabelle, e per questo modo era traricchito. Per cagione della sua grande autorità ninno aveva osato di venire con lui a concorrenza in questo pubblico incanto, e però con poco prezzo si potè aprire questa feconda sorgente di ricchezze.

Illo licente etc. Liceri è un offrire il prezzo per ciò che si vuol comprare. Traduci: Quando ci diceva egli niuno s'attentava rincarargli la pôsta.

Magnum numerum equitatûs, un gran corpo di cavalleria.

Largiter posse, distendere la sua potenza; oppure, aveva largo potere; esteso dominio. Somiglia al Virgiliano ***populum late regem*** (*Æn.* I, v. 21.).

Matrem . . . collocasse, aver accasato la madre. — Pon mente alla costruzione di questo verbo, quando significa ***accasare***. Borghini Vincenzio. « ***Ella non era strabocchevolmente ricca, sicchè ella potesse altamente e in somma ricchezza*** accasare ***le figliuole*** ».

Sororem ex matre, sorella uterina.

Sororem . . . et propinquas . . . collocasse, aver mandate a marito; ed anche, (alla latina) collocate. Segni. « ***Furono i patti che la Caterina, nata per madre di*** (ex) ***Maddalena di Casa d'Albania . . .*** fusse collocata ***per moglie a Enrico duca d'Orliens*** ».

Favere et cupere Helvetiis, spalleggiare e voler bene agli Elvezii. ***Cupere alicui***, o ***cupere caussâ alicuius*** (voler bene a qualcuno) sono modi che sottintendono ***omnia bona***.

Suo nomine etc., per sue particolari ragioni; per suoi fini privati; per conto suo; nutriva particolare odio a Cesare ecc. personalmente lo odiava.

Locum, grado. « ***In antiquum locum gratiæ*** » Lo stesso che ***in antiquam gratiam***.

Si quid accidat Romanis. Si aliquod incommodum (se qualche sinistro incontro, avvenga ecc.) ***Si quid alicui accidat: si quid humanitus alicui accidat:*** sono modi elegantissimi usati a

vetios regni obtinendi venire; imperio populi Romani non modò de regno, sed etiam de eâ, quam habeat, gratiâ desperare. Reperiebat etiam in quærendo Cæsar, *quòd prœlium equestre adversum paucis ante diebus esset factum, initium eius fugæ factum a Dumnorige atque eius equitibus;* (nam equitatu, quem, auxilio Cæsari Ædui miserant, Dumnorix præerat) *eorum fugâ reliquum esse equitatum perterritum.*

XIX. Quibus rebus cognitis, quum ad has suspiciones certissimæ res accederent, quòd per fines Sequanorum Helvetios transduxisset, quòd obsides inter eos dandos curasset, quòd ea omnia non modo iniussu suo et civitatis, sed etiam inscientibus ipsis fecisset, quòd a magistratu Æduorum accusaretur: satis esse caussæ arbitrabatur, qua-

significare qualche grave calamità e più sovente la morte. Adoperavano queste formule i Romani specialmente quando alluder volevano alla morte di qualcuno, per iscansare l'odioso nome di *mortem.*

Summam in spem . . . venire; risponde appuntino alla bella frase italiana *venire a grande speranza :* e all'altra *farsi di buonissima speranza.* Salvini, *Senof. « Queste cose siccome gli parve di vedere, così saltò su, e un poco* si fece di buona speranza ».

Imperio populi Romani. « Imperante populo Romano ». Venuto che fosse padrone il popolo Romano.

Reperiebat . . . in quærendo, veniva nelle sue ricerche a scoprire: scopriva . . . interrogando, dumandando; veniva a sapere per sue inchieste.

Prœlium equestre adversum. Fazione, o fatto d'arme della cavalleria uscito a male. Vedi sopra cap. 15.

Initium . . . fugæ, la prima mossa della fuga.

Equitatu. Dativo. Vedi la nota 12 del cap. 16.

XIX. *Certissimæ res,* fatti indubitati.

Quòd . . . quòd . . . Enumerazione dei fatti che stavano a carico di Dumnorige.

Satis esse caussæ etc., giudicò aver bastante cagione di gastigarlo egli stesso, o di fare che la città medesima lo gastigasse. Nota la frase: *animadvertere in aliquem.* — Che Dumnorige fosse reo per essersi segretamente maneggiato con gli Elvezii all'insaputa de' suoi concittadini, bene sta: ma che egli dovesse dipender da Cesare non l'intendo, poichè i Romani non avevano signoria alcuna sopra gli Edui, ma anzi si erano dichiarati loro amici e protettori. Onde il diritto di punire Dumnorige era tutto nel comune degli Edui, e Cesare non ci avea che vedere, tanto più che queste pratiche con gli Elvezii erano state anteriori alla venuta di Cesare nelle Gallie. Ma la prepotenza si fa sempre avanti con diritti sognati.

re in eum aut ipse animadverteret, aut civitatem animadvertere iuberet. His omnibus rebus unum repugnabat, quòd Divitiaci fratris summum in populum Romanum studium, summam in se voluntatem, egregiam fidem, iustitiam, temperantiam cognoverat: nam, ne eius supplicio Divitiaci animum offenderet, verebatur. Itaque priusquam quidquam conaretur, Divitiacum ad se vocari iubet et, quotidianis interpretibus remotis, per C. Valerium Procillum, principem Galliæ provinciæ, familiarem suum, cui summam omnium rerum fidem habebat, cum eo colloquitur: simul commonefacit, quæ ipso præsente in concilio Gallorum de Dumnorige sint dicta, et ostendit, quæ separatim quisque de eo apud se dixerit: petit atque hortatur, ut sine eius offensione animi vel ipse de eo, caussà cognità, statuat, vel civitatem statuere iubeat.

XX. Divitiacus multis cum lacrimis, Cæsarem complexus, obsecrare cœpit, *ne quid gravius in fratrem statueret; scire se, illa esse vera, nec quemquam ex eo plus, quàm se, doloris capere, propterea quòd quum ipse gratià plurimùm domi atque in reliquà Gallià, ille minimum propter ado-*

Studium . . . voluntatem, favore . . . inclinazione: buon cuore.

Priusquam quidquam conaretur, prima di fare alcun passo.

Interpretibus, interpreti; turcimanni. G. Villani: « Turcimanni *v' avea di tutte le lingue* ». — Cesare non intendeva la lingua dei Galli, onde gli bisognava parlare per interpreti. Questa volta però allontanò gli ordinarii e ne prese uno meglio fidato, trattandosi d' un affare di alta importanza.

Omnium rerum, più elegantemente che *in rebus omnibus*.

Separatim. Era interesse di Cesare per offender meno l'amico di persuaderlo che l'indignazione contro il fratello non tanto era nata in lui, quanto in molti de' suoi concittadini.

Caussà cognità, fatto il processo.

Statuat. *Statuere de aliquo* sovente si riferisce al giudice o al magistrato che *decreta la condanna contro alcuno*.

XX. *Multis cum lacrimis*, piangendo a cald' occhi. Firenzuola: « *Con ogni loro sforzo e' ne menarono una sola verginella, la quale* piangendo a cald' occhi *e stracciandosi le ricche vesti . . . dava indizio di essere una delle prime fanciulle di quelle contrade* ».

Ne quid etc., che non venga ad alcun termine di rigore; che non prenda alcuna rigorosa risoluzione. Nota l' eleganza e la delicatezza della frase.

Quum ipse gratià; cioè, Diviziaco fratel maggiore.

Ille; cioè, Dumnorige.

lescentiam posset, per se crevisset: quibus opibus ac nervis non solùm ad minuendam gratiam, sed pœne ad perniciem suam uteretur. Sese tamen et amore fraterno, et existimatione vulgi commoveri. Quòd si quid ei a Cæsare graviùs accidisset, quum ipse eum locum amicitiæ apud eum teneret, neminem existimaturum, non suâ voluntate factum, quâ ex re futurum, uti totius Galliæ animi a se averterentur. Hæc quum pluribus verbis flens a Cæsare peteret, Cæsar eius dextram prendit: consolatus rogat, finem orandi faciat: tanti eius apud se gratiam esse ostendit, uti et reipublicæ iniuriam et suum dolorem eius voluntati ac precibus condonet. Dumnorigem ad se vocat; fratrem adhibet; quæ in eo reprehendat, ostendit; quæ ipse intelligat, quæ ci-

Per se crevisset, essendo per opera sua venuto in istato. G. Villani. « *La città* montò molto in istato, *e in ricchezza e signoria* ».

Opibus ac nervis, ricchezze e potenza. Sovente *nervi* in senso traslato si prende per tutto quello onde ciascuna cosa è specialmente sostenuta; e significa *forza, vigore, costanza, potenza*, e si applica alle cose si animate che inanimate. *Nervosa iuventus: nervosa oratio: nervi coniurationis. Nervos omnes; animi nervos intendere, contendere etc.* fare ogni prova, ogni sforzo. Anche in italiano si conserva l'istessa metafora. Pandolfini: « *Il danajo è* nervo *di tutti i mestieri* ». D'Ambra: « *Il* nervo *della guerra è il denaro* ». Guicciardini: « *Con parole non meno* nervose *che ornate* ».

Si quid ei a Cesare graviùs accidisset; è quanto dire: *si Cæsar de eo pœnas* o *supplicium sumpsisset: si Cæsar in eum vindicasset*, e simili; ma vedi quanto è più riguardoso e gentile quel primo modo usato da Diviziaco, il quale parlando di un fratello scansa gli odiosi nomi di *pœnam, supplicium, vindictam etc.* Si potrebbe rendere conservando 'l medesimo riguardo: *se qualche rigore gli accadesse per parte di Cesare.*

Locum. Vedi la nota 14 del cap. 18 e confronta i due passi.

Neminem existimaturum, non; è quanto dire *omnes existimaturos* perchè due negative affermano.

Suâ voluntate, di suo consenso.

Animi . . . averterentur, di che seguirebbe, che tutti i Galli glie ne vorrebbono male.

Tanti, genitivo di *esse* che qui è verbo di *stimare.*

Eius voluntati, al suo buon cuore.

Dumnorigem ad se vocat; etc. Nota la bella e limpida concisione di questo periodo. Traduci: Ha Dumnorige a sè, in presenza del fratello; gli mostra i suoi torti; gli mette dinanzi le cose sapute e le lagnanze del popolo; lo ammonisce che per innanzi non dia sospetti: sul passato metterci un piede per amore di Diviziaco.

vitas queratur, proponit; monet, ut in reliquum tempus omnes suspiciones vitet; præterita se Divitiaco fratri condonare dicit. Dumnorigi custodes ponit, ut, quæ agat, quibuscum loquatur, scire possit.

XXI. Eodem die ab exploratoribus certior factus, hostes sub monte consedisse milia passuum ab ipsius castris octo: qualis esset natura montis et qualis in circuitu adscensus, qui cognoscerent, misit. Renunciatum est, facilem esse. De tertià vigilià T. Labienum, legatum pro prætore, cum duabus legionibus et iis ducibus, qui iter cognoverant, summum iugum montis adscendere iubet; quid sui consilii sit, ostendit. Ipse de quartà vigilià eodem itinere, quo hostes ierant, ad eos contendit, equitatumque omnem ante se mittit. P. Considius, qui rei militaris peritissimus habebatur et in exercitu L. Sullæ, et postea in M. Crassi fuerat, cum exploratoribus præmittitur.

XXII. Primâ luce, quum summus mons a T. Labieno teneretur, ipse ab hostium castris non longius mille et

XXI. *Qualis in circuitu adscensus*, quale intorno ad esso la strada per salirvi.

Qui cognoscerent, misit. Sovente si suole elegantemente porre il relativo senza alcun sostantivo nè avanti nè dopo, il quale però devesi mai sempre sottintendere. Così in questo luogo: *misit qui cognoscerent* è lo stesso che, *misit homines qui etc.* Così pure in questi altri esempii: *Est qui nec spernit* (homo est qui nec spernit). *Sunt quos iuvat collegisse* (sunt homines quos iuvat collegisse).

De tertià vigilià. Vedi la nota 5 del cap. 12.

Summum iugum montis, la cima del monte.

Quid sui consilii sit; cioè *quale consilium suum sit;* il suo disegno.

De quartà vigilià. Vedi la nota 5 del cap. 12.

L. Sullæ. L. Silla il dittatore, celebre per molte imprese, e per aver tentato di opprimere la romana libertà.

M. Crassi. Fu il più ricco cittadino romano. Con lui e con Pompeo erasi Cesare stretto in lega prima di partire per le Gallie, formando quel triumvirato che fu sì micidiale alla libertà di Roma. Vedi il discorso prelim.

XXII. *Primà luce;* all'alba; all'apparir del giorno; sul far del giorno; a giorno; a bruzzolo, o a bruzzo.

Summus mons; per *summitas montis*.

Mille. Secondo l'ortografia antica trovasi in alcune edizioni *mile*, donde la parola *miles;* perchè Romolo scelse da ciascuna tribù *mille* uomini che dovessero andare alla guerra, Varrone *de*

quingentis passibus abesset, neque, ut postea ex captivis comperit, aut ipsius adventus, aut Labieni, cognitus esset: Considius equo admisso ad eum adcurrit; dicit, montem, quem a Labieno occupari voluerit, ab hostibus teneri; id se a Gallicis armis atque insignibus cognovisse. Cæsar suas copias in proximum collem subducit, aciem instruit. Labienus, ut erat ei præceptum a Cæsare, ne prœlium committeret, nisi ipsius copiæ prope hostium castra visæ essent, ut undique uno tempore in hostes impetus fieret, monte occupato nostros expectabat prœlioque abstinebat. Multo denique die per exploratores Cæsar cognovit, et montem a suis teneri, et Helvetios castra movisse, et Considium, timore perterritum, quod non vidisset, pro viso sibi renunciasse. Eo die, quo consuerat, intervallo hostes sequitur et milia passuum tria ab eorum castris castra ponit.

Ling. lat. V. 89. « Milites, *quod trium* milium *primo legio fiebat, ac singulæ Tribus . . .* milia *singula* militum *mittebant* ».

Equo admisso; è lo stesso che *equo incitato;* di carriera; a spron battuto; a briglia sciolta; di foga; a tutta briglia.

Ad eum adcurrit. Il falso rapporto di Considio sturbò tutto il disegno di Cesare. Poichè Cesare, credendo che i nemici avessero prevenuto Labieno nell'occupare il monte, si affrettò di piantar l'esercito in un luogo opportuno se mai si presentava di far la giornata. Dall'altra parte Labieno, che aveva realmente occupata la cima, stava aspettando di veder comparire l'esercito di Cesare per attaccare i nemici alle spalle e metterli così tra due fuochi. A questo modo Cesare e Labieno, stando l'uno per cagion dell'altro inoperosi, porsero agli Elvezii il destro di svignare da quella pericolosissima stretta dove senza neanche saperlo si erano ritrovati.

Insignibus, dalle divise, dalle assise (vesti o abbigliamenti che divisano o distinguono un dato ordine di persone). Petrarca:

> Parranno a lor le angeliche divise,
> E l'oneste parole e i pensier casti,

Tasso *Ger.* XX, 45.

> Ma come il Capitan l'aurato e il bianco
> Vide apparir delle sospette assise.

Impetus fieret. Si desse dentro nei nemici. Davanzati: « *Confortati dal Capitano, e stimolatisi tra loro a non aver paura di donne e di pazzi,* dànno dentro, *e gl'incontrati abbattono e rinvolgono nelle lor fiamme* ».

Multo . . . die, a giorno avanzato; scorsa già buona parte del giorno; a gran giorno.

Quo consuerat, intervallo, alla solita distanza.

Castra ponit, pianta il campo; si accampa; si mette ad oste. *Oste* s'intende sempre l'esercito; e questo ho voluto avvertire,

XXIII. Postridie eius diei, quòd omnino biduum supererat, quum exercitu frumentum metiri oporteret, et quòd a Bibracte, oppido Æduorum longe maximo et copiosissimo, non ampliùs millibus passuum XVIII aberat, rei frumentariæ prospiciendum existimavit, iter ab Helvetiis avertit ac Bibracte ire contendit. Ea res per fugitivos L. Æmilii, decurionis equitum Gallorum, hostibus nunciatur. Helvetii, seu quòd timore perterritos Romanos discedere a se existimarent, eò magis, quòd pridie, superioribus locis occupatis, prœlium non commovissent; sive eò, quod re frumentarià intercludi posse confiderent; commutato consilio atque itinere converso: nostros a novissimo agmine insequi ac lacessere cœperunt.

XXIV. Postquam id animum advertit, copias suas Cæsar in proximum collem subducit, equitatumque, qui sustineret hostium impetum, misit. Ipse interim in colle medio triplicem aciem instruxit legionum quatuor veteranarum, ita, uti supra se in summo iugo duas legiones, quas in Gallià citeriore proxime conscripserat, et omnia auxilia collocaret: ac totum montem hominibus compleri et interea sarcinas in unum locum conferri et eum ab his,

perchè i giovani non si rechino a credere che da *hostis* possa dirsi *oste* il nemico.

XXIII. *Quòd omnino biduum etc.*, poichè mancavano due soli giorni a dover misurare ecc.; *exercitu* per *exercitui*. *Frumentum metiri*. Vedi la nota 9 del cap. 16.

Re frumentarià intercludi posse; cioè *Romanos intercludi posse*. Confidandosi di poter troncare ai Romani ogni mezzo di aver vettovaglia.

Itinere converso, tornati indietro.

XXIV. *Id animum advertit;* cioè *vertit animum ad id*, ossia *animadvertit id*.

In . . . collem subducit. Subducere, non vale propriamente *condurre*, o *tirar sotto;* ma *da basso in alto*. Cesare altrove lo adopera anche nel significato di *deducere;* come *subducere navem, vel classem* tirare a proda la nave o la flotta.

Sustineret . . . impetum etc. che tenesse fermo allo scontro de' nemici.

Proxime, di recente; di fresco; testè; poco fa.

Auxilia, le truppe ausiliari.

Sarcinas. I bagagli, le salmerie. Sallustio *Cat.* (trad. di Fra Bart. da S. Concordio) « *Prima che l'oste si potesse ordinare o le salmerie raccorre* ». Ed il Tasso:

Queste gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste.

qui in superiore acie constiterant, muniri iussit. Helvetii, cum omnibus suis carris secuti, impedimenta in unum locum contulerunt: ipsi, confertissimâ acie reiecto nostro equitatu, phalange factâ, sub primam nostram aciem successerunt.

XXV. Cæsar, primùm suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis, ut æquato omnium periculo spem fu-

Impedimenta, vale quanto *sarcinas*.

Confertissimâ acie, serrati in ischiera. *Confertus* da *confercio*.

Phalange factâ. La falange dei Germani era quasi una cosa medesima con la *testuggine* dei Romani: si componeva infatti di soldati strettamente ordinati in ischiera, i quali sollevando sopra le loro teste gli scudi venivano a formare un tetto fortissimo sotto del quale andavano ad affrontare qualunque urto nemico.

Successerunt, si spinsero fin sotto alla nostra vanguardia. Il verbo *succedo* (che propriamente significa *andar sotto, sub cedo*) acquista in questo luogo maggior proprietà ed evidenza imperocchè ci fa quasi vedere quella schiera *camminar sotto* quel tetto di scudi.

XXV. *Cæsar, primùm suo, etc.* Costruisci: *Cæsar* (remoto) *ex conspectu primum suo* (equo); *deinde remotis equis omnium*: Cesare fatto levar dinanzi prima il suo cavallo, e poi tutti quelli degli altri ecc. — Cesare usò questo termine non solo per agguagliar tutti nel pericolo, ma anche per levarsi dal caso che la cavalleria pigliando la fuga non isgominasse tutto l'esercito e gli levasse di mano la vittoria. Udiamo il Macchiavelli (*Arte della guerra* lib. II.) « *Se il cavallo . . . comincia a vedere d'avere a percuotere nelle punte delle picche, o per sè stesso egli raffrenerà il corso, di modo che com'egli si sentirà pungere si fermerà affatto, e giunto a quelle si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete fare esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro; radi ne troverete che con quale si voglia foga vi dieno dentro* (lat. *impetum faciant in eum*). *Cesare avendo in Francia a combattere con gli Scizzeri scese e fece scendere ciascuno a piè e rimovere dalla schiera i cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combattere* ». E poco sopra: « *Nè alcuno si maravigli che un nodo di fanti* (lat. *parva manus peditum*) *sostenga ogni impeto di cavalli perchè il cavallo è animale sensato e conosce i pericoli e malvolentieri vi entra* ».

Æquato . . . periculo. Ciò medesimo per l'istesso fine fece anche Catilina prima di far la giornata con Manlio. Sallustio, *Cat.* 59. « *Dein remotis omnium equis, quo militibus exæquato periculo animus amplior esset, ipse pedes exercitum, pro loco atque copiis, instruit* ». E Fra Bart. da S. Concordio traduce: « *Poi levò via li cavalli di ciascuno; acciocchè li cavalieri* agguagliati nel pericolo *avessero più disperato animo, non sperando fuga, e*

gæ tolleret, cohortatus suos, prœlium commisit. Milites, e loco superiore pilis missis, facile hostium phalangem perfregerunt. Eà disiectâ, gladiis destrictis in eos impetum fecerunt. Gallis magno ad pugnam erat impedimento, quòd, pluribus eorum scutis uno ictu pilorum transfixis et colligatis, quum ferrum se inflexisset, neque evellere, neque, sinistrà impeditâ, satis commode pugnare poterant; multi ut, diu iactato brachio, præoptarent scutum manu emittere et nudo corpore pugnare. Tandem vulneribus defessi, et pedem referre, et, quòd mons suberat circiter mille passuum, eò se recipere cœperunt. Capto monte et succedentibus nostris, Boii et Tulingi,

anche li pedoni ne prendessero ardire. E egli medesimo a piede pose e allogò l'oste secondo il luogo e secondo la gente ».

Cohortatus suos. Cesare non conduceva mai i soldati alla pugna senza prima averli bene infiammati con le sue eloquentissime arringhe. Macchiavelli, *Arte della guerra* lib. IV. « *Conveniva che gli eccellenti capitani fussero oratori, perchè senza saper parlare a tutto l'esercito, con difficoltà si può operare cosa buona: il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso* ».

Pilis, lanciotti, giavellotti. Erano punte di ferro della lunghezza di due piedi, incastrate in un'asta di legno lunga poco più d'un braccio. Ogni soldato ne portava due.

Phalangem perfregerunt. Ammirato, *Disc. sopra Tac.* « *La falange per ogni mediocrità di mal sito che si ritrovasse si rendea inutile* ».

Transfixis etc. Gli scudi che formavano il tetto della falange non si toccavano semplicemente co' loro orli; ma si sovrapponevano perfino alla metà a modo di squamme di pesce. Però i giavellotti piovendo dal di sopra potevano benissimo trapassare e conficcare più scudi insieme e impedire i soldati nelle loro evoluzioni.

Inflexisset, etc. Il ferro dei lanciotti, per la sua sottigliezza nel conficcarsi nello scudo, si ribadiva in modo che malagevolmente potevansi sverre, e così davano impedimento al soldato specialmente quando n'erano molti infitti nello scudo. Estratti poi che fossero erano affatto inservibili per aver la punta o tronca o rivolta; onde i nemici non potevano usarne contro chi gli aveva scaricati.

Iactato brachio, scosso, dimenato, agitato il braccio.

Nudo corpore, col corpo, colla persona indifesa, senza riparo, senza schermi.

Vulneribus defessi, affranti dalle ferite.

Capto monte, salito il monte; ed anche (con bel modo alla latina) preso il monte. Dante *Purg.* I, 104.

Prender il monte a più lieve salita.

Succedentibus nostris, e i nostri difilandosi loro dietro. Pulci, *Morg.* V, 44.

qui hominum milibus circiter XV agmen hostium claudebant et novissimis præsidio erant, ex itinere nostros latere aperto aggressi, circumvenere: et id conspicati Helvetii, qui in montem sese receperant, rursùs instare, et prœlium redintegrare cœperunt. Romani conversa signa tripartitò intulerunt: prima ac secunda acies, ut victis ac submotis resisteret; tertia, ut venientes exciperet.

XXVI. Ita ancipiti prælio diu atque acriter pugnatum est. Diutius quum nostrorum impetus sustinere non possent, alteri se, ut cœperant, in montem receperunt; alteri ad impedimenta et carros suos se contulerunt. Nam hoc toto

Intanto quella bestia alza il bastone
E inverso di Rinaldo si difila.

Præsidio erant, di sostegno, di rincalzo. R. Borghini: « *Per darle con l'autorità di costoro aiuto* o rincalzo ».

Ex itinere, cammin facendo.

Latere aperto, da quella parte ove non avevan difesa. Osserva questo luogo di Dino Compagni: « *le quadrella piovevano: gli Aretini n'avevan poche, ed erano feriti* per costa, onde erano scoperti ».

Rursùs instare etc. ricominciarono a far testa e a menar le mani.

Romani conversa signa: cioè, *conversione facta intulerunt signa hosti*. Oberlin: « *rivoltate le insegne, o rivoltatisi, percossero nel nemico ecc.* » La rivoluzione delle insegne non è altro che il muoversi che fanno i soldati in ordinanza, or dal lato dell'asta, cioè a destra (*convertere se in hastam*), or dal lato dello scudo, cioè a sinistra (*convertere se in scutum*). Le insegne de' romani battaglioni erano o le immagini degli Dei o quelle degl' imperatori. L' insegna della legione era un' aquila posata sopra lunghissima asta. Di qui il modo di dire *aquile romane* invece di *eserciti romani*.

Tripartitò, a tre file, o schiere.

Submotis, sgominati, disordinati, disciolti.

Resisteret, facesse fronte.

Exciperet, tenesse fermo contro ecc.

XXVI. *Ancipiti prælio;* senza che la vittoria piegasse più all' una parte che all' altra; con dubbio esito.

Diu atque acriter, un pezzo ed accanitamente.

Impetus sustinere, non potendo più lungamente reggere, o far testa alla furia dei nostri. M. Villani: « *Benchè il subito caso gli smarrisse, presono ardire e* feciono testa *ordinandosi alla battaglia in fretta* ».

Alteri. Nominativo plurale.

Ut cœperant; invece di *quoniam cœperant*.

prœlio, quum ab horâ septimâ ad vesperum pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit. Ad multam noctem etiam ad impedimenta pugnatum est, propterea quòd pro vallo carros obiecerant, et e loco superiore in nostros venientes tela coniiciebant, et nonnulli inter carros rotasque mataras ac tragulas subiiciebant nostrosque vulnerabant. Diu quum esset pugnatum, impedimentis caštrisque nostri potiti sunt. Ibi Orgetorigis filia, atque unus e filiis captus est. Ex eo prælio circiter milia hominum CXXX superfuerunt, eâque totâ nocte continenter ierunt: nullam partem noctis itinere intermisso, in fines Lingonum die quarto pervenerunt, quum et propter vulnera militum, et propter sepulturam occisorum nostri, triduum morati, eos sequi non potuissent. Cæsar ad Lingonas literas nunciosque mi-

Ab horâ septimâ; cioè un'ora dopo il mezzogiorno. La prima ora cominciava al levar del sole, e la sesta cadeva sul mezzodì.

Aversum hostem etc., niuno potè vedere le spalle al nemico, cioè vederlo fuggire.

Pro vallo carros etc., avevano fatto una trinciera di carri.

E loco superiore. Vegezio III, 23. « ***Qui*** (locus) ***tanto utilior iudicatur, quanto superior fuerit occupatus. In subiectos enim vehementius tela descendunt, et maiore impetu obnitentes, pars altior pellit. Qui adverso nititur clivo, duplex subit cum loco et cum hoste certamen*** ». Trad. di Bono Giamboni. « ***Quanto più sarà alto, cotanto sarà il luogo migliore, perchè ne' luoghi sottani più fortemente i lancioni e le saette vengono. E coloro che hanno il più alto luogo con maggiore forza al nemico premono addosso, ed il nemico che gli contrasta ha contra sè due battaglie, cioè il luogo ed il nemico*** ».

Mataras ac tragulas. Armi in asta da lanciare, somiglianti ai giavellotti di cui servivansi i Galli. ***Matara*** o ***mataris, matera*** o ***materis*** lo derivano alcuni da una parola spagnuola che vuol dire ***uccidere***, altri da una parola araba che vuol dire ***scagliare***. ***Tragula*** Varrone la deriva ***a traiiciendo*** (dal trapassare) Festo ***a trahendo*** (dal tirare).

Continenter ierunt, non restarono mai di fuggire; e così senza darsi mai posa la notte, in quattro dì furono a' Lingoni.

Propter sepulturam. Gli antichi riguardavano con grandissima religione questo estremo officio che rendesi ai morti; e stimavano empietà il trascurarlo; ed essendochè l'anima non poteva (pensavano essi) andare al suo destino fintanto che il corpo non fosse dato alla terra, quindi è che anche sul campo di battaglia comunque il tempo incalzasse non si lasciavano i corpi insepolti. E a ciò richiedevasi tempo assai; perchè conveniva alzare dei roghi per bruciarveli, e scavar fosse per sotterrarne le reliquie.

sit, ne eos frumento, neve aliâ re iuvarent: qui si iuvissent, se eos eodem loco, quo Helvetios, habiturum. Ipse, triduo intermisso, cum omnibus copiis eos sequi cœpit.

XXVII. Helvetii, omnium rerum inopiâ adducti, legatos de deditione ad eum miserunt. Qui quum eum in itinere convenissent seque ad pedes proiecissent suppliciterque locuti flentes pacem petissent, atque eos in eo loco quo tum essent, suum adventum exspectare iussisset, paruerunt. Eò postquam Cæsar pervenit, obsides, arma, servos, qui ad eos perfugissent, poposcit. Dum ea conquiruntur et conferuntur, nocte intermissâ, circiter hominum milia VI eius pagi, qui Verbigenus adpellatur, sive timore perterriti, ne armis traditis supplicio afficerentur, sive spe salutis inducti, quòd, in tantâ multitudine dediticiorum, suam fugam aut occultari, aut omnino ignorari posse existimarent, primâ nocte e castris Helvetiorum egressi, ad Rhenum finesque Germanorum contenderunt.

XXVIII. Quòd ubi Cæsar resciit, quorum per fines ie-

Ne eos frumento . . . iuvarent. Anche in italiano il verbo *giovare* può avere elegantemente questa medesima costruzione, cioè l'accusativo paziente di persona, e l'ablativo. F. Uberti, *Ditt.* XI. « *Giovar ti voglio d'alcuna moneta* ». E Dante *Purg.* XXII, 68.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova.

Eodem loco, etc. Avrebbegli avuti nell'istesso conto, nell'istessa stima che gli Elvezii, cioè gli avrebbe tenuti per suoi nemici.

XXVII. *Omnium rerum inopiâ adducti*, essendo in estremo disagio di ogni cosa; stremi d' ogni cosa. Boccaccio *introd.* « *Sì di famigli* rimasi stremi, *che ufficio alcuno non potean fare* ».

Quum eum in itinere etc. Essendosi con lui riscontrati per via.

Nocte intermissâ; corsa di mezzo una notte; nel frattempo di una notte.

XXVIII. *Quorum per fines ierant, his . . . imperavit*. Molte volte con assai eleganza si suole collocare il relativo senza esprimere il sostantivo con cui ha relazione, ponendo a principio del secondo membretto un pronome dimostrativo, come apparisce da questo e molti altri luoghi di Cesare: ridotto a sintassi regolare dovrebbe dire: *Quorum* (populorum) *per fines ierunt, his imperavit:* ossia: *imperavit illis populis quorum etc.* — Ecco altri esempii conformi. Cicerone *Tusc.* I. « *Quam quisque novit artem, in hac se exerceat* » (ciascuno si adoperi in quell'arte ch' e' sa). Cicerone *ad Att.* XIII, 39. « *Ad Cæsarem quam misit epistolam, eius exemplum fugit me tum tibi mittere* ». (Fuggimmi allora di mente di ricapitarti la copia della lettera ch' egli spedì a Cesare).

rant, his, uti conquirerent et reducerent, si sibi purgati esse vellent, imperavit: reductos in hostium numero habuit: reliquos omnes, obsidibus, armis, perfugis traditis, in deditionem accepit. Helvetios, Tulingos, Latobrigos in fines suos, unde erant profecti, reverti iussit et quòd, omnibus fructibus amissis, domi nihil erat, quo famem tolerarent, Allobrogibus imperavit, ut iis frumenti copiam facerent; ipsos oppida vicosque, quos incenderant, restituere iussit. Id eâ maxime ratione fecit, quòd noluit, eum locum, unde Helvetii discesserant, vacare; ne propter bonitatem agrorum Germani, qui trans Rhenum incolunt, et suis finibus in Helvetiorum fines transirent, et finitimi Galliæ, provinciæ Allobrogibusque essent. Boios, petentibus Æduis, quòd egregiâ virtute erant cogniti, ut in finibus suis collocarent, concessit: quibus illi agros dederunt, quosque postea in parem iuris libertatisque conditionem, atque ipsi erant, receperunt.

XXIX. In castris Helvetiorum tabulæ repertæ sunt, literis Græcis confectæ, et ad Cæsarem relatæ, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum, qui arma ferre possent: et item separatim pueri, senes, mulieresque. Quarum omnium rerum sum-

Si sibi purgati esse vellent. Se non volessero taccoli con lui: se volessero essere senza colpa con lui; se volessero passarla pulita con lui. *Purgato* (scolpato): *purgare se alicui* (scolparsi presso alcuno).

In hostium numero. È lo stesso che *loco hostium*, in conto di nemici. Alcuni vogliono che Cesare gli uccidesse, e che qui abbia usato questa frase coperta, per non darsi a conoscer crudele.

In deditionem accepit, li ricevè a discrezione.

Nihil erat, quo famem etc. non avevano di che levarsi alla meglio la fame.

Restituere, rifabbricare, ristorare, restaurare, rimettere nello stato primiero.

Eâ maxime ratione, principalmente per questo motivo.

XXIX. *Tabulæ . . . literis Græcis*. Con caratteri greci ma nella lingua propria degli Elvezii. Infatti che i Galli non si conoscevano punto di greco chiaro apparisce dal lib. V, cap. 48. dove si dice che Cesare scrisse in greco una lettera poichè nel caso che fosse intercettata non potesse essere intesa. Oltrechè sopra (lib. I, cap. 19). Cesare dovendo parlare con gli Edui, i meglio istruiti tra i Galli fuori della Provincia, si servì dell' interprete, lo che sarebbe stato inutile se avessero saputo il greco.

Ratio confecta erat, era fatto il computo.

ma erat, capitum Helvetiorum milia CCLXIII, Tulingorum milia XXXVI, Latobrigorum XIV, Rauracorum XXIII, Boiorum XXXII: ex his, qui arma ferre possent, ad milia XCII. Summa omnium fuerunt ad milia CCCLXVIII. Eorum, qui domum redierunt, censu habito, ut Cæsar imperaverat, repertus est numerus milium C. et X.

XXX. Bello Helvetiorum confecto, totius fere Galliæ legati, principes civitatum, ad Cæsarem gratulatum convenerunt: *intelligere sese, tametsi, pro veteribus Helvetiorum*

Capitum. *Caput* si usa sovente per l' istessa persona com' è in questo luogo.

Qui termina la guerra Elvetica. Non sarà discaro l' udire da Plutarco in più brevi parole la narrazione di questo fatto, tanto più ch' ei tocca alcune curiose particolarità omesse da Cesare. *« La prima guerra che Cesare fece in Gallia, fu contra gli Elvezii e i Tigurini i quali avendo abbruciate dodici città loro, e quattrocento villaggi, camminavano oltre per lo paese de' Romani, siccome dianzi avevano fatto i Cimbri e i Teutoni, ai quali essi non cedevano punto d' audacia nè di fortezza. Tutta la moltitudine di costoro erano ben trecento mila persone, de' quali v' erano cento e novanta mila uomini da guerra. Labieno mandato da Cesare ruppe e fracassò i Tigurini presso il fiume Arari. E mentre che Cesare menava l' esercito a una certa città de' confederati fu assalito dagli Elvezii. Dove esso prevenendoli si ritirò in un certo luogo. Quivi raccolto insieme le genti, poichè l' ebbe messe in battaglia, gli fu menato il cavallo, il quale veduto che l' ebbe disse: questo cavallo adopererò io dopo la vittoria in perseguire i nemici. Ora andiamo a trovarli, e subito com' egli ebbe detto questo, cominciò avviarsi a piedi. Avendo egli con gran difficoltà e tardi ributtata la battaglia de' nemici, ebbesi grandissima fatica circa i carri e lo steccato. Dove non solamente gli uomini valorosamente combatterono, ma ancora i fanciulli e le donne combattendo fino a morte, furono tagliati a pezzi: talchè venendo poi la notte, fu finita la battaglia. Bella cosa veramente fu questa vittoria, ma molto più bello assai fu l' atto ch' e' fece poi. Perciocchè raccogliendo insieme più di centomila barbari, i quali erano avanzati alla battaglia, gli fece tornare ad abitare i paesi prima abbandonati, e le città ruinate da loro. La qual cosa si trova che egli la fece non senza paura, acciocchè i Germani passando non occupassero i luoghi vuoti d' abitatori »*. Trad. del Domenichi.

XXX. *Helvetiorum iniuriis populi Romani;* cioè, *iniuriæ quas Helvetii fecerant populo Romano*. Avverte l' Oberlino che talvolta due genitivi sono retti da un sol sostantivo con diverso significato; com' è appunto in questo luogo.

iniuriis populi Romani, ab iis pœnas bello repetisset, tamen eam rem non minus ex usu terræ Galliæ, quam populi Romani accidisse: propterea quòd eo consilio florentissimis rebus domos suas Helvetii reliquissent, uti toti Galliæ bellum inferrent, imperioque potirentur, locumque domicilio ex magnâ copiâ deligerent, quum ex omni Galliâ opportunissimum ac fructuosissimum iudicassent, reliquasque civitates stipendiarias haberent. Petierunt, *uti sibi concilium totius Galliæ in diem certam indicere, idque Cæsaris voluntate facere liceret: sese habere quasdam res, quas ex communi consensu ab eo petere vellent.* Eâ re permissâ diem concilio constituerunt et iureiurando, ne quis enunciaret, nisi quibus communi consilio mandatum esset, inter se sanxerunt.

XXXI. Eo concilio dimisso, iidem principes civitatum, qui ante fuerant ad Cæsarem, reverterunt, petieruntque,

Ab iis pœnas . . . repetisset, si fosse ricattato; avesse loro renduto la pariglia. Salvini, *Disc.* I. « *quantunque egli avesse da lui ricevuta onta e villania non si vuol perciò* rendergli la pariglia, *nè, come si suol dire, ricattarsi, ma generosamente rimettergli ciò che ha fatto* ». A. Ortica: « *Benchè il popolo romano si avesse vindicato delle vecchie ingiurie ricevute dalli Elvezii, nondimeno essa cosa essere avvenuta non manco utile a tutta la Gallia che al popolo romano* ».

Ex usu; è lo stesso che *cum utilitate*.

Eo consilio . . . uti . . . inferrent; col disegno, col divisamento di recare la guerra ecc.

Florentissimis rebus etc. Erano partiti dalle loro case in agiatissimo stato, benissimo agiati di tutto, in condizione prosperevolissima: o meglio e più semplicemente con A. Ortica: « *aveano lasciate le case loro ove stavano benissimo* ».

Locumque domicilio ex magnâ etc., e per iscegliere a loro dimora un luogo tra tutti, che fosse ecc.

Concilium totius Galliæ. L'assemblea, l'adunanza, o più esattamente *gli stati generali della Gallia*, o semplicemente: *gli stati*.

In diem certam; dentro un giorno determinato; dentro un giorno posto.

Voluntate, con buona licenza, o grazia.

Ne quis enunciaret. Sottintendi: *consilia eorum*; che niuno rivelasse i loro disegni se non quegli, cui fosse data di comune consentimento l' incumbenza o l' incarico. A. Ortica: « *Sotto sacramento si legaro che nissuno manifesti la cosa, salvo quelli, alli quali per comune deliberazione ecc.* »

XXXI. ***Ad Cæsarem, reverterunt***, furono di nuovo a Cesare. Invece del verbo *andare, recarsi ecc.* si usa elegantemente il ver-

uti sibi secreto in occulto de suà omniumque salute cum eo agere liceret. Eà re impetratà, sese omnes flentes Cæsari ad pedes proiecerunt: *non minus se id contendere et laborare, ne ea, quæ dixissent, enunciarentur, quàm uti ea, quæ vellent, impetrarent, propterea quòd, si enunciatum esset, summum in cruciatum se venturos viderent*. Locutus est pro his Divitiacus Æduus: *Galliæ totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere Æduos, alterius Arvernos. Hi quum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent, factum esse, uti ab Arvernis Sequanisque Germani mercede arcesserentur. Horum primò circiter milia XV Rhenum transisse:*

bo *essere*. Storia di Rinald. da Montalbano « *Figliuoli siate a Carlo e salutate Dusnano* ».

Secreto; segretamente; a segreto parlamento; a quattr' occhi. Tacito (trad. del Davanzati) « *i prod' uomini consultano come e dove poterli far dire tali cose* a quattr' occhi ».

Flentes. *Flere* vale versar lacrime in gran copia, a differenza di *lugere* e *lacrimare* che valgono, il primo, *affliggersi* e *portar segni di lutto;* il secondo *sparger lacrime* semplicemente.

Non minus se id contendere etc., non fare eglino minor rêssa e premura perchè le cose che avrebbon dette non si spargessero, non venissero a luce, non si risapessero, che per ottener ciò che desiavano. *Rêssa* dice la Crusca è una certa importuna istanza fatta altrui per ottener qualche cosa: onde *far rêssa* parmi che calzi benissimo al *contendere*. Si dice anche *pressa* e *calca;* ma quest' ultimo in senso traslato.

Summum in cruciatum, in estremo affanno, o travaglio, o afflizione. — Notisi dagli studiosi che *travaglio* e *travagliare* in questo significato sono di buona lingua: ma in senso di *lavorio*, *lavorare* sono brutti francesismi da rigettarsi.

Factiones. Questo vocabolo anticamente non aveva alcun significato odioso ed usavasi per *società*, *compagnia*, *corpo o corporazione*, onde *factiones medicorum*, *nobilium*, *histrionum etc.* e così deesi intendere in questo luogo. Poscia passò a significare *sediziosa divisione de' cittadini in parti*.

Principatum tenere, dell' una esser capi gli Edui.

Potentatu; principato, signoria, imperio. Ne' buoni autori si trova solamente in singolare. Lattanzio, elegante scrittore ecclesiastico, l' adopera anche nel plurale.

Mercede arcesserentur; fossero chiamati a soldo; fossero assoldati.

Primò; sulle prime; a bella prima; alla prima.

Circiter milia XV; un quindicimila. *Un* accoppiato a nome numerale significa elegantemente *circa*, *intorno*. Boccaccio: « *senza che quando noi vogliamo* un *mille o* un *dumila fiorini d' oro da loro, noi gli abbiamo* ».

posteaquam agros et cultum et copias Gallorum homines feri ac barbari adamassent, transductos plures: nunc esse in Gallia ad C et XX millium numerum: cum his Æduos eorumque clientes semel atque iterum armis contendisse; magnam calamitatem pulsos accepisse, omnem nobilitatem, omnem senatum, omnem equitatum amisisse. Quibus prœliis calamitatibusque fractos, qui et suâ virtute, et populi Romani hospitio atque amicitiâ

Posteaquam... adamassent, etc. Appena ebbero incominciato a pigliar gusto dei campi, della gentilezza e dell'agiato vivere dei Galli ecc. *Adamo* è più che *amo*, come *amo* è più che *diligo*. *Adamo* è un amare appassionatamente; *adamare aliquid*, essere invaghito, innamorato di una cosa; esserne ghiotto; averne gola. — A questa cagione si vuol dare principalmente anche la invasione de' barbari nell'Italia al tempo della decadenza dell'Impero Romano ecc. (sec. V, e VI). Gl' Imperatori degeneri dall'antica virtù, codardi e inetti non potendo colle loro forze reggere l' immenso colosso dell' impero, assoldarono ne' loro eserciti de' barbari venuti colà a cercàr ventura dal settentrione della Germania. Ma che? Tornando essi tra' loro ghiacci riferivano a' connazionali la bellezza d'Italia, i suoi campi lieti di mèssi e di vigneti, i suoi bei soli, il suo clima dolce e salubre; e insieme la debolezza di chi reggeva quelle contrade. Onde invaghiti, esaltati da questi racconti presero le armi, scesero in orde innumerabili dalle Alpi, cacciarono gl' inetti imperatori, e per più secoli l' Italia gemè sotto il giogo de' Vandali, de' Goti e de' Longobardi ecc.

Cultum; il modo della vita; quell'esterno ***benessere*** che apparisce in un popolo.

Copias, qui vale ***ricchezze, beni***. Più comunemente ***copiæ, arum*** significa ***moltitudine d' armati, truppe***.

Ad, invece di ***circiter***.

Semel atque iterum, una e più volte.

Magnam calamitatem pulsos etc. Pandolfini « ***essere stati ributtati non senza grave danno, ovvero, sconcio*** ». Ed altrove « ***Del danno tuo, del tuo sconcio poco si cura, dove a lui ne risulti bene*** ».

Et populi Romani hospitio. L' ospitalità fu religiosamente praticata anche dai popoli i più antichi. Nella Sacra Bibbia ed in Omero ne abbiamo esempli bellissimi che fanno vergogna alla spasimata filantropia del nostro secolo ipocrita. Anzi quanto più i popoli furono semplici e rozzi, tanto più cordialmente e con maggior liberalità la praticarono; e a mano a mano che si avanzarono nell' incivilimento raffreddarono in questo amore e si studiarono di riempire con le belle parole il vuoto de' fatti. I primi Romani furono sopra modo ospitali (T. Livio XXV, 18); ma i Romani del tempo di Augusto conoscevano poco più che il nome di questa bella virtù. Davano sì ospitalità (Dezobry, *Rome au siècle d' Aug.* lett. 14.) ma però con la tacita condizione che l'ospite sarebbe stato

plurimùm ante in Galliâ potuissent, coactos esse Sequanis obsides dare, nobilissimos civitatis, et iureiurando civitatem obstringere, sese neque obsides repetituros, neque auxilium a populo Romano imploraturos, neque recusaturos, quo minus perpetuò sub illorum ditione atque imperio essent. Unum se esse ex omni civitate Æduorum, qui adduci non potuerit,

discreto, e non avrebbe accettato tutto quello che venivagli esibito. Al contrario tra i Galli, popoli che giacevano sempre nella barbarie, l'ospitalità era esercitata con animo così liberale, che quando altri aveva consumate in ciò tutte le sue provvisioni andava coll' ospite in casa del suo vicino e amendue vi erano accolti e trattati amorevolmente. Vero è che i Romani se non altro esteriormente tennero sempre in grande onore l' ospitalità. La ponevano sotto la protezione degli Dei e precisamente di Giove che chiamavano ***Xenius*** (ospitaliero). Un ospite era per essi persona sacra: secondo l' età lo avevano in conto di padre, di figlio e di membro il più caro della famiglia, e in caso che infermasse ne pigliavano cura. Presso i Galli sarebbe stato delitto chiuder l'uscio in faccia anche al più meschino uomo. Ma i Romani niun ospite accoglievano se non conosciuto o raccomandato. In compenso stabilivano con l' ospite come una specie di parentela, la quale passando di generazione in generazione non era violata nè anche dalle inimicizie o delle famiglie o delle nazioni; da che anche sul campo di battaglia gli ospiti si risparmiavano. Una verga d' avorio od una moneta chiamata ***tessera ospitale*** che ogni Romano, il quale dava o riceveva l' ospitalità, divideva col suo ospite prima di accomiatarsi da lui serviva perpetuamente come segno per riconoscersi. Questi legami dell' ospitalità erano indissolubili e chi li rompeva riguardavasi come infame ed era discacciato. Plauto ***Cistell.*** II, 1. v. 27.

Abi quærere ubi tuo iurando satis sit subsidii:
. . . . confregisti tesseram.

Era questa una specie di maledizione. Ciò che avevano di particolare i Romani era che estendevano l' ospitalità non pure agl' individui, ma anche alle nazioni. Quando un magistrato romano aveva pubblicamente ricevuta l' ospitalità in un paese o in una città, questa città diveniva tosto ospite di lui ed egli si faceva protettore di essa presso i suoi concittadini e ne trattava gli affari. L' ospitalità tra gli Edui popoli Galli ed i Romani durò lunghissimo tempo. Gli ospiti delle nazioni e i loro ambasciatori si spesavano dal pubblico, lo che esprimevasi colla frase ***lautia præbere!***

Nobilissimos civitatis. A. Ortica: « ***Inobilissimi della terra*** ».

Iureiurando civitatem obstringere, obbligare i cittadini per sacramento.

Neque recusaturos, quo minus . . . essent, e che non ricuserebbono di stare per sempre sotto la giurisdizione e la signoria: oppure, di stare a devozione e obbedienza.

ut iuraret, aut liberos suos obsides daret. Ob eam rem se ex civitate profugisse, et Romam ad senatum venisse, auxilium postulatum, quòd solus neque iureiurando neque obsidibus teneretur. Sed peiùs victoribus Sequanis, quàm Æduis victis, accidisse: propterea quòd Ariovistus, rex Germanorum, in eorum finibus consedisset tertiamque partem agri Sequani, qui esset optimus totius Galliæ, occupavisset et nunc de alterâ parte tertiâ Sequanos decedere iuberet, propterea quòd, paucis mensibus ante, Harudum milia hominum XXIV ad eum venissent, quibus locus ac sedes pararentur. Futurum esse paucis annis, uti omnes ex Galliæ finibus pellerentur atque omnes Germani Rhenum transirent: neque enim conferendum esse Gallicum cum Germanorum agro, neque hanc consuetudinem victûs cum illâ comparandam. Ariovistum autem, ut semel Gallorum copias prœlio vicerit, quod prœlium factum sit ad Magetobriam, superbe et crudeliter imperare, obsides nobilissimi cuiusque liberos poscere et in eos omnia exempla cruciatusque edere,

Romam ad senatum venisse. Egli però se ne ritornò *infecta re* come dice il medesimo Cesare (lib. VI, cap 12.) cioè con le trombe nel sacco. Anche Cicerone (*de Div.*) parla di questa andata di Diviziaco a Roma.

Peiùs . . . accidisse, esser toccato peggio; o: aver peggio incontrato.

Tertiamque partem. Calza bene qui il detto di Fedro (I, 5.):

Nunquam est fidelis cum potente
Societas.

Qui esset optimus. Che era il fiore di tutta la Gallia. F. Guittone.

A quella che è la fior delle Contrade.

De alterâ parte tertiâ; dall' altro terzo.

Decedere; sgomberare; sgombrare; sfrattare.

Propterea quòd, stantechè.

Harudum. Non è certo qual parte della Germania abitassero questi popoli.

Quibus locus etc. perchè fosse loro procacciata stanza e soggiorno.

Consuetudinem victûs etc. il modo del vivere. Vedi Tacito, *De mor. Germ.* cap. 16. 17.

Ut semel. etc. Com' ebbe una volta vinto le truppe dei Galli nella giornata che fu fatta a Magetobria ecc.

Imperare . . . poscere . . . edere. È un' eleganza tutta propria degli storici usare l' infinito invece del perfetto dell' indicativo. Anche in italiano si può conservare questa eleganza e la narrazione acquisterà maggior forza e rapidità.

Omnia exempla cruciatusque, e contra costoro esempii dare e gastighi d' ogni sorta, se non lo intendessero per aria, o sgar-

si qua res non ad nutum, aut ad voluntatem eius facta sit: hominem esse barbarum, iracundum, temerarium: non posse eius imperia diutiùs sustineri. Nisi si quid in Cæsare populoque Romano sit auxilii, omnibus Gallis idem esse faciendum, quod Helvetii fecerint, ut domo emigrent, aliud domicilium, alias sedes, remotas a Germanis, petant fortunamque, quæcumque accidat, experiantur. Hæc si enunciata Ariovisto sint, non dubitare, quin de omnibus obsididibus, qui apud eum sint, gravissimum supplicium sumat. Cæsarem vel auctoritate suâ atque exercitûs, vel recenti victoriâ, vel nomine populi Romani deterrere posse, ne maior multitudo Germanorum Rhenum transducatur: Galliamque omnem ab Ariovisti iniuriâ posse defendere.

XXXII. Hac oratione ab Divitiaco habitâ, omnes, qui aderant, magno fletu auxilium a Cæsare petere cœperunt.

rassero in nulla. *Exemplum* vale *pena grande da servire agli altri di esempio*: com' è in quel di Terenzio *Eunuc.* att. V, sc. 5.

Quæ futura exempla dicunt in eum indigna!

E più sotto:

In quem exempla fient?

Si qua res etc. caso che non pendano da ogni suo cenno e volontà.

Hominem esse barbarum, un bestione. Tacito *Ann.* I. (trad. del Davanzati) « *Agrippa essere un bestione* » (lat. *trucem* Agrippam).

Nisi si quid etc. se non venga loro fatto di trovare o in Cesare o nel popolo Romano un po' d'aiuto, vedersi in termine di dover fare quel medesimo che ecc.

Fortunamque, quæcumque accidat, è lo stesso che *quamcumque fortunam*.

Exercitûs, genitivo.

Deterrere; rimuovere; impedire; tenere in rispetto. Per conoscere anche meglio lo stato della Gallia quando vi giunse Cesare leggasi il cap. 12. del lib. IX. e confrontisi colla presente narrazione di Diviziaco.

XXXII. *Hac oratione*. Ponga mente lo studioso alla bellezza di questa parlata! Osservi con qual' arte Diviziaco dispone le varie circostanze della sua narrazione per destare nell' animo di Cesare una pietà viepiù crescente de' mali della sua nazione e un odio sempre maggiore della perfidia de' Germani fattisi, di ausiliarii, oppressori e tiranni; e con quale accortezza riserbi alla fine il colpo più forte, qual' è la pittura vivissima della natura feroce, inesorabile e perfida di Ariovisto; per dare così l' ultima scossa all' animo di Cesare e muoverlo a prestar loro soccorso contro del barbaro. Nello stile poi: qual rapidità, qual forza, qual armonia!

Animadvertit Cæsar, unos ex omnibus Sequanos nihil earum rerum facere, quas ceteri facerent; sed tristes, capite demisso, terram intueri. Eius rei caussâ quæ esset miratus ex ipsis quæsiit. Nihil Sequani respondere, sed in eâdem tristitiâ taciti permanere. Quum ab iis sæpius quæreret, neque ullam omnino vocem exprimere posset, idem Divitiacus Æduus respondit: *Hoc esse miseriorem gravioremque fortunam Sequanorum, præ reliquorum, quòd soli ne in occulto quidem queri, neque auxilium implorare auderent, absentisque Ariovisti crudelitatem, velut si coràm adesset, horrerent: propterea quòd reliquis tamen fugæ facultas daretur; Sequanis vero, qui intra fines suos Ariovistum recepissent, quorum oppida omnia in potestate eius essent, omnes cruciatus essent perferendi.*

XXXIII. His rebus cognitis, Cæsar Gallorum animos verbis confirmavit, pollicitusque est, sibi eam rem curæ futuram: magnam se habere spem, et beneficio suo, et auctoritate adductum Ariovistum finem iniuriis facturum. Hac oratione habitâ, concilium dimisit, et secundum ea multæ res eum hortabantur, quare sibi eam rem cogitan-

Unos ex omnibus. Soli fra tutti.

Taciti. Il silenzio de' Sequani è più eloquente dell' orazione di Diviziaco. Non avevano parole capaci d' esprimere i loro mali.

Neque ullam omnino vocem etc., non potendo levar loro neanche una parola di bocca ecc.

Hoc, per questa cagione.

Fortunam. Questo nome è generico: esprime sì il bene che il male; qui è in mala parte. Vedi sopra: *sed peius victoribus Sequanis quam Æduis victis accidisse*.

Ne . . . quidem queri. Senso: *nulla siquidem flendi maior est causa, quam flere non posse*.

Coram adesset. Il *coram* non è qui ozioso, ma dà maggior forza al verbo, perchè vuol dire *proprio davanti agli occhi*.

Omnes cruciatus etc., gli bisognava patirne di tutte.

XXXIII. *Curæ futuram*, che piglierebbe a petto la cosa. Forteguerri *Ricciard*. XXIII, 5.

> Che pericol non è ch' egli si scorde
> Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
> Di vendicarla.

Beneficio suo. Era stato da Cesare dichiarato amico ed alleato del popolo Romano.

Secundum ea; cioè, oltre l' impegno di vendicare quei popoli delle ingiurie di Ariovisto.

Multæ res etc. Molti motivi lo esortavano a dover mettere il

dam et suscipiendam putaret; inprimis quòd Æduos, fratres consanguineosque sæpenumero ab senatu appellatos, in servitute atque in ditione videbat Germanorum teneri, eorumque obsides esse apud Ariovistum ac Sequanos intelligebat: quod in tanto imperio populi Romani turpissimum sibi et reipublicæ esse arbitrabatur. Paullatim autem Germanos consuescere Rhenum transire; et in Galliam magnam eorum multitudinem venire, populo Romano periculosum videbat: neque sibi homines feros ac barbaros temperaturos existimabat, quin, quum omnem Galliam occupassent, ut ante Cimbri Teutonique fecissent, in provinciam exirent atque inde in Italiam contenderet; præsertim quum Sequa-

pensiero, l' opera in questa impresa. Non pareva vero a Cesare di pigliar tal pretesto per romperla con Ariovisto. Egli non avrebbe voluto essere il primo per timore di riportarne la taccia di sleale, giacchè avanti aveva dato ad Ariovisto pubbliche testimonianze della sua amicizia. Onde con questa congiuntura gli venne proprio la palla al balzo; stantechè era delle sue parti difender gli Edui come alleati del popolo Romano.

In tanto imperio etc.; in tanta potenza, o floridezza del romano impero.

Populo Romano periculosum, Godonin: « *Se l'imperator Valente ne' tempi posteriori avesse fatto suo pro dell' esempio di Cesare non sarebbesi trovato involto in quelle guerre onde poi fu oppresso. Poichè i Goti avendogli chiesto di poter passare il Danubio, e avendo egli incautamente acconsentito, niuna forza fu poi bastante a trattenergli che non traboccassero senza numero a' danni de' Romani* ».

Sibi . . . temperaturos. Sarebbonsi contenuti, moderati, astenuti. Ma vedi un bell' uso del verbo *sofferire* in questo medesimo significato di astenersi negli esempii seguenti. Trad. di Seneca: « *I malaugurosi si attuffano ne' diletti de' quali e' non si possono soffrire* ». G. Villani: « *Dicendo che per Dio si sofferisse alquanto se volesse la vittoria* ».

Cimbri etc. I Cimbri popoli germanici vennero da quella penisola della Danimarca che oggi si chiama *Jutland*, ed allora *Cimbrica Chersonesus*. Erano barbari ladroni, come suona il loro nome. I Teutoni abitavano il paese bagnato dall'Elba (*Albis*). Questi due popoli, traversando la Gallia, invasero l'Illirio l'a. di R. 640, e ruppero più volte le armi romane, condotte, prima, dal cons. Gn. Carbone, poi da M. Giunio Silano, e la terza volta da M. Scauro. Nè miglior fortuna ebbero Cassio Longino, Q. Cepione, che, alla loro volta, furono mandati contra costoro. Finalmente cotanto impeto barbarico fu rotto e dissipato da C. Mario e da Q. Catulo l'a. di R. 650.

nos a provinciâ nostrâ Rhodanus divideret. Quibus rebus quam maturrime occurrendum putabat. Ipse autem Ariovistus tantos sibi spiritus, tantam arrogantiam sumserat, ut ferendus non videretur.

XXXIV. Quamobrem placuit ei, ut ad Ariovistum legatos mitteret, qui ab eo postularent, uti aliquem locum medium utriusque colloquio diceret; velle sese de republicâ et summis utriusque rebus cum eo agere. Ei legationi Ariovistus respondit: *Si quid ipsi a Cæsare opus esset, sese ad eum venturum fuisse: si quid ille se velit, illum ad se venire oportere. Præterea se neque sine exercitu in eas partes Galliæ venire audere, quas Cæsar possideret; neque exercitum sine magno commeatu atque emolimento in unum locum contrahere posse: sibi autem mirum videri, quid in suâ Galliâ, quam bello vicisset, aut Cæsari, aut omnino populo Romano negotii esset.*

XXXV. His responsis ad Cæsarem relatis, iterum ad eum Cæsar legatos cum his mandatis mittit: *Quoniam tanto suo populique Romani beneficio affectus, quum in consulatu suo*

Quam maturrime occurrendum; al più presto porre un riparo.

Spiritus; usato al plurale significa *alterigia, alterezza, altura, superbia ecc.*

XXXIV. *Locum medium utriusque;* un luogo accomodato ad amendue, comodo ad entrambi.

Ipsi. Sottintendi: *sibi.*

Se velit; cioè, *a se*, da lui.

Illum ad se venire oportere. E' doveva andarlo a trovare.

Se neque . . . venire audere; non risicarsi, non fidarsi di venire ecc.

Emolimento. Emolimentum (ben diverso da *emolumentum*, utilità, guadagno) significa opera di gran fatica e sforzo. Qui è in senso traslato, e vuole intendere il disagio e la fatica che sarebbe costato di muovere tutto l'esercito.

Quid in suâ Galliâ. Che avesse che far Cesare o il popolo Romano nella sua Gallia ecc. Ecco in che termini L. Floro riporta la risposta di Ariovisto. « *Quis est autem Cæsar? Et: si vult veniat. Et: quid ad illum, quid agat nostra Germania? Num ego me interpono Romanis?* » (E chi è Cesare? Ch' e' venga se vuole. Che importa a lui ciò che faccia la nostra Germania? M' impaccio io forse, io, negli affari de' Romani?).

XXXV. *Quoniam tanto suo, etc.* Poichè di così bella moneta e lui e il popolo Romano pagava per averlo tanto egli che il popolo Romano sì altamente beneficato, [illegible]endo ecc.; oppure: poichè così bel merito rendeva ecc.

In consulatu suo, cioè, nel cosolato che Cesare ebbe con Bibulo l'a. di R. 695.

rex atque amicus a senatu appellatus esset, hanc sibi populoque Romano gratiam referret, ut in colloquium venire invitatus gravaretur, neque de communi re dicendum sibi et cognoscendum putaret; hæc esse, quæ ab eo postularet: primûm, ne quam hominum multitudinem amplius trans Rhenum in Galliam transduceret; deinde obsides, quos haberet ab Æduis, redderet, Sequanisque permitteret, ut, quos illi haberent, voluntate eius reddere illis liceret; neve Æduos iniuriâ lacesseret, neve his sociisve eorum bellum inferret: si id ita fecisset, sibi populoque Romano perpetuam gratiam atque amicitiam cum eo futuram: si non impetraret, sese, quoniam M. Messalâ, M. Pisone Coss. senatus censuisset, uti, quicumque Galliam provinciam obtineret, quod commodo reipublicæ facere posset, Æduos ceterosque amicos populi Romani defenderet, sese Æduorum iniurias non neglecturum.

XXXVI. Ad hæc Ariovistus respondit: *Ius esse belli, ut, qui vicissent, iis quos vicissent, quemadmodum vellent, imperarent: item populum Romanum victis non ad alterius præscriptum, sed ad suum arbitrium imperare consuesse. Si ipse populo Romano non præscriberet, quemadmodum suo iure uteretur; non oportere sese a populo Romano in suo iure impediri. Æduos sibi, quoniam belli fortunam tentassent et armis congressi ac superati essent, stipendiarios esse factos. Magnam Cæsarem iniuriam facere, qui suo adventu vectigalia sibi deteriora faceret; Æduis se obsides redditurum non esse, neque iis, neque eorum*

Gravaretur, gli pareva fatica.

Cognoscendum, pigliar cognizione.

Primûm, ne quam etc.; in prima, che badasse bene di non condur più gente ecc.

Voluntate eius, con sua buona grazia.

Quod commodo reipublicæ. In quanto si potesse fare con vantaggio del popolo Romano. Trad. ant. di T. Livio: « *In quanto* con acconcio *del popolo Romano esser potesse* ». Era questa una condizione che il senato sempre apponeva a qualunque ordine emanasse.

XXXVI. *Si ipse populo Romano etc.* Or poichè egli non prescriveva al popolo Romano come valer si dovesse delle sue ragioni, esser bene di dovere che ecc.

Vectigalia sibi deteriora. Aveva Ariovisto imposti agli Edui de' balzelli, e in cauzione del pagamento riteneva gli ostaggi. Or se questi egli avesse restituiti, gli Edui non avrebbon più altrimenti pagato; e però si duole che Cesare con questo volesse *scemargli l' entrate*.

sociis iniuriâ bellum illaturum, si in eo manerent, quod convenisset, stipendiumque quotannis penderent: si id non fecissent, longe iis fraternum nomen populi Romani abfuturum. Quod sibi Cæsar denunciaret, se Æduorum iniurias non neglecturum; neminem secum sine suâ pernicie contendisse. Quum vellet, congrederetur; intellecturum, quid invicti Germani, exercitatissimi in armis, qui inter annos quatuordecim tectum non subissent, virtute possent.

XXXVII. Hæc eodem tempore Cæsari mandata referebantur, et legati ab Æduis et a Treviris veniebant; Ædui questum, quòd Harudes, qui nuper in Galliam transportati essent, fines eorum popularentur; sese ne obsidibus quidem datis pacem Ariovisti redimere potuisse: Treviri autem, pagos centum Suevorum ad ripas Rheni consedisse, qui Rhenum transire conarentur; iis præesse Nasuam et Cimberium fratres. Quibus rebus Cæsar vehementer commotus, maturandum sibi existimavit, ne, si nova manus Suevorum cum veteribus copiis Ariovisti sese coniunxisset, minus facile resisti posset. Itaque re frumentariâ, quàm celerrime potuit, comparatâ, magnis itineribus ad Ariovistum contendit.

XXXVIII. Quum tridui viam processisset, nunciatum

Si in eo manerent; se stessero saldi ne' patti stipulati.

Longe iis etc. Longe esse dicesi elegantemente delle cose che non giovano; come, pel contrario, *adesse* delle cose proficue e propizie. *Longe abfuturum*, nulla farebbe loro l'esser fratelli del popolo Romano. Virgilio: *Longe illi, Dea mater erit* (non gli gioverà nulla l'avere a madre una Dea).

Quod sibi Cæsar denunciaret. Quanto al minacciarlo che Cesare non se la sarebbe passata delle ingiurie degli Edui, sapesse che niuno si era provato con lui senza pentirsene.

Exercitatissimi in armis. Però trascuravano l'agricoltura. Davanzati: « *Non li faresti arar la terra per aspettare un anno; piuttosto sfidare i nemici e procacciarsi ferite; hanno per cosa pigra e vile l'acquistar col sudore quel che si puote col sangue* ».

Inter annos quatuordecim etc. Da quattordici anni non aveau dormito al coperto. Erano quattordici anni che stavano in campagna aperta.

XXXVII. *Pagos centum etc.* Cento compagnie di quelle che ogni anno gli Svevi levano in numero di mille ciascuna, dai cento borghi che essi hanno, come dice Cesare lib. IV, cap. 1.

Maturandum sibi existimavit; giudicò che non fosse da stare a bada.

XXXVIII. *Quum tridui viam etc.;* avendo fatte tre giornate di cammino.

est ei, Ariovistum cum suis omnibus copiis ad occupandum Vesontionem, quod est oppidum maximum Sequanorum, contendere, triduique viam a suis finibus processisse. Id ne accideret, magno opere sibi præcavendum Cæsar existimabat: namque omnium rerum, quæ ad bellum usui erant, summa erat in eo oppido facultas, idque naturâ loci sic muniebatur, ut magnam ad ducendum bellum daret facultatem, propterea quòd flumen Dubis, ut circino circumductum, pæne totum oppidum cingit: reliquum spatium, quod est non amplius pedum DC, quà flumen intermittit, mons continet magnâ altitudine, ita ut radices montis ex utrâque parte ripæ fluminis contingant. Hunc murus circumdatus arcem efficit et cum oppido coniungit. Huc Cæsar magnis nocturnis diurnisque itineribus contendit, occupatoque oppido, ibi præsidium collocat.

XXXIX. Dum paucos dies ad Vesontionem rei frumentariæ commeatûsque caussâ moratur, ex percunctatione nostrorum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse prædicabant, sæpenu-

Triduique viam. A. Ortica: « *Gli fu detto come Ariovisto già tre giorni era levato dalli suoi confini* ».

Id ne accideret, etc. A. Ortica: « *Il che Cesare estimava bisognar grandemente che mancasse di effetto* ».

Magno opere sibi præcavendum; stimò di dovere star bene all'erta che ciò non seguisse; oppure, di star ben sull'avviso ecc. Giambullari, *Stor. Eur.*: « *Le quali cose considerando Currado, e veggendo, i Sassoni* stare all'erta . . . *giudicò . . . convenire al bisogno suo levarsi al tutto dinanzi Arrigo* ».

Omnium rerum, quæ ad bellum etc. Di tutte le cose che opportune sono (*usui sunt*, di utilità) alla guerra; oppure: di ogni fornimento di guerra grandissima era in quel castello la copia (*facultas*).

Ad ducendum bellum, a tirare in lungo; a mandar per le lunghe la guerra.

Dubis, oggi *Doubs*, che dopo aver bagnato Vesonzione (Besanzone) si getta nell'Arar (la Saona).

Ut circino circumductum, girato come a compasso.

Mons continet, la chiude un monte.

Hunc murus etc., un muro intorno condotto forma di questo come una fortezza.

XXXIX. *Vocibus*, per le dicerie. Diceria è il favellare e cicalare frequente e vario del popolo intorno a qualche cosa. Nov. Ant. « *la gente di Roma e d'altronde ne tennero grande* diceria ».

Prædicabant. Prædicare è proprio l'andar vociferando, e propalando nel pubblico, e però qui è molto bene appropriato.

mero sese cum eis congressos ne vultum quidem atque aciem oculorum ferre potuisse, tantus subitò timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret. Hic primùm ortus est a tribunis militum præfectis reliquisque, qui, ex urbe amicitiæ caussâ Cæsarem secuti, non magnum in re militari usum habebant: quorum alius, aliâ caussâ illatâ, quam sibi ad proficiscendum necessariam esse dicerent, petebant, ut eius voluntate discedere liceret: nonnulli, pudore adducti, ut timoris suspicionem vitarent, remanebant. Hi neque vultum fingere, neque interdum lacrimas tenere poterant: abditi in tabernaculis aut suum fatum querebantur, aut cum familiaribus suis commune periculum miserabantur. Vulgò totis castris testamenta obsignabantur. Horum vocibus ac timore paullatim etiam ii, qui magnum in castris usum habebant, milites centurionesque, quique equitatu præerant, perturbabantur. Qui se ex his minus timidos existimari volebant, non se hostem vereri,

Ne vultum quidem. Baldelli: « *non avevan potuto reggere al loro aspetto, nè fissare a' medesimi gli occhi addosso* ». A. Ortica: « *non potean sostenere il loro volto e guatatura* ».

Ut non mediocriter etc., che le menti e gli animi non ne furono poco scompigliati.

Amicitiæ caussâ. Baldelli: « *Avean seguito Cesare per termine di amicizia* ».

Non magnum in re militari usum etc. di cose di guerra non molto usati. Boccaccio: « *Erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più, di tali servigii* non usati ».

Alius, aliâ caussâ illatâ, recando chi un pretesto, chi un altro.

Testamenta obsignabantur. Obsignare vale propriamente *suggellare;* ma siccome un testamento quando è suggellato si ha per bell'e compiuto; però per metonimia *obsignare* vale *fare*. Solevano i soldati prima di attaccar la battaglia far su due piedi il testamento, il quale dalla strettezza si chiamava *testamentum in procinctu*.

Qui magnum in castris usum etc., che erano molto usi al campo.

Equitatu; arcaismo, per *equitatui*.

Præerant, che avevano il comando.

Perturbabantur. Si rimescolavano. *Rimescolarsi* in significato di *turbarsi, impaurirsi*. Gelli, *Spor.* « *Io mi sento tutto* rimescolare *e vo sossopra; e pur bisogna far di cuor ròcca* ». Davanzati: « *Egli calculati tempo e aspetti de' pianeti, prima si* rimescolò *poi* atterrì ».

Minus timidos; meno sgomentevoli; meno spericolati.

Non se hostem vereri. Baldelli: « *Coloro che volevano esser*

sed angustias itineris et magnitudinem silvarum, quæ intercederent inter ipsos atque Ariovistum, aut rem frumentariam, ut satis commode supportari posset, timere dicebant. Nonnulli etiam Cæsari renunciabant, quum castra moveri ac signa ferri iussisset, non fore dicto audientes milites, neque propter timorem signa laturos.

XL. Hæc quum animadvertisset, convocato concilio, omniumque ordinum ad id concilium adhibitis centurionibus, vehementer eos incusavit: *primum, quòd, aut quam in par-*

tenuti manco timorosi degli altri, andavan dicendo che non faceva mica loro paura il nemico, ma bensì ecc. Manco invece di *meno* è frequente ne' buoni scrittori; come pure *mica* dà assai grazia e forza alla negativa nello stile familiare; sconverrebbe però all' orazione. Qui calza a meraviglia perchè si pone in bocca alla soldatesca.

Non fore dicto audientes. Non avrian dato orecchio, oppure, ascolto al comando; non avrebbono ubbidito; non gli avrian dato retta: *dictum* non solo vale *detto, parola, sentenza:* ma sì anche *comando:* onde *dittatore* chiamavasi in Roma quello cui nelle estreme urgenze conferivasi il supremo comando. Tommaseo: « *Obbedire non è che ascoltare* (*ob audire*) ». I soldati, dice Dione, ricusavano di obbedire a Cesare perchè tenevano quella una guerra ingiusta mossa non dall' autorità del senato: ma dall' ambizione di Cesare. E per verità comecchè Ariovisto avesse porto a Cesare oneste cagioni di muover questa guerra, pure pareva che dovesse prima aspettarsi un formale decreto del senato.

XL. *Omniumque ordinum*. *Ordo, inis* ha nella milizia varii significati: 1.° disposizione dell'esercito, *ordinanza*. 2.° un certo numero di soldati per lo più minore d' una centuria, *schiera, compagnia, banda, manipolo.* E questo è il significato che dee darglisi in questo luogo. 3.° I centurioni medesimi che presedevano alle compagnie.

Concilium. Adunanza, riunione, assembramento di più persone in un medesimo luogo. Gellio dice che *concilium* differisce da *comitium* in questo, che nel comizio si radunava tutto il popolo: nel concilio solo una parte di esso. Secondo alcuni questo nome nasce da *con* e *cilium* (pelo); e dicono fosse dapprima voce de' tintori di panni, che quando il pelo del panno calcavano dopo averlo tinto, per renderlo unito dicevano *conciliari* (calcare insieme il pelo) e *concilium*, la presa.

Adhibitis. Adhibere ha larghissimo significato; qui vale *invitare, ammettere, chiamare;* ma ordinariamente significa *usare, adoperare*. Qualche volta vale anche *offrire* — *Adhibere honores Diis;* offrire onori agli Dei. *Adhibere vultum aliquo;* volgersi in qualche luogo.

Vehementer eos incusavit, fortemente li rampognò; diede loro, o, fece loro un solenne rabbuffo. Tacito (trad. del Davanzati) « *a' quali voltato il questore del principe . . . a nome di quello,*

tem, aut quo consilio ducerentur, sibi quærendum aut cogitandum putarent. Ariovistum, se consule, cupidissime populi Romani amicitiam appetisse; cur hunc tam temere quisquam ab officio discessurum iudicaret? Sibi quidem persuaderi, cognitis suis postulatis atque æquitate conditionum perspectâ, eum neque suam, neque populi Romani gratiam repudiaturum. Quòd si furore atque amentiâ impulsus bellum intulisset, quid tandem vererentur? aut cur de suâ virtute, aut de ipsius diligentiâ desperarent? Factum eius hostis periculum patrum nostrorum memoriâ, quum, Cimbris et Teutonis a C. Mario pulsis, non minorem laudem exercitus, quam ipse imperator, meritus videbatur: factum etiam nuper in Italiâ servili tumultu, quos tamen aliquid usus ac disciplina,

---

senza nominare alcuno, diede un rabbuffo, *ch' e' non badavano alle faccende pubbliche*.

Quòd, aut quam in partem etc. Costruisci: *quod putarent quærendum aut cogitandum sibi quam in partem aut quo consilio ducerentur*. Perchè pensavano che stesse a loro di domandare o darsi pensiero dove (*quam in partem*) o perchè (*quo consilio*) venisser condotti.

Ab officio discessurum, anche noi diciamo *partirsi dal dovere* per *mancare al dovere*.

Sibi quidem persuaderi, etc., quanto a sè tenere per fermo, che ecc.

Suam; cioè *Cæsaris*. Che la grazia sua e del popolo Romano non gli dovesse putire.

Quid tandem vererentur? Che c' era egli in fin de' conti da temere?

De suâ, si riferisce a' soldati medesimi.

De ipsius. Intendi: *Cæsaris*.

Periculum, prova, esperienza, saggio: e questo è il significato proprio: poi vale anche *rischio*, *pericolo*.

Memoriâ, usasi elegantemente per *tempo*, *età*; come *Cratippus princeps huius memoriæ philosophorum* (Cratippo Principe de' filosofi de' nostri tempi).

Cimbris et Teutonis. Ciò era avvenuto un 46 anni addietro; poichè C. Mario ruppe que' popoli nell' a. di R. 650, e Cesare si trovava nella Gallia nel 696. Vedi la nota al cap. 33.

Servili tumultu. La guerra servile successe a quella de' Cimbri nell' a. di R. 680. Fu suscitata dagli schiavi germani presi da Mario nella guerra de' Cimbri; però Cesare cita anche questo fatto a mostrare che que' popoli, sebben feroci, pure posson vincersi.

Quos tamen aliquid usus etc. La catena degli argomenti adoperati da Cesare è assai forte. Dice: i Germani possono vincersi 1.° perchè furono totalmente sconfitti da C. Mario; 2.° perchè furono un' altra volta vinti da Pompeo nella guerra Servile, quando

quam a nobis accepissent, sublevarent. Ex quo iudicari posset, quantùm haberet in se boni constantia; propterea quòd, quos aliquamdiu inermos sine caussâ timuissent, hos postea armatos ac victores superassent. Denique hos esse eosdem, quibuscum sæpenumero Helvetii congressi, non solùm in suis, sed etiam in illorum finibus, plerumque superarint, qui tamen pares esse nostro exercitui non potuerint. Si quos adversum prœlium et fuga Gallorum commoveret, hos, si quærerent, reperire posse, diuturnitate belli defatigatis Gallis, Ariovistum, quum multos menses castris se ac paludibus tenuisset, neque sui potestatem fecisset, desperantes iam de pugnâ et dispersos subitò adortum, magis ratione et consilio, quàm virtute, vicisse. Cui rationi contra homines barbaros atque imperitos locus fuisset, hàc ne ipsum quidem sperare,

pareva ancor più difficile per la pratica (*usus*) di guerra che avevano acquistata nell'usar co' Romani; 3.° finalmente perchè le tante volte erano stati vinti dagli Elvezii; i quali Elvezii furono testè da voi, o soldati, rotti e dispersi. Vedasi come questi argomenti si rincalzano a vicenda e vanno crescendo nella forza. Qui sta tutta la virtù ed efficacia dell'eloquenza.

Quantùm . . . boni etc. Anche in italiano si può dire elegantemente: *quanto di bene abbia in sè ecc.*

Inermos. Quegli schiavi da prima erano disarmati; poscia vennero a capo di fabbricarsi delle spade col ferro medesimo de' loro ceppi!

Qui tamen pares etc., non poterono stare a fronte, o a petto del nostro esercito.

Si quos adversum prœlium etc. Se alcuni si mettessero in apprensione della rotta e della fuga de' Galli, questi ecc.

Neque sui potestatem fecisset, nè avendo mai fatto balìa, o copia di sè; nè essendosi mai mostrato fuori; nè essendosi mai fatto avanti.

Ratione et consilio, con l'astuzia e coll'accorgimento.

Rationi, vuole intendere lo strattagemma usato da Ariovisto. Vedi sopra *ratione et consilio vicisse*. *Ratio* ha un significato latissimo appo i Latini.

Imperitos. Sottintendi: *rei militaris*. Sono questi i Galli rammentati di sopra, vinti per istrattagemma da Ariovisto.

Ne ipsum, cioè *Ariovistum*. Neanche Ariovisto avrà potuto sperare di cogliere i Romani (*nostros*) a quella medesima rete (*ratione*) cui avea presi que' barbari ed inesperti. Tacito (trad. del Davanzati) « *Tanto più ne giovò di vederli* presi alle reti *loro* ». Traduci: Quel termine che fu buono contro uomini barbari e male accorti, nè anch'esso poter credere che sia per avere buona presa co' nostri eserciti. *Termine* qui è in senso di stratagemma, come spesso si trova nel Machiavelli.

nostros exercitus capi posse. Qui suum timorem in rei frumentariæ simulationem angustiasque itinerum conferrent, facere adroganter, quum aut de officio imperatoris desperare, aut præscribere viderentur. Hæc sibi esse curæ; frumentum Sequanos, Leucos, Lingonas subministrare; iamque esse in agris frumenta matura: de itinere ipsos brevi tempore iudicaturos. Quòd non fore dicto audientes milites, neque signa laturi dicantur, nihil se eâ re commoveri: scire enim, quibuscumque exercitus dicto audiens non fuerit, aut, male re gestâ, fortunam defuisse; aut, aliquo facinore comperto, avaritiam esse convictam. Suam innocentiam perpetuâ vitâ, felicitatem Helvetiorum bello esse perspectam. Itaque se, quod in longiorem diem collaturus esset, repræsentaturum, et proximâ nocte de quartâ vigiliâ castra moturum, ut quàm primum intelligere posset, utrum apud eos pudor atque officium, an timor valeret. Quòd si præterea nemo sequatur, tamen se cum solâ decima legione iturum, de quâ non dubitaret;

Qui suum timorem etc. Vedi bel modo! ***Conferre timorem suum in simulationem rei frumentariæ!*** Infingersi di stare in timore delle vettovaglie: coprire il suo timore col pretesto ecc.

Facere adroganter; anche noi diciamo ***farla da arrogante.***

Desperare, disfidarsi, cioè ***non aver fiducia.*** M. Villani « ***Disfidandosi della sua difesa se la piena gli si volgesse addosso*** ».

Præscribere, metter legge in mano.

Hæc sibi esse curæ, stare a lui queste cose.

Nihil se eâ re commoveri, non farsene nulla; non dargli pena una tal cosa; non pigliarsene pena veruna.

Quibuscumque. Sottintendi: ***ducibus.***

Aut, male re gestâ. Dice Cesare soler gli eserciti ***levar l'obbedienza*** a' lor capitani (***dicto audientes non esse***) o per isfortuna che vedano in essi, o per avarizia: i fatti provare nulla di questo esser in lui.

In longiorem diem, a un tempo più lontano.

Repræsentaturum, avrebbe eseguito sull' atto; avrebbe tosto messo ad esecuzione. ***Repræsentare*** è verbo del fôro, che vale ***eseguire una cosa avanti il tempo fermato.***

De quartâ vigiliâ. Vedi la nota del cap. 12.

Cum solâ decimâ legione. Vedi accortezza di capitano! Con questa lode data proprio a tempo e furbescamente, e' la mise al punto di seguirlo e di farsi onore. ***Legione decimâ.*** Dione Cassio: « ***Così chiamavansi secondo l' ordine delle leve le legioni romane; e quelle che in oggi vi sono, hanno collo stesso metodo le medesime denominazioni*** ». ***La coorte pretoria*** era quella compagnia che stava sempre a' fianchi del capitano: sarebbe come la ***guardia del corpo.*** Vegezio II, 1. « ***Legio autem ab eligendo appellata est*** ».

sibique eam prætoriam cohortem futuram. Huic legioni Cæsar et indulserat præcipue, et propter virtutem confidebat maxime.

XLI. Hac oratione habità, mirum in modum conversæ

Huic legioni etc. A. Ortica « *Cesare a questa decima legione molto compiaceva per aver grandissima fiducia in lei* ».

XLI. *Hac oratione*. Lo storico greco Dione Cassio ha messo in questa circostanza in bocca a Cesare un'orazione molto più prolissa e magnifica. Eccone i sommi capi, perchè se ne possa fare il confronto. Cesare in essa pone questo principio: doversi l'uomo negli affari pubblici diversamente governare che nei privati: in questi esser lecito provvedere a sè, in quelli doversi, non curando il privato comodo, pensare al bene del comune. Quindi applicando questa verità al caso presente prosegue: dovere eglino pensare non già alla propria salvezza, ma all'utile della repubblica: quale essere il fine per cui eransi là recati, se questo non era? Dovevano, o no, difendere gli alleati, cacciarne i nemici? Se dovevano: perchè titubare? se no: perchè piuttosto non rimanere a godersela tra' domestici lari? sebbene: che godere? neanche il privato è sicuro, quando non è sicura la repubblica. — Quindi si scusa co' centurioni lì presenti, dicendo non toccare a loro il rimprovero; ma a quelli de' soldati che susurravano e tremavano sotto specie che la guerra era ingiusta. Però dicessero loro: avere i maggiori ingrandita la repubblica non collo starsi le mani in mano, nè coll'aver paura; ma col menare la spada, collo spregiare la vita: così aver superati i popoli. — E qui fa un'enumerazione delle più celebri conquiste de' Romani, e cerca muovere i soldati con questi esempli: poi mostra che quanto lo stato è fiorente, tanto più ha bisogno d'esser coll'armi difeso; perchè quegli è più insidiato che più ha: onde doversi spaventare i nemici per tenerli lontani e in rispetto: chi è in termini di potere occupare l'altrui, più sicuramente difende il proprio: doversi portar la guerra in casa i nemici: Roma non esser mai stata sicura finchè questo non fece: i fatti lo attestano: più volte in passato avere i Galli invasa l'Italia; ma dacchè i Romani portarono oltre le Alpi le armi, appena una sola volta e con danno: ora doversi divezzarneli per sempre, ora che l'occasione si porge: per questo la repubblica averlo mandato là con quattro legioni e per cinque anni: onde potersi vedere il giudizio della guerra risiedere in lui senz'altro: Ariovisto aversi demeritato il nome di amico per le sue superbie, per le oppressioni degli alleati, per i malvagi disegni: chiamarlo cortesemente, e non obbedire! a un Cesare! a un Romano! a un Proconsole! cosa inaudita! onde giusta essere la guerra contro di lui e potersi vincere: perchè i popoli vorranno meglio a' Romani che non a lui superbo, inesorabile, tiranno: perchè i suoi sono gente disadatta per la mole, e ignuda, e' Romani ben coperti e bene in arme: brevemente: sè solo, se tutti lo abbandonassero, essere

sunt omnium mentes, summaque alacritas et cupiditas belli gerendi innata est, princepsque decima legio per tribunos militum ei gratias egit, quòd de se optimum iudicium fecisset, seque esse ad bellum gerendum paratissimam confirmavit. Deinde reliquæ legiones per tribunos militum et primorum ordinum centuriones egerunt, uti Cæsari satisfacerent: se neque unquam dubitasse, neque timuisse, neque de summâ belli suum iudicium, sed imperatoris esse, existimavisse. Eorum satisfatione acceptâ et itinere exquisito per Divitiacum, quòd ex aliis ei maximam fidem habebat, ut milium amplius quinquaginta circuitu locis apertis exercitum duceret, de quartâ vigiliâ, ut dixerat, profectus est. Septimo die, quum iter non intermitteret, ab exploratoribus certior factus est, Ariovisti copias a nostris milibus passuum quatuor et viginti abesse.

XLII. Cognito Cæsaris adventu, Ariovistus legatos ad eum mittit: quod antea de colloquio postulasset, id per se fieri licere, quoniam propius accessisset: seque id sine periculo facere posse existimare. Non respuit conditionem Cæsar: iamque eum ad sanitatem reverti arbitrabatur,

per rimanere sul campo dove posto lo avea la repubblica: solo con la decima legione, di cui non dubitava: gli altri se ne andassero a lor posta, nè fossero più di peso alla repubblica, all'esercito, agli alleati. — Sebbene allo storico sia lecito fingere le parlate, ciò non pertanto Dione non dovea dipartirsi da ciò che Cesare veramente disse; e poichè lo seguì nel resto, anche in questo dovea seguirlo per non offendere la verità. Oltrechè vagliono più que' tre argomenti di Cesare (vedi la nota 16) che tutta la diceria di Cassio. Nondimeno anche questa è da pregiarsi per essere molto elaborata e ricca di sentenze.

Quòd de se etc. Per averla tenuta in così buon concetto.

Primorum ordinum centuriones; l'alta ufizialità o lo stato maggiore, direbbesi con frase della moderna milizia. Erano questi il primo de' triarii detto *primipilo* che aveva in guardia l'aquila: il primo de' principi.

Satisfacerent, per sincerarlo.

Se neque etc. che non avevano mai avuto dubbio alcuno, nè timore, nè ecc.

Exquisito, spiata.

Quòd ex aliis etc. Perchè in lui fondava più che in niuno altro de' Galli.

XLII. *Quod antea de colloquio etc.* poichè avanti avealo richiesto di abboccamento, egli era pronto di ciò fare.

Conditionem, il partito.

Ad sanitatem. Sottintendi: *mentis*. Stimava ch' egli avesse fat-

quum id, quod antea petenti denegasset, ultro polliceretur magnamque in spem veniebat, pro suis tantis populique Romani in eum beneficiis, cognitis suis postulatis, fore, uti pertinacià desisteret. Dies colloquio dictus est, ex eo die quintus. Interim quum sæpe ultro citroque legati inter eos mitterentur, Ariovistus postulavit, ne quem peditem ad colloquium Cæsar adduceret: vereri se, ne per insidias ab eo circumveniretur: uterque cum equitatu veniret: alià ratione se non esse venturum. Cæsar, quòd neque colloquium interpositâ caussâ tolli volebat, neque salutem suam Gallorum equitatui committere audebat, commodissimum esse statuit, omnibus equis Gallis equitibus detractis, eò legionarios milites legionis decimæ, cui quàm maxime confidebat, imponere, ut præsidium quàm amicissimum, si quid opus facto esset, haberet. Quod quum fieret, non irridicule quidam ex militibus decimæ legionis dixit: *plus, quàm pollicitus esset, Cæsarem ei facere: pollicitum, se in cohortis prætoriæ loco decimam legionem habiturum, nunc ad equum rescribere.*

XLIII. Planicies erat magna, et in eà tumulus terrenus satis grandis. Hic locus æquo fere spatio ab castris

to senno; fosse rinsavito; avesse riacquistato il suo buon senno, il suo buon giudicio.

Ultro, di proprio moto; di volontà; da sè; spontaneamente offerisse (*polliceretur*).

Pertinacià desisteret, non istarebbe più sul duro, sull'ostinato.

Dies . . . ex eo die quintus, tra cinque giorni.

Ultro citroque, di qua e di là: di su e di giù: dall'una parte e dall'altra.

Interpositâ caussâ etc. con un pretesto; che per pretesti sfumasse il parlamento.

Salutem suam, aveva ragione perchè un'altra volta glie l'avevan accoccata (Vedi il cap. 15.)

Eò, cioè su cavalli tolti alla cavalleria de' Galli; per *eis* o in *eos*.

Imponere, farvi salire.

Facto, alla circostanza.

Non irridicule, non senza sale; non senza burla, o facezia; non senza grazia; piacevolmente; burlevolmente.

Ad equum rescrivere, li metteva a cavallo; li faceva di cavalleria. *Scribere* è *coscribere*, *arruolare*: *rescribere* è *ricoscrivere*, e dicevasi di un soldato quando da un corpo di milizia era trasferito ad un altro.

XLIII. *Æquo fere spatio*, a distanza quasi uguale da' due accampamenti.

utrisque aberat. Eò, ut erat dictum, ad colloquium venerunt. Legionem Cæsar, quam equis devexerat, passibus ducentis ab eo tumulo constituit. Item equites Ariovisti pari intervallo constiterunt. Ariovistus, ex equis ut colloquerentur et, præter se, denos ut ad colloquium adducerent, postulavit. Ubi eò ventum est, Cæsar initio orationis sua senatusque in eum beneficia commemoravit, *quòd rex adpellatus esset a senatu, quòd amicus, quòd munera amplissima missa: quam rem et paucis contigisse, et pro magnis hominum officiis consuesse tribui* docebat: *illum, quum neque aditum, neque caussam postulandi iustam haberet, beneficio ac liberalitate suâ ac senatûs ea præmia consecutum*. Docebat etiam, *quàm veteres, quàmque iustæ caussæ necessitudinis ipsis cum Æduis intercederent, quæ senatus consulta, quoties, quamque honorifica in eos facta essent: ut omni tempore totius Galliæ principatum Ædui tenuissent, prius etiàm, quàm nostram amicitiam adpetissent; populi Romani hanc esse consuetudinem, ut socios atque amicos non modò sui nihil deperdere, sed gratiâ, dignitate, honore auctiores velit esse: quod vero ad amicitiam populi Romani at-*

Ut erat dictum, secondo l'ordine dato.

Legionem . . . quam equis etc. la legione condotta a cavallo.

Præter se, oltre la persona sua: senza contare se stesso.

Munera amplissima. In che consistessero questi sfolgorati doni si può arguire dalle seguenti parole di Tacito (*Ann.* IV trad. del Davanzati) « *A Tolomeo per riconoscenza de' suoi meriti in questa guerra, i padri, rinnovando l'antico costume, mandarono un senatore a presentargli il bastone dell'avorio, e la toga dipinta, chiamarlo re, compagno ed amico* ». La malizia di Cesare era veramente singolare. E' non fa altro che ricantare di questi benefizii come se gli avesse procacciati ad Ariovisto per istima o per affetto che egli avesse in lui, e non piuttosto per guadagnarsi un fautore che l'aiutasse a mandare avanti i suoi ambiziosi disegni!

Pro magnis hominum officiis, benefizii stragrandi. Quell' *hominum* è un genitivo di pleonasmo che aggiunge forza; come in ***ubique terrarum; nusquam locorum: ubique gentium; fessi rerum***, e simili.

Illum, quum neque etc. Vuol dire che s' egli ebbe que' premii, non fu perchè e' ci avesse diritto o merito, ma perchè piacque a lui e al senato di favorirlo.

Prius etiam, quàm etc. prima ancora che a' Romani fossero fatti amici.

Sui nihil, nulla di ciò che hanno.

Ad amicitiam etc. Godouin: « ***At quis posset ferre illud ipsis***

tulissent, id iis eripi, quis pati posset? Postulavit deinde eadem, quæ legatis in mandatis dederat, *ne aut Æduis, aut eorum sociis bellum inferret: obsides redderet: si nullam partem Germanorum domum remittere posset, at ne quos amplius Rhenum transire pateretur.*

XLIV. Ariovistus ad postulata Cæsaris pauca respondit; de suis virtutibus multa prædicavit: *Transisse Rhenum sese, non suâ sponte, sed rogatum et arcessitum a Gallis; non sine magnâ spe magnisque præmiis domum propinquosque reliquisse; sedes habere in Galliâ, ab ipsis concessas; obsides ipsorum voluntate datos; stipendium capere iure belli, quod victores victis imponere consuerint; non sese Gallis, sed Gallos sibi bellum intulisse; omnes Galliæ civitates ad se oppugnandum venisse, ac contra se castra habuisse; eas omnes copias a se uno prœlio fusas ac superatas esse; si iterum experiri velint, iterum paratum sese decertare; si pace uti velint, iniquum esse de stipendio recusare, quod suâ voluntate ad id tempus dependerint. Amicitiam populi Romani sibi ornamento et praesidio, non detrimento, esse oportere, idque se eâ spe petisse. Si per populum Romanum stipendium remittatur et dedititii subtrahantur, non minus libenter sese recusaturum populi Romani amicitiam, quam adpetierit. Quòd multitudinem Germanorum in Galliam transducat, id se sui muniendi, non Galliæ impugnandæ caussâ facere; eius rei testimonium esse, quòd, nisi rogatus, non venerit, et quòd bellum non intulerit, sed defenderit. Se prius in Galliam venisse, quàm populum Romanum. Numquam ante hoc tempus exercitum populi Romani Gal-*

tolli quod iam habuisset, etiam antequam facti fuissent amici populi Romani ». Ciò che nell' amicizia del popolo Romano portato avevano: ossia: ciò che avevano al tempo che strinsero, o avanti che stringessero amicizia col popolo Romano.

In mandatis dederat: è lo stesso che *mandaverat:* le cose che aveva commesse a' legati.

Si nullam etc., se de' Germani non poteva rimandarne, almeno non ne chiamasse più al di qua del Reno.

XLIV. *Multa prædicavit*, fece di grande sparate; gran vantamenti.

De stipendio recusare: qui più proprio che *stipendium recusare:* questo ricusa il fatto; quello anche il dovere.

Remittatur, si cessi di pagare; sia condonato.

Se prius in Galliam venisse. Mentisce Ariovisto perchè molto tempo avanti Domizio avea rotto gli Arverni.

liæ provinciæ fines egressum? Quid sibi vellet? Curæ in suas possessiones veniret? Provinciam suam hanc esse Galliam, sicut illam nostram. Ut ipsi concedi non oporteret, si in nostros fines impetum faceret: sic item nos esse iniquos, qui in suo iure se interpellaremus. Quòd fratres a senatu Æduos adpellatos diceret, non se tam barbarum, neque tam imperitum esse rerum, ut non sciret, neque bello Allobrogum proximo Æduos Romanis auxilium tulisse, neque ipsos in his contentionibus, quas Ædui secum et cum Sequanis habuissent, auxilio populi Romani usos esse. Debere se suspicari, simulatâ Cæsarem amicitiâ, quod exercitum in Galliâ habeat, sui opprimendi caussa habere. Qui nisi decedat atque exercitum deducat ex his regionibus, sese illum non pro amico, sed pro hoste habiturum: quod si eum interfecerit, multis sese nobilibus principibusque populi Romani gratum esse facturum; id se ab ipsis per eorum nuncios compertum habere, quorum omnium gratiam atque amicitiam eius morte redimere posset. Quòd si decessisset et liberam possessionem Galliæ sibi tradidisset, magno se illum præmio remuneraturum et, quæcumque bella geri vellet, sine ullo eius labore et periculo confecturum.

Provinciam suam. Questa parte della Gallia essere sua provincia, come dei Romani quest'altra. La Provincia della Gallia narbonese era da qualche tempo in potere de' Romani; onde Ariovisto stimava che quella degli Edui e de' Sequani fosse propria.

Ut ipsi concedi etc. come non dovea permettersi a lui ecc.

In suo iure, lo impedissimo nelle sue ragioni, ne' fatti suoi; gli sturbassimo i suoi diritti.

Neque tam imperitum etc., nè esser tanto all'oscuro delle cose.

Neque bello Allobrogum etc. Veramente era cosa da maravigliarne mentre i Romani avevano presa questa guerra a riguardo degli Edui che chiesero loro soccorso. Infatti la cagione di essa fu che gli Allobrogi avevan dato ricetto al re de' Salii scampato dalla pugna, il quale dava il guasto alle terre degli Edui. Forse gli Edui affranti di forze non poteron pigliar parte in questa guerra, com' era dovere, oppure doveron guardare le loro frontiere o da quel nemico medesimo o da qualche altro.

Quod exercitum in Galliâ habet etc. che Cesare non per altra cagione tenesse nella Gallia l' esercito che per dare addosso a lui.

Gratum esse facturum. Sapeva Ariovisto aver Cesare in Roma molti animi avversi, parte per invidia, come Pompeo che di amicissimo gli si fece prima emulo e poi nemico acerbo; parte per timore della sua ambizione che minacciava di rovinare la libertà della Repubblica, e tra questi era Cicerone, Catone, Catulo ecc.

Redimere, riguadagnare.

Magno ... præmio remuneraturum, gliene avrebbe reso me-

XLV. Multa ab Cæsare in eam sententiam dicta sunt, quare negotio desistere non posset, et *neque suam, neque populi Romani consuetudinem pati uti optime meritos socios desereret: neque se iudicare, Galliam potius esse Ariovisti, quàm populi Romani. Bello superatos esse Arvernis et Rutenos ab Q. Fabio Maximo, quibus populus Romanus ignovisset, neque in provinciam redegisset, neque stipendium imposuisset. Quòd si antiquissimum quodque tempus spectari oporteret, populi Romani iustissimum esse in Galliâ imperium: si iudicium senatûs observari oporteret, liberam debere esse Galliam, quam bello victam suis legibus uti voluisset.*

XLVI. Dum hæc in colloquio geruntur, Cæsari nunciatum est, equites Ariovisti propius tumulum accedere et ad nostros adequitare, lapides telaque in nostros coniicere. Cæsar loquendi finem fecit seque ad suos recepit suisque impe-

rito grandissimo, Morelli, *Cron.* « *Io, cagione del tuo dolore, mi contristo non conoscendomi sufficiente a render gli dovuti meriti* ». Tutta questa parlata di Ariovisto è altiera e sopra modo ingiuriosa. Ma chi ci assicura che Cesare non l'abbia caricata a bella posta per dare maggior colore di giustizia alla guerra? È vero che è coerente a quel carattere di Ariovisto che di sopra Divìziaco dipinse a Cesare medesimo; ma forse non posson cadere anche lì gli stessi dubbii? È troppo sottile ed accorto Cesare, e troppa è la sua ambizione, per potergli menar buono ogni suo detto.

XLV. *Negotio desistere*, ritirarsi dall'impresa, togliersi dall'impresa.

Ignovisset. Dicevano i Romani di perdonare a un popolo, quando dopo averlo vinto gli lasciavano la sua libertà, le sue leggi e il potere di creare i magistrati secondo le patrie costumanze.

Quòd si antiquissimum, che se doveasi rimontare a un tempo remotissimo.

XLVI. *In colloquio geruntur*, mentre si trattano; o meglio, si dibattono tali cose nell'abboccamento, o nel parlamento ecc. *Dibattere* una cosa per *disputarne* è tanto dei classici, quanto dell'uso comune. Davanzati: « *Tiberio gli stava a udire, e taceva; molto* si dibattèro ».

Propius tumulum: questa preposizione si costruisce anche col dativo e coll'ablativo con *a*, o *ab*: *propius mari; proprius a terris*.

Ad nostros adequitare: cioè, *equitare ad* o *circa nostros:* spingere i cavalli attorno, o vicino ai nostri. Sarebbe alquanto basso ma esprimente assai se si traducesse: *ronzare intorno ai nostri*. Davanzati: « *le sentinelle tenevano la città e le mura*, ronzavano *per le piazze e case e ville ecc.* »

Suisque imperavit, ne etc., e fece divieto a' suoi che ecc., o divietò ecc.

ravit, ne quod omnino telum in hostes reiicerent. Nam etsi sine ullo periculo legionis delectæ cum equitatu prœlium fore videbat: tamen committendum non putabat, ut, pulsis hostibus, dici posset, eos ab se per fidem in colloquio circumventos. Posteaquam in vulgus militum elatum est, quâ arrogantiâ in colloquio Ariovistus usus omni Galliâ Romanis interdixisset, impetumque in nostros eius equites fecissent eaque res colloquium ut diremisset: multò maior alacritas studiumque pugnandi maius exercitu iniectum est.

XLVII. Biduo post Ariovistus ad Cæsarem legatos mittit, velle se de his rebus, quæ inter eos agi cœptæ, neque perfectæ essent, agere cum eo: uti aut iterum colloquio diem constitueret; aut, si id minùs vellet, ex suis legatis aliquem ad se mitteret. Colloquendi Cæsari caussa visa non est, et eò magis, quòd pridie eius diei Germa-

Legionis delectæ: cioè, della decima legione che sopra delle altre era stata prescelta da Cesare.

Cum equitatu prœlium etc., si potrebbe fare una fazione colla cavalleria ecc. Machiavelli, (*Art. della guerra*): « *ma s' egli occorresse che questi . . . fanti avessero a* fare una fazione *separata, come gli ordinereste?* » È appunto il caso nostro, perchè qui non si tratta d' una battaglia generale, ma di una zuffa peculiare; e ciò è ben significato dalla parola *fazione*.

Committendum non putabat, giudicò di non dovere risicare che, respinti i nemici, dir si potesse, che costoro erano stati traditi sotto la fede del parlamento.

In vulgus militum, tra la minutaglia de' soldati.

Elatum est. Molto proprio a significare lo *spargersi* e *diffondersi* di un fatto tra'l popolo.

Interdixisset. Interdicere significa propriamente *decretare, sentenziare*, ed era verbo proprio de' magistrati, e massime del pretore. Ma siccome col decretare una cosa se ne vieta o tacitamente o esplicitamente la contraria, però questo verbo ha preso dipoi il significato di *proibire, impedire, divietare*. Piglia dopo sè il *ne* col verbo che segue al congiuntivo. « *Interdicit atque imperat Cassivellauno ne Mandubratio . . . bellum faciat* » (Cesare *B. G.*, V, 22). Per lo più ha il dativo della persona cui si proibisce, e l'ablativo della cosa proibita, com' è in questo luogo. All' ablativo talvolta si trova aggiunto *de: interdixi tibi de medicis*. Regge anche l'accusativo di cosa e il dativo di persona: *interdixit histrionibus scenam.* Ed anche coll' infinito: *interdixit commeatus peti.* Finalmente prende anche il significato di *resistere, ostare*.

XLVII. *Colloquendi Cæsari etc.* Non parve a Cesare fosse da venire a parlamento.

ni retineri non poterant, quin in nostros tela coniicerent. Legatum ex suis sese magno cum periculo ad eum missurum, et hominibus feris obiecturum, existimabat. Commodissimum visum est, C. Valerium Procillum, C. Valerii Caburi filium, summâ virtute et humanitate adolescentem, (cuius pater a C. Valerio Flacco civitate donatus erat) et propter fidem, et propter linguæ Gallicæ scientiam, quâ multâ iam Ariovistus longinquâ consuetudine utebatur, et quòd in eo peccandi Germanis caussa non esset, ad eum mittere, et M. Mettium, qui hospitio Ariovisti usus erat. His mandavit, ut, quæ diceret Ariovistus, cognoscerent et ad se referrent. Quos quum apud se in castris Ariovistus conspexisset, exercitu suo præsente, conclamavit: *Quid ad se venirent? An speculandi caussâ?* Conantes dicere prohibuit et in catenas coniecit.

XLVIII. Eodem die castra promovit et milibus passuum sex a Cæsaris castris sub monte consedit. Postridie eius diei præter castra Cæsaris suas copias transduxit et milibus passuum duobus ultra eum castra fecit, eo consilio, uti frumento commeatuque, qui ex Sequanis et Æduis supportaretur, Cæsarem intercluderet. Ex eo die dies con-

Obiecturum, lo avrebbe esposto.

Commodissimum visum est, etc., parve che tornasse benissimo di mandare ecc.

Cuius pater a C. Valerio Flacco civitate donatus erat. Tra i popoli sottoposti a' Romani teneasi per gran privilegio l'avere ottenuto il diritto di cittadinanza romana: e solevano que' nuovi cittadini prendere il nome de' loro patroni. Però C. Valerio Procillo si appellava così, perchè il padre di lui era stato fatto cittadino da C. Valerio Flacco.

Propter linguæ Gallicæ scientiam. Non avevano dunque i Galli e i Germani un medesimo idioma come stimarono taluni. Ariovisto poteva ben sapere la lingua gallica per la lunga consuetudine con que' popoli.

Et quòd in eo peccandi Germanis caussa non esset. Peccare in aliquo, bel modo che significa far torto o dispiacere ad alcuno.

Cognoscerent et ad se referrent, intendessero e gliene rendessero conto.

Conantes dicere prohibuit; chiuse loro le parole in bocca.

XLVIII. *Sub monte;* alle falde; alle radici di un monte.

Præter, sopra.

Uti frumento ... Cæsarem intercluderet. Per tagliare a Cesare la via delle vettovaglie ecc. Perchè Cesare non glielo impedì? Forse non avrà voluto arrischiarsi, essendo nel numero inferiore al nemico.

tinuos quinque Cæsar pro castris suas copias produxit et aciem instructam habuit, ut, si vellet Ariovistus prœlio contendere, ei potestas non deesset. Ariovistus his omnibus diebus exercitum castris continuit: equestri prœlio quotidie contendit. Genus hoc erat pugnæ, quo se Germani exercuerant. Equitum milia erant sex; totidem numero pedites velocissimi ac fortissimi; quos ex omni copià singuli singulos, suæ salutis caussà, delegerant. Cum his in prœliis versabantur, ad hos se equites recipiebant: hi, si quid erat durius, concurrebant: si qui, graviore vul-

Cæsar pro castris. Vegezio III, 18. trad. di B. Giamboni: « *Sempre dèi studiare che prima che 'l nemico, le tue schiere facci, perchè a tuo arbitrio potrai fare quello che crederai che utile ti sia, quando non averai chi ti contrasti, e dia alcuno impedimento. Ed ancora a' tuoi darai maggiore speranza, e menomerai la speranza del nemico, perchè più forti pare che siano coloro che non dubitano di provocare in prima il nemico a battaglia. Ed ancora cominciano ad aver paura i nemici, quando, non ancora ordinati, veggono venire contra sè il nemico già ordinato, perchè parte di vittoria è turbare di paura il nemico prima che la battaglia si cominci* ».

Habuit, tenne.

Singuli singulos. Ciò è *singuli equites singulos pedites delegerant.* Che da tutto l'esercito (*ex omni copià*) si erano scelti a proprio soccorso un per ciascheduno.

Cum his in prœliis versabantur. Vegezio III, 16. trad. di B. Giamboni: « *Non so perchè cagione, ma a me è quasi come una cosa divina, che certi con certi combattono meglio, e coloro, che i più forti hanno vinto, sono molte volte da' più meno possenti soperchiati. E quando non saranno cavalieri eguali con quegli de' nemici, all'usanza degli antichi i pedoni a ciò usati con scudi, e leggiere arme tra i cavalli si mescolavano i quali pedoni gli antichi nominavano sbrigati. La qual cosa fatta avvegnachè fortissimi cavalieri dei nemici vengano, non pertanto sono eguali con loro, che tra loro hanno pedoni mescolati. E questo uno rimedio tutti gli antichi signori trovarono, che usare faceano i giovani buoni corridori, e tra due cavalieri uno di questi cotali alluogavano con leggiere spade e lancioni* ». Non troppo barberi in opera di latino erano i buoni trecentisti; ma là dove intendevano, traducevano mirabilmente. Vedi: *immo pene divina* (ma a me è quasi come una cosa divina), non a lettera, ma secondo lo spirito: *ad hoc ipsum exercitati* (a ciò usati) *expeditos velites* (sbrigati): *assuescere facerent iuvenes currentes egregie* (usare faceano i giovani buoni corridori). Raffronta tutto il testo latino.

Si quid erat durius, se qualche frangente occorreva.

nere accepto, equo deciderat, circumsistebant: si quo erat longius prodeundum, aut celerius recipiendum, tanta erat horum exercitatione celeritas, ut, iubis equorum sublevati, cursum adæquarent.

XLIX. Ubi eum castris se tenere Cæsar intellexit, ne diutius commeatu prohiberetur, ultra eum locum, quo in loco Germani consederant, circiter passus sexcentos ab eis; castris idoneum locum delegit, acieque triplici instructâ, ad eum locum venit. Primam et secundam aciem in armis esse, tertiam castra munire iussit. Hic locus ab hoste circiter passus sexcentos, uti dictum est, aberat. Eò circiter hominum numero XVI milia expedita cum omni equitatu Ariovistus misit, quæ copiæ nostros perterrerent et munitione prohiberent. Nihilo secius Cæsar, ut ante constituerat, duas acies hostem propulsare, tertiam opus perficere iussit. Munitis castris, duas ibi legiones reliquit, et partem auxiliorum; quatuor reliquas in castra maiora reduxit.

Adæquarent. Cesare dipoi imitò dai Germani questa usanza. Vedasi *B. G.* lib. VII, e *B. C.* lib. III.

XLIX. *Primam et secundam.* Vegezio I, 25. trad. di B. Giamboni: « *Agevole cosa è di guernire l'oste quando non è presso il nemico; ma se il nemico v'è presso, allotta tutti i cavalieri, e la metade de' pedoni a contrastare i nemici s' ordinano per ischiere: gli altri dopo costoro facendo le fosse guarniscono l'oste* ». Osserva: *castra munire* (guernire l'oste): *ad propulsandum impetum ordinantur in acie* (a contrastare i nemici s' ordinano).

Expedita, sbrigati. Vedi sopra Vegezio.

Partem auxiliorum. Vegezio II, 1.2. trad. di B. Giamboni: « *I pedoni sono in due parti divisi, cioè aiutatori e legionari. L'aiuto è quello che s' ha da' compagni confederati d' amore . . . Nell' aiuto ha minor novero di cavalieri, e nella legione assai maggiore è usato di mettere... Gli aiutatori sono detti quando a combattere si mena gente di diversi luoghi raccolta, per diversi soldi, che tra loro non hanno contezza nè amore, e in sul portare arme uno modo non servano. Costoro per necessità è bisogno che vengano più tardi a vittoria, i quali anzichè combattano si discordano* ». — Quanto alle armi ausiliari è da notare questa bella sentenza del Machiavelli: *Le (armi) mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su l' armi mercenarie, non sarà mai fermo, perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra gli nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce*

L. Proximo die, instituto suo, Cæsar e castris utrisque copias suas eduxit; paullumque a maioribus progressus, aciem instruxit hostibusque pugnandi potestatem fecit. Ubi ne tum quidem eos prodire intellexit, circiter meridiem exercitum in castra reduxit. Tum demum Ariovistus partem suarum copiarum, quæ castra minora oppugnaret, misit: acriter utrimque usque ad vesperum pugnatum est. Solis occasu suas copias Ariovistus, multis et illatis et acceptis vulneribus, in castra reduxit. Quum ex captivis quæreret Cæsar, quam ob rem Ariovistus prœlio non decertaret; hanc reperiebat caussam, quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familiæ eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum prœlium committi ex usu esset, nec ne: eas ita dicere: *Non esse fas, Germanos superare, si ante novam lunam prœlio contendissent.*

la rovina, quanto si differisce l' assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nemici ».

L. ***Instituto suo;*** secondo il suo solito; com' era usato di fare.

Hostibusque pugnandi etc. e porse a' nemici il destro di venire al fatto d' arme, di far la giornata ecc.

Ubi ne tum etc. Come vide che neanco allora si facevano vivi, cioè non si movevano ecc.

Acriter . . . pugnatum est, accanitamente, acerbamente, rabbiosamente ecc. — Dione Cassio riferisce che in questa fazione Cesare vi ebbe la peggio, e che Ariovisto, imbaldanzito di questo successo, non curasse i contrarii vaticinii delle sue donne, e 'l giorno appresso consentisse di venire a giornata campale.

Matres familiæ: altri leggono *familias*; e questo è genitivo alla greca. — Non sarà senza profitto l' udire da Tacito (trad. del Davanzati) questa costumanza de' Germani. « *Lo maggiore sprone a virtù si è che non fanno lor punte o frotte a caso; ma ciascuna di proprie famiglie e parenti, co' cari pegni accanto; per udire femmine stridere e' figliuolini piagnere; testimoni santissimi a ciascheduno e lodatori grandissimi. Porgono le ferite alle madri e mogli; nè quelle si spaventano di contarle e succiarle. Portano cibi a' combattenti e gl' incoraggiano. Leggesi di alcune schiere già piegate e rimesse su da donne, co' preghi, co' petti, col mostrar che cosa sia l' andar schiavo, a essi molto più insopportabile, per amor delle donne loro; onde chi tra gli statichi dalle città patteggianti riceve fanciulle nobili, stà più sicuro; in esse credono esser qualche divinità e provvedenza: tengon conto di lor consigli e risponsi. Vedemmo sotto Vespasiano Velleda tenuta Iddea da molti; e Aurinia, e più altre furono già adorate, non per adulazione, ma per Iddee* ». Riscontrisi il testo.

Ex usu esset, cioè *utile esset.*

Ante novam lunam. Tacito (*de mor. Germ.* cap. 11.): « *Coeunt*

LI. Postridie eius diei Cæsar præsidio utriusque castris, quod satis esse visum est, reliquit, omnes alarios in conspectu hostium pro castris minoribus constituit, quod minus multitudinem militum legionariorum pro hostium numero valebat, ut ad speciem alariis uteretur. Ipse, triplici instructà acie, usque ad castra hostium accessit. Tum demum necessario Germani suas copias castris eduxerunt, generatimque constituerunt paribusque intervallis Harudes, Marcomannos, Triboccos, Vangiones, Nemetes, Sedusios, Suevos, omnemque aciem suam rhedis et carris circumdederunt, ne qua spes in fugâ relinqueretur. Eo mulieres imposuerunt, quæ in prœlium proficiscentes milites passis crinibus flentes implorabant, ne se in servitutem Romanis traderent.

LII. Cæsar singulis legionibus singulos legatos et quæstorem præfecit, uti eos teste suæ quisque virtutis haberet. Ipse a destro cornu, quòd eam partem minime firmam ho-

nisi quin fortuitum et subitum inciderit, certis diebus, cum aut inchoatur luna, aut impletur; nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt ». Davanzati: « *Ragunansi, se straordinario non v' è, a luna nuova o piena, credendoli giorni felicissimi a ogni negozio principiare* ».

LI. *Postridie eius diei*. Machiavelli: « *Alcuni avendo conosciuto come l' esercito nemico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto; il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contra a' Giudei* ».

Alarios. Sono questi i soldati ausiliarii che formati in due corpi si ponevano a' due lati dell' esercito, e ne erano come le ali.

Pro castris, alla testata degli accampamenti.

Minus ... valebat, era inferiore.

Ad speciem, per apparenza; a comparsa. — Sapeva bene anche Cesare che sugli ausiliarii non era molto da fondare. Vedi sopra.

Generatim, per famiglie, per popoli; secondo quello che dice Tacito « *non casus, nec fortuita conglobatio* ». Vedi sopra.

Rhedis et carris. Quintiliano: « *Rheda vocabulum gallicum, quo tamen Cicero utitur. Carra autem neutrius generis esse consuetudine persuasum est. Sisenna, Cæsar masculino genere afferunt* ». *Rheda* è parola Gallica, nondimeno anche Cicerone l' adopra. *Carra* secondo l'uso è neutro; ma Sisenna e Cesare lo fanno mascolino.

Flentes implorabant. Vedi Tacito nel luogo sopra riferito.

LII. *Præfecit*, pose alla testa.

Destro cornu. Le due schiere che sporgono dalla fronte dell' esercito, per similitudine si chiamano *corna*.

stium esse animum adverterat, prælium commisit. Ita nostri acriter in hostes, signo dato impetum fecerunt itaque hostes repente celeriterque procurrerunt, ut spatium pila in hostes coniicendi non daretur. Reiectis pilis, comminus gladiis pugnatum est: at Germani, celeriter ex consuetudine suà phalange factà, impetus gladiorum exceperunt. Reperti

Prælium commisit. A. Ortica « *dalla destra schiera entrò in battaglia* ». Entrare in battaglia vale *cominciar l'attacco*, come dee intendersi in questo luogo.

Acriter . . . impetum fecerunt, furiosamente percossero contro il nemico. M. Villani: « *E questa schiera dovea percuotere appresso i feritori* ». Ecco come riflette Dione Cassio sopra le forze de' due eserciti. « *Erano superiori i barbari per la moltitudine e per la grandezza de' loro corpi, ed i Romani lo erano per la pratica della milizia e per la loro armatura: ed anche scorgevasi che la grandezza d'animo che aveva Cesare era d'ugual peso della furia e dell'impeto sconsigliato e temerario de' Germani* ».

Ut spatium pila etc. Da Dione Cassio appare che fossero i Romani che coll'avventarsi di repente impedissero a' barbari la scarica de' dardi. Udiamolo: « *Vistosi da' Romani che costoro si avanzavano fuor delle tende, non più si stettero fermi, ma postisi in marcia, prima che quelli si mettessero in ordine, si avventarono con urli e grida contro i medesimi, e prevennero la tempesta de' loro dardi, nella quale principalmente confidavano i barbari. Costoro adunque vennero da vicino alle mani, sicchè non potevano far uso nè delle lunghe lor aste, nè delle spade: e quindi i medesimi barbari cominciarono a fare ogni sforzo coi corpi, ed a pugnar con quelli, piuttostochè con le armi, ed a fare il combattimento atterrando chiunque si parava loro dinanzi, ed abbattendo chiunque resisteva. Molti di essi parimente impediti dal potersi servire de' loro pugnali, adoperavano invece di questi le mani e la bocca, ed afferrati gli avversarii, che essi superavano colla mole del corpo, li stramazzavano, li mordevano e li laceravano. Ma però col pugnare in tal modo non fecero gran danno a' Romani, mentre anzi questi nel calor della mischia colla loro armatura e colla lor arte agguagliarono la forza dei barbari, e dopo essersi combattuto buona pezza in sì fatta guisa, finalmente li vinsero* ».

Comminus gladiis etc. A. Ortica: « *Combattere alle strette ecc.* Si dice anche: *venire a ferro corto con alcuno*.

Phalange factà. Dione Cassio, che si può riguardare come l'interprete di Cesare, ci dirà la cosa più chiaramente. « *Riunitisi insieme, a trecento a trecento, dove più e dove meno, si coprirono da ogni lato di scudi, e stavano in piedi; ed in tal guisa potevano bensì essere attaccati, siccome distribuiti in tanti battaglioni; ma non era possibile però di abbattergli a*

sunt complures nostri milites, qui in phalanges insilerent et scuta manibus revellerent et desuper vulnerarent. Quum hostium acies a sinistro cornu pulsa atque in fugam conversa esset, a dextro cornu vehementer multitudine suorum nostram aciem premebant. Id quum animadvertisset P. Crassus adolescens, qui equitatu præerat, quòd expeditior erat, quàm hi, qui inter aciem versabantur, tertiam aciem laborantibus nostris subsidio misit.

LIII. Ita prœlium restitutum est, atque omnes hostes terga verterunt, neque prius fugere destiterunt, quàm ad flumen Rhenum milia passuum ex eo loco circiter quinquaginta pervenerunt. Ibi perpauci aut viribus confisi transnatare contenderunt, aut lintribus inventis sibi salutem repererunt. In his fuit Ariovistus, qui, naviculam deligatam ad ripam nactus, eà profugit: reliquos omnes consecuti equites nostri interfecerunt. Duæ fuerunt Ariovisti uxores, una

motivo della loro strettissima unione. Costoro adunque stavano così senza far niente, e senza soffrire alcun danno ». Da questo passo può lo studioso rilevare ancora che cosa fosse la falange. Se non che questa che da Cesare è chiamata falange, da altri, e anche da Cesare medesimo, è appellata ***testuggine*** (Vedi lib. II, cap. 6).

Revellerent. Intendi: a' nemici.

Desuper vulnerarent, e d'alto li ferivano.

Præerat, capitanava.

Laborantibus, che erano a mal partito; che avevano un duro partito alle mani; che erano in gran risico; che in mali termini si trovavano; che pericolavano; che pativano; che soffrivano.

LIII. ***Prœlium restitutum est***, fu rimessa su, fu ristorata la battaglia. — È chiaro che Cesare fu debitore della vittoria a questo valorosissimo giovane; perciò pare dovesse rendergli più bella testimonianza di lode. Questo giovane fu figlio del famoso M. Crasso compagno di Cesare nel triumvirato: valorosamente egli militò nella Gallia, come si raccoglie da questi Commentarii. Finalmente partito col padre alla guerra de' Parti vi rimase ucciso.

Milia passuum ex eo loco circiter quinquaginta. Una corsa di cinquanta miglia a taluno è paruta troppo lunga, e da dovervi perdere altro che fiato; e però hanno amato meglio di leggere cogli antichi codici ***quinque***. Ad altri pel contrario ciò non ha dato punto di noia; perchè si sa, dicono, che le truppe di Cesare senza esser forzate facevano venti ed anche venticinque miglia al giorno. E Cornelio Nepote parlando della fuga di Annibale, dice ch' egli col suo esercito fece in tre giorni e tre notti trecento miglia.

Naviculam, un burchielletto.

Duæ . . . uxores. Tacito (***de mor. Germ.*** cap. 18). « ***Prope***

Sueva natione, quam ab domo secum eduxerat; altera Norica, regis Vocionis soror, quam in Galliâ duxerat, a fratre missam: utræque in eà fugà perierunt. Duæ filiæ harum, altera occisa, altera capta est. C. Valerius Procillus, quum a custodibus in fugâ trinis catenis vinctus traheretur, in ipsum Cæsarem, hostis equitatu persequentem, incidit. Quæ quidem res Cæsari non minorem, quam ipsa victoria, voluptatem adtulit, quòd hominem honestissimum provinciæ Galliæ, suum familiarem et hospitem, ereptum e manibus hostium, sibi restitutum videbat, neque eius calamitates de tantâ voluptate et gratulatione quidquam fortuna deminuerat. Is, se præsente, de se ter sortibus consultum dicebat, utrum igni statim necaretur, an in aliud tempus reservaretur: sortium beneficio se esse incolumem. Item M. Mettius repertus et ad eum reductus est.

LIV. Hoc prœlio trans Rhenum nunciato, Suevi, qui ad ripas Rheni venerant, domum reverti cæperunt: quos Ubii, qui proximi Rhenum incolunt, perterritos insecuti, magnum ex his numerum occiderunt. Cæsar, unâ æstate duobus maximis bellis confectis, maturius paullo, quam tempus anni postulabat, in hiberna in sequanos exercitum deduxit: hi-

soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt, exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem, plurimis nuptiis ambiuntur ». Davanzati: « *Soli questi barbari si contentano d'una moglie: se non qualche nobilissimo, che non per libidine, ma per esser bramato da molte* ».

Neque eius calamitates etc. E la fortuna non volle neanche che colla sciagura di costui di nulla fosse scemato a Cesare il sommo piacere ed allegrezza della vittoria.

Se præsente, dinanzi a' suoi occhi. Tacito (trad. del Davanzati) « *Ubbie e sorti osservano più che altri uomini. Le sorti gittano grossolanamente: tagliano una vermena di fruttifero arbore in pezzuoli, fannoci lor caratteri, spargongli a caso sovra una veste bianca. Cercandosi di cosa pubblica, un sacerdote della città; se di privata, il padre della famiglia fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, tira in alto que' pezzuoli tre volte ciascuno, e giudica secondochè vengono i caratteri. Se la cosa non si dee fare, quel giorno più non se ne cerca* ».

LIV. *Hoc prælio . . . nunciato*, risaputasi questa battaglia.

Duobus . . . bellis. Contro gli Elvezii e contro Ariovisto.

Tempus anni, la stagione.

In hiberna. I quartieri d'inverno sono quei luoghi ove i soldati passano l'inverno, e possono essere o città o accampamenti

bernis Labienum præposuit: ipse in citeriorem Galliam ad conventus agendos profectus est.

con maggior diligenza fortificati, nel che si differenziano da' campi *stativi* ove i soldati si trattenevano per poco tempo e stavano sotto le pelli.

Ad conventus. Queste unioni erano di quattro modi secondochè riferisce Pompeo Festo: 1.° quando un uomo qualunque si abboccava con un altro; 2.° quando una moltitudine d'ogni fatta uomini si assembravano in un sol luogo: 3.° quando un magistrato congregava il popolo per affari; 4.° Quando la moltitudine si adunava in un medesimo luogo per cagione di pubbliche preghiere, o di congratulazioni. Qui si vuole intendere nel terzo modo. — Plutarco ci svela come Cesare usasse a suo profitto queste assemblee. Ecco le sue parole: « *Condotte ch' ebbe a fine tai cose, lasciò la milizia a svernare in fra i Sequani; ed egli badar volendo a ciò che passava in Roma, scese nella Gallia intorno al Po, la quale apparteneva alla provincia ad esso assegnata; perocchè il fiume Rubicone separa la Gallia Cisalpina dal resto dell' Italia. Fermatosi egli quivi, si andava cattivando gli animi delle persone, mentre molti a lui si portavano, ed ei somministrava ad ognuno quant'essi chiedevangli, cosicchè tutti partiansi da lui, avendo già molto ottenuto, e molto ancora sperando: e intanto in tutto il tempo di quella spedizione, Pompeo non accorgevasi punto che Cesare ora debellava i nemici coll' armi de' cittadini, ed ora prendeva e sottomettevasi i cittadini colle facoltà de' nemici* ».

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMENTO DEL LIBRO SECONDO

I. CONGIURA E GUERRA DE' BELGI

Cap. 1. Congiura de' Belgi. 2. 3. I Remi all'arrivo di Cesare si arrendono. 4. Origine e forze dei Belgi. 5. Cesare muove al fiume Assona e vi si pone a oste. 6. 7. I Belgi pongono l'assedio a Bibratte; Cesare vi manda un rinforzo. 8. Campo di Cesare contro i Belgi. 9-11. I nemici attaccati e disfatti nel passaggio del fiume. 12-14. Gli Svessioni e i Bellovaci si arrendono. 15. Ciò fanno pure gli Ambiani: — Costumi de' Nervii. 16-28. Battaglia de' Nervii: son rotti: si arrendono. 29-33. Guerra degli Aduatici: assedio: tradimento: punizione.

II. SPEDIZIONE DI P. CRASSO NELL' ARMORICA

Cap. 34. Molte città marittime soggiogate da Publio Crasso.

III. CONSEGUENZE DELLA VITTORIA RIPORTATA SUI BELGI

Cap. 35. Fama di questa guerra tra' Germani: loro ambasciatori a Cesare: Cesare si reca nell'Italia, e nell'Illirico: quartieri: pubbliche feste in Roma.

I. Quum esset Cæsar in citeriore Galliâ in hibernis, ita uti supra demonstravimus, crebri ad eum rumores adfereban-

I. *Citeriore Galliâ;* chiamavasi anche Gallia italica, cisalpina e togata.

Rumores, sovente gli audavano all'orecchio certi divolgamenti, o certe voci ecc. *Rumor* ne' buoni autori si trova sempre in questo significato: solo negli scrittori della decadenza si trovano esempii di questa parola in significato di *strepito, romore*. Anche nella nostra lingua *romore* ha qualche volta il significato di *fama, voce, ecc.* come il *rumor* de' Latini. Boccaccio: « *Ed in breve tanto andò il* romore (*rumor percrebuit*) *di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna* ». Dante *Purg.* XI, 100:

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento che or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome perchè, muta lato.

tur, litterisque item Labieni certior fiebat, omnes Belgas, quam tertiam esse Galliæ partem dixeramus, contra populum Romanum coniurare, obsidesque inter se dare: coniurandi has esse caussas: primùm, quòd vererentur, ne, omni pacatâ Galliâ, ad eos exercitus noster adduceretur: deinde, quòd ab nonnullis Gallis sollicitarentur, partim qui, ut Germanos diutius in Galliâ versari noluerant, ita populi Romani exercitum hiemare atque inveterascere in Galliâ moleste ferebant: partim qui mobilitate et levitate animi novis imperiis studebant: ab nonnullis etiam, quòd in Galliâ a potentioribus, atque his, qui ad conducendos homines facultates habebant, vulgò regna occupabantur: qui minus facile eam rem imperio nostro consequi poterant.

II. Iis nuntiis litterisque commotus Cæsar duas legio-

Dixeramus. Vedi lib. 1, cap. 1.

Obsidesque inter se dare. Davansi tra loro gli ostaggi come a pegno della reciproca fede, affinchè niuno potesse impunemente o separarsi o tradire la congiura.

Has esse caussas. Questo infinito è retto dal *certior fiebat* anche qui sottinteso.

Sollicitarentur, erano messi su, erano aizzati, istigati, punzecchiati, incitati, intalentati. Trad. di T. Livio: « *E più furono* aizzati *e* intalentati *di combattere* ».

Partim qui, cioè *partim sollicitabantur ab illis qui etc.*

Ita populi Romani exercitum etc. E non senza ragione perchè erano rimasti assai scottati da' Germani. Vedi lib. I, cap. 31. 32. È dall' esercito romano non v' era da sperar di meglio.

Moleste ferebant, avevano a noia; recavansi a noia; mal tolleravano; a mal in corpo portavano; avevano in uggia, in fastidio; rincresceva loro. Dante *Inf.* XXX, 100:

. . . . chè si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro.

Varchi, *trad. di Sen.* « *Noi avemo più cara una cosa, che ci sia data volentieri, ancorchè piccola, che una ci sia data* di mal talento, *e come si dice volgarmente* a male in corpo ».

Mobilitate etc. Il non accontentarsi mai del presente è sempre argomento di leggerezza e d' incostanza d' animo. Nota questa conformità di natura co' Galli de' nostri giorni!

Ad conducendos homines, a far gente. *Conducere* ha molti e varii significati: qui vale pigliare agli stipendii o soldare gente da portar arme.

Vulgò regna etc. Nella Gallia per lo più (*vulgò*) il comando era nelle mani dei più potenti e di coloro che avevano modo di soldare molta gente. Ma sotto il dominio romano la cosa sarebbe ita altrimenti.

nes in citeriore Galliâ novas conscripsit et initâ æstate, in interiorem Galliam qui deduceret, Q. Pedium legatum misit. Ipse, quum primùm pabuli copia esse inciperet, ad exercitum venit: dat negotium Senonibus reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, uti ea, quæ apud eos gerantur: cognoscant seque de his rebus certiorem faciant. Hi constanter omnes nunciaverunt, manus cogi, exercitum in unum locum conduci. Tum vero dubitandum non existimavit, quin ad eos (duodecimo die) proficisceretur. Re frumentariâ provisâ, castra movet diebusque circiter quindecim ad fines Belgarum pervenit.

III. Eò quum de improviso celeriusque omni opinione venisset, Remi, qui proximi Galliæ ex Belgis sunt, ad eum legatos, Iccium et Antebrogium, primos civitatis, miserunt, qui dicerent, se suaque omnia in fidem atque in potestatem populi Romani permittere: neque se cum Belgis reliquis consensisse, neque contra populum Romanum omnino coniurasse: paratosque esse et obsides dare, et imperata facere, et oppidis recipere, et frumento celeris-

II. *Q. Pedium*. Questi era nipote di Giulia sorella di Cesare, dal quale fu lasciato erede della quarta parte del patrimonio con L. Pinario, secondo che scrive Svetonio. Dopo qualche anno fu console con Cesare Ottaviano, e in questa carica morì dopo avere riportati gli onori del trionfo. Per una legge di costui furon condannati gli uccisori di Cesare.

Quum primùm pabuli copia etc. A. Ortica: « *come ebbe il modo di pascoli ecc.* »

Dat negotium, incarica, commette, ordina.

Cognoscant etc., s' informino, prendano cognizione e gliene diano conto.

Constanter, unanimemente, ad una voce, concordemente.

Dubitandum, di non dover più dubitare; di non dovere stare più infra due, o stare in pendente. Tacito (trad. del Davanzati): « *Ordeonio Flacco avea da fare per sospetti de' Batavi; Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna: e l' uno e l' altro* stava in tra due: *nè Spagna era sollecita* ». Bellincioni: « *E 'l mal dell'* intra due *è mala cosa* » (cioè il non sapersi risolvere è grave danno). Varchi, *trad. di Sen.* « *Ci fa miglior dono, e ne sapemo maggior grado, quanto meno ne* saremo stati in pendente ».

III. *De improviso*, all' improvvista, e più presto di quel che ognun s' aspettasse.

Primos civitatis, maggiorenti. G. Villani: « *Per fare uccidere il Conte Nieri e più altri* maggiorenti, *che reggeano Pisa* ».

Imperata facere. G. Villani: « *Gran parte di quelle (terre) di Cicilia* fecero le comandamenta *del re Carlo* ». Novelle ant. « *Di*

que rebus iuvare: reliquos omnes Belgas in armis esse: Germanosque, qui cis Rhenum incolunt, sese cum his coniunxisse, tantumque esse eorum omnium furorem, ut ne Suessiones quidem fratres consanguineosque suos, qui eodem iure et eisdem legibus utantur, unum imperium unumque magistratum cum ipsis habeant, deterrere potuerint, quin cum his consentirent.

IV. Quum ab his quereret, quæ civitates, quantæque in armis essent, et quid in bello possent, sic reperiebat: plerosque Belgas esse ortos ab Germanis; Rhenumque antiquitùs transductos, propter loci fertilitatem ibi consedisse Gallosque, qui ea loca incolerent, expulisse; solosque esse, qui, patrum nostrorum memoriâ, omni Galliâ vexatâ, Teutonos Cimbrosque intra fines suo ingredi prohibuerint. Quâ ex re fieri, uti earum rerum memoriâ magnam sibi auctoritatem magnosque spiritus in re militari sumerent. De numero eorum omnia se habere explorata, Remi dicebant, propterea quòd propinquitatibus adfinitatibusque coniuncti, quantam quisque multitudinem in communi Belgarum concilio ad id bellum pollicitus sit, cognoverint. Plurimum inter eos Bellovacos et virtute, et auctoritate, et hominum numero valere: hos posse con-

che, come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti ». Nota che ***far le comandamenta*** sarebbe oggi modo troppo antiquato.

Celerisque rebus iuvare. Anche in italiano il verbo ***giovare*** può aver questa medesima costruzione. F. Uberti, ***Dittam.*** « Giovar ***ti voglio*** d'alcuna moneta ».

Ut ne Suessiones etc. Costruisci: ***ut nequidem potuerint deterrere, quin cum his consentirent, Suessiones etc.*** (che ne anche poterono storuare dal congiungersi o dal far lega o comunella con esso loro i Suessioni ecc.). Boccaccio: « ***E non che a questo io vi*** storni, ***ma confortar vi deggio*** ».

IV. ***Sic reperiebat***, trovava; raccoglieva. Alamanni: « ***Quanto si vaglia il vostro re, per prova ho ben*** raccolto ».

Omni Galliâ vexatâ, danneggiata, corsa tutta la Gallia. G. Villani. « ***Il Soldano di Babilonia con suo esercito di Saracini*** corse ***e guastò quasi tutta l'Erminia*** ».

Qua ex re fieri, uti etc. di che seguitarne. che ecc. Stor. Pistol. « ***Seguitò (factum est) che certi giovani della detta casa ecc.*** »

Spiritus. Vedi la nota del cap. 33. lib. I.

Omnia se habere explorata. Habere exploratum; aver piena contezza.

Propinquitatibus adfinitatibusque, per consorterie e parentele.

ficere armata milia centum: pollicitos ex eo numero electa LX, totiusque belli imperium sibi postulare. Suessiones suos esse finitimos, latissimos feracissimosque agros possidere. Apud eos fuisse regem nostrà etiam memorià Divitiacum, totius Galliæ potentissimum, qui quum magnæ partis harum regionum, tum etiam Britanniæ imperium obtinuerit: nunc esse regem Galbam: ad hunc, propter iustitiam prudentiamque, totius belli summam omnium voluntate deferri: oppida habere numero XII, polliceri milia armata quinquaginta; totidem Nervios, qui maxime feri inter ipsos habeantur longissimeque absint: XV milia Atrebates: Ambianos X milia: Morinos XXV milia: Menapios IX milia: Caletos X milia: Velocasses et Veromanduos totidem: Aduatucos XXIX milia, Condrusos, Eburones, Cæræsos, Pæmanos, qui uno nomine Germani adpellantur, arbitrari ad XL milia.

V. Cæsar, Remos cohortatus liberaliterque oratione prosecutus, omnem senatum ad se convenire, principumque liberos obsides ad se adduci iussit. Quæ omnia ab his diligenter ad diem facta sunt. Ipse, Divitiacum Æduum magno opere cohortatus, docet, quanto opere rei publicæ communisque salutis intersit, manus hostium distineri, ne cum tantà multitudine uno tempore confligendum sit. Id fieri posse, si suas copias Ædui in fines Bellovacorum introduxerint et eorum agros populari cæperint. His mandatis, eum ab se dimittit. Postquam omnes Belgarum co-

Belli imperium, la condotta, il maneggio assoluto della guerra.

Latissimos feracissimosque agros possidere. A. Ortica: « *Ricchissimi di grassi terreni e gran paesi* ».

Nostrà . . . memoria, a tempo nostro.

Divitiacum. È diverso da quello ricordato nel lib. I, e che era capo degli Edui.

Ad hunc . . . totius belli summam etc., nelle costui mani essersi rimesso il supremo comando ecc.

Nervios . . . Atrebates etc. Intorno a questi e agli altri popoli qui ricordati vedi in fine l'indice geografico.

Arbitrari ad XL milia, far conto di un quarantamila.

V. *Liberaliterque oratione prosecutus*, cioè: *allocutus est eos benignis verbis:* (e disse loro cortesi parole).

Ad diem. Sottintendi: *dictam;* nel tempo assegnato.

Distineri. *Distineo* vale propriamente *tenere da diversi lati;* ma qui significa *distrarre, separare, tenere occupato da più lati*.

Eum ab se dimittit, lo licenzia, lo accommiata.

pias in unum locum coactas ad se venire vidit, neque iam longe abesse ab his quos miserat exploratoribus et ab Remis cognovit, flumen Axonam, quod est in extremis Remorum finibus, exercitum transducere maturavit atque ibi castra posuit. Quæ res et latus unum castrorum ripis fluminis muniebat et, post eum quæ essent, tuta ab hostibus reddebat et, commeatus ab Remis reliquisque civitatibus ut sine periculo ad eum portari possent, efficiebat. In eo flumine pons erat. Ibi præsidium ponit et in alterâ parte fluminis Q. Titurium Sabinum, legatum, cum sex cohortibus relinquit: castra in altitudinem pedum duodecim vallo, fossâque duodeviginti pedum, munire iubet.

VI. Ab his castris oppidum Remorum, nomine Bibrax, aderat milia passuum VIII. Id ex itinere magno impetu Belgæ oppugnare cœperunt. Ægre eo die sustentatum est. Gal-

Axonam, l' Aisne.

Ibi castra posuit. Oltre i vantaggi di questa posizione qui noverati da Cesare, vi era anche quello di potere a suo bell' agio provvedere l' esercito di acqua sanissima: lo che di quanta importanza sia si può udire da Vegezio (III, 2).

Post eum. Sottintendi: *Cæsarem*, o come ad altri piace *exercitum*.

Præsidium, un corpo di guardia.

Vallo. *Vallum*, *i* (neutro inusato nel plurale): palizzata, argine costruito con pali, trinciera, fortificazione, bastita, bastione, palificata, steccato. Nasce da *vallus*, *i*, palo, steccone ecc. La maniera di costruire il *vallo* l'abbiamo da T. Livio (XXXIII, 5). Dopo aver parlato del vallo usato dai Macedoni e da'Greci, così ne mostra la differenza con quello de' Romani. « *I Romani tagliano pali, la maggior parte, lisci e biforcuti, con tre o al più, quattro rami: acciocchè il soldato, sospese dietro 'l tergo le armi, ne possa comodamente portare più d' uno. Quando poi arrivano a piantarli, ne mettono i rami così fitti e così intrecciati, che non può distinguersi a qual fusto ciascun d'essi appartenga. E quell' essere così aguzzi ed incrociati, fa che non vi si possa cacciar dentro le mani, nè afferrar che che sia, ne, afferrato, tirarlo fuori, legati come sono a vicenda. E dato anche che alcuno se ne possa tirar via, l' apertura che vi lascia non è grande, ed è facile potervene ripiantare un altro* ».

Duodeviginti, è un ellissi *de viginti, duo demantur* resta diciotto.

VI. *Id ex itinere* etc. A. Ortica: « *questo, nell' andare con grande impeto assalirono ecc.* »

Ægre eo die sustentatum est. Sottintendi: *ab illis*; impersonalmente per, *ægre sustentaverunt se:* come *ventum est* per,

lorum eadem atque Belgarum oppugnatio est. Hi, ubi circumiectâ multitudine hominum totis mœnibus, undique lapides in murum iaci cœpti sunt, murusque defensoribus nudatus est, testudine factâ, portas succedunt, murumque

venerunt, o *venimus*: come anche in quel di Virgilio (*Ecl.* 1.) *totis turbatur agris* per, *agri turbantur*, oppure, *res turbantur in agris*, o *turbatio est in agris*. *Ægre eo die etc.* (In quel giorno ressero a fatica; ebbero un cattivo difendersi; la fecero assai male). Cecchi *Comm.* « . . . *io ne dubito . . . che noi abbiamo* a farla male.

Eadem . . . oppugnatio est; danno l'assalto in una medesima maniera; hanno un medesimo metodo; tengono nell'assaltare un medesimo modo. — Nota il Godouin essere stata propria anche dei Romani questa maniera di oppugnazione; ma la usavano più di rado come quelli che molto fondavano sulle macchine; mentre i Galli, che questi ordigni non conoscevano, erano costretti ad usar sempre questo modo. Questa oppugnazione la chiamavano i Romani *corona* come apparisce da questo luogo di T. Livio lib. XXXVII. « *Prima luce mœnia corona est aggressus. Deinde oppugnare Amphissam statuit, et cum ad mœnia castra posuisset, non coronâ, sicut Lamiam, sed operibus oppugnare urbem est adortus* ».

Ubi, circumiectâ etc. Sì tosto com'ebbero tutto intorno alle mura sfilata la moltitudine ecc.

Mœnibus . . . murum. Mœnia, ium (singolare *mœne, is* rarissimo) nel proprio significato vale *fortificazioni, trinceramenti, ripari, bastite* perchè nasce da *mœnio* per *munio* fortificare; e perchè la principal fortificazione d'una città sono *le mura*, perciò suol pigliarsi anche in questo significato. Talvolta si piglia anche l'intero fabbricato d'una città: Floro (1, 4): « *muro mœnia amplexus est* ». *Murus* è proprio la cinta delle mura, ed è diverso da *paries, etis* che sono i muri delle case. Virgilio *Æn.* II, v. 234.

Dividimus muros et mœnia pandimus urbis.

Testudine factâ. Dione Cassio (XLIII) così descrive questa macchina. « *La testuggine si fa a questo modo. Le salmerie, i soldati leggeri, e i cavalli si piantano nel mezzo, e intorno intorno fannosi circondare come da una muraglia dai fanti di grave armatura, i quali usano certi scudi allungati e concavi a modo di un cilindro o tubo spaccato, e voltano la faccia al di fuori. Gli altri che hanno gli scudi piatti, si pongono accalcati nel mezzo, e alzano sopra di sè e degli altri gli scudi in guisa che per quanto è larga e lunga la falange non si vedano che scudi, i quali colla loro stretta unione mettano al coperto da' colpi de' dardi. Gli tengono poi così saldi che sopra quella specie di tetto possono anco montare alquanti uomini. Questo è il modo di così fatta ordinanza, che pigliò il nome della testug-*

subruunt. Quod tum facile fiebat. Nam quum tanta multitudo lapides ac tela coniicerent, in muro consistendi potestas erat nulli. Quum finem oppugnandi nox fecisset, Iccius Remus, summâ nobilitate et gratiâ inter suos, qui tum oppido præerat, unus ex iis, qui legati de pace ad Cæsarem venerant, nuncios ad eum mittit, nisi subsidium sibi submittatur, sese diutius sustinere non posse.

VII. Eò de mediâ nocte Cæsar, iisdem ducibus usus, qui nuncii ab Iccio venerant, Numidas et Cretas sagittarios et funditores Baleares subsidio oppidanis mittit: quorum adventu et Remis, cum spe defensionis, studium propugnandi accessit, et hostibus eàdem de caussâ spes potiundi oppidi discessit. Itaque, paullisper apud oppidum morati, agrosque Remorum depopulati, omnibus vicis ædificiisque, quos adire poterant, incensis, ad castra Cæsaris omnibus copiis contenderunt et ab milibus passuum

gine sì per la stabilità sì anco perchè mette ottimamente al coperto ».

Portas succcedunt; cioè *cedunt sub*, si fanno sotto alle porte.

Subruunt; cioè *ruunt sub*, scassinano sotto; scalzano il muro. Tacito (trad. del Davanzati): « *Pericoloso era l'assedio dentro a mura vecchie e* scassinate (*dilapsis vetustate mœnibus*) ».

In muro etc. Che niuno regger poteva sulle mura; che niuno di star sulle mura si arrisicava.

Summâ nobilitate et gratiâ, uomo di grande nobiltà e grand'aura tra' suoi.

Qui tum oppido præerat, che allora castellano era. T. Livio lib. I. « *Sp. Tarpeius Romanæ præerat arci* » trad. del Nardi « castellano *della Rócca Spurio Tarpeio* ».

VII. *Funditores Baleares*. Delle Baleari vedi l'Indice in fine. Quanto poi all'abilità del frombolеggiare di quelli Isolani, odasi Floro: « *Hæc sola genti arma sunt, id unum ab infantiâ studium. Cibum puer a matre non accipit, nisi quem ipsâ monstrante percussit* » — « *Queste* (*le fionde*) *sono le uniche loro armi, questo l'unico loro esercizio. La madre non dà al fanciulletto se non quel cibo che egli abbia* (*additandoglielo ella*) *con la fionda imbroccato* ». E Vegezio (1, trad. di B. Giamboni): « *Il gittare le pietre colle fonde in prima trovaro . . . gli abitatori delle isole chiamate Baleari, e dicesi che l'usaro sì saviamente che le madri a' loro figliuoli piccoli niuno cibo lasciavano pigliare, se non quello che colla pietra della fonda aveano veduto ferire* ».

Remis . . . accessit, etc. tornò ne' Remi; oppure, si rifece ne' Remi la speranza . . . e l'ardore ecc.

Discessit. Sta per figura d'antitesi in opposizione con *accessit.*

minus II castra posuerunt, quæ castra, ut fumo atque ignibus significabatur, amplius millibus passum VIII in latitudinem patebant.

VIII. Cæsar primo, et propter multitudinem hostium, et propter eximiam opinionem virtutis, prœlio supersedere statuit; quotidie tamen equestribus prœliis, quid hostis virtute posset et quid nostri auderent, periclitabatur. Ubi nostros non esse inferiores intellexit, loco pro castris, ad aciem instruendam naturà opportuno atque idoneo, (quòd is collis, ubi castra posita erant, paullulum ex planitie editus, tantum adversus in latitudinem patebat, quantum lo-

Fumo atque ignibus. Solevano nella notte accendersi tutto intorno al campo de' fuochi.

Amplius . . . in latitudinem patebant, pigliavano un largo di più che otto miglia.

VIII. *Opinionem virtutis*, riputazion di valore.

Supersedere. Anche nella nostra lingua usiamo *soprassedere* per *sospendere*, *ritardare*, *differire ecc.* M. Villani: « *Della nostra ingiuria intendiamo di* soprassedere, *ma della bugia . . . non ci possiamo contenere* ». — Innanzi di attaccar la battaglia, Cesare procurava sempre di pareggiare le sue forze con quelle del nemico, e quando si fosse veduto inferiore, se ne rimaneva. Così altrove (lib. VII) dovendo far la giornata con Vircingetorige, ed essendo al di sotto nella cavalleria, si provvide prima dalla Germania quel numero di cavalleggieri che mestier fosse alla vittoria. Lo stesso osservò nella guerra Civile, chè non volle prima venire a un fatto generale con Pompeo, che non fossero a lui venute tutte le truppe da Brindisi.

Quid hostis. Qual fosse il valor de' nemici, quale l' ardimento de' nostri. Vegezio (III, 26.) « *Numquam miles in aciem producendus est, cuius antea experimenta non ceperis* ». Trad. di B. Giamboni: « *Niuna volta il cavaliere si dee alla battaglia menare, che provato non sia* ».

Periclitabatur. Baldelli: « *veniva tastando: assaggiava* ».

Loco pro castris, etc. Può spiegarsi, a parer mio, in più modi. 1.° *Quoniam is locus . . . erat opportunus ad etc.* e la ragione n' è resa dalle parole chiuse tra parentesi; 2.° *Delecto loco . . . opportuno ad etc.* 3.° *In loco etc.* 4.° *Quamvis is locus . . . esset opportunus . . . tamen ab utroque latere etc.* Scelga lo studioso quella che più gli va.

Adversus, sul davanti. Il luogo non poteva essere più opportuno. Questo monticello aveva davanti (*in fronte*) di contro al nemico una bella spianata che scendeva insensibilmente fino al piano (*paullatim ad planitiem redibat*): e di qua e di là aveva scoscendimenti e precipizii (*deiectus habebat*); e a' piedi una palude che lo separava dal nemico. Dietro al monticello scorreva il fiume Asso-

ci acies instructa occupare poterat, atque ex utràque parte lateris deiectus habebat et in fronte leniter fastigatus paullatim ad planitiem redibat) ab utroque latere eius collis transversam fossam obduxit circiter passuum CD, et ad extremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit, ne, quum aciem istruxisset, hostes, quòd tantum multitudine poterant, ab lateribus pugnantes suos circum venire possent. Hoc facto, duabus legionibus, quas proxime conscripserat, in castris relictis, ut, si quâ opus esset, subsidio duci possent, reliquas sex legiones pro castris in acie constituit. Hostes item suas copias ex castris eductas instruxerant.

IX. Palus erat non magna inter nostrum atque hostium exercitum. Hanc si nostri transirent, hostes exspectabant: nostri autem, si ab illis initium transeundi fieret, ut impeditos adgrederentur, parati in armis erant. Interim prœlio equestri inter duas acies contendebatur. Ubi neutri transeundi initium faciunt, secundiore equitum prœlio nostris, Cæsar suos in castra reduxit. Hostes protinus ex eo loco ad flumen Axonam contenderunt, quod esse post nostra castra demonstratum est. Ibi vadis reper-

na, sul quale Cesare aveva gettato un ponte, per mettersi in comunicazione colla retroguardia che là si trovava con Q. Titurio: e co' soccorsi degli alleati. Inoltre perchè il nemico non potesse venir di costa, Cesare tirò due grandi fossati nella direzione de' fianchi che chiudevano la splanata del monticello verso il campo nemico, e in capo ad essi piantò due forti. E' si era chiuso come in una scatola!

Deiectus habebat, scoscendimenti, o balzi repenti che scendevano a picco. Sta in opposizione con ***leniter fastigatus.*** Dinanzi saliva dolcemente, aveva un soave pendio, e sui fianchi precipitava.

Leniter fastigatus. Dante, *Purg.* IV, 92:

Però quand'ella (la montagna) ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero ecc.

Si quâ opus esset, quando il bisogno vi fosse; o semplicemente: al bisogno.

IX. ***Expectabant,*** stavano a vedere; attendevano; aspettavano.

Nostri autem, etc. I nostri stavano con l'armi alla mano, o stavano in sull'armi, o stavano all'erta per dar loro addosso quando avesser fatto segno o accennato di passare (***initium transeundi***).

Interim, cioè in quel mezzo tempo che i due eserciti stavano attenti a chi primo passasse il fiume.

Nostris. Dativo di ***secundiore*** (più favorevole). Altri leggono: ***secundiore equitum nostrorum prœlio.***

tis, partem suarum copiarum transducere conati sunt eo consilio, ut, si possent, castellum, cui præerat Q. Titurius legatus, expugnarent pontemque interscinderent; si minus potuissent, agros Remorum popularentur, qui magno nobis usui ad bellum gerendum erant, commeatuque nostros prohiberent.

X. Cæsar, certior factus ab Titurio, omnem equitatum et levis armaturæ Numidas, funditores sagittariosque pontem transducit atque ad eos contendit. Acriter in eo loco pugnatum est. Hostes impeditos nostri in flumine adgressi, magnum eorum numerum occiderunt. Per eorum corpora reliquos, audacissime transiere conantes, multitudine telorum repulerunt; primos, qui transierant, equitatu circumventos interfecerunt. Hostes, ubi et de expugnando oppido, et de flumine transeundo spem se fefellisse intellexerunt, neque nostros in locum iniquiorem progredi pugnandi caussâ viderunt, atque ipsos res frumentaria deficere cœpit, concilio convocato costituerunt, optimum esse, domum suam quemque reverti, et, quorum in fines primùm Romani exercitum introduxissent, ad eos defendendos undique convenirent: ut potius in suis, quam in alienis finibus decertarent, et domesticis copiis rei frumentariæ uterentur. Ad eam sententiam cum reliquis caussis hæc quoque ratio eos deduxit, quod Divitiacum atque Æduos finibus Bellovacorum adpropinquare cognoverant. His persuaderi, ut diutius morarentur neque suis auxilium ferrent, non poterat.

X. *Hostes impeditos . . . in flumine*. Anche gli Elvezii (lib. I, cap. 12) furono disfatti da Cesare mentre erano imbarazzati nel passaggio del fiume Arar. Così gli Elvezii come i Remi furono vinti più collo scaltrimento che col valore.

Spem se fefellisse, come videro di essere stati gabbati nella speranza ecc. o che la speranza avea fatto loro gabbo.

Res frumentaria deficere etc. E cominciarono aver diffalta di vettovaglia ecc. Brunetto Latini: « *E perciò vi viene la fame, e 'l caro in quella terra, e la* diffalta delle biade ».

Constituerunt, optimum esse; conchiusero per ottimo spediente di ecc.

Et, quorum in fines etc. Costruisci: *undique convenire ad defendendos eos in fines quorum etc.*

Et domesticis copiis etc. Godouin: « *et alerentur frumento quod habebant domi* ». *Copiæ* vale in questo caso provvisioni.

Ratio, riflessione.

XI. Eâ re constitutâ, secundâ vigiliâ magno cum strepitu ac tumultu castris egressi, nullo certo ordine, neque imperio, quum sibi quisque primum itineris locum peteret et domum pervenire properaret, fecerunt, ut consimilis fugæ profectio videretur. Hac re statim Cæsar per speculatores cognitâ, insidias veritus, quòd, quâ de caussâ discederent, nondum perspexerat, exercitum equitatumque castris continuit. Primâ luce, confirmatâ re ab exploratoribus, omnem equitatum, qui novissimum agmen moraretur, præmisit. His Q. Pedium et L. Aurunculeium Cottam legatos præfecit. T. Labienum legatum cum legionibus tribus subsequi iussit. Hi, novissimos adorti et multa milia passuum prosecuti, magnam multitudinem eorum fugentium conciderunt, quum ab extremo agmine, ad quos ventum erat consisterent fortiterque impetum nostrorum militum sustinerent; priores (quòd abesse a periculo viderentur, neque ullâ necessitate, neque imperio continerentur), exaudito clamore, perturbatis ordinibus, omnes in fugâ sibi præsidium ponerent. Ita sine ullo periculo tantam eorum multitudinem nostri interfecerunt, quantum fuit diei spatium: sub occasumque solis destiterunt, seque in castra, ut erat imperatum, receperunt.

XI. *Secundâ vigiliâ*. Vedi lib. 1, cap. 12 in nota.

Quum sibi quisque etc. facendo ciascuno a gara di partire il primo.

Insidias veritus, temendo qualche tranello. G. Villani: « *Non sappiendo la parte di papa Bonifazio lo 'nganno e* 'l tranello ». Cesare non era assai sperto di que' luoghi, come attesta Dione Cassio, e perciò temeva di qualche imboscata.

Moraretur, tenesse a bada la retroguardia.

Hi . . . ad quos ventum erat; quelli contro de' quali erasi diretto l' assalto.

Consisterent, avendo fatto fronte; avendo fatto alto. Giambullari, *Stor. Eur.* « *Non tanto forse per far* quivi alto, *e mostrarsi più animosi, quanto per essere i primi a buscare e a guadagnare* (*prædari*) *in sul paese degli avversarii* ». Ariosto, *Orl. fur.* Davan segno di gire or di far alto.

Sustinerent, e bravamente avendo all' urto de' nostri tenuto fermo.

Priores; quelli delle prime file de' nemici, che non sapevano, a cagione della distanza, della zuffa attaccata co' Cesariani dalla retroguardia.

Ullâ necesitate; da nessuna legge; da nessun freno ecc.

Præsidium ponerent, procacciarono d'aiutarsi colle gambe.

Ita . . . quantum fuit diei etc. Per quanto bastò loro il giorno.

XII. Postridie eius diei Cæsar, prius quàm se hostes ex terrore ac fugà reciperent, in fines Suessionum, qui proximi Remis erant, exercitum duxit et magno itinere confecto ad oppidum Noviodunum contendit. Id ex itinere oppugnare conatus, quòd vacuum ab defensoribus esse audiebat, propter latitudinem fossæ murique altitudinem, paucis defendentibus, expugnare non potuit. Castris munitis, vineas agere, quæque ad oppugnandum usui erant, comparare cœpit. Interim omnis ex fugà Suessionum multitido in oppidum proximà nocte convenit. Celeriter vineis ad oppidum actis, aggere iacto, turribusque constitutis, magnitudine operum, quæ neque viderant ante Galli, neque audierant, et celeritate Romanorum permoti, legatos ad Cæsarem de deditione mittunt et, petentibus Remis, ut conservarentur, impetrant.

XIII. Cæsar, obsidibus acceptis, primis civitatis, atque ipsius Galbæ regis duobus filiis, armisque omnibus ex oppido traditis, in deditionem Suessiones accepit, exer-

XII. *Reciperent*, si riavessero, si rimettessero.

Ex itinere, in passando. Vedi sopra cap. 6, nota 1. — Con questo vuol dire Cesare che non vi spese dattorno molto tempo, adoperando o macchine o altro; ma, senza ritardare la marcia dell'esercito, tentò così di passaggio, se gli veniva presa quella terra; ma dovette dire come la volpe della favola *nondum matura est etc.* Onde se poi la volle, dovette adoperarvi tutte le sue forze.

Paucis defendentibus; comecchè pochi fossero i difensori.

Omnis ex fugà etc. Cioè *omnis multitudo Suessionum fugentium*.

Aggere. I terrapieni si facevano ammassando terra, pietre, legni ed altro materiale, e su di essi inalzavansi le torri di legno che si ragguagliavano in altezza alle mura e alle torri medisime murate della città assediata. Queste torri si facevano muovere sulle ruote, ed era pericolo gravissimo, dice Vegezio (IV, 17) quando alcuna di queste torri si accostava alla città. « *Il presente pericolo delle cittadi è se al muro sarà la torre accostata, perchè in sè contiene molte scale, ed in molti modi fa i suoi assalimenti. Perchè dal lato di sotto ha il bolcione* (arietem), *colla forza del quale il muro disfà, e nel suo mezzo ha ponte di due travi fatto, tessuto di vimini, il quale subitamente gittato tra la torre e 'l muro fa via, per la quale uscendo combattitori della torre, nella cittade entrano, e pigliano le mura. E dal lato di sopra della torre balestrieri, ed uomini co' lancioni s' alluogano, i quali i difenditori della cittade con quadrella e con lancie e con sassi feggono* (feriscono)*: la qual cosa fatta, senza dimoranza la cittade si piglia* ». (Trad. di B. Giamboni).

citumque in Bellovacos ducit. Qui quum se suaque omnia in oppidum Bratuspantium contulissent, atque ab eo oppido Cæsar cum exercitu circiter milia passuum quinque abesset, omnes maiores natu, ex oppido egressi, manus ad Cæsarem tendere et voce significare cœperunt, sese in eius fidem ac potestatem venire, neque contra populum Romanum armis contendere. Item, quum ad oppidum accessisset castraque ibi poneret, pueri mulieresque ex muro passis manibus suo more pacem ab Romanis petierunt.

XIV. Pro his Divitiacus (nam post discessum Belgarum, dimissis Æduorum copiis, ad eum reverterat) verba facit: *Bellovacos omni tempore in fide atque amicitiâ civitatis Æduæ fuisse; impulsos ab suis principibus qui dicerent, Æduos, a Cæsare in servitutem redactos, omnes indignitates contumeliasque perferre, et ab Æduis defecisse et popolo Romano bellum intulisse. Qui huius consilii principes fuissent, quòd intelligerent, quantam calamitatem civitati intulissent, in Britanniam profugisse. Petere non solum Bellovacos, sed etiam pro his Æduos, ut suâ clementiâ ac mansuetudine in eos utatur. Quod si fecerit, Æduorum auctoritatem apud omnes Belgas amplificaturum: quorum auxiliis atque, opibus, si qua bella inciderint, sustentare consuerint.*

XV. Cæsar honoris Divitiaci atque Æduorum caussâ sese eos in fidem recepturum et conservaturum dixit: sed, quòd erat civitas magna inter Belgas auctoritate atque hominum multitudine præstabat, DC obsides poposcit. His traditis, omnibusque armis ex oppido collatis, ab eo loco in fines Ambianorum pervenit, qui se suaque omnia sine morâ dediderunt. Eorum fines Nervii attingebant: quorum de naturâ moribusque Cæsar quum quæreret, sic reperiebat: *Nullum aditum esse ad eos mercatoribus; nihil pati vini reliquarumque rerum, ad luxuriam pertinentium, inferri,*

XIV. *In fide atque amicitiâ etc.*, fedeli amici.
Huius consilii principes, i capi di tale risoluzione.
Sustentare. Sottintendi: *ea bella*.
XV, *Cæsar honoris Divitiaci etc.* Cesare copre qui il suo interesse col velo della moderazione e della cortesia. Invero il fine suo in questo fatto, se bene si osservi, fu d'indebolire, affezionandosi i Bellovaci, la lega Belgica che gli metteva paura.
Civitas, popolo, nazione, gente.
Fines . . . attingebant, confinavano.

quòd iis rebus relanguescere animos et remitti virtutem existimarent: esse homines feros magnæque virtutis: increpitare atque incusare reliquos Belgas, qui se populo Romano dedidissent patriamque virtutem proiecissent: confirmare, sese neque legatos missuros, neque ullam conditionem pacis accepturos.

XVI. Quum per eorum fines triduum iter fecisset, inveniebat ex captivis, Sabim flumen ab castris suis non amplius milia passuum decem abesse: trans id flumen omnes Nervios consedisse adventumque ibi Romanorum expectare unà cum Atrebatibus et Veromanduis, finitimis suis: (nam his utrisque persuaserant, uti eamdem belli fortunam experirentur) exspectari etiam ab his Aduatucorum copias, atque esse in itinere; mulieres, quique per ætatem ad pugnam inutiles viderentur, in eum locum coniecisse, quo propter paludes exercitui aditus non esset.

Quòd iis rebus etc. La squisitezza de' cibi e le delicate bevande, quanto dilettcano ed allettano il gusto altrettanto afflevoliscono l'animo e il corpo, e aprono l'adito a ogni ragion di malori sì fisici che morali. Madre di robustezza e di virtù è la frugalità; in questo la rozzezza degli antichi era molto più lodevole della nostra raffinata coltura. Sono qui a proposito le seguenti sentenze levate dall'aureo libretto degli *Ammaestramenti degli Antichi* di Fra Bartolommeo da S. Concordio scrittore trecentista. « *Da molte vivande infermità viene, e per il loro desiderio moltiplicano mali umori, e per la loro abbondanza molti sono già morti; ma chi è astinente s' accresce la vita.* » (Ecclesiastico). « *Il poco e temperato cibo al corpo e all'anima è utile* » (S. Girolamo). « *Il ventre che bolle di vino, tosto schiuma in lussuria* » (S. Girolamo).

Remitti virtutem etc. e la loro virtù andare in iscadimento, rilasciarsi.

XVI. *Inveniebat*, veniva a sapere dagli schiavi ecc.

Consedisse, essere alloggiati.

Uti eamdem belli fortunam etc., gli avevano esortati a tentare con essi la fotuna di quella guerra, a correr con essi una medesima fortuna in quella guerra.

In eum locum coniecisse, etc. Ecco come Plutarco (trad. del Pompei) riferisce il fatto de' Nervii. « *Mosse egli (Cesare) l'esercito contro de' Nervii, che, fra i Belgi, i più feroci sono e i più bellicosi. Costoro che abitavano fra due dense intralciate selve, posti avendo i loro figliuoli e ciò che possedeano in un certo profondo bosco, lontan da' nemici il più che poterono, sen vennero improvvisamente, in quantità di sessantamila, addosso a Cesare, mentre si stava facendo il vallo, e non si*

XVII. His rebus cognitis, exploratores centurionesque præmittit, qui locum idoneum castris deligant. Quumque ex dediticiis Belgis reliquisque Gallis complures, Cæsarem secuti, unà iter facerent: quidam ex his, ut postea ex captivis cognitum est, eorum dierum consuetudine itineris nostri exercitûs perspecta, nocte ad Nervios pervenerunt atque iis demonstrarunt, inter singulas legiones impedimentorum magnum numerum intercedere, neque esse quidquam negotii, quum prima legio in castra venisset reliquæque legiones magnum spatium abessent, hanc sub sarcinis adoriri: quà pulsà impedimentisque direptis, futurum, ut reliquæ contra consistere non auderent. Adiuvabat etiam

aspettava mai siffatta battaglia. Sconfissero però la cavalleria, e tolte avendo in mezzo la duodecima e la settima legione, ne uccisero tutti i Centurioni: e se Cesare stesso arraffato lo scudo, e fattasi strada fra quelli che combattevano dinanzi a lui, avventato non si fosse contro quei barbari, e non fosse giù corsa dai colli a dargli soccorso, mentre così cimentavasi, la decima legione, e a menar la spada addosso alle schiere nemiche, verun de' Romani, a quello che appare, non sarebbe scampato ».

XVII. *Dediticiis Belgis etc. Milites dediticii* (capitolati) erano quelli che si davano spontaneamente in balìa del vincitore; e ciò facevano, o gettando via lo scudo, o ponendolsi in capo.

Eorum dierum etc. posto mente alla maniera di marciare che di que' giorni i nostri tenevano ecc.

Neque esse quidquam negotii, nè esser cosa di briga alcuna; esser cosa da nulla, di niuna fatica, agevolissima o leggier cosa essere ecc.

Sub sarcinis etc. I Romani allorchè marciavano si caricavano veramente di santa ragione. Odasi Cicerone nelle Tusculane (II, 16): « *Usi sono di portare provvisione per più di mezzo mese, varii attrezzi per loro particolari bisogni, e un palo per piantare gli steccati; perocchè dello scudo, della spada, dell' elmo non se ne risentono più che degli omeri, delle braccia e delle mani: dicono infatti membra del soldato essere le armi, le quali così destramente portano, che, se il bisogno fosse, gettato il carico, con le armi libere così come le membra possono combattere* ». Quindi è chiaro che l'esser colti dal nemico con tutti questi fardelli addosso doveva essere sconcio gravissimo e pericolo.

Contra consistere, tener fronte.

Adiuvabat etiam etc. Baldelli: « *A seguire il consiglio di costoro facea nei nemici maggior forza il considerarsi che siccome il valor de' Nervii ecc.* » Mentre i Nervii avessero atteso a questa fazione v'era pericolo che i Cesariani facessero una corsa

eorum consilium, qui rem deferebant, quòd Nervii antiquitùs, quum equitatu nihil possent (neque enim ad hoc tempus ei rei student, sed quidquid possunt, pedestribus valent copiis), quò faciliùs finitimorum equitatum, si prædandi caussâ ad eos venissent, impedirent, teneris arboribus incisis atque inflexis, crebris in latitudinem ramis et rubis sentibusque interiectis effecerant, ut instar muri hæ sepes munimenta præberent; quò non modo intrari, sed ne perspici quidem posset. His rebus quum iter agminis nostri impediretur, non omittendum sibi consilium Nervii æstimaverunt.

XVIII. Loci natura erat hæc, quem locum nostri castris delegerant. Collis, ab summo æqualiter declivis, ad flumen Sabim, quod supra nominavimus, vergebat. Ab eo flumine pari adclivitate collis nascebatur, adversus huic et contrarius, passus circiter ducentos, infimâ apertus, ab superiore parte silvestris, ut non facile introrsùs perspici posset. Intra eas silvas hostes in occulto sese continebant: in aperto loco secundum flumen paucæ stationes equitum videbantur. Fluminis erat altitudo circiter pedum trium.

XIX. Cæsar, equitatu præmisso, subsequebatur omni-

sul costoro territorio; ma siccome i Nervii, conoscendo la propria debolezza nella cavalleria, avevano fino ab antico provveduto di cingersi con questi ripari per mettersi al coperto dalle incursioni de' vicini, però, riflettendo a questo, videro quel pericolo assai rimoto, e più determinatamente si appigliarono al partito proposto da que' disertori belgi, di fare una sortita sopra quelle legioni imbarazzate, come e' credeano, dalle salmerie.

Neque enim ad hoc tempus, cioè: *ne hodie quidem;* anch' oggi non badano gran fatto a questa cosa, ma se alcuna bravura hanno è nell' infanteria.

Quò non modo intrari, dove neanche uno spiraglio passava, non che si potesse penetrare.

XVIII. *Collis, ab summo*. È da notare come Cesare, sempre che potesse, metteva campo sopra qualche eminenza. Gli accampamenti poi si ordinavano da un certo numero di soldati legionari, i quali deposti i loro fardelli attendevano alle opere, mentre il resto dell' esercito armato alla leggiera stava sulle armi, per qualunque accidente potesse nascere.

Infimâ apertus, nella inferior parte scoperto; cioè non selvoso pel tratto di un dugento passi.

Ut non facile etc., che non di leggieri vi si potea scorger per entro.

Stationes equitum, picchetti di cavalleria.

bus copiis: sed ratio ordoque agminis aliter se habebat, ac Belgæ ad Nervios detulerant. Nam quod ad hostes adpropinquabat, consuetudine suâ Cæsar sex legiones expeditas ducebat: post eas totius exercitùs impedimenta collocarat: inde duæ legiones, quæ proxime conscriptæ erant, totum agmen claudebant, praesidioque impedimentis erant. Equites nostri, cum funditoribus sagittariisque flumen transgressi, cum hostium equitatu prœlium commiserunt. Quum se illi idemtidem in silvas ad suos reciperent ac rursus ex silvâ in nostros impetum facerent, neque nostri longius, quàm quem ad finem porrecta ac loca aperta pertinebant, cedentes insequi auderent: interim legiones sex, quæ primæ venerant, opere dimenso, castra munire cœperunt. Ubi prima impedimenta nostri exercitùs ab his, qui in silvis abditi latebant, visa sunt, (quod tempus inter eos committendi prœlii convenerat) ita, ut intra silvas

XIX. *Ratio ordoque*, la disposizione e l' ordinanza.

Post eas totius exercitùs etc. Allorchè si trattava di andar contro al nemico, Cesare faceva venire dopo l' esercito le salmerie ed i bagagli; quando poi il nemico se lo lasciava dietro le spalle, allora le metteva avanti. Ora si trattava di andare incontro al nemico, e però aveva mutato l' ordine della marcia. Ecco come Vegezio (III, 6 trad. di B. Giamboni) descrive l' ordine dell' esercito: « *Ed i cavalieri prima vadano innanzi, e poi i pedoni, appresso la salmeria, e mercato, e di dietro vadano poscia certi cavalieri e pedoni, perchè andando, allotta dalla fronte, ma più spesso di dietro, sono assaliti. E dalle latora sono ancora da mettere certi uomini armati, perchè i nemici negli altri luoghi assaliscono, ma nel mezzo spesse volte danno dannaggio. Quello spezialmente è da servare che da quella parte, onde maggiormente si crede che il nemico vegna, postivi elettissimi cavalieri, ed anche de' leggermente armati, e balestrieri, e pedoni finamente si guernisca* ».

Neque nostri etc. Costruisci: *neque nostri auderent insequi cedentes longius quam ad quem finem loca porrecta* (piani, distesi ecc.) *ac aperta pertinebant* ».

Opere dimenso, misurato il lavoro da farsi per assegnarne ugual porzione a' soldati; spartito il lavoro.

Quod tempus etc. convenerat etc. Il qual tempo era stato da essi appuntato per ecc. Tacito (trad. del Davanzati): « Appuntossi *che facessero massa nell' isola de' Batavi* ».

Ita, ut intra silvas etc. Ita ut invece di *eo modo quo etc.* Così come e' si erano dentro la selva schierati e ordinati e fattosi cuore; d' improvviso tutt' in massa (*omnibus copiis*) fuor si avventarono. — *Massa* in cose militari si piglia per *tutte insieme le trup-*

aciem ordinesque constituerant atque ipsi sese confirmaverant, subitò omnibus copiis provolaverunt, impetumque in nostros equites fecerunt. His facile pulsis ac proturbatis, incredibili celeritate ad flumen decucurrerunt, ut pæne uno tempore et ad silvas et in flumine et iam in manibus nostris hostes viderentur. Eàdem autem celeritate

pe; onde la frase *far massa* è quanto *omnes copias in unum locum colligere*. Serdonati, *Stor.* « Faceva la massa *delle genti terrestri e marittime alla città di Cranzanor* ».

His facile pulsis. Lo stile di tutto questo capitolo è veramente maraviglioso per la rapidità, per la forza, per l'evidenza e per la savissima economia. Ogni parola, ogni frase ha tale una precisione e proprietà che non sapresti che levare o che aggiungere: tutto calza mirabilmente all'idea e te la dà spiccata e lucidissima. Questo è uno de' molti luoghi dove si pare tutta la verità della sentenza di Quintiliano: che Cesare dettava con quell'animo medesimo con cui combatteva. Ma osserviamo alcuno dei più belli artifizii e scaltrimenti dello scrittore. Vuole significare come la velocità del nemico faceva parere ch'ei si moltiplicasse apparendo in più luoghi ad un tempo? Ed ecco che coll' inframmessa di quelle congiunzioni (*et* ad silvas *et* in flumine *et* iam in manibus etc.) allenta la foga dello stile e ti obbliga a meglio fissarti colla mente in quei luoghi. Vuol mostrare la prontezza con cui tante cose a un tempo gli bisognava fare a riparar quella tempesta? E accozza moltissimi membretti senza legamento di congiunzione, e questo dà a tutto il periodo (*Cæsari omnia uno tempore etc.*) una fretta e un affaccendamento che ti mette proprio per le furie e ti fa anche precipitar la lettura. Leva di sopra le congiunzioni, aggiugnile di sotto, e tutta l'evidenza è sparita. Vedi da che piccole cose risulta talvolta la perfezione dello stile!

Decucurrerunt. Sostiene il Servio (*ad Æn.* VI. v. 189.) che tutti i verbi che raddoppiano la loro prima sillaba nel perfetto lasciano questo raddoppiamento quando stanno in composizione con qualche preposizione. Così *curro cucurri: decurro, decurri* (non *decucurri*): *tondeo, totondi: detondeo, detondi* (non *detotondi*). Questa regola però con buona pace del Servio è soggetta a molte eccezioni, e ad una segnatamente in questo verbo *decurro*, usato col raddoppiamento nel perfetto da Cesare in questo luogo e dal suo continuatore nel lib. VIII; da T. Livio. I; da Q. Curzio VI, 14. e da altri. Le altre eccezioni vedile nel *Nuovo Metodo ecc.* (Venezia 1743).

In manibus, è modo figurato: *nelle mani*, cioè *presso, vicino, addosso;* come noi diciamo *tra' piedi*, se non che questo modo a differenza del latino è avvilitivo indicando la bassezza e spregievolezza della persona che ci dà d'attorno o *tra' piedi;* come un fuscello o che altro di simile.

adverso colle ad nostra castra, atque eos, qui in opere occupati erant, contenderunt.

XX. Cæsari omnia uno tempore erant agenda: vexillum proponendum, quod erat insigne, quum ad arma concurri oporteret: signum tubâ dandum: ab opere revocandi milites: qui paullò longius aggeris petendi caussâ processerant, arcessendi: acies instruenda, milites cohortandi, signum dandum: quarum rerum magnam partem temporis brevitas et successus et incursus hostium impediebat. His difficul-

Adverso . . . ad . . . castra, atque eos etc., dal colle posto rimpetto al nostro campo e a quelli ecc.

XX. *Cæsari omnia uno tempore etc.* Raffronta questo periodo co' seguenti due luoghi uno di T. Livio; l'altro di Tacito. Livio parla di Asdrubale. « *Ille pugnantes hortando, pariterque obeundo pericula sustinuit: ille fessos abnuentesque tædio et labore, nunc precando, nunc castigando accendit: ille fugientes revocavit, omissamque pugnam aliquot locis restituit* ». Tacito (*Hist.* I, 3.) parla di Antonio Primo: « *Nullum in illâ trepidatione Antonius constantis ducis vel fortissimi militis officium omisit: occurrere paventibus, retinere cedentes ubi plurimus labor, unde aliqua spes, consilio, manu, voce insignis hosti, conspicuus suis: eo postremo ardoris provectus est, ut vexillarium fugientem hastâ transverberaret: mox raptum vexillum in hostem vertit* ». In tutti e tre questi luoghi tu vedi un capitano che colla destrezza, coll' agilità, colla presenza e colla forza dell' animo ripara una ruina imminente delle cose; ma in Cesare riconoscerai facilmente il capitano che narra da sè le disdette in cui si è trovato; in Livio e Tacito, gli storici che narrano per udita; e però là vedrai meno ornamento e più verità; qua più ingegno e meno efficacia.

Vexillum. Quando era prossima a darsi la battaglia s' inalberava sulla tenda del pretore una bandiera rossa fatta a modo di tunica: a quella vista i soldati cominciavano a fare le opportune voluzioni: appresso si dava il segno dell' attacco collo squillo della tromba (*tuba*). A. Ortica traduce: *stendardo del fatto d' arme*.

Proponendum. Proponere (mettere a vista): *ponere pro* (avanti).

Insigne. Segnale.

Ab opere revocandi etc., levar di su' lavori: modo molto frequente nell' uso del popolo.

Signum dandum. Non è il segno della battaglia, perchè questo è detto di sopra *signum tubâ dandum;* ma è quel segnale (*tessera*) che si dava a' soldati perchè si riconoscessero nella mischia, o nelle veglie della notte. Si usa anch'oggi, e si chiama con modo francese *parola d' ordine* (*mot d' ordre*); A. Ortica dice molto più italianamente *il segno d'intendersi.* Ed anche potrebbe dirsi *l' intesa.*

Successus et incursus. Successus è qui nel suo proprio signi-

tatibus duæ res erant subsidio, scientia atque usus militum, quòd, superioribus prœliis exercitati, quid fieri oporteret, non minus commode ipsi sibi præscribere, quàm ab aliis doceri poterant; et quòd ab opere singulisque legionibus singulos legatos Cæsar discedere, nisi munitis castris, vetuerat. Hi, propter propinquitatem et celeritatem hostium, nihil iam Cæsaris imperium spectabant, sed per se, quæ videbantur, administrabant.

XXI. Cæsar, necessariis rebus imperatis, ad cohortandos milites, quam in partem sors obtulit, decucurrit, et ad legionem decimam devenit. Milites non longiore oratione cohortatus, quàm uti suæ pristinæ virtutis memoriam retinerent, neu perturbarentur animo, hostiumque impetum fortiter sustinerent, quòd non longius hostes aberant, quàm quò telum adiici posset, prœlii committendi signum dedit. Atque in alteram partem item cohortandi caussâ profectus, pugnantibus occurrit. Temporis tanta fuit exiguitas, hostiumque tam paratus ad dimicandum animus, ut non modo ad insignia adcommodanda, sed etiam ad galeas induendas scutisque tegimenta detrahenda tempus defuerit. Quam quisque in partem ab opere casu devenit, quæque prima signa conspexit, ad hæc constitit, ne, in quærendis suis, pugnandi tempus dimitteret.

ficato di *avvicinamento* (*cedere sub*): *incursus* aggiunge forza all' antecedente e fa bella gradazione. Tradurrai *il dar sotto* e *il dar dentro*.

Scientia atque usus. La perizia e la pratica.

XXI. *Necessariis rebus imperatis*. Dati gli ordini opportuni.

Quam in partem sors obtulit. Dove la sorte gli dava.

Non longiore oratione. Non fece altra lunga diceria se non ch' ei ricordassero l' antico valore.

Non longius . . . quàm quò. Non più lontani d' un tiro di dardo.

Pugnantibus occurrit, trovò che già combattevano.

Insignia. Sono le *divise* o ciò che oggi si direbbe la *montura*: differisce da *signa* che significa *bandiere*, *vessilli*, *insegne ecc.*

Tegimenta detrahenda. Erano i Romani ambiziosi degli scudi: però quando non accadeva di combattere li tenevan coperti di cuoio perchè si mantenessero tersi e lucidi. I soldati di Cesare poi molto più, perchè sappiamo, per testimonianza di Plutarco, che essi avevano le armi fregiate d' oro e d' argento. E ciò permetteva Cesare volentieri, perchè avendo i suoi soldati armi così preziose più difficilmente le avrebbono abbandonate sul campo di battaglia, e avrian combattuto con più valore.

XXII. Instructo exercitu, magis ut loci natura deiectusque collis et necessitas temporis, quâm ut rei militaris ratio atque ordo postulabat, quum diversis locis legiones, aliæ aliâ in parte, hostibus resisterent, sepibusque densissimis, ut ante demonstravimus, interiectis prospectus impediretur: neque certa subsidia, collocari, neque quid in quâque parte opus esset provideri, neque ab uno omnia imperia administrari poterant. Itaque in tantâ rerum iniquitate fortunæ quoque eventus varii sequebantur.

XXIII. Legionis nonæ et decimæ milites, ut in sinistrâ parte acie constiterant, pilis emissis, cursu ac lassitudine exanimatos vulneribusque confectos Atrebates (nam his ea pars obvenerat) celeriter ex loco superiore in flumen compulerunt, et transire conantes insecuti gladiis magnam partem eorum impeditam interfecerunt. Ipsi transire flumen non dubitaverunt et, in locum iniquum progressi, rursus regressos ac resistentes hostes redintegrato prœlio in fugam dederunt. Item aliâ in parte diversæ duæ legiones, undecima et octava, profligatis Veromanduis, quibuscum erant congressi, ex loco superiore in ipsis fluminis ripis prœliabantur. At tum totis fere a fronte et ab sinistrâ parte nudatis castris, quum in dextro cornu legio duodecima et non magno ab eâ intervallo septima constitisset, omnes Nervii confertissimo agmine, duce Boduognato, qui summam imperii tenebat, ad eum locum contenderunt: quorum pars aperto latere legiones circumvenire, pars summum castrorum locum petere cœpit.

XXII. *Ratio atque ordo*, l'arte e la disciplina.
In tantâ rerum iniquitate, in tanto inique emergenze.
XXIII. *Acie*. Genitivo invece di *aciei*. Aulo Gellio dice che Cesare nel libro II. *de Analogia* sosteneva dover terminare in *e* non in *ei* i genitivi della quinta declinazione; però doversi dire *huius die, huius specie etc.* L'uso però degli altri Classici vuole il contrario.
Exanimatos, trafelati. G. Villani: « *Non si poteano per istanchezza del corso, che avean fatto, reggere, ma molti ne* trafelarono ».
Confectos, macerati. Boccaccio: « *Nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna che* macerata *non fosse* ».
Redintegrato prœlio, rinnovata, ristaurata, rimessa la pugna.
Ex loco superiore, dal luogo superiore si erano condotti a combattere fin sull'istesse rive del fiume.
Nudatis castris. Sopra ha detto: *Pars castrorum nudata defensoribus*.

XXIV. Eodem tempore equites nostri levisque armaturæ pedites, qui cum iis unà fuerant, quos primo hostium impetu pulsos dixeram, quum se in castra reciperent, adversis hostibus occurrebant ac rursus aliam in partem fugam petebant: et calones, qui ab decumanà portà ac sum-

XXIV. *Levisque armaturæ etc.* Fanti leggieri: detti anche *expediti milites*, e *velites* quasi *volites* cioè *volantes* (Forcellini). Questi soldati non erano caricati d'armi come gli altri, ma portavano uno scudo (*parma*), una spada, una fionda e pochi dardi e maneggevoli. D'ordinario stavano alla fronte dell'esercito, ed erano i primi ad assaggiare la pugna (*velitari*); propriamente non avevano luogo determinato, ma stavano dove meglio opportuni; talvolta immischiati a' cavalli, e attaccati alle lor groppe correvano, battevano, lanciavano, or si spiccavano innanzi, or voltavano indietro; erano lampi. I Romani molte volte dovettero la vittoria a questo corpo di fanteria: ne impararono l'uso da' Galli e da' Germani. Vegezio (III, 14): « *Quartus item ordo constituitur de scutatis expeditissimis, de sagittariis iunioribus, de his qui acriter verutis vel martiobarbulis (quas plumbatas nominant) dimicant, qui dicebantur levis armatura* ». Traduz. di B. Giamboni: « *Il quarto ordine ancora medesimo si fa d'uomini con iscudi leggieri, e di balestrieri, e d'arcadori giovani, e d'uomini che alacremente combattono con veruli, e marziobarbuli, ch'erano piombature chiamate, e questa schiera lieve armadura era chiamata* ».

Adversis hostibus etc., trovandosi di faccia i nemici.

Calones. Gli antichi chiamavano *cala* un bastone che portava il servo il quale seguiva il suo padrone alla milizia. Di che furono detti *calones* quegli schiavi che facevano i servigi dell'esercito e portavano attrezzi, bagagli, salmerie ecc. Gioseffo attesta che in valentia ed uso di guerra appena la cedevano a' loro padroni. Nondimeno da un modo proverbiale di Persio (*Sat.* 5. v. 95.) che dice

» *Sambucam citius caloni aptaveris alto.*

che il Monti traduce,

. . . . . . L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto,

apparisce che non erano troppo svegli d'ingegno, nè acconci a sentire il bello della musica: ma questo poco fa per un soldato gregario, basta che stia bene a nervi e a muscoli se non ha delicati orecchi. Sotto il nome di *calones* si comprendevano talvolta anche i così detti *lixæ* che non differivano da *calones* se non in questo che erano liberi e venivano all'esercito per guadagno. Cesare peraltro non usa mai *lixæ*, ma pare che li comprenda sotto la generale denominazione di *calones*. Del resto queste due voci latine corrispondono all'italiane *galuppi, saccardi, bagaglioni, saccomanni*. Franco Sacchetti: « *Codro si contraffece in veste di manipolari, gli quali oggi chiamano saccardi o sac-*

mo iugo collis nostros victores flumen transisse conspexerant, prædandi caussâ egressi, quum respexissent et hostes in nostris castris versari vidissent, præcipites fugæ sese mandabant. Simul eorum, qui cum impedimentis veniebant, clamor fremitusque oriebatur, aliique aliam in partem perterriti ferebantur. Quibus omnibus rebus permoti equites Treviri, quorum inter Gallos virtutis opinio est singularis, qui auxilii caussâ ab civitate missi ad Cæsarem venerant, quum multitudine hostium castra nostra compleri, legiones premi et pæne circumventas teneri, calones, equites, funditores, Numidas, diversos dissipatosque in omnes partes fugere vidissent, desperatis nostris rebus, domum contenderunt: Romanos pulsos superatosque, castris impedimentisque eorum hostes potitos, civitati renunciaverunt.

XXV. Cæsar, ab decimæ legionis cohortatione ad de-

---

comanni ». Machiavelli: « *C. Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli ed altri animali alla guerra inutili ecc.* » Di qui le frasi, *dare o mettere a saccomanno* (*depopulari*).

Decumanâ portâ. L' accampamento era in figura d' un quadrato cinto di palizzate e d' argini, ed aveva a' quattro lati altrettante porte. Quella del lato superiore era detta *pretoria* perchè ivi presso era la tenda del pretore; quella del lato inferiore *decumana* che sarebbe come a dire *porta massima*, perchè *decumanus* oltre al proprio significato (*decima parte*) vale anche *grande, madornale, magnifico*. Questa porta era in faccia al nemico. Altri vogliono che fosse detta dalle *decime coorti* che presso ad essa accampavano. Le altre due laterali si appellavano principali *a principiis. Principia, orum* era il luogo più ragguardevole del campo, dove tenevano ragione i tribuni, si conservavano le insegne, si recitavano le concioni ecc.

Opinio, riputazione, stima.

Legiones premi. Cornelio, *Milz.* cap. 3. « *male rem gerere Darium, premique ab Scythis* » e Cesare altrove (lib. IV, cap. 32.) « *suos ab hostibus premi* (avere la stretta) ». Berni:

. . . . . . e poi c' è quella
Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta.

Diversos. *Diversi* è qui nel suo proprio significato, cioè *huc et illuc versi:* sparsi, sbrancati, scompigliati, vôlti chi quà chi là.

Desperatis nostris rebus, perduta ogni speranza intorno alle cose nostre; disperati di noi; veduto non esservi alle cose nostre più alcun riparo; veduto le cose nostre volte al fondo ecc.

Civitati, a' lor concittadini.

XXV. *Ab decimæ etc.* Cesare, rincorata la decima legione, si volse al destro corno. Noti qui lo studioso con quanta rapidità, con

xtrum cornu profectus, ubi suos urgeri, signisque in unum locum collatis duodecimæ legionis confertos milites sibi ipsos ad pugnam esse impedimento; quartæ cohortis omnibus centurionibus occisis signiferoque interfecto, signo amisso, reliquarum cohortium omnibus fere centurionibus aut vulneratis, aut occisis, in his primopilo P. Sextio Baculo, fortissimo viro, multis gravibusque vulneribus confecto, ut iam se sustinere non posset, reliquos esse tardiores; et nonnullos ab novissimis desertos prœlio excedere, ac tela vi-

quanto lume, con quanta forza ed evidenza Cesare tocca tutte queste disgraziate congiunture, e come al vivo ci presenta tutto insieme lo scompiglio e 'l turbamento de' suoi. Tutto questo periodo si dee riguardare come un quadro grandioso e veramente michelangiolesco. Da *Cæsar ab decimæ legionis etc.* fino a *submitti posset;* eccovi il campo del quadro: *scuto ab novissimis uni militi etc.* eccovi l'azione principale! La quale per gli antecedenti riceve uno spicco e un risalto maraviglioso. Nota anche l'unità, la semplicità e la chiarezza di questo periodo! L'unità la troverai nell'aggiustato legamento delle sentenze, le quali tutte senza divergere d'un capello vanno a risolversi in quel *vidit* che è come il cardine su cui tutta è appoggiata la prima parte del periodo. La semplicità è agevole ravvisarla nel giro naturale e nei modi schietti e non gonfi e burbanti, quali userebbe qualche scrittore smanioso, non dico in un soggetto grande quanto questo, ma anche in una fanfaluca da nulla. Di questa unità poi e semplicità si genera necessariamente la chiarezza che è il pregio fondamentale di ogni discorso. Non lasci lo studioso questo periodo, se prima non lo si è mandato tutto a memoria; e me gli fo mallevadore che gli sarà un buon antidoto contro tante storiacce sguaiate e romanzacci melensi che ci piovono a subisso e appestano il buon senso e il buon gusto della nostra gioventù.

Suos urgeri. Di sopra ha detto *premi* che suppergiù torna a quel medesimo; se non che *urgeri* pare che indichi più gagliardia e accanimento nella parte contraria.

Signiferoque, l'alfiere.

Signo, il gonfalone.

Primopilo. Primipilus o *Primopilus, i*, Centurione della prima centuria, o, come dice Tacito (*Ann.* II, 11. trad. del Davanzati): « *capo di prima fila* ». Ogni manipolo avea due centurie; quello che comandava alla prima si chiamava *primipilo* ed aveva maggiore autorità degli altri. *Pilum* era veramente il *dardo* de' Romani; ma siccome i soldati di quelle centurie usavano per lo più dardi nel combattere; però *pilum* si diceva anche la coorte, e *pilarii* i soldati. Differiscono poi *primipilus* e *primus pilus: primus pilus* è la prima centuria; *primipilus* il condottiero di quella.

Se sustinere, reggersi in piedi, sulla persona.

tare; hostes neque a fronte ex inferiore loco subeuntes intermittere, et ab utroque latere instare; et rem esse in angusto vidit, neque ullum esse subsidium, quod submitti posset: scuto ab novissimis uni militi detracto, quòd ipse eò sine scuto venerat, in primam aciem processit, centurionibusque nominatim appellatis, reliquos cohortatus milites, signa inferre et manipulos laxare iussit, quò facilius

Hostes neque . . . subeuntes intermittere, i nemici da basso cacciarsi su di fronte senza far posa.

Rem esse in angusto, le cose essere in gran distretta. G. Villani: « *Essendo Messer Raimondo . . . all' assedio della rócca di Basignano*, *e* quella in molta distretta ».

Scuto . . . detracto, arraffato lo scudo ecc. L. Floro (III, 10) così tocca questo fatto. « *Nutante in fugam exercitu, rapto fugientis e manu scuto, in primam volitans aciem, manu prœlium restituit* ». Si noti in queste parole di Floro una circostanza che Cesare non accenna, cioè ch' el tolse lo scudo di mano a un fuggitivo. Questo è un fatto veramente ardimentoso e degno di Cesare. Vedere i nemici rovesciarglisi addosso da ogni parte; i suoi sgomenti, scorati, disordinati, impacciantisi a vicenda, piegare, volgersi in fuga, tutto esser disperato; ed egli solo non sopraffatto, solo presente a sè, senza scudo, ma sol di sè stesso armato, volare in mezzo a' nemici, strappar di mano lo scudo a un fuggitivo, chiamare a nome i più fidi, gli altri coll' esempio svergognare, gettarsi a corpo perduto nella mischia, combattere come un leone, e tanto prontamente ristabilire le cose, che i nemici (per usare un' enfatica frase di Floro) *cum sanguine et spiritu male partam revomuere victoriam!* Questo fatto riduce tosto al pensiero Napoleone al terribile ponte d'Arcole, quando rinculando i suoi al fuoco spaventoso e non interrotto de' nemici, egli strappata una bandiera si lanciò tra mezzo a un turbine di palle fischianti e infuocate, e gridando a' suoi che lo seguissero, tanto si adoperò che il passo fu vinto.

Nominatim. È grande sprone per il soldato a fare ogni estrema prova di valore l'esser chiamato a nome nella battaglia dal proprio generale; perchè questo gli fa credere ch' Egli faccia gran conto del suo valore. Giambullari *Stor. Eur.* lib. I. « *Ed avvegnachè Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, garrendo, ora* nominatamente chiamando *chi ei vedeva; ei ora non potette però giammai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato* ».

Manipulos laxare. Savio accorgimento inculcato dipoi anche da Vegezio (1, 26. trad. di B. Giamboni): « *Manifesta cosa è che nella battaglia non è neuna cosa sì bisognosa come che per continua usanza i cavalieri, per ischiere ordinati, l' ordine servino; sicchè oltre che si convenga nè si stringano nè s' allar-*

gladiis uti possent. Cuius adventu spe illatâ militibus ac redintegrato animo, quum pro se quisque, in conspectu

ghino, perchè come i raunati perdono lo spazio di combattere, e dà l'uno all' altro impedimento, così i radi, e che traluco-no, danno via a' nemici di rompere la schiera ». Sono in questo passo modi assai propri ed eleganti; non lasci lo studioso di scoprirli raffrontandolo col testo. ***Manipulos.*** Il manipolo era una schiera di cento uomini, così detta perchè l'antica semplicità le dava per insegna una brancatella di fieno pendente da una pertica. Ovidio ***Fast.*** III.

Pertica suspensos portabat longa maniplos
Unde maniplaris nomina miles habet.

che il Bianchi così traduce:

Si stava in cima a lungo palo eretto
Un manipol di fieno; onde di fanti
Certo drappel manipolar fu detto.

Vegezio (II, 14) dà una diversa etimologia a questa parola: « ***Contubernium autem manipulus vocabatur ab eo quod coniunctis manibus pariter dimicabant*** ». Dal qual luogo si rileva ancora che ***contubernium*** (compagnia) e ***manipulus*** erano una cosa medesima. A questo costume di scegliersi un compagno per combattere di conserva sul campo e servirsi di scambievole appoggio, allude quell' antico proverbio militare ***vir virum legit***. Perchè quantunque questa formula si trasporti alla scelta degli amici, o dell' avversario con cui misurarsi in battaglia, nondimeno secondo il parere dei filologi, e l'autorità degli antichi Scrittori, significa la facoltà data alcuna volta ai soldati di scegliersi, tra quelli che stimassero i più forti, un compagno dal quale farsi coprire il fianco in battaglia (***F. Palesius in Amartychin C. Neapolis ad Fast. Ov.***). Nei tempi posteriori l'insegna del manipolo fu variata, sostituendo al fascetto di fieno una mano spiegata, sottoponendo ad essa lungo l'asta alcuni dischetti ove erano dipinte le immagini degli Dei e degl' Imperadori.

Gladiis uti, giocar di spada, far giocare le spade. — F. Sacchetti: « ***Facendo . . . i fatti loro sì occulti e sì cheti, che 'l padre, mentre che visse, non ebbe più a*** giocar del bastone (***uti fuste*** ». Ammirato ***Disc. sopra Tac.*** II. 5: « ***La Romana falange era . . . agevole a dividersi: ove il bisogno il ricercasse, agevole a rannodarsi. Io . . . ne addurrò un esempio bellissimo di Cesare, il quale in quel pericolosissimo fatto d' arme, ch' ebbe co' Nervii, uno de' maggiori remedi che prese, e che forse non gli fece perdere quella giornata, fu che giunto egli dove era maggiore il pericolo, e accortosi che i suoi soldati per la calca che si facevano da sè stessi, non si potevano valere delle proprie armi, comandò che s' allargassero per potersi più agevolmente servire delle spade. Raffrenato in questo modo l' impeto de' nemici, s' accorse Cesare che la sua settima legione era maltrattata da' nemici; onde si volse a' tribuni de' soldati, e***

imperatoris et iam in extremis suis rebus, operam navare cuperent, paullum hostium impetus tardatus est.

XXVI. Cæsar, quum septimam legionem, quæ iuxta constiterat, item urgeri ab hoste vidisset, tribunos militum monuit, ut paullatim sese legiones coniungerent et conversa signa in hostes inferrent. Quo facto, quum alius alii subsidium ferrent, neque timerent, ne aversi ab hoste circumvenirentur, audacius resistere ac fortius pugnare cœperunt. Interim milites legionum duarum, quæ in novissimo agmine præsidio impedimentis fuerant, prœlio nunciato, cursu incitato, in summo colle ab hostibus conspiciebantur. Et T. Labienus, castris hostium potitus et ex loco superiore, quæ res in nostris castris gererentur, conspicatus, decimam legionem subsidio nostris misit. Qui quum ex equitum et calonum fugâ, quo in loco res esset, quantoque in periculo et castra et legiones et imperator

li ammonì che vedessero di fare opere che le legioni s' andassero pian piano congiungendo insieme, che uniti volgessero le insegne contro gli avversari: la qual cosa dato loro animo, aiutandosi l'un l' altro e non lasciando spazio al nemico che li accerchiasse, incominciarono valorosamente a menar le mani. Dal qual luogo chiaramente si vede, che al soldato disciplinato era facile allargarsi, e alle legioni il ristringersi insieme: colla quale ordinanza si faceva vano lo sforzo del nemico, e fattolo vano si vinceva ». Questo tratto dell'Ammirato offre bei modi per tradur con proprietà varii luoghi di Cesare. Non li lasci lo studioso senza considerazione.

Spe illatâ . . . redintegrato animo, rifattisi di speranza e d'ardire. *Rifarsi* è qui in significato di *racquistare*.

In extremis suis rebus, nel suo rifinimento, nel suo abbattimento estremo, nelle sue estremità.

XXVI. *Conversa signa*. *Inferre signa conversa in hostem* vuol dire: sostar la fuga e voltar la fronte al nemico. Le insegne erano sempre alla fronte delle schiere; onde voltar la fronte o le insegne suona lo stesso.

Aversi, da tergo.

Nunciato etc., avuta la nuova ecc.

Cursu incitato, in summo colle etc. A maggiore rapidità Cesare ha lasciato consigliatamente l' idea intermedia *pervenerunt ad summum collem, ubi etc.*, per significare che il rinforzar la marcia e l' esser veduti dal nemico sulla vetta del colle fu un punto solo.

Quo in loco res esset, è lo stesso che *quomodo se res haberet*. In che termini fosse la cosa.

versaretur, cognovissent, nihil ad celeritatem sibi reliqui fecerunt.

XXVII. Horum adventu tanta rerum commutatio facta est, ut nostri, etiam qui vulneribus confecti procubuissent, scutis innixi, prœlium redintegrarent; tum calones, perterritos hostes conspicati, etiam inermes armatis occurrerent; equites vero, ut turpitudinem fugæ virtute delerent, omnibus in locis pugnæ se legionariis militibus præferrent. At hostes, etiam in extremâ spe salutis, tantam virtutem præstiterunt, ut, quum primi eorum cecidissent, proximi iacentibus insisterent atque ex eorum corporibus pugnarent; his deiectis et coacervatis cadaveribus, qui superessent, ut ex tumulo, tela in nostros coniicerent et pila intercepta remitterent: ut non nequidquam tantæ virtutis

Nihil ad celeritatem sibi reliqui fecerunt. Vuol dire che quanta celerità potevano adoperare, tutta l'esaurirono; non avrìan potuto affrettarsi di più; corsero quanto più poterono velocemente.

XXVII. ***Tanta rerum commutatio***, talmente mutaron faccia le cose.

Se . . . præferrent, andavano innanzi, superavano, soperchiavano, avanzavano.

In extremâ spe salutis, in quest'ultimo resto di speranza per la loro salute.

Insisterent, si piantavano.

Pila intercepta, i lanciotti intercetti. A. Ortica ha ***interpresi***. I nemici afferravano i dardi vibrati dai Cesariani, e contro costoro li riscagliavano!

Ut non nequidquam. La forza della verità fa che Cesare renda a' nemici la meritata lode; non però tutta generosa, ed è facile il vederlo. Costruisci: ***Ut deberet iudicari homines tantæ virtutis non nequidquam ausos esse etc.*** Il pensiero è questo: se i Nervii fossero stati codardi e poltroni, avrebbe dovuto giudicarsi una temerità per loro il mettersi a un così duro cimento; ma poichè forti e valentissimi erano, sì per natura e per educazione, che per uso di armi e fervore di libertà (vedi sopra cap. 15. e 17.); e poichè aveano dato ultimamente queste stupende e incredibili prove di valore; era giuoco forza confessare che non punto ***temerariamente*** (non nequidquam) aveano osato ***transire latissimum flumen*** (il Sabi; vedi sopra cap. 16.) . . . ***subire iniquissimum locum*** (svantaggio comune anche a Cesare; vedi sopra cap. 23. ***locum iniquum progressi etc.***). Plutarco (***in Cæs.*** Trad. del Domenichi) così dà conto di questa per ambe le parti rabbiosissima guerra. « ***Costoro (i Nervii) riposti i figliuoli e le sostanze loro in mezzo d'uno scurissimo bosco, molto discosto da' nemici, si mossero a un tratto contro Cesare con sessanta mila uomini armati, e lo trovarono ch'ei faceva gli alloggiamenti, e***

homines iudicari deberet ausos esse transire latissimum flumen, adscendere altissimas ripas, subire iniquissimum locum: quæ facilia ex difficillimis animi magnitudo redegerat.

XXVIII. Hoc prœlio facto et prope ad internecionem gente ac nomine Nerviorum redacto, maiores natu, quos unà cum pueris mulieribusque in æstuaria ac paludes collectos dixeramus, hac pugnâ nunciatâ, quum victoribus nihil impeditum, victis nihil tutum arbitrarentur, omnium, qui supererant consensu, legatos ad Cæsarem miserunt seque ei dediderunt et in commemorandâ civitatis calamitate ex CD ad III senatores, ex hominum milibus LX vix ad D, qui arma ferre possent, sese redactos esse dixerunt. Quos Cæsar, ut in miseros ac supplices usus misericordiâ videretur, diligentissime conservavit, suisque finibus atque oppidis uti iussit et finitimis imperavit, ut ab iniuriâ et maleficio se suosque prohiberent.

non pensava di venire altrimenti a battaglia. Perchè avendo eglino messa in fuga la cavalleria, togliendo in mezzo la settima e la duodecima legione, tagliarono a pezzi tutti i Centurioni, e se non fosse stato Cesare, il quale pigliando lo scudo, e fermando coloro che combattevano innanzi di lui, spinse contra i Barbari, e in un medesimo tempo la decima legione, muovendo da un certo poggio, e passando per la battaglia de' nemici gli soccorse al bisogno; non ne sarebbe campato niuno. Ma essendo eglino spinti dall'ardire di Cesare, e, come si suol dire, combattendo sopra le forze loro; non però constrinsero i Nervii voltar le spalle; ma gli tagliarono a pezzi, chè valorosamente si difesero: perciocchè di sessantamila che erano, dicesi che non ne camparono più che cinquecento; e di quattrocento gentiluomini che v'erano, se ne salvarono tre soli.

XXVIII. *Ad internecionem etc.* quasi distrutta la gente ecc.

Nihil impeditum . . . nihil tutum, niun ostacolo . . . niuna sicurezza.

Uti iussit, volle che continuassero ad abitare. Il verbo *utor* si accomoda a molti significati. Sia che adoperasse Cesare questa moderazione e clemenza per bontà di cuore, sia che per politico accorgimento, egli è assai da lodarsi in questo fatto, perchè il pigliare un'atroce vendetta contro costoro col trucidarli tutti o col mandarli dispersi non era per lui nè onesto nè utile. Non onesto, perchè « *est . . . ulciscendi et puniendi modus* », come dice Cicerone (*de Off.* I, 12.) e perchè « *suscipienda bella sunt ob eam caussam, ut sine iniuria in pace vivatur: parta autem victoria, conservandi sunt ii, qui non crudeles in bello, non immanes fuerunt* » (Id. *ibid.*). Da queste ultime parole apparisce an-

XXIX. Aduatuci, de quibus supra scripsimus, quum omnibus copiis auxilio Nerviis venirent, hac pugnâ nunciatâ, ex itinere domum reverterunt; cunctis oppidis castellisque desertis, sua omnia in unum oppidum, egregie naturâ munitum, contulerunt. Quod quum ex omnibus in circuitu partibus altissimas rupes despectusque haberet, unâ ex parte leniter acclivis aditus, in latitudinem non amplius CC pedum, relinquebatur: quem locum duplici altissimo muro munierant; tum magni ponderis saxa et præacutas trabes in muro collocarant. Ipsi erant ex Cimbris Teutonisque prognati; qui, quum iter in provinciam nostram atque Italiam facerent, iis impedimentis, quæ secum agere ac portare non poterant, citra flumen Rhenum depositis, custodiæ ex suis ac præsidio sex milia hominum unâ reliquerunt. Hi, post eorum obitum, multos annos a finitimis exagitati, quum aliàs bellum inferrent, aliàs il-

che più bella la moderazione di Cesare, perchè veramente i Nervii gli avevano fatta costar cara la vittoria. Dissi che non sarebbe stato neanche utile, perchè la clemenza lega gli animi, come la brutalità gli aliena e partorisce odio implacabile.

XXIX. *Ex itinere etc.* ripiegarono la marcia verso casa.

Desertis, sgomberati.

Despectus, precipizii. Luoghi onde (*de*) si vede (*spectus*, *spicio*) una profondità.

Leniter acclivis, che sale dolcemente; di soave salita. Più sotto, lib. VIII, cap. 19: « *Collis leniter ab infimo acclivis* : » e lib. VIII, cap. 83: « *loco leniter declivi:* » e *B. C.* II, 24: « *leniori iugi fastigio* ».

Cimbris Teutonisque. Sono questi quei popoli dei quali trionfò C. Mario, *vir*, al dir di Velleio Patercolo (II, 23), *in bello hostibus, in otio civibus infestissimus, quietisque impatientissimus*. Ecco come il medesimo Velleio Patercolo (II, 12) tocca questo traboccamento di barbari in Italia; e le sconfitte che dettero a' Romani prima che Mario fiaccasse loro le corna. « *Effusa* . ... *immanis vis Germanarum gentium, quibus nomen Cimbris ac Teutonis erat, cum Cœpionem Manliumque consules, et ante Carbonem Silanumque fudissent fugassentque in Gallis et exuissent exercitu, Scaurumque Aurelium consularem, et alios celeberrimi nominis viros trucidassent; populus Romanus non alium repellendis tantis hostibus magis idoneum imperatorem, quam Marium, est ratus* ».

Obitum, distruzione, rovina, disperdimento: intendi, per opera di Mario.

Aliàs, lo stesso che *interdum*, *modo*.

latum defenderent, consensu eorum omnium pace factâ, hunc sibi domicilio locum delegerunt.

XXX. Ac primo adventu exercitus nostri crebras ex oppido excursiones faciebant, parvulisque prœliis cum nostris contendebant: postea vallo pedum XII, in circuitu XV milium, crebrisque castellis circummuniti, oppido sese continebant. Ubi, vineis actis, aggere extructo, turrim procul constitui viderunt, primum irridere ex muro atque increpitare vocibus, quo tanta machinatio ab tanto spatio institueretur? quibusnam manibus, aut quibus viribus, præsertim homines tantulæ staturæ, (nam plerumque hominibus Gallis præ magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemtui est) tanti oneris turrim in muros sese collocare confiderent?

XXXI. Ubi vero moveri et adpropinquare mœnibus viderunt, novâ atque inusitatâ specie commoti, legatos ad Cæsarem de pace miserunt, qui, ad hunc modum locuti: *Non se existimare, Romanos sine ope divinâ bellum gerere, qui tantæ altitudinis machinationes tantâ celeritate promo-*

XXX. *Ac primo adventu*. Baldelli: « *E in quel primo che il nostro esercito fu quivi arrivato* ».

Pedum XII. Sottintendi: *in altitudinem*.

Milium. Alcuni sottintendono *passuum*, altri, stimando soverchio il tratto, vogliono *pedum*.

Circummuniti, trincierati, steccati, steccatati. Storie Pistol. « *Poscia ivi a pochi dì fecero steccatare il castello* »; e altrove: « *Qui posero campo e assedio steccatandosi la città intorno intorno* ».

Irridere, farsi beffa, beffare, beffeggiare, burlare, farsi burla, dar la baia, dileggiare, schernire, farsi giuoco.

Increpitare vocibus, garrire, schiamazzare, strombazzare dicendo ecc.

Quo. Sottintendi: *bono*, *fine* e simili.

Machinatio. Sente dell' ironia e del caricato, perchè questa parola non significa tanto una *macchina*, un *ordegno*, quanto l' affaccendamento e la pretensione del congegnarli. Il suo collocamento, e quel aggiunto di *tanta* mi pare che le dia quest' aria d' irrisione.

Homines tantulæ staturæ. Fa opposizione a *tanta machinatio*: pigmei che voi siete: tantini come voi siete. Questi barbari avanzavano d' assai l' ordinaria statura, e perciò i Romani parevano a loro ridicoli pigmei. Ammiano lib. XV: « *Celsioris staturæ et candidi pene Galli sunt omnes* ».

XXXI. *Novâ atque inusitatâ specie*, nuova e strana vista.

vere et ex propinquitate pugnare possent: se suaque omnia eorum potestati permittere, dixerunt. *Unum petere ac deprecari: si forte, pro suâ clementiâ ac mansuetudine, quam ipsi ab aliis audirent, statuisset, Aduatucos esse conservandos, ne se armis despoliaret: sibi omnes fere finitimos esse inimicos ac suæ virtuti invidere; a quibus se defendere, traditis armis, non possent. Sibi præstàre, si in eum casum deducerentur, quamvis fortunam a populo Romano pati, quàm ab his per cruciatum interfici, inter quos dominari consuessent.*

XXXII. Ad hæc Cæsar respondit. *Se magis consuetudine suâ, quâm merito eorum, civitatem conservaturum, si prius quâm aries murum attigisset, se dedidissent: sed deditionis nullam esse conditionem, nisi armis traditis: se id, quod in Nerviis fecisset facturum, finitimisque imperaturum, ne quam dedititiis populi Romani iniuriàm inferrent.* Re nunciatà ad

Ex propinquitate pugnare, da petto a petto. Queste parole credonsi per alcuni interpolate.

Si forte, pro suà clementià, posto che egli avesse per avventura, in forza di quella clemenza ecc. che in lui udivano, fermato di dovere ecc.

Sibi præstare, tornar loro meglio, meglio esser per loro.

Casum, duro termine, estremo, estremità, duro partito, frangente, ed anche, caso.

Quamvis, lo stesso che *quamlibet*.

XXXII. *Si prius quâm aries murum attigisset.* Secondo la dottrina di Cicerone (*de Off.* I, 12) avrebbe dovuto Cesare riceverli a discrezione quand'anche l'ariete avesse già incominciato ad aprire la breccia nelle mura. « *Ii, qui, armis positis, ad Imperatorum fidem confugient, quamvis murum aries percusserit, recipiendi* ». *Aries;* questa macchina militare così è descritta da Giuseppe Flavio, lib. III della guerra giudaica cap. 9. « *È un' immensa trave simigliante ad un albero da nave, la cui vetta è abbracciata da una grossa ferratura foggiata a testa di montone, onde prende il nome: legata nel mezzo da un canape sta pendente come una bilancia da un' alta trave che appoggia le sue estremità a due antenne di qua e di là fortemente in terra ficcate. Da molti uomini si spinge indietro quanto più si può, quindi con impeto si lascia andare, e quella testa ferrata dà un terribile cozzo nelle mura* ». L'ariete per testimonianza di Vitruvio fu invenzione dei Cartaginesi.

Sed deditionis etc., ma non doversi far parola di resa, se non dopo ecc.

Ne quam dedititiis etc. Cicerone, (*de Off.*): « *In quo tantopere apud nostros iustitia culta est, ut ii, qui civitates, aut nationes devictas bello in fidem recepissent, earum patroni essent more maiorum* ».

suos, *quæ imperarentur, facere* dixerunt. Armorum magnâ multitudine de muro in fossam, quæ erat ante oppidum, iactâ, sic ut prope summam muri aggerisque altitudinem acervi armorum adæquarent; et tamen circiter parte tertiâ, ut postea perspectum est, celatâ atque in oppido retentâ, portis patefactis, eo die pace sunt usi.

XXXIII. Sub vesperum Cæsar portas claudi, militesque ex oppido exire iussit, ne quam noctu oppidani ab militibus iniuriam acciperent. Illi, ante inito, ut intellectum est, consilio, quòd deditione factâ nostros præsidia deducturos, aut denique indiligentius servaturos crediderant, partim cum his, quæ retinuerant et celaverant, armis, partim scutis ex cortice factis, aut viminibus intextis, quæ subitò, ut temporis exiguitas postulabat, pellibus induxerant, tertiâ vigiliâ, quà minime arduus ad nostras munitiones adscensus videbatur, omnibus copiis repente ex oppido eruptionem fecerunt. Celeriter, ut ante Cæsar imperarat, ignibus significatione factâ, ex proximis castellis eò concursum est pugnatumque ab hostibus ita acriter, ut a viris fortibus, in extremâ spe salutis, iniquo loco, contra eos, qui ex vallo turribusque tela iacerent, pugnari debuit, quum in unâ virtute omnis spes salutis consisteret. Occisis ad hominum milibus quatuor, reliqui in oppidum reiecti sunt. Postridie eius diei, refractis portis, quum iam defenderet nemo, atque intromissis militibus nostris, sectionem eius oppidi universam Cæsar vendidit. Ab his, qui emerant, capitum numerus ad eum relatus est milium LIII.

Pace sunt usi, si rimasero tranquilli.

XXXIII. ***Ne quam noctu***. Convien pur confessare che Cesare operava qui da leale e pro'cavaliero, se pure è schietto il racconto.

Tertiâ vigiliâ, circa tre ore dopo la mezza notte. Vedi la nota 6 del cap. 12 del lib. I.

Ignibus significatione factâ, dato il segnale. Cesare accortissimo non riposava troppo sulla fede degli Aduatici, comecchè avesse usata con essò loro tanta cortesia: però aveva comandato alle guardie che se qualche movimento sentissero entro la città, tosto, nel modo indicato, ne dessero avviso.

Ut a viris fortibus . . . pugnari debuit etc. Come si dovea da uomini forti nell'ultima disperazione.

Ad . . . milibus quatuor, un quattromila. La preposizione ***ad*** ha qui l'istessa forza che ***circiter***.

Sectionem . . . vendidit. ***Sectio*** è il pubblico incanto dei be-

XXXIV. Eodem tempore a P. Crasso, quem cum legione unâ miserat ad Venetos, Unellos, Osismios, Curiosolitas, Sesuvios, Aulercos, Rhedones, quæ sunt maritimæ civitates, Oceanumque attingunt, certior factus est, omnes eas civitates in ditionem potestatemque populi Romani esse redactas.

XXXV. His rebus gestis omni Galliâ pacatâ, tanta huius belli ad barbaros opinio perlata est, uti ab his nationibus, quæ trans Rhenum incolerent, mitterentur legati ad Cæsarem, quæ se obsides daturas, imperata facturas, pollicerentur: quas legationes Cæsar, quòd in Italiam Illirycumque properabat, initâ proximâ æstate ad se reverti iussit. Ipse in Carnutes, Andes, Turonesque, quæ civitates propinquæ his locis erant, ubi bellum gesserat, legionibus in hiberna deductis, in Italiam profectus est, ob easque res, ex literis Cæsaris, dies XV, supplicatio decreta est, quod ante id tempus accidit nulli.

ni, detto così perchè con questa vendita *bona secantur*, i beni si dividono o dai loro padroni o tra i compratori. Cesare dunque vendè tutta la preda, compresivi gli schiavi, di quella città, a certi che si chiamerebbero *speculatori* o *accollatarii* acciocchè la rivendessero all'incanto. Chiamavasi *sectio* anche la cosa sottoposta al pubblico incanto, come apparisce da questo luogo.

XXXIV. *Venetos, Unellos, etc.* Questi popoli rimangono all'occidente della Gallia, ed abitavano quella vasta lingua di terra che chiamavasi allora Armorica ed oggi Brettagna, la quale non vuole esser confusa coll'isola di questo nome. Questi popoli poi, come si vedrà nel lib. III. cap. 7. 8. ecc., si voltarono contro Crasso quando egli volle esigere le vettovaglie.

XXXV. *Imperata facturas*, che starebbono a devozione. — Questo assoggettamento così facile fu persuaso a que'popoli dal presente spavento delle vittorie di Cesare; però era da aspettarsi che come prima que'popoli si fossero un po' riavuti dalla paura, piglierebbero le armi per dare addosso a' luogotenenti di Cesare, come infatti accadde. Vedi lib. III, cap. 7. 8. ecc.

In Italiam profectus est. Egli si recò a Lucca dove furono a lui per congratularsi molti illustri Romani.

Dies XV, supplicatio. Sottintendi: *in* o *per.*—Livio (XV, 19): « *in diem unum supplicatio indicata est:* » e (XLI, 9): « *diem unum supplicatio fuit* ». Cesare *B. G.* IV, 38. « *dierum viginti supplicatio* ». La supplicazione (*supplicatio*, o come Sallustio *Cat.* 9. *supplicia-orum*) era un'onoranza che a capitani rendevasi quando ottenevano dal senato il titolo d' *Imperatori*, e consisteva nello schiudere al popolo i templi per rendere grazie agli Dei per la riportata vittoria; cosa che ne' primi tempi della repub-

blica facevasi per un giorno solo o poco più; dipoi, crescendo l'ambizione, fu estesa a tempo più lungo. Quando simili supplicazioni si facevano era una festa pel popolo, e nei templi si chiamavano gli Dei a un convito, che dicevasi *lectisternium*, ceremonia governata dal Quindecemviri, i quali imbandivano squisite mense, e intorno mettevano letti (*lecti sternebantur*) dove adagiavano le immagini degli Dei a mangiare e a far tempone. A mangiare? Mangiassero o no, fatto è che le vivande si spolveravano in un attimo. Le mense pigliavano in questa occorrenza nome più nobile, *pulvinaria*: e l'imbandire di quel convito si esprimeva colla frase « *suscipere pulvinaria* »; onde quel d'Orazio *Od.* I, 37.

. . . . . nunc Saliaribus
Ornare pulfinar Deorum
Tempus erat dapibus . . .

Per le Dee poi si ponevano sedie (*sellæ*) invece di letti; onde il loro convito appellasi *sellisternium* o *solisternium* da Tacito. — A questo punto sarà bene dare un' occhiata alla cose di Roma. La repubblica erasi fatta un campo di ambizioni sfrontate e di violenze. P. Clodio, giovane di animo sfrenato, di costumi perduto, pronto di lingua e di mano (Vedi Velleio Patercolo II, 45.), passato per adozione dalla nobiltà alla plebe; per vendicarsi di un'accusa di Cicerone, tanto adoperò che, sostenuto da Pompeo e da Cesare, riuscì a cacciarlo in esilio. Trascorsi non ancora due anni, Pompeo fece che l' oratore fosse richiamato, perchè aveva in animo di servirsene ne' suoi ambiziosi disegni: lo aiutarono in ciò Milone, e più altri ai quali si unì anche Cesare, non per venerazione all' uomo grande, ma per cedere alle circostanze, Cicerone ritornò con tanta gloria che parve quasi riportato sugli omeri di tutta Italia (*Or. post red. in Sen.*). Egli rese grazie al senato, ricambiò Pompeo del servigio col far ch' egli ottenesse la sopraintendenza alla pubblica annôna ed un potere quasi assoluto nella repubblica; ricuperò la casa, i confiscati beni, e, in onta delle smanie e de' furori di Clodio, distrusse i decreti del suo esilio. Mal contento di Cesare e di Crasso, scrisse contro costoro un libello di vitupèrii che non si arrischiò di pubblicare: con che dètte segno di animo abietto ed ingrato, tra perchè il vituperar di segreto è una codardia, e perchè ancora Cesare, comunque sentisse di lui, avrebbe, volendo, potuto impedire il suo ritorno, per la potenza che aveva grandissima, sebbene assente, sul popolo e sui grandi, non eccettuato Pompeo medesimo. — Intanto gli affari di Tolomeo re d' Egitto che era venuto a Roma per soccorso contro i ribellamenti de' suoi sudditi, l' audacia di Clodio, le prepotenze di Pompeo, tenevano in forte agitazione il debole senato, e niuna cosa si deliberava consigliatamente e con pacatezza. Erano suppergiù in questi termini le cose quando la nuova della strepitosa vittoria di Cesare fu portata a Roma. Non è a dire se il popolo ne rimanesse ammirato: le lodi dell' invitto guerriero risuonavano da un capo all' altro della città eterna; i templi, le vie, le case dei privati festeggiavano, e solenni sup-

plicazioni e ringraziamenti si facevano agli Dei. Gli amici della libertà, e Catone innanzi a tutti, ne fremevano di sdegno: i pochi potenti ambiziosi si mettevano in apprensione dell'emulo. Pompeo nondimeno, che mal conosceva Cesare, seguitava a favorirlo, ed anzi si dolse con Cicerone che indotto da quelli che avversi erano a Cesare, si era affaticato di persuadere l'abolizione della legge da lui fatta sulla distribuzione delle terre della Campagna. Cesare intanto si giovò di questo momento di popolare entusiasmo per dare un passo considerabilissimo verso quella suprema potenza cui agognava; poichè egli chiese al senato denari a continuare la guerra, facoltà di eleggere dieci luogotenenti a poterla meglio amministrare, e finalmente per altri cinque anni il governo delle Gallie che era prossimo a spirare. Ma, in onta de' favori di Pompeo, grandi furono e per allora insuperabili gli ostacoli che gli si attraversarono. Cicerone gli fu da prima contrario, ma poscia intimorito da' rimproveri di Pompeo e dalle doglianze che Cesare ne fece in Ravenna con Crasso, ed in Lucca con Pompeo medesimo, voltò bandiera, e tanto fu per Cesare (sperando di farne il suo pro) che scrisse un'opera in cui levò a cielo quell' istesse sue azioni che pocanzi aveva vituperate: e tanto in questa laida adulazione passò ogni termine che seppe di lezzo fino ad Attico medesimo che glie l'avea consigliata (*ad Att.* IV, 5.). Tanto sono miserabili anche gli uomini grandi? (Vedi anche Plutarco *in Cæs.* XXI).

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMENTO DEL LIBRO TERZO

I. GUERRA DEGLI ALPIGIANI

Cap. 1. Quartieri di Ser. Galba su quel de' Veragri e de' Nantuati. 2. Sollevazione de' Galli. 3-6. Pericolo della romana legione: vittoria. Cesare muove per alla Provincia.

II. GUERRA DEI VENETI

Cap. 7-11. Nuova guerra per opera de' Veneti ingrossa nell' Armorica: preparativi. 12. 13. Sito de' Veneti e loro flotte. 14-16. Battaglia navale: strage de' Veneti.

III. GUERRA DEGLI UNELLI

Cap. 17. P. Titurio marcia sopra gli Unelli: accampamenti. 18. 19. Gli Unelli vinti per accorgimento.

IV. SPEDIZIONE DI P. CRASSO NELL' AQUITANIA

Cap. 20-22. Soziati vinti da P. Crasso: i Soldurii. 23-27. La maggior parte dell' Aquitania si arrende.

V. SPEDIZIONE DI CESARE CONTRO I MORINI E I MENAPII

Cap. 28. Cesare muove contro 'l nemico; i Morini s' inselvano: si avventano sopra i Romani. 29. Le male stagioni sturbano i disegni di Cesare: quartieri..

I. Quum in Italiam proficisceretur Cæsar, Ser. Galbam cum legione duodecimâ et parte equitatûs in Nantuates, Feragros, Sedunosque misit, qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes

I. *Ser. Galbam*. Deve leggersi *Servium* e non *Sergium* secondo la correzione di Lemaire. Questi inimicatosi poi a Cesare per una repulsa dal consolato, congiurò con Bruto e con Cassio.

Ad summas Alpes, meglio che *ad summitatem Alpium*. *Summitas* non si trova che negli scrittori del basso tempo. Traduci: al sommo delle Alpi. Dante *Inf.* III, 11: « *al sommo di una porta* ». *Purg.* XIII, 1: « *al sommo della scala* ».

pertinent. Caussa mittendi fuit, quòd iter per Alpes, quò magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat. Huic permisit, si opus esse arbitraretur, uti in eis locis legionem hiemandi caussâ collocaret. Galba, secundis aliquot prœliis factis, castellisque compluribus eorum expugnatis, missis ad eum undique legatis obsidibusque datis et pace factâ, constituit, cohortes duas in Nantuatibus collocare et ipse cum reliquis eius legionis cohortibus in vico Veragrorum, qui adpellatur Octodurus, hiemare: qui vicus, positus in valle, non magnâ adiectâ planicie, altissimis montibus undique continetur. Quum hic in duas partes flumine divideretur, alteram partem eius vici Gallis concessit, alteram, vacuam ab illis relictam, cohortibus ad hiemandum adtribuit. Eum locum vallo fossâque munivit.

II. Quum dies hibernorum complures transissent frumentumque eò comportari iussisset, subito per exploratores certior factus est, ex eâ parte vici, quam Gallis concesserat, omnes noctu discessisse, montesque, qui impenderent, a maximâ multitudine Sedunorum et Veragrorum

Pertinent. Vedi lib. I, cap. 1 in nota. Non accomodava troppo a Cesare che quei popoli speculassero sul transito delle merci che dalla Cisalpina venivano, perchè in questa guisa il caso si accresceva, e'l mantenimento de' suoi eserciti veniva ad essergli più gravoso. Perciò si affrettò a sgombrare quel passo, per avere i viveri con più prontezza e a miglior mercato.

Hiemandi caussâ. Il collocare i quartieri doveva essere un pretesto per attaccarla con que' popoli.

In valle ... adiectâ etc. In una valle congiunta ad una pianura ecc.

Continetur. Vedi lib. I, cap. 2 in nota.

Flumine, cioè dal Rodano.

Gallis concessit. Intendi: quelli che erano stati vinti testè da Galba, e co' quali era stata conclusa la pace. Veramente Galba fu in questo fatto assai malavveduto col riposare tanto sulla fede dei vinti, e col credere che non avrebbono fatto nessun tentativo di ricuperare la loro libertà e' loro figliuoli. Egli avrebbe dovuto un poco meglio premunirsi contro di loro prima di venire ad alcuna composizione. Infatti e' fu sorpreso dal loro repentino movimento quando non anco avea compiuto le fortificazioni e' trinceramenti del suo quartiere. Nondimeno, come apparirà dal successo, e' seppe assai bravamente coll' attività e col valore riparare al suo fallo.

II. *Hibernorum*, da che si stava a' quartieri d' inverno.

teneri. Id aliquot de caussis acciderat, ut subito Galli belli renovandi legionisque opprimendæ consilium caperent: primum, quòd legionem, neque eam plenissimam, detractis cohortibus duabus, et compluribus singillatim, qui commeatus petendi caussà missi erant absentibus, propter paucitatem despiciebant: tum etiam, quòd propter iniquitatem loci, quum ipsi ex montibus in vallem decurrerent et tela coniicerent, ne primum quidem posse impetum suum sustineri existimabant. Accedebat, quòd suos ab se liberos abstractos obsidum nomine dolebant: et Romanos non solum itinerum caussà, sed etiam perpetuæ possessionis, culmina

Id aliquot de caussis etc. Varie cagioni mossero i Galli a ecc. Il Baldelli nella sua lodata traduzione ha voluto serbare in questo luogo il giro latino. « *Era questo avvenuto per alcune cagioni che i Galli in un subito si erano risoluti ecc.* »

Plenissimam. Legio plenissima, absoluta, completa etc. è quella che ha il dovuto numero di soldati. Una legione si divideva in due coorti, la coorte in tre manipoli, il manipolo in dieci centurie. Aveva di più un corpo di cavalleria diviso in *turme* che corrispondevano alle centurie dell' infanteria. Secondo questa divisione una legione costerebbe di seimila pedoni; ma non fu sempre così numerosa, perchè vi fu tempo che la centuria (*ordo*) non ebbe che sessantadue pedoni. Sotto Romolo la legione aveva tremila pedoni, e trecento cavalieri: Sotto l' antica repubblica ora fu di quattro in cinque mil' uomini, e due o trecento cavalli; ora di seimila ed anche seimila dugento uomini e trecento cavalli. (Vedi Dezobry, *Rome au siècle d' Aug.*).

Iniquitatem loci. Iniquitas da *in* (privativo) ed *æquitas*, sta qui nel senso proprio di *inegualità, disuguaglianza.* Onde *luogo iniquo* in cose militari si è quello nel quale è d'uopo o superar colli, o passar fiumi o paludi, e che non offre insomma buona planura da potervi far l' ordinanza: talvolta significa anche in generale luogo non opportuno e svantaggioso, qualunque ne sia la cagione. *Iniquitas* il più sovente si reca al morale e significa *pravità* di animo, *ingiustizia ecc.* In italiano *iniquo* e *iniquità* si riferisce sempre al morale; nondimeno il popolo dice *stagione iniqua, terra iniqua ecc.* e la Crusca ha l' *anno iniquo alla generazione della vigna*, latinismo che risponde al *vitiis iniquum* e all' *iniquum frugibus amnem* d' Orazio.

Accedebat, quòd etc. V' era di più, ecc.

Nomine, a titolo ecc., sotto specie, sotto colore.

Itinerum caussà, per cagion de' transiti.

Culmina, le creste. G. Villani « *I villani s' erano posti per le creste de' colli, e nelle ripe e balzi che soprastavano le vie* ». (Nota questa costruzione del verbo *soprastare*).

Alpium occupare conari et ea loca finitimæ provinciæ adiungere, sibi persuasum habebant.

III. His nunciis acceptis, Galba, quum neque opus hibernorum munitionesque plene essent perfectæ, neque de frumento reliquoque commeatu satis esset provisum, quòd deditione factâ obsidibusque acceptis, nihil de bello timendum existimaverat, consilio celeriter convocato, sententias exquirere cœpit. Quo in consilio, quum tantum repentini periculi præter opinionem accedisset, ac iam omnia fere superiora loca multitudine armatorum completa conspicerentur, neque subsidio veniri, neque commeatus supportari interclusis itineribus possent, prope iam desperatâ salute, nonnullæ huiusmodi sententiæ dicebantur, ut, impedimentis relictis, eruptione factâ, iisdem itineribus, quibus eò pervenissent, ad salutem contenderent. Maiori tamen parti placuit, hoc reservato ad extremum consilio, interim rei eventum experiri et castra defendere.

IV. Brevi spatio interiecto, vix ut his rebus, quas constituissent, collocandis atque administrandis tempus daretur, hostes ex omnibus partibus, signo dato, decurrere, lapides gæsaque in vallum coniicere: nostri primò integris

Sibi persuasum habebant; è più forte che *sibi persuaserant:* il primo viene a dire *tenevano per fermo,* il secondo *s'erano dati a credere.*

III. *Sententias exquirere cœpit,* cominciò a ricercare il parer di ciascuno.

Consilio, parlamento.

Neque subsidio veniri, neque commeatus etc. A. Ortica: «*l'esercito nudo di vettovaglie e senza modo di sussidio*».

Nonnullæ huiusmodi sententiæ etc.; a lettera, *si manifestano de' pareri di questa fatta;* più naturalmente, *taluni tenevano, portavano opinione, pensavano che ecc.*

Consilio, partito, termine ecc.

Interim rei eventum etc., che intanto si vedesse, e si difendessero ecc. *Vedere* nel linguaggio del popolo ha non di rado il significato di questa frase latina: come *vediamo un pò, stiamo un po' a veder, e poi ecc.* (sottintendi, *quello che accaderà*); *experiamur rei eventum.* Si dice anche *mettersi in braccio alla ventura.* Alcuni testi leggono *opperiri* invece di *experiri,* e corrisponderebbe assai meglio al modo italiano sopra recato.

IV. *Brevi spatio etc.,* scorso breve momento, tanto che appena ecc.

Collocandis: Colloco vale qui *mettere in ordine, dare ordine, dar sesto, disporre.*

Decurrere . . . coniicere. Sottintendi, *cœperunt.* È frequente

viribus fortiter repugnare, neque ullum frustrà telum ex loco superiore mittere: ut quæque pars castrorum nudata defensoribus premi videbatur, eò occurrere et auxilium ferre: sed hoc superari, quòd diuturnitate pugnæ hostes defessi prœlio excedebant, alii integris viribus succedebant: quarum rerum a nostris propter paucitatem fieri nihil poterat ac non modo defesso ex pugnâ excedendi, sed ne saucio quidem eius loci, ubi constiterat, relinquendi ac sui recipiendi facultas dabatur.

V. Quum iam amplius horis sex continenter pugnaretur ac non solum vires, sed etiam tela nostris deficerent atque hostes acrius instarent, languidioribusque nostris vallum scindere et fossas complere cœpissent, resque esset iam ad extremum perducta casum: P. Sextius Baculus, primipili centurio, quem Nervico prœlio compluribus confectum vulneribus diximus, et item C. Volusenus, tribunus militum, vir et consilii magni et virtutis, ad Galbam accurrunt atque unam esse spem salutis docent, si eru-

agli storici questa maniera e segnatamente a Sallustio, perchè per questi infiniti retti dal verbo sottinteso la narrazione acquista forza e rapidità.

Gæsa. Erano una maniera di giovellotti in uso fra' Galli, e poscia adoperati anche da' Romani.

Integris viribus, freschi di forze.

Ex loco superiore. Come può esser questo se le alture erano occupate dai Galli? Il Mureto legge così « *gæsaque in vallum coniicere, neque ullum frustra telum ex loco superiore mittere. Nostri, primo integris viribus fortiter repugnare, ut quæque etc.* ed il senso così sarebbe piano; ma all' Oberlino non garba questa inversione, forse perchè *gæsa coniicere* e *telum mittere* non si affarebbe troppo alla parsimonia di Cesare. L'Ottomanno corregge a dirittura *ex loco inferiore.*

Ut quæque pars castrorum etc. Dovecchè nel campo per difetto di difensori, oppressura o travaglio apparisce, là correre, aiuto portare ecc.

Prœlio excedebant, alii ... succedebant. A. Ortica: « *si davano la vicenda* ».

Sui recipiendi, di ritirarsi, di riaversi, di ristorarsi.

V. *Languidioribusque nostris*; cioè, *dum nostri languebant:* affievolendosi i nostri.

Ad extremum perducta casum, agli estremi. Orazio *Od.* II, 7.

O sæpe mecum *tempus in ultimum.*
Deducte.

Vir ... consilii magni etc., uomo consigliatissimo e valoroso.

ptione factâ, extremum auxilium experirentur. Itaque convocatis centurionibus, celeriter milites certiores facit, paullisper intermitterent prœlium ac tantummodo tela missa exciperent, seque ex labore reficerent; post dato signo ex castris erumperent atque omnem spem salutis in virtute ponerent.

VI. Quod iussi sunt faciunt, ac subito omnibus portis eruptione factâ, neque cognoscendi, quid fieret, neque sui colligendi hostibus facultatem relinquunt. Ita commutatâ fortunâ, eos, qui in spem potiundorum castrorum venerant, undique circumventos interficiunt et ex hominum milibus amplius triginta, quem numerum barbarorum ad castra venisse constabat, plus tertiâ parte interfectâ, reliquos perterritos in fugam coniiciunt ac ne in locis quidem superioribus consistere patiuntur. Sic, omnibus hostium copiis fusis armisque exutis, se in castra munitionesque suas recipiunt. Quo prœlio facto quòd sæpius fortunam tentare Galba nolebat atque alio se in hiberna consilio venisse meminerat, aliis occurrisse rebus viderat, maxime frumenti commeatùsque inopiâ permotus, postero die omnibus eius vici ædificiis incensis, in provinciam reverti contendit: ac nullo hoste prohibente, aut iter demorante, incolumen legionem in Nantuates, inde in Allobrogas perduxit, ibique hiemavit.

Auxilium. Experiri extremum auxilium; far l' ultima esperienza, l' ultima prova, tentativo, sforzo, ecc.

Intermitterent prœlium. A. Ortica: « *soprastessero dal combattere* ».

Exciperent, raccattassero, ricogliessero.

Seque ex labore reficerent. A. Ortica: « *si ricreassero dall' affanno* ».

VI. *Cognoscendi, quid fieret,* ciò che accadesse.

Facultatem, agio.

In spem . . . venerant. Traduci a lettera e avrai un bel modo italiano.

Ex hominum . . . quem numerum barbarorum. Di trentamila barbari . . . che tanti si sapeva esser venuti al campo.

Recipiunt. Per tal modo lavò Galba bravamente la macchia di malconsigliato che aveasi contratta nel fidarsi troppo de' Galli. Celso, lo storico di Cesare, dice a questo proposito « *sic virorum fortium prudentiumque consilia, prosperis prosequitur fortuna successibus* ».

Alio . . . consilio, con tutt' altra intenzione.

Aliis occurrisse, essersi diversamente abbattuto.

VII. His rebus gestis, quum omnibus de caussis Cæsar pacatam Galliam existimaret, superatis Belgis, expulsis Germanis, victis in Alpibus Sedunis, atque ita initâ hieme in Illyricum profectus esset, quòd eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat, subitum bellum in Gallia coortum est. Eius belli hæc fuit caussa. P. Crassus adolescens cum legione septimâ proximus mare Ocea-

VII. *Quum omnibus de caussis etc.* Avendo Cesare tutta ragione di credere soggiogata la Gallia ecc. Troppo leggermente si recava Cesare in questa opinione, nè si sa concepire come la sua penetrazione potesse qui indebolirsi a segno da credere di avere con poche battaglie domata una nazione così grande e feroce. Egli non avea battuto che le frontiere; ma nel centro non si era per anco inoltrato, e quei popoli che si erano resi a Crasso in forza della presente necessità, non era da sperare che stessero fermi, perchè le loro forze non erano esauste per la guerra. Questa battaglia dei Veneti quanto è gloriosa per Cesare a cagione delle immense difficoltà superate per battere quei popoli muniti stupendamente dalla natura e dall' arte, altrettanto gli torna a disonore per la sua ingiustizia. Capo principale d'accusa fu di aver violato la sacra persona degli ambasciatori: ma se quei popoli si erano veramente dati in balia dei Romani, qual bisogno v' era di spedir loro ambasciatori per chieder le vettovaglie? Una mano di esattori doveva bastare; e probabilmente bastò. Ma a Cesare tornava conto di regalar a' suoi foraggieri il nome di ambasciatori per dar corpo al delitto e per far veduto di muover giustamente la guerra: ed invero la persona di un foraggiere non era sacra ed inviolabile come quella di un legato. Così è: chi prevale nella forza, non solo vuol opprimere, ma anche ha la stolta ambizione di opprimer legalmente. Onde qui torna bene la riflessione di Tacito (*de mor. Germ.* c. 36.) « *Ubi manu agitur, modestia et probitas nomina superioris sunt* »; e quella veramente aurea sentenza di Cicerone (*de Off.* I, 12) « *Totius iniustitiæ nulla capitalior est, quàm eorum, qui, quum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur* ».

Adolescens. Questa parola denota propriamente quello spazio d'età che è dalla puerizia (che suol terminare a' 14 o 15 anni) fino a quel tempo in che l' uomo cessa di crescere (*adolere*). che suol essere a' 20, o 25 anni. Ma appo i Latini questo spazio era variabilissimo. Cicerone infatti chiama *adolescens* Crasso che era ne' 34 anni; e Cesare che era ne' 36 è detto da Sallustio *adolescentulus*. Ma il più singolare si è che Cicerone chiama sè stesso *adolescentem* nel tempo del suo consolato che prese a 43 anni. Pare dunque che in tali casi e' volessero intendere una crescenza più presto morale e intellettuale che fisica. Vedi il Forcellini a questa parola.

Proximus mare. Sottintendi, *ad* che si può anche esprimere come fa Ovidio, *de Art. am.* I, v. 139.

num in Andibus hiemarat. Is, quòd in his locis inopia frumenti erat, præfectos tribunosque militum complures in finitimas civitates frumenti commeatusque petendi caussâ dimisit: quo in numero erat T. Terrasidius, missus in Unellos, M. Trebius Gallus in Curiosolitas, Q. Velanius cum T. Silio in Venetos.

VIII. Huius est civitatis longe amplissima auctoritas omnis oræ maritimæ regionum earum, quod et naves habent Veneti plurimas, quibus in Britanniam navigare consuerunt, et scientiâ atque usu nauticarum rerum reliquos antecedunt et in magno impetu maris atque aperto, paucis portibus interiectis, quos tenent ipsi, omnes fere, qui eo mari uti consuerunt, habent vectigales. Ab iis fit initium retinendi Silii atque Velanii, quòd per eos, suos se obsides quos Crasso dedissent, recuperaturos existimabant. Horum auctoritate finitimi adducti, (ut sunt Gallorum subita et repentina consilia) eâdem de caussâ Trebium Terrasidiumque retinent et, celeriter missis legatis, per suos principes inter se coniurant, nihil nisi communi consilio acturos, eumdemque omnis fortunæ exitum esse la-

Proximus ad dominam . . . sedeto.

Altri leggono *proximus mari Oceano.*

VIII. *Omnis oræ etc.*, genitivo del superlativo *amplissimo.*

Usu, pratica.

In magno impetu etc., in un mare ampio e fortunoso.

Aperto, non si riferisce ad *impetu* ma a *mari* sottinteso.

Uti, praticare, frequentare, bazzicare, usare (un luogo, a un luogo, in un luogo). Boccaccio: « *Perciocchè non vi* bazzica *mai persona* »; e altrove: « *le taverne e gli altri disonesti luoghi . . .* usava ».

Ut sunt Gallorum. Questa impetuosità e avventatezza de' Galli sembra passata in eredità anche a' loro nepoti i Francesi. Odasi il Machiavelli (*Ritr. di Francia*): « *I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi e destri, ed in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili de' disagi ed incomodi loro, e con il tempo trascurano le cose in modo che è facile, con il trovarli in disordine, superarli* ». — Osserva a quell' *incomportabili de' disagi* — bel modo che risponde al latino, *impatientes* o *indociles laborum*. — Vedi anche più sotto cap. 19. *ut ad bella suscipienda etc.*

Communi consilio, d'accordo.

Eumdemque omnis fortunæ etc., e che sarebbon presti ad ogni fortuna. Dante *Inf.* XV, 93

Alla fortuna, come vuol, son presto.

turos: reliquasque civitates sollicitant, ut in eâ libertate, quam a maioribus acceperant, permanere, quam Romanorum servitutem perferre mallent. Omni orâ maritimâ celeriter ad suam sententiam perductâ, communem legationem ad P. Crassum mittunt, *si velit suos recipere, obsides sibi remittat.*

IX. Quibus de rebus Cæsar ab Crasso certior factus, quòd ipse aberat longius, naves interim longas ædificari in flumine Ligeri, quod influit in Oceanum, remiges ex provinciâ institui, nautas gubernatoresque comparari iubet. His rebus celeriter administratis, ipse, quum primum per anni tempus potuit, ad exercitum contendit. Veneti reliquæque item civitates, cognito Cæsaris adventu, simul quòd, quantum in se facinus admisissent, intelligebant, legatos (quod nomen ad omnes nationes sanctum inviolatumque semper fuisset) retentos ab se et in vincula coniectos, pro magnitudine periculi bellum parare et maxime ea, quæ ad

Sollicitant, ut . . . mallent, gli spronano a volersi più presto mantenere ecc.

Ad suam sententiam etc., tirata nel loro partito tutta la maremma ecc.

Recipere, riavere, ricuperare.

IX. *Naves . . . longas etc.* Vi hanno navi di più ragioni e di vario nome. Le *lunghe* erano di corpo alquanto smilze ed allungate, e per essere assai maneggevoli facevano bene alla guerra e ai trasporti, onde si dicevano anche *onerarie*. Si mandavano a remi, de' quali avevano due o tre, ed anche quattro ordini, secondo i quali pigliavano il nome di *biremi, triremi ecc.* — Suppergiù corrispondono alle nostre *galere*.

His rebus . . . administratis, dato ordine prontamente a queste cose.

Quum primum etc., sì tosto come la stagione gliel permise ecc.

Quantum in se facimus admisissent, cioè, *quantum sibi nocuissent eo facinore;* quanto gravemente avessero in loro danno operato. — Non è che essi credessero di aver violato il diritto delle genti, perchè non erano ambasciatori quelli che avevano arrestati, ma esattori ed espilatori: questo nome fu dato loro gratuitamente da Cesare. La ragione del loro timore si era perchè conoscevano quanto formidabile nemico avevano irritato con quel fatto (*facimus*).

Legatos, cioè, *intelligebant legatos retentos ab se.*

Quod nomen. Cicerone *in Verr.* 1: « *Legati nomen eiusmodi esse debet, quod non modo inter sociorum iura, sed etiam inter hostium tela incolume versatur* ». E a ciò medesimo allude il nostro proverbio « *l' ambasciatore non porta pene* ».

usum navium pertinent, providere instituunt; hoc maiore spe, quòd multum naturâ loci confidebant. Pedestria esse itinera concisa æstuariis, navigationem impeditam propter inscientiam locorum paucitatemque portuum sciebant: neque nostros exercitus propter frumenti inopiam diutius apud se morari posse, confidebant: ac iam, ut omnia contra opinionem acciderent, tamen se plurimum navibus posse: Romanos neque ullam facultatem habere navium, neque eorum locorum, ubi bellum gesturi essent, vada, portus, insulasque novisse: ac longe aliam esse navigationem in concluso mari, atque in vastissimo atque apertissimo Oceano, perspiciebant. His initis consiliis, oppida muniunt, frumenta ex agris in oppida comportant, naves in Venetiam, ubi Cæsarem primùm bellum gesturum constabat, quam plurimas possunt, cogunt. Socios sibi ad id bellum Osismios, Lexovios, Nannetes, Ambiliatos, Morinos, Diablintes, Menapios adsciscunt: auxilia ex Britanniâ quæ contra eas regiones posita est, arcessunt.

X. Erant hæ difficultates belli gerendi, quas supra ostendimus; sed multa Cæsarem tamen ad id bellum incitabant: iniuriæ retentorum equitum Romanorum; rebellio

Naturâ loci. Dione Cassio, XXXIX: « *Le città dei Veneti erano poste in luoghi fortificati dalla natura e però inaccessibili, e quasi tutte venivano bagnate dall' Oceano, di modo che non era facile l'andarvi nè colla gente a piedi, nè colle navi pel moto alternativo del mare, sia quando si ritirava dal lido, sia quando sul medesimo si rompeva* ».

Confidebant, fondavano. — Machiavelli, *Arte della guerra* lib. II: « *I Greci non armavano sì gravemente per difesa come i Romani; ma per offesa* fondavano *più in sull' asta che sulla spada*.

Ac iam, ut; Cioè, *Et quamvis*.

Contra opinionem; cioè, *adversus spem*.

Facultatem; cioè, *copiam, vim etc.*

In concluso mari. Cioè nel Mediterraneo, ristretto e chiuso tra l'Europa e l'Affrica. I Romani erano esperti solo di questo mare.

Oceano. L'Atlantico.

Venetiam. Non si confonda con Venezia nostra, che cominciò a fondarsi nel secolo quinto dell'era cristiana, e da quella prese il nome; forse perchè i Veneti vennero un tempo ad abitare le lagune dell'Adriatico.

Lexovios, Nannetes etc. Tutti popoli dell'Armorica, intorno a' quali vedi l'Indice geografico.

X. *Rebellio*. Altro è *rebellio* (ribellione), altro *defectio* (am-

facta post deditionem; defectio datis obsidibus; tot civitatum coniuratio; in primis, ne, hac parte neglectâ, reliquæ nationes sibi idem licere arbitrarentur. Itaque quum intelligeret, omnes fere Gallos novis rebus studere et ad bellum mobiliter celeriterque excitari, omnes autem homines naturâ libertati studere et conditionem servitutis odisse, prius quam plures civitates conspirarent, partiendum sibi ac latius distribuendum exercitum putavit.

XI. Itaque T. Labienum legatum in Treviros, qui proximi flumini Rheno sunt, cum equitatu mittit. Huic mandat, Remos relinquosque Belgas adeat, atque in officio contineat, Germanosque, qui auxilio a Belgis arcessiti dicebantur, si per vim navibus flumen transire conentur, prohibeat. P. Crassum cum cohortibus legionariis duodecim et magno numero equitatùs in Aquitaniam proficisci iubet, ne ex his nationibus auxilia in Galliam mittantur ac tantæ nationes coniungantur. Q. Titurium Sabinum legatum cum legionibus tribus in Unellos, Curiosolitas Lexo-

mutinamento). *Deficit* chi non istà al comando e vi si oppone: *rebellat* chi ripiglia nuovamente la guerra già terminata: poichè *rebellare* è come *iterum bellare*. Può esservi ammutinamento senza ribellione: ribellione senza ammutinamento non mai. Goduino. — I Veneti *defecerunt* resistendo a' comandi di Cesare che esigeva le vettovaglie: *rebellaverant* col ripigliare adesso contro di lui la guerra, che Crasso avea terminata (con poca briga) e colla quale erano stati sottomessi.

Ne, hac parte etc. E soprattutto, acciocchè passandosi egli di questo fatto, o passando sopra questo fatto: oppure, chiudendo gli occhi sopra questo fatto, le altre città non si dessero ad intendere di poter fare altrettanto. — La vera cagione era perchè voleva interrompere la communicazione di que' popoli colla Brltaunia donde grandi vantaggi ritraevano. Di ciò tace Cesare per lo suo amore alla legalità.

Novis rebus studere, aver l'animo a far novità.

Ad bellum mobiliter celeriterque etc. Vedi sopra: « *ut Sunt Gallorum subita consilia etc.* A. Ortica: « *esser mobili e presti a pigliar l'armi* ».

XI. *In officio contineat*, li tenga in rispetto.

Cum cohortibus . . . duodecim, cioè, una legione intera con più due coorti. In simili spedizioni soleva Cesare rinforzare la legione con qualche coorte di più.

In Galliam. Vuole intendere della Gallia propriamente detta, ossia Celtica, distinta dall'Aquitania, che da qualche tempo apparteneva ai Romani.

viosque mittit, qui eam manum distinendam curet. D. Brutum adolescentem classi Gallicisque navibus, quas ex Pictonibus et Santonis reliquisque pacatis regionibus convenire iusserat, præficit, et, quum primum posset, in Venetos proficisci iubet. Ipse eò pedestribus copiis contendit.

XII. Erant eiusmodi fere situs oppidorum, ut, posita in extremis lingulis promontoriisque, neque pedibus aditum haberent, quum ex alto se æstus incitavisset, quòd bis accidit semper horarum XXIV spatio, neque navibus, quod rursus minuente æstu, naves in vadis adflictaren-

Distinendam. Distineo (***dis-teneo, hinc inde teneo***) nel senso proprio vale tenere da due o da più parti, come si vede più sotto lib. IV, cap. 17. Ma qui è in senso traslato di ***tener a bada, distrarre, divertire le forze***.

D. Brutum. Alcuni hanno stimato che questi fosse quel Bruto tenuto per figlio di Cesare e suo uccisore; ma non poser mente al pronome, perchè il figlio di Cesare fu Marco e non Decio. Anche Decio però fu tra i congiurati, comecchè fosse stato ricolmo da Cesare di grandi benefizi.

Pacatis, soggiogate, domate.

XII. ***Erant eiusmodi etc.*** Il sito della città era siffatto, che ecc.

Lingulis. Lingua è termine geografico e significa un tratto angusto di terra che si prolunga nel mare in figura di una lingua.

Quum ex alto se æstus etc., quando si gonfiava la marea, ossia ***nel tempo del flusso*** (perchè il mare copriva allora quel terreno).

Minuente æstu, nell'abbassar della marea, ossia: ***nel riflusso*** (perchè l'acqua allora ritirando lasciava le navi quasi nell'asciutto). La marea, o flusso e riflusso del mare è un singolare fenomeno che si manifesta costantemente due volte al giorno di sei in sei in ore, e di cui si vuole che sia cagione l'attrazione esercitata dal sole e dalla luna. Le acque del mare per sei ore si alzano tanto da coprire i lidi e giunte appena alla massima elevazione, che si chiama ***alta marea***, cominciano tosto per altre sei ore a riabbassare lasciando in asciutto i lidi e gli scogli, finchè giunte al massimo abbassamento, che dicesi ***bassa marea***, ricominciano di bel nuovo ad alzarsi e così via discorrendo. Il primo movimento si chiama ***flusso***, il secondo ***riflusso***. Nei piccoli mari, come nel mediterraneo, la marea è poco sensibile; ma nell'Oceano, sulle coste del quale Cesare aveva ora il teatro della guerra, l'acqua s'inalza a considerabile altezza. Questo continuo moto del mare unito alla sua salsedine è cagione che le sue acque non si corrompano. Gran magistero della divina sapienza! Ecco un bellissimo luogo di Vegezio (***De re milit.*** V, 12. ove questo fenomeno è descritto. « ***Elementum pelagi tertia pars mundi est, quod, præter ventorum flatum, suo quoque spiramine, moluque vegetatur. Nam certis horis, diebus pariter ac noctibus,***

tur. Ita utràque re oppidorum oppugnatio impediebatur; ac, si quando magnitudine operis forte superati, extruso mari aggere ac molibus, atque his ferme oppidi mœnibus adæquatis, suis fortunis desperare cœperant, magno numero navium adpulso, cuius rei summam facultatem habebant, sua deportabant omnia, seque in proxima oppida recipiebant. Ibi se rursus iisdem opportunitatibus loci defendebant. Hæc eò facilius magnam partem æstatis faciebant, quòd nostræ naves tempestatibus detinebantur summaque erat vasto atque aperto mari, magnis

æstu quodam, quod rheuma vocant, ultro citroquè procurrit; et more torrentium fluminum, nunc exundat in terras, nunc refluit in altitudinem suam. Hæc reciprocantis meatus ambiguitas cursum navium secunda adiuvat, retardat adversa. Quæ dimicaturo magna sunt cautione vitanda. Neque enim auxilio remorum rheumatis impetus vincitur, cui interdum cedit et ventus. Et quoniam in diversis regionibus, diverso Lunæ crescentis minuentisque statu, certis horis ista variantur: ideo prælium navale gesturus, consuetudinem pelagi vel loci, ante congressum, debet cognoscere». Osserva a quel *vegetatur* come bene significa l' effetto di questo moto delle acque. *Rheuma* è dal greco *rheo* scorrere; risponde ad *æstus*. B. Giamboni traduce così: « *In certe ore igualmente, sì di die come di notte, ora innanzi corre, ed ora addietro ritorna, e a modo de' crescimenti de' fiumi, ora comprende e bagna la terra, ed ora nell' altezza sua ritorna. Nel mare questo cotale correre innanzi e addietro, il corso delle navi aiuta, e talotta il ritarda, secondochè la nave vuole navicare. I quali corrimenti con grande scaltrimento si vogliono schifare, perchè non si vincono per niuna fortezza di remare, ma ritornando addietro per la fortezza del corso in diverse regioni fanno arrivare, secondochè per lo crescimento, o il menomamento della luna il corso si varia. E però colui che dee fare la battaglia del mare, la natura del luogo e del mare prima che combatta dee conoscere dinanzi* ».

His. Sottintendi, *operibus*; cioè, *aggere et molibus*.

Mœnibus, cioè, *oppidorum*.

Magno numero etc. cioè: con quante più navi potevano pigliavano il lido. La qual cosa veniva loro agevolissima, perchè la costruzione delle loro navi si adattava bene a que' bassi fondi e alle ineguaglianze della marea, e potevano andare e venire, come meglio faceva loro al caso. Dalle navi trasportavano tutte le cose loro nelle castella vicine, e là dentro si difendevano co' medesimi vantaggi.

Aperto. *Apertus* vuol dire che si presenta manifesto alla vista per quanto essa può trar lontano: *non ingombro, non occupa-*

æstibus, raris ac prope nullis portibus, difficultas navigandi.

XIII. Namque ipsorum naves ad hunc modum factæ armatæque erant. Carinæ aliquanto planiores, quàm nostrarum navium, quò facilius vada ac decessum æstûs excipere possent: proræ admodum erectæ atque item puppes, ad magnitudinem fluctuum tempestatumque accommodatæ: naves totæ factæ ex robore, ad quamvis vim et contumeliam perferendam: transtra pedalibus in latitudinem trabibus confixa clavis ferreis, digiti pollicis crassitudine: ancoræ, pro funibus, ferreis catenis revinctæ: pelles pro

o *da oggetti che impediscono l'occhio; libero*. Trad. ant. di Vegezio: « *Ed ancora è utile che il tuo naviglio pigli alto e libero mare* ».

Raris ac prope nullis etc. Risponde al modo famigliare *pochi o punti etc.*

XIII. *Armatæ*, cioè, fornite di tutti quegli attrezzi ed utensili che occorrono alla navigazione ed alla guerra.

Carinæ. Ecco le parti principali della nave in questo passo di Cicerone (*de Or.* III, 46): « *quid tam in navigio necessarium, quam* latera, *quam* carina, *quam* prora, *quam* puppis, *quam* antennæ, *quam* vela, *quam* mali? ». — La *carena* è il fondo della nave, o com'altri vogliono quella trave lunga e ricurva cui è raccomandato il tessuto di tutta la nave, e serve ad essa di fondamento; la *prora* è la parte anteriore; la *poppa* è la parte posteriore; l'*antenna* è uno stile incrociato all'albero cui è legata la vela.

Planiores, più piatte. La nave veniva così ad aver poco seno; perciò avendo più larghezza che profondità anche su poc'acqua poteva reggersi.

Quàm nostrarum, cioè: *quam carinæ nostrarum etc.*

Decessum æstûs, il ritiramento della marea.

Excipere, reggere, resistere. È come *excipere impetum hostium*.

Quamvis. *Quam vis* (qualsivoglia).

Contumeliam. È un bel traslato questo, giacchè la parola, che è propria del morale, significando ingiuria congiunta a vergogna, è trasportata al fisico a significare *urto, percossa*. Nell'italiano suole usarsi a questo modo con assai eleganza la parola *ingiuria*. Gelli, *Circ.* « *La natura . . . non vi ha fatto ancora casa, o abitazione alcuna propria, dove voi possiate difendervi dall'* ingiurie *dei tempi* ».

Transtra. I sedili o banchi dove stavano i remiganti. Da *transversim stratum;* perchè si appella *transtrum* anche qualunque trave posta in un piano a traverso.

Pedalibus etc., dell'altezza di un piede.

Digiti . . . crassitudine, grossi un pollice.

velis, alutæque tenuiter confectæ, sive propter lini inopiam atque eius usus inscientiam, sive eò, quod est magis verisimile, quòd tantas tempestates Oceani tantosque impetus ventorum sustineri, ac tanta onera navium regi velis non satis commode, arbitrabantur. Cum his navibus nostræ classi eiusmodi congressus erat, ut unâ celeritate et pulsu remorum præstaret, reliqua, pro loci naturâ, pro vi tempestatum, illis essent aptiora et adcommodatiora: neque enim his nostræ rostro nocere poterant; tanta in eis erat firmitudo: neque propter altitudinem facile telum adiiciebatur et eàdem de caussâ minus commode scopulis continebantur. Accedebat, ut, quum sævire ventus cœpisset et se vento dedissent, et tempestatem ferrent facilius, et in vadis consisterent totius, et, ab æstu derelictæ, nihil saxa et cautes timerent: quarum rerum omnium nostris navibus casus erant extimescendi.

Alutæ. Aluta (*soatto, sovatto,* o *sovattolo*) pelle sottile e morbida da far cinghie, scarpette, legaccioli ecc. *Pellis* è il genere, *aluta* è la specie.

Tenuiter confectæ, sottilmente conciate.

Impetus ventorum, buffi di vento, ventate.

Tanta onera navium, navi sì ponderose, macchinose.

Eiusmodi congressus erat. Il contrasto che la nostra flotta poteva avere con siffatte navi era di avanzarle nella sola celerità e nella forza e nel batter de' remi: oppure; per la nostra flotta la condizione dell' attacco con siffatte navi era tale da poterle avanzare solo ecc.

Pro, rispetto a.

Aptiora et adcommodatiora, erano più adattate e meglio facevano al caso; o erano il caso. Tacito (trad. del Davanzati) « *Scegliessero un Viceconsolo, soldato robusto, il caso a questa guerra* ».

Rostro. È detta per similitudine quella parte della nave prominente e sporgente in fuori dalla prora e ricurva a modo di *becco*. Era in cima armata di ferro, ed era contro le navi nemiche di quell' uso medesimo che il montone o ariete contro le mura. In italiano *spero, sprone:* e anche questa appellazione è per similitudine. Dei rostri di quelle navi che i Romani presero agli Anziati nella guerra latina, ne fecero un trofeo nella Curia accanto a quel luogo ov' era la *bigongia*, o *ringhiera* o *pulpito* donde l' oratore arringava il popolo; di che col tempo venne il nome di *rostri* a quel luogo medesimo ed anche alla bigongia: di qui, *perorare in rostris*.

Tanta in eis erat firmitudo, tanto erano dure.

XIV. Compluribus expugnatis oppidis, Cæsar, ubi intellexit, frustra tantum laborem sumi, neque hostium fugam captis oppidis reprimi, neque his noceri posse, statuit exspectandam classem. Quæ ubi convenit ac primum ab hostibus visa est, circiter CCXX naves eorum paratissimæ atque omni genere armorum ornatissimæ, profectæ ex portu, nostris adversæ constiterunt: neque satis Bruto, qui classi præerat, vel tribunis militum centurionibusque, quibus singulæ naves erant attributæ, constabat, quid agerent, aut quam rationem pugnæ insisterent. Rostro enim noceri non posse cognoverant; turribus autem excitatis, tamen has altitudo puppium ex barbaris navibus superabat, ut neque ex inferiore loco satis commode tela adiici possent, et missa ab Gallis gravius acciderent. Una erat magno usui res præparata a nostris, falces præacutæ, in-

XIV. *Intellexit*, si accorse.

Frustra tantum laborem etc. A. Ortica: « *di buttar via la fatica: o tanto affanno esser tolto indarno* ».

Neque . . . reprimi, nè potersi impedire.

Omni genere armorum ornatissimæ. Anche in italiano si trova *ornato* per *fornito, provveduto*. Macchiavelli *Art. della guerra*, lib. II « *È credibile per il frutto che se ne vide, che . . . fussero i meglio* ornati *eserciti che fussero mai* ».

Nostris adversæ, invece di *adversum*. Anche in italiano si usa elegantemente di convertire l'avverbio in un aggettivo come Amm. degli Ant. « *Alquanti come piace loro vivono, e sempre sono sani: alquanti non si partono niente dalle regole d'Ippocrate, e* continuo *sono infermi* ». Il Latino ha « *assidue* sunt infirmi »: E il Tasso *Ger.* I:

E porgea mattutini i prieghi suoi
Goffredo a Dio ecc.

cioè, di bel mattino (*mane*).

Neque satis Bruto . . . vel tribunis . . . constabat etc. Nè Bruto . . . nè i tribuni . . . troppo bene sapevano che far si dovessero.

Insisterent. Insistere (attaccarsi, appigliarsi, fermarsi, fondarsi ecc.)

Ex barbaris navibus; cioè *navium barbarorum*.

Gravius acciderent, con assai maggior danno cadevano. Era il rovescio di ciò che Tito Livio (XXX, 10) racconta delle navi Cartaginesi. « *Romanæ naves altitudine aliquantum superabant punicas: ex rostratis Pœni vana pleraque, utpote supino iactu, tela in superiorem locum mittebant; gravior ac pondere ipso libratior superne e Romanis ictus erat* ».

Magno usui, di gran vantaggio. Un solo spediente ordinato da' nostri fece loro bonissimo giuoco. Buonarroti, *Fier.*

Secondo 'l tempo e 'l luogo, che alla scherma
Può far più gioco ed apportar vantaggio.

sertæ adfixæque longuriis, non absimili formâ muralium falcium. His quum funes, qui antemnas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato prærumpebantur. Quibus abscisis, antemnæ necessario concidebant, ut, quum omnis Gallicis navibus spes in velis armamentisque consisteret, his ereptis, omnis usus navium uno tempore eriperetur. Reliquum erat certamen positum in virtute, quâ nostri milites facile superabant, atque eò magis, quòd in conspectu Cæsaris atque omnis exerci-

Falces præacutæ. Vegezio, V, 15. *Falx dicitur acutissimum ferrum, curvatum ad similitudinem falcis, quod contis longionibus inditum, calatorios funes, quibus antemna suspenditur, repente præcidit; collapisque velis Liburnam* (*navem*) *pigriorem et inutilem reddit* ». Così tradotto da B. Giamboni « *La falce è detta uno tagliente ferro piegato a similitudine di falce, il quale in pertiche lunghe messo, e pigliati i canapi delle vele de' nemici, onde l' antenna si colla, gli taglia, e la nave inutile rende, dacchè gli argomenti onde la nave si regge sono tagliati* ».

Muralium falcium. L' uso di queste falci l' accenna lo stesso Cesare nel lib VIII, cap. 86. « *falcibus vallum ac loricam rescindunt* ». Di qui si vede che queste falci non si adoperavano contro mura fabbricate di cemento e di pietre, chè poco male vi avrebbon fatto, ma di legname e di travi incrociate in più guise e ristoppate con piote e con terra, siccom' era il *vallo*. Se non che da Vegezio (IV, 14.) apparisce che aveavi ancora una maniera di falce che in nulla differiva dall' ariete, e che si usava a scassinare dalle mura le pietre per mezzo della macchina chiamata testuggine. Vedi lib. V. cap. 42.

Destinabant. Altri leggono erroneamente *distinebant*. Si trova di frequente *destinare* in significato di *legare, fermare, incatenare*. Il medesimo Cesare (*B. C.* I, 25.) « *Rates . . . ancoris destinabat, ne fluctibus moverentur* »: e (*B. G.* VII, 22.) « *laqueis falces . . . destinaverant* ». Di qui senza dubbio il vocabolo italiano *destino* e il verbo *destinare* in significato di *stabilire, risolvere ecc.* Infatti coll' atto di *stabilire ecc.* non si fa che *legare* la mente innanzi fluttuante a quel partito che si piglia. Dall' istessa metafora scaturiscono ancora le due parole francesi *arréter* (decidere, stabilire) e *arréte* o *arrét* (decreto, decisione) che alcuni hanno voluto trasportare anche nell' italiano col medesimo significato (*arresto*). E invero queste parole hanno la loro etimologia nel vocabolo latino *reste, is* che vale *laccio, legame, corda, resta*.

Navigio remis incitato. Baldelli: « *Con dar de' remi in acqua* ».

Omnis usus navium etc., inutili si rimanevano le navi.

tùs res gerebatur, ut nullum paullo fortius factum latere posset: omnes enim colles ac loca superiora, unde erat propinquus despectus in mare, ab exercitu tenebantur.

XV. Deiectis, ut diximus, antennis, quum singulas binæ ac ternæ naves circumsteterant, milites summà vi transcendere in hostium naves contendebant. Quod postquam barbari fieri animadvertunt, expugnatis compluribus navibus, quum ei rei nullum reperiretur auxilium, fugà salutem petere contenderunt: ac iam conversis in eam partem navibus, quò ventus ferebat, tanta subito malacia ac tranquillitas extitit, ut se ex loco movere non possent. Quæ quidem res ad negotium conficiendum maxime fuit opportuna: nam singulas nostri consectati expugnaverunt, ut perpaucæ ex omni numero, noctis interventu, ad terram pervenerint, quum ab horà fere quartà usque ad solis occasum pugnaretur.

Res gerebatur, la giornata facevasi.

Ut nullum paullo fortius factum etc. A Ortica: « ***Nissun fatto che bello fosse potea esser non veduto*** ».

Unde erat propinquus despectus etc., onde vicina aveasi la vista del mare ecc. ***Despectus*** perchè l'oggetto veduto era in basso; se fosse stato a pari del riguardante avrebbe detto ***prospectus***.

XV. ***Quum singulas etc.*** Avendo ciascuno due o tre navi d' attorno.

Quum ei rei etc. Non essendovi in ciò alcuno scampo.

Ac iam etc. A. Ortica: « ***E già avendo tolto il vento in poppa*** ».

Malacia. Differisce da ***tranquillitas***. ***Malacia*** è di greca derivazione e significa ***languore*** (μαλακος ***languido***) e si usa a significare quello stato del mare, terribile a' naviganti, quando per non ispirar niun' aura di vento, le onde si rimangono immobilissime e inerti, sicchè le grosse navi da vela si stanno morte sul mare e non si possono muovere: questo noi diciamo ***bonaccia***. ***Tranquillitas*** poi indica la quiete, la calma del mare non turbata da tempesta. Seneca (IX, 67) ci fa sentire la gradazione del significato in queste due parole, con questa bella sentenza: « ***In otio inconcusso iacere non est tranquillitas, malacia est*** » — Venne proprio in buon punto questa bonaccia per la fortuna di Cesare. È da credere che senza questo fortunato incontro, non avrebbe forse condotto a onore l' impresa de' Veneti. Si potrebbe applicare anche a Cesare ciò che Sallustio dice di Silla: « ***multi dubitavere fortior an felicior esset*** ».

Extitit, si fece, o si mise così grande la bonaccia ecc.

Quæ quidem res etc. A. Ortica: « ***Il che fu molto buono alli nostri per ispedire il tutto*** ».

Ex omni numero, di quante erano.

XVI. Quo prœlio bellum Venetorum totiusque oræ maritimæ confectum est. Nam quum omnis iuventus, omnes etiam gravioris ætatis, in quibus aliquid consilii aut dignitatis fuit, eò convenerant; tum navium quod ubique fuerat, in unum locum coegerant: quibus amissis, reliqui, neque quò se reciperent, neque quemadmodum oppida defenderent, habebant. Itaque se suaque omnia Cæsari dediderunt. In quos eò gravius Cæsar vindicandum statuit, quò diligentius in reliquum tempus a barbaris ius legatorum conservaretur. Itaque, omni senatu necato, reliquos sub coronâ vendidit.

XVII. Dum hæc in Venetis geruntur, Q. Titurius Sabinus cum iis copiis, quas a Cæsare acceperat, in fines Unellorum pervenit. His præerat Viridovix ac summam imperii tenebat earum omnium civitatum, quæ defecerant, ex quibus exercitum magnasque copias coegerat. Atque his paucis diebus Aulerci Eburovices Lexoviique, senatu suo interfecto, quod auctores belli esse nolebant, portas clau-

XVI. *Quo prœlio bellum etc. Prœlium* è pugna, combattimento, che tutt' al più può durare una giornata, onde anche *giornata* si appella. *Bellum* (guerra) può durare anche anni ed anni, e vi si fanno *multa prœlia* molte pugne o combattimenti o giornate che si voglia.

Omnes ... gravioris ætatis etc., tutti gli attempati che nulla nulla (*aliquid*) di consiglio ... avessero.

Navium quod ubique fuerat. Ciò che di navi avevano in ogni parte.

Omni senatu necato. Crudeltà tanto più nera ed atroce, quanto più vicino ha quell' indegno pretesto del *ius legatorum*. M' ingannerò, ma a me pare che questo riscontro *senatu necato* e *ius legatorum* sia malignissimo, e che vi trapeli il ghigno amaro del prepotente oppressore che si fa giuoco d' ogni giustizia.

Sub coronâ vendidit. Si possono fare più supposizioni per interpretare questa costumanza senza esser certi che in nessuna sia la verità. O i soldati da vendersi si schieravano in circolo a modo di corona, dove entrando i compratori potessero averseli bene in mostra a un colpo d' occhio; o si poneva loro una corona in testa, oppure, che è più probabile, la corona si appiccava in un qualche luogo a insegna che là si vendeva carne umana, perchè gli avari compratori vi accorressero; come appunto la vesta del fiasco sulla taverna è la stella polare degli ubbriaconi. E non è da dire che questa supposizione sia ingiuriosa all' umanità dei Romani.

XVII. *Copias*, provvisioni.

Auctores belli esse nolebant; ricusavano di assentire, di dare il voto alla guerra.

serunt, seque cum Viridovice coniunxerunt; magnaque præterea multitudo undique ex Galliâ perditorum hominum latronumque convenerant, quos spes prædandi studiumque bellandi ab agricolturâ et quotidiano labore revocabat. Sabinus idoneo omnibus rebus loco castris sese tenebat, quum Viridovix contra eum duum milium spatio consedisset, quotidieque productis copiis pugnandi potestatem faceret; ut iam non solum hostibus in contemptionem Sabinus veniret, sed etiam nostrorum militum vocibus non nihil carperetur: tantamque opinionem timoris præbuit, ut iam ad vallum costrorum hostes accedere auderent. Id eâ de caussâ faciebat, quòd cum tantâ multitudine hostium, præsertim eo absente, qui summam imperii teneret, nisi æquo loco, aut opportunitate aliquâ datâ, legato dimicandum non existimabat.

XVIII. Hac confirmatâ opinione timoris, idoneum quemdam hominem et callidum delegit, Gallum, ex his, quos

Perditorum hominum latronumque. Rompicolli, bricconi, gentaglia, bordaglia, una gente d'uomini perduti e di ladri, una mano, una banda, una ciurma di malandrini, masnadieri. M. Villani: « *La compagnia del Conte di Lando era cresciuta nel regno ... in grande popolo e* bordaglia ». — « *Guidava gli accoltellanti Giuliano, le* ciurme *Apollinare, non come capitani, ma licenziosi e pigri, come la lor* gentaglia ». Giambullari: « *Ragunato dunque una grossa* banda ... *se n'andò* » Dante *Purg.* III, 56:

Da man sinistra m'apparve una gente
D'anime ecc.

Omnibus rebus, per tutti i conti.

Quum ... pugnandi potestatem faceret, dandogli agio di far la giornata; invitandolo, mettendolo al punto di fare ecc.

Hostibus in contemptionem ... veniret. Il modo nostro *venire in disprezzo ad alcuno* risponde a capello.

Non nihil carperetur, era punto un tantino anche da' molti de' nostri soldati.

Tantamque opinionem timoris præbuit. Rendi pure a lettera ed avrai un bel modo come sopra.

Legato dimicandum etc. A un luogotenente non pareva che stesse bene di attaccar la battaglia.

XVIII. *Hac confirmatâ etc.* Assodatasi questa opinione ecc.

Idoneum quemdam hominem etc. Questo strattagemma vien così riferito da Frontino (*Strat.* III, 17. trad. di Ant. Gandino) « *Titurio Sabino contra un grande esercito di Francesi tenendo i suoi soldati presso i ripari, diede loro ad intendere che avea paura; e per accrescere questa credenza, inviò un fuggitivo, il quale affermasse l'esercito Romano essere disperato, e pensare di*

auxilii caussà secum habebat. Huic magnis præmiis pollicitationibusque persuadet, uti ad hostes transeat et quid fieri velit, edocet. Qui, ubi pro perfugà ad eos venit, timorem Romanorum proponit: *quibus angustiis ipse Cæsar a Venetis prematur*, docet: *neque longius abesse, quin proximâ nocte Sabinus clam ex castris exercitum educat et ad Cæsarem auxilii ferendi caussâ proficiscatur*. Quod ubi auditum est, conclamant omnes, occasionem negotii bene gerendi amittendam non esse, ad castra iri oportere. Multæ res ad hoc consilium Gallos hortabantur: superiorum dierum Sabini cunctatio, perfugæ confirmatio, inopia cibariorum, cui rei parum diligenter ab iis erat provisum, spes Venetici belli, et quòd fere libenter homines id, quod volunt, credunt. His rebus adducti, non prius Viridovicem reliquosque duces ex concilio dimittunt, quàm ab his sit concessum arma uti capiant et ad castra contendant. Quà re concessà, læti, ut exploratâ victorià, sarmentis vir-

fuggirsi. I barbari animati dalla speranza della vittoria, preso in ispalla delle legne e de' sarmenti, co' quali potessero empire le fosse, s' inviarono a gran corso verso i nostri alloggiamenti posti in un colle, di dove spingendo Titurio tutte le genti sue, ne tagliò molti a pezzi e moltissimi ne fece prigioni ».

Pro perfugâ, come fuggiasco.

Neque longius abesse, quin ... Sabinus etc. E Sabino esser lì lì per levare ecc.

Occasionem negotii etc. Non doversi perdere il destro di condur questa impresa ad onore. Macchiavelli (*Ritr. di Francia*): « *Non condurrà mai un' impresa ad onore* ».

Confirmatio, testimonianza.

Inopia cibariorum. Osserva il Goduino che già due volte i Galli, da che Cesare combatteva con loro, eransi trovati a mal partito per non aver pensato alle vettovaglie: la prima nella guerra belgica, la seconda in questo luogo. Cesare poi non metteva mano a nulla, se prima non aveva pensato al pane de' soldati.

Spes Venetici belli, cioè la speranza che Cesare perderebbe la guerra contro i Veneti. E non sapevano che già i Veneti a quest' ora erano stati battuti.

Quòd fere libenter etc. Tacito (*Hist.* I, 34): « *Credula fama inter gaudentes et incuriosos* »; e il Davanzati: « *Crede l' uomo quello che ha caro o non gli preme* ».

Ut exploratâ victoriâ etc. Come se avessero certa la vittoria; come se già avessero in mano la vittoria; come padroni, come sicuri, come certi della vittoria: quasi già vittoriosi: *Exploratum* vale *cosa chiara, manifesta, certa*: quindi la frase *exploratum* o *pro explorato habere*. Lo stesso Cesare (*B. G.* I, 6)

gultisque collectis, quibus fossas Romanorum compleant, ad castra pergunt.

XIX. Locus erat castrorum editus et paullatim ab imo acclivis, circiter passus mille. Huc magno cursu contenderunt, ut quàm minimum spatii ad se colligendos armandosque Romanis daretur, exanimatique pervenerunt. Sabinus, suos hortatus, cupientibus signum dat. Impeditis hostibus propter ea quæ ferebant onera, subito duabus portis eruptionem fieri iubet. Factum est opportunitate loci, hostium inscientià ac defatigatione, virtute militum, superiorum pugnarum exercitatione, ut ne unum quidem nostrorum impetum ferrent ac statim terga verterent. Quos impeditos integris viribus milites nostri consecuti, magnum numerum eorum occiderunt; reliquos equites consectati, paucos qui ex fugà evaserant, reliquerunt. Sic uno tempore et de navali pugnà Sabinus, et de Sabini victorià Cæsar certior factus, civitatesque omnes se statim Titurio dediderunt. Nam, ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promtus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.

XX. Eodem fere tempore P. Crassus, quum in Aquitaniam pervenisset, quæ pars, ut ante dictum est, et regio-

ha: « *Pro explorato habebat, Ambiorigem prœlio non esse certaturum* ». E VII, 52: « *Quum sine duce et sine equitatu deprehensis hostibus, exploratam victoriam dimisisset* ». E VIII. 6. « *Quantumque in ratione esset; exploratum haberet ... nullum summum bellum posse conflari* ».

XIX. *Ut quàm minimum etc.*, per dare a' Romani il minor tempo possibile ecc.

Exanimati, trafelati.

Duabus portis. Sottintendi: *castrorum*.

Ne unum quidem etc., neppure al primo scontro poteron reggere de' nostri soldati.

Nam, ut ad bella suscipienda etc. Vedi sopra cap. 8. alla nota 5. il giudizio del Macchiavelli. E Dione Cassio (lib. XXXIX.): « *Temerariamente tutti i Galli si danno a qualsivoglia impresa con insaziabile ardore: ma sono eccessivi nell' ardimento come nella paura, perciocchè dall' audacia in un repentino timore, e da questo ad una trasmodata audacia precipitano* ».

XX. *Quæ pars ... ex tertià parte Galliæ est æstimanda*. Goduin: « *Ciò apparisce falso. È da credere che Cesare, il quale non si era mai recato nell' Aquitania, fosse stato tratto in errore da Crasso per parere di aver fatte cose assai più grandi, le quali egli gonfia ancora col ricordare le rotte date per*

num latitudine et multitudine hominum ex tertiâ parte Galliæ est æstimanda, quum intelligeret, in his locis sibi bellum gerendum, ubi paucis ante annis L. Valerius Præconinus, legatus, exercitu pulso, interfectus esset, atque unde L. Manilius, proconsul, impedimentus amissis profugisset, non mediocrem sibi diligentiam adhibendam intelligebat. Itaque re frumentariâ provisâ, auxiliis equitatuque comparato, multis præterea viris fortibus Tolosâ, Carcasone et Narbone, quæ sunt civitates Galliæ provinciæ, finitimæ his regionibus, nominatim evocatis, in Sotiatum fines exercitum introduxit. Cuius adventu cognito, Sotiates, magnis copiis coactis equitatuque, quo plurimum valebant, in itinere agmen nostrum adorti, primum equestre prœlium commiserunt: deinde, equitatu suo pulso, atque insequentibus nostris, subito pedestres copias, quas in convalle in insidiis collocaverant, ostenderunt. Hi, nostros disiectos adorti, prœlium renovarunt.

XXI. Pugnatum est diu atque acriter, quum Sotiates superioribus victoriis freti, in suâ virtute totius Aquitaniæ salutem positam putarent; nostri autem, quid sine imperatore et sine reliquis legionibus, adolescentulo duce, efficere possent, perspici cuperent: tamen confecti vulneribus hostes terga vertere. Quorum magno numero interfecto, Crassus ex itinere oppidum Sotiatum oppugnare

alcuni passati Condottieri Romani. E questa è la ragione che Asinio Pollione, come riferisce Svetonio, stima essere i Commentarii dettati con poca accuratezza e con fede non troppo schietta; dacchè Cesare crede a chius' occhi molte cose che per altri erano state fatte. E quantunque più tardi si recasse nell' Aquitania, tuttavia non ebbe mai tempo di emendare ciò che da lui era stato scritto avanti ».

Pulso. Sottintendi: *ab hostibus*.

Magnis copiis coactis, fatto grande armamento.

Convalle. Tra *vallis* e *convallis* è questa differenza: la prima è lo spazio ristretto tra' fianchi di due monti contigui; la seconda è una pianura chiusa d' ogni lato dai monti; suppergiù la differenza è la medesima che tra *valle* e *vallata*.

Ostenderunt, Giambullari *Stor. d' Eur.* III. « *Quivi* postosi in imboscata, *aspettava i nemici al passo*, *e* scoprendosi loro addosso *con grida e strepiti grandi uccideva sessanta di loro* ».

Renovarunt. Ristorarono, rinfrescarono, ristabilirono, rinnovarono ecc.

XXI. *Acriter*, accanitamente, animosamente.

Adolescentulo duce, con uno sbarbatello di capitano.

cœpit. Quibus fortiter resistentibus, vineas turresque egit. Illi, aliàs eruptione tentata, aliàs cuniculis ad aggerem vineasque actis, (cuius rei sunt longe peritissimi Aquitani, propterea quòd multis locis apud eos ærariæ secturæ sunt), ubi diligentiâ nostrorum nihil his rebus profici posse intellexerunt, legatos ad Crassum mittunt, seque in deditionem ut recipiat, petunt. Quâ re impetratâ arma tradere iussi, faciunt.

Fortiter, gagliardamente.

Cuniculis. Erano fosse che si conducevano sotterra fino a quel luogo ove solevano spingersi le macchine nemiche, perchè, mancato loro sotto il terreno, vi si sprofondassero e rimanessero inabili alle offese. Queste *fosse cieche* si chiamavano dai Latini *cuniculi* (conigli) per similitudine di quelle incavature che i conigli son soliti fare sotterra per accovacciarvisi. Vegezio (IV, 20) narra così l'origine di questo trovato: « *Cum Rhodiorum civitas oppugnaretur ab hostibus, et turris ambulatoria supra murorum altitudinem ac turrium omnium pararentur, mechanico ingenio inventum est tale remedium. Per noctem sub fundamento muri cuniculum fodit, et illum locum, ad quem die postero turris fuerat promovenda, nullo hostium sentiente, egesta terra, cavavit intrinsecus: et cum rotis suis moles fuisset impulsa, atque ad locum, qui sublus cavatus fuerat, pervenisset, tanto ponderi solo cedente, subsedit; nec iungi muris, aut moveri ulterius potuit; ita et civitas liberata est, et machina derelicta* ». Trad. di B. Giamboni: « *Per notte, sotto le mura fanno una via sotterra, e vengono a quello luogo ove la torre il seguente die dee venire, e stando dentro cavano di sotto, e la terra celatamente ne portano. E quando la torre colle sue ruote innanzi si pigne, e viene al luogo dove sotterra è cavato, per lo grande peso la terra sotto le criepa, e caduta nella fossa, sta ferma, ed al muro non si giugne, e mutare non si puote; e così si delibera la cittade, e la torre s'abbandona* ».

Longe peritissimi, molto spertissimi. Fr. Guido (*Fatti d'Enea*): « *La femmina maritò a Sicheo re di Tiro il qual Sicheo era* molto ricchissimo ». E. Nov. Ant. « *Narciso fu* molto bellissimo ». È modo tutto latino: Cicerone *pro Leg. Man.* 1: « *frequens conspectus vester* multo iocundissimus ».

Ærariæ secturæ, le cave del rame. *Secturæ* suona lo stesso in questo luogo che *fodinæ*. La lezione di questo passo è molto incerta; e lungo sarebbe e al proposito nostro estraneo il recar qui tutte le ingegnose congetture degli eruditi.

Ubi . . . nihil . . . profici posse intellexerunt, sì tosto come s'accorsero di non vantaggiarsi in nulla. Crescenzi (*Agr.*): « *Sempre nuova virtù ripigliando*, vantaggiano (*proficiunt*) ». Fr. Guido (*Fatti d'Enea*): « Sì tosto come *Andromaca il vide, uscita tutta di sè ecc.* »

XXII. Atque in eâ re omnium nostrorum intentis animis, aliâ ex parte oppidi Adcantuannus, quî summam imperii tenebat, cum sexcentis devotis, quos illi soldurios

XXII. *Cum sexcentis devotis, quos illi soldurios appellant.* Varie sono le opinioni degli eruditi intorno all'etimologia del nome *soldurii*. V'ha chi lo vuole di pretta origine latina, e lo deduce da *solidum* (per sincope di *soldum* onde l'italiano *soldo*) che dapprima significò *intera somma di denaro, intero credito o debito, intera paga o mercede* (*solidum æs*), e nei bassi tempi una moneta d'oro di circa 25 danari, valore che dipoi andò assai sminuendo. Di che pare che al vocabolo *soldurii* debba attribuirsi la medesima origine che all'italiano *soldati*, cioè *a dandis solidis* (*dal dare le paghe*). Ma per credere che una istituzione, che sembra antica ne' Soziati, potesse avere un nome d'origine latina, converrebbe ammettere o che quei popoli avessero avuto commercio e lunghe guerre co' Romani, o che i Romani avessero avuto antica dimora nel paese loro; dacchè solo per tali mezzi una lingua accoglie vocaboli o forme straniere. Ora io non so se le poche e brevi guerre che i Romani fecero, prima di Cesare, nelle Gallie e specialmente nel paese degli Allobrogi, possano dare sufficiente ragione di ciò. Oltrechè se fosse stata latina questa parola, Cesare non sarebbesi dato forse la briga di spiegarla. Ond'è che altri mossi forse da questi dubbi amarono meglio di frugare per entro ad altre lingue per rinvenire una più schietta etimologia; ma noi non istimiamo profittevole tener dietro a queste erudite indagini: massime che Cesare ci ha dato, almeno nella sostanza, il significato di quel nome, traducendolo per la parola *devoti*: cioè; *sacrificati o consacrati per voto al servigio, alla difesa di alcuno fino alla morte.* Sembrano questi una cosa medesima co' *clienti* e cogli *ambacti*, di cui parla Cesare (*B. G.* VI, 15): « *Ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habent* ». E (VII, 40): « *Clientes, quibus more Gallorum nefas est, etiam in extremâ fortunâ deserere patronos* ». Di che si vede che l'istituzione di queste compagnie era quasi generale nella Gallia, e che variamente si nominavano secondo i vari popoli ov'erano in uso; che in generale si assomigliavano assai a' clienti de' Romani (*clientes*); con questo divario che i Galli sacravansi a' loro signori in vita ed in morte (*devoti*). Da Valerio Massimo (II, 6) apparisce anche i Celtiberi nella Spagna avere avute di simili compagnie, cui non era lecito « superesse, *cum is cecidisset pro cuius salute spiritum* devoverant ». In Tacito (*De mor. Germ.* cap. 14) è un bellissimo luogo dal quale si può inferire essere stata questa medesima costumanza anche presso i Germani. Ivi, dopo aver detto che la gioventù sì in pace che in guerra si metteva per compagnie sotto certi Capi, cui giurava inviolabile fedeltà, soggiunge: « *In battaglia è vergogna al principale di esser vinto di vir-*

appellant, (quorum hæc est conditio, uti omnibus in vità commodis unà cum his fruantur, quorum se amicitiæ dediderint; si quid iis per vim accidat, aut eumdem casum unâ ferant, aut sibi mortem consciscant: neque adhuc hominum memorià repertus est quisquam, qui, eo interfecto, cuius se amicitiæ devovisset, mortem recusaret), cum iis Adcantuannus, eruptionem facere conatus, clamore ab eà parte munitionis sublato, quum ad arma milites concurrissent, vehementerque ibi pugnatum esset, repulsus in oppidum, tamen uti eâdem deditionis conditione uteretur, a Crasso impetravit.

XXIII. Armis obsidibusque acceptis, Crassus in fines Vocatium et Tarusatium profectus est. Tum vero barbari commoti, quòd oppidum, et naturâ loci et manu munitum, paucis diebus, quibus eò ventum erat, expugnatum cognoverant, legatos quoquò versùs dimittere, coniurare, obsides inter se dare, copias parare cœperunt. Mittuntur etiam ad eas civitates legati, quæ sunt citerioris Hispaniæ, finitimæ, Aquitaniæ: indè auxilia ducesque arcessuntur. Quorum adventu magnà cum auctoritate, et magnà cum hominum multitudine bellum gerere conantur. Duces vero ii deliguntur, qui unà cum Q. Sertorio omnes annos

tù: a' compagni, non pareggiarlo. Chi di battaglia esce vivo, dove il principal suo sia morto, è in tutta sua vita vituperoso e infame. Lui difendere, guardare, a lui prodezze attribuire, giurano principalmente. Combattono essi principali per la vittoria: i compagni per lo principale » (trad. del Davanzati). Da queste antiche istituzioni ebbero forse origine ne' bassi tempi il *vassallaggio* e le *compagnie di ventura*.

Dediderint. Dedere se alicui vale darsi, dedicarsi, consacrarsi tutto ad alcuno; onde è molto più che *dare se*.

Si quid iis per vim accidat. Modo molto elegante e delicato. Se qualche violenza venga loro fatta.

Uteretur, lo stesso che *frueretur*.

XXIII. *Manu*, dall' arte.

Quæ sunt citerioris Hispaniæ, cioè: a quelle città della Spagna che confinano coll' Aquitania: che è quanto dire: alle città della Spagna situate alle falde del Pirenei, catena di monti che separano l' Aquitania e tutta la Gallia dalla Spagna.

Auctoritate, arroganza, alterezza, baldanza. Non so s' io m' inganni; ma a me pare che tale sia la forza di *auctoritas* in questo luogo. Infatti all' arrivo di que' rinforzi i Barbari doveano trovarsi *aucti spe victoriæ*, e perciò medesimo imbaldanzati.

Cum Q. Sertorio. Valentissimo capitano romano nativo di Nur-

fuerant, summamque scientiam rei militàris habere existimabantur. Hi consuetudine populi Romani loca capere, castra munire, commeatibus nostros intercludere instituunt. Quod ubi Crassus animadvertit, suas copias propter exiguitatem non facile diduci; hostem et vagari et vias obsidere, et castris satis præsidii relinquere; ob eam caussam minus commode frumentum commeatumque sibi supportari; in dies hostium numerum augeri; non cunctandum existimavit, quin pugnâ decertaret. Hac re ad consilium delatâ, ubi omnes item sentire intellexit, posterum diem pugnæ constituit.

XXIV. Primâ luce, productis omnibus copiis, duplici acie institutâ, auxiliis in mediam aciem coniectis, quid hostes consilii caperent, expectabat. Illi, etsi propter mul-

cia « *vir* (secondo L. Floro) *summæ quidem sed calamitosæ virtutis* ». Ecco in iscorcio le sue geste, come le narra Eutropio (VI, 1): « *Sertorio che fu de' Mariani, temendo di dover perdere, come gli altri, la vita, suscitò una guerra in Ispagna. Gli furono mandati contro Q. Cecilio Metello (il figlio del vincitor di Giugurta) e il pretore M. Domizio: il quale fu ucciso da Irtuleio capitano di Sertorio. Metello combattè con varia fortuna: di poi, creduto che solo non fosse idoneo a quella guerra, fu mandato in Ispagna Gn. Pompeo. Contro questi due capitani Sertorio combattè con vario successo: nell'ottavo anno fu ucciso da' suoi* (da Perpenna); *la guerra fu terminata da Gn. Pompeo, allora giovanetto, e da Q. Metello Pio, e tutta la Spagna fu in balia de' Romani* ». Ciò fu dall' a. di R. 674 al 680.

Loca capere, castra munire, etc. Poco o nulla conoscevano i Barbari la disciplina militare; però nessuno di questi provvedimenti pel prospero fine della guerra erano soliti di fare. Il perchè fu savio consiglio prendere a duci questi Sertoriani per iscaltrirsi nella tattica de' Romani.

Castris satis præsidii. Il nemico poteva distaccare dal suo esercito quante schiere fosse bisognato per fare scorrerie intorno all' esercito di Crasso e per chiudergli le strade senza che nè l' esercito ne rimanesse di troppo scemato, nè gli accampamenti restassero spogliati di guarnigione: cosa che Crasso a cagione della scarsezza de' suoi non poteva fare, e perciò più difficili ancora gli riuscivano le provvisioni delle vettovaglie.

Omnes item sentire, esser tutti da una.

XXIV. *Primâ luce.* Vedi la nota al cap. 12 del lib. I.

Auxiliis in mediam etc. Gli ausiliari per lo più solevansi collocare nelle ale: ma Crasso li volle nel centro perchè poco fidava nella loro fedeltà e nel loro valore; come dirà più sotto.

Quid hostes etc. Aspettava a che si risolvesse il nemico.

tutidinem et veterem belli gloriam paucitatemque nostrorum se tuto dimicaturos existimabant, tamen tutius esse arbitrabantur, obsessis viis, commeatu intercluso, sine ullo vulnere victoriâ potiri: et, si propter inopiam rei frumentariæ Romani sese recipere cœpissent, impeditos in agmine et sub sarcinis, inferiores animo, adoriri cogitabant. Hoc consilio probato ab ducibus, productis Romanorum copiis, sese castris tenebant. Hac re perspectâ, Crassus, quum suâ cunctatione atque opinione timidiores hostes, nostros milites alacriores ad pugnandum effecisset, atque omnium voces audirentur, expectari diutius non oportere, quin ad castra iretur, cohortatus suos, omnibus cupientibus, ad hostium castra contendit.

XXV. Ibi quum alii fossas complerent, alii multis telis coniectis defensores vallo munitionibusque depellerent, auxiliaresque, quibus ad pugnam non multum Crassus confidebat, lapidibus telisque subministrandis et ad aggerem cespitibus comportandis, speciem atque opinionem pugnantium præberent, quum item ab hostibus constanter ac non timide pugnaretur, telaque ex loco superiore missa non frustra acciderent: equites, circumitis hostium castris, Crasso renunciaverunt, non eâdem esse diligentiâ ab decumanâ portâ castra munita, facilemque aditum habere.

XXVI. Crassus, equitum præfectos cohortatus, ut magnis præmiis pollicitationibusque suos excitarent, quid fieri

Productis Romanorum copiis. Comecchè i Romani fossero usciti in campo, eglino tuttavia si tenevano dentro i ripari.

Cunctatione atque opinione etc., con quel suo temporeggiare e con quel buon nome che avevasi fatto ecc.

Timidiores hostes, nostros . . . alacriores etc. Crasso dava a divedere col suo contegno sicurezza e tranquillità; di che i suoi pigliavano animo, e i nemici si mettevano sopra pensiero. Anche Fabio Massimo col suo non aver furia, fiaccò l'avventatezza e l'ardore di Annibale. *Cunctando restituit rem.*

Atque omnium voces audirentur, e tutti gridando d'accordo.

XXV. *Auxiliaresque*, erano quelli che aveva piantati nel centro.

Subministrandis, col porgere.

Speciem atque opinionem. A lettera: rendevano sembiante (*speciem*) e facevano credere (*opinionem præberent*) di essere combattitori. O più semplicemente: facevano figura di combattitori.

Circumitis etc., girati intorno: data una volta intorno ecc.

Crasso renunciaverunt, fecero conto a Crasso.

Ab decumanâ etc. I soldati di Sertorio avevano insegnato a' Barbari a mettere il campo come i Romani.

velit, ostendit. Illi, ut erat imperatum, eductis quatuor cohortibus, quæ, præsidio castris relictæ, intritæ ab labore erant, et longiore itinere circumductis, ne ex hostium castris conspici possent, omnium oculis mentibusque ad pugnam intentis, celeriter ad eas, quas diximus, munitiones pervenerunt, atque, his prorutis, prius in hostium castris constiterunt, quàm plane ab iis videri, aut, quid rei gereretur, cognosci posset. Tum vero, clamore ab eâ parte audito, nostri redintegratis viribus quòd plerumque in spe victoriæ accidere consuevit, acrius impugnare cœperunt. Hostes undique circumventi, desperatis omnibus rebus, se per munitiones deiicere et fugâ salutem petere intenderunt. Quos equitatus apertissimis campis consectatus, ex milium quinquaginta numero, quæ ex Aquitaniâ Cantabrisque convenisse constabat, vix quartâ parte relictâ, multâ nocte se in castra recepit.

XXVII. Hac auditâ pugna, maxima pars Aquitaniæ sese Crasso dedidit, obsidesque ultrò misit: quo in numero fuerunt Tarbelli, Bigerriones, Preciani, Vocates, Tarusates, Elusates, Garites, Ausci, Garumni, Sibuzates, Cocosates. Paucæ ultimæ nationes, anni tempore confisæ, quod hiems suberat, hoc facere neglexerunt.

XXVIII. Eodem fere tempore Cæsar, etsi prope exacta iam æstas erat, tamen, quòd omni Galliâ pacatâ Morini Menapiique supererant, qui in armis essent neque ad eum umquam legatos de pace misissent, arbitratus, id bellum celeriter confici posse, eò exercitum adduxit: qui longe aliâ ratione, ac reliqui Galli, bellum agere instituerunt. Nam quòd intelligebant, maximas nationes, quæ prœlio contendissent, pulsas superatasque esse, continentesque silvas ac paludes habebant, eò se suaque omnia contule-

XXVI. *Intritæ ab labore*, riposate.
Quid rei gereretur, che accadesse.
Redintegratis viribus, rifattisi di forze.
Quòd plerumque. La speranza di un bene vicino fa sì che non si sentano i travagli che sostenghiamo per ottenerlo.
Se . . . deiicere, sbandarsi a gran furia.
Multâ nocte, a notte chiusa, a notte ferma. Nov. Ant. « *Ella vuole che voi vegnate a cavallo già quando fia* notte ferma ». Si dice anche conformemente al modo latino *a gran notte*.
XXVII. *Anni tempore*, alla stagione.
XXVIII. *Qui longe etc.*, molto diversamente dagli altri Galli.
Continentesque silvas. Macchiavelli (*Art. della guerra*): « *Quan-*

runt. Ad quarum initium silvarum quum Cæsar pervenisset castraque munire instituisset, neque hostis interim visus esset, dispersis in opere nostris, subito ex omnibus partibus silvæ evolaverunt et in nostros impetum fecerunt. Nostri celeriter arma ceperunt eosque in silvas repulerunt et, compluribus interfectis, longius impeditioribus locis secuti, paucos ex suis deperdiderunt.

XXIX. Reliquis deinceps diebus Cæsar silvas cædere instituit et, ne quis inermibus imprudentibusque militibus ab latere impetus fieri posset, omnem eam materiam, quæ erat cæsa, conversam ad hostem collocabat et pro vallo ad utrumque latus exstruebat. Incredibili celeritate magno spatio paucis diebus confecto, quum iam pecus atque extrema impedimenta ab nostris tenerentur, ipsi densiores silvas peterent, eiusmodi sunt tempestates consecutæ, uti opus necessariò intermitteretur.et, continuatione imbrium, diutius sub pellibus milites contineri non possent. Itaque vastatis omnibus eorum agris, vicis ædificiisque incensis, Cæsar exercitum reduxit et in Eulercis Lexoviisque, reliquis item civitatibus, quæ proxime bellum fecerant, in hibernis collocavit.

do un capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere esser rotto, ordini l'esercito suo in luogo, dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro o tra paludi, o tra monti, o in una città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguito dal nemico, ed il nimico può esser seguito da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di M. Marcello ». Pure questo termine non giovò a' Menapii, forse perchè non seppero usar bene il loro vantaggio.

XXIX. *Conversam ad hostem etc.* Dal lato de' nemici, cioè da quella parte onde il nemico potea venire.

Extruebat, accatastava.

Magno spatio . . . confecto. Cioè, *cædendis arboribus*; con incredibile prestezza in pochi dì fattasi una gran pulita o spianata.

Extrema impedimenta, la coda delle salmerie.

Ab nostris tenerentur, avendo i nostri arrivato, o raggiunto.

Densiores, più fitte.

Eiusmodi sunt tempestates, si misero così fatti temporali ecc.

Sub pellibus; cioè, sotto le tende fatte di pelli, com'era uso de' Romani, fin da quando assediarono Veio. L. Floro I, 12: « *Tunc primum hiematum pellibus* ».

Bellum fecerant. Seneca nell'epistola 114, ove parla delle cagioni della corruzione dello stile, dà carico ad un certo Arunzio

d'aver imitato da Sallustio alcuni modi impropri ed ineleganti, tra' quali pone anche questo *bellum facere;* ma il Cellario con molta copia d'esempi tolti da Cicerone, da Livio, da Cornelio ecc. ha mostrato che il severo filosofo (che invece di riprendere i vizi dello stile altrui poteva pensare a spogliarsi del propri) ha il torto marcio.

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMENTO DEL LIBRO QUARTO

I. GUERRA DEGLI USIPEDI E DEI TENCTERI

Cap. 1-3. Passaggio degli Usipedi e dei Tencteri nella Gallia: costumi, degli Svevi. 4. Menapii rotti. 5. 6. Guerra presa da Cesare contro i Germani. 7-9. Loro ambasceria a Cesare. 10. Descrizione della Mosa e del Reno. 11-15. Perfidia dei Germani: strage: fuga.

II. PASSAGGIO DI CESARE IN GERMANIA

Cap. 16. 17. Ponte sul Reno. 18. 19. Arrivo di Cesare tra' Sicambri: ritirata.

III. PASSAGGIO DI CESARE IN BRETTAGNA

Cap. 20. 21. Cesare disegna di passare in Brettagna: manda C. Voluseno a spiare i luoghi. 22-27. I Morini sedati: tragitto nell' isola: fuga de' Britanni: resa. 28. 29. Flotta romana battuta dalla tempesta. 30-36. Defezione de' Britanni: combattimento dalle essede o carrette: vendetta sopra i Britanni: ritorno di Cesare nella Gallia.

IV. GUERRA FRA' MORINI E' MENAPII

Cap. 37. Perfidia de' Morini. 38. Menapii messi a sacco: feste sacre in Roma.

I. Eà quæ secuta est, hieme, qui fuit annus Cn. Pompeo, M. Crasso Coss. Usipetes Germani et item Tenctheri

1. *Cn. Pompeio, M. Crasso Coss.* Lungo e doloroso sarebbe a narrare minutamente per quali vie d' intrighi, di corrucci e di sangue, questi due prepotenti ambiziosi pervenissero al consolato. Ne diremo quanto basta a conoscere lo stato di Cesare. Nelle grandi e libere città, dice Cornelio (*in Cabr.* cap. 3) l' invidia è compagna della gloria. Il perchè non è meraviglia se contro Cesare tanto più violenti si destarono i furori de' suoi avversari, quanto maggiormente egli avanzava nella potenza e nella gloria delle armi. Anche Pompeo cominciò a svegliarsi e ad aprire gli occhi e a vedere che Cesare non poteva più altrimenti essere (com' erasi finora recato a credere) un istromento della sua ambizione, perchè omai troppo potente; ma che piuttosto e' si trovava in caso

magnâ cum multitudine hominum flumen Rhenum tran-

di dovergli servire di sgabello per montare alla suprema dignità. Tanto bastò perchè ogni legame fosse rotto tra loro. Infatti, dice Dione Cassio (lib. XXXIX) a questo proposito, per tanto tempo si mantiene salda l'unione tra due amici, per quanto eglino si rimangono pari in autorità, in onore e potenza. Dove l'uno trascenda, tosto nell'altro all'amore succede l'invidia, il rancore, ed infine l'odio aperto. Vero è che questo si vuole intendere di quelle amicizie che non hanno a fondamento la virtù, com'era quella di Cesare e Pompeo, cui legava la sola ambizione e'l privato interesse; perchè il vero amico gode ed esulta nelle prosperità dell'amico, e le ha come proprie. Pompeo dunque vedendo che non avrebbe potuto tentar nulla mentre che si fosse rimasto in condizione di privato avvisossi con Crasso e insieme ordinarono di pigliar nuovamente il consolato. Ma tra perchè avevano un pericoloso competitore in L. Domizio Enobarbo, tra perchè non era ancora il tempo da ciò, e inoltre gli attuali consoli, loro inimicissimi, sarebbonsi validamente opposti, videro non metter bene di romperla a dirittura con Cesare; ma anzi pensarono di farsene un aiuto per arrivare a' loro disegni. Cesare, com'era consueto di fare, erasi recato anche quest'anno a Lucca dove, principescamente sfoggiando la sua potenza, accoglieva le congratulazioni de' Romani che là traevano a folla: Anche Pompeo e Crasso sotto questo colore furono a lui e di secreto vennero con esso sul proposito del consolato. Cesare era troppo accorto per non penetrare i loro disegni; ma trovandosi anch' egli aver bisogno dell' opera loro, perchè era per spirargli il tempo del comando nelle Gallie, acconsentì di spalleggiarli nella petizione del consolato, a patto che poi alla lor volta si adoprassero a fargli ottenere per altri cinque anni il comando. Non vi fu che dire: se non che que' due tristi pensavano, ottenuto che avessero il consolato, di non tenere il patto e di abbandonar Cesare. Tornati a Roma furono grandi i romori che si destarono per questo trattato, grandi le opposizioni e le ingiurie, e il fôro per più giorni fu lordato di sangue; ma finalmente i due ambiziosi trionfarono e furono consoli. Ciò fatto conferirono con indegna violenza i magistrati subalterni a' loro aderenti, e si divisero il governo delle provincie. Crasso volle la Siria, che fu pel suo peggio; Pompeo si prese l'Affrica e la Spagna. Al tempo stesso il tribuno Trebonio pubblicava una legge che dava a' due consoli una illimitata autorità e 'l governo delle provincie per cinque anni. Questa fu una congiuntura terribile per Cesare, il suo governo finiva e quello de' suoi rivali cominciava pur ora, senza che essi pensassero a mantenergli la data fede. Se Cesare avesse dovuto ora sul più bello licenziare i suoi eserciti e tornarsene in Roma privato cittadino, per lui era spacciata. Ma il suo numeroso e potente partito, veduto dove i consoli miravano, protestò che non avrebbe dato il voto alla legge di Trebonio, se prima non si fosse prolungato a Cesare il comando per altri

sierunt non longe a mari, quo Rhenus influit. Caussa transeundi fuit, quòd ab Suevis complures annos exagitati bello premebantur et agriculturâ prohibebantur. Suevorum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium. Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula milia armatorum bellandi caussâ ex finibus educunt. Reliqui, qui domi manserint, se atque illos alunt. Hi rursùs in vicem anno post in armis sunt; illi domi re-

cinque anni. Così governavansi le cose di Roma, così fecondavansi i maladetti semi della guerra civile.

Rhenum. Il fiume Reno serviva come di confine naturale tra la Germania e la Gallia.

A mari, quo Rhenus influit. In quella parte dell'Atlantico detta oggi *Mare del Nord* tra la Germania e la Gran Brettagna.

Caussa transeundi. Invece di ***transitionis***, modo familiare a Cesare.

Bello premebantur etc. Erano afflitti dalla guerra e sturbati nell'agricoltura. Baldelli: « *Avevan la guerra addosso* ».

Hi centum pagos habere dicuntur. Questo afferma Tacito dei Semnoni (*De mor. Germ.* cap. 39) « *Centum pagis habitantur* ». Si noti quanto più schietto è il modo di Cesare, che non quello di Tacito, il quale come scrittore della decadenza ama meglio il raffinamento che la natura. Egli allontanandosi dall' uso comune ha preso ***habito*** come frequentativo di ***habeo***: sì che ***habitantur*** è lo stesso che ***habentur*** (sono contenuti). Virgilio (*Æn.* III, v. 106) ha detto: « *centum urbes habitant*, non *centum habitantur urbibus* ». Quanto a ***pagus*** vedi lib. I, cap. 12. — Ma a maggiore intelligenza ecco un luogo di Tacito (*De mor. Germ.* cap. 16, trad. del Davanzati) ove si dichiara il modo di abitare de' Germani: « *Assai noto è che i Germani non abitano in città; nè pur vogliono case a muro comune. Una qui, una qua, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco, secondo aggrada. Fanno lor villaggi non al modo nostro con le case congiunte, ma ciascuna ha sua piazzuola intorno per sicurezza del fuoco, o per non sapere edificare: non hanno mattoni, nè tegoli, non legnami piallati o intagliati per bellezza o diletto. Impiastrano alcun luogo di terra sì affinata, che lustra e par dipinto a colori. Fanno stanze sotterra coperte sopra di molto litame; ove si riparano dal gran freddo e ripongono le biade; e venendo i nimici, saccheggiano i luoghi aperti; e queste, o non le trovano o rimangon colti per averne a cercare* ». Raffronta il testo latino.

Ex finibus. Cioè: *extra domum, patriam etc.*

Alunt. Attendono a lavorare la terra per mantenere sè stessi e quegli altri che son fuori sulle armi. A. Ortica: « *Gli altri che rimangono fanno le spese a sè e a costoro* ».

manent. Sic neque agricultura nec ratio atque usus belli intermittitur. Sed privati, ac separati agri apud eos nihil est; neque longiùs anno remanere uno in loco incolendi caussâ licet. Neque multùm frumento, sed maximam partem lacte atque pecore vivunt multùmque sunt in venationibus: quæ res et cibi genere, et quotidianâ exercitatione, et libertate vitæ (quòd, a pueris nullo officio aut

Sic neque agricultura. Nondimeno apparisce da Tacito che i Germani in generale poco amavano l'agricoltura e più volentieri vivevano di preda che di ricolto. « *Nec arare terram, aut expectare annum, tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera mereri: pigrum quin immo et iners videtur, sudore acquirere quod possis sanguine parare* ». Nota: *expectare annum* (aspettar l'annata, la ricolta).

Ratio . . . usus etc. L'arte . . . e la pratica ecc.

Sed privati, etc. Cioè: *nullus privatus apud eos obtinet agros separatim ab reliquis.* Le proprietà dei terreni fruttiferi non erano stabili e permanenti; ma d'anno in anno passavano ora a questo ora a quell'altro. Lo stesso afferma Tacito (*De mor. Germ.* cap. 26. trad. del Davanzati): « *Ogni villaggio piglia scambievolmente tanti terreni quanti possono i suoi coltivare, spartendoli secondo qualità. La campagna grande agevola lo spartire: semina ogni anno maggese nuovo, e loro soverchia terreno, perchè non gareggia la fatica loro con la fertilità e ampiezza de' campi, con il piantarvi anche pomieri, chiuder pratora e giardini annaffiare: frumenti soli vogliono dalla terra: però lo stesso anno loro vuol meno stagioni. Verno, primavera e state vi sono nomate e intese: d'autunno, nè nome, nè frutto vi ha* ».

Sed maximam partem etc. Accusativo al modo de' Greci retto da una preposizione sottintesa corrispondente alla latina *circa*.

Lacte atque pecore vivunt. I cibi acconci e i manicaretti e le salse infiacchiscono l'animo e il corpo. I popoli primitivi furono fortissimi e generosi. Leggasi Mosè ed Omero. Roma pure finchè mantenne l'antica frugalità fu invitta. Intorno la qual frugalità udiamo Columella (*in Præf. ad Hor. cult.*): « *siquidem cum parcior apud priscos esset frugalitas, largior tamen pauperibus fuit usus epularum; lactis copiâ, ferinâque ac domesticorum pecorum carne, velut aquâ frumentoque summis atque humillimis victum tollerantibus. Mox cum sequens et præcipue nostra ætas dapibus libidinosis prætia constituerit, cænæque non naturalibus desideriis, sed sensibus æstimentur, plebeia paupertas submota a prætiosioribus cibis ad vulgarem compellitur* ». Nota quel *parcior frugalitas* che diventa fin grettezza; nota pure quel *dapibus libidinosis* contrapposto, quanto è significativo.

Multùmque sunt in venationibus. La frase italiana risponde a capello: e molto sono in cacciare; oppure: e molto stanno in sul cacciare.

disciplinâ adsuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciant) et vires alit, et immani corporum magnitudine homines efficit. Atque in eam se consuetudinem adduxerunt, ut locis frigidissimis, neque vestitus, præter pellis, habeant quidquam, (quarum propter exiguitatem magna est corporis pars aperta), et laventur in fluminibus.

II. Mercatoribus est ad eos aditus magis eò, ut, quæ bello cæperint, quibus vendant, habeant, quâm quo ullam rem ad se importari desiderent: quin etiam iumentis, quibus maxime Gallia delectatur, quæque impenso parant pretio, Germani importatitiis non utuntur: sed quæ sunt apud eos nata, prava atque deformia, hæc quotidianâ exercitatione, summi ut sint laboris, efficiunt. Equestribus prœliis sæpe ex equis desiliunt ac pedibus prœliantur; equos-

Nihil omnino contra etc. Niente fanno a contraggenio.

Atque in eam se consuetudinem adduxerunt, ut etc. E pigliarono anche questa costumanza di ecc.

Neque vestitus etc. Tacito (*De mor. Germ.* cap. 17): « *Tegumen omnibus sagum, fibulâ, aut, si desit, spinâ consertum: cetera intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt.* Trad. del Davanzati: « *Vanno tutti in saiorna con fibbie; o mancandone, appuntano con spine; il resto ignudi: e stanno intorno al focolare tutto dì a scaldarsi* ».

Pars aperta, nuda, scoperta.

II. *Mercatoribus est ad eos etc.* A' mercadanti danno il passo più per avere a chi vendere ecc. Questo chiamasi *commercio attivo* il quale è gran fonte di ricchezza e di prosperità pel popolo che può farlo; laddove il ricevere sempre le merci straniere, senza mai mandar fuori le proprie, appellasi *commercio passivo*, che è gran rovina. Il primo si esprime col verbo *exportare* (portar fuori); il secondo col verbo *importare* (portar dentro). Vedi poco sotto.

Impenso . . . pretio. Vuol dire propriamente prezzo sborsato (da *impendo*); ma si usa comunemente per significare un prezzo grande. Anzi *impensus* si piglia talvolta nel significato di *magnus*, e si unisce anche ad altri nomi, come: *impensior cura, impensa libido, impensa opera*.

Prava atque deformia. Tacito (*De mor. Germ.* cap. 5): « *Pecorum fœcunda* (Germania), *sed plerumque improcera: ne armentis quidem suus honor, aut gloria frontis: numero gaudent: eæque solæ et gratissimæ opes sunt* ». Notisi: *honor et gloria frontis*. Le frasi di Cesare non sono così poetiche nè così belle, ma meglio attemperate però all'indole dell'opera.

Ex equis desiliunt. Questo costume utilissimo fece Crsare apprendere anche a' suoi soldati. I Romani erano attentissimi nell'av-

Germanorum) et paullò, quàm sunt eiusdem generis, et ceteris humaniores, propterea quòd Rhenum attingunt multùmque ad eos mercatores ventitant, et ipsi propter propinquitatem Gallicis sunt moribus adsuefacti. Hos quum Suevi, multis sæpe bellis experti, propter amplitudinem gravitatemque civitatis, finibus expellere non potuissent, tamen vectigales sibi fecerunt ac multò humiliores infirmioresque redegerunt.

IV. In eàdem caussà fuerunt Usipetes et Tenchtheri, quos supra diximus, qui complures annos Suevorum vim sustinuerunt; ad extremum tamen agris expulsi et multis Germaniæ locis triennium vagati ad Rhenum pervenerunt: quas regiones Menapii incolebant et ad utramque ripam fluminis agros, ædificia vicosque habebant; sed tantæ multitudinis aditu perterriti, ex his ædificiis, quæ trans flumen habuerant, demigraverunt et, cis Rhenum dispositis præsidiis, Germanos transire prohibebant. Illi, omnia experti, quum neque vi contendere propter inopiam navium, neque clam transire propter custodias Menapiorum possent,

abitanti: « *Informem terris* (Germaniam), *asperam cœlo, tristem cultu aspectuque* ». Trad. del Davanzati: « *Paese brutto, di cruda aria, incolto e spiacevole a vedere* ». Tacito (*Ibid.* cap. 4) « *Habitus corporum, quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et cærulei oculi, rutilæ comæ, magna corpora et tantum ad impetum valida laboris atque operum non eadem patientia: minimeque sitim æstumque tolerare, frigora atque inediam cœlo solove adsueverunt* ». Trad. del Davanzati: « *Sono tutti, benchè in tanto numero, d'una stampa: occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpi grandi: atti a uno sforzo, non a lunghe fatiche; a lavorii, a sete, a caldo assuefatti; a freddo e fame da quel cielo e da quella terra* ». La parola Germano significa *uomo di guerra*: fu questo nome, come asserisce Tacito (*De mor. Germ.* cap. 2), dato la prima volta da' Galli a' quei popoli, quando invasero il loro paese: avanti si chiamavano Tungri.

Humaniores. A. Ortica spiega « *conversevoli* ».

Humiliores, più sommessi.

IV. *In eàdem caussà. Caussa* vale qui *stato, condizione, termine*. Anche noi diciamo: *sono nella medesima causa*. Cicerone (*pro Leg. Man.*): « *Qui ad me caussam reipublicæ periculaque rerum suarum detulerunt*.

Perterriti. Intendi: i Menapii.

Demigraverunt. Segni: « *Ti converrà da questo mondo sloggiare anche a tuo dispetto* ». Davanzati: « *La notte, che questa legione diloggiò, lasciò per tutto fuochi accesi* ».

VI. Quâ consuetudine cognitâ, Cæsar, ne graviori bello occurreret, maturiùs, quàm consuerat, ad exercitum proficiscitur. Eò quum venisset, ea, quæ fore suspicatus erat, facta cognovit, missas legationes ab nonnullis civitatibus ad Germanos, invitatosque eos, uti ab Rheno discederent; omniaque quæ postulassent, ab se fore parata. Quâ spe adducti Germani latius iam vagabantur et in fines Eburonum et Condrusorum, qui sunt Trevirorum clientes, pervenerant. Principibus Galliæ evocatis, Cæsar ea, quæ cognoverat, dissimulanda sibi existimavit, eorumque animis permulsis et confirmatis equitatuque imperato, bellum cum Germanis gerere constituit.

VII. Re frumentariâ comparatâ equitibusque delectis, iter in ea loca facere cœpit, quibus in locis esse Germanos audiebat. A quibus quum paucorum dierum iter abesset, legati ab his venerunt, quorum hæc fuit oratio: *Germanos neque priores populo Romano bellum inferre, neque tamen recusare, si lacessantur, quin armis contendant; quòd Germanorum consuetudo hæc sit a maioribus tradita, quicumque bellum inferant, resistere, neque deprecari: hæc ta-*

nostra salute vogliamo andar dietro (*servire saluti*) *trovare si conviene modo di sì fattamente ordinarci che . . . noia e scandalo non ne segua* ». Si dice anche star dietro, o stare su checchessia, per, attendere, badare a una cosa, occuparcisi. Tutte maniere vive nell'uso comune.

Ad voluntatem etc., secondochè par loro che essi vogliano o desiderino.

VI. *Ea, quæ fore suspicatus etc.* A. Ortica: « *Trovò quello essere ch' egli avea dubitato* ».

Germanos, cioè gli Usipedi ed i Tenteri.

Latius etc. Baldelli: « *S'erano dal fiume allargati* ».

Ea, quæ cognoverat, quanto avea ricavato, o rilevato, o raccolto, o saputo, inteso, conosciuto.

Dissimulanda etc. A. Ortica: « *Giudicò esser buono dissimulare* ». E il Boccaccio (*Introd.*): « *E perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo* » cioè, dobbiamo provvederci.

Permulsis. Da *permulceo*, palpare, careggiare, far carezze, e cortesie. Boccaccio: « *Molto più gli onorò e* careggiò *con conviti e altre cose da indi innanzi* ». Tommaseo (*Sinon.*): « *Giova talvolta* palpare *certi uomini non già per secondare le loro debolezze, ma per conoscerle* ». Cicerone ivi citato: « *Palpabo ecquonam modo possim, voluntate eius, ullam reipublicæ partem attingere* ».

VII. *Neque deprecari. Deprecari bellum;* allontanare, divertire la guerra con preghiere; pregar pace.

men dicere, venisse invitos, eiectos domo. Si suam gratiam Romani velint, posse eis utiles esse amicos: vel sibi agros attribuant, vel patiantur eos tenere, quos armis possederint. Sese unis Suevis concedere, quibus ne dii quidem immortales pares esse possint: reliquum quidem in terris esse neminem, quem non superare possint.

VIII. Ad hæc Cæsar, quæ visum est, respondit; sed exitus fuit orationis: *Sibi nullam cum his amicitiam esse posse, si in Galliâ remanerent; neque verum esse, qui suos fines tueri non potuerint, alienos occupare: neque ullos in Galliâ vacare agros, qui dari, tantæ præsertim multitudini, sine iniuriâ possint. Sed licere, si velint, in Ubiorum finibus considere, quorum sint legati apud se et de Suevorum iniuriis querantur et a se auxilium petant: hoc se ab iis impetraturum.*

IX. Legati hæc se ad suos relaturos dixerunt et, re deliberatâ, post diem tertium ad Cæsarem reversuros: interea ne proprius se castra moveret, petierunt: *Ne id quidem Cæsar ab se impetrari posse* dixit: cognoverat enim, magnam partem equitatûs ab iis aliquot diebus ante prædandique frumentandique caussâ ad Ambivaritos trans Mosam missam. Hos expectari equites atque eius rei caussâ moram interponi, arbitrabatur.

X. Mosa profluit ex monte Vosego, qui est in finibus Lingonum, et, parte quâdam ex Rheno receptâ, quæ ap-

— ***Vel sibi agros etc.*** A. Ortica: « *Di due cose facciano una, o diano ecc.* »

Quibus ne dii quidem etc. Può essere che ciò non fosse da loro detto come per modo d'iperbole; ma sì per intima persuasione. Forse Omero non introduce nelle battaglie gli Dei, e non li fa ferire dai mortali? La imperfetta idea che i popoli barbari aveano della divinità poteva indurgli in questo mostruoso errore.

VIII. ***Exitus fuit etc.***, la conclusione fu questa.

Vacare agros, nè esservi terreni disoccupati.

Considere, pigliare stanza su quel degli Ubii. Storie Pistolesi: « ***Passando*** per quello *di Perugia ecc.* » cioè pel territorio.

IX. ***Re deliberatâ***, pigliato il partito.

Interea, in quel mezzo. Vite de' SS. Padri: « In quel mezzo *rimanendo alcuni con lui, gli altri occultamente partendosi tornavano alle loro celle* ».

Moram interponi, arbitrabatur, pensava ch'e' stessero a bada. G. Villani: « Stando a bada *co' Pisani, e fermi, gli straccavano e consumavano di spese* ».

X. ***Parte quâdam ex Rheno***, un ramo, una diramazione del Reno.

pellatur Vahalis insulamque efficit Batavorum, in Oceanum influit, neque longius ab Oceano milibus passuum LXXX in Rhenum transit. Rhenus autem oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt, et longo spatio per fines Nantuatium, Helvetiorum, Sequanorum, Mediomatricorum, Tribucorum, Trevirorum citatus fertur, et, ubi Oceano adpropinquat, in plures diffluit partes, multis ingentibusque insulis effectis, quarum pars magna a feris barbarisque nationibus incolitur, (ex quibus sunt, qui piscibus atque ovis avium vivere existimantur) multisque capitibus in Oceanum influit.

XI. Cæsar quum ab hoste non amplius passum XII milibus abesset, ut erat constitutum, ad eum legati revertuntur: qui, in itinere congressi, magnopere, ne longius progrederetur, orabant. Quum id non impetrassent, petebant, uti ad eos equites, qui agmen antecessissent, præmitteret, eosque pugnâ prohiberet; sibique uti potestatem faceret, in Ubios legatos mittendi: quorum si principes

---

Insulam efficit Batavorum. A. Ortica: « *Riduce in isola i Batavi* ».

Influit, si scarica, mette foce.

Ubi Oceano adpropinquat, in plures diffluit partes. A. Orca: « *Fà molti capi nell' Oceano* ».

A feris barbarisque nationibus. Vuole intendere di que' popoli che oggi formano parte dell'Olanda. Odasi Plinio (trad. di L. Domenichi XVI, 1). « *Quivi l'Oceano allargandosi molto, con intervallo di due giorni e due notti si diffonde . . . Quivi quelle misere genti si stanno in su i monticelli rilevati, o fatti a mano, per fuggire l'altissime onde del mare, con piccole casette; simili a' navicanti, quando le acque le cuoprono all'intorno, a' naufraghi quando le si sono ritirate: e poi van dietro e chiappano intorno a' lor tugurii i pesci che fuggonsi col mare. Costoro non hanno bestiame, non vivono di latte come i lor vicini, nè vanno a caccia di fiere, perchè non hanno alberi nè sterpi. Fanno funi di stramba e giunchi per pigliare i pesci, e quello che pigliano terroso seccando più al vento che al sole, la terra e i freddi di tramontana ne riardono le viscere che servono loro di cibo. Essi non beono altro che acqua piovana che serbano in fosse fatte dinanzi alle case: se questi meschini oggi fossero vinti dal popolo Romano, si dorrebbono d'esser servi. E così è veramente che la fortuna perdona a molti per più lor gastigo* ». Questa conseguenza doveva trarla un Romano: altri avrebbe detto, che da ciò apparisce come l'uomo sebbene in misero stato, antepone la libertà a qualunque comodo e a qualunque ricchezza.

ac senatûs sibi iureiurando fidem fecissent, eâ conditione, quæ a Cæsare ferretur, se usuros ostendebant: ad has res conficiendas sibi tridui spatium daret. Hæc omnia Cæsar eodem illo pertinere arbitrabatur, ut, tridui morâ interpositâ, equites eorum, qui abessent, reverterentur; tamen sese non longius milibus passuum quatuor aquationis caussâ processurum eo die dixit: huc postero die quam frequentissimi convenirent, ut de eorum postulatis cognosceret. Interim ad præfectos, qui cum omni equitatu antecesserant, mittit, qui nunciarent, ne hostes prœlio lacesserent et, si ipsi lacesserentur, sustinerent, quoad ipse cum exercitu propius accessisset.

XII. At hostes, ubi primum nostros equites conspexerunt quorum erat quinque milium numerus, cum ipsi non amplius DCCC equites haberent, quòd ii, qui frumentandi caussâ ierant trans Mosam, nondum redierant, nihil timentibus nostris, quòd legati eorum paullo ante a Cæsare discesserant, atque is dies induciis erat ab eis pe-

XI. *Ad has res conficiendas*. A. Ortica: « *per ispedire dette cose* ».

Hæc omnia etc. A. Ortica: « *Ma Cesare accorgendosi questo non essere per altro, salvo per aver tempo insino al ritorno delli loro cavalieri* ». Nota: *salvo* in significato di *eccetto che, se non ecc.* ». Boccaccio: *Non la lasciar per modó, che le bestie e gli uccelli la divorino*, salvo *se egli nol ti comandasse* ».

Cognosceret, per informarsi.

Mittit, (sottint. *legatos*) *qui nunciarent* (*ut nunciarent*) eleganza familiarissima a Cesare.

Sustinerent, quoad ipse . . . accessisset. A. Ortica: « *Tenessero la cosa a bada insino al giunger suo* ».

XII. *Quorum erat quinque milium etc.*, che erano qualche cinque mila.

Induciis. Intorno alle inducie o tregue; così A. Gellio (*Noct. Act.* I, 25): *In due modi Varrone definisce le tregue*. « *Le tregue*, egli dice, *sono una pace castrense di pochi giorni* ». E altrove: « *le tregue sono le vacanze della guerra* ». Ma queste definizioni sono, per amor di brevità, più lepide e piacevoli che esatte . . . il vocabolo *induciæ* onde siasi formato è molto tempo oggimai che lo cerchiamo. Ma delle molte opinioni che udimmo o leggemmo, questa ci sembra più probabile. *Induciæ* pensiamo che fossero dette da *inde uti iam*. Il patto delle tregue infatti è di questa forma: che fino a un giorno posto non si combatta, nè alcun danno si rechi; ma spirato quello, tutto si faccia conforme la ragion della guerra (*ex eo die postea* uti iam *omnia belli iure agantur*). Ma con buona pace delle tanaglie di A. Gellio questa

titus, impetu facto, celeriter nostros perturbaverunt. Rursus resistentibus nostris, consuetudine suâ ad pedes desiluerunt, subfossisque equis compluribusque nostris deiectis, reliquos in fugam coniecerunt atque ita perterritos egerunt, ut non prius fugâ desisterent, quàm in conspectum agminis nostri venissent. In eo prœlio ex equitibus nostris interficiuntur quatuor et septuaginta, in his vir fortissimus, Piso, Aquitanus, amplissimo genere natus, cuius avus in civitate suâ regnum obtinuerat, amicus ab senatu nostro adpellatus. Hic quum fratri intercluso ab hostibus auxilium ferret, illum ex periculo eripuit: ipse equo vulnerato deiectus, quoad potuit, fortissime restitit. Quum circumventus, multis vulneribus acceptis, cecidisset, atque id frater, qui iam prœlio excesserat, procul animum advertisset, incitato equo se hostibus obtulit atque interfectus est.

XIII. Hoc facto prœlio, Cæsar neque iam sibi legatos audiendos, neque conditiones accipiendas arbitrabatur ab

etimologia è troppo stirata per esser probabile. Forse è migliore quella di Aurelio Opilio citata dal medesimo Gellio. « *Le inducie sono quando i soldati dell'uno esercito vanno a trovare* (ineunt) *quelli dell'altro e viceversa, e si trattengono tra loro senza ingiuria e contesa* ». Onde *indutiæ* sarebbero quasi *initiæ* o *initus* o *introitus* (accesso). Ma le son tutte fanfaluche grammaticali queste, dice il Forcellini: ecco donde scaturisce proprio questo vocabolo; da *indu* invece di *in* e *otium* (pace): oppure da *induco*; (*quod inter arma pax et quies inducatur*).

Rursus resistentibus etc. Tornati i nostri a far testa co' nemici ecc. M. Villani: « *Benchè il subito caso gli smarrisse, presono ardire e* feciono testa, *ordinandosi alla battaglia in fretta* ».

Subfossisque equis. Questo medesimo modo di combattere tennero anche gli Aretini alla celebre battaglia di Campaldino, secondo riferisce Dino Compagni. « *I pedoni degli Aretini si mettevano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano e sbudellavangli* ».

Interficiuntur quatuor et septuaginta. Celso, storico della vita di Cesare, ne pone 470. Il Godnino vuole purgare i Germani dall'aver rotta la fede delle tregue dicendo che la cavalleria dei Tenteri non sapendo i trattati di Cesare cogli ambasciatori attaccò la battaglia. Ma Dione Cassio (XXXIX) asserisce che essendo i Germani divisi in due partiti; in quello de' vecchi e in quello de' giovani; questi ultimi come più avventati e ardimentosi, veduta appena la cavalleria nemica non poterono frenarsi e contro il volere dei primi vennero al fatto d'arme.

his, qui per dolum atque insidias, petitâ pace, ultro bellum intulissent: exspectare vero, dum hostium copiæ augerentur equitatusque reverteretur, summæ dementiæ esse iudicabat et, cognitâ Gallorum infirmitate, quantum iam apud eos hostes uno prælio auctoritatis essent consecuti sentiebat: quibus ad consilia capienda nihil spatii dandum existimabat. His constitutis rebus et consilio cum legatis et quæstore communicato, ne quem diem pugnæ prætermitteret, opportunissima res accidit, quòd postridie eius diei mane eàdem et perfidiâ et simulatione usi Germani, frequentes, omnibus principibus maioribusque natu adhi-

XIII. *Ultro bellum intulissent*. Erano stati i primi ad attaccar la zuffa.

Summæ dementiæ, elegantemente invece di *summam dementiam*.

Infirmitate, debolezza, leggèrezza, incostanza.

Germani, frequentes, etc. Questa ambasceria a Cesare sarebbe stata una stoltezza, non che una perfidia ed una simulazione, se i Germani fossero stati certi di essere rei di rotta fede verso di Cesare. Ma essi sapevano bene di essersi opposti, quanto era in loro, alla inconsideratezza di quella turma di giovani cavalieri che contro la fede data vollero far alto su' Cesariani; però venivano ad attestare la propria innocenza in quel fatto. Ma Cesare finge di non saper nulla di ciò, per avere un pretesto di ritenere (calpestando così il diritto delle genti) appo sè gli ambasciatori. Ecco come ci è narrato il fatto da Dione Cassio (XXXIX). « *Non fu tal cosa (l'attacco de' Cavalieri Cesariani) approvata d[illegible]loro, ch'erano d'età più matura, i quali portatisi da C[illegible]ntro la volontà de' più giovani, implorarono il perdo[illegible]do la c[illegible]pa sopra pochi. Cesare li trattenne fingendo[illegible] non molto avrebbero ricevuta la risposta; e quindi se n'andò contro gli altri, che stavano dentro gli alloggiamenti, e diede loro l'assalto in tempo che dopo il mezzodì se ne stavano in riposo, e non si aspettavano veruna ostilità, sul riflesso che quei della lor parte erano a trattar con Cesare: e fatto improvviso impeto sopra i medesimi, uccise una gran quantità di soldati a piedi, i quali oltrechè non avevano campo di prender le armi, venivano anche impacciati dalle mogli e da' figliuoli, che stavano misti confusamente insieme vicino ai carri* ». Questa battaglia di Cesare fu una vera furfanteria e un vero tradimento. E vedi infame contradizione di un prepotente! Egli infuriò terribilmente contro de' Veneti (lib. III, cap. 7.) perchè pretendeva che avessero violato il diritto delle genti, mentre esso e non altri era stato il violatore: e questo perfido giuoco lo rinnuova pure adesso imprigionando le sacre persone degli ambasciatori, e attribuendo a loro quella perfidia che era tutta sua. Bene la pensò

bitis, ad eum in castra venerunt; simul, ut dicebatur, sui purgandi caussâ, quòd contra, atque esset dictum et ipsi petissent, prœlium pridie commisissent, simul ut, si quid possent, de induciis fallendo impetrarent. Quos sibi Cæsar oblatos gavisus, illos retineri iussit; ipse omnes copias castris eduxit, equitatumque, quòd recenti prœlio perterritum esse existimabat, agmen subsequi iussit.

XIV. Acie triplici institutâ et celeriter VIII milium itinere confecto, prius ad hostium castra pervenit, quàm, quid ageretur, Germani sentire possent. Qui, omnibus rebus subitò perterriti, et celeritate adventûs nostri, et discessu suorum, neque consilii habendi, neque arma capiendi spatio dato, perturbantur, copiasne adversus hostem educere, an castra defendere, an fugâ salutem petere, præstaret. Quorum timor quum fremitu et concursu significaretur, milites nostri, pristini diei perfidiâ, incitati, in castra irruperunt. Quorum qui celeriter arma capere potuerunt, paullisper nostris restiterunt atque inter carros impedimentaque prœlium commiserunt: at reliqua multitudo puerorum mulierumque (nam cum omnibus suis domo excesserant Rhenumque transierant) passim fugere cœpit; ad quos consectandos Cæsar equitatum misit.

XV. Germani, post tergum clamore audito, quum suos interfici viderent, armis abiectis signisque militaribus relictis, se ex castris eiecerunt, et, quum ad confluentem Mosæ et Rheni pervenissent, reliquâ fugâ desperatâ, ma-

quell' inte[illegible]o di Catone, quando, essendo fatto rapporto al sena[illegible] decretare le pubbliche supplicazioni per questa vittoria, egli si oppose sdegnosamente dicendo che anzi che fargli delle feste e degli onori, dovea Cesare darsi nelle mani de' nemici per lavare col suo sangue la macchia del tradimento, di cui per colpa del generale venìa lordata tutta la repubblica. Ma in tempi di corruzione la voce della virtù è troppo sottile per farsi intendere; o s' ella è intesa, è derisa. Così fu di Catone.

Agmen sussequi iussit. Dovesse andare alla coda dell' esercito.

XIV. *Reliqua multitudo puerorum etc.* Vedi la nota al cap. 60. del lib. I.

XV. *Post tergum etc.* Baldelli: « *Nel sentirsi il rumor grande dietro le spalle* ».

Ad confluentem Mosæ et Rheni etc. Presero la fuga per quel tratto che è tra la Mosa ed il Reno, finchè giunti al Canale Vahal di sopra ricordato, che unisce questi due fiumi, dovettero arrestarsi.

gno numero interfecto, reliqui se in flumen præcipitaverunt atque ibi timore, lassitudine, vi fluminis oppressi perierunt. Nostri ad unum omnes incolumes, perpaucis vulneratis, ex tanti belli timore, quum hostium numerus capitum CCCCXXX milium fuisset, se in castra receperunt. Cæsar his, quos in castris retinuerat, discedendi potestatem fecit: illi supplicia cruciatusque Gallorum veriti, quorum agros vexaverant, remanere se apud eum velle dixerunt. His Cæsar libertatem concessit.

XVI. Germanico bello confecto, multis de caussis Cæsar statuit, sibi Rhenum esse transeundum: quarum illa fuit iustissima, quòd, quum videret, Germanos tam facile impelli, ut in Galliam venirent, suis quoque rebus eos timere voluit, quum intelligerent, et posse et audere populi Romani exercitum Rhenum transire. Accessit etiam, quòd illa pars equitatûs Usipetum et Tenchtherorum, quam supra commemoravi prædandi frumentandique caussâ Mosam transisse, neque prœlio interfuisse, post fugam suorum se trans Rhenum in fines Sigambrorum receperat seque cum iis coniunxerat. Ad quos quum Cæsar nuncios

Ad unum omnes incolumes. V' ha chi tiene questa cosa per incredibile, e con ragione. Perchè fossero pure spaventati e confusi i nemici: ma che a 430 mila non riuscisse ammazzare neanche un soldato di Cesare, ha del miracoloso davvero! Però *credat iudæus Apella*.

Supplicia . . . Gallorum veriti. Questo medesimo timore aver lo doveano anche quando si recarono a Cesare, però non v'è ragione per cui dovessero averlo ora solamente, quando la vendetta di loro era stata già presa a misura di carbone. Pare piuttosto ch'essi temessero di tornare tra' loro a motivo del partito de' giovani che aveano, come vedemmo, attaccato Cesare, e contro 'l voler de' quali eransi a lui recati in ambasceria.

XVI. *Multis de caussis Cæsar statuit, sibi Rhenum esse transeundum*. Queste cagioni ce le dichiara più schiettamente Dione Cassio (XXXIX) riducendole a questa principale. « *Esso (Cesare) ardentemente bramava di far tali imprese, che per l'addietro non fossero mai state eseguite da verun altro comandante Romano . . . Cesare pertanto fu il primo de' Romani che il Reno passasse* ».

Accessit etiam, quòd illa pars etc. Questi sono gli avanzi di quel pópolo che poi, memori dell' ingiuria dei Romani, una perniciosa guerra mossero ad Augusto successore di Cesare: di cui Dione Cassio (LIV).

Ad quos quum Cæsar nuncios misisset. Dione Cassio (XXXIX):

misisset, qui postularent, eos qui sibi Galliæque bellum intulissent, sibi dederent, responderunt: *Populi Romani imperium Rhenum finire: si, se invito Germanos in Galliam transire, non æquum existimaret, cur sui quidquam esse imperii aut potestatis trans Rhenum postularet?* Ubi autem, qui uni ex transrhenanis ad Cæsarem legatos miserant, amicitiam fecerant, obsides dederant, magnopere orabant, *ut sibi auxilium ferret, quòd graviter ab Suevis premerentur; vel, si id facere occupationibus reipublicæ prohiberetur, exercitum modo Rhenum transportaret: id sibi ad auxilium spemque reliqui temporis satis futurum: tantum esse nomen atque opinionem eius exercitus, Ariovisto pulso et hoc novissimo prœlio facto, etiam ad ultimas Germanorum nationes, uti opinione et amicitiâ populi Romani tuti esse possint.* Navium magnam copiam ad transportandum exercitum pollicebantur.

XVII. Cæsar his de causis, quas commemoravi, Rhenum transire decreverat; sed navibus transire, neque satis tutum esse arbitrabatur, neque suæ neque populi Romani dignitatis esse statuebat. Itaque, etsi summa difficultas faciundi

« Cesare, avendo spedita colà la sua gente, fece dire a coloro che si arrendessero, non perchè sperasse che avrebbe ottenuto quanto chiedeva (mentre in allora quelli che abitavano di là dal Reno non avevano tanto terrore de' Romani che obbedir volessero a simili comandi), ma per potere con tal pretesto passare il Reno ».

Rhenum finire etc. Il Reno essere il confine dell' impero del popolo Romano.

Id sibi ad auxilium spemque reliqui temporis etc. Ciò dovergli essere di assai soccorso e cagione a bene sperare nell' avvenire. Dante *Inf.* I, 41:

Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle ecc.

Ariovisto pulso. Vedi lib. I. dal cap. 30. fino alla fine.

XVII. *Satis tutum etc.* Perchè i soldati avrebbono dovuto passare alla spicciolata, e così i nemici avrìan potuto più di leggieri opprimerli: ovvero; se avesse fatto un ponte di barche, non sarebbe stato troppo sicuro per la stabilità; essendo il Reno fiume larghissimo e rapidissimo.

Neque suæ neque populi Romani dignitatis esse etc. Suæ l'intendo, perchè la sua boria il portava a voler far cosa non mai più fatta; ma per il popolo Romano o che passasse il Reno su barche, o sopra un ponte, era indifferente, purchè vincesse.

Summa difficultas. Ecco il sentimento di Napoleone su questa

pontis proponebatur propter latitudinem, rapiditatem altitudinemque fluminis, tamen id sibi contendendum, aut aliter non transducendum exercitum, existimabat. Rationem pontis hanc instituit. Tigna bina sesquipedalia, paullum

difficoltà (*Précis des guerres de César par Napoléon*. Bruxelles 1833): « *Vanta Plutarco quel ponte sul Reno come un prodigio, ma è un' opera che nulla ha di straordinario, e che qualunque esercito moderno avria potuto fare con egual facilità. Il timore della perfidia de' Galli e che il ponte potesse rompersi fece si ch' e' non lo costruisse di barche. Diè mano pertanto a fabbricarne uno di pali; e in ciò non vi avea difficoltà perchè il Reno a Colonia, è largo 300 tese, e nella stagione d' allora è più basso, e può averne 250. Così questo ponte potea avere 250 pali, con sei castelli per affondarli in sei giorni, che è l' operazione più malagevole, perchè le travi e il tavolato si pongono nel medesimo tempo, essendo opera naturalmente più facile. Però invece di mettere i cinque pali in quella maniera, era meglio piantarli tutti cinque in fila, coronandoli d' una trave lunga 18 a 20 piedi; in tal guisa otteneva, che se un palo rimaneva schiantato, gli altri quattro rimanevano a sostegno. Così fece l' ingegnere conte Bertrand l' anno 1809 sul Danubio, due leghe sotto Vienna, in faccia all' isola di Lobau; e il Danubio è ben altro che il Reno, avendo questo primo fiume d' Europa 500 tese di larghezza e 16 di profondità mentre il Reno a Colonia, quando Cesare lo passò, non era fondo 15 piedi* » (Chap. IV, Observ.). Qui segue a descrivere le opere dell' ingegnere francese sul Danubio. Ma a difesa di Cesare contro le censure di un tant' uomo si potrebbe osservare che se non v' ha dubbio *che ogni esercito moderno avrebbe potuto fare questo ponte colla stessa facilità*; non è però ugualmente vero che far lo potesse ogni esercito antico. Ond' è che Napoleone se voleva cancellare questa gloria del suo rivale non doveva citare le opere sul Danubio dell' ingegnere Bertrand, cui i progressi della civiltà offerivano tanti maggiori mezzi, che Cesare in tempi tanto lontani e in mezzo a popoli barbari aver non potea; ma si dovea recare in mezzo qualche simile opera di un antico Generale, che fosse a pari condizione con Cesare, e allora saremmoci acquetati al suo giudizio. Ma ciò non avendo egli fatto nè potendo fare, rimarrà sempre a Cesare la gloria di aver fatto opera per que' tempi arditissima.

Rationem, metodo. — Nel dichiarare questa descrizione assai difficile del ponte renano, ho avuto dinanzi agli occhi le dotte dissertazioni del C. G. Calvani stampate a Modena nel vol. 2. delle sue *Lezioni accademiche*.

Tigna bina. Un paio di palafitte, o fittoni, o agocchie, o assi. *Tignum* spiega il Forcellini: *legname da fabbrica, materiale buono a fabbricare*. Nelle leggi delle XII Tavole colla parola *tignum*

ab imo præacuta, dimensa ad altitudinem fluminis, intervallo pedum duorum inter se iungebat. Hæc quum machinationibus immissa in flumen defixerat fistucisque adegerat,

s' intende ogni genere di materiale onde si compongono gli edifizii. Il medesimo afferma anche Ulpiano il quale aggiunge: « *Alcuni dicono che nella parola* tignum *come quella che deriva da* tegendo (*cuoprire*) *sono comprese anche le tegole, le pietre, i cementi, la calce, l'arena, e se altro v' ha che sia buono a costruire* ». Qui però *tignum* è preso nel significato che sopra spiegammo. Differisce da *asser, eris* che è *tignum parvum* e da *trabs, abis* come vedremo a suo luogo. Si trova anche *tignus* mascolino in T. Livio.

Sesquipedalia. Sesquipedalis-e, o *sesquipes-edis* (di un piede e mezzo). *Sesque* e *sesqui* aggiungono la metà del valore al nome cui vanno uniti: giacchè *sesque* è lo stesso che *et semis* (e la metà) ossia *semisque* da cui per contrazione *sesque* che cangiasi anche in *sesqui* come *atque* in *atqui, alioque* in *alioqui etc.* Onde *sesquilibra* (una libbra e mezzo). Al contrario *se, ses, sem* che sono troncamenti di *semis* detraggono la metà. Onde *selibra* (mezza libbra) *semodius* (un mezzo moggio) *sestertius* (due e mezzo) perchè è quanto dire *semis tertius*, cioè, uno, due e il terzo per metà, ossia, due e mezzo, e siccome si sottintende *assis*, però *sestertius* vale, due assi e mezzo. Così ancora *semuncia* (mezz'oncia), *semissis* (un mezzo asse) *sembella* (*semis libella*) mezza libbretta, *semila* (*semis iter*) viuzza.

Ab imo, da piè.

Dimensa ad altitudinem fluminis, ammisurati alla profondità del fiume. Essendo naturalmente il fiume, per le ineguaglianze della superficie del suo letto, dove più alto dove più basso, era mestieri che anche le palafitte fossero quali più lunghe, quali più corte, affinchè co' loro capi superiori venissero a un medesimo livello quando fossero piantate nel fiume.

Pedum. Pes unità di misura come presso di noi il braccio. Un piede è quattro palmi: un palmo ha la lunghezza di quattro dita; onde un piede ha 16 dita, e cinque piedi formano un passo, che suppergiù ha la lunghezza di un braccio.

Iungebat, accoppiava, appaiava questi fittoni alla distanza di due piedi l' un dall' altro; incastrandovi e conficcando due o più correnti o travotti a traverso a foggia di scala.

Machinationibus, con ordigni, o con ingegni. *Machinatio* è generico, dacchè significa una macchina qualunque, una complicanza di macchine; però non si può determinare di che genere fosse quest' ordigno. Probabilmente fu un argano.

Immissa — defixerat — adegerat. Si notino bene queste tre diverse operazioni, distinte da Cesare con tanta proprietà di vocaboli. 1.° *Immissa in flumen:* da prima quel paio di palafitte furono per via d' ordigni calate nella corrente: 2.° *defixerat:* poi appuntate o fissate un cotal poco al luogo dove dovevano andare tanto

non sublicæ modo derecta ad perpendiculum, sed prona ac

che vi stesser ritte per ora: 3.° *adegerat:* finalmente a colpi conficcate profondamente, poichè *adegerat* è quanto *egerat ad imum*. Vedasi bene in costruendo di non unire *in flumen* a *defixerat* o ad *adegerat*, perchè farebbesi dire a Cesare una improprietà, giacchè *flumen* significa la corrente e non il letto del fiume, dove le palafitte doveano esser impiantate.

Fistucisque. La fistuca che noi diciamo *berta* o *battipalo* è un grosso ceppo o toppo di legno ben fasciato e armato di ferro che si usa dai fabbricanti per picchiare i paloni e conficcarli bene addentro nelle fosse de' fondamenti; e ne sono di più ragioni. 1.° Alcune volte questo ceppo ha due manichi laterali, pe' quali alzandolo gli operai lo lasciano andare con tutto il suo peso sulla testa del palone. 2.° Quando vi ha bisogno di una forza maggiore e di colpi più robusti, il toppo allora, o berta che si voglia chiamare, è molto più grosso e si alza per via di macchina, la quale pure è di due modi secondo l' opportunità. Quando i paloni debbonsi implantare a perpendicolo la macchina è fatta così: prendonsi tre lunghe e forti travi e si uniscono tra loro a foggia di piramide, e si collocano sopra il palone da conficcarsi in guisa che il loro vertice sia precisamente in dirittura della testa del palone dalla quale si parte una lunga guida di ferro, dove è infilato il ceppo descritto per un foro che a questo oggetto ha nel mezzo: quindi il ceppo medesimo è raccomandato ad un canapo che venendo su nella direzione della guida di ferro passa per una puleggia infitta nel vertice della piramide o castello. Con questo canapo varii uomini tirano su la berta e poi lascianla piombare con tutto il suo peso sopra il palone. 3.° Quando le palafitte debbonsi impiantare obliquamente, com' era il caso qui nel ponte di Cesare, allora la berta si fa percorrere sopra un lato del castello come sopra un piano inclinato. La *fistuca* di Cesare dovette essere o del primo e del terzo genere. A queste distinzioni non mi pare che abbia posto mente quanto basta il signor Galvani. *Fistucis;* A. Ortica spiega: « *a gran colpi di becco* ».

Non sublicæ modo. *Sublica* sarebbe com' a dire puntello, pila o colonna di legno. Da un luogo di Festo che dice « *Sublicæ, quod sub eis aqua liquens laberetur* » il Galvani tiene che il radicale di questo vocabolo sia l'antico nome *lix, licis* che significava *acqua*, onde fa derivare *liquis, liquo, liqueo*, e forse ancora *licentia, licere, licitum*, quasi *fluido scorrevole* e *piano*. *Lixæ* furon detti i soldati che portavano acqua agli accampamenti. *Delicia* la trave sulla quale defluisce l' acqua delle due parti di tetto superiori che acquapendono o versano sopra di lei; onde *tectum deliciatum*, *tegulæ deliciares*, o *conciliares* o *deliquiæ* (canali de' tetti, grondaie) *a deliciendo, quod aqua inde delicialur*. Onde è chiaro che *sublica* è quasi *sub licâ* o *sub aquâ*. Le subliche si piantavano sempre a perpendicolo, però dice Cesare *non sublicæ modo etc.*

Ad perpendiculum. A piombo.

fastigiata, ut secundùm naturam fluminis procumberent: iis item contraria duo, ad eumdem modum iuncta, intervallo pedum quadragenum, ab inferiore parte, contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat. Hæc utraque

Fastigiata, concorrenti. Ciò è detto per anticipazione perchè si suppongono noti al lettore gli altri due tigni piantati, opposti a questi due primi ed in senso pienamente contrario, cosicchè immaginandoli prolungati verso l'alto debbono poi incontrarsi in un punto.

Secundùm naturam fluminis. Galvani lez. 2: « *Mi sembra opportuno di rilevare la bellissima frase* secundum naturam fluminis, *per dire a seconda della corrente. La quale è bellissima perciò appunto che essendo detto* flumen a fluendo, *sarà ancora evidente che secondo sua natura esso fiume dovrà fluire, e fluire per al basso: per la qual cosa tutto quanto è secondo sua natura, necessariamente od è esso pure per fluire, o stando, volge, riguarda e mostra di fluire con esse le acque: come appunto questi due tigni che scompagnati da tutta l'altra macchinazione avrebbero mostrato di piegare all'impeto della corrente, e di essere per travolgere giù col fiume* ».

Quadragenum. Quadrageni è distributivo; ma qui è usato come sinonimo del numero cardinale: *quadraginta*. Se pure non si volesse dire che Cesare per sommo di esattezza abbia voluto fare intendere che i due tigni della palafitta superiore distavano *quaranta piedi per ciascheduno* da' due tigni della palafitta inferiore: mentre se detto avesse *quadraginta* poteva rimaner dubbio se ambedue i tigni dell'una palafitta avessero questa medesima distanza da quelli dell'altra: oppure se fossero da un lato divaricati. Ma siccome l'averli messi così sarebbe stata una stoltezza: però sarebbesi inteso egualmente bene quand'anche invece di *quadragenum* avesse usato *quadraginta*. Ma Cesare, tanto amico della proprietà e della precisione, fa che, anche volendo maliziosamente, non possiamo intendere male. Quanto è rara questa bellissima dote tra la comune degli scrittori!

Ab inferiore parte. Considerato il fiume come diviso in due parti da quelle palafitte che avea piantato Cesare inchinate verso la corrente, chiama parte superiore quella che guarda verso la sorgente del fiume, e parte inferiore quella che volge alla foce: dove il medesimo Cesare pianta ora altre palafitte ugualmente appalate e distanti 40 piedi da quelle di sopra. E come le prime piegavano a seconda della corrente, così queste piegano a ritroso di quella, di sorta che le une inchinavano verso le altre e concorrevano formando come due lati di un tronco di piramide. Di che s'intende ch'esse doveano divaricare al piede, ossia lo spazio del letto del fiume compreso tra i piè delle due palafitte (inferiore e superiore) dovea esser più lungo di quello compreso da' capi delle medesime.

Hæc utraque. Costruisci: *Hæc utraque* (*immissis insuper tra-*

insuper bipedalibus trabibus immissis, quantum eorum tignorum iunctura distabat, binis utrimque fibulis ab extremâ parte, distinebantur: quibus disclusis atque in contrariam partem revinctis, tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut, quo maior vis aquæ se incita-

bibus bipedalibus quantum etc.) distinebantur ab extremâ parte binis fibulis utrimque. Le due palafitte, inferiore e superiore, erano loro congiunte per mezzo di una trave grossa due piedi incastrata da una parte e dall' altra tra i capi delle due palafitte medesime che appunto distavano tra loro due piedi (***intervallo pedum duorum inter se iungebat***); in guisa che veniva a formarsi come un ***cavalletto*** o un ***giogo***. Di questi cavalletti o gioghi che facevano ufizio di ***pile***, il ponte ne doveva avere quattro o sei; ma Cesare ne descrive un solo, perchè gli altri erano simili. Non si sa però concepire come abbia rimesso qui un poco della sua precisione, non dicendocene il numero, e non dando neanche un cenno di aver fatto altri simili gioghi. Convien rilevarlo dal buon senso del lettore.

Trabibus. Usa il plurale alludendo alle travi degli altri gioghi. ***Trabes*** (dice Isidoro, ***Etym.*** XIX, 19). « ***Trabes vocatæ quod in transverso positæ utrosque parietes contineant*** ». Ma il Galvani ne deduce l'etimologia dalla preposizione ***trans*** e l'antico verbo ***betere*** (andare) usato da Pacuvio, Plauto e Varrone: quasi ***trans bet***, o ***betit*** o ***betens*** (trasvà, transvadente, travà o trave). Notisi la proprietà di Cesare: dovendo indicare questo legno posto a traverso non usa il generico ***lignum;*** ma ***trabs*** che risponde precisamente all'idea, e quasi la colpisce.

Binis utrimque fibulis. Con due caviglie, o allacciature per parte. ***Fibulis***. Ecco uno degli scogli dove hanno urtato tutti i commentatori. Di che foggia erano queste fibule? Molte e svariate sono le opinioni. A me parrebbe opera perduta qui recarle. Mi atterrò a quella del prelodato Galvani, non perchè non lasci alcuna difficoltà; ma perchè è la più semplice. Egli tiene pertanto che le fibule fossero come certi stili di ferro sulla foggia di un chiodo ben grosso appuntato da una parte e fesso, suppergiù, come la spaccatura di una penna, e dall'altra con sua capocchia o cappello. Questo chiodo così foggiato trapassava i capi dei tigni e della trave al luogo dell'incastratura e li legava e stringeva insieme, e la punta della fibula scappando fuori dalla banda opposta, siccom'era fessa, come abbiamo detto di sopra, aprivasi in due punte (***quibus disclusis***) le quali ritorcendosi verso il legno si ribadivano (***et in contrariam partem revinctis***).

Ab extremâ parte, la sommità superiore delle palafitte.

Distinebantur, eran tenute in guisa che non potessero andare nè innanzi nè indietro.

Ea rerum natura. Galvani: « ***tale la natura delle parti*** ».

visset, hòc artiùs illigata tenerentur. Hæc derectà materià iniectà contexebantur et longuriis cratibusque consternebantur: ac nihilo secius sublicæ et ad inferiorem partem

Hæc, vale quanto, ***hæc et similia***, ossia: ***hæc et reliqua iuga ad pontis longitudinem explendam necessarià derectà materià contexebantur***. Galvani: « *Cesare infatti fino a questo punto non ha descritto che un solo giogo del suo ponte, e ciò che mostra scriver egli semplici commentarii si è che ha trascurato di dirci quanti gioghi adunque vi vollero per poter unire le due ripe del Reno, ed a quanta distanza erano collocati gli uni dagli altri . . . Ora invece, e tutto a un colpo, supponendo che il lettore abbia già in suo capo costrutti altrettanti gioghi quanti ne potevano bisognare per attraversare il fiume, dice che questi gioghi tra loro poi si congiungevano distendendovi sopra pel largo del fiume de' correnti, o travicelli, i quali passando da un giogo all' altro, e su questi gioghi inchiodati, nel mentre che coprendoli preparavano il piano del ponte, congiungevano ancora fra loro i gioghi stessi* ».

Derectà materià, con materiale o legname messo per lo lungo.

Ac nihilo secius. Ciò è come se dicesse l' opera così com' era costrutta era stabile a bastanza; ***ciò non pertanto*** altri due rinforzi o difese vi aggiunse: 1.° i puntelli (***sublicæ***) a sorreggere le palafitte contro l' impeto della corrente: 2.° la palizzata posta a qualche distanza al di sopra del ponte.

Sublicæ et ad inferiorem partem fluminis oblique. Dice ***oblique*** perchè le subliche solevano impiantarsi a perpendicolo, però era necessario questo aggiunto ad evitare che il lettore intendesse diversamente da ciò che Cesare avea voluto significare. ***Obliquus*** è composto da ***ob*** e ***liquus*** o ***licius*** che è una cosa medesima con ***limus***, come con assai buone ragioni ed autorità prova il Galvani (lez. 7.). ***Limus*** poi significa ***trasversale***; onde ***limites*** (confini) e ***limitaria*** (le soglie) perchè sì gli uni che le altre si attraversano a' nostri passi quando le vogliamo passare: e di qui ancora ***tueri limis oculis***, o semplicemente ***limis*** o ***limulis*** è lo stesso che il ***transversa tueri*** di Virgilio (***Ecl.*** 3) cioè, come spiega ottimamente il Galvani, ***guardare con occhi invitevoli e putti***. Di che si può dedurre che ***obliquus*** primitivamente significasse ***trasversale***, o ***linea obliqua*** quella che orizzontalmente andasse ad incontrare ad angolo retto l' estremità di una retta verticale. E questo significato si conferma con molti luoghi d' antichi grammatici, e di Plinio il Naturalista. Nell' uso comune poi ***obliquus*** significò qualunque deviamento dalla linea retta, sia questa orizzontale o verticale. Le subliche di Cesare deviavano dalla verticale, e il deviamento era ***verso la parte inferiore del fiume***, cioè si scostavano da piede della verticale verso la detta parte; chè così vuole intendersi quell' ***ad inferiorem partem fluminis***, non essendo questa frase in verun modo sinonima dell' altra ***ab inferiore parte fluminis*** (dalla parte di sotto) perchè ***ad*** a dif-

fluminis oblique agebantur, quæ, pro ariete subiectæ et

ferenza di *ab* significa movimento in una data direzione. Ma è dov' eran collocate queste subliche? La parola *subiectæ* ci dice che le dovean essere sottoposte a qualche parte del ponte a sorreggerla. La parte del ponte più gravata dovea esser quella delle palafitte posteriori come quelle che oltre l' urto della corrente avevano il carico delle palafitte anteriori procombenti che col mezzo delle travi d' unione venivano a puntare sopra di esse. Onde era buono diminuire quant' era possibile questo carico, e ciò si otteneva benissimo, sottoponendo alle dette anteriori palafitte dei puntelli o contrafforti che le sorreggessero: ed ecco la posizione delle subliche. E che tale fosse veramente ce ne persuadono anco, oltre la ragione, le parole dell' istesso Cesare che seguono, e sono *quæ . . . vim fluminis exciperent*. Ora questo impeto della corrente non in altro luogo potea meglio esser riparato o rotto che nella parte anteriore.

Pro ariete. Qui è gran contesa tra' commentatori: altri leggono *ariete*, altri *pariete:* Lipsio confessa candidamente di non intender nulla nè dell' una nè dell' altra lezione. Galvani sull' innanzi di sottili e dotte ricerche stabilisce *pro ariete;* e noi pure siam con lui. Egli dice pertanto che *aries* non si vuole ricever qui come metafora tolta da quella macchina militare che avea questo medesimo nome, e che usavano gli antichi ad aprir la breccia ed espugnar le mura delle città; ma come quasi sinonimo di *capreulus*. Dice Vossio nell' Etimologico: « *In architectura* capreoli *sunt* proclinata hinc atque hinc lingua quæ canterios sustinent ». E la ragione perchè que' puntelli sieno detti *capreoli* la toglie a imprestito da Bernardino Baldi, il quale tiene « *ita dici a capreolo animali, quia ut illi incursant adversis cornibus et renituntur; ita capreoli isti assurgentes, capita, seu cornua et frontes canteriorum ponderibus opponunt* ». — Perchè dunque (soggiunge il Galvani) queste nostre subliche che non son già *travicelli* da chiamare diminutivamente *capreoli* o *capretti*, ma sibbene grossi alberi sottoposti e renitenti ad altri più grossi non si potranno chiamare con voce più adequata *capri* o *arieti?* Onde *aries* secondo questa probabilissima sentenza dovrà spiegarsi *puntello, sopporto, riscontro, barbacane, scarpa, contrafforte*. L' interpretazione è assai ingegnosa; tuttavia lascia un dubbio forte: ed è questo. Se *aries* è termine tecnico d' architettura, come mai Cesare così amico della semplicità e della proprietà, invece di dire speditamente e con più chiarezza *arietes adigebantur*, usa l' insulso girigogolo *sublicæ pro ariete?* — Perchè (risponde il Galvani) non erano propriamente *arieti* que' contrafforti, ma ne facevan le veci. Arieti sarebbonsi dovuti assolutamente chiamare, s' avessero puntato il loro capo contro a' tigni. Ma ciò non fu possibile perchè dovendosi piantare a fondo nel letto del fiume, conveniva che il loro capo fosse distaccato da' tigni, altrimenti non sarebbevisi potuto adoperare il battipalo.

cum omni opere coniunctæ, vim fluminis exciperent: et aliæ item supra pontem mediocri spatio, ut, si arborum trunci sive naves deiicendi operis essent a barbaris missæ, his defensoribus earum rerum vis minueretur, neu ponti nocerent.

XVIII. Diebus decem, quibus materia cœpta erat comportari, omni opere effecto, exercitus transducitur. Cæsar, ad utramque partem pontis firmo præsidio relicto, in fines Sigambrorum contendit. Interim a compluribus civitatibus ad eum legati veniunt, quibus pacem atque amicitiam petentibus liberaliter respondit obsidesque ad

Quindi è che gli avranno avvicinati più che si poteva e l' *intervallo tra il loro capo e l' una delle facce ascendenti de' tigni sarà stato compiuto o da un grosso cuneo o da un travicello*. Ma in tal caso, soggiungo io, il cuneo o travicello appena ha riempiuto l' intervallo è una continuazione della sublica e forma con essa una cosa medesima, e per conseguenza sarà un vero *ariete*, com' è un vero puntello quello, cui (perchè arrivi al luogo ordinato) si è dovuto aggiugnere in vetta una grossa zeppa: e sarebbe un' insulsa lungherla se altri perciò lo chiamasse, a mo' d' esempio, *uno stilo che fa le veci di puntello*. Ebbene che dee ricavarsi da ciò? che suppergiù, siamo nell' istesse tenebre di prima. Se non che si potrebbe supporre che *aries* fosse un cotal sostegno tutto proprio di una data specie di edifizii e non propriamente de' ponti, e che quelle subliche ne avessero, quanto all' ufizio, una somiglianza. Così se io appuntello le imposte di un uscio non dirò con proprietà ch' io vi ho messo un *barbacane* perchè questo genere di rinforzo è proprio solo delle muraglie; ma tuttavia potrò dire ottimamente ch' io vi ho messo un puntello a guisa di barbacane perchè sì l' uno che l' altro fanno officio di sorreggere. Così in questo luogo le subliche oblique non erano propriamente arieti, ma a guisa di arieti: ed infatti la preposizione *pro* ha pure il significato di *instar*, come nella frase *habere pro explorato*. Così sarebbe chiara la sentenza di Cesare. Ma resta tuttavia a trovare se *aries* fosse veramente un sostegno; e, tale essendo, di quale specie di fabbrica fosse proprio.

Cum omni opere coniunctæ. Le subliche dovevano esser unite al ponte a maggiore stabilità per mezzo di correnti inchiodati a traverso per un lato alle subliche medesime, e per l' altro ai tigni o palafitte.

Et aliæ item etc. È questo il secondo rinforzo, o meglio, difesa del ponte consistente in una steccaia o palizzata condotta a traverso il fiume poco sopra il ponte.

His defensoribus, cioè da queste subliche piantate in fila a guisa di steccaia.

se adduci iubet. At Sigambri ex eo tempore, quo, pons institui cœptus est, fugâ comparatâ, hortantibus iis, quos ex Tenchtheris atque Usipedibus apud se habebant, finibus suis excesserant, suaque omnia exportaverant, seque in solitudinem ac silvas abdiderant.

XIX. Cæsar, paucos dies in eorum finibus moratus, omnibus vicis ædificiisque incensis frumentisque succisis, se in fines Ubiorum recepit; atque iis auxilium suum pollicitus, si ab Suevis premerentur, hæc ab iis cognovit: Suevos, posteaquam per exploratores pontem fieri comperissent, more suo concilio habito, nuncios in omnes partes dimisisse, uti de oppidis demigrarent, liberos, uxores, suaque omnia in silvas, deponerent atque omnes, qui arma ferre possent, unum in locum convenirent: hunc esse delectum medium fere regionum earum, quas Suevi obtinerent: hic Romanorum adventum expectare atque ibi decertare constituisse. Quod ubi Cæsar comperit, omnibus his rebus confectis quarum rerum caussâ transducere exercitum constituerat, ut Germanis metum iniiceret, ut Sigambros ulcisceretur, ut Ubios obsidione liberaret, diebus omnino X et VIII trans Rhenum consumtis, satis et ad laudem et ad utilitatem profectum arbitratus, se in Galliam recepit pontemque rescidit.

XX. Exiguâ parte æstatis reliquâ, Cæsar, etsi in his locis, quod omnis Gallia ad septemtriones vergit, matu-

XIX. *Hunc esse delectum;* cioè, *hunc locum.*

Quod ubi Cæsar comperit. Il Goduino giustamente riflette non esser verisimile che Cesare facesse con tanto apparato quel ponte per ritornarsene tosto nella Gallia. Pare dunque ch' egli, accortosi della mala parata, non volesse tentare più oltre la fortuna, massime dovendo egli combattere con gente disperata, che, tranne le armi ed il suolo, nient' altro avevano. La qual cosa accenna anche Dione Cassio (XXXIX), il quale scrive: « *appena intese ch' e' Sicambri si erano rintanati, e che i Suevi venivano in loro soccorso se ne ritornò dopo venti giorni nella Gallia* ». Quindi è che Lucano (*Fars.* II) fa dire a Pompeo che Cesare fuggì dal Reno.

Ad laudem et ad utilitatem etc. Quanto alla lode non poteva vantare se non che quella d' aver gettato con tanta prestezza un ponte sul Reno. L' utilità poi non fu certamente molto grande, perchè, con questo suo passaggio, i Germani solo furono un poco intimoriti ma non disfatti; che era il più importante per lui.

XX. *Gallia ad septemtriones vergit.* Intendi per rispetto all' Italia, dalla quale era esclusa allora tutta quella parte che comprende oggi gli Stati Sardi e il Lombardo-Veneto, e che appel-

ræ sunt hiemes, tamen in Britanniam proficisci contendit, quòd omnibus fere Gallicis bellis hostibus nostris inde sub-

lavasi Gallia Cisalpina. Oggi che l'Italia si estende fino alle Alpi non si può più dire ch'ella abbia tutta la Francia a settentrione; perchè gli Stati ricordati hanno una parte della Francia a ponente, ed una porzione anche a mezzogiorno: infatti Torino e Milano hanno molta più latitudine di Marsilia e Tolone.

In Britanniam proficisci contendit. Intorno alla Brettagna così Dione Cassio lib. XXXIX. « *È distante la Brettagna almeno 36 miglia da quella parte della Gallia abitata dai Morini; ed estendendosi in mare, si piega oltre il restante della Gallia ed oltre quasi tutta la Spagna. Gli antichi Greci e Romani neppur seppero ch'ella esistesse; quei che vennero dopo contrastarono fra loro, se era terraferma o isola; e per l'una e l'altra opinione si scrissero parecchie cose da tali, che niente ne sapevano di certo (mentre nè essi l'aveano veduta, nè se n'erano informati dagli abitanti della medesima) ma che si appoggiavano a congetture tanto quanto ciascuno avevano agio e comodità di studiare. Col tratto del tempo, la prima volta sotto il propretore Agricola ed alla nostra età (sec. III di G. C.) sotto l'imperator Severo si è saputo di certo che quella è isola* ». Leggasi la stupenda descrizione della Brettagna che Tacito fa nella vita di Agricola cap. 10, 11, 12, 13, e il nostro Autore nel libro seguente cap. 12. I Romani penarono 130 anni a sottomettere quest'isola: essi chiamarono *Albione* la parte meridionale (l'Inghilterra) forse dalla bianchezza delle sue coste; e *Caledonia* la parte settentrionale (la Scozia). G. Cesare ha solo la gloria di essere stato il primo ad approdare a quest'isola; ma del resto la sua spedizione non riuscì a nulla. Tacito (1, 13, trad. del Davanzati): « *Il Divo Giulio, che fu il primo Romano che in Britannia entrasse con esercito, sebben con felice battaglia spaventò gli abitanti, e prese la ripa, si può dire, che a' successori la mostrasse, non consegnasse* ». Al cap. 15 fa dire a que' Brettoni che volevano i governatori Romani: — *Recessuros, ut D. Iulius recessisset.* — E il Davanzati: « *Rimanderemmoli con le trombe nel sacco, come quel Divo Cesare* ».

Quòd omnibus fere . . . bellis. Si vuole che la vera cagione che spinse Cesare nella Brettagna fosse la speranza di trovarvi grossissime e preziose perle. Ma certamente e' vi rimase gabbato, perchè dice Plinio (IX, 35) che le vi nascono picciole e di brutto colore: « *in Britannià parvas ac decolores nasci certum est* ». E Tacito (*Vit. Agric.* cap. 12. trad. del Davanzati): « *Produce (la Brettagna) oro, ariento e metalli, premio d'averla vinta: e quell' Oceano genera perle, ma torbidicce* (lat. *subfusca*) *e livide; dicono, per non saperle come nel Mar Rosso, spiccar vive da' sassi, ma ricorle alle prode. Io credo che a quelle mancherà la natura più presto che a noi l'avarizia* ». (Nota quel *subfusca* quanto è tradotto mirabilmente.) Plinio nar-

ministrata auxilia intelligebat: et, si tempus anni ad bellum gerendum deficeret, tamen magno sibi usui fore arbitrabatur, si modo insulam adisset, genus hominum perspexisset, loca, portus, aditus cognovisset: quæ omnia fere Gallis erant incognita. Neque enim temere præter mercatores illò adit quisquam, neque iis ipsis quidquam, præter oram maritimam atque eas regiones, quæ sunt contra Gallias, notum est. Itaque, evocatis ad se undique mercatoribus, neque quanta esset insulæ magnitudo, neque quæ aut quantæ nationes incolerent, neque quem usum belli haberent, aut quibus institutis uterentur, neque qui essent ad maiorum navium multitudinem idonei portus, reperire poterat.

XXI. Ad hæc cognoscenda, priusquam periculum faceret, idoneum esse arbitratus C. Volusenum, cum navi longâ præmittit. Huic mandat, uti, exploratis omnibus rebus, ad se quàm primùm revertatur: ipse cum omnibus copiis in Morinos proficiscitur, quòd inde erat brèvissimus in Britanniam transiectus. Huc naves undique èx

ra che Cesare dedicò a Venere, che vantava sua genitrice, una corazza tutta smaltata di perle raccolte in Brettagna.

Magno sibi usui etc. Nota *usus* per *utilità, vantaggio, pro.*

Insulam. Cesare non sapeva certamente che la Brettagna fosse un isola; ma lo s'immaginava. Ciò solamente allora ebbero per certo i Romani (al riferir di Tacito *Vit. Agric.* cap. 10) che Agricola l'ebbe totalmente soggiogata. » *Tunc primum Romana classis circumvecta insulam esse Britanniam adfirmavit* ».

Aditus, gli scali: sono certi luoghi delle spiagge dove si può approdare; ma tuttavia non son porti.

Evocatis ad se, avuti a sè. Buonarruoti: « *Tornando addietro* abbiate a voi '*l bargello* » (chiamate).

Quæ aut quantæ. Quæ la qualità, la natura, l'indole; *quantæ* il numero, la potenza.

Quem usum. Nota *usus* per *pratica, perizia, sperienza.*

XXI. *Ad hæc cognoscenda, etc. Cognoscere;* pigliar contezza, informazione; informarsi.

Periculum faceret. Periculum facere; tentare; far prove, o esperienza.

C. Volusenum. Sostiene il Goduino sull'autorità di Svetonio che Cesare non mandò Voluseno, ma andò da sè a visitare quei luoghi: ma il Cellario risponde ottimamente che tuttociò che fa il generale pe' suoi luogotenenti, suol dirsi averlo fatto lui stesso.

Navi longâ. Nave da guerra; nave lunga, molto acconcia a' combattimenti per la sua snellezza.

Brevissimus . . . transiectus. Accenna il passo di Calais.

finitimis regionibus et, quam superiore æstate ad Veneticum bellum fecerat, classem iubet convenire. Interim, consilio eius cognito et per mercatores perlato ad Britannos, a compluribus eius insulæ civitatibus ad eum legati veniunt, qui polliceantur obsides dare atque imperio populi Romani obtemperare. Quibus auditis liberaliter pollicitus hortatusque, ut in eâ sententiâ permanerent, eos domum remittit; et cum his una Commium, quem ipse, Atrebatibus superatis, regem ibi constituerat, cuius et virtutem et consilium probabat, et quem sibi fidelem arbitrabatur, cuiusque auctoritas in iis regionibus magni habebatur, mittit. Huic imperat, quas possit, adeat civitates horteturque, ut populi Romani fidem sequantur; seque celeriter eò venturum nunciet. Volusenus, perspectis regionibus, quantum ei facultatis dari potuit, qui navi egredi ac se barbaris committere non auderet, quinto die ad Cæsarem revertitur; quæque ibi perspexisset, renunciat.

XXII. Dum in his locis Cæsar navium parandarum caussâ moratur, ex magnâ parte Morinorum ad eum legati venerunt, qui se de superioris temporis consilio excusarent, quòd homines barbari et nostræ consuetudinis imperiti bellum populo Romano fecissent, seque ea, quæ imperasset, facturos pollicerentur. Hoc sibi satis opportune Cæsar accidisse arbitratus, quòd neque post tergum hostem re-

Sententiâ. Proposito.

Commium. Cesare soggiogata una provincia le imponeva un re a lui bene affetto che la governasse secondo le leggi romane. Ma (lib. VII, cap. 76) dice d'aver restituito a questa provincia in grazia di Commio i suoi diritti e statuti, e averla sgravata dalle gabelle.

Fidem sequantur, si attengano alla fede.

Quantum ei facultatis etc. Per quanto potè averne il destro; o col Boccaccio: « *secondo che più il destro gli venia* ».

XXII. *Navium parandarum caussâ*, per far procaccio di navi.

Superioris temporis consilio etc. La passata risoluzione di avere, barbari com' erano e ignari delle nostre costumanze, presa la guerra contro ecc. Se veramente risposero così, potrebbe questa interpretarsi per un' amara ironia. E sì che il costume de' Romani di pretendere che tutti i popoli della terra (non si sa con qual diritto) piegassero ad essi il ginocchio e la fronte, era davvero un singolar costume.

Satis opportune . . . accidisse etc. Stimando con ciò essergli venuta assai bene la palla al balzo ecc. Questo modo che per la

linquere volebat, neque belli gerendi propter anni tempus facultatem habebat, neque has tantularum rerum occupationes sibi Britanniæ anteponendas iudicabat, magnum his obsidum numerum imperat. Quibus adductis, eos in fidem recepit. Navibus circiter LXXX onerariis coactis, contractisque, quot satis esse ad duas transportandas legiones existimabat, quidquid præterea navium longarum habebat, quæstori, legatis præfectisque distribuit. Huic accedebant XVIII onerariæ naves, quæ ex eo loco ab milibus passuum VIII vento tenebantur, quo minus in eumdem portum pervenire possent. Has equitibus distribuit; reliquum exercitum Q. Titurio Sabino et L. Aurunculeio Cottæ, legatis, in Menapios atque in eos pagos Morinorum, ab quibus ad eum legati non venerant, deducendum dedit. P. Sulpicium Rufum, legatum, cum eo præsidio, quod satis esse arbitrabatur, portum tenere iussit.

XXIII. His constitutis rebus, nactus idoneam ad navigandum tempestatem, tertià fere vigilià solvit, equitesque in ulteriorem portum progredi et naves conscendere et se sequi iussit: a quibus quum id paullo tardius esset administratum, ipse horà diei circiter quartà cum primis navibus Britanniam attigit atque ibi in omnibus collibus expositas hostium copias armatas conspexit. Cuius loci hæc erat natura: adeo montibus angustis mare continebatur, uti ex locis superioribus in litus telum adiici posset. Hunc ad egrediendum nequaquam idoneum arbitratus locum, dum reliquæ naves eò convenirent, ad horam nonam in ancoris

gravità dell' istoria sarebbe troppo basso, non mi pare che possa disconvenire all' indole de' Commentarii.

Facultatem, agio.

Tantularum rerum occupationes. Bricie, bagattelle, briguece, seccature, bazzecole, minuzie.

In fidem, sotto la sua fede.

Coactis, contractisque, fatte venire e ràccolte.

XXIII. *Nactus idoneam . . . tempestatem etc.* Colto un buon tempo per la navigazione.

Tertià fere vigilià solvit. A. Ortica: « *Nella terza ascolta fece vela* ». Vedi la nota al cap. 12 del lib. I.

Administratum, eseguito.

Horà diei . . . quartà, alle dieci antimeridiane. Impiegò in questo passaggio circa 7 ore.

Adeo montibus . . . continebatur, era dai monti così cerchiato.

Ad horam nonam, fino alle tre pomeridiane.

expectavit. Interim legatis tribunisque militum convocatis, et quæ ex Voluseno cognosset, et quæ fieri vellet, ostendit monuitque, (ut rei militaris ratio, maxime ut maritimæ res postularent, ut quæ celerem atque instabilem motum haberent), ad nutum et ad tempus omnes res ab iis administrarentur. His dimissis, et ventum et æstum uno tempore nactus secundum, dato signo et sublatis ancoris, circiter milia passuum VII ab eo loco progressus, aperto ac plano litore naves constituit.

XXIV. At barbari, consilio Romanorum cognito, præmisso equitatu et essedariis, quo plerumque genere in prœliis uti consuerunt, reliquis copiis subsecuti, nostros navibus egredi prohibebant. Erat ob has caussas summa difficultas, quòd naves propter magnitudinem, nisi in alto constitui non poterant; militibus autem ignotis locis, impeditis manibus, magno et gravi armorum onere oppressis, simul et de navibus desiliendum, et in fluctibus consistendum, et cum hostibus erat pugnandum: quum illi aut ex arido, aut paullulum in aquam progressi, omnibus membris expediti, notissimis locis audacter tela conîcerent et equos insuefactos incitarent. Quibus rebus nostri

Maritimæ res, le imprese marittime.

Ad nutum et ad tempus omnes res etc., tutto da lor si facesse come a battuta di musica.

XXIV. *Essedariis.* Coloro che combattevano di sopra i carri detti dai Britanni *essedi*. Servio a quel verso di Virgilio (*Georg.* III, v. 204)

Belgica vel molli melius feret esseda collo,

fa i Belgi ritrovatori di questa maniera di carri. Tacito (*Vit. Agric.* cap. 12) dice della milizia de' Britanni: « *In pedite robur: quædam nationes et curru prœliantur: honestior auriga, clientes propugnant* ». Così tradotto dal Davanzati: « *Prevagliono nella fanteria: alcune nazioni combattono in carrette; guidale il più degno: i suoi combattono* ». Vedi al cap. 34 la nota a *percurrere*.

Nisi in alto constitui etc. non potevano stare se non dove l'acqua era fonda.

Simul et de navibus etc. Nota quanto è artificiosa la ripetizione della congiunzione *et* ad ogni membretto per fissare l'attenzione sulla moltiplicità e difficoltà delle cose che dovevan fare ad un tempo i Cesariani.

Ex arido. Sottintendi: *litore*.

Insuefactos, addestrati, assuefatti ecc. Qui la preposizione *in*, come in molte altre parole, non nega.

perterriti, atque huius omnino generis pugnæ imperiti, non eâdem alacritate ac studio, quo in pedestribus uti prœliis consuerant, nitebantur.

XXV. Quòd ubi Cæsar animum advertit, naves longas, quarum et species erat barbaris inusitatior, et motus ad usum expeditior, paullum removeri ab onerariis navibus et remis incitari et ad latus apertum hostium constitui, atque inde fundis, sagittis, tormentis, hostes propelli ac submoveri iussit: quæ res magno usui nostris fuit. Nam et navium figurâ, et remorum motu, et inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt, ac paullum modo pedem retulerunt. Atque nostris militibus cunctantibus, maxime propter altitudinem maris, qui decimæ legionis aquilam ferebat, contestatus deos, ut ea res legioni feliciter eveniret: *Desilite*, inquit, *commilitones, nisi vultis aquilam hostibus prodere: ego certe meum reipublicæ atque*

XXV. *Species*, la forma.

Et motus ad usum expeditior, e più snella a muoversi secondo l'opportunità. Dante: « *Un vasello* snelletto *e leggero* » (*vasello* per navicella).

Latus apertum, cioè *non munitum*.

Pedem retulerunt, indietreggiarono; rinccularono; dettero addietro.

Cunctantibus etc., stavano dubbiosi di saltar giù dalle navi per afferrare la spiaggia nemica, perchè l'acqua vi era troppo alta.

Qui . . . aquilam ferebat. Chiamavasi *aquilifer* (aquilifero) ed era colui che precedeva le legioni portando inastata un'aquila; gloriosa insegna degli eserciti romani.

Contestatus deos, scongiurati gli Dei.

Nisi vultis aquilam etc. Era un vitupero pe' Romani il lasciarsi portar via l'aquila da' nemici. Questo strattagemma di metter l'aquila in pericolo per ispronare i soldati o intimoriti o dubbiosi a difenderla, o movendo all'assalto o sforzando un passo rischioso, fu più volte usato con felice successo dai Romani: « *rem in asperis prœliis sæpe tentatam* » dice T. Livio (XXXIV, 46) E il medesimo storico narra (*loc. cit.*) che il console T. Sempronio essendo nella Gallia Cisalpina a comprimere una ribellione de' Boii, questi assaltarono il campo romano così strettamente che ai Romani fu chiuso l'adito di potere uscire dagli accampamenti, alle porte de' quali aspramente per lungo tempo si combattè: dai Romani, per ispiegare fuori le insegne: dai Galli, per potere o penetrare negli accampamenti, o vietare che i Romani ne uscissero: e vi sarebbero certamente riusciti, se Q. Vittorio e C. Atinio strappando dalle mani de' vessilliferi le insegne non le avessero gettate in mezzo a' nemici: allora tutti facendo

imperatori officium præstitero. Hoc quum magnâ voce dixisset, ex navi se proiecit atque in hostes aquilam ferre cœpit. Tum nostri, cohortati inter se, ne tantum dedecus admitteretur, universi ex navi desiluerunt: hos item alii ex proximis navibus quum conspexissent, subsecuti hostibus adpropinquarunt.

XXVI. Pugnatum est ab utrisque acriter; nostri tamen, quòd neque ordines servare, neque firmiter insistere, neque signa subsequi poterant, atque alius aliâ ex navi, quibuscumque signis occurrerat, se adgregabat, magno opere perturbabantur. Hostes vero, notis omnibus vadis, ubi ex litore aliquos singulares ex navi egredientes conspexerant, incitatis equis impeditos adoriebantur, plures paucos circumsistebant: alii ab latere aperto in universos tela coniiciebant. Quod quum animum advertisset Cæsar, scaphas longarum navium, item speculatoria navigia militi-

ogni estrema prova a rivendicarle, fu alla perfine forzato il passo. « *Nec ante in hanc aut illam partem moveri acies potuerunt, quam Q. Victorius primipili centurio et C. Atinius Tr. Mil. quartæ hic, ille secundæ legionis signa adempta signiferis in hostes iniecerunt. Dum repetunt enixe signum, priores secundani se portâ eiecere* ».

XXVI. *Acriter*, gagliardamente.

Firmiter insistere. Ugoni: « *star di piè fermo* ». Il terreno su cui dovevano combattere era pantanoso e però non potevano starvi senza affondare o sdrucciolare.

Atque alius aliâ ex navi, etc. E qual da una nave e qual da un'altra saltando, e a quelle insegne dove per avventura ognun s'imbatteva serrandosi ecc.

Singulares, alla spicciolata.

Scaphas. Sono piccole navicelle che si usano a servizio delle navi maggiori e vanno sempre dietro a queste. Si chiamavano *schifi, battelli, lance ecc.*

Speculatoria navigia. Sono una cosa medesima cogli schifi: solevano tingerle del color del mare affinchè non fossero scoperte da' nemici quando erano mandate a spiare. Vegezio V, 7. « *Scaphæ tamen maioribus Liburnis exploratoriæ sociantur, quæ vice nos prope remiges in singulis partibus habeant: quas Britanni pictas vocant. Per has et superventus fieri, et commeatus adversariorum navium aliquando intercipi assolet, et speculandi studio adventus earum, vel consilium deprehendi. Ne tamen exploratoriæ naves candore prodantur, colore veneto* (ceruleo), *qui marinis est fluctibus similis, vela tinguntur et funes; cera etiam, qua ungere solent naves, inficitur. Nautæ quoque vel milites venetam vestem induunt, ut non solum per noctem, sed*

bus compleri iussit et, quos laborantes conspexerat, iis subsidia submittebat. Nostri, simul in arido constiterunt, suis omnibus consecutis, in hostes impetum fecerunt atque eos in fugam dederunt; neque longius prosequi potuerunt, quòd equites cursum tenere atque insulam capere non poterant. Hoc unum ad pristinam fortunam Cæsari defuit.

etiam per diem facilius lateant explorantes ». Trad. di B. Giamboni: « *Ma le scafe, onde le spie si hanno, alle maggiori Liburne s' accompagnano, che in tutte le sue parti hanno poco meno che venti nocchieri, e per queste gli assalimenti si sogliono fare, e 'l mercato delle navi degli avversari si suole rompere, e per lo studio del loro guardare la venuta e consiglio loro si suole spiare. Ed acciocchè le navi che spiando vanno, per bianchezza non si manifestino, di colore veneto, il quale è all' acqua del mare assomigliante, le vele e le funi si tingono, e tignesi ancora la pece, colla quale congiungonsi le navi, ed i nocchieri, e combattitori di vestimenta di cacciatore si vestono, acciocchè non solamente la notte, ma il die possano fare i loro spiamenti* ». Ponga mente lo studioso a' luoghi che il buon trecentista ha bene intesi, e passi o supplisca quelli dove la sua grammatica non l' ha assistito.

Cursum tenere, mantener la carriera. Cesare in questo fatto dello sbarco defrauda della meritata lode uno de' suoi soldati, che fu M. Cesio Sceva, del quale Valerio Massimo (III, 2) riferisce una prova di straordinario valore ed ardimento. Suppliremo colle parole di Valerio all' ingiustizia di Cesare: « *Tuum, Scæva, inexuperabilem spiritum . . . quâ admiratione prosequar, nescio . . . Bello namque, quo C. Cæsar non contentus opera sua Oceani claudere litoribus, Britanniæ insulæ cœlestes iniecit manus* (se detto avesse *rapaces manus* sarebbe stata più giusta e più vera la frase: ma Valerio era un pazzo ammiratore di Cesare), *cum quatuor commilitonibus rate transvectus, in scopulum vicinum insulæ, quam hostium ingentes copiæ obtinebant; postquam æstus regressu suo spatium, quo scopulus et insula dividebantur, in vadum transitu facilem redegit, ingenti multitudine barbarorum affluente, cæteris rate ad litus regressis; solus immobilem stationis gradum retinens, undique ruentibus telis, et ab omni parte acri studio ad te invadendum nitentibus, quinque militum diurno prœlio suffectura pila, unâ dextrâ, hostium corporibus adegisti: ad ultimum destricto gladio audacissimum quemque, modo umbonis impulsu, modo mucronis ictu depellens, hinc Romanis, illinc Britannicis oculis incredibili, nisi cernereris, spectaculo fuisti. Postquam deinde ira ac pudor cuncta conari fessos coegit, tragulâ femur traiectus, saxique pondere ora contusus, galeâ iam ictibus discussa, et scuto crebris foraminibus absumpto, profundo te credidisti, ac duabus loricis onustus inter undas, quas hostili cruore infeceras,*

XXVII. Hostes prœlio superati, simul atque se ex fugâ receperunt, statim ad Cæsarem legatos de pace miserunt: obsides daturos, quæque imperasset, sese facturos, polliciti sunt. Unâ cum his legatis Commius Atrebas venit, quem supra demonstraveram a Cæsare in Britanniam præmissum. Hunc illi e navi egressum, quum ad eos oratoris modo imperatoris mandata perferret, comprehenderant atque in vincula coniecerant: tum, prœlio facto, remiserunt et in petendâ pace eius rei culpam in multitudinem contulerunt et, propter imprudentiam ut ignosceretur, petiverunt. Cæsar questus, quòd quum ultro in continentem legatis missis pacem ab se petissent, bellum sine caussâ intulissent, ignoscere imprudentiæ dixit obsidesque imperavit: quorum illi partem statim dederunt, partem ex longinquioribus locis arcessitam, paucis diebus esse daturos dixerunt. Interea suos remigare in agros iusserunt, principesque undique convenere et se civitatesque suas Cæsari commendare cœperunt.

XXVIII. His rebus pace confirmatâ, post diem quartum, quâm est in Britanniam ventum, naves XVIII, de quibus supra demonstratum est, quæ equites sustulerant, ex superiore portu leni vento solverunt. Quæ quum adpropinquarent Britanniæ et ex castris viderentur, tanta tempestas subito coorta est, ut nulla earum cursum tenere posset, sed aliæ eòdem, unde erant profectæ, referrentur; aliæ ad inferiorem partem insulæ, quæ est propius solis occasum, magno sui cum periculo deiicerentur: quæ tamen, ancoris iactis quum fluctibus complerentur, neces-

enatasti: visoque imperatore armis non missis, sed bene impensis quum laudem mereris, veniam petiisti ». Questi è quel medesimo Sceva che dètte incredibili prove di valore anche nella battaglia di Durazzo, e nel cui scudo furono contati 220 colpi di frecce. Vedi *B. C.* III, 53.

XXVIII. *Leni vento*. Virgilio, *Æn.* III. v. 70. lenis *crepitans vocat* Auster *in altum*. A. Ortica: « *Vento soave* ». Ariosto, *Orl. fur.* XVIII, 141:

Un ponente libeccio che soave
Parve da prima ecc.

Tanta tempestas subito coorta est. A. Ortica: « *Subito nacque un fortunevol vento così terribile* ».

Cursum tenere, mantenere la propria direzione. Si oppone ad *excuti cursu* Virgilio *Æn.* III: « *Excutimur cursu* ».

sario adversâ nocte in altum provectæ continentem petierunt.

XXIX. Eâdem nocte accidit, ut esset luna plena, qui dies maritimos æstus maximos in Oceano efficere consuevit: nostrisque id erat incognitum. Ita uno tempore et longas naves, quibus Cæsar exercitum transportandum curaverat, quasque in aridum subduxerat, æstus complebat; et onerarias, quæ ad ancoras erant deligatæ, tempestas afflictabat; neque ulla nostris facultas aut administrandi, aut auxiliandi dabatur. Compluribus navibus fractis, reliquæ quum essent, funibus, ancoris reliquisque armamentis amissis, ad navigandum inutiles, magna, id quod necesse erat accidere, totius exercitûs perturbatio facta est: neque enim naves erant aliæ, quibus reportari possent; et omnia deerant, quæ ad reficiendas eas usui sunt, et, quòd omnibus constabat, hiemari in Galliâ oportere, frumentum his in locis in hiemem provisum non erat.

XXX. Quibus rebus cognitis, principes Britanniæ, qui post prœlium factum ad ea, quæ iusserat Cæsar, facienda

Adversâ nocte, sebben facesse una mala nottata.

In altum provectæ, allargatesi in alto. Ariosto, *Orl. fur.* XVIII, 141:

> Al vento di maestro alzò la nave.
> Le vele all'orza ed allargossi in alto.

XXIX. *Accidit, ut . . . luna etc.* Velluti (*Cron.*) « *Ora non facendo sopra ciò niente* venne caso *che furono tratti i nuovi priori ecc.* « Quanto al *flusso e riflusso* del mare vedi la nota al cap. 12 del lib. III. Quanto poi alla natura di questo mare, ove Cesare avea portato la guerra, odi Tacito (*Vit. Agric.* cap. 10, trad. del Davanzati): « *La natura dell' Oceano e del flusso e reflusso non appartiene a quest' opera; e da molti è scritta. Aggiugnerò solo, che non ci è luogo dove il mare più signoreggi. Egli porta e riporta innanzi e indietro, gran parte dei fiumi, nè ondeggia solamente dentro alle sue sponde, ma le cavalca e allaga, e tra' colli si ficca e tra' monti, come in casa sua* ». Poteva Cesare essere istruito da' Galli intorno alla natura di questo mare; probabilmente essi non vollero far questo servigio generoso al potente loro nemico.

Quæ ad ancoras erant deligatæ, che erano all' ancora. Frase tecnica meglio concisa della Latina.

Tempestas afflictabat. A. Ortica: « *Erano combattute dalla fortuna* ».

Neque ulla nostris facultas etc. Ottimamente A. Ortica: « *Nè alcuno modo era dato alli nostri di governo o di aiuto* ».

Quæ . . . usui sunt; cioè, *utilia sunt.*

convenerant, inter se collocuti, quum equites et naves et frumentum Romanis deesse intelligerent et paucitatem militum ex castrorum exiguitate cognoscerent, quæ hoc erant etiam angustiora, quòd sine impedimentis Cæsar legiones transportaverat, optimum factu esse duxerunt, rebellione factà frumento commeatuque nostros prohibere et rem in hiemem producere, quòd, iis superatis, aut reditu interclusis, neminem postea belli inferendi caussà in Britanniam transiturum confidebant.

XXXI. Itaque, rursus coniuratione factà, paullatim ex castris discedere ac suos clam ex agris deducere cœperunt. At Cæsar, etsi nondum eorum consilia cognoverat, tamen et ex eventu navium suarum, et ex eo, quòd obsides dare intermiserant, fore id, quod accidit, suspicabatur. Itaque ad omnes casus subsidia comparabat: nam et frumentum ex agris quotidie in castra conferebat, et, quæ gravissime afflictæ erant naves, earum materià atque ære ad reliquas reficiendas utebatur, et quæ ad eas res erant usui, ex continenti comportari iubebat. Itaque quum id summo studio a militibus administraretur, duodecim navibus amissis, reliquis ut navigari commode posset, effecit.

XXXII. Dum ea geruntur, legione ex consuetudine unà frumentatum missà, quæ appellabatur septima, neque ullà ad id tempus belli suspicione interpositâ, quum pars hominum in agris remaneret, pars etiam in castra ventitaret, ii, qui pro portis castrorum in statione erant. Cæsari renunciaverunt, pulverem maiorem, quam consuetudo ferret, in eà parte videri, quam in partem legio iter

XXX. *Rem in hiemem producere* T. Livio (XXXIV, 25) nella medesima frase adopera *extrahere: « se tergiversando in adventum eius rem extracturum »*.

Reditu interclusis, privi del ritorno; chiuso loro il ritorno.

XXXI. *Ex eo, quòd . . . intermiserant,* dell'aver cessato ecc.

Gravissime afflictæ, le più malconcie. « *Et* quæ, *gravissime afflictæ erant naves,* earum *materià atque ære ad reliquas reficiendas utebatur* ». Si ponga mente a questa maniera elegante di costrutto tanto frequente ne' buoni scrittori. La sintassi regolare sarebbe « *et utebatur ad reficiendas reliquas (naves) materià atque ære* earum, quæ *gravissime afflictæ erant* ».

XXXII. *Neque ullà ad id tempus belli suspicione etc.* Nè per allora essendovi alcun sospetto di guerra ecc.

Pulverem maiorem etc. Un polverio maggior dell'usato.

In eà parte . . . quam in partem. Il relativo si vuol sempre

fecisset. Cæsar id, quod erat, suspicatus, aliquid novi a barbaris initum consilii, cohortes, quæ in stationibus erant, secum in eam partem proficisci, duas ex reliquis in stationem succedere, reliquas armari et confestim sese subsequi iussit. Quum paullo longius a castris processisset, suos ab hostibus premi atque ægre sustinere et confertâ legione ex omnibus partibus tela coniici, animum advertit. Nam quòd, omni ex reliquis partibus demesso frumento, pars una erat reliqua, suspicati hostes, huc nostros esse venturos, noctu in silvis delituerant; tum dispersos, depositis armis, in metendo occupatos, subito adorti, paucis interfectis, reliquos incertis ordinibus perturbaverant: simul equitatu atque essedis circumdederant.

XXXIII. Genus hoc est ex essedis pugnæ: primo per omnes partes perequitant et tela coniiciunt, atque ipso terrore equorum et strepitu rotarum ordines plerumque perturbant et, quum se inter equitum turmas insinuaverint, ex essedis desiliùnt et pedibus prœliantur. Aurigæ interim paullatim ex prœlio excedunt atque ita currus collocant, ut, si illi a multitudine hostium premantur, expeditum ad suos receptum habeant. Ita mobilitatem equitum, stabilitatem peditum in prœliis præstant ac tantum usu quotidiano et exercitatione efficiunt, uti in declivi ac præcipiti loco incitatos equos sustinere et brevi moderari

considerare come posto tra due casi del medesimo nome; così *literæ quæ redditæ sunt* è una cosa medesima che *literæ quæ literæ redditæ sunt;* ma il secondo caso, perchè leggermente si sottintende, d'ordinario si tace. Nondimeno Cesare, studioso soprammodo della chiarezza, di frequente lo esprime. Sebbene con maggior riserbo, questa maniera di parlare è seguita anche da altri scrittori.

Aliquid novi . . . consilii etc., che qualche novità per parte dei Barbari si fosse fatta.

Cohortes, quæ in stationibus erant. Stationes (*a stando*) perchè le coorti stanziando presso le porte degli accampamenti facevano quell'uficio che oggi fanno tre o quattro sentinelle. Gli antichi non volevano commettere la salute di tutto l'esercito ad uno o due soldati.

Ægre sustinere, con affanno resistere.

Confertâ legione. Intendi, la legione de' Cesariani, la quale era fatta bersaglio alle frecce de' nemici.

XXXIII. *In declivi ac præcipiti loco.* A. Ortica: « *In luoghi rotti e precipiti* ».

Incitatos equos, i cavalli in carriera.

ac flectere et per temonem percurrere et in iugo insistere et inde se in currus citissime recipere consuerint.

XXXIV. Quibus rebus, perturbatis nostris novitate pugnæ, tempore opportunissimo Cæsar auxilium tulit: namque eius adventu hostes constiterunt, nostri se ex timore receperunt. Quo facto, ad lacessendum et ad committendum prœlium alienum esse tempus arbitratus, suo se loco continuit et, brevi tempore intermisso, in castra legiones reduxit. Dum hæc geruntur, nostris omnibus occupatis, qui erant in agris reliqui, discesserunt. Secutæ sunt continuos complures dies tempestates, quæ et nostros in castris continerent, et hostem a pugnâ prohiberent. Interim barbari nuncios in omnes partes dimiserunt paucitatemque nostrorum militum suis prædicaverunt et, quanta prædæ faciendæ atque in perpetuum sui liberandi facultas daretur, si Romanos castris expulissent, demonstraverunt. His rebus celeriter magnâ multitudine peditatûs equitatusque coactâ, ad castra venerunt.

XXXV. Cæsar, etsi idem, quod superioribus diebus acciderat, fore videbat, ut, si essent hostes pulsi, celeritate periculum effugerent; tamen nactus equites circiter triginta, quos Commius Atrebas, de quo ante dictum est,

Sustinere et brevi moderari ac flectere etc., reggergli e voltargli in secco ecc.

Percurrere, correr di su e di giù.

Insistere, star di piè fermo. A chi non sapesse la potenza dell'esercizio parrebbero questi fatti incredibili. Ammirato (*Disc. sopra Tac.* II, 5) quasi traducendo Cesare riferisce questo costume. « *Erano costoro* (*gli Essedarii*) *uomini sopra carrette, che lanciando per ogni parte, onde passavano, dardi, col terror de' cavalli e collo strepito delle ruote, il più delle volte rompevano gli ordini de' Romani; e mettendosi talora tra le torme de' cavalieri a piedi, e comandando a' carrozzieri che alquanto si discostassero, se pure erano rincalzati, sapeano ove agevolmente ripararsi; nel qual modo pareggiavano la velocità de' cavalieri, e la stabilità de' pedoni. E in guisa erano a questo modo di fare essi i cavalli esercitati, che i cavalli impetuosi alla china infrenavano, e con destrezza ove lor piaceva, volgevano, e per sul timone correndo, e in sul giogo fermandosi, prestissimamente poi tra i loro si raccoglievano* ». — Vedi sopra cap. 24 in nota.

XXXIV. *Perturbatis nostris*. Lucano, lib. II, fa dire a Pompeo di Cesare:

Territa quæsitis ostendit terga Britannis.

secum transportaverat, legiones in acie pro castris constituit. Commisso prœlio, diutius nostrorum militum impetum hostes ferre non potuerunt ac terga verterunt. Quos tanto spatio secuti, quantum cursu et viribus efficere potuerunt, complures ex iis occiderunt; deinde, omnibus longe lateque afflictis incensisque, se in castra receperunt.

XXXVI. Eodem die legati, ab hostibus missi ad Cæsarem de pace, venerunt. His Cæsar numerum obsidum, quem antea imperaverat, duplicavit eosque in continentem adduci iussit, quod, propinquâ die æquinoctii, infirmis navibus, hiemi navigationem subiiciendam non existimabat. Ipse, idoneam tempestatem nactus, paullo post mediam noctem naves solvit, quæ omnes incolumes ad continentem pervenerunt; sed ex his onerariæ duæ eosdem, quos reliquæ, portus capere non potuerunt et paullo infra delatæ sunt.

XXXVII. Quibus ex navibus quum essent expositi milites circiter CCC, atque in castra contenderent, Morini, quos Cæsar, in Britanniam proficiscens, pacatos reliquerat, spe prædæ adducti, primò non ita magno suorum numero circumsteterunt ac, si sese interfici nollent, arma ponere iusserunt. Quum illi orbe facto sese defenderent,

XXXV. *Pro castris*, nel dirimpetto. Macchiavelli (*Art. della guerra* lib. V): « *Chi lo pone* nel dirimpetto *dell' esercito, conviene che faccia una delle due cose; o che li metta ecc.* »
Quantum cursu et viribus etc., per quanto le gambe e le forze loro bastarono.

XXXVI. *De pace, venerunt*, vennerò per pace.
Æquinoctii. Intende l' equinozio autunnale che cade tra' 21 a' 22 del mese di settembre.
Infirmis navibus, sdrucite navi.
Subiicendam non existimabat, giudicava di non dover risicare o avventurare le ecc.

XXXVII. *Orbe facto*. Sallustio (*Iug.* 97): « *Denique Romani veteres novique, et ob ea scientes belli, si quos locus aut casus coniunxerat, orbes facere atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi hostium vim sustentabant* ». E Fra Bart. da S. Concordio così traduce: « *Ma i Romani vecchi e nuovi, e pertanto assai dotti di battaglia, se in alcuno luogo e per alcun caso se ne ragunassero insieme*, s' ordinavano alla ritonda: *e così da ogni parte difesi e ordinati, si teneano verso la potenza di loro nemici* ». L' Ammirato chiama questa ordinanza *battaglia tonda*: « *Altra volta convenne ricorrere alla* battaglia tonda ». Dove battaglia è in significato di schiera, o come oggi dicono, *battaglione*. Anche il Macchiavelli (*Art. della guerra*) l' usa di

celeriter ad clamorem hominum circiter milia VI convenerunt. Quà re nuntiatà, Cæsar omnem ex castris equitatum suis auxilio misit. Interim nostri milites impetum hostium sustinuerunt atque amplius horis quatuor fortissime pugnaverunt et, paucis vulneribus acceptis, complures ex iis occiderunt. Postea vero quâm equitatus noster in conspectum venit, hostes abiectis armis terga verterunt magnusque eorum numerus est occisus.

XXXVIII. Cæsar postero die T. Labienum legatum cum iis legionibus, quas ex Britanniâ reduxerat, in Morinos, qui rebellionem fecerant, misit. Qui quum propter siccitates paludum, quò se reciperent, non haberent, quo perfugio superiore anno fuerant usi, omnes fere in potestatem Labieni venerunt. At Q. Titurius et L. Cotta, legati, qui in Menapiorum fines legiones duxerant, omnibus eorum agris vastatis, frumentis succisis, ædificiis incensis, quòd Menapii se omnes in densissimas silvas abdiderant, se ad Cæsarem receperunt. Cæsar in Belgis omnium legionum hiberna constituit. Eò duæ omnino civitates ex Britanniâ obsides miserunt, reliquæ neglexerunt. His rebus gestis, ex literis Cæsaris dierum XX supplicatio a senatu decreta est.

frequente in questo significato: « *Io conietturo che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una* battaglia *di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro* ».

In conspectum venit, fu a vista.

XXXVIII. *In potestatem*, nelle mani, o a mano. Dante *Inf.* XXII, 45:

Venuto a man degli avversarii suoi.

Boccacio: *Accciochè* a mano *di vile uomo la gentil giovane non venisse* » Fra guido (*Fatti d' Enea*): « *Il qual regno gli era pervenuto* a mano *per Andromaca sua moglie* ».

Dierum XX supplicatio etc. Vedi la nota alla fine del libro II.

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMETO DEL LIBRO QUINTO

I. SECONDA SPEDIZIONE DI CESARE IN BRETTAGNA

Cap. 1. Apparecchi del navile: Cesare muove nell'Illirico: seda i Pirusti - 2-8. Arrivo di Cesare in Gallia: discordie de' Treviri composte: Dumnorigc ucciso: spedizione nella Brettagna. 9. Britanni in fuga. 10 11. Flotta di Cesare malconcia dalla tempesta è ristaurata. 12-14. Descrizione della Brettagna e de' suoi abitanti. 15-22. Cassivellauno capitano de' Britanni dopo varie vicende soggiogato; Cesare passa il Tamigi: resa de' Trinobanti e di più altri popoli. 23. Ritorno di Cesare nella Gallia.

II. GUERRA DI AMBIORIGE

Cap. 24. 25. Per difetto di vettovaglie l'esercito romano si divide in varii quartieri: uccisione di Tasgezio. 26-37. Defezione di Ambiorige e di Cativulco. Q. Titurio Sabino disfatto: calamità dei Romani: abbandono del campo: 38-43. I quartieri di Q. Cicerone assaltati dagli Eburoni e da' Nervii: costanza del luogotenente. 44. Insigne emulazione di valore fra T. Pulsione e L. Vareno. 45-52. Assedio levato all'arrivo di Cesare: rotta dei Belgi. 53. 54. Induciomaro rimastosi dall'attacco di T. Labieno, si ritira ne' Treviri: quartieri di Cesare: sollevazione di quasi tutta la Gallia e massime de' Senoni.

III. SOLLEVAZIONE DE' TREVIRI REPRESSA

Cap. 55. 56. I Treviri si ribellano: mettono su i Germani: Cingetorige dichiarato nemico. 57. Fortificazione del Campo di Labieno. 58. Induciomaro ucciso: la Gallia più tranquilla.

NOTA

Mentre Cesare illustrava un dì più il suo nome nella Gallia, e, spingendosi sino alla sconosciuta Brettagna, apriva un nuovo mondo ai Romani, cui essi già designavano come campo di future e solenni conquiste (Dione Cassio lib. XXXIX); in Roma la santità delle leggi veniva ognor più contaminata ed infranta. L'oro, le brighe e la privata potenza trionfavano di tutto. Richiamati, a persuasione di Cicerone (Asconio *Argum. in Pison.*) dal governo delle loro provincie Pisone e Gabinio, ed accusati di un'infinità di delitti; il primo, a baldanza della parentela di Cesare si sottrasse alla giustizia dopo aver vo-

mitati in senato i più laidi vitupêrii contro Cicerone; ed il secondo, facendosi precedere dalle immense ricchezze che aveva succhiate scannando gli sciagurati popoli sottoposti al flagello del suo governo, corruppe i giudici, usci libero dalla intentata accusa e, per ammenda, si gettò in più altri disordini perniciosi alla pubblica quiete. Facendogli spalla Pompeo, ripose sul trono di Egitto Tolomeo in onta al senato, alle leggi e agli oracoli sibillini che vietavano a' Romani di metter mano negli affari di quel regno. Finalmente sottoposto a nuovo processo fu condannato all'esilio. E ciò perchè fidandosi egli che sarebbe uscito illeso come la prima volta, avea dimenticato di governare le voraci borse dei giudici. E bisogna pur dire che fosse scandalosa davvero questa dimenticanza, perciocchè a trattener l'irata sentenza non furon buone nè le raccomandazioni di Pompeo, nè le favorevoli lettere di Cesare, nè la difesa che Cicerone medesimo, con infamia eterna del suo nome, ne intraprese, per gratificare a Pompeo, dopo essere stato il primo a fulminare le concussioni, le avanie e i ladronecci di lui! Ma questi non portò lungamente la pena; perchè Cesare si diè cura di richiamarlo ben tosto (Dione Cassio lib. XXXIX). Intorno a questo tempo finì in Roma la vita di un cittadino di gran rinomanza, L. Lucullo, il vincitore di Mitridate e di Tigrane, il liberatore di Cizico, il rivale di Pompeo. Niuno, de' suoi tempi, ebbe più ingegno, più dottrina, più eloquenza (tranne Cicerone) e più infami vizii di lui. Insaziabile di oro, di lascivie, di gloria. Rinfacciava a Pompeo l'ambizione, le cupidigie; Pompeo a lui la rapacità, le ingordigie, le mollezze: e niuno avea torto (Velleio Patercolo II, 33.) La vita di Lucullo moderata nella gioventù, forte e gloriosa nella virilità, laida nella vecchiezza, fu (dice Segur *Hist. univ.* T. V.) un'immagine vivente della vita di Roma. Il suo pernicioso esempio è da riporre tra le cause della rovina della repubblica; perchè rendendo generale il lusso e la mollezza spense negli animi anche quel po' di virtù e di fortezza che vi rimaneva. Un'altra perdita per le sue conseguenze funestissima fece Roma in questo tempo. Giulia figlia di Cesare, moglie di Pompeo, ed unico debil filo d'unione tra que'due potenti e superbi cittadini, sgravatasi di una figlia, rimase vittima del parto. — Terminavano intanto il loro consolato Crasso e Pompeo. Il primo si affrettava a partire (nonostante le imprecazioni di Ateio che pur troppo non furon vane) al governo della Siria a lui per infami brighe toccato: il secondo facendo dello svogliato deputava al governo delle sue provincie Petreio ed Afranio, perchè rimanendo in Roma sperava di abbindolar meglio il popolo affinchè spontaneo lo eleggesse perpetuo Dittatore. Cesare lasciava fare e, forse, rideva dentro sè. I nuovi consoli Domizio Enobarbo ed Appio Claudio entrati in carica senza scandali e senza gravi opposizioni si manifestarono tosto avversi a Cesare ed a Pompeo.

In questa il proconsole delle Gallie tornando dall'impresa della Brettagna riducevasi, secondo era usato, a Lucca per tenervi le diete o stati generali.

I. Lucio Domitio, Appio Claudio Coss. discedens ab hibernis Cæsar in Italiam, ut quotannis facere consuerat, legatis

1. *Lucio Domitio.* Questi è quel medesimo che da Cesare fu preso a Corfinio e poi posto in libertà (Vedi *B. C.* lib. I, dal cap. 14, al 22). Fu uomo leggiero e di poca fede: morì nella giornata di Farsalia.

Appio Claudio. Fu fratello del vituperoso Clodio ucciso poi da

imperat, quos legionibus præfecerat, uti, quâm plurimas possent, hieme naves ædificandas veteresque reficiendas curarent. Earum modum formamque demonstrat. Ad celeritatem onerandi subductionesque paullo facit humiliores, quâm quibus in nostro mari uti consuevimus; atque id eò magis, quòd propter crebras commutationes æstuum minus magnos ibi fluctus fieri cognoverat: ad onera et ad multitudinem iumentorum transportandam paullò latiores, quâm quibus in reliquis utimur maribus. Has omnes actuarias imperat fieri, quam ad rem multum humilitas adiuvat. Ea, quæ sunt usui ad armandas naves, ex Hispaniâ adportari iubet. Ipse, conventibus Galliæ citerioris pera-

Milone, in difesa del quale Cicerone recitò nel fôro una delle sue più belle orazioni (Vedi *pro Milone*).

Modum, modello.

Subductiones, cioè, *ad subducendas facilius naves*, *facit eas humiliores etc. Subducere*, è l'atto del tirare la nave al lido. Virgilio *Æn.* I, v. 5.

Quassatam ventis liceat subducere classem.

cioè, come spiega il Servio, *in terram ducere*. Fra Guido (*Fatti d'Enea*): « *Piacciati che a noi sia lecito di* mettere il nostro navilio nel porto, *e di raccogliere le navi le quali sono tutte conquassate e rotte dai venti e dai marosi* ».

Nostro mari. Il Mediterraneo, Pomponio Mela (I, 1) dice che tutte le acque che bagnano le coste d'Italia, compresavi pure la Provincia, si chiamano *nostrum mare*.

Commutationes. Baldelli: « *Per lo spesso variamento* ».

Æstuum. Vedi la nota al cap. 29 del lib. III.

Actuarias, maneggevoli. Dione Cassio (lib. XL): « *Fece, oltre all'altro marziale apparecchio, costruir delle navi di una forma di mezzo tra le veloci romane e quelle da carico di cotesti paesi, affinchè fossero agilissime, ed al tempo stesso regger potessero alla violenza de' flutti, e rimaste all'asciutto non soffrissero danno veruno* ». Le navi attuarie andavano a vele e a remi.

Humilitas. Questo vocabolo presso gli antichi scrittori significò sempre *bassezza*, *vicinanza alla terra*; derivando esso da *humus* (terra): e quando riferivasi all'animo significava sempre *codardia, ignobilità, meschinezza ecc.* Solo al cristianesimo era riserbato di sollevare l'*umiltà* al grado di regina delle virtù. Perciò in questo senso non si trova che nei cristiani scrittori.

Ex Hispaniâ. Nasce nella Spagna lo *sparto*, specie di giunco molto acconcio a tesser corde per le navi.

Conventibus, le diete. Giambullari: « *Sapendo come esso Carlo tornava dalla* dieta *di Bonna, ed era già nella Piccardia* ». Vedi lib. VII, nota 1.

ctis, in Illyricum, proficiscitur, quòd a Pirustis finitimam partem provinciæ incursionibus vastari audiebat. Eò quum venisset, civitatibus milites imperat, certumque in locum convenire iubet. Quà re nunciatâ, Pirustæ legatos ad eum mittunt, qui doceant, nihil earum rerum publico factum consilio, seseque paratos esse demonstrant, omnibus rationibus de iniuriis satisfacere. Acceptâ oratione eorum, Cæsar obsides imperat, eosque ad certam diem adduci iubet: nisi ita fecerint, sese bello civitatem persecuturum demonstrat. His ad diem adductis, ut imperaverat, arbitros inter civitates dat, qui litem æstiment pœnamque constituant.

II. His confectis rebus conventibusque peractis, in citeriorem Galliam revertitur atque inde ad exercitum proficiscitur. Eò quum venisset, circuitis omnibus hibernis, singulari militum studio, in summâ omnium rerum inopiâ, circiter DC eius generis, cuius supra demonstravimus, naves, et longas XXVIII invenit instrùctas, neque multùm abesse ab eo, quin paucis diebus deduci possent.

Vastari. Che i Pirusti correvano le terre confinanti alla Provincia ecc. *Correre* per *devastare*, *disertare*, *mettere a saccomano* è molto frequente a' trecentisti. G. Villani: « *I Franceschi entrati dentro* corsero la terra *senza nullo contrasto* ».

E il Tasso pure (*Ger.* IX, 42):

Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno correan le regioni.

Acceptâ oratione, ammessa la discolpa.

Bello civitatem persecuturum demonstrat; fa loro intendere ch'e' verrebbe a' danni della città. Macchiavelli (*Art. della guerra*): « *Annibale quando* venne a' danni *de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti francesi tenne poco conto* ».

Litem, cioè *id de quo litigabatur;* ossia, le cose rapite o danneggiate.

II. *His confectis rebus*. A. Ortica: « *Come ciò ebbe ispedito* ».

Circuitis, fatta una scorsa intorno ecc.

In summâ omnium rerum inopiâ. Nel disagio che aveano grandissimo di tutte cose. Dante *Inf.* XXXIV, 99:

Avea mal suolo e di lume disagio.

Boccaccio: « *Hai tu patito* disagio *di danari?* » Morelli (*Cron.*): « *E perchè avevano* disagio *di vivanda, di ferri pe' cavalli e di altre cose, deliberarono tornare a Siena* ».

Generis etc., qualità, maniera, forma ecc.

Neque multùm abesse etc., ed erano quasi tutte a segno di poter essere varate. *Deduci* è il contrario di *subduci:* Vedi so-

Collaudatis militibus atque iis, qui negotio præfuerant, quid fieri velit, ostendit atque omnis ad portum Itium convenire iubet, quo ex portu commodissimum in Britanniam transmissum esse cognoverat, circiter milium passuum XXX a continenti. Huic rei quod satis esse visum est militum, reliquit: ipse cum legionibus expeditis IV et equitibus DCCC in fines Trevirorum proficiscitur, quòd hi neque ad concilia veniebant, neque imperio parebant, Germanosque transrhenanos sollicitare dicebantur.

III. Hæc civitas longe plurimum totius Galliæ equitatu valet magnasque habet copias peditum, Rhenumque, ut supra demonstravimus, tangit. In eâ civitate duo de principatu inter se contendebant, Indutiomarus et Cingetorix: ex quibus alter, simul atque de Cæsaris legionumque adventu cognitum est, ad eum venit; se suosque omnes in officio futuros neque ab amicitiâ populi Romani defecturos confirmavit; quæque in Treviris gererentur, ostendit. At Indutiomarus equitatum peditatumque cogere, iisque qui per ætatem in armis esse non poterant, in silvam Arduennam abditis, quæ ingenti magnitudine per medios fines Trevirorum a flumine Rheno ad initium Remorum pertinet, bellum parare instituit. Sed postea quam

pra Virgilio « *Deducunt socii naves* » cioè; *ex terra ducunt in mare*.

Transmissum etc. Tragitto che non s'estendeva più di 30 miglia di là dal continente.

Huic rei, sopra ciò.

Quod . . . militum, quel tanto di soldati. *Quod* sta per *numerum quem*, cioè *numerum militum quem satis etc.*

Legionibus expeditis, legioni leggiere; che non portavano cioè il vallo (Vedi lib. II, cap. 17 in nota) nè aveano cariaggi (*impedimenta*).

In fines Trevirorum, su quel de' Treviri.

Concilia, i parlamenti, le assemblee.

Transrhenanos; cioè, *qui trans Rhenum incolebant*.

Sollicitare. Baldelli: « *Andassero subornando* ».

III. *Equitatu valet*, in cavalleria è di lunga mano la più forte ecc.

In officio, a devozione.

Cogere, mettersi in apparecchio di cavalli e di fanti. Bartoli (*Stor. As.* 1, 3): « *Questi . . .* si pose in apparecchio *di gente e d'armi per mettersi in mare* ».

Magnitudine, estensione.

Pertinet. Vedi la nota al cap. 1. del lib. I. Ortica traduce: « *di terribile grandezza distesa tra li confini ecc.*

nonnulli principes ex eâ civitate, et familiaritate Cingetorigis adducti, et adventu nostri exercitûs perterriti, ad Cæsarem venerunt et de suis privatim rebus ab eo petere cœperunt, quoniam civitati consulere non possent: Indutiomarus veritus, ne ab omnibus desereretur, legatos ad Cæsarem mittit: sese idcirco ab suis discedere atque ad eum venire noluisse, quò facilius civitatem in officio contineret, ne omnis nobilitatis discessu plebs propter imprudentiam laberetur. Itaque esse civitatem in suâ potestate, seque si Cæsar permitteret, ad eum in castra venturum et suas civitatisque fortunas eius fidei permissurum.

IV. Cæsar, etsi intelligebat, quâ de caussâ ea dicerentur, quæque eum res ab instituto consilio deterreret, tamen, ne æstatem in Treviris consumere cogeretur, omnibus ad Britannicum bellum rebus comparatis, Indutiomarum ad se cum ducentis obsidibus venire iussit. His ad-

Familiaritate Cingetorigis. Per la contezza che aveano con Cingetorige. F. Sacchetti: « ***Ribi*** . . . avea contezza ***colle donne de' cavalieri*** ».

De suis privatim rebus, per conto proprio raccomandarsi.

Idcirco . . . quò . . . contineret etc., appunto per tenere nell' obbedienza ecc.

Ne . . . propter imprudentiam laberetur, acciocchè non corresse in qualche scandalo. Sovente da' Cronisti antichi pigliasi ***scandalo*** per ***disordine pubblico, sommossa, tumulto,*** e simili. Dino Compagni: « ***I seminatori degli scandoli li diceano: signore non entrare in Pistoia*** ». Dante, ***Inf.*** XXVIII, 35:

Seminator di scandalo e di scisma.

Permissurum, metterebbe nelle sue mani.

IV. ***Etsi intelligebat. Etsi*** chiede quasi sempre l'indicativo; ed in italiano pure il chiedono talvolta i suoi corrispondenti ***benchè, sebbene, quantunque, comecchè ecc.*** Boccaccio: Benchè ***a me non*** parve ***mai*** ecc. Petrarca:

Benchè la gente ciò non sa nè crede.

Ab instituto consilio deterreret. Ariosto:

Acciocchè dall'impresa mi spaventi.

E Dante:

Sì che d'onrata impresa lo ritoglie.

Venire iussit, comandò che dovesse venire. Il verbo ***dovere*** usasi qualche volta elegantemente come per modo di pleonasmo, sempre però (dice la Crusca) induce qualche poco di necessità o almeno dubbiosità o convenienza. Boccaccio: « ***M'induce a*** dover ***dire come un valentuomo . . . pugnesse d'un ricchissimo mercante la cupidigia*** »: cioè, ***m'induce a dire.*** Lo stesso Boc-

ductis, in iis filio propinquisque eius omnibus, quos nominatim evocaverat, consolatus Indutiomarum hortatusque est, uti in officio permaneret: nihilò tamen secius, principibus Trevirorum ad se convocatis, hos singillatim Cingetorigi conciliavit: quòd quum merito eius ab se fieri intelligebat, tum magni interesse arbitrabatur, eius auctoritatem inter suos quàm plurimum valere, cuius tam egregiam in se voluntatem perspexisset. Id factum graviter tulit Indutiomarus, suam gratiam inter suos minui, et, qui iam ante inimico in nos animo fuisset, multò gravius hoc dolore exarsit.

V. His rebus constitutis, Cæsar ad portum Itium cum legionibus pervenit. Ibi cognoscit, LX naves, quæ in Meldis factæ erant, tempestate reiectas, cursum tenere non potuisse atque eòdem, unde erant profectæ, revertisse: reliquas paratas ad navigandum atque omnibus rebus instructas invenit. Eòdem totius Galliæ equitatus convenit, numero milium quatuor, principesque omnibus ex civitatibus; ex quibus perpaucos, quorum in se fidem perspexerat, relinquere in Galliâ, reliquos obsidum loco secum du-

caccio: « *Siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci a* doverlo *avere si disposero* »: cioè, *ad averlo*.

Consolatus. Questa cortesia era un fino scaltrimento, per non essere disviato dalle brighe di costui dall' impresa della Brettagna. Vedi sopra « *Cæsar etsi intelligebat quâ de caussâ etc.* »

Graviter tulit, ebbe molto a male; gli seppe molto male; gli seppe reo; di ciò si tenne forte gravato.

Gravius . . . exarsit, viemaggiormente per questo dolore riscaldò nell' ira. *Riscaldare*, neutro, per infiammarsi. G. Villani (VI, 9): « *I Fiorentini si tennero forte gravati e più riscaldarono nella guerra contro a' Sanesi* ».

V. *Tempestate reiectas*. Baldelli: « *combattute dalla fortuna:* Ortica: « *ribattute dal vento* ».

Cursum tenere non potuisse, essersi sviate; avere sfallito il cammino o la navigazione. Salvini, (*Senof.*) « *La nave su cui era Abro come* sfallisce la navigazione, *verso Alessandria, e dà nelle bocche del Nilo* ».

Paratas ad navigandum, messe in punto di vela.

Omnibus rebus instructas, bene arredate di tutto. Bartoli (*Geogr. trasp. al mor.*): « Mandò arredar *la sua nave, e messa* in punto di vela, *e salitovi tuttavia tremante, si diè a portarlo dovunque altro volesse il vento* ».

Quorum in se fidem etc., che fidi a sè avea conosciuti.

Obsidum loco, cioè: *ut obsides*.

cere decreverat; quòd, quum ipse abesset, motum Galliæ verebatur.

VI. Erat unà cum ceteris Dumnorix Æduus, de quo ab nobis antea dictum est. Hunc secum habere in primis constituerat, quòd eum cupidum rerum novarum, cupidum imperii, magni animi, magnæ inter Gallos auctoritatis cognoverat. Accedebat huc, quòd iam in concilio Æduorum Dumnorix dixerat, *Sibi a Cæsare regnum civitatis, deferri:* quod dictum Ædui graviter ferebant, neque recusandi aut deprecandi caussâ legatos ad Cæsarem mittere audebant. Id factum ex suis hospitibus Cæsar cognoverat. Ille omnibus primò precibus petere contendit, ut in Galliâ relinqueretur; partim, quòd insuetus navigandi mare timeret: partim, quòd religionibus sese diceret impediri. Posteaquam id obstinate sibi negari vidit, omni spe impetrandi ademptâ, principes Galliæ sollicitare, sevocare singulos hortarique cœpit, uti in continenti remanerent; metu territare, non sine caussâ fieri, ut Gallia omni no-

Motum Galliæ. Motum è ammutinamento, sollevamento, ribellione contro un' autorità legittima o che per tale si stima; però differisce da ***bellum***. Così Orazio (*Od.* II, 1) disse:

Motum ex Metello consule civicum.

Non già ***bellum*** trattandosi di guerra civile in cui si va contro l'autorità della patria.

VI. ***Antea dictum est,*** Vedi lib. I, cap. 3.

Deprecandi. Deprecari è quanto ***precari ne quid fiat.***

Ex suis hospitibus. Cesare mentre era a' quartieri nella Gallia alloggiava presso quelle famiglie ch' erano a lui meglio affette.

Petere contendit. Baldelli: « si voltò ***a pregarlo con tutti i modi*** ». Casa (***Lett.***): « ***Io*** mi son volto ***a passare il tempo leggendo*** ».

Religionibus. Religio è qui in significato di ***scrupolo, ubbia, superstizione.*** Anche i Romani avevano alcuni giorni che essi chiamavano ***dies religiosi,*** di funesto augurio e tristi, ne' quali ognun si guardava dall' intraprendere alcuna cosa. A. Gellio (*Noct. Act.* IV, 9): « ***Religiosi dies dicuntur tristi omine infames impeditique, in quibus et res divinas facere et rem quempiam novam exordiri temperandum est quos multitudo imperitorum prave et perperam nefastos appellat*** ».

Sevocare singulos, chiamargli in disparte ad uno ad uno. ***Sevocare*** è quanto ***separatim vocare.***

Metu territare, a metter loro paura addosso, dicendo ecc. ***Territare,*** frequentativo di ***terrere,*** è molto proprio a significare le frequenti impressioni di paura che essi ricevevano ad ogni parola di diffidenza ch' egli venia dicendo contro di Cesare.

Non sine caussâ, non senza il suo perchè ecc. Dante: « ***e*** lo

bilitate spoliaretur: id esse consilium Cæsaris, ut, quos in conspectu Galliæ interficere vereretur, hos omnes in Britanniam transductos necaret: fidem reliquis interponere, iusiurandum poscere, ut, quod esse ex usu Galliæ intellexissent, communi consilio administrarent. Hæc a compluribus ad Cæsarem deferebantur.

VII. Quâ re cognitâ, Cæsar, quòd tantum civitati Æduæ dignitatis tribuerat, coercendum atque deterrendum, quibuscumque rebus posset, Dumnorigem statuebat, quod longius eius amentiam progredi videbat, prospiciendum, ne quid sibi ac reipublicæ nocere posset. Itaque dies circiter XXV in eo loco commoratus, quòd corus ventus navigationem impediebat, qui magnam partem omnis temporis in his locis flare consuevit, dabat operam, ut in officio Dumnorigem contineret, nihilò tamen seciùs omnia eius consilia cognosceret: tandem idoneam nactus tempestatem, milites equitesque conscendere in naves iubet. At, omnium impeditis animis, Dumnorix cum equitibus Æduorum a castris, insciente Cæsare, domum discedere cœpit. Quâ re nunciatâ, Cæsar, intermissâ profectione atque omnibus rebus postpositis, magnam partem equitatûs ad eum insequendum mittit retrahique imperat: si vim faciat neque pareat interfici iubet; nihil hunc se absente pro sano facturum arbitratus, qui præsentis imperium neglexisset. Ille enim revocatus resistere ac se manu defendere suorum-

perchè *non sanno*». Boccaccio: «*E senza alcuna cosa dire* del perchè *gli fece amenduni pigliare a tre suoi servidori*».

Fidem . . . interponere, obbligar la sua parola.

Esse ex usu Galliæ, tornar buono alla Gallia.

VII. *Corus ventus*, vento greco, da nord-est.

Impeditis animis, distratti gli animi in queste faccende; cioè, in allestire le navi e fornirle.

Domum discedere cœpit, tolse o prese la via della patria.

Intermissâ profectione . . . interfici iubet. Non voleva Cesare lasciar nella Gallia un sovvertitore pericoloso; però prese il partito di spacciarlo per l'altro mondo.

Pro sano facturum, cioè: *ut sanum et sapientem*. Non avrebbe fatto nulla di buono. Plauto, *Menæc.* att II, sc. 2, v. 24.

Pro sano loqueris cum me appellas nomine (ut sanus)

e att. V, sc. 3, v. 28.

Hoc quidem ædepol haud pro insano verbum respondit mihi (non ut insanus).

Ille enim etc. Enim in questo luogo, dice il Cellario, ha forza di *enimvero*, e nulla inferisce dal detto di sopra, ma sta in op-

que fidem implorare cœpit, sæpe clamitans, *Liberum se liberæque civitatis esse.* Illi, ut erat imperatum, circumsistunt hominem atque interficiunt; at Ædui equites ad Cæsarem omnes revertuntur.

VIII. His rebus gestis, Labieno in continente cum tribus legionibus et equitum milibus duobus relicto, ut portus tueretur et rem frumentariam provideret, quæque in Galliâ gererentur, cognosceret consiliumque pro tempore et pro re caperet, ipse cum quinque legionibus et pari numero equitum, quem in continenti relinquebat, solis occasu naves solvit et, leni Africo provectus, mediâ circiter nocte vento intermisso, cursum non tenuit et, longius delatus æstu, ortâ luce, sub sinistrâ Britanniam relictam

posizione. Così anche *B. C.* lib. II, cap. 52. nota 7: così Tacito pure, *Hist.* IV, 2.

Se manu defendere, mettersi sulla parata.

Liberum se etc. Era severissimamente vietato di percuotere e molto più di uccidere un cittadino romano. Dumnorige invoca lo stesso diritto non come cittadino romano, che non era, ma come cittadino di libera città.

Hominem atque interficiunt, e uccidono costui. *Hominem* ha qui forza di pronome.

VIII. *Consilium . . . pro tempore etc.,* prendesse le sue misure secondo ecc.

Leni Africo. A. Ortica: « *con un soave Garbino, o vuoi dir Libeccio* ».

Delatus æstu. A. Ortica: « *Cacciato dalla correntia delle acque* ».

Ortâ luce, fattosi giorno; a giorno fatto; e semplicemente, *a giorno.*

Britanniam. Due sono oggi le Britagne: l'una trasmarina, che è l'isola; l'altra cismarina, che è all'occidente della Francia. Cesare parla della prima. La Britagna di qua dal mare dicevasi allora Armorica. Dopochè i Britanni furono l'anno 441 di Cristo incirca dagli Angli, popoli di Germania, cacciati dall'isola di Britagna, una parte di loro passò nella Francia, dètte il nome al paese dove si stabilì. Vedi le note al cap. 20 del lib. IV. Qui aggiungeremo ciò che sull'indole de'Britanni dice Erodiano (*in Sever.* lib. III): « *Sono popoli bellicosissimi, e avidissimi di stragi: si contentano di un piccolo scudo e di una lancia, e inoltre di una spada che tengono pendente dal nudo corpo: ignorano affatto l'uso della corazza e dell'elmo: stimano questo essere un impaccio a passar le paludi* ». Su questa seconda spedizione di Cesare nella Britagna così Dione Cassio, lib. XL: « *Cesare passò di nuovo in Brettagna sotto pretesto che i Britanni non gli avevano mandati gli ostaggi promessi* (*mentre coloro, atteso che Cesa-*

conspexit. Tum rursus æstûs commutationem secutus, remis contendit, ut eam partem insulæ caperet, quà optimum esse egressum superiore æstate cognoverat. Quâ in re admodum fuit militum virtus laudanda qui vectoriis gravibusque navigiis, non intermisso remigandi labore, longarum navium cursum adæquarunt. Accessum est ad Britanniam omnibus navibus meridiano fere tempore: neque in eo loco hostis est visus, sed, ut postea Cæsar ex captivis comperit, quum magnæ manus eò convenissent, multitudine navium perterritæ, (quæ cum annotinis privatisque, quas sui quisque commodi fecerat, amplius DCCC uno erant visæ tempore) a litore discesserant ac se in superiora loca abdiderant.

IX. Cæsar, exposito exercitu et loco castris idoneo capto, ubi ex captivis cognovit, quo in loco hostium copiæ consedissent, cohortibus X ad mare relictis et equitibus CCC, qui præsidio navibus essent, de tertiâ vigiliâ ad ho-

re lasciata la cosa in sospeso se n'era partito, non pensavano mai che avesse voluto per la seconda volta tentar contro di essi la sorte della guerra), ma in sostanza perchè ardeva di gran desiderio d'impadronirsi di quell'isola; e senza dubbio quando mancato gli fosse il pretesto dei non mandati ostaggi, un'altra scusa avrebb'egli trovata ».

Æstûs: genitivo.

Remis contendit, ut . . . caperet, tentò di prendere a remi.

Optimum . . . egressum, comodo sbarco.

Quà in re . . . virtus laudanda, nel qual fatto assaissimo pregio v'ebbe la virtù de'soldati. Dino Compagni: « *Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuvvi morto* ».

Accessum est etc. Fu dato porto in Brettagna a tutte le navi ecc. Bartoli, *Stor. As.* « *Essi con sì buono indirizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare, e dopo gran pericoli di burrasche toccarono l'isola di S. Jacopo, che è la maggiore delle dieci di Capo-Verde; e quivi* dato porto *alle navi, e rinfrescatisi di ciò che loro facea bisogno, s'avviarono al Capo di Buona-Speranza* ». Questo tratto offre molti bei modi per ben tradurre altri luoghi di Cesare.

Magnæ manus, numerose turme o bande.

Cum annotinis. Annotinæ naves, le navi dell'anno passato: come bene traduce il greco interprete di Cesare: quelle navi, cioè, che quei barbari avean vedute nella spedizione dell'anno passato. Sono derisi dal Vossio, dal Cellario, e dall'Oberlino coloro che derivano *annotinæ* da *annona* e spiegano *navi frumentarie* o *da carico.*

Uno . . . tempore, a un tratto.

stes contendit, eò minus veritus navibus, quod in litore molli atque aperto deligatas ad ancoram relinquebat; et præsidio navibus Q. Atrium præfecit. Ipse, noctu progressus milia passuum circiter XII, hostium copias conspicatus est. Illi, equitatu atque essedis ad flumen progressi, ex loco superiore nostros prohibere et prœlium committere cœperunt. Repulsi ab equitatu, se in silvas abdiderunt, locum nacti, egregie et naturâ et opere munitum, quem domestici belli, ut videbatur, caussâ iam ante

IX. *Veritus navibus*. *Navibus* dativo, come in Cicerone: « *Vos mihi veremini* » (voi temete per amor mio).

Litore molli: cioè, *nullis scopulis periculoso;* aperto; piano; sgombro; libero: cioè, *nullis rebus aut prominentiis impedito* (Oberlino).

Deligatas ad ancoram, ancorate, o sull'ancora.

Conspicatus est, scoprì, o, gli furono scoperti i nemici. *Scoprire* in significato di vedere. Dante, *Inf.* XIX. 131

Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Lippi, *Malmant.* IV, 53:

Scopro la lepre e un altro poi la piglia.

Essedis. Vedi lib. IV, cap. 24. in nota.

Repulsi, ributtati.

Domestici belli. Ecco come maestrevolmente Tacito (*Vit. Agr.* cap. 12) tocca queste intestine discordie dei Britanni, che furono la causa della loro rovina e servitù. « *Olim Regibus parebant, nunc per principes factionibus et studiis trahuntur: nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt. Rarus duabus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus: ita, dum singuli pugnant universi vincuntur* ». Davanzati: « *Già erano sotto i re, ora seguitano i capi di parte. Nulla contro a queste fortissime genti ci giova, quanto il fare ciascuna per sè. Rade volte s'uniscono due o tre città a difesa comune; e mentre combattono spicciolati, sono vinti tutti* ». — Si notino quelle parole *nec aliud etc.;* e le altre *ita dum etc.;* che contengono una terribile ma irrepugnabile verità che potrebbe avere molte applicazioni nella storia. Nè Cesare, a mo' d'esempio, nè altri mai de' Romani avrìan potuto soggiogare la Gallia, se quei popoli fossersi stretti in fratellevole unione a respingere lo straniero invasore. Ma essi medesimi, prestarono a Cesare le armi invincibili colle intestine discordie. Nè la Repubblica Romana sarebbe poi precipitata senza Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio ed Augusto. E neanche la gloriosa lega delle città lombarde, sarebbe ora un vano nome nelle storie, senza quei maladetti Guelfi e Ghibellini! Altrove Tacito (*De mor. Germ.* 33.) parlando dei Brutteri cacciati e distrutti di consenso de' vicini popoli

præparaverant: nam crebris arboribus succisis omnes introitus erant præclusi. Ipsi ex silvis rari propugnabant, nostrosque intra munitiones ingredi prohibebant. At milites legionis septimæ, testudine factâ et aggere ad munitiones adiecto, locum ceperunt eosque ex silvis expulerunt paucis vulneribus acceptis. Sed eos fugientes longius Cæsar prosequi vetuit, et quòd loci naturam ignorabat, et quòd, magnâ parte diei consumptâ, munitioni castrorum tempus relinqui volebat.

X. Postridie eius diei mane tripartitò milites equitesque in expeditionem misit, ut eos, qui fugerant, persequerentur. His aliquantum itineris progressis, quum iam extremi essent in prospectu, equites a Q. Atrio ad Cæsarem venerunt, qui nunciarent, superiore nocte, maximâ coortâ tempestate, prope omnes naves afflictas atque in litore eiectas esse; quòd neque ancoræ funesque subsisterent, neque nautæ gubernatoresque vim pati tempestatis possent: itaque ex eo concursu navium magnum esse incommodum acceptum.

dai Camavi e dagli Angrivari; prorompe in queste amare parole: « *Maneat, quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando, urgentibus imperii fatis, nihil iam præstare fortuna maius potest, quam hostium discordiam* ». E il Davanzati: « *Deh rimanga, e nelle genti duri, se non amore a noi, rabbia tra loro: poichè la discordia de' nemici è lo maggior aiuto che a minaccianti fati dell' imperio possa porgere la fortuna* ». Dove mi sia lecito osservare, come per modo di parentesi, esser qui manifesto che la profonda mente di Tacito vedeva bene che l'impero aveva incominciato a declinare verso il suo tramonto, sebbene allora apparisse più che in altro tempo mai fiorente e poderoso. E si vede bene ancora che un tristo presentimento gli diceva che la tempesta devastatrice doveva venir da quei popoli.

Testudine factâ. Vedi la nota al cap. 6. del lib. II.

Expulerunt paucis vulneribus etc., gli snidarono con poche ferite dalle selve.

X. *Tripartitò*, in tre bande.

Extremi, la retroguardia.

Essent in prospectu, scoprivansi, eran a vista.

Afflictas, travagliate, malmenate, malconcie.

In litore eiectas, contro del lido. Virgilio *Æn.* IV, v. 373. *Eiectum litore*.

Subsisterent, reggevano.

Vim . . . tempestatis, la violenta fortuna. A. Ortica: « *Nè poteano gli nocchieri governarsi in sì fortunevole tempo* ».

Ex eo concursu navium, da quel cozzo, o cozzamento, o sbattimento di navi.

XI. His rebus cognitis, Cæsar legiones equitatumque revocari atque itinere desistere iubet; ipse ad naves revertitur: eadem fere, quæ ex nunciis literisque cognoverat, coram perspicit, sic ut, amissis circiter XL. navibus, reliquæ tamen refici posse magno negotio viderentur. Itaque ex legionibus fabros delegit et ex continenti alios arcessiri iubet, Labieno scribit, ut, quâm plurimas posset, iis legionibus, quæ sint apud eum, naves instituat. Ipse, etsi res erat multæ operæ ac laboris, tamen commodissimum esse statuit, omnes naves subduci et cum castris unâ munitione coniungi. In his rebus circiter dies decem consumit, ne nocturnis quidem temporibus ad laborem militum intermissis. Subductis navibus castrisque egregie munitis, easdem copias, quas ante, præsidio navibus reliquit: ipse eòdem, unde redierat, proficiscitur. Eò quum venisset, maiores iam undique in eum locum copiæ Britannorum convenerant, summa imperii bellique administrandi communi consilio permissa Cassivellauno, cuius fines a maritimis civitatibus flumen dividit, quod appellatur Tamesis, a mari circiter milia passuum LXXX. Huic superiore tempore cum reliquis civitatibus continentia bella interces-

XI. *Coram perspicit*, vede in persona, o co' propri occhi essere la cosa in que' termini appunto, che ecc.

Refici, esser rimediate, riparate, racconciate, ristaurate, rassettate.

Magno negotio, con molta pena, o fatica.

Fabros, la maestranza. Tito Livio dice che Servio Tullo istituì due centurioni che non aveano obbligo di portare le armi, ma sì di risarcire le macchine da guerra. La gente lor sottoposta chiamavansi *fabri* (operai, artigiani, manifattori, maestranza); ed essi *præfecti fabrorum* (capi della maestranza). Tenevano nell' esercito quel luogo medesimo che oggi il *Corpo degl' ingegneri*.

Instituat, metta all' ordine.

Etsi res erat etc., comecchè il lavoro lungo fosse e faticoso.

Subduci. Vedi sopra cap. 2. Fece che tutte le navi accostandosi tra loro e stringendosi alla spiaggia formassero come un prolungamento e continuazione del campo.

Summa imperii, la balìa del comando e della guerra. G. Villani: « *I capitani di Genova rinunziarono la loro balìa e signoria ecc.* (*summam imperii*).

Cassivellauno. Era il primo fra i piccoli re di quell' isola. Dione Cassio lib. XL.

Continentia bella intercesserant. Vedi sopra la nota a *domestici belli*. Il nemico comune fece sì che dimenticati essi per un

serant: sed nostro adventu permoti Britanni hunc toti bello imperioque præfecerant.

XII. Britanniæ pars interior ab iis incolitur, quos natos in insulâ ipsâ memoriâ proditum dicunt; maritima pars ab iis, qui prædæ ac belli inferendi caussâ ex Belgis transierant; quibus omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eò pervenerunt et bello illato ibi remanserunt atque agros colere cœperunt. Hominum est infinita multitudo creberrimaque ædificia, fere Gallicis consimilia: pecorum magnus numerus. Utuntur aut ære, aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis, pro nummo. Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum; sed eius exigua est copia: ære utuntur importato. Materia cuiusque generis, ut in Galliâ, est, præter fagum atque abietem. Leporem et gallinam et anserem gustare, fas non putant; hæc tamen alunt animi voluptatisque caussâ. Loca sunt temperatiora, quâm in Galliâ, remissioribus frigoribus.

momento gli scambievoli odii, si raccogliessero tutti sotto una medesima bandiera.

XII. *Natos in insulâ*. Diconsi *autottoni*, o *aborigeni*, o *terrigeni;* le quali denominazioni si dànno in generale a tutti quei popoli, la cui origine o provenienza non si può rintracciare.

Iis nominibus. Intendi: tutti conservano il nome di quelle città belgiche dalle quali discesero.

Ære . . . pro nummo. Cicerone, *ad Att.* IV, 16. « *Etiam illud iam cognitum est neque argenti scrupulum esse ullum in illâ insulâ, neque ullam spem prædæ nisi ex mancipiis* ». Cesari: « *E questo anche si sa, non essere in quell' isola un granellin d' oro o d' argento, nè speranza di preda se non di servi* ». In ciò peraltro è da tenersi alle notizie di Tacito, che meglio poteva essere informato. Vedi la nota al cap. 20. del lib. IV.

Ad certum pondus examinatis, di un peso determinato.

Plumbum album, lo stagno. Plinio (IV, 16. trad. del Domenichi): « *Timèo istorico dice che sei giornate di là dalla Britannia è l'isola Milti, dove nasce il piombo bianco; e che i Britanni navicano quivi con molti navili fatti di vermene congiunte e coperte di cuoio*.

Mediterraneis, terre centrali.

Importato, forestiero. Vedi lib. IV, cap. 2. in nota (*mercatoribus*).

Materia, legname.

Hæc. Sottintendi: *animalia*.

Temperatiora. A. Ortica: « *più temperati e manco freddi che nella Gallia* ».

XIII. Insula naturâ triquetra, cuius unum latus est contra Galliam. Huius lateris alter angulus, qui est ad Cantium, quo fere omnes ex Galliâ naves adpelluntur, ad orientem solem; inferior ad meridiem spectat. Hoc latus tenet circiter milia passuum D. Alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem, quâ ex parte est Hibernia, dimidio minor, ut æstimatur, quam Britannia; sed pari spatio transmissûs, atque ex Galliâ, est in Britanniam. In hoc medio cursu est insula, quæ appellatur Mona; complures præterea minores obiectæ insulæ existimantur: de quibus insulis nonnulli scripserunt, dies continuos XXX sub brumâ esse noctem. Non nihil de eo percunctationibus repe-

XIII. *Naturâ triquetra;* invece di *figura triquetra*. La descrizione di Tacito (*Vit. Agr.* trad. del Davanzati) è più precisa « *La Britannia, la maggior isola che noi sappiamo, nella sua positura di terra e cielo, cammina per levante opposta alla Germania, per ponente alla Spagna, a merigge ha la Gallia quasi su gli occhi, a settentrione è battuta da immenso mare senza più terra. Livio, degli antichi, e Fabio Rustico, de' moderni, scrittori facondissimi, la fanno simile a una scure o lunga targa; tale è dalla Caledonia in qua, e perciò fu così creduta universalmente tutta; ma lo smisurato spazio che di là si sporge lungo il mare, si va ristringendo a guisa d'un conio* ».

Pari spatio transmissûs. *Transmissûs* genitivo; è quanto *transfrelationis:* e *pari spatio transmissûs* è lo stesso che *pari transmissu* o *transfretatione* o *traiectu*, con ugual tragitto: e vuol dire che dall'Ibernia alla Brettagna è quanto dalla Brettagna alla Gallia.

Dies continuos XXX. Queste notizie son false. Cesare stava alle relazioni: e chi a lui riferiva volle forse intendere le continue nebbie da cui è offuscata l'isola. Le isole adiacenti alla Brettagna non sono tanto settentrionali da avere i giorni e le notti di un mese: solo le terre vicine al polo di 52 gradi in circa hanno questa proprietà, come sono quelle meridionali della Lapponia, e occidentali della Groenlandia, terre ai tempi di Cesare sconosciute affatto. I giorni e le notti sono tanto più lunghe, quanto più le regioni del globo sono distanti dall'Equatore, ossia quanto maggiore è la loro latitudine. Sotto l'Equatore i giorni e le notti sono di 12 ore, sotto il polo di 6 mesi. Nella Brettagna e nelle isole adiacenti la maggior lunghezza dei giorni e delle notti è di 16 a 17 ore. Di che si vede che l'abbaglio preso da Cesare non è poco madornale; ma egli è degno di scusa. Anzi assai lode gli si deve per essersi occupato di ricercare quante più notizie poteva intorno a quelle isole, non ostante ch' e' fosse distratto da' gravi pensieri della guerra.

Sub brumâ. *Brumâ* è il solstizio d'inverno quando i giorni so-

riebamus, nisi certis ex aquâ mensuris breviores esse, quam in continente, noctes videbamus. Huius est longitudo lateris, ut fert illorum opinio, DCC milium. Tertium est contra septemtriones, cui parti nulla est obiecta terra: sed eius angulus lateris maxime ad Germaniam spectat: huic milia passuum DCCC in longitudinem esse, existimatur. Ita omnis insula est in circuitu vicies centum milium passuum.

XIV. Ex his omnibus longe sunt humanissimi, qui Cantium incolunt, quæ regio est maritima omnis, neque multum a Gallicâ differunt consuetudine. Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod cæruleum efficit colorem: atque hoc horridiore sunt

no brevissimi e più lunghe le notti. Nel linguaggio de' poeti *bruma* si usa per lo stesso inverno: onde si trova in Orazio, *Od.* IV, 7. *bruma iners:* e Virgilio, *Geor.* III, v. 443. *horrida bruma:* e *Æn.* II, v. 472. *frigida bruma*. Varrone, *de Ling. lat.* VI, 8. « *Dicta* bruma, *quod brevissimus tunc dies est* ». Da queste parole di Varrone pare che bruma fosse formato per sincope da BRevisSUMA (*spatiâ dierum*) come dicevano gli antichi invece di *brevissima*.

Certis ex aquâ mensuris: vuole intendere degli orologi a acqua detti Clepsidre. Vedi la nota (*vigilia*) al cap. 12. del lib. I.

Cui parti nulla est etc. Vedi il passo di Tacito citato sopra.

XIV. *Longe sunt humanissimi.* Circa la parola *humanitas* e *humanus*. Vedi la nota al cap. 1. del lib. I.

Vitro inficiunt. Plinio (XXII, 1): « *Sono il vetro e il glasto due nomi di una sola e medesima pianta i cui sughi spremuti usavano i Britanni a tingersi il corpo* ». Erodiano dice che con questa tinta dipingevano sul loro corpo varie figure d'animali; di cui tanto si tenevano che non portavano nessun vestito per non coprirle e toglierle alla vista. La barbara povertà e rozzezza de' Britanni porgeva materia di giuoco e di scherzo a' superbi Romani, e soprattutto solleticava l'umor faceto di Cicerone, quando simili notizie riceveva da Quinto suo fratello luogotenente di Cesare, o da Cesare medesimo o da Trebazio. Ma qui torna opportuna la riflessione che fa a questo proposito l' inglese Middleton (*Vit. di Cic.* lib. IV), quasi a vendicare la sua patria. « *Sorprende veramente* (egli dice) *il vedere come Roma, la città eterna, la signora del mondo fatta poi preda di barbare nazioni, volgesse tanto al basso! mentre questa nostra rimota contrada già ludibrio e rifiuto de' cultissimi Romani è salita oggi a tal floridezza che si fa rispettare a' popoli stranieri, ed ammirare come centro della libertà, dell' abbondanza, delle lettere, e di tutte le delicatezze della vita civile* ».

in pugnâ adspectu: capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasâ, præter caput et labrum superius. Uxores habent deni duodenique inter se communes, et maxime fratres cum fratribus parentesque cum liberis; sed, si qui sunt ex his nati, eorum habentur liberi, quo primum virgo quæque deducta est.

XV. Equites hostium essedariique acriter prœlio cum equitatu nostro in itinere conflixerunt, tamen ut nostri omnibus partibus superiores fuerint atque eos in silvas collesque compulerint: sed compluribus interfectis, cupidius insecuti, nonnullos ex suis amiserunt. At illi, intermisso spatio, imprudentibus nostris atque occupatis in munitione castrorum, subito se ex silvis eiecerunt impetuque in eos facto, qui erant in statione pro castris collocati, acriter pugnaverunt; duabusque missis subsidio cohortibus a Cæsare, atque his primis legionum duarum, quum hæ, perexiguo intermisso loci spatio inter se, constitissent,

Capillo . . . promisso, con chioma lunga e spiovuta. Salvini, *Senof.* « *Il capo de' Corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo: la zazzera avea rabbuffata* e spiovuta ». *Promisso* è quasi *porro misso*, cioè *longe misso*.

XV. *Acriter*, gagliardamente, bravamente.

Tamen ut. Modo avversativo rispondente al nostro *ma non sì che*. Ma non sì che i nostri non avessero la meglio ecc. Dante, *Inf.* 1, 44

> Ma non sì che paura non mi desse
> La vista che m'apparve d'un leone.

At illi, cioè, i nemici.

Intermisso spatio. Sottintendi: *temporis.*

Imprudentibus nostris, non lo si aspettando i nostri. *Imprudentibus* è quasi *imprævidentibus; non prævidentibus.*

Erant in statione pro castris, facevano sentinella sul dinanzi del campo.

Duabusque missis subsidio cohortibus . . . atque his primis legionum duarum. Intendi: *missis primis duabus cohortibus duarum legionum.* Spedite per rincalzo le prime due coorti di due legioni. Le prime coorti delle legioni erano sempre le più numerose e le più gagliarde.

Quum. Sottintendi: *cohortes.*

Intermisso etc. Ed essendosi fermate lasciando un piccolo spazio tra di loro, o, lasciando tra l'una e l'altra alquanto di luce ecc. *Luce* per *apertura* è nell'uso comune.

Inter se; va riferito ad *intermisso*, e separato con una virgola da *constitissent;* il Goduino, il Cellario ed altri usano una di-

novo genere pugnæ perterritis nostris, per medios audacissime perruperunt, seque inde incolumes receperunt. Eo die Q. Laberius Durus, tribunus militum, interficitur. Illi, pluribus missis cohortibus, repelluntur.

XVI. Toto hoc in genere pugnæ, quum sub oculis omnium ac pro castris dimicaretur, intellectum est, nostros propter gravitatem armorum, quod neque insequi cedentes possent, neque ab signis discedere auderent, minus aptos esse ad huius generis hostem; equites autem magno cum periculo prœlio dimicare, propterea quòd illi etiam consultò plerumque cederent et, quum paullum ab legionibus nostros removissent, ex essedis desilirent et pedibus dispari prœlio contenderent. Equestris autem prœlii ratio et cedentibus et insequentibus par atque idem periculum inferebat. Accedebat huc, ut, numquam conferti, sed rari magnisque intervallis prœliarentur stationesque dispositas haberent atque alios alii deinceps exciperent integrique et recentes defatigatis succederent.

XVII. Postero die procul a castris hostes in collibus

versa interpunzione; ma questa dell'Oberlino che noi seguiamo è più chiara.

Novo genere pugnæ. La novità pe' Romani era quella destrezza, con cui i barbari combattevano di su le carrette.

Perruperunt. Furono i nemici che passarono pulitamente frammezzo alle coorti di Cesare, a motivo di quella po' di luce che avevano esse lasciata tra loro in collocarsi all' ordinanza. In questo luogo la narrazione ha veramente poca perspicuità. Forse non è colpa di Cesare; ma della trascuranza degli amanuensi.

Illi, i nemici.

Missis. Sottintendi: *a Cæsare*.

XVI. *Intellectum est.* Ammirato, *Disc. sopra Tac.* II, 5. « *In un' altra difficoltà dice* (Cesare) *essersi abbattuto, passato che fu in Inghilterra; onde s'accorse che nè i fanti suoi per la gravezza dell' arme poteano seguitarli* (i nemici), *nè ardivano scostarsi dalla loro ordinanza: e i suoi cavalieri con gran rischio combattevano, perciocchè i nemici studiosamente ritirandosi, quando niente gli avevano allontanati dalle legioni, si lanciavano a piede, e forzavangli a combattere con disvantaggio: oltrechè non combattendo eglino serrati, ma con grandi intervalli, e sopraggiungendo molti di loro freschi agli stanchi, ogni cosa imbarazzavano* ».

Consultò, a studio; studiosamente; a bello studio.

Par atque idem etc., era ugualmente pericolosa ecc.

Atque alios alii etc., dandosi lo scambio ecc.

constiterunt rarique se ostendere et lenius, quàm pridie, nostros equites prœlio lacessere cœperunt. Sed meridie, quum Cæsar pabulandi caussà tres legiones atque omnem equitatum cum C. Trebonio legato misisset, repente ex omnibus partibus ad pabulatores advolaverunt, sic, uti ab signis legionibusque non absisterent. Nostri, acriter in eos impetu facto, repulerunt, neque finem sequendi fecerunt, quoâd subsidio confisi equites, quum post se legiones viderent, præcipites hostes egerunt: magnoque eorum numero interfecto, neque sui colligendi, neque consistendi, aut ex essedis desiliendi facultatem dederunt. Ex hac fugà protinùs, quæ undique convenerant, auxilia discesserunt: neque post id tempus umquam summis nobiscum copiis hostes contenderunt.

XVIII. Cæsar, cognito consilio eorum, ad flumen Tamesin in fines Cassivellauni exercitum duxit; quod flumen uno omnino loco pedibus, atque hoc ægre, transiri potest. Eò quum venisset animum advertit, ad alteram fluminis ripam magnas esse copias hostium instructas: ripa autem erat acutis sudibus præfixis munita; eiusdemque generis sub aquà defixæ sudes flumine tegebantur. His rebus co-

XVII. *Lenius ;* cioè, *minore studio* (Oberlino).

C. Trebonio. Questi secondo alcuni fu figliuolo di un istrione; ma Cicerone (*Phil.* XIII. 10) il vuole di un illustre cavaliere Romano. Il fatto è che egli si poteva chiamare *uomo nuovo* nella Repubblica, perchè di tutte le sue onorevoli cariche fu debitore alla protezione di Cesare, che lo inalzò fino al consolato. Cicerone (*Phil.* XI, 4) leva a cielo il consiglio, l'ingegno, la cultura, l'innocenza e la grandezza d'animo di costui. Egli raccolse ed illustrò tutti i motti lepidi e salati di Cicerone e ne fece un libretto con assai eleganza e lindura di stile, se pure il giudizio che ne porta Cicerone medesimo (*Epist. fam.* XV, 21. *Ibid.* XII, 16.) non è sospetto. Quando Cesare si fu fatto dittatore perpetuo, Trebonio geloso della libertà della patria volle sacrificare i privati affetti alla conservazione di lei, ed entrò nella congiura di Bruto e di Cassio per ispengere l'usurpatore (*Phil.* II, 11). Dopo l'uccisione di Cesare rifuggissi al suo governo di Asia; ma sopraggiuntovi da Dolabella fu da lui perfidiosamente spogliato dell'autorità e della vita.

Acriter in eos impetu facto etc. A. Ortica: « *Impetuosamente gli ributtaro* ».

Præcipites hostes etc., ebbero mandato affatto in precipizio i nemici.

Summis . . . copiis, cioè; *ingentibus, numerosissimis*.

gnitis a captivis perfugisque, Cæsar, præmisso equitatu, confestim legiones subsequi iussit. Sed eà celeritate atque eo impetu milites ierunt, quum capite solo ex aquâ extarent, ut hostes impetum legionum atque equitum sustinere non possent ripasque dimitterent ac se fugæ mandarent.

XIX. Cassivellaunus, ut supra demonstravimus, omni depositâ spe contentionis, dimissis amplioribus copiis, milibus circiter quatuor essedariorum relictis, itinera nostra servabat, paullulumque ex viâ excedebat, locisque impeditis ac silvestribus sese occultabat atque iis regionibus, quibus nos iter facturos cognoverat, pecora atque homines ex agris in silvas compellebat: et, quum equitatus noster liberiùs prædandi vastandique caussâ se in agros effunderet, omnibus viis notis semitisque essedarios ex silvis emittebat et magno cum periculo nostrorum equitum cum iis confligebat, atque hoc metu latiùs vagari prohibebat. Relinquebatur, ut neque longiùs ab agmine legio-

XVIII. *Sed eà celeritate etc.* Baldelli: « *Guazzarono colà con tale prestezza e furore ecc.* » Varchi (*Stor.*): « *la mattina sull'apparir del giorno guazzato il fiume presero gli alloggiamenti ecc.* » Qui Cesare tace di uno stratagemma usato da lui nel passaggio di questo fiume. Ecco come è narrato da Polieno. « *Ingegnavasi Cesare di traghettare un fiume grandissimo in Britannia, quando il re de' Britanni Cassolauno* (Cassivellauno) *che così era il nome suo, gli vietava il passo con di molti cavalli e carrette. Allora Cesare tolto un elefante, il quale animale non era mai più stato veduto da' Britanni, l'armò con le barde di ferro, e contestavi di sopra un' altissima torre, nella quale erano que' dagli archi e dalle scaglie, comandò che entrasse nel fiume. I Britanni veggendo quella bestia grande fuor di misura, e di nuova specie per loro, si spaventarono forte. Cosa dovrebbesi poi dire de' cavalli? Conciossiacosachè appresso de' Greci ancora i cavalli visto l'elefante ignudo non che armato fuggano; e perciò pur essi non poterono soffrire la presenza di quello, su cui era la torre d'onde si scagliavano dardi e sassi: i Britanni pertanto in breve ora tutti si misero in fuga co' cavalli e con le carrette. Allora i Romani per opera di una bestia che aveva spaventato i nemici, valicarono il fiume senza alcun pericolo* ».

XIX. *Servàbat,* spiava.

Atque hoc metu etc. A. Ortica: « *Per tale temenza i nostri cavalieri manco vagavano* ».

Relinquebatur, ut etc. Baldelli: « *Restava solo questo ripiego ecc.* »

Ab agmine . . . discedi . . . pateretur, di non patire che al-

num discedi Cæsar pateretur et tantùm in agris vastandis incendiisque faciendis hostibus noceretur, quantùm labore atque itinere legionarii milites efficere poterant.

XX. Interim Trinobantes, prope firmissima earum regionum civitas, ex quâ Mandubratius adolescens, Cæsaris fidem secutus, ad eum in continentem Galliam venerat, (cuius pater Imanuentius in eâ civitate regnum obtinuerat interfectusque erat a Cassivellauno; ipse fugâ mortem vitaverat) legatos ad Cæsarem mittunt pollicenturque, sese ei dedituros atque imperata facturos: petunt, ut Mandubratium ab iniuriâ Cassivellauni defendat atque in civitatem mittat, qui præsit imperiumque obtineat. His Cæsar imperat obsides XL frumentumque exercitui, Mandubratiumque ad eos mittit. Illi imperata celeriter fecerunt, obsides ad numerum frumentaque miserunt.

XXI. Trinobantibus defensis atque ab omni militum iniuriâ prohibitis, Cenimagni, Segontiaci, Ancalites, Bibroci, Cassi, legationibus missis sese Cæsari dedunt. Ab his cognoscit, non longe ex eo loco oppidum Cassivellauni abesse, silvis paludibusque munitum, quò satis magnum hominum pecorisque numerus convenerit. (Oppidum autem Britanni vocant, quum silvas impeditas vallo atque fossâ munierunt, quo incursionis hostium vitandæ caussâ convenire consuerunt). Eò proficiscitur cum legionibus: locum reperit egregie naturâ atque opere munitum; tamen hunc duabus ex partibus oppugnare contendit. Hostes, paullisper morati, militum nostrorum impetum non tulerunt seseque aliâ ex parte oppidi eiecerunt. Magnus ibi numerus pecoris repertus, multique in fugâ sunt comprehensi atque interfecti.

cun si scostasse dal grosso delle legioni, e si danneggiasse il nemico ecc. . . . solo in quanto ecc.

XX. *Cæsaris fidem secutus*, tirato dalla fede di Cesare.

Legatos ad Cæsarem mittunt. Ecco le solite intestine discordie che facevano molto al caso per Cesare. Vedi sopra, la nota al cap. 9.

Imperiumque obtineat, e pigli la balìa.

XXI. *Prohibitis*, fattili immuni.

Oppidum autem Britanni vocant. Anche Strabone afferma che i Britanni hanno boschi in luogo di città; ne' quali, con tagliare gli alberi, fatta un poco di spianata, quivi dentro costruiscono le loro capanne, e le stalle pe' bestiami. Non però tengono per lungo tempo una medesima dimora; sicchè le loro città sono ambulanti.

XXII. Dum hæc in his locis geruntur, Cassivellaunus ad Cantium, quod esse ad mare supra demonstravimus, quibus regionibus quatuor reges præerant, Cingetorix, Carvilius, Taximagulus, Segonas, nuncios mittit atque his imperat, uti, coactis omnibus copiis, castra navalia de improviso adoriantur atque oppugnent. Ii quum ad castra venissent, nostri, eruptione factâ, multis eorum interfectis, capto etiam nobili duce Lugotorige, suos incolumes reduxerunt. Cassivellaunus, hoc prœlio nunciato, tot detrimentis acceptis, vastatis finibus, maxime etiam permotus defectione civitatum, legatos per Atrebatem Commium de deditione ad Cæsarem mittit. Cæsar, quum statuisset, hiemem in continenti propter repentinos Galliæ motus agere, neque multum æstatis superesset atque id facile extrahi posse intelligeret, obsides imperat et, quid in annos singulos vectigalis populo Romano Britannia penderet, constituit: intercedit atque imperat Cassivellauno, ne Mandubratio, neu Trinobantibus bellum faciat.

XXIII. Obsidibus acceptis, exercitum reducit ad mare, naves invenit refectas. His deductis, quòd et captivorum magnum numerum habebat, et nonnullæ tempestate deperierant naves, duobus commeatibus exercitum reportare instituit. Ac sic accidit, uti ex tanto navium numero, tot navigationibus, neque hoc neque superiore anno, ulla omnino navis, quæ milites portaret, desideraretur: at ex

XXII. *Cæsar, quum statuisset*. Dice Dione Cassio (XL) che Cesare « *stimò bene di contentarsi delle cose presenti, affinchè col bramarne di maggiori non perdesse anche queste. Il fatto poi dimostrò, che fece ottimamente i suoi conti; conciossiachè dopo che esso risolvè di portarsi in Italia, per passarvi l'inverno, i Galli quantunque separatamente guardati fossero da copiose guarnigioni, contuttociò eransi levati a tumulto, ed alcuni alla scoperta s'erano ribellati: il che se accaduto fosse nell' inverno in tempo che esso stava in Brettagna, sicuramente tutta la Gallia si sarebbe sollevata* ».

XXIII. *Refectas*, racconce; rimesse in buon punto, in ordine.
His deductis, fattele varare, o varatele ecc.

Duobus commeatibus, con due viaggi, o trasporti, o trasportamenti: oppure: in due spedizioni: e forse meglio, tragitti: o se si vuole con maniera viva nell' uso del popolo, sebbene non registrata nella Crusca: *in due mandate:* A. Ortica: « *in due volte* ».

Ac sic accidit. E volle fortuna che ecc. E fu ventura che ecc.

Portaret, fosse carica.

iis, quæ inanes ex continenti ad eum remitterentur, prioris commeatus expositis militibus, et quas postea Labienus faciendas curaverat numero LX, perpaucæ locum caperent; reliquæ fere omnes reiicerentur. Quas quum aliquamdiù Cæsar frustra exspectasset, ne anni tempore a navigatione excluderetur, quòd æquinoctium suberat, necessariò angustiùs milites collocavit ac, summâ tranquillitate consecutâ, secundâ initâ quum solvisset vigiliâ, primâ luce terram attigit omnesque incolumes naves perduxit.

XXIV. Subductis navibus concilioque Gallorum Samarobrivæ peracto, quòd eo anno frumentum in Galliâ propter siccitates angustiùs provenerat, coactus est aliter, ac

Perpaucæ locum caperent, pochissime ebbero ricapito; arrivarono al luogo ordinato; poterono pigliar porto.

Ne anni tempore a navigatione excluderetur, perchè la stagione non gl' impedisse di mettersi in mare. Vegezio, trad. di B. Giamboni: « *Non tutto intero l'anno l'acerbità e la forza del mare patisce coloro che vogliono navicare. Ma sono molti mesi molto acconci, e certi dubbiosi, ed altri che il mare non è niente da trattare . . . Da' dodici di novembre infino a dì sei di marzo il mare si chiude, perchè il dì è piccolo, e la notte grande, ed i nuvoli molti, e grandi venti non solamente le navi del mare fanno cessare, ma i viandanti conturbano, che per terra non possono andare* ».

Suberat, era presso; si accostava.

Necessariò angustiùs milites collocavit, gli fu forza di stivare un po' più i soldati.

Summâ tranquillitate. Salvini, *Senof.* « *Erano portati con favorevole vento, ed era loro* la navigazione benigna ». A proposito di questa buona fortuna di Cesare incontrata nel suo ritorno, L. Floro (III, 10) esclama poeticamente « *Ipso quoque Oceano tranquillo magis et propitio quasi imparem se fateretur* ».

Terram attigit. Appena posto piede in terra Cesare ricevè lettere di Roma che gli annunziavano la morte di sua figlia Giulia moglie di Pompeo, donna composta di ogni bel costume, e al padre ed al marito carissima. Fu per segno di grande onore sepolta nel Campo Marzio, volendo così il popolo, e pubblicamente elogiata. Anche Aurelia madre di Cesare morì in questo tempo: alla quale egli doveva gratitudine per la premurosa educazione da lei ricevuta nella sua prima età.

XXIV. *Subductis*, tirate a terra, o a riva.

Samarobrivæ. Il Divèo vuole che la vera lezione sia *Samarobriga*, che interpreta *Ponte della Samara*, perchè *briga*, dic'egli, nell' antica lingua celtica significa ponte. Crede inoltre che questa città fosse dove oggi è Amiens, capitale della Piccardia.

Propter siccitates, per la stagione molto secca.

superioribus annis, exercitum in hibernis collocare legionesque in plures civitates distribuere: ex quibus unam in Morinos ducendam C. Fabio legato dedit; alteram in Nervios Q. Ciceroni; tertiam in Essuos L. Roscio; quartam in Remis cum T. Labieno in confinio Trevirorum hie-

Angustiùs, più scarso.

C. Fabio. Questi discendeva dalla illustre famiglia dei Fabii: ed è quel medesimo che da Cesare, mentr'era occupato nella oppugnazione di Marsilia, fu spedito nella Spagna contro Afranio.

Q. Ciceroni. Questi è fratello del celebratissimo Marco Tullio. E'fu uomo di molte lettere, e sperimentato capitano. Esiste di lui un trattatello a modo di epistola diretto al fratello suo Marco intorno alla petizione del Consolato. Ebbe facile e copiosa vena di poesia, tanto da poter dettare quattro tragedie in sedici giorni (*Epist. ad Q. fr.* III, 6): prontezza maravigliosa quand' anche le avesse tradotte dal greco, come sospetta il Middleton. Disegnò anche un poema sulla spedizione di Cesare nella Brettagna, e ne ebbe consiglio col fratello: il quale gli rispondeva, non poter essere per ogni ragione più stupendo l'argomento: ma che in quanto al dar consigli a lui nel fatto della poesia, era proprio un mandar nottole ad Atene (*Ad Q. fr.* II, 16). Quinto appresso esortò Marco Tullio a scrivere egli pure un poema in lode di Cesare: lo che egli fece in greco, e divise l'opera sua in tre libri. Riportò da Cesare grandi lodi: sulla sincerità delle quali non gli facendo parola Quinto nelle sue lettere, Tullio ne insospettì, e riscrivendo « *Ohè, gli disse, tu ti scansi, fratel mio caro, dal dirmi come Cesare la pensi su' miei versi.... Parlami schietto: non c'è da temere; ad ogni modo io non me ne terrò mica di meno.* (*Ego enim ne pilo quidem minus me amabo*). *Ad Q. fr.* II, 16. Appresso ne cominciò un altro, ma non soddisfacendogli lo distrusse: Tuttavia punzecchiandolo Quinto vi pose mano di nuovo, e lo condusse a fine e molto se ne compiacque al suo solito. Questi due fratelli si amarono tenerissimamente. Tullio stette molto in pena quando seppe che Quinto doveva seguir Cesare nella Brettagna; ma assicurato poscia per lettere dal fratello medesimo non esservi quel pericolo ch'e' s'era immaginato entra nelle solite sue facezie; e sentendo che tra poveri e rozzi Britanni non v'era da pescare nessuna ricchezza, lo consiglia a pigliare una delle loro carrette e a trottare verso Roma a dirittura. Anche Cesare amava e stimava molto Q. Cicerone, e gli usava particolari gentilezze fino a dargli la scelta de' quartieri d'inverno (Cicerone *ad Att.* IV, 18).

L. Roscio. È quel Roscio che da Pompeo fu spedito a Cesare per trattare della pace. Vedi *B. C.* lib. I.

T. Labieno. Questi fu molto benaffetto a Cesare e gli rese importanti servigi. Mentre era tribuno della plebe si lasciò persuadere da lui a dare accusa a Rabirio per fare onta al senato e toglierg1i

mare iussit; tres in Belgio collocavit; his M. Crassum, quæstorem et L. Munatium Plancum et C. Trebonium, legatos, præfecit. Unam legionem, quam proxime trans Padum conscripserat, et cohortes quinque in Eburones, quorum pars maxima est inter Mosam ac Rhenum, qui sub imperio Ambiorigis et Cativolci erant, misit. His militibus Q. Titurium Sabinum et L. Aurunculeium Cottam, legatos, præesse iussit. Ad hunc modum distributis legionibus, facillime inopiæ frumentariæ sese mederi posse existimavit: atque harum tamen omnium legionum hiberna (præter eam, quam L. Roscio in pacatissimam et quietissimam partem ducendam dederat) milibus passuum centum continebantur. Ipse interea, quòad legiones collocasset munitaque hiberna cognovisset, in Galliâ morari constituit.

XXV. Erat in Carnutibus summo loco natus Tasgetius, cujus maiores in suâ civitate regnum obtinuerant. Huic Cæsar, pro eius virtute atque in se benivolentiâ quòd in omnibus bellis singulari eius operâ fuerat usus, maiorum locum restituerat. Tertium iam hunc annum regnantem inimici, palàm multis etiam ex civitate auctoribus, eum interfecerunt. Defertur ea res ad Cæsarem. Ille veritus, quòd ad plures res pertinebat, ne civitas eorum impulsu

l'autorità di procedere senza formalità di giudizio contro i turbolenti cittadini. Appresso si adoperò a fargli ottenere la dignità di pontefice massimo. In queste guerre poi della Gallia dove egli era in qualità di legato vi rappresentò una parte molto onorevole per il suo senno e per la sua perizia nell'arte militare. Cesare dal canto suo lo ricambiò largamente di onori e di ricchezze. Ma scoppiata la guerra civile, si voltò alla parte di Pompeo, e questa diserzione se fu di dolore a Cesare apportò altrettanta gioia al suo avversario, essendo costui di molta autorità e di molta stima. I Pompeiani concepirono per tale acquisto alte speranze (Cicerone *Epist. fam.* XVI, 12.). Ma il tradimento lo rese inetto; poichè egli nocque a Cesare, non giovò Pompeo, e rovinò sè stesso. E tal sia di tutti i traditori.

M. Crassum. Non si confonda questi col triumviro, cui era toccato il governo della Siria.

Quòad legiones etc., mentrechè le legioni collocava ecc.

XXV. *Cæsar, pro eius virtute etc.* A. Ortica: « *Cesare conoscendo costui ornato di virtù e a lui benevolo ecc.* »

Locum, la dignità.

Multis etiam ex civitate auctoribus, consentendolo o consigliandolo anco molti cittadini.

Quòd ad plures res pertinebat, perchè molti vi erano compromessi.

deficeret, L. Plancum cum legione ex Belgio celeriter in Carnutes proficisci iubet ibique hiemare; quorumque operâ cognoverit Tasgetium interfectum, hos comprehensos ad se mittere. Interim ab omnibus legatis quæstoribusque, quibus legiones tradiderat, certior factus est, in hiberna perventum locumque hibernis esse munitum.

XXVI. Diebus circiter XV, quibus in hiberna ventum est, initium repentini tumultus ac defectionis ortum est ab Ambiorige et Cativulco: qui quum ad fines regni sui Sabino Cottæque præsto fuissent frumentumque in hiberna comportavissent, Induciomari Treviri nunciis impulsi, suos concitaverunt, subitoque oppressis lignatoribus, magnâ manu castra oppugnatum venerunt. Quum celeriter nostri arma cepissent vallumque adscendissent atque, unâ ex parte Hispanis equitibus emissis, equestri prœlio superiores fuissent, desperatâ re, hostes ab oppugnatione suos reduxerunt. Tum suo more conclamaverunt, uti aliqui ex nostris ad colloquium prodirent; habere sese, quæ de re communi dicere vellent, quibus rebus controversias minui posse sperarent.

XXVII. Mittitur ad eos colloquendi caussâ C. Arpineius, eques Romanus, familiaris Q. Titurii, et Q. Iunius ex Hispaniâ quidam, qui iam ante missu Cæsaris ad Ambiori-

Quorumque operâ etc., cioè: *iubet eum mittere ad se illos quorum opera etc.*

XXVI. *Initium repentini tumultus . . . ortum est ab Ambiorige et Cativulco*. Nota il bel modo, invece di dire *Ambiorix et Cativulcus fecerunt ut illi populi repente tumultuarentur et deficerent*. Afferma Dione Cassio (lib. XL), che « *il motivo di siffatto movimento dicevasi essere, che costoro chiamavansi aggravati dalla presenza dei Romani ai quali presiedevano i legati Sabino e Cotta; ma in realtà gli tenevano in dispregio, come inabili a difendersi, e si davano a credere, che Cesare non così presto portate avrebbe le armi contro di loro* ».

Quum ad fines regni . . . præsto fuissent etc., essendosi fino a' confini del loro regno fattisi ad incontrar Sabino ecc.

Induciomari Treviri nunciis etc., dai messi d' Induciomaro Trevirese, o capo de' Treviri.

Magnâ manu. Botta, *Stor. d' It.* lib. III: « *Kellermann aveva spedito con tutta celerità il generale Carteau* con un buon nervo di gente, *ordinandogli* ecc. »

Habere sese etc., avere da manifestare cose di comune importanza.

gem ventitare consueverat; apud quos Ambiorix in hunc modum locutus est. *Sese pro Cæsaris in se beneficiis plurimum ei confiteri debere, quòd eius operâ stipendio liberatus esset, quod Aduatucis finitimis suis pendere consuesset: quodque ei et filius et fratris filius ab Cæsare remissi essent: quos Aduatuci, obsidum numero missos, apud se in servitute et catenis tenuissent: neque id, quod fecerit de oppugnatione castrorum, aut iudicio aut voluntate suâ fecisse, sed coactu civitatis; suaque esse eiusmodi imperia, ut non minus haberet iuris in se multitudo, quâm ipse in multitudinem. Civitati porro hanc fuisse belli caussam, quòd repentinæ Gallorum coniurationi resistere non potuerit: id se facile ex humilitate suâ probare posse, quòd non adeo sit imperitus rerum, ut suis copiis populum Romanum se superare posse confidat: sed esse Galliæ commune consilium; omnibus hibernis Cæsaris oppugnandis hunc esse dictum diem, ne qua legio alteræ legioni subsidio venire posset: non facile Gallos Gallis negare potuisse, præsertim quum de recuperandâ communi libertate consilium initum videretur. Quibus quoniam pro pietate*

XXVII. ***Ventitare***. Spesseggiativo: venir di frequente.

Plurimum ei . . . debere, etc., essergli di molte cose tenuto; essergli tenuto assaissimo; avergli molti obblighi.

Obsidum numero; cioè, ***ut obsides***.

Aut iudicio aut voluntate suâ fecisse, etc. Averlo fatto di suo capo; o per suo capo. Plutarco, trad. ant. « ***Li Siracusani . . . facevano li suoi fatti*** per loro capo, ***nè Dione volevano ascoltare*** ». Firenzuola: « ***Affermo non*** di mio capo (***meo iudicio***) ***ma di sentenza . . . de' naturali . . . che la vostra bellezza è un'arra delle cose celesti*** ».

Suaque esse eiusmodi imperia, etc., e 'l governo suo essere di tal qualità ecc. e 'l temperamento del suo governo esser tale che ecc.

Humilitate. Vedi sopra cap. 1. nota 8. Vuole intendere dell' umiliazione di non essersi potuto opporre a' movimenti della moltitudine. Tutte parole erano queste piene di frode, perchè era stato egli il sollevatore.

Commune consilium, ma essere una risoluzione di tutta la Gallia.

Dictum diem, etc., il giorno preso per ecc. ***Prendere*** iu significato di ***determinare***: Storie Pistol. « ***E quivi*** si prese ***che si trovassero certe ecc.*** ».

Alteræ legioni. Alteræ dativo obsoleto, usato anche da Cornelio (***Eum.*** 1) ma non da imitarsi.

Gallos Gallis. Come connazionali era difficile che potessero negare una cosa che dovea tornare a comune vantaggio.

Pro pietate « Pietà ***è verso Dio, i genitori e la patria*** « Oberlino.

satisfecerit, habere nunc se rationem officii pro beneficiis Cæsaris: monere, orare Titurium pro hospitio, ut suæ ac militum saluti consulat: magnam manum Germanorum conductam Rhenum transisse; hanc adfore biduo. Ipsorum esse consilium, velitne prius, quàm finitimi sentiant, eductos ex hibernis milites aut ad Ciceronem aut ad Labienum deducere, quorum alter milia passuum circiter L alter paullò ampliùs ab his absit. Illud se polliceri et iureiurando confirmare, tutum iter per fines suos daturum; quod quum faciat, et civitati sese consulere, quòd hibernis levetur, et Cæsari pro eius meritis gratiam referre. Hac oratione habità, discedit Ambiorix.

XXVIII. Arpineius et Iunius, quæ audierint, ad legatos deferunt. Illi, repentinà re perturbati, etsi ab hoste ea dicebantur, non tamen negligenda existimabant; maximeque hac re permovebantur, quòd, civitatem ignobilem atque humilem Eburonum suà sponte populo Romano bellum facere ausam, vix erat credendum. Itaque ad consilium rem deferunt magnaque inter eos existit controversia. L. Aurunculeius compluresque tribuni militum et primorum ordinum centuriones, *nihil temere agendum, neque ex hibernis iniussu Cæsaris discedendum*, existimabant: *quantasvis magnas etiam copias Germanorum sustineri posse*

Habere nunc se etc., venire adesso a'termini della convenienza.

Consulat. Tutto questo non mirava che a spaventare i luogotenenti.

Magnam manum Germanorum, un grande sforzo di Germani. *Sforzo* per *esercito*. G. Villani: « *Gli si fece incontro in Aquileia con tutto lo* sforzo *d' Italia* ».

Ipsorum esse consilium, velitne prius, etc. Ellissi: *ipsorum* (Gallorum) *esse consilium* (tentandi) *an* (Romani) *velint deducere etc.*

Quàm finitimi sentiant. Baldelli: « *Prima che venissero in qualche lume i popoli circonvicini* ».

Eductos . . . deducere, etc. Di levare da'quartieri i soldati e condurli ecc. Tendeva Ambiorige a persuadere a'Romani di uscire de' quartieri per poterli cogliere nell' imboscata; come infatti accadde.

Hibernis levetur, trovandosi sollevata dal carico di dovere mantenere i quartieri de' Romani.

Gratiam referre. Baldelli: « *Render la pariglia* ».

XXVIII. *Civitatem ignobilem atque humilem Eburonum etc.* Una cittaduccia come quella degli Eburoni ecc.

Suà sponte, di proprio moto.

munitis hibernis, docebant: *rem esse testimonio, quòd primum hostium impetum, multis ultrò vulneribus illatis, fortissime sustinuerint: re frumentariâ non premi: interea et ex proximis hibernis, et a Cæsare conventura subsidia:* postremò, *quid esse leviùs aut turpius, quam, auctore hoste, de summis rebus capere consilium?*

XXIX. Contra ea Titurius, *sero facturos*, clamitabat, *quum maiores hostium manus, adiunctis Germanis, convenissent: aut quum aliquid calamitatis in proximis hibernis esset acceptum, brevem consulendi esse occasionem: Cæsarem arbitrari profectum in Italiam: neque aliter Carnutes interficiundi Tasgetii consilium fuisse capturos, neque Eburones, si ille adesset, tantâ cum contemptione nostri ad castra ven-*

Rem esse testimonio, quòd . . . sustinuerint: etc. testimonio esserne il fatto dell'aver sostenuto ecc.

Multis ultrò vulneribus illatis, con averli alla libera (*ultrò*) malamente percossi.

Non premi, di frumento non patire. Bembo, *Stor.* « *Avendo i Pisani grande carestia di vettovaglia e molto* patendone ».

Quid esse leviùs etc. che leggerezza, o vitupero ecc.

Auctore hoste, a indotta del nemico. Il fatto poi mostrò tutta la saviezza di questi rilievi di Cotta sebbene con estremo danno di questo infelice capitano. Avea ben egli intese pel loro verso le perfidiose parole di Ambiorige, non ostante la dolcezza, l'amore e il grato animo che pretendevano. Al profferire di tanti servigi pare che Cotta tra sè dicesse come 'l misero Laocoonte: ***Timeo Danaos et dona ferentes***. Corre qui alla mente la sentenza di Fedro, I, 24:

Consilia qui dant prava cautis hominibus
Et perdunt operam et deridentur turpiter.

Quadra anche molto bene al proposito la favoletta della Donnola, che, invecchiata, non potendo più prender topi s'infarinò ben bene e si gettò in un canto negligentemente. Di che molti topi correndo alla farina trovarono la morte, sinchè ne venne uno, furbo trincato, che addatosi del tranello:

Sic valeas, inquit, ut farina es quæ iaces!

Così pel suo migliore avesse detto Titurio ad Ambiorige tutto infarinato di carità e di cortesia, e contraffacente la voce di amico! Ma egli (come vedremo) non volle dare orecchio agli accorti consigli di Cotta e fece di suo capo, e così per tenersi troppo savio morì da stolto. Labindo:

. . . . chi troppo facil crede
Vittima cade d'una cieca insidia.

XXIX. ***Si ille adesset***. Baldelli: « *se egli si trovasse in paese* ».

turos esse: non hostem auctorem, sed rem spectare; subesse Rhenum; magno esse Germanis dolori Ariovisti mortem et superiores nostras victorias: ardere Galliam, tot contumeliis acceptis sub populi Romani imperium redactam, superiore gloriâ rei militaris extinctâ. Postremo, *quis hoc sibi persuaderet, sine certâ re Ambiorigem ad eiusmodi consilium descendisse? Suam sententiam in utramque partem esse tutam: si nil sit duriùs, nullo periculo ad proximam legionem perventuros; si Gallia omnis cum Germanis consentiat, unam esse in celeritate positam salutem. Cottæ quidem atque eorum, qui dissentirent, consilium quem haberet exitum? In quo si non præsens periculum, at certe longinquâ obsidione fames esset pertimescenda.*

XXX. Hac in utramque partem disputatione habitâ quum a Cotta primisque ordinibus acriter resisteretur, *Vincite*, inquit, *si ita vultis*, Sabinus: et id clariore voce, ut magna pars militum exaudiret: *neque is sum*, inquit, *qui*

Non hostem auctorem, etc., non avere rispetto a' consigli del nemico, sì bene al fatto.

Subesse, cioè, *proximum esse*.

Ariovisti mortem. Nel libro primo ov' è narrata la battaglia di Ariovisto, Cesare dice che dopo quella rotta e' si salvò colla fuga. Forse in fuggendo o morì di stento e di dolore, o piuttosto fu fatto trucidare da Cesare.

Ardere. Baldelli: « *fremer di rabbia* ».

Quis hoc sibi persuaderet, sine certa re Ambiorigem etc. Chi potria darsi ad intendere che Ambiorige senza paglia in becco avesse voluto venire a questo termine.

In utramque partem, per ogni verso.

Si nil sit duriùs, se nulla di strano, di acerbo fossevi sotto ecc. Se niuno storpio vi fosse. A. Caro:

> Allor che la fortuna ai Teucri infida
> Un nuovo storpio agli infelici ordìo.

Consentiat, fosse d'accordo.

Unam esse in celeritate etc., non esservi altro scampo che battersela incontanente.

XXX. *In utramquem partem*, dall'una e dall'altra parte; pro e contra.

Primis . . . ordinibus, cioè: *Centurionibus primorum ordinum*. Così lib. VI, cap. 7. *Tribuni militum et primi ordines*.

Vincite, cioè: *Vestra sententia meæ præferatur*. A. Ortica: « *Orsù, sia vinta da voi, poichè così volete* ». Claudio Marcello Console in Appiano, lib. II: « *Vincite, inquit, qui Cæsarem dominum appetitis* ».

Neque is sum etc. Nè io mi son tale ecc.

gravissime ex vobis mortis periculo terrear: hi sapient et, si graviùs quid acciderit, abs te rationem reposcent: qui, si per te liceat, perendinò die cum proximis hibernis coniuncti, communem cum reliquis belli casum sustineant, nec reiecti et relegati longe ab ceteris aut ferro aut fame intereant.

XXXI. Consurgitur ex consilio; comprehendunt utrumque et orant, *ne suâ dissensione et pertinaciâ rem in summum periculum deducant: facilem esse rem, seu maneant seu proficiscantur, si modò unum omnes sentiant ac probent; contra in dissensione nullam se salutem perspicere.* Res disputatione ad mediam noctem perducitur. Tandem dat Cotta permotus manus; superat sententia Sabini. Pronuntiatur, primâ luce ituros: consumitur vigiliis reliqua pars noctis, quum sua quisque miles circumspiceret, quid secum portare posset, quid ex instrumento hibernorum relinquere cogeretur. Omnia excogitantur, quare nec sine periculo maneatur, et languore militum et vigiliis periculum augeatur. Primâ luce sic ex castris proficiscuntur, ut quibus esset persuasum, non ab hoste, sed ab homine amicissimo Ambiorige consilium datum, longissimo agmine maximisque impedimentis.

XXXII. At hostes, posteaquam ex nocturno fremitu vigiliisque de profectione eorum senserunt, collocatis insi-

Abs te rationem etc. Se ne faranno render conto da te.

XXXI. *Utrumque,* cioè, Sabino e Cotta: li prendono, li palpano amichevolmente per metterli d'accordo.

Rem in summum periculum etc. Metter le cose in precipizio.

Si modò, purchè tutti vengano in un sentire.

Dat Cotta permotus manus. « *Cedit Sabino et ægre consentit, tamquam victus* (Cellario) ». Questo atto di Cotta è veramente generoso e mirabile. Posto nella dura alternativa di due mali, o di dover guastare le cose colla discordia, mantenendosi tenace nella propria opinione, o di dovere abbracciare un pazzo consiglio, qual era quello di Sabino, sceglie il minore di sacrificare il proprio sentimento nella speranza di potere rimediare col suo valore all'imprudenza del suo collega, combattendo disperatamente quando fosse giunto quel pericolo che egli troppo chiaro vedeva.

Quid ex instrumento etc. Quali tra gli attrezzi de' quartieri avesse dovuto lasciare.

XXXII. *De profectione . . . senserunt,* si accorsero. Anche in italiano trovasi il verbo *sentire* in questo significato. Fioretti di s. Francesco: « *Volentieri mi convertirei . . . ma io temo di farlo ora; imperocchè se costoro il* sentissero, *egli ucciderebbero te e me con tutti li tuoi compagni* ».

diis bipartitò in silvis opportuno atque occulto loco, a millibus passuum circiter duobus, Romanorum adventum expectabant: et, quum se maior pars agminis in magnam convallem demisisset, ex utrâque parte eius vallis subitò se ostenderunt, novissimosque premere et primos prohibere adscensu atque iniquissimo nostri loco prœlium committere cœperunt.

XXXIII. Dum demùm Titurius, ut qui nihil ante providisset, trepidare, concursare, cohortesque disponere; hæc tamen ipsa timide atque ut eum omnia deficere viderentur: quòd plerumque iis accidere consuevit, qui in ipso negotio consilium capere coguntur. At Cotta, qui co-

Se ostenderunt, si scoprirono loro addosso. Giambullari. *Stor.* « *Quivi postosi in imboscata, aspettava i nemici al passo, e* scoprendosi loro addosso *con grida e strepiti grandi uccideva sessanta di loro* ».

XXXIII. *Concursare*, andar da su e da giù; scorrazzare.

Ut eum omnia deficere etc. Pareva che gli mancasse il terren sotto i piedi. Gelli, *Spor.* « *Sempre hanno paura che non* manchi loro il terreno sotto i piedi ».

In ipso negotio, sul fatto; su due piedi. Fra Giordano: « *Risolverono* su due piedi, *ma dopo 'l fatto se ne pentirono* ». Titurio comincia a pagar lo scotto della sua credulità ed ostinazione. Solamente l' uomo stolto si lascia così sorprendere da' sinistri eventi quando gli avrebbe potuti prevedere. Ciò non accadde a Cotta che era quasi certo delle insidie de' nemici; però stava sempre all' erta, e questo accidente non lo turbò perchè lo si aspettava pur troppo. Onde avendo egli l'animo tranquillo potè prendere quei provvedimenti che erano necessarii in così duro frangente. *Prudentia* è quasi *prævidentia*: onde questa virtù consiste nello spingere avanti lo sguardo e nel considerare le conseguenze. Quindi è che di lei disse Labindo:

Che nel futuro con cent' occhi guarda.

Notinsi anco queste sentenze che quadrano al proposito. Fra Bartolommeo da S. Concordio: « *Quegli che per sollecitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui che, vegghiando in aguato, aspetta l'assalto de' nemici, e indi è vigorosamente apparecchiato a vittoria, onde i nemici credeano che non sappiendo* (sapendo) *fosse compreso* (colto, sorpreso) ». E altrove: « *Egli è bisogno che noi più caggiamo, i quali come disappensati siamo percossi. Quelle cose che molto dinanzi sono provvedute, con meno pericolo ci sopravvengono. Toglie la forza a' mali presenti quegli che gli mirò innanzi che venissero* ». Ovidio:

Nam prævisa minus lædere tela solent.

E Dante, *Par.* XVII, 23:

gitasset, hæc posse in itinere accidere, atque ob eam caussam profectionis auctor non fuisset, nullâ in re communi saluti deerat, et in appellandis cohortandisque militibus imperatoris, et in pugnâ militis officia præstabat. Quumque propter longitudinem agminis minùs facile per se omnia obire et, quid quoque loco faciendum esset providere possent; iusserunt pronunciare, ut impedimenta relinquerent atque in orbem consisterent. Quod consilium etsi in eiusmodi casu reprehendendum non est, tamen incommode accidit: nam et nostris militibus spem minuit, et hostes ad pugnam alacriores effecit, quòd non sine summo timore et desperatione id factum videbatur. Præterea accidit, quod fieri necesse erat, ut vulgò milites ab signis discederent, quæ quisque eorum carissima haberet, ab impedimentis petere atque abripere properaret, clamore ac fletu omnia complerentur.

XXXIV. At barbaris consilium non defuit: nam duces eorum totâ acie pronunciare iusserunt, *ne quis ab loco discederet: illorum esse prædam, atque illis reservari, quæcumque Romani reliquissent: proinde omnia in victoriâ posita existimarent*. Erant et virtute et numero pugnando pares: nostri tamen etsi ab duce et a fortunâ deserebantur: tamen omnem spem salutis in virtute ponebant et, quoties quæque cohors procurreret, ab eâ parte magnus hostium numerus cadebat. Quâ re animadversa, Ambiorix pronunciari iubet, ut procul tela coniiciant, neu propiùs accedant et, quàm in partem Romani impetum fecerint, cedant: levitate armorum et quotidianâ exercitatione nihil iis noceri posse: rursùs se ad signa recipientes insequantur.

Che saetta prevista vien più lenta.

E il Petrarca:

Che piaga antiveduta assai men duole.

Nullâ in re etc. Niuna cosa ometteva che potesse alla comune salvezza conferire.

In orbem. Vedi sopra lib. IV, cap. 37.

Quod consilium, ripiego, termine, spediente.

Incommode accidit, non fu buono, non tornò a bene.

XXXIV. *Erant . . . pares.* Intendi: *Pares pugnando,* non *pares numero,* perchè i nemici erano molto più grossi. Questo pare il pensiero dell'Autore: I nostri pel valore che avevano e pel numero che erano, potevano nondimeno stare a petto (*esse pares pugnando*) de' nemici.

Insequantur, dessero loro addosso.

XXXV. Quo præcepto ab iis diligentissime observato, quum quæpiam cohors ex orbe excesserat atque impetum fecerat, hostes velocissime refugiebant. Interim eam partem nudari necesse erat et ab latere aperto tela recipi. Rursùs, quum in eum locum, unde erant progressi, reverti cœperant, et ab iis, qui cesserant, et ab iis, qui proximi steterant, circumveniebantur; sin autem locum tenere vellent, nec virtuti locus relinquebatur, neque ab tantâ multitudine coniecta tela conferti vitare poterant. Tamen tot incommodis conflictati, multis vulneribus acceptis, resistebant et, magnâ parte diei consumtâ, quum a primâ luce ad horam octavam pugnaretur, nihil, quod ipsis esset indignum, committebant. Tum T. Balventio, qui superiore anno primum pilum duxerat, viro forti et magnæ auctoritatis, utrumque femur tragulâ transiicitur; Q. Lucanius, eiusdem ordinis, fortissime pugnans, dum circumvento filio subvenit, interficitur: L. Cotta, legatus, omnes cohortes ordinesque adhortans, in adversum os fundâ vulneratur.

XXXVI. His rebus permotus Q. Titurius, quum procul Ambiorigem suos cohortantem conspexisset, interpretem suum, Cn. Pompeium, ad eum mittit, rogatum, ut sibi militibusque parcat. Ille appellatus respondit: *si velit secum colloqui, licere; sperare, a multitudine impetrari posse, quod ad militum salutem pertineat; ipsi vero nihil nocitum iri, inque eam rem se suam fidem interponere.* Ille cum Cotta saucio communicat, si videatur, pugnâ ut excedant, et cum Ambiorige una colloquantur: sperare, ab eo de suâ ac militum salute impetrare posse. Cotta se ad armatum hostem iturum negat atque in eo perseverat.

XXXV. ***Refugiebant,*** davano indietro.

Locum tenere, tener fermo, far testa.

Ad horam octavam, alle due pomeridiane.

Nihil, quod ipsis etc., non fecero cosa che non fosse da par loro.

Primum pilum duxerat; cioè, ***primus centurio,*** o ***centurio primi pili fuerat.***

XXXVI. ***Fidem interponere,*** impegnare la sua parola; gliene stava garante.

In eo perseverat, stà fermo nel suo proposito. ***In eo,*** sottintendi: ***consilio.***

XXXVII. Sabinus, quos in præsentia tribunos militum circum se habebat et primorum ordinum centuriones, se sequi iubet et, quum propiùs Ambiorigem accessisset iussus arma abiicere, imperatum facit, suisque, ut idem faciant, imperat. Interim, dum de conditionibus inter se agunt longiorque consultò ab Ambiorige instituitur sermo, paullatim circumventus interficitur. Tum vero suo more victoriam conclamant atque ululatum tollunt, impetuque in nostros facto, ordines perturbant. Ibi L. Cotta pugnans interficitur cum maxima parte militum; reliqui se in castra recipiunt, unde erant egressi: ex quibus L. Petrosidius aquilifer, quum magnâ multitudine hostium premeretur, aquilam intrâ vallum proiecit, ipse pro castris fortissime pugnans occiditur. Illi ægre ad noctem oppugnationem sustinent: noctu ad unum omnes, desperatâ salute, se ipsi interficiunt. Pauci ex prœlio elapsi, incertis itineribus per

XXXVII. ***Sabinus.*** Un passo sconsigliato ne tira seco molti altri. Questo darsi in man del nemico la seconda volta, e massime dopo avere avuta questa prova della sua perfidia, fu una stoltezza senza pari. Eppure non così mattamente erasi governato Sabino con Viridovige. Vedi lib. III, cap. 17.

Longiorque consultò etc. A. Ortica: « *E Ambiorige tenea il parlare in lunga studiosamente* ». Dione Cassio riferisce anche le parole superbe di Ambiorige. « *Colui fatto arrestare il detto Sabino, e spogliatolo delle armi e del suo vestimento, lo trafisse con dardi, dicendogli fra le altre queste parole: essendo voi così piccoli in qual modo comandar volete a noi, che siamo sì grandi?* » Siccome i Galli erano molti alti e grossi della persona, così avevano in dispregio i Romani che essendo di giusta statura a loro parevan pigmei. Vedi sopra lib. II, cap. 30. dove i Romani son detti da loro: *Homines tantulæ staturæ*.

Victoriam conclamant atque ululatum. Tito Livio (V, 37) attesta che i Galli non pure nella guerra soleano mandare canti e suoni truci ed orrendi, ma anche dopo la vittoria uscivano in urla e canti distemperati. « *Trucem cantum et horrendum sonum ... ululatus et cantus dissonos* ».

Aquilam etc. Gettò questa sacra insegna dentro le trincere, perchè non venisse in mano de' nemici.

Pauci ex prœlio etc. Di sopra ha detto: *ad unum omnes ... se ipsi interficiunt*. Ma forse vuole intendere di quelli che nel primo scontro si sbandarono. Svetonio narra che Cesare pigliò tanto dolore di questa disfatta che giurò non volersi più radere nè barba nè capelli fino a che non l'avesse vendicata. Ma non dovette aver tempo di crescergli la barba per fargli il viso squallido, perciocchè la vendetta fu istantanea; come appresso è narrato.

silvas ad T. Labienum legatum in hiberna perveniunt atque eum de rebus gestis certiorem faciunt.

XXXVIII. Hac victoria sublatus Ambiorix, statim cum equitatu in Aduatucos, qui erant eius regno finitimi, proficiscitur; neque noctem neque diem intermittit peditatumque se subsequi iubet. Re demonstratâ, Aduatucisque concitatis, postero die in Nervios pervenit hortaturque, *ne sui in perpetuum liberandi atque ulciscendi Romanos, pro iis, quas acceperint, iniuriis, occasionem dimittant: interfectos esse legatos duo magnamque partem exercitûs interisse demonstrat; nihil esse negotii, subitò oppressam legionem, quæ cum Cicerone hiemet, interfici; se ad eam rem profitetur adiutorem*. Facile hac oratione Nerviis persuadet.

XXXIX. Itaque, confestim dimissis nunciis ad Centrones, Grudios, Levacos, Pleumoxios, Geidunos, qui omnes sub eorum imperio sunt, quâm maximas manus possunt, cogunt et de improviso ad Ciceronis hiberna advolant, nondum ad eum famâ de Titurii morte perlatâ. Hic quoque accidit, quòd fuit necesse, ut nonnulli milites, qui lignationis munitionisque caussâ in silvas discessissent, repentino equitum adventu interciperentur. His circumventis, magnâ manu Eburones, Nervii, Aduatici atque horum omnium socii et clientes legionem oppugnare incipiunt: nostri celeriter ad arma concurrunt, vallum conscendunt. Ægre is dies sustentatur, quòd omnem spem hostes in celeritate ponebant atque, hanc adepti victoriam, in perpetuum se fore victores confidebant.

XL. Mittuntur ad Cæsarem confestim ab Cicerone litteræ, magnis propositis præmiis, si pertulissent. Obsessis omnibus viis, missi intercipiuntur. Noctu ex eâ materiâ, quam munitionis caussâ comportaverant, turres admodum CXX excitantur incredibili celeritate: quæ deesse operi videbantur, perficiuntur. Hostes postero die, multò maioribus copiis coactis, castra oppugnant, fossam complent. Ab nostris eâdem ratione, quâ pridie resistitur, hoc idem

XXXVIII. *Re demonstratâ,* narrata, cioè, la sua vittoria, e aperti i suoi disegni sopra ciò.

Legatos duo. Nell' accusativo plurale sovente si trova *duo* invece di *duos*.

XL. *Noctu ... turres ... CXX.* La è grossa troppa questa, nè possiamo crederla. Del resto si sa che non pure Cesare, ma anche i Romani in generale sballavano sovente per grandigia e superbia.

deinceps reliquis fit diebus. Nulla pars nocturni temporis ad laborem intermittitur: non ægris, non vulneratis facultas quietis datur: quæcumque ad proximi diei oppugnationem opus sunt, noctu comparantur: multæ præustæ sudes, magnus muralium pilorum numerus instituitur; turres contabulantur, pinnæ loricæque ex cratibus adtexuntur. Ipse Cicero, quum tenuissimâ valetudine esset, ne nocturnum quidem sibi tempus ad quietem relinquebat, ut ultrò militum concursu ac vocibus sibi parcere cogeretur.

XLI. Tunc duces principesque Nerviorum, qui aliquem sermonis aditum caussamque amicitiæ cum Cicerone habebant, colloqui sese velle dicunt. Factâ potestate, eadem, quæ Ambiorix cum Titurio egerat, commemorant, *omnem esse in armis Galliam, Germanos Rhenum transisse, Cæsa-*

Facultas quietis etc. A. Ortica: « *Nè era dato modo di quiete agl' infermi e a' feriti* ».

Præustæ sudes. A. Ortica: « *Ordinarono molti legni brostolati nella punta* ».

Muralium pilorum. Murale pilum è quello che si scocca dalle mura sopra i nemici quando sono in atto di dar la scalata: differisce dagli usati del campo forse per la grossezza.

Turres contabulantur, si mettono i piani o palchi (***tabulata***) alle torri.

Pinnæ, merli o bastite. Sono quadrati di legno o di pietre poste a luogo a luogo con certo spazio sulle mura, dietro i quali occultandosi i soldati possono offendere il nemico senza essere offesi. Ne abbiamo esempii in quasi tutti i castelli e fortilizii del medio evo.

Loricæ . . . ex cratibus, parapetti o bertesche d' incraticciato. Con craticci o con qualche altro flessibil tessuto di vimini cingevasi intorno intorno la sponda delle torri e delle mura come a modo di cornicione alto e sporgente. Ecco un luogo di Q. Curzio (IX, 4) che dipinge la cosa. « ***Alexander muro admoveri iubet scalas evaditque in murum. Angusta muri corona erat*** (cioè; il battuto o spianato in cima alle mura era stretto): ***non pinnæ sicut alibi, fastigium eius distinxerant*** (cioè; non vi erano al sommo del muro i merli intorno come altrove); ***sed perpetua*** (cioè; non interrotta, ma seguita) ***lorica obducta transitum sepserat*** (impediva, cioè, che alcuno potesse quinci passare e saltare nella città, come avrebbesi potuto fare quando fosservi stati dei merli che lasciassero spazii o interstizii).

Ut, sebbene, quantunque.

Sibi parcere, risparmiarsi, aversi riguardo.

XLI. ***Qui aliquem sermonis aditum etc.*** Che aveano qualche entratura di poter parlare ecc. A. Caro, ***Lett.*** « ***Col quale per non*** avere avuto ***finqui appena*** entratura ***mi pare d'esser nuovo servitore, ancorchè sia de' vecchi, e de' tarlati della casa*** ».

ris reliquorumque hiberna oppugnari. Addunt etiam *de Sabini morte*. *Ambiorigem* ostentant *fidei faciundæ caussâ: errare eos dicunt, si quidquam ab his præsidii sperent, qui suis rebus diffidant: sese tamen hoc iure in Ciceronem populumque Romanum animo, ut nihil nisi hiberna recusent atque hanc inveterascere consuetudinem nolint: licere illis incolumibus per se ex hibernis discedere et quascumque in partes velint, sine metu proficisci*. Cicero ad hæc unum modò respondit: *Non esse consuetudinem populi Romani, ullam accipere ab hoste armato conditionem: si ab armis discedere velint, se adiutore utantur legatosque ad Cæsarem mittant: sperare, pro eius iustitiâ, quæ petierint, impetraturos*.

XLII. Ab hac spe repulsi Nervii, vallo pedum XI et fossâ pedum XV hiberna cingunt. Hæc et superiorum annorum consuetudine a nostris cognoverant et, quosdam de exercitu nacti captivos, ab his docebatur: sed, nullâ ferramentorum copiâ, quæ sunt ad hunc usum idonea, gladiis cespitem circumcidere, manibus sagulisque terram exhaurire cogebantur. Quâ quidem ex se hominum multitudo cognosci potuit: nam minùs horis tribus milium decem in circuitu munitionem perfecerunt: reliquisque diebus turres ad altitudinem valli, falces testudinesque, quas iidem captivi docuerant, parare ac facere cœperunt.

XLIII. Septimo oppugnationis die, maximo coorto vento, ferventes fusili ex argillâ glandes fundis et ferve-

Ambiorigem ostentant, mettono avanti il nome di Ambiorige come uno spauracchio per atterrir più facilmente Cicerone; dicendo che costui era per sopraggiungere.

Hoc esse . . . animo, ut nihil nisi etc. Essere disposto in guisa, che niuna cosa, fuorchè i quartieri, avrebbegli negato.

Accipere ab hoste . . . conditionem, pigliare accordo col nemico.

XLII. ***Nullâ . . . copiâ***. Ablativo, posto assolutamente invece di ***propter nullam copiam***, o ***quia nullam copiam habebant***. Alcuni leggono, ***sed nulla his etc.*** In tal caso è nominativo, sottint. ***erat***.

Manibus sagulisque etc. Erano costretti a scavare la terra colle mani, la quale, in difetto di corbe, trasportavano ne' loro cappotti. Ma a significare ciò, altri trova assai dura la frase, però propongono di leggere ***tragulis***, e allora con modo più naturale verrebbe a dire, che scavavano la terra colle mani e co' dardi.

Milium decem etc. Fossero pur molti gli uomini, tuttavia non si può a meno di non creder questa una delle solite esagerazioni.

Falces, Vedi lib. III. cap. 14 in nota.

XLIII. ***Ferventes fusili ex argillâ***. Samuel Moro citato dal-

facta iacula in casas, quæ more Gallico stramentis erant tectæ, iacere cœperunt. Hæ celeriter ignem comprehenderunt et venti magnitudine in omnem castrorum locum distulerunt. Hostes, maximo clamore insecuti, quasi partâ iam atque exploratâ victoriâ, turres testudinesque agere et scalis vallum adscendere cœperunt. At tanta militum virtus atque ea præsentia animi fuit, ut, quum undique flamma torrerentur maximâque telorum multitudine premerentur suaque omnia impedimenta atque omnes fortunas conflagrare intelligerent, non modò demigrandi caussâ de vallo decederet nemo, sed pæne ne respiceret quidem quisquam; ac tum omnes acerrime fortissimeque pugnarent. Hic dies nostris longe gravissimus fuit; sed tamen hunc habuit eventum, ut eo die maximus hostium numerus vulneraretur utque interficeretur, ut se sub

l'Oberlino dice aver fatte molte ricerche per l'interpretazione di questo luogo; ma non esser venuto a capo di nulla. Ond' egli riducesi a recare le meglio probabili opinioni. E prima quella di Orosio, il quale dice: « *Nervios fundis intorsisse testas ferventes* (avere i Nervii scagliati vasi di coccio infuocati) ». La quale spiegazione egli trova assai naturale, e conforme anche all' indole della lingua perchè tuttociò che colla fromba si scaglia chiamasi *glans*, qualunque ne sia la forma. Se non che a lui dà noia che, stando così, Cesare abbia espresso oscuramente una cosa semplice e chiara di per sè. Quindi egli reca l'opinione di Lipsio che intende: *vasi di argilla ripieni di una materia bollente*. Finalmente cita il Vossio, la cui sentenza è che queste *glandes* fossero pallotte fuse di argilla ed infuocate e quindi scagliate colle frombe. Niuna di queste interpretazioni pare a lui soddisfacente a pieno: onde stimando viziato il testo propone varie correzioni nella parola *fusilis;* come a mo' d' esempio, *fictilis*, *fossilis*, *fissilis*, *missilis*. L' annotatore milanese della traduzione del Baldelli crede che fossero palle d'argilla fuse col zolfo in guisa che potessero divampare e attaccar l' incendio: cosa che non avrebbon potuto fare essendo arroventate semplicemente. Oppure stima che potessero essere una specie di granate, ossia globi ripieni di materie combustibili. Otomanno invece di *fusili ex argillâ*, legge *sulphure et argillâ*.

Quasi partâ iam atque exploratâ victoriâ. A. Ortica: « *Credendo aver la vittoria nelle mani* ».

Maximâque telorum etc. Essendo flagellati da un diluvio di dardi.

Demigrandi. Cellario: « *fugendi, castra deserendi caussâ* ».

Sed pæne ne respiceret etc. Ma sto per dire che niuno voltavasi nemmanco in dietro.

Longe gravissimus, sopra modo disastrosissimo.

ipso vallo constipaverant recessum primis ultimi non dabant. Paullum quidem intermissâ flammâ, et quodam loco turri adactâ et contingente vallum, tertiae cohortis centuriones ex eo, quo stabant, loco recesserunt suosque omnes removerunt; nutu vocibusque hostes, si introire vellent, vocare cœperunt, quorum progredi ausus est nemo. Tum ex omni parte lapidibus coniectis deturbati turrisque succensa est.

XLIV. Erant in eâ legione fortissimi viri centuriones, qui iam primis ordinibus appropinquarent, T. Pulfio et L. Varenus. Hi perpetuas inter se controversias habebant, quinam anteferretur, omnibusque annis de loco summis simultatibus contedebant. Ex iis Pulfio, quum acerrime ad munitiones pugnaretur, *Quid dubitas,* inquit, *Varene? aut quem locum probandæ virtutis tuæ spectas? hic dies, hic dies de nostris controversiis iudicabit.* Hæc quum dixisset, procedit extra munitiones, quæque pars hostium confertissima visa est, in eam irrumpit. Ne Varenus quidem tum vallo sese continet, sed omnium veritus existimationem subsequitur. Mediocri spatio relicto, Pulfio pilum in hostes mittit atque unum ex multitudine procurrentem transiicit, quo percusso et exanimato, hunc scutis protegunt hostes, in illum tela universi coniiciunt neque dant regrediundi facultatem. Transfigitur scutum Pulfioni et

Recessum, discanso. A. Ortica: « *Perchè erano tanto istipati sotto li ripari che li ultimi non davano discanso alli primi* » cioè: *non davano luogo.*

XLIV. *Qui iam primis ordinibus etc.* Che erano prossimi ad esser promossi al grado di primipili, ossia, capitani delle prime coorti. Crescevano i soldati di grado a misura che davano belle prove di valore.

T. Pulfio. Questi seguì poi Pompeo e fece prodigi di valore nella guerra civile. Tuttavia Cesare non lo defrauda in questo luogo della meritata lode. Se pure non è da credere che al tempo della defezione di Pulfione, i Commentarii fossero già divulgati.

Hi perpetuas etc. Avevan sempre tra loro infiniti battibecchi chi dovesse soprastare, ed ogni anno per cagione del grado bisticciavano malamente.

Hic dies, hic dies. Ripetizione usata per maggiore efficacia ed energia, Sallustio, *Cat.* 20. « *En illa, illa libertas etc.* »

Quæque pars hostium etc. E dove i nemici gli parvero più serrati ecc.

Veritus, geloso.

verutum in balteo figitur. Avertit hic casus vaginam et gladium educere conanti dextram moratur manum; impeditum hostes circumsistunt. Succurrit inimicus illi Varenus et laboranti subvenit. Ad hunc se confestim a Pulfione omnis multitudo convertit; illum veruto transfixum arbitrantur. Occursat ocius gladio cominùsque rem gerit Varenus atque, uno interfecto, reliquos paullum propellit, dum cupidius instat, in locum deiectus inferiorem concidit. Huic rursùs circumvento fert subsidium Pulfio atque ambo incolumes, compluribus interfectis, summâ cum laude sese intra munitiones recipiunt. Sic fortuna in contentione et certamine utrumque versavit, ut alter alteri inimicus auxilio salutique esset, neque diiudicari posset, uter utri virtute anteferendus videretur.

XLV. Quanto erat in dies gravior atque asperior oppugnatio, et maxime quòd, magnâ parte militum confectâ vulneribus res ad paucitatem defensorum pervenerat tanto crebriores litteræ nunciique ad Cæsarem mittebantur: quorum pars deprehensa in conspectu nostrorum militum cum cruciatu necabatur. Erat unus intus Nervius, nomine Vertico, loco natus honesto, qui a primâ obsidione ad Ciceronem perfugerat suamque ei fidem præstiterat. Hic servo spe libertatis magnisque persuadet præmiis, ut litteras ad Cæsarem deferat. Has ille in iaculo illigatas effert et, Gallus inter Gallos sine ullâ suspicione versatus, ad Cæsarem pervenit. Ab eo de periculis Ciceronis legionisque cognoscitur.

XLVI. Cæsar, acceptis litteris horâ circiter undecimâ diei, statim nuncium in Bellovacos et M. Crassum quæstorem mittit, cuius hiberna aberant ab eo milia passuum XXV. Iubet mediâ nocte legionem proficisci, celeriterque ad se venire. Exiit cum nuncio Crassus. Alterum ad C. Fabium legatum mittit, ut in Atrebatium fines legionem

Veruto, con lo spiedo, col verrettone. Vegezio (II, 15.) ne distingue due specie, maggiori e minori: lo spiedo minore così lo definisce. « *Missile minus, ferro triangulo unciarum quinque, hastili trium pedum semis, quod tunc vericulum, nunc verutum dicitur* ».

XLV. *Res ad paucitatem defensorum pervenerat*, pochissimi oramai restavano alle difese.

Unus, per *quidam*.

XLVI. *Horâ . . . undecimâ diei*, alle cinque pomeridiane.

abducat, quà sibi iter faciundum sciat. Scribit Labieno, si reipublicæ commodo facere posset, cum legione ad fines Nerviorum veniat: reliquam partem exercitùs, quòd paullò aberat longiùs, non putat expectandam; equites circiter quadringentos ex proximis hibernis cogit.

XLVII. Horâ circiter tertiâ ab antecursoribus de Crassi adventu certior factus, eo die millia passuum viginti progreditur. Crassum Samarobrivæ præficit, legionemque ei attribuit, quòd ibi impedimenta exercitus, obsides civitatum, litteras publicas frumentumque omne, quod eò tolerandæ hiemis caussâ devexerat, relinquebat. Fabius, ut imperatum erat, non ita multùm moratus, in itinere cum legione occurrit. Labienus, interitû Sabini et cæde cohortium cognitâ, quum omnes ad eum Trevirorum copiæ venissent, veritus, ne, si ex hibernis fugæ similem profectionem fecisset, hostium impetum sustinere non posset, præsertim quos recenti victorià efferri sciret, litteras Cæsari remittit, quanto cum periculo legionem ex hibernis educturus esset: rem gestam in Eburonibus perscribit: docet, omnes equitatûs peditatûsque copias Trevirorum tria milia passuum longe ab suis castris consedisse.

XLVIII. Cæsar, consilio eius provato, etsi, opinione trium legionum deiectus, ad duas redierat, tamen unum communis salutis auxilium in celeritate ponebat. Venit magnis itineribus in Nerviorum fines. Ibi ex captivis cognoscit, quæ apud Ciceronem gerantur, quantoque in periculo res sit. Tum cuidam ex equitibus Gallis magnis præmiis persuadet, uti ad Ciceronem epistolam deferat. Hanc Græcis conscriptam litteris mittit, ne, interceptà epistolà, nostra ab hostibus consilia cognoscantur. Si adire non possit, monet, ut tragulam cum epistola, ad amen-

XLVII. *Horà . . . tertià*, alle nove antimeridiane.

Litteras Cæsari etc. Temeva che Cesare non ne avesse ancora avuto notizia. Poichè egli non altro aveva scritto a Labieno se non che venisse su quel de' Nervii, dissimulando, o per fretta tacendo quelle calamità. Egli soleva scrivere lettere brevissime e concise: più sotto ne vedremo un esempio.

Consedisse; cioè, *castra posuisse*.

XLVIII. *Opinione trium legionum etc.* Dalla speranza di avere tre legioni erasi ridotto a due.

Ad Ciceronem epistolam deferat. Questa lettera è riferita da Polieno (*Strat.*) ed è un modello di laconismo: Καισαρ Κικερωνι. Προσδεχου βοηθειαν » cioè, *Cæsar Ciceroni. Expecta auxilium.*

tum deligatâ, intra munitiones castrorum abiiciat. In litteris scribit, se cum legionibus profectum celeriter adfore: hortatur, ut pristinam virtutem retineat. Gallus, periculum veritus, ut erat præceptum, tragulam mittit. Hæc casu ad turrim adhæsit, neque ab nostris biduò animadversa, tertio die a quodam milite conspicitur; demta ad Ciceronem defertur. Ille perlectam in conventu militum recitat, maximâque omnes lætitiâ adficit. Tum fumi incendiorum procul videbantur, quæ res omnem dubitationem adventus legionum expulit.

Consilia cognoscantur. Vedi lib. I, cap. 27 in nota. Dione Cassio (XL) aggiunge: « *Cesare anche nel resto era solito, se voleva comunicare a taluno per via di carteggio un qualche segreto, di metter sempre la lettera dell'alfabeto, che secondo l'ordine era la quarta, invece di quella che vi si doveva porre, affinchè i suoi scritti da nessuno potessero intendersi* ». Ciò medesimo riferisce Svetonio *in Cæs.* cap. 56. Leggasi ancora tutto il cap. 9. lib. XVII. delle Notti Attiche di A. Gellio, che è sopra le lettere segrete e misteriose, nel quale oltre questo costume di Cesare sono riferiti altri curiosissimi aneddoti sopra questo particolare.

Amentum. È una stringa o laccio che usavano a scagliar più forte il giavellotto. Silio Italico: « *hasta iuvatur amento* ».

Casu ad turrim adhæsit. Secondo Polieno pare che il soldato ve la scagliasse a bella posta. Ecco come da lui vien riferito il fatto. « *Come Cesare seppe che Cicerone non poteva più reggere l'assedio de' Galli, che tuttavia lo spugnavano, così mandò un soldato, il quale di sua commissione di notte scagliasse una lettera legata a un dardo sopra le mura. La quale, poichè l'ebbe avventata, ritrovando le guardie che stavano alle mura la recarono a Cicerone che aprendola lesse queste parole:* — Cesare desidera fiducia a Cicerone. Attendi soccorso. — *Nè andò molto a vedersi fumo per l'aria e sollevamento di polvere; che Cesare dava il guasto alla terra. Perchè interrotto subitamente l'assedio non pure liberò Cicerone, ma eziandio ne cacciò que' che l'assediavano* ». Trad. di L. Carani.

In conventu. Concilium, conventus, concio; assemblea, ordinanza, parlamento, differiscono tra loro. Al parlamento (*concio*) erano convocati tutti; all'adunanza (*conventus*) i più vicini; all'assemblea (*concilium*) la prima ufizialità. Non fu letta nel parlamento (osservano alcuni) perchè non tutti sapevano il greco. Questa è una frivolezza. Cicerone avrebbela potuta tradurre: non era tanto lunga! Piuttosto è da credere che Cicerone in quelle angustie la leggesse a que' pochi che potè radunare senza perder tempo: tanto bastava perchè si potesse per la bocca di costoro divulgare tosto per l'esercito.

Fumi incendiorum. Al solo vedere questo fumo poterono com-

XLIX. Galli, re cognitâ per exploratores, obsidionem relinquunt, ad Cæsarem omnibus copiis contendunt; eæ erant armatorum circiter milia LX. Cicero, datâ facultate, Gallum ab eodem Verticone, quem supra demonstravimus, repetit, qui litteras ad Cæsarem referat: hunc admonet, iter caute diligenterque faciat: perscribit in litteris, hostes ab se discessisse omnemque ad eum multitudinem convertisse. Quibus litteris circiter mediâ nocte Cæsar allatis suos facit certiores, eosque ad dimicandum animo confirmat: postero die luce primâ movet castra, et circiter milia passuum quatuor progressus, trans vallem magnam et rivum multitudinem hostium conspicatur. Erat magni periculi res, cum tantis copiis iniquo loco dimicare. Tum, quoniam obsidione liberatum Ciceronem sciebat, eoque omnino remittendum de celeritate existimabat, consedit et, quam æquissimo potest loco, castra communit. Atque hæc, etsi erant exigua per se, vix hominum milium VII, præsertim nullis cum impedimentis, tamen angustiis viarum, quam, maxime potest, contrahit, eo consilio, ut in summam contemptionem hostibus veniat. In-

prendere che Cesare si accostava; perchè sapevano esser egli uso a mettere il fuoco in tutti gli edifizii ne' quali si avveniva passando pei paesi che non obbedivano a lui. Barbaro costume che fa vedere di che calibro fosse la *clemenza di Cesare*. Così i suoi eserciti erano sempre preceduti dalle grida disperate e dalle imprecazioni dei meschini che fuggivano colla sbigottita famigliuola dalle povere loro case disertate dagl'incendii del barbaro distruttore. Orazio *Od.* II, 18:

. . . . . Pellitur paternos
In sinu ferens Deos
Et uxor et vir, sordidosque natos.

XLIX. *Progressus, trans vallem etc.* A. Ortica: « *E scorso qualche quattro miglia, vide il campo dell'oste oltre una gran valle a riva d'un fiumicello* ». — *Campo dell'oste* non intendasi, *campo del nemico*, ma *accampamento dell'esercito;* poichè *oste* in italiano non vuol dire mai nemico, ma esercito. Di qui le frasi: *andare a oste; porsi a oste; osteggiare ecc.*

Remittendum de celeritate. Cellario: « *minus celerandum existimabat* ». A. Ortica: « *Non curava più di usare la solita prestezza* ». Baldelli: « *Stimava di non doversela onninamente pigliare con tanta fretta* ».

Consedit. Vedi sopra cap. 48. *Consedisse*.

In summam contemptionem hostibus veniat. Ecco come Polieno (VIII, 23. n. 7) riferisce questo stratagemma. « *Mentrechè Cesare guerreggiava co' Galli aveva con esso lui settemila uomi-*

terim, speculatoribus in omnes partes dimissis, explorat, quo commodissimo itinere vallem transire possit.

L. Eo die, parvulis equestribus prœliis ad aquam factis, utrique sese suo loco continent; Galli, quòd ampliores copias, quæ nondum convenerant, expectabant; Cæsar, si forte timoris simulatione hostes in suum locum elicere posset, ut citra vallem pro castris prœlio contenderet: si id efficere non posset, ut, exploratis itineribus, minore cum periculo vallem rivumque transiret. Primâ luce hostium equitatus ad castra accedit prœliumque cum nostris equitibus committit. Cæsar consulto equites cedere seque in castra recipere iubet; simul ex omnibus partibus castra altiore vallo muniri portasque obstrui atque in his administrandis rebus quam maxime concursari et cum simulatione timoris agi iubet.

LI. Quibus omnibus rebus hostes invitati copias transducunt aciemque iniquo loco constituunt; nostris vero etiam de vallo deductis, propius accedunt et tela intra munitionem ex omnibus partibus coniiciunt; præconibusque circummissis pronunciari iubent, *se quis Gallus, seu Romanus velit ante horam tertiam ad se transire, sine periculo licere; post id tempus non fore potestatem:* ac sic nostros

ni, e volendo mostrare a' nemici che ne avesse eziandio assai più pochi, comandò che lo steccato si facesse strettissimo. In questo mezzo egli pigliando la maggior parte de' soldati gli occultò in cèrto luogo alto ed aspro e quivi pur egli si agguatò. Ora uscendo fuori del forte parecchi cavalli, attizzavano i Barbari a scaramucciare, i quali non istimando i cavalieri che erano pochi rispetto loro, gli perseguitarono fino allo steccato, ove diersi alcuni ad empiere le fosse, altri a rovinare gli argini. In questo mezzo sonata la tromba, i soldati che erano nel forte uscendo francamente fuori, e ad un'ora Cesare dalla parte di sopra stringendo i nemici dalle spalle co' cavalieri, gli tolsero in mezzo, e ne ammazzarono molti». Anche Frontino (cap. 17) non lascia di riferire questo accorgimento.

L. *Portas . . . obstrui,* si stoppassero le porte: cioè; con zolle e piote e cespi.

Concursari. Esprime quell'andare e venire con furia e confusamente. *Si facesse un gran viavai, o concorrimento o discorrimento.*

LI. *Invitati,* adescati.

Ante horam tertiam etc. A. Ortica: « *in termine di ore tre essergli lecito ecc.* ».

contemserunt, ut, obstructis in speciem portis singulis ordinibus cespitum, quòd eâ non posse introrumpere videbantur, alii vallum manu scindere, alii fossas complere inciperent. Tum Cæsar, omnibus portis eruptione factâ equitatuque emisso, celeriter hostes dat in fugam, sic, uti omnino pugnandi caussâ resisteret nemo; magnumque ex eis numerum occidit atque omnes armis exuit.

LII. Longius prosequi veritus, quòd silvæ paludesque intercedebant, neque etiam parvulo detrimento illorum locum relinqui videbat, omnibus suis incolumibus copiis, eodem die ad Ciceronem pervenit. Institutas turres, testudines munitionesque hostium admiratur; productâ legione cognoscit, non decimum quemque esse relictum militem sine vulnere. Ex his omnibus iudicat rebus, quanto cum periculo et quantâ cum virtute res sint administratæ: Ciceronem pro eius merito legionesque collaudat: centuriones singillatim tribunosque militum appellat, quorum egregiam fuisse virtutem testimonio Ciceronis cognoverat. De casu Sabini et Cottæ certius ex captivis cognoscit. Postero die concione habitâ rem gestam proponit, milites consolatur et confirmat: quod detrimentum culpâ et temeritate legati sit acceptum, hoc æquiore animo ferendum docet, quod, beneficio deorum immortalium et virtute eo-

In speciem, per apparenza.

Singulis ordinibus cespitum, con un solo ordine di piote per ciascuna: oppure: con una semplice soprammessa o intonacatura di piote.

Quòd eâ. Sottintendi *viâ;* cioè, *per la via delle porte*. Altri leggono *eas* ed è più chiaro. — A questo punto Eutropio narra che Cesare avendo veduto uno de' suoi soldati che svogliatamente combatteva, gli strappò lo scudo e si cacciò in mezzo de' nemici. Di che avuto rossore l' esercito intiero, tanto si accese in tutti l'ardore che in brev' ora ebbero rotti e trucidati i Galli.

Tum Cæsar etc. A. Ortica: « *Allora Cesare in un tratto saltò fuori con li cavalieri* ».

LII. *Neque etiam etc.* Goduino interpreta così questo luogo assai oscuro. « *Et quia videbat se inde discedere non sine magno damno illis illato* ».

Non decimum etc. I soldati sani non giungevano al decimo di tutta la legione: più di nove decimi eran feriti.

Beneficio deorum etc. Cesare era di setta epicureo; poco dunque doveva aver fede nella Provvidenza. Tuttavia, in questo luogo, non può a meno di non confessarla vedendo quanto fuori di ogni speranza gli si erano volte a bene le cose. Se pure non vorrà dir-

rum expiato incommodo, neque hostibus diutina lætatio, neque ipsis longior dolor relinquatur.

LIII. Interim ad Labienum per Remos incredibili celeritate de victoriâ Cæsaris fama perfertur, ut, quum ab hibernis Ciceronis milia passuum abesset circiter LX eoque post horam nonam diei Cæsar pervenisset, ante mediam noctem ad portas castrorum clamor oriretur quo clamore significatio victoriæ gratulatioque ab Remis Labieno fieret. Hac famâ ad Treviros perlatâ, Indutiomarus, qui postero die castra Labieni oppugnare decreverat, noctu profugit copiasque omnes in Treviros reducit. Cæsar Fabium cum legione in sua remittit hiberna, ipse cum tribus legionibus circum Samarobrivam trinis hibernis hiemare constituit et, quod tanti motus Galliæ exstiterant, totam hiemem ipse ad exercitum manere decrevit. Nam illo incommodo de Sabini morte perlato, omnes fere Galliæ civitates de bello consultabant, nuncios legationesque in omnes partes dimittebant et, quid reliqui consilii caperent atque unde initium belli fieret, explorabant nocturnaque in locis desertis concilia habebant. Neque ullum fere totius hiemis tempus sine sollicitudine Cæsaris intercessit, quin aliquem de conciliis ac motu Gallorum nuncium acciperet. In his ab L. Roscio legato, quem legioni XIII præfecerat, certior est factus, magnas Gallorum copias earum civitatum, quæ Armoricæ appellantur, oppugnandi sui caussâ convenisse; neque longius millia passuum VIII ab hibernis suis afuisse; sed nuncio allato de

si che egli usasse la religione per dar maggior conforto a' soldati. Che che sia di ciò, bisognerà convenire che si dànno certe congiunture in cui anche l'empio è forzato suo mal grado di riconoscere la mano del Cielo. E di ciò troviamo molte testimonianze negli scrittori latini anche dopo che in Roma si furono propagate le dottrine di Epicuro. Terenzio, *Eunuc.* att. V, 1.

Quid si hoc quispiam voluit Deus?

Virgilio:

Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.

Sallustio: *Ut tanta repente mutatio non sine Deo videretur.*

LIII. *Post horam nonam*, dopo le tre pomeridiane.

Atque unde initium etc. Cercavano come attaccarla.

Concilia, complotti.

Neque ullum . . . totius hiemis etc. Cesare in tutto l'inverno non si stette un momento, senza ecc.

Armoricæ. Appellavansi in lingua celtica *Armoriche* le città marittime.

victoriâ Caesaris, discessisse, adeo, ut fugæ similis discessus videretur.

LIV. At Cæsar, principibus cuiusque civitatis ad se evocatis, alias territando quum se scire quæ fierent denunciaret, alias cohortando, magnam partem Galliæ in officio tenuit. Tamen Senones, quæ est civitas in primis firma et magnæ inter Gallos auctoritatis, Cavarinum, quem Cæsar apud eos regem constituerat, (cuius frater Moritasgus, adventu in Galliam Cæsaris, cuiusque maiores regnum obtinuerant) interficere publico consilio conati, quum ille præsensisset ac profugisset, usque ad fines insecuti, regno domoque expulerunt: et, missis ad Cæsarem satisfaciendi caussâ legatis, quum is omnem ad se senatum venire iussisset, dicto audientes non fuerunt. Tantûm apud homines barbaros valuit, esse repertos aliquos principes belli inferendi, tantamque omnibus voluntatum commutationem adtulit, ut, præter Æduos et Remos, quos præcipuo semper honore Cæsar habuit, alteros pro vetere ac perpetuâ erga populum Romanum fide, alteros pro recentibus Gallici belli officiis, nulla fere civitas fuerit non suspecta nobis. Idque adeo haud scio mirandumne sit, quum compluribus aliis de caussis, tum maxime, quod, qui virtute belli omnibus gentibus præferebantur, tantum se eius opinionis deperdidisse, ut a populo Romano imperia perferrent, gravissime dolebant.

LV. Treviri vero atque Indutiomarus totius hiemis nullum tempus intermiserunt, quin trans Rhenum legatos mitterent, civitates sollicitarent, pecunias pollicerentur, magnâ parte exercitûs nostri interfectâ, multo minorem superesse dicerent partem. Neque tamen ulli civitati Germanorum persuaderi potuit, ut Rhenum transiret, *quum se bis expertos* dicerent. *Ariovisti bello et Tenchtherorum transitu, non esse ampliùs fortunam tentandam*. Hac spe lapsus Indutiomarus, nihilò minùs copias cogere, exercere, a fini-

LIV. *Territando*. A. Ortica: « *Col mettere in pavento* ».
In primis firma. Maniera elegante di superlativo.
Dicto. *Dictum* era talvolta sinonimo di *imperium*, o *imperatum*, comando: *dicto audientem esse* ha suppergiù il medesimo significato di *imperata facere*. Di qui colui che era rivestito presso i Romani in certe circostanze di autorità regia, appellavasi *Dictator*.
Principes belli inferendi, promotori a far la guerra.
LV. *Indutiomarus*. Comecchè Cesare si studii di renderci odio-

timis equos parare, exsules damnatosque totâ Galliâ magnis præmiis ad se allicere cœpit. Ac tantam sibi iam iis rebus in Galliâ auctoritatem comparaverat, ut undique ad eum legationes concurrerent, gratiam atque amicitiam publice privatimque peterent.

LVI. Ubi intellexit ultro ad se veniri, alterâ ex parte Senones Carnutesque conscientiâ facinoris instigari, alterâ Nervios Aduatucosque bellum Romanis parare, neque sibi voluntariorum copias defore, si ex finibus suis progredi cœpisset: armatum concilium indicit, (hoc more Gallorum

so questo Induziomaro, tuttavia non possiamo a meno di non ammirarlo, e di non sentirci vôlti nell'animo a suo favore. Egli fu veramente un prode ed instancabile campione del suo paese natio, che ardeva di liberare dal giogo dello straniero invasore. Finchè ebbe un raggio di speranza non si dètte mai posa, e non cedè ad altri che alla sua perversa fortuna.

LVI. *Conscientiâ facinoris*. Temevano i Senoni per aver cacciato Cavarino loro re, e i Carnuti per avere ucciso Tasgezio.

Armatum concilium. Nulla maggiormente si aborrì dai prischi Romani che le assemblee armate. Ma ai tempi di Giulio Cesare la cosa andava molto diversamente. Abbiamo veduto al principio del lib. IV, (vedi la nota) quanto sangue si sparse nei Comizii pel consolato di Pompeo e di Crasso. Odasi su questo proposito lo storico Appiano, *G. Civ.* lib. I, trad. del Mastrofini. « *Mai non furono portate le armi nelle adunanze, nè mai versatovi sangue civile innanzi di Tiberio Gracco Tribuno. Per introdur leggi egli soggiacque il primo nella sedizione, e dopo lui molti altri erranti nel Campidoglio, ivi furono uccisi presso del tempio. Nè da quella scelleraggine in poi si cessò dalle sedizioni, scindendosi apertamente gli uni dagli altri, fino a portare le armi, tanto che pe' contrasti erane ucciso ne' templi, ne' comizi o nel fòro, qualche magistrato, tribuno, pretore e console, o tal altro designato a quei gradi, o certo alcuno de' personaggi più insigni* ». Quando i cittadini convengono a deliberare colle armi alla mano, « *pellitur e medio sapientia et vi geritur res* » dice Ennio. Nè Ovidio nel luogo del suo esilio trova alcuna cosa maggiormente a riprendere di questa:

Dantur et in medio vulnera sæpe foro.

Caronda Turio pensò di non potere altrimenti frenare le sedizioni e le sanguinose assemblee de' cittadini, che con pubblicare una legge per la quale, chiunque entrato fosse nell'assemblea con qualche arme venisse ucciso. E Valerio Massimo narra che trascorso alquanto di tempo, Caronda tornandosi un giorno dalla campagna cinto della sua spada, accadde che si convocasse tosto l'assemblea: ond'egli vi trasse insiem cogli altri non ricordandosi della spada che aveva a fianco. Ma fattone accorto da un suo vicino,

est initium belli) quo lege communi omnes puberes armati convenire consuerunt; qui ex iis novissimus venit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus adfectus necatur. In eo concilio Cingetorigem, alterius principem factionis, generum suum, (quem supra demonstravimus, Cæsaris secutum fidem, ab eo non discessisse) hostem iudicat bonaque eius publicat. His rebus confectis, in concilio pronunciat, arcessitum se a Senonibus et Carnutibus aliisque compluribus Galliæ civitatibus, huc iter facturum per fines Remorum, eorumque agros populaturum ac prius, quam id faciat, Labieni castra oppugnaturum: quæ fieri velit, præcipit.

LVII. Labienus, quum et loci naturâ et manu munitissimis castris sese teneret, de suo ac legionis periculo nihil timebat; ne quam occasionem rei bene gerendæ dimitteret cogitabat. Itaque a Cingetorige atque eius propinquis oratione Indutiomari cognitâ, quam in concilio habuerat, nuncios mittit ad finitimas civitates, equitesque undique evocat: iis certum diem conveniendi dicit. Interim prope quotidie cum omni equitatu Indutiomarus sub castris eius vagabatur, alias ut situm castrorum cognosceret, alias colloquendi aut territandi caussâ: equites plerumque omnes tela intra vallum coniiciebant. Labienus suos intra munitiones continebat timorisque opinionem, quibuscumque poterat rebus, augebat.

LVIII. Quum maiore in dies contemtione Indutiomarus ad castra accederet, nocte unâ, intromissis equitibus om-

egli incontanente con essa si trafisse, per non infrangere il primo la legge che aveva fatta. — Tornando a' Galli, non è maraviglia che essi, barbari come erano, usassero queste assemblee armate; maraviglia è bene che i Romani savissimi potessero trascorrere a questo disordine.

Convenire consuerunt. In queste assemblee de' Galli era legge, che chi arrivava l' ultimo fosse tosto ucciso, per provvedere che niuno fosse infingardo a correre a' bisogni della patria. Anche presso i Romani si usava l' arruolamento per mezzo di appello, al quale chiunque fosse mancato, perdeva la libertà e il diritto di cittadinanza.

Cingetorigem. Vedi sopra cap. 3.

Huc, invece di *illuc* o *illo:* Parimente *hic* per *illuc* trovasi non pure in Cesare, ma anche negli altri approvati autori. Virgilio, *Hic illius arma, Hic currus fuit*.

LVII. *Rei bene gerendæ*, di condurre ad onore l' impresa.

nium finitimarum civitatum, quos arcessendos curaverat, tanta diligentiâ omnes suos custodiis intra castra continuit, ut nullâ ratione ea res enunciari aut ad Treviros perferri posset. Interim ex consuetudine quotidianâ Indutiomarus ad castra accedit atque ibi magnam partem diei consumit: equites tela coniiciunt et magnâ cum contumeliâ verborum nostros ad pugnam evocant. Nullo ab nostris dato responso, ubi visum est, sub vesperum dispersi ac dissipati discedunt. Subito Labienus duabus portis omnem equitatum emittit; præcipit atque interdicit, proterritis hostibus atque in fugam coniectis, (quod fore, sicut accipit, videbat) unum omnes petant Indutiomarum; neu quis quem prius vulneret, quam illum interfectum viderit quòd mora reliquorum spatium nactum illum effugere nolebat: magna proponit iis, qui occiderint, præmia: submittit cohortes equitibus subsidio. Comprobat hominis consilium fortuna et, cuum unum omnes peterent, in ipso fluminis va-

LVIII. *Dissipati*, scioperati.

Comprobat hominis consilium fortuna. Elegantemente si adopra alcuna volta *homo*, *inis* invece del pronome *hic*, ovvero *ille*: *hominis consilium*, equivale a *consilium illius*. — Cornelio, *Eum.* cap. 2. « *Hunc sibi Perdiccas adiunxerat magno studio, quod in homine fidem et industriam magnam videbat;* cioè, *in eo videbat etc.*

Unum omnes peterent, tutti pigliando di mira lui solo. Riferiremo qui in ultimo, come per modo di epilogo, i sommarii fatti di questo libro come sono narrati da Plutarco secondo l'elegante traduzione del Pompei. « *La spedizione contro i Britanni fu di un ardimento ben celebre e decantato . . . Ben due volte passò egli a quell'isola dalla Gallia che le sta a rincontro; e avendo ivi con molte battaglie più danneggiati i nemici che avvantaggiati i suoi (imperciocchè non poteasi ritrar cosa di verun pregio da uomini poveri e che miseramente viveano) non pose già a quella guerra quel fine ch'ei desiderava; ma si partì dall'isola, dopo di aver solamente ricevuti ostaggi da quel re e impostegli contribuzioni . . . Stat'essendo costretto Cesare a divider l'armata sua, per esser grande assai, e distribuirla in molti quartieri d'inverno; e partito essendosi egli, siccome solito era, alla volta d'Italia, suscitaronsi tosto novellamente rivoluzioni nella Gallia, e girando intorno ben grossi eserciti, i quartieri abbattean de'Romani, e ne oppugnavano le trincee. Il corpo più numeroso di questi ribelli, e que'che più valenti erano, guidati da Ambiorige, si fecero sopra Cotta e Titurio, e ne sconfissero intieramente le truppe. Quindi in una quantità di ben sessantamila strinser d'assedio la legione comanda-*

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMENTO DEL LIBRO SESTO

I. TUMULTI NELLA GALLIA DOPO L'UCCISIONE DI SABINO

Cap. 1. Aumento delle truppe romane nella Gallia. 2. 3. Tumulto de' Treviri: i Nervii battuti: assemblea in Lutezia de' Parisii. 4. I Senoni e Carnuti attutati. 5. 6. I Menapii ridotti ad obbedienza. 7. 8. I Treviri vinti per arte da Labieno.

II. SPEDIZIONE DI CESARE CONTRO GLI SVEVI

Cap. 9. Cesare in Germania: ambasceria degli Ubii per cagion di scolparsi. 10. Ritirata degli Svevi dentro i più remoti loro confini. 11-20. Costumi de' Galli, 21-24 e de' Germani. 25. La selva Ercinia. 26-28. Fiere di quella selva più notabili.

III. GASTIGO DI AMBIORIGE E DEGLI EBURONI

Cap. 29-31. Cesare ritorna nella Gallia: Ambiorige perseguitato: morte del re Cativulco. 32-34. Gli Eburoni messi a sacco. 35-42. Campo romano assaltato da' Sicambri, pericolo de' Romani usciti per foraggio: terrore dissipato all'arrivo di Cesare. 43-54. Eburoni di nuovo corsi. 44. Processo della congiura de' Senoni: gastigo di Accone: quartieri: Cesare in Italia.

NOTA

Mentre tutto cedeva alla potenza e alla fortuna di Cesare nelle Gallie, le cose di Roma, per la corruzione dei costumi, ruinavano un dì più alla tirannide. Le antiche leggi erano mute, e le nuove facevansi e disfacevansi a talento di pochi ambiziosi. Il denaro non usavasi più a nutrire le forze della repubblica, ma facceasene getto a corrompere la pubblica fede. Le più importanti cariche della repubblica mettevansi all'incanto; gli uomini i più facinorosi andavano impuniti (Cicerone, *ad Att.* IV, 15) e i buoni, o non erano ascoltati, come Catone (*ad Att.* IV, 16) o ritraevansi a consumare in segreto un'ira generosa ed impotente, come già aveva fatto Bibulo (Svetonio *in Cæs.* 20). Ma è da udire sopra ciò la testimonianza di Appiano (*G. Civ.* II, 19) dove parla dello stato delle cose in Roma dopo la morte della figlia di Cesare sposata a Pompeo (a. di R. 700). « *Lo stato di Roma era sconvolto e penoso da gran tempo: imperocchè li magistrati si creavano per fazione o subornamento, con illegittimo impegno, tra sassi e spade; e lo invitare a' doni e il darli era allora al colmo della im-*

pudenza, recandosi il popolo già comperato ai comizii. E si vide talvolta depositare fin gli ottocento talenti per ottenerne il consolato. Li consoli dell'anno omai diffidavano di portare in parte alcuna l'esercito e guerreggiarvi, impeditivi dalla potenza dei Tre. Quelli poi che ne erano i più scellerati attendevano a far guadagno non su le spedizioni, ma nell'amministrazione del Comune e nella scelta de' successori loro; e con ciò li buoni si allontanavano affatto dal governare. Da tanto disordine seguitò che la repubblica si rimase talvolta gli otto mesi priva di consoli, chiudendo Pompeo gli occhi ad arte su tutto onde sentissero il bisogno di un Dittatore (trad. del Mastrofini) ». Anche Petronio Arbitro tocca con forza la corruzione di questi tempi ne' seguenti bellissimi versi.

. . . . empti . . . Quirites
Ad prædam strepitumque lucri suffragia vertunt. .
Venalis populus, venalis curia Patrum.
Est favor in pretio, senibus quoque libera virtus
Exciderat, sparsisque opibus conversa potestas.
Ipsaque maiestas auro corrupta iacebat.

Quattro solenni scellerati (Cicerone, *ad Q. fr.* lib. III) concorrevano quest'anno al consolato, e, quello che è più, non mancavano di validi appoggi: cosa che mostra che di pudore pubblico non vi avea più sentimento alcuno. Erano costoro C. Memmio, Domizio Calvinio, M. Scauro e M. Messala. Tra questi il primo favorito da Cesare; comecchè innanzi suo acerbo nemico; poichè Cesare nulla più facilmente dimenticava che le ingiurie per ambizione di popolar favore (Cicerone, *pro Lig.*). E certo sarebbe pervenuto al compimento delle sue brame se un brutto intrigo avuto coi consoli non gli avesse guadagnato lo sdegno dello illustre guerriero (Cicerone, *ad Att.* IV, 16). Gli altri tutti erano sostenuti da Cicerone: nuovo documento ch'egli sapeva meglio servire ai tempi, che alla coscienza. Accorgendosi della brutta cosa che si era messo per le mani, così scherza al suo solito scrivendone ad Attico: « *Tu mi chiederai: Che potrai tu dire in difesa di cosiffatta gente? — Ch'io muoia se lo sò: almeno in que' libri della Rettorica ch' i' ho scritto, e che tu levi tanto a cielo, i' non ci trovo nulla che faccia* (loc. cit.) » Anche i trionfi e le glorie non andavano scevri da contaminazione. C. Pontinio vincitore degli Allobrogi che dopo il fatto di Catilina eransi ribellati, attendeva da cinque anni fuori delle mura la opportunità di poter condurre in Roma il decretato trionfo, contrastato furiosamente da Catone (Cicerone, *ad Att.* IV, 18); e se alla fine potè vincere gli ostacoli non fu senza sangue dei cittadini e senza gravi turbamenti. Intanto i Grandi studiavano di stordire il popolo colla magnificenza. Cesare co' tesori delle vittorie Galliche ordinava in Roma un Fôro assai più superbo e magnifico dell'antico; e Cicerone con Oppio ebbero l'incarico di sopravvedere all'opera, di cui per farsi una qualche idea basterà il dire, che solo la compra del terreno e la demolizione degli edifizii che lo ingombravano ascese a duemila e cinquecento milioni di sesterzii (*ad Att.* IV, 16.) « *E poi* (dice Plinio *Stor. Nat.* 36, 13) *ci maraviglieremo delle Piramidi dei Re?* »

I. Multis de caussis Cæsar maiorem Galliæ motum expe-

I. *Multis de caussis . . . maiorem Galliæ motum.* Vuole alludere alla sollevazione de' Treviri, sorta per le pratiche di Cinge-

ctans, per M. Silanum, C. Antistium Reginum, T. Sextium, legatos, delectum habere instituit: simul ab Cn. Pompeio proconsule petit, quoniam ipse ad urbem cum imperio reipublicæ caussâ remaneret, quos ex Cisalpinâ Galliâ consulis sacramento rogavisset, ad signa convenire et ad se

torige e d'Induciomaro, com'è descritto nel libro precedente. Era da aspettare che novelli tentativi volessero farsi perchè il partito di quei capi era molto esteso.

Per M. Silanum. Questi che avevano l'incarico di scriver soldati e far leve chiamavansi *conquisitores* (Cicerone *pro Mil.*).

Cn. Pompeio proconsole. Nell'anno di Roma 699 fu decretata a Pompeo console pel successivo quinquennio la provincia della Spagna, la quale dovesse governare in qualità di proconsole; e gli fu dato facoltà di coscrivere quali e quanti soldati e dovunque avesse voluto (Dione Cassio XXXIX, 33). Fece la coscrizione anche nella Gallia Cisalpina come Cesare accenna in questo luogo. Ma mentre si dispone a partire per la provincia (Vedi la nota 1. al lib. V.) gli si oppongono alcuni tribuni della plebe, ed ottengono che spediti invece Petreio ed Afranio come luogotenenti nella Spagna, e' si rimanga nell'Italia. Questo appunto era quello che Pompeo desiderava per non perdere l'occasione di quel comando e potere ad un tempo sopravvedere da sè alle cose di Roma. Ma per salvare anche l'apparenza che altri avesse potuto costringerlo a non partire per la provincia, venne mettendo innanzi questo pretesto: ch'egli restava per amor di provvedere le vettovaglie alla repubblica (*se reipublicæ caussâ manere*). Della qual cosa due anni prima eragli stato affidato l'incarico (Dione Cassio XXXIX), per cinque anni con proconsolare autorità (Vedi la nota ultima del lib. II). Mentre pertanto Pompeo stava presso la città (*ad urbem*, perchè chiunque aveva il governo d'una provincia, gli bisognava star fuori di Roma, nè poteva entrarvi se non trionfando, o deposto il comando), Cesare gli chiese che spedisse a lui nella Gallia due delle sue legioni. Consentì Pompeo; ma non guari appresso sotto pretesto di doverle maudare contro de' Parti, gliele ritolse: di che Cesare si tenne assai offeso, quasichè Pompeo volesse pe' suoi fini assottigliarlo di forze (Vedi *B. G.* VIII, 54). Questo come avverte Plutarco (*in Cæs.* cap. 25) dètte non lieve impulso alla guerra civile.

Ex Cisalpinâ Galliâ. Così detta perchè rispetto a Roma rimane al di qua delle Alpi: con altro nome fu detta *Citeriore*: dividevasi in *Traspadana* e *Cispadana* cioè *di là* e *di qua* dal Po: oggi appellasi *Lombardia* dai popoli Longobardi che vi si stanziarono fin dall'anno 569 dell'era volgare.

Consulis sacramento. Giuramento col quale il console obbliga i soldati a prestargli obbedienza: T. Livio (XXII, 38) ci ha descritto il modo di questo giuramento. « *Fatta la nuova scelta de' soldati, i consoli dimoravano pochi giorni fino a tanto che*

proficisci iuberet: magni interesse etiam in reliquum tempus ad opinionem Galliæ existimans, tantas videri Italiæ facultates, ut, si quid esset in bello detrimenti acceptum, non modo id brevi tempore sarciri, sed etiam maioribus adaugeri copiis posset. Quod quum Pompeius et reipublicæ et amicitiæ tribuisset, celeriter confecto per suos delectu, tribus ante exactam hiemem et constitutis et adductis legionibus, duplicatoque earum cohortium numero, quas cum Q. Titurio amiserat, et celeritate et copiis docuit, quid populi Romani disciplina atque opes possent.

i soldati de' Compagni e del nome latino ne venissero. Ed allora furono i soldati obbligati con giuramento dai loro tribuni a ragunarsi sempre per comandamento de' consoli, nè mai senza licenza partirsi: il che per avanti non s' era mai più fatto, non si essendo insino a quel dì usato altro che il sagramento generale: e quando i soldati si ragunavano nella loro decuria o centuria, i pedoni tra loro e i cavalieri medesimamente tra loro promettevano e giuravano spontaneamente, che per fuggire e per paura non si partirebbero, nè uscirebbero di schiera e degli ordini se non per andare a pigliare l'arme, o ferire il nemico, per difendere gli amici ».

Ad opinionem Galliæ, cioè *ad tuendam opinionem populi Romani in Gallia.* Per mantenersi nella riputazione della Gallia.

Sarciri etc. Non pure egli avrebbe potuto rifarsi: ma si anco avvantaggiarsi di un maggior numero di genti. Oppure: non solo avrebbe potuto ammendare l'avuto danno ecc. Porzio (*Cong. de' Bar.* lib. I): « *Siccome in quelle* (guerre) *prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così per avventura perdendo, nel* voler ammendar l'avuto danno *si struggeva* ». *Rifarsi* per risarcire un danno ricevuto, oltre all'essere nell'uso comune, trovasi anco ne' buoni autori. Davanzati (*Tac. Ann.* II, 51): « *Nella prima battaglia fu rotto:* rifecesi *e prese il reame* ». Firenzuola (*Asin.*): « *Eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè* rifacendoci un poco, *noi avessimo miglior occhio in sul mercato* ».

Quod quum ... tribuisset, etc. Lo che avendo consentito in riguardo ecc.; lo che avendo conceduto per amor della repubblica ecc.

Amicitiæ. Questa oggimai era puramente apparente tra Cesare e Pompeo.

Constitutis, messe insieme, messe in piedi: oppure, fatte. G. Botero: « Aveva fatto *Asdrubale trentamila fanti e tremila cavalli* ». L'Ortica spiega tutto questo luogo brevemente così. « *Mandò tre legioni di genti cernite, e doppio il numero delle coorti ecc.* »

Quid populi Romani disciplina. « *La disciplina militare* (dice Valerio Massimo II, 8) *severamente mantenuta, fu cagione di tutte le più grandi conquiste di Roma* ».

II. Interfecto Indutiomaro, ut docuimus, ad eius propinquos a Treviris imperium defertur. Illi finitimos Germanos sollicitare, et pecuniam polliceri non desistunt: quum ab proximis impetrare non possent, ulteriores tentant. Inventis nonnullis civitatibus, iureiurando inter se confirmant obsidibusque de pecuniâ cavent: Ambiorigem sibi societate et fœdere adiungunt. Quibus rebus cognitis, Cæsar, quum undique bellum parari videret, Nervios, Aduatucos, Menapios, adiunctis cisrhenanis omnibus Germanis, esse in armis, Senones ad imperatum non venire et cum Carnutibus finitimisque civitatibus consilia communicare, a Treviris Germanos crebris legationibus sollicitari; maturiùs sibi de bello cogitandum putavit.

III. Itaque nondum hieme confectâ, proximis quatuor coactis legionibus, de improviso in fines Nerviorum contendit et priùs quam illi aut convenire aut profugere possent, magno pecoris atque hominum numero capto atque eâ prædâ militibus concessâ vastatisque agris, in deditionem venire atque obsides sibi dare coegit. Eo celeriter confecto negotio, rursùs in hiberna legiones reduxit. Concilio Gal-

II. *Docuimus*. Vedi lib. precedente cap. 58.

Finitimos Germanos sollicitare, etc. Non si era male apposto Cesare nella sua opinione, che i Treviri non poserebbero ancora; *maiorem Galliæ motum expectans etc.*

Ulteriores tentant, van tastando i più lontani ecc. Fra Bartolommeo da S. Concordio, (*Catil.*): « *Egli cominciò prima a parlare a cui gli parea . . . alcuni confortando,* alcuni tastando ».

De pecuniâ cavent, dànno con ostaggi malleveria del danaro ecc. *Caveo* vale propriamente *evitare: cavent obsidibus ne quis suspicetur se pecuniam non daturos* (evitano, consegnando gli ostaggi, che altri possa temere ch' eglino non isborserebbero il danaro). *Cavere è por mente a ciò che dee schifarsi. Vitare* è l'atto medesimo dello schifare la cosa; onde *vitare* è più risoluto che *cavere*.

Societate et fœdere, lega ed alleanza. *Fœdus;* è *società fermata con patti.*

Cisrhenanis, i Germani di qua dal Reno; cioè, secondo Plinio, i Nemeti, i Tribocchi, gli Ubii, i Batavi; i quali tutti avean formato parte dell'armata di Ariovisto. Vedi lib. I e lib. II, cap. 4.

Ad imperatum non venire, non esser pronti, non venire, non rispondere all'appello.

Consilia communicare, intendersela con ecc.

Maturiùs sibi de bello cogitandum putavit. A. Ortica: « *Pensò dover considerare più tosto della guerra* ».

liæ primo vere, uti instituerat, indicto, quum reliqui, præter Senones, Carnutes Trevirosque, venissent, initium belli ac defectionis hoc esse arbitratus, ut omnia postponere videretur, concilium Lutetiam Parisiorum transfert. Confines erant hi Senonibus, civitatemque patrum memoriâ coniunxerant; sed ab hoc consilio afuisse existimabantur. Hac re pro suggestu pronunciatâ, eodem die cum legionibus in Senones proficiscitur magnisque itineribus eo pervenit.

IV. Cognito eius adventu, Acco, qui princeps eius consilii fuerat, iubet in oppida multitudinem convenire; conantibus, priùs quam id effici posset, adesse Romanos nunciatur; necessariò sententiâ desistunt legatosque deprecandi

III. *Ut omnia postponere videretur,* per far sembiante di non si curare; di non darsi briga; di gettarsi dietro le spalle, di postergare, di passare, o porre un piede sopra tutto; o passarsene. Boccaccio: « *Deliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse,* di passarsene *tacitamente* ». E altrove: « *Oh quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale,* postergata *la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro* ». Casa (*Uf.*): « *Poichè alle ricchezze l'onore e la signoria si è dato, quelle sole,* gittato tutto il resto dopo le spalle, *s'apprezzano* ».

Confines erant, vicinavano. M. Villani: « *Il castello* vicinava *con certe terre di Messer Galeazzo Visconti* ». E altrove: « *La gente di Messer Galeazzo oltraggiava i sudditi che* vicinavano *con loro* ».

Afuisse, essere stati lontani; non aver preso parte; non essersi mescolati in questa mena. *Consilium* è tolto qui in cattiva parte. Firenzuola: « *Buon per noi che non siamo* in queste mene ». *Mena* è proprio *operazione, faccenda, maneggio,* al qual significato pare accostarsi la parola *consilium* in questo luogo.

Pro suggestu, dalla bigoncia, dalla ringhiera. Davanzati (*Post. a Tac.*): « *Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza in ringhiera e ne' consigli in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia* ». Varchi (*trad. di Sen. ben.*) « *Raccontò pubblicamente in bigoncia la cagione, perch' egli abbandonava l'accusazione contra a Manlio* ». *Suggestum,* o *suggestus* secondo il Godnino dicevasi perchè *suggererentur tigna*. Usava il generale intorniato da' suoi littori, uno de' quali portava l'aquila coll' iscrizione *Allocutio,* arringare solennemente l'esercito una volta l'anno.

IV. *Princeps eius consilii.* Lo stesso che *auctor.*

Conantibus, priùs quam etc. Cioè, *nuntiatur conantibus;* ingegnandovisi essi, innanzi che avessero ciò eseguito, corse nuova esser addosso i Romani.

Necessariò etc. Per forza dovettero tôrsi giù di quel pensiero ecc.

caussà ad Cæsarem mittunt; adeunt per Æduos, quorum antiquitùs erat in fide civitas. Libenter Cæsar petentibus Æduis dat veniam excusationemque accipit; quòd æstivum tempus instantis belli, non quæstionis esse arbitrabatur. Obsidibus imperatis centum, hos Æduis custodiendos tradit. Eòdem Carnutes legatos obsidesque mittunt, usi deprecatoribus Remis, quorum erant in clientelà: eadem ferunt responsa. Peragit concilium Cæsar equitesque imperat civitatibus.

V. Hac parte Galliæ pacatà, totus et mente et animo in bellum Trevirorum et Ambiorigis insistit. Cavarinum cum equitatu Senonum secum proficisci iubet, ne quis aut ex huius iracundià, aut ex eo, quod meruerat, odio civitatis, motus exsistat. His rebus constitutis, quòd pro explorato habebat, Ambiorigem prælio non esse concertaturum, reliqua eius consilia animo circumspiciebat. Erant Menapii propinqui Eburonum finibus, perpetuis paludibus silvisque muniti, qui uni ex Gallià de pace ad Cæsarem legatos numquam miserant. Cum iis esse hospitium Ambiorigi sciebat: item per Treviros venisse Germanis in

Deprecandi. Cioè, per distorlo dal pigliar vendetta di loro. *Deprecor* significa *pregare che alcuna cosa non accada*.

Adeunt per Æduos, si presentano per mezzo degli Edui, o coll'intercessione degli Edui.

In fide. I Senoni erano sotto la clientela degli Edui fino ab antico. Questi patronati e clientele si esercitavano da prima solo tra' privati, poscia si estesero anco tra le città; e i popoli barbari pure appresero tal costumanza da' Romani. A. Ortica spiega: « *Alli quali erano anticamente raccomandati*.

Petentibus, a intercessione.

Instantis belli, non quæstionis esse. Sottintendi: *proprium*.

V. *Totus et mente et animo . . . insistit*, a tutt'uomo mette 'l capo alla guerra ecc.

Cavarinum, Vedi lib. V, cap. 54.

His rebus constitutis, presi questi appuntamenti. Porzio (*Cong. de' Bar*. lib. I): « Presi questi appuntamenti *immantinenti il conte si diede a trar fuori un' armata per istringere più Otranto* ».

Reliqua eius consilia etc. Teneva d'occhio a tutti i suoi passi: oppure: teneva l'occhio o stava con l'occhio teso a ecc. M. Villani: « *Ma semplici e idioti che solo* tengono gli occhi *alle cose che sono loro davanti*. Lasca (*Gelos*. III) E sta coll'occhio teso, *acciocchè se del tuo aiuto mestier ci facesse, ce ne possi acconciamente soccorrere* ».

Cum iis esse hospitium Ambiorigi etc. A. Ortica: « *Che Ambiorige si aveva ridotto con costoro* ».

amicitiam, cognoverat. Hæc priùs illi detrahenda auxilia exstimabat, quàm ipsum bello lacesseret; ne desperatâ salute, aut se in Menapios abderet, aut cum transrhenanis congredi cogeretur. Hoc inito consilio, totius exercitus impedimenta ad Labienum in Treviros mittit, duasque legiones ad eum proficisci iubet: ipse cum legionibus expeditis quinque in Menapios proficiscitur. Illi, nullâ coactâ manu, loci præsidio freti, in silvas paludesque confugiunt suaque eòdem conferunt.

VI. Cæsar, partitis copiis cum C. Fabio legato et M. Crasso quæstore, celeriterque effectis pontibus, adit tripartitò, ædificia vicosque incendit, magno pecoris atque hominum numero potitur. Quibus rebus coacti Menapii, legatos ad eum pacis petendæ caussâ mittunt. Ille, obsidibus acceptis, hostium se habiturum numero confirmat, si aut Ambiorigem aut eius legatos, finibus suis recepissent. His confirmatis rebus, Commium Atrebatem cum equitatu custodis loco in Menapiis relinquit; ipse in Treviros proficiscitur.

VII. Dum hæc a Cæsare geruntur, Treviri, magnis coactis peditatûs equitatûsque copiis, Labienum cum unâ legione, quæ in eorum finibus hiemabat, adoriri parabant: iamque ab eo non longius bidui viâ aberant, quum duas venisse legiones missu Cæsaris cognoscunt. Positis castris a milibus passuum XV, auxilia Germanorum expectare constituunt. Labienus, hostium cognito consilio, sperans,

Hæc priùs illi etc. A. Ortica: « *Pensò prima ostare alli aiuti che venire al fatto d'arme con lui ecc.*

Legionibus expeditis, libere, spedite; cioè, senza quel fardello dei pali pel vallo e delle provvisioni di cibi onde solevano andar caricati i soldati romani.

In Menapios proficiscitur. Anche in italiano direbbesi elegantemente: *Va' ne' Menapii;* cioè, *nel paese de' Menapii*.

Illi, nullâ coactâ manu, etc. A. Ortica: « *I quali non avendo fatto esercito ecc.* » Vedi sopra.

VI. *Tripartitò*, in tre colonne; in tre bande.

Ædificia vicosque incendit. Questo era sempre il primo saluto di Cesare appena metteva piede in un paese nemico: mandar tutto a fuoco e fiamma per togliere a' nemici ogni mezzo di difesa e ridurli a devozione con meno fatica de' suoi che fosse possibile. Bene riflette il Goduino esser questa una grande inumanità massime quando la necessità nol vuole e le cose che si distruggono coll' incendio non possono fare alcun vantaggio al nemico per la guerra.

temeritate eorum fore aliquam dimicandi facultatem, præsidio cohortium quinque impedimentis relicto, cum XXV cohortibus magnoque equitatu contra hostem proficiscitur et, M passuum intermisso spatio, castra communit. Erat inter Labienum atque hostem difficili transitu flumen ripisque præruptis: hoc neque ipse transire in animo habebat, neque hostes transituros existimabat. Augebatur auxiliorum quotidie spes. Loquitur in consilio palam, *quoniam Germani appropinquare dicantur, sese suae exercitusque fortunas in dubium non devocaturum et postero die prima luce castra moturum*. Celeriter hæc ad hostes deferuntur, ut ex magno Gallorum equitatûs numero nonnullos Gallicis rebus favere natura cogebat. Labienus noctu, tribunis militum primisque ordinibus coactis, quid sui sit consilii, proponit et, quò faciliùs hostibus timoris det suspicionem, maiore strepitu et tumultu, quam populi Romani fert consuetudo, castra moveri iubet. His rebus fugæ similem profectionem efficit. Hæc quoque per exploratores ante lucem, in tantâ propinquitate castrorum, ad hostes deferuntur.

VIII. Vix agmen novissimum extra munitiones processerat, quum Galli, cohortati inter se, *ne speratam prædam ex manibus dimitterent; longum esse, perterritis Romanis, Germanorum auxilium expectare; neque suam pati dignitatem, ut tantis copiis tam exiguam manum, præsertim fugientem atque impeditam, adoriri non audeant;* flumen transire et iniquo loco prœlium committere non dubitant. Quæ fore suspicatus Labienus, ut omnes citra flumen eliceret,

VII. *Sese suas exercitusque fortunas etc.*, egli non avrebbe voluto porre a risico, non avrebbe voluto giocare sè e la sua sorte e quella dell' esercito.

Ut ex magno etc. Ut qui vale *perchè*. Essendo nell' esercito di Labieno molti cavalleggieri Galli, il naturale affetto della patria li costringeva a favorire a' loro compatriotti, e però si dettero pensiero di far loro sapere il disegno di Labieno.

Primisque ordinibus. *Ordines* qui, come in varii altri luoghi dei Commentarii, sono i Centurioni delle prime schiere. Potrebbesi tradurre *la prima Ufizialità, i primi Ufficiali*.

Quid sui sit consilii, proponit, manifesta o discopre che disegno sia il suo.

VIII. *Quum Galli, cohortati inter se, etc.* A. Ortica: « *li nemici confortando l'un l'altro esser buono non perder la sperata preda, e che era di soverchio aspettar l' aiuto ecc.* ».

eadem usus simulatione itineris, placido progrediebatur. Tum, præmissis paullum impedimentis atque in tumulo quodam collocatis, *Habetis*, inquit, *milites, quam petistis, facultatem: hostem impedito atque iniquo loco tenetis: præstate eamdem nobis ducibus virtutem, quam sæpenumero imperatori præstitistis: adesse eum et hæc coram cernere, existimate.* Simul signa ad hostem converti aciemque dirigi iubet et, paucis turmis præsidio ad impedimenta dimissis, reliquos equites ad latera disponit. Celeriter nostri clamore sublato pila in hostes immittunt. Illi, ubi præter spem, quos fugere credebant, infestis signis ad se ire viderunt, impetum modo ferre non potuerunt ac, primo concursus in fugam coniecti, proximas silvas petierunt: quos Labienus equitatu consectatus, magno numero interfecto, compluribus captis, paucis post diebus civitatem recepit: nam Germani, qui auxilio veniebant, perceptà Trevirorum fugà, sese domum contulerunt. Cum iis propinqui Indutiomari, qui defectionis auctores fuerant, comitati eos, ex civitate excessere. Cingetorigi, quem ab initio permansisse in officio demonstravimus, principatus atque imperium est traditum.

IX. Cæsar, postquam ex Menapiis in Treviros venit, duabus de caussis Rhenum transire constituit: quarum

Eadem usus simulatione etc. Tirando innanzi a marciare coll' istessa finzione.

Placido, bel bello o bellamente. Trad. ant. di T. Livio: « *S' elli comandava che s' affrettassono dell' andare, elli andavano più bellamente* ».

In tumulo quodam, sopra un tal collicello.

Habetis, inquit, milites, ecco disse, o soldati ecc.

Hostem impedito atque iniquo loco tenetis, il nemico è nelle strette.

Præstate etc. Mostrate a me capitano ecc.

Adesse eum etc. Lui esser presente e veder questa fazione ecc. Tutto questo racconto dello strattagemma di Labieno è sovranamente bello. Che disinvoltura e perspicuità ed efficacia di narrazione! Ti porta veramente sulla faccia del luogo; e quella conclusione delle parole di Labieno è così ben preparata e vien così a tempo che ti fa balzare il cuore.

Aciemque dirigi etc. Comanda di rivoltar le insegne e far testa.

Turmis. Le turme erano di 32 cavalleggieri, ed ogni legione ne aveva dieci.

Permansisse in officio, essersi mantenuto nel dovere.

IX. *In Treviros venit* Ritorna col racconto al cap. 6.

erat altera, quòd auxilia contra se Treviris miserant; altera, ne Ambiorix ad eos receptum haberet. His constitutis rebus, paullùm supra eum locum, quo ante exercitum transduxerat, facere pontem instituit. Notâ atque institutâ ratione, magno militum studio, paucis diebus opus efficitur. Firmo in Treviris præsidio ad pontem relicto, ne quis ab iis subito motus oriretur, reliquas copias equitatumque transducit. Ubii, qui ante obsides dederant atque in deditionem venerant, purgandi sui caussâ ad eum legatos mittunt, qui doceant, *neque ex suâ civitate auxilia in Treviros missa, neque ab se fidem læsam:* petunt atque orant, *ut sibi parcat, ne communi odio Germanorum innocentes pro nocentibus pœnas pendant;* si amplius obsidum velit, dare pollicentur. Cognitâ Cæsar caussâ reperit, ab Suevis auxilia missa esse, Ubiorum satisfactionem accepit, aditus viasque in Suevos perquirit.

X. Interim paucis post diebus fit ab Ubiis certior, Suevos omnes unum in locum copias cogere atque iis nationibus, quæ sub eorum sint imperio, denunciare, utì auxilia peditatùs equitatùsque mittant. His cognitis rebus, rem frumentariam providet, castris idoneum locum deligit, Ubiis imperat, ut pecora deducant suaque omnia ex agris in oppida conferant, sperans, barbaros atque imperitos homines, inopiâ cibariorum adductos, ad iniquam pugnandi conditionem posse deduci: mandat, ut crebros exploratores in Suevos mittant, quæque apud eos gerantur, cognoscant. Illi imperata faciunt et paucis diebus intermissis referunt, *Suevos omnes, posteaquam certiores nuncii de exercitu Romanorum venerint, cum omnibus suis sociorumque copiis, quas coegissent, penitùs ad extremos fines sese recepisse: silvam esse ibi infinitâ magnitudine, quæ appellatur Bacenis, hanc longe introrsus pertinere et, pro nativo muro obiectam, Cheruscos ab Suevis, Suevosque ab Cheru-*

Contra se, a' danni suoi. Porzio (*Cong. de' Bar.* lib. I): « *I Veneziani e 'l Papa si collegarono* a' danni *del Duca di Ferrara* ».

Notâ atque institutâ ratione. Secondo quel metodo descritto minutamente nel lib. IV quando Cesare passò il Reno la prima volta.

X. *Ad iniquam pugnandi etc.* Potersi tirare ad una svantaggiosa fazione.

Hanc longe introrsus pertinere. Cioè: *hanc longe intro patere.*

cis, iniuriis incursionibusque prohibere: ad eius initium silvæ Suevos adventum Romanorum expectare constituisse.

XI. Quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum esse videtur, de Galliæ Germaniæque moribus, et quo differant hæ nationes inter sese, proponere. In Galliâ non solùm in omnibus civitatibus atque in omnibus pagis partibusque, sed pæne etiam in singulis domibus factiones sunt: earumque factionum principes sunt, qui summam auctoritatem eorum iudicio habere existimantur, quorum ad arbitrium iudiciumque summa omnium rerum consiliorumque redeat. Idque eius rei in causâ antiquitùs

XI. *Quoniam ad hunc locum etc.* Baldelli: « *Giacchè il discorso ci ha portati a questo luogo ecc.*

Pagis partibusque. *Partes* sono luoghicciuoli minori de' villaggi, secondo la sentenza del Goduino; ma l' Oberlino sostiene che *pars* è nome generico onde si designano le regioni di una qualche terra, come *partes Italiæ, Macedoniæ etc. Pagus* è nome onde si designano alcuni luoghi particolari de' popoli Gallici (Vedi lib. I, cap. 17). Dunque, conchiude il citato interprete, nella sostanza *pars* e *pagus* non differiscono come nel cap. 23. e 42. *regiones* e *pagi:* se non in quanto *regiones* è detto in generale; *pagi,* in particolare.

Singulis domibus etc. Nelle famiglie stesse entrava il maledetto seme di parte. Le fazioni sono il più gran flagello che Dio possa mandare a punizione di un popolo: dov' entrano, seguita tosto distruzione e desolazione. Quanto sangue non fu sparso in Pistoia dai Bianchi e dai Neri! Quanto in tutte le altre città italiane dai Guelfi e dai Ghibellini! E quali funeste conseguenze! Le fazioni della Gallia vogliorsi considerare come una parte non piccola della fortuna di Cesare. Come avrebbe egli potuto vincere in sì poco tempo una nazione così potente se fosse stata di un volere? Anco in Italia le città partite giovarono non poco la baldanza di Federico Barbarossa, che co' suoi *lurchi* si era rotolato giù dalle Alpi sui nostri fioriti campi. E se poche città strette insieme in una sola causa poterono fiaccargli le corna, che non avrebbe potuto l' Italia intera?

Earumque factionum principes sunt etc. Diviziaco, Dumnorige, Cingetorige, Induziomaro, Ambiorige, Vercingetorige ecc. erano altrettanti capi di fazione. Tacito nella vita di Agricola (cap. 12) così dice: « *Ora seguitano i capi di parte. Nulla contro a queste fortissime genti ci giova, quanto il fare ciascuna per sè. Rade volte s' uniscono due o tre città a difesa comune: e mentre combattono spicciolati, sono vinti tutti* » Trad. del Davanzati.

Redeat, si riduca.

Idque eius rei causâ. La diffusa traduzione del Baldelli può

institutum videtur, ne quis ex plebe contra potentiorem auxilii egeret: suos enim quisque opprimi et circumveniri non patitur, neque, aliter si faciant, ullam inter suos habent auctoritatem. Hæc eadem ratio est in summà totius Galliæ: namque omnes civitates in partes divisæ sunt duas.

XII. Quum Cæsar in Galliam venit, alterius factionis principes erant Ædui, alterius Sequani. Hi quum per se minus valerent, quòd summa auctoritas antiquitùs erat in Æduis magnæque eorum erant clientelæ, Germanos atque Ariovistum sibi adiùnxerant eosque ad se magnis iacturis pollicitationibusque perduxerant. Prœliis vero compluribus factis secundis, atque omni nobilitate Æduorum interfectà, tantùm potentià antecesserant, ut magnam partem clientium ab Æduis ad se transducerent obsidesque ab iis principum filios acciperent et publice iurare cogerent, nihil se contra Sequanos consilii inituros; et partem fini-

servir di commento a questo luogo. « *Questo costume pare che sia stato anticamente ordinato ad oggetto che ogni plebeo avesse a chi ricorrere, quando venisse tiranneggiato da uno più nobile e più potente di lui; imperciocchè niuno di questi capi permette che i suoi sieno oppressi, o messi in mezzo da alcuno; che se facesse altrimenti perderebbe tutta quella autorità che aveva fra i suoi* ». Ciò somiglia assaissimo a' patronati e alle clientele che si usavano tra' Romani, e che erano anche fermate per leggi antichissime; delle quali ecco un saggio: PLEBEII QUEM SIBI EX PATRITIIS PATRONUM VOLUNT, DELIGUNTO. (I plebei scelgansi a patrono quello tra' patrizii che più desiderano). SI PATRONUS FRAUDEM CLIENTI FAXIT, SACER ESTO. (Se un patrono avrà gabbato un suo cliente, sia maledetto). Ond'è che Virgilio pone all'inferno coloro da' quali *fraus innexa clienti*.

In summà totius Galliæ. Cioè, *in summa rerum publicarum, sive in administratione et forma universæ civitatis Gallicæ* (Oberlino).

XII. *Per se minus valerent*. Baldelli: « *Avendo da per sè stessi manco di forza* ».

Magnæque eorum erant clientelæ. Ciò è detto perchè gli Edui, anche prima che Cesare venisse nelle Gallie, erano già amici e clienti del popolo Romano. Essi dovettero soffrire non poco per cagione della lega fatta da' Sequani con Ariovisto ed i Germani contro costoro. Ma disfatto Ariovisto da Cesare, gli Edui ripigliarono la loro antica maggioranza. Vedasi la guerra di Ariovisto (*B. G.* lib. I).

Adiunxerant. Intendi: *Sequani sibi adiunxerant*.

Magnis iacturis. Vedi lib. I, cap. 31. « *Factum esse uti ab Avernis Sequanisque Germani mercede arcesserentur* ».

timi agri, per vim occupatam, possiderent Galliæque totius principatum obtinerent. Quâ necessitate adductus Divitiacus, auxilii petendi caussâ Romam ad senatum profectus, infectâ re redierat. Adventu Cæsaris factâ commutatione rerum, obsidibus Æduis redditis, veteribus clientelis restitutis, novis per Cæsarem comparatis, (quòd hi, qui se ad eorum amicitiam aggregaverant, meliore conditione atque æquiore imperio se uti videbant) reliquis rebus eorum, gratiâ, dignitate amplificatâ, Sequani principatum dimiserant. In eorum locum Remi successerant; quos quòd adæquare apud Cæsarem gratiâ intelligebatur, ii, qui propter veteres inimicitias nullo modo cum Æduis coniungi poterant, se Remis in clientelam dicabant. Hos illi diligenter tuebantur. Ita et novam et repente collectam auctoritatem tenebant. Eò tum statu res erat, ut longe principes haberentur Ædui, secundum locum dignitatis Remi obtinerent.

XIII. In omni Galliâ eorum hominum, qui aliquo sunt nu-

Auxilii petendi etc. Quelle genti che erano state appellate amiche ed alleate del popolo Romano, quando avveniva che fossero state attaccate da qualche nemico ricorrevano per soccorso al senato, come aveva fatto anche Tolomeo Aulete cacciato che fu del regno (Vedi nota 1 al lib. V). Cicerone (*de Div.* 1) dice di aver conosciuto in Roma in questa circostanza Diviziaco, e ci fa sapere ch'egli apparteneva all'ordine dei Druidi, ch'egli era assai dotto in fisiologia, e che aveva la scienza del futuro. Ma se questo era, poteva essersi risparmiato il viaggio a Roma antivedendo che nulla avrebbe concluso.

Infectâ re redierat, erasene ritornato senza effetto alcuno.

Factâ commutatione rerum, cangiata la faccia delle cose. Ciò accadde per la vittoria riportata da Cesare sopra Ariovisto, com' è narrato nel lib. I.

Adæquare. Cioè, ***Remos adæquare Æduos gratiâ.*** Oberlino « ***Remos æque ac Æduos in gratiâ esse*** ». I Remi erano favoriti da Cesare al pari degli Edui.

XIII. ***In omni Galliâ eorum hominum, qui aliquo sunt numero etc.*** Cioè, secondo il Goduin: « ***Digni habiti qui recenseantur et numerentur quasi spectati homines*** ». E la frase è molto filosofica, quasi venga a dire che coloro la cui vita non si rende stimabile per alcuna bella qualità, non sieno da aversi nel numero degli uomini; e debbansi avere in conto di quegli ***sciagurati che mai non fur vivi,*** di cui parla Dante. Osservisi quanta differenza è tra ***esse in numero*** ed ***esse numerum.*** La prima significa ***essere uom di conto e stimato:*** la seconda ***essere un gocciolone buono a nulla:*** onde Orazio:

mero atque honore, genera sunt duo: nam plebs pæne servorum habetur loco, quæ per se nihil audet et nullo adhibetur consilio. Plerique, quum aut ære alieno, aut magnitudine tributorum aut iniuriâ potentiorum premuntur, sese in servitutem dicant nobilibus; in hos eadem omnia sunt iura, quæ dominis in servos. Sed de his duobus generibus alte-

Nos numerus sumus et fruges consumere nati.

In omni Galliâ. Prima di udire da Cesare i costumi di questi popoli non sarà discaro il sapere qualche cosa della loro fisica conformazione e de' loro abiti. Togliamo il seguente tratto da A. Thierry (*Histoire des Gaules ecc.* Vedi Cantù ***St. univ. schiarim.*** t. II) lasciando da parte le molte citazioni levate per lo più da Strabone e Diodoro Siculo che han parlato a lungo de' costumi di questi popoli. « *Il Gallo era robusto e atante di sua persona; color bianco, occhi cerulei, capelli biondi o castagni, che procurava tinger di rosso vivo o con acqua di calce, o coll' ungerli d'una pomata caustica di sego e ceneri. Li portavano in tutta la lunghezza, or ondeggianti sulle spalle, or raccolti al cocuzzolo. Il popolo lasciava crescersi la barba, i nobili radeansi il viso, eccetto il labbro superiore, ove teneano folti mustacchi. Vestito comune a tutte le tribù erano le brache, larghissime fra i Belgi, più strette nella Gallia meridionale; una camicia colle maniche, di stoffa rigata, che dava a mezzo le cosce, e un saio o casacca rigata come la camicia, o a fiori, dischi, figure, d'ogni specie, e fra i ricchi, superbamente ricamati in oro e argento, che copriva il dosso e le spalle, e chiudevasi sotto il mento con un gancio di metallo. Il popolo più basso vi sostituiva una pelle di fiera o di montone, o una specie di sargia di lana grossa. I Galli erano appassionati di comparir bene, e ricchi e in carica profondevano l'oro in collari, braccialetti, anelli alle braccia e alle dita, e cinture* ».

Nam plebs pæne servorum etc. La moltitudine dividevasi in popolo della campagna e popolo della città. Il primo formava le tribù o la clientela delle famiglie nobili; il cliente apparteneva al padrone di cui coltivava le possessioni e seguitava lo stendardo in guerra, sotto cui era membro d' una piccola autocrazia patriarcale: suo dovere era di difenderlo fino alla morte verso e contro tutti, e l'abbandonarlo in un frangente era eccesso di vergogna e delitto. Il popolo delle città, situato fuor della vecchia gerarchia delle tribù, godeva maggior libertà, e trovavasi collocato opportunamente per sostenerla ed estenderla: sotto il popolo venivano gli schiavi, che non pare fossero molti.

Per se nihil audet, non si attenta, non s' arrischia a far nulla di proprio moto, di proprio arbitrio.

Sese in servitutem dicant, si rendono per ischiavi. Non era però questa schiavitù feroce e brutale come quella de' Romani.

rum est Druidum, alterum equitum. Illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur. Ab hos magnus adolescentium numerus disciplinæ caussa concurrit, magnoque ii sunt apud eos honore. Nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt; et, si quod est admissum facinus, si

Druidum. Questa parola secondo alcuni significa *Signore*, secondo altri *Uomo del visco quercino*. Questi Sacerdoti infatti avevano in grandissima venerazione la *Quercia* e le foreste formate di queste piante. E molto più ancora veneravano il *Visco* della quercia, il quale quando veniva loro fatto di trovarlo lo tagliavano con gran religione e lo tenevano come cosa santa. » *Il vischio è una pianta vivace e legnosa che non cresce in terra, ma sui rami degli alberi, su cui è come innestata: vi vegeta in tutte le stagioni e vi si nutre del loro succhio per mezzo delle radici abbarbicate alla loro scorza. I fiori di esso campaniformi, gialli ed a ciocche, compaiono nell'inverno, in febbraio o marzo, quando i boschi sono ancora privi di foglie, producon piccole bacche ovali, molli e bianche che maturano in autunno. Il vischio si trova comunemente sul pomo, sul pero, sul tiglio, sull'olmo, sul frassino, sul pioppo, sul noce, di rado sulla quercia, nella cui corteccia le barboline di esso penetrano a stento* » (Thierry *loc. cit.*) Virgilio. *Æn.* VI.

Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere novâ, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fetu teretes circumdare truncos.

Dividevansi questi sacerdoti in varie classi, cioè *Vacerri, Semnotei, Bardi, Eubages, Saronidi.* Fra questi i Bardi avevano grande importanza; erano i letterati e i poeti. Seguivano gli eserciti e coi loro canti di guerra animavano i soldati, celebravano le vittorie ed ispiravano l'amore della gloria. Tale era la potenza del loro canto che potevano a grado accendere la pugna e farla cessare ad un tratto. Costoro erano in grande stima e venerazione; ma negli ultimi tempi cessata la loro importanza si avvilirono ad adulare i potenti per guadagnarsi un posto alla loro mensa. Lucano (I, 447) fa menzione di essi in questi versi:

Vos, quoque, qui fortes animas, belloque peremptas
Laudibus in longum vates dimittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina, Bardi.

Intersunt. Non vuol dire che intervengono semplicemente come il popolo, ma coll' ufficio di sacerdoti.

Religiones interpretantur, tutte le cose appartenenti alla religione spiegano ed interpretano al popolo: essi erano i suoi teologi. La parola *religio* mi pare che qui abbia significato di *rito, ceremonia:* di che verrebbe a dire che tutte le volte che fosse nata difficoltà o controversia intorno ai riti, a loro stava il decidere.

Disciplinæ caussa, ad educarsi.

cædes facta, si de hæreditate, si de finibus controversia est, iidem decernunt: præmia pœnasque constituunt: si qui aut privatus aut publicus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Hæc pœna apud eos est gravissi-

Constituunt. Quanta autorità e potenza in sè raccoglievano questi sacerdoti! Riunivano ad un tempo le qualità di giudici, sì nel civile come nel criminale; di dottori del popolo, di maestri della gioventù, di dispensieri de' premii e delle pene, di publici consiglieri ecc. Dione Grisostomo dice di più che i re medesimi erano loro soggetti, che senza di essi non potevano fare alcuna cosa, e che sebbene sedessero in troni dorati, in palagi magnifici, e avessero splendidi conviti, tuttavia non erano che semplici esecutori delle loro sentenze. Non è però maraviglia che essi godessero così grande riputazione. Nei tempi posteriori peraltro il popolo scosse in gran parte il giogo di questa illimitata autorità. Presso i Germani per testimonianza di Tacito ai soli sacerdoti era permesso riprendere e gastigare e battere coloro che male si fossero condotti nella pugna; e facevano ciò come per autorità divina: « *Neque animadvertere, ne vincere, ne verberare quidem, nisi sacerdotibus permissum: non quasi in pœnam, nec ducis iussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellantibus credunt* (*De mor. Germ.* cap. 7.); che il Davanzati traduce: « *Non è lecito gastigare, legare, battere salvo a' sacerdoti: non per pena o imperio di capitano, ma quasi comandati da Dio, il quale credono stia sopra a' combattenti* ».

Si qui aut privatus aut publicus etc. Publicus è colui che ha una pubblica carica. Ma questo significato è rarissimo, e appena si può rilevare in questo luogo dalla parola *privatis* cui sta in opposizione (Oberlino).

Sacrificiis interdicunt. Come la religione, riflette il Godouin, è un sommo bene, così l'essere allontanato dalle cose sacre fu avuto in conto di somma sciagura. Questa pena pertanto fu gravissima nelle leggi di Mosè, e l'esser colpito dal divieto d'entrare nella Sinagoga fu stimata una tale enormità che ai tempi di Gesù Cristo molti seguaci della dottrina di lui, tenevano nascoste le proprie credenze per non esser dichiarati ἀποσυνάγωγοι, cioè esclusi dalla Sinagoga. Il qual costume passò dipoi dalla Sinagoga nella Chiesa, da cui poichè Paolo Apostolo ebbe discacciati alcuni per cagione delle loro reità, non pare che possa avervi punizione maggiore di questa. Quindi le scomuniche nei nostri Concilii fulminate a chi contravvenga a'loro decreti, per le quali è riposto nel numero degli empii da doversi evitare, ed è separato dal corpo dei fedeli. Nemmeno agli Ateniesi fu ignota questa pena. Vi ha una legge di Dracone citata da Demostene contra Eschine per la quale gli omicidi sono respinti dalle libazioni, dalle lustrazioni, dai templi, dal fôro. Per testimonianza di Plutarco e di Cornelio Nipote sappiamo che Alcibiade fu afflitto di questa pena. Anche dei Germani dice Tacito: « *Nec*

ma. Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum ac sceleratorum habentur; iis omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant: neque iis petentibus ius redditur, neque honos ullus communicatur. His autem omnibus Druidibus præest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem. Hoc mortuo, si qui ex reliquis excellit dignitate, succedit: at, si sunt plures pares, suffragio Druidum adlegitur; nonnunquam etiam armis de principatu contendunt. Hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quæ regio totius Galliæ media habetur, considunt in loco consecrato. Huc omnes undique, qui controversias habent, coveniunt eorumque decretis iudiciisque parent. Disciplina in Britannia reperta atque inde in Galliam translata esse existimatur: et nunc, qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illò discendi caussâ proficiscuntur.

XIV. Druides a bello abesse consuerunt, neque tributa unà cum reliquis pendunt: militiæ vacationem omniumque rerum habent immunitatem. Tantis excitati præmiis et suâ sponte multi in disciplinam conveniunt, et a parentibus propinquisque mittuntur. Magnum ibi numerum

aut sacris adesse, aut concilium inire, ignominioso fas » (*De mor. Germ.* cap. 6) così tradotto dal Davanzati: « *A sacrificio, in consilio, il vituperato non può comparire* ».

Iis omnes decedunt. Può riguardarsi ciò come una splendida conferma della dottrina di S. Paolo (*Epist. I, ad Corint.*): « *Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit? Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi* » — *Cum eiusmodi nec cibum sumite* » — *Auferte malum ex vobis* ». — E (*Canon. Apost.* X) « *Si quis cum excommunicato, etiamsi in domo, preces coniunxerit et ille excommunicetur* ».

Neque iis petentibus ius redditur. Questo portava che ognuno poteva ingiuriarlo, derubarlo e farli altri danni impunemente, perchè se egli se ne fosse richiamato alla giustizia non era ascoltato. Quindi gli era forza andarsene in esilio.

XIV. *In disciplinam conveniunt*, traggono alla scuola.

Magnum ibi numerum versum etc. Ciò facevano perchè l'armonia del verso facilita la memoria e rende più grate le cose da doversi imparare. Anche Solone dettò le sue leggi in versi, ed i Cretesi insegnavano alla gioventù le leggi col canto. Gli antichissimi filosofi come Orfeo ed Empedocle esposero in versi le loro dottrine. Il primo ad usar la prosa, se dobbiam credere a Plinio, fu Ferecide Sirio a' tempi di Ciro re de' Persiani.

versuum ediscere dicuntur: itaque annos nonnulli vicenos in disciplina permanent. Neque fas esse existimant, ea litteris mandare, quum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Græcis utantur litteris. Id mihi duabus de caussis instituisse videntur; quòd neque in vulgum disciplinam afferri velint, neque eos, qui discant,

Neque fas esse existimant. Questi barbari stimavano che la gioventù dovesse erudirsi con una severa e lunga disciplina: vent'anni dovevano sostenere la fatica di mandarsi alla memoria un numero grande di versi; e perchè il tesoro della loro scienza non fosse raccomandato agli scartafacci, dove non può fruttificare ed accrescersi, ma sì alla loro mente, solo terreno dove le cognizioni si fecondano e ricevono incremento, vietavano l'aiuto di notare e di scrivere. Questa maniera di disciplina insomma doveva esser sopra modo faticosa. A certi moderni educatori pel contrario puzza questa barbarie; e perchè la fatica dello studio non ispaventi i giovanetti la confettano con mille gentilezze che la fanno parere un balocco: fanno loro prelibare di tutto per allettarli colla varietà: non v' ha cosa tanto ardua che non la presentino loro piana e piacevole: mille aiuti poi loro somministrano di compendii, di manualetti e di repertorii sì che in capo a pochi mesi cacciano loro in testa senza che neanche se ne accorgano un'intera enciclopedia. Chi di costoro dunque ha ragione? Io per me, a costo di parere un barbaro, la tengo da quei barbari. E la ragione è questa: che nella loro disciplina pochi saranno arrivati al porto, ma que' pochi avran saputo; e frazioni di sapienti non ve ne saranno state; mentre la via della disciplina nostra anche uno spedato giumento la può correre: ma il fatto è che a capo di quella via niuno si trova che sappia una cosa per intero; ma sì una pestilenza di sapientucoli pieni di albagia e di pretensione che ammorbano le città e le accademie, e vituperano le buone discipline. Anche Orazio suppergiù pare che la pensasse così:

Posces ante diem librum cum lumine.

E altrove:

Qui cupit optatum cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Græcis ... litteris. Usavano l'alfabeto greco, ma non ne conoscevano la lingua. Vedi *B. C.* lib. II, cap. 12. in nota, dove si dichiara per che modo i Galli avessero adottato l'alfabeto greco.

Neque in vulgum disciplinam afferri. Anche presso gli Ebrei trovasi questo medesimo costume. Delle cose più profonde e recondite della scienza divina n'erano custodi i soli vecchi e dottori; uomini di più robusta e provata fede: questi si chiamavano i *Possessori*, i *Signori del verbo* (E. Borè, *delle Vers. bibl.*). Anche gli antichi filosofi e poeti avevano una parte misteriosa di scienza nel cui sacrario non a tutti era dato penetrare. Onde quel di Orfeo:

Quos fas accipiam, sit ianua clausa profanis:

literis confisos, minùs memoriæ studere; quod fere plerisque accidit, ut præsidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant. In primis hoc volunt persuadere, non interire animas, sed ab aliis post mor-

A cui forse volle alludere Orazio colle parole:

Odi profanum vulgus et arceo.

Minùs memoriæ studere, coltivino meno la memoria. — Tuttociò che noi sappiamo è raccomandato a questa maravigliosa facoltà dell'anima nostra. Dante *Purg.* V.

. . . . non fa scienza
Senza lo ritenere, avere inteso.

Però non volevano che la gioventù fidandosi troppo dello scritto, trascurasse di esercitare questa facoltà, la quale *augetur excolendo* (Cicerone) e il tempo da ciò è appunto la gioventù. Quindi è che quei barbari vedevano in questa parte assai giusto. Odasi infatti Quintiliano lib. XI. « *Quam invenio apud Platonem obstare memoriæ usum literarum videlicet quod illa quæ scriptis reposuimus velut custodire desinimus, et ipsâ securitate dimittimus. Nec dubium est quin plurimum in hac parte valeat mentis intentio, et velut acies luminum a prospectu rerum quas intuetur, non aversa.* E Seneca dice: *Certior memoria est, quæ nullum extra se subsidium habet* ».

Ut præsidio litterarum etc. A. Ortica: « *Acciocchè confidati nella scrittura non diventino più rimessi e manco diligenti a metterla nella memoria* ».

Non interire animas. Insegnavano essi che l'anima dopo essere trasmigrata e dimorata, come a prova, in vari corpi, andava finalmente in un altro mondo a godere un premio eterno. Il qual mondo credevano essi che fosse fatto precisamente come il nostro; se non che vi si godeva di una perpetua beatitudine. « *L'anima passando in quel soggiorno degli eletti* (dice il più volte citato Thierry) *vi conservava la sua identità, le sue passioni, le sue abitudini; il guerriero vi ritrovava il suo cavallo, le sue armi e le pugne; il cacciatore co' suoi cani là continuava ad inseguire il bufalo ed il lupo in foreste eterne; il sacerdote ad istruire i fedeli; il cliente a servire il suo patrono. Non eran ombre, ma uomini che menavano una vita eguale a quella che menata aveano sulla terra. Non cessavano del tutto le relazioni tra gli abitanti del paese delle ombre e quelli che quassù aveano lasciati, e la fiamma dei roghi poteva loro portar novelle del nostro mondo; perciò ai funerali si bruciavano lettere che il morto doveva leggere o consegnare ad altri morti. Questa credenza accrescendo nei Galli il disprezzo della vita, ne alimentava l'ardore guerriero, gli spingeva a sacrificii mirabili e ad azioni atroci. Non di rado vedevansi figli, mogli, clienti precipitarsi sul rogo per non essere disgiunti dal padre, dal marito, dal patrono cui piangevano* ». Anche

tem transire ad alios: atque hoc maxime ad virtutem excitari putant, metu mortis neglecto. Multa præterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum naturâ, de deorum immortalium vi ac patestate disputant et iuventuti tradunt.

XV. Alterum genus est equitum. Hi, quum est usus, atque aliquod bellum incidit, (quod ante Cæsaris adventum fere quotannis accidere solebat, uti aut ipsi iniurias inferrent, aut illatas propulsarent) omnes in bello versantur: atque eorum ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habent. Hanc unam gratiam potentiamque noverunt.

nell'Eliso di Virgilio (*Æn.* VI.) le anime conservano le medesime inclinazioni che ebbero nella vita:

> . . . . *quæ gratia currûm*
> *Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes*
> *Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.*

Transire ad alios etc. Ciò è conforme alla dottrina di Pitagora conosciuta sotto il nome di *metempsicosi*. Questo filosofo diceva di essersi trovato alla guerra troiana nel corpo di Euforbo e a chi non vi avesse creduto mostrava lo scudo: prova irrefragabile! Orazio: *Od.* I, 28.

> . . . . *habentque*
> *Tartara Panthoiden, iterum Orco*
> *Demissum; quamvis clypeo Troiana refixo*
> *Tempora testatus, nihil ultra*
> *Nervos atque cutem morti concesserat atræ.*

È questione se i Druidi apprendessero questa dottrina da Pitagora, o se questi da loro. L'Oberlino risolve assai nettamente il nodo dicendo esser vano il cercar ciò, perchè un medesimo pensiero può venire in capo a più individui senza che siensi mai comunicati.

Atque hoc maxime ad virtutem excitari putant. Lucano lib. I:

> *Felices errore suo, quos ille timorum*
> *Maximus haud urget lethi matus: inde ruendi*
> *In ferrum mens prona viris, animæque capaces*
> *Mortis, et ignavum est rediture parcere vitæ.*

XV. *Atque eorum ut quisque etc.* Godouin: « *Quanto quisque præstat nobilitate et opibus, tanto plures habet ambactos et clientes* ».

Ambactos. Vedi *B. G.* lib III, cap. 22. la nota alla parola *Soldurios*. Da Pausania impariamo gli ufficii che questi ambatti prestavano ai cavalieri. « *Due scudieri a cavallo sperti essi pure della disciplina equestre stanno d'attorno a ciascun cavaliero. Attaccata che fosse la battaglia, questo era l'ufficio che essi prestavano a' cavalieri Galli. Se per avventura fosse caduto il cavallo al loro signore, essi gliene conducevano un altro; se*

XVI. Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus; atque ob eam caussam, qui sunt adfecti gravioribus morbis, quique in prœliis periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant, aut se immolaturos vovent administrisque ad ea sacrificia Druidibus utuntur; quòd, pro vità hominis nisi hominis vita reddatur, non

egli fosse rimasto ucciso, uno di essi entrava in luogo suo: se ad entrambi toccata fosse l'istessa sciagura, il terzo era pronto. Se uno fosse ferito, l'altro il portava fuori del campo, e il terzo in luogo loro combatteva. Un ordine così fatto chiamavano essi Timarchisia *che è un vocabolo del paese. I Galli infatti chiamano* Markam *il cavallo ».*

XVI. *Admodum dedita religionibus*. Il Goduino interpreta questo luogo come se Cesare avesse voluto dire che i Galli sono molto attaccati alla propria religione. Ma io credo che voglia significare ch'e' son molto pinzocheri e superstiziosi; e ciò mi par di potere rilevare da quanto è detto appresso. Tacito (*De mor. Germ.* cap. 9.) dice de' Germani: « *Auspicia, sortesque, ut qui maxime observant* », che il Davanzati traduce, « *Ubbie e sorti osservano più che altri uomini* ». E tale suppergiù stimo che sia il significato di questo luogo di Cesare. Napoleone (*Prècis des guerres de Cesar etc.*) traduce questo luogo così — « *Les Gaulois sont superstitieux*. » Lo che conferma quanto abbiamo detto.

Pro victimis homines immolant. Cicerone con queste nobili parole inveisce contro tale enormità: « *His quidquam sanctum ac religiosum esse potest, qui etiam, si quando aliquo metu adducti Deos placandos esse arbitrantur, humanis hostiis eorum aras ac templa funestant. Quis enim ignorat eos usque ad hanc diem retinere illam immanem ac barbaram consuetudinem hominum immolandorum?* « Ma nè Cicerone nè Cesare nè alcuno dei Romani avevano diritto di sdegnarsi di così fatte empietà; perciocchè non erano meno barbari costoro, che per un puro passatempo permettevano che tanti infelici si scannassero e pestassero a vicenda nel Circo. E Cesare molto meno ha da far le meraviglie di questa barbarie, come colui che nel giorno del suo trionfo fece scannare come vittime nel Campo Marzio dai pontefici e dal sacerdote di Marte due uomini. E pare che ciò facesse per una pazza crudeltà e non per superstizione; perchè Dione Cassio (XLIII.) che ci ha conservato questo fatto, confessa di non sapere da che fosse spinto a così empio sacrifizio perciocchè nè la Sibilla, egli dice, nè altro oracolo lo avevano comandato.

Administris . . . Druidibus, usano a ciò il ministerio dei Druidi.

Quòd, pro vità hominis etc. Tale opinione fu tenuta da molti popoli dell'antichità non esclusi i Greci ed i Romani. Andromeda, Ifigenia, Codro, i Decii, Curzio ecc. furono tante vittime illustri per la salute del popolo.

posse aliter deorum immortalium numen placari arbitrantur: publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent, quibus succensis, circumventi flammà exanimantur homines. Supplicia eorum, qui in furto, aut in latrocinio, aut aliquâ noxâ sint comprehensi, gratiora diis immortalibus esse arbîtrantur; sed, quum eius generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

XVII. Deum maxime Mercurium colunt: huius sunt

Alii immani magnitudine simulacra. I sacrifizii umani erano in uso presso quasi tutte le barbare nazioni. Tacito in quella sua ammirabile descrizione de' costumi de' Germani fa più volte menzione di tali abominevoli sacrifizii. Generalmente solevansi pigliare per vittime i facinorosi; e Diodoro Siculo assicura che li serbavano per cinque anni per averne un numero maggiore, e rendere più pingue questa infernale ecatombe. Ma quando fossero mancati i colpevoli non si risparmiava neanche gl' innocenti. Vero è però che tanta era la superstizione tra i Galli, che molti stimavano fortuna l' esser presi per vittime, e molti si davano ancora volontarii. In questa immane gabbia fatta a foggia di simulacro con vimini e con fieno non pure vi si cacciavano vittime umane; ma anche, come attesta Strabone, animali d' ogni genere. Qual tremendo spettacolo doveva essere allorchè i vortici della fiamma investivano da tutte le parti quel vivo carname! La puzza orribile, le grida disperate, i pianti, le bestemmie dovevano offrire una vera immagine dell' Inferno. Tali erano gl' inni, tale l' incenso che quelle bestie umane offrivano a' loro Dei.

Supplicia. Questo nome ha nel plurale un significato diverso dal singolare, come avverte Festo: *supplicium a suppliciis differt, ut usus arguit: Deorum sunt supplicia* (le supplicazioni), *supplicium est hominum, ut cum dicimus; sumere supplicium de aliquo*. Pure si usa in questo senso qualche volta anche nel plurale. In questo luogo sta per *sacrifizio di persona colpevole*, o come dicevano gli Ebrei *Ostia pel peccato*.

Gratiora diis. Quindi si rileva, come osserva l' Oberlino, che la pena civile era una parte di religione.

XVII. *Deum maxime Mercurium colunt*. E Tacito (*De mor. Germ.* cap. 9.): « *Deorum maxime Mercurium colunt cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent* ». Che il Davanzati così traduce: « *Adorano sopra gli altri Iddii Mercurio, a cui hanno per bene in certi giorni sacrificare uomini* ». È curioso ciò che il medesimo Tacito (*loc. cit.*) nota delle opinioni religiose di questi popoli « *Ceterum, nec cohibere parietibus Deos, neque in ullam humani oris speciem adsimulare, ex magnitudine cœlestium arbitrantur* ». Così tradotto dal Da-

plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quæstus pecuniæ mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. Post hunc, Apollinem et Martem et Iovem et Minervam: de his eamdem fere, quam reliquæ gentes, habent opinionem; Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia tradere; Iovem imperium cælestium tenere; Martem bella regere. Huic, quum prœlio dimicare constituerunt, ea quæ bello ceperint, plerumque devovent. Quæ superaverint, animalia capta

vanzati: « *Rinchiudere dentro a mura gl'Iddii o figurarli uomini par loro discordarsi dalle grandezze celesti* ». Non è conforme alla natura d'uomini barbari e grossolani questo spiritualismo: dubito però che sia piuttosto un'opinione dello storico, cui forse non piacevano quegl'innumerabili simulacri onde i Romani avevano popolate le case, i templi, le piazze e le strade tutte della città. Tacito si mostra nel fatto della religione sempre libero, e qualche volta dà sospetto anche di ateismo. Non è ingiurioso alla divinità l'aiutare i sensi con esterne rappresentazioni, che sono come gradini onde l'anima più facilmente s'inalza alla contemplazione delle cose celesti. E questa è la ragione per cui la Chiesa ha permesso l'uso delle sacri immagini, ed ha condannato gl' *Iconoclasti* che per male inteso zelo le volevano distrutte.

Ad quæstus etc. E questa probabilmente sarà stata la ragione per cui Mercurio era in maggior venerazione che gli altri Dei. Generalmente tra gli uomini è così; il guadagno va innanzi a tutto, e se ne fanno un Dio.

O cives, cives, quærenda pecunia primum est:
Virtus post nummos.

Così Orazio con bella ironia fa gridare i suoi concittadini. In T. Livio la società dei mercanti è detta *mercurialium collegium:* e presso di noi si chiamano *mercuriali* i registri dove si appuntano di tempo in tempo i prezzi correnti delle grasce.

Apollinem et Martem etc. Cesare dà a queste divinità dei Galli nomi della mitologia greca e romana per la somiglianza degli attributi. Del resto sappiamo da altri storici che *Teutate* era il Dio che veneravano massimamente i Druidi, e che il Nume della guerra appellavasi *Heso*.

Quæ superaverint. Il Moro approva la correzione del Clarke, cui parve che dovesse leggersi in questo luogo: *Quum superaverunt:* cioè: *dopo riportata la vittoria.* Prima della battaglia votano a Marte la preda futura; dopo la vittoria gli sacrificano una parte di questa preda, cioè gli animali; l'altra parte la pongono in serbo come a memoria del fatto. Ma l'Oberlino non crede avervi bisogno di emendazione alcuna e ritiene *quæ superaverint* intendendo *ex clade, prœlio facto.*

immolant; reliquas res in unum locum conferunt. Multis in civitatibus harum rerum exstructos tumulos locis consecratis conspicari licet: neque sæpe accidit, ut, neglectâ quispiam religione, aut capta apud se occultare aut posita tollere auderet; gravissimumque ei rei supplicium cum cruciatu constitutum est.

XVIII. Galli se omnes ab Dite patre prognatos prædicant, idque ab Druidibus proditum dicunt. Ob eam caussam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt; dies natales et mensium et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur. In reliquis vitæ institutis hoc fere ab reliquis differunt, quòd suos liberos, nisi quum adoleverint, ut munus militiæ sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur; filiumque pue-

XVIII. *Ab Dite patre*. Chi è nulla nulla versato negli scrittori greci e latini, e nelle opinioni degli antichi, intende bene che se alcuna nazione dicasi generata o dall' Inferno o dal Dio sotterraneo, perciocchè la terra o il Dio sotterraneo sono una medesima cosa, (Vedi Cicerone *De nat. Deor.* II, 26) si vuole intendere essere quei popoli Aborigeni, cioè di origine ignota; la cui provenienza, cioè, da altra nazione non si sapeva (Vedi lib. V, cap. 12). Così parla anche Ammiano lib. XV, dove tratta dell' origine dei Galli. « *Alcuni affermano, egli dice, essersi veduti in queste galliche regioni i primi Aborigeni* ». E poco appresso aggiunge: « *confessare nondimeno i Druidi che altri pure* (oltre quelli Aborigeni) *vennero dalle remote isole e da' paesi di là dal Reno* ». Indarno dunque alcuno cercherebbe il nome Gallico col quale designassero quel Nume sotterraneo simile a Plutone; perciocchè pare che i Galli null' altro narrassero a Cesare se non ch' egli erano nati dalla terra. E chi potrà ben definire la frangia che i Druidi facevano a questa narrazioncella (perciocchè anch' essi dovettero avere le loro favole) e per che modo Cesare la vestisse del velo mitologico ? (Moro).

Non numero dierum, etc. Ciò medesimo afferma Tacito (*De mor. Germ.* cap. 11). « *Nec dierum numerum, ut nos, sed noctium computant: Sic constituunt, sic condicunt. Nox ducere diem videtur* ». Così tradotto dal Davanzati: « *Non dicono, a' tanti dì, come noi, ma alle tante notti; così soscrivono, così citano, parendo loro che la notte sia guida del dì* ».

Finiunt; cioè, *definiunt*.

Adire non patiuntur. Con questo intendono di non riconoscerli pubblicamente per loro figli, sinchè la patria non possa giovarsi del loro braccio. Questo medesimo costume era tra i Germani. Finchè il giovane non era giunto all' età della milizia, se ne stava tra le mura domestiche, qualunque fosse la sua condizione,

rili ætate in publico, in conspectu patris, adsistere turpe ducunt.

XIX. Viri, quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis, æstimatione factà; cum dotibus communicant. Huius omnis pecuniæ coniunctim ratio habetur, fructusque servantur: uter eorum vità superarit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum

accomunato coi servi e come loro trattato (Tacito, *De mor. Germ.* cap. 20). Giunto all' età da poter le armi, se dava speranza di coraggio e di valore, allora il padre o alcun de' capi gli cingeva la spada nella pubblica assemblea, e fin di quel momento era considerato come cittadino. « *Arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio, vel principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto frameâque iuvenem ornant: hæc apud illos toga, hic primus iuventæ honos: ante hoc domus pars videntur, mox reipublicæ* (Id. *ibid.* cap. 13); che il Davanzati traduce: « *Arme non piglia se non chi è approvato dalla città. Allora nello stesso consiglio, uno de' grandi, o il padre o parente, adorna il giovane di scudo e d'asta, che sono lor toga, e primo civile onore; prima è stato membro della sua casa, allora è della repubblica* ».

XIX. *Viri, quantas pecunias etc.* Anche questo costume trovasi usato presso i Germani. Odasi questo bellissimo tratto di Tacito (*De mor. Germ.* cap. 18, trad. del Davanzati) intorno a' loro matrimonii: « *Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei in tante donora a piacimento de' padri o parenti, non ornamenti, non borie: un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada. In queste la riceve il marito, così ella porta a lui qualche arme. Queste credono essere i legami, i sacramenti, gl' Iddii delle nozze. E perch'ella non si creda non avere a pensare a virtù, nè a casi di guerra, la prima sera le è fatta la predica, che ella entra compagna alle fatiche, a' pericoli; in casa e in battaglia, il medesimo dover patire e ardire; ciò significare lo palafreno guernito, i buoi aggiogati, le armi donate; seco dover vivere, seco morire; e le cose che ella trova, salvare a' suoi figliuoli intere, e degne d' esser rendute alle nuore e nipote. Vivono adunque ben guardate e pudiche; non a spettacoli, non a conviti invitale o corrotte* ». Certo che tra i costumi di questi barbari si trovano cose che si desidererebbono anche nella nostra superba civiltà; nella quale il matrimonio massimamente è assai insudiciato parte dalla moda, parte dal sordido interesse. — Non trascurisi di riscontrare il testo.

Dotis nomine, a titolo di dote.

Tantas ex suis bonis, altrettanto per giusta stima vi mettono del proprio e fanno tutto un capitale che si amministra in massa (***coniunctim ratio habetur***).

temporum pervenit. Viri in uxores, sicuti in liberos, vitæ necisque habent potestatem: et, quum pater familiæ; illustriore loco natus, decessit, eius propinqui conveniunt et, de morte si res in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quæstionem habent et, si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica et sumptuosa; omniaque, quæ vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia: ac paullo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat; iustis funebribus confectis unà cremabantur.

Viri in uxores. Questa barbara usanza era permessa ancora dalle leggi di Romolo; ma solo nel caso che il marito avesse trovato la moglie infedele, o ch' ell' avesse bevuto vino; poichè vietato era severissimamente alle donne l' uso del vino.

In servilem modum etc. Perchè presso i Greci ed i Romani i servi solevansi mettere alla tortura per istrappar loro di bocca il vero. Questo barbaro costume di usar la tortura nei giudizil si è mantenuto fin quasi a' giorni nostri nell' Europa. Debbesi al celebre Beccaria se da poco in qua sono scomparsi dai tribunali quegli ordigni feroci onde si martoriavano rei ed innocenti. In Toscana la tortura fu abolita da Pietro Leopoldo.

Quæstionem habent, fan processo.

Si compertum est, sottint. *crimen*.

Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica. Per lo contrario i Germani alle pompe funebri non badavano tanto; ma più sincero era il loro dolore. Notinsi le seguenti parole di Tacito (*De mor. Germ.* cap. 27, trad. del Davanzati): *In esequie niuna premura; solamente con certa spezie di legne ardono i corpi dei segnalati. Nè vesti, nè odori gittano in su la catasta: le sue armi, e a qualcuno il cavallo. Il sepolcro fanno di cespugli. Le gravi arche e memorie di grande opera e dura, fuggono, quasi infrangano i defunti. Lasciano tosto i piagnistei, e tardi il dolore e la maninconia. Alle donne è onesto piagnere i defunti: agli uomini ricordarsene* ».

Paullo supra hanc memoriam. *Memoria* in questo luogo significa *tempo;* e di tale significato sono frequentissimi gli esempi ne' buoni scrittori. *Princeps huius memoriæ philosophorum* (il primo filosofo de' giorni nostri).

Iustis funebribus. Altri leggono *funeribus*, ma meno correttamente. Quelle solennità che fannosi ne' funerali chiamansi per eccellenza *iusta* (le cose giuste o dovute al defunto). Onde si dice anche assolutamente *facere iusta*. Leggendo *funeribus* potrebbe togliersi come dativo, com' è anche presso Plinio (X, 2) *iusta funeri reddere*.

Unà cremabantur. Molti si gettavano anche da sè stessi nei

XX. Quæ civitates commodiùs suam rem publicam administrare existimantur, habent legibus sanctum, si quis quid de re publicâ a finitimis rumore ac famâ acceperit, uti ad magistratum deferat, neve cum quo alio communicet: quòd sæpe homines temerarios atque imperitos falsis rumoribus terreri et ad facinus impelli et de summis rebus consilium capere cognitum est. Magistratus, quæ visa sunt, occultant; quæque esse ex usu iudicaverint, multitudini produnt. De re publicâ nisi per concilium loqui non conceditur.

XXI. Germani multûm ab hac consuetudine differunt: nam neque Druides habent, qui rebus divinis præsint, neque sacrificiis student. Deorum numero eos solos ducunt,

roghi per affetto a' loro padroni; e molte mogli furono vedute lanciarsi nelle fiamme per non separarsi da' loro mariti. Tacito (*Hist.* II) ricorda esser ciò accaduto ne' funerali di Ottone Imperatore: « *Quidam militum, iuxta rogum interficere se; non noxâ, neque ob metum, sed æmulatione decoris et caritate Principis* ». Che il Davanzati traduce: « *Alcuni soldati lungo la catasta s'uccisero; non per peccato o paura, ma per amare il principe e imitare la sua virtù* ». A tal costume allude Properzio ove dice:

Et certamen habent lethi, quæ viva sequatur
Coniugium, pudor est non licuisse mori.

Virgilio (*Æn.* V) del serpe che Enea vede uscire della tomba del padre dice:

Incertum geniumne loci, famulumque parentis
Esse putet.

XX. *Sanctum*, cioè *sancitum*. A. Ortica: « *hanno fermato per legge* ».

Rumore ac famâ. *Rumor* è notizia più incerta; *fama* più divulgata. *Rumor* vale in questo luogo *sentore*.

Quod sæpe etc. Questa legge prudentissima era fondata sulla cognizione della natura dei Galli; intorno la quale vedi sopra lib. III, cap. 10, lib. IV, cap. 5.

Falsis rumoribus, per ciance.

Per concilium, cioè *in concilio*; come *per hyemem*. Non è lecito parlar della repubblica salvo in concilio.

XXI. *Neque Druides habent*. Avevano anch' essi dei sacerdoti, ma diversi e per ufizio e per autorità dai Druidi. Tacito (*De mor. Germ.* cap. 7. 10. 11) dice che i sacerdoti dei Germani pigliavano parte nella guerra; e i Druidi de' Galli n' erano esenti (cap. 14). I sacerdoti dei Germani (cap. 11) tenevano il buon ordine nelle assemblee; e i Druidi erano giudici delle private e delle pubbliche contese: cosa che appo i Germani spettava ai principi (Oberlino).

Neque sacrificiis student. A. Ortica: « *Nè sono studiosi di sa-*

quos cernunt et quorum aperte opibus iuvantur, Solem et Vulcanum et Lunam: reliquos ne famà quidem acceperunt. Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit: ab parvulis labori ac duritiæ student. Qui diutissime impuberes permanserunt, maximam inter suos ferunt laudem: hoc ali staturam, ali hoc vires nervosque confirmari, putant. Intra annum vero vicesimum feminæ notitiam habuisse, in turpissimis habent rebus; cuius rei

crificii ». Da Tacito (*De mor. Germ.* cap. 9) apparisce che anche i Germani hanno i loro sacrifizii. « *Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent. Herculem ac Martem concessis animalibus placant: pars Suevorum et Isidi sacrificat* ».

Reliquos ne famà quidem etc. Le differenze che trovansi tra Cesare e Tacito nel descrivere i costumi dei Germani possono esser nate da più cagioni: prima perchè Cesare non trattando di proposito come Tacito questo soggetto, ma solo per occasione, non avrà posto grande studio a conoscer le cose tanto a fondo, ma si sarà contentato delle poche notizie, non sempre esatte, raccolte nella Gallia o da qualcuno dei Germani co' quali ebbe che fare: in secondo luogo a' tempi di Tacito avendo i Germani avuto comunicazione con molti altri popoli potevano avere introdotte molte variazioni sì nel loro governo che ne' loro costumi. Ond'è che sarebbe cosa vana il tentare di metter d' accordo questi due storici, o il tacciare l' uno o l' altro d' inesattezza.

Vita omnis in venationibus etc. A. Ortica: « *Vivono sempre nel cacciare* ». Tacito (*De mor. Germ.* cap. 15) « *Quoties bella non ineunt, multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque* ». Così tradotto dal Davanzati: « *Quando non sono alla guerra, attendono qualche poco alla caccia; ma il più del tempo si stanno a mangiare e poltrire* ». E Cesare stesso altrove ha detto degli Svevi; *multum sunt in venationibus*.

Ab parvulis labori ac duritiæ student, attendono da fanciulli a farsi sodi colla fatica.

Qui diutissime impuberes. Tacito (*De mor. Germ.* cap. 20) « *Sera iuvenum Venus: eoque inexausta pubertas* ».

Feminæ notitiam habuisse, etc. Vedasi sopra cap. 19 alla nota, *Viri quantas pecunias etc.* In quale alto concetto avessero il matrimonio. Ma più singolare e degno di ammirazione è ciò che Tacito ci narra della onestà delle madri di famiglia. (*De mor. Germ.* cap. 19. trad. del Davanzati): « *Seguono in tante genti pochissimi adulterii. La pena è conceduta subito al marito. Tagliale i capelli; tralla di casa ignuda in presenza de' parenti, e scopala per ogni villaggio. Nè anche a fanciulla si perdona, rotta onestade: per beltà, età, ricchezza non troverebbe marito; perchè là non si ride de' vizii, e non si dice: il temporale il dà* » — Il

nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur, et pellibus aut parvis rhenonum tegimentis utuntur, magnâ corporis parte nudâ.

XXII. Agriculturæ non student; maiorque pars victûs eorum in lacte, caseo, carne consistit: neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios; sed magi-

testo ha: « *nemo illic vitia ridet: nec, corrumpere et corrumpi, sæculum vocatur* ».

Pellibus aut parvis rhenonum tegimentis etc. Tacito (*De mor. Germ.* cap. 17. trad. del Davanzati): « *Vanno tutti in saiorna* (lat. *sagum*) *con fibbie; o mancandone, appuntano con spine; il resto ignudi; e stanno intorno al focolare tutto dì a scaldarsi. I molto ricchi si conoscono al vestire, non di roba larga che sventoli, come i Sarmati e Parti, ma assettata, che mostra ogni membro. Portano anche pelli di fiere: i vicini al Reno poco le curano, i lontani le cercano, perchè non hanno traffico nè cose forestiere. Scelgono le pelli delle lor bestie, e vannole indanaiando di squame di pesci dell' Oceano là oltre, da noi non conosciuto. Gli uomini vestono come le donne; se non che queste portano veli di lino vergati di rosso, e non fanno maniche, ma ignude mostrano le braccia e'l petto* ». Intorno a' renoni così Isidoro: « *Rhenones sunt velamina humerorum et pectoris usque ad umbilicum, atque intortis villis adeo inspida, ut imbres respuant*.

XXII. *Agriculturæ non student*. Non vuol dire che trascurano assolutamente l' agricoltura; ma che non vi attendono gran fatto. — Tacito (*De mor. Germ.* cap. 26 trad. del Davanzati): « *Ogni villaggio piglia scambievolmente tanti terreni quanti possono i suoi coltivare, spartendoli secondo qualità. La campagna grande agevola lo spartire: semina ogni anno maggese nuovo, e loro soverchia terreno, perchè non gareggia la fatica loro con la fertilità e ampiezza de' campi, con il piantarvi anche pomieri, chiuder prata e giardini annaffiare; frumenti soli vogliono dalla terra; però lo stesso anno loro vuol meno stagioni. Verno, primavera e state vi sono nomate e intese: d'autunno ne nome nè frutto vi hà* ».

Maiorque pars victûs eorum etc. Tacito (*loc. cit.* 23 trad. del Davanzati): « *Mangiano cose naturali, pomi salvatichi, cacciagione fresca o latte rappreso. Senza apparecchi, senza condimenti si sfamano* ». Il citato Storico (cap. 22) afferma ancora che non sono poi così temperanti nel bere: « *Diem noctemque continuare potando, nulli probrum* ». Così tradotto ecc. « *Consumare il dì e la notte beendo non è biasimo* ». Usano per lo più birra (*humor ex hordeo aut frumento, in quamdam similitudinem vini corruptus*): quelli più prossimi al Reno comprano anche del vino.

Agri modum certum, una determinata misura di terreno. Vedi sopra.

stratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum, qui unà coierint, quantùm, et quo loco visum est, agri adtribuunt atque anno post alio transire cogunt. Eius rei multas afferunt caussas; ne, assiduâ consuetudine capti, studium belli gerundi agricultura commutent; ne latos fines parare studeant potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque æstus vitandos ædificent; ne qua oriatur pecuniæ cupiditas, quæ ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi æquitate plebem contineant, quum suas quisque opes cum potentissimis æquari videat.

XXIII. Civitatibus maxima laus est, quam latissimas circum se vastatis finibus solitudines habere. Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope audere consistere: simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinæ incursionis timore sublato.

Gentibus cognationibusque. Gentes sono le famiglie, come presso i Romani *Gens Julia, Gens Æmilia etc.* La casata, il parentato: nel che poco o nulla differirebbe in questo luogo da *cognatio;* quindi è che per evitare la ripetizione potrebbe intendersi *gentes* per una parte del popolo o della nazione.

Ne, assiduâ consuetudine etc. Tacito (*De mor. Germ.* cap. 14) « *Nec arare terram, aut expectare annum, tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera mereri: pigrum quinimmo et iners videtur, sudore acquirere quod possis sanguine parare* ». Così tradotto dal Davanzati: « *Non li faresti arar la terra per aspettare un anno; piuttosto sfidare i nemici e procacciarsi ferite; anzi par cosa pigra e vile l'acquistar col sudore quel che si puote col sangue* ».

Ne accuratius . . . ædificent. Tacito (*loc. cit.* cap. 16.) infatti ci assicura che essi non abitano in città al modo uostro: anzi non soffrono nemmeno di avere abitazioni tra loro congiunte. « *Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit* ». Che il Davanzati traduce. « *Una qui, una qua, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco, secondo aggrada* ». Nelle loro case non usano cemento, ma rozza materia ed informe, ed intorno di esse vogliono un grande spazio deserto: sogliono anco aprirsi caverne sotto terra, e vi si riparano nel freddo o nelle nemiche invasioni.

XXIII. *Se fore tutiores arbitrantur*. Nè questo era provvedimento privo di senno. Il celebre Raimondo Montecuccoli non conobbe altro termine che questo a proteggere la Germania dalle invasioni dei Turchi. Perticari *Opere* t. II, pag. 217 Bologna: « *Voleva perciò che si struggesse un gran tratto di paese sui termini dei Mussulmani, e fra l'uno stato e l'altro s' interponesse*

Quum bellum civitas aut illatum defendit, aut infert: magistratus, qui ei bello præsint, ut vitæ necisque habeant potestatem, deliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt, controversiasque minuunt. Latrocinia nullam habent infamiam, quæ extra fines cuiusque civitatis fiunt; atque ea iuventutis exercendæ ac desidiæ minuendæ caussâ fieri prædicant. Atque, ubi quis ex principibus in concilio dixit, *se ducem fore: qui sequi velint, profiteantur;* consurgunt ii, qui et caussam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine collaudantur: qui ex iis secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur omniumque iis rerum postea fides derogatur. Hospites violare, fas non putant; qui quaque de caussâ

quasi un vasto deserto: opera veramente spaventosa, ma salutare ad uno stato posto in disperazione di miglior soccorso; e necessaria quanto il taglio d'un membro a salvare il rimanente corpo. Nè questo era nuovo consiglio; ma il seguirono i più forti capitani presso gli antichi ». Ed il medesimo Montecuccoli difende il gran Turenna dalle riprensioni de' suoi storici per aver fatto ciò medesimo per una crudele necessità nel Palatinato. « *E coloro i quali facessero un deserto fra sè e i nemici, farebbero quello che noi dovremmo fare e che il Turenna consigliò al re di Francia* (*loc. cit.*). E ciò stima doversi fare « *qualunque volta s' incorra necessariamente in uno di questi due mali inevitabili: cioè o lasciare il paese all'accrescimento delle forze inimiche, o disertarlo* » (Id. *ibid.*).

Quum bellum civitas etc. Quando un popolo o difendesi da una guerra commossagli contro, od egli stesso la commove ecc.

Ut vitæ necisque etc. A. Ortica: « *Governino lo esercito con poter di vita e morte ecc.* »

Latrocinia nullam habent infamiam. Questa barbarie stava in contradizione colla virtuosa ospitalità che essi esercitavano verso i forestieri.

Se ducem fore: etc. Si dava per capo, o si offeriva capitano, e che quei che seguir lo volessero, si manifestassero ecc.

Caussam et hominem, l'impresa che si proponeva e l'uomo che si offeriva di pigliarla: se l'una e l'altro piacevano, tutti prestavano il braccio.

Ex iis etc. Coloro cioè che dopo aver promesso, non avesser poi tenuta la parola.

Fides derogatur, in qualunque cosa non si ha più loro fede alcuna.

Hospites violare. Tacito, (*De mor. Germ.* cap. 21. trad. del Davanzati): « *Non è gente tanto vaga di mangiare insieme e rice-*

ad eos venerint, ab iniuriâ prohibent sanctosque habent; iis omnium domus patent, victusque communicatur.

XXIV. Ac fuit antea tempus, quum Germanos Galli virtute superarent, ultra bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea, quæ fertilissima sunt, Germaniæ loca circum Hercyniam silvam, (quam Eratostheni et quibusdam Græcis famâ notam esse video, quam illi Hercyniam appellant) Volcæ Tectosages occupaverunt atque ibi consederunt. Quæ gens ad hoc tempus iis sedibus sese continet

vere forestieri. Tengono cosa brutta chi negasse a qualsisia l'alloggiar seco: gli dà secondo il potere di quel che v'è. Quando non ve n'è più, lo mena senza invito a casa un altro, che li tratta ambedue con pari umanità, conoscansi o no; chè al debito verso al forestiere ciò non importa. Se nel partire chieggono alcuna cosa, s'usa darla; e con pari sicurtà chiedersi l'uno all'altro.

XXIV. *Ac fuit antea tempus, etc.* Tacito (*De mor. Germ.* cap. 28. trad. del Davanzati) cita questo luogo di Cesare asserendo la medesima cosa. « *Dice il divino Giulio, re delli autori, che i Galli furon già molto possenti; onde ancora e da credere che passassero in Germania. E quanto poco fiume impediva li più forti occupare a cangiare sedia ancor comune e tra niuna potenza divisa?* »

Trans Rhenum. Cesare vuol forse intender qui di quella colonia che, regnante Tarquinio Prisco, migrò verso la selva Ercinia sotto la condotta di Sigoveso. Vedi Tito Livio (V, 34).

Hercyniam silvam. Plinio (VI, 12) dice le cose grandi e maravigliose di questa selva, cui chiama *intacta ævis et congenita mundo*. Oggi più non esiste perchè a misura che i Germani procederono nella cultura, diboscaronsi quei luoghi e si videro fertili campi e città popolose dove prima non erano che covili di rettili e di fiere. Forse alcune foreste che tuttavia rimangono nella Germania sono un avanzo della selva Ercinia.

Eratostheni. Nacque Eratostene nella olimpiade CXXV, 276 anni avanti G. Cristo in Cirene città del regno di Barca nell'Affrica. Più che in altro si rese celebre nella geografia cui può dirsi che portasse al grado di scienza applicandovi le osservazioni astronomiche. Egli fu anche il primo a misurare assai esattamente la circonferenza della terra servendosi dell'ombra del gnomone. Delineò inoltre una carta geografica della terra. Non solo in queste discipline illustrò il suo nome, ma seppe ancora molto avanti nella filosofia e nella letteratura. Tolomeo Evergete re d'Egitto lo tenne a suo bibliotecarlo in Alessandria. Delle opere di questo insigne filosofo non ci rimangono che pochi frammenti.

summamque habet iustitiæ et bellicæ laudis opinionem: nunc quoque in eàdem inopiâ, egestate, patientiâ, quâ Germani, permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur; Gallis autem provinciæ propinquitas, et trasmarinarum rerum notitia, multa ad copiam atque usus largitur. Paullatim adsuefacti superari, multisque victi prœliis, ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant.

XXV. Huius Hercyniæ silvæ, quæ supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet non enim aliter finiri potest, neque mensuras itinerum noverunt. Oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus, rectâque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium: hinc se flectit sinistrorsus, diversis ab flumine regionibus, multarumque gentium fines propter

Opinionem. *Opinione* per *fama* è di frequentissimo uso anche nella nostra lingua.

Inopiâ, egestate. *Paupertas, egestas, inopia*, non sono perfettamente sinonimi. *Paupertas* significa mancanza di ricchezze, ma non delle cose necessarie alla vita: onde la povertà può essere anco onesta e desiderevole. *Egestas* è miseria, mancanza assoluta del necessario: perciò da Virgilio è detta *turpis* ed *urgens* perchè spinge a qualunque eccesso: da Valerio Flacco *crudelis:* da Giovenale *dira*. *Inopia* è conseguenza di *egestas:* questa significa *bisogno di tutto*, quella *mancanza* che è conseguenza del *bisogno:* onde *inopia* corrisponde a *gramezza*.

Eodem victu et cultu corporis. Abito, vestito, foggia di vestire. *Victus, cultus*, osserva il Brantio, sogliònsi quasi sempre unire dai buoni scrittori. Cicerone (*de Am.*) « *Multi divitias despiciunt, quos parvo contentos tenuis victus cultusque delectat* ». Sallustio (*Cat.*) « *Alios ita divites, ut regio victu atque cultu ætatem agerent* ».

Gallis autem. Quelli cioè che rimasero nella Gallia e non migrarono.

Provinciæ propinquitas. La vicinanza di quella parte della Gallia che era già stata ridotta a provincia, ed il commercio colle nazioni trasmarine somministra loro molte cose non pure per gli usi necessarii (*usus*) ma anche per il lusso (*copiam*).

Ne se quidem etc. Non hanno nemmeno il coraggio di paragonarsi con esso loro nel valore.

XXV. *Iter expedito patet*. Un buon camminatore può percorrerne la larghezza in nove giorni.

Finiri, cioè *definiri*.

Rectâque fluminis Danubii regione etc. E per diritta via costeggiando il Danubio, entra ne' Daci ecc.

Diversis ab flumine regionibus, per terre lontane dal fiume; allontanandosi dal fiume, o lasciando, staccandosi dal fiume.

magnitudinem attingit: neque quisquam est huius Germaniæ, qui se aut adisse ad initium eius silvæ dicat, quum dierum iter LX processerit, aut quò ex loco oriatur, acceperit. Multa in ea genera ferarum nasci constat, quæ reliquis in locis visa non sint: ex quibus quæ maxime differant ab ceteris et memoriæ prodenda videantur, hæc sunt.

XXVI. Est bos cervi figurâ, cuius a mediâ fronte inter aures unum cornu existit, excelsius magisque directum his, quæ nobis nota sunt, cornibus. Ab eius summo, sicut palmæ, rami quam late diffunduntur. Eadem est feminæ marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum.

XXVII. Sunt item, quæ appellantur alces. Harum est

Huius Germaniæ. Sottint. *partis*.

Quum dierum iter etc. Sebbene camminato avesse per sessanta giorni.

XXVI. *Est bos cervi figurâ*. Il Buffon crede di riconoscere in questa descrizione il renne o renone: ecco le sue parole. « *Questo passo è assai preciso: il renone ha effettivamente certi cornetti sul davanti, che sembrano formare un sol corno intermedio: il suo corno è diviso in più rami terminati in larghe spatole: la sua femmina ha un corno come il maschio, mentre la femmina del cervo, del daino e del capriolo non ne hanno. Quindi non si può dubitare che l'animale di cui Cesare qui ragiona, non sia il renone* ». E siccome presentemente nè il renone nè l'alce, di cui Cesare parla poco sotto, più non si trovano nella Gallia, ne adduce per ragione che questi animali amano i climi freddi e settentrionali, e che conseguentemente non possono più trovarsi nella Gallia, il cui clima oggi è assai più caldo che non ai tempi di Cesare per cagione della quasi totale distruzione de' boschi, e dell'abbassamento successivo delle montagne, della diminuzione delle acque e della moltiplicazione degli abitanti.

Sicut palmæ. Oberlino: « *Comunemente s'intende delle foglie dell'albero palma; ma il Beckmanno intende della palma o paletta che è la parte inferiore piatta e larga del remo che percuote le onde* ».

XXVII. *Alces*. « *Della forma dell'alce e del renne* (dice Buffon) *si possono avere idee giuste, confrontandoli ambedue col cervo; l'alce è più grande e più grosso, più alto di gambe, più corto il collo, il pelo più lungo, le corna più larghe e più massicce del cervo: il renne è più basso e più membruto; ha le gambe più corte e più grosse ed i piedi assai più larghi: il pelo foltissimo, e le corna molto più lunghe e partite in un gran numero di rami palmati alla loro estremità; laddove quelle dell'alce non sono, per così dire, che frastagliate ed incavigliate sull'orlo. Ambedue hanno lunghi peli sotto il collo, la coda corta e le orecchie assai più lunghe del cervo. Essi non vanno a*

consimilis capreis figura et varietas pellium; sed magnitudine paullo antecedunt, mutilæque sunt cornibus et crura sine nodis articulisque habent; neque quietis caussà procumbunt, neque, si quo afflictæ casu conciderint, erigere sese aut sublevare possunt. His sunt arbores pro cubilibus: ad eas se applicant, atque ita, paullum modo reclinatæ, quietem capiunt: quarum ex vestigiis quum est animadversum a venatoribus, quo se recipere consuerint, omnes eo loco aut ab radicibus subruunt, aut accidunt arbores tantum, ut summa species earum stantium relinquatur. Huc quum se consuetudine reclinaverint, infirmas arbores pondere affligunt atque unà ipsæ concidunt.

XXVIII. Tertium est genus eorum, qui uri appellantur. Hi sunt magnitudine paullo infra elephantos; specie et colore et figurà tauri. Magna vis eorum et magna velocitas: neque homini, neque feræ, quam conspexerint, parcunt. Hos studiose foveis captos interficiunt. Hoc se labore durant homines adolescentes atque hoc genere venationis exercent; et, qui plurimos ex his interfecerunt, relatis in publicum cornibus, quæ sint testimonio, magnam ferunt

salti come il capriolo ed il cervo, ma con una maniera di trotto sì spedito e celere, che, senza stancarsi come quelli, fanno nel medesimo tempo l'istesso cammino di loro.

Mutilæque sunt cornibus, hanno le corna scapezzate.

Si quo afflictæ casu conciderint, se per un qualche sinistro stramazzano. *Affligere* è non solo *gettare a terra,* ma *gettare con impeto e con grave caduta tantochè la cosa ne rimanga infranta nè da potersi con facilità rialzare.* Sallustio (*Iug.*): « *Dein ubi unæ atque alteræ scalæ camminutæ, qui superstelerant, afflicti sunt* ». Onde la frase *affligere aliquem in mortem* (tramazzarlo da farlo morire); e *affligere aliquem ad terram* o *terræ.* Plauto: *Nolo te affligi* (non vo' che tu caschi). Convien dire che qui Cesare abbia seguito un'incerta fama, poichè ciò repugna alla natura e alla verità. « *L'alce* (dice Buffon) *ha le gambe molto rigide, cioè, le articolazioni durissime, e siccome gli antichi erano persuasi che vi fossero animali, come per esempio l'elefante, che non potessero nè piegare le gambe nè adagiarsi, non è maraviglia che essi abbiano attribuito all'alce questa parte della favola dell'elefante* ».

Ut summa species earum stantium etc. Tanto che sieno ritti solo per apparenza.

XXVIII. *Qui uri appellantur*. Macrobio, *Satur.* lib. VI. « *Uri gallica vox est, boves notantur* ».

Labore durant, si assodano alla fatica.

laudem. Sed assuescere ad homines et mansuefieri, ne parvuli quidem excepti, possunt. Amplitudo cornuum et figura et species, multum a nostrorum boum cornibus differt. Hæc studiose conquisita ab labris argento circumcludunt atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur.

XXIX. Cæsar, postquam per Ubios exploratores comperit, Suevos sese in silvas recepisse, inopiam frumenti veritus, quod, ut supra demonstravimus, minime omnes Germani agriculturæ student, constituit, non progredi longius: sed, ne omninò metum reditûs sui barbaris tolleret, atque ut eorum auxilia tardaret, reducto exercitu partem ultimam pontis, quæ ripas Ubiorum contingebat, in longitudinem pedum CC rescindit; atque in extremo ponte turrim tabulatorum quatuor constituit, præsidiumque cohortium XII pontis tuendi caussà ponit magnisque eum locum munitionibus firmat. Ei loco præsidioque C. Volcatium Tullum adolescentem præfecit: ipse, quum, maturescere frumenta inciperent, ad bellum Ambiorigis profectus, (per Arduennam silvam, quæ est totius Galliæ maxima atque ab ripis Rheni finibusque Trevirorum ad Nervios pertinet, milibusque amplius D in longitudinem patet) L. Minucium Basilum

Hæc studiose conquisita. Ciò medesimo asseriscono Plinio (lib. XI) e Solino (cap. 22). Ai tempi di Vegezio i Romani usavano queste corna come trombe guerriere. « *Tuba quæ directa est appellatur buccina quæ in semel æreo circulo flectitur. Cornu quod ex Uris agrestibus; argento nexum, temperato arte spiritu, quem canentis flatus emittit, auditur* ». Vegezio III, 5.

XXIX. *Inopiam frumenti veritus .. ..constituit, non progredi longius.* A. Ortica: « *Temendo il disagio del frumento ecc.* » Dione Cassio (lib. XL) vide in questa risoluzione di Cesare ben diverso motivo: ecco le sue parole: « *Rivolse le armi contro i Germani, perchè aveano voluto porger soccorso ai Treviri. Neppure in tale occasione però fece egli cosa veruna, mentre anzi* per timor degli Svevi *subitamente si ritirò; riportando però la gloria di aver passato il Reno per la seconda volta; e tagliata soltanto quella parte del ponte, la quale apparteneva ai barbari, vi formò sopra un castello per far vedere che egli spesso di là sarebbe passato* ».

Turrim tabulatorum quatuor. A. Ortica: « *Una torre di quattro solari* ».

L. Minucium Basilum etc. Questi poi nella guerra civile si volse alla parte di Pompeo, sdegnato che Cesare volesse farsi oppressore della comune libertà. Trovasi anche il suo nome tra' congiurati che uccisero Cesare.

cum omni equitatu præmittit, si quid celeritate itineris atque opportunitate temporis proficere possit; monet, ut ignes fieri in castris prohibeat, ne qua eius adventus procul significatio fiat: sese confestim subsequi dicit.

XXX. Basilus, ut imperatum est, fecit; celeriter contraque omnium opinionem confecto itinere, multos in agris inopinantes deprehendit; eorum indicio ad ipsum Ambiorigem contendit, quo in loco cum paucis equitibus esse dicebatur. Multùm quum in omnibus rebus, tum in re militari potest fortuna. Nam sicut magno accidit casu, ut in ipsum incautum atque etiam imparatum incideret, priùsque eius adventus ab hominibus videretur, quam famâ ac nunciis afferretur: sic magnæ fuit fortunæ, omni militari instrumento, quod circum se habebat, erepto, rhedis equisque comprehensis, ipsum effugere mortem. Sed hoc eò factum est, quod, ædificio circumdato silvâ, (ut sunt fere

Si quid . . . proficere possit etc. Se nulla potesse avvantaggiarsi.

Ne qua eius adventus. A. Ortica: « *Acciò non fosse la loro venuta da lontano intesa* ».

XXX. *Multùm quum in omnibus rebus.* Cicerone *pro Marcell.* « *Fortuna maximam partem belli quasi suo iure vindicat* ». Tito Livio lib. IX. « *Fortuna per omnia humana, maxime in res bellicas potens* ». E Cesare stesso poco sotto: « *hic, quantum in bello fortuna possit et quantos afferat casus cognosci potuit* ». E *B. C.* lib. III: « *Fortuna, quæ plurimum potest, cum in reliquis rebus, tum præcipue in bello* ». Vedi a questo luogo il passo del Guicciardini.

Incautum atque . . . imparatum, sbadato ed improvvisto. Machiavelli *Art. della guerra* lib. V: « *Sei necessitato andare in modo ordinato che l'esercito non ti possa offendere trovandoti improvvisto* ».

Militari instrumento, guerriero arnese.

Ut sunt fere etc. Torna opportuno alla dichiarazione di questo luogo un passo del più volte citato A. Thierry. « *Oltre l'abitazione di città, il ricco Gallo ne aveva ordinariamente un'altra in campagna, nel fondo delle foreste, in riva a qualche fiume. Quivi ne' gravi giorni dell'estate riposavasi dalle fatiche della guerra, ma seco ne traeva tutto il corredo: arme, cavalli, carri, scudieri. Fra quel bollimento di fazioni e litigi intestini, che nel primo e secondo secolo formavano la vita del nobile Gallo, tutt'altro che superflue erano le sue precauzioni. Assalito da' nemici nel quieto suo ritiro, spesso il padrone di casa mutava la villa in fortezza, e que' boschi, quel fiume che gli dilettavano la vista e recavano frescura, rendevangli all'uopo*

domicilia Gallorum, qui, vitandi æstûs caussâ, plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates) comites familiaresque eius angusto in loco paullisper equitum nostrorum vim sustinuerunt. His pugnantibus, illum in equum quidam ex suis intulit: fugientem silvæ texerunt. Sic et ad subeundum periculum, et ad vitandum multùm fortuna valuit.

XXXI. Ambiorix copias suas iudicione non conduxerit, quòd prœlio dimicandum non existimarit, an tempore exclusus et repentino equitum adventu prohibitus, quum reliquum exercitum subsequi crederet, dubium est: sed certe, dimissis per agros nunciis, sibi quemque consulere iussit: quorum pars in Arduennam silvam, pars in continentes paludes profugit: qui proximi Oceanum fuerunt, hi insulis sese occultaverunt, quas æstus efficere consuerunt: multi, ex suis finibus egressi, se suaque omnia alienissimis crediderunt. Cativolcus, rex dimidiæ partis Eburonum, qui

importanti servigi ». Nel caso presente infatti Ambiorige dovè riconoscere la sua salvezza dalle esposte circostanze.

Fugientem silvæ texerunt, le selve nascosero la sua fuga.

XXXI. *Iudicione non*. Costruisci: *Dubium est an Ambiorix non conduxerit suas copias iudicio etc.* Con avveduto consiglio.

Tempore exclusus, mancatogli il tempo.

Insulis sese occultaverunt. Vuole intendere delle isole della Zelanda, che ai tempi di Cesare non erano tra loro separate dalle acque se non nelle grandi marce. « *Quelle isole* (dice Diodoro Siculo lib. VI) *che giacciono tra la Britannia e l'Europa pare che abbiano questo di particolare: che in tempo del flusso sono isole, e nel riflusso, mancando l'acqua negli spazii intrapposti, appariscono penisole* ».

Se suaque omnia etc. Lasciarono il suo in man di persone straniere affatto.

Cativolcus. Non si lasci inosservata la bellezza di questo periodo, il quale nonostante i molti incisi riesce chiarissimo. Quante cose non vi sono dentro! e con quanta aggiustatezza collocate e con quanta brevità! E poichè da queste minute ma non minuziose (come ben distingue il Tommaseo) osservazioni s'impara lo stile, si notino le cose dette in questo periodo. 1.° Cativulco si uccise con un legno di tasso. 2.° Di questa pianta v'è gran copia nella Germania e nella Gallia. 3.° Questo Cativulco era re degli Eburoni. 4.° Si era indettato con Ambiorige. 5.° Era molto vecchio. 6.° Per conseguenza non poteva più la fatica della guerra, e molto meno era buono a fuggire. 7.° Prima di darsi la morte vomitò imprecazioni contro Ambiorige. 8.° Il quale Ambiorige era stato cagione ch'e' pigliasse quel partito. Ora uno che sia nuovo di que-

unà cum Ambiorige consilium inierat, ætate iam confectus, quum laborem aut belli aut fugæ ferre non posset, omnibus precibus detestatus Ambiorigem, qui eius consilii auctor fuisset, taxo, cuius magna in Gallia Germaniaque copia est, se exanimavit.

XXXII. Segni Condrusique, ex gente et numero Germanorum, qui sunt inter Eburones Trevirosque, legatos ad Cæsarem miserunt, oratum, ne se in hostium numero duceret, neve omnium Germanorum, qui essent citra Rhenum, unam esse caussam iudicaret: nihil se de bello cogitavisse, nulla Ambiorigi auxilia misisse. Cæsar, exploratà re quæstione captivorum, si qui ad eos Eburones ex fugà convenissent, ad se ut reducerentur, imperavit: si ita fecissent, fines eorum se violaturum negavit. Tum copiis in tres partes distributis, impedimenta omnium legionum Aduatucam contulit. Id castelli nomen est. Hoc fere est in mediis Eburonum finibus, ubi Titurius atque Aurunculeius hiemandi caussà consederant. Hunc quum reliquis rebus locum probabat, tum quòd superioris anni munitiones integræ manebant, ut militum laborem sublevaret. Præsi-

sto luogo di Cesare si provi a ravviare in un breve periodo tutte queste cose con quella medesima unità, concisione, chiarezza, efficacia ed armonia che l'Autor nostro; e se vi riesce si tenga pure di saper l'arte di scrivere.

Omnibus precibus, imprecazioni. Anche queste sono preghiere; ma però che Dio mandi il malanno a qualcuno. Tacito (*Ann.* XIV, 30) a *preces* così usato dà l'aggiunto di *diras*; e Orazio (*Sat.* II, 6) di *iratas*.

Taxo. Il tasso è una pianta della famiglia dell'abete che fa nelle regioni fredde e settentrionali: « *Aquilonem et frigora taxi* (amant) Virgilio *Georg.* II. Gli antichi naturalisti hanno detto essere velenosissimo tanto da toglier la vita a chi vi dormisse sotto. I moderni si limitano a dire che è nocevole alla salute. Plinio (XVI, 10) vuole che la parola *tossico* sia derivata da *tassico* (quasi umore del tasso): « *Taxica dictaque nunc toxica dicimus, quibus sagittæ tinguntur* ».

XXXII. *Unam esse caussam*, che fossero tutti d'un partito.

Nihil se de bello, alla guerra non averci avuto un pensiero; soccorsi ad Ambiorige non averne mandati.

Quæstione captivorum, colla tortura degli schiavi.

In mediis . . . finibus. *Fines* qui, come in molti altri luoghi, significa *regione, paese, territorio*.

Hunc quum reliquis rebus etc. Piaceva questo luogo a Cesare sì per altri rispetti, sì ancora perchè ecc.

dio impedimentis legionem XIV reliquit, unam ex iis tribus, quas proxime conscriptas ex Italiâ transduxerat. Ei legioni castrisque Q. Tullium Ciceronem præficit ducentosque equites attribuit.

XXXIII. Partito exercitu, T. Labienum cum legionibus tribus ad Oceanum versûs in eas partes, quæ Menapios attingunt, proficisci iubet: C. Trebonium cum pari legionum numero ad eam regionem, quæ Aduatucis adiacet, depopulandam mittit: ipse cum reliquis tribus ad flumen Scaldem, quod influit in Mosam, extremasque Arduennæ partes ire constituit, quo cum paucis equitibus profectum Ambiorigem audiebat. Discedens, post diem septimum sese reversurum, confirmat; quam ad diem ei legioni, quæ in præsidio relinquebatur, frumentum deberi sciebat. Labienum Treboniumque hortatur, si reipublicæ commodo facere possint, ad eam diem revertantur; ut, rursùs communicato consilio, exploratisque hostium rationibus, aliud belli initium capere possent.

XXXIV. Erat, ut suprà demonstravimus, manus certa nulla, non oppidum, non præsidium, quod se armis defenderet; sed omnes in partes dispersa multitudo. Ubi cuique aut vallis abdita, aut locus silvestris, aut palus impedita, spem præsidii aut salutis aliquam offerebat, consederat. Hæc loca vicinitatibus erant nota, magnamque res diligentiam requirebat, non in summâ exercitûs tuenda, (nullum enim poterat universis ab perterritis ac dispersis periculum accidere) sed in singulis militibus conservandis; quæ tamen ex parte res ad salutem exercitûs pertinebat. Nam et prædæ cupiditas multos longius evocabat, et silvæ incertis occultisque itineribus confertos adire prohibebant. Si negotium confici stirpemque hominum sceleratorum interfici vellet, dimittendæ plures manus, diducendique erant

XXXIII. *Communicato consilio,* consigliatisi insieme.

Exploratisque hostium rationibus. A. Ortica: « *secondo la ragion de' nemici pigliare altra forma di guerra* ». *Exploratâ ratione belli hostium* (la ragion della guerra adottata da' nemici).

XXXIV. *Locus silvestris,* per *silvester*. Tito Livio pure (XXVI, 27) « *tumultus silvestris* ».

Vicinitatibus . . . nota. Cioè; *nota propter vicinitatem:* oppure; *nota vicinis accolis;* al vicinato.

Summâ exercitûs, il grosso dell'esercito.

Universis. Cioè, *summæ exercitûs;* oppure, *universo exercitui*.

milites: si continere ad signa manipulos vellet, ut instituta ratio et consuetudo exercitùs Romani postulabat, locus ipse erat præsidio barbaris, neque ex occulto insidiandi et dispersos circumveniendi singulis deerat audacia. At in eiusmodi difficultatibus, quantùm diligentià provideri poterat, providebatur; ut potiùs in nocendo aliquid omitteretur, etsi omnium animi ad ulciscendum ardebant, quam cum aliquo militum detrimento noceretur. Cæsar ad finitimas civitates nuncios dimittit, omnes ad se evocat spe prædæ, ad diripiendos Eburones, ut potiùs in silvis Gallorum vita, quam legionarius miles, periclitetur, simul ut, magnà multitudine circumfusà, pro tali facinore, stirps ac nomen civitatis tollatur. Magnus undique numerus celeriter convenit.

XXXV. Hæc in omnibus Eburonum partibus gerebantur, diesque appetebat septimus, quem ad diem Cæsar ad impedimenta legionemque reverti constituerat. Hic, quantùm in bello fortuna possit et quantos afferat casus, cognosci potuit. Dissipatis ac perterritis hostibus, ut demonstravimus, manus erat nulla, quæ parvam modo caussam timoris afferret. Trans Rhenum ad Germanos pervenit fama, diripi Eburones, atque ultrò omnes ad prædam evocari. Cogunt equitum duo millia Sigambri, qui sunt proximi Rheno, a quibus receptos ex fugà Tenchtheros atque Usipetes supra docuimus: transeunt Rhenum navibus ratibusque, XXX millibus passuum infrà eum locum, ubi pons erat perfectus præsidiumque ab Cæsare relictum: primos Eburonum fines adeunt, multos ex fugâ dispersos excipiunt, magno pecoris numero, cuius sunt cupidissimi barbari, potiuntur. Invitati prædà, longiùs procedunt: non hos palus, in bello latrociniisque notos, non silvæ morantur: quibus in locis sit Cæsar, ex captivis quærunt; profectum longiùs reperiunt omnemque exercitum disces-

Ratio, metodo.

Omnes ad se evocat spe prædæ, ad diripiendos Eburones. A. Ortica: « *Fa pubblicare a sacco l'avere degli Eburoni* ».

Legionarius miles, i soldati delle legioni romane.

XXXV. *Diripi Eburones*. A. Ortica: « *Siccome gli Eburoni erano posti in rapina* ».

A quibus receptos etc. Che avevano dato asilo a' Tenteri e agli Usipedi fuggitivi.

Docuimus. Vedi lib. IV, cap. 16.

sisse cognoscunt. Atque unus ex captivis, *Quid vos, inquit, hanc miseram ac tenuem sectamini prædam, quibus licet iam esse fortunatissimis? Tribus horis Aduatucam venire potestis: huc omnes suas fortunas exercitus Romanorum contulit: præsidii tantum est, ut ne murus quidem cingi possit, neque quisquam egredi extrà munitiones audeat*. Oblatà spe, Germani, quam nacti erant prædam, in occulto relinquunt; ipsi Aduatucam contendunt, usi eodem duce, cuius hæc indicio cognoverant.

XXXVI. Cicero, qui per omnes superiores dies præceptis Cæsaris summà diligentià milites in castris continuisset ac ne calonem quidem quemquam extrà munitionem egredi passus esset, septimo die diffidens, de numero dierum Cæsarem fidem servaturum, quòd longius eum progressum audiebat, neque ulla de reditu eius fama afferebatur; simul eorum permotus vocibus, qui illius patientiam pœne obsessionem appellabant, si quidem ex castris egredi non liceret; nullum eiusmodi casum expectans, quo, novem oppositis legionibus maximoque equitatu, dispersis ac pæne deletis hostibus, in milibus passuum III offendi posset; quinque cohortes frumentatum in proximas segetes misit, quas inter et castra unus omnino collis intererat. Complures erant in castris ex legionibus ægri relicti; ex quibus qui hoc spatio dierum convaluerant, circiter CCC sub vexillo unà mittuntur: magna præterea multitudo calonum, magna vis iumentorum, quæ in castris subsederat, factà potestate, sequitur.

XXXVII. Hoc ipso tempore et casu Germani equites

XXXVI. *Cicero*. Vedi lib. V, cap. 24 in nota.

Nullum eiusmodi casum. Costruisci: *nullum eiusmodi casum expectans, quo posset offendi in III milibus passuum etc.* « Non si aspettando mai simile accidente di poter essere offeso dentro la circonferenza di tre miglia, o dentro la distanza di tre miglia, mentre nove legioni stavano pronte contro i nemici ed essi erano sbaragliati e quasi distrutti ecc. Di queste legioni una ne comandava Q. Cicerone, tre C. Trebonio, e le altre erano qua e là state distribuite da Cesare per badare al nemico da più parti. Alcuni accusano Cicerone di poca fermezza in questa circostanza, ma è da riflettere che era difficile tenere una legione di soldati a cui mancava il pane; e forse qualche cosa di più violento che non sono le mormorazioni era nato nel campo per cui Cicerone fu costretto di mandare i soldati ad approvisionarsi.

Sub vexillo. Dicesi *sub* perchè la bandiera va innanzi alle schiere.

interveniunt, protinusque eodem illo, quo venerant, cursu ab decumanâ portâ in castra irrumpere conantur: nec priùs sunt visi, obiectis ab eâ parte silvis, quàm castris appropinquarent, usque eò, ut, qui sub vallo tenderent mercatores, recipiendi sui facultatem non haberent. Inopinantes nostri re novâ perturbantur, ac vix primum impetum cohors in statione sustinet. Circumfunduntur ex reliquis hostes partibus, si quem aditum reperire possent. Ægre portas nostri tuentur, reliquos aditus locus ipse per se munitioque defendit. Totis trepidatur castris, atque alius ex alio caussam tumultûs quærit; neque quò signa ferantur, neque quam in partem quisque conveniat, provident. Alius capta iam castra pronunciat; alius, deleto exercitu atque imperatore, victores barbaros venisse contendit: plerique novas sibi ex loco religiones fingunt, Cottæque et Titurii calamitatem, qui in eodem occiderint castello, ante oculos ponunt. Tali timore omnibus perterritis, confirmatur opinio barbaris, ut ex captivo audierant, nullum esse intùs præsidium. Perrumpere nituntur seque ipsi adhortantur, ne tantam fortunam ex manibus dimittant.

XXXVIII. Erat æger in præsidio relictus P. Sextius Baculus, qui primum pilum ad Cæsarem duxerat, cuius

XXXVII. *Decumanâ portâ*. Era la porta principale delle quattro che solevano avere gli accampamenti.

Tenderent. Virgilio *Æn.* I,

Hic Dolopum manus, hic sævus tendebat Achilles.

Cioè: *tentoria habebat*. Questi venditori di commestibili non avevano le loro tende nel campo mescolate con quelle de' soldati; ma era loro permesso solamente di alzare le loro baracche fuori de' bastioni in tal vicinanza però che, sopravvenendo il nemico, potessero facilmente ricovrarsi nel campo. Quindi è che in questa circostanza non avendo essi avuto tempo di ripararvisi, si comprende che l'arrivo de' Germani fu maravigliosamente inatteso.

Totis trepidatur castris. Cioè; *Trepidatio est in totis castris*. E Virg., *Ecl.* I. « *Totis turbatur agris:* per *turbatio est etc.*

Novas . . . religiones, nuove ubbie. *Putant religioni sibi esse debere*, oppure *contra religionem se egisse quod in loco male ominato consederint*. Dice *novas* perchè allora solo e non prima era venuto loro in testa questo pensiero.

Cottæ . . . et Titurii, Vedi lib. V, cap. 26. e 37.

XXXVIII. *Qui primum pilum*. Il primo centurione dei Triarii (detti anche *Pilani* perchè usavano il dardo detto *pilum*) o che comandava ad un manipolo di Triarii nella prima coorte, avanzava

mentionem superioribus prœliis fecimus, ac diem iam quintum cibo caruerat. Hic diffisus suæ atque omnium saluti, inermis ex tabernaculo prodit: videt imminere hostes atque in summo rem esse discrimine: capit arma a proximis atque in portâ consistit. Consequuntur hunc centuriones eius cohortis, quæ in statione erat: paullisper unâ prœlium sustinent. Relinquit animus Sextium, gravibus acceptis vulneribus: ægre per manus tractus servatur. Hoc spatio interposito, reliqui sese confirmant tantùm, ut in munitionibus consistere audeant speciemque defensorum præbeant.

XXXIX. Interim confectâ frumentatione, milites nostri clamorem exaudiunt; præcurrunt equites, quanto sit res in periculo, cognoscunt. Hic, verò nulla munitio est, quæ perterritos recipiat: modò conscripti, atque usus militaris imperiti, ad tribunum militum centurionesque ora convertunt: quid ab his præcipiatur, expectant. Nemo est tam fortis, quin rei novitate perturbetur. Barbari, signa procul conspicati, oppugnatione desistunt: redisse primò legiones credunt, quas longiùs discessisse ex captivis cognoverant, postea, despectâ paucitate, ex omnibus partibus impetum faciunt.

XL. Calones in proximum tumulum procurrunt: hinc celeriter deiecti se in signa manipulosque coniiciunt: eò magis timidos perterrent milites. Alii, cuneo facto ut celeriter per-

in dignità gli altri centurioni, era ammesso a' consigli e chiamavasi primipilo.

Mentionem. Vedi lib. II, cap. 25. e lib. III, cap. 5.

Eius cohortis. Non ad una o due sentinelle poste innanzi al campo si affidava la sicurezza dell' esercito; ma tutta intera una coorte poneavisi a guardia, la quale dallo stare in modo come se fosse in procinto di combattere dicevasi *in statione esse*.

XL. *Manipulosque*. Ogni manipolo aveva due centurioni e si componeva di 200 uomini: cinque manipoli formavano una coorte, ossia dieci centurie o mille soldati. Abbiamo già data l'etimologia della parola manipolo.

Cuneo facto. Vegezio (III, 19): « *Cuneus dicitur multitudo peditum, quæ iuncta acie primo angustior, deinde latior procedit, et adversariorum ordines rumpit: quia a pluribus in unum locum tela mittuntur. Quam rem milites nominant caput porcinum* » Trad. di B. Giamboni: « *Cuneo è detto una compagnia di molti pedoni che giunta colla schiera in prima più stretta, e poscia più larga, va innanzi e gli ordini de' nemici rompe, perchè da molti in un luogo si mandano lancioni: la qual cosa i cavalieri l'appellano capo di porco* ».

rumpant, censent, quoniam tam propinqua sint castra; et, si pars aliqua circumventa ceciderit, at reliquos servari posse confidunt: alii, ut in iugo consistant atque eumdem omnes ferant casum. Hoc veteres non probant milites, quos sub vexillo unà profectos docuimus. Itaque inter se cohortati, duce C. Trebonio, equite Romano, qui eis erat praepositus, per medios hostes perrumpunt incolumesque ad unum omnes in castra perveniunt. Hos subsecuti calones equitesque eodem impetu militum virtute servantur. At ii, qui in iugo constiterant, nullo etiam nunc usu rei militaris percepto, neque in eo quod probaverant, consilio permanere, ut se loco superiore defenderent, neque eam, quam profuisse aliis vim celeritatemque viderant, imitari potuerunt; sed, se in castra recipere conati, iniquum in locum demiserant. Centuriones, quorum nonnulli ex inferioribus ordinibus reliquarum legionum virtutibus caussà in superiores erant ordines huius legionis trasducti, ne ante partam rei militaris laudem amitterent, fortissime pugnantes conciderunt. Militum pars, horum virtute submotis hostibus præter spem incolumis in castra pervenit; pars a barbaris circumventa periit.

XLI. Germani, desperatà expugnatione castrorum, quod nostros iam constitisse in munitionibus videbant, cum eà prædà, quam in silvis deposuerant, trans Rhenum sese receperunt. Ac tantus fuit etiam post discessum hostium terror, ut eà nocte, quum C. Volusenus missus cum equitatu ad castra venisset, fidem non faceret, adesse cum incolumi Cæsarem exercitu. Sic omnium animos timor præoccupaverat, ut, pæne alienatà mente, deletis omnibus copiis,

Hoc veteres non probant, non piace questa cosa a' veterani.

Per medios hostes perrumpunt, dànno dentro per mezzo a' nemici.

Nullo etiam nunc usu rei militaris percepto. E lo stesso che *rudes adhuc rei militaris* (non pratici della milizia: ed anche; rozzi della milizia).

Submotis hostibus, fattosi tramezzo a' nemici; o, fattosi largo tramezzo a' nemici.

XLI. *Fidem non faceret,* non gli era creduto.

Sic omnium animos etc. I loro animi erano talmente invasati dalla paura, che quasi privi di senno andavan dicendo ecc.

Ut, pæne alienatà mente. Irzio (*B. A.*) « *Terror hominibus mentem consiliumque eripit* ».

equitatum tantum se ex fugâ recepisse, dicerent, neque, incolumi exercitu, Germanos castra oppugnaturos fuisse contenderent. Quem timorem Cæsaris adventus sustulit.

XLII. Reversus ille, eventus belli non ignorans, unum, quod cohortes ex statione et præsidio essent emissæ, questus, ne minimo quidem casu locum relinqui debuisse, multùm fortunam in repentino hostium adventu potuisse indicavit; multò etiam amplius, quod pæne ab ipso vallo portisque castrorum barbaros avertisset. Quarum omnium rerum maxime admirandum videbatur, quòd Germani, qui eo consilio Rhenum transierant, ut Ambiorigis fines depopularentur, ad castra Romanorum delati, optatissimum Ambiorigi beneficium obtulerint.

XLIII. Cæsar, rursùs ad vexandos hostes profectus, magno coacto numero ex finitimis civitatibus, in omnes partes dimittit. Omnes vici atque omnia ædificia, quæ quisque conspexerat, incendebantur: præda ex omnibus locis agebatur: frumenta non solum a tantâ multitudine iumentorum atque hominum consumebantur, sed etiam anni tempore atque imbribus procubuerant; ut, si qui etiam in præsentia se occultassent, tamen iis, deducto exercitu, rerum omnium inopiâ pereundum videretur. Ac sæpe in eum locum ventum est, tantò in omnes partes diviso equitatu,

Deletis omnibus copiis. Intendi: quelle truppe che Cesare aveva seco condotte per dar la caccia ad Ambiorige.

Equitatum tantum, la cavalleria solamente.

Incolumi exercitu. Sottint. *Cæsaris*.

XLII. *Unum . . . questus*, doiutosi solo di questo. Non avrebbe Cesare potuto dolersi giustamente de' suoi soldati: prima perchè avevano fatto ogni sforzo per ributtare i nemici; e in secondo luogo perchè egli aveva mancato all' appuntamento; forse per aver trovato qualche cattivo incontro di cui non ha voluto farci parola. Forse deve riferirsi a questa circostanzâ il fatto che Svetonio narra colle seguenti parole. « *Venuto a sapere Cesare che si era posto l'assedio a' suoi accampamenti; passò, travestito a foggia dei Galli, i nemici e si ridusse tra' suoi* ».

Ne minimo quidem casu etc. Che non avrebbon dovuto dar luogo nemmeno a un minimo sinistro accidente. *Casu*, invece di *casui*. Cesare teneva per regola di far terminare il dativo della quarta in *U*.

Beneficium obtulerint. Perchè col dar briga ai Romani, gli avevan dato tempo di mettersi sempre più in salvo.

XLIII. *Deducto exercitu*, quando anche l' esercito avesse sgombrato di là.

ut modò visum ab se Ambiorigem in fugâ captivi, nec plane etiam abisse ex conspectu contenderent, ut, spe consequendi illatâ atque infinito labore suscepto, qui se summam ab Cæsare gratiam inituros putarent, pæne naturam studio vincerent, semperque paullùm ad summam felicitatem defuisse videretur, atque ille latebris aut saltibus se eriperet et noctu occultatus alias regiones partesque peteret, non maiore equitum præsidio, quam quatuor, quibus solis vitam suam committere audebat.

XLIV. Tali modo vastatis regionibus, exercitum Cæsar duarum cohortium damno Durocortorum Remorum reducit, concilioque in eum locum Galliæ indicto, de coniuratione Senonum et Carnutum quæstionem habere instituit; et de Accone, qui princeps eius consilii fuerat, graviore sententiâ pronunciatâ, more maiorum supplicium sumsit. Nonnulli iudicium veriti profugerunt; quibus quum aquâ atque igni interdixisset, duas legiones ad fines Trevirorum, duas in Lingonibus, sex reliquas in Senonum finibus Agendici in hibernis collocavit; frumentoque exercitu proviso, ut instituerat, in Italiam ad conventus agendos profectus est.

Abisse ex conspectu, averlo perduto di vista.

Semperque paullùm etc. E sempre un punto pareva che mancasse loro a toccare l'intento.

XLIV. *Damno*. Gli furono uccise queste due coorti dai Sicambri.

Quæstionem habere etc. Pose mano a intavolare il processo.

More maiorum. Intendi: de' Romani che solevano far percuotere dal littore il reo colle verghe, e poi fargli tagliare la testa con un colpo di scure.

Quibus quum aquâ atque igni. Questa formula significava la pena dell'esilio. Essendo infatti l'acqua ed il fuoco due cose necessarie alla vita; quegli a cui ne era proibito l'uso in un dato luogo, conveniva che andasse necessariamente a cercarsele in altro paese.

Ad conventus âgendos, a convocare gli stati generali, le diete ecc. Sopra le imprese di Cesare descritte in questo libro, ecco il giudizio di Napoleone (*Précis des guerres de César etc.*): « *Cesare col passare il Reno la seconda volta non ottenne risultati gran fatto maggiori della prima; non ne lasciò infatti nella Germania alcuna traccia, e non ebbe nemmeno l'ardire di piantare alla testa del ponte una fortezza. Tuttociò che egli ci racconta di questo paese, e le idee oscure che egli mostra d'averne, ci fan conoscere in quanta barbarie fosse allora quella parte del mondo che oggi è sì culta. La medesima inesattezza d'idee la mostrò ancora sul proposito della Brettagna* ». (Chap. VI, Observ. 4.)

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMENTO DEL LIBRO SETTIMO

Cap. 1. Nuovi disegni di guerra de' Galli. 2. 3. Guerra mossa dai Carnuti, 4. 5. e dagli Arverni a indotta di Vercingetorige. 6. Pericoloso viaggio di Cesare all'esercito. 7. 8. Vittoria sugli Arverni. 9. Gergovia espugnata da Vercingetorige. 10. Cesare muove a soccorso. 11-13. Piglia Vellaunoduno, Genabo, Noviodnno: muove ad Avarico. 14. 15. Le castella de' Biturigi, ad eccezione d'Avarico, incendiate da' Galli. 16. 17. Angustie de' Romani sotto Avarico. 18-21. Vercingetorige accusato di tradimento ed assoluto. 22. Ardore de' Galli nella difesa della città. 23. Struttura delle mura galliche. 24. 25. Incendio del vallo de' Romani: sortita de' Galli ributtata. 26. Disegno de' Galli, di fuggire nascosamente della città, turbato dalle grida delle donne. 27. 28. Presa di Avarico. 29-31. Guerra continuata da Vercingetorige. 32. 33. Turbamenti tra gli Edui, sedati da Cesare. 34. 35. Esercito romano di là dal fiume Elavero: parte delle truppe su quel de' Senoni e de' Parisii. 36. Campo di Cesare a Gergovia. 37-40. Nuovi tumulti tra gli Edui per opera di Convittolitane e di Litavico: Litavico, che aveva tentato subornare le truppe ausiliarie spedite a Cesare dagli Edui, battuto. 41. Il campo romano assaltato, a stento difeso. 42. 43. Ribellamento degli Edui. 44-51. Assalto de' Romani contro Gergovia: strage. 52. 53. Parole di Cesare a' soldati: assedio di Gergovia levato. 54-56. Guerra presa dagli Edui: l'esercito di Cesare passa il Ligeri. 57-62. Labieno riporta de' vantaggi tra' Parisii. 63. 64. Vercingetorige generale di tutta la Gallia. 63. Provvedimenti di Cesare. 66. 67. Vercingetorige ha la peggio in un combattimento equestre. 68. 69. Descrizione di Alessia dove Vercingetorige erasi afforzato. 70. Strage della cavalleria dei Galli. 71. Cavalleria spedita da Vercingetorige a sollevare tutti i popoli della Gallia. 72-74. Fortificazioni di Cesare intorno Alessia. 75. 76. Aiuti dei Galli raccolti. 77. 78. Penuria in Alessia: parole di Critognato agli assediati: Mandubii cacciati dalla città. 79. 80. I soccorsi ributtati dai Romani. 81. 82. Campo romano assaltato: disfatta de' Galli. 83-88. Nuovi disegni de' Galli: sortita: travaglio de' Romani: vittoria. 89. 90. Resa della città: degli Edui: degli Arverni: quartieri.

NOTA

Seguendo il nostro istituto, prima di accompagnare Cesare nelle grandi narrazioni di questo VII. libro, torneremo a dare una rapida occhiata alla decrepita Repubblica,

che un dì più si disfaceva per corruzione; onde i semi della tirannide si fecondavano e, quest'anno massimamente, (a. di R. 701) cominciavano a buttare i primi germi. I quattro candidati dell'anno precedente (Vedi la nota 1 al lib. VI) tanto trascorsero nelle brighe e nelle discordie, che non fu possibile venire alla elezione dei Consoli. E per verità questa faccenda delle elezioni, quante volte fosse occorsa, pigliava oggimai quasi l'aspetto di una guerra civile. Lo sprecamento infatti d'interi patrimonii per la compra dei voti, gl'intrighi disonestissimi e le codardie, erano un nulla verso le contumelie e le risse e le stragi che ogni anno accadevano nel *venduto fôro* (Lucano lib. I, v. 178). Ogni candidato compariva nel pubblico con una Masnada di gentaglia comperata e pronta a menar le mani dovecchè fosse: tantochè non passava giorno che non si versasse sangue cittadino (Dione Cassio XL, 5). Aveva però ragione Tullio di scrivere (*ad Q. fr.* II, 4): *non v'è più repubblica, non più senato, non più giudizii, non più dignità in alcun di noi.* Niuno intanto vi aveva che desse ordine a por termine a questi scandali; perchè chi avrebbe potuto, per proprio interesse, non voleva. Non i Tribuni, perchè, cessando i Consoli, cresceva la loro autorità: molto meno Pompeo, perchè senza dar vista di ciò, tendeva a pescare in quel torbo la dittatura. Anzi per ridurre i Romani a questa necessità di ripararsi sotto il comando di un solo, si adoperava di nascosto che le discordie crescessero. E già taluno de' suoi fautori cominciava a gridarlo Dittatore. Ma egli come uomo di poco animo non si arrischiava di usare l'occasione, o fosse ciò per timore di Cesare, o perchè questi romori della dittatura vedesse non esser troppo grati ai buoni (Cicerone *ad Q. fr.* III, 8). Non voleva andare alla Dittatura ma esservi portato: però infingevasi, e faceva dello svogliato. Ritirossi anche da Roma per cessare vie più il sospetto. Con queste arti giunse a coprirsi anche a'più accorti. *S'ei voglia o no, egli è proprio un mistero*, diceva Cicerone al fratello (loc. cit.). Catone poi mostrò non dubitar punto della schiettezza di costui, e fermamente credeva che non volesse: lo ringraziò perfino di tale generosità: bene spesi quei ringraziamenti! Intanto erano corsi sei mesi e Roma si governava tuttavia per l'Interrè, magistrato che mutavasi di cinque in cinque giorni; finalmente furono creati Consoli pel rimanente di questo anno (a. di R. 701) Gn. Domizio Calvino e M. Valerio Messala: il governo dei quali poco o nulla si distinse a cagione che fu così breve. Dovettero tosto pensare a'loro successori per l'anno seguente; ma s'incontrarono le medesime difficoltà. In questo mezzo, a petizione di Pompeo, il senato fece un decreto che niuno potesse recarsi alle provincie se non dopo cinque anni che fosse uscito della magistratura. Con ciò speravasi por modo ai disordini: giacchè se con tanto favore cercavansi le magistrature, era solo per aprirsi la via a potersi impinguare nelle provincie. Ma Cesare stimò questo un tiro contro di lui e se ne dolse (*B. C.* lib. I, cap. 85). Durante questo consolato pervenne a Roma la nuova della morte di M. Crasso e della totale disfatta del suo esercito nella Siria. La perdita di un cittadino ambizioso e superbo, riflette Velleio Patercolo (II, 45), sarebbe tornata a pro della repubblica, se non avesse colla sua stolta arroganza perduto un esercito fioritissimo (Vedi anche L. Floro III, 11). Intanto, spirato l'anno, non si avevano nè Consoli nè Interrè. Ma non mancavano però le furiose brighe de'Candidati. Erano costoro Milone, Ipseo e Metello Scipione. Ognuno aveva una piccola armata, e non passava dì che non menassero le mani tra loro. Milone sprecò tre interi patrimonii per farsi largo nel popolo: era di più spalleggiato da Cicerone che voleva retribuirlo d'essersi adoperato a richiamarlo dall'esilio. Ipseo e Metello erano spinti innanzi da Pompeo e da Clodio. Il primo mentre favoriva i candidati, impediva che si creasse l'interrè,

senza del quale i Consoli non poteano farsi: così inturbidava sempre più le cose per condurre i Romani alla necessità della Dittatura, cui egli agognava. Meglio per loro dice Middleton (*Vita di Cic.*) se fossersi condotti a questo passo, perchè Pompeo avrebbe usato la suprema autorità più moderatamente che Cesare. Quanto a me tengo che sarebbesi rotta più presto la guerra civile, perchè Cesare vedendo il rivale a quel grado, certo non sarebbesene stato. Le cose erano ormai a tal termine che non potevansi più riordinare se non da un potente che mettendo le mani ne'capelli a questa vecchia infracidita della repubblica, finisse di levarla di mezzo, ponendosi in luogo suo. Pompeo ambizioso senza mente e senza energia, non era certo l'uomo da ciò: sibbene era Cesare, e non mancò a sè stesso. Tuttavia pe'trambusti orribili, rincruditi per la uccisione di Clodio accaduta in questo tempo per opera di Milone pe' quali poco stette che Roma non andasse in fiamme, Pompeo fu creato console solo; cosa senza esempio nella repubblica. Ma poco appresso temendo non forse gli fosse dato a collega Cesare, divise il comando con Metello Scipione. Se il terzo consolato di Pompeo non può chiamarsi divino con Cicerone, (dacchè quando il volle il suo interesse si fece violatore delle sue leggi medesime), tuttavia non può negarsi ch'e' non riconducesse nella repubblica alquanto d'ordine. Tra le leggi da lui pubblicate e poscia infrante non vuol tacersi di quella contro il broglio, colla quale richiamava tutti coloro che da vent'anni addietro avessero sostenuto magistrature a giustificare i mezzi onde l'ebbero ottenute; cosa inaudita, rifletteva Catone, che la legge debba in dietro agire. Ma egli aveva in animo (quantunque poi se ne volesse purgare) d'involgere in un processo Cesare, che in quel tempo aveva avuto il consolato. Pur tuttavolta fece assolvere il collega Scipione e condannare Ipseo, sebbene ambedue fossero ugualmente rei di broglio. Molti vi erano che avrebbon voluto console Cesare; ma e'non se ne curava, voleva dar termine alla conquista delle Gallie, e avendo tuttavia il comando per quattr'anni, non voleva privarsene pel consolato. In compenso fece intendere a' suoi fautori gli ottenessero il diritto di chiederlo a suo tempo, senza bisogno di presentarsi da sè, come avrebbe dovuto. Ma vi si opponeva una legge di Pompeo che vietava d'aver riguardo agli assenti. I Cesariani ne strepitarono grandemente. Il perchè Pompeo modificò la legge acciocchè non paresse fatta a bella posta contro Cesare. Di che fu loro facile ottenere il desiderato privilegio, e poco valsero le rimostranze di Catone. Fu certo un massiccio errore di Pompeo questo; ma forse (Rollin lib. XLII) vi s'indusse perchè aveva bisogno di Cesare per ottenere il prolungamento del comando nella Spagna, che spirandogli un anno innanzi che a Cesare, sarebbe per quel tempo rimasto spogliato di forze contro il suo rivale. Così da un pezzo passavano le cose fra questi due uomini: si prestavano autorità e forza a vicenda col secreto intendimento di adoperarle o per difesa o per offesa l'uno contro dell'altro. Quanto al privilegio a Cesare conceduto per favore del popolo, fu poscia a lui ritolto: di che egli fece gli strepiti grandi, come vedremo nel lib. I. della Guerra Civile.

I. Quietà Galliâ, Cæsar, ut constituerat, in Italiam ad conventus agendos proficiscitur. Ibi cognoscit de P. Clodii

I. *Ad conventus agendos*. *Conventum agere* è lo stesso che *ius dicere in conventu*. Per bene intendere questa frase è necessario sapere che nelle provincie romane vi erano certe città de-

cæde: de senatùsque consulto certior factus, ut omnes

terminate, dove in certi tempi dell'anno, e specialmente nell'inverno quando le opere della milizia erano impedite, colui che reggeva la provincia a nome del Pretore o del Console dava pubblica udienza ed amministrava la giustizia. Queste città si chiamavano *conventus* perchè in esse, il giorno posto dal Propretore, si raccoglievano (*conveniebant*) dalle campagne vicine tutti coloro che avevano liti da esser decise, o richiami o suppliche da fare ecc. Vedi più sotto Irzio *B. G.* lib. VIII, cap. 46. Usavasi ancora chiamar *conventus* l'affare che trattavasi nel *congresso* o *assemblea* (*in conventu*). Finalmente per questa parola significavasi ancora l'*adunanza* medesima, e la giurisdizione che quei magistrati vi esercitavano. Vedi Pitisco (*Lex Antiq.*). Vedi anche la nota al cap. 54. del lib. I. Del resto la cagione onde Cesare veniva tutti gli anni a porre i suoi quartieri d'inverno in Italia, non era solamente quella di amministrare la giustizia e regolare gli affari della provincia, ma piuttosto per sorvegliare più da vicino le cose di Roma, e vedere che piega vi pigliavano, per sapersi poi regolare secondo i suoi disegni.

Cognoscit de P. Clodii cæde. Notisi questa particolar costruzione di *cognoscere*. Anche in italiano dicesi *intendere una cosa*, ed *intender di una cosa*, come in latino *cognoscere aliquid* o *de aliqua re* dicesi anche *conoscersi di una cosa;* ma significa averne scienza e perizia; come *conoscersi della musica*, che non è il caso. Probabilmente Cesare aveva già saputo la morte di Clodio che aveva fatto tanto romore; ma in questa circostanza s'informò meglio di tutte le particolarità. Alcune edizioni leggono *agnoscit* e forse meglio; perchè *agnoscere* significa appunto *conoscere di nuovo* e dicesi di quelle cose che già abbiamo *vedute* e *conosciute*. Ecco il ritratto di Clodio dipintoci da Velleio Patercolo (II, 45.) « *P. Clodius, homo nobilis, disertus, audax, qui neque dicendi, neque faciendi ullum, nisi quem vellet, nosset modum, malorum propositorum exsecutor acerrimus, infamis etiam sororis stupro, et actus incesti reus ob initum inter religiosissima populi romani sacra adulterium* ». Cicerone (*de Arusp.* resp. 20) aggiunge che costui mentre fu questore. « *Deos hominesque pudorem, pudicitiam, senatus auctoritatem, ius, fas, leges, iudicia violavit* ». Clodio fu ucciso da Milone, mentre questi andava a Lanuvio, e l'altro se ne ritornava d'un suo fondo. Gli scandali che seguirono di questa morte furono orribili. Milone accusato fu difeso da Cicerone, ma debolmente; però fu condannato all'esilio. L'orazione *pro Milone*, che abbiamo, fu da Cicerone scritta dopo il giudizio: la quale quando Milone vide: *Buon per me*, disse, *che Cicerone non parlò così eloquentemente, che ora non mangerei così buone triglie a Marsiglia* ». Era costui un uomo molto altiero e dispregiatore delle leggi e delle pene.

De senatùsque consulto. Vuole intendere di quel decreto che

iuniores Italiæ coniurarent, delectum totâ provinciâ habere insiituit. Eæ res in Galliam Transalpinam celeriter perferuntur. Addunt ipsi et adfingunt rumoribus Galli, quòd

soleva fare il senato ne' casi estremi della repubblica: « *Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat* ». I turbolenti fautori di Clodio avevano talmente messa sossopra la città, che il senato fu costretto di pubblicare un decreto in questi termini. « *L'Interrè, i Tribuni della plebe e Gn. Pompeo* » (che stava allora presso le porte di Roma in qualità di Proconsole; Vedi sopra lib. VI, cap. 1) « *veglino che la repubblica non soffra alcun danno* ». In forza di tal decreto Pompeo ebbe autorità di far leve per tutta l'Italia, e afforzarsi di quante truppe avesse creduto necessario alle presenti circostanze.

Coniurarent. Il verbo *coniurare* significa in questo luogo *prestare insieme il giuramento militare*. Le urgenze erano così gravi che non permettevano che i coscritti prestassero il giuramento ad uno alla volta, come voleva l'uso della *milizia legittima;* ma furono costretti di fare un *arruolamento tumultuario,* giurando tutti ad un tempo. Questo luogo sarà meglio illustrato da un passo del Servio *ad Æn.* lib. VII, v. 615. VIII, v. 1. « *Appo i nostri maggiori erano tre i generi della milizia o arruolamento onde faceansi le guerre; imperciocchè o era* legittima *o per* congiurazione *o per* evocazione. *Legittima era quella dove i soldati a un per volta giuravano di difendere la repubblica; e questi non uscivano se non dopo aver finito il tempo: il giuro ch' e' facevano chiamavasi* sacramento (Vedi lib. VI, cap. 1). *Se la guerra fosse scoppiata in Italia o in Gallia, allora essa chiamavasi tumulto, che per la vicinanza metteva gran costernazione. In simil frangente poichè non v' era tempo di chiamare* (evocare) *un soldato per volta; il destinato capitano dell' esercito saliva in Campidoglio, e quivi inalberati due vessilli, uno a colore di rosa che invitava i fanti, l' altro ceruleo pe' cavalleggieri (perchè questo è il color del mare, il cui Dio si sa che trovò il cavallo), gridava: Chi vuol salva la repubblica mi segua. E i convenuti giuravano tutti a un tempo, e questo arruolamento dicevasi per congiurazione. L' evocazione era quando più eserciti si raccoglievano in più luoghi* ».

Adfingunt rumoribus etc. Adfingo vale *aggiungere delle finzioni*. Quei popoli aggiungevano di lor capo e bucinavano quello che pareva che la cosa richiedesse, cioè che Cesare ecc. Gli uomini di rado si contengono nel vero; o esagerano o abbassano le cose secondo l'interesse e l'affetto che gli anima. Cesare altrove (*B. C.* lib. I): « *Hæc Afranius Petreiusque et eorum amici pleniora etiam atque uberiora Romam ad suos præscribebant* « E lib. II: « *Hæc ad eum latius atque inflatius Afranius perscribebat* ». Ed altrove: « *Unusquisque enim opiniones fingebat, et ad id quod ab alio audierat, sui aliquid timoris addebat* ». E Tito Livio lib. XXXVIII: « *Insita hominibus libidine alendi de indu-*

res poscere videbatur, retineri urbano motu Cæsarem, neque in tantis dissensionibus ad exercitum venire posse. Hac impulsi occasione, qui iam ante se populi Romani imperio subiectos dolerent, liberiùs atque audaciùs de bello consilia inire incipiunt. Indictis inter se principes Galliæ conciliis silvestribus ac remotis locis, quæruntur de Acconis morte; hunc casum ad ipsos recidere posse demonstrant, miserantur communem Galliæ fortunam; omnibus pollicitationibus ac præmiis deposcunt, qui belli initium faciant et sui capitis periculo Galliam in libertatem vindicent. Eius in primis rationem habendam dicunt, priusquam eorum clandestina consilia efferantur, ut Cæsar ab exercitu intercludatur. Id esse facile, quòd neque legiones, absente imperatore, audeant ex hibernis egredi; neque imperator sine præsidio ad legiones pervenire possit: postremo in acie præstare interfici, quam non veterem belli gloriam libertatemque, quam a maioribus acceperint, recuperare.

II. His rebus agitatis, profitentur Carnutes, *se nullum*

stria rumores, ad id quisque quod audiit, adiicit aliquid ». Cicerone (*Phil.* I): « *Fit enim plerumque, ut qui boni aliquid volunt afferre, affingant aliquid, quo faciant id quod annunciant lætius* ». Tacito (*Hist.* I): « *Vagus primum et incertus rumor, mox, ut in magnis mendaciis, interfuisse se quidam et vidisse affirmant, creduta fama inter gaudentes et incuriosos* ».

Liberiùs atque audaciùs, con maggiore baldanza e ardimento.

Indictis inter se etc. Datisi i Capi l'intesa o l'appuntamento per fare i complotti.

De Acconis morte, Vedi lib. VI, cap. 44.

Hunc casum . . . recidere etc. Questo accidente poter tornare a lor danno.

Fortunam. In senso cattivo.

Sui capitis periculo, a costo della vita; ne vada pur la vita.

Eius in primis etc. Innanzi tutto doversi badar bene, o porre attenzione a ciò che ecc. L'Ortica così traduce: « *Ma sopra tutto dicono dover esser trovato modo di far che Cesare non venga all'esercito* ».

Postremo. Cotali sensi onorano veramente questi popoli, che non oserei chiamare barbari; perciocchè sentivan la propria dignità, e stimavano bello il morire per la patria e per la libertà. Vedasi sopra (lib. III): « *Ut in eâ libertate, quam a maioribus acceperunt, permanere, quam Romanorum servitutem perferre malint* ». E nel medesimo libro. « *Omnes homines naturâ libertati student, et conditionem servitutis oderunt* ». Sallustio (*Cat.*): « *Libertatem nemo bonus nisi cum animâ simul amittit* ».

periculum communis salutis caussâ recusare, principesque ex omnibus bellum facturos pollicentur, et, quoniam in præsentia obsidibus inter se cavere non possint, ne res efferatur, ut iureiurando ac fide sanciatur, petunt, collatis militaribus signis, (quo more eorum gravissimæ cerimoniæ continentur) *ne, facto initio belli, ab reliquis deserantur.* Tum, collaudatis Carnutibus, dato iureiurando ab omnibus, qui aderant, tempore eius rei constituto, ab concilio disceditur.

III. Ubi ea dies venit, Carnutes, Cotuato et Conetoduno ducibus, desperatis hominibus, Genabum dato signo concurrunt civesque Romanos, qui negotiandi caussâ ibi constiterant, in his C. Fusium Citam, honestum equitem Romanum, qui rei frumentariæ iussu Cæsaris præerat, interficiunt bonaque eorum diripiunt. Celeriter ad omnes Galliæ civitates fama perfertur: nam, ubi maior atque illustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant; hunc alii deinceps excipiunt et proximis tradunt;

II. *Principesque etc.* Voler essere i primi di tutti a ecc.

Obsidibus inter se etc. Obsidibus cavere, vale dare ostaggi in pegno della fede. Di sopra abbiamo trovato *obsidibus de pecuniâ cavent.* Vedine la dichiarazione.

Collatis militaribus signis. Vedi lib. V, cap. 56. dove si dice che i Galli usavano le assemblee armate.

Quo more eorum gravisssimæ cerimoniæ continentur etc. Nella quale costumanza un rito molto solenne è riposto, che fa sì che, cominciata la guerra, non sieno ecc. Il raccogliere insieme i vessilli di tutti i popoli era indizio di caso gravissimo; come pe' Romani l'inalzare le due bandiere rossa e cerulea nell'arruolamento per congiura (Vedi sopra). L'unione dei vessilli era forse un simbolo dell'unione degli animi e delle volontà, necessaria a respingere il comune pericolo.

III. *Honestum equitem.* Suole anche Cicerone dare questo aggiunto a'cavalieri « *Honestissimos equites* ».

Rei frumentariæ etc. Era sopra l'annona ecc. Boccaccio: « *E quivi dando a coloro,* che sopra ciò sono, *per iscritto tutta la mercanzia ecc.* »

Hunc; cioè, clamorem. « *Erasi immaginato un modo di corrispondenza tanto ingegnoso quanto rapido. I contadini occupati al lavoro dei campi comunicavansi la notizia, gridandola l'uno all'altro, e così volava di borgo in borgo e di città in città colla prestezza del suono. Un caso succeduto a Genabo de' Carnuti al levar del sole, nel mese più corto dell'anno, potè essere, innanzi che si compisse la prima vigilia di notte, conosciuto fra gli Arvegni,* 160. *miglia lontano* ». A. Thierry *Histoire des Gaulois ecc.* Vedi C. Cantù *Schiar.* Vol. II. Usavasi

ut tum accidit. Nam, quæ Genabi oriente sole gesta essent, ante primam confectam vigiliam in finibus Arvernorum audita sunt; quod spatium est milium circiter CLX.

IV. Simili ratione ibi Vercingetorix, Celtilli filius. Arvernus, summæ potentiæ adolescens, (cuius pater principatum Galliæ totius obtinuerat, et ob eam caussam, quòd regnum appetebat, ab civitate erat interfectus), convocatis suis clientibus, facile incendit. Cognito eius consilio, ad arma concurritur: ab Gobanitione, patruo suo, reliquisque principibus, qui hanc tentandam fortunam non existimabant, expellitur ex oppido Gergoviâ: non destitit tamen atque in agris habet delectum egentium ac perditorum. Hac coactâ manu, quoscumque adit ex civitate, ad suam sententiam perducit: hortatur, ut communis libertatis caussâ arma capiant: magnisque coactis copiis, adversarios suos, a quibus paullo ante erat eiectus, expellit ex civitate. Rex ab suis appellatur; dimittit quoquoversùs legationes; obtestatur, ut in fide maneant. Celeriter sibi Senones, Parisios, Pictones, Cadercos, Turones, Aulercos, Lemovices, Andes reliquosque omnes, qui Oceanum attingunt, adiungit: omnium consensu ad eum defertur imperium. Quà oblatà potestate, omnibus his civitatibus obsides imperat, certum numerum militum ad se celeriter adduci iubet, armorum quantum quæque civitas

questo modo di communicazione anche tra' Persiani: e al tempo che questi avevano guerra co' Greci, in 48 ore una notizia di Grecia giungeva in Persia.

Milium sottint. *passuum*.

IV. *Ibi*, cioè *inter Arvernos*.

Adolescens. È colui che tuttavia è in età da poter crescere: ma appo i Latini pigliavasi anche per uomo fatto.

Galliæ totius. Pare debba intendersi della sola Celtica, e non di tutta veramente la Gallia.

Egentium ac perditorum. Sallustio (*Iug.*): « *Homini potentiam quærenti egentissimus quisque opportunissimus; cui neque sua curæ, quippe quæ nulla sunt, et omnia cum prætio honesta videntur* ».

Quoscumque adit ex civitate etc. In quanti s'imbatte che venivano dal paese (*da Gergovia da cui era stato cacciato*) li trae nel suo partito. *Civitas* è frequentemente usato da Cesare per *popolo, nazione, regione ecc.* come anche più sotto: *expellit ex civitate*.

Armorum quantum etc. Costruisci: *Constituit quantum armorum* (quanta arma) *quæque civitas* (haberet) *domi, et quod* (armo-

domi, quodque ante tempus efficiat, constituit: in primis equitatui studet. Summæ diligentiæ summam imperii severitatem addit: magnitudine supplicii dubitantes cogit: nam maiore commisso delicto, igni atque omnibus tormentis necat; leviore de caussâ, auribus desectis, aut singulis effossis oculis, domum remittit, ut sint reliquis documento et magnitudine pœnæ perterreant alios.

V. His suppliciis celeriter coacto exercitu, Lucterium Cadurcum, summæ hominem audaciæ, cum parte copiarum in Rutenos mittit: ipse in Bituriges proficiscitur. Eius adventu Bituriges ad Æduos, quorum erant in fide, legatos mittunt subsidium rogatum, quò facilius hostium copias sustinere possint. Ædui de consilio legatorum, quos Cæsar ad exercitum reliquerat, copias equitatùs peditatùsque subsidio Biturigibus mittunt. Qui quum ad flumen Ligerim venissent, quod Bituriges ab Æduis dividit, paucos dies ibi morati, neque flumen transire ausi, domum

rum) *efficiat ante tempus*. Divisò quante armi ciascuna città potesse già avere in casa, e quante ne potesse aver messe assieme al tempo ordinato.

Studet, si dà cura; si dà pensiero.

Summæ diligentiæ summam imperii severitatem addit. Cicerone (*de Off.* II): « *Adhibenda est reipublicæ causa severitas, sine quâ administrari civitas nulla potest* ».

Magnitudine supplicii etc. A furia di gastighi fa tenere il fermo a' perplessi. Nel lib. III. *B. C.* dice: *Magnitudine pœnæ reliquos deterrere sperans*. Ed Irzio *B. G.* lib. VIII. « *Exemplo supplicii deterrendos reliquos existimavit* ». Cicerone (*in Verr.* 1): « *Unius impii supplicio multorum improbitatem coercere.* Vedi anche A. Gellio VI, 14. Seneca *De irâ* lib. I. Quanto è grande il concetto che è d'uopo formarsi della forza d'animo, dell'ardore, della perspicacia e risolutezza di questo giovane guerriero, che dal vedere al non vedere ha messo in piedi un esercito da porre in grande apprensione i Romani! Forse quegli atti di rigore sono troppi e troppo spietati: per guisa che reca meraviglia come e' non servissero più presto ad alienare gli animi. Ma forse Cesare ha caricato le tinte per darci un giovane sventato e barbaramente ardito, piuttosto che un bravo capitano. Vedasi L. Floro III, 10.

V. *Coacto exercitu.* Secondo Strabone ammontava a 400,000 uomini.

Bituriges. I Biturigi per rimanere fedeli ai Romani e respingere l'esercito di Vercingetorige spedirono per soccorso agli Edui, dove stavano a quartiere, i luogotenenti di Cesare. Ma gli Edui non facendo gran capitale della loro fede non vollero avventurarsi al di là del Ligeri.

revertuntur legatisque nostris renunciant, se Biturigum perfidiam veritos revertisse, quibus id consilii fuisse cognoverint, ut, si flumen transissent, unâ ex parte ipsi, alterâ Arverni se circumsisterent. Id eane de caussa, quam legatis pronunciarunt, an perfidiâ adducti fecerint, quod nihil nobis constat, non videtur pro certo esse ponendum. Bituriges eorum discessu statim se cum Arvernis coniungunt.

VI. His rebus in Italiam Cæsari nunciatis, quum iam ille urbanas res virtute Cn. Pompeii commodiorem in statum pervenisse intelligeret, in Transalpinam Galliam profectus est. Eò quum venisset, magnâ difficultate afficiebatur, quâ ratione ad exercitum pervenire posset. Nam si legiones in provinciam arcesseret, se absente in itinere prœlio dimicaturas intelligebat: si ipse ad exercitum contenderet, ne iis quidem, qui eo tempore pacati viderentur, suam salutem recte committi videbat.

VII. Interim Lucterius Cadurcus, in Rutenos missus, eam civitatem Arvernis conciliat. Progressus in Nitiobriges et Gabalos, ab utrisque obsides accipit et, magnâ coactâ manu, in provinciam Narbonem versus eruptionem facere contendit. Quâ re nunciatâ, Cæsar omnibus consiliis antevertendum existimavit, ut Narbonem proficisceretur. Eò quum venisset, timentes confirmat, præsidia in Rutenis provincialibus, Volcis Arecomicis, Tolosatibus, circumque

VI. *Virtute Cn. Pompeii*. Vedi la nota premessa a questo libro.

Arcesseret. Per farsi scortare da esso e assicurare il cammino.

Dimicaturas. Perchè per andare a Cesare conveniva loro passare per paese nemico, dove non era prudenza avventurarsi senza la presenza del capitano.

Pacati viderentur. Perchè l'esperienza gli aveva fatto vedere che i Galli stavano per forza sotto il giogo romano, e che ogni qualvolta venisse loro il destro (com'esser poteva in questa circostanza) di scuoterlo, non se ne stavano.

Suam salutem recte committi etc. Così anche Irzio (*B. G.* lib. VIII) « *quem timor cohibebat cuiusquam fidei suam committere salutem* ».

VII. *Omnibus consiliis*. Stimò che fosser da metter bene il capo a doverli prevenire.

Rutenis provincialibus. Cellario: « *I Ruteni erano sul confine della provincia romana verso l'occaso. Una parte di essi abitava nella provincia, ed un'altra fuori di essa* ». A torto dunque in alcune edizioni queste due parole si separano con una virgola. Lo che è da notare ancora delle seguenti: *Volcis Arecomicis* (Oberlino).

Narbonem, quæ loca hostibus erant finitima, constituit: partem copiarum ex provinciâ supplementumque, quod ex Italiâ adduxerat, in Helvios, qui fines Arvernorum contingunt, convenire iubet.

VIII. His rebus comparatis, represso iam Lucterio et remoto, quod intrare præsidia periculosum putabat, in Helvios proficiscitur: etsi mons Cevenna, qui Arvernos ab Helviis discludit, durissimo tempore anni, altissimâ nive iter impediebat: tamen discussâ nive sex in altitudinem pedum atque ita viis patefactis, summo militum labore ad fines Arvernorum pervenit. Quibus oppressis inopinantibus, quòd se Cevennâ, ut muro, munitos existimabant, ac ne singulari quidem umquam homini eo tempore anni semitæ patuerant, equitibus imperat, ut, quam latissime possint, vagentur et quam maximum hostibus terrorem inferant. Celeriter hæc famâ ac nunciis ad Vercingetorigem perferuntur: quem perterriti omnes Arverni circumsistunt atque obsecrant, ut suis fortunis consulat, neu se ab hostibus diripi patiatur; præsertim quum videat, omne ab se bellum translatum. Quorum ille precibus permotus, castra ex Biturigibus movet in Arvernos versus.

IX. At Cæsar, biduum in iis locis moratus, quod hæc de Vercingetorige usu ventura, opinione præceperat, per

VIII. *Quod intrare etc.* Ciò si vuole intendere di Lucterio.

Discussâ nive, Baldelli: « *Fatta spalare la neve* ». Ma pare, secondo l'Oberlino, che fosse ghiaccio forte da doversi rompere con iscuri ed asce.

Ad fines Arvernorum pervenit. Questo passaggio delle Cevenne, in tale stagione e con tanti ostacoli, è di un ardimento maraviglioso. Quindi può vedersi di che sia capace una ferma volontà ed un animo pronto e costante. L. Floro (III, 10) pone le Alpi invece delle Cevenne. Ecco le sue parole: « *Aberat tunc Cesar, Ravennæ delectum agens; et hieme creverant Alpes. Sic interclusum putabant iter. Sed ille qualis erat ad nuntium rei felicissimæ temeritatis, per invios ad id tempus montium tumulos, per intactas vias et nives, expeditâ manu emensus Galliam, ex distantibus hibernis castra contraxit, et ante in mediâ Galliâ fuit, quam ab ultimâ timeretur* ».

Vagentur. In ciò è grande avvedimento, perchè veniva così a distrarre le forze del nemico, di già sbigottito dal suo improvviso arrivo.

Quem . . . Arverni circumsistunt, gli furono attorno gli Arverni tutti atterriti.

IX. *Opinione præceperat*, avea preveduto, presentito che così

caussam supplementi equitatùsque cogendi ab exercitu discedit; Brutum adolescentem iis copiis præficit; hunc monet, ut in omnes partes equites quam latissime pervagentur; daturum se operam, ne longiùs triduò ab castris absit. His constitutis rebus, suis inopinantibus, quam maximis potest itineribus, Viennam pervenit. Ibi nactus recentem equitatum, quem multis ante diebus eò præmiserat, neque diurno neque nocturno itinere intermisso, per fines Æduorum in Lingones contendit, ubi duæ legiones hiemabant, ut, si quid etiam de suâ salute ab Æduis iniretur consilii, celeritate præcurreret. Eò quum pervenisset, ad reliquas legiones mittit, priusque omnes in unum locum cogit, quam de eius adventu Arvernis nunciari posset. Hac re cognitâ, Vercingetorix rursus in Bituriges exercitum reducit atque, inde profectus Gergoviam, Boiorum oppidum, quos ibi Helvetico prœlio victos Cæsar collocaverat Æduisque attribuerat, oppugnare instituit.

X. Magnam hæc res Cæsari difficultatem ad consilium capiendum afferebat: si reliquam partem hiemis uno in loco legiones contineret, ne, stipendiariis Æduorum expugnatis, cuncta Gallia deficeret, quòd nullum amicis in eo præsidium videret positum esse: sin maturiùs ex hibernis

andar dovesse la bisogna di Vercingetorige. Il bravo capitano misura coll'animo tutte le conseguenze d'ogni suo passo. Sapeva già innanzi che se gli fosse incontrato di poter superare la Cevenna, e farsi improvviso addosso a Vercingetorige, avrebbe costui per lo sbigottimento dovuto ritirarsi.

Per caussam supplementi, per conto di raccogliere ecc.

Latissime pervagentur. Per l'istessa ragione che sopra non voleva che in sua assenza avesse agio di potere assalire tutto insieme il suo esercito.

Suis inopinantibus, all'insaputa de' suoi; di cheto da' suoi. Se avessero saputo la sua partenza sarebbonsi messi in qualche timore per cagione del nemico così prossimo.

In Lingones . . . ubi etc. Vedi lib. VI, cap. ult.

Si quid etiam de suâ salute etc. Se far volessero qualche tentativo di salvarsi ecc. Forse Cesare sospettava della fede degli Edui per non aver dato soccorso a' Biturigi. Vedi sopra.

Quos ibi . . . collocaverat. Vedi lib. I, cap. 28.

X. *Hæc res etc.* Cioè: l'avere Vercingetorige posto mano alla oppugnazione di Gergovia.

In eo. Cioè, *in Cæsare*. Vedendo che per gli amici non v'era da far gran capitale di lui, caso che non avesse difeso i Boii.

educeret, ne ab re frumentariâ duris subvectionibus laboraret. Præstare visum est tamen, omnes difficultates perpeti, quam, tantâ contumeliâ acceptâ, omnium suorum voluntates alienare. Itaque cohortatus Æduos de supportando commeatu, præmittit ad Boios, qui de suo adventu doceant hortenturque, ut in fide maneant atque hostium impetum magno animo sustineant. Duabus Agendici legionibus atque impedimentis totius exercitùs relictis, ad Boios proficiscitur.

XI. Altero die quum ad oppidum Senonum Vellaunodunum venisset, ne quem post se hostem relinqueret, quò expeditiore re frumentariâ uteretur, oppugnare instituit idque biduo circumvallavit: tertio die missis ex oppido legatis de deditione, arma proferri, iumenta produci, DC obsides dari iubet. Ea qui conficeret, C. Trebonium legatum relinquit: ipse, ut quam primum iter faceret Genabum Carnutum, proficiscitur, qui, tunc primùm allato nuntio de oppugnatione Vellaunoduni, quum longiùs eam rem ductum iri existimarent, præsidium Genabi tuendi caussâ, quod eò mitterent, comparabant. Huc biduò pervenit; castris ante oppidum positis, diei tempore exclusus, in posterum oppugnationem differt, quæque ad eam rem usui sint, militibus imperat; et, quòd oppidum Genabum pons fluminis Ligeris continebant, veritus, ne noctu ex oppido profugerent, duas legiones in armis excubare iubet. Genabenses, paullo ante mediam noctem silentio ex oppido egressi, flumen transire cœperunt. Quâ re per exploratores nunciatâ, Cæsar legiones, quas expeditas esse iusserat,

Duris subvectionibus, per le difficoltà dei trasporti.

XI. *Idque biduo circumvallavit*. Bandelli: « *E fecevi in termine di due giorni intorno intorno degli steccati* ».

Ea qui conficeret etc. A dar capo a queste bisogne.

Genabum Carnutum. Genabo castello dei Carnuti.

Qui, tunc primùm etc. I quali avuta allora allora la nuova della oppugnazione di Vellaunoduno stimando che la cosa sarebbe andata molto più per le lunghe ecc.

Quod eò mitterent. Queste parole ridondano, nè sono necessarie al senso; il quale anzi viene assai più spedito senza di esse. Tutto questo luogo che non ha la consueta perspicuità di Cesare, pare abbia sofferto dei guasti.

Diei tempore exclusus, non bastandogli il giorno.

Oppidum . . . pons . . . continebat. Il ponte era contiguo al castello. Altri sospettano debba leggersi *contingebat*.

portis incensis, intromittit atque oppido potitur, perpaucis ex hostium numero desideratis, quin cuncti vivi caperentur, quòd pontis atque itinerum angustiæ multitudini fugam intercluserant. Oppidum diripit atque incendit, prædam militibus donat, exercitum Ligerim transducit atque in Biturigum fines pervenit.

XII. Vercingetorix, ubi de Cæsaris adventu cognovit, oppugnatione destitit atque obviam Cæsari proficiscitur. Ille oppidum (Biturigum, positum in via,) Noviodunum oppugnare instituerat. Quo ex oppido quum legati ad eum venissent, oratum, ut sibi ignosceret suæque vitæ consuleret; ut celeritate reliquas res conficeret, quâ pleraque erat consecutus, arma proferri, equos produci, obsides dari iubet. Parte iam obsidum transditâ, quum reliqua administrarentur, centurionibus et paucis militibus intromissis, qui arma iumentaque conquirerent, equitatus hostium procul visus est; qui agmen Vercingetorigis antecesserat. Quem simul atque oppidani conspexerunt atque in spem auxilii venerunt; clamore sublato arma capere, portas claudere, murum complere cœperunt. Centuriones in oppido quum ex significatione Gallorum novi aliquid ab his iniri consilii intellexissent, gladiis destrictis portas occupaverunt suosque omnes incolumes receperunt.

XIII. Cæsar ex castris equitatum educi iubet prœliumque equestre committit: laborantibus iam suis Germanos equites circiter CCCC submittit, quos ab initio secum habere instituerat. Eorum impetum Galli sustinere non potuerunt atque in fugam coniecti, multis amissis, se ad agmen receperunt: quibus profligatis, rursùs oppidani perterriti comprehensos eos, quorum operâ plebem concitatam existimabant, ad Cæsarem perduxerunt seseque ei dediderunt. Quibus rebus confectis, Cæsar ad oppidum Avaricum, quod erat maximum munitissimumque in finibus Biturigum atque agri fertilissimâ regione, profectus est; quòd, eo oppido recepto, civitatem Biturigum se in potestatem redacturum confidebat.

XIV. Vercingetorix, tot continuis incommodis Vellauno-

Perpaucis ex hostium numero desideratis, etc. E pochi ne mancarono ad esser presi tutti vivi.

XII. *Ut celeritate reliquas etc.* Ed Irzio *B. G.* lib. VIII. « *quam rem, sicut cetera, celeriter feliciterque confecit* ».

XIII. *Agri fertilissima regione,* in un terreno molto grasso.

duni, Genabi, Novioduni acceptis, suos ad concilium convocat. Docet, *longe aliâ ratione esse bellum gerendum, atque antea sit gestum: omnibus modis huic rei studendum, ut pabulatione et commeatu Romani prohibeantur: id esse facile, quòd equitatu ipsi abundent, et quòd anni tempore subleventur: pabulum secari non posse; necessariò dispersos hostes ex ædificiis petere: hos omnes quotidie ab equitibus deleri posse. Præterea salutis caussâ rei familiaris commoda negligenda; vicos atque ædificia incendi oportere hoc spatio, a Boiâ quoquòversùs, quò pabulandi caussâ adire posse videantur. Harum ipsis rerum copiam suppetere, quòd, quorum in finibus bellum geratur, eorum opibus subleventur: Romanos aut inopiam non laturos, aut magno cum periculo longius ab castris progressuros: neque interesse, ipsosne interficiant, impedimentisne exuant, quibus amissis bellum geri non possit. Præterea oppida incendi oportere, quæ non munitione et loci naturâ ab omni sint periculo tuta; neu suis sint ad detrectandam militiam*

XIV. ***Longe aliâ ratione etc.*** D' uopo essere di mutare registro sul modo della guerra. Ciò è conforme a quanto insegna Vegezio III, 3. « ***In omni expeditione unum est et maximum telum, ut tibi sufficiat victus, hostes frangat inopia*** » Trad. di B. Giamboni: « ***In tutte l'osti è grandissimo consiglio che bastevolmente abbia vivanda, e fare che la fame rompa i nemici*** ». Nota peraltro che quel ***telum*** non è ben tradotto; e vuol dire che ***l'arme prima e principalissima ecc.***

Ipsi, gli Arverni.

Anni tempore etc. Erano favoriti dalla stagione che non era di mietitura.

Petere, cioè ***pabulum***.

Incendi oportere. Ciò medesimo fecero gli Elvezii: Vedi sopra, lib. I. Avverte l' Oberlino avervi chi sospetta che manchi alcun che dopo queste parole: perchè ***hoc spatio*** accenna alla distenza di luoghi che dovrebbono essere innanzi ricordati, e non sono; quindi ***harum rerum copiam*** non si vede a che si riferisca. Tuttavia comunemente stimasi che tutto corra e ben si accordi, riferendo ***hoc spatio*** a ***loca incendenda,*** e ***harum rerum copiam*** a pascoli e a foraggi.

A Boiâ. O dovrà confessarsi, dice l' Oberlino, che questo è il nome di una città a noi sconosciuta; oppure, seguendo il consiglio del Cellario e del Vossio, leggeremo ***a Boiis,*** poichè questo fatto accadde realmente in quel de' Boii.

Ipsosne. Il doppio ***ne*** sta invece di ***utrum*** e di ***an***.

Ad detrectandam militiam. Detrectare militiam (scansarsi dal fare il mestiere dell' armi; ricusare la milizia) è modo familiare a' buoni scrittori. Tito Livio XXXVI. « ***nec auctoritate, nec gra-***

receptacula, neu Romanis proposita ad copiam commeatûs prædamque tollendam. Hæc si gravia aut acerba videantur, multo illa graviùs æstimare debere, liberos, coniuges in servitutem abstrahi, ipsos interfici; quæ sit necesse accidere victis.

XV. Omnium consensu hac sententiâ probatâ, uno die amplius XX urbes Biturigum incenduntur. Hoc idem fit in reliquis civitatibus. In omnibus partibus incendia conspiciuntur; quæ etsi magno cum dolore omnes ferebant, tamen hoc sibi solatii proponebant, quòd se, prope exploratâ vi-

tiâ, nec imperio adversus detrectantes militiam valuisse » Trovasi anche *detrectare pugnam, certamen*. Cicerone (*de Off.* III) esprime ciò medesimo colla frase: « *subterfugere militiam* ».

Romanis proposita (*oppida*) *etc.* Comodi, alla mano per tórne vettovaglie.

Liberos, coniuges etc. In questa medesima sentenza Alcone parla ai Saguntini assediati da Annibale, (Livio, XXI): « *Sed hæc patienda censeo potius, quam trucidare corpora vestra, rapi trahique ante ora vestra coniuges ac liberos belli iure sinatis* ».

Victis. In tutto questo discorso di Vercingetorige apparisce un finissimo scaltrimento di consumato capitano. Egli è al tutto costui il più formidabile nemico che Cesare siasi mai trovato a petto. La proposizione di disertare e abbruciare tutti quei luoghi che non fossero o per natura o per arte muniti, acciocchè non divenissero o un riparo a' suoi che non volessero più saper di combattere, o un comodo a' Romani per approvvisionarsi, fu di gran senno, comecchè crudel cosa parer potesse a' suoi. Al che per meglio persuaderli non pure opportunamente ricorda che al pubblico bene vogliono cedere i privati interessi; ma sì anco, con bell' arte, serba all' ultimo quello che più gli doveva toccare: cioè che se volessero ricusarsi a questo sacrificio, più dura cosa sarebbe loro paruta quando per man dei vincitori avrebbon dovuto perdere figli, moglie, libertà, ed anche la vita. Tutte le cose sono per guisa disposte in questo discorso da dover produrre, senza più, il disegnato effetto. Infatti tutti quanti di lieto animo si disposero a questo generoso sacrificio, e quantunque non potessero talvolta dissimulare il rammarico di vedere andare in fiamme le cose loro più care, tuttavia, scorgendo in ciò un mezzo sicuro di ottener la vittoria, si confortavano che presto le avrebbono potute racquistare. Non così que' di Avarico che troppo teneri della loro città ottennero con iscongiuri che fosse risparmiata, e ciò fu per lo peggiore di tutti. — Anche la storia moderna ci somministra esempii di simili espedienti: tra' quali notissimo è quello de' Russi che per recare in duri termini l' esercito Napoleonico, misero in fiamme Mosca città ricca e principalissima.

XV. *Prope exploratâ victoriâ,* come se già avesse la vittoria in mano.

ctoriâ, celeriter amissa recuperaturos confidebant. Deliberatur de Avarico in communi concilio, incendi placeret, an defendi. Procumbunt omnibus Gallis ad pedes Bituriges, *ne pulcherrimam prope totius Galliæ urbem, quæ et præsidio et ornamento sit civitati, suis manibus succendere cogerentur; facile se loci naturâ defensuros* dicunt, *quod, prope ex omnibus partibus flumine et palude circumdatâ, unum habeat et perangustum aditum.* Datur petentibus venia, dissuadente primo Vercingetorige, post concedente, et precibus ipsorum, et misericordiâ vulgi. Defensores oppido idonei deliguntur.

XVI. Vercingetorix minoribus Cæsarem itineribus subsequitur et locum castris deligit, paludibus silvisque munitum, ab Avarico longe milia passuum XVI. Ibi per certos exploratores in singula diei tempora, quæ ad Avaricum agerentur, cognoscebat et, quid fieri vellet, imperabat: omnes nostras pabulationes frumentationesque observabat dispersosque, quum longiùs necessario procederent, adoriebatur, magnoque incommodo afficiebat: etsi, quantùm ratione provideri poterat, ab nostris occurrebatur, ut incertis temporibus diversisque itineribus iretur.

XVII. Castris ad eam partem oppidi positis, Cæsar, quæ intermissa a flumine et a palude aditum, ut supra diximus, angustum habebat, aggerem apparare, vineas agere, turres duas constituere cœpit: nam circumvallare loci natura prohibebat. De re frumentariâ Boios atque Æduos adhortari non destitit: quorum alteri, quòd nullo studio agebant, non multum adiuvabant; alteri non magnis facultatibus, quòd civitas erat exigua et infirma, celeriter, quod habue-

Civitati. Ricordati che ***civitas*** è quasi sempre in Cesare in significato di ***popolo, nazione.***

Post concedente, et precibus ipsorum, etc. Come mai quel Vercingetorige, dianzi così inesorabile da rimandare colle orecchie mozze e cogli occhi divelti quelli che avessero ricusato la milizia e l'impresa (vedi cap. 4), ora si mostra così tenero da rimuoversi dal fare una cosa che conosceva così necessaria al buon esito della guerra? Forse sperava che quella città potesse veramente difendersi.

XVI. ***Ratione,*** coll'accorgimento.

XVII. ***Quòd nullo studio agebant,*** perchè non se ne pigliava gran fatto.

Quòd civitas erat exigua et infirma, perchè povera gente erano e scarsi, dal vedere al non vedere s'erano rifinito quel po'di bene che avevano.

runt, consumserunt. Summâ difficultate rei frumentariæ affecto exercitu, tenuitate Boiorum, indiligentiâ Æduorum, incendiis ædificiorum, usque eò, ut complures dies milites frumento caruerint et, pecore e longinquioribus vicis adacto, extremam famen sustentarent, nulla tamen vox est ab iis audita, populi Romani maiestate et superioribus victoriis indigna. Quin etiam Cæsar quum in opere singulas legiones appellaret et, si acerbius inopiam ferrent, se dimissurum oppugnationem diceret; universi ab eo, *ne id faceret*, petebant: *sic se complures annos illo imperante meruisse, ut nullam ignominiam acciperent, numquam infectâ re discederent: hoc se ignominiæ laturos loco, si inceptam oppugnationem reliquissent: præstare, omnes perferre acerbitates, quàm non civibus Romanis, qui Genabi perfidiâ Gallorum interissent, parentarent*. Hæc eadem centurionibus tri-

Pecore e longinquioribus etc. Se non avevano pane potevano però aver carne: e ciò mostra che i Romani non si trovavano poi in quello stremo che Cesare ci conta. E perciò non è gran meraviglia se non offendevano con lagnanze la propria maestà. Cesare tien proprio conto di tutte le briciole per accattare onore a sè ed a' suoi.

Parentarent. Parentare significa *fare gli onori funebri*, onde è venuta nella nostra lingua la voce *parentali*, che sono feste anniversarie celebrate nel dì della morte di qualche insigne personaggio. Solevano gli antichi ne' funerali de' personaggi più principali fare combattimenti di gladiatori e di atleti: ne' quali coloro che rimanevano uccisi si avevano in conto di vittime sacrificate ad onore del defunto. I Romani qui con questa parola volevano significare che uccidendo gran numero di nemici avrebbono *parentato* a quelli de' loro compagni, che erano stati uccisi in Genabo dalla perfidia de' Galli. Il qual concetto è molto conforme a quello che trovasi in Orazio (*Od.* II, 1.)

Iuno, et Deorum quisquis amicior
Afris, inultâ cesserat impotens
Tellure; victorum nepotes
Retulit inferias Iugurthæ.

Cesari:

Giuno e qual Dio più agli Afri era cortese,
Lasciar di speme voti
La terra che a difender non bastaro:
Ma ben de' vincitor le antiche offese
Vendicàr sui nepoti
Che all'ombra di Giugurta ostia mandaro.

Lo che significa che coloro i quali rimasero uccisi nella guerra civile, parte della quale fu combattuta nell' Affrica, furono come ostie sacrificate sulla tomba di coloro che perirono nelle guerre di Cartagine e di Giugurta.

bunisque militum mandabant, ut per eos ad Cæsarem deferrentur.

XVIII. Quum iam muro turres appropinquassent, ex captivis Cæsar cognovit, Vercingetorigem consumto pabulo castra movisse propiùs Avaricum, atque ipsum cum equitatu expeditisque, qui inter equites prœliari consuessent, insidiorum caussâ eò profectum, quò nostros postero die pabulatum venturos arbitraretur. Quibus rebus cognitis, mediâ nocte silentio profectus, ad hostium castra mane pervenit. Illi, celeriter per exploratores adventu Cæsaris cognito, carros impedimentaque sua in arctiores silvas abdiderunt, copias omnes in loco edito atque aperto instruxerunt. Quâ re nunciatâ, Cæsar celeriter sarcinas conferri, arma expediri iussit.

XIX. Collis erat, leniter ab infimo adclivis: hunc ex omnibus fere partibus palus difficilis atque impedita cingebat, non latior pedibus L. Hoc se colle, interruptis pontibus, Galli fiduciâ loci continebant, generatimque distributi in civitates, omnia vada ac saltus eius paludis certis custodiis obtinebant, sic animo parati, ut si eam paludem Romani perrumpere conarentur, hæsitantes premerent ex loco superiore: ut, qui propinquitatem loci videret, para-

XVIII. *Qui inter equites*. Vedi lib. I, cap. 48.

Consuessent. Macchiavelli (*Art. della guerra* lib. IV): « *Molti hanno consueto d' avvezzare alcuni fanti . . . a combattere tra' cavalli* ».

Arctiores silvas, le più forti selve. Dante *Inf.* I, 5:

Questa selva selvaggia ed aspra e forte.

XIX. *Generatimque.* Qui vale *per genera;* onde rimane inutile *in civitates.* Distribuiti nazione per nazione, o, popolo per popolo.

Perrumpere, valicare.

Ut, qui propinquitatem etc. Il senso è questo: Chi avesse posto mente all'ardire di Vercingetorige di mettere il campo così vicino a' Romani, poteva inferirne che egli non avrebbe avuto difficoltà di mescolare con esso loro le mani anche a pari condizioni quando fosse occorso; uscendo, cioè, in campo aperto. Chi poi avesse riflettuto alle difficoltà che a' Romani paravansi innanzi per cagione della posizione del campo nemico, sopra un colle cinto da un pantano difficile, avrebbe giudicato che essi invano sarebbonsi adoperati di sloggiare di là Vercingetorige. Ed infatti comecchè i soldati Romani ardessero di dare l' assalto al campo nemico, Cesare li contenne riflettendo che indarno avrebbe sperato la vittoria. E posto anche che avesse potuto ottenerla, gli sarìa convenuto guadagnarsela con gravissima perdita de' suoi: lo che

tos prope æquo Marte ad dimicandum existimaret; qui iniquitatem conditionis perspiceret, inani simulatione sese ostentare cognosceret. Indignantes milites Cæsar, quod conspectum suum hostes ferre possent, tantulo spatio interiecto, et signum prœlii exposcentes, edocet, *quanto detrimento et quot virorum fortium morte necesse sit constare victoriam: quos quum sic animo paratos videat, ut nullum pro suâ laude periculum recusent, summæ se iniquitatis condemnari debere, nisi eorum vitam suâ salute habeat cariorem.* Sic milites consulatus, eodem die reducit in castra; reliquaque, quæ ad oppugnationem oppidi pertinebant, administrare instituit.

XX. Vercingetorix, quum ad suos redisset, proditionis insimulatus, quòd castra propius Romanos movisset, quòd

egli non voleva fare in alcun modo; poichè, non meno della gloria, gli stava a cuore la salute de' suoi.

Æquo Marte. Lo stesso che *pari conditione pugnandi:* oppure *æquis viribus*. *Mars, tis* si usa sovente come sinonimo di *bellum;* di cui Marte è il nume tutelare, secondo la mitologia. Di qui: *mars anceps* (guerra di dubbio esito): *inire bellum vario marte, incerto marte etc.* e Virgilio « *Cæco marte resisto* ». Usasi anche per *forza* in generale: *nostro marte* (colle nostre forze).

Sese, cioè *Romanos*.

Indignantes ... quod conspectum suum etc. Corrisponde a ciò che è detto di sopra: *ut qui propinquitatem etc.* Infatti se i nemici potevano così da vicino guardare a faccia sicura i Romani, era segno che non li temevano, e che avrebbono usato affrontargli anche con pari forze.

Pro suâ laude. Cioè: *pro laude Cæsaris*. Se tanto ardireste, o soldati, per la gloria mia; sarei iniquo ed ingiusto se non apprezzassi la salute vostra più della mia gloria procurando di non esporvi a tanto rischio. La vita e la salute di Cesare era nella gloria; però così intendo quel *salute suâ*.

Reducit in castra. Non è piccolo onore per Vercingetorige l'aver col suo avvedimento ridotto Cesare a questo termine. Non manca chi ha voluto appuntar Cesare d'inconsideratezza per essersi tanto avanzato, senza prima aver ben conosciuto la posizione del nemico.

XX. *Proditionis insimulatus.* Questa accusa è al tutto fuor di ragione; perchè egli non si era esposto ad alcun rischio; anzi aveva obbligato i Romani a ritirarsi. Altri sospetta che questa accusa sia tutta di capo di Cesare: forse per aggravare il suo avversario, contro del quale doveva esser forte indispettito per la brutta celia da lui fattagli.

cum omni equitatu discessisset, quod sine imperio tantas copias reliquisset, quòd eius discessu Romani tantâ opportunitate et celeritate venissent; non hæc ómnia fortuito, aut sine consilio accidere potuisse: regnum illum Galliæ malle Cæsaris concessu, quam ipsorum habere beneficio: tali modo accusatus ad hæc respondit: *Quòd castra movisset, factum inopiâ pabuli, etiam ipsis hortantibus: quòd propiùs Romanos accessisset, persuasum loci opportunitate, qui se ipsum munitione defenderet: equitum vero operam neque in loco palustri desiderari debuisse, et illic fuisse utilem, quò sint profecti: summam imperii se consultò nulli discedentem tradidisse, ne iis multitudinis studio ad dimicandum impelleretur; cui rei propter animi mollitiem studere omnes videret, quòd diutiùs laborem ferre non possent. Romani si casu intervenerint, fortunæ; si alicuius iudicio vocati, huic habendam gratiam, quòd et paucitate eorum ex loco superiore cognoscere, et virtutem despicere potuerint; qui, dimicare non ausi, turpiter se in castra receperint. Imperium se ab Cæsare per proditionem nullum desiderare, quod habere victoriâ posset, quæ iam esset ibi atque omnibus Gallis explorata: quin etiam ipsis remittere, si sibi magis honorem tribuere, quam ab se salutem accipere videantur. Hæc ut intelligatis*, inquit, *a me sincere pronunciari, audite Romanos milites*. Producit servos, quos in pabulatione paucis ante diebus exceperat et fame vinculisque excruciaverat. Hi, iam ante edocti, quæ interrogati pronunciarent, *milites se esse legionarios* dicunt: *fame et inopiâ adductos clam ex castris exisse, si quid frumenti aut pecoris in agris reperire possent: simili omnem exercitum inopiâ premi, nec iam vires sufficere cuiquam, nec ferre operis laborem posse: itaque statuisse imperatorem, si nihil in oppugnatione oppidi profecisset, triduò exercitum deducere. Hæc*, inquit, *a me*, Vercingetorix, *be-*

Illum, riferiscilo a Vercingetorige.

Animi mollitiem. Era loro grave la fatica delle fortificazioni, e l'incomodo di accampare per lungo tempo in un luogo paludoso. Di che sarebbonsi liberati tentando la battaglia per uscirne una volta.

Fortunæ. Cioè: *habendam esse gratiam fortunæ*.

Ipsis remittere, etc. Lasciarli in libertà di credere a lor posta, quando avesselo voluto tribuire a sè stessi (*sibi*) l'onore (della vittoria) piuttosto che conoscere da lui la comune salute.

Edocti, imbeccati.

neficia habetis, quem proditionis insimulatis, cuius operâ sine vestro sanguine tantùm exercitum victorem fame pœne consumtum videtis; quem turpiter se ex hac fugâ recipientem, ne qua civitas suis finibus recipiat, a me provisum est.

XXI. Conclamat omnis multitudo, et suo more armis concrepat; quod facere in eo consuerunt, cuius orationem approbant; summum esse Vercingetorigem ducem, nec de eius fide dubitandum; nec maiore ratione bellum administrari posse. Statuunt, ut decem millia hominum delecta ex omnibus copiis in oppidum submittantur, nec solis Biturigibus communem salutem committendum censent; quod penes eos, si id oppidum retinuissent, summam victoriæ constare intelligebant.

XXII. Singulari militum nostrorum virtuti consilia cuiusque modi Gallorum occurrebant, ut est summæ genus sollertiæ, atque ad omnia imitanda, et efficienda, quæ ab quoque tradantur, aptissimum. Nam et laqueis falces avertebant, quas quum destinaverant; tormentis introrsûs re-

XXI. *Armis concrepat.* Così anche Tito Livio (XXI, 28): « *Galli occursant in ripam cum variis ululatibus cantuque moris sui; quatientes scuta super capita, vibrantesque dextris tela* ». Lo stesso afferma Tacito dei Germani (*De mor. Germ.* cap. 3. trad. del Davanzati): « *Entrano in battaglia cantando versi con tuono da essi detto* bardito, *secondo il quale gli animi accendono o sbigottiscono: e quindi augurano l'esito della battaglia: stimando quello non concerto di voci, ma di virtù; e studiano in far suono aspro, accostandosi alla bocca lo scudo, perchè la voce ripercossa sia più grossa e orrenda* ». Generalmente tutti i popoli barbari hanno questo costume. Quelli di Tracia oltre le urla ed i canti solevano per metter terrore nei nemici sformarsi a guisa di furie prima di attaccar la battaglia. Onde Orazio: « *bello furiosa Trace* ». Ammiano dice che ne' tempi posteriori questo costume di alzar delle grida s' introdusse anche nelle armate Romane: E dei Britanni lo stesso Cesare ha detto sopra (lib. V, cap. 14.). « *Omnes se Britanni vitro inficiunt, quod ceruleum efficit colorem; atque hoc horridiore sunt in pugnâ aspectu* ». Vedi la nota a questo luogo.

XXII. *Consilia,* spedienti.

Occurrebant, si contrapponevano.

Aptissimum. Ciò quadra bene ed a capello anco per gli eredi dei Galli. È curioso il vedere come molte parti dell' indole dei Galli toccate da Cesare in questi Commentarii, si convengono perfettamente coll' indole dei Francesi.

Falces. Vedi lib. III, cap. 14.

Avertebant. Sottint. *a muro*.

Quum destinaverant, quando le avevano avvinte o trattenute.

ducebant; et aggerem cuniculis subtrahebant, eo scientius, quòd apud eos magnæ sunt ferrariæ, atque omne genus cuniculorum notum atque usitatum est. Totum autem murum ex omni parte turribus contabulaverant atque has coriis intexerant. Tum crebris diurnis nocturnisque eruptionibus aut aggeri ignem inferebant, aut milites occupatos in opere adoriebantur; et nostrarum turrium altitudinem,

Il verbo è derivato da *destina;* che è la chiavarda o catena che tiene la volta di una fabbrica.

Tormentis, con istrumenti, o ingegni; oppure, ordigni. Forse erano funi: lo che si può di leggierl arguire dalle parole dello stesso Cesare (*B. G.* lib. III, cap. 9) « *Præsectis mulierum crinibus tormenta fecerunt:* e da L. Floro (II, 15. 10) « *in tormentorum vincula matronæ crines suos contulerunt* ».

Aggerem cuniculis subtrahebant. Per via di mine o gallerie sotterranee venivano a scalzar la terra sotto le basi delle torri per farle cadere. Questo luogo si può molto bene dichiarare col fatto che narra Vegezio (IV, 20. trad. di B. Giamboni): « *Quando la città* (di Rodi) *si combatte da'nemici, e la torre che si muove è più alta che le mura e le torri della cittade, per ingegno di maestro, cotale rimedio n'è trovato. Per notte, sotto le mura fanno una via sotterra, e vengono a quello luogo ove la torre il seguente dì dee venire, e stando dentro cavano di sotto, e la terra celatamente ne portano. E quando la torre colle sue ruote innanzi si pigne, e viene al luogo dove è sotterra cavato, per lo grande peso la terra sotto le criepa, e caduta nella fossa sta ferma, ed al muro non si giugne, e mutare non si puote; e così si delibera la cittade, e la torre s' abbandona* ». Raffronti diligentemente lo studioso questa traduzione col testo e ne ricaverà bei modi che gli torneranno opportuni a poter rendere elegantemente varii luoghi di Cesare.

Eo scientius, etc. Con tanto più di maestrevolezza o di perizia, in quanto che ecc.

Ferrariæ. Sottintendi, *fodinæ,* miniere di ferro. In altro luogo le chiama *ærariæ secturæ,* (lib. III, cap. 21). « *Cuniculis ad aggerem actis cuius rei sunt longe peritissimi Aquitani, propterea quod multis locis apud vos ærariæ secturæ sunt* ».

Murum . . . turribus contabulaverant. Contabulare turres vale *costruire torri a più piani;* giacchè *tabulatum* vale *piano, solaio ecc. Contabulare murum turribus,* pare voglia significar questo: porre lungo il muro torri, una dopo l'altra, in guisa che dal tavolato dell' una si possa passare a quello dell' altra, e così via via, da formare intorno le mura un solo e continuo tavolato.

Et nostrarum turrium etc. Secondochè i Romani coll' aggiungere di giorno in giorno nuovi materiali (*quotidianus agger*) alzavano le loro torri; i nemici procuravano di adeguare l'altezza di quelle col piantare sui quattro angoli delle torri proprie dei

quantùm has quotidianus agger expresserat, commissis suarum turrium malis, adæquabant; et apertos cuniculos præustà et præacutà materià et pice fervefactà et maximi ponderis saxis morabantur, mœnibusque appropinquare prohibebant.

XXIII. Muris autem omnibus Gallicis hæc fere forma est. Trabes directæ, perpetuæ in longitudinem, paribus intervallis distantes inter se binos pedes, in solo collocantur: hæ revinciuntur introrsùs et multo aggere vestiuntur. Ea autem, quæ diximus, intervalla grandibus in fronte saxis effarciuntur. His collocatis et coagmentatis, alius insuper ordo adiicitur, ut idem illud intervallum servetur, neque inter se contingant trabes, sed paribus intermissæ spatiis, singulæ singulis saxis interiectis, arte contineantur. Sic deinceps omne opus contexitur, dum iuxta muri altitudo expleatur. Hoc quum in speciem varietatemque opus deforme non est; alternis trabibus ac saxis, quæ rectis lineis

pali, e con serrarne i lati con tavole; o (per dirlo più semplicemente) coll' innestare via via nuovi pezzi alle loro torri. *Agger exprimit turres:* l' *agger*, ossia il basamento della torre (detto così perchè era di piote e di terra), col crescere per la nuova materia giornalmente sovrappostavi, fa sì che le torri pure s' inalzino. Insomma il verbo *exprimere* è qui sinonimo di *extollere*, e contrario di *deprimere*.

Apertos cuniculos . . . morabantur, riempivano e turavano l'apertura, ossia l' uscita del cammino coperto o mina, di molta materia, e così impedivano i nemici che si potessero avanzare. Come se dicessi *hiatum antri moror:* pongo nella bocca dell' antro un qualche cosa che impedisca chi volesse entrare o uscire (Oberlino).

XXIII. *Perpetuæ in longitudinem*, poste per lo lungo, l' una congiunta all' altra pe' capi estremi, senza interruzione.

Distantes. Il Moro vuole che questa distanza debba riferirsi all' altezza; di modo che le travi dovessero esser collocate parallelamente in un piano orizzontale alla distanza di due piedi l' una dall' altra, e legate internamente ad altre travi verticali infitte in terra.

Grandibus in fronte etc. Queste grandi pietre venivano a riempire l' intervallo delle due travi e formavano con esse un piano verticale *in fronte* (di facciata).

Singulæ singulis saxis interiectis, ciascun ordine di travi intramezzato da un ordine di pietre.

Arte contineantur, sieno con ingegni tra loro legate.

In speciem varietatemque, per la prospettiva e varietà.

Opus, la costruzione.

Alternis trabibus. Ablativo di causa.

Rectis lineis, con bell' ordine di linee rette.

suos ordines servant; tum ad utilitatem et defensionem urbium summam habent opportunitatem; quod et ab incendio lapis, et ab ariete materia defendit, quæ, perpetuis trabibus pedes quadragenos plerùmque introrsùs revincta, neque perrumpi, neque distrahi potest.

XXIV. Iis tòt rebus impeditâ oppugnatione, milites, quum tuto tempore luto, frigore et assiduis imbribus tardarentur, tamen continenti labore omnia hæc superaverunt, et diebus XXV aggerem, latum pedes CCCXXX, altum pedes LXXX, extruxerunt. Quum is murum hostium pæne contingeret, et Cæsar ad opus consuetudine excubaret militesque cohortaretur, ne quod omnino tempus ab opere intermitteretur: paullò ante tertiam vigiliam est animadversum, fumare aggerem, quem cuniculo hostes succenderant: eodemque tempore toto muro clamore sublato, duabus portis ab utroque latere turrium eruptio fiebat. Alii faces atque aridam materiam de muro in aggerem eminus iacebant, picem reliquasque res, quibus ignis excitari potest, fundebant; ut, quò primum occurreretur, aut cui rei ferretur auxilium, vix ratio iniri posset. Tamen, quod instituto Cæsaris duæ semper legiones pro castris excubabant, pluresque partitis temporibus erant in opere, celeriter factum est, ut alii eruptionibus resisterent, alii turres reducerent aggeremque interscinderent, omnis vero ex castris multitudo ad restinguendum concurreret.

XXV. Quum in omnibus locis, consumtâ iam reliquâ parte noctis, pugnaretur, semperque hostibus spes victoriæ redintegraretur; eò magis, quod deustos pluteos tur-

Materia, il legname.

Pedes quadragenos. Forse questa misura indica la lunghezza di ciascuna trave (Moro).

Revincta. Il Moro dubita che debba leggersi *revinctis.*

XXIV. *Continenti labore hæc omnia superaverunt.* Esiodo dice: *Virtutem posuere Dii sudore parandam.*

Cuniculo. I nemici scavandosi vie sotterranee pervenivano sotto il basamento delle torri de' Romani, e, o lo scalzavano per farle cadere (vedi sopra cap. 22.); o facevano delle *contromine* per andare a riempire quelle de' nemici di combustibili, affine di vietare ad essi di procedere più oltre (*apertos cuniculos præustâ et præacutâ materiâ et pice etc. morabantur*).

XXV. *Pluteos.* Vegezio (IV, 15. trad. di B. Giamboni): « *Plutei sono detti perchè a similitudine di una volta si tessono di vimini e di ciliccio, o vero di cuoio di fuori si cuoprono, ed è con*

rium videbant, nec facile adire apertos ad auxiliandum animum advertebant; semperque ipsi recentes defessis succederent, omnemque Galliæ salutem in illo vestigio temporis positam arbitrarentur: accidit, inspectantibus nobis, quod, dignum memoriâ visum, prætermittendum non existimavimus. Quidam ante portam oppidi Gallus, qui per manus sevi ac picis transditas glebas in ignem e regione turris proiiciebat, scorpione ab latere dextro transiectus exanimatusque concidit. Hunc ex proximis unus iacentem transgressus, eodem illo munere fungebatur: eâdem ratione ictu scorpionis exanimato altero, successit tertius et tertio quartus; nec priùs ille est a propugnatoribus vacuus relictus locus, quam, restincto aggere atque omni parte submotis hostibus, finis est pugnandi factus.

XXVI. Omnia experti Galli, quòd res nullâ successerat, postero die consilium ceperunt ex oppido profugere, hortante et iubente Vercingetorige. Id, silentio noctis conati, non magnâ iacturâ suorum sese effecturos sperabant, propterea quòd neque longe ab oppido castra Vercingetorigis aberant, et palus perpetua, quæ intercedebat, Romanos ad insequendum tardabat. Iamque hoc facere noctu apparabant quum matres familiæ repente in publicum procur-

tre ruote, cioè l'una nel mezzo, e le due da ciascheduno capo, acciocchè vada là ove si vuole menare, a similitudine del carro, il quale coloro che entro vi sono, menano al muro, e difesi da lui (da esso pluteo) *dalle pietre e lance e quadrella, tutti i difenditori della cittade turbano,* (ributtano dalle fortificazioni delle città i difenditori) *perchè dà grande cagione più agevolmente di porre al muro le scale, ed in sul muro salire* ».

Apertos. *Romanos apertos:* cioè: scoperti, indifesi.

Qui per manus etc. Costruisci: *Qui proiiciebat e regione turris in ignem glebas sevi ac picis transditas per manus*.

Scorpione. Vegezio (IV, 22) « *Scorpiones dicebant, quas nunc manuballistas vocant: ideo sic nuncupati, quod parvis subtilibusque spiculis inferunt mortem* ». Trad. di B. Giamboni: « *Gli Scorpioni sono detti quelli, che manubalestri sono oggi chiamati, e però così nominati perchè per gli suoi sottili quadrelli agli uomini danno la morte*. » Una lunga e minuta descrzione di questa macchina può vedersi in Ammiano (lib. XXIII, cap. 4).

XXVI. *Omnia experti Galli etc.* Baldelli: « *I Galli dopo averle tentate tutte senza che riescisse loro cosa alcuna di buono ecc.* »

Id, silentio noctis etc. Catullo:

Aut quam sidera multa cum tacet nox.

rerunt; flentesque, proiectæ ad pedes suorum, omnibus precibus petierunt, ne se et communes liberos hostibus ad supplicium dederent, quos ad capiendam fugam naturæ et virium infirmitas impediret. Ubi eos in sententiâ perstare viderunt, quòd plerumque in summo periculo timor misericordiam non recipit, conclamare et significare de fugâ Romanis cœperunt. Quo timore perterriti Galli, ne ab equitatu Romanorum viæ præoccuparentur, consilio destiterunt.

XXVII. Postero die Cæsar, promotâ turri directisque operibus, quæ facere instituerat, magno coorto imbri, non inutilem hanc ad capiendum consilium tempestatem arbitratus, quòd paullò incaûtius custodias in muro dispositas videbat, suos quoque languidiùs in opere versari iussit et, quid fieri vellet, ostendit. Legiones intra vineas in occulto expeditas cohortatur, ut aliquandò pro tantis laboribus fructum victoriæ perciperent: his, qui primi murum adscendissent, præmia proposuit, militibusque si-

Omnibus precibus petierunt. Cicerone (*ad Att.* IX): « *Quamobrem a te peto, vel potius precibus omnibus oro et obtestor* ». E Cesare poco sotto. *Flentes omnibus precibus orabant*. Orazio (*Epist.* I, 13, 18):

. . . *Oratus multa prece nitere porro*

XXVII. *Directisque operibus*. *Directis* (ad urbem aliis) *operibus;* cioè, macchine destinate all'oppugnazione. Così l'Oberlino seguendo l'Oudendorpio.

Coorto imbri. Non cessava mai la fortuna di mostrarsi amica a Cesare. Le donne che impedirono agli Avaricesi di uscire della città, e la pioggia che si mise appresso, tuttociò contribuì molto alla disfatta di Vercingetorige.

In occulto. Queste parole, osserva il Moro, non sono che una inutile spiegazione di *intra vineas;* perchè, se i soldati erano sotto le vigne, seguitava necessariamente che fossero occulti. Del resto il luogo è assai guasto, come si arguisce dalla moltiplicità delle varianti che hanno i Codici. « *Legionibus intra vineas expeditis, cohortatur* (o come legge il Moro, *cohortatus*) *ut aliquando etc.* » Alcuni imperiti, soggiunge, non potendo capacitarsi di questo costrutto, vollero: *cohortatur legiones*.

Expeditas. Sottint. *ad pugnandum.*

His, qui primi murum adscendissent, etc. Intende delle *corone murali* che solevansi dare al soldato che primo avesse posto piede sulle mura nemiche. A Gellio (V, 6): « *Muralis Corona est, quâ donatur ab imperatore, qui primus murum subiit, inque oppidum hostium per vim ascendit. Idcirco quasi muri pinnis decorata est* ».

gnum dedit. Illi subitò ex omnibus partibus evolaverunt murumque celeriter compleverunt.

XXVIII. Hostes, re novâ perterriti muro turribusque deiecti, in foro ac locis patentioribus cuneatim constiterunt, hoc animo, ut, si quâ ex parte obviam contra veniretur, acie instructâ depugnarent. Ubi neminem in æquum locum sese demittere, sed toto undique muro circumfundi viderunt, veriti, ne omnino spes fugæ tolleretur, abiectis armis, ultimas oppidi partes continenti impetu petiverunt: parsque ibi, quum angusto portarum exitu se ipsi premerent, a militibus; pars, iam egressa portis, ab equitibus est interfecta: nec fuit quisquam, qui prædæ studeret. Sic et Genabensi cæde, et labore operis incitati, non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. Denique ex omni eo numero, qui fuit cir-

XXVIII. *Cuneatim etc.* Si ordinarono a foggia di cuneo o di triangolo.

Obviam. Altri il vogliono inutile essendovi *contra*, e lo tolgono via; altri rigettano *contra* conservando *obvium*. L'Oberlino finalmente stima che sia un pleonasmo; come *vulgo universi. B. G.* lib. III, cap. 61.

Sed toto undique muro circumfundi viderunt, ma videro che si defilavano per ogni lato sulle mura ecc. Turpin de Crissè in questo sito loda assai la prudenza di Cesare, che per risparmiare il sangue non volle impegnarsi a perseguitare i nemici dentro il paese per le piazze, e per le vie. Lemaire fa un parallelo tra Cesare e Montebello dicendo che il secondo era un generale valoroso e forte; ma che nella espugnazione di Saragozza, l'anno 1809, si mostrò imprudente e temerario. Egli abbenchè potesse (prosegue Lemaire) con l'assedio sforzare gli Spagnuoli alla resa con pochissimo suo danno, tuttavia volle entrare nelle piazze e nelle contrade, e in molte e ripetute battaglie rovinatrici a colpi di moschetteria e di cannoni devastare ed incendiare le case e palazzi e templi, piuttosto che imitare la perizia e la prudenza di Cesare. Egli prese la città, ma quanto non gli costò la vittoria! Ventimila Francesi e quarantamila Spagnuoli vi perdettero la vita. (*Comment. alla trad. Bald.* Milano 1829). Ond'è troppo vera la sentenza:

. . . La vittoria sanguinosa
Spesso suol fare il Capitan men degno.

Genabensi cæde. Vedi cap. 3.

Labore operis. Vedi cap. 20.

Non . . . pepercerunt. Questa abbominevole crudeltà disonora Cesare e i suoi soldati. Fa qui a proposito una bella osservazione del Macchiavelli (*La mente dell'Uomo di St.* cap. 3.). « Presso

citer XL milium, vis DCCC, qui primo clamore audito se ex oppido eiecerant, incolumes ad Vercingetorigem pervenerunt. Quos ille, multà iam nocte, silentio ex fugà excepit, (veritus, ne qua in castris ex eorum concursu et misericordià vulgi seditio oriretur,) ut procul in vià dispositis familiaribus suis principibusque civitatum, disparandos deducendosque ad suos curaret, quæ cuique civitati pars castrorum ab initio obvenerat.

XXIX. Postero die concilio convocato, consolatus cohortatusque est, *ne se admodùm animo demitterent, neve*

i Gentili (egli dice) *gli uomini vinti in guerra, o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la cristiana Religione ha fatto sì, che de' vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano; le città, ancorchè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno; gli uomini si lasciano ne' beni loro* ».

Ex fugà excepit. Cioè: *fugentes excepit.*

Familiaribus suis principibusque. Erano coloro che Vercingetorige aveva spediti sulla via ad accoglicre i fuggitivi ed a condurli di cheto a' loro quartieri senza che facessero tumulto nell' esercito.

Ad suos. In quella parte del campo ov' erano i loro attinenti e compatriotti. Conciossiachè l' esercito Gallico fosse composto di soldati di varii popoli, ciascun popolo aveva nel campo un quartiere separato. Questi pertanto che venivano accolti nella fuga erano da costoro condotti a' quartieri della loro nazione. Ricordisi quello che è stato detto nel cap. 19. che il campo dei Galli era distribuito nazione per nazione (*generatim*), e che Vercingetorige scelse da ciascuna di esse diecimila soldati che spedì per soccorso ad Avarico. La freddezza d' animo di questo capitano in tanto disastro, gli torna a grande onore, perchè così senza lasciarsi sopraffare dal turbamento potè ad animo posato pigliare tutte le opportune misure in questo duro frangente. Tra le quali è da notare di molto senno ed accortezza quella d' impedire che i fuggitivi entrando tumultuariamente nel campo vi portassero lo spavento e la costernazione; cosa che poteva riuscire grandemente fatale in quel momento.

XXIX. *Consolatus cohortatusque est, etc.* Vegezio (III, 25): « *Colligendi sunt superstites bello, erigendi adhortationibus congruis, et armorum instauratione refovendi* ». Trad. di B. Giamboni: « *Da ricogliere sono coloro che della battaglia vivi rimangono, e dirizzargli con convenevoli ammonimenti, e confortargli ancora a combattere* ».

perturbarentur incommodo: non virtute, neque in acie vicisse Romanos, sed artificio quodam et scientiâ oppugnationis, cuius rei fuerint ipsi imperiti: errare, si qui in bello omnes secundos rerum proventus exspectent: sibi nunquam placuisse, Avaricum defendi, cuius rei testes ipsos haberet; sed factum imprudentiâ Biturigum et nimiâ obsequentiâ reliquorum, uti hoc incommodum acciperetur: id tamen se celeriter maioribus commodis sanaturum. Nam, quæ ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has suâ diligentiâ adiuncturum, atque unum consilium totius Galliæ effecturum, cuius consensu ne orbis quidem terrarum possit obsistere: idque se prope iam effectum habere. Interea æquum esse, ab iis communis salutis caussâ impetrari, ut castra munire instituerent, quo faciliùs repentinos hostium impetus sustinere possent.

XXX. Fuit hæc oratio non ingrata Gallis, maxime, quòd ipse animo non defecerat, tanto accepto incommodo, neque se in occultum abdiderat et conspectum multitudinis fugerat: plusque animo providere et præsentire existimabatur, quòd, re integra, primo incendendum Avaricum, post deserendum censuerat. Itaque, ut reliquorum imperatorum res adversæ auctoritatem minuunt, sic

Ne se admodùm animo demitterent, non si abbandonassero tanto. — Porzio, *Cong. de' Bar.* lib. I: « *L'avevano in sì fatto termine condotto, che ciascuno vedea, se il re non gli dava presta e somma vita*, e' si abbandonava ».

Non virtute, neque in acie etc. Sopra (lib. I): « *Magis ratione ac consilio, quam virtute vicisse, cui rationi contra homines barbaros atque imperitos locus fuisset* ».

Imperiti. Questa riflessione poteva poco confortarli davvero!

Errare, si qui in bello etc. Stazio (*Thebaid.*): « *Fortuna belli semper ancipiti in loco est* ».

Sibi nunquam placuisse. Questo, e non altro, è il capo di difesa più forte per lui. Vedi cap. 15.

Unum consilium totius Galliæ effecturum. Egli solo aveva conosciuto il vero mezzo di liberarsi da' Romani, e quasi vi era riuscito. Ma quel popoli oramai erano troppo usi al comando di Cesare e temevano troppo la sua severità nel gastigare i rivoltosi.

Cuius consensu ne orbis quidem etc. T. Livio (XXXIV, 49): « *Adversus consentientes, nec regem quemquam satis validum nec tyrannum fore* ».

XXX. *Plusque animo providere*; e tanto più lo stimavano uomo di fino accorgimento e antiveggente in quanto che ecc.

Re integrâ; a fatto vergine, cioè, *nuovo*.

Ut reliquorum imperatorum etc. Altrove (*B. C.* lib. II) « *Et*

huius ex contrariâ dignitas, incommodo accepto, in dies augebatur: simul in spem veniebant eius affirmatione de reliquis adiungeudis civitatibus, primumque eo tempore Galli castra munire instituerunt, et sic sunt animo consternati, homines insueti laboris, ut omnia, quæ imperarentur, sibi patienda et perferenda existimarent.

XXXI. Nec minùs, quam est pollicitus, Vercingetorix animo laborabat, ut reliquas civitates adiungeret, atque earum principes donis pollicitationibusque adiiciebat. Huic rei idoneos homines deligebat, quorum quisque aut oratione subdolâ, aut amicitiâ facillime capi posset. Qui Avarico expugnato refugerant, armandos vestiendosque curat. Simul ut deminutæ copiæ redintegrarentur, imperat certum numerum militum civitatibus, quem, et quam ante diem in castra adduci velit; sagittariosque omnes, quorum erat permagnus in Galliâ numerus, conquiri et ad se mitti iubet. His rebus celeriter id, quod avarici deperierat, expletur. Interim Teutomatus, Olloviconis filius, rex Nitiobrigum, cuius pater ab senatu nostro amicus erat appellatus, cum magno equitum suorum numero, et quos ex Aquitaniâ conduxerat, ad eum pervenit.

XXXII. Cæsar, Avarici complures dies commoratus, summamque ibi copiam frumenti et reliqui commeatus nactus, exercitum ex labore atque inopiâ refecit. Iam prope hieme confectâ, quum ipso anni tempore ad gerendum

felicitas rerum gestarum exercitus benevolentiam imperatoribus, et res adversæ odia conciliant ». Sallustio (*Iug.*): « *In victoriâ vel ignavis gloriari licet; adversæ res etiam bonos detrectant* ».

XXXI. *Animo laborabat*, stava ruminando nell'animo.

Donis. Poco sopra: *Omnibus pollicitationibus ac præmiis deposcunt, qui belli initium faciant*. Cicerone in una lettera ad Attico dice che lieve cosa è pigliare qualunque fortezza purchè vi si possa introdurre un asinello carico d'oro: « *Omnia castella expugnari posse, in quæ modo Asellus auro onustus posset ascendere:* » ma negli Ufizii disapprova questo mezzo come abominevole. Alla potenza di questo mezzo accenna Orazio nell'ode 16 del libro terzo: « *Inclusam Danaen turris ahenea etc.* L'oracolo rispose ad Alessandro: « *Hastis pugna argentatis, atque omnia vinces* ».

Oratione subdolâ, con trappole o gherminelle; con istudiate, o scaltre parole. Il filosofo Epitetto (*Arrian.* III, 23) soleva dire: « *Eleganti oratione capiuntur auditores: ornata enim oratio vel lapidem movere posset* ».

bellum vocaretur et ad hostem proficisci constituisset, sive eum ex paludibus silvisque elicere, sive obsidione premere posset; legati ad eum principes Æduorum veniunt, oratum, *ut maxime necessario tempore civitati subveniat: summo esse in periculo rem; quòd, quum singuli magistratus antiquitus creari, atque regiam potestatem annum obtinere consuessent, duo magistratum gerant et se uterque eorum legibus creatum esse dicat. Horum esse alterum Convictolitanem, florentem et illustrem adolescentem; alterum Cotum, antiquissimâ familiâ natum, atque ipsum hominem summæ potentiæ et magnæ cognationis; cuius frater Valetiacus proximo anno eumdem magistratum gesserit: civitatem omnem esse in armis, divisum senatum, divisum populum; suam cuiusque eorum clientelas. Quod si diutiùs alatur controversia, fore, uti pars cum parte civitatis confligat; id ne accidat, positum in eius diligentiâ atque auctoritate.*

XXXIII. Cæsar, etsi a bello atque hoste discedere detrimentosum esse existimabat, tamen, non ignorans, quanta ex dissensionibus incommoda orrori consuessent, ne tanta et tam coniuncta populo Romano civitas, quam ipse semper aluisset, omnibusque rebus ornasset, ad vim atque ad arma descenderet, atque ea pars, quæ minùs sibi confideret, auxilia a Vercingetorige arcesseret, huic rei prævertendum existimavit, et quòd legibus Æduorum his, qui summum magistratum obtinerent, excedere ex finibus non liceret, ne quid de iure aut de legibus eorum deminuisse videretur, ipse in Æduos proficisci statuit, senatumque omnem, et quos inter controversia esset, ad se Decetiam evocavit. Quum prope omnis civitas eò conve-

XXXII. *Annum obtinere*. Vedi lib. I, cap. 16. Imitarono i Romani.

Clientelas. *Clientelæ* per *clientes*: come *servitia* per *servi*; *matrimonia* per *uxores*. T. Livio: « *Convocatis plebis matrimoniis* ». *Coniugium* per *coniux*: Tacito, *Ann.* XII: « *Quod coniugium principis devotionibus petivisset* ». Cioè *coniugem*, come nota il Lipsio. *Consilia* per *consiliarii*. Svetonio, *in Aug.* cap. 33. *Operæ* per *operarii*: Cicerone, *pro Flac.* e i Toscani dicono le *opere* per gli *operai*. *Beneficia* per *beneficiarii* (Seneca *Benef.* lib. III). *Custodiæ* per *ii qui custodiunt*, e in italiano le *guardie* per *coloro che stanno in guardia*. *Legationes* per *legati*.

XXXIII. *Minùs sibi confideret*, avesse minori forze.

Excedere ex finibus. Anche i Romani praticavano ciò medesimo quanto al Dittatore.

nisset, doceretur que, paucis clam convocatis, alio loco, alio tempore, atque oportuerit, fratrem a fratre renunciatum, quum leges duo ex unâ familiâ, vivo utroque, non solum magistratus creari vetarent, sed etiam in senatu esse prohiberent: Cotum imperium deponere cöegit; Convictolitanem, qui per sacerdotes more civitatis, intermissis magistratibus, esset creatus, potestatem obtinere iussit.

XXXIV. Hoc decreto interposito, cohortatus Æduos, ut controversiarum ac dissensionum obliviscerentur atque, omnibus omissis his rebus, huic bello servirent, eaque, quæ meruissent, præmia ab se, devictâ Galliâ, expectarent, equitatumque omnem et peditum milia X sibi celeriter mitterent, quæ in præsidiis rei frumentariæ caussâ disponeret, exercitum in duas partes divisit; IV legiones in Senones Parisiosque Labieno ducendas dedit; VI ipse in Arvernos, ad oppidum Gergoviam secundum flumen Elaver duxit: equitatus partem illi attribuit, partem sibi reliquit. Quâ re cognita, Vercingetorix, omnibus interruptis eius fluminis pontibus, ab alterâ Elaveris parte iter facere cœpit.

XXXV. Quum uterque utrique esset exercitus in conspectu fereque e regione castra poneret, dispositis exploratoribus, necubi effecto ponte Romani copias transducerent, erat in magnis Cæsari difficultatibus res, ne maiorem æstatis partem flumine impediretur; quod non fere ante autumnum Elaver vado transiri solet. Itaque, ne id accideret, silvestri loco castris positis, e regione unius

Paucis clam convocatis. Queste parole si riferiscono a Coto, il quale clandestinamente col favore di pochi aderenti era stato nominato (*renunciatum*) dal fratello.

Intermissis magistratibus. Altri leggono *intromissis magistratibus* (alla presenza dei magistrati) ed il senso è più chiaro, e nota una circostanza importante che sta contro al modo dell'elezione di Coto il quale fu nominato *paucis clam convocatis*.

XXXV. *Quum uterque utrique etc.* È questo un luogo molto guasto, e i codici e l'edizioni antiche variano infinitamente. Il Moro crede che la lezione genuina debba esser questa: « *quum utrinque essent in conspectu, fere castris castra opponebant* ».

Silvestri loco castris positis. Turpin de Crissé non sa darsi pace che Vercingetorige, quel capitano così accorto, non fosse punto entrato in sospetto di questa posizione di Cesare in un luogo selvoso e rimpetto appunto ad un di quei ponti ch'egli aveva tagliati per impedirgli il passo.

eorum pontium, quos Vercingetorix rescindendos curaverat, postere die cum duabus legionibus in occulto restitit; reliquas copias cum omnibus impedimentis, ut consueverat, misit, captis quartis quibusque cohortibus, uti numerus legionum constare videretur. His, quam longissime possent, progredi iussis, quum iam ex diei tempore coniecturam caperet, in castra perventum, iisdem sublicïis, quarum pars inferior integra remanebat, pontem reficere cæpit. Celeriter effecto opere legionibusque, transductis, et loco castris idoneo delecto, reliquas copias revocavit. Vercingetorix, re cognitâ, ne contra suam voluntatem dimicare cogeretur, magnis itineribus antecessit.

XXXVI. Cæsar ex eo loco quintis castris Gergoviam pervenit; equestrique prœlio eo die levi facto, perspecto urbis situ, quæ, posita in altissimo monte, omnes aditus

Duabus legionibus. Cesare aveva seco sei legioni: da ciascuna di queste tolse quattro coorti colle quali formò le due legioni con cui rimase in agguato: e ciò fece perchè il nemico non venisse in sospetto dal vedere il numero delle legioni scemato. Polleno (lib. VIII) riferisce ne' suoi *Stratagemmi* questo fatto, ma con qualche confusione. Ecco le sue parole. « *Avendo messo in punto Cesare grossissimo esercito contro la città di Gergovia, grandissima oltre tutte le altre della Gallia, Vercingetorige re dei Galli se gli accampò dirimpetto. Correva fra tutti due gli eserciti un fiume navigabile e molto difficile a chi lo voleva valicare. Laonde avendo Cesare tenuti i suoi lungo la riva del fiume parecchi giorni, i barbari lo cominciarono a disprezzare, che non gli desse il cuore di passare. Ora avvenne che mentre i Galli badavano a Cesare, due legioni di soldati ch' egli aveva imboscate di notte nelle selve foltissime andarono alla parte che era di sopra al fiume. Quivi era certo ponte di già rovinato, il quale aveva ancora il fondamento in piedi. Ma solamente vi erano state levate le travi di sopra, laonde essi, pigliati alcuni legni della selva, tosto rifecero il ponte e per conseguente passarono. Allora i Galli spaventati forte dallo sprovvisto passaggio, voltarono le spalle, e maggiore fu la paura loro quando videro lo stesso Cesare passare anch'egli cogli altri sul ponte fatto alla sprovveduta* ». Trad. di L. Carani.

Quum iam ex diei tempore etc. Quando potè congetturare, computando il tempo, che fossero pervenuti agli accampamenti ecc.

XXXVI. *Quintis castris*, dopo aver posto le tende cinque volte; ossia, in cinque giornate di cammino.

Gergoviam. Due erano le città di questo nome. L' una tra' Biturigi alla destra dell'Elavero; l' altra nel territorio degli Arverni alla sinistra. Cesare si diresse a quest' ultima.

difficiles habebat, de expugnatione desperavit, de obsessione non priùs agendum constituit, quam rem frumentariam expedisset. At Vercingetorix, castris prope oppidum in monte positis, mediocribus circum se intervallis separatim singularum civitatum copias collocaverat; atque omnibus eius iugi collibus occupatis, quà despici poterat, horribilem speciem præbebat: principesque earum civitatum, quos sibi ad consilium capiendum delegerat, primâ luce quotidie ad se iubebat convenire, seu quid communicandum, seu quid administrandum, videretur: neque ullum fere diem intermittebat, quin equestri prœlio, interiectis sagittariis, quid in quoque esset animi ac virtutis suorum, periclitaretur. Erat e regione oppidi collis sub ipsis radicibus montis, egregie munitus atque ex omni parte circumcisus: (quem si tenerent nostri, et aquæ magnâ parte et pabulatione liberâ prohibituri hostes videbantur; sed is locus præsidio ab iis non nimis firmo tenebatur): tamen silentio noctis Cæsar, ex castris egressus, priùs quam subsidio ex oppido veniri posset, deiecto præsidio potitus loco, duas ibi legiones collocavit, fossamque duplicem duodenum pedum a maioribus castris ad minora perduxit, ut tuto ab repentino hostium incursu etiam singuli commeare possent.

XXXVII. Dum hæc ad Gergoviam geruntur, Convictolitanis Æduus, cui magistratum adiudicatum a Cæsare demonstravimus: sollicitatus ab Arvernis pecuniâ, cum quibusdam adolescentibus colloquitur, quorum erat princeps

De expugnatione desperavit, de obsessione etc. Non si fidò di poterla prendere d'assalto: tuttavia pensò a cingerla d'assedio; ma prima volle dar ordine alla bisogna de' foraggi.

Horribilem speciem præbebat: faceva paurosa vista. *Pauroso* vale anche, *che mette paura*. Dante (*Inf.* II, 86):

Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre nò che non son paurose.

E altrove (*Inf.* I, 53):

Colla paura che uscia di sua vista;

Cioè: *collo spavento che incuteva il suo aspetto*. Giambullari: « *Non dobbiamo temere giammai, quel che pare a' più* pauroso: *ma solamente le cose dove si possa perder l'onore* ».

Ad minora. A quello cioè che aveva piantato sulla collinetta.

Etiam singuli, anche alla spicciolata.

XXXVII. *Cum quibusdam adolescentibus colloquitur*. Ristrin-

Litavicus atque eius fratres, amplissimâ familia nati adolescentes. Cum iis præmium communicat hortaturque, *ut se liberos et imperio natos meminerint: unam esse Æduorum civitatem, quæ certissimam Galliæ victoriam distineat; eius auctoritate reliquas contineri; quâ transductâ, locum consistendi Romanis in Galliâ non fore: esse nonnullo se Cæsaris beneficio adfectum; sic tamen, ut iustissimam apud eum caussam obtinuerit; sed plus communi libertati tribuere: cur enim potiùs Ædui de suo iure et de legibus ad Cæsarem, disceptatorem, quam Romani ad Æduos, veniant?* Celeriter adolescentibus et oratione magistratûs et præmio deductis, quum se vel principes eius consilii fore profiterentur, ratio perficiendi quærebatur, quod civitatem temere ad suscipiendum bellum adduci posse non confidebant. Placuit, uti Litavicus decem illis milibus, quæ Cæsari ad bellum mitterentur, præficeretur atque ea ducenda curaret, fratresque eius ad Cæsarem præcurrerent. Reliqua, quâ ratione agi placeat, constituunt.

XXXVIII. Litavicus, accepto exercitu, quum milia passuum circiter XXX. ab Gergoviâ abesset, convocatis subito militibus, lacrimans, *Quò proficiscimur*, inquit, *milites? Omnis noster equitatus, omnis nobilitas interriit: principes civitatis, Eporedirix et Virdumarus, insimulati proditionis*

sesi con alcuni giovani e fu con loro a ragionamento. Porzio, *Cong. de' Bar.* lib. I: « *Come uomini prudenti si ristrinsero insieme e furono a ragionamento de' rimedii della sopravvegnente rovina* ».

Præmium communicat. Intendi: il danaro col quale egli era stato subornato.

Ut iustissimam etc. Quindi è che egli si tiene sciolto da ogni debito di riconoscenza; perchè Cesare piuttosto che fargli un servizio, aveva adempiuto verso di lui ad un atto di giustizia. Senza parlare di questo fatto in particolare, l' uomo generalmente è molto ingegnoso quando si vuole scaricare del peso della gratitudine per dare senza rimorso il calcio, come suol dirsi, alla secchia.

Sed . . . tribuere. Ma stargli più a petto.

Ad Cæsarem disceptatorem. Ecco la sentenza di questo argomento: — Qual ragion v' ha che gli Edui sul conto dei loro diritti e delle loro leggi abbiano a rimettersi alle discussioni di Cesare, e non piuttosto i Romani a quelle degli Edui? — Altra ragione non v' ha che quella del più forte.

Præmio deductis, cioè, *a societate Romanâ ad Gallos*; come sopra ha detto: *quâ transductâ* (Moro).

Decem illis milibus. Vedi cap. 54.

ab Romanis indictâ caussâ interfecti sunt. Hæc ab iis cognoscite, qui ex ipsâ cæde fugerunt: nam ego, fratribus atque omnibus meis propinquis interfectis, dolore prohibeor, quæ gesta sunt, pronunciare. Producuntur ii, quos ille edocuerat, quæ dici vellet, atque eadem, quæ Litavicus pronunciaverat, multitudini exponunt: *omnes equites Æduorum interfectos, quòd collocuti cum Arvernis dicerentur; ipsos se inter multitudinem militum occultasse atque ex mediâ cæde profugisse.* Conclamant Ædui et Litavicum, ut sibi consulat, obsecrant. *Quasi vero,* inquit ille, *consilii sit res, ac non necesse sit nobis Gergoviam contendere et cum Arvernis nosmet coniungere. An dubitamus, quin, nefario facinore amisso. Romani iam ad nos interficiendos concurrant? Proinde, si quid estin nobis animi, persequamur eorum mortem, qui indignissime interierunt, atque hos latrones interficiamus.* Ostendit cives Romanos, qui eius præsidii fiduciâ unâ erant. Continuo magnum numerum frumenti commeatùsque diripit, ipsos crudeliter excruciatos interficit: nuncios totâ civitate Æduorum dimittit, eodem mendacio de cæde equitum et principum permovet: hortatur, *ut simili ratione, atque ipse fecerit, suas iniurias persequantur.*

XXXIX. Eporedirix Æduus, summo loco natus adolescens et summæ domi potentiæ, et unâ Virdumarus, pari

XXXVIII. *Edocuerat,* aveva imbeccati, o indettati. Davanzati (*Scism.*): « *Pietro Martire più tenero e vile, la dottrina di Lutero ritoccando, accomodava alle piacimenta dell'Arcivescovo e del protettore e del parlamento, aspettandone l'imbeccate dalla corte dì per dì* ». Varchi (*Ercol.*): « *Convenire con uno secretamente . . . cioè insegnarli quello, ch'egli debba o fare o dire in alcuna bisogna, perchè ne riesca alcuno effetto . . . propriamente si dice* indettarsi ». Ma anche attivamente *indettare uno* è dell'uso comune.

Quasi vero . . . consilii sit res, quasichè sia questa una cosa da doverci molto pensar sopra, e non piuttosto ecc.

Cives Romanos. Quelli cioè, che erano andati per contrattare i foraggi, ed ora se ne venivano cogli Edui senza alcun timore al campo di Cesare. Essi non formavano parte dell'esercito.

XXXIX. *Eporedirix . . . Virdumarus.* (Note al Baldelli): « *Due cavalieri Galli al servizio di Cesare, che per aver voluto prender parte alle differenze tra Coto e Convittolitane, descritte poco sopra dall'autore, diedero motivo a Litavico di far credere fondata contro loro l'imputazione di tradimento. Egli non è affatto improbabile che costoro avessero inclinazione a seguire i movimenti della Gallia in gran parte collegata per respingere*

ætate et gratiâ, sed genere dispari, quem Cæsar, sibi ab Divitiaco transditum, ex humili loco ad summam dignitatem perduxerat, in equitum numero convenerant, nominatim ab eo evocati. His erat inter se de principatu contentio, et in illâ magistratuum controversiâ alter pro Convictolitane, alter pro Coto summis opibus pugnaverant. Ex iis Eporedirix, cognito Litavici consilio, mediâ fere nocte rem ad Cæsarem defert; orat, *ne patiatur, civitatem pravis adolescentium consiliis ab amicitiâ populi Romani deficere, quòd futurum provideat, si se tot hominum milia cum hostibus coniunxerint, quorum salutem neque propinqui negligere, neque civitas levi momento æstimare posset.*

XL. Magnâ adfectus sollicitudine hoc nuntio Cæsar, quòd semper Æduorum civitati præcipue indulserat, nullâ interpositâ dubitatione legiones expeditas quatuor equitatumque omnem ex castris educit: nec fuit spatium tali tempore ad contrahènda castra, quòd res posita in celeritate videbatur. C. Fabium legatum cum legionibus duabus castris præsidio relinquit. Fratres Litavici quum comprehendi iussisset; paullo ante reperit ad hostes profugisse. Adhortatus milites, *ne necessario tempore itineris labore permoveantur*, cupidissimis omnibus, progressus milia passuum XXV, agmen Æduorum conspicatus, immisso equitatu,

l'esercito d'invasione; ma la loro situazione forse e il timore di perdere il grado che avevano, non permetteva loro di decidersi. Non senza un qualche sospetto di ragione parlò Litavico per esser creduto. Di fatto nel cap. 76 di questo libro noi troviamo questi due militari uniti alla grande armata Gallica accorsa in aiuto degli assediati nella città di Alessia.

XL. *Quòd semper*. Non era questa la ragione del suo dolore; ma si il vedere che per questa rivolta degli Edui le sue forze si andavano notabilmente scemando, e veniva ad acquistar baldanza il nemico. Oltredichè la defezione degli Edui poteva essere d'infausto esempio per tutta la Gallia.

Ad contrahenda castra. Gli accampamenti di Cesare avevano assai largo circuito. Ma questo si accrebbe fuormisura quando volle inchiudervi anco quella guernigione che aveva piantato sulla collinetta ritolta dinanzi al nemico. Questa, che non può dirsi trascuratezza, perchè la dura necessità lo costringeva far presto, fu cagione di gravi disastri come vedremo. Perchè i nemici fatta una sortita mentre Cesare marciava contro Litavico, misero a un duro partito i suoi. E se non fosse stata la prudenza e la destrezza di Fabio, forse Cesare in quel giorno riceveva una piena sconfitta.

Immisso equitatu, dato la via a' cavalli. Macchiavelli, *Art. della*

iter eorum moratur atque impedit, interdicitque omnibus, ne quemquam interficiant, Eporedirigem et Virdumarum, quos illi interfectos existimabant, inter equites versari suosque appellare iubet. Iis cognitis et Litavici fraude perspectâ, Ædui manus tendere, deditionem significare et proiectis armis mortem deprecari incipiunt. Litavicus cum suis clientibus, quibus more Gallorum nefas est, etiam in extremâ fortunâ deserere patronos, Gergoviam profugit.

XLI. Cæsar, nunciis ad civitatem Æduorum missis, qui suo beneficio conservatos docerent, quos iure belli interficere potuisset, tribusque horis noctis exercitui ad quietem datis, castra ad Gergoviam movit. Medio fere itinere equites, ab Fabio missi, quanto res in periculo fuerit, exponunt; summis copiis castra oppugnata demonstrant: quum crebrò integri defessis succederent nostrosque assiduo labore defatigarent, quibus propter magnitudinem castrorum perpetuo esset eisdem in vallo permanendum; multitudine sagittarum atque omni genere telorum multos vulneratos: ad hæc sustinenda magno usui fuisse tormenta: Fabium discessu eorum, duabus relictis portis, obstruere ceteras, pluteosque vallo addere et se in posterum diem similem ad casum parare. His rebus cognitis, Cæsar summo studio militum ante ortum solis in castra pervenit.

XLII. Dum hæc ad Gergoviam geruntur, Ædui, primis nunciis ab Litavico acceptis, nullum sibi ad cognoscendum spatium relinquunt. Impellit alios avaritia, alios iracundia et temeritas, quæ maxime illi hominum generi est innata, ut levem auditionem habeant pro re compertâ. Bo-

guerra lib. IV: « *Con l'aiuto de' cavalli ai quali dètte la via, ebbe la vittoria* ».

Ne quemquam interficiant. Non è da riputare a clemenza e a moderazione questo atto di Cesare. Egli adoperò così dolcemente perchè gli premeva di non irritare gli Edui.

Clientibus. Sono quei medesimi che dai Galli appellavansi *Soldurii* e *Ambacti* (Vedi lib. III, cap. 22; lib. VI, cap. 15).

XLII. ***Ad cognoscendum,*** per informarsi.

Ut levem auditionem; bucinamento; sentore; ciarla da nulla. Celio, in Cicerone *ad fam.* lib. VIII: « *Nam illi rumores de comitiis Transpadanorum, Cumarum tenus caluerunt. Romam quum venissem, ne tenuissimam quidem auditionem de eâ re accepi* » (non mi venne udito che se ne fiatasse neanco). Di che rilevasi che *auditio* è assai meno che *rumor*. Anche Marziale tocca di questa credulità gallica come di cosa proverbiale:

Et tumidus gallâ credulitate fruar.

na civium Romanorum diripiunt, cædes faciunt, in servitutem abstrahunt. Adiuvat rem proclinatam Convictolitanis, plebemque ad furorem impellit, ut, facinore admisso, ad sanitatem pudeat reverti. M. Aristium tribunum militum, iter ad legionem, facientem; datâ fide ex oppido Cabillono educunt: idem facere cogunt eos, qui negotiandi caussâ ibi constiterant. Hos continuò in itinere adorti, omnibus impedimentis exuunt; repugnantes diem noctemque obsident; multis utrimque interfectis, maiorem multitudinem ad arma concitant.

XLIII. Interim nuncio allato, omnes eorum milites in potestate Cæsaris teneri, concurrunt ad Aristium; nihil publico factum consilio demonstrant; quæstionem de bonis direptis decernunt; Litavici fratrumque bona publicant; legatus ad Cæsarem sui purgandi gratiâ mittunt. Hæc faciunt recuperandorum suorum caussâ: sed contaminati facinore et capti compendio ex direptis bonis, quòd ea res ad multos pertinebat, et timore pœnæ exterriti, consilia clam de bello inire incipiunt, civitatesque reliquas legationibus sollicitant. Quæ tametsi Cæsar intelligebat, tamen, quam mitissime potest, legatos appellat: *nihil se propter inscientiam levitatemque vulgi graviùs de civitate iudicare, neque de suâ in Æduos benevolentiâ deminuire*. Ipse, maiorem Galliæ motum exspectans, ne ab omnibus civitatibus circumsisteretur, consilia inibat, quemadmodum ab Gergoviâ discederet ac rursus omnem exercitum contraheret; ne profectio, nata ab timore defectionis, similis fugæ videretur.

XLIV. Hæc cogitanti accidere visa est facultas bene ge-

Adiuvat rem etc. Baldelli: « *Aiutò a precipitare le cose che già pendevano Convittolitane il quale istigò eziandio la plebe a dar nelle furie ecc.* »

Ad sanitatem, a coscienza.

XLIII. *Quæstionem etc.* Istituiscono processo.

Quàm mitissime. Anche qui e da notare la scaltra dolcezza di Cesare.

Graviùs de civitate iudicare, far tristo concetto; pigliare cattiva opinione.

Neque de suâ etc. Nè volerne meno bene agli Edui.

Omnem exercitum, cioè le sue truppe e quelle di Labieno.

XLIV. *Accidere visa est facultas*, gli parve che gli venisse, o gli si porgesse bene il destro, o gli cadesse bene in taglio di

rendæ rei. Nam quum minora in castra operis perspiciendi caussâ venisset, animadvertit collem, qui ab hostibus tenebatur, nudatum hominibus, qui superioribus diebus vix præ multitudine cerni poterat. Admiratus quærit ex perfugis caussam, quorum magnus ad eum quotidie numerus confluebat. Constabat inter omnes, quòd iam ipse Cæsar per exploratores cognoverat, dorsum esse eius iugi prope æquum; sed hinc silvestre et angustum, quâ esset aditus ad alteram oppidi partem: huic loco vehementer illos timere, nec iam aliter sentire, uno colle ab Romanis occupato, si alterum amisissent, quin pæne circumvallati atque omni exitu et pabulatione interclusi viderentur: ad hunc muniendum locum omnes a Vercingetorige evocatos.

XLV. Hac re cognitâ, Cæsar mittit complures equitum turmas eò de mediâ nocte: iis imperat, ut paullò tumultuosiùs omnibus in locis pervagarentur. Primâ luce magnum numerum impedimentorum ex castris mulorumque

fare una buona fazione. Buonarroti: « *s' e' viene il taglio i' ci farò buon' opra* ». Passavanti: « *Di che . . . diremo nel luogo suo più oltre dove meglio ci cadrà in taglio* ». Berni:

E non creder ch' io voglia che tu faccia
Qualche gran fazion pericolosa.

Collem. Polieno (*Strat.* VIII.) narra questa medesima fazione; e poichè dà alcune notizie più particolari sopra le località, non sarà senza frutto riferir qui le sue parole. « *Assediava Cesare la città di Gergovia, la quale e per artifizio di mura e per natura del luogo era fortissima. Era posta questa città sopra un poggio fortissimo, il quale aveva la cima uguale. Dal lato sinistro alcune selve basse, ma folte toccavano il poggio. Da man destra era una balza là dove stavano i Gergovici con grandissima guardia al passo, che era stretto forte. Cesare dunque armò i franchi ed i più animosi soldati ch' egli avesse, e gli appiattò nelle boscaglie, comandando loro che pigliassero i dardi corti e le spade convenienti, acciocchè non s' imbarazzassero per la selva, ed abbassate le ginocchia senza tumulto camminassero innanzi. I quali terra terra andando per lo bosco salirono sul poggio da man sinistra nello spuntar del giorno. Dall' altra parte Cesare menato il resto dell' esercito faceva assaltare i barbari, i quali mentre s' ingegnavano di rincularli, quegli che di nascosto erano usciti dalle selve presero il poggetto* ». Trad. di L. Carani.

XLV. *Pervagarentur*, battessero la campagna.

Magnum numerum . . . detrahi. Questo luogo secondo il Moro è pieno di glosse: al parer suo questa dovrebbe essere la lezione

produci, eque iis stramenta detrai, mulionesque cum cassidibus, equitum specie ac simulatione, collibus circumvehi iubet. His paucos addit equites, qui latiùs ostentationis caussâ vagarentur. Longo circuitu easdem omnes iubet petere regiones. Hæc procul ex oppido videbantur, ut erat a Gergoviâ despectus in castra; neque tanto spatio, certi quid esset, explorari poterat. Legionem unam eodem iugo mittit et paullo progressam inferiore constituit loco silvisque occultat. Augetur Gallis suspicio atque omnes illò ad munitionem copiæ transducuntur. Vacua castris hostium Cæsar conspicatus, tectis insignibus suorum, occultatisque signis militaribus, raros milites, ne ex oppido animadverterentur, ex maioribus castris in minora transducit legatisque, quos singulis legionibus præfecerat, quid fieri vellet, ostendit: in primis monet, ut contineant milites, ne studio pugnandi aut prædæ longiùs progrediantur: quid iniquitas loci habeat incommodi, proponit: hoc unâ celeritate posse vitari: occasionis esse rem, non prœlii. His rebus expositis, signum dat et ab destrâ parte alio adscensu eodem tempore Æduos mittit.

XLVI. Oppidi murus ab planitie atque initio adscensùs, rectâ regione, si nullus amfractus intercederet, MCC

genuina « *Magnum numerum impedimentorum ex castris produci, mulionesque etc.* » Le parole *mulorum — eque iis stramenta* poste nel margine come interpretazioni, pare fossero poi introdotte nel testo dall'imperizia di qualche commentatore.

Cassidibus. Vegezio (II, 13): « *Centuriones, qui nunc centenarii vocantur, transversis cassidum cristis literas habebant, ut facilius noscerentur a suis, quos singulas iusserunt gubernare centurias: quatenus nullus error existeret, cum centeni milites sequerentur non solum vexillum suum, sed etiam centurionem, qui signum habebat in galea* ». Trad. di B. Giamboni: « *I Centurioni che oggi sono gonfalonieri chiamati, combattenti e bene armati aveano nell' elmo la insegna, onde erano agevolmente conosciuti, a' quali era comandato che catuno* (ciascuno) *di quegli erano sotto lui, governassero sicchè niuno errore vi fosse, conciossiacosachè catuno il suo gonfalone seguitasse* ».

Insignibus . . . signis, i gonfaloni, cioè, e quelle insegne che i centurioni portavano nell' elmo. Vedi sopra.

Occasionis esse rem, etc. Trattarsi di cogliere l' occasione, non di fare una giornata.

XLVI. *Rectâ regione*, per linea retta. Questa, dice il Moro, è una qualche interpolazione colla quale qualcuno ha voluto spiegare la frase « *Si nullus amfractus intercederet etc.* »

passus aberat: quidquid huic circuitus ad molliendum clivum accesserat, id spatium itineris augebat. At medio fere colle in longitudinem, ut natura montis ferebat, ex grandibus saxis sex pedum murum, qui nostrorum impetum tardaret, præduxerant Galli, atque, inferiore omni spatio vacuo relicto, superiorem partem collis usque ad murum oppidi densissimis castris compleverant. Milites, dato signo, celeriter ad munitionem perveniunt, eamque transgressi, trinis castris potiuntur. Ac tanta fuit in castris capiendis celeritas, ut Teutomatos, rex Nitiobrigum, subitò in tabernaculo oppressus, ut meridie conquieverat, superiore corporis parte nudatâ, vulnerato equo, vix se ex manibus prædantium militum eriperet.

XLVII. Consecutus id, quod animo proposuerat, Cæsar receptui cani iussit legionisque decimæ, quâ cum erat concionatus, signa constituere. At reliquarum milites legionum, non exaudito tubæ sono; quòd satis magna vallis intercedebat, tamen ab tribunis militum legatisque, ut erat a Cæsare præceptum, retinebantur: sed elati spe celeris victoriæ et hostium fugâ superiorumque temporum secundis prœliis, nihil adeò arduum sibi existimabant, quod non virtute consequi possent; neque prius finem sequendi fecerunt, quàm muro oppidi portisque appropinquarent.

Amfractus, via serpeggiante ed intricata; rivoltella; andirivieni.

Quidquid huic etc. Costruisci: *Quidquid circuitus accesserat ad molliendum clivum etc.* (ad addolcire la salita). E vuol dire che quelle rivoltelle e andirivieni nel mentre che addolcivano la salita, allungavano la strada. — Nota il bel modo *circuitus mollit clivum:* simile metafora è anche nella nostra lingua. — Firenzuola (*Asin.* lib. IV): « *Avendo dunque traspassato* un dolce monticello *noi arrivammo finalmente al desiderato luogo* ».

Trinis castris. È detto sopra (cap. 36.) che ciascun popolo onde si componeva l'esercito gallo aveva un proprio quartiere, Cesare in tal congiuntura prese tre di questi quartieri. Poco innanzi ha detto *densissima castra,* perchè molti di questi quartieri erano chiusi in breve spazio.

Superiore corporis parte nudata; deposto cioè il torace (che era una copertura di ferro che difendeva il petto e i fianchi) per riposarsi meno a disagio.

XLVII. *Receptui cani iussit,* fece suonare a raccolta.

Quâ cum erat concionatus. Questa era la legione fida di Cesare, nel cui valore ed affetto più fondava.

Tum verò ex omnibus urbis partibus orto clamore, qui longius aberant, repentino tumultu perterriti, quum hostem intra portas esse existimarent, sese ex oppido eiecerunt. Matres familiæ de muro vestem argentumque iactabant et, pectoris fine prominentes, passis manibus obtestabantur Romanos, ut sibi parcerent, neu, sicut Avarici fecissent, ne mulieribus quidem atque infantibus abstinerent. Nonnullæ, de muris per manus demissæ, sese militibus transdebant. L. Fabius, centurio legionis VIII, quem inter suos eo die dixisse constabant, excitari se Avaricensibus præmiis, neque commissurum, ut priùs quisquam murum adscenderet, tres suos nactus manipulares atque ab iis sublevatus murum adscendit. Eos ipse rursus singulos exceptans, in murum extulit.

XLVIII. Interim ii, qui ad alteram partem oppidi, ut supra demonstravimus, munitionis caussâ convenerant, primo exaudito clamore, inde etiam crebris nunciis incitati, oppidum ab Romanis teneri, præmissis equitibus, magno concursu eò contenderunt. Eorum ut quisque primus venerat, sub muro consistebat suorumque pugnantium numerum augebat. Quorum quum magna multitudo convenisset, matres familiæ, quæ paullo ante Romanis de muro manus tendebant, suos obtestari et more Gallico passum capillum ostentare liberosque in conspectum proferre cœperunt. Erat Romanis nec loco, nec numero, æqua contentio: simul, et cursu et spatio pugnæ defatigati, non facile recentes atque integros sustinebant.

XLIX. Cæsar, quum iniquo loco pugnari, hostiumque augeri copias videret, præmetuens suis, ad T. Sextium legatum, quem minoribus castris præsidio reliquerat, mittit, ut cohortes ex castris celeriter educeret et sub infimo colle ab dextro latere hostium constitueret: ut, si nostros loco depulsos vidisset, quò minùs libere hostes inseque-

Vestem etc. Intende ogni maniera di preziosa masserizia.

Pectoris fine; cioè, *pectore tenus*. Si accosta al modo italiano, fino al petto. Altri leggono *pectore nudo*.

De muris per manus demissæ, facendosi a mano calar dalle mura.

Neque commissurum, etc. Nè voler commettere l' errore che altri ecc.

XLVIII. *Convenerant*. Vedi cap. 45.

rentur, terreret. Ipse paullum ex eo loco cum legione progressus, ubi constiterat, eventum pugnæ exspectabat.

L. Quum acerrime comminùs pugnaretur, hostes loco et numero, nostri virtute confiderent: subito sunt Ædui visi, ab latere nostris aperto, quos Cæsar ab dextrâ parte alio adscensu, manus distinendæ caussâ, miserat. Hi similitudine armorum vehementer nostros perterruerunt: ac, tametsi dextris humeris exsertis animadvertebantur, quod insigne pacatis esse consuerat, tamen id ipsum sui fallendi caussâ milites ab hostibus factum existimabant. Eodem tempore L. Fabius centurio, quique unà murum adscenderant, circumventi atque interfecti de muro præcipitantur. M. Petreius, eiusdem legionis centurio, quum portas excindere conatus esset, a multitudine oppressus ac sibi desperans, multis iam vulneribus acceptis, manipularibus suis, qui illum secuti erant, *Quoniam*, inquit, *me unâ vobiscum servare non possum, vestræ quidem certe vitæ prospiciam, quos cupiditate gloriæ adductus in periculum deduxi. Vos, datâ facultate, vobis consulite.* Simul in medios hostes irrupit, duobusque interfectis, reliquos a portâ paullùm submovit. Conantibus auxiliari suis, *Frustra*, inquit, *meæ vitæ subvenire conamini, quem iam sanguis viresque deficiunt: proinde hinc abite, dum est facultas, vosque ad legionem recipite.* Ita pugnans post paullulùm concidit, ac suis saluti fuit.

L. ***Dextris humeris exsertis.*** Stazio, *Thebaid.* IV, 255: « ***Exsertis ingentes humeros*** ». Ovidio, *Met.* II, 270: « ***Brachia exserere.*** Virgilio, *Æn.* I, 492. « ***Exserta mamma*** ». Fa maraviglia il sentire qui che per dar segno di pace e di amicizia i soldati mostrassero la spalla destra scoperta. Presso gli autori latini noi troviamo che denudandosi i militari si preparavano al conflitto. Stazio (*loc. cit.* lib. I) dice che i soldati nudavano gli omeri ed attizzavano le battaglie: e (lib. IV.) parlando dei combattenti gli dice ***nudati gli omeri***. Al contrario quando si voleva significare pace e buona amicizia velavano le spalle e le braccia: così il medesimo Stazio nella sua Achilleide dice: che mentre Proserpina portavasi a visitare il padre, era in sua compagnia la madre, la quale stimò bene in segno di amicizia di velare le nude braccia. Bisogna dire che i Galli avessero un costume totalmente contrario a quello dei Romani. Secondo T. Livio questi popoli usavano di andare seminudi ***dall' ombelico in su***. Ma lasciando da parte ogni controversia, non potrebbe essere che questa fosse una particolare convenzione fatta tra Cesare e gli Edui? (Annotatore milanese della traduz. del Baldelli).

LI. Nostri, quum undique premerentur, XLVI centurionibus amissis, deiecti sunt loco: sed intolerantiùs Gallus insequentes legio X. tardavit, quæ pro subsidio paullò æquiore loco constiterat. Hanc rursùs XIII legionis cohortes exceperunt, quæ, ex castris minoribus eductæ, cum T. Sextio legato locum ceperant superiorem. Legiones, ubi primùm planitiem attigerunt, infestis contra hostes signis constiterunt. Vercingetorix ab radicibus collis suos intra munitiones reduxit. Eo die milites sunt paullo minùs DCC desiderati.

LII. Postero die Cæsar, concione advocata, *temeritatem cupiditatemque militum reprehendit, quòd sibi ipsi iudicavissent, quò procedendum, aut quid agendum videretur, neque signo recipiendi dato constitissent, neque ab tribunis militum legatisque retineri potuissent: exposito, quid iniquitas loci*

LI. *Intolerantiùs*, a rotta.

Tardavit . . . exceperunt. Se i Galli non si fossero lasciati trasportare da questo impeto cieco, e si fossero messi in sulla caccia dei nemici con maggior prudenza, avrebbono in quel giorno potuto quasi affatto sterminarli. Ma andando così alla rinfusa e mattamente per la baldanza de' passati successi dettero agio alla decima legione che stava di piè fermo di poterli sorprendere e frenare il loro furore.

Desiderati. I Romani nel fatto di Gergovia v' ebbero maggior tracollo anco di quello che Cesare ci conta, se vuolsi dar fede a Svetonio (*in Cæs.* cap. 25). Forse anch' egli era persuaso di non potere espugnare quella città; ma non voleva levare il campo senza prima aver riportato qualche vantaggio sopra il nemico: di che gli dovette incontrare tutto il rovescio. E ne fu cagione il non avere i soldati udito il segno della ritirata come anche il non avere obbedito ai tribuni che li ritraevano dal più inseguire i nemici e dall' avanzarsi verso la città (cap. 47). Non bisogna mai per un qualche felice successo imbaldanzirsi, nè credere di poter fare di suo capo.

LII. *Iniquitas loci*. Riflette un commentatore che il mettere innanzi a' soldati la iniquità del luogo com' una delle cagioni di questo disastro, non fu cosa troppo accorta nè savia perciocchè e' gli potevano ritorcer contro l' argomento, dicendo che le posizioni le sceglie il capitano, non i soldati: Se non che a me pare che Cesare non abbia voluto intendere della posizione che aveva dato egli stesso al campo; ma sì di quella in che i soldati si erano messi da loro medesimi collo spingersi innanzi troppo inconsideratamente. Come mai Cesare, quel grande scaltro ch' egli era, sarebbe caduto in questa melensaggine di darsi da sè medesimo della zappa sui piedi?

posset, quid ipse ad Avaricum sensisset, quum, sine duce et sine equitatu deprehensis hostibus, exploratam victoriam dimisisset, ne parvum modo detrimentum in contentione propter iniquitatem loci accideret. Quanto opere eorum animi magnitudinem admiraretur, quos non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset; tanto opere licentiam arrogantiamque reprehendere, quòd plus se, quàm imperatorem, de victoriâ atque exitu rerum sentire existimarent: nec minùs se in milite modestiam et continentiam, quâm virtutem atque animi magnitudinem desiderare.

LIII. Hac habitâ concione et ad extremam orationem confirmatis militibus, *ne ob hanc caussam animo permoverentur, neu quod iniquitas loci attulisset, id virtuti hostium tribuerent;* eadem de profectione cogitans, quæ ante senserat, legiones ex castris eduxit aciemque idoneo loco constituit. Quum Vercingetorix nihilò magis in æquum locum descenderet, levi facto equestri prœlio atque eo secundo, in castra exercitum reduxit. Quum hoc idem postero die fecisset; satis ad Gallicam ostentationem minuendam militum-

Ad Avaricum. Vedi cap. 18. 19.

Quanto opere. È mirabile qui l'accortezza dell'oratore, il quale, mentre riprende i soldati, inalza il loro valore; e ciò per non alienarseli, o ingenerare sconforto nell'animo loro.

Nec minùs etc. Bellissima sentenza che dovrebbe star nel cuore di ogni ben disciplinato esercito. Eppure quanto lontana dalle soldatesche la modestia e la moderazione! Acerbe storie ha da contare sopra questo proposito il nostro tempo. Si notino queste due sentenze veramente auree del Macchiavelli (*La mente dell'uomo di Stato* cap. 2.) « *Nel soldato debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo, e un principio di corruzione: perchè non sia alcuno, che creda nell'educazione disonesta, e nell'animo brutto possa capitare alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole* » E altrove: « *I scandolosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitivi dall'impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non si ricevino per soldati: perchè simili costumi non possono esser più contrarii ad una vera e buona disciplina* ».

LIII. *Iniquitas loci*. Vedi sopra.

Quæ ante senserat. Vedi cap. 43. Egli non voleva levare il campo in guisa che la sua ritirata sembrasse simile ad una fuga.

In æquum locum, nella pianura.

Atque eo secundo etc. Il vantaggio fu dei Romani.

Ad Gallicam ostentationem minuendam. Perchè Cesare con ciò aveva dato a divedere di non ritrovarsi a mal termine; e che

que animos confirmandos factum existimans, in Æduos castra movit. Ne tum quidem insecutis hostibus, tertio die ad flumen Elaver pontem refecit atque exercitum transduxit.

LIV. Ibi a Virdumaro atque Eporedirige Æduis appellatus, discit, cum omni equitatu Litavicum ad sollicitandos Æduos profectum: opus esse, et ipsos antecedere ad confirmandam civitatem. Etsi multis iam rebus perfidiam Æduorum perspectam habebat, atque horum discessu admaturari defectionem civitatis existimabat: tamen eos retinendos non censuit, ne aut inferre iniuriam videretur, aut dare timoris aliquam suspicionem. Discendentibus his breviter sua in Æduos merita exponit: *quos et quam humiles accepisset, compulsos in oppida, multatos agris, omnibus ereptis copiis, imposito stipendio, obsidibus summâ cum contumeliâ extortis; et quam in fortunam, quamque in amplitudinem deduxissent, ut non solùm in pristinum statum redissent, sed omnium temporum dignitatem et gratiam antecessisse viderentur*. His datis mandatis, eos ab se dimisit.

LV. Neviodunum erat oppidum Æduorum, ad ripas Ligeris opportuno loco positum. Huc Cæsar omnes obsides Galliæ, frumentum, pecuniam publicam, suorum atque exercitùs impedimentorum magnam partem contulerat: huc magnum numerum equorum, huius belli caussâ in Italiâ atque Hispaniâ coëmtum, miserat. Eò quum Eporedirix Virdumarusque venissent et de statu civitatis cognovissent, Litavicum Bibracte ab Æduis receptum, quod est oppidum apud eos maximæ auctoritatis, Convictolitanem magistratum magnamque partem senatùs ad eum convenisse, lega-

i suoi soldati avevano tuttavia coraggio e valore da tentare ancora una battaglia generale. Così anche ottenne Cesare che la sua ritirata non sembrasse simile ad una fuga.

Ne tum quidem insecutis hostibus, neanche allora arrischiandosi d' inseguirlo i nemici ecc.

Pontem refecit. E quel ponte stato abbattuto da Vercingetorige, e poscia per uno stratagemma ricostruito da Cesare, com' è narrato al cap. 35. Non è fatto menzione nè per qual cagione, nè da chi fosse stato poi nuovamente distrutto

LIV. *Tamen eos retinendos non censuit*. Pare secondo tutte le buone ragioni che Cesare non dovesse lasciar andare questi due rivoltosi. Ma egli forse, piuttostochè per cagione di non li mettere in sospetto, fece ciò per non porsi il nemico in casa. Eglino avrebbono potuto fare de' cattivi ufficii nell' esercito di Cesare.

Quam humiles accepisset. Vedi lib. VI, cap. 1. 12.

tos ad Vercingetorigem de pace et amicitiâ conciliandâ publice missos: non prætermittendum tantum commodum existimaverunt. Itaque, interfectis Novioduni custodibus, quique eò negotiandi aut itineris caussâ convenerant, pecuniam atque equos inter se partiti sunt; obsides civitatum Bibracte ad magistratum deducendos curaverunt; oppidum, quòd ab se teneri non posse iudicabant, ne cui esset usui Romanis, incenderunt; frumenti quod subito potuerunt navibus avexerunt, reliquum flumine atque incendio corruperunt; ipsi ex finitimis regionibus copias cogere, præsidia custodiasque ad ripas Ligeris disponere equitatumque omnibus locis, iniciendi timoris caussâ, ostentare cœperunt, si ab re frumentariâ Romanos excludere, aut adductos inopiâ ex provinciâ excludere possent. Quam ad

LV. *Itineris caussâ*, per diporto.

Frumenti quod etc. Costruisci: *Subitò avexerunt navibus quod frumenti potuerunt etc.*

Si ab re frumentariâ . . . ex provinciâ excludere possent. Il Moro e con lui l' Oberlino stimano questo luogo interpolato da glosse. Il primo corregge così: *si re frumentariâ Romanos excludere possent:* cioè, se correndo i lidi colla cavalleria impedir potessero i soldati dal foraggiare. Eglino dunque non pure mandarono a male le vettovaglie apprestate in Novioduno; ma ora vogliono anche loro togliere il mezzo di foraggiare. Or vediamo, continua il Moro, la varietà della lezione e le vestigie delle interpolazioni. E in prima in Giulio Celso non si fa alcuna menzione dell'aver voluto i Galli cacciare i Romani dalla Provincia. Secondariamente non può intendersi per che modo abbiano voluto cacciare Cesare dalla Provincia; cioè da quella parte della Gallia che si appella con tal nome, e che così è sempre chiamata in questi libri; mentre Cesare nè era alla Provincia vicino, nè si era recato colà; perciocchè allora egli era alle mani cogli Edui. In terzo luogo il verbo *excludere* due volte ripetuto non istà bene in questo passo, e ben se ne addettero coloro che la seconda volta posero invece *expellere*. Quarto: colla stretta della vettovaglia non avrian potuto cacciar Cesare dalla Provincia; ma lo avrebbono costretto a ripararsi colà (Vedi cap. 59). Di che si può ragionevolmente sospettare che un qualche lettore non troppo attento, volendo interpretare le parole di Cesare *re frumentariâ,* scrivesse in margine *inopiâ adductus;* come se il senso esser dovesse *a cagione del frumento ecc. a cagione della sua scarsezza ecc.* Volendo poi mostrare donde gli abbiano voluti cacciare aggiunse *ex provinciâ*. Intromesse nel testo queste parole, venne ripetuto il verbo *excludere* e vi fu aggiunto *aut*. Del resto siccome i più de' codici hanno *ab re frumentariâ,* così gli altri omettono *ab,* ed usano invece, *aut;* le quali parole sono tutte intruse.

spem multùm eos adiuvabat, quòd Liger ex nivibus creverat, ut omninò vado non posse transiri videretur.

LVI. Quibus rebus cognitis, Cæsar maturandum sibi censuit, si esset in perficiendis pontibus periclitandum, ut prius, quam essent maiores eò coactæ copiæ, dimicaret. Nam, ut commutato consilio iter in provinciam converteret, id nemo tunc quidem necessario faciendum existimabat, quum infamia atque indignitas rei et oppositus mons Cevenna viarumque difficultas impediebat, tum maxime, quòd abiuncto Labieno atque iis legionibus, quas unà miserat, vehementer timebat. Itaque, admodùm magnis diurnis atque nocturnis itineribus confectis, contra omnium opinionem ad Ligerim pervenit; vadoque per equites invento, pro rei necessitate opportuno, ut brachia modò atque humèri ad sustinenda arma liberi ab aquâ esse possent, disposito equitatu, qui vim fluminis refringeret, atque hostibus primo adspectu perturbatis, incolumem exercitum transduxit: frumentumque in agris et pecoris copiam nactus, repleto iis rebus exercitu, iter in Senonas facere instituit.

LVI. *Si esset . . . periclitandum etc.* Se gli fosse convenuto venire a qualche cimento nel fare i ponti ecc.

Nam, ut commutato etc. Costruisci: *nemo tunc quidem existimabat necessario faciendum, ut commutato consilio, iter converteret in provinciam etc.* Il pronome *id* aggiunto per eleganza, come usa di frequente Cesare.

Atque iis legionibus, etc. Vedi cap. 34 dove si dice che furon date quattro legioni a Labieno, acciocchè le conducesse su quel de' Senoni e de' Parisii. Cesare non voleva tentare alcuna fazione contro gli Edui, se prima non avesse unite le sei legioni alle quattro di Labieno. Perciocchè la guerra che bolliva tra i Galli contro di lui era di gran peso e di gran rischio.

Disposito equitatu. Vegezio (III, 7. trad. di B. Giamboni): « *Nel passare de' fiumi grave molestia spesse volte suole avvenire a coloro che sono neghittosi; perchè se l'acqua sarà molto corrente, suole attuffare spesse volte i non iscaltriti combattitori. E però, spiato il guado, due schiere di cavalieri con istangoni s'ordinano, sceverate con convenevoli spazii, che per lo mezzo delle dette schiere passino tutta la salmeria e pedoni, perchè la schiera di sopra il corso dell' acqua rompe; quella di sotto quegli che sono nell'acqua caduti ed attuffati ricoglie ed oltre gli passa* ». Il traduttore ha letto nel testo di Vegezio *stilis fixis* invece di *electis animalibus*.

Instituit. È da ammirare come Cesare nel presente stato di cose a lui sfavorevole sa cogliere colla sua prontezza e accorgi-

LVII. Dum hæc apud Cæsarem geruntur, Labienus eo supplemento, quod nuper ex Italiâ venerat, relicto Agendici, ut esset impedimentis præsidio, cum quatuor legionibus Lutetiam proficiscitur. Id est oppidum Parisiorum, positum in insulâ fluminis Sequanæ. Cuius adventu ab hostibus cognito, magnæ ex finitimis civitatibus copiæ convenerunt. Summa imperii transditur Camulogeno Aulerco, qui, prope confectus ætate, tamen propter singularem scientiam rei militaris ad eum est honorem evocatus. Is quum animum advertisset, perpetuam esse paludem, quæ influeret in Sequanum atque illum omnem locum magnopere impediret, hic consedit nostrosque transitu prohibere instituit.

LVIII. Labienus primò vineas agere, cratibus atque aggere paludem explere atque iter munire conabatur. Postquam id difficilius confieri animadvertit, silentio e castris tertiâ vigiliâ egressus, eodem, quo venerat, itinere Melodunum pervenit. Id est oppidum Senonum, in insulâ Sequanæ positum, ut paullò ante Lutetiam diximus. Deprehensis navibus circiter L celeriterque coniunctis, atque eò militibus impositis, et rei novitate perterritis oppidanis, quorum magna pars ad bellum erat evocata, sine contentione oppido potitur. Refecto ponte, quem superioribus diebus hostes rescinderant, exercitum transducit et secundo flumine ad Lutetiam iter facere cœpit. Hostes, re cognitâ ab iis, qui a Meloduno profugerant, Lutetiam incendi pontesque eius oppidi rescindi iubent: ipsi profecti a

mento molti vantaggi sopra il nemico, e come bene viene rimediando all' errore dell' assedio di Gergovia.

LVII. *Eo supplemento*, con quella recluta; con quel rinfrescamento di soldati. G. Villani: « *E fu a tanto che con tutto il podere del popolo, se* 'l rinfrescamento della gente *d' Uguccione e gli altri amici fossero giunti, il popolo di Firenze avea in quel dì assai a fare* ».

Qui, prope confectus ætate, etc. Il quale comecchè assai ben oltre di tempo ecc. Firenzuola (*Asin.* lib. I): « *Io scorsi due donne* assai ben oltre di tempo *delle quali una teneva una lucerna accesa, e una spugna e una spada ignuda l' altra* ».

Perpetuam . . . paludem, palude dove sempre si manteneva l' acqua. *Perpetuam esse paludem quæ influeret in Sequanam.*

LVIII. *Ut paullò ante etc.* Come poc' anzi fu detto di Lutezia. *Lutetiam diximus positam esse etc.*

Deprehensis navibus circiter L. avendo quivi raccapezzate 50 navi.

palude, in ripis Sequanæ, e regione Lutetiæ, contra Labieni castra considunt.

LIX. Iam Cæsar a Gergovià discessisse audiebatur: iam de Æduorum defectione et secundo Galliæ motu rumores afferebantur, Gallique in colloquiis, interclusum itinere et Ligeri Cæsarem, inopià frumenti coactum, in provinciam contendisse confirmabant. Bellovaci autem, defectione Æduorum cognità, qui ante erant per se infideles, manus cogere atque aperte bellum parare cœperunt. Tum Labienus, tantà rerum commutatione, longe aliud sibi capiendum consilium, atque antea senserat, intelligebat: neque iam, ut aliquid adquireret prœlioque hostes lacesseret; sed ut incolumem exercitum Agendicum reduceret, cogitabat. Namque alterà ex parte Bellovaci, quæ civitas in Gallià maximam habet opinionem virtutis, instabant; alteram Camulogenus parato atque instructo exercitu tenebat; tum legiones, a præsidio atque impedimentis interclusas, maximum flumen distinebat. Tantis subitò difficultatibus obiectis, ab animi virtute auxilium petendum videbat.

LX. Itaque sub vesperum consilio convocato, cohortatus, *ut ea, quæ imperasset, diligenter industrieque administrarent*, naves, quas a Meloduno deduxerat, singulas equitibus Romanis attribuit et, primà confectà vigilià, quatuor milia passuum secundo flumine silentio progredi ibique se expectari iubet. Quinque cohortes, quas minime firmas ad dimicandum esse existimabat, castris præsidio relinquit; quinque eiusdem legionis reliquas de medià nocte cum omnibus impedimentis adverso flumine magno tumultu proficisci imperat. Conquirit etiam lintres: has, magno sonitu remorum incitatas, in eamdem partem mittit. Ipse post

LIX. *Et secundo Galliæ motu*. Cioè, « *qui prospere successerat* » (Hotomanno). « *E che le sollevazioni della Gallia prendevano buona piega* » (Baldelli).

Rumores adferebantur. Baldelli: « *Si sussurava* ».

Ligeri. Impediva questo fiume che Cesare potesse andare a far vendetta degli Edui. Ma non sapeva che egli lo aveva di già passato. Vedi cap. 56.

Infideles. Non avevano giammai prestato obbedienza al popolo romano.

Maximum flumen, la Senna.

Ab animi virtute etc. Vide non esservi altro scampo che nel proprio valore.

paullò, silentio egressus, cum tribus legionibus eum locum petit, quo naves appelli iusserat.

LXI. Eò quum esset ventum, exploratores hostium, ut omni fluminis parte erant dispositi, inopinantes, quòd magna subito erat coorta tempestas, ab nostris opprimuntur: exercitus equitatusque, equitibus Romanis administrantibus, quos ei negotio præfecerat, celeriter transmittitur. Uno fere tempore sub lucem hostibus nunciatur, in castris Romanorum præter consuetudinem tumultuari et magnum ire agmen adverso flumine, sonitumque remorum in eâdem parte exaudiri et paullò infrà milites navibus transportari. Quibus rebus auditis, quòd existimabant tribus locis transire legiones atque omnes, perturbatus defectione Æduorum, fugam parare, suas quoque copiæ in tres partes distribuerunt. Nam, et præsidio e regione castrorum relicto, et parvâ manu Metiosedum versùs missâ, quæ tantum progrederetur, quantum naves processissent, reliquas copias contra Labienum duxerunt.

LXII. Primâ luce et nostri omnes erant transportati, et hostium acies cernebatur. Labienus, milites cohortatus, *ut suæ pristinæ virtutis et tot secundissimorum prœliorum memoriam retinerent, atque ipsum Cæsarem, cuius ductu sæpenumerò hostes superassent, præsentem adesse existimarent*, dat signum prœlii. Primo concursu ab dextro cornu, ubi septima legio constiterat, hostes pelluntur atque in fugam coniiciuntur: ab sinistro, quem locum duodecima legio tenebat, quum primi ordines hostium transfixi pilis concidissent, tamen acerrime reliqui resistebant, nec dabat suspicionem fugæ quisquam. Ipse dux hostium Camulogenus suis aderat atque eos cohortabatur. At, incerto etiam nunc exitu victoriæ, quum septimæ legionis tribunis esset nunciatum, quæ in sinistro cornu gererentur, post tergum hostium legionem ostenderunt signaque intulerunt. Ne eo quidem tempore quisquam loco cessit, sed circumventi omnes interfectique sunt. Eamdem fortunam tulit Camulogenus. At ii, qui præsidio contra castra Labieni erant relicti, quum prœlium commissum audissent, subsidio suis

LXI. *Inopinantes*, sprovveduti. Ariosto:
Assaliro i nemici sprovveduti.

LXII. ***Resistebant***, facevano testa. G. Botèro: « *Ferdinando d'Aragona non potè* far testa *a Carlo VIII.* »

ierunt collemque ceperunt, neque nostrorum militum victorum impetum sustinere poterunt. Sic, cum suis fugientibus permixti, quos non silvæ montesque texerunt, ab equitatu sunt interfecti. Hoc negotio confecto, Labienus revertitur Agendicum, ubi impedimenta totius exercitùs relicta erant: inde cum omnibus copiis ad Cæsarem pervenit.

LXIII. Defectione Æduorum cognitâ, bellum augetur. Legationes in omnes partes circummittuntur: quantùm gratiâ, auctoritate, pecuniâ valent, ad sollicitandas civitates nituntur. Nacti obsides, quos Cæsar apud eos deposuerat, horum supplicio dubitantes territant. Petunt a Vercingetorige Ædui, ad se veniat rationesque belli gerendi communicet. Re impetratâ contendunt, ut ipsis summa imperii transdatur; et, re in controversiam deductâ, totius Galliæ concilium Bibracte indicitur. Eòdem conveniunt undique frequentes. Multitudinis suffragiis res permittitur: ad unum omnes Vercingetorigem probant imperatorem. Ab hoc concilio Remi, Lingones, Treviri abfuerunt: illi, quòd amicitiam Romanorum sequebantur; Treviri, quòd aberant longiùs et ab Germanis premebantur: quæ fuit caussa, quare toto abessent bello et neutris auxilia mitterent. Magno dolore Ædui ferunt, se deiectos principatu; queruntur fortunæ commutationem et Cæsaris in se indulgentiam requirunt; neque tamen, suscepto bello, suum consilium ab reliquis separare audent. Inviti, summæ spei adolescentes, Eporedirix et Virdumarus, Vercingetorigi parent.

LXIV. Ille imperat reliquis civitatibus obsides: denique ei rei constituit diem: hoc omnes equites, XV milia numero, celeriter convenire iubet: peditatu, quem ante habuerit, se fore contentum dicit, neque fortunam tentaturum, aut in acie dimicaturum: sed, quoniam abundet equitatu, perfacile esse factu, frumentationibus pabulationibusque Romanos prohibere: æquo modo animo sua ipsi frumenta corrumpant ædificioque incendant, quâ rei familiaris iactura perpetuum imperium libertatemque se consequi videant.

LXIII. *Nacti obsides*. Questi statichi erano loro connazionali; ma essi tuttavia incrudelirono barbaramente sopra di loro per atterrire i popoli cui appartenevano, e per determinarli di entrare con esso loro in lega.

Ipsis. Cioè: ad uno della loro nazione, ponghiamo a Eporedirice o a Virdumaro. Questa pretensione e le dissensioni che ne nacquero tornavano tutte a bene di Cesare.

His constitutis rebus, Æduis Segusianisque, qui sunt finitimi provinciæ, X milia peditum imperat: huc addit equites DCCC. His præficit fratrem Eporedirigis, bellumque inferre Allobrogibus iubet. Alterâ ex parte Gabalos proximosque pagos Arvernorum in Helvios, item Rutenos Cadurcosque ad fines Volcarum Arecomicorum depopulandos mittit. Nihilò minùs clandestinis nunciis legationibusque Allobrogas sollicitat, quorum mentes nondùm ab superiore bello resedisse sperabat. Horùm principibus pecunia, civitati autem imperium totius provinciæ pollicetur.

LXV. Ad hos omnes casus provisa erant præsidia cohortium duarum et viginti, quæ ex ipsâ coactâ provinciâ ab L. Cæsare legato ad omnes partes opponebantur. Helvii, suâ sponte cum finitimis prœlio congressi, pelluntur et, C. Valerio Donotauro, Caburi filio, principe civitatis, compluribusque aliis interfectis, intra oppida murosque compelluntur. Allobroges, crebris ad Rhodanum dispositis præsidiis, magnâ cum curâ et diligentiâ suos tuentur. Cæsar, quòd hostes equitatu superiores esse intelligebat et interclusis omnibus itineribus, nullâ re ex provinciâ atque Italiâ sublevari poterat, trans Rhenum in Germaniam mittit ad eas civitates, quas superioribus annis pacaverat, equitesque ab his arcessit et levis armaturæ pedites, qui inter eos prœliari consueverant. Eorum adventu, quòd minùs idoneis equis utebantur, a tribunis militum reliquisque, sed et equitibus Romanis atque evocatis, equos sumit, Germanisque distribuit.

LXIV. *Bellum . . . inferre Allobrogibus*. Questa spedizione non fu probabilmente che un pretesto per cagione di non indurre quella popolazione nella lega.

Clandestinis. Baldelli: « *sottomano* ».

Superiore bello. Due anni dopo la congiura di Catilina, Cutignato ribellò gli Allobrogi ai Romani. Fu composta la pace due anni prima della guerra Elvetica descritta nel lib. I, cioè nell'anno di R. 694. Ne fu autore C. Pontino. Vedi Cicerone *de Prov. Cons.*

Resedisse. È metafora tolta dall'estinguersi della fiamma.

LXV. *Ab L. Cæsare*. Questi nella guerra civile abbracciò il partito di Pompeo, onde fu messo a morte da Cesare dopo riportata la vittoria, non tanto per odio della defezione, quanto perchè egli portava il medesimo suo nome.

Pedites, qui inter eos. Vedi lib. VI, cap. 1. 48.

Equitibus Romanis. *Equites* non s'intendono in questo luogo i soldati a cavallo; ma coloro che erano dell'ordine equestre.

LXVI. Interea, dum hæc geruntur, hostium copiæ ex Arvernis equitesque, qui toti Galliæ erant imperati, conveniunt. Magno horum coacto numero, quum Cæsar in Sequanos per extremos Lingonum fines iter faceret, quò facilius subsidium provinciæ ferri posset, circiter milia passuum X ab Romanis trinis castris Vercingetorix consedit: convocatisque ad concilium præfectis equitum, *venisse tempus victoriæ* demonstrat: *fugere in provinciam Romanos Galliàque excedere: id sibi ad præsentem obtinendam libertatem satis esse; ad reliqui temporis pacem atque otium parùm profici: maioribus enim coactis copiis reversurus, neque finem belli facturos. Proinde in agmine impeditos adoriantur. Si pedites suis auxilium ferant, atque in eo morentur, iter confici non posse; si, id quod magis futurum confidat, relictis impedimentis, suæ saluti consulant, et usu rerum necessariarum et dignitate spoliatum iri. Nam de equitibus hostium, quin nemo eorum progredi modò extrà agmen audeat, ne ipsos quidem debere dubitare. Id quo maiore faciant animo, copias se omnes pro castris habiturum et terrori hostibus futurum.* Conclamant equites, *sanctissimo iureiurando confirmari oportere, ne tecto recipiatur, ne ad liberos, ne ad parentes, ne ad uxorem aditum habeat, qui non his per agmen hostium perequitarit.*

LXVII. Probatâ re atque omnibus ad iusiurandum adactis, postero die in tres partes distributo equitatu, duæ se acies ab duobus lateribus ostendunt; una a primo agmine iter impedire cœpit. Quâ re nunciatâ, Cæsar suum quoque equitatum, tripartitò divisum, contra hostem ire iubet. Pugnatur unâ tunc omnibus in partibus: consistit agmen: impedimenta inter legiones recipiuntur. Si quâ in parte nostri laborare aut gravius premi videbantur, eò signa inferri Cæsar aciemque converti iubebat: quæ res et hostes ad insequendum tardabat, et nostros spe auxilii confirmabat. Tandem Germani ab dextro latere, summum iugum nacti, hostes loco depellunt; fugientes usque ad flumen,

LXVI. *Ad præsentem etc.* Baldelli: « *Ad ottenere allora, per allora la libertà ecc.* »
Iureiurando. Riflette giustamente l'anonimo annotatore del Baldelli che il bisogno di fare un giuramento di questa fatta lascia credere che il consiglio non avesse molto buona opinione dell'attività dell'esercito.
LXVII. *Ad flumen etc.* Probabilmente la Senna.

ubi Vercingetorix cùm pedestribus copiis consederat, persequuntur, compluresque interficiunt. Quâ re animadversâ, reliqui, ne circumvenirentur, veriti, se fugæ mandant. Omnibus locis fit cædes: tres nobilissimi Ædui capti ad Cæsarem perducuntur: Cotus, præfectus equitum, qui controversiam cum Conviotolitane proximis comitiis habuerat; et Cavarillus, qui post defectionem Litavici pedestribus copiis præfuerat; et Eporedirix, quo duce ante adventum Cæsaris Ædui cum Sequanis bello contenderant.

LXVIII. Fugato omni equitatu, Vercingetorix copias suas, ut pro castris collocaverat, reduxit; protinusque Alesiam, quod est oppidum Mandubiorum, iter facere cœpit; celeriterque impedimenta ex castris educi et se subsequi iussit. Cæsar, impedimentis in proximum collem deductis, duabusque legionibus præsidio relictis, secutus, quantùm diei tempus est passum, circiter tribus milibus hostium ex novissimo agmine interfectis, altero die ad Alesiam castra fecit. Perspecto urbis situ, perterritisque hostibus, quòd equitatu, quâ maxime parte exercitùs confidebant, erant pulsi, adhortatus ad laborem milites, Alesiam circumvallare instituit.

Interficiunt. Cesare, come narra Plutarco, perdè in questa battaglia la spada, la quale dopo qualche tempo avendo egli riveduta in un tempio, postavi come trofeo, ed alcuno de' suoi volendola ritogliere, — lasciatela stare, disse, è cosa sacra —.

Cotus. Vedi cap. 33.

Eporedirix. Non è il medesimo di cui si parla al cap. 54.

LXVIII. *Alesiam.* Delle grandi opere di Cesare intorno Alesia così enfaticamente Velleio Patercolo (II, 47): « *Circa Alesiam tantæ res gestæ, quantas auderet vis hominis perficere, pæne nullius, nisi dei, fuerit* ». Polieno (*Strat.* lib. VIII) tocca così brevemente il fatto di Alesia: « *Era Cesare all'assedio di Alesia città della Gallia per difender la quale si ragunarono dugento e cinque mila Galli. Ma egli, separando di notte tremila soldati armati e tutta la cavalleria, comandò loro che di qua e di là ritornando per luoghi traversi il dì seguente sull'ora di terza si scoprissero alle spalle de' nemici, e facessero prova della fortuna. Perchè menato egli lo esercito nell'apparir del giorno, i barbari, che si confidavano bene nella moltitudine loro, gli andavano incontro ridendo: ma quando gli altri si scopersero dalle spalle, ed alzarono le grida, essi veggendosi attorniati e quasi che disperati della fuga senza modo si spaventarono; onde, siccome si dice, grandissima fu la strage che fecero allora i Romani contro i Galli* ». Trad. di L. Carani.

LXIX. Ipsum erat oppidum in colle summo, admodum edito loco, ut, nisi obsidione, expugnari posse non videretur. Cuius collis radices duo duabus ex partibus flumina subluebant. Ante id oppidum planities circiter milia passuum III in longitudinem patebat: reliquis ex omnibus partibus colles, mediocri interiecto spatio, pari altitudinis fastigio, oppidum cingebant. Sub muro, quæ pars collis ad orientem solem spectabat, hunc omnes locum copiæ Gallorum compleverant fossamque et maceriam sex in altitudinem pedum præduxerant. Eius munitionis, quæ ab Romanis instituebatur, circuitus XI milium passuum tenebat. Castra opportunis locis erant posita, ibique castella XXIII facta; quibus in castellis interdiù stationes disponebantur, ne qua subitò eruptio fieret: hæc eadem noctu excubitoribus ac firmis præsidiis tenebantur.

LXX. Opere instituto, fit equestre prœlium in eà planitie, quam intermissam collibus III milia passuum in longitudinem patere, supra demonstravimus. Summa vi ab utrisque contenditur. Laborantibus nostris Cæsar Germanos submittit, legionesque pro castris constituit, ne qua subitò irruptio ab hostium perditatu fiat. Præsidio legionum addito, nostris animus augetur: hostes, in fugam coniecti, se ipsi multitudine impediunt atque angustioribus portis relictis coartantur. Tum Germani acrius usque ad munitiones sequuntur. Fit magna cædes: nonnulli, relictis equis, fossam transire et maceriam transcendere conantur. Paullùm legiones Cæsar, quas pro vallo constituerat, promoveri iubet. Non minùs, qui intra munitiones erant, Galli perturbantur; veniri ad se confestim existimantes, ad arma conclamant: nonnulli perterriti in oppidum irrumpunt. Vercingetorix portas iubet claudi, ne castra nudentur. Multis interfectis, compluribus equis captis, Germani sese recipiunt.

LXXI. Vercingetorix, priusquàm munitiones ab Roma-

LXIX. *Duo . . . flumina*. Questi due piccoli fiumi abbracciavano il colle ove era situata Alesia da settentrione e mezzodì; e poco sopra verso occidente riunivasi in un sol ramo che si scarica nella Senna.

Castella. Erano piccoli campi quadrati.

LXX. *Intermissam collibus*. Moro: « *Mediam inter colles* ».

Coartantur. Altri leggono *coacervantur*, che può servire d'interpretazione.

nis perficiantur, consilium capit, omnem ab se equitatum noctu dimittere. Discedentibus mandat, *ut suam quisque eorum civitatem adeat, omnesque, qui per ætatem arma ferre possint, ad bellum cogant; sua in illos merita proponit, obtestaturque, ut suæ salutis rationem habeant, neu se, de communi libertate optime meritum, hostibus in cruciatum dedant: quòd si indiligentiores fuerint, milia hominum delecta LXXX unà secum interitura demonstrat; ratione initâ, frumentum se exigue dierum XXX habere, sed paullò etiam longiùs tolerare posse parcendo*. His datis mandatis, quâ erat nostrum

LXXI. *Consilium ... dimittere.* Invece di *dimittendi.* Così anche Fedro (I, 21). Irzio (lib. VIII, cap. 44): « *Consilia rebellare* ». Cornelio (*Hannib.* cap. 13): « *Tempus facere finem* ».

Qui per ætatem etc. Tutti quelli che fossero in età da ciò.

Milia hominum delecta LXXX. Molto popolosa esser dovette questa città di Alesia se ottantamila abitanti contava, senza computarvi donne, vecchi e fanciulli (*delecta*). Come mai Vercingetorige potè rinchiudervisi senza prima essersi assicurato delle vettovaglie? Forse la descritta scarsezza fu da lui esagerata per costringere le provincie a fornirgliene al più presto e nella maggior copia. Il Baldelli spiega *delecta* « *che erano il fior della Gallia* ». In questo caso la cifra del testo dovrebbe pigliarsi pel totale della popolazione di Alesia. — Napoleone (*Précis des guerres de César etc.*), mentre fa dei giusti rilievi sulla imprudente condotta di Vercingetorige, lascia intraveder qualche dubbio sopra la fede di Cesare nel narrar questo fatto.

Ratione initâ, fatto il computo; fatte le ragioni.

Parcendo, facendo a miccino; andando sottili. Vegezio (III, 3): « *Fidelis horreorum custodia, et erogatio moderata, consuevit sufficere pro copiâ, maxime si ab initio procurentur. Ceterum sera parsimonia est, tum servare cum deficit. In arduis expeditionibus, per capita magis militum quam per dignitates ab antiquis præbebantur annonæ, ita ut post necessitatem eisdem a Republicâ redderentur* ». Trad. di B. Giamboni: « *Fedele guardia, e temperato dare fa bastare abbondanza, spezialmente se dal cominciamento è ben procurato. E quasi parsimonià si può dire, quando vengono meno accordarsi allotta di volerle servare. Nelle grandi osti maggiormente per capo di cavalleria, che per dignitade anticamente si dava l'annona, sicchè dopo la necessitade era loro poscia dalla repubblica renduta* ». Nota che non è bene inteso quel periodo *Ceterum etc.* che vuol dire: *il tener conto quando la roba vien mancando è serotina parsimonia*. Intorno a queste traduzioni trecentistiche è bisogno tener bene a mente l'avvertenza che abbiamo avuto luogo di fare un'altra volta: chè dove intendevano, quella buona gente traducevano ottimamente, e ci si può molto imparare; ma dove il latino riu-

opus intermissum, secundâ vigiliâ silentio equitatum dimittit; frumentum omne ad se referri iubet; capitis pœnam iis, qui non paruerint, constituit: pecus, cuius magna erat ab Mandubiis compulsa copia, viritim distribuit; frumentum parce et paullatim metiri instituit; copias omnes, quas pro oppido collocaverat, in oppidum recipit. His rationibus auxilia Galliæ exspectare et bellum administrare parat.

LXXII. Quibus rebus ex perfugis et captivis cognitis, Cæsar hæc genera munitionis instituit. Fossam pedum XX directis lateribus duxit, ut eius fossæ solum tantumdèm pateret, quantùm summa labra distabant. Reliquas omnes munitiones ab eâ fossâ passus CCCC reduxit: id hoc consilio, (quoniam tantùm esset necessariò spatium complexus; nec facile totum corpus coronâ militum cingeretur,) ne de improviso aut noctu ad munitiones hostium multitudo advolaret; aut interdiu tela in nostros, operi destinatos,

sciva loro un po' duretto, che non accadeva di rado, traducevano a fantasia.

Quà erat nostrum opus intermissum, dove la circonvallazione non era peranco chiusa e compiuta.

Capitis pœnam iis, etc. Pena la testa a coloro ecc.

Bellum administrare. Anche nella nostra lingua diciamo elegantemente *amministrare la guerra*. Porzio, *Cong. de' Bar.* lib. I: « *Mentre durò quella guerra fu dal Duca con tanta virtù e fortuna amministrata che . . . avrebbe tolto a' Veneziani tutta la terra ferma* ».

LXXII. *Directis lateribus*. Colle sponde che cadendo a perpendicolo nel fondo formavano con esso due angoli retti. Di che veniva che tanto fosse la larghezza del fondo, quanto quella della bocca.

Reduxit, volle che fossero distanti; le fece distanti; fece che distassero. Vedi Velleio Patercolo (II, 47) sopra queste opere di Cesare.

Id hoc consilio. Cesare aveva colle fortificazioni abbracciato uno spazio di undici miglia intorno al colle di Alesia (*circuitus XI milium passuum* cap. 69). Perciò era impossibile che egli potesse distribuire le truppe (*coronâ militum cingeretur*) sopra tutti i punti di questa linea (*totum corpus*), perchè vi sarebbe abbisognato un esercito innumerabile. Il perchè egli pensò ora di tirare, nella parte interiore delle fortificazioni, questa fossa larga 20 piedi, il cui circuito veniva per conseguenza ad esser meno grande e più facile a guardare, e che nel medesimo tempo proteggeva le grandi fortificazioni dalle improvvise sortite del nemico e i soldati vi potevano lavorare senza timore di esser sorpresi.

coniicere possent. Hoc intermisso spatio, duas fossas, XV pedes latas, eàdem altitudine perduxit: quarum interiorem, campestribus ac demissis locis, aquâ ex flumine derivata complevit. Post eas aggerem ac vallum XII pedum extruxit; huic loricam pinnasque adiecit, grandibus cervis eminentibus ad commissuras pluteorum atque aggeris, qui adscensum hostium tardarent; et turres toto opere circumdedit, quæ pedes LXXX inter se distarent.

LXXIII. Erat eodem tempore et materiari, et frumentari, et tantas munitiones fieri necesse, deminutis nostris copiis, quæ longiùs ab castris progrediebantur: ac nonnumquam opera nostra Galli tentare atque eruptionem ex oppido pluribus portis summâ vi facere conabantur. Quare ad hæc rursus opera addendum Cæsar putavit, quo minore numero militum munitiones defendi possent. Itaque truncis arborum aut admodùm firmis ramis abscissis, atque horum delibratis ac præacutis cacuminibus, perpetuæ fossæ, quinos pedes altæ, ducebantur. Huc illi stipites demissi et ab infimo revincti, ne revelli possent, ab ramis eminebant. Quini erant ordines, coniuncti inter se atque implicati; quo qui intraverant, se ipsi acutissimis vallis induebant. Hos cippos appellabant. Ante hos, obli-

Duas fossas. Queste fosse giravano intorno a' ripari dell'una e dell'altra linea: così il Guiscardo (*Mémoires militaires etc.*); ma il Moro dubita che la posizione di queste due fosse non sia ancora ben determinata.

Loricam. *Lorica* o *pluteus* in questo luogo sono una medesima cosa, come asseriscono il Vossio ed il Guiscard. I plutei poi erano graticci o tavolati dietro i quali i soldati potevano o combattere o lavorare senza essere offesi da' nemici.

Pinnas. Vedi lib. IV, cap. 40.

Cervis. Erano tronchi co' loro rami mozzati in vetta a modo delle corna dei cervi.

LXXIII. *Progrediebantur*. A cagione di provvedere tutte queste cose.

Ab ramis. Cioè: *ab ea parte quâ rami incipiunt*.

Se ipsi . . . vallis induebant. Grecismo. Venivano a ferirsi da sè stessi in quegli spontoni. Cicerone (*Acad.* IV): « *Philo in idipsum se induit quod timebat* ».

Cippos. Cippo significa una colonna che s'imponeva ai sepolcri, oppure un termine di pietra, come oggi si usa, posto sulle pubbliche strade per difendere dai pericoli i viandanti e le bestie da tiro o da soma, ed anche per impedire che alcuno vi passi: Cesare perciò chiama *cippo* questa opera, perchè esso impediva

quis ordinibus in quincuncem dispositis: scrobes trium in altitudinem pedum fodiebantur, paullatim angustiore ad infimum fastigio. Huc teretes stipites, feminis crassitudine ob summo præacuti et præusti, demittebantur ita, ut non amplius digitis quatuor ex terrâ eminerent; simul, confirmandi et stabiliendi caussâ, singuli ab infimo solo pedes terrâ exculcabantur: reliqua pars scrobis ad occultandas insidias viminibus ac virgultis integebatur. Huius generis octoni ordines ducti, ternos inter se pedes distabant. Id ex similitudine floris lilium appellabant. Ante hæc taleæ, pedem longæ, ferreis hamis infixis, totæ in terram infodiebantur, mediocribusque intermissis spatiis, omnibus locis disserebantur, quos stimulos nominabant.

il nemico di avanzarsi. È difficile prendere una giusta idea di questi cippi. Berlinghieri dà loro la figura di una stella formata da cinque raggi, ossia fossatelle in modo che un raggio dell'uno entri in quello dell'altro vicino in serie continua; per cui Cesare chiamò *perpetuæ* queste fosse. Opinione probabile. (Annotatore milanese della traduzione del Baldelli).

Quincuncem. L'ordine in quincunce è un certo modo di piantare gli alberi che facciano una fila diritta da qualunque lato tu li guardi. Comunemente si usa piantare a questa foggia le vigne: Quintiliano (VIII, 3)! « *Quid illo quincunce speciosius qui in quamcumque partem spectaveris, rectus est* ».

Scrobes . . . paullatim angustiore ad infimum fastigio, l'estremità inferiore della buca era più stretta della sommità, o bocca, che dir si voglia. Quindi è che per *fastigium* intendesi l'estremità inferiore. L'Oudendorpio confrontò questo luogo con quel di Virgilio (*Geor*. II, v. 288):

. . . *et scrobibus quæ sint fastigia quæras*,

Di che dedusse che l'altra lezione di questo luogo di Cesare *ad summum* invece di *ad infimum* è stata una correzione di coloro che credono che *fastigium* non possa dirsi che dell'estremità superiore (Moro).

Singuli . . . exculcabantur, in ciascuna buca all'altezza di un piede (*pedes*, cioè *spatium unius pedis*) si calcava della terra. Pertanto una parte della buca era piena di terra; l'altra, come appresso è detto, si ricopriva di virgulti e sermenti. La lezione in questo luogo è assai incerta. *Talea* significa propriamente *piantone, germoglio, ramo* forse da ταλλω (*germogliare*) onde il nostro vocabolo, *tallo*: ma qui vale *pertica, palo*. Alcuni testi leggono *telæ*; che sono *i subbii da telaio*.

Stimulos. Erano stromenti di ferro con quattro punte acute che talvolta spargevansi anche sciolti per terra per dare impedimento massime alla cavalleria.

LXXIV. His rebus perfectis, regiones secutus quam potuit æquissimas pro loci naturâ, XIV milia passuum complexus, pares eiusdem generis munitiones, diversas ab his, contra esteriorem hostem perfecit, ut ne magnâ quidem multitudine, si ita accidat eius discessu, munitionum præsidia circumfundi possent: neu cum periculo ex castris egredi cogantur, dierum XXX pabulum frumentumque habere omnes convectum iubet.

LXXV. Dum hæc ad Alesiam geruntur, Galli, concilio principum indicto, non omnes, qui arma ferre possent, ut censuit Vercingetorix, convocandos statuunt, sed certum numerum cuique civitati imperandum; ne, tanta multitudine confusâ, nec moderari, nec discernere suos, nec frumentandi rationem habere possent. Imperant Æduis atque eorum clientibus, Segusianis, Ambivaretis, Aulercis Brannovicibus Brannoviis, milia XXXV: parem numerum Arvernis, adiunctis Eleutheris Cadurcis, Gabalis, Velaunis, qui sub imperio Arvernorum esse censuerunt; Senonibus, Sequanis, Biturigibus, Santonis, Rutenis, Carnutibus duodena milia; Bellovacis X; totidem Lemovicibus; octona Pictonibus et Turonis et Parisiis et Helviis; Suessionibus, Ambianis, Mediomatricis, Petrocoriis, Nerviis, Morinis, Nitiobrigibus quina milia; Aulercis Cenomanis totidem; Atrebatibus IV; Bellocassis, Lexoviis, Aulercis Eburonibus terna; Rauracis et Boiis XXX; univer-

LXXIV. *XIV milia passuum complexus*. Cioè: *in circuitu XIV milium passuum*. Tutte le opere innanzi descritte furono compiute da Cesare in meno di trenta giorni e con sole dieci legioni.

Pares eiusdem generis. Queste munizioni erano diverse di luogo e di qualità da quelle innanzi costruite. Il Guiscard crede sia questa nuova circonvallazione di quattordici miglia, che racchiudesse la prima di miglia undici.

Exteriorem hostem. Vercingetorige avea mandato chiedendo alle popolazioni vicine soccorsi di truppe. Queste venendo potevano scoprirsi alle spalle di Cesare: però questi diede ordine a fare questa nuova munizione che difendesse l'esercito dai nemici che potessero venire dal di fuori (*hostem extremum*).

Eius discessu. A cagione, cioè, della partenza di quella cavalleria che Vercingetorige (cap. 71.) aveva spedito a far gente intorno. Questa cavalleria colle truppe raccolte ritornando poteva metter Cesare tra due fuochi.

Dierum XXX, etc. Che potesse bastare per trenta giorni.

LXXV. *Ut censuit*. Vedi cap. 71.

sis civitatibus, quæ Oceanum attingunt, quæque eorum consuetudine Armoricæ appellantur, (quo sunt in numero Curiosolites, Rhedones, Ambibari, Caletes, Osismii, Lemovices, Veneti, Unelli) sex. Ex his Bellovaci suum numerum non contulerunt, quòd se suo nomine atque arbitrio cum Romanis bellum gesturos dicerent, neque cuiusquam imperio obtemperaturos: rogati tamen ab Commio, pro eius hospitio bina milia miserunt.

LXXVI. Huius operâ Commii, ita ut antea demonstravimus, fideli atque utili superioribus annis erat usus in Britanniâ Cæsar: quibus ille pro meritis civitatem eius immunem esse iusserat, iura legesque reddiderat atque ipsi Morinos attribuerat. Tanta tamen universæ Galliæ consensio fuit libertatis vindicandæ et pristinæ belli laudis recuperandæ, ut neque beneficiis, neque amicitiæ memoriâ moverentur; omnesque et animo et opibus in id bellum incumberent, coactis equitum VIII milibus et peditum circiter CCXL. Hæc in Æduorum finibus recensebantur, numerusque inibatur; præfecti constituebantur: Commio Atrebati, Virdumaro et Eporedirigi Æduis, Vergasillauno Arverno, consobrino Vercingetorigis, summa imperii transditur. His delecti ex civitatibus attribuuntur, quorum consilio bellum administraretur. Omnes alacres et fiduciæ pleni ad Alesiam proficiscuntur: neque erat omnium quisquam, qui adspectum modò tantæ multitudinis sustineri posse arbitraretur; præsertim ancipiti prœlio, quum ex oppido eruptione pugnaretur, foris tantæ copiæ equitatùs peditatùsque cernerentur.*

LXXVII. At ii, qui Alesiæ obsidebantur, præteritâ die, quâ suorum auxilia expectaverant, consumto omni frumento, inscii, quid in Æduis gereretur, concilio coacto, de

Armoricæ, Vedi lib. V, cap. 53.

LXXVI. *Commii*. Vedi lib. IV, cap. 21.

Equitum VIII milibus. Cesare dunque con soli 60 mila soldati si trovava a fronte di un esercito di 328 mil'uomini! Di questi 80 mila erano in Alesia, e 248 mila di fuori.

Numerus . . . inibatur. Sono queste parole una ripetizione di *recensebantur*.

His delecti ex civitatibus. A fianco di questi tali furono messe le prime teste di ciascheduna città.

Ancipiti prœlio, da fronte e da tergo; da due bande; tra due fuochi; tra gli 80 mila di Alesia e i 248 mila comandati da Commio e dagli altri.

exitu fortunarum suarum consultabant. Apud quos variis dictis sententiis, quarum pars deditionem, pars, dum vires suppeterent, eruptionem censebant, non prætereunda videtur oratio Critognati, propter eius singularem ac nefariam crudelitatem. Hic, summo in Arvernis ortus loco et magnæ habitus auctoritatis, *Nihil*, inquit, *de eorum sententiâ dicturus sum, qui turpissimam servitutem deditionis nomine appellant; neque hos habendos civium loco, neque ad concilium adhibendos censeo. Cum iis mihi res sit, qui eruptionem probant: quorum in concilio, omnium vestrum consensu, pristinæ residere virtutis memoria videtur. Animi est ista mollitia, non virtus, inopiam paullisper ferre non posse. Qui se ultro morti offerant, faciliùs reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant. Atque ego hanc sententiam probarem, (nam apud me tantum dignitas potest,) si nullam, præterquam vitæ nostræ, iacturam fieri viderem; sed in concilio capiendo omnem Galliam respiciamus, quam ad nostrum auxilium concitavimus. Quid, hominum millibus LXXX uno loco interfectis, propinquis consanguineisque nostris animi fore existimatis, si pæne in ipsis cadaveribus prælio decertare cogentur? Nolite hos vestro auxilio expoliare, qui vestræ salutis caussâ suum periculum neglexerint; nec stultitiâ ac temeritate vestrâ, aut imbecillitate animi, omnem Galliam prosternere et perpetuæ servituti addicere. An, quod ad diem non venerunt, de eorum fide constantiâque dubitatis? Quid ergo? Romanos in illis ulterioribus munitionibus animine caussâ quotidie exerceri putatis? Si illorum nunciis confirmari non potestis, omni aditu*

LXXVII. *Dum vires suppeterent,* mentre reggevano o bastavano le forze; mentre che v'era forze da ciò, intanto che le forze v'erano.

Eruptionem censebant. Nota questa elegante ellissi invece di: *eruptionem faciendam esse censebant.*

Cum iis mihi res sit. Cioè: *Agam cum iis.* Le mie parole sieno rivolte a coloro ecc.

Quorum in concilio etc. Nella proposta, cioè, di fare una repentina sortita.

Animi est ista mollitia, etc. Dante, *Inf.* XXIV, 50:

E però leva su, vinci l'ambascia
Coll'animo che vince ogni battaglia
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Animine caussâ. Cioè: *An caussâ animi.* Per divertimento; per sollazzo.

præsepto; iis utimini testibus, appropinquare eorum adventum; cuius rei timore exterriti diem noctemque in opere versantur. Quid ergo mei consilii est? Facere, quod nostri maiores, nequaquam pari bello Cimbrorum Teutonumque, fecerunt; qui in oppida compulsi, ac simili inopiâ subacti, eorum corporibus, qui ætate inutiles ad bellum videbantur, vitam toleraverunt, neque se hostibus transdiderunt. Cuius rei si exemplum non haberemus, tamen libertatis caussâ institui et posteris prodi, pulcherrimum iudicarem. Nam quid illi simile bello fuit? Depopulatâ Galliâ Cimbri, magnâque illatâ calamitate, finibus quidem nostris aliquandò excesserunt atque alias terras petierunt; iura, leges, agros, libertatem nobis reliquerunt: Romani verò quid petunt aliud, aut quid volunt, nisi invidiâ adducti, quos famâ nobiles potentesque bello cognoverunt, horum in agris civitatibusque considere, atque his æternam iniungere servitutem? Neque enim umquam aliâ conditione bella gesserunt. Quòd si ea, quæ in longinquis nationibus geruntur, ignoratis; respicite finitimam Galliam, quæ in provinciam redacta, iure et legibus commutatis, securibus subiecta, perpetuâ premitur servitute.

Quid . . . mei consilii est. Invece del trito e comune. *Quod est meum consilium.*

Nam quid illi . . . bello. Cioè: *Cimbris illato.*

Simile . . . fuit. Cioè: *cum his rebus quibus nunc utimur: cum his miseriis quibus nunc vexamur* (Moro).

Neque enim umquam. Rammentandosi che questo discorso è lavorato da Cesare, non è di piccol momento questa confessione in bocca sua.

Securibus subiecta. È presa per figura di metonimia la insegna invece del magistrato che ne era decorato; e il magistrato invece della pubblica autorità. Quindi quelle parole significano: *sottoposta ai consoli* (che avevano per insegna i fasci e le scuri), ossia soggetta al popolo romano, la cui autorità era rappresentata dai consoli.

Servitute. Questa orazione bellissima quanto niun' altra di storico latino, nel tempo che scorre semplice e naturale senza alcuna rettorica declamazione, ha tutti i belli e fini accorgimenti dell' arte oraria. Si trattava di rimuovere dalle menti di tutti un consiglio che a prima vista aveva aria di ardimentoso e magnanimo, qual' era quello di fare una subita sortita. Perciò l' oratore fin dalle prime parole, caricando di spregio e vilipendio coloro che stavano per la resa, rimuove da sè ogni sospetto di pochezza d' animo. Le quali parole, mentre che fanno benissimo l' officio di esordio, mettono nettamente in chiaro lo stato della questione. Con che bel modo poi e risoluto passi a ribattere la

LXXVIII. Sententiis dictis, constituunt, ut, qui valitudine aut ætate inutiles sint bello, oppido excedant atque

contraria opinione, ognuno sel vede. Egli ti avventa di tratto una gravissima sentenza che atterra tosto (tanto è giusta e facile a comprendere, e a tempo; nel che a dir vero sta ogni forza del dire) tutti gli argomenti degli avversarii. Che forza d'animo è ella mai cotesta di non poter reggere sotto il carico del dolore, e di buttarsi ad un partito disperato per iscaricarsene? Sibbene forte e magnanimo è colui che sa tollerare la vita ne' patimenti coll'animo che può vincere ogni battaglia. E però dei cosiffatti se ne trovano pochi; e più agevole è trovare di coloro che vilissimamente si dànno per vinti, e mettono anche le mani violente contro sè stessi. Sulla quale considerazione di quest' uomo barbaro vergognino coloro che tanto levano a cielo la morte di Catone e de' disperati simili a lui, ed abbiano in conto di perfidia e codardissima la sentenza di Voltaire: chè l' uomo quando è giunto al colmo de' mali dee torsi la vita. Ma per tornare agli accorgimenti dell' arte notisi la parsimonia dell' oratore il quale, comecchè potesse ornare questa sentenza di molte amplificazioni; tuttavia egli se ne astiene, perchè ciò non sarebbe stato a proposito, sì perchè, allargandola, l'avrebbe snervata, e sì ancora perchè gli animi non erano disposti nelle presenti miserie a pascersi d' ornamenti oratorii, ma volevano prestamente sapere il netto della cosa. L' oratore è mestieri che misuri tutto prima di parlare: il tempo, il luogo, le circostanze: se una ne sgarra è spacciato. — Appresso svolge destramente a ritoccare il punto che, non per paura, si scostava dalla comune sentenza. — Se si trattasse del proprio sacrifizio soltanto egli non avrebbe difficoltà di aderire a ciò; sentire anch'egli lo stimolo della gloria; ma riguardassero agli ottanta mila chiusi in Alesia che rimarrebbono tutti sacrificati: riguardassero agli alleati che erano per sopraggiungere, pe' quali non sarebbe stato, certo, un bell'incoraggiamento se avessero dovuto passare su' corpi de' loro connazionali per venire in soccorso della città. — Ma sul conto di questi alleati che non erano giunti al giorno posto, era da levare dall' animo de' soldati un forte sbigottimento che più non venissero oggimai. E questo era un punto forte; giacchè era stato cagione che si appigliassero al disperato partito di fare una subitanea sortita. Ma l' oratore se ne cava fuori a meraviglia, e richiama la perduta speranza. — Voi non avete novelle, dice, del loro arrivo; ma e ne potete forse avere? I passi sono chiusi! Ponete mente ai nemici piuttosto, i quali si fortificano dì e notte da quella banda donde voi aspettate i soccorsi; e ciò vi fia manifesto argomento ch' essi sono presto per arrivare. Credete voi che costoro tanto si affatichino per passatempo? Del quale argomento nulla v' ha di più giusto. Vinto questo punto, passa finalmente a proporre la sua sentenza che a dir vero è fierissima e da barbaro. — Resistere finchè abbiamo briciol di vettovaglia; finita, mangeremo chi non è buono alla guerra: donne vecchi e

omnia priùs experiantur, quàm ad Critognati sententiam descendant: illo tamen potiùs utendum consilio, si res cogat atque auxilia morentur, quam aut deditionis aut paucis subeundam conditionem. Mandubii, qui eos oppido receperant, cum liberis atque uxoribus exire coguntur. Hi, quum ad munitiones Romanorum accessissent, flentes omnibus precibus orabant, ut se, in servitutem receptos, cibo iuvarent. At Cæsar, dispositis in vallo custodiis, recipi prohibebat.

LXXIX. Interea Commius et reliqui duces, quibus summa imperii permissa erat, cum omnibus copiis ad Alesiam perveniunt et, colle exteriore occupato, non longiùs M passibus ab nostris munitionibus considunt. Postero die equitatu ex castris educto, omnem eam planitiem, quam in longitudinem III milia passuum patere demonstravimus, complent pedestresque copias paullùm ab eo loco abditas in locis superioribus constituunt. Erat ex oppido Alesiâ despectus in campum. Concurritur, his auxiliis visis: fit gratulatio inter eos atque omnium animi ad lætitiam excitantur. Itaque productis copiis ante oppidum considunt et proximam fossam cratibus integunt atque aggere explent, seque ad eruptionem atque omnes càsus comparant.

fanciulli! — Ma vedi però come questo eloquente cannibale medica lo spietato consiglio. Non dice questa bestialità netta e scoperta, che avrebbe troppo ributtato; ma la mette innanzi coll' autorità dell' esempio, e con un certo garbato giro di parole che la fa parere meno orrenda. Nota quanto è più delicato il dire *corporibus ... vitam toleraverunt,* che non *depasti sunt corpora.* Questo ha più del brutale sebbene in fondo sia una medesima cosa. — Ma a rincalzar meglio la sua proposizione mostra quanta più ragione abbiano essi di appigliarsi a questo partito, che non i loro maggiori, quali, assaltati dai Cimbri, ebbero sì disertate le terre e le case, ma senza pericolo della libertà, chè quei popoli erano corsi solo per far preda. Ma i Romani attentavano appunto a questo dono prezioso che più è da pregiare della roba e della vita medesima. E qui si apre il campo alla perorazione con cui chiude il discorso, il merito del quale, quanto all' arte della eloquenza e dello stile, è tutto dovuto a Cesare.

LXXVIII. *Exire coguntur.* Dura condizione del più debole.

Prohibebat. Dione parlando di quest' infelici dice che, trovandosi rigettati dalla propria patria e dai Romani, perirono tutti quanti sotto il ferro nemico. Cesare era clemente quando gli tornava il conto.

LXXIX. *Abditas,* separate; disgiunte.

LXXX. Cæsar, omni exercitu ad utramque partem munitionum disposito, ut, si usus veniat, suum quisque locum teneat et noverit, equitatum ex castris educi et prœlium committi iubet. Erat ex omnibus castris, quæ summum undique iugum tenebant, despectus; atque omnium militum intenti animi pugnæ proventum expectabant. Galli inter equites raros sagittarios expeditos que levis armaturæ interiecerant, qui suis cedentibus auxilio succurrerent et nostrorum equitum impetus sustinerent. Ab his complures de improviso vulnerati prœlio excedebant. Quum suos pugnâ superiores esse Galli confiderent et nostros multitudine premi viderent: ex omnibus partibus et ii, qui munitionibus continebantur, et ii, qui ad auxilium convenerant, clamore et ululatu suorum animos confirmabant. Quòd in conspectu omnium res gerebatur, neque recte ac turpiter factum celari poterat; utrosque et laudis cupiditas et timor ignominiæ ad virtutem excitabant. Quum a meridie prope ad solis occasum dubiâ victoriâ pugnaretur, Germani unâ in parte confertis turmis in hostes impetum fecerunt, eosque propulerunt: quibus in fugam coniectis, sagittarii circumventi interfectique sunt. Item ex reliquis partibus nostri, cedentes usque ad castra insecuti, sui colligendi facultatem non dederunt. At ii, qui ab Alesiâ processerant, mœsti, prope victoriâ desperatâ, se in oppidum receperunt.

LXXXI. Uno die intermisso, Galli atque hoc spatio magno cratum, scalarum, harpagonum numero effecto, mediâ nocte silentio ex castris egressi, ad campestres munitiones

LXXX. *Sagittarios ... interiecerant.* Questo fu grave errore perchè, come vedremo, produsse la loro rovina. Questi sagittarii commisti a' cavalli furono più presto d'impaccio che d'aiuto. È vero che i Galli, e sull'esempio di questi i Romani, usarono di frequente framischiare alla cavalleria de' pedoni, ma ve li addestravano prima: sicchè a un bisogno d'una pronta ritirata si attaccavano alle criniere dei cavalli e pareggiavano il loro corso: cosa che dagli arcieri non poteva farsi. Perciò ributtata la cavalleria essi rimasero; e, scoperti, furono tolti in mezzo da' nemici.

Impetum fecerunt, dettero dentro nei nemici. Ariosto.

> Nei Saracin con tale impeto denno
> Che molti legni ne cacciaro al fondo.

LXXXI. *Harpagonum.* Di questi uncini di ferro infitti in certe aste si servivano per guastare gli steccati.

Campestres munitiones. Sono quelle descritte al cap. 74.

accedunt. Subito clamore sublato, quâ significatione, qui in oppido obsidebantur, de suo adventu cognoscere possent, crates proiicere, fundis sagittis, lapidibus nostros de vallo deturbare, reliquaque, quæ ad oppugnationem pertinent, administrare. Eodem tempore, clamore exaudito, dat tubâ signum suis Vercingetorix atque ex oppido educit. Nostri, ut superioribus diebus suus cuique locus erat definitus, ad munitiones accedunt: fundis, librilibus, sudibusque, quas in opere deposuerant, ac glandibus Gallos perterrent. Prospectu tenebris ademto, multa utrimque vulnera accipiuntur; complura tormentis tela coniiciuntur. At M. Antonius et C. Trebonius, legati, quibus eæ partes ad defendendum obvenerant, quâ ex parte nostros premi intellexerant, iis auxilio ex ulterioribus castellis deductos submittebant.

LXXXII. Dum longius ab munitione aberant Galli, plus multitudine telorum proficiebant: posteaquam propius successerunt, aut se ipsi stimulis inopinantes induebant, aut in scrobes delapsi transfodiebantur, aut ex vallo ac turribus transiecti pilis muralibus interibant. Multis undique vulneribus acceptis, nullâ munitione perruptâ, quum lux appeteret, veriti, ne ab latere aperto ex superioribus castris eruptione circumvenirentur, se ad suos receperunt. At interiores, dum ea, quæ a Vercingetorige ad eruptionem præparata erant, proferunt, priores fossas explent; diutiùs in iis rebus administrandis morati, priùs suos discessisse cognoverunt, quam munitionibus adpropinquarent. Ita, re infectâ, in oppidum reverterunt.

LXXXIII. Bis magno cum detrimento repulsi Galli, quid agant, consulunt: locorum peritos adhibent: ab his superiorum castrorum situs munitionesque cognoscunt. Erat

Librilibus. Chiamansi con questo nome certi stromenti guerreschi formati di un sasso grosso quanto un braccio e legati a funicelle come a modo di flagello. Vegezio (II, 23) parlando degli esercizii militari, dice: « *Manu solâ omnes milites meditabantur libralia saxa iactare qui usus paratior creditur, quia non desiderat fundam* ».

Ulterioribus castellis, opposti al luogo dove succedeva la mischia.

LXXXII. *Stimulis etc.* Quando incappavano in quelle punte di ferro che poco sopra ha chiamato sproni.

Interiores, i terrazzani; quelli che erano chiusi in Alesia.

LXXXIII. *Cognoscunt.* Per che modo ridursi a questo stremo in-

a septemtrionibus collis, quem propter magnitudinem circuitùs opere circumplecti non potuerant nostri, necessarioque pæne iniquo loco et leniter declivi castra fecerant. Hæc C. Antistius Reginus et C. Caninius Rebilus, legati, cum duabus legionibus obtinebant. Cognitis per exploratores regionibus, duces hostium LX milia ex omni numero deligunt earum civitatum, quæ maximam virtutis opinionem habebant; quid quoque pacto agi placeat, occulte inter se constituunt; adeundi tempus definiunt, quum meridies esse videatur. Iis copiis Vergasillaunum Arvernum, unum ex quatuor ducibus, propinquum Vercingetorigis, præficiunt. Ille ex castris primâ vigiliâ egressus, prope confecto sub lucem itinere, post montem se occultavit militesque ex nocturno labore sese reficere iussit. Quum iam meridies appropinquare videretur, ad ea castra, quæ supra demonstravimus, contendit: eodemque tempore equitatus ad campestres munitiones accedere et reliquæ copiæ pro castris sese ostendere cœperunt.

LXXXIV. Vercingetorix ex arce Alesiæ suos conspicatus, ex oppido egreditur; a castris longurios, musculos, falces reliquaque, quæ eruptionis caussâ paraverat, profert. Pugnatur uno tempore omnibus locis acriter atque omnia tentantur: quà minime visa pars firma est, huc concurritur. Romanorum manus tantis munitionibus distinetur, nec facile pluribus locis occurrit. Multum ad terrendos nostros valuit clamor, qui post tergum pugnantibus exstitit, quòd suum periculum in alienâ vident virtute consistere: omnia enim plerumque, quæ absunt, vehementiùs hominum mentes perturbant.

LXXXV. Cæsar idoneum locum nactus, quid quâque in parte geratur, cognoscit, laborantibus auxilium submittit. Utrisque ad animum occurrit, unum illud esse tempus,

nanzi di aver conosciuta la posizione del nemico? Parc che questo dovesse essere il primo pensiero.

LXXXIV. *Musculos*. Cesare ha descritta altrove (*B. C.* lib. II, cap. 10) questa macchina. Vedi le note a questo luogo.

Multum ad terrendos nostros. Perchè faceva loro sospettare che qualche parte dell' esercito fosse a mal partito col nemico.

In alienâ ... virtute, nel valore, cioè, de' loro compagni che combattevano in altra parte.

Omnia enim etc. Nelle cose lontane, o nascoste, o mal conosciute vi giuoca molto la fantasia.

LXXXV. *Unum illud esse tempus, etc.* O i Romani vincevano,

quo maxime contendi conveniat. Galli, nisi perfregerint munitiones de omni salute desperant: Romani, si rem obtinuerint, finem laborum omnium expectant. Maxime ad superiores munitiones laboratur, quo Vergasillaunum missum demonstravimus. Exiguum loci ad declivitatem fastigium magnum habet momentum. Alii tela coniicinnt; alii testudine factà subeunt; defatigatis in vicem integri succedunt. Agger, ab universis in munitionem coniectus, et adscensum dat Gallis, et ea, quæ in terram occultaverant Romani, contegit: nec iam arma nostris, nec vires suppetunt.

LXXXVI. His rebus cognitis, Cæsar Labienum cum cohortibus sex subsidio laborantibus mittit: imperat, si sustinere non possit, deductis cohortibus eruptione pugnet; id, nisi necessariò, ne faciat. Ipse adit reliquos; cohortatur, ne labori succumbant; omnium superiorum dimicationum fructum in eo die atque horâ docet consistere. Interiores, desperatis campestribus locis propter magnitudinem munitionum, loca prærupta ex adscensu tentant: huc ea, quæ paraverant, conferunt: multitudine telorum ex turribus propugnantes deturbant: aggere et cratibus fossas explent, aditus expediunt: falcibus vallum ac loricam rescindunt.

LXXXVII. Cæsar mittit primò Brutum adolescentem cum cohortibus sex, post cum aliis septem C. Fabium legatum: postremò ipse, quum vehementiùs pugnarent, integros subsidio adducit. Restituto prœlio ac repulsis hostibus, eo, quo Labienum miserat, contendit; cohortes quatnor ex proximo

ed allora la conquista della Gallia era compiuta: o vincevano i Galli, ed allora essi eransi liberati una volta per sempre da' loro oppressori.

Maxime ad superiores etc. A. Ortica: « *Ma il maggiore stento era nella parte di sopra etc.* »

Exiguum loci ad declivitatem etc. Baldelli: « *un piccolo vantaggio di luogo, a chi si trova a combattere sopra una spiaggia, è d' una grande importanza* ». Ugoni: « *Un' eminenza, tuttochè piccola, assai riteva* ». Il Moro legge *iniquum* invece di *exiguum*, e stima *ad declivitatem* una glossa; e interpreta il luogo così: « *Quia Romani in declivi ideoque iniquo et difficili loco erant, magnum hæc res habebat momentum, ut ibi valde laborarent* ». Ma l' Oberlino s' attiene alla volgata lezione.

LXXXVI. *Ne labori succumbant*. A. Ortica: « *Che stiano sodi alla fatica* ».

castello deducit; equitum se partem sequi, partem circumire exteriores munitiones et ab tergo hostes adoriri iubet. Labienus, post quam neque aggeres, neque fossæ vim hostium sustinere poterant, coactis undequadraginta cohortibus, quas ex proximis præsidiis deductas fors obtulit, Cæsarem per nuncios facit certiorem, quid faciendum existimet. Adcelerat Cæsar, ut prœlio intersit.

LXXXVIII. Eius adventu ex colore vestitus cognito, (quo insigni in prœliis uti consueverat,) turmisque equitum et cohortibus visis, quas se sequi iusserat, ut de locis superioribus hæc declivia et devexa cernebantur: hostes prœlium committunt. Utrimque clamore sublato, excipit rursùs ex vallo atque omnibus munitionibus clamor. Nostri, emissis pilis, gladiis rem gerunt. Repente post tergum equitatus cernitur: cohortes aliæ appropinquat: hostes terga vertunt: fugientibus equites occurrunt: fit magna cædes. Sedulius, dux et princeps Lemovicum, occiditur: Vergasillaunus Arvernus vivus in fugâ comprehenditur: signa militaria LXXIV ad Cæsarem referuntur: pauci ex tanto numero se incolumes in castra recipiunt. Conspicati ex oppido cædem et fugam suorum, desperatâ salute, copias a munitionibus reducunt. Fit protinùs, hac re auditâ, ex castris Gallorum fuga. Quòd nisi crebris subsidiis ac totius diei labore milites essent defessi, omnes hostium copiæ deleri potuissent. De mediâ nocte missus

LXXXVII. *Ut prœlio intersit*. A. Ortica: « *Cesare sollecita il passo per essere a battaglia* ».

LXXXVIII. *Ex colore vestitus cognito etc.* A. Ortica: « *Il conobbero al color del manto ch'egli usava nelli fatti d'arme* ».

Hæc declivia et devexa cernebantur. Vedevasi, cioè, tutto ciò che interveniva in quei fondi.

Clamore sublato, excipit . . . clamor. Cioè: *clamor ex vallo excipit clamorem sublatum utrimque etc.* Fa eco.

Gladiis rem gerunt, vengono alle spade; metton mano alle spade. Ariosto:

Così alle spade dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

Fit magna cædes. A. Ortica: « *Si fa una gran tagliata* ». Nota la rapidità e la concisione di questo periodo; e richiàmati il detto di Quintiliano: che Cesare scriveva con quell'animo medesimo con cui pugnava.

Crebris subsidiis. Per aver dovuto sovente correre a dar soccorso.

equitatus novissimum agmen consequitur: magnus numerus capitur atque interficitur, reliqui ex fugâ in civitates discedunt.

LXXXIX. Postero die Vercingetorix, concilio convocato, id se bellum suscepisse non suarum necessitatum, sed communis libertatis caussâ, demonstrat; et quoniam sit fortunæ cedendum, ad utramque rem se illis offerre, seu morte suâ Romanis satisfacere, seu vivum transdere velint. Mittuntur de his rebus ad Cæsarem legati. Iubet arma transdi, principes produci. Ipse in munitione pro castris consedit; eò duces producuntur. Vercingetorix deditur, arma proiiciuntur. Reservatis Æduis atque Arvernis, si per eos civitates recuperare posset, ex reliquis captivis toto exercitu capita singula prædæ nomine distribuit.

XC. His rebus confectis, in Æduos proficiscitur; civita-

LXXXIX. *Suarum necessitatum . . . caussâ*, pe' suoi interessi.

Ad utramque rem se illis offerre, etc. All'una di queste due cose offerirsi loro preparato, o ecc.

Seu vivum etc. È veramente mirabile la forza d'animo di questo giovane guerriero. Si offre di esser consegnato vivo al nemico, come per punirsi di non aver saputo vincere!

Vercingetorix deditur. L. Floro narra che giunto egli alla presenza di Cesare gli gettò dinanzi le sue armi dicendo: *Habe: fortem virum, vir fortissime, vicisti.* Questo generoso e valorosissimo giovane, che aveva potuto riunire gli animi di tutti i Galli, e far loro impugnare le armi per la santa causa della libertà, e che tante splendide prove aveva dato di consiglio e di fortezza, non possiamo senza grave indignazione udirci narrato da Dione, che, dopo avere ornato il trionfo di Cesare in Roma, fu indegnamente fatto morire.

XC. *His rebus confectis*. Non possiamo astenerci dal recare sopra questa impresa di Alesia il giudizio di Giovanni Botèro (*Dell'eccell. degli ant. cap.* lib. II) non tanto pel senno e per l'eleganza ond'è dettato, quanto pel confronto chi ei ne istituisce con un fatto delle storie nostre. « *Tra tutte le opere di guerra* (dic' egli) *fatte da Cesare, non ve n'è alcuna, che si possa paragonar coll'assedio di Alesia. Conciossiachè egli sforzò Vercingetorige, capo de' Galli, a rinchiudersi con ottantamila combattenti, ch'era il fiore e il nervo della Gallia, entro quella città; e lo steccò e circonvallò; e poi risoluto di affamarlo, si fortificò contra dugento quaranta mila altri Galli, che si apparecchiavano al soccorso, con fosse e con opere ammirande; e messosi in mezzo tra Vercingetorige e questi che lo venivano a soccorrere, divenne assediante e assediato. E come assediato, non solamente ributtò i nemici, ma li ruppe e sconfisse*

tem recipit. Eò legati ab Arvernis missi, quæ imperaret, se facturos pollicentur. Imperat magnum numerum obsidum. Legiones in hiberna mittit: captivorum circiter XX milia Æduis Arvernisque reddit: T. Labienum duabus cum legionibus et equitatu in Sequanos proficisci iubet: huic M. Sempronium Rutilum adtribuit; C. Fabium et L. Minucium Basilum cum duabus legionibus in Remis collocat, ne quam ab finitimis Bellovacis calamitatem accipiant. C. Antistium Reginum in Ambivaretos, T. Sextium in Bituriges, C. Caninium Rebilum in Rutenos cum singulis legionibus mittit. Q. Tullium Ciceronem et P. Sulpicium Cabilloni et Matiscone in Æduis ad Ararim, rei frumentariæ caussà, collocat. Ipse Bibracte hiemare constituit. His rebus litteris Cæsar cognitis, Romæ dierum XX supplicatio indicitur.

affatto; e come assediante necessitò Vercingetorige e gli altri a mettersi umilmente nelle sue mani; e in un punto atterrò le forze e gli animi di tutta la Gallia. La qual fazione mi è sempre parsa la più ammirabile che si sia fatta, dopo che si maneggiano l'arme: e non si ricercava altro animo, nè altro giudicio, nè altra provvidenza e risoluzione, che quella di Cesare, che in un tempo medesimo assediò, fu assediato, si difese e vinse in campagna i nemici. E del mio parere fu anche Velleio Patercolo: Circa (*dice*) Alesiam tantæ res gestæ, quantas audere vix hominis, perficere pene nullius, nisi Dei, fuerit. *Castruccio Castracani si acquistò nome di rinnovatore della disciplina militare in Italia, principalmente per l'assedio tenuto attorno Pistoia ad esempio di Cesare. Conciossiach' egli ancora, con una doppia trincea, tenne da una parte a freno i Pistoiesi, e dall'altra Filippo Sanguinetti col soccorso di trentamila fanti e di tremila uomini d'arme; e ridusse finalmente quella città a tal termine che si mise nelle sue mani ».*

Quæ imperaret, se facturos etc. A. Ortica: « *Ad offerirsi a quanto egli comandava ecc.* »

Captivorum circiter XX milia. Bel tratto di accortezza per acquistarsi favore e riconoscenza tra que' popoli. Colla forza si può vincere; ma per serbarsi il dominio è necessaria la benevolenza.

Supplicatio. Vedi lib. II, in fine. La nuova della strepitosa vittoria di Cesare rinnovò l'entusiasmo nel popolo, il sospetto nel senato, l'invidia in Pompeo e le solite ire repubblicane in Catone. Ciò fu chiaro quando il popolo propose che si facesse a lui l'onore di queste supplicazioni: perciocchè il senato titubava, e Pompeo non avrebbe voluto; ma l'animo gli mancava a contraddire: Catone poi a viso aperto si opponeva dicendo essere state

contro le leggi quelle guerre, e la miglior cosa da farsi essere di dar Cesare in man de' Galli perchè ne pigliassero vendetta: poi ringraziassersi pure gli Dei che stava bene (Plutarco). Parve troppo enorme quel furore; le supplicazioni furono decretate, e Pompeo stesso mostrò piegarvisi. Intanto, trascorso l'anno, egli era uscito di carica e subentratigli nel consolato M. Marcello e Sulpizio Rufo. Il primo, chiaro di sangue, di dottrina e d'eloquenza, smaniava di furore contro Cesare; il secondo, insigne giureconsulto ed uomo di mite natura, mostravasi giusto estimatore dei meriti del proconsole. Questi due grandi uomini avrebbono potuto ravviare la repubblica se fossero stati meno di natura discordi; e se Pompeo non avesse tirato sempre ad intorbare. Sebbene spoglio dell'autorità consolare, tuttavia egli *invigilava e sovraneggiava: tanto che di quei giorni egli era il tutto in Roma* (Appiano lib. II, cap. 25). Per romperla affatto con Cesare non mancava che l'occasione, perchè in cuore già si odiavano da un pezzo. Mentre Pompeo si gonfiava delle grandi onoranze fattegli dai grandi e dal popolo e da molte città italiane, massime nell'occasione ch'egli uscì d'una pericolosa malattia, della quale buon per lui dice Velleio Patercolo (II, 48) se fosse morto; Cesare apriva gli occhi sempre più, e stava all'erta per non lasciarsi sopraffare, massimamente quando ebbe udito i furori di Marcello contro di lui. Tra le cose tentate da questo console contro Cesare, non fu di poco peso quella di togliergli il privilegio ottenutogli dal popolo di poter chiedere il consolato senza presentarsi da sè stesso. Quando Cesare ebbe contezza di ciò, si vuole che posta la mano sulla spada dicesse: *Ebbene; questa mi darà tutto* (Appiano, loc. cit.). Intanto egli non cessava di metter delle pratiche co' tribuni acciocchè lo sostenessero, e di profondere in ciò grandi somme di danaro. Vedeva bene che se fosse riuscito a' suoi nemici di balzarlo dal primo grado al secondo, dal secondo all'infimo; facile sarebbe stata la rovina. (Svetonio *in Cæs.* cap. 24).

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA GALLICA

ARGOMENTO DEL LIBRO OTTAVO

I. PREFAZIONE

II. GESTE DI CESARE NELL' ANNO VIII DEL SUO PROCONSOLATO

Cap. 1. Nuova congiura de' Galli. 2. 3. Biturigi ricuperati. 4. 5. Carnuti disfatti. 6-22. Anche i Bellovaci. 23. Comio Atrebate insidiato. 24. 25. Esercito romano in più parti diviso: paese di Ambiorige nuovamente corso: T. Labieno spedito ne' Treviri. 26-29. Lemone espugnato da Dumnaco capitano degli Andi: Dumnaco vinto. 30. C. Caninio insegue Drappete e Lucterio. 31. Carnuti ed altri popoli vicini ricevuti sotto fede. 32. 33. Fuga di Drappete e di Lucterio in Uxelloduno: assedio. 34. 35. Drappete e Lucterio usciti a foraggiare ributtati da C. Caninio. 36. Drappete arrestato. 37. 38. Macchine intorno Uxelloduno: supplizio di Gratuato. 39-43. Arrivo di Cesare sotto Uxelloduno: terrazzani privati dell' acqua: macchine de' Romani incendiate. 44. Resa di Uxelloduno: gastigo de' terrazzani: morte di Drappete: Lucterio arrestato. 45. Treviri vinti da Labieno. 46. L'Aquitania accolta sotto fede: quartieri: Comio vinto.

III. ANNO IX DEL PROCONSOLATO

Cap. 49. Prefazioncella dell'Autore. Indulgenza di Cesare verso i Galli. 50. Suo viaggio in Italia per favorire Antonio nella petizione del sacerdozio. 51. È ricevuto a grande onore. 52. 53. Viaggio nella Gallia ulteriore: Labieno prefetto della Gallia togata: principii della guerra civile. 54. 55. Legioni levate a Cesare col pretesto della guerra de' Parti, e consegnate a Pompeo.

NOTA

L'opera di Cesare sopra le sue geste nella Gallia termina col VII libro. La storia degli ultimi due anni del suo proconsolato (che forma il soggetto del libro presente) non fu da lui scritta ma da un incerto autore, che altri stimano Irzio, altri Oppio, ambedue familiari e caldi ammiratori di Cesare. Tuttavia l'opinione più comune, confortata dalle testimonianze di Svetonio e dalle dotte ricerche di molti eruditi, ne fa autore Irzio: cui attribuisconsi ancora i Commentarii sopra le guerre *Alessandrina*, *Affricana* e *Spagnuola*, che si trovano in tutte l'edizioni di Cesare. Ma per essere questi libri giunti a noi sconciati non poco o dalla incuria degli amanuensi, o dalle barbare

interpolazioni de' glossatori, e massime di G. Celso, abbiamo creduto di non dar loro luogo nella presente edizione.

Coactus adsiduis tuis vocibus, Balbe, quum quotidiana mea recusatio non difficultatis excusationem, sed inertiæ videretur deprecationem habere, difficillimam rem suscepi. Cæsaris nostri commentarios rerum gestarum Galliæ, non comparandos superioribus atque insequentibus eius scriptis, contexui novissimumque imperfectum ab rebus gestis Alexandriæ confeci usque ad exitum non quidem civilis dissensionis, cuius finem nullum videmus, sed vitæ Cæsaris. Quos utinam qui legent, scire possint, quam invitus susceperim scribendos, quò faciliùs caream stultitiæ atque arrogantiæ crimine, qui me medium interposuerim Cæsaris scriptis. Constat enim inter omnes, nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantiâ commentariorum superetur: qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset; adeoque probantur omnium iudicio, ut prærepta, non præbita facultas scri-

Balbe. Questi fu nativo di Cadice, trionfò dei Garamanti; amicissimo di Cesare e celebre per le sue ricchezze e magnificenza. Egli compose un diario sopra le geste di Cesare assai lodato da Sidonio. E sospettasi anco ch' egli, e non Irzio, sia l'autore del Commentario sopra la guerra di Spagna. A. Gellio (XVII, 9) assicura che esistevano alcuni libri di lettere di Cesare dirette a questo Cornelio Balbo.

Rerum gestarum Galliæ. Invece di *in Galliâ;* come *militiæ* invece di *in militiâ*.

Contexui. *Contexere* dee prendersi qui in significato di *aggiungere, connettere, continuare, proseguire ecc.* altrimenti parrebbe che Irzio avesse scritto la storia anche delle passate guerre di Cesare: mentre in verità non fece che aggiungere questo solo libro sopra gli ultimi due anni del proconsolato di Cesare.

Cuius finem nullum videmus. Anche dopo la morte di Cesare continuarono per lungo tempo le civili discordie tra Ottavio ed Antonio, tra Lepido, Cassio e Bruto. Solo dopo la battaglia di Azio, colla quale si rassodò la potenza di Augusto, Roma ebbe pace, ma pace però di spossamento e simile a letargo. Vedasi Tacito, *Ann.* I, 1.

Medium. Questo libro infatti serve a connettere i commentarii della guerra Gallica con quelli della guerra Civile.

Ut prærepta, etc. È questo il sentimento di Cicerone (*in Brut.*) « *Forse* (egli dice) *e' fece cosa grata agli sciocchi che vogliono le geste di lui imbozzimare; ma gli uomini di sana mente gli*

ptoribus videatur. Cuius tamen rei maior nostra, quam reliquorum, est admiratio: ceteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam, quam facile atque celeriter eos perfecerit, scimus. Erat autem in Cæsare quum facultas atque elegantia summa scribendi, tum verissima scientia suorum consiliorum explicandorum. Mihi ne illud quidem accidit, ut Alexandrino atque Africano bello interessem: quæ bella quamquam ex parte nobis Cæsaris sermone sint nota; tamen aliter audimus ea, quæ rerum novitate aut admiratione nos capiunt, aliter, quæ pro testimonio sumus dicturi. Sed ego nimirum, dum omnes excusationis caussas colligo, ne cum Cæsare conferar, hoc ipso crimen adrogantiæ subeo, quòd me iudicio cuiusquam existimem posse cum Cæsare comparari. Vale.

I. Omni Galliâ devictâ, Cæsar quum a superiore estate nullum bellandi tempus intermisisset, militesque hiberno-

spaventò dallo scrivere. Perciocchè nulla vi ha di più dolce in una storia che una pura e chiara brevità » — « *Ineptis gratum forlasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere, sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil enim est in historiâ, purâ et illustri brevitate dulcius* ».

Elegantia. Ecco ciò che dice Svetonio intorno a questo pregio di Cesare: « *Nel parlare a' soldati era eloquentissimo, e pareggiò in questo tra gli antichi quelli che furono riputati più eccellenti, e forse gli trapassò; e nel vero quanto all'eloquenza dopo l'accusazione di Dolabella, senza dubbio alcuno, egli fu connumerato tra i principali di quegli, che orando difendevano le cause* ». Cicerone nella sua opera intitolata *Bruto e gli Oratori passati,* confessa liberamente, che non sa vedere a chi Cesare in cotal facoltà sia inferiore; e dice che il suo stile ha dello elegante e del leggiadro, e che egli è ancora grande e magnifico; scrive ancora a Cornelio Nipote, parlando di Cesare: « *quale oratore è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor di quegli, che in vita loro non attesero mai ad altro, che a questa facoltà? Chi è più acuto di lui, o più copioso nei concetti? Chi nelle parole più ornato e più elegante?* » Trad. di P. Del Rosso.

Mihi ne illud quidem accidit. La guerra Alessandrina fu fatta contro Tolomeo re di Egitto; quella Affricana contro Scipione, Catone, Labieno e gli altri Pompeiani.

I. *Omni Galliâ devictâ.* Ciò fu negli anni di Roma 703.

rum quiete reficere a tantis laboribus vellet; complures eodem tempore civitates renovare belli consilia nunciabantur, coniurationesque facere. Cuius rei verisimilis caussa afferebatur, quòd Gallis omnibus cognitum esset, neque ullà multitudine, in unum locum coactà, resisti posse Romanis; nec, si diversa bella complures eodem tempore inissent civitates, satis auxilii, aut spatii, aut copiarum habiturum exercitum populi Romani ad omnia persequenda: non esse autem alicui civitati sortem incommodi recusandam, si tali morà reliquæ possent se vindicare in libertatem.

II. Quæ ne opinio Gallorum confirmaretur, Cæsar M. Antonium quæstorem suis præfecit hibernis: ipse cum equitatus præsidio pridie Kal. Ianuarias ab oppido Bibracte proficiscitur ad legionem XIII quam non longe a finibus Æduorum collocaverat in finibus Biturigum, eique adiungit legionem XI, quæ proxima fuerat. Binis cohortibus ad impedimenta tuenda relictis, reliquum exercitum in copiosissimos agros Biturigum inducit; qui quum latos fines et complura oppida haberent, unius legionis hibernis non potuerant contineri, quin bellum pararent coniurationesque facerent.

III. Repentino adventu Cæsaris accidit, quòd imparatis disiectisque accidere fuit necesse, ut sine timore ullo rura colentes priùs ab equitatu opprimerentur, quàm confugere in oppida possent; namque etiam illud vulgare incur-

Si diversa bella etc. Per riuscire in questo spediente, che sarebbe stato ottimamente pensato, sarìa convenuto che tutti i popoli della Gallia fossero di un sol volere; ma per mille prove abbiamo veduto come erano divisi gli animi fra di loro, e come questa divisione fu sempre la causa della loro rovina.

II. *M. Antonium*. È quel medesimo contro cui Cicerone fulminò quelle tremende Filippiche, le quali gli guadagnarono una persecuzione così fiera che non terminò se non colla sua morte.

Unius legionis hibernis. Dai quartieri di una sola legione non si erano potuti tenere tanto in rispetto che ecc.

III. *Namque etiam illud etc.* Costruisci: *Namque interdicto Cæsaris sublatum erat id:* (hoc est) *illud signum hostium, vulgare incursionibus* (quod erat commune incursionibus) *quod consuevit intelligi incendiis ædificiorum*. Cesare era uso, come abbiamo avvertito in più luoghi de' suoi Commentarii, di farsi precedere dagl' incendii e dalle devastazioniall orchè poneva piede in un paese nemico, e questo era il segnale spaventoso della sua venuta. Ma in questa circostanza vietò che si facessero questi in-

sionis signum hostium, quod incendiis ædificiorum intelligi consuevit, Cæsaris id erat interdicto sublatum: ne aut copiâ pabuli frumentique, si longiùs progredi vellet, deficeretur; aut hostes incendiis terrerentur. Multis hominum millibus captis, perterriti Bituriges, qui primum adventum effugere potuerant Romanorum, in finitimas civitates, aut privatis hospitiis confisi, aut societate consiliorum, confugerant. Frustra: nam Cæsar magnis itineribus omnibus locis occurrit; nec dat ulli civitati spatium de alienâ potiùs, quam de domesticâ salute cogitandi: quâ celeritate et fideles amicos retinebat et dubitantes terrore ad conditiones pacis adducebat. Tali conditione propositâ, Bituriges, quum sibi viderent clementiâ Cæsaris reditum patere in eius amicitiam, finitimasque civitates sine ullâ pœnâ dedisse obsides atque in fidem receptas esse, idem fecerunt.

IV. Cæsar militibus pro tanto labore ac patientiâ, qui brumalibus diebus, itineribus difficillimis, frigoribus intolerandis, studiosissime permanserant in labore, ducenos sestertios, centurionibus II milia nummum prædæ nomine condonanda pollicetur; legionibusque in hiberna remissis, ipse se recipit die XL Bibracte. Ibi quum ius diceret, Bituriges ad eum legatos mittunt, auxilium petitum contra Carnutes, quos intulisse bellum sibi querebantur. Quâ re cognitâ, quum non ampliùs X et VIII dies in hibernis esset commoratus, legiones XIV et VI ex hibernis ab Arare educit; quas ibi collocatas, explicandæ rei frumentariæ caussâ, superiore commentario demonstratum est. Ita cum duabus legionibus ad persequendos Carnutes proficiscitur.

cendii, acciocchè la sua venuta fosse più inaspettata; ed inoltre perchè se avesse voluto allargarsi in quei paesi per tenere in rispetto altri popoli, non venissero per gl'incendii a mancare al suo esercito le comodità dei foraggi.

Societate consiliorum. In coloro, cioè, che avevano fatto con essi causa comune.

IV. *Studiosissime permanserant etc.* Avevano con grande fervore durato nelle fatiche.

Ibi quum ius diceret. Vedi la nota 1. del libro precedente *Ad conventus agendos etc.*

Superiore commentario. Lib. VII, cap. 90. — *Explicare rem frumentariam;* vale: *rendere agevoli i modi di procacciarla;* come *explicare sumptus;* vale: *rimuovere le difficoltà dello spendere; far sì che possano facilmente farsi le spese.*

V. Quum fama exercitûs ad hostes esset perlata, calamitate ceterorum ducti Carnutes, desertis vicis oppidisque, quæ tolerandæ hiemis caussâ, constitutis repente exiguis ad necessitatem ædificiis, incolebant, (nuper enim devicti complura oppida dimiserant), dispersi profugiunt. Cæsar erumpentes eo maxime tempore acerrimas tempestates quum subire milites nollet, in oppido Carnutum Genabo castra ponit atque in tecta partim Gallorum, partim quæ, coniectis celeriter strumentis tentoriorum integendorum gratiâ, erant inædificata, milites contegit: equites tamen et auxiliarios pedites in omnes partes mittit, quascumque petisse dicebantur hostes: nec frustra: nam plerumque magnâ prædâ potiti nostri revertuntur. Oppressi Carnutes hiemis difficultate, terrore periculi, quum tectis expulsi nullo loco diutiùs consistere auderent, nec silvarum præsidio tempestatibus durissimis tegi possent, dispersi, magnâ parte amissâ suorum, dissipantur in finitimas civitates.

VI. Cæsar tempore anni difficillimo quum satis haberet convenientes manus dissipare, ne quod initium belli nasceretur; quantùmque in ratione esset, exploratum haberet, sub tempus æstivorum nullum summum bellum posse conflari: C. Trebonium cum duabus legionibus, quas secum habebat, in hibernis Genabi collocavit: ipse, quum crebris legationibus Remorum certior fieret, Bellovacos, qui belli gloriâ Gallos omnes Belgasque præstabant, finitimasque his civitates, duce Correo Bellovaco et Commio Atrebate, exercitus comparare atque in unum locum cogere, ut omni multitudine in fines Suessionum, qui Re-

V. *Tolerandæ hiemis caussâ*. Per passarvi l'inverno.

Repente, in fretta.

Exiguis . . . ædificiis, trabacche.

Partim quæ, etc. Cioè: *partim in tecta quæ etc.*

Coniectis celeriter etc. Queste capanne si erano a fuggi fuggi edificate co' tettucci di paglia che servivano a coprire le tende.

Contegit, pose al coperto.

VI. *Tempore anni difficillimo*, in una stagione disgraziatissima.

Quum satis haberet, stimandosi contento.

Convenientes manus, nodi di gente; Ugoni: « *forze rannodantisi del nemico* ».

Quantùmque in ratione esset. *Ratione* (*cogitatione, coniecturâ*) *esset* (sottintendi *positum*). Per quanto si poteva congetturare.

Summum bellum, un grande sforzo di guerra.

mis erant attributi, facerent impressionem, pertinere autem non tantùm ad dignitatem, sed etiam ad salutem suam iudicaret, nullam calamitatem socios optime de republicâ meritos accipere: legionem ex hibernis evocat rursus XI; litteras autem ab C. Fabium mittit, uti in fines Suessionum legiones duas, quas habebat, adduceret, alteramque ex duabus ad T. Labieno arcessit. Ita, quantùm hibernorum opportunitas bellique ratio postulabat, perpetuo suo labore, in vicem legionibus expeditionum onus iniungebat.

VII. His copiis coactis, ad Bellovacos proficiscitur, castrisque in eorum finibus positis, equitum turmas dimittit in omnes partes ad aliquos excipiendos, ex quibus hostium consilia cognosceret. Equites officio functi renunciant, paucos in ædificiis esse inventos atque hos, non qui agrorum colendorum caussâ remansissent, (namque esse undique diligenter demigratum), sed qui speculandi gratiâ essent remissi. A quibus quum quæreret Cæsar, quo loco multitudo esset Bellovacorum, quodve esset consilium eorum, inveniebat, Bellovacos omnes, qui arma ferre possent, in unum locum convenisse; itemque Ambianos, Aulercos, Caletos, Velliocasses, Atrebatas locum castris excelsum, in silvâ, impeditâ circumdatum palude, delegisse; omnia impedimenta in ulteriores silvas contulisse; complures esse principes belli auctores, sed multitudinem maxime Correo obtemperare, quòd ei summo esse odio nomen populi Romani intellexissent; paucis ante diebus ex his castris Atrebatem Commium discessisse ad auxilia Germanorum adducenda, quorum et vicinitas propinqua, et multitudo es-

Bellique ratio postulabat. Anche in italiano: *la ragion della guerra*. G. Bolèro: « *Abbandonata la difesa del resto ridussero ogni ragion di guerra e di difesa nella città di Napoli* ».

VII. *Non qui agrorum etc.* Non erano rimasti in quella regione per abitarvi, perciocchè da per tutto aveasi diloggiato, ma erano stati rimandati indietro per ispiare.

In unum locum convenisse, aver fatto massa in un sol luogo. Serdonati (*Stor.*): « *Fece la massa di tutto l'esercito alla villa Panane* ».

In silvâ, impeditâ circumdatum palude. Il Moro legge « *In silvâ impeditâ palude* » (cioè: *quæ difficiles aditus habebat propter paludem*) stimando intrusa la parola *circumdatum*. Del resto posson servire di commento a questo luogo le parole di Orosio (VI, 11) « *Locum cinctum atque impeditum undique paludibus capiunt* ».

set infinita: constituisse autem Bellovacos, omnium principum consensu, summâ plebis cupiditate, si (ut dicebatur) Cæsar cum tribus legionibus veniret, offerre se ad dimicandum, ne miseriore ac duriore postea conditione cum toto exercitu decertare cogerentur: si maiores copias adduceret, in eo loco permanere, quem delegissent; pabulatione autem, quæ propter anni tempus quum exigua tum disiecta esset, et frumentatione et reliquo commeatu ex insidiis prohibere Romanos.

VIII. Quæ Cæsar consentientibus pluribus quum cognovisset, atque ea, quæ proponerentur, consilia plena prudentiæ longeque a temeritate barbarorum remota esse iudicaret: omnibus rebus inserviendum statuit, quò celeriùs hostis, contenta suorum paucitate, prodiret in aciem: singularis enim virtutis veterrimas legiones VII, VIII e IX habebat; summæ spei delectæque iuventutis undecimam, quæ, octavo iam stipendio functa, tamen collatione reliquarum nondum eamdem vetustatis ac virtutis ceperat opinionem. Itaque consilio advocato, rebus iis, quæ ad se essent delatæ, omnibus expositis, animos multitudinis confirmat. Si forte hostes trium legionum numero posset elicere ad dimicandum, agminis ordinem ita constituit, ut legio VII, VIII, IX ante omnia irent impedimenta; deinde omnium impedimentorum agmen (quod tamen erat mediocre, ut in expeditionibus esse consuevit) cogeret undecima, ne maioris multitudinis species accidere hostibus posset, quam ipsi depoposcissent. Hac ratione pæne quadrato agmine in-

VIII. *Consentientibus pluribus,* accordandosi, cioè, la maggior parte in queste relazioni che venivano date ecc. Ugoni: « *Per detto conforme di più prigioni* ».

Omnibus rebus inserviendum statuit etc. Fermò di metter mano ad ogni partito per far sì che ecc.

Octavo iam stipendio functa. Ugoni: « *Che aveva già fatte otto campagne ecc.*

Collatione reliquarum, a paragone delle altre.

Accidere hostibus posset. Cioè: *oculis* o *ad oculos hostium*. Potesse saltare agli occhi dei nemici.

Depoposcissent. Avevano detto infatti cap. 7, che sarebbonsi mossi, se Cesare fosse venuto con tre legioni. Questo proposito dunque di combattere se i nemici fossero stati in un determinato numero era ciò che essi chiedevano (Moro).

Quadrato agmine. Vegezio (III, 20) discorrendo de' varii modi onde si può ordinare un esercito pone per primo la forma qua-

structo, in conspectum hostium, celeriùs opinione eorum, exercitum adducit.

IX. Quum repente instructas velut in acie certo gradu legiones accedere Galli viderent, quorum erant ad Cæsarem plena fiduciæ consilia perlata, sive certaminis periculo, sive subito adventu, seu expectatione nostri consilii, copias instruunt pro castris, nec loco superiore decedunt. Cæsar, etsi dimicare optaverat, tamen, admiratus tantam multitudinem hostium, valle intermissà, magis in altitudinem depressà, quam late patente, castra, castris hostium confert. Hæc imperat vallo pedum XII muniri, coronisque loriculam pro ratione eius altitudinis inædificari,

drata con queste parole: « *Una depugnatio est fronte longà, quadro exercitu, sicut etiam nunc et prope semper solet prœlium fieri* ». Dalle quali si rileva che *la forma quadrata* era a modo di parallelogrammo. Lo Schwebel a questo luogo di Vegezio osserva che gli eserciti romani usarono sempre la forma quadrata, tanto nella marcia, se le vie erano così spaziose da poterlo permettere, quanto nel campo, se il luogo era tale da potervisi bene spiegare l'ordinanza. Macchiavelli (*Art. della guerra* lib. V) così fa menzione della forma quadrata. « *Perchè egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese non solamente sospetto, ma in tanto inimico, che tu temi ad ogni ora di essere assalito, sei necessitato per andar più sicuro mutare forma di cammino ed andare in modo ordinato, che nè i paesani, nè l'esercito ti possa offendere, trovandoli in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con l'esercito quadrato, che così chiamavano questa forma, non perchè ella fusse al tutto quadra, ma per essere atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa* ».

IX. *Certo gradu,* con sicuro passo; alla sicura.

Exspectatione nostri consilii, per istare a vedere che disegno fosse il nostro; o: per aspettare che disegnassimo.

In altitudinem depressà, cioè: *profunda.*

Castra, castris . . . confert, accampa fronte a fronte del nemico.

Coronis . . . inædificari. Confessa ingenuamente il Moro di non intendere questo luogo, tanto più che anche la lezione ne è incerta. Il Baldelli traduce a fantasia; l'Ugoni la intende così: « *Fe' questo fortificare con vallo di dodici piedi, e con trincere a cornici, proporzionate a tale altezza* ». L'Oudendorpio interpreta a questo modo: « *In summo rotundi valli fastigio ædificare loriculam* ». E l'Oberlino giudica doversi acquietare alla sentenza di lui.

fossam duplicem pedum quinum denum lateribus directis deprimi; turres crebras excitari in altitudinem trium tabulatorum, pontibus transiectis constratisque coniungi, quorum frontes viminea loricula munirentur, ut hostis a duplici fossa duplici propugnatorum ordine defenderetur: quorum alter ex pontibus, quò tutior altitudine esset, hoc audaciùs longiùsque tela permitteret; alter, qui propior hostem in ipso vallo collocatus esset, ponte ab incidentibus telis tegeretur. Portis fores altioresque turres imposuit.

X. Huius munitionis duplex erat consilium. Namque et operum magnitudinem et timorem suum sperabat fiduciam barbaris allaturum: et, quum pabulatum frumentatumque longiùs esset proficiscendum, parvis copiis castra munitione ipsà videbat posse defendi. Interim crebrò paucis utrimque procurrentibus, inter bina castra palude interiectà, contendebatur: quam tamen paludem nonnumquam aut nostra auxilia Gallorum Germanorumque transibant, acriùsque hostes insequebantur; aut vicissim hostes, eamdem transgressi, nostros longiùs submovebant. Accidebat autem quotidianis pabulationibus, id quod accidere erat necesse, quum raris disiectisque ex ædificiis pabulum conquireretur, ut impeditis locis dispersi pabulatores circumvenirentur: quæ res etsi mediocre detrimentum iumentorum ac servorum nostris afferebat, tamen stultas cogitationes incitabat barbarorum; atque eò magis, quòd Commius, quem profectum ad auxilia Germanorum arcessenda docui, cum equitibus venerat: qui tamen etsi numero non ampliùs erant quingenti, tamen Germanorum adventu barbari inflabantur.

Fossam . . . deprimi. Deprimere fossam è lo stesso che *fodere,* ossivvero: *facere ut fiat profunda* (Moro).

Lateribus directis. Vedi lib. VII, cap. 72.

Pontibus. Pontes transiecti constratique; cioè *transversim strati seu positi* (Moro). Erano tavole poste in maniera che sopra di esse si potesse passare da una torre all'altra come sopra un ponte.

Loriculà. Nell' istesso significato che sopra, cioè di *parapetto. Vimineà loriculà,* con uno ingraticciato di vimini.

Defenderetur, fosse ributtato.

Alter. Cioè: *ordo propugnatorum.*

X. *Consilium,* l'intendimento.

Nostra auxilia Gallorum etc. I Galli che combattevano nell' esercito di Cesare.

Docui. Vedi cap. VII.

XI. Cæsar, quum animum adverteret, hostem complures dies castris, palude et loci naturâ munitis, se tenere; neque oppugnari castra eorum sine dimicatione perniciosâ, nec locum munitionibus claudi, nisi a maiore exercitu posse: litteras ad Trebonium mittit, ut, quam celerrime posset, legionem XIII, quæ cum T. Sextio legato in Biturigibus hiemabat, arcesseret, atque ita cum tribus legionibus quam magnis itineribus ad se veniret: ipse equites in vicem Remorum ac Lingonum reliquarumque civitatum, quorum magnum numerum evocaverat, præsidio pabulationibus mittit, qui subitas hostium incursiones sustinerent.

XII. Quod quam quotidie fieret, ac iam consuetudine diligentia minueretur, quod plerùmque accidit diuturnitate, Bellovaci, delectâ manu peditum, cognitis stationibus quotidianis equitum nostrorum, silvestribus locis insidias disponunt; eòdemque equites postero die mittunt, qui primùm elicerent nostros insidiis, deinde circumventos aggrederentur. Cuius mali sors incidit Remis, quibus ille dies fungendi muneris obvenerat. Namque ii, quum repente hostium equites animum advertissent ac numero superiores paucitatem contemsissent, cupidiùs insecuti, a peditibus undique sunt circumdati: quo facto perturbati, celeriùs, quam consuetudo fert equestris prœlii, se receperunt, amisso Vertisco, principe civitatis, præfecto equitum: qui quum vix equo propter ætatem possent uti, tamen, consuetudine Gallorum, neque ætatis excusatione in suscipiendâ præfecturâ usus erat, neque dimicari sine se voluerat. Inflantur atque incitantur hostium animi secundo prœlio, principe et præfecto Remorum interfecto, nostrique detrimento admonentur, diligentiùs exploratis locis stationes disponere ac moderatiùs cedentem insequi hostem.

XIII. Non intermittuntur interim quotidiana prœlia in conspectu utrorumque castrorum, quæ ad vada transitusque fiebant paludis. Quâ contentione Germani, quos propterea Cæsar transduxerat Rhenum, ut equitibus interpositi prœliarentur, quum constantiùs universi paludem tran-

XI. *Præsidio pabulationibus*. Invece di *pabulatoribus*. Per iscorta a' foraggieri.

XII. *Diuturnitate*, a lungo andare.

Elicerent nostros insidiis. Cioè: « *ad insidias; ad locum ubi insidiæ positæ erant* ». Così l' Oudendorpio.

XIII. *Equitibus interpositi*. Vedi lib. I, cap. 48 e lib. XII, cap. 18.

sissent, paucisque resistentibus interfectis pertinaciùs reliquam multitudinem essent insecuti: perterriti non solum ii, qui aut comminùs opprimebantur, aut eminùs vulnerabantur, sed etiam, qui longiùs subsidiari consueverant, turpiter refugerunt; nec priùs finem fugæ fecerunt, sæpe amissis superioribus locis, quam se aut in castra suorum reciperent, aut nonnulli, pudore coacti, longiùs profugerent. Quorum periculo sic omnes copiæ sunt perturbatæ, ut vix iudicari posset, utrùm secundis parvulis rebus insolentiores, an adversis mediocribus timidiores essent.

XIV. Compluribus diebus iisdem in castris consumtis, quum propiùs accessisse legiones et C. Trebonium legatum cognovissent: duces Bellovacorum, veriti similem obsessionem Alesiæ, noctu dimittunt eos, quos aut ætate aut viribus inferiores, aut inermes habebant, unaque reliqua impedimenta. Quorum perturbatum et confusum dum explicant agmen, (magna enim multitudo carrorum etiam expeditos sequi Gallos consuevit,) oppressi luce, copiis armatorum vias pro suis instruunt castris, ne priùs Romani persequi se inciperent, quam longius agmen impedimentorum suorum processisset. At Cæsar neque resistentes aggrediendos, neque cedentes tanto collis adscensu lacessendos iudicabat; neque non usque eò legiones admovendos, ut discedere ex eo loco sine periculo barbari, militibus instantibus, non possent. Ita, quum palude impeditâ a castris castra dividerentur, quæ transeundi difficultas celeritatem insequendi tardare posset; atque id iugum, quod trans paludem pæne ad hostium castra pertineret, mediocri valle a castris eorum intercisum animum adverteret: pontibus palude constratâ; legiones transducit celeriterque in summam planitiem iugi pervenit, quæ declivi fastigio duobus ab lateribus muniebatur. Ibi legionibus instructis, ad ultimum iugum pervenit, aciemque eo loco constituit, unde tormento missa tela in hostium cuneos coniici possent.

Ut vix iudicari posset: Ugoni: « *Che ben non direbbesi se più possa la minima prosperità inorgoglire i Galli, o il minimo sinistro avvilirli* ».

XIV. *Oppressi luce,* sorpresi dal giorno.

Vias . . . instruunt etc. Fanno parata per le vie per trattenere i Romani, intanto che gli altri si potessero mettere in salvo.

Pontibus palude constratâ, gettati de' ponti sulla palude.

XV. Barbari, confisi loci naturâ, quum dimicare non recusarent, si forte Romani subire collem conarentur, paullatimque copias distributas dimittere non auderent, ne dispersi perturbarentur, in acie permanserunt. Quorum pertinaciâ Cæsar cognitâ, viginti cohortibus instructis castrisque eo loco metatis, muniri iubet castra. Absolutis operibus, legiones pro vallo instructas collocat: equites frenatis equis in stationibus disponit. Bellovaci, quum Romanos ad insequendum paratos viderent, neque pernoctare sine periculo, aut diutiùs permanere sine cibariis eodem loco possent, tale consilium sui recipiendi inierunt. Fasces, uti consederant, (namque in acie sedere Gallos consuesse, superioribus commentariis declaratum est) stramentorum ac virgultorum, quorum summa erat in castris copia, per manus inter se transditos, ante aciem collocaverunt, extremoque tempore diei, signo pronunciato, uno tempore incenderunt. Ita continens flamma copias omnes repente a conspectu texit Romanorum. Quod ubi accidit, barbari vehementissimo cursu refugerunt.

XVI. Cæsar, etsi discessum hostium animum advertere non poterat, incendiis oppositis, tamen id consilium quum fugæ caussâ initum suspicaretur, legiones promovet, turmas mittit ad insequendum: ipse veritus insidias, ne forte in eodem loco subsisteret hostes atque elicere nostros in locum conaretur iniquum, tardiùs procedit. Equites quum intrare fumum et flammam densissimam timerent; ac, si qui cupidiùs intraverant, vix suorum ipsi priores partes adverterent equorum; insidias veriti, liberam facultatem sui recipiendi Bellovacis dederunt. Ita fugâ, timoris simul calliditatisque plenâ, sine ullo detrimento millia non amplius X progressi hostes, loco munitissimo castra posuerunt. Inde, quum sæpe insidiis equites peditesque dispo-

XV. *Subire collem*, pigliare il colle.

Castrisque . . . metatis, e fatta l' oste in quel luogo.

Tale consilium etc. Trovarono questo termine per fare la ritirata. Macchiavelli (*Art. della guerra* lib. IV) « *Questo* termine *fu usato da Annibale quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di M. Marcello* ».

Continens flamma, incendio continuato, senza interruzione.

XVI. *Vix suorum etc.* Costruisci: *Ipsi vix adverterent priores partes suorum equorum*. Appena vedevano le teste de' loro cavalli.

nerent, magna detrimenta Romanis in pabulationibus inferebant.

XVII. Quod quum crebriùs accideret, ex captivo quodam comperit Cæsar, Correum, Bellovacorum ducem, fortissimorum millia VI peditum delegisse, equitesque ex omni numero M, quos in insidiis eo loco collocaret, quem in locum, propter copiam frumenti ac pabuli, Romanos pabulatum missuros suspicaretur. Quo cognito consilio, Cæsar legiones plures, quam solebat, educit; equitatumque, quà consuetudine pabulatoribus mittere præsidia consueraf, præmittit. Huic interponit auxilia levis armaturæ: ipse cum legionibus, quam potest maxime, appropinquat.

XVIII. Hostes in insidiis dispositi, quum sibi delegissent campum ad rem gerendam, non ampliùs patentem in omnes partes passibus M, silvis undique impeditissimis aut altissimo flumine munitum, velut indagine hunc insidiis circumdederunt. Nostri, explorato hostium consilio, ad prœliandum animo atque armis parati, quum subsequentibus legionibus nullam dimicationem recusarent, turmatim in eum locum devenerunt. Quorum adventu quum sibi Correus oblatam occasionem rei gerendæ existimaret, primùm cum paucis se ostendit atque in proximas turmas impetum fecit. Nostri constanter incursum sustinent insidiatorum: neque plures in unum locum conveniunt, quod plerumque equestribus præliis quum propter aliquem timorem accidit, tum multitudine ipsorum detrimentum accipitur.

XIX. Quum dispositis turmis in vicem rari prœliarentur, neque ab lateribus circumveniri suos paterentur: erumpunt ceteri, Correo prœliante ex silvis. Fit magnâ contentione diversum prœlium. Quod quum diutiùs pari Marte iniretur, paullatim ex silvis instructa multitudo procedit peditum, quæ nostros coëgit cedere equites: quibus celeriter subveniunt levis armaturæ pedites, quos ante le-

XVIII. *Quod . . . quum propter . . . timorem accidit*. Oudendorpio: « *Si quando fiat hoc, ut plures in unum locum conveniant timore adacti* ».

XIX. *Correo prœliante*. Oberlino: « *Celeri, scilicet equites nostri erumpunt dum primæ, quæ accesserant, turmæ impetum Correi sustinent, prœliantis ex silvis* ».

Diversum prœlium. Moro: « *In diversis campi locis: passim* ».

Pari Marte. Vedi sopra lib. VII, in nota.

giones missos docui, turmisque nostrorum interpositi, constanter prœliantur. Pugnatur aliquamdiù pari contentione: deinde, ut ratio postulabat prœlii, qui sustinuerant primos impetus insidiarum, hoc ipso fiunt superiores, quod nullum ab insidiantibus imprudentes acceperant detrimentum. Accedunt propiùs interim legiones, crebrique eodem tempore et nostris et hostibus nuncii afferuntur, imperatorem instructis copiis adesse. Quâ re cognitâ, præsidio cohortium confisi nostri acerrime prœliantur, ne, si tardiùs rem gessissent, victoriæ gloriam communicasse cum legionibus viderentur. Hostes concidunt animis atque itineribus diversis fugam quærunt. Nequidquam: nam quibus difficultatibus locorum Romanos claudere voluerant, iis ipsi tenebantur: victi tamen perculsique, maiore parte amissâ, quò fors tulerat, consternati profugiunt, partim silvis petitis, partim flumine; qui tamen in fugâ a nostris acriter insequentibus conficiuntur: quum interim nullâ calamitate victus Correus excedere prœlio silvasque petere, aut, invitantibus nostris ad deditionem, potuit adduci, quin, fortissime prœliando compluresque vulnerando, cogeret elatos iracundiâ victores in se tela coniicere.

XX. Tali modo re gestâ, recentibus prœlii vestigiis ingressus Cæsar, quum victos tantâ calamitate existimaret hostes, nuncio accepto, locum castrorum relicturos, quæ non longiùs ab eâ cæde abesse plùs minùs octo millibus

XX. *Tali modo re gestâ*. A Roma non seppesi tosto chiaramente l'esito di questa fazione; però cominciaronsi a spargere, massime da' nemici di Cesare, de' sinistri romori. Tuttavia Domizio, il più gran nemico che avesse, si conteneva, ed aspettava d'avere qualche più fondata notizia per cominciare a sparlare. Cicerone, che in questo tempo era proconsole nella Sicilia, erasi raccomandato all'amico M. Celio Rufo che lo tenesse informato minutamente di tutte le faccende di Roma, massime sul conto di Cesare e di Pompeo. Celio pertanto in questa occasione così scriveva all'Oratore. « *Sul conto di Cesare e'ci corrono per verità delle voci non troppo buone, ma però le si dicono all'orecchio per ora; chi dice aver perduto la cavalleria, ed io lo credo per fermo; chi averne tocche la settima legione: lui assediato da' Bellovaci e tagliato fuora dall'esercito. Ancora non v'è nulla di certo; tuttavia queste nuove e'si dànno comunemente come sicure: ma le circolano però di secreto tra que' pochi che tu sai. Domizio e'si tiene la mano alla bocca* ».

Ab eâ cæde. Cioè: *ab eo loco ubi cædes facta fuerat*.

Plùs minùs. Formula che suole usarsi quando non si sa il

dicebantur, tametsi flumine impeditum transitum videbat, tamen exercitu transducto progreditur. At Bellovaci reliquæque civitates, repente ex fugâ paucis, atque his vulneratis, receptis, qui silvarum beneficio casum evitaverant, omnibus adversis, cognitâ calamitate, interfecto Correo, amisso equitatu et fortissimis peditibus, quum adventare Romanos existimarent, concilio repente cantu tubarum convocato, conclamant, *legati obsidesque ad Cæsarem mittantur.*

XXI. Hoc omnibus probato consilio, Commius Atrebas ad eos profugit Germanos, a quibus ad id bellum auxilia mutuatus erat. Ceteri e vestigio mittunt ad Cæsarem legatos, petuntque, *ut eâ pœnâ sit contentus hostium, quam si sine dimicatione inferre integris posset, pro suâ clementiâ atque humanitate numquam profecto esset illaturus: adflictas opes equestri prœlio Bellovacorum esse; delectorum peditum multa millia interisse: vix refugisse nuncios cœdis: tamen magnum, ut in tantâ calamitate, Bellovacos eo prœlio commodum esse consecutos, quod Correus, auctor belli, concitator multitudinis, esset interfectus; numquam enim senatum tantùm in civitate, illo vico, quantùm imperitam plebem, potuisse.*

XXII. Hæc orantibus legatis, commemorat Cæsar, *eodem tempore superiore anno Bellovacos ceterasque Galliæ civitates suscepisse bellum; pertinacissime hos ex omnibus in sententiâ permansisse, neque ad sanitatem reliquorum deditione esse perductos: scire atque intelligere se, caussam peccati facillime mortuis delegari; neminem vero tantum pollere, ut, invitis principibus, resistente senatu, omnibus bonis repugnantibus, infirmâ manu plebis bellum concitare et*

numero preciso. Trovasi di frequente anche nelle antiche iscrizioni.

XXI. *Ut eâ pœnâ sit contentus etc.* Ugoni: « *Di non trattarli più ostinatamente di quello che avrebbe comportato la clemenza ed umanità di lui, ove si fossero sommessi prima del combattimento e mentr' erano in forze* ».

XXII. *Pertinacissime hos etc.* Essere stati costoro i più ostinati di tutti.

Ad sanitatem etc. A far buon senno.

Caussam peccati etc. Solersi volentieri la colpa accoccare ai morti ecc.

Tantùm pollere, essere da tanto.

Principibus, i maggiorenti.

Infirmâ manu plebis, con un debol nodo di gentaglia; con un pugno di vil plebaglia.

gerere posset: sed tamen se contentum fore eâ pœna, quam sibi ipsi contraxissent.

XXIII. Nocte insequenti legati responsa ad suos referunt, obsides conficiunt. Concurrunt reliquarum civitatum legati, quæ Bellovacorum speculabantur eventum. Obsides dant, imperata faciunt, excepto Commio, quem timor prohibebat, cuiusquam fidei suam committere salutem. Nam superiore anno T. Labienus, Cæsare in Galliâ citeriore ius dicente, quum Commium comperisset sollicitare civitates et coniurationem contra Cæsarem facere, infidelitatem eius sine ullâ perfidiâ iudicavit comprimi posse. Quem quia non arbitrabatur vocatum in castra venturum, ne tentando cautiorem faceret, C. Volusenum Quadratum misit, qui eum per simulationem colloquii curet interficiendum. Ad eam rem delectos idoneos ei tradit centuriones. Quum in colloquium ventum esset et, ut convenerat, manum Commii Volusenus arripuisset; centurio, vel ut insuetâ re permotus, vel celeriter a familiaribus prohibitus Commii, conficere hominem non potuit: graviter tamen primo ictu gladio caput percussit. Quum utrimque gladii destricti essent; non tam pugnandi, quam diffugiendi fuit utrorumque consilium: nostrorum, quòd mortifero vulnere Commium credebant adfectum; Gallorum, quòd, insidiis cognitis, plura, quàm videbant, extimesce-

Sibi ipsi contraxissent, che eransi da sè stessi imposta.

XXIII. ***Obsides conficiunt. Conficere*** vale qui ***raccogliere, mettere insieme***. Questo significato medesimo ha qualche volta in italiano il verbo ***fare***. Come ***fare un esercito; fare la somma convenuta del danaro; far gente ecc.*** Porzio (*Cong. de' Bar.* lib. 1). « ***Il successore del Turco, detto Baiazzette, era passato sopra Rodi con esercito possente; laonde il re per temenza che quell'isola . . . non pervenisse in forza loro***, fece una piccola armata ***per soccorrerla*** ».

Quæ Bellovacorum etc. Che stavano a vedere come riuscisse, come andasse a finire, come si risolvesse; che esito, che riuscita avesse la bisogna de' Bellovaci.

Ut convenerat. Secondo l' ordine posto; secondo era ordinato ecc.

Centurio. Era convenuto che questo centurione appena vedesse Voluseno pigliar la mano di Comio, che era il segnale, menasse il colpo; ma il centurione turbatosi nell' atto di dover commettere questo assassinio, come colui che non era uso a tali nefandità, non potè menare il colpo così risoluto su Comio da stenderlo morto. Nota il verbo ***conficere*** in altro significato da quello di sopra.

bant. Quo facto statuisse Commius dicebatur, numquam in conspectum cuiusquam Romani venire.

XXIV. Bellicosissimis gentibus devictis, Cæsar, quum videret, nullam iam esse civitatem, quæ bellum pararet, quo sibi resisteret; sed nonnullos ex oppidis demigrare, ex agris diffugere, ad præsens imperium evitandum: plures in partes exercitum dimittere constituit; M. Antonium quæstorem cum legione XI. sibi coniungit; C. Fabium legatum cum cohortibus XXV mittit in diversissimam Galliæ partem; quòd ibi quasdam civitates in armis esse audiebat, neque C. Caninium Rebilum legatum, qui in illis regionibus præerat, satis firmas duas legiones habere existimabat. T. Labienum ad se evocat, legionemque XII, quæ cum eo fuerat in hibernis, in Togatam Galliam mittit, ad colonias civium Romanorum tuendas; ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum, ac superiore æstate Tergustinis accidisset, qui repentino latrocinio atque impetu eorum erant oppressi. Ipse ad vastandos depopulandosque fines Ambiorigis proficiscitur, quem perterritum ac fugentem quum redigi posse in suam potestatem desperasset, proximum suæ dignitatis esse ducebat, adeo fines eius vastare civibus, ædificiis, pecore, ut odio suorum Ambiorix, si quos fortuna fecisset reliquos, nullum reditum propter tantas calamitates haberet in civitatem.

XXV. Quum in omnes partes finium Ambiorigis aut legiones aut auxilia dimisisset, atque omnia cæpibus, incendiis, rapinis vastasset, magno numero hominum interfe-

XXIV. *Quo sibi resisteret,* con cui gli facesse difesa. Ariosto:
Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far nell'Affriche difesa.

Ad . . . fines Ambiorigis. La rabbia ed il furore onde Cesare perseguitò sempre questo povero sventurato (Vedi lib. VI.), che null' altro voleva se non la libertà della patria, fa veramente sdegno. Non seppe mai perdonargli di essergli fuggito delle mani: questo gli cuoceva perchè gli pareva che ce n'andasse del suo decoro. Però a riparare ora in qualche modo a questo sconcio gravissimo, non potendo far altro, porta per la seconda volta l'esterminio e la desolazione sopra le sue terre; col perfido disegno di farlo cadere in odio de' suoi, e di servirsi di essi come strumento di quell' ultima vendetta che non poteva far egli. Que' pochi Galli infatti avanzati alle stragi de' Romani, era facile che si rivoltassero contro Ambiorige vedendo che questo sterminio cadeva loro addosso per odio di lui. Egli morì ignorato ma libero.

cto aut capto: Labienum cum duabus legionibus in Treviros mittit, quorum civitas, propter Germaniæ vicinitatem quotidianis exercitata bellis, cultu et feritate non multum a Germanis differebat, neque imperata umquam, nisi exercitu coacta, faciebat.

XXVI. Interim C. Caninius legatus, quum magnam multitudinem convenisse hostium in fines Pictonum litteris nunciisque Duratii cognosceret, qui perpetuò in amicitià Romanorum permanserat, quum pars quædam civitatis eius defecisset; ad oppidum Lemonum contendit. Quò quum adventaret atque ex captivis certiùs cognosceret, multis hominum milibus a Dumnaco, duce Andium, Duratium clausum Lemoni oppugnari; neque infirmes legiones hostibus committere auderet; castra munito loco posuit. Dumnacus, quum appropinquare Caninium cognovisset, copiis omnibus ad legiones conversis, castra Romanorum oppugnare instituit. Quum complures dies in oppugnatione consumsisset et, magno suorum detrimento, nullam partem munitionum convellere potuisset, rursùs ad obsidendum Lemonem redit.

XXVII. Eodem tempore C. Fabius legatus complures civitates in fidem recipit, obsidibus firmat, litterisque C. Caninii Rebilii fit certior, quæ in Pictonibus gerantur. Quibus rebus cognitis, proficiscitur ad auxilium Duratio ferendum. At Dumnacus, adventu Fabii cognito, desperatà salute, si eodem tempore coactus esset et Romanum externum sustinere hostem, et respicere at timere oppidanos, repente eo ex loco cum copiis recedit: nec se satis tutum fore arbitratur, nisi flumen Ligerim, quod erat ponte propter magnitudinem transeundum, copias transduxisset. Fabius, etsi nondùm in conspectum venerat hostibus, neque se cum Caninio coniunxerat, tamen doctus ab iis, qui locorum noverant naturam potissimum credit, hostes perterritos eum locum, quem petebat, petituros. Itaque cum copiis ad eumdem pontem contendit, equitatumque tantum procedere ante agmen imperat legionum, quantum quum processisset, sine defatigatione equorum in eadem se reciperet castra. Consequuntur equites nostri, ut erat præceptum, invaduntque Dumnaci agmen et fugientes perterritosque sub sarcinis in itinere adgressi, magnâ prædà, multis interfectis, potiuntur. Ita, re bene gestà, se recipiunt in castra.

XXVIII. Insequenti nocte Fabius equites præmittit, sic paratos, ut confligerent atque omne agmen morarentur, dum consequeretur ipse. Cuius præceptis ut res gereretur, Q. Atius Varus, præfectus equitum, singularis, et animi et prudentiæ vir, suos hortatur, agmenque hostium consecutus, turmas partim idoneis locis disponit, partim equitum prœlium committit. Consistit audaciùs equitatus hostium, succedentibus sibi peditibus, qui, toto agmine subsistentes, equitibus suis contra nostros ferunt auxilium. Fit prœlium acri certamine: namque nostri, contemtis pridie superatis hostibus, quum subsequi legiones meminissent, et pudore cedendi, et cupiditate per se conficiendi prælii, fortissime contra pedites prœliabantur; hostesque, nihil ampliùs copiarum accessurum credentes, ut pridie cognoverant, delendi equitatus nostri nacti occasionem videbantur.

XXIX. Quum aliquandiu summâ contentione dimicaretur, Dumnacus instruit aciem, quæ suis esset equitibus in vicèm præsidio. Tum repente confertæ legiones in conspectum hostium veniunt. Quibus visis perculsæ barbarorum turmæ, perterritæ acies hostium, perturbato impedimentorum agmine, magno clamore discursuque passim fugæ se mandant. At nostri equites, qui paullò ante cum resistentibus fortissime conflixerant, lætitiâ victoriæ elati, magno undique clamore sublato, cedentibus circumfusi, quantùm equorum vires ad persequendum dextræque ad cædendum valent, tantùm eo prælio interficiunt. Itaque ampliùs milibus XII aut armatorum, aut eorum, qui timore arma proiecerant, interfectis, omnis multitudo capitur impedimentorum.

XXX. Quâ ex fugâ, quum constaret, Drappeten Senonem, (qui, ut primùm defecerant Gallia, collectis undique perditis hominibus, servis ad libertatem vocatis, exsulibus omnium civitatum adscitis, receptis latronibus, impedimenta et commeatus Romanorum interceperat) non ampliùs hominum duobus milibus ex fugâ collectis, provinciam petere, unaque consilium cum eo Lucterium Cadurcum cepisse, (quem superiore commentario, primâ defectione

XXX. *Ut primùm defecerat Gallia.* Vedi lib. VII, cap. 1.
Superiore commentario. Vedi lib. VII. cap. 7.
Primâ defectione. Cioè; *initio defectionis.*

Galliæ, facere in provinciam impetum voluisse, cognitum est): Caninius legatus cum legionibus duabus ad eos persequendos contendit, ne de detrimento aut timore provinciæ magnâ infamiâ, perditorum hominum latrociniis, caperetur.

XXXI. C. Fabius cum reliquo exercitu in Carnutes ceterasque proficiscitur civitates, quarum eo prælio quòd cum Dumnaco fecerat, copias esse accisas sciebat: non enim dubitabat, quin recenti calamitate *submissiores essent futuræ; dato vero spatio ac tempore, eodem instante Dumnaco, possent concitari. Quâ in re summa felicitas celeritasque in recipiendis civitatibus Fabium consequitur. Nam Carnutes, qui sæpe vexati nunquam pacis fecerant mentionem, datis obsidibus, veniunt in deditionem; ceteræque civitates, positæ in ultimis Galliæ finibus, Oceano coniunctæ, quæ Armoricæ appellantur, auctoritate adductæ Carnutum, adventu Fabii legionumque imperata sine morâ faciunt. Dumnacus, suis finibus expulsus, errans latitansque solus extremas Galliæ regiones petere est coactus.

XXXII. At Drappes unâque Lucterius, quum legiones Caniniumque adesse cognoscerent, nec se sine certâ pernicie, persequente exercitu, putarent provinciæ fines intrare posse; nec iam liberam vagandi latrociniorumque faciendorum facultatem haberent, consistunt in agris Cadurcorum. Ibi, quum Lucterius apud suos cives, quondam integris rebus, multum potuisset, semperque auctor novorum consiliorum magnam apud barbaros auctoritatem haberet, oppidum Uxellodunum, quod in clientelâ fuerat eius, naturâ loci egregie munitum, occupat suis et Drappetis copiis oppidanosque sibi coniungit.

XXXIII. Quo quum confestim C. Caninius venisset animadverteretque, omnes oppidi partes præruptissimis saxis esse munitas, quo, defendente nullo, tamen armatis adscendere esset difficile, magna autem impedimenta oppidanorum videret, quæ si clandestinâ fugâ subtrahere conarentur, effugere non modo equitatum, sed ne legiones quidem possent; tripartitò cohortibus divisis, trina excelsissimo loco castra fecit, a quibus paullatim, quantùm copiæ patiebantur, vallum in oppidi circuitum ducere instituit.

XXXIV. Quod quum animum adverterent oppidani, miserrimâque Alesiæ memoriâ solliciti similem casum obsessionis vererentur; maximeque ex omnibus Lucterius, qui

fortunæ illius periculum fecerat, moneret, frumenti rationem esse habendam: constituunt omnium consensu, parte ibi relictâ copiarum, ipsi cum expeditis ad importandum frumentum proficisci. Eo consilio probato, proximâ nocte, duobus milibus armatorum relictis, reliquos ex oppido Drappes et Lucterius educunt: ii, paucos dies morati, ex finibus Cadurcorum, qui partim re frumentariâ sublevare eos cupiebant, partim prohibere, quo minùs sumerent, non poterant, magnum numerum frumenti comparant: nonnumquam autem expeditionibus nocturnis castella nostrorum adoriuntur. Quam ob caussam C. Caninius toto oppido munitiones circumdare moratur, ne aut opus effectum tueri non possit, aut plurimis locis infirma disponat præsidia.

XXXV. Magnâ copiâ frumenti comparatâ, considunt Drappes et Lucterius non longius ab oppido X milibus, unde paullatim frumentum in oppidum supportarent. Ipsi inter se provincias partiuntur: Drappes castris præsidio cum parte copiarum restitit; Lucterius agmen iumentorum ad oppidum adducit. Dispositis ibi præsidiis, horâ noctis circiter X, silvestribus angustisque itineribus frumentum importare in oppidum instituit. Quorum strepitum vigiles castrorum quum sensissent, exploratoresque missi, quæ agerentur, renunciassent: Caninius celeriter cum cohortibus armatis ex proximis castellis in frumentarios sub ipsam lucem impetum fecit. Ii, repentino malo perterriti, diffugiunt ad sua præsidia: quæ nostri ut viderunt, acriùs contra armatos incitati, neminem ex eo numero vivum capi patiuntur. Effugit inde cum paucis Lucterius, nec se recipit in castra.

XXXVI. Re bene gestâ, Caninius ex captivis comperit, partem copiarum cum Drappete esse in castris a milibus non amplius XII. Quâ re ex compluribus cognitâ, quum intellegeret, fugato duce altero, perterritos reliquos facile opprimi posse: magnæ felicitatis esse arbitrabatur, neminem ex cæde refugisse in castra, qui de acceptâ calamitate nuncium Drappeti perferret. Sed in experiundo quum periculum nullum videret, equitatum omnem Germanosque pedites, summæ velocitatis homines, ad castra hostium præmittit: ipse legionem unam in trina castra distribuit, alteram secum expeditam ducit. Quum propiùs hostis accessisset, ab exploratoribus, quos præmiserat, co-

gnoscit, castra eorum, ut barbarorum fert consuetudo, relictis locis superioribus, ad ripas fluminis esse demissa: ad Germanos equitesque imprudentibus omnibus de improvisò advolasse et prœlium commisisse. Quâ re cognitâ, legionem armatam instructamque adducit. Ita, repente omnibus ex partibus signo dato, loca superiora capiuntur. Quod ubi accidit, Germani equitesque, signis legionis visis, vehementissime præliantur; confestim cohortes undique impetum faciunt, omnibusque aut interfectis, aut captis, magnâ prædâ potiuntur: capitur ipse eo prælio Drappes.

XXXVII. Caninius, felicissime re gestâ, sine ullo pæne militis vulnere, ad obsidendos oppidanos revertitur; externoque hoste deleto, cuius timore antea augere præsidia et munitione oppidanos circumdare prohibitus erat, opera undique imperat administrari. Venit eodem cum suis copiis postero die C. Fabius partemque oppidi sumit ad obsidendum.

XXXVIII. Cæsar interim M. Antonium quæstorem cum cohortibus XV in Bellovacis reliquit, ne qua rursùs novorum consiliorum ad capiendum bellum facultas daretur: ipse reliquas civitates adit, obsides plures imperat, timentes omnium animos consolatione sanat. Quum in Carnutes venisset, quorum consilio in civitate superiore commentario Cæsar exposuit initium belli esse ortum, quòd præcipue eos propter conscentiam facti timere animum advertebat, quò celeriùs civitatem metu liberaret, principem sceleris illius et concitatorem belli, Gutruatum, ad supplicium deposcit: qui, etsi ne civibus quidem suis se committebat, tamen celeriter, omnium curâ quæsitus, in castra perducitur. Cogitur in eius supplicium Cæsar contra naturam suam, maximo militum concursu, qui ei omnia pericula et detrimenta belli, a Gutruato accepta, referebant; adeò ut verberibus exanimatum corpus securi feriretur.

XXXIX. Ibi crebris litteris Caninii fit certior, quæ de Drappete et Lucterio gesta essent: quòque in consilio per-

XXXVII. *Augere præsidia*. Cioè: « *Multiplicare, multis in locis ponere, singulis in locis singula ponere* ». Vedi cap. 34. (Moro).

XXXVIII. *Ei omnia pericula . . . accepta, referebant,* ripetevano da lui tutti i pericoli e i danni della guerra.

XXXIX. *Quæ de Drappete et Lucterio gesta essent*. Cioè: *Quæ*

manerent oppidani. Quorum etsi paucitatem contemnebat, tamen pertinaciam magnâ pœnâ esse adficiendam iudicabat; ne universa Gallia, non defuisse vires sibi ad resistendum Romanis, sed constantiam, putaret; neve hoc exemplo ceteræ civitates, locorum opportunitate fretæ, se vindicarent in libertatem: quum omnibus Gallis notum sciret, reliquam esse unam æstatem suæ provinciæ; quam si sustinere potuissent, nullum ultra periculum vererentur. Itaque Q. Calenum legatum cum legionibus duabus relinquit, qui iustis itineribus se subsequeretur: ipse cum omni equitatu, quam potest celerrime, ad Caninium contendit.

XL. Quum contra exspectationem omnium Cæsar Uxellodunum venisset oppidumque operibus clausum animum adverteret; neque ab oppugnatione recedi videret ullâ conditione posse; magnâ autem copiâ frumenti abundare oppidanos, ex perfugis cognosset; aquâ prohibere hostem tentare cœpit. Flumen infimam vallem dividebat, quæ totum pæne montem cingebat, in quo positum erat præruptum undique oppidum Uxellodunum. Hoc flumen averti loci naturâ prohibebat; sic enim in imis radicibus montis ferebatur, ut nullam in partem depressis fossis derivari posset. Erat autem oppidanis difficilis et præruptus eò descensus, ut, prohibentibus nostris, sine vulneribus ac periculo vitæ neque adire flumen, neque arduo se recipere possent ascensu. Quâ difficultate eorum cognitâ, Cæsar, sagittariis funditoribusque dispositis, tormentis etiam quibusdam locis contra facillimos descensus collocatis, aquâ fluminis prohibebat oppidanos, quorum omnis postea multitudo aquatum unum in locum conveniebat.

XLI. Sub ipsum enim oppidi murum magnus fons aquæ

iis accidissent. Il Clarcke avverte che più frequentemente dicesi: « *Quid de iis factum esset* » (Oberlino).

Esse unam æstatem etc. Sapevano i Galli che una sola estate rimaneva a Cesare del suo governo nella Gallia; però quindi potevano pigliare animo a sollevarsi e rimettersi in libertà.

XL. *Neque ab oppugnatione etc.* Vedeva che gli conveniva al tutto espugnare il castello, come Caninio aveva cominciato; perocchè voleva Cesare (vedi cap. 89) ad ogni modo fiaccare l'ostinazione di costoro (Moro).

Tormentis. Anche in italiano trovasi *tormenti* per macchine militari. Ariosto:

> D'alto cader sente gran sassi e gravi
> Da macchine cacciati e da tormenti.

prorumpebat, ab eà parte, quæ fere pedum CCC intervallo fluminis circuito vacabat. Hoc fonte prohiberi posse oppidanos quum optarent reliqui, Cæsar una videret; e regione eius vineas agere adversùs montem, et aggeres instruere cœpit, magno cum labore et continuà dimicatione. Oppidani enim, loco superiore decurrentes, eminùs sine periculo præliabantur, multosque pertinaciter succedentes vulnerabant; ut tamen non deterrerentur milites nostri vineas proferre, atque operibus vincere locorum difficultates. Eodem tempore tectos cuniculos ab vineis agunt ad caput fontis, quod genus operis sine ullo periculo et sine suspicione hostium facere licebat. Exstruitur agger in altitudinem pedum IX, collocatur in eo turris X tabulatorum, non quidem quæ mœnibus adæquaret, (id enim nullis operibus effici poterat) sed quæ superaret fontis fastigium. Ex eà quum tela tormentis iacerentur ad fontis aditus, nec sine periculo possent adaquari oppidani; non tantum pecora atque iumenta, sed etiam magna hominum multitudo siti consumebatur.

XLII. Quo malo perterriti oppidani cupas sevo, pice, scindulis complent: eas ardentes in opera provolvunt. Eodem tempore acerrime prœliantur, ut ab incendio restinguendo dimicatione et periculo deterreant Romanos. Magna repente in ipsis operibus flamma exstitit. Quæcumque enim per locum præcipitem missa erant, ea, vineis

XLI. *Fluminis circuitu vacabat.* Moro: « *Pars vallis vacua, scilicet non tecta, non obducta erat flumine circumeunte totum fere oppidum* ».

Caput fontis, la sorgente. Orazio, *Od.* I, 1.

. . . *ad aquæ lene caput sacræ.*

Sine suspicione hostium. Si condusse in modo il lavoro che i nemici non potessero sospettare che si facesse; questi cuniculi infatti, o vie coperte si scavano sotto terra.

Fontis fastigium, il luogo più alto del monte onde il fonte scaturiva. Questa sorgente sgorgava di sotto il muro del castello (cap. 14.) che era a sommo il monte; dunque il fonte scaturiva di là, cioè dalla parte più alta del monte; quindi è che *fastigium fontis* è le parte più eminente del monte donde l'acqua scaturisce.

XLII. *Scindutis.* Altri leggono *scandulis* che è una cosa medesima. Schegge, assicelle ecc.

Dimicatione et periculo. Cioè: *dimicationis periculo.* Locuzione poetica di cui si trovano molti esempii in Virgilio. I retori la chiamano figura *Endiadys* che divide in due membretti ciò che dovrebbe dirsi in uno (ἐν διὰ δυοῖν).

et aggere suppressa, comprehendebant id ipsum, quod morabatur. Milites contra nostri, quamquam periculoso genere prælii locoque iniquo premebantur, tamen omnia paratissimo sustinebant animo: res enim gerebatur et excelso loco et in conspectu exercitûs nostri; magnusque utrimque clamor oriebatur. Ita quam quisque poterat maxime insignis, quò notior testatiorque virtus eius esset, telis hostium flammæque se offerebat.

XLIII. Cæsar quum complures suos vulnerari videret, ex omnibus oppidi partibus cohortes montem adscendere et, simulationem mœnium occupandorum, clamorem undique iubet tollere. Quo facto perterriti oppidani, quum, quid ageretur in locis reliquis, essent ignari, suspensi revocant ab impugnandis operibus armatos murisque disponunt. Ita nostri fine prælii facto celeriter opera flammâ comprehensa partim restinguunt, partim interscindunt. Quum pertinaciter resisterent oppidani et, iam magnâ parte suorum siti amissâ, in sententiâ permanerent; ad postremum cuniculis venæ fontis intercisæ sunt atque aversæ. Quo facto exhaustus repente perennis exaruit fons tantamque adtulit oppidanis salutis desperationem, ut id non hominum consilio, sed deorum voluntate factum putarent. Itaque, necessitate coacti, se transdiderunt.

XLIV. Cæsar, quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur, ne quid crudelitate naturæ videretur asperius fecisse, neque exitum consiliorum suorum animum adverteret, si tali ratione diversis in locis plures rebellare consilia inissent; exemplo supplicii deterrendos reliquos existimavit. Itaque omnibus, qui arma tulerant, manus præcidit; vitam concessit, quo testatior esset

Suppressa. Moro: « *Impedita, quominus procurrerent ulterius* ».

Id ipsum, quod morabatur. Cioè: le vigne ed il bastione.

XLIII. *Ex omnibus oppidi partibus*. È lo stesso che se avesse detto: *versus omnes oppidi partes*.

Suspensi. Cioè: *dubii, hæsitantes*.

Fine prœlii facto. Secondo il Moro questa locuzione non è latina, perchè dicesi *facere finem alicui rei*, non *alicuius rei*: e gli par più tollerabile l'altra lezione *sine prœlio facto*. Ma l'Oudendorpio e l'Oberlino ritengono la volgata lezione.

XLIV. *Manus præcidit*. Napoleone, *Précis des guerres de César* Chap. VI, 8. « *Questa risoluzione di Cesare di far tagliare le mani a tutti i soldati fu atrocissima. E' fu clemente, non v'ha*

pœna improborum. Drappes, quem captum esse a Caninio docui, sive indignatione et dolore vinculorum, sive timore gravioris supplicii, paucis diebus se cibo abstinuit atque ita interiit. Eodem tempore Lucterius, quem profugisse ex prælio scripsi, quum impotestatem venisset Epasnacti Arverni, (crebro enim mutandis locis, multorum fidei se committebat, quòd nusquam diutius sine periculo commoraturus videbatur, quum sibi conscius esset, quàm inimicum deberet Cæsarem habere,) hunc Epasnactus Arvernus, amicissimus populi Romani, sine dubitatione ullâ vinctum ad Cæsarem deduxit.

XLV. Labienus interim in Trevisis equestre prælium secundum facit; compluribusque Treviris interfectis et Germanis, qui nulli adversus Romanos auxilia denegabant, principes eorum vivos in suam redegit potestatem; atque in iis Surum Æduum, qui et virtutis et generis summam nobilitatem habebat, solusque ex Æduis ad id tempus permanserat in armis.

XLVI. Eà re cognità, Cæsar, quum in omnibus Galliæ partibus bene res gestas videret iudicaretque, superioribus æstivis Galliam devictam et subactam esse; Aquitaniam nunquam ipse adisset, sed per P. Crassum quadam ex parte devicisset; cum duabus legionibus in eam partem est profectus, ut ibi extremum tempus consumeret æstivorum: quam rem, sicut cetera, celeriter feliciterque confecit: namque omnes Aquitaniæ civitates legatos ad eum miserunt obsidesque ei dederunt. Quibus rebus gestis, ipse cum equitum præsidio Narbonem profectus est, exercitum per legatos in hiberna deduxit: quatuor legiones in Belgio collocavit cum M. Antonio e C. Trebonio et P. Vatinio et Q. Tullio, legatis: duas in Æduos misit, quorum in omni Galliâ summam esse auctoritatem sciebat: duas in Turonis ad fines Carnutum possit, quæ omnem regionem coniunctam Oceano continerent: duas reliquas in Lemovicum fines, non longe ab Arvernis, ne qua pars Galliæ vacua ab exercitu esset. Paucos dies ipse in provinciâ moratus, quum celeriter omnes conventus percurrisset publicas controversias cognovisset, bene meritis præmia tribuisset, (cognoscendi

dubbio, nella guerra civile verso i Romani; ma contro i Galli fu crudele, e più d'una volta feroce ».

XLVI. *Omnes conventus*. Vedi lib. VII, nota 1.

enim maximam facultatem habebat, quali quisque animo in rempublicam fuisset totius Galliæ defectione, quam sustinuerat fidelitate atque auxiliis provinciæ illius,) his rebus confectis, ad legiones in Belgium se recipit hibernatque Nemetocennæ.

XLVII. Ibi cognoscit, Commium Atrebatem prælio cum equitatu suo contendisse. Nam quum Antonius in hiberna venisset civitasque Atrebatum in officio maneret; Commius, qui post illam vulnerationem, quam supra commemoravi, semper ad omnes motus paratus suis civibus esse consuesset, ne consilia belli quærentibus auctor armorum duxque deesset, parente Romanis civitate, cum suis equitibus se suosque latrociniis alebat, infestisque itineribus commeatus complures, qui comportabantur in hiberna Romanorum, intercipiebat.

XLVIII. Erat attributus Antonio præfectus equitum, C. Volusenus Quadratus, qui cum eo hiemaret. Hunc Antonius ad persequendum hostium equitatum mittit, Volusenus autem ad eam virtutem, quæ singularis in eo erat, magnum odium Commii adiungebat; quo libentiùs id faceret, quòd imperabatur. Itaque dispositis insidiis, sæpius eius equites aggressus, secunda prælia faciebat. Novissime, quum vehementiùs contenderetur ac Volusenus ipsius intercipiendi Commii cupiditate pertinaciùs eum cum paucis insecutus esset, ille autem fugâ vehementi Volusenum longiùs produxisset; repente omnium suorum invocat fidem atque auxilium, ne sua vulnera, perfidiâ interpositâ, paterentur inulta; conversoque equo, se a ceteris incautiùs permittit in præfectum. Faciunt idem omnes eius equites paucosque nostros convertunt atque insequuntur. Commius incensum calcaribus equum iungit equo Quadrati, lanceâque infestâ medium femur eius magnis viribus transiicit. Præfecto vulnerato, non dubitant nostri resistere et conversi hostem repellere. Quod ubi accidit, complures hostium, magno nostrorum impetu perculsi, vulnerantur et partim in fugâ proteruntur, partim intercipiuntur. Quod ubi malum dux equi velocitate evitavit, graviter vulneratus præfectus, ut vitæ periculum aditurus videretur, refertur in castra. Commius autem, sive expiato suo dolore, sive magnâ parte amissâ suorum, legatos ad Antonium

XLVIII. *Perfidiâ*. Sottint. *Romanorum*.

mittit, seque et ibi futurum, ubi præscripserit, et ea facturum, quæ imperarit, obsidibus datis firmat. Unum illud orat, ut timori suo concedatur, ne in conspectum veniat cuiusquam Romani. Quam postulationem Antonius quum indicaret ab iusto nasci timore, veniam petenti dedit; obsides accepit.

Scio, Cæsarem singulorum annorum singulos commentarios confecisse: quod ego non existimavi mihi esse faciendum, propterea quòd insequens annus, L. Paullo, C. Marcello Coss. nullas res Galliæ habet magno opere gestas. Ne quis tamen ignoraret, quibus in locis Cæsar exercitusque eo tempore fuissent, pauca scribenda coniungendaque huic commentario statui.

XLIX. Cæsar, in Belgio quum hiemaret, unum illud propositum habebat, continere in amicitià civitates, nulli spem aut caussam dare armorum: nihil enim minus volebat, quam sub decessu suo necessitatem sibi aliquam imponi belli gerendi, ne, quum exercitum deducturus esset, bellum aliquod relinqueretur, quod omnis Gallia libenter sine præsenti periculo susciperet. Itaque, honorifice civitates appellando, principes maximis præmiis adficiendo, nulla onera nova imponendo, defessam tot adversis præliis Galliam, conditione parendi meliore, facile in pace continuit.

L. Ipse, hibernis peractis, contra consuetudinem in

XLIX. *Sub decessu suo*, presso al momento di doversi partire dalla Gallia. Terminava infatti quest' anno il tempo del suo proconsolato in quella provincia.

Sine præsenti periculo. Questo pericolo non era in altro che nella presenza di Cesare. Allontanato questo, volentieri i Galli sarebbono tornati ad alzare la fronte. Ciò si conferma ancora per mille fatti di cui sono pieni questi Commentarii.

Honorifice civitates appellando. Ugoni: « *Concedendo titoli onorifici alle nazioni* ».

Conditione parendi meliore. Conoscendo che sotto l' impero del popolo romano avrebbono finalmente goduto pace.

L. *Contra consuetudinem*. Godouin: « *Non perchè non fosse solito di andarvi; ma perchè vi andò più presto che non era consueto. Infatti soleva venire nell' Italia sul far dell' inverno, ed ora era sullo stendere; essendosi trattenuto alquanto più di tempo nella Gallia come per dare l'ultima mano all'opera.*

Italiam quam maximis itineribus est profectus, ut municipia et colonias appellaret, quibus M. Antonii, quæstoris sui, commendaret sacerdotii petitionem. Contendebat enim gratiâ quum libenter pro homine sibi coniunctissimo, quem paullò ante præmiserat ad petitionem, tum acriter contra factionem et potentiam paucorum, qui M. Antonii repulsâ Cæsaris decedentis convellere gratiam cupiebant. Hunc etsi augurem priùs factum, quam Italiam attingeret, in itinere audierat; tamen non minùs iustam sibi caussam municipia et colonias adeundi existimavit, ut iis gratias ageret, quòd frequentiam atque officium suum An-

Ut municipia et colonias appellaret. Ugoni: « *A fare ofizio presso i municipii e le colonie perchè volessero secondar la domanda del sacerdozio ecc.* »

Contendebat enim gratiâ etc. « (Stavagli infatti a cuore, non soltanto di favorire un uomo a sè amicissimo ecc.) ». *Contendere gratiâ etc.* vale propriamente: *mettere a profitto per far le pratiche con felice successo, quel favore di cui uno gode presso quelle persone da cui la cosa si vuole ottenere.* Si può dire anche: *far valere il favore.* E Cesare questo favore e quest' aura la godeva grandissima nelle colonie e nei municipii che dovevano rendere il voto per la collazione di quella carica. Tra i municipii e le colonie era questa differenza, come insegna il Goduino. I municipii (così detti *a muneribus capiendis*) erano castella cui era dato il diritto di cittadinanza: le colonie erano borgate o castella dove il popolo romano aveva mandato ad abitare una porzione de' suoi cittadini. Ma perchè al dire di A. Gellio alcune ve n'erano che avevano il diritto di cittadinanza senza quello de' suffragi, ed altre che godevano anche di un tal diritto, Cesare si recò in queste ultime per far loro raccomandato il suo protetto M. Antonio, acciocchè gli rendessero il voto favorevole ne' comizii.

M. Antonii repulsâ. Volentieri i nemici di Cesare avrebbono dato una ripulsa ad Antonio che era da lui sostenuto, per far così conoscere che il favore di cui godeva Cesare nel popolo non era poi tanto grande quant' ei si pensava. E ciò avrebbe molto scemato la sua riputazione.

Decedentis. Sottint. *de provinciâ.*

Augurem. Gli auguri erano sacerdoti che facevano professione di antivedere il futuro, rilevandolo dal canto degli augelli *ab avium garritu;* erano detti anco auspici, *ab avibus inspiciendis.* Questo sacerdozio fu istituito fino dai primi tempi della repubblica, e chi ne era insignito aveva grande autorità nel governo, perchè niuna cosa facevasi di qualche momento senza le consultazioni degli auguri: quindi è che era molto ambito. Vedi Nieuport, *Rit. Rom.*

Frequentiam atque officium etc. Frequentia riferiscesi al nu-

tonio præstitissent; simulque se et honorem suum in sequentis anni commendaret petitione, propterea quòd insolenter adversarii sui gloriarentur, L. Lentulum et C. Marcellum Coss. creatos, qui omnem honorem et dignitatem Cæsaris exspoliarent; ereptum Ser. Galbæ consulatum, quum iis multò plùs gratià suffragiisque valuisset, quòd sibi coniunctus et familiaritate et necessitudine legationis esset.

LI. Exceptus est Cæsaris adventus ab omnibus municipiis et coloniis incredibili honore atque amore: tum primùm enim veniebat ab illo universæ Galliæ bello. Nihil relinquebatur, quod ad ornatum portarum, itinerum, locorum omnium, quà Cæsar iturus erat, excogitari posset. Cum liberis omnis multitudo obviam procedebat: hostiæ omnibus locis immolabantur: tricliniis stratis fora templaque occupabantur, ut vel exspectatissimi triumphi lætitia præcipi posset. Tanta erat magnificentia apud opulentiores, cupiditas apud humiliores.

mero grande ond'eransi recati a' comizii: *Officium* ai voti favorevoli da essi renduti alla petizione di Antonio.

L. Lentulum et C. Marcellum Coss. A Sulpizio Rufo e M. Claudio Marcello (vedi la nota ult. del lib. VII) erano succeduti nel consolato L. Emilio Paolo e C. Claudio Marcello cugino del primo Marcello (a. di R. 704), ambedue nemicissimi di Cesare; ed oltre a ciò fu eletto tribuno Curione anch' egli avverso quant' altri mai al proconsole. « *Or Cesare* (dice Appiano *G. Civ.* II, 26) *non potè di questi vincer mai Claudio per oro, ma Paolo lo ridusse per mille e cinquecento talenti a non giovarlo nè nuocergli, e Curione anche a giovarlo, con somma però più larga, vistolo imbarazzato tra' debiti* ». Ma i nemici di Cesare non si stavano: fecero che per l'anno appresso fossero designati consoli L. Lentulo e C. Marcello che ben sapevano che avrebbono secondato a maraviglia i loro disegni.

Creatos. Cioè: *designatos*.

Ser. Galbæ. A cagione dell' amicizia di Cesare di cui era stato luogotenente nella Gallia (lib. III) ebbe una ripulsa quando si presentò a chiedere il consolato. Sebbene alcuni vogliono che due volte gli toccasse a sostenere questo disonore. La prima, in questa circostanza: l'altra, quando già Cesare era dittatore; di che egli inimicossi a lui, e congiurò con Bruto e con Cassio.

LI. *Tricliniis*. Il triclinio era il luogo dove gli antichi mangiavano, il refettorio; detto così dal *tre letti* disposti, l' uno in cima, gli altri due dai lati intorno le tavole; su de' quali adagiati pigliavano il cibo. Essi in somma tenevano luogo delle sedie. *Architriclinio* chiamavasi *il re del convito*, che eleggevasi colla sorte. « *Regna vini sortiere talis* ». Orazio.

LII. Quum omnes regiones Galliæ Togatæ Cæsar percucurrisset, summâ cum celeritate ad exercitum Nemetocennam rediit: legionibusque ex omnibus hibernis ad fines Trevirorum evocatis, eo profectus est ibique exercitum lustravit. T. Labienum Galliæ Togatæ præfecit, quò maiore commendatione conciliaretur ad consulatus petitionem. Ipse tantum itinerum faciebat, quantùm satis esse ad mutationem locorum, propter salubritatem, existimabat. Ibi quamquam crebrò audiebat, Labienum ab inimicis suis sollicitari; certiorque fiebat, id agi paucorum consiliis, ut, interposita senatus auctoritate, aliquâ parte exercitùs spoliaretur; tamen neque de Labieno credidit quidquam, neque, contra senatus auctoritatem ut aliquid faceret, potuit adduci; iudicabat enim, liberis sententiis patrum conscriptorum caussam suam facile obtineri. Nam, C. Curio,

LII. *Tantum itinerum faciebat etc.* Ugoni: « *faceva egli tanto cammino quanto bastar dovesse per fermarsi in luoghi salubri* ».
Labienum. Vedi lib. V, cap. 24. nota 5.
Paucorum consiliis. Tra questi era massimamente il console Marcello.
C. Curio. Appiano (*G. Civ.* II, 27) ci narra come Curione adonestò la sua defezione da' Pompeiani, e che termine trovò per favorir Cesare. Recherò le sue parole « *Curione per non essere con la subita mutazione convinto, propose risarcimento e strutture dispendiosissime di molte strade, chiedendone per sè la presidenza in cinque anni; conciossiachè vedeva che egli non otterrebbe niente di tanto, ma ne argomentava che ne sarebbe contraddetto da' Pompeiani, e prenderebbe ciò come un urto per alienarsene. Adunque fatte le proposte egli ne ebbe, come aspettava, la occasione della discordia. Appresso Claudio propose di mandare i successori a Cesare nelle provincie, perocchè spiravane il tempo: e Paolo si tacque* (Vedi le note anter.). *Curione creduto discorde da ambedue approvò la proposta, ma coll'aggiunta che anche Pompeo lasciasse come Cesare le provincie e l'esercito; conciossiachè per tal mezzo tornerebbe il governo della repubblica libero e scevro per ogni parte da timori. Contrariandolo però molti come per indebita cosa, non essendo ancora finito il tempo di Pompeo, Curione diceva omai più franco e netto, che non si dovevano mandare a Cesare, se non si davano anche a Pompeo li successori: conciossiachè essendo essi, l'uno sospetto all'altro, la repubblica non avrebbe mai pace se non rientravano ambedue tra' privati. Egli diceva tuttociò perchè vedeva che Pompeo non deporrebbe il comando, e che il popolo già gli si era indispettito per le leggi sulla largizione* (Vedi la notizia storica premessa al lib. VII). *Sembrata-*

tribunus plebis, quum Cæsaris caussam dignitatemque defendendam suscepisset, sæpe erat senatui pollicitus, si quem timor armorum Cæsaris læderet, et, quoniam Pompei dominatio atque arma non minimum terrorem foro inferrent, discederet uterque ab armis exercitusque dimitteret, fore eo facto liberam et sui iuris civitatem. Neque hoc tantùm pollicitus est; sed etiam per se discessionem facere cœpit: (quod ne fieret, consules amicique Pompeii iusserunt,) atque ita rem moderando discesserunt.

LIII. Magnum hoc testimonium senatùs erat universi conveniensque superiori facto. Nam Marcellus proximo anno, quum impugnaret Cæsaris dignitatem, contra legem Pompei et Crassi retulerat ante tempus ad senatum de Cæsaris provinciis, sententiisque dictis, discessionem faciente Marcello, qui sibi omnem dignitatem ex Cæsaris invidiâ quærebat, senatus frequens in alia omnia transit. Quibus non frangebantur animi inimicorum Cæsaris, sed admonebantur, quò maiores pararent necessitudines, quibus cogi posset senatus id probare, quod ipsi constituissent.

ne convenevole la dimanda, il popolo ne celebrò Curione, come l'unico degno della repubblica, pronto ad incorrere per essa la inimicizia dei due ». (Trad. di M. Mastrofini).

Suscepisset. Vedi nella nota precedente la nobile cagione che lo indusse a ciò.

Neque hoc tantùm pollicitus est etc. Nè soltanto ei propose ciò ecc.

Discessionem facere cœpit. I decreti del Senato per lo più facevansi *per discessionem*. Colui che aveva fatto la proposta alzavasi ed andava in un luogo determinato della curia, seguendolo tutti coloro che aderivano a lui; quindi la frase *ire pedibus in alicuius sententiam*. Gli altri che dissentivano si volgevano alla banda opposta (*discedebant in alia omnia*). Onde *facere discessionem* è l'atto del fare il decreto.

LIII. *Marcellus*. Svetonio (*in Cæs.* cap. 28. trad. di P. D. Rosso): « *M. Claudio Marcello consolo fece intendere per via d'un bando, come e' volea parlare di cose molto importanti alla repubblica, e ragunatosi il senato, la proposta che egli fece, fu, che e' si mandasse lo scambio a Cesare innanzi al tempo, perciò che essendo terminata quella guerra, ed il mondo in pace, era bene licenziare quello esercito vittorioso; oltre a ciò propose che nella creazione dei nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, poichè egli era assente, massimamente che Pompeo aveva annullato il partito, e la deliberazione che la plebe aveva fatto sopra tal cosa* ».

Discessionem faciente Marcello. Vedi la nota al cap. 52.

LIV. Fit deinde senatusconsultum, ut ad bellum Parthicum legio una a Cn. Pompeio, altera a C. Cæsare mitterentur: neque obscure hæ duæ legiones uni Cæsari detrahuntur. Nam Cn. Pompeius legionem primam, quam ad Cæsarem miserat, confectam ex delectu provinciæ Cæsaris, eam tamquam ex suo numero dedit. Cæsar tamen, quum de voluntate adversariorum suorum se expoliari nemini dubium esset, Cn. Pompeio legionem remisit, et suo nomine XV, quam in Galliâ citeriore habuerat, ex senatùsconsulto iubet transdi. In eius locum XIII legionem in Italiam mittit, quæ præsidia tueatur, ex quibus præsidiis XV deducebatur. Ipse exercitui distribuit hiberna: C. Trebonium cum legionibus quatuor in Belgio collocat; C. Fabium cum totidem in Æduos deducit. Sic enim existimabat, tutissimam fore Galliam, si Belgæ, quorum maxima virtus, et Ædui, quorum auctoritas summa esset, exercitibus continerentur. Ipse in Italiam profectus est.

LV. Quò quum venisset, cognoscit, per C. Marcellum consulem, legiones duas, ab se remissas, quæ ex senatùsconsulto deberent ad Parthicum bellum duci, Cn. Pompeio transditas atque in Italiâ retentas esse. Hoc facto; quamquam nulli erat dubium, quidnam contrâ Cæsarem pararetur, tamen Cæsar omnia patienda esse statuit, quoad sibi spes aliqua relinqueretur, iure potius disceptandi, quam belli gerundi. Contendit * * *

LIV. *Fit deinde senatusconsultum*. Appiano (*G. Civ.* II, 29. trad. del Mastrofini): « *Li Padri prima di separarsi decretarono che Cesare e Pompeo mandassero ciascuno una delle legioni loro nella Siria affin di proteggerla, dopo la disfatta di Crasso. Pompeo voltosi agli artifizii, richiese da Cesare la legione datagli a prestito poco innanzi per la rotta di Titurio e di Cotta* (vedi lib. V, cap. 26. 37.) *legati ambedue di lui, ma Cesare rimandò questa legione a Roma, regalatone ogni soldato di dugento cinquanta dramme, e con essa pure mandò l'altra legione. Le quali due svernarono poscia in Capua non dimostrandosi ancora pericolo sopra la Siria* ».

LV. *Contendit*. Manca certo alcuna cosa al compimento di questo libro; perchè Irzio ebbe intendimento di condur la storia fino a quel punto che si rannodasse col principio del primo libro della Guerra Civile. Ora questo legame qui non apparisce; perciocchè non vi si fa menzione di quelle lettere da C. Fabio presentate al senato. Facilmente peraltro si può riempire questa laguna colle parole di Appiano (*G. Civ.* II, 32) che riferiremo al principio del libro seguente della Guerra Civile.

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA CIVILE

ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO

Cap. 1. Cagione ed origine della Guerra Civile. Il Console Lentulo e Scipione impediscono che sia fatto rapporto al senato delle lettere di Cesare. 2. È ingiunto a Cesare di dovere accomiatare l'esercito. 3. Il senato è costretto di chiarirsi per Pompeo, ripugnando i tribuni della plebe. 4. Pompeo mostrasi indifferente per Cesare. 5. Senato-consulto che i consoli, i pretori, i tribuni della plebe provveggano alla salute della repubblica. 6. Provincie date in mano de' Pompeiani — leve per tutta Italia. 7. Cessro chiaritosi dell'animo de' soldati 8-10 trae a Rimini. Si avvisa co' tribuni della plebe. — Tenta la pace. 11. R[illegible]ttata l'ingiusta condizione di Pompeo, occups Arezzo, Pesaro, Fano, [illegible]ona, 12. Agobbio: — Leve per tutto il Piceno. 13. Presa d'Osimo.

Cap. 14. Roma in costernazione. — Pompeo sgombra dalla Città. — Lentulo aperto l'erario fugge, arma i gladiatori di Cesare in Capua. 15. Cesare piglia Ascoli: rinfresca le sue coorti colle leve pompeiane. 16. Assedia in Corfinio Domizio, 17. che indarno chiede soccorso a Pompeo. 18. I Sulmonesi aprono le porte a Cesare. 19. Costernazione in Corfinio. 20. Domizio disegnsudo fuggire è impedito. 21. 22. Trattative della resa 23. Fatta la quale Cesare pone in libertà i capitani di Pompeo: riceve il giuramento de' soldati, passa nell'Apulia. 24. Pompeo stesso fugge a Brindisi — raccoglie le truppe — mette in arme i servi ed i pastori. — Le coorti de' Pompeiani passano a Cesare, che nuovamente mostra desiderio di avvisarsi con Pompeo per la pace. 25. Cesare lo serra in Brindisi, 26. ricusando egli lo abboccamento.

Cap. 27. Pompeo passa a Dirrachio. 28. I Brundusini ai dànno nelle mani di Cesare. Questi dispone tenere in rispetto la Spagna. 30. 31. Valerio fa sloggiare Cotta dalla Sardegna; Curione, Catone dalla Sicilia — Varo fa fronte a Tuberone nell'Affrica.

Cap. 32. Cesare nel Senato di Roma viene in propositi di pace: — persuade sieno spediti ambasciatori a Pompeo. 33. Niuno vuole l'incarico dell'ambasceria. — Cesare muove nella Gallia ulteriore. 34. A' conforti di Domizio, Marsilia chiude le porte a Cesare, il quale 35. indarno la dissuade dalla guerra. 36. Domizio perviene a Marsilia — Cesare dispone di attaccarlo. 37. Occupa i Pirenei. 38. Afranio e Petreio luogotenenti di Pompeo hanno il comando della Spagna. 39-42. Con esso loro si fanno più glorioste. 43-52.

Il grosso della guerra riducesi in Ilerda. 53. Alcuni vantaggi di Afranio e di Petreio, riferiti in Roma con molta frangia, rassodano il partito. 54. 55. Cesare tiene il fermo valorosamente. 56. 57. Battaglia di Marsilia. 58. Vittoria di Bruto 59. riferita a Cesare presso Ilerda fa cangiar faccia alla fortuna. 60. Alcuni popoli della Spagna, li Oscesi, i Calauguritani ed altri si ribellano da Afranio. 61-63. Cesare dalla riva opposta del Sicori mette in paura Afranio e Petreio 64-70. li combatte ed ha la meglio. 71-73. Risparmia gli Afraniani sperando avergli senza pugna. 74. Trattasi con Cesare della vita di Afranio e di Petreio: speranza di pace. 75. 76. Petreio perfidamente massacra i Cesariani dopo averli accolti sotto colore di tregua. 77. Cesare per lo contrario rimanda senza offesa i Pompeiani 78. Gli Afraniani da tutte miserie oppressi abbandonano il campo. 79-83. È loro frastornata la marcia da Cesare. 84. Chiusi da tutte le parti chiedono un abboccamento. 85 Cesare rampogna Afranio. 86. 87. Si scioglie l'esercito: i capitani se ne vanno liberamente.

I. Litteris a C. Cæsare consulibus redditis, ægre ab iis

1. *Litteris*. Plutarco (*in Cæs.* Trad. di G. Pompei): « *La petizione che faceva Cesare aveva una luminosa apparenza di equità e di giustizia; imperocchè domandava che, deponendo ei stesso le armi, le deponesse pur anche Pompeo; e così divenendo amendue privati, qualche beneficio ottenesser poi da' lor cittadini; mentre queglino che toglier volevano le forze a lui, e confermarle a Pompeo, venivano nel tempo stesso che calunniavano l'uno, come agognasse la tirannia, a fornir l'altro di mezzi onde poter arrivarvi. Proponendo Curione una tal cosa fra il popolo a nome di Cesare, ne riportò grandissimi applausi, e alcuni gittarongli addosso, quasi ad atleta, ghirlanda di fiori. Antonio intanto essendo tribuno della plebe presentò al popolo una lettera mandata da Cesare, la quale versava sopra queste cose medesime, e la lesse a dispetto de' consoli, che a ciò si opponevano. Ora Scipione che suocero era di Pompeo, espose in senato il parer suo, il quale si fu, che se Cesare deposte non avesse l'armi in un giorno determinato, dichiarato fosse nemico. Interrogandosi quindi da' consoli, se parea bene che Pompeo licenziasse i suoi soldati; e di bel nuovo, se pur bene pareva che Cesare licenziasse i suoi, pochissimi alla prima interrogazione aderirono: e tutti, eccetto alcuni pochi aderirono alla seconda. Allora proponendosi nuovamente da Antonio che deponessero amendue la lor carica, tutti, senza eccezione alcuna, così approvarono. Ma facendosi violenza da Scipione e gridando il consolo Lentulo, che contro un ladrone uopo era usar l'armi e non i suffragi, si sciolse allora il consiglio e cangiale furono vesti e prese quelle di lutto in riguardo ad una tal sedizione. Quindi altre lettere vennero pur*

impetratum est, summâ tribunorum plebis contentione, ut in senatu recitarentur: ut vero ex litteris ad senatum referretur, impetrari non potuit. Referunt consules de republicà in civitate. L. Lentulus consul *senatu reique publicæ se non defuturum* pollicetur, *si audacter ac fortiter sententias dicere velint; sin Cæsarem respiciant atque eius gratiam sequantur, ut superioribus fecerint temporibus, se sibi consilium capturum neque senatûs auctoritati obtemperaturum; ha-*

da Cesare, nelle quali si mostrava ben moderato; imperciocchè si protestava che lasciato avrebbe tutto il resto, e solamente chiedeva che conceduta gli fosse la Gallia Cisalpina, e l'Illiria con due legioni, finantoche conseguito avesse il secondo consolato; e l'orator Cicerone, che di fresco venuto era dalla Cilicia, studiandosi di conciliare le cose, ammollendo andava Pompeo. Questi però accordava bensì a Cesare le due provincie, ma non già i soldati. Allor Cicerone procurava di persuadere gli amici di Cesare ad usar connivenza, contentandosi delle dette provincie, e di soli seimila soldati e così pacificarsi. Piegato essendosi Pompeo, ed avendo aderito a ciò, il consolo Lentulo non vi consentì, ma vilipendendo Antonio e Curione, li cacciò fuori con disonore, somministrando in tal modo a Cesare un pretesto onestissimo, col quale principalmente incitò egli i soldati suoi, mostrando loro que' personaggi cospicui, e che sostenevano magistratura, fuggitisi in biga a vettura e in vesti servili; sottratti essendosi da Roma così travestiti pel timore che aveano ».

Litteris a C. Cæsare. È lo stesso che *litteris C. Cæsaris*, come più sotto (lib. III, cap. 56) *litteræ a M. Favonio;* e *B. G.* lib. V, cap. 54. *a Populo romano imperia perferre* (populi romani); e Livio II, 5. *Litteras ab Tarquiniis* (Tarquiniorum). — Altri leggono erroneamente *a Fabio:* più probabile è l'altra lezione *a Curione*.

Ex litteris. Intendi: *eà de re, quæ in litteris scripta erat*.

Referunt consules. La frase *referre ad senatum* tanto frequente negli scrittori latini così è spiegata dal Turnebo (XIV, 11): « *Senatum consulere quemadmodum respublica in annum administranda sit, qui in provincias mittendi, qui revocandi, qui exercitus conscribendi, qui dimittendi, quid domi militiæque agendum: quæ videtur relatio frequens fuisse anni principio, consulibus magistratum ineuntibus* ».

In civitate. Sono sospette queste parole, perchè Cesare avrebbe detto piuttosto *in urbe*.

L. Lentulus. Fu console l'a. di R. 705 ed ebbe a collega C. Marcello.

Se sibi consilium capturum. A. Ortica: « *Egli ancora prenderebbe deliberazione sopra il fatto suo, e che non gli mancava*

bere se quoque ad Cæsaris gratiam atque amicitiam receptum. in eamdem sententiam loquitur Scipio: *Pompeio esse in animo, reipublicæ non deesse, si senatus sequatur: sin cunctetur atque agat leniùs, nequidquam eius auxilium, si posteà velit, senatum imploraturum.*

II. Hæc Scipionis oratio, quòd senatus in urbe habebatur Pompeiusque aderat, ex ipsius ore Pompeii mitti videbatur. Dixerat aliquis leniorem sententiam, ut primò M. Marcellus, ingressus in eam orationem, non oportere ante de eâ re ad senatum referri, quam delectus totâ Italiâ habiti et exercitus conscripti essent; quo præsidio tutò et libere senatus, quæ vellent, decernere auderet: ut M. Calidius, qui censebat, ut Pompeius in suas provincias proficisceretur, ne qua esset armorum caussa; timere Cæ-

il modo di farsi grato a Cesare ». Frequente è questa frase in Cesare: più sotto: *postulant ut iurent omnes, se exercitum ducesque non prodituros, neque deserturos, neque sibi separatim a reliquis consilium capturos;* e *B. G.* lib. II: *si id non fecisset, sibi consilium capturum.* Di che apparisce ciò esser proprio de' sediziosi che dissentono dalla maggior parte; e si governano separatamente. Sallustio (*Cat.*): « *Omnia virtutis præmia, ambitio possidet, neque mirum, ubi separatim sibi quisque consilium capitis* ».

Agat leniùs. Sallustio (*Iug.*): « *Quod ubi Mario cognitum est, consulto* lenius agere, *ac diffidentiam rei simulare* ».

II. *Pompeiusque aderat.* Pompeo stava nel suburbio, perchè come proconsole della Spagna non poteva entrare in città. Quando però i proconsoli avesser mestieri d'intervenire al senato, allora esso si adunava nel tempio di Bellona che era fuori delle mura. Ma questa volta essendosi raccolto dentro la città, Pompeo non vi potè intervenire; nondimeno fece per lui Scipione, le cui parole sembravano uscite dalla bocca stessa di Pompeo.

Ingressus in eam orationem. Poco sotto: *eum ingressum in sermonem Pompeius interpellavit.* Cicerone (*ad Att.* XV, 6): « *In quam orationem cum ingressus essem, Cassius intervenit;* » e *Phil.* VII: « *Magna spe ingredior in reliquam orationem* ». Anche noi diciamo *entrare in un discorso.*

Non oportere ante de eâ re etc. Savia sentenza, la quale se Pompeo avesse seguito, non sarebbe rovinato insieme colla repubblica. Pompeo fu vinto perchè si lasciò cogliere sprovveduto; onde a buon dritto diceva Cicerone (*ad Att.* VII, 13): « *siamo usciti del porto senza nocchieri e ci siamo dati in braccio alla tempesta* ».

M. Calidius. Cicerone nel *Bruto* lo novera fra gli eccellenti oratori.

Armorum caussa. Cioè: *caussa belli* (di venire all'arme).

sarem, abreptis ab eo duabus legionibus, ne ad eius periculum reservare et retinere eas ad urbem Pompeius videretur: ut M. Rufus, qui sententiam Calidii paucis fere mutatis rebus sequebatur: hi omnes, convicio L. Lentuli consulis correpti, exagitabantur. Lentulus sententiam Calidii pronunciaturum se omninò negavit. Marcellus, perterritus conviciis, a suâ sententiâ discessit. Sic vocibus consulis, terrore præsentis exercitûs, minis amicorum Pompeii, plerique compulsi, inviti et coacti Scipionis sententiam sequuntur: *uti ante certam diem Cæsar exercitum dimittat: si non faciat, eum adversùs rempublicam facturum videri.* Intercedit M. Antonius, Q. Cassius, tribuni plebis. Refertur confestim de intercessione tribunorum: dicuntur sententiæ graves: ut quisque acerbissime crudelissimeque dixit, itâ quam maxime ab inimicis Cæsaris collaudatur.

Duabus legionibus. Vedi *B. G.* lib. VIII, cap. 54.

Ad eius periculum, ai suoi danni.

M. Rufus. È quel M. Celio Rufo le cui lettere si leggono tra le *Familiari* di Cicerone (lib. VIII) e di cui esiste una difesa fatta dallo stessò Cicerone. Vedi *pro Cælio*.

Paucis fere mutatis rebus, suppergiù; sottosopra.

Correpti, bersagliati, tempestati dalle villanie ecc.

Exagitabantur, si mettevano in costernazione.

Pronunciaturum. Dicevasi che il console *sententias pronunciabat* allorchè ripeteva in breve ed enumerava quelle che erano state proferite, acciocchè si potesse venire a' suffragi. Da questo luogo apparisce che il console talvolta ricusava di esporre quelle che gli erano dispiaciute.

A suâ sententiâ discessit, si ritrattò, si disdisse. A. Ortica: « *Non istette sodo nel primo parere* ».

Terrore præsentis exercitûs. Vuole intendere dell' esercito di Pompeo che era sotto le porte di Roma.

Adversus rempublicam facturum. Frase più delicata e riguardosa che l' altra *hostem iudicari*, ma che in fondo ha il medesimo significato. Sallustio (*Cat.* 50): « *Sed eos paullo ante frequens senatus iudicaverat contra rempublicam fecisse* ». Trad. di Fra Bart. da S. Concordio: « *Era già giudicato quasi dà tutti i senatori ch' eglino erano colpevoli, e avevano fatto contro il Comune* ».

Intercedit. I tribuni della plebe non potevano aver parte nelle deliberazioni del senato; ma avevano però il diritto di contrastare ad esse (*intercedere*) quando non fossero loro piaciute. Questo diritto tribunizio di opposizione chiamavansi *intercessio*.

Graves, fulminanti.

Ut quisque acerbissime crudelissimeque dixit, etc. Altrove (*B.*

III. Misso ad vesperum senatu, omnes, qui sunt eius ordinis, a Pompeio evocantur. Laudat Pompeius atque in posterùm confirmat; segniores castigat atque incitat. Multi undique ex veteribus Pompeii exercitibus spe præmiorum atque ordinum evocantur; multi ex duabus legionibus, quæ, sunt transditæ a Cæsare, arcessuntur: completur urbs et eius comitium tribunis, centurionibus, evocatis. Omnes amici consulum, necessarii Pompeii atque eorum, qui veteres inimicitias cum Cæsare gerebant, in senatùm coguntur, quocum vocibus et concursu terrentur infirmiores, dubii confirmantur, plerisque vero libere decernendi potestas eripitur. Pollicetur L. Piso censor, sese iturùm ad Cæsarem; item L. Roscius prætos, qui de his rebus eum doceant; sex dies ad eam rem conficiendam spatii

G. lib. III) *Qui horum quid acerbissime crudelissimeque fecerat, is et vir et civis optimus habebatur.* Sallustio (*Iug.*): « *Ita quam quisque pessime fecit, tam maxime tutus est* ».

III. *Evocantur*. Intendi: fuori della città dove allora trovavasi Pompeo.

Castigat . . . incitat, punge . . . sprona.

Spe, sotto speranza. A. Ortica: « *Spe ordinum* ». Intendi: *ut ductores ordinum fierent: aut ad superiores ascenderent ordines*. Spiega: *Sotto speranza di premii e di promozioni*.

Evocantur. *Milites evocati* erano quelli che avevano terminati i loro stipendii, e che nondimeno, o chiamati o spontanei, si rimettevano nella milizia.

Ex duabus legionibus. Vedi *B. G.* VIII, 58.

Completur urbs. Vuol forse significare che tutti eransi rifugiati nella città per timore di Cesare che sopravveniva? o che la città era piena de' soldati di Pompeo? (Appiano II, 33). Anche ciò che segue è incerto ed oscuro; perciocchè la volgata lezione (*ad ius Comitiorum Tribunos plebis C. Curio evocat*) e un' emendazione degl' interpreti, e può in certo modo difendersi col cap. 9. dove Cesare chiede che concedansi al popolo liberi i comizii. Ma i più dei codici hanno *completur urbs et eius comitium*, e invece di *Curio* ne' più è *Centurio*. Altri legge *completur urbs et in Comitium Tribunos pl. C. Curio evocat*. Il fatto è che questo luogo non può perfettamente sanarsi. Così Samuel Moro; ma l' Oberlino ritiene la lezione del testo. — Il Comizio era un luogo nel fôro dove si facevano le assemblee popolari dette comizii.

Infirmiores. A. Ortica: « *Quelli che erano manco animosi* ».

L. Piso. Fu Censore con Appio Claudio, e suocero di Cesare.

Ad eam rem conficiendam. A. Ortica: « *Per fare questo effetto* ».

postulant. Dicuntur etiam a nonnullis sententiæ, ut legati ad Cæsarem mittantur, qui voluntatem senatûs ei proponant.

IV. Omnibus his resistitur, omnibusque oratio consulis, Scipionis, Catonis opponitur. Catonem veteres inimicitiæ Cæsaris incitant et dolor repulsæ. Lentulus æris alieni magnitudine et spe exercitûs ac provinciarum et regum appellandorum largitionibus movetur, seque alterum fore Sullam inter suos gloriatur, ad quem summa imperii redeat. Scipionem eadem spes provinciæ atque exercituum impellit, quos se pro necessitudine partiturum cum Pompeio arbitratur;

Dicuntur etiam a nonnullis sententiæ, alcuni ancora avvisano, o portano opinione, o son di parere che ecc.

IV. *Dolor repulsæ*. Dione Cassio (XL, 6): « *Catone quantunque per sè stesso non bramasse alcuna magistratura, contuttociò, siccome scorgeva che Cesare e Pompeo eransi fatti grandi più di quel che portava lo stato di repubblica; e siccome congetturava che ne sarebbe avvenuto, o che uniti insieme sarieno entrati nel supremo comando, o che venuti tra loro in discordia avrebbero suscitata una grandissima sedizione; e chi di loro avesse vinto si sarebbe solo impadronito di tutto; stabilì di distruggere la loro potenza, prima che venisser tra loro a contrasto: e però vedendo che nulla avrebbe ottenuto da privato, chiese di esser fatto console con animo avverso e disposto contro costoro. Ma la sua petizione fu rigettata, tra perchè non volle avvilirsi a fare nissun broglio, tra perchè gli amici di Cesare e di Pompeo si erano addati del suo disegno. Furono creati invece di M. Marcello, e Sulpicio Rufo che fu l'anno di Roma* 703. »

Regum appellandorum. Molti re barbari ambivano di essere appellati per decreto del senato *Amici del popolo romano*: e per tale effetto largivano ingenti somme di danaro a' primi cittadini. Per tal mezzo Ariovisto re de' Germani potè ottenere, mercè di Cesare, questo titolo.

Alterum fore Sullam. Minacciava di usurpare la dittatura e di farsi tiranno come aveva fatto Silla. Notisi con quanta cura Cesare va scoprendo i secondi fini de' suoi nemici per caricarli di odiosità.

Ad quem summa imperii redeat, nelle cui mani raccolgasi il supremo comando: e più sotto (lib. III): *Ad neminem unum summa imperii redit*.

Pro necessitudine. A questo luogo riferiscesi ciò che è scritto nel lib. III. (Pompeius) *suum cum Scipione honorem partitur, classicumque apud eum cani et alterum illi iubet prætorium tendi*. Scipione era suocero di Pompeo ed era stato con lui console tre anni avanti.

simul iudiciorum metus, adulatio atque ostentatio sui et potentium, qui in republicâ iudiciisque tum plurimùm pollebant. Ipse Pompeius, ab inimicis Cæsaris incitatus et, quòd neminem secum dignitate exæquari volebat, totum se ab eius amicitiâ averterat et cum communibus inimicis in gratiam redierat, quorum ipse maximam partem illo affinitatis tempore iniunxerat Cæsari. Simul infamiâ duarum legionum permotus, quas ab itinere Asiæ Syriæ-

Iudiciorum metus. Perchè Scipione era stato da Memmio accusato di broglio in forza della legge Pompeia.

Ostentatio sui et potentium. Cioè: *ostentabat se et amicitiam potentium*.

Quòd neminem . . . dignitate. Lucano:

Nec quemquam iam ferre potest Cæsarve priorem
Pompeiusve parem . . . .

E Velleio Patercolo lib. II: « *Nam neque Pompeius ut primum ad rempublicam aggressus est, quamquam animo parem tulit, et in quibus rebus primum esse debebat, solus esse cupiebat* ».

Affinitatis tempore. Cioè al tempo che viveva Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo.

Iniunxerat. Siccome carico da doversi pigliare in grazia della parentela.

Infamiâ duarum legionum. Dione Cassio (XL, 6. trad. di G. Viviani): « *Pompeo in tempo che coltivava peranche l'amicizia di Cesare gli aveva dato una delle sue scelte legioni, acciò se ne servisse mentre aveva bisogno di soldati* (ciò fu nell'occasione che gli furono disfatti Sabino e Cotta: Vedi lib. V): *ed egli stesso non faceva guerra veruna. Ma dopo che cominciarono a venire in discordia fra loro, Pompeo per riavere la sua legione, e per ritoglierne un'altra di sopra più a Cesare, inventò che Bibulo aveva bisogno di soldati contro i Parti, ed acciò non si facessero delle nuove leve, mentre diceva che in simile affare era necessaria la prontezza, e che i Romani abbondavano di legioni, oprò in guisa, che per mezzo di un decreto venisse imposto all'uno ed all'altro, ad esso Pompeo cioè ed a Cesare, di mandare una legione per cadauno a Bibulo. Pompeo però non ispedì alcuna di quelle legioni, che seco aveva in allora; ma ordinò a coloro, i quali sopraintendevano a simile affare, di richieder da Cesare la legione, che a Cesare stesso egli aveva data: ed in tal guisa quantunque comparisse, che l'uno e l'altro somministrasse la sua legione, contuttociò Cesare le somministrò tutte due. Cesare erasi bene accorto di questo; ma per non dar luogo ad esser incolpato, quasi che non avesse dato esecuzione a quanto gli era stato ordinato, obbedì, singolarmente perchè in questa occasione erasi prefisso di reclutare in luogo di quelli un molto maggior numero di soldati. Si mettevano adunque all'ordine le dette due legioni, siccome*

que ad suam potentiam dominatumque converterat, rem ad arma deduci studebat.

V. His de caussis aguntur omnia raptim atque turbate; nec docendi Cæsaris propinquis eius spatium datur; nec tribunis plebis sui periculi deprecandi, neque etiam extremi iuris intercessione retinendi, quod L. Sulla reliquerat, facultas tribuitur; sed de suâ salute septimo die cogitare coguntur; quòd illi turbolentissimi superioribus temporibus tribuni plebis octavo denique mense suarum actionum respicere ac timere consuerant. Decurritur ad illud extremum atque ultimum senatùs consultum, quo, nisi pæne in ipso urbis incendio atque in desperatione omnium salutis, latorum audaciâ numquam ante discessum est; *dent operam consules, prætores, tribuni plebis, quique consulares sunt ad urbem, ne quid respublica detrimenti capiat*. Hæc senatùsconsulto perscribuntur a. b. VIII Idus Ianuarias. Itaque quinque primis diebus, quibus haberi

quelle che spedir si dovevano contro i Parti; ma poscia niuno de' sopraddetti essendosene servito per quella guerra, ebbe timore Marcello che non fossero restituite a Cesare; e quindi ordinò che si trattenessero in Italia ed in allora le diede a Pompeo ».

Ab itinere Asiæ. Cioè: *in Asiam;* per la guerra Partica.

V. *Tribunis plebis*. Tanto acerba fu la contesa, che il console consigliò i tribuni di uscir della Curia acciocchè non fosse loro fatta qualche violenza. Però sotto dice: *profugiunt ex urbe tribuni*.

Sulla reliquerat. Vedi cap. 7.

Septimo die. Intendi: da che avevano consegnato ai consoli le lettere di Cesare. Vedi cap. 1.

Decurritur ad illud etc. Sallustio (*Cat.* 29): « *Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, darent operam consules ne quid resp. detrimenti caperet. Ea potestas per senatum more romano, magistratui maxima permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coërcere omnibus modis socios, atque cives, domi militiæque imperium atque iudicium summum habere; aliter sine populi iussu, nulli earum rerum consuli ius est* ». Trad. di Fra Bart. di S. Concordio. « *Allora il consiglio stabilì, come si suol fare nei grandi e crudeli fatti, che i consoli avessero potestà, e dovessero mettere in opera che la Repubblica non avesse dannaggio. Questa è la maggior potestà che il senato ai consoli concede cioè d'apparecchiare oste; di muovere guerra; e costrignere in tutti i modi li compagni de' Romani e li cittadini, e d'avere sommo e libero imperio e giudizio in città e in oste: altramente senza comandamento del senato o del popolo niuno consolo ha signorìa delle dette cose* ».

senatus potuit, quà ex die consulatum iniit Lentulus, biduo excepto comitiali, et de imperio Cæsaris et de amplissimis viris, tribunis plebis, gravissime acerbissimeque decernitur. Profugiunt statim ex urbe tribuni plebis seseque ad Cæsarem conferunt. Is eo tempore erat Ravennæ exspectabatque suis lenissimis postulatis responsa, si quà hominum æquitate res ad otium deduci posset.

Biduo excepto comitiali. Nei giorni comiziali (destinati cioè alle adunanze dei Comizii, che erano notati nel calendario con D. C.) non potevasi adunare il senato.

Profugiunt. Vedi sopra la nota ***Tribunis plebis.*** Erano questi Antonio e Cassio, della cui fuga così Appiano (II, 33 trad. del Mastrofini): « *Diede Antonio un alto grido, e, levatosi con dispetto, partì protestando contra loro per gli Dei e pel tribunato che, intangibile e sacro, era violato, e per sè stessi, li quali nell'aver dato un parere, creduto proficuo, erano espulsi con vitupero, quando non ci aveano nè stragi commesse, nè altra scelleraggine. Quindi corse come un invasato vaticinando le guerre, le stragi, le proscrizioni, gli esili, le confische con tutti i lugubri casi a venire, ed imprecandone gravissimamente quelli che ne eran cagione. Fuggirono con Antonio, Cassio e Curione, perocchè già compariva la soldatesca di Pompeo per circondare la Curia. Or questi la notte stessa partirono in gran fretta, occulti sotto abito servile, alla volta di Cesare su di un carro pattuito. E Cesare li presentò così vestiti ancora all'esercito, irritandovelo con dire:* che essi pure dopo tante nobilissime imprese per la patria erano giudicati nemici; e che que'valent'uomini erano stati così turpemente cacciati per avere osato parlare in favor loro ».

Suis lenissimis postulatis. Intende di quelle lettere che aveva fatto ricapitare al senato per mezzo de' tribuni, di cui è parola al cap. 1. Cicerone al contrario chiama quelle lettere *minaces et acerbissimas*. Ecco come ne scrive a Tirone. « *Cesare nostro amico avea mandato lettere, minacciando con acerbezza il senato; ed è senza faccia a tal segno che, a dispetto del medesimo, ritiene l'esercito e la provincia; e 'l nostro Curione soffia nel fuoco. Anche Antonio nostro e Cassio, avendo il senato commesso a' consoli, a' pretori, a' tribuni della plebe ed a me proconsole di veder modo come la Repubblica fosse in sicuro, da nessuna violenza cacciati, si condussero a Cesare con Curione. Non fu mai la Repubblica in maggior pericolo: non ebbero mai i cittadini birboni capitano che fosse più il caso per loro. Ma e da questa parte altresì* (cioè dal partito pompeiano cui apparteneva Cicerone) *si fanno apparecchi con ogni cura; e ciò di autorità e per zelo di Pompeo nostro il quale tardi ha cominciato aver paura di Cesare* ». Trad. del Cesari.

Res ad otium deduci. Questa frase sta in opposizione all' al-

VI. Proximis diebus habetur senatus extrà urbem. Pompeius eadem illa, quæ per Scipionem ostenderat, agit; senatùs virtutem constantiamque collaudat; copias suas exponit; legiones habere sese paratas decem; præterea cognitum compertumque sibi, alieno esse animo in Cæsarem milites, neque iis posse persuaderi, uti eum defendant aut sequantur saltem. De reliquis rebus ad senatum refertur: totâ Italiâ delectus habeantur; Faustus Sulla proprætor in Mauritaniam mittatur, pecunia uti ex ærario Pompeio detur. Refertur etiam de rege Iubâ, ut socius sit atque amicus: Marcellus vero passurum se in præsentia negat. De Fausto impedit Philippus, tribunus plebis. De reliquis rebus senatùsconsulta perscribuntur, provinciæ privatis decernuntur, duæ consulares, reliquæ prætoriæ: Scipioni obvenit Syria, L. Domitio Gallia. Philippus et Marcellus privato consilio prætereuntur, neque eorum sortes deiiciuntur. In reliquas provincias prætores mittuntur, neque expectant, quod superioribus annis acciderat, ut de eorum imperio ad populum feratur, paludatique, votis nuncu-

tra (cap. 4.) *rem ad arma deduci studebat*. *Otium* è il contrario di *militare negotium* o *bellum;* però significa *pace, tranquillità*. Traduci: Se modo equo vi fosse di ridur la cosa a pace. Il genitivo *hominum* è un pleonasmo.

VI. *Extrà urbem*. Perchè potesse intervenirvi anche Pompeo.

Quæ per Scipionem. Vedi cap. 2.

Alieno esse animo in Cæsarem milites, i soldati essere mal volti verso Cesare; esser disgustati. Non era vero: aveano sparso questa voce i soldati stessi di Cesare per ingannar Pompeo.

Faustus Sulla. Era figlio di L. Cornelio Silla, e genero di Pompeo, il quale di poi arrestato nella Mauritania fu fatto uccidere da Cesare.

Iubâ. Re di Numidia, che poi nella guerra Affricana vinse Curione, e appresso cogli altri Pompeiani disfatto a Tapso, si dètte la morte.

Privatis. Non ad uomini che avessero sostenuto il consolato o la pretura siccom'era solito. Vedi cap. 85.

Philippus et Marcellus. L. M. Filippo fu trascurato dai Pompeiani perchè parente di Cesare. Perchè fosse poi trascurato Marcello non si sa; mentre sì Caio che Marco Marcello erano a Cesare nimicissimi. Onde il Vossio sospetta debba leggersi *Marcellinus;* Lentulo Marcellino infatti era stato collega di Filippo l'anno che Cicerone ritornò dall'esilio (Cellario).

Neque expectant . . . ut . . . ad populum feratur. Perchè il popolo era tutto di Cesare; ed avrebbe però gettato a terra tutta questa macchina de' Pompeiani.

patis, exeunt, quod ante id tempus acciderat numquam. Consules ex urbe proficiscuntur, lictoresque habent in urbe et Capitolio privati, contra omnia vetustatis exempla. Totâ Italiâ delectus habentur, arma imperantur, pecuniæ a municipiis exiguntur, e fanis tolluntur, omnia divina humanaque iura permiscentur.

VII. Quibus rebus cognitis, Cæsar apud milites concionatur. *Omnium temporum iniurias inimicorum in se* commemorat: *a quibus seductum ac depravatum Pompeium* queritur, *invidiâ atque obtrectatione laudis suæ, cuius ipse honori ut dignitati semper faverit adiutorque fuerit. Novum in republicâ introductum exemplum* queritur, *ut tribunitia intercessio armis notaretur atque opprimeretur, quæ superioribus annis armis esset restituta. Sullam, nudatâ omnibus*

Privati. Quelli, cioè, cui senza essere nè consolari nè pretori, erano state decretate le provincie.

VII. *Cæsar . . . concionatur*. Lucano, lib. I:

Commilitoni, o voi meco venuti
In mille rischi per due lustri a prova,
E da per tutto vincitori! È questo
È questo il prezzo dell'aver voi tutti
Tinti del vostro sangue i campi artoi,
D'aver durato il vento, il gel dell'alpe,
E digiuni e fatiche e piaghe e morti;
Perchè al nostro tornar Roma poi frema
Armi in tumulto, come se calasse
Giù dall'alpi Annibale un'altra volta? ec.
. . . .
. . . . E intanto
Ed intanto avrà campi, avrà cittadi
Il ladron pompeiano? alzate omai,
Alzate, o prodi, il vincitor vessillo.
Nostro è il valor; s'adopri al forte armato
Tutto alfin ceder dee chi il giusto niega.
E son meco gli Dii; ch'io non vo' prede,
Non vo'reami; ma vogl'io regina
Roma tornar che ha preso atto d'ancella.

Svetonio riferisce che Cesare parlò ai soldati piangendo e stracciandosi sul petto la veste.

Armis notaretur. Cellario: « *Tribunorum plebis ius intercedendi vi et armis cohiberetur, eique quasi inureretur nota* ».

Restituta. L. Silla impadronitosi della repubblica, diminuì e quasi distrusse affatto la potestà de' tribuni: ciò fu l'a. di R. 672. Vietò per legge che chi fosse stato tribuno della plebe potesse pigliare altra magistratura, che i tribuni potessero concionare, portar leggi, o ricevere appellazioni; solo lasciò loro il diritto della opposizione (*intercessionem*). Ma l'anno 675 il console Cotta restituì loro il diritto di pigliare altre magistrature; ed ogni altra

rebus tribunitiâ potestate, tamen intercessionem liberam reliquisse: Pompeium, qui amissa restituisse videatur, dona etiam, quæ ante habuerit, ademisse. Quotiescumque sit decretum, darent magistratus operam, ne quid respublica detrimenti caperet, (quâ voce et quo senatùsconsulto populus Romanus ad arma sit vocatus), factum in perniciosis legibus, in vi tribunitiâ, in secessione populi, templis locisque editioribus occupatis. Atque *hæc superioris ætatis exempla expiata Saturnini atque Gracchorum casibus* docet. *Quarum rerum illo tempore nihil factum, ne cogitatum quidem, nulla lex promulgata, non cum populo agi cœptum, nulla secessio facta.* Hortatur, *cuius imperatoris ductu novem annis rempublicam felicissime gesserint plurimaque prælia secunda fecerint, omnem Galliam Germaniamque pacaverint, ut eius existimationem dignitatemque ab inimicis defendant.* Conclamant legionis XIII, quæ aderat, milites, (hanc enim initio tumultùs evocaverat; reliquæ nondum convenerant) se-

potestà riebbero da Pompeo l'anno 683. Sallustio (*Cat.*): « *Postquam Cn. Pompeio et M. Crasso Consulibus, tribunicia potestas restituta est; homines adolescentes summam potestatem nacti quibus ætas animusque ferox erat, cœpere, senatum criminando, plebem exagitare; dein largiundo atque pollicendo magis incendere; ita ipsi clari potentesque fieri* ».

Perniciosis legibus. Vuole intendere le leggi Agrarie, e tutti i turbamenti civili suscitati perciò dai Gracchi. Con che faccia potesse Cesare mostrarsi innocente di ciò, io nol so certo; mentre anch'egli era autore di una legge agraria sediziosissima. Vedi il Discorso preliminare.

Vi tribunitiâ. Quando, cioè, i tribuni, come sovente accadde, avessero acceso la fiaccola della discordia.

In secessione populi. Di queste separazioni del popolo dai padri n'accaddero due: la prima nel 259 quando il popolo oppresso si ritirò sul Monte sacro: nè prima volle ritornare a concordia cogli ottimati, che non fossergli condonati i debiti, e datogli il magistrato de' tribuni che tutelasse i suoi diritti. La seconda volta ribellossi pel nefando attentato di Appio Claudio contro Virginia; per cui costrinse gl'insolenti decenviri di abdicare la loro potestà.

Saturnini. Vedi il Discorso preliminare.

Tumultus. Cicerone (*Phil.* VIII): « *Quid est enim tumultus nisi perturbatio tanta, ut maior timor oriatur? Unde etiam nomen ductum est tumultus. Itaque maiores nostri tumultum Italicum, quòd erat domesticus, tumultum Gallicum, quod erat Italiæ finibus, præterea nullum tumultum nominabant. Gravius autem tumultum esse quam bellum, hinc intelligi licet, quod bello Gallico vacationes valent, tumultu non valent* ».

se paratos esse, imperatoris sui tribunorumque plebis iniurias defendere.

VIII. Cognitâ militum voluntate, Ariminum cum eâ legione proficiscitur, ibique tribunos plebis, qui ad eum confugerant, convenit; reliquas legiones ex hibernis evocat et subsequi iubet. Eò L. Cæsar adolescens venit, cuius pater Cæsaris erat legatus. Is, reliquo sermone confecto, cuius rei caussâ venerat, habere se a Pompeo ad eum privati officii mandata demonstrat: *velle Pompeium se Cæsari purgatum, ne ea, quæ reipublicæ caussâ egerit, in suam contumeliam vertat; semper se reipublicæ commoda privatis necessitatibus habuisse potiora: Cæsarem quoque pro suâ dignitate debere et studium et iracundiam suam reipublicæ dimit-*

VIII. *Ariminum*. Prima però di giungere a Rimini dovette passare il fiumicello Rubicone, che separava la Celtica cisalpina dal resto dell'Italia, ed era come il confine dell'imperio. Passare questo fiume colle armi alla mano, e dichiararsi nemico di Roma era una cosa medesima (Vedi il Discorso preliminare). Cesare non fa môtto di questo passaggio: è forse rossore? Svetonio lo racconta così. « *Raggiunse le sue genti vicino al fiume Rubicone, il quale era ai confini di quella provincia: stêtte alquanto sopra di sè, e considerando che gran cosa si metteva a fare, voltosi in dietro disse a quelli, che gli erano d'intorno. Ancora siamo noi a tempo a tornare a dietro; ma passato che avremo questo ponticello, ci converrà spedire ogni cosa coll'armi* ». E Arriano (*G. Civ.* II, 35): « *Giunto sul Rubicone, fiume il quale divide l'Italia, sospese il corso, e mirando il fiume ne andò colla mente in sui mali futuri, se lo passava colle armi: alfine richiamandosene:* Amici, *disse*, l'indugio al transito è principio per me di mali, ma principio di mali a tutti è il transito. *E ciò detto, quasi spinto da uno Dio trapassò rapidissimo, e trapassatolo colla comune formula disse:* Gettisi il dado. *Poi seguitando a correre occupò sull'Alba Arimino* ». Vedi anche Plutarco, Dione Cassio, e Lucano lib. I.

L. Cæsar. Di questo L. Cesare ecco il bel ritratto che ne fa Cicerone (*ad Att.* VII, 13. trad. del Cesari): » *La mattina de'23 gennaio vidi a Minturno L. Cesare con ordini spropositatissimi: non vidi un uomo, ma un baccello: cotalchè quindi medesimo io venni in sospetto, lui aver voluto la baia de' fatti nostri, dando a tal gocciolone commissioni di tanto momento: se già egli non glie ne diede punto, e costui, côlto il bello di qualche sua parola, se ne compose quasi una sua commissione* ».

Privati officii mandata, commissioni confidenziali.

Ne . . . in suam contumeliam vertat, non si rechi ad ingiuria.

Privatis necessitatibus: Baldelli: « *Convenienze private* ». A. Ortica: « *Private amicizie* ».

tere, neque adeò graviter irasci inimicis ne, quum, illis nocere se speret, reipublicæ noceat. Pauca eiusdem generis addit, cum excusatione Pompeii coniuncta. Eadem fere atque eisdem rebus prætor Roscius agit cum Cæsare sibique Pompeium commemorasse demonstrat.

IX. Quæ res etsi nihil ad levandas iniurias pertinere videbantur: tamen, idoneos nactus homines, per quos ea, quæ vellet, ad eum perferrentur, petit ab utroque, *quoniam Pompeii mandata ad se detulerint, ne graventur suâ quoque ad eum postulata deferre; si parvo labore magnas controversias tollere atque omnem Italiam metu liberare possint: sibi semper reipublicæ primam fuisse dignitatem, vitaque potiorem, doluisse se, quòd populi Romani beneficium sibi per contumeliam ab inimicis extorqueretur, ereptoque semestri imperio, in urbem retraheretur, cuius absentis rationem haberi proximis comitiis populus iussisset; tamen hanc iacturam honoris sui reipublicæ caussâ æquo animo tulisse: quum lit-*

Commemorasse etc. Baldelli: « *Mostrando che glie le faceva dire Pompeo* ».

IX. *Nihil ad levandas iniurias etc.* Baldelli: « *Non montavano a nulla per sodisfare le ingiurie* ».

Idoneos . . . homines. L. Cesare e Roscio.

Ne graventur etc. Fossero contenti di recare ecc.

Populi . . . beneficium. Il popolo aveva conceduto a Cesare di poter chiedere assente il consolato: il qual plebiscito era stato annullato da Pompeo: vedi sotto *cuius absentis etc.*

Iacturam honoris. O il consolato; o ritenere l'esercito: ecco il partito che proponeva Cesare. Non volevaglisi dare un secondo consolato per paura fosse peggiore del primo. Se nel primo, dicevano, tuttochè debole, esercitò un imperio così tirannico e turbolento, che non farà nel secondo con un esercito in mano, e con tanto sterminata gloria? (Vedi Cicerone, *ad Att.* VII, 9). Il pretendere poi di continuar nel comando era una sfrontatezza. Cicerone nella lettera citata, consigliandosi con Attico sopra ciò, finge a Cesare questo rimprovero. « *Tenuisti provincias per decem annos, non tibi a senatu, sed a te ipso, per vim et per factionem datas. Præteriit tempus legitimum, non legis sed libidinis tuæ: fac tamen legis; ut succedatur, decernitur; impedis, et ais: - habe mei rationem -. Habe tu nostrûm: exercitum tu habeas diutius, quàm populus iussit, invito Senatu?* » Agesilao combattendo nell'Asia e avendo vinto Tisaferne, fu richiamato in patria per andare contro i Beozii e gli Ateniesi, che avevan bandita la guerra a Sparta: Agesilao fu obbediente e tornò. « *In hoc* (dice Cornelio) *non minus eius pietas suspicienda est, quam virtus bellica: qui, quum victori præesset exer-*

teras ad senatum miserit, ut omnes ab exercitibus discederent, ne id quidem impetravisse: totâ Italiâ delectus haberi, retineri legiones duas, quæ ab se simulatione Parthici belli sint abductæ: civitatem esse in armis. Quònam hæc omnia, nisi ad suam perniciem, pertinere? Sed tamen ad omnia se descendere paratum atque omnia pati reipublicæ caussâ. Proficiscatur Pompeius in suas provincias; ipsi exercitus dimittant; discedant in Italiâ omnes ab armis; metus e civitate tollatur; libera comitia atque omnis respublica senatui populoque Romano permittatur. Hæc quò faciliùs certisque conditionibus fiant et iureiurando sanciantur; aut ipse propiùs accedat, aut se patiatur accedere: fore, uti per colloquia omnes controversiæ componantur.

X. Acceptis mandatis, Roscius cum L. Cæsare Capuam pervenit ibique consules Pompeiumque invenit. Postulata Cæsaris renunciat. Illi deliberatâ re respondent scriptaque ad eum mandata per eos remittunt, quorum hæc erat summa: *Cæsar in Galliam reverteretur, Arimino excederet, exercitus dimitteret: quæ si fecisset, Pompeium in Hispanias iturum. Interea, quoàd fides esset data, Cæsarem facturum, quæ pollicerelur, non intermissuros consules Pompeiumque delectus.*

XI. Erat iniqua conditio, postulare, ut Cæsar Arimino excederet atque in provinciam reverteretur; ipsum et provincias et legiones alienas tenere: exercitum Cæsaris velle dimitti; delectus habere: polliceri, se in provinciam iturum neque, ante quem diem iturus sit, definire: ut, si peracto Cæsaris consulatu Pompeius profectus non esset, nulla tamen mendacii religione obstrictus videretur: tem-

citui, maximamque haberet fiduciam regni Persarum potiundi, tanta modestia dicto audiens fuit iussis absentium magistratuum, ut si privatus in comitio esset Spartæ. Cuius exemplum utinam imperatores nostri sequi voluissent! » Non v'ha dubbio che qui Cornelio alluda alla inobbedienza di Cesare.

Quònam hæc omnia etc. Dove mirano tutte queste cose se non ecc. *Pertinere;* ellissi che esprime indignazione. *Creditis pertinere:* Come in Virgilio *Æn.* I:

. . . *Mene incepto desistere victam?*

Decet desistere.

X. *Summa*, la sostanza.

XI. *Erat iniqua conditio*, era una condizione assai dura. Baldelli: « *Era una esorbitanza* ». *Iniquus* sta qui nel suo proprio significato di *non æquus* (ingiusto).

Religione, scrupolo.

pus verò colloquio non dare, neque accessurum polliceri; magnam pacis desperationem afferebat. Itaque ab Arimino M. Antonium cum cohortibus quinque Arretium mittit: ipse Arimini cum duabus subsistit ibique delectum habere instituit: Pisaurum, Fanum, Anconam singulis cohortibus occupat.

Magnam pacis desperationem afferebat, buttava giù ogni speranza di pace. Questi erano pretesti belli e buoni. Sappiamo da Cicerone ch'e'pose in baia la legazione di L. Cesare, e che mentre si proponevano in Capua i patti, egli continuava a far leve e ad occupare la città. Questa davvero *erat iniqua conditio*. Udiamo Cicerone stesso (*ad Att.* VII, 19). « *Non ho che scrivere, anzi ritengo eziandio la lettera che t'avea fatta, perchè era piena di belle speranze sopra l'aver io sentito il gradimento mostrato dal popolo; e non dubitava colui dover accettare le condizioni, massime che le aveva poste egli stesso. Ed eccoti, la mattina de' 4 di febbraio, lettere tue, di Filotimo, di Furnio, e di Curione a Furnio nelle quali si mette in baia la legazione di L. Cesare: siamo del tutto atterrati e non veggo consiglio da prendere* ». E il giorno innanzi aveva scritto ad Attico medesimo (VII, 8). « *Cesare che pur mandò L. Cesare, con sue proteste di pace, ci contano far le leve alla scapestrata, occupar terre, assicurarle di guarnigioni. O assassino sciagurato! O vergogna della repubblica, da non ristorare con nulla pace* »!

Ab Arimino. Colla preposizione espressa facendo eccezione alla regola: come *B. G.* I, 7. *ad Genevam pervenit:* e VII, 58. *ad Lutetiam iter facere cœpit*.

Pisaurum, Fanum etc. Cicerone così scrive da Capua al suo Tirone il 29 gennaio (*ad Fam.* XVI, 12. trad. del Cesari): » In
» quanto pericolo sia la salute mia, di tutti i buoni e della intera
» repubblica fanne ragione da questo, che noi abbiamo abbando-
» nate le case nostre, ed essa patria vicina ad esser messa a ru-
» ba ed a fuoco; le cose son divenute al termine, che (se qual-
» che Iddio o caso non ci aiuta) non c'è più riparo. Come arri-
» vai presso Roma certo non sono restato mai di predicare, e di
» fare, secondo il mio giudizio, ogni possibile per la pace; ma
» e's'era messo un furor disperato non pur ne' malvagi, ma ed
» in quelli che hanno voce di buoni, di venire alle armi, gridan-
» do io: *non c'è maggior disgrazia d'una guerra civile*. Adun-
» que, essendo Cesare invaso d'una pazza furia, e gittatosi die-
» tro le spalle il suo onore e le dignità ricevute, avendo occu-
» pato Rimino, Pesaro, Ancona, Arezzo, noi fuggiti da Roma,
» con quanto di senno e fortezza non fa dirlo: certo tu vedi pas-
» so nel qual ci troviamo. Ecco insomma le condizioni da lui
» proposte: Pompeo passi in Ispagna; le leve già fatte e le guar-
» nigioni nostre sien rimandate; egli consegnerebbe a Domizio

XII. Intereà certior factus, Iguvium Thermum prætorem cohortibus quinque tenere, oppidum munire omniumque esse Iguvinorum optimam erga se voluntatem, Curionem cum tribus cohortibus, quas Pisauri et Arimini habebat, mittit. Cuius adventu cognito, diffisus municipii voluntate Thermus, cohortes ex urbe educit et profugit: milites in itinere ab eo discedunt ac domum revertuntur. Curio omnium summâ voluntate Iguvium recipit. Quibus rebus cognitis, confisus municipiorum voluntatibus Cæsar cohortes legionis XIII ex præsidiis deducit Auximumque proficiscitur: quod oppidum Attius cohortibus introductis tenebat, delectumque toto Piceno circummissis senatoribus habebat.

XIII. Adventu Cæsaris cognito, decuriones Auximi ad Attium Varum frequentes conveniunt: docent, *sui iudicii rem non esse: neque se, neque reliquos municipes pati posse, C. Cæsarem imperatorem bene de republicâ meritum, tantis rebus gestis, oppido mœnibusque prohiberi: proinde habeat rationem posteritatis et periculi sui*. Quorum oratione per-

» la Gallia di là, quella di qua a Considio Noniano (a questi erano toccate in sorte); verrebbe a chiedere il consolato; non pretendendo di poterlo dimandare lontano starebbe in Roma alla legge de' tre mercati. — Noi accettammo le condizioni, sì veramente che levasse le guarnigioni da' luoghi occupati, acciocchè di esse condizioni si potesse senza timore tener senato. Facendo lui questo, c'è speranza di pace, comecchè inonorata (dacchè ci è posta la legge); ma tutto è meglio che lo stato presente. Che s' egli non voglia osservare sue medesime condizioni, tutto è in pronto di guerra; la qual tuttavia sarà tale da non poterla lui reggere, massime avendo lui violato i patti suoi propri. Ora è da vedere di tagliargli la strada da poter venire a Roma, e noi speriamo che ci venga fatto, sopra le leve che noi abbiamo assai grandi: e ci pare dover lui temere, venendo verso Roma, di perder le Gallie, che egli ha ambedue nimicate al possibile, da' Traspadani in fuori; ed ha dalle spalle sei legioni di Spagna, e forti aiuti, capitanati da Afranio e da Petreio. Di che pare, dandola egli a traverso, che egli possa esser vinto (Cesare): salva Roma, s' intende. Ora egli ebbe anche questo riverso gravissimo che, quel T. Labieno, uomo di somma autorità nell' esercito, non volle tenergli mano al tradimento, ma lo lasciò ed ora è con noi; e si dice che molti altri vogliono seguitarlo ».

XIII. *Sui iudicii rem non esse*, non istare a loro di giudicare. *Posteritatis*. Cioè: *famæ apud posteros*.

motus Varus præsidium, quod introduxerat, ex oppido educit ac profugit. Hunc ex primo ordine pauci Cæsaris consecuti milites consistere cogunt: commisso prœlio, deseritur a suis Varus; nonnulla pars militum domum discedit; reliqui ad Cæsarem perveniunt: atque unà cum iis deprehensus L. Pupius, primi pili centurio, adducitur, qui hunc eumdem ordinem in exercitu Cn. Pompeii anteà duxerat. At Cæsar milites Attianos collaudat, Pupium dimittit, Auximatibus agit gratias seque eorum facti memorem fore pollicetur.

XIV. Quibus rebus Romam nunciatis, tantus repente terror invasit, ut, quum Lentulus consul ad aperiendum ærarium venisset, ad pecuniam Pompeio ex senatus consulto proferendam, protinus, aperto sanctiore ærario, ex urbe profugeret; Cæsar enim adventare, iam iamque et adesse eius equites falsò nunciabantur. Hunc Marcellus collega et plerique magistratus consecuti sunt. Cn. Pom-

XIV. *Tantus . . . terror*. Appiano (*G. Civ.* II, 36. trad. del Mastrofini): « I senatori per la incursione di Cesare, rapida oltre ogni credere loro, temevano come improvveduti. E sbaloriditi si pentivano di non avere abbracciato le proposte di Cesare, trovandole come giuste ora che la paura li rimenava dalla ostinazione al buon senso. E qui sopravvennero loro molti portenti e segni dal cielo; e diceano dall'aria piovuto sangue, e sangue sudato dalle statue, e fulmini caduti in più tempi, e mule che partorivano. E più, e più altri presagi preunziavano il termine e mutazione della repubblica. Adunque si prescrissero suppliche e voti come negl'infortunii tremendi. Ed il popolo, memore de' mali incorsi per Mario e per Silla, gridava che si togliessero i loro poteri a Pompeo non meno che a Cesare; potendosi con ciò solamente spegnere la guerra ».

Aperto sanctiore ærario. Menzogna: tutti gli storici convengono che fu Cesare l'invasore ed il ladro del pubblico tesoro. Egli ha voluto qui far violenza alla storia; ma essa si è vendicata predicando la verità per altrui bocca. Il pubblico tesoro distinguevasi in due parti: nell'una era il danaro per gli usi comuni, nell'altra (la più riposta e più gelosa) si serbava quello delle grandi urgenze; come apparisce da Livio (XXVIII. 10 trad. del Nardi): « *Eseguendo i consoli con diligenza le cose necessarie alla guerra, si giudicò esser utile trar fuora dalla camera pubblica l'oro riscosso e ragunato delle vigesime, il quale nel più segreto e religioso luogo della camera si riserbava agli ultimi casi di necessità della repubblica* ».

Adventare . . . adesse, soprarrivare . . . esserne a dosso.

peius, pridiè eius diei ex urbe profectus, iter ad legiones habebat, quas a Cæsare acceptas in Apuliâ hibernorum caussâ deposuerat. Delectus intra urbem intermittuntur: nihil citra Capuam tutum esse omnibus videtur. Capuæ primum sese confirmant et colligunt, delectumque colonorum, qui lege Iuliâ Capuam deducti erant, habere instituunt; gladiatoresque, quos ibi Cæsar in ludo habebat, in forum productos Lentulus libertati confirmat atque iis equos attribuit et se sequi iussit: quos postea, monitus ab suis, quòd ea res omnium iudicio reprehendebatur, circum familias conventùs Campaniæ custodiæ caussâ distribuit.

XV. Auximo Cæsar progressus, omnem agrum Picenum percurrit. Cunctæ earum regionum præfecturæ libentissimis animis eum recipiunt, exercitumque eius omnibus rebus iuvant. Etiam Cingulo, quod oppidum Labienus constituerat, suâque pecuniâ exædificaverat, ad eum legati veniunt, quæque imperaverit, se cupidissime facturos pollicentur. Milites imperat: mittunt. Intereâ legio XII

Ex urbe profectus. Intendi: *e suburbio*. Vedi cap. 2. 3. 6. Sopra la fuga di Pompeo vedi le lettere di Cicerone (*ad Att.* VII 11. 21. VIII, 3. 7. *ad Fam.* XVI, 12. *ad Att.* VIII, 2.) dove l'oratore si scaglia con grand' ira contro questa improvvida risoluzione del suo Pompeo, caricandolo di tutti i vitupèri.

Libertati confirmat. Cioè: *in libertatem*.

Circum familias conventùs etc. Ugoni: « *Distribuì questa gente pei luoghi vicini alla campagna, ove facevansi dei ridotti, affinchè ecc.* ». Baldelli: « *Li distribuì per quei luoghi della Campania dove si facevano de' ridotti* ». Oberlino: « *Conventus Campani ut constant, sunt cives Romani, Capuæ viventes: ideoque familiæ conventùs, sunt familiæ illorum civium romanorum* ». In questo luogo vi ha molta varietà di lezioni: *familiares conventus Campaniæ: Conventus Campani etc.* Dà luce al luogo questo passo di Cicerone (*ad Att.* VII, 14.) « *Pompeo fece assai buona opera di compartire a due a due per famiglia i gladiatori di Cesare, che sono in Capua... Nella scuola v'erano cinquemila scudi: e correa voce ch' e' fossero per uscire a rotta: certo egli è stato buon riparo per la repubblica* ». Cesare teneva queste scuole di gladiatori per servirsene negli spettacoli che dava al popolo. Pompeo li separò perchè non facessero tumulto.

XV. *Præfecturæ*. Le prefetture erano diverse dalle colonie e dai municipii; perchè stavano soggette a condizioni più dure.

Libentissimis animis, a braccia aperte.

Iuvant, soccorrono.

Cæsarem consequitur. Cum his duabus Asculum Picenum proficiscitur. Id oppidum Lentulus Spinther decem cohortibus tenebat: qui, Cæsaris adventu cognito, profugit ex oppido, cohortesque secum abducere conatus, a magnâ parte militum deseritur. Relictus in itinere cum paucis, incidit in Vibullium Rufum, missum a Pompeio in agrum Picenum, confirmandorum hominum caussâ: a quo factus Vibullius certior, quæ res in Piceno gererentur, milites ab eo accipit; ipsum dimittit. Item ex finitimis regionibus, quas potest, contrahit cohortes ex delectibus Pompeianis: in iis Camerino fugientem Ulcillem Hirrum, cum sex cohortibus, quas ibi in præsidio habuerat, excipit; quibus coactis XIII efficit. Cum iis ad Domitium Ahenobarbum Corfinium magnis itineribus pervenit Cæsaremque adesse cum legionibus duabus nunciat, Domitius per se circiter XX cohortes Albâ, ex Marsis et Pelignis et finitimis ab regionibus coëgerat.

XVI. Recepto Asculo expulsoque Lentulo, Cæsar conquiri milites, qui ab eo discesserant, delectumque institui iubet: ipse, unam diem ibi rei frumentariæ caussâ moratus, Corfinium contendit. Eò quum venisset, cohortes quinque, præmissæ a Domitio ex oppido, pontem fluminis interrumpebant, qui erat ab oppido milia passuum

Domitium. È quel medesimo cui era toccato in sorte di succedere a Cesare nel governo della Gallia. Intorno a questo, a Vibullio e ad Irro vedasi le lettere scambievoli tra Cicerone e Pompeo, tra quelle *ad Att.* VIII, 11. e seg. Vedi anche le lettere di Domizio a Pompeo, *ad Att.* VIII, 12.

XVI. *Pontem fluminis*. A qual fine ciò facesse Domizio cel dice Lucano lib. II:

. . . . . . hoc limite bellum
Hæreat, hac hostis lentus ferat otia ripâ
Præcipitem cohibete ducem, victoria nobis
Hic primum stans Cæsar erit . . . . . .

Ma il disegno andò fallito: altro era mestieri che un ponte per arrestare il fulmine di Cesare. Nondimeno grandi speranze fondavansi in Roma sopra Domizio in questo tempo. Udiamole da Cicerone (*ad Att.* VII, 23. trad. del Cesari): » A' 9. di febbraio da » sera ebbi lettere da Filotimo, che Domizio avea esercito ben » gagliardo, e le coorti del Piceno essersi a quello raggiunte ca- » pitanate da Lentulo e da Termo; Cesare poteva esser preso in » mezzo, e lui medesimo esserne in timore; gli animi dei buoni » in Roma essersi riavuti, i malvagi per poco abbattuti. Veramente » non vorrei ch'e' sognassero, e tuttavia a queste novelle M. Le-

circiter tria. Ibi cum antecursoribus Cæsaris prælio commisso, celeriter Domitiani, a ponte repulsi, se in oppidum receperunt. Cæsar, legionibus transductis, ad oppidum constitit iuxtaque murum castra posuit.

XVII. Re cognitâ, Domitius ad Pompeium in Apuliam peritos regionum, magno proposito præmio, cum litteris mittit, qui petant atque orent, ut sibi subveniat: *Cæsarem duobus exercitibus et locorum angustiis facile intercludi posse frumentoque prohiberi. Quod nisi fecerit, se cohortesque ampliùs XXX magnumque numerum senatorum atque equitum Romanorum, in periculum esse venturum.* Interim suos cohortatus, tormenta in muris disponit, certasque cuique partes ad custodiam urbis attribuit: militibus in concione agros ex suis possessionibus pollicetur, quaterna in singulos iugera et pro ratâ parte centurionibus evocatisque.

» pido, L. Torquato, C. Cassio tribuni della plebe (che son meco
» qui nel Formiano) tornano in vita. Ma io temo non forse sieno
» più vere queste altre: che noi tutti per poco siamo già prigio-
» nieri: e che Pompeo esca d'Italia, e, che è peggio, (oh do-
» lore!) dicono Cesare tenergli dietro. Cesare tener dietro a
» Pompeo? A qual fine? Per ammazzarlo? Lasso a me! e noi
» non gli facciamo scudo dei nostri petti? della qual cosa tu stesso
» sospiri. Ma che potremmo noi fare? che al tutto siam vinti,
» presi ed oppressi ».

XVII. *Peritos regionum,* sperti dei luoghi. Dante, *Purg.* II, 59:

. . . . voi credete
Forse, che siamo sperti d'esto loco
Ma noi siam peregrin come voi siete.

Cum litteris. Cicerone (*ad Att.* VIII, 23. trad. dei Cesari):
« Ecco lettere . . . Cesare essere sotto Corfinio, e in Corfinio
» Domizio con forte esercito voglioso di cimentarsi. Or farebbe
» anche questa il nostro Gneo, di abbandonare Domizio? Quan-
» tunque egli avea mandato innanzi, fino a Brindisi, Scipione con
» due coorti, e scritto a' consoli, come gli parea bene che la le-
» gione arruolata da Fausto fosse dal consolo condotta in Sicilia.
» Ma saria ben vergogna d'abbandonar Domizio, che lo prega di
» aiuto ». *Ciò scriveva Cicerone a'* 20. *di febbraio* 704: *e a'* 23
» *nuovamente* (*loc. cit.* VIII, 7): « Una cosa rimane tuttavia al-
» l'amico nostro per colmare la sua vergogna: che e' non venga a
» soccorrer Domizio. Non c'è anima che ne dubiti, ed io credo che
» ei non verrà. Abbandonerà egli dunque un tal cittadino? E quegli
» che tu sai esser con lui? Massimamente avendo 30 coorti? Sì:
» se io veggo punto lume, egli lo pianta. Egli è pien di paura fin
» sopra i capelli: non ha l'occhio ad altro che al mucciare ».

Facile intercludi posse. Vedi sopra, lettere di Cicerone.

Pro ratâ parte, in proporzione.

XVIII. Interim Cæsari nunciatur, Sulmonenses, quod oppidum a Corfinio VII milium intervallo abest, cupere ea facere, quæ vellet; sed a Q. Lucretio senatore, et Attio Peligno prohiberi, qui id oppidum VII cohortium præsidio tenebant. Mittit eò M. Antonium cum legionis octavæ cohortibus quinque. Sulmonenses, simul atque nostra signa viderunt, portas aperuerunt, universique et oppidani et milites obviam gratulantes Antonio exierunt: Lucretius et Attius de muro se deiecerunt. Attius, ad Antonium deductus, petit, ut ad Cæsarem mitteretur. Antonius cum cohortibus et Attio eodem die, quo profectus erat, revertitur. Cæsar eas cohortes cum exercitu suo coniunxit, Attiumque incolumem dimisit. Cæsar tribus primis diebus castra magnis operibus munire et ex finitimis municipiis frumentum comportare reliquasque copias expectare instituit. Eo triduo legio VIII ad eum venit, cohortesque ex novis Galliæ delectibus XXII equitesque ab rege Norico circiter CCC. Quorum adventu altera castra ad alteram oppidi partem ponit. His castris Curionem præfecit: reliquis diebus oppidum vallo castellisque circumvenire instituit. Cuius operis maximà parte effectà, eodem fere tempore missi ad Pompeium revertuntur.

XIX. Litteris perlectis, Domitius dissimulans in concilio pronunciat, Pompeium celeriter subsidio venturum; hortaturque eos, ne animo deficiant, quæque usui ad defendendum oppidum sint, parent: ipse arcanò cum paucis familiaribus suis colloquitur consiliumque fugæ capere

XVIII. *Rege Norico*. Forse e quel Vocione ricordato nel libro primo (*B. G.*) la cui figlia era disposata ad Ariovisto.

XIX. *Dissimulans*. Perchè Pompeo aveva avverato i sospetti di Cicerone ricusando di venire in soccorso, come quelle sue lettere esprimevano.

Consilium . . . fugæ. Plutarco (*in Cæs.* cap. 34) fa fare a Domizio in questa circostanza una figura veramente comica. « Disperando (*egli dice*) Domizio degli affari suoi chiese veleno da » un suo famigliare che medico era, e preso indi avendo ciò che » il medico gli presentò, bebbe, come per dover poi morire. Ma » poco dopo sentendo che Cesare trattava con una maravigliosa » benignità que'ch'ei soggiogava, cominciò a piagner sè stesso e » biasimava la sua troppa fretta in quella deliberazione. Il medico » però confortollo dicendogli che la bevanda che preso aveva era » sonnifera e non letale: ond'ei, rallegratosi oltremisura, levossi » e portossi a Cesare; e dopo averli toccata la mano, ed essersi ri-

constituit. Quum vultus Domitii cum oratione non consentiret atque omnia trepidantiùs timidiùsque ageret, quam superioribus diebus consuesset, multumque cum suis consiliandi caussà secretò præter consuetudinem colloqueretur, concilia conventusque hominum fugeret: res diutiùs tegi dissimularique non potuit. Pompeius enim rescripserat, *sese rem in summum periculum deducturum non esse, neque suo consilio aut voluntate Domitium se in oppidum Corfinium contulisse: proinde, si qua facultas fuisset, ad se cum omnibus copiis veniret*. Id ne fieri posset, obsidione atque oppidi circummunitione fiebat.

XX. Divulgato Domitii consilio, milites, qui erant Corfinii, primâ vesperi secessionem faciunt: atque ita inter se per tribunos militum centurionesque atque honestissimos sui generis colloquuntur: *obsideri se a Cæsare: opera munitionesque prope esse perfectas; ducem suum Domitium, cuius spe atque fiduciâ permanserint, proiectis omnibus, fugæ consilium capere: debere se suæ salutis rationem habere.* Ab his primò Marsi dissentire incipiunt, eamque oppidi partem, quæ munitissima videretur, occupant: tantaque inter eos dissensio existit, ut manum conserere atque armis dimicare conentur: post paullo tamen, internunciis ultrò citròque missis, quæ ignorabant, de L. Domitii fugâ cognoscunt. Itaque omnes uno consilio Domitium, productum in publicum, circumsistunt et custodiunt, legatosque ex suo numero ad Cæsarem mittunt; *sese paratos esse portas aperire, quæque impetraverit, facere et L. Domitium vivum in eius potestâtem transdere*.

XXI. Quibus rebus cognitis, Cæsar, etsi magni interesse arbitrabatur, quam primùm oppido potiri, cohortesque ad se in castra transducere, ne qua aut largitio-

» conciliato con lui, si sottrasse e passò di bel nuovo sotto » Pompeo ».

Veniret. Questa risposta sa molto dell'impertinente e dello scempiato. Ma il vero è che Pompeo rispose in termini meno duri e più decenti, e mise innanzi a Domizio le ragioni che seppe migliori di questa sua negativa. Vedansi le due lettere di Pompeo a Domizio tra quelle di Cicerone *ad Att.* VIII.

XX. *Honestissimos sui generis*. Quelli de' soldati minuti che o per l'età o per qualche bel fatto *essent honestiores* (più cospicui) *sui generis* (di lor classe).

Proiectis. Intendi: *proditis; neglectâ omnium salute*.

nibus, aut animi confirmatione, aut falsis nunciis commutatio fieret voluntatis, quòd sæpe in bello parvis momentis magni casus intercederent; tamen veritus, ne militum introitu et nocturni temporis licentiâ oppidum diriperetur, eos, qui venerant, collaudat atque in oppidum dimittit, portas murosque adservari iubet. Ipse iis operibus, quæ facere instituerat, milites disponit, non certis spatiis intermissis, ut erat superiorum dierum consuetudo; sed perpetuis vigiliis stationibusque, ut contingant inter se atque omnem munitionem expleant: tribunos militum et præfectos circummittit atque hortatur, non solum ab eruptionibus caveant, sed etiam singulorum hominum occultos exitus adservent. Neque verò tam remisso ac languido animo quisquam omnium fuit, qui eâ nocte conquieverit; tanta erat summa rerum expectatio, ut alius in aliam partem mente atque animo traheretur, quid ipsis Corfiniensibus, quid Domitio, quid Lentulo, quid reliquis accideret, qui quosque eventus exciperent.

XXII. Quartâ circiter vigiliâ Lentulus Spinther de muro cum vigiliis custodibusque nostris colloquitur, *velle, si sibi fiat potestas, Cæsarem convenire*. Factâ potestate, ex oppido mittitur, neque ab eo priùs Domitiani milites discedunt, quam in conspectum Cæsaris deducatur. *Cum eo de salute suâ orat atque obsecrat, sibi ut parcat, veteremque amicitiam commemorat Cæsarisque in se beneficia exponit*,

XXI. *Animi confirmatione.* Per *animi confirmatio* o si deve intendere un discorso da confortare gli scaduti e rassicurare i dubbiosi, o quel rinfrancamento da resistere e combattere fino alla morte. Prescelgo, dice il Moro, il primo, perchè nel secondo caso avrebbe detto meglio *obfirmatio*.

Quòd sæpe in bello etc. Nel lib. III. *B. G.*) avendo detto: « *Communes belli casus recordari oportet, quam parvulæ sæpe caussæ magna detrimenta intulerint* ». E Livio XXV): « *Nihil tam leve est, quod non magnæ interdum rei momentum faciat* ».

Intercederent. Cioè: *Immiscerent se; acciderent*.

Nocturni temporis licentiâ etc. A. Ortica: « *Nondimeno temendo che la città non fusse saccomannata dalli soldati per esser notte la qual fa gli uomini per costume più licenziosi ecc.* »

Qui quosque etc. Che fortuna incontrerebbe a ciascuno. Nota la bellezza di tutto questo capitolo.

XXII. *Cæsarem convenire*, avvisarsi con Cesare. M. Villani: « *E accostati alla terra quelli che erano entrati, levate le insegne del Comune di Firenze, s' avvisarono insieme* ».

Cum eo . . . orat. Cioè: *cum eo per preces agit*.

quæ erant maxima: quòd per eum in collegium pontificum venerat, quod provinciam Hispaniam ex prætura habuerat, quod in petitione consulatùs ab eo erat sublevatus. Cuius orationem Cæsar interpellat: *se non maleficii caussâ ex provinciâ egressum, sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet; ut tribunos plebis eâ re ex civitate expulsos in suam dignitatem restitueret: ut se et populum Romanum, paucorum factione oppressum, in libertatem vindicaret*. Cuius oratione confirmatus Lentulus, uti in oppidum reverti liceat, petit; quod de suâ salute impetraverit, fore etiam reliquis ad suam spem solatio: adeo esse perterritos nonnullos, ut suæ vitæ duriùs consulere cogantur. Factâ potestate discedit.

XXIII. Cæsar, ubi illuxit, omnes senatores senatorumque liberos, tribunos militum equitesque Romanos ad se produci iubet. Erant senatorii ordinis L. Domitius, P. Lentulus Spinther, L. Vibullius Rufus, Sex. Quinctilius Varus, quæstor, L. Rubrius: præterea filius Domitii aliquæ complures adolescentes et magnus numerus equitum Romanorum et decurionum, quos ex municipiis Domitius evocaverat. Hos omnes productos a contumeliis militum conviciisque prohibet: pauca apud eos loquitur, quòd sibi a parte eorum gratia relata non sit pro suis in eos maximis beneficiis. Dimittit omnes incolumes. Sestertiùm sexa-

Eâ re ex civitate expulsos. Cioè: *eâ de caussa, scilicet ut Cæsarem defenderent*.

Duriùs consulere. Baldelli: « *Per iscampo della loro vita sarebbero stati costretti a prendere qualche strano partito* ». A. Ortica: « *Perchè vi erano alcuni in tanto pavento che voleano provvedere al fatto loro mettendosi ad ogni pericolo* ».

XXIII. *Dimittit omnes incolumes*. Dopo questo fatto Cesare scrisse agli amici Oppio e Balbo la seguente lettera riferita tra quelle di Cicerone (*ad Att.* IX, 8): « Sono lieto in verità delle gran lodi che voi fate nelle vostre lettere dei fatti di Corfinio. Mi varrò volentieri del vostro consiglio, e tanto più volentieri, che anch' io avevo risoluto di porgermi mansuetissimo, e di far di tutto per riamicarmi Pompeo. Tentiamo anche questa, se ci riuscisse di riavere la buona grazia di tutti, e così godere di lunga vittoria: tracchè gli altri per la loro crudeltà non poterono salvarsi dall' odio, nè mantenersi lungamente nella vittoria, tranne il solo Silla ch' io non voglio dicerlo imitare. Sia questo un nuovo modo di vincere, trincierandoci colla clemenza e colla liberalità. Come si possa venire a questo, ho già in capo qualche disegno, e molti altri se ne possono trovare. Vi prego a pensarci anco voialtri. Ho preso Gn. Magio, prefetto di Pompeo;

giès, quod advexerat Domitius atque in publicum deposuerat, allatum ad se ab duumviris Corfiniensibus, Domitio reddit, ne continentior in vitâ hominum, quam in pecuniâ, fuisse videatur; etsi eam pecuniam publicam esse constabat, datamque a Pompeio in stipendium. Milites Domitianos sacramentum apud se dicere iubet atque eo die castra movet, iustumque iter conficit, septem omninò dies ad Corfinium commoratur, et per fines Marrucinorum, Frentanorum, Larinatium, in Apuliam pervenit.

XXIV. Pompeius, iis rebus cognitis, quæ erant ad Corfinium gestæ, Luceriâ proficiscitur Canusium atque inde Brundisium. Copias undique omnes ex novis delectibus ad se cogi iubet; servos, pastores armat atque his equos attribuit: ex iis circiter CCC. equites conficit. L. Manlius prætor Alba cum cohortibus sex profugit, Rutilius Lupus prætor Tarracina cum tribus: quæ procul equitatum Cæ-

» ed al mio solito, l'ho lasciato subito ire. Già due capi inge-
» gneri di Pompeo vennero nelle mie mani, e lasciati in libertà.
» Se vorranno esser grati, bisognerà pure che esortino Pompeo
» che voglia essere piuttosto amico a me, che a coloro che odia-
» rono sempre e me e lui, e le cui male pratiche hanno condotto
« la repubblica in questi ferri ». Cesare tra l'altre belle cose dice in questa lettera che non imiterebbe Silla; sì, ma nel depor la dittatura. Soleva dire infatti. « *Sillam nescisse litteras qui Dictaturam deposuerit* ». Cicerone poi (*ad Att.* VIII, 9.) non sa darsi pace che « l'uno (cioè Cesare) si guadagni in una causa
» infamissima i plausi; l'altro (cioè Pompeo) in una ottima i di-
» spetti; l'uno sia riputato conservare i nemici, l'altro abbando-
» nare gli amici ».

Sestertiùm sexagiès, sessanta volte cento mila sesterzi, o sei milioni di sesterzi, che, secondo il Letronne, corrispondono a 1,230,000 franchi.

Domitio reddit. Dopo il fatto della violenza fatta al pubblico tesoro, si può, senza scrupolo di calunnia, dire che questa liberalità fu da Cesare usata per gettare della polvere negli occhi.

Sacramentum . . . dicere, giurare; e si dice anche, far sacramento, ricevere, o aver sacramento. M. Villani: « Ricevette il sacramento e l'omaggio di tutti i baroni ». Ariosto, *Orl. fur.* XXIII, 78:

Ho sacramento di non cinger spada
Finch'io non tolga Durindana al conte.

Il verbo *sacramentare* (giurare) è rimasto nell'uso del popolo in significato di *spergiurarsi*, e *bestemmiare*.

XXIV. *Servos.* Era vietato per legge che i servi potessero esercitare la milizia; ma ne casi estremi, com'era questo, si ricorreva anche al loro braccio.

saris conspicatæ, cui præerat Vibius Curius, relicto prætore, signa ad Curium transferunt atque ad eum transeunt. Item reliquis itineribus nonnullæ cohortes in agmen Cæsaris, aliæ in equites incidunt. Reducitur ad eum deprehensus ex itinere Cn. Magius, Cremonâ, præfectus fabrùm Cn. Pompeii, quem Cæsar ad eum remittit cum mandatis: *quoniam ad id tempus facultas colloquendi non fuerit, atque ad se Brundisium sit venturus, interesse reipublicæ et communis salutis, se cum Pompeio colloqui; neque verò idem profici longo itineris spatio, quum per alios conditiones ferantur, ac si coram de omnibus conditionibus disceptetur.*

XXV. His datis mandatis, Brundisium cum legionibus sex pervenit, veteranis tribus, reliquis, quas ex novo delectu confecerat atque in itinere compleverat: Domitianas enim cohortes protinùs a Corfinio in Siciliam miserat. Reperit, consules Dyrrachium profectos cum magnâ parte exercitùs, Pompeium remanere Brundisii cum cohortibus viginti: (neque certum inveniri poterat, obtinendine Brundisii caussâ ibi remansisset, quò faciliùs omne Hadriaticum mare extremis Italiæ partibus regionibusque Græciæ in potestatem haberet, atque ex utrâque parte bellum administrare posset; an inopiâ navium ibi restitisset:) veritusque, ne Italiam ille dimittendam non existimaret, exi-

Cn. Magius, Cremonâ. Cioè: *oriundus Cremonâ*.

Præfectus fabrùm. Baldelli: « *Capomastro e ingegner di Pompeo* ».

Neque . . . idem profici; nè potersi ottenere il medesimo; nè tornare al medesimo.

XXV. *Brundisium . . . pervenit*. Da Brindisi Cesare scrisse la seguente lettera a' suoi amici Oppio e Balbo. « *A. d. VII. Id. Mart. Brundusium veni: ad murum castra posui. Pompeius est Brundusii; misit ad me Cn. Magium de pace: quæ visa sunt, respondi. Hoc vos statim scire volui. Quum in spem venero, de compositione aliquid me conficere, statim vos certiores faciam* ». (Vedi Cicerone, *ad Att.* IX, 13.).

In potestatem haberet. Sallustio (*Iug.* 122.): « *Cum talem virum in potestatem habuisset* ». E Livio (XXII, 25): « *Magistrum equitum, ne hostem videret, ne quid rei bellicæ videret, prope in custodiam habitum* ». Nota è la frase di Cicerone (*pro Leg. Man.* 12.): « *In prædonum fuisse potestatem* » difesa da A. Gellio (I, 6) e imitata da Livio (II, 14) « *Quæ ne in potestatem quidem popoli Romani esset* » (Cellario). Secondo il Clark in queste forme di parlare si sottintende *redactum, traditum, susceptum* e simili.

tus administrationesque Brundisini portùs impedire instituit: quorum operum hæc erat ratio. Quà fauces erant angustissimæ portùs, moles atque aggerem ab utrâque parte litoris iacebat, quòd his locis erat vadosum mare. Longiùs progressus, quum agger altiore aquâ contineri non posset, rates duplices, quoquoversùs pedum triginta, e regione molis collocabat. Has quaternis ancoris ex quatuor angulis destinabat, ne fluctibus moverentur. His perfectis collocatisque alias deinceps pari magnitudine rates iungebat; has terrâ atque aggere integebat, ne aditus atque incursus ad defendendum impediretur: a fronte atque ab utroque latere cratibus ac pluteis protegebat: in quartâ quaque earum turres binorum tabulatorum excitabat, quo commodiùs ab impetu navium incendiisque defenderet.

XXVI. Contrâ hæc Pompeius naves magnas onerarias, quas in portu Brundisino deprehenderat, adornabat. Ibi turres cum ternis tabulatis erigebat easque, multis tormentis et omni genere telorum completas, ad opera Cæsaris appellabat, ut rates perrumperet atque opera disturbaret. Sic quotidie utrimque minùs fundis, sagittis reliquisque telis pugnabatur. Atque hæc ita Cæsar administrabat, ut conditiones pacis dimittendas non existimaret. Ac tametsi magnopere admirabatur, Magium, quem ad Pompeium cum mandatis miserat, ad se non remitti; atque ea res sæpe tentata etsi impetus eius consiliaque tardabat: tamen omnibus rebus in eo perseverandum putabat. Itaque Caninium Rebilum legatum, familiarem necessariumque Scribonii Libonis, mittit ad eum colloquii caussâ: mandat, ut Libonem de conciliandâ pace hortetur; in primis, ut ipse cum Pompeio colloqueretur, postulat: magnopere sese confidere demonstrat, si eius rei sit potestas facta, fore,

Administrationes . . . portùs impedire. Baldelli: « *Impedirgli di maneggiarsi nel porto* ». Voleva impedirgli quei comodi che poteva avere nel porto, e chiudergli insieme l'uscita. Tale era il disegno di Cesare espresso da lui anche nella seguente lettera a Q. Pedio (Cicerone *ad Att.* IX, 14): « *Pompeius se oppido tenet; nos ad portas castra habemus. Conamur opus magnum et multorum dierum, propter altitudinem maris; sed tamen nihil est, quod potius faciamus. Ab utroque portùs cornu moles iacimus, ut aut illam quàm primùm transiicere. quod habet Brundisii copiarum, cogamus, aut exitu prohibeamus* ».

XXVI. *Omnibus rebus*, ad ogni modo; per ogni via; ad ogni costo; per qualunque mezzo.

ut æquis conditionibus ab armis discedatur: cuius rei magnam partem laudis atque existimationis ad Libonem perventuram, si, illo auctore atque agente, ab armis sit discessum. Libo, a colloquio Caninii digressus, ad Pompeium proficiscitur: paullò post renunciat, *quòd consules absint, sine illis de compositione agi non posse*. Ita sæpius rem frustra tentatam Cæsar aliquando dimittendam sibi iudicat et de bello agendum.

XXVII. Prope dimidià parte operis a Cæsare effectà, diebusque in eà re consumtis novem, naves, a consulibus Dirrachio remissæ, quæ priorem partem exercitùs eò deportaverant, Brundisium revertuntur. Pompeius, sive operibus Cæsaris permotus, sive etiam quòd ab initio Italià excedere constituerat, adventu navium profectionem parare incipit: et, quò faciliùs impetum Cæsaris tardaret, ne sub ipsà profectione milites oppidum irrumperent, portas obstruit, vicos plateasque inædificat, fossas transversas viis præducit atque ibi sudes stipitesque præacutos defigit. Hæc levibus cratibus terràque inæquat; aditus autem atque itinera duo, quæ extra murum ad portum ferebant, maximis defixis trabibus, atque eis præacutis, præsepit. His paratis rebus, milites silentio naves conscendere iubet; expeditos autem ex evocatis sagittariis funditoribusque raros in muro turribusque disponit. Hos certo signo revocare constituit, quum omnes milites naves conscendissent; atque iis expedito loco actuaria navigia relinquit.

Auctore atque agente. Cornelio (*in Att.* cap. 3. 2.): « *hunc actorem auctoremque habebant* ». *Actor* è colui che opera, maneggia, negozia, agisce; *Auctor* colui che consiglia. Traduci: lui negoziatore e consigliero.

XXVII. *Relinquit.* Ecco che Pompeo dispone di abbandonare affatto l'Italia, di cedere il campo al nemico senza pensare in quanta disperazione lasciava i suoi amici di Roma, solo per una vana speranza di trovare in paesi lontani e stranieri soccorso dai re barbari ch'ei credeva essersi con beneficii obbligati. Ma quale stima dovevano i popoli fare d'un uomo che fugge dinanzi al nemico senza manco averlo veduto, ed abbandona la patria senza governo e i suoi senza soccorso? Cicerone scrivendo ad Attico cita un bel luogo delle sue opere ove parla delle qualità di un buon reggitore di repubblica, e conchiude non averne Pompeo avute pur una. Vedasi questa lettera che è bellissima, e da essa si conoscerà come l'Oratore avesse ben penetrato il cuore di questi due ambiziosi, e i perfidi loro disegni: è la undecima del lib. VIII.

XXVIII. Brundisini, Pompeianorum militum iniuriis atque ipsius Pompeii contumeliis permoti, Cæsaris rebus favebant. Itaque, cognitâ Pompeii profectione, concursantibus illis atque in eâ re occupatis, vulgò ex tectis significabant: per quos re cognitâ, Cæsar scalas parari militesque armari iubet, ne quam rei gerendæ facultatem dimittat. Pompeius sub noctem naves solvit. Qui erant in muro custodiæ caussâ collocati, eo signo, quod convenerat, revocantur notisque itineribus ad naves decurrunt. Milites, positis scalis, muros adscendunt; sed moniti a Brundisinis, ut vallum cæcum fossasque caveant, subsistunt et, longo itinere ab his circumducti, ad portum perveniunt duasque naves cum militibus, quæ ad moles Cæsaris adhæserant, scaphis lintribusque deprehendunt, deprehensas excipiunt.

XXIX Cæsar, etsi ad spem conficiendi negotii maxime probabat, coactis navibus mare transire, et Pompeium sequi, priùs quàm ille sese transmarinis auxiliis confirmaret; tamen eius rei moram temporisque longinquitatem timebat, quòd, omnibus coactis navibus, Pompeius præsentem facultatem insequendi sui ademerat. Relinquebatur, ut ex longinquioribus regionibus Galliæ, Picenique et a freto naves essent expectandæ. Id propter anni tempus longum atque impeditum videbatur. Interea veterem exercitum, duas Hispanias confirmari, (quarum altera erat maximis beneficiis Pompeio devincta) auxilia, equitatum parari; Galliam Italiamque tentari, se absente, nolebat.

XXX. Itaque in præsentia Pompeii insequendi rationem omittit; in Hispaniam proficisci constituit; duumviris municipiorum omnium imperat, ut naves conquirant, Brundisiumque deducendas curent. Mittit in Sardiniam cum legione unà Valerium legatum, in Siciliam Curionem proprætorem cum legionibus quatuor; eumdem, quum Siciliam recepisset, protinus in Africam transducere exercitum iubet. Sardiniam obtinebat M. Cotta, Siciliam M. Cato, Africam sorte Tubero obtinere debebat. Caralitani, simul ad se Valerium mitti audierunt, nondum pro-

XXVIII. *Vallum cæcum.* Festo così lo definisce: « *Cæcum vallum dicitur in quo præacuti pali terræ adfixi herbis vel frondibus occuluntur* ».

XXIX. *Longum atque impeditum,* cosa lunga e difficoltosa.

XXX. *In præsentia,* per ora.

fecto ex Italià, suâ sponte ex oppido Cottam eiiciunt. Ille perterritus, quòd omnem provinciam consentire intelligeret, ex Sardinià in Africam profugit. Cato in Sicilià naves longas veteres reficiebat, novas civitatibus imperabat. Hæc magna studio agebat. In Lucanis Brutiisque per legatos suos civium Romanorum delectus habebat: equitum peditumque certum numerum a civitatibus Siciliæ exigebat. Quibus rebus pæne perfectis, adventu Curionis cognito, queritur in concione, *sese proiectum ac proditum a Cn. Pompeio, qui, omnibus rebus imparatissimus, non necessarium bellum suscepisset et, ab se reliquisque in senatu interrogatus, omnia sibi esse ad bellum apta ac parata, confirmavisset*. Hæc in concione quæstus, ex provincià fugit.

XXXI. Nacti vacuas ab imperiis Sardiniam Valerius, Curio Siciliam, cum exercitibus eò perveniunt. Tuberò, quum in Africam venisset, invenit in provincià cum imperio Actium Varum, qui ad Auximum, ut supra demonstravimus, amissis cohortibus, protinus ex fugâ in Africam pervenerat atque eam suâ sponte vacuam occupaverat, delectuque habito duas legiones effecerat, hominum et locorum notitià et eius usu provinciæ nactus aditus ad ea conanda, quod paucis ante annis ex præturâ eam pro-

Consentire, era d'un animo.

XXXI. *Sardiniam Valerius, Curio Siciliam*. Dovevano far provvisione di vettovaglie, e la ragione così n'è spiegata da Lucano (lib. III, trad. di F. Cassi):

> . . . . . . Ei (Cesare) ben conosce
> Che sol da copiosa o scarsa annona
> L'odio dipende o il popolar favore;
> Perchè talor bastò la fame a sciorre
> Da mal giogo le genti: e se non mai
> S'alza a romor contro chi ben la pasce
> Satolla plebe, avvien però che spesso
> 'Ve latra il ventre, il timor tace. Quindi
> Ed a Curio e a Valerio il carco impone
> Di navigar quegli a Sicilia, e questi
> All'isola de Sardi, onde di biade
> Far quivi accolta . . . . . .

Actium Varum. Cicerone (*pro Ligar.*) così parla di costui. « *Interim P. Actius Varus, qui prætor Africam obtinuerat, Uticam venit. Statim ad eum concursum est. Atque ille non mediocri cupiditate arripuit imperium, si illud imperium esse potuit quod ad privatum clamore multitudinis imperitæ nullo publico consilio deferebatur* ».

Ut supra demonstravimus. Vedi cap. 13.

vinciam obtinuerat. Hic venientem Uticam navibus Tuberonem portu atque oppido prohibet, neque affectum valetudine filium exponere in terram patitur; sed sublatis ancoris excedere eo loco cogit.

XXXII. His rebus confectis, Cæsar, ut reliquum tempus a labore intermitteretur, milites in proxima municipia deducit: ipse ad urbem proficiscitur. Coacto senatu, iniurias inimicorum commemorat, docet, *se nullum extraordinarium honorem appetisse, sed expectato legitimo tempore consulatus, eo fuisse contentum, quod omnibus civibus pateret: latum ab decem tribunis plebis, contra dicentibus inimicis, Catone vero acerrime repugnante, et, pristinâ consuetu-*

XXXII. *Ad urbem proficiscitur.* Lucano (*loc. cit.*):

Provvisto ch'ebbe lo scaltrito duce
Alla sempre bramosa epa del volgo
Tenne il cammin del Campidoglio; e tutte
In sembiante di pace e d'amistade
Lo seguitar le schiere. Oh se il superbo
Si fosse addutto alle romulee mura,
Dopo che domo egli ebbe il Celte, e vinto
L'Artoo paese: oh qual festante e lunga
Ordinanza di pompe preceduto
Lo avrebbe per la via! Quali leggiadre
Imagini di pugne e di conquisti,
Quante dipinte imprese, e quante insegne,
Quante genti e tesori, e d'ogni guisa
Armi, spoglie e trofei lui d'ogni intorno
Accompagnato avrìan tra gl'inni, il plauso,
I giochi, e il fremer del trionfo! Innanzi
Alla quadriga d'oro, figurati
Sotto umane sembianze, e in portamento
Di vinti schiavi, si sarìan veduti
Incatenati ed aggiogati il Reno
Coll'Oceàno, e le guerriere Gallie
Miste alla bionda d'Albion famiglia,
A rase chiome avrìan seguite il carro.
Ma quel fellon che per immenso e cieco
Desìo di regno abusò l'arme e vinse
Tropp'oltre più che non dovea, vincendo
Fallì all'onor di tanta gloria . . .

Catone . . . repugnante. Allude al tempo che ritornato vittorioso dalla Spagna (a. di R. 694) gli fu decretato il trionfo. Ma mentre ne' suburbi di Roma Cesare faceva sopra ciò magnifici preparativi « *occorsero* (riferisco le parole di Appiano *G. Civ.* II, 8. trad. del Mastrofini) *le iscrizioni pel consolato, e dovea chi le faceva esser presente, nè chi entrava la città poteva riuscirne onde rientrarla trionfante. Cesare appetentissimo del consolato, nè disposto in tutto per la pompa, mandò pregando il senato a concedergli di fare, anche non presente, la iscrizione e la inchiesta per mezzo degli amici; perocchè sapeva esser*

dine, dicendi morâ dies extrahente, ut sui ratio absentis haberetur, ipso consule Pompeio: qui si improbasset, cur ferri passus esset? sin probasset, cur se uti populi beneficio prohibuisset? Patientiam proponit suam, quum de exercitibus dimittendis ultrò postulavisset; in quo iacturam dignitatis atque honoris ipse facturus esset. Acerbitatem inimicorum docet, qui, quod ab altero postularent, in se recusarent atque omnia permisceri mallent, quàm imperium exercitusque dimittere. Iniuriam in eripiendis legionibus prædicat: crudelitatem et insolentiam in circumscribendis tribunis plebis, conditiones a se latas, et expetita colloquia et denegata, commemorat. *Pro quibus rebus orat ac postulat, rempublicam suscipiant*

ciò stato conceduto ad altri, sebbene contro le leggi. Ma contrariandolo Catone, e consumandogli in parole anche il giorno ultimo da poter chiedere, Cesare non tenne più conto del trionfo, ed entrato si presentò pel consolato e vi aspettò li comizii. Vedasi anche Plutarco *in Cæs.*

Qui si improbasset. Il plebiscito col quale fu accordato a Cesare il privilegio di poter chiedere il consolato anche assente, fu fatto sotto il consolato di Pompeo. Ora Cesare fa questo dilémma. Se a Pompeo dispiacque quel decreto, perchè lo approvò? se poi non gli dispiacque, perchè vuol vietarmi adesso di usare questo beneficio? Qui Cesare ha tutte le ragioni, non v' ha dubbio: ma è da sapere che nè il senato, nè Pompeo avrebbero mai approvato quel decreto se Cesare colle sue corruzioni non avesse preso talmente il popolo, da rendere sopra modo pericolosa una opposizione. Il senato ora voleva rimediare il mal fatto, e si appigliava ad un rimedio peggiore del male. Cicerone in questo la vedeva assai bene: o non bisognava, diceva egli, conceder nulla a Cesare, nè il prolungamento del comando nella Gallia, nè il privilegio pocanzi ricordato; o, una volta concedute queste cose, non pretendere di levargliele. È vero che così ne sarebbe venuto vergogna alla repubblica; ma almeno non sarebbesi trovata involta in una guerra civile: e tutto è meglio che una guerra civile.

Patientiam. Vuole intendere quella sua arrendevolezza di essersi indotto a licenziare, anche prima del tempo, l'esercito, sì veramente che lo avesse licenziato anche Pompeo. Facendo questo, dice, io ci aveva certo uno scapito di decoro, tuttavia, facendolo pure Pompeo, io mi era lasciato andare a farlo. Ma Pompeo non ha voluto arrendersi; dunque come può egli darmi carico se ritengo il benefizio che mi concede la legge? Fa che la tua debolezza conceda ad un prepotente un mezzo diritto, e poi ti so dire che non gli mancherà modo di spogliarti affatto, e legalmente.

Acerbitatem. Sta, per figura di *antitesi,* in opposizione a *patientiam.*

atque unà secum administrent: sin timore defugiant, illis se oneri non futurum et per se rempublicam administraturum. Legatos ad Pompeium de compositione mitti oportere: neque se reformidare, quod in senatu paullo ante Pompeius dixisset, ad quos legati mitterentur, iis auctoritatem attribui, timoremque eorum, qui mitterent, significari: tenuis atque infirmi hæc animi videri: se verò, ut operibus anteire studuerit, sic iustitiâ et æquitate velle superare.

XXXIII. Probat rem senatus de mittendis legatis; sed, qui mitterentur, non reperiebantur maximeque timoris caussâ pro se quisque id munus legationis recusabant. Pompeius enim discedens ab urbe in senatu dixerat, eodem se habiturum loco, qui Romæ remansissent et qui in castris Cæsaris fuissent. Sic triduum disputationibus excusationibusque extrahitur. Subiicitur etiam L. Metellus tri-

Illis se oneri non futurum. Certo che questa è una derisione. Se il carico della repubblica vi pesa, non vi sconcertate, lo piglierò io.

Neque se reformidare etc. Nè fargli caso ciò che Pompeo aveva detto ecc.

Tenuis atque infirmi etc. Parergli questa una sciocchezza, una imbecillità.

XXXIII. *Probat rem senatus*. Ma qual senato era questo! Pochi vili e codardi che già avevano fatto disegno di tenere dal più potente; gli altri senatori erano tutti fuggiti di Roma con Pompeo. Ed erano fuggiti con tale precipitazione che ciò che pigliavano, dice Plutarco, non pareva roba loro, ma che la rubassero. Dunque non può Cesare vantarsi qui della approvazione del senato; ma sì di quella de' suoi cagnotti.

Eodem se habiturum loco. Certo che queste non furono parole troppo accorte per conciliarsi gli animi, Cesare al contrario andava dicendo bastargli che non prendessero le armi contro di lui. Anzi consigliava Cicerone (come apparisce da tre bellissime lettere a lui dirette, e che ci rimangono tuttavia; vedi *ad Att.* IX, 6, 16. X, 8) a non immischiarsi in queste divisioni civili; e lo esortava a rimanersi tranquillo in Roma. *Quid viro bono et quieto et bono civi magis convenit, quàm abesse a civilibus controversiis?* Quando prendeva de' Pompeiani, non li forzava a rimanere ne' suoi eserciti; ma li metteva in libertà, solo pregandogli a non prendere le armi contro di lui. Se poi le riprendevano, come fece Domizio, non ne faceva gran caso: *neque illud me movet, quod ii, qui a me dimissi sunt, discessisse dicuntur, ut mihi rursus bellum inferrent: nihil enim malo, quàm et me mei similem esse, et illos sui.* Il male accorto Pompeo non sapeva queste arti sottili.

Subiicitur etiam L. Metellus etc. Baldelli: « *Oltredichè* . . .

bunus plebis ab inimicis Cæsaris, qui hanc rem distrahat reliquasque res, quascumque agere instituerit, impediat. Cuius cognito consilio, Cæsar, frustrà diebus aliquot consumtis, ne reliquum tempus omittat, infectis iis, quæ agere destinaverat, ab urbe proficiscitur atque in ulteriorem Galliam pervenit.

XXXIV. Quò quum venisset, cognoscit, missum in Hispaniam a Pompeio Vibullium Rufum, quem paucis ante

misero sotto eziandio L. Metello, acciocchè ecc. » Cesare si guarda bene dal dirci quali fossero le cose che si argomentò di vietargli questo L. Metello, giovane *maraviglioso*, come lo chiama Plutarco, perchè in tanta codardia di uomini e di tempi, egli solo osò contrastare al prepotente. Ci faremo narrare il fatto da Plutarco medesimo. « *Non permettendogli Metello tribuno della plebe, ch'ei prendesse danari dall'erario, e allegandogli alcune leggi, Cesare disse, che non era già lo stesso il tempo dell'armi e quel delle leggi:* e tu, (*seguì a dire*) se ti disgustano le cose che ora si fanno, levati di qui, perocchè la guerra non vuole questa libertà di parlare . . . Tu sei già in arbitrio mio, e tutti gli altri pure che si ammutinarono contro di me, e caduti or mi son nelle mani. *Così detto avendo a Metello s'incamminò alle porte dell'erario, e non venendogliene presentate le chiavi, mandò a chiamare de' fabbri, ai quali comandava di spezzare le imposte; ed essendosi di bel nuovo levato Metello per far contrasto, e lodato perciò venendo da alcuni, Cesare alzando allora la voce, minacciò di ucciderlo se non cessava di dargli molestia:* e già tu ben sai (*disse*) o giovane, che mi è più difficile il dir ciò, che l'eseguirlo. *Queste parole fecero che allora Metello intimorito se ne andasse via, e che somministrato fosse a Cesare subitamente e senza difficoltà quanto duopo gli facea per la guerra* ». Secondo i calcoli di Lemaire la somma rubata ascendeva a 65,894,850 franchi! Onde Dante *Purg.* IX:

Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.

Cicerone aveva ben preveduto che Cesare, venendo a Roma, non sarebbe stato trattenuto da cosa alcuna per santa che fosse. Scrivendo ad Attico prima che ciò accadesse, dice: « *Istum* (Cæsarem) *cuius* φαλαρισμοῦ (crudeltà di Falaride) *times, omnia teterrime facturum puto. Nec enim rerum prolatio, nec senatus, magistratuumque discessus, nec* ÆRARIUM CLAUSUM *tardabit* ». Quindi si vede quanto Cicerone fosse stato sincero quando in questo tempo scriveva a Cesare che avvicinavasi a Roma, che si augurava da lui ogni bene: e con quanta ragione Cesare rispondendo, cominciasse la sua lettera così: « *Recte auguraris de me* (*bene enim tibi cognitus sum*) *nihil a me abesse longius crudelitate etc.* »

diebus Corfinio captum ipse dimiserat: profectum item Domitium ad occupandam Massiliam navibus actuariis septem, quas Igilii et in Cosano a privatis coactas servis, libertis, colonis suis compleverat: præmissos etiam legatos Massilienses domum, nobiles adolescentes, quos ab urbe discedens Pompeius erat adhortatus, ne nova Cæsaris officia veterum suorum beneficiorum in eos memoriam expellerent. Quibus mandatis acceptis, Massilienses portas Cæsari clauserant: Albicos, barbaros homines, qui in eorum fide antiquitùs erant montesque supra Massiliam incolebant, ad se vocaverant: frumentum ex finitimis regionibus atque ex omnibus castellis in urbem convexerant: armorum officinas in urbe instituerant: muros, classem, portas reficiebant.

XXXV. Evocat ad se Cæsar Massiliensium quindecim primos: cum his agit, ne initium inferendi belli ab Massiliensibus oriatur: *debere eos Italiæ totius auctoritatem sequi potiùs quam unius hominis voluntati obtemperare:* reliquaque, quæ ad eorum sanandas mentes pertinere arbitrabatur, commemorat. Cuius orationem legati domum referunt; atque ex auctoritate hæc Cæsari renunciant: *intelligere se, divisum esse populum Romanum in partes duas; neque sui iudicii, neque suarum esse virium, decernere, utra pars iustiorem habeat caussam: principes verò esse earum partium Cn. Pompeium et C. Cæsarem, patronos civitatis; quorum alter agros Volcarum Arecomicorum et Helviorum publice iis concesserit: alter bello victas Gallias attribuerit vectigaliaque auxerit. Quare paribus eorum beneficiis parem se quoque voluntatem tribuere debere et neutrum eorum contra alterum iuvare, aut urbe aut portibus recipere.*

XXXVI. Hæc dum inter eos aguntur, Domitius navibus Massiliam pervenit atque, ab iis receptus, urbi præficitur. Summa ei belli administrandi permittitur. Eius im-

XXXIV. *Ne nova Cæsaris officia etc.* Plinio Secondo (*Epist.* III, 4): « *Ita natura comparatum est, ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posterioribus cumules. Nam quamlibet sæpe obligati, si quid unum neges, hoc solum meminerunt, quod neglectum est* ». E Aurelio Vittore: « *Amici qui se merere omnia præsumunt, si quidquam non extorserint, atrociores sunt ipsis quoque hostibus* ». Seneca (*Epist.* 82): « *Cupiditas accipiendorum oblivionem facit acceptorum* ».

XXXVI. *Summa ei belli administrandi*. Lo stesso Cesare, *B.*

perio classem quoquoversùs dimittunt: onerarias naves, quas ubique possunt, deprehendunt atque in portum deducunt: earum clavis aut materià atque armamentis instructis ad reliquas armandas reficiendasque utuntur: frumenti quod inventum est, in publicum conferunt: reliquas merces commeatusque ad obsidionem urbis, si accidat, reservant. Quibus iniuriis permotus Cæsar, legiones tres Massiliam adducit; turres vineasque ad oppugnationem urbis agere, naves longas Arelate numero duodecim facere instituit. Quibus effectis armatisque diebus triginta, a quâ die materia cæsa est, adductisque Massiliam, his D. Brutum præficit: C. Trebonium legatum ad oppugnationem Massiliæ relinquit.

XXXVII. Dum hæc parat atque administrat, C. Fabium legatum cum legionibus tribus, quas Narbone circumque

G. lib. V: « *Summa imperi bellique administrandi communi consilio permissa est Cassivellauno* ». E *B. C.* lib. III: « *Quod de consilii sententiâ summam belli rerumque omnium Pompeio permiserint* ».

Materiâ atque armamentis. *Materia* vuole significare il legname: *armamenta* le funi, le gomene, le vele ecc.

Quibus iniuriis permotus Cæsar etc. Lucano (lib. III, trad. di F. Cassi) non fa menzione d'ingiurie se non di Cesare contro questo popolo di prodi, che lo esortavano a por giù le armi cittadine, e a ricompor la pace, ed allora avrebbero volonterosi seguito le sue insegne:

> . . . . s'oggi muovi
> A lidi ignoti per ornar tua fronte
> Di nuovi allori, oggi Marsilia i suoi
> Stendardi spiega, e tutte a te devote
> Son l'armi sue. Ma se livor di parte
> Vi divide, o Quriti, oggi Marsilia
> A voi non offre che il suo pianto; e fido
> Serbasi asilo a qual di voi si tolga
> Alla fraterna lite. Ah! cessi il cielo
> Che queste mani, ond'ebbe Roma il santo
> Pegno dell'alleanza, oggi nel sangue
> Osin bagnarsi de' Romani ecc.

Ma Cesare accusandoli di non so che sinistre intenzioni gl'insulta irato:

> . . . . . . ratto vedrammi
> L'esperia Calpe; ma più ratto, o stolta
> Città, ben io vedrò le tue superbe
> Torri al suolo sparte . . . . .
> . . . .
> Perfidi! invan stancate il ciel co' voti
> Per aver pace. Invan da voi si fugge
> Il conflitto e la morte . . . .

ea loca hiemandi caussâ deposuerat, in Hispaniam præmittit, celeriterque Pyrenæos saltus occupari iubet, qui eo tempore ab L. Afranio legato præsidiis tenebantur: reliquas legiones, quæ longiùs hiemabant, subsequi iubet. Fabius, ut erat imperatum, adhibitâ celeritate, præsidium ex saltu deiecit magnisque itineribus ad exercitum Afranii contendit.

XXXVIII. Adventu L. Vibullii Rufi, quem a Pompeio missum in Hispaniam demonstratum est, Afranius et Petreius et Varro, legati Pompeii, quorum unus tribus legionibus Hispaniam citeriorem; alter a saltu Castulonensi ad Anam duabus legionibus; tertius ab Anâ Vettonum agrum Lusitaniamque pari numero legionum obtinebat, officia inter se partiuntur, uti Petreius ex Lusitaniâ per Vettones cum omnibus copiis ad Afranium proficiscatur; Varro cum iis, quas habebat, legionibus omnem ulteriorem Hispaniam tueatur. His rebus constitutis, equites auxiliaque toti Lusitaniæ a Petreio; Celtiberis, Cantabris barbarisque omnibus, qui ad Oceanum pertinent, ab Afranio imperantur. Quibus coactis, celeriter Petreius per Vettones ad Afranium pervenit. Constituunt communi consilio, bellum ad Ilerdam, propter ipsius loci opportunitatem, gerere.

XXXVIII. *Varro*. È quel M. Terenzio Varrone di cui nè de' Greci, nè de' Latini mai fu alcuno più dotto. Nacque nel 633 di Roma: combattè con Pompeo nella guerra piratica, e riportò, rarissimo onore, la corona rostrata. Vecchio di 78 anni militò per Pompeo nella guerra civile: perdonato da Cesare fu da lui scelto a direttore della grande biblioteca greca e latina che disegnava raccogliere. Vide anche il secondo triumvirato, e fu colpito dalla proscrizione: se non che il sanguinario M. Antonio si contentò, piuttosto che la vita, rubargli la magnifica villa di Monte-Cassino. Morì sotto Augusto di 88 anni, nella quale età compose il trattato *de re rustica* che tuttavia ci rimane. Fu ammirato come oracolo di sapienza: scrisse di filosofia, di antichità, di grammatica, di agricoltura, di poesia, massime satirica: le quali opere sommano a meglio che 400 libri. Onde non a torto disse S. Agostino aver lui tanto letto, che non si sa come gli rimanesse tempo a scrivere; e tanto scritto, quanto niuno potè mai aver letto. Quintiliano riconosce però in lui più dottrina che eloquenza. Vivente ebbe due onori singolarissimi, un panegirico da T. Pomponio Attico, ed una statua da Asinio Pollione nella sua biblioteca.

Ilerdam. Lucano lib. IV, trad. di F. Cassi:

. . . . una cittade è questa
Cui bella cerchia di merlate mura

XXXIX. Erant, ut supra demonstratum est, legiones Afranii tres, Petreii duæ, præterea scutatæ citerioris provinciæ et cetratæ ulterioris Hispaniæ cohortes circiter octoginta, equitum utriusque provinciæ circiter quinque milia. Cæsar legiones in Hispaniam præmiserat, ad sex milia auxilia peditum, equitum tria milia, quæ omnibus superioribus bellis habuerat, et parem ex Gallià numerum, quem ipse paraverat, nominatim ex omnibus civitatibus nobilissimo et fortissimo quoque evocato. Hinc optimi generis hominum ex Aquitanis montanisque, qui Galliam provinciam attingunt. Audierat, Pompeium per Mauritaniam cum legionibus iter in Hispaniam facere confestimque esse venturum; simul a tribunis militum centurionibusque mutuas pecunias sumsit: has exercitui distribuit. Quo facto, duas res consecutus est, quod pignore animos centurionum devinxit et largitione redemit militum voluntates.

XL. Fabius finitimarum civitatum animos litteris nunciisque tentabat. In Sicori flumine pontes effecerat duos, inter se distantes milia passuum quatuor. His pontibus pabulatum mittebat; quòd ea, quæ citra flumen fuerant, superioribus diebus consumserat. Hoc idem fere, atque eadem de caussâ, Pompeiani exercitùs duces faciebant, crebròque inter se equestribus prœliis contendebant. Huc quum quotidianâ consuetudine congressæ pabulatoribus

Dier mani antiche; e sovra un dolce e pingue
Colle s'aderge, che il suo piè distende
Dove limpida corre la riviera,
E alle sponde un marmoreo le cavalca
Arco di ponte, che d'iberna piena
All'impeto non crolla; dall'un fianco
Della città mette sue punte al cielo
Un corpo di montagne che in più rupi
Nel salir si dimembra. A queste in cima
Campeggia il Pompeian. Di contra ad esse
Spiccasi d'alpi un altro gruppo. Quivi
L'aquile sue Cesare assembra; e il corso
Del sottoposto Sicori i nemici
Campi diparte . . . . .

XXXIX. *Demonstratum est*. Vedi cap. 34.
Scutatæ . . . cetratæ. Riferiscesi a *cohortes*.
Auxilia peditum, fanteria ausiliare.
Hinc. Si può sottintendere: *fortissimo quoque evocato optimi generis etc.*
Redemit militum voluntates. A. Ortica: « *Ricomprò con il danaro li cuori dei soldati* ». Baldelli: « *Si obbligò gli animi loro* ».

præsidio proprio legiones Fabianæ duæ flumen transissent, impedimentaque et omnis equitatus sequeretur: subito vi ventorum et aquæ magnitudine pons est interruptus et reliqua multitudo equitum interclusa. Quo cognito a Petreio et Afranio ex aggere atque cratibus, quæ flumine ferebantur, celeriter suo ponte Afranius, quem oppido castrisque coniunctum habebat, legiones quatuor equitatumque omnem transiecit duabusque Fabianis occurrit legionibus. Cuius adventu nunciato, L. Plancus, qui legionibus præerat, necessariâ re coactus, locum capit superiorem, diversamque aciem in duas partes constituit, ne ab equitatu circumveniri posset. Ita, congressus impari numero, magnos impetus legionum equitatûsque sustinet. Commisso ab equitibus prœlio, signa duarum legionum procul ab utrisque conspiciuntur, quas C. Fabius ulteriore ponte subsidio nostris miserat, suspicatus fore id, quod accidit, ut duces adversariorum occasione et beneficio fortunæ ad nostros opprimendos uterentur: quarum adventu prælium dirimitur ac suas uterque legiones reducit in castra.

XLI. Eo biduo Cæsar cum equitibus nongentis, quos sibi præsidio reliquerat, in castra pervenit. Pons, qui fuerat tempestate interruptus, pæne erat refectus: hunc noctu perfici iussit. Ipse, cognitâ locorum naturâ, ponti castrisque præsidio sex cohortes relinquit atque omnia impedimenta, et postero die omnibus copiis, triplici instructâ acie, ad Ilerdam proficiscitur et sub castris Afranii constitit: et, ibi paullisper sub armis moratus, facit æquo loco pugnandi potestatem. Potestate factâ, Afranius copias

XL. *Huc . . . congressæ*. Cioè: *quæ huc iverant*. A quella guisa che *commeare aliquò* significa *adire aliquem locum;* così allo stesso modo può dirsi *congredi aliquò* (Oberlino).

Præsidio proprio, quello cioè che costantemente soleva accompagnare i foraggieri.

Ex aggere. Intendi: da quei materiali ond'era costruito il ponte.

Diversamque . . . constituit. È quanto se avesse detto: *diversam aciem in diversis locis constituit*. Oppure: *duas acies in duobus locis constituit*.

Commisso ab equitibus prœlio. Cioè; *dum equites prœliantur seiunctim* (Oberlino).

Ulteriore ponte. Cioè, *superiore*.

XLI. *Facit . . . pugnandi potestatem*, presenta la battaglia.

educit et in medio colle sub castris constituit. Cæsar, ubi cognovit, per Afranium stare, quò minùs prælio dimicaretur, ab infimis radicibus montis, intermissis circiter passibus quadringentis, castra facere constituit: et, ne in opere faciendo milites repentino hostium incursu exterrerentur atque opere prohiberentur, vallo muniri vetuit, quod eminere et procul videri necesse erat; sed a fronte contra hostem pedum quindecim fossam fieri iussit. Prima et secunda acies in armis, ut ab initio constituta erat, permanebat: post hos opus in occulto a tertiâ acie fiebat. Sic omne priùs est perfectum, quam intelligeretur ab Afranio, castra muniri.

XLII. Sub vesperum Cæsar intra hanc fossam legiones reducit atque ibi sub armis proximâ nocte conquiescit. Postero die omnem exercitum intra fossam continet et, quòd longius erat agger petendus, in præsentiâ similem rationem operis instituit, singulaque latera castrorum singulis attribuit legionibus munienda fossasque ad eamdem magnitudinem perfici iubet: reliquas legiones in armis expeditas contra hostem constituit. Afranius Petreiusque, terrendi caussâ atque operis impediendi, copias suas ad infimas montis radices producunt et prælio lacessunt. Neque idcirco Cæsar opus intermittit, confisus præsidio legionum trium et munitione fossæ. Illi non diu commorati, nec longiùs ab infimo colle progressi, copias in castra reducunt. Tertio die Cæsar vallo castra communit: reliquas cohortes, quas in superioribus castris reliquerat, impedimentaque ad se transduci iubet.

XLIII. Erat inter oppidum Ilerdam et proximum collem, ubi castra Petreius atque Afranius habebant, planities circiter passuum trecentorum: atque in hoc fere me-

Per Afranium stare, quò minùs etc. Nota questo luogo del Macchiavelli (*Nat. d'uom. Fior.*) « *Nè lo sbigottì* (Piero Capponi) *l'insolenza e potenza de' Francesi, nè la viltà de' suoi, e* solo per lui stette *che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli* ».

XLII. *Similem rationem operis*. Uguale, cioè, al modo tenuto il giorno antecedente.

XLIII. *Planities*, Lucano, lib. IV, trad. di F. Cassi:

. . . . . quai dei duci il guardo
D'intorno volga ivi sè chiuso vede
Tra i monti e il fiume: se non che, a le spalle
D'Ilerda, il suol più non si leva in colli,

dio spatio tumulus erat paullo editior: quem si occupasset Cæsar et communisset, ab oppido et ponte et commeatu omni, quem in oppidum contulerant, se interclusurum adversarios confidebat. Hoc sperans, legiones tres ex castris educit, acieque in locis idoneis instructa, unius legionis antesignanos procurrere atque occupare eum tumulum iubet. Quà re cognitâ, celeriter, quæ in statione pro castris erant Afranii cohortes, breviore itinere ad eumdem occupandum locum mittuntur. Contenditur prælio et, quòd prius in tumulum Afraniani venerant, nostri repel-

Ma divallando si ragguaglia, e quinci
Fugge in sì steso pian, che l'occhio a stento
Correr lo può fin dove la rapace
Onda lo taglia del sonante Cinga
Che nell'Ibero lascia l'acque e il nome.

Tumulus. Bellissima è la descrizione che si legge in Lucano (*loc. cit.*) della presa di questo colle; nè meno bella ne è la traduzione dal Cassi:

. . . . impose (Cesare)
Di guadagnar l'altezza d'una rupe,
Che interponessi tra'l roman steccato
E l'ilerdiche torri. In questo mentre
I pompeiani, tra per la vergogna
E per la tema, si eran spinti a corsa
Ver quella rupe, ch'era a lor più presso,
Che non agli altri; ed il sovrano giogo
Ne avevan di già preoccupato. Allora
Si venne a guerra discoperta. Agli uni
L'acquisto promettevan di quel sasso
La lor virtute ed i lor brandi, agli altri
Dava di vincer buona sicurezza
Il dì già possederlo. I cesariani
Tutt'aspri d'arme correan la montagna
Alla maggior salita. E siccom'era
Quasi che tutta creste di macigno,
Paurose al vedere, ed inaccesse
Altro che al cieco ardir di chi a sua gloria
Tenea di por per Cesare la vita;
Ei non guardar nè alla malvagia via,
Nè a le saette che sovr'essi a nembi
Cadean dall'alto. Ed altri a mani e a piedi
Montavan su di scheggia in scheggia, ed altri,
Ognor smucciando e ruinando, a qualche
Si reggean sterpo di spineto; ed altri
O fean dell'aste a sè puntello, o ai primi
Salitori aggrappavansi, o le spalle
Abbandonavan sui levati scudi
Di quei che venian dopo: e già la rupe
Dal piede insino a più che mezzo il dosso
Tutta gremita si vedea di genti
Che rivarse pendean sopra la valle.

luntur, atque, aliis submissis subsidiis, terga vertere, seque ad signa legionum recipere coguntur.

XLIV. Genus erat pugnæ militum illorum, ut magno impetu primo procurrerent, audacter locum caperent, ordines suos non magnopere servarent, rari dispersique pugnarent: si premerentur, pedem referre et loco excedere non turpe existimarent, cum Lusitanis reliquisque barbaris genere quodam pugnæ assuefacti: quod fere fit, quibus quisque in locis miles inveteravit, uti multum earum regionum consuetudine moveatur. Hæc tamen ratio nostros perturbavit, insuetos huius generis pugnæ: circumiri enim sese ab aperto latere, procurrentibus singulis, arbitrabantur; ipsi autem suos ordines servare, neque ab signis discedere, neque sine gravi caussâ eum locum, quem ceperant, dimitti censuerant oportere. Itaque, perturbatis antesignanis, legio, quæ in eo cornu constiterat, locum non tenuit atque in proximum collem sese recepit.

XLV. Cæsar, pæne omni acie perterritâ, quod præter opinionem consuetudinemque acciderat, cohortatus suos, legionem nonam subsidio ducit: hostem, insolenter atque acriter nostros insequentem, supprimit, rursùsque terga vertere seque ad oppidum Ilerdam recipere et sub muro consistere cogit. Sed nonæ legionis milites, elati studio, dum sarcire acceptum detrimentum volunt, temere insecuti fugientes, in locum iniquum progrediuntur et sub montem, in quo erat oppidum positum Ilerda, succedunt. Hinc se recipere quum vellent, rursùs illi ex loco superiore nostros premebant. Præruptus locus erat, utrâque ex parte directus; ac tantum in latitudinem patebat, ut

XLIV. *Pedem referre*. Dino Compagni. « *Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza che la schiera de' Fiorentini forte* rinculò ».

XLV. *Locus . . . directus*. Cioè, come spiega il Galvani, *in rectum abruptus et præceps* (dirupato, straripevole): se non che il prelodato filologo amerebbe meglio leggere *derectus*; poichè allora, dic' egli, vedendo il monte che pel suo lungo *in rectum vadit*, lo tradurremo per *stagliato a picco*, e quasi per *più dritto a piombo*. Ciò è appoggiato sopra questa distinzione ch' ei pone tra *derectus* e *directus*: « *Volendo parlare con assai di proprietà, avranno detto i Romani* derectu *a tutto ciò che mena seco dirittamente la vista, sia questo o per l'innanzi, o verso l'alto, o verso il basso*: directus *a tutto ciò che sopra una di-*

tres instructæ cohortes eum locum explerent et neque subsidia a lateribus submitti, neque equites laborantibus usui esse possent. Ab oppido autem declivis locus tenui fastigio vergebat in longitudinem passuum circiter CD. Hac nostris erat receptus; quòd eò, incitati studio, inconsultiùs processerant. Hoc pugnabatur loco, et propter angustias iniquo, et quòd sub ipsis radicibus montis constiterant, ut nullum frustrà telum in eos mitteretur: tamen virtute et patientià nitebantur, atque omnia vulnera sustinebant. Augebatur illis copia atque ex castris cohortes per oppidum crebro submittebantur, ut integri defessis succederent. Hoc idem Cæsar facere cogebatur, ut, submissis in eumdem locum cohortibus, defessos reciperet.

XLVI. Hoc quum esset modo pugnatum continenter horis quinque nostrique graviùs a multitudine premerentur; consumptis omnibus telis, gladiis destrictis, impetum adversùs montem in cohortes faciunt, paucisque deiectis, reliquos sese convertere cogunt. Submotis sub murum cohortibus ac nonnulla parte propter terrorem in oppidum compulsis, facilis est nostris receptus datus. Equitatus autem noster ab utroque latere, etsi deiectis atque inferioribus locis constiterat, tamen summum in iugum virtute connititur atque, inter duas acies perequitans, commodiorem ac tutiorem nostris receptum dat. Ita vario certamine pugnatum est. Nostri in primo congressu circiter LXX ceciderunt, in his Q. Fulginius ex primo hastato legionis XIV, qui propter eximiam virtutem ex inferioribus ordinibus in eum locum pervenerat. Vulnerantur amplius DC. Ex Afranianis interficiuntur T. Cæcilius, primi pili centurio, et præter eum centuriones quatuor, milites amplius ducenti.

XLVII. Sed hæc eius diei præfertur opinio, ut se utrique superiores discessisse, existimarent; Afraniani, quòd, quum esse omnium iudicio inferiores viderentur, comminùs tamen diu stetissent et nostrorum impetum sustinuissent, et initio locum tumulumque tenuissent, quæ caussa

ritta superficie ferma e fa quasi, per così esprimermi, spianare la vista ». (*Lez. Accad.* T. 2, pag. 545. Modena).

XLVI. *Ex primo hastato*. L'Oudendorpio intende: *qui primus hastatus fuerit*; come altrove *ex præturà*; cioè, *post præturam*.

pugnandi fuerat, et nostros primo congressu terga vertere coëgissent: nostri autem, quod, iniquo loco atque impari congressi numero, quinque horis prælium sustinuissent, quòd montem gladiis destrictis adscendissent, quòd ex loco superiore terga vertere adversarios coëgissent atque in oppidum compulissent. Illi eum tumulum, pro quo pugnatum est, magnis operibus munierunt præsidiumque ibi posuerunt.

XLVIII. Accidit etiam repentinum incommodum biduo, quo hæc gesta sunt. Tanta enim tempestas cooritur, ut, numquam illis locis maiores aquas fuisse, constaret: tum autem ex omnibus montibus nivis proluit ac summas ripas fluminis superavit, pontesque ambo, quos C. Fabius fecerat, uno die interrupit. Quæ res magnas difficultates exercitui Cæsaris attulit. Castra enim, ut supra demonstratum est, quum essent inter flumina duo, Sicorim et Cingam, spatio milium XXX, neutrum horum transiri poterat, necessarioque omnes his angustiis continebantur. Neque civitates, quæ ad Cæsaris amicitiam accesserant, frumentum supportare; neque ii, qui pabulatum longiùs progressi erant, interclusi fluminibus, reverti; neque maximi comitatus, qui ex Italià Galliàque veniebant, in castra pervenire poterant. Tempus autem erat anni difficillimum, quo neque frumenta in hibernis erant, neque multum a maturitate aberant: ac civitates exinanitæ, quòd Afranius pæne omne frumentum ante Cæsaris adventum Ilerdam convexerat; reliqui si quid fuerat, Cæsar superioribus diebus consumserat: pecora, quod secundum poterat esse inopiæ subsidium, propter bellum finitimæ civitates longiùs removerant: qui erant pabulandi aut frumentandi caussà progressi, hos levis armaturæ Lusitani peritique earum regionum cetrati citerioris Hispaniæ consectabantur, quibus erat proclive transnare flumen, quod

XLVIII. *Tanta . . . tempestas*. Vedi la descrizione poetica che di questa tempesta fa Lucano nel lib. IV.

Ut supra demonstratum est. Pare accenni ai cap. 40 e 41 dove dice un che di simile, ma non colle stesse parole.

Maximi comitatus, le grosse carovane.

In hibernis. Intendi: negli altri luoghi dov'erano testè i quartieri d'inverno, e nei quali durante l'inverno erano stati trasportati frumenti.

Reliqui si quid fuerat, se un po' ve n'era rimasto ecc.

consuetudo eorum omnium est, ut sine utribus ad exercitum non eant.

XLIX. At exercitus Afranii omnium rerum abundabat copia. Multum erat frumentum provisum et convectum superioribus temporibus: multum ex omni provincià comportabatur: magna copia pabuli suppetebat. Harum rerum omnium facultates sine ullo periculo pons Ilerdæ præbebat et loca trans flumen integra, quo omninò Cæsar adire non poterat.

L. Hæ permanserunt aquæ dies complures. Conatus est Cæsar reficere pontes: sed nec magnitudo fluminis permittebat, neque ad ripam dispositæ cohortes adversariorum perfici patiebantur: quòd illis prohibere erat facile, tum ipsius fluminis naturà atque aquæ magnitudine, tum quòd ex totis ripis in unum atque angustum locum tela iacebantur; atque erat difficile, eodem tempore rapidissimo flumine opera perficere et tela vitare.

LI. Nunciatur Afranio, magnos comitatus, qui iter habebant ad Cæsarem, ad flumen constitisse. Venerant eò sagittarii ex Rutenis, equites ex Gallià cum multis carris magnisque impedimentis, ut fert Gallica consuetudo. Erant præterea cuiusque generis hominum milia circiter sex cum servis liberisque: sed nullus ordo, nullum imperium certum, quum suo quisque consilio uteretur atque omnes sine timore iter facerent, usu superiorum temporum atque itinerum licentià. Erant complures honesti adolescentes, senatorum filii et ordinis equestris; erant legationes civitatum; erant legati Cæsaris. Hos omnes flumina continebant. Ad hos opprimendos cum omni equitatu tribusque legionibus Afranius de nocte proficiscitur imprudentesque

Utribus. Appoggiati su questi otri valicavano i fiumi. Vedi Svetonio *in Cæs.* cap. 57.

XLIX. ***Loca . . . integra***. Cioè: non peranco tocchi dai foraggieri; luoghi intatti.

LI. ***Ad flumen constitisse***. A. Ortica: « ***a riva il fiume*** ».

Suo quisque consilio uteretur. A. Ortica: « ***ciascuno si reggea a suo modo*** ».

Honesti adolescentes. Cioè: ***honesto loco nati*** (nobili).

Hos omnes flumina continebant, erano rinchiusi, impediti, trattenuti dalle fiumane.

Imprudentesque. A. Ortica: « ***Disprovveduti*** ». Nota questo luogo degli ***Ammaestramenti degli Antichi*** di Fra Bart. da S. Concordio. « ***Siccome i nemici, quando assaliscono coloro che*** non

ante missis equitibus aggreditur. Celeriter tamen sese Galli equites expediunt præliumque committunt. Hi, dum pari certamine res geri potuit, magnum hostium numerum pauci sustinuere; sed, ubi signa legionum appropinquare cœperunt, paucis amissis, sese in montes proximos conferunt. Hoc pugnæ tempus magnum attulit nostris ad salutem momentum: nacti enim spatium se in loca superiora receperunt. Desiderati sunt eo die sagittarii circiter CC, equites pauci, calonum atque impedimentorum non magnus numerus.

LII. His tamen omnibus annona crevit: quæ fere res non solum inopiâ præsentes, sed etiam futuri temporis timore ingravescere consuevit. Iamque ad denarios L in

sono provveduti, nè appensati, *sono malagevole sostenuti; e siccome quando si trovano non apparecchiati, leggermente* (facile) *gli conquidono* (opprimunt); *così i mali, quando assaliscono le persone che di ciò non si appensarono, più le vincono e fiaccano* ».

Dum pari certamine res geri potuit, fintanto che fu la contesa uguale.

Sustinuere, fecero testa; tennero il fermo.

Hoc pugnæ tempus etc. Questa digressione recò un grande aiuto allo scampo de' nostri.

Nacti . . . spatium, colto il frattempo.

Desiderati sunt, perirono perchè non si desidera se non ciò che ci manca.

LII. *His tamen etc.* Intendi: *quamvis hoc pugnæ tempus magnum adtulerit momentum ad salutem, tamen etc.*

Crevit, rincarò. Il popolo ha frequente l'uso del verbo *rialzare* per significare il rincaro de' generi: onde con bella conformità al latino si può tradurre *rialzò:* sottintendi, *di prezzo;* come nel latino *crevit pretio*. Può tradursi anche *crebbe il caro*. Brunetto Latini: « *E perciò vi viene la fame e* 'l caro *in quella terra e la diffalta delle biade* ».

Ad denarios L. L'annotatore milanese della traduz. del Baldelli: « *I cinquanta danari corrispondono a quarantun franchi, che se dobbiamo credere a Lucano* (IV, 94) *formavano il censo di un soldato. Il prezzo ordinario del frumento presso i Siciliani era di tre danari o due franchi e centesimi quarantacinque. Lo staio de' Romani poi* (modius) *era una misura di capacità pei solidi che conteneva sedici assi sestarii. L'as od asse era l'unità di tutte le misure, come, a modo d'esempio, il* piede *era l'asse nella misura lineare; l'* iugero *l'asse nella misura dei campi; il* sestario *l'asse nella misura di capacità; il* pondo libra *l'asse nella misura pei pesi; l'asse nella moneta* ».

singulos modios annona pervenerat et militum vires inopia frumenti deminuerat; atque incommoda in dies augebantur; et tam paucis diebus magna erat rerum facta commutatio ac se fortuna inclinaverat, ut nostri magnâ inopiâ necessariarum rerum conflictarentur; illi omnibus abundarent rebus, superioresque haberentur. Cæsar iis civitatibus, quæ ad eius amicitiam accesserant, quò minor erat frumenti copia, pecus imperabat; calones ad longinquiores civitates dimittebat; ipse præsentem inopiam, quibus poterat subsidiis, tutabatur.

LIII. Hæc Afranius Petreiusque et eorum amici pleniora etiam atque uberiora Romam ad suos perscribebant. Multa rumor fingebat, ut pæne bellum confectum videretur. Quibus litteris nunciisque Romam perlatis, magni domum concursus ad Afranium, magnæ gratulationes fiebant: multi ex Italiâ ad Cn. Pompeium proficiscebantur: alii, ut principes talem nuncium attulisse; alii, ne eventum belli expectasse, aut ex omnibus novissimi venisse viderentur.

LIV. Quum in his angustiis res esset atque omnes viæ ab Afranianis militibus equitibusque obsiderentur, nec pon-

Inopiam . . . tutabatur. A. Ortica: « *Difendendo li suoi dal presente disagio quanto potea* » Baldelli: « *Rimediava atta meglio che poteva alla presente carestia* ». Ugoni: « *Andava porgendo quei provvedimenti che poteva al presente bisogno* ». Nota quanto più semplice ed elegante è la traduzione dell'Ortica.

LIII. *Pleniora . . . atque uberiora . . . perscribebant*, scrivevano a Roma queste cose caricandole e gonfiandole. Di Afranio fa Cicerone (*ad Att.* I, 14) questo invidiabile elogio. « *Quell'altro* (cioè Afranio allora console) *è ben vizioso, pur meno un vizio, perchè inerte, perchè pien di sonno, perchè di nessuna pratica, perchè buono a nulla* ». Trad. del Cesari.

Multa rumor fingebat, molta frangia vi faceva il cicalar della gente.

Bellum confectum. Nota questo luogo del Botèro: « *Restato lor superiore di animo e di valore*, mise, *colta rovina di un formidabile esercito* l'ultima mano alla guerra ».

Magni . . . concursus . . . magnæ gratulationes, gran calca, gran mirallegri. Ciò è ben lungi dall'esprimere il voto popolare. Era questa la turba de' salutanti e de' parasiti che attorniavano sempre i potenti romani, e che stavano pronti per volgersi dove si fosse volta la fortuna.

Ad Afranium. Intendi: *ad domum Afranii*; come in Virgilio: *iam proximas ardet Ucalegon* (*proxima domus Ucalegonis*).

tes perfici possent, imperat militibus Cæsar, ut naves faciant, cuius generis eum superioribus annis usus Britanniæ docuerat. Carinæ primum ac statumina ex levi materiâ fiebant: reliquum corpus navium, viminibus contextum, coriis integebatur. Has perfectas carris iunctis devehit noctu milia passuum a castris XXII, militesque his navibus flumen transportat continentemque ripæ collem improviso occupat. Hunc celeriter, priùs quam ab adversariis sentiatur, communit. Huc legionem postea transiicit; atque ex utrâque parte pontem institutum biduò perficit. Ita comitatus, et qui frumenti caussâ processerant, tutò ad se recipit et rem frumentariam expedire incipit.

LV. Eodem die equitum magnam partem flumen transiecit, qui, inopinantes pabulatores et sine ullo dissipatos timore adgressi, quam magnum numerum iumentorum atque hominum intercipiunt; cohortibusque cetratis subsidio missis, scienter in duas parter sese distribuunt; alii, ut prædæ præsidio sint; alii, ut venientibus resistant atque eos propellant: unamque cohortem, quæ temere ante ceteras extra aciem procurrerat, seclusam ab reliquis circumveniunt atque interficiunt, incolumesque cum magnâ prædâ eodem ponte in castra revertuntur.

LVI. Dum hæc ad Ilerdam geruntur, Massilienses, usi L. Domitii consilio, naves longas expediunt, numero XVII, quarum erant XI tectæ. Multa huc minora navigia addunt; ut ipsâ multitudine nostra classis terreatur: magnum numerum sagittariorum, magnum Albicorum, de quibus supra demonstratum est, imponunt atque hos præmiis pollicitationibusque incitant. Certas sibi deposcit naves Domitius atque has colonis pastoribusque, quos secum adduxerat, complet. Sic, omnibus rebus instructâ classe, magnâ fiduciâ ad nostras naves procedunt, quibus præerat D. Brutus. Hæ ad insulam, quæ est contra Massiliam, stationes obtinebant.

LIV. *Levi materiâ*, legname leggiero.
Comitatus, i convogli; le carovane.
Rem frumentariam expedire incipit, cominciò a dar sesto alla faccenda de' grani.
LV. *Scienter*, a studio; avvisatamente.
LVI. *Massilienses*. Ritorna col racconto al cap. 36.
Demonstratum est. Vedi cap. 34.
Certas . . . naves. Cioè: *certum numerum navium*.
Stationes obtinebant, erano ancorate.

LVII. Erat multò inferior navium numero Brutus: sed delectos ex omnibus legionibus fortissimos viros antesignanos centuriones Cæsar ei classi attribuerat, qui sibi id muneris depoposcerant. Ii manus ferreas atque harpagones paraverant; magnoque numero pilorum, tragularum, reliquorumque telorum se instruxerant. Ita, cognito hostium adventu, suas naves ex portu educunt, cum Massiliensibus confligunt. Pugnatum utrimque est fortissime atque acerrime; neque multum Albici nostris virtute cedebant, homines asperi et montani, exercitati in armis: atque ii, mo-

LVII, *Manus ferreas atque harpagones*. Liv. XXVI, 37. Plinio VII, 56. Frontino II, 3. « *C. Duilius cum videret graves suas naves mobilitate Punicæ classis eludi, irritamque virtutem militum fieri, excogitavit manus ferreas, quæ ubi hostilem apprehenderent navem, superiecto ponte transgrediebatur Romanus et in ipsorum ratibus cominus eos trucidabat* ». Il Baldelli traduce, *branche ed arpioni di ferro*. Forse sì le une che gli altri furono un solo e medesimo stromento.

Pugnatum utrimque etc. Si menò da ambo le parti valentemente e rabbiosamente le mani. G. Botèro: « *Molti capitani prontissimi a* menar le mani *in una campagna, o si sono astenuti, o non sono riusciti nelle oppugnazioni* ».

Homines asperi et montani. Quindi è che Vegezio (I, 3) consiglia che i soldati si scelgano dalla gente di campagna come meglio atta, per la educazione, alle durezze della milizia. « *Numquam credo potuisse dubitari, aptiorem armis rusticam plebem, quæ sub divo et in labore nutritur; solis patiens, umbræ negligens; balnearum nescia; deliciarum ignara; simplicis animi; parvo contenta; duratis ad omnem laborum tolerantiam membris: cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre, consuetudo de rure est* ». Trad. di B. Giamboni: « *Non credo che si possa dubitare che all' arme più acconcio non sia il popolo che dimora nella villa, il quale è sotto pura aria, ed a grandissime fatiche si nutrica, e tiene al sole la faccia, e dell' ombra non cura, e bagno non conosce, nè le morbidezze del mondo, ed è d' animo semplice, e di vile cibo contento, e ad ogni fatica sostenere ha indurate le membra; il quale fare fosse e portare ferro ed incarico, dalla villa ha per uso* ». Questo luogo bellissimo di Vegezio mi fa soccorrere di un altro non meno bello del Macchiavelli (*Art. della guerra* lib. I) dove descrive le qualità fisiche e morali del perfetto soldato: non sarà inutile di qui recarlo. *Dicono questi che ne scrivono che il soldato vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte che sono due cose che in un sol-*

do digressi a Massiliensibus, recentem eorum pollicitationem animis continebant; pastoresque indomiti, spe libertatis excitati, sub oculis domini suam probare operam studebant.

LVIII. Ipsi Massilienses, et celeritate navium et scientiâ gubernatorum confisi, nostros eludebant impetusque eorum excipiebant; et, quoad licebat latiore spatio, producta longius acie, circumvenire nostros, aut pluribus navibus adoriri singulas, aut remos transcurrentes detergere, si possent, contendebant; quum propiùs erat necessariò ventum, ab scientiâ gubernatorum atque artificiis ad virtutem montanorum confugebant. Nostri, quòd minùs exercitatis remigibus minùsque peritis gubernatoribus utebantur, (qui repente ex onerariis navibus erant producti, neque dum etiam vocabulis armamentorum cognitis), tum etiam gravitate et tarditate navium impediebantur: factæ enim subitò ex humidâ materiâ non eumdem usum

dato si cercano sopra tutte le altre. Debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo, ed un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta, e nell'animo brutto possa capere alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole ».

Recentem eorum pollicitationem etc. Baldelli: « *Avevano la memoria ancor fresca delle promesse ecc.* »

LVIII. *Eludebant.* Il Donato a quel luogo di Terenzio, (*Eunuc*): « *Eludet ubi te victum senserit;* dice: *eludere proprie gladiatorum est, cum vicerint* ». Onde è lo stesso che *finem ludo imponere:* Cicerone: « *quamdiu etiam furor iste tuus eludet?* »

Latiore spatio. Cioè: *extra portum*.

Producta longius. Cioè: *in longitudinem extensa*.

Transcurrentes. Cioè: *transcurrendo* (arrotandosi). La nave fogandosi tra le nemiche le arrotava così forte che ne infrangeva i remi; e quindi dando volta ritornavasi tra le sue.

Quum propiùs etc. Costretti di avvisarsi, lasciavano da banda la bravura de' piloti e gli stratagemmi, ed avevano ricorso alla valentia de' montanari.

Humidâ materiâ, legname fresco. Vegezio (V, 6.) avverte che le navi non debbono costruirsi di legname tagliato di fresco. « *Ne continuo ut deiectæ fuerint trabes, secentur, vel statim ut sectæ fuerint, mittantur in navem; siquidem et adhuc solidæ arbores, et iam divisæ per tabulas, duplices ad maiorem siccitatem mereantur inducias, nam quæ virides compinguntur, cum nativum humorem exsudaverint, contrahuntur et rimas faciunt latiores, quo nihil est periculosius navigantibus* ». Trad. di B.

celeritatis habebant. Itaque, dum locus comminùs pugnandi daretur, æquo animo singulas binis navibus obiiciebant atque iniectâ manu ferreâ, et retentâ utrâque nave, diversi pugnabant atque in hostium naves transcendebant; et, magno numero Albicorum et pastorum interfecto, partem navium deprimunt; nonnullas cum hominibus capiunt; reliquas in portum compellunt. Eo die naves Massiliensium cum iis, quæ sunt captæ, intereunt novem.

LIX. Hoc primùm Cæsari ad Ilerdam nunciatur; simul, perfecto ponte, celeriter fortuna mutatur. Illi, perterriti virtute equitum, minùs libere, minùs audacter vagabantur; alias, non longo ab castris progressi spatio, ut celerem receptum haberent, angustiùs pabulabantur, alias longiore circuitu: custodias stationesque equitum vitabant, aut, aliquo accepto detrimento, aut procul equitatu viso, ex medio itinere proiectis sarcinis fugiebant. Postremò et plures intermittere dies et, præter consuetudinum omnium, noctu constituerant pabulari.

LX. Interim Oscenses et Calagurritani, qui erant cum Oscensibus contributi, mittunt ad eum legatos seseque imperata facturos pollicentur. Hos Tarraconenses et Iacetani et Ausetani et paucis post diebus Illurgavonenses, qui flumen Iberum attingunt, insequuntur. Petit ab his omnibus, ut se frumento iuvent: pollicentur atque, omnibus undique conquisitis iumentis, in castro deportant. Transit etiam cohors Illurgavonensis ad eum, cognito civitatis consilio, et

Giamboni: « *Ed ancora di quello è da guardare che non incontanente che sono tagliati i legni si seghino, e segati si lavorino, e commettansi nelle navi, perchè essendo intero l' albero, o vero per essi diviso, vuole stare un tempo, acciocchè bene si possa seccare. Perchè se verde si legherà nelle navi, partendosene l' umore si ristringerà il legno e sconcerassi la nave dalle latora, della qual cosa neuna è più pericolosa* ».

Singulas binis, una contro due.

Diversi pugnabant etc. Cioè: *cum diversis navibus:* parte qua, parte là.

Deprimunt, mandano a picco.

LIX. *Perterriti*. Ripiglia il racconto dal cap. 55.

Vagabantur, si allargavano; si sbrancavano; andavano d' attorno.

Angustiùs. Cioè: *angustiore spatio*.

Ex medio itinere etc. Gettate le some a mezzo la via se la battevano.

signa ex statione transfert. Magna celeriter commutatio rerum. Perfecto ponte, magnis quinque civitatibus ad amicitiam adiunctis, expeditâ re frumentariâ, exstinctis rumoribus de auxiliis legionum, quæ cum Pompeio per Mauritaniam venire dicebantur, multæ longinquiores civitates ab Afranio desciscunt et Cæsaris amicitiam sequuntur.

LXI. Quibus rebus perterritis animis adversariorum, Cæsar, ne semper magno circuitu per pontem equitatus esset mittendus, nactus idoneum locum, fossas pedum triginta in latitudinem complures facere instituit, quibus partem aliquam Sicoris averteret vadumque in eo flumine efficeret. His pæne effectis, magnum in timorem Afranius Petreiusque perveniunt, ne omninò frumento pabuloque intercluderentur; quòd multùm Cæsar equitatu valebat: Itaque constituunt ipsi iis locis excedere et in Celtiberiam bellum transferre. Huic consilio suffragabatur etiam illa res, quòd ex duobus contrariis generibus, quæ superiore bello cum L. Sertorio steterant civitates, victæ nomen atque imperium absentis timebant; quæ in amicitiâ manserant, Pompeii magnis affectæ beneficiis eum diligebant: Cæsaris autem in barbaris erat nomen obscurius. Hic magnos equitatus magnaque auxilia expectabant et suis locis bellum in hiemem ducere cogitabant. Hoc inito consilio, toto flumine Ibero naves conquirere et Octogesam adduci iubent. Id erat oppi-

LX. *Expeditâ re frumentariâ.* Cioè: *remotis impedimentis rei frumentariæ.*

Per Mauritaniam. Vedi cap. 39.

LXI. *Huic consilio suffragabatur etc.* A. Ortica: « *Al quale loro consiglio aitava ancora quella cosa, che ecc.* »

Ex duobus contrariis generibus etc. De'due contrarii partiti. Alcune città eransi mantenute fedeli a' Romani, altre eransi volte a Sertorio.

L. Sertorio. Quest' uomo *di grande ma sciagurato valore,* come dice Floro, (*magnæ vir sed calamitosæ virtutis*) abbracciò il partito di Mario e portò il teatro della guerra in Ispagna, dove più volte ruppe i capitani speditigli contro da Silla. Finalmente trucidato in una sedizione per tradimento di Perpenna suo luogotenente; potè Pompeo con facile vittoria por termine a quella guerra.

Absentis. Cioè, di Pompeo.

Magnos equitatus. Nel plurale assai raro. Trovasi nondimeno in Sallustio, *Iug.* 46. e in Floro III, 11.

Naves conquirere ... adduci iubent, sottint. *milites.* Anche in altri luoghi trovasi *iubeo* costruito coll' infinito attivo e passivo.

dum positum ad Iberum, miliaque passuum a castris aberat viginti. Ad eum locum fluminis, navibus iunctis, pontem imperant fieri, legionesque duas flumen Sicorim transducunt castraque muniunt vallo pedum duodecim.

LXII. Quâ re per exploratores cognitâ, summo labore militum Cæsar, continuato diem noctemque opere in flumine avertendo, huc iam deduxerat rem, ut equites, etsi difficulter atque ægre fiebat, possent tamen atque auderent flumen transire; pedites verò tantummodò humeris ac summo pectore extare, et quum altitudine aquæ, tum etiam rapiditate fluminis ad transeundum impedirentur. Sed tamen eodem fere tempore pons in Ibero prope effectus nunciabatur et in Sicori vadum reperiebatur.

LXIII. Iam verò eò magis illi maturandum iter existimabant. Itaque duabus auxiliaribus cohortibus Ilerdæ præsidio relictis, omnibus copiis Sicorim transeunt et cum duabus legionibus, quas superioribus diebus transduxerant, castra coniungunt. Relinquebatur Cæsari nihil, nisi uti equitatu agmen adversariorum male haberet et carperet: pons enim ipsius magnum circuitum habebat, ut multò breviore itinere illi ad Iberum pervenire possent. Equites ab eo missi flumen transeunt et, quum de tertiâ vigiliâ Petreius atque Afranius castra movissent, repente sese ad

LXII. *In flumine avertendo,* nel divertire il corso del fiume. Ciò consiglia pure Vegezio (III, 7): « *Cum altior fluctus nec equitem, nec peditem patitur, si per plana decurrat, ductis multifariam spargitur fossis, divisusque facile transitur* ». Trad. di B. Giamboni: « *Se il corso del fiume è si repente che nè cavaliere, nè pedone passare vi puote, se per luogo piano corre, allotta menato per molte fosse, e diviso agevolmente si passa* ». Racconta Erodoto che Ciro indispettito che il fiume Ginte gli avesse portato via un cavallo; giurò che avrebbe fatto in modo che lo potrebbe passare e calpestare anche una femmina: e tanto fece che lo spartì in trecento sessanta rigagnoletti.

Possent ... atque auderent. Simile locuzione trovasi in più altri luoghi: poco sotto: *sese posse et audere eâ transire flumen ;* e *B. G.* (lib. IV.): « *Cum intelligerent et posse et audere populi Romani exercitum Rhenum transire* ».

Pons ... effectus. Intendi: da Afranio.

LXIII. *Maturandum iter.* Virgilio (*Æn.* I): *Maturate fugam.*

Relinquebatur Cæsari nihil etc. A. Ortica: « *Cesare non poteva far altro, salvo che ecc.* »

Pons ... magnum circuitum habebat. Intendi, che per passare quel ponte era d' uopo fare un gran giro. Vedi cap. 61.

novissimum agmen ostendunt et, magnâ multitudine circumfusâ, morari atque iter impedire incipiunt.

LXIV. Primâ luce ex superioribus locis, quæ Cæsaris castris erant coniuncta, cernebatur, equitatùs nostri prælio novissimos illorum premi vehementer, ac nonnumquam subsistere extremum agmen atque interrumpi: alias inferri signa et universarum cohortium impetu nostros propelli; dein rursùs conversos insequi. Totis vero castris milites circulari et dolere, hostem ex manibus dimitti, bellum non necessario longius duci: centuriones tribunosque militum adire atque obsecrare, ut per eos Cæsar certior fieret, *ne labori suo neu periculo parceret: paratos esse sese, posse et audere eâ transire flumen, quâ transductus esset equitatus*. Quorum studio et vocibus excitatus Cæsar, etsi timebat tantæ magnitudinis flumini exercitum obiicere, conandum tamen atque experiendum iudicat. Itaque infirmiores milites ex omnibus centuriis deligi iubet, quorum aut animus aut vires videbantur sustinere non posse: hos cum legione unâ præsidio castris relinquit: reliquas legiones expeditas educit magnoque numero iumentorum in flumine supra atque infra constituto, transducit exercitum. Pauci ex his militibus, vi fluminis abrepti, ab equitatu excipiuntur ac sublevantur: interiit tamen ne-

LXIV. *Cernebatur, equitatùs nostri etc.* Costruisci: *cernebatur novissimos illorum premi prælio equitatus nostri.*

Novissimos, la coda, la retroguardia.

Ac nonnumquam etc. Intendi: *cernebatur, extremum agmen* hostium (che è lo stesso che *novissimos illorum*) *subsistere* (tener fermo, far testa), *atque* interdum *interrumpi* (essere sbaragliato): *aliàs inferri signa* (sottint. *ab hostibus*).

Conversos insequi. Intendi: *nostros insequi hostes conversos in fugam.*

Circulari. È proprio di coloro che uniscousi insieme a circolo per discorrere di qualche emergenza; dicesi *far capannelli, conventicole, complotti, combriccole;* donde non mi dispiacerebbe *combriccolare.*

Suo. Intendi dei soldati, non di Cesare.

Expeditas, senz'altro a dosso che le armi.

Ab equitatu excipiuntur. Questo spediente praticato da Cesare fu da Vegezio (III, 7) convertito in precetto. « *Explorato vado, duæ acies equitum, electis animalibus ordinantur, intervallis competentibus separatæ, ut per medium pedites et impedimenta transeant. Nam acies superior, aquarum impetum frangit: inferior, qui rapti subversique fuerint, colligit atque trans-*

mo. Transducto incolumi exercitu, copias instruit triplicemque aciem ducere incipit. Ac tantum fuit in militibus studii, ut, milium VI ad iter addito circuitu, magnâque ad vadum fluminis morâ interpositâ, eos, qui de tertiâ vigiliâ exissent, ante horam diei nonam consequerentur.

LXV. Quos ubi Afranius procul visos cum Petreio conspexit, novâ re perterritus locis superioribus constitit aciemque instruit. Cæsar in campis exercitum reficit, non defessum prælio obiiciat. Rursùs conantes progredi insequitur et moratur. Illi necessariò maturiùs, quàm constituerant, castra ponunt: suberant enim montes atque milibus passuum quinque itinera difficilia atque angusta excipiebat. Hos intrà montes se recipiebant, ut equitatum effugerent Cæsaris, præsidiisque in angustiis collocatis, exercitum itinere prohiberent, ipsi sine periculo ac timore Iberum copias transducerent: quod fuit illis conandum atque omni ratione efficiendum. Sed totius diei pugnâ atque itineris labore defessi, rem in posterum diem distulerunt. Cæsar quoque in proximo colle castra ponit.

LXVI. Mediâ circiter nocte iis, qui adaquandi caussâ longiùs a castris processerant, ab equitibus correptis, fit ab his certior Cæsar, duces adversariorum silentio copias castris educere. Quo cognito, signum dari iubet et vasa militari more conclamari. Illi, exaudito clamore, veriti,

---

ponit ». Trad. di B. Giamboni: « *Spiato il guado, due schiere di cavalieri ... l'ordinano, sceverate con convenevoli spazii, che per lo mezzo delle dette schiere passino tutta la salmeria, e pedoni, perchè la schiera di sopra il corso dell' acqua rompe; e quella di sotto quegli che sono nell' acqua caduti, ed attuffati ricoglie, ed oltre gli passa* ». Vedi *B. G.* VII, 56.

Eos, qui . . . exissent. Vedi cap. 36.

LXVI. *Iis . . . correptis*. Frontino (lib. I, cap. 8, § 8, trad. di A. Candino), narra più distintamente questo stratagemma di Cesare. « *G. Cesare intendendo da un certo prigione acquaiolo, che Afranio e Petreio erano per partirsi la notte coll' esercito, accioechè senza disturbo de' suoi la deliberazione degli inimici fusse impedita, subito nel farsi notte comandò che i soldati* gridassero *insieme* alle bagaglie (vasa conclamari) *a lungo gli alloggiamenti degli inimici, e con rumore cacciassero i muli, e continuassero quello strepito: i quali desiderava che si trattenessero, e credessero che anco Cesare partiva* ».

Vasa . . . conclamari. Era una voce che si dava nel campo acciocchè i soldati ricogliessero loro attrezzi e masserizie per met-

ne noctu impediti sub onere confligere cogerentur, aut ne ab equitatu Cæsaris in angustiis tenerentur, iter supprimunt copiasque in castris continent. Postero die Petreius cum paucis equitibus occulte ad exploranda loca proficiscitur. Hoc idem fit ex castris Cæsaris. Mittitur L. Decidius Saxa cum paucis, qui loci naturam perspiciat. Uterque idem suis renunciat, quinque milia passuum proxima intercedere itineris campestris; inde excipere loca aspera et montuosa: qui prior has angustias occupaverit, ab hoc hostem prohiberi, nihil esse negotii.

LXVII. Disputatur in consilio ab Petreio atque Afranio et tempus profectionis quæritur. Plerique censebant, *ut noctu iter facerent: posse prius ad angustias veniri, quàm sentirentur*. Alii, *quòd pridie noctu conclamatum esset in castris Cæsaris, argumenti sumebant loco, non posse clam exiri; circumfundi noctu equitatum Cæsaris atque omnia loca atque itinera obsideri; nocturnaque prælia esse vitanda, quòd*

tersi in marcia. Dicevasi anche semplicemente *conclamare*. Vedi sotto: *quòd conclamatum esset.*

Iter supprimunt, sostano la marcia; si rimangono dal più marciare; si arrestano.

L. Decidius Saxa. Fu spedito come pratico del paese, essendo di nazione spagnuolo.

LXVII. *Ut noctu iter facerent*. Vegezio (III, 6): « *Cautelæ caput est, ut per quæ loca, vel quibus itineribus sit profectus exercitus ignoretur. Tutissimum namque in expeditionibus creditur, facienda ab hostibus nesciri* ». Trad. di B. Giamboni: « *Il capo dello scaltrimento è che non si sappia dove l' oste dee andare, nè per che via. Sicura cosa si crede che nell' oste si debba fare che il nemico non sappia quello che si intende di fare* ». L' Ammirato (*Disc. sopra Tac.*) là dove coll' esempio di molti capitani insegna che debbono fuggirsi le battaglie di notte, cita anche questo luogo di Cesare, dicendo: « *Cesare ci dà due ammaestramenti, che si debbon fuggir le battaglie di notte, l' uno in persona di Petreio e d' Afranio capitani di Pompeo, e l' altro in persona di Curione capitano suo. La prima volta si disputò nel consiglio di guerra circa il prendere un passo, il quale a chi prima l' occupava era di gran giovamento. Ed essendo alcuno di opinione, che vi si andasse di notte, altri s' opposero, allegando tra le altre ragioni, che le battaglie di notte si doveano fuggire . . . perchè nelle guerre civili il soldato sbigottito cede più al timore, che alla religione, e la luce arreca seco molto di vergogna negli occhi di ciascuno; molta venirne dalla presenza dei tribuni, e de' centurioni, dalle quali cose si sogliono i soldati raffrenare e mantenersi in officio ecc.*

perterritus miles in civili dissensione timori magis, quàm religioni, consulere consuerit: ad lucem multum per se pudorem omnium oculis, multum etiam tribunorum militum et centurionum præsentiam afferre: quibus rebus coërceri milites et in officio contineri soleant. Quare omni ratione esse interdiu perrumpendum: etsi aliquo accepto detrimento; tamen summâ exercitùs salvâ, locum, quem petant, capi posse. Hæc evicit in consilio sententia et primâ luce postridie constituunt proficisci.

LXVIII. Cæsar, exploratis regionibus, albente cœlo, omnes copias castris educit; magnoque circuitu nullo certo itinere exercitum ducit: nam, quæ itinera ad Iberum atque Octogesam pertinebant, castris hostium oppositis tenebantur. Ipsi erant transcendendæ valles maximæ ac difficillimæ; saxa multis locis prærupta iter impediebant; ut arma per manus necessariò transderentur, militesque inermi sublevatisque alii ab aliis magnam partem itineris conficerent. Sed hunc laborem recusabat nemo, quòd eum omnium laborum finem fore existimabant, si hostem Ibero intercludere et frumento prohibere potuissent.

LXIX. Ac primò Afraniani milites visendi caussâ læti ex castris procurrebant contumeliosisque vocibus prosequebantur, nec non *necessarii victùs inopiâ coactos fugere atque ad Ilerdam reverti:* erat enim iter a proposito diversum contrariamque in partem iri videbatur. Duces vero eorum suum consilium laudibus ferebant, quòd se castris tenuissent; multùmque eorum opinionem adiuvabat, quod sine iumentis impedimentisque ad iter profectos videbant, ut, non posse diutiùs inopiam sustinere, confiderent. Sed, ubi paullatim retorqueri agmen ad dexteram conspexerunt,

Religioni. Intendi la religione del giuramento (*sacramentum militare*). Il soldato infatti avrebbe creduto esser meno vile, perchè tra le tenebre non avrebbe alcuno potuto esser testimone della sua viltà: però sarebbesi consigliato meglio colla sua paura, che colla religione del giuramento che l' obbligava a star forte sul campo di battaglia.

LXVIII. *Albente cœlo*. Virgilio *Æn.* IV:

. . . . . . ut primum albescere lucem
Vidit.

Arma per manus etc. Bisognava porgersi le armi di mano in mano ecc.

LXIX. *Laudibus ferebant,* levavano a cielo.

iamque primos superare regionem castrorum animum adverterunt; nemo erat adeò tardus aut fugiens laboris, quin statim castris exeundum atque occurrendum putarent. Conclamatur ad arma atque omnes copiæ, paucis præsidio relictis cohortibus, exeunt rectoque ad Iberum itinere contendunt.

LXX. Erat in celeritate omne positum certamen, utri prius angustias montesque occuparent: sed exercitum Cæsaris viarum difficultates tardabant; Afranii copias equitatus Cæsaris insequens morabatur. Res tamen ab Afranianis huc erat necessariò deducta, ut, si priores, montes quos petebant, attigissent, ipsi periculum vitarent, impedimenta totius exercitùs cohortesque, in castris relictas, servare non possent, quibus interclusis exercitu Cæsaris, auxilium ferri nullâ ratione poterat. Confecit prior iter Cæsar atque, ex magnis rupibus nactus planitiem, in hac contra hostem aciem instruit. Afranius, quum ab equitatu novissimum agmen premeretur et ante se hostem videret, collem quemdam nactus, ibi constitit. Ex eo loco quatuor cetratorum cohortes in montem, qui erat in conspectu omnium excelsissimus, mittit. Hunc magno cursu concitatus iubet occupare, eo consilio, uti ipse eodem omnibus copiis contenderet et, mutato itinere, iugis Octogesam perveniret. Hunc quum obliquo itinere cetrati peterent, conspicatus equitatus Cæsaris, in cohortes impetum facit: nec minimam partem temporis equitum vim cetrati sustinere potuerunt, omnesque ab eis circumventi in conspectu utriusque exercitùs interficiuntur.

Nemo erat adeò tardus aut fugiens laboris, etc. Direbbesi con modo familiare: *niuno v'era tanto poltrone o sbucciafatiche ecc.*

Conclamatur ad arma. Direbbesi con frase della moderna milizia: *si dà il grido dell' allarme*; oppure: *si grida all' arme*.

Recto . . . itinere contendunt, marciano a dirittura.

LXX. *Omne positum certamen,* tutto il combattimento consisteva ecc.

Huc, a questo punto.

Confecit prior iter Cæsar, Cesare v' arrivò il primo.

Ex magnis rupibus. Cioè *superatis magnis rupibus*. (E, varcate grandi rupi, imbattutosi in una pianura).

Iugis, cioè *per iuga.*

Obliquo itinere, per un sentiero sghembo. Dante, *Purg.* VII, 68:

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo.

Minimam partem temporis, un minuto di tempo.

LXXI. Erat occasio bene gerendæ rei. Neque verò id Cæsarem fugiebat, tanto sub oculis accepto detrimento, perterritum exercitum sustinere non posse, præsertim circumdatum undique equitatu, quum in loco æquo atque aperto confligeretur: idque ex omnibus partibus ab eo flagitabatur. Concurrebant legati, centuriones tribunique militum, *ne dubitarent prœlium committere; omnium esse militum paratissimos animos: Afranianos contrà multis rebus sui timoris signa misisse, quòd suis non subvenissent, quòd de colle non decederent, quòd vix equitum incursus sustinerent, collatisque in unum locum signis, conferti, neque ordines, neque signa servarent. Quòd si iniquitatem loci timeret, datum iri tamen aliquo loco pugnandi facultatem, quòd certe inde decedendum esset Afranio, nec sine aquâ permanere posset.*

LXXII. Cæsar in eam spem venerat, se sine pugnâ et sine vulnere suorum rem conficere posse, quòd re frumentariâ adversarios interclusisset: *cur etiam secundo prœlio aliquos ex suis amitteret? cur vulnerari pateretur optime de se meritos milites? cur denique fortunam periclitaretur? præsertim quum non minùs esset imperatoris, consilio superare,*

LXXII. *Sine pugnâ et sine vulnere suorum*. Lo stesso Cesare (*B. G.* lib. II): « *Commeatu intercluso, sine ullo vulnere victoria potiri* »; e lib. VII, « *sine vestro sanguine tantum exercitum victorem pæne consumptum videtis* »; e lib. VIII, « *Felicissime re gestâ, sine ullo pæne militis vulnere* ». Sallustio (*Fragm.*): « *Multis locis potitus, ac plerisque exercitu incruento* ». Tacito (*Hist.* III): « *Maiora illis præmia, et multo maximum decus, si incolumitatem Senatui Populoque romano sine sanguine quæsissent* ». Vegezio (III, 26): « *inopiâ melius est hostem domare, quàm prœlio: in quo ampliùs solet fortuna potestatis habere, quam virtus* ». Trad. di B. Giamboni: « *Meglio è domare il nemico per fame che per battaglia, nella quale suole la ventura avere maggior potestade che la forza* ». E altrove (cap. 9): « *Nam, fames intrinsecus pugnabat, et vincit sæpius quam ferrum* ». Cornelio (*Amilc.*) « *Hostes suos eò compulit, ut locorum angustiis clausi plures fame quàm ferro interirent* ». Frontino (IV, 7): « *Cesare diceva, ch' egli così si consigliava contra gl' inimici, come molti medici fanno contra l'infermità del corpo; di vincerli piuttosto colla fame che col ferro* ».

Cur etiam etc. Antonino Pio soleva dire esser più bello salvare un cittadino, che uccidere mille nemici.

Præsertim quum non minùs etc. Tacito (*Ann.* I) dice: « *arma consilio temperanda esse* »: e lib. II: « *Magnos duces plura consilio, quàm vi perfecisse* »: e lib. XIII: « *Plura in summâ*

quam gladio. Movebatur etiam misericordià civium, quos interficiendos videbat: quibus salvis atque incolumibus, rem obtinere malebat. Hoc consilium Cæsaris a plerisque non probabatur; milites verò palam inter se loquebantur, *quoniam talis occasio victoriæ dimitteretur, etiam quum vellet Cæsar, sese non esse pugnaturos*. Ille in suà sententià perseverat et paullulum ex eo loco digreditur, ut timorem adversariis minuat. Petreius atque Afranius, oblatà facultate, in castra sese referunt. Cæsar, præsidiis in montibus dispositis, omni ad Iberum intercluso itinere, quam proxime potest hostium castris castra communit.

LXXIII. Postero die duces adversariorum perturbati, quòd omnem rei frumentariæ fluminisque Iberi spem dimiserant, de reliquis rebus consultabant. Erat unum iter, Ilerdam si reverti vellent; alterum, si Tarraconem peterent. Hæc consiliantibus eis, nunciatur, aquatores ab equitatu premi nostro. Quà re cognità, crebras stationes disponunt equitum et cohortium alariarum, legionariasque interiiciunt cohortes, vallumque ex castris ad aquam ducere incipiunt, ut intra munitionem, et sine timore et sine stationibus, aquari possent. Id opus inter se Petreius atque Afranius patiuntur, ipsique perficiendi operis caussà longiùs progrediuntur.

LXXIV. Quorum discessu liberam nacti milites collo-

fortunà auspiciis et consiliis quàm telis et manibus geri ». E Cornelio dice di Serse, che « *victum magis consilio Temistoclis, quam armis Græciæ* ». Plutarco ha scritto un trattato sulla necessità che i capitani abbiano seco un filosofo con cui consigliarsi. E Cicerone (*Epist.* IX, 14): « *Ipsi Agamennoni regum regi fuit honestum, habere aliquem in consiliis capiundis Nestorem* ».

Non minùs . . . consilio superare, quam gladio. Dante *Inf.* XVI.

Fece col senno assai e colla spada.

E il Tasso. *Ger.* I,

Molto egli oprò col senno e colla mano.

Quibus salvis. Seneca (*Epist.*) avverte i capitani: « *alieno sanguini tamquam suo parcant, sciantque homini non esse homine prodigè utendum* ».

Plerisque non probabatur, ai più non andava. *Andare* per *sodisfare, appagare, piacere* è dell' uso comune, e può usarsi con grazia anche nelle scritture.

LXXIII. *Cohortium alariarum*. A. Gellio (XVI, 5): « *Alæ dictæ exercitus equitum ordines; quod circum legiones dextrà sinistràque, tanquam alæ in avium corporibus, locabantur* ».

LXXIV. *Liberam nacti milites etc.* Côlto il destro di poter di-

quiorum facultatem, vulgò procedunt et, quem quisque in castris notum aut municipem habebat, conquirit atque evocat. Primùm *agunt gratias omnes omnibus, quòd sibi perterritis pridie pepercissent: eorum se beneficio vivere*, deinde *imperatoris fidem quærunt, rectene se illi sint commissuri;* et, *quòd non ab initio fecerint, armaque cum hominibus necessariis et consanguineis contulerint*, queruntur. His provocati sermonibus, *fidem ab imperatore de Petreii atque Afranii vitâ petunt, ne quod in se scelus concepisse, neu suos prodidisse videantur. Quibus confirmatis rebus, se statim*

scorrere alla libera. Odasi da Lucano la descrizione di questo breve trionfo che i santi affetti di patria e di famiglia ottennero sopra le scellerate ire cittadine.

. . . . rinchiusa
Però gran tempo non riman la fiamma
Dell'amor de' congiunti; ed il possente
Vincol del sangue alfin prevale a tutte
Umane passioni. Nessun teme
Le dure trasgredir leggi del campo;
E, violato il militar confine,
Quei di Cesare e quegli di Pompeo,
A braccia aperte e a tutta foga avventansi
Ai desiati e santi amplessi. E quegli
Del genitor gittasi al piede: e questi
Serra figliuoli al seno: e chi al fratello
Chi al cognato s'abbraccia, e chi all'amico;
E tra le feste e le carezze alterne
I dì ricordan della prima etade,
E i fanciulleschi giochi, indi le prove
Dell'adulta amistà, gli atti cortesi,
I pronti aiuti, il fido ospizio, e i doni;
E romano non è che non s'annodi
D'altro romano al collo. Indi da tutti
È levato un gran pianto, un gran lamento;
E il duol che per le guance si distilla
Piove sull'armi scellerate. A mezzo
Rompe i baci il singulto; e benchè ancora
In que'campi non è chi sia polluto
Di civil sangue, il pur pensar che in esso
Già ognun potea vedersi tinto, or tutti
Conturba e raccapriccia. O mal venduta
Al comune nemico insana turba!
A che far delle man flagello ai petti?

Rectene. Chiedono se possano far ciò senza pericolo di tradimento o di danno.

Scelus. Chiesero la vita di Petreio e di Afranio per non gravarsi la coscienza di un grande misfatto, quale sarebbe stato quello di abbandonare i loro capi alla discrezione del nemico, e di comprare la propria salvezza colla loro rovina.

Quibus confirmatis rebus, di che assicurato.

signa translaturos confirmant, legatosque de pace primorum ordinum centuriones ad Cæsarem mittunt. Interim alii suos in castra invitandi caussâ adducunt; alii ab suis abducuntur, adeo ut una castra iam facta ex binis viderentur: compluresque tribuni militum et centuriones ad Cæsarem veniunt seque ei commendant. Idem hoc fit a principibus Hispaniæ, quos illi evocaverant et secum in castris habebant obsidum loco. Ii suos notos hospitesque quærebant, per quem quisque eorum aditum commendationis haberet ad Cæsarem, Afranii etiam filius adolescens de suâ ac parentis sui salute cum Cæsare per Sulpicium legatum agebat. Erant plena lætitiâ et gratulatione omnia; eorum, qui tanta pericula vitasse, et eorum, qui sine vulnere tantas res confecisse videbantur: magnumque fructum suæ pristinæ lenitatis omnium iudicio Cæsar ferebat, consiliumque eius a cunctis probabatur.

LXXV. Quibus rebus nunciatis Afranio, ab instituto opere discedit seque in castra recipit; sic paratus, ut vi-

Signa translaturos etc. Avrebbono portato le insegne nel campo di Cesare, ossia sarebbonsi volti alla parte di Cesare.

Invitandi caussâ. Cioè: *ut eos cœnæ adhibeant, humaniterque excipiant* (Moro). Traduci: per convitarli.

Alii (cioè i Cesariani), *ab suis* (cioè dagli Afraniani) *abducuntur* (intendi, nel campo di Afranio).

Aditum commendationis etc. Per aver mezzo o modi di farsi raccomandare a Cesare: Altrove (*B. G.* lib. V) ha detto *aditum sermonis*. *Qui aliquem sermonis aditum caussamque amicitiæ cum Cicerone habebant* ». E Cicerone, (*Epist.* XIII, 10): « *In omnibus novis coniunctionibus interest, qualis primus aditus sit, et qua commendatione quasi amicitiæ fores aperiantur* ». Ed in questo senso ha detto Virgilio, *Æn.* IV.

Tentaturum aditus, et quæ mollissima fandi
Tempora etc.

E Cicerone (*pro Leg. Man.*): « *Hoc aditu laudis . . . vitæ rationes . . . prohibuerunt* ».

Per Sulpicium. Di lui è fatta menzione sul principio del lib. III, *B. G.*

Plena letitiâ. L'aggettivo *plenus* Cesare ora lo costruisce coll'ablativo ora col genitivo. Anche in Cicerone si trova coll'ablativo.

Qui tanta pericula vitasse. Ovidio, *Met.* IV.

Quantaque vitarit narrare pericula gestit.

Pristinæ, del giorno avanti (*pridianæ*); come è detto al principio del capitolo.

LXXV. *Discedit*, si rimane.

debatur, ut, quicumque accidisset casus, hunc quieto et æquo animo ferret. Petreius vero non deserit sese; armat familiam; cum hac et prætorià cohorte cetratorum barbarisque equitibus paucis, beneficiariis suis, quos suæ custodiæ caussà habere consuerat, improvisò ad vallum advolat, colloquia militum interrumpit, nostros repellit ab castris: quos deprehendit, interficit. Reliqui coëunt inter se et, repentino periculo exterriti, sinistras sagis involvunt gladiosque destringunt atque ita se a cetratis equitibusque defendunt, castrorum propinquitate confisi; seque in castra recipiunt et ab iis cohortibus, quæ erant in statione ad portas, defenduntur.

LXXVI. Quibus rebus confectis, flens Petreius manipulos circuit, militesque appellat, *neu se, neu Pompeium absentem, imperatorem suum, adversariis ad supplicium transdant*, obsecrat. Fit celeriter concursus in prætorium. Postulat, ut iurent omnes, se exercitum ducesque non deserturos, neque prodituros, neque sibi separatim a reliquis consilium capturos. Princeps in hæc verba iurat ipse;

Non deserit sese. Non discedit ab indole suâ, come spiega il Moro. Traduci letteralmente: non si abbandona.

Familiam. Intendi i servi, i liberti, i coloni. Sebbene fosse vietato per legge di mettere le armi in mano agli schiavi, pure nei casi urgenti si aveva ricorso anche a loro.

Beneficiariis suis. Vegezio (II, 7): « *Beneficiarii ab eo appellati, quod promoventur beneficio tribunorum* ». Trad. di B. Giamboni: « *Beneficiarii sono detti coloro che sono avanzati per beneficio de' tribuni* ».

Quos deprehendit, interficit. Appiano (*G. Civ*. II, 43; trad. del Mastrofini): « *E già pareva ad Afranio, l'uno de' generali, e ad altri doversi lasciare la Spagna a Cesare con andarsene inviolati a Pompeo. Ma vi si oppose Petreio per modo, che girando gli alloggiamenti vi uccise quanti vi sorprese in congrega di quelli di Cesare e perfino colle sue mani l'uno de' suoi tribuni che volea raffrenarlo* ».

Sinistras sagis involvunt. Credendo d'essersi recati in mezzo ad amici, non avevan portato seco gli scudi.

LXXVI. *Concursus*, affollamento, calca.

Princeps in hæc verba iurat. Ugoni: « *E su ciò fe' Petreio sacramento pel primo* ». L'atto di prestare il giuramento prima d'ogni altro, esprimevasi colla frase *præiurationes facere;* la quale è così spiegata da Festo: « *præiurationes facere dicuntur, qui ante alios conceptis verbis* (sopra una formula convenuta)

idem iusiurandum adigit Afranium; subsequuntur tribuni militum centurionesque; centuriatim producti milites idem iurant. Edicunt, penès quem quisque sit Cæsaris miles, ut producatur: productos palam in prætorio interficiunt. Sed plerosque hi, qui receperant, celant noctuque per vallum emittunt. Sic terror oblatus a ducibus, crudelitas in supplicio, nova religio iurisiurandi, spem præsentis deditionis sustulit, mentesque militum convertit et rem ad pristinam belli rationem redegit.

LXXVII. Cæsar, qui milites adversariorum in castra per tempus colloquii venerant, summâ diligentiâ conquiri et remitti iubet: sed ex numero tribunorum militum centurionumque nonnulli suâ voluntate apud eum remanserunt, quos ille postea magno in honore habuit: centuriones in ampliores ordines, et tribunos in tribunitium restituit honorem.

LXXVIII. Premebantur Afraniani pabulatione, aquabantur ægre, frumenti copiam legionarii nonnullam ha-

iurant, post quos in eadem verba iurantes, tantummodo dicunt. Idem in me ».

Iusiurandum adigit. Così dicevano i Latini per *agunt ad iusiurandum*. Dicevano ancora: *in iusiurandum adigere*, e ancora *iureiurando adigere*.

Edicunt, penès quem etc. Mettono bando, bandiscono che chiunque abbia appo sè un soldato di Cesare lo manifesti.

Emittunt, li fanno svignare.

LXXVII. *Per tempus colloquii*. Cioè *tempore colloquii*. Vedi sopra cap. 74.

Remitti iubet. Quanto è più prudente ed accorta in questo luogo la condotta di Cesare, il quale, come osserva Appiano, *era sempre intento ad affezionarsi il nemico*, che non a quella di Petreio, il quale, lasciandosi guidare dal proprio risentimento e dalla propria vendetta, non faceva che alienarsi gli animi de' suoi e rovinare sempre più la causa di Pompeo!

Remanserunt. Ecco il frutto della accorta moderazione di Cesare. Ma furono ben' altri che questo i vantaggi che per tal fatto glie ne vennero. « *Imperocchè* (dice Dione Cassio, XLI) *si unirono a lui tutte le città della Spagna e tutti i soldati ch'erano in essa, dei quali, oltre gli altri che stavano nella Betica*, (Andalusia e Granata), *M. Terenzio Varrone legato di Pompeo, ne aveva seco un gran numero* ».

Ampliores ordines. *Amplus* applicasi con eleganza alla grandezza morale; come *locus amplissimus:* Cicerone, *pro Leg. Man.* (onorevolissimo) *vir amplissimus: amplissimus ordo*.

LXXVIII. *Premebantur . . . pabulatione*. Pativano di foraggi.

bebant, quòd dierum XXII ab Ilerdâ frumentum iussi erant efferre; cetrati auxiliaresque nullam, quorum erant et facultates ad parandum exiguæ, et corpora insueta ad onera portanda: itaque magnus eorum quotidie numerus ad Cæsarem perfugiebat. In his erat angustiis res; sed ex propositis consiliis duobus explicitius videbatur, Ilerdam reverti, quòd ibi paullulum frumenti reliquerant: ibi se reliquum consilium explicaturos confidebant. Tarraco aberat longiùs: quo spatio plures rem posse casus recipere intelligebant. Hoc probato consilio, ex castris proficiscuntur. Cæsar, equitatu præmisso, qui novissimum agmen carperet atque impediret, ipse cum legionibus subsequitur. Nullum intercedebat tempus, quin extremi cum equitibus præliarentur.

LXXIX. Genus erat hoc pugnæ. Expeditæ cohortes novissimum agmen claudebant; pluriesque in locis campestribus subsistebant: si mons erat adscendendus, facile ipsa loci natura periculum repellebat, quod ex locis superioribus, qui antecesserant, desuper suos adscendentes protegebant. Quum vallis aut locus declivis suberat, neque ii, qui antecesserant, morantibus opem ferre poterant, equites vero ex loco superiore in aversos tela coniiciebant: tum magno erat in periculo res. Relinquebatur, ut, quum eiusmodi locis esset appropinquatum, legionum signa consistere iuberent magnoque impetu equitatum repellerent; eo submoto, repente incitati cursu sese in valles universi demitterent atque, ita, transgressi, rursus in locis superioribus consisterent. Nam tantum ab equitum suorum auxiliis aberant, quorum numerum habebant magnum, ut eos, superioribus perterritos præliis, in medium recipe-

Quòd dierum XXII. Era stato loro comandato di provvedersi a frumento per ventidue giorni.

Plures rem posse etc. Vedevano bene potere incontrare molti accidenti.

Nullum intercedebat tempus etc. La cavalleria non tardò un momento a dar nella retroguardia.

LXXIX. *Subsistebant,* facevano alto.

Equites (Cæsariani) *vero ex loco superiore* (descendentes insecuturi hostem, qui ante descenderat) *in aversos* (fugientes Afranianos) *tela coniiciebant* (Moro).

Tantum . . . aberant. Moro: « *Tantum aberant, ut possent equitum auxiliis uti* ».

rent agmen ultròque eos tuerentur: quorum nulli ex itinere excedere licebat, quin ab equitatu Cæsaris exciperentur.

LXXX. Tali dum pugnatur modo, lente atque paullatim proceditur crebroque, ut sint auxilio suis, subsistunt: ut tum accidit. Milia enim progressi quatuor, vehementiùsque peragitati ab equitatu, montem excelsum capiunt ibique unâ fronte contra hostem castra muniunt, neque iumentis onera deponunt. Ubi Cæsaris castra posita tabernaculaque constituta, et dimissos equites pabulandi caussâ animum adverterunt, sese subitò proripiunt horâ circiter sextâ eiusdem diei et, spem nacti moræ, discessu nostrorum equitum, iter facere incipiunt. Quâ re animum adversâ, Cæsar relictis legionibus subsequitur, præsidio impedimentis paucas cohortes relinquit: horâ decimâ subsequi pabulatores, equitesque revocari iubet. Celeriter equitatus ad quotidianum itineris officium revertitur: pugnatur acriter ad novissimum agmen, adeo, ut pæne terga convertant: compluresque milites, etiam nonnulli centuriones interficiuntur. Instabat agmen Cæsaris atque universum imminebat.

LXXXI. Tum verò neque ad explorandum idoneum locum castris, neque ad progrediendum datâ facultate, consistunt necessariò et procul ab aquâ, et naturâ iniquo loco, castra ponunt. Sed iisdem de caussis Cæsar, quæ suprâ sunt demonstratæ, prælio amplius non lacessit et eo

Quin . . . exciperetur, senza esser còlto ecc.

LXXX. *Tali dum pugnatur modo.* Il Moro vuole che si legga *quum* e intende che questa sia un' osservazione o un giudizio dello storico su ciò che suole accadere generalmente quando la guerra si fa a questa guisa. Ed infatti che questa sia la giusta interpretazione lo conferma la conclusione del periodo: *ut tum accidit.*

Unâ fronte. Vuole intendere che il campo non era, come altre volte, munito da quattro lati, ma solo da quello che rimaneva rimpetto al nemico: *contra hostem* cioè *e regione hostis.*

Horâ . . . sextâ. È sul mezzo giorno.

Ad quotidianum itineris officium. Cioè: di beccare e molestare la retroguardia. Ugoni: « *si diedero all'usato gioco di dar briga alla retroguardia* ».

Ut pæne etc. Che poco mancò che (la retroguardia) non desse le spalle.

Atque universum imminebat, e tutto quanto era per piombare a dosso.

LXXXI. *Non lacessit.* Frontino (II, 1) dice che Cesare non si

die tabernacula statui passus non est, quò paratiores essent ad insequendum omnes, sive noctu, sive interdiu erumperent. Illi enim, adverso vitio castrorum, totâ nocte munitiones proferunt, castraque castris convertunt. Hoc idem postero die a primâ luce faciunt totumque in eâ re diem consumunt. Sed, quantùm opere processerant et castra protulerant, tantò aberant ab aquâ longiùs, et præsenti malo aliis malis remedia dabantur. Primâ nocte aquandi caussâ nemo egreditur ex castris: proximo die, præsidio in castris relicto, universas ad aquam copias educunt; pabulatum emittitur nemo. His eos suppliciis male haberi Cæsar et necessariam subire deditionem, quam prælio decertare, malebat: conatur tamen eos vallo fossaque circummunire, ut quam maxime repentinas eorum eruptiones demoretur, quo necessariò descensuros existimabat. Illi, et inopiâ pabuli adducti, et, quò essent ad id expeditiores, omnia sarcinaria iumenta interfici iubent.

LXXXII. In his operibus consiliisque biduum consumitur: tertio die magna iam pars operis Cæsaris processerat. Illi impediendæ rei, horâ circiter octavâ signo dato, legiones educunt aciemque sub castris instruunt. Cæsar ab opere legiones revocat, equitatum omnem convenire iubet, aciem instruit: contra opinionem enim militum famamque omnium videri prælium defugisse, magnum detrimentum afferebat. Sed eisdem de caussis, quæ sunt cognitæ, quo minus dimicare vellet, movebatur; atque hoc etiam magis, quod spatii brevitas, etiam in fugam coniectis adversariis, non multùm ad summam victoriæ iuvare poterat: non enim ampliùs pedum milibus duobus ab castris castra distabant. Hinc duas partes acies occupabant; tertia vacabat, ad incursum atque impetum militum relicta. Si prælium committeretur, propinquitas castrorum celerem superatis ex fugâ

arrischiò di attaccare i nemici ridotti com'erano all'estrema disperazione. Le cause cui accenna Cesare vedile al cap. 72.

Vitio castrorum. Il difetto cioè di essersi posti *procul ab aquâ, et naturâ iniquo loco*.

Castraque castris convertunt. Cioè *commutant*. Oberlino: « *Prioribus relictis, alia rursus alibi faciunt* ».

His eos suppliciis etc. Oberlino: « *His malis voluit efficere, ut eos supplices sibi haberet* ».

Ad id. Cioè: *ad repentinas eruptiones*.

LXXXII. *Quæ sunt cognitæ*. Confronta i cap. 72 e 81.

Superatis ex fugâ, ai vinti fuggitivi.

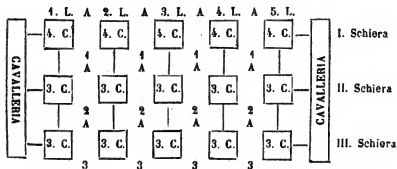
receptum dabat. Hac de caussâ constituerat, signa inferentibus resistere, prior prælio non lacessere.

LXXXIII. Acies erat Afraniana duplex legionum quinque; tertium in subsidiis locum alariæ cohortes obtinebant: Cæsaris triplex: sed primam aciem quaternæ cohortes ex quinque legionibus tenebant; has subsidiariæ ternæ et rursus aliæ totidem suæ cuiusque legionibus subsequebantur; sagittarii funditoresque mediâ continebantur acie; equitatus latera cingebat. Tali instructâ acie, tenere uterque propositum videbatur; Cæsar nisi coactus prælium non committere; ille, ut opera Cæsaris impediret.

Signa inferentibus, agli assalitori.

LXXXIII. *Acies erat Afraniana etc.* Nelle antiche edizioni si legge: *Acies erat Afraniana duplex: legio V et III in subsidiis, locum alariæ cohortes obtinebant*. Ma secondo questa lezione alluogansi solo due legioni; e le altre? Quindi è che il Ciacconio corrêsse nella guisa che sta nel testo; ma non si accorse che non più *duplice*, ma *triplice* verrebbe in questo caso l' ordinanza dell' esercito. Però il Lipsio adottò un' altra lezione, la quale pure non sodisfacendo, gli editori parigini ne raccapezzarono col soccorso di due codici un' altra, ed anche quella non fu priva di difficoltà: Lo che ha fatto disperare che possa trovarsi la genuina lezione di questo luogo.

Cæsaris triplex. Cinque erano le legioni di Cesare, ed ognuna componevasi di 10 coorti e 3 ausiliari. Divise ciascuna legione in tre corpi posti in fila verticale: nel primo collocò quattro coorti della legione: nel secondo altre tre: nel terzo le tre rimanenti: ciascuno di questi tre corpi era fiancheggiato da una delle tre coorti ausiliari: seguendo l'istesso ordine nelle altre legioni, tutto l' esercito rimaneva diviso in tre schiere orizzontali; delle quali la prima aveva 20 coorti; la seconda 15; altrettante la terza. Ma a maggior chiarezza ecco la forma di questa ordinanza. (Nota che L significa, Legione: C, Coorte: A le coorti ausiliari).

	1. L.	A	2. L.	A	3. L.	A	4. L.	A	5. L.		
CAVALLERIA	4. C.		4. C.		4. C.		4. C.		4. C.	CAVALLERIA	I. Schiera
		1 A		1 A		1 A		1 A			
	3. C.		3. C.		3. C.		3. C.		3. C.		II. Schiera
		2 A		2 A		2 A		2 A			
	3. C.		3. C.		3. C.		3. C.		3. C.		III. Schiera
		3		3		3		3			

Producitur tamen res, aciesque ad solis occasum continentur; inde utrique in castra discedunt. Postero die munitiones institutas Cæsar parat perficere; illi vadum fluminis Sicoris tentare, si transire possent. Quâ re animum adversâ, Cæsar Germanos levis armaturæ equitumque partem flumen transiicit crebrasque in ripis custodias disponit.

LXXXIV. Tandem, omnibus rebus obsessi, quartum iam diem sine pabulo retentis iumentis, aquæ, lignorum, frumenti inopiâ, colloquium petunt et id, si fieri possit, semoto a militibus loco. Ubi id a Cæsare negatum et, palam si colloqui vellent, concessum est; datur obsidis loco Cæsari filius Afranii. Venitur in eum locum, quem Cæsar delegit. Audiente utroque exercitu, loquitur Afranius: *Non esse aut ipsis, aut militibus succensendùm, quod fidem erga imperatorem suum Cn. Pompeium conservare voluerunt, sed satis iam fecisse officio satisque supplicii tulisse, perpessos omnium rerum inopiam: nunc verò, pœne ut feras, circummunitos prohiberi aquâ, prohiberi ingressu, neque corpore dolorem neque animo ignominiam ferre posse: itaque se victos confiteri: orare atque obsecrare, si qui locus misericordiæ relinquatur, ne ad ultimum supplicium progredi necesse habeant.* Hæc quàm potest demississime atque subiectissime exponit.

LXXXIV. *Omnibus rebus obsessi*, privati di tutto. Questa è una delle più gloriose campagne di Cesare, poichè a forza di studiare le posizioni per mettere il nemico nelle angustie, egli conquistò la Spagna senza trarre spada. Bossuet (*Oraisons funèbres*) ci fa sapere che il gran Condè faceva particolare studio sul modo di accampare di Cesare. « *Ben mi sovviene* (dice l'illustre oratore, *Orais. funèb. de Louis de Bourb. prince de Condè*) *con quanto piacere lo udivamo narrare come quell'insigne capitano trovandosi nella Catalogna costringesse, col solo vantaggio del pigliare le posizioni, cinque legioni romane, e due sperimentati ufiziali a por giù le armi senza combattere. Egli stesso erasi recato a riconoscere i fiumi e le montagne che servirono a questo grande disegno. Nô, i commentarii di G. Cesare non furono giammai spiegati con tanto dotte lezioni da un così degno maestro* ».

Ipsis. Cioè, Petreio, e Afranio.

Successendùm, sottint. *a Cæsare*. Non doversela Cesare pigliare nè con loro, nè co' soldati, per aver voluto ecc.

Ut feras, circummunitos, inserragliati come fiere. Altri leggono *ut feminas*, le quali in quei luoghi tenevansi chiuse, nè era loro permesso di uscir fuori.

LXXXV. Ad ea Cæsar respondit: *Nulli omnium has partes vel querimoniæ, vel miserationis, minus convenisse: reliquos enim omnes suum officium præstitisse; se, qui etiam bonâ conditione, et loco et tempore æque, confligere noluerit, ut quàm integerrima essent ad pacem omnia; exercitum suum, qui, iniuriâ etiam acceptâ suisque interfectis, quos in suâ potestate habuerit, conservarit et texerit: illius denique exercitûs milites, qui per se de conciliandâ pace egerint: quâ in re omnium suorum vitæ consulendum putarint. Sic omnium ordinum partes in misericordiâ constitisse; ipsos duces a pace abhorruisse, eos neque colloquii neque induciarum iura servasse, et homines imperitos et per colloquium deceptos crudelissime interfecisse. Accidisse igitur his, quod plerumque hominibus nimiâ pertinaciâ atque arrogantiâ accidere soleat, uti eò recurrant, et id cupidissime petant, quod paullò ante contemserint. Neque nunc se illorum humilitate, neque aliquâ temporis opportunitate postulare, quibus rebus opes augeantur suæ; sed eos exercitus, quos contra se multos iam annos aluerint, velle dimitti. Neque enim sex legiones aliâ de caussâ missas in Hispaniam, septimamque ibi conscriptam, neque tot tantasque classes paratas, neque submissos duces, rei militaris peritos: nihil horum ad pacandas Hispanias, nihil ad usum provinciæ provisum, quæ propter diuturnitatem pacis nullum auxilium desiderarit; omnia hæc iam pridem contra se parari, in se novi generis imperia constitui, ut idem ad portas urbanis præsidia rebus, et duas bellicosissimas provincias absens tot annos obtineat: in se iura magistratuum commutari, ne ex præturâ et consulatu, ut semper, sed per paucos probati et electi in provincias mittantur: in se ætatis excusationem nihil valere, quòd superioribus bellis probati ad obtinendos exercitus evocentur: in se uno non servari*

LXXXV. *Nulli omnium*. Vuol dire che a niuno stava peggio che ad Afranio ed a Petreio il far da piagnoni e da supplichevoli. *Miseratio* deve qui intendersi un discorso che muove a misericordia.

Ut quàm integerrima etc. Per lasciar liberissima la via alla pace.

Omnium ordinum partes. Vuole intendere sè stesso (*se, qui etiam etc.*); il suo esercito (*exercitum suum etc.*) e coloro che si presentarono a trattar della pace (*illius denique etc.*).

Ipsos duces. Cioè, Afranio e Petreio che fanno il contrapposto.

Neque . . . postulare etc. Nè volersi approfittare della loro umiliazione ecc. . . . per accrescere ecc.

Ut idem etc. Adombra Pompeo.

Evocentur. Erano richiamati alla milizia anche coloro che ave-

quod sit omnibus datum semper imperatoribus, ut, rebus feliciter gestis, aut cum honore aliquo, aut certe sine ignominiâ domum revertantur exercitumque dimittant. Quæ tamen omnia et se tulisse patienter, et esse laturum; neque nunc id agere, ut ab illis abductum exercitum teneat ipse, quod tamen sibi difficile non sit; sed ne illi habeant, quo contra se uti possint. Proinde, ut esset dictum, provinciis excederent exercitumque dimitterent: si id sit factum, nociturum se nemini: hanc unam atque extremam pacis esse conditionem.

LXXXVI. Id vero militibus fuit pergratum et iucundum, ut ex ipsâ significatione potuit cognosci; ut, qui aliquid victi incommodi expectavissent, ultro præmium missionis ferrent. Nam, quum de loco et tempore eius rei controversia inferretur: et voce et manibus universi ex vallo, ubi constiterant, significare cœperunt, *ut statim dimitterentur, neque omni interpositâ fide firmum esse posse, si in aliud tempus differretur.* Paucis quum esset in utramque partem verbis disputatum; res huc deducitur, ut ii, qui habeant domicilium aut possessiones in Hispaniâ, statim; reliqui ad Varum flumen dimittantur; ne quid eis noceatur, neu quis invitus sacramentum dicere cogatur, a Cæsare, cavetur.

LXXXVII. Cæsar ex eo tempore, dum ad flumen Varum veniatur, se frumentum daturum pollicetur, addit etiam, *ut, quid quisque eorum in bello amiserit, quæ sint penes milites suos, iis, qui amiserint, restituatur:* militibus, æquâ factâ æstimatione, pecuniam pro iis rebus dissolvit. Quascumque postea controversias inter se milites habuerunt, suâ sponte ad Cæsarem in ius adierunt. Petreius atque Afranius, quum stipendium ab legionibus pæne seditione factâ flagitaretur, cuius illi diem nondum venisse dicerent, Cæsar ut cognosceret, postulant; eoque utrique, quod statuit, contenti fuerunt. Parte circiter tertiâ exer-

vano diritto di esserne omai esenti per aver terminati i loro stipendii.

Exercitumque dimittant. Questo è un insulto sfrontato. Non era forse accesa la guerra civile per aver lui ricusato di licenziare gli eserciti e di tornarsene a casa?

LXXXVI. *Ex ipsâ significatione,* da' segni che ne dettero.

Aliquid . . . incommodi, qualche gastigo.

Neque omni interpositâ fide, nè, per qualunque giuramento si infrapponesse ecc.

citus eo biduo dimissâ, duas legiones suas antecedere, reliquas subsequi iussit, ut non longo inter se spatio castra facerent; eique negotio Q. Fufium Calenum legatum præficit. Hoc eius præscripto ex Hispaniâ ad Varum flumen est iter factum, atque ibi reliqua pars exercitus dimissa.

LXXXVII. *Ad Varum flumen,* Appiano (*G. Civ.* II, 43. trad. del Mastrofini): « *Giunto Cesare a questo fiume raccolse ad udienza quanti erano fra loro di Roma o dell'Italia, e vi concionò in tal modo. — Soldati! nemici d'arme (uso tal nome a dichiararmi) voi vel sapete: non furono da me malmenati nè quei vostri li quali premessi a fare gli alloggiamenti mi si arrenderono: nè gli altri tutti quando io mi impadronii delle acque, sebbene Petreio prima di tanto avea fatto man bassa in su' miei, sorpresili di là dal fiume Sicori. Or se di questo me ne avete voi riconoscenza, andate, onoratela in fra tutte le milizie di Pompeo. — E ciò detto lasciò che se ne andassero illesi* ».

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA CIVILE

ARGOMENTO DEL LIBRO SECONDO

Cap. 1. 2. Trebonio dà l'assalto a Marsilia. 3. 4. Nasidio sopravvenendo colla flotta rimette il coraggio ne' terrazzani, ma 5-7. superati in una pugna navale, e 8-11. tentato indarno di abbattere le aterminate macchine costruite da Trebonio 12. 13. chiedono tregua e l'ottengono. 14. Poscia la infrangono: fanno una sortita: guastano e rovinano le opere di Trebonio. 15. Prontamente riparate, ed 16. essi sbigottitisene, ricorrono alle medesime condizioni di resa.

Cap. 17. In questo mezzo M. Varrone nella Spagna ulteriore, informato degli affari d'Italia, inclina all'amicizia di Cesare, poscia saputolo stretto a Marsilia 18. si mette sulle difese, ma 19. 20. abbandonato da tutti diserta a Cesare, il quale 21. per ogni verso si obbliga gli Spagnuoli.

Cap. 22. Anche i Marsiliesi si arrendono. 23-37. Curione luogotenente di Cesare conduce a onore l'impresa di Utica contro Varo, quindi 38-42. venuto sconsigliatamente a giornata presso Bagrada con Varo e Satura prefetto di Giuba è vinto ed ucciso. 43. 44. Gli avanzi dell'esercito parte si ricovrano in Sicilia, parte si rendono a Varo; molti sono massacrati da Giuba.

NOTA

In questo secondo libro mancano molte cose, le quali, o sono state taciute da Cesare, perchè non gli tornavano troppo ad onore, oppure le narrò veramente (come ha narrato la rotta di Curione nell'Affrica); ma l'ingiuria del tempo ce le ha involate. Tali sono, la fuga di Dolabella dall'Illirio, la disfatta di Antonio e l'ammutinamento della IX legione in Piacenza di Spagna. Suppliremo in breve col soccorso di Dione Cassio, di Appiano e di Svetonio. — « *M. Ottavio e L. Scribonio Libone, servitisi dell'armata di Pompeo scacciarono dalla Dalmazia P. Cornelio Dolabella dove allora ei stava, che era seguace del partito di Cesare; o poscia chiusero dentro una Certa isola* (Corona) *C. Antonio, che tentava di soccorrer colui, e quivi abbandonato dagli abitanti, ed oppresso dalla fame lo presero con tutta la gente che aveva seco, ad eccezione di pochi; imperocchè alcuni erano scampati innanzi pel continente, ed altri essenda stati sorpresi mentrechè passavano il mare sopra certe barche, si diedero da per sè stessi la morte* » (Dione Cassio XLI, 4. Vedi anche Svetonio cap. 36. e L. Floro nell'appendice in fine di questo tomo num. II. *Quippe quum fauces etc.*) — Quanto all'ammutinamento della IX legione in Piacenza parve da prima che fosse prodotto dalla bra-

ma che avevano i soldati di tornarsi, dopo tante fatiche della guerra ispanica, alle proprie case; ma il vero fu che essi dolevansi perchè Cesare non permetteva loro di abbandonarsi alle rapine e al saccheggio. Dione Cassio fa pronunziare a Cesare in questa circostanza una bellissima orazione diretta a contenere e rimproverare acremente i turbolenti. Dice in essa l'intrepido capitano di amare i suoi soldati come figli, però non voler loro consentire i disordini e le infamie: non essere utile ciò che piace nel momento, ma ciò che giova in perpetuo: vergogna esser vinti da una brama, di cui convenga poi pentirsi! vergogna vincere i nemici, e lasciarsi poi vincere dalle passioni! Quindi dopo aver loro mostrato che essi di nulla difettavano, che erano ben provveduti di tutto, amati e rimunerati, prorompe in queste parole. « *E chi non si sdegnerà nel sentire che noi siamo Romani di nome e Celti di fatti? E chi non si lamenterà veggendo dare il guasto all'Italia al modo stesso che alla Brettagna? E non è ella forse un'indegna cosa che noi, dopo che ci astenghiamo dal saccheggiare i beni dei Galli debellati, saccheggiamo quanto vi è di qua dalle Alpi a guisa di Epiroti o di Cartaginesi o di Cimbri? E come mai finalmente andrà esente da infamia la gloria che vi darete di essere stati i primi fra i Romani a passare il Reno ed a navigar nell'Oceano, quando poi saccheggiate la vostra patria medesima, che dai nemici non è stata toccata? e come non riporterete biasima invece di lode, ignominia invece di onore, danni invece di utili, e supplizii invece di premii? ecc.* . . . . » Dopo queste e simili altre parole conchiuse che i più colpevoli manderebbe all'estremo supplizio, gli altri rimanderebbe. « *E qui* (dice Appiano II, 47.) *scoppiando un gemito da tutta la legione, e li suoi capi intercedenda per essa appiè di Cesare; rilasciò Cesare a poco a poco e con difficoltà la sentenza finchè si ridusse a volerne decimar colla sorte cento venti, stati autori principali della discordia, e punire capitalmente dodici soli. Or fu chiaro che l'uno de' dodici estratti non era nemmeno presente quando cominciò la sedizione. E Cesare in luogo suo fe' dar la morte al centurione che avealo denunziato* ».

I. Dum hæc in Hispaniâ geruntur, C. Trebonius legatus, qui ad oppugnationem Massiliæ relictus erat, duabus ex partibus aggerem, vineas turresque ad oppidum agere instituit. Una erat proxima portu navalibusque; altera ad portam, quâ est aditus ex Galliâ atque Hispaniâ, ad id mare, quod attingit ad ostium Rhodani. Massilia enim fere ex tribus oppidi partibus mari alluitur: reliqua quarta est, quæ aditum habeat a terrâ. Huius quoque spatii pars

I. *Oppugnationem Massiliæ*. Vedi lib. I cap. 34-37 e 36-39.
Ad portam. Ho prescelto questa lezione che mi sembra migliore della comune *ad partem*.
Quâ est aditus etc. Per la quale entra chi viene dalla Spagna ecc. oppure: onde si ha il passo, venendo dalla Gallia e dalla Spagna presso a quel mare (*ad id mare*, cioè *apud, circa*) che tocca le foci del Rodano; oppure, *dove sbocca il Rodano*. Questo luogo è zeppo di guasti, però convien contentarsi di spiegarlo alla meglio.

ea, quæ ad arcem pertinet, loci naturâ et valle altissimâ munita, longam et difficilem habet oppugnationem. Ad ea perficienda opera C. Trebonius magnam iumentorum atque hominum multitudinem ex omni provinciâ vocat: vimina materiamque comportari iubet. Quibus comparatis rebus, aggerem in altitudinem pedum octoginta exstruit.

II. Sed tanti erant antiquitùs in oppido omnium rerum ad bellum apparatus, tantaque multitudo tormentorum, ut eorum vim nullæ contextæ viminibus vineæ sustinere possent. Asseres enim pedum duodecim, cuspidibus præfixi, atque hi maximis balistis missi, per quatuor ordines cratium in terra defigebantur. Itaque, pedalibus lignis con-

Longam et difficilem etc. Lunga e malagevol faccenda è a doverla espugnare.

Quibus comparatis rebus. Cioè: *viminibus et materiâ.* Sul quale apparecchio assai si diffonde Lucano, il quale descrive ancora un bastione di maravigliosa altezza, e due torri ambulatorie.

> . . . . . . stellatis axibus agger
> *Erigitur, geminasque æquantes mœnia turres*
> *Accipit, hic nullo fixerunt robore terram,*
> *Sed per iter longum caussâ repsere latenti.*

II. *Tantaque multitudo tormentorum.* Onde i Marsiliesi potessero avere questa copia di macchine si rileva dall' istesse parole di Cesare nel libro precedente; dove dice che costoro come prima sentirono romoreggiare della guerra e dell'assedio aprirono subito molte officine di armi nella città.

Asseres enim. Sembra ora rendere ragione perchè alla forza delle macchine marsiliesi non v'era vigna dei Romani che potesse resistere. Imperocchè, dice, i Marsiliesi scagliavano dalle baliste travi appuntate di dodici piedi, le quali sfondavano fino a quattro soprammesse di graticci onde coprivansi le macchine di Cesare.

Maximis balistis. Balista è nome derivato dal greco βαλλειν *scagliare*. Ve n'era di più ragioni; le più grandi erano buone di scagliare anche 340 libbre di peso. Lucano lib. III.

> *Sed maior graio romana in corpora ferro*
> *Vis inerat, neque enim solis excussa lacertis*
> *Lancea, sed tenso balistæ turbine rapta*
> *Haud unum contenta latus transire, quiescit.*
> *Sed pandens perque arma viam, perque ossa relictâ*
> *Morte fugit, superest telo post vulnera cursus.*

Per quatuor ordines cratium etc. Cioè: *perforantes quatuor ordines etc.* Tanto era l'impeto con cui cadevano que' lancioni che trapassando il tetto delle vigne (formato con quattro soprammesse di graticci) andavano a conficcarsi in terra.

iunctis inter se, porticus integebantur; atque hâc agger inter manus proferebatur. Antecedebat testudo pedum LX, æquandi loci caussâ, facta item ex fortissimis lignis, convoluta omnibus rebus, quibus ignis iactus et lapides defendi possent. Sed magnitudo operum, altitudo muri atque turrium, multitudo tormentorum omnem administrationem tardabat. Tum crebræ per Albicos eruptiones fiebant ex oppido, ignesque aggeri et turribus inferebantur, quæ facile nostri repellebant milites magnisque ultrò il-

Porticus. Vuole intendere delle vigne che rendevano sembianza di un porticato.
Integebantur. Cioè, *a militibus Trebonii*.
Hâc, sottint. *ratione*.
Inter manus. Cioè: *manibus; manuum administratione* (a mano).
Antecedebat testudo pedum etc. Due specie distinguevansi di testuggini: l'una formata di soldati, la quale Ammiano (XXVI, 8) descrive con queste parole. « *Congiunte insieme tre navi, formò sovr'esse una testuggine disponendo i soldati sì che i primi, armati di tutto punto, uniti gli scudi sopra le teste, trovavansi ritti sui banchi; i secondi stavano alquanto incurvati; i terzi ancor più, e gli ultimi poi, essendo ginocchioni, rendevano immagine di un edifizio in volta: Questa specie di macchina suol conformarsi così quando si debbano assalir mura, affinchè le frecce ed i sassi battendo sullo sdrucciolevol pendìo, ne scorrano a guisa di pioggia senza recare alcun danno* ». Vedasi una consimile descrizione della testuggine in Dione Cassio, da noi riferita al lib. II, cap. 6 (*B. G.*). Qui peraltro non si trattava di dar l'assalto alle mura ma di proteggere i soldati acciocchè senza danno potessero *æquare locum*, cioè come interpreta il Guischard (*Mémoires critiques etc.*) riempire la fossa onde i Marsiliesi avevano cinto e fortificato la città. Però richiedevasi un'altra specie di testuggine costruita di legname a guisa di portico, e consimile a quella descritta da Vegezio (IV, 14).
Ex fortissimis lignis, etc. Fortitudo si riferisce all'animo, nondimeno qualche volta si applica anche alle cose materiali, Cicerone avrebbe detto: *firmissimis* (Godouin).
Convoluta omnibus rebus, etc. Fasciata di tutto ciò che ecc.
Defendi possent. Defendo significa propriamente *allontanare, respingere, impedire, ributtare*. Quindi è che alcuna volta anche l'italiano *difendere* piglia questo medesimo significato, di cui si trova qualche esempio in G. Villani, nel Tasso, ed in Dante *Inf.* XV, 27

. . 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto.

Administrationem. Sottintendi, *operum*.
Albicos. Vedi lib. I, cap. 34. 37.

latis detrimentis, eos, qui eruptionem fecerant, in oppidum reiiciebant.

III. Interim L. Nasidius, ab Cn. Pompeio cum classe navium sedecim, in quibus paucæ erant æratæ L. Domitio Massiliensibusque subsidio missus, freto Siciliæ imprudente atque inopinante Curione, pervehitur: appulsisque Messanam navibus, atque inde propter repentinum terrorem principum ac senatùs fugâ factâ, ex navalibus eorum unam deducit. Hac adiunctâ ad reliquas naves, cursum Massiliam versùs perficit; præmissaque clam navicula, Domitium Massiliensesque de suo adventu certiores facit eosque magnopere hortatur, ut rursùs cum Bruti classe, additis suis auxiliis, confligant.

IV. Massilienses, post superius incommodum, veteres ad eumdem numerum ex navalibus productas naves refecerant summâque industriâ armaverant, (remigum gubernatorumque magna copia suppetebat) piscatoriasque adiecerant atque contexerant, ut essent ab ictu telorum remiges tuti: has sagittariis tormentisque compleverunt. Tali modo instructâ classe, omnium seniorum, matrum familiæ, virginum precibus et fletu excitati, (ut) extremo tempore civitati subvenirent, non minore animo ac fiduciâ, quam ante dimicaverant, naves conscendunt. Communi enim fit vitio naturæ, ut invisis, latitantibus atque incognitis rebus magis confidamus vehementiusque exterreamur: ut tum accidit. Adventus enim L. Nasidii summâ spe et voluntate civitatem compleverat. Nacti idoneum ventum, ex portu exeunt et Taurænta, quod est castellum Massiliensium, ad Nasidium perveniunt, ibique naves expediunt, rursùsque se ad confligendum animo confirmant et consilia communicant. Dextra pars Massiliensibus attribuitur, sinistra Nasidio.

III. ***Imprudente atque inopinante Curione,*** nol prevenendo nè lo si aspettando Curione. Di Curione, vedi lib. 1, cap. 31.

IV. ***Superius incommodum***. Vedi lib. I, cap. 58.

Ut extremo tempore etc. Che soccorressero alla città ridotta all'estremo.

Communi enim etc. Tacito (***Vit. Agr.***): « ***Omne ignotum pro magnifico est*** ». E Velleio Patercolo lib. II: « ***Audita visis laudamus libentius*** ».

Vehementiusque exterreamur. Vedi ***B. G.*** lib. VII. « ***Omnia plerumque quæ absunt vehementius omnium mentes perturbant*** ».

Consilia communicant, si consigliano a vicenda; si comunica-

V. Eòdem Brutus contendit, aucto navium numero. Nam ad eas, quæ factæ erant Arelate per Cæsarem, captivæ Massiliensium accesserant sex. Has superioribus refecerat diebus atque omnibus rebus instruxerat. Itaque suos cohortatus, quos integros superavissent, ut victos contemnerent, plenus spei bonæ atque animi adversùs eos proficiscitur. Facile erat, ex castris C. Trebonii atque omnibus superioribus locis prospicere in urbem, ut omnis iuventus, quæ in oppido remanserat, omnesque superioris ætatis, cum liberis atque uxoribus publicisque custodiis, aut ex muro ad cœlum manus tenderent, aut templa deorum immortalium adirent et, ante simulacra proiecti, victoriam ab diis exposcerent: neque erat quisquam omnium, quin in eius diei casu suarum omnium fortunarum eventum consistere existimaret. Nam et honesti ex iuventute, et cuiusque ætatis amplissimi, nominatim evocati atque obsecrati, naves conscenderant; ut, si quid adversi accidisset, ne ad conandum quidem sibi quidquam

no i proprii pensieri, i proprii disegni; si confidano i proprii segreti; o (come si ha nel Davanzati) si discredono. « *Risolvette, quando mangiano, e come non uditi, tra loro si discredono, origliarli* ».

V. *Arelate*. Vedi lib. I, cap. 56.

Quos integros superavissent. Poco sotto: « *an qui incolumes resistere non potuerunt, perditi resistant?* ». *Integros* è opposto a *victis*; *incolumes* a *perditis*. E *B. G.* lib. V: « *Integri et recentes milites defatigatis succederent* ». E lib. III: « *Ita cum recentes atque integri defessis successissent* ».

Plenus spei bonæ. Sallustio (*Iug.*): « *Illi pariter læti, ac spei bonæ pleni esse* ». E Cesare poco sotto: « *reliquos in posterum bonâ spe complet* ».

Omnes . . . superioris ætatis. Cioè: *omnes senes*.

In eius diei casu, dalla sorte o propizia o sinistra di quella giornata. Confronta questo luogo con altri consimili; come *B. G.* lib. VII: « *Omnem Galliæ salutem in illo vestigio temporis positam arbitrabantur* ». E altrove: « *Omnium superiorum dimicationum fructum in eo die atque horâ docet consistere*. E *B. C.* lib. III: « *Monuitque eius diei victoriam in earum cohortium virtute constare* ». E Sallustio (*Iug.*): « *Illum diem aut omnes labores et victorias confirmaturum, aut maximarum ærumnarum initium fore* » E Tacito (*Hist.* V): « *Illum diem aut gloriosissimum inter maiores aut ignominiosum apud posteros fore* ».

Honesti ex iuventute. Cioè « *Iuvenes honesto loco nati, nobili familiâ; nobiles* ».

Ne ad conandum quidem. Poco sotto: « *ut nullum aliud tempus ad conandum habituri viderentur* ».

reliqui fore viderent; si superavissent, vel domesticis opibus, vel externis auxiliis, de salute urbis confiderent.

VI. Commisso prælio, Massiliensibus res nulla ad virtutem defuit: sed memores eorum præceptorum, quæ paullò ante ab suis acceperant, hoc animo decertabant, ut nullum aliud tempus ad conandum habituri viderentur, et, quibus in pugnâ vitæ periculum accideret, non ita multò se reliquorum civium fatum antecedere existimarent, quibus, urbe captâ, eadem esset belli fortuna patienda. Diductisque nostris paullatim navibus, et artificio gubernatorum mobilitati navium locus dabatur et, si quando nostri facultatem nacti ferreis manibus iniectis navem religaverant, undique suis laborantibus succurrebant. Neque vero coniuncti Albicis cominùs pugnando deficiebant; neque multùm cedebant virtute nostris: simul ex minoribus navibus magna vis eminùs missa telorum multa nostris (de improviso) imprudentibus atque impeditis vulnera inferebant: conspicatæque naves triremes duæ navem D. Bruti, quæ ex insigni facile agnosci poterat, duabus ex partibus sese in eam incitaverant: sed tantùm, re provisâ, Brutus celeritate navis enisus est, ut parvo momento antecederet. Illæ adeo graviter inter se incitatæ conflixerunt, ut vehementissime utræque ex concursu laborarent; altera verò præfracto rostro tota collabefieret. Quâ re animum adversâ, quæ proximæ ei loco ex Bruti classe naves erant, in eas impeditas impetum faciunt celeriterque ambas deprimunt.

VII. Sed Nasidianæ naves nullo usui fuerunt celeriterque pugnâ excesserunt: non enim has aut conspectus patriæ aut propinquorum præcepta ad extremum vitæ periculum adire cogebant. Itaque ex eo numero navium nulla desiderata est, ex Massiliensium classe quinque sunt de-

VI. *Commisso prœlio*. Cioè *interea dum committitur prœlium*.
Præceptorum. Sono le esortazioni di cui al cap. 4.
Non ita multò. Morire dovevano o prima o poi; dunque meglio morire da forti. E questo pensiero faceva loro incontrare con maggiore animo i pericoli.
Ex insigni. Cioè, dalla bandiera, che nella nave del pretore soleva esser purpurea.
VII. *Conspectus patriæ*. Cicerone (*de Off.* lib. I): « *omnes omnium charitates patria una complexa est, pro quâ quis bonus dubitet mortem oppetere?* »

pressæ, quatuor captæ, una cum Nasidianis profugit: quæ omnes citeriorem Hispaniam petiverunt: at ex reliquis una præmissa Massiliam, huius nuncii perferendi gratiâ, quum iam appropinquaret urbi, omnis sese multitudo ad cognoscendum effudit ac, re cognitâ, tantus luctus excepit, ut urbs ab hostibus capta eodem vestigio videretur. Massilienses tamen nihilò sequiùs ad defensionem urbis reliqua apparare cœperunt.

VIII. Est animadversum ab legionariis, qui dextram partem operis administrabant, ex crebris hostium eruptionibus, magno sibi esse præsidio posse, si pro castello ac receptaculo turrim ex latere sub muro fecissent, quam primò ad repentinos incursus humilem parvamque fecerant. Huc se referebant: hinc, si qua maior oppresserat vis, propugnabant: hinc ad repellendum et prosequendum hostem procurrebant. Patebat hæc quoquoversùs pedes triginta, sed parietum crassitudo pedes quinque: postea vero, ut est rerum omnium magister usus hominum adhibità sollertià, inventum est, magno esse usui posse, si hæc esset in altitudinem turris elata. Id hac ratione perfectum est.

IX. Ubi turris altitudo perducta est ad contabulationem, eam in parietes instruxerunt ita, ut capita tignorum extenta parietum structurâ tegerentur, ne quid emineret, ubi ignis hostium adhæresceret. Hanc insuper contignationem, quantùm tectum plutei ac vinearum passum est,

Ad cognoscendum, a saper novelle.

Excepit, sottint. *eos*. Li prese.

Eodem vestigio, in quel momento stesso; allora allora. *Vestigio*, sottint. *temporis*.

VIII. *Turrim ex latere*. Cioè *lateritiam*; di cotto.

Ut est rerum omnium magister usus, siccome esperienza è maestra di tutto. Dante (*Par.* II, 47) fa dire a Beatrice:

> . . . . esperienza
> Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

Cicerone (*de Or.*): « *Usus omnium magistrorum præcepta superat* ». Plinio (*Hist. Nat.* 39. 2): « *usu efficacissimo rerum omnium magistro* ».

IX. *Hanc insuper contignationem*. Il luogo è assai oscuro. Guischard traduce: « *On continua à murer au dessus de ce plancher tant que la protection des mantelets et des galéries le permit* ».

Quantùm . . . passum est. Fabbricavano la torre riparandosi

laterculo adstruxerunt, supraque eum locum duo tigna transversa iniecerunt non longe ab extremis parietibus, quibus suspenderent eam contignationem, quæ turri tegimento esset futura: supraque ea tigna directo transversas trabes iniecerunt easque axibus religaverunt. Has trabes paullò longiores atque eminentiores, quam extremi parietes erant, effecerunt, ut esset, ubi tegimenta præpendere possent ad defendendos ictus ac repellendos, quum inter eam contignationem parietes extruerentur: eamque conta-

sotto i plutei e le vigne; perciò tanto poterono alzarla, quanto loro permise il tetto di detti ripari. Se avessero voluto alzarla di più avrebbero dovuto uscir fuori allo scoperto.

Laterculo (cioè *opere latericio*) ***adstruxerunt;*** tirarono su un muro di mattoni. Altri invece intendono che questa nuova costruzione fosse un soiaio.

Non longe ab extremis parietibus, dall'estremità delle pareti: cioè, dalla faccia esterna; e perciò i capi di quelle travi riposavano un po' in dentro.

Quibus suspenderent, con cui poter solievare.

Eam contignationem, l'intravatura del tetto — Mi proverò a dare un'idea del modo tenuto per costruire questa torre, almeno com'è venuto d'intenderla a me. I soldati per lavorare con sicurezza senza essere offesi dagli assediati, che continuamente scagliavano, stavansene sotto i plutei e le vigne. Così comodamente poterono condurre la fabbrica fino al primo piano. Fatto il solaio, seguitarono di alzare le pareti fin dove arrivava il tetto delle loro vigne. A questo punto non avrebbono potuto più alzarsi senza uscire all'aperto; o almeno avrebbon dovuto aver vigne dell'altezza medesima cui disegnavano condurre la torre. Ciò non essendo possibile, pensarono un altro modo. Sopra quelle pareti di cotto che avevano continuate dal primo piano, costruirono con travi e con tavole un tetto con assai aggetto, e ben lo assicurarono dal fuoco e dai proietti. Questo tetto però non era incastrato nelle pareti, ma solamente vi appoggiava ed avrebbe potuto alzarsi. Ciò fatto, attaccarono torno torno all'oggetto (o sporto o grondaia che dir si voglia) del tetto, a' lati guardanti la città, stoie forti e massicce, le quali pendevano giù lungo le pareti della torre. Allora gli operai uscirono dalle vigne e dai plutei ed entrarono sotto questo tetto. Ma non avrebbono potuto continuare a tirar su le pareti della torre, perchè sopra vi basava il tetto. Quindi è che fu necessario sollevare con una macchina (*prehensione*) il tetto medesimo fino ad una certa altezza: come infatti fecero senza rimanere scoperti, perchè le stoie pendenti chiudevano il vano prodotto da tale alzamento e proteggevano gli operai. Così alzando sempre volta volta il tetto poterono pervenire all'altezza disegnata. Tale ingegno, insomma, faceva uficio di vigna e di pluteo mobile.

bulationem summam lateribus lutoque constraverunt, ne quid ignis hostium nocere posset: centonesque insuper iniecerunt, ne aut tela tormentis missa tabulationem perfringerent, aut saxa ex catapultis lateritium discuterent. Storias autem ex funibus ancorariis tres, in longitudinem parietum turris, latas quatuor pedes fecerunt, easque ex tribus partibus, quæ ad hostes vergebant, eminentibus trabibus circum turrim præpendentes religaverunt: quod unum genus tegimenti aliis locis erant experti nullo telo neque tormento transiici posse. Ubi vero ea par turris, quæ erat perfecta, tecta atque munita est ab omni ictu hostium, pluteos ad alia opera abduxerunt: turris tectum per se ipsum prehensionibus ex contignatione primà suspendere ac tollere cœperunt: ubi, quantùm storiarum demisso patiebatur, tantùm elevabant. Intra hæc tegimenta abditi atque muniti parietes lateribus extruebant rursùsque alià prehensione ad ædificandum sibi locum expediebant. Ubi tempus alterius contabulationis videbatur, tigna item, ut primò, tecta extremis lateribus instruebant, exque eà contignatione rursùs summam contabulationem storiasque elevabant. Ita tutò ac sine ullo vulnere ac periculo sex ta-

Lateritium (sottintendi *opus*) *discuterent*, scompaginassero ecc.

Ex funibus ancorariis, funi da àncora; cioè delle quali solevano servirsi a legare le àncore.

Eminentibus trabibus. È l'oggetto o sporto del tetto o piattaforma che si voglia chiamare.

Per se ipsum. Il Guischard osserva: « *Par ces mots Cèsar marque sans équivoque, que les ressorts qu'on employoit pour l'élévation de la plateforme étoient dans la plateforme même et dans son équilibre* ».

Prehensionibus. *Prehensio* è una macchina consistente in una grossa vite verticale, il cui capo s'incastra mobilmente in un piano che va (girando la vite) a puntarsi ed abbracciare l'oggetto che deve essere alzato, e lo solleva per linea verticale.

Ex contignatione primà, dal primo solaio, detto di sopra *contabulatio*.

Quantùm storiarum etc. Cioè: *quanta erat storiarum præpendentiùm longitudo ad homines inter operandum protegendos* (Oberlino).

Alià prehensione etc. Dando nuovamente a leva per alzare, cioè, il tetto.

Tempus alterius contabulationis, di mettere, cioè, il secondo solaio.

bulata extruxerunt, fenestrasque, quibus in locis visum est, ad tormenta mittenda in struendo reliquerunt.

X. Ubi ex eà turri, quæ circùm essent, opera tueri se posse confisi sunt; musculum pedes IX longum, ex materià bipedali, quem a turri lateritià ad hostium turrim murumque perducerent, facere instituerunt: cuius musculis hæc erat forma. Duæ primum trabes in solo æque longæ, distantes inter se pedes quatuor, collocantur, inque eis columellæ pedum in altitudinem quinque defiguntur. Has inter se capreolis molli fastigio coniungunt, ubi tigna, quæ musculi tegendi caussà ponant, collocentur. Eò super tigna bipedalia iniiciunt, eàque laminis clavisque religant. Ad extremum musculi tectum trabesque extremas quadratas regulas, quatuor patentes digitos, defigunt, quæ lateres, qui super musculo struantur, contineant. Ita fastigato atque ordinatim structo, ut trabes erant in capreolis collocatæ, lateribus lutoque musculus, ut ab igni, qui ex muro iaceretur, tutus esset, contegitur. Super lateres coria inducuntur, ne canalibus aqua immissa lateres diluere posset. Coria autem, ne rursùs igni ac lapidibus corrumpantur, centonibus conteguntur. Hoc opus omne, tectum vineis, ad ipsam turrim perficiunt subitòque, inopinantibus hostibus, machinatione navali, phalangis subiectis, ad turrim hostium admovent, ut ædificio iungatur.

X. *Capreolis*. Capreoli sono i puntelli che mettonsi di qua e di là ad un' antenna o colonna che sia, acciocchè non penda nè dall' una parte, nè dall' altra. Diconsi *capretti* per similitudine, quasi, dirizzata la testa, vadano a dar di cozzo in quella colonna.

Qui peraltro deve intendersi due travicelli puntati ad angolo ∧ i quali, piantati sulle due colonnette menzionate, formano questa figura. ⌂

Regulas. Oberlino: « *Ligna directa, qualia normæ loco, fabri admovent parietibus, ut, an linea recta servetur examinent* ». Anche in italiano questi travicelli così squadrati appellansi *regoli*.

Tectum vineis. Come la torre, così anche questa galleria o portico (*musculum*) l' avevano fabbricato sotto le vigne, conducendone la fabbrica fino a piè della torre (*ad ipsam turrim perficiunt*).

Phalangis. Sono cilindri di legno, che noi diciamo *rulli*, che sottopongonsi a un qualche gran peso per farlo scorrere sopra di essi, e trasportarlo con più facilità da un luogo ad un altro. Ser-

XI. Quo malo perterriti subito oppidani saxa, quam maxima possunt, vectibus promovent præcipitataque muro in musculum devolvunt. Ictum firmitas materiæ sustinet; et, quidquid, incidit fastigio musculi elabitur. Id ubi vident, mutant consilium: cupas, tædâ ac pice refertas, incendunt easque de muro in musculum devolvunt. Involutæ labuntur, delapsæ ab lateribus longuriis furcisque ab opere removentur. Interim sub musculo milites vectibus infima saxa turris hostium, quibus fundamenta continebantur, convellunt. Musculùs ex turri lateritiâ a nostris telis tormentisque defenditur: hostes ex muro ac turribus submoventur: non datur libera muri defendendi facultas. Compluribus iam lapidibus ex eâ, quæ suberat, turri subductis, repentinâ ruinâ pars eius turris concidit, pars reliqua consequens procumbebat.

XII. Tum hostes, (turris repentinâ ruinâ commoti, inopinato malo turbati, deorum irâ perculsi) urbis direptione perterriti, inermes cum infulis sese portâ foras universi proripiunt; ad legatos atque exercitum supplices manus

vivansene per lo più gli antichi per varare o trarre a terra le navi (però dice *machinatione navali*). Li chiamavano anche *scutoli*. Vedi lib. III, cap. 40.; *machinatione* traduci: manovra.

XI. *Consequens procumbebat*, l'altra accennava di volerle venir dietro; o semplicemente: balenava.

XII. *Inermes cum infulis*. L'infula era una fascia a modo di diadema, da cui pendevano di qua e di là due bende a guisa di larghi nastri. ed era un ornamento che usavano di portare al capo i sacerdoti, le vittime e i supplichevoli. Narra Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.* lib. II.) che Iaddo principe dei sacerdoti degli Ebrei, quando Alessandro Magno si accostò con tutto l'esercito a Gerusalemme, gli mosse incontro con tutta la schiera dei sacerdoti, e coi più ricchi arredi. Di che colpito il guerriero non solo si astenne dal saccheggiare la città, ma la colmò di benefizii. Lo stesso fece il pontefice S. Leone Magno verso Attila, e salvò Roma dalle rapine di quel feroce. Donde si vede che la maestà e la potenza della religione è capace di trionfare anche dei cuori i più duri. Perciò a nome e colle insegne di essa sogliono supplicare e chieder mercè gl'infelici. Irzio dice che gli Alessandrini mossero incontra a Cesare vittorioso, ed ottennero di essere da lui accolti sotto fede, per questo mezzo medesimo. « *Sacris omnibus prolatis, quorum religione precari offensos iratosque animos regum erant soliti, Cæsari occurrerunt seque ei ediderunt. Cæsar in fidem receptos consolatus est* ». Vedi anche Tacito, *Hist.* I. 66. e Livio, XXX, 36.

Sese portâ foras . . . proripiunt. Proripere se, è un andare

tendunt. Quâ novâ re oblatâ, omnis administratio belli constitit, militesque, aversi a prælio, ad studium audiendi et cognoscendi feruntur. Ubi hostes ad legatos exercitumque pervenerunt, universi se ad pedes proiiciunt: orant, *ut adventus Cæsaris expectetur: captam suam urbem videre, opera perfecta, turrem subrutam; itaque ab defensione desistere: nullam exoriri moram posse, quò minùs, quum venisset, si imperata non facerent, ad nutum e vestigio diriperentur.* Docent, *omninò si turris concidisset, non posse milites contineri, quin spe prædæ in urbem irrumperent urbemque delerent.* Hæc atque eiusdem generis complura, ut ab hominibus doctis, magnâ cum misericordiâ fletuque pronunciantur.

con sommo impeto e precipitazione. Cicerone (*de Arusp.*: « *Exanguis atque exæstuans se ex curiâ repente proripuit, cum quibusdam fractis iam atque inanibus minis* ». Sallustio (*Cat.*): « *Dein se ex curiâ domum proripuit* ». Terenzio (*Eunuc.* IV, 5): « *Foras simul omnes proruunt se* ». E Cesare poco sotto: « *portis se foras erumpunt* ». E *B. G.* lib. VII: « *Qui primò clamore audito, se ex oppido eiecerunt* ». Irzio (*B. Alex.*): « *Omnes Alexandrinorum copiæ ex oppido se eiecere* ». E in questo stesso libro: « *omnis sese multitudo ad cognoscendum effudit* ». Nota attentamente tutti questi diversi modi di esprimere l'atto di *uscir fuori con gran furia*.

Ut ab hominibus doctis. I Marsiliesi avevano ricevuto la loro cultura da una colonia di Focesi stabilitasi in quelle regioni ai tempi di Tarquinio Prisco. Giustino nel suo compendio delle storie di Trogo Pompeo (lib. XLIII, 3, 4) narra che una colonia di giovani Focesi venne dall'Asia in Roma a chiedere l'amicizia dei Romani: che dipoi proseguendo la sua navigazione verso le foci del Rodano fabbricò Marsilia sul confine che è tra' Liguri e la fiera gente dei Galli: che, fatte bravamente più guerre con quei barbari, riuscirono di farsi rispettare, e di avervi quieta dimora, stringendo maritaggi ed alleanze con quei popoli medesimi: che presi dalla bellezza del cielo, dalla feracità del suolo, molti altri de' Focesi vi si stabilirono: che vi posero in onore la cultura della terra e l'industria e che sparsero molta luce d'incivilimento nei popoli vicini della Gallia, i quali fin d'allora cominciarono forse ad usare, se non la lingua, certo l'alfabeto dei greci. (Vedi Cesare *B. G.* I, 29: e V, 48). Ecco alcune parole di Giustino (*loc. cit.*): « *Ab his igitur Galli, et usum vitæ cultioris, depositâ et mansuefactâ barbariâ, et agrorum cultus, et urbes mœnibus cingere didicerunt. Tunc et legibus non armis, vivere; tunc et vitem putare, tunc olivam serere, consueverunt: adeoque magnus et hominibus et rebus impositus est nitor ut non Græcia in Galliam emigrasse, sed Gallia in Græ-*

XIII. Quibus rebus commoti legati, milites ex opere deducunt, oppugnatione desistunt, operibus custodias relinquunt. Induciarum quodam genere misericordiâ facto, adventus Cæsaris expectatur; nullum ex muro, nullum a nostris mittitur telum: ut re confectâ, omnes curam et diligentiam remittunt. Cæsar enim per litteras Trebonio magnopere mandaverat, ne per vim oppidum expugnari pateretur; ne graviùs permoti milites et defectionis odio et contemtione sui et diutino labore, omnes puberes interficerent: quod se facturos minabantur: ægreque tunc sunt retenti, quin oppidum irrumperent, graviterque eam rem tulerunt, quod stetisse per Trebonium, quò minùs oppido potirentur, videbatur.

XIV. At hostes sine fide tempus atque occasionem fraudis ac doli quærunt; interiectisque aliquot diebus, nostris languentibus atque animo remissis, subitò, meridiano tempore, quum alius discessisset, alius ex diutino labore in ipsis operibus quieti se dedisset, arma vero omnia reposita contectaque essent, portis se foras erumpunt, secundo magnoque vento ignem operibus inferunt. Hunc sic distulit ventus, uti uno tempore agger, plutei, testudo, turris, tormenta flammam conciperent et priùs hæc omnia consumerentur, quàm, quemadmodum accidissent, animum adverti posset. Nostri, repentinâ fortunâ permoti, arma, quæ possunt, arripiunt: alii ex castris sese incitant: fit in hostes impetus; sed muro sagittis tormentisque fugientes persequi prohibentur. Illi sub murum se recipiunt ibique musculum turrimque libere incendunt. Ita multorum mensium labor hostium perfidia et vi tempestatis puncto temporis interiit. Tentaverunt hoc idem Massilienses po-

ciam translatâ videretur. Anche Cicerone nell' Orazione *pro L. Flac.* fa grandi elogi della cultura dei Marsiliesi.

XIV. *Arma . . . contecta*. Vedi *B. G.* II, 21.

Fortunâ, sciagura.

Muro sagittis. Cioè: *sagittis e muro missis*.

Puncto temporis, in un momento; in un attimo. È lo stesso che *e vestigio* o *e vestigio temporis*. Ed è modo usitatissimo da Cesare, e da altri. Poco sotto *quâ pronunciatione factâ, temporis puncto sublatis ancoris etc.* Irzio (*B. Afr.*): « *Ita puncto temporis omnibus legionariis etc.* » E di nuovo « *puncto temporis hostibus nullo negotio campo pulsis* ». Terenzio (*Phorm.* I, 4.): « *Tum temporis punctum ad hanc rem mihi est* ». Cicerone (*pro A. Cecin.*): « *Non postea in urbe punctum tempo-*

stero die: eamdem nacti tempestatem, maiore cum fiducià ad alteram turrem aggeremque eruptione pugnaverunt multumque ignem intulerunt. Sed, ut superioris temporis contentionem nostri omnem remiserant, ita, proximi diei casu admoniti, omnia ad defensionem paraverant. Itaque, multis interfectis, reliquos infectà re in oppidum repulerunt.

XV. Trebonius ea, quæ sunt amissa, multo maiore studio militum administrare et reficere instituit. Nam ubi tantos suos labores et apparatus male cecidisse viderunt, induciisque per scelus violatis suam virtutem irrisui fore perdoluerunt, quòd, unde agger omninò comportari posset, nihil erat reliquum: omnibus arboribus longe lateque in finibus Massiliensium excisis et convectis, aggerem novi generis atque inauditum ex lateritiis duobus muris, senum pedum crassitudine, atque eorum murorum contignationem facere instituerunt, æquà fere altitudine, atque ille congestitius ex materià fuerat agger. Ubi aut spatium inter muros, aut imbecillitas materiæ postulare videretur, pilæ interponuntur, transversaria tigna iniiciuntur, quæ firmamento esse possint: et, quidquid est contignatum cratibus consternitur cratesque luto integuntur. Sub tecto miles, dextrà ac sinistrà muro tectus, adversùs plutei obiectu, operi quæcumque usui sunt, sine periculo supportat. Celeriter res administratur: diuturni laboris detrimentum sollertià et virtute militum brevi reconcinnatur: portæ, quibus locis videtur, eruptionis caussà in muro relinquuntur.

XVI. Quod ubi hostes viderunt, ea, quæ diu longoque spatio refici non posse sperassent, paucorum dierum operà et labore ita refecta, ut nullus perfidiæ neque eruptioni locus esset, neque quidquam omninò relinqueretur, quo aut vi militibus, aut igni operibus noceri posset; eodemque exemplo sentiunt, totam urbem, quà sit aditus

ris est commoratus ». Lo stesso Cicerone (*De nat. Deor.*): « *Consules summum imperium statim deponere, quam id tenere punctum temporis contra religionem etc.* » E (*Phil.* II): « *Attende enim paullisper, cogitationesque sobrii hominis ad punctum temporis suscipe* ». Orazio (*Epist.* II, 2): « *punctum horæ* ». Lucrezio, IV: « *punctum diei* ». Nota in tutti questi esempii il vario uso di questa frase.

Superioris temporis contentionem etc. Avevano rallentato affatto tutto l'ardore de' giorni addietro.

XV. *Male cecidisse*, essere andati a male.

ab terrâ, muro turribusque circumiri posse, sic, ut ipsis consistendi in suis munitionibus locus non esset, quum pæne inædificata in muris ab exercitu nostro mœnia viderentur ac tela manu coniicerentur, suorumque tormentorum usum, quibus ipsi magna sparavissent, spatio propinquitatis interire; parique conditione ex muro ac turribus bellandi datâ, virtute se nostris adæquare non posse intelligunt: ad easdem deditionis conditiones recurrunt.

XVII. M. Varro in ulteriore Hispaniâ initio, cognitis iis rebus, quæ sunt in Italiâ gestæ, diffidens Pompeianis rebus, amicissime de Cæsare loquebatur: *præoccupatum sese legatione ab Cn. Pompeio, teneri obstrictum fide: necessitudinem quidem sibi nihilo minorem cum Cæsare intercedere; neque se ignorare, quod esset officium legati, qui fiduciariam operam obtineret, quæ vires suæ, quæ voluntas erga Cæsarem totius provinciæ.* Hæc omnibus ferebat sermonibus, neque se in ullam partem movebat. Postea vero, quum Cæsarem ad Massiliam detineri cognovit, copias Petreii cum exercitu Afranii esse coniunctas, magna auxilia convenisse, magna esse in spe atque expectari, et consentire omnem citeriorem provinciam; quæque postea acciderant, de angustiis ad Ilerdam rei frumentariæ, accepit; atque hæc ad eum latiùs atque inflatiùs Afranius perscribebat: se quoque ad motum fortunæ movere cœpit.

XVI. *Pæne inædificata . . . mœnia*. Le mura de' nemici erano così rasenti alle mura di Marsilia, che parevano attaccate.

XVII. M. Varro. Vedi lib. 1. cap. 38.

Legatione. Cioè: *munere legati*.

Fiduciariam operam. A quella giusa (dice il Budeo) che appo i giureconsulti la *possessione fiduciaria* non è altro che il deposito, che deve tosto restituirsi ad ogni richiesta del vero possessore; così Varrone essendo luogo tenente dice di avere un potere fiduciario, che cessa tosto che ritorna il generale.

Hæc omnibus ferebat etc. Questi discorsi gli aveva sempre in bocca.

Hæc ad eum latiùs etc. E queste cose Afranio gli scriveva, gonfiandogliele, oppure, con grandi sparate. Davanzati: « *I più codardi (chiariti poi al bisogno) più sparate faceano, e più feroci* ».

Se quoque ad motum fortunæ movere cœpit. Di sopra ha detto *neque se in ullam partem movebat*. V' è sotto, in questo discorso, una delicatissima ironia, ed un sale veramente attico, che morde la leggerezza di Varrone.

XVIII. Delectum habuit totâ provinciâ; legionibus completis duabus, cohortes circiter triginta alarias addidit; frumenti magnum numerum coëgit, quod Massiliensibus, item quod Afranio Petreioque mitteret; naves longas decem Gatidanis, ut facerent, imperavit; complures præterea in Hispali faciendas curavit; pecuniam omnem omniaque ornamenta ex fano Herculis in oppidum Gadis contulit; eò sex cohortes præsidii caussâ ex provinciâ misit; Caiumque Gallonium, equitem Romanum, familiarem Domitii, qui eò procurandæ hæreditatis caussâ venerat, missus a Domitio, oppido Gadibus præfecit; arma omnia privata ac publica in domum Gallonii contulit; ipse habuit graves in Cæsarem conciones. Sæpe ex tribunali prædicavit, *adversa Cæsarem prælia fecisse, magnum numerum ab eo militum ad Afranium perfugisse; hæc se certis nunciis, certis auctoribus, comperisse.* Quibus rebus perterritos cives Romanos eius provinciæ sibi ad rempublicam administrandam HS. CLXXX, et argenti pondo XX milia, tritici modios CXX milia polliceri coëgit. Quas Cæsari esse amicas civitates arbitrabatur, iis graviora onera iniungebat præsidiaque eò deducebat; et iudicia in privatos reddebat; qui verba atque orationem adversus rempublicam habuissent, eorum bona in publicum addicebat; provinciam omnem in sua et Pompeii verba iusiurandum adigebat. Cognitis iis rebus, quæ sunt gestæ in citeriore Hispaniâ, bellum parabat. Ratio autem hæc erat belli ut se cum duabus legionibus Gades conferret, naves frumentumque omne ibi contineret: provinciam enim omnem Cæsaris rebus favere cognoverat. In insulâ, frumento navibusque comparatis, bellum duci non difficile existimabat. Cæsar, etsi multis necessariisque rebus in Italiam revocabatur, tamen constituerat, nullam partem belli in Hispaniis relinquere; quòd magna esse Pompeii beneficia et magnas clientelas in citeriore provinciâ sciebat.

XIX. Itaque, duabus legionibus missis in ulteriorem Hispaniam cum Q. Cassio, tribuno plebis, ipse cum sexcentis equitibus magnis itineribus progreditur edictumque

XVIII. *Ex fano . . . in oppidum.* Ercole, sempre viaggiatore, aveva i suoi templi e i suoi sacrificii fuori delle mura.

HS. CLXXX. Leggi *Centies et octogies sestertium;* 180000 sesterzi.

Argenti pondo etc. Cioè: *viginti milia librarum argenti pondo.*

præmittit, ad quam diem magistratus principesque omnium civitatum sibi esse præsto Cordubæ vellet. Quo edicto totâ provinciâ pervulgato, nulla fuit civitas, quin ad id tempus partem senatûs Cordubam mitteret; nullusve civis Romanus paullò notior, quin ad diem conveniret. Simul ipse Cordubæ conventus per se portas Varroni clausit, custodias vigiliasque in turribus muroque disposuit. Cohortes duas, quæ colonicæ appellabantur, quum eo casu venissent, tuendi oppidi caussâ apud se retinuit. Iisdem diebus Carmonenses, quæ est longe firmissima totius provinciæ civitas, deductis tribus in arcem oppidi cohortibus a Varrone præsidio, per se cohortes eiecit portasque præclusit.

XX. Hoc vero magis properare Varro, ut cum legionibus quam primùm Gadis contenderet, ne itinere aut transiectu intercluderetur: tanta ac tam secunda in Cæsarem voluntas provinciæ reperiebatur. Progresso ei paullò longiùs litteræ a Gadibus redduntur, *simul atque sit cognitum de edicto Cæsaris, consensisse Gaditanos principes cum tribunis cohortium, quæ essent ibi in præsidio, ut Gallonium ex oppido expellerent, urbem insulamque Cæsari servarent. Hoc inito consilio, denunciavisse Gallonio, ut suâ sponte, dum sine periculo liceret, excederet Gadibus; si id non fecisset, sibi consilium capturos: hoc timore adductum Gallonium Gadibus excessisse*. His cognitis rebus, altera ex duabus legionibus, quæ vernacula appellabatur, ex castris Varronis, adstante et inspectante ipso, signa sustulit, seseque Hispalin recepit atque in foro et porticibus sine maleficio consedit. Quod factum adeo eius conventûs cives Romani comprobaverunt, ut domum ad se quisque hospitio cupidissime reciperet. Quibus rebus perterritus Varro, quum, itinere converso, sese Italicam venturum promisisset, certior ab suis factus est, præclusas esse portas. Tum vero, omni interclusus itinere, ad Cæsarem mittit, paratum se esse, legionem, cui iusserit, transdere. Ille ad eum Sex. Cæsarem mittit atque huic transdi iubet. Transditâ legione. Varro Cordubam ad Cæsarem venit: relatis ad eum publicis cum fide rationibus, quod penes eum est pecuniæ, transdit et, quid ubique habeat frumenti ac navium ostendit.

XIX. *Colonicæ*. Cioè (secondo il Cellario): « *quæ sint in coloniis conscriptæ* ».

XXI. Cæsar, concione habitâ Cordubæ, omnibus generatim gratias agit: civibus Romanis, quòd oppidum in suâ potestate studuissent habere; Hispanis, quod præsidia expulissent; Gaditanis quòd conatus adversariorum infregissent seseque in libertatem vindicassent; tribunis militum centurionibusque, qui eò præsidii caussâ venerant, quod eorum consilia suâ virtute confirmassent: pecunias, quas erant in publicum Varroni cives Romani polliciti, remittit; bona restituit iis, quos liberiùs locutos hanc pœnam tulisse cognoverat: tributis quibusdam publicis privatisque præmiis, reliquos in posterùm bonâ spe complet, biduumque Cordubæ commoratus Gadis proficiscitur; pecunias monumentaque, quæ ex fano Herculis collata erant in privatam domum, referri in templum iubet: provinciæ Q. Cassium præficit, huic quatuor legiones attribuit: ipse iis navibus, quas M. Varro, quasque Gaditani iussu Varronis fecerant, Tarraconem paucis diebus pervenit. Ibi totius fere citerioris provinciæ legationes Cæsaris adventum expectabant. Eadem ratione privatim ac publice quibusdam civitatibus habitis honoribus, Tarracone discedit pedibusque Narbonem atque inde Massiliam pervenit: ibi, legem de dictatore latam seseque dictatorem dictum a M. Lepido prætore, cognoscit.

XXII. Massilienses, omnibus defessi malis, rei frumentariæ ad summam inopiam adducti, bis prælio navali superati, crebris eruptionibus fusi, gravi etiam pestilentiâ conflictati ex diutinâ conclusione et mutatione victûs, (panico enim vetere atque hordeo corrupto omnes alebantur, quod, ad huiusmodi casus antiquitùs paratum, in publicum contulerant) deiectâ turri, labefactâ magnâ parte muri, auxiliis provinciarum et exercitum desperatis, quos in Cæsaris potestatem venisse cognoverant, sese dedere sine fraude constituunt. Sed paucis ante diebus L. Domitius, cognitâ Massiliensium voluntate, navibus tribus compara-

XXI. *Dictatorem.* Dione Cassio (XLI, cap. 4): « *In tempo che Cesare stava ancora in viaggio, M. Emilio Lepido, quegli che poscia fu fatto triumviro, e che in allora era pretore, consigliò il popolo a crear dittatore il medesimo Cesare, e lo nominò dittatore ei stesso contro le costituzioni dei maggiori* ». Il dittatore infatti dovea nominarsi dal console o da uno deputato dal popolo.

XXII. *Massilienses.* Ritorna col racconto al cap. 15.

Sine fraude. Non come innanzi. Vedi cap. 14.

tis, ex quibus duas familiaribus suis attribuerat, unam ipse conscenderat, nactus turbidam tempestatem, est profectus. Hunc conspicatæ naves, quæ iussu Bruti consuetudine quotidianà ad portum excubabant, sublatis ancoris, sequi cœperunt. Ex iis unum ipsius navigium contendit et fugere perseveravit auxilioque tempestatis ex conspectu abiit; duo, perterrita concursu nostrarum navium, sese in portum receperunt. Massilienses arma tormentaque ex oppido, ut est imperatum, proferunt; naves ex portu navalibusque educunt; pecuniam ex publico transdunt. Quibus rebus confectis, Cæsar magis eos pro nomine et vetustate, quam pro meritis in se civitatis, conservans, duas ibi legiones præsidio relinquit, ceteras in Italiam mittit: ipse ad urbem proficiscitur.

XXIII. Iisdem temporibus C. Curio, in Africam profectus ex Sicilià, et iam ab initio copias P. Attii Vari despiciens, duas legiones ex quatuor, quas a Cæsare acceperat, et quingentos equites transportabat; biduoque, et noctibus tribus navigatione consumptis, adpellit ad eum locum, qui adpellatur Aquilaria. Hic locus abest a Clupeis passuum XXII milia, habetque non incommodam æstate stationem et duobus eminentibus promontoriis continetur. Huius adventum L. Cæsar filius cum decem longis navibus ad Clupeam præstolans, quas naves Uticæ ex prædonum bello subductas, P. Attius reficiendas huius belli caussà curaverat, veritusque navium multitudinem ex alto refugerat; appulsaque ad proximum littus trireme constratà et in littore relictà, pedibus Adrumetum profugerat: (id

Pro nomine et vetustate. Cioè: *Propter antiquam gloriam et famam*. Dione Cassio narra che Cesare tolse tutto ai Marsiliesi, tranne la libertà; e ciò per non essere vinto di cortesia da Pompeo, il quale aveva dato la libertà a Focea, da cui era venuta la colonia dei Marsiliesi.

Ad urbem proficiscitur. Andò a pigliare la dittatura, testè decretatagli. Ciò che facesse in Roma in questa circostanza narrasi nel lib. III. cap. 1.

XXIII. *C. Curio*. Di lui e di Varo, vedi lib. I, cap. 31.

Duas legiones. Vedi lib. I, cap. 40.

Duobus . . . promontoriis. Di Apollo e di Mercurio: de' quali il primo chiamasi ora *Capo-Bon*, l'altro *Capo-Zibeeb* (*Zebib*).

L. Cæsar. Vedi lib. I, cap. 8,

Pedibus Adrumetum etc. Cioè *pedestri itinere*. E di sopra: *pedibus Narbonem . . . pervenit*.

oppidum C. Considius Longus unius legionis præsidio tuebatur): reliquæ Cæsaris naves eius fugâ Adrumetum se receperunt. Hanc secutus M. Rufus quæstor navibus duodecim, quas præsidio onerariis navibus Curio ex Siciliâ eduxerat, postquam in littore relictam navem conspexit, hanc remulco abstraxit: ipse ad Curionem cum classe redit.

XXIV. Curio Marcum Uticam navibus præmittit; ipse eòdem cum exercitu proficiscitur, biduique iter progressus, ad flumen Bagradam pervenit: ibi C. Caninium Rebilum legatum cum legionibus relinquit: ipse cum equitatu antecedit ad castra exploranda Corneliana, quòd is locus peridoneus castris habebatur. Id autem est iugum directum, eminens in mare, utrâque ex parte præruptum atque asperum, sed tamen paullò leniore fastigio ab eâ parte, quæ ad Uticam vergit. Abest directo itinere ab Uticâ paullò ampliùs passuum mille. Sed hoc itinere est fons, quo mare succedit longius, latèque is locus restagnat: quem si qui vitare voluerit, sex millium circuitu in oppidum perveniet.

XXV. Hoc explorato loco, Curio castra Vari conspicit, muro oppidoque coniuncta, ad portam, quæ appellatur bellica, admodùm munita naturâ loci: unâ ex parte ipso oppido Uticâ, alterâ a theatro, quod est ante oppidum, substructionibus eius operis maximis aditu ad castra difficili et angusto. Simul animadvertit, multa undique portari atque agi plenissimis viis, quæ repentini tumultùs timore ex agris in urbem conferantur. Huc equitatum mittit, ut diriperet atque haberet loco prædæ. Eodemque tempore his rebus subsidio sexcenti equites Numidæ ex oppido pe-

Eius fugâ. Comunemente intendesi *Cæsaris fuga;* ma l' Jurinio toglie *eius* e intende *fuga navium*.

XXIV. *Castra . . . Corneliana*. Lucano (lib. IV) dice che questi luoghi erano prima chiamati *i regni del gigante Antèo,* e narra sopra ciò una favolosa istoria. Perchè dipoi fossero chiamati *Castra Corneliana,* così ne rende ragione:

> *Sed maiora dedit cognomina collibus istis,*
> *Pœnum qui Latiis revocabit ab arcibus hostem*
> *Scipio nam: nam Sedes Libycâ tellure potita*
> *Hœc fuit, en veteris cernis vestigia valli,*
> *Romana hos primum tenuit victoria campos,*

Fons. Gli Affricani ne avevano avvelenate le acque con non lieve danno dell' esercito di Curione.

Succedit longius. Cioè: *exuberans expanditur*.

ditesque quadringenti mittuntur a Varo, quos auxilii caussà rex Iuba paucis diebus ante Uticam miserat. Huic et paternum hospitium cum Pompeio et simultas cum Curione intercedebat; quod tribunus plebis legem promulgaverat, quà lege regnum Iubæ publicaverat. Concurrunt equites inter se, neque verò primum impetum nostrorum Numidæ ferre potuerunt; sed interfectis circiter CXX, reliqui se in castra ad oppidum receperunt. Interim, adventu longarum navium, Curio pronunciare onerariis navibus iubet, quæ stabant ad Uticam numero circiter ducentæ *se in hostium habiturum loco, qui non ex vestigio ad castra Corneliana vela direxisset.* Quà pronunciatione factâ, temporis puncto, sublatis ancoris, omnes Uticam relinquunt et, quo imperatum est, transeunt: quæ res omnium rerum copià complevit exercitum.

XXVI. His rebus gestis, Curio se in castra ad Bagradam recepit atque universi exercitùs conclamatione imperator appellatur: posteroque die Uticam exercitum ducit et prope oppidum castra ponit. Nondum opere castrorum perfecto, equites ex statione nunciant, magna auxilia equitum peditumque, ab rege missa, Uticam venire: eodemque tempore vis magna pulveris cernebatur, et vestigio temporis primum agmen erat in conspectu. Novitate rei Curio permotus, præmittit equites, qui primum impetum sustineant ac morentur: ipse, celeriter ab opere deductis legionibus, aciem instruit. Equites committunt prælium: et priùs, quam plane legiones explicari et consistere possent, tota auxilia regis, impedita ac perturbata, quòd nullo

XXV. *Regnum Iubæ publicaverat.* Dione (Cassio XLI, 4): « *Iarba figlio di Iemsale, e re di Numidia, il quale aveva reputata più giusta la causa di Pompeo, credendo che fosse la stessa quella del popolo e del senato, odiava Curione non tanto per questo motivo, quanto perchè costui in tempo che era tribuno della plebe avea voluto privarlo del regno e confiscar le sue terre; e quindi con tutto lo sforzo al detto Curione faceva la guerra* ».

XXVI. *Imperator appellatur*. Secondo Appiano onoravasi col nome d'*imperatore* appo i Romani quel capitano, sotto la cui condotta fossero stati uccisi 10 mila nemici. Vanissimo fu dunque Curione, che per cosa da nulla, permise gli fosse fatto questo onore. Notisi che *imperator* non aveva tra gli antichi il significato che gli diamo oggi: poichè non altro valeva che *generale in capo*.

ordine et sine timore iter fecerant, in fugam se coniiciunt; equitatuque omni fere incolumi, quòd se per littora celeriter in oppidum recepit, magnum peditum numerum interficiunt.

XXVII. Proximâ nocte centuriones Marsi duo ex castris Curionis cum manipularibus suis duobus et viginti ad Attium Varum perfugiunt. Hi seu vero, quam habuerant, opinionem ad eum perferunt, sive etiam auribus Vari serviunt, (nam quæ volumus, et credimus libenter; et, quæ sentimus ipsi, reliquos sentire speramus) confirmant quidem certe, totius exercitùs animos alienos esse a Curione: maxime opus esse, in conspectum exercitum venire et colloquendi dare facultatem. Quâ opinione adductus Varus, postero die mane legiones ex castris educit; facit idem Curio atque, unâ valle non magnâ interiectâ, suas uterque copias instruit.

XXVIII. Erat in exercitu Vari Sex. Quinctilius Varus, quem fuisse Corfinii, suprâ demonstratum est. Hic, dimissus a Cæsare, in Africam venerat, legionesque eas transduxerat Curio, quas superioribus temporibus Corfinio receperat Cæsar; adeò ut, paucis mutatis centurionibus, iidem ordines manipulique constarent. Hanc nactus appellationis caussam Quinctilius, circumire aciem Curionis atque obsecrare milites cœpit, *ne primi sacramenti, quod apud Domitium atque apud se quæstorem dixissent, memoriam deponerent, neu contrâ eos arma ferrent, qui eâdem essent usi fortunâ eâdemque in obsidione perpessi; neu pro iis pugnarent, a quibus contumeliâ perfugæ appellarentur*. His pauca ad spem largitionis addidit, quæ ab suâ liberalitate, si se atque Attium secuti essent, expectare deberent. Hac habitâ oratione, nullam in partem ab exercitu Curionis fit significatio, atque ita suas uterque copias reducit.

XXIX. Atque in castris Curionis magnus omnium incessit timor: nam is variis hominum sermonibus celeriter au-

XXVII. *Auribus Vari serviunt,* dicono cose grate alle orecchie di Varo; parlano secondo il suo desiderio; gratificano a Varo; gli vanno a' versi.

Quæ volumus. Lib. III. *B. G,* « *fere libenter homines id quod volunt credunt* ». Quintiliano (VI, 4): « *Sed id quia volunt, credunt quoque* ».

XXVIII. *Suprâ demonstratum est*. Lib. I, cap. 23.

Apud se quæstorem etc. Vedi cap. 18.

getur: unusquisque enim opiniones fingebat et ad id, quod ab alio audierat, sui aliquid timoris addebat. Hoc ubi uno auctore ad plures permanaverat, atque alius alii transdiderat, plures auctores eius rei videbantur. (Civile bellum; genus hominum, quod liceret libere facere, et sequi, quod vellet; legiones eæ, quæ paullò ante apud adversarios fuerant; nam etiam Cæsaris beneficium mutaverat consuetudo, quâ offerrentur municipia etiam diversis partibus coniuncta: neque enim ex Marsis Pelignisque veniebant, ut qui superiore nocte in contuberniis; commilitonesque nonnulli graviores sermones militum vulgo duriùs accipiebant: nonnulla etiam ab iis, qui diligentiores videri volebant, fingebantur).

XXX. Quibus de caussis consilio convocato, de summâ rerum deliberare incipit. Erant sententiæ, quæ *conandum omnibus modis, castraque Vari oppugnanda* censerent; quòd, huiusmodi militum consiliis, otium maxime contrarium es-

XXIX. *Civile bellum; etc.* Da queste parole sino alla fine del capitolo, il luogo è così guasto che per sentenza del Moro non può risanarsi. L' Oberlino vi si prova, e dice che Cesare in questo luogo rende ragione della confusione che era nel campo di Curione chiamandola *civile bellum;* quindi fa vedere che gente fossero, *genus hominum, cui etc.* (poichè così vuole che si legga, non *quod;* che può esser nato per errore da *quoi*): finalmente dichiara che legioni fossero quelle; *illæ legiones*. Ciò che segue lo abbandona come insanabile.

Cæsaris beneficium. Perdonò infatti ai presi in Corfinio; vedi lib. I, cap. 23. *Consuetudo mutat beneficium* spiega il Moro *facit ut vilescat*. Non mi dispiace di questo luogo intricato la traduzione dell'Ortica. « *A che far guerra fra cittadini? siamo tutti di una generazione: e poi è in nostra libertà seguire chi ne piace: altri dubitavano che le legioni state cogli avversarii si movessero più per la antiqua pratica che pei beneficii di Cesare: tanto più che eran di diversi luoghi: nè veramente venivano solo dai Marsi e Peligni: e così s'intendea per ogni parte cose dispiacevoli; e alcuni che volevano parer più accorti fingevano altre intenzioni* ».

Diligentiores etc. I più saccenti v'aggiungevano di capo.

XXX. *Quòd, huiusmodi militum consiliis, etc.* A ragione riflette il Moro che l' ozio non è contrario a questi sediziosi e codardi pensieri; ma anzi li fomenta; però stima doversi leggere *quod* (cioè l'oppugnazione del campo) *huiusmodi militum conciliis* (conciliaboli) *otiosis maxime contrarium arbitrarentur*. Interpetra poi *concilia otiosa* per *otiosorum concilia*. Ne disapprova la congettura del Clarcke che muta *otium* in *omnium,* e dà alla

se arbitrarentur: postremò *præstare* dicebant, *per virtutem in pugnâ belli fortunam experiri*, *quam, desertos et circumventos ab suis, gravissimum supplicium pati*. Porrò erant, qui censerent, de tertiâ vigiliâ in castra Corneliana recedendum, ut, maiore spatio temporis interiecto, militum mentes sanarentur; simul, si quid graviùs accidisset, magnâ multitudine navium et tutiùs et faciliùs in Siciliam receptus daretur.

XXXI. Curio, utrumque improbans consilium, *quantùm alteri sententiæ deest animi*, *tantùm alteri superesse* dicebat; *hos turpissimæ fugæ rationem habere*, *illos etiam iniquo loco dimicandum putare*. *Quâ enim*, inquit, *fiduciâ et opere et naturâ loci munitissima castra expugnari posse confidimus? aut verò quid proficimus, si, accepto magno detrimento, ab oppugnatione castrorum discedimus? quasi non et felicitas rerum gestarum exercitùs benevolentiam imperatoribus, et res adversæ odia concilient. Castrorum autem mutatio quid habet, nisi turpem fugam et desperationem omnium et alienationem exercitùs? Nam neque pudentes suspicari oportet, sibi parum credi; neque improbos scire, sese timeri: quòd illis licentiam timor augeat noster; his studia deminuat. Quòd si iam*, inquit, *hæc explorata habeamus, quæ de exercitùs alienatione dicuntur, quæ quidem ego aut omnino falsa, aut certe minora opinione esse confido: quantò, hæc dissimulare et occultare, quâm per nos confirmari, præstet? An non, uti corporis vulnera, ita exercitùs incommoda sunt tegenda, ne spem adversariis augeamus? At etiam, ut mediâ nocte proficiscamur, addunt: quò maiorem, credo, licentiam habeant, qui peccare conentur: namque huiusmodi res aut pudore, aut metu tenentur*,

frase questo medesimo senso. Altri mutano *otium* in *negotium*. A me peraltro la miglior correzione sembra quella del Clarcke come più semplice e naturale.

Per virtutem. Sallustio (*Cat.* 20): « *Emori per virtutem præstat* ».

XXXI. *Alteri sententiæ*. Cioè, *posteriori*.

Tantùm alteri. Cioè *posteriori;* che portava doversi oppugnare il campo di Varo.

Hos, sottint. *posterioris sententiæ auctores*.

Illos, cioè *prioris*.

Pudentes. (Moro) « *qui verentur male agere* ».

Huiusmodi res. Cioè: *conatus improbi*.

Tenentur. Cioè: *impediuntur*.

quibus rebus nox maxime adversaria est. Quare neque tanti sum animi, ut sine spe castra oppugnanda censeam; neque tanti timoris, ut ipse deficiam: atque omnia priùs experienda arbitror, magnâque ex parte iam me unâ vobiscum de re iudicium facturum confido.

XXXII. Dimisso consilio, concionem advocat militum: commemorat, *quo sit eorum usus studio ad Corfinium Cæsar: ut magnam partem Italiæ, beneficio atque auctoritate eorum, suam fecerit. Vos enim vestrumque factum*, inquit, *omnia deinceps municipia sunt secuta, neque sine caussâ et Cæsar amicissime de vobis, et illi gravissime iudicaverunt. Pompeius enim, nullo prælio pulsus, vestri facti præiudicio demotus Italia excessit: Cæsar me, quem sibi carissimum habuit, provinciamque Siciliam atque Africam, sine quibus urbem atque Italiam tueri non potest, vestræ fidei commisit. Adsunt, qui vos hortentur, ut a nobis desciscatis. Quid enim est illis optatiùs, quàm uno tempore et nos circumvenire, et vos nefario scelere obstringere? Aut quid irati graviùs de vobis sentire possunt, quàm ut eos prodatis, qui se vobis omnia debere iudicant; in eorum potestatem veniatis, qui se per vos periisse existimant? An verò in Hispaniâ res gestas Cæsaris non audistis? duos pulsos exercitus? duos superatos duces? duas receptas provincias? hæc acta diebus quadraginta, quibus in conspectum adversariorum venerit Cæsar? An, qui incolumes resistere non potuerunt, perditi resistant? vos autem, incertâ victoriâ Cæsarem secuti, diiudicatâ iam belli fortunâ, victum sequamini, quum vestri officii præmia percipere debeatis? Desertos enim*

Quibus rebus. Cioè: *pudori et metui*.

XXXII. *Auctoritate*, esempio.

Gravissime. Intendi: *honorificentissime*. Cesare giudicò di voi con grande affetto, quelli con grandissimo onore: ossia Cesare vi ebbe in grande amore, quelli in altissimo concetto. Non manca chi intende il *gravissime* per *hostiliter, pessime, male etc.*

Facti præiudicio. *Præiudicium*, osserva il Moro, dicesi tuttociò che precede la cosa in modo che da questo e per questo si giudichi ciò che in appresso debba farsi in simile circostanza, o ciò che ne dovrà accadere. Essendo pertanto disertati i Corfiniesi, si poteva quindi giudicare che gli altri farebbero l'istesso; e perciò Pompeo su quel fatto cadde d'animo, e fuggì d'Italia.

Graviùs . . . sentire, avere più vituperoso concetto.

In eorum, dei Pompeiani.

Per vos, a cagione della defezione corfiniese.

Victum. Cioè: *Pompeium*.

Desertos enim. Cioè: *enimvero*.

se ac proditos a vobis dicunt et prioris sacramenti mentionem faciunt. Vosne verò L. Domitium, an vos L. Domitius deseruit? Nonne extremam pati fortunam paratos proiecit ille? non sibi, clam vobis, salutem fugâ petivit? non, proditi per illum, Cæsaris beneficio estis conservati? Sacramento quidem vos tenere qui potuit, quum, proiectis fascibus et deposito imperio, privatus et captus ipse in alienam venisset potestatem? Relinquitur nova religio, ut, eo neglecto sacramento, quo nunc tenemini, respiciatis illud, quod deditione ducis et capitis deminutione sublatum est. At, credo, si Cæsarem probatis, in me offenditis, qui de meis in vos meritis prædicaturus non sum, quæ sunt adhuc et meâ voluntate et vestrâ expectatione leviora; sed tamen sui laboris milites semper eventu belli præmia petiverunt: qui qualis sit futurus, ne vos quidem dubitatis. Diligentiam quidem nostram, aut quem ad finem adhuc res processit, fortunamque cur prætercam? An pœnitet vos, quòd salvum atque incolumem exercitum, nullâ omnino nave desideratâ, transduxerim? quòd classem hostium primo impetu adveniens profligaverim? quòd bis per biduum equestri prælio superaverim? quòd ex portu sinuque adversariorum ducentas naves onerarias adduxerim, eòque illos compulerim, ut neque pedestri itinere, neque navibus commeatu iuvari possint? Hac vos fortunâ atque his ducibus repudiatis, Corfiniensem ignominiam, an Italiæ fugam, an Hispaniarum deditionem, an Africi belli præiudicia sequimini? Equidem me Cæsaris militem dici vôlui; vos me imperatoris nomine appellavistis. Cuius si vos pœnitet, vestrum vobis beneficium remitto; mihi meum restituite nomen; ne ad contumeliam honorem dedisse videamini.

Relinquitur nova religio. Ironia. Ci mancava questo scrupolo di nuovo genere, che ecc.

Capitis deminutione. È la privazione della propria personalità (*capitis*) o rappresentanza civile, poichè per questa pena toglievasi il diritto di cittadinanza e la libertà. Spiega *digradamento* o *degradazione*.

In me offenditis, non siete soddisfatti di me.

Africi belli præiudicia etc. Ciò che accadde sul principio della guerra affricana, e che probabilmente potrà accader di nuovo. *Sequi ignominiam, fugam, deditionem*, vuol dire seguir coloro che disonoraronsi, che fuggirono, che si arresero. Quindi è che *sequi præiudicia belli* vale seguir coloro che sul cominciar della guerra di Affrica furono vinti, e che senza dubbio saranno vinti un'altra volta.

XXXIII. Quâ oratione permoti milites crebrò etiam dicentem interpellabant, ut magno cum dolore infidelitatis suspicionem sustinere viderentur: discedentem verò ex concione universi cohortantur, *magno sit animo, neu dubitet prælium committere, et suam fidem virtutemque experiri*. Quo facto commutatâ omnium et voluntate et opinione, consensu suo constituit Curio, quum primum sit data potestas, prælio rem committere. Postero die productos, eodem loco, quo superioribus diebus constiterat, in acie collocat: ne Varus quidem Attius dubitat copias producere, sive sollicitandi milites, sive æquo loco dimicandi detur occasio, ne facultatem prætermittat.

XXXIV. Erat vallis inter duas acies, ut supra demonstratum est, non ita magna, at difficili et arduo ascensu. Hanc uterque si adversariorum copiæ transire conarentur, expectabat, quò æquiore loco prælium committeret. Simul ab sinistro cornu P. Attii equitatus omnis, et una levis armaturæ interiecti complures, quum se in vallem demitterent, cernebantur. Ad eos Curio equitatum, et duas Marrucinorum cohortes mittit: quorum primum impetum equites hostium non tulerunt, sed, admissis equis, ad suos refugerunt: relicti ab his, unà procurrerant, levis armaturæ circumveniebantur atque interficiebantur ab nostris. Huc tota Vari conversa acies suos fugere et concidi videbat. Tum Rebilus, legatus Cæsaris, quem Curio secum ex Siciliâ duxerat, quòd magnum habere usum in re militari sciebat, *Perterritum*, inquit, *hostem vides, Curio: quid dubitas uti temporis opportunitate?* Ille unum elocutus, *ut memoriâ tenerent milites ea, quæ pridie sibi confirmassent*, sequi sese iubet et præcurrit ante omnes; adeòque erat impedita vallis, ut in ascensu, nisi sublevati a suis, primi non facile eniterentur. Sed præoccupatus animus Attianorum militum timore et fugâ et cæde suorum, nihil de resistendo cogitabat, omnesque iam se ab equitatu circumveniri arbitrabantur. Itaque priùs, quàm telum adiici pos-

XXXIII. *Consensu suo*. Perchè Curione che innanzi dissentiva dal dovere attaccar la battaglia, ora finalmente era venuto in questo avviso. Altri però invece di *suo* leggono *summo* o *suorum*.

XXXIV *Supra demonstratum est*. Vedi cap. 27.

Levis armaturæ, sottint. *milites*.

Unum. Cioè: *hoc unum*.

set, aut nostri propiùs accederent, omnis Vari acies terga vertit seque in castra recepit.

XXXV. Quâ in fugâ Fabius Pelignus quidam, ex infimis ordinibus de exercitu Curionis, primum agmen fugientium consecutus, magnâ voce Varum nomine appellans requirebat, uti unus esse ex eius militibus et monere aliquid velle ac dicere videretur. Ubi ille, sæpius appellatus, aspexit ac restitit, et, quis esset, aut quid vellet, quæsivit; humerum apertum gladio appetit paullùmque abfuit, quin Varum interficeret: quod ille periculum, sublato ad eius conatum scuto, vitavit. Fabius, a proximis militibus circumventus, interficitur. Hac fugentium multitudine ac turbà portæ castrorum occupantur atque iter impeditur: pluresque in eo loco sine vulnere, quàm in prælio aut in fugâ intereunt, neque multum abfuit, quin etiam castris expellerentur: ac nonnulli protinùs eodem cursu in oppidum contenderunt. Sed quum loci natura et munitio castrorum aditum prohibebat, tum quod ad prælium egressi Curionis milites iis rebus indigebant, quæ ad oppugnationem castrorum erant usui. Itaque Curio exercitum in castra reducit, suis omnibus præter Fabium incolumibus, ex numero adversariorum circiter sexcentis interfectis ac mile vulneratis: qui omnes, discessu Curionis, multique præterea, per simulationem vulnerum, ex castris in oppidum propter timorem sese recipiunt. Quâ re animum adversâ, Varus, et terrore esercitùs cognito, buccinatore in castris et paucis ad speciem tabernaculis relictis, de tertià vigilià silentio exercitum in oppidum reducit.

XXXVI. Postero die Curio Uticam obsidere et vallo circummunire instituit. Erat in oppido multitudo insolens belli, diuturnitate otii: Uticenses pro quibusdam Cæsaris

XXXV. *Humerum apertum*, scoperto; cioè il destro, che non era protetto dallo scudo.

XXXVI. *Multitudo insolens belli*. Cioè: *insueta*. Cicerone (*de Or.* I): « *ea requiruntur a me quorum sum insolens atque ignarus* ». Sallustio: *Quæ tametsi animus aspernabatur insolens malarum artium etc.* » Cesare stesso più sotto: *insuetos operum*. Traduci: imbelle o alle guerre non pratico. Macchiavelli (*Art. della guerra*): « *Se il paese dove voi gli ordinate è sì* imbelle, *che non sia, tra gli uomini di quello, armi ecc.* » Davanzati: « *Costui nella milizia di Roma valente,* alle guerre non pratico, *col mordere l'autorità ecc.* » *Insolens* è pertanto *non solitus*;

in se beneficii illi amicissimi: conventus is, qui ex variis generibus constaret: terror ex superioribus præliis magnus. Itaque de deditione omnes palam loquebantur et cum P. Attio agebant, ne suâ pertinaciâ omnium fortùnas perturbari vellet. Hæc quum agerentur, nuncii præmissi ab rege Iubâ venerunt, qui illum cum magnis copiis adesse dicerent et de custodiâ ac defensione urbis hortarentur: quæ res eorum perterritos animos confirmavit.

XXXVII. Nunciabantur hæc eadem Curioni, sed aliquamdiu fides fieri non poterat: tantam habebat suarum rerum fiduciam: iamque Cæsaris in Hispaniâ res secundæ in Affricam nunciis ac litteris perferebantur. Quibus omnibus rebus sublatus, nihil contra se regem nisurum existimabat. Sed ubi certis auctoribus comperit, minùs quinque et viginti milibus longe ab Uticâ eius copias abesse, relictis munitionibus, sese in castra Corneliana recepit. Huc frumentum comportare, castra munire, materiam conferre cœpit statimque in Siciliam misit, uti duæ legiones reliquusque equitatus ad se mitterentur. Castra erant ad bellum ducendum aptissima, naturâ loci et munitione et maris propinquitate et aquæ et salis copiâ, cuius magna vis iam ex proximis erat salinis eò congesta. Non materia multitudine arborum, non frumentum, cuius erant plenissimi agri, deficere poterat. Itaque omnium suorum consensu Curio reliquas copias expectare et bellum ducere parabat.

XXXVIII. His constitutis rebus probatisque consiliis, ex perfugis quibusdam oppidanis audit, Iubam, revocatum finitimo bello et controversiis Leptitanorum, restitisse in regno; Saburam, eius Præfectum, cum mediocribus copiis missum, Uticæ appropinquare. His auctoribus temere credens, consilium commutat et prælio rem committere constituit. Multum ad hanc rem probandam adiuvat adolescentia, magnitudo animi, superioris temporis proventus, fiducia rei bene gerendæ. His rebus impulsus, equitatum omnem primâ nocte ad castra hostium mittit, ad flumen Bagradam, quibus præerat sabura, de quo ante erat auditum. Sed rex omnibus copiis insequebatur et sex milium

e perchè certi modi incivili ed inurbani non si usano tra le costumate persone, perciò si dicono *insolenze*.

Ne suâ pertinaciâ. *B. G.* lib. V: « *ne suâ dissentione et pertinaciâ rem in summum periculum deducant* ».

passuum intervallo ab Saburâ consederat. Equites missi nocte iter conficiunt imprudentesque atque inopinantes hostes aggrediuntur: Numidæ enim, quadam barbarâ consuetudine, nullis ordinibus passim consederant. Hos oppressos somno et dispersos adorti magnum eorum numerum interficiunt; multi perterriti profugiunt. Quo facto, ad Curionem equites revertuntur captivosque ad eum reducunt.

XXXIX. Curio cum omnibus copiis quartâ vigiliâ exieret, cohortibus quinque castris præsidio relictis. Progressus milia passuum sex, equites convenit, rem gestam cognovit; ex captivis quærit, quis castris ad bagradam præsit? respondent, Saburam. Reliqua studio itineris conficiundi quærere prætermittit, proximaque respiciens signa, *Videtisne*, inquit, *milites, captivorum orationem cum perfugis convenire? abesse regem, exiguas esse copias missas, quæ parvis equitibus pares esse non potuerunt? Proinde ad prædam, ad gloriam properate, ut iam de præmiis vestris et de referendâ gratiâ cogitare incipiamus*. Erant per se magna, quæ gesserant equites, præsertim quum eorum exiguus numerus cum tantâ multitudine Numidarum conferretur; hæc tamen ab ipsis inflatius commemorabantur, ut de suis homines laudibus libenter prædicant. Multa præterea spolia præferebantur, capti homines equitesque producebantur: ut, quidquid intercederet temporis, hoc omne victoriam morari videretur. Ita spei Curionis militum studia non deerant. Equites sequi iubet sese iterque accelerat, ut quàm maxime ex fugâ perterritos adoriri posset. At illi, itinere totius noctis confecti, subsequi non poterant atque alii alio loco resistebant. Ne hæc quidem res Curionem ad spem morabatur.

XL. Iuba, certior factus a Saburâ de nocturno prælio, duo milia Hispanorum et Gallorum equitum, quos suæ custodiæ caussâ circùm se habere consuerat, et peditum eam partem, cui maxime confidebat, Saburæ submittit ipse cum reliquis copiis elephantisque sexaginta lentiùs subsequitur, suspicatus, præmissis equitibus, ipsum adfore Curionem. Sabura copias equitum peditumque instruit atque his imperat, ut simulatione timoris paullatim cedant ac

XXXIX. *Ut de suis homines etc.* Ennio: « *Omnes mortales sese laudari exoptant* ». Cicerone (*pro Arch.*): « *Trahimur omnes laudis studio, et optimus quisque maxime gloriâ ducitur* ».

pedem referant: sese, quum opus esset, signum prælii daturum et, quod rem postulare cognovisset, imperaturum. Curio, ad superiorem spem additâ præsentis temporis opinione, hostes fugere arbitratus, copias ex locis superioribus in campum deducit.

XLI. Quibus ex locis quum longiùs esset progressus, confecto iam labore exercitu, sedecim milium spatio constitit. Dat suis signum Sabura, aciem constituit et circumire ordines atque hortari incipit; sed peditatu dumtaxat procul ad speciem utitur, equites in aciem mittit. Non deest negotio Curio suosque hortatur, ut spem omnem in virtute reponant: ne militibus quidem, ut defessis, neque equitibus, ut paucis et labore confectis, studium ad pugnandum virtusque deerat: sed ii erant numero ducenti, reliqui in itinere substiterant. Hi quamcumque in partem impetum fecerant, hostes loco cedere cogebant; sed neque longiùs fugientes prosequi, nec vehementiùs equos incitare poterant. At equitatus hostium ab utroque cornu circumire aciem nostram et aversos proterere incipit. Quum cohortes ex acie procucurrissent, Numidæ integri celeritate impetum nostrorum effugiebant, rursusque ad ordines suos se recipientes circumibant et ab acie excludebant. Sic neque in loco manere ordinesque servare, neque procurrere et casum subire, tutum videbatur. Hostium copiæ, submissis ab rege auxiliis, crebrò augebantur: nostros vires lassitudine deficiebant: simul ii, qui vulnera acceperant, neque acie excedere, neque in locum tutum referri poterant, quod tota acies equitatu hostium circumdata tenebatur. Hi, de suà salute desperantes, ut extremo vitæ tempore homines facere consuerunt, aut suam mortem miserebantur: aut parentes suos commendabant, si quos ex eo periculo fortuna servare potuisset. Plena erant omnia timoris et luctus.

XLII. Curio, ubi, perterritis omnibus, neque cohortationes suas, neque preces audiri intelligit, unam, ut mise-

XLI. *In loco manere*, tenere il fermo.
Casum subire, andare incontro alla sorte.
XLII. *Unam, ut miseris etc. B. C.* lib. III: « *atque ipsa spes inopiam sustentabat, quod celeriter se habituros copiam confidebant* ». L. Floro IV, 7: « *Magnæ indolis signum est sperare semper* ». Cicerone (*Cat.* lib. IV): « *Spes sola homines in miseriis consolari solet* ». Id. (*ad Cœl.*) « *In communibus mise-*

ris in rebus, spem reliquam salutis esse arbitratus, proximos colles capere universos atque eò signa inferri iubet. Hos quoque præoccupat missus a Saburâ equitatus. Tum verò ad summam desperationem nostri perveniunt et partim fugientes ab equitatu interficiuntur, partim integri procumbunt. Hortatur Curionem Cn. Domitius, præfectus equitum, cum paucis equitibus circumsistens, ut fugâ salutem petat atque in castra contendat; et se ab eo non discessurum pollicetur. At Curio, numquam se, amisso exercitu, quem a Cæsare fidei suæ commissum acceperit, in eius conspectum reversurum confirmat atque ita prælians interficitur. Equites perpauci ex prælio se recipiunt:

riis hac tamen oblectabatur specula (speranzuccia)». Id. (*Epist.* IX, 12): «*Ægroto dum anima est, spes esse dicitur* (finchè v'è fiato, v'è speranza)».

Integri procumbunt. «*Is est integer* (osserva il Moro) *ad commodum aut ad incommodum aliquod, qui nihil dum fecit aut passus est, quod illud commodum aut incommodum impediretur vel adiuvaretur, tardaretur aut acceleraretur. Qui ergo nondum effugere cœpit cædem, is est integer ad cædem*». Il Baldelli e l'Ugoni intendono quest'*integri* per *in loco manentes*, traducendo il primo: «*volendo far testa vi restarono morti:*» l'altro: «*aspettando il nemico di piè fermo, al posto loro caddero morti*». E l'Ortica pure traduce: «*parte fuggendo, parte restando*». Quanto a me, inclinerei a intendere tutto il contrario, cioè *integri ad pugnam* (senza avere nemmeno tentato di resistere).

Prælians interficitur. Così chiuse con una morte generosa una vita piena di vitupêri. Gli fu mozzo il capo e portato in dono a Giuba. Lucano (lib. IV. trad. del Cassi), dopo narrata tale battaglia, esce in questa magnifica apostrofe a Curione:

Miserando Tribuno, or che ti vale
Quella ringhiera onde al civil conflitto
Incitavi la plebe? A che ti giova
L'alta vena del dir con cui facevi
Forza alle leggi? A che que'ma'conforti
Che al suocero ed al genero tu davi
Per nimicarli insieme? Estinto cadi
Pria che la rea Farsaglia i duci accolga
Alla gran prova, e t'è veder disdetto
La cruda fin dell'ira. O voi che ardite
Tradir la patria vostra, a questo infido
Date solo uno sguardo, ed apprendete
Come la vostra morte alfin ristora
Ogni pubblico danno, e come l'empie
Parricide armi il vostro sangue lava.
Oh come riposata e come bella
Sede saresti, o Roma mia, di lieta
Cittadinanza se agli Dei cotanto

sed ii, quos ad novissimum agmen equorum reficiendorum caussà substitisse demonstratum est, fugà totius exercitus procul animadversà, sese incolumes in castra conferunt. Milites ad unum omnes interficiuntur.

XLIII. His rebus cognitis, M. Rufus quæstor in castris relictus a Curione cohortatur suos, ne animo deficiant. Illi orant atque obsecrant, ut in Siciliam navibus reportentur. Pollicetur, magistrisque imperat navium, ut primo vespere omnes scaphas ad litus appulsas habeant. Sed tantus fuit omnium terror, ut alii adesse copias Iubæ dicerent, alii cum legionibus instare Varum, iamque se pulverem venientium cernere; quarum rerum nihilo omnino acciderat: alii classem hostium celeriter advolaturam suspicarentur. Itaque, perterritis omnibus, sibi quisque consulebat. Qui in classe erant, proficisci properabant: horum fuga navium onerarium magistros incitabat: pauci lenunculi ad officium imperiumque conveniebant: sed tanta erat, completis litoribus, contentio, qui potissimum ex magno numero conscenderent, ut multitudine atque onere nonnulli deprimerentur, reliqui hoc timore propiùs adire tardarentur.

Piacesse il preservar tua libertate
Quanto lor piace la vendetta! Oh vano
Orgoglioso latino! Eccoti privo
Di rogo e di sepolcro: eccoti pasto
De' libici avvoltoi. Nè qui sia reo
Quello ridir che già di te la fama
Senz' aiuto di carmi al mondo grida,
Ma gridin colla fama i carmi miei
Che pria, del tuo smarrir dalla verace
Strada, giammai non ebbe Roma figlio
Di te migliore, nè miglior difesa
Ebber le leggi. E se la scelleranza
Ambiziosa, e le superchie pompe,
E le infauste ricchezze traditrici
Te così trasviàr, colpa se n'abbia
Il secol guasto che de' vizii suoi
Nel turbine t'avvolse. Agli splendori
Della gallica preda abbarbagliato,
E preso alla possente esca dell'oro
Che Cesare t'offerse, in tutt'altr' uomo
Ti mutasti da quel ch'eri da pria:
E al tuo mutar seguì l'alta ruina
Delle romane cose. Al crudo Silla,
Al fiero Mario, e al sanguinoso Cinna
Già fu dato di porre il latin ferro
Nelle vene latine. Ma concesso
A chi fu mai quello che a te? Que' mostri
Roma compràr; tu, Curio la vendesti.

XLIV. Quibus rebus accidit, ut pauci milites patresque familiæ, qui aut gratiâ, aut misericordiâ valerent, aut naves adnare possent, recepti, in Siciliam incolumes pervenirent: reliquæ copiæ, missis ad Varum noctu legatorum numero centurionibus, sese ei dediderunt, quorum cohortes militum postero die ante oppidum Iuba conspicatus, suam esse prædicans prædam, magnam partem eorum interfici iussit; paucos electos in regnum remisit. Quum Varus suam fidem ab eo lædi quereretur, neque resistere auderet: ipse equò in oppidum vectus, prosequentibus compluribus senatoribus, quo in numero erat Ser. Sulpicius et Licinius Damasippus, paucis diebus, quæ fieri vellet Uticæ, constituit atque imperavit: diebus æque post paucis se in regnum cum omnibus copiis recepit.

I COMMENTARII

DELLA

GUERRA CIVILE

ARGOMENTO DEL LIBRO TERZO

Cap. 1. Cesare dittatore dà ordine a riassestare gli affari di Roma; 2. console, trae a Brindisi. 3-5. Pompeo fa venire grande sforzo dall'Oriente. 6-8. Cesare con parte della flotta passa in Grecia, attraversandoglisi indarno Bibulo. 9. Marco Ottavio, luogotenente di Pompeo assalta invano Salona. 10. Cesare fa tentativi di pace. 11-13. Impadronitosi di Orico e di Apollonia fa oste sull' Apso. Pompeo occupa Dirrachio. 14. 15. Bibulo impedisce a Cesare il mare ed i porti; questi a lui il continente. 16-19. Bibulo muore sulla sua flotta. Labieno disertato a Pompeo protesta non potersi compor la pace se non a prezzo della testa di Cesare.

Cap. 20-22. Le turbolenze d' Italia sono sedate colla morte di Celio e di Milono che n'erano gli autori.

Cap. 23. 24. Libone, luogotenete di Pompeo, indarno assedia il porto di Brindisi. 25-30. Il resto delle truppe di Cesare sono da Antonio con molta difficoltà tragettate. 31-33. Scipione, dopo qualche svantaggio intorno Amano, conduce l' esercito a Pompeo, tenendolo in dovere a forza di largizioni e di rapine e saccheggiamenti dei Greci. A stento Cesare riesce a salvare il tesoro di Efeso. 34. 35. Spedisce Cassio nella Tessaglia, Calvisio nell'Etolia, Domizio nella Macedonia. 36-38. A questo fattosi incontro Scipione, ha la peggio. 39. 40. Il figlio di Pompeo si prova ad Orico e sul Lipso. 41-51. Cesare assedia Pompeo a Dirrachio: ambedue sfoggiano in bravura militare.

Cap. 52-56. Vinto in più fazioni Pompeo, Cesare occupa per mezzo di Fusio l'Etolia, l'Acarnania, la Beozia, e fa disegno sull'Acaia difesa da Rutilio Lupo. 57. 58. Cesare rientra in trattati di pace con Scipione, ma invano. Stringe Pompeo colla fame. 59-71. Due fratelli Allobrogi, da Cesare passano a Pompeo; svelano i disegni di lui, mercechè ben due volte egli batte Cesare a Dirrachio. Labieno comanda si faccia man bassa sui prigionieri.

Cap. 72. Pigliano baldanza i Pompeiani. 73-81. Fuggendo Cesare con Domizio occupa la Tessaglia. 82. 83. Pompeo dietro. Sicuri della vittoria i Pompeiani trattano dei premii, degli onori e delle vendette. 84-89. Le parti dispongonsi a battaglia. 90-100. Pompeo disfatto a Farsalo. Cesare

trova il campo di lui pieno di lussurie: morte di Domizio: fuga di Pompeo. 101. Cassio nella Sicilia: mette il fuoco nella flotta di Cesare. 102. Cesare dà la caccia a Pompeo: 103. 104. il quale si ripara in Egitto, dove da Achilla prefetto regio, e da Settimio tribuno de' soldati è ucciso. 105. Cesare per la seconda volta salva il tesoro di Efeso dagli attentati di T. Ampfo. Prodigii a presagir la vittoria.

Cap. 106-108. Cesare arriva in Alessandria: sa della uccisione di Pompeo: vuol compor le discordie tra Tolomeo e Cleopatra. 109. Achilla suscita un tumulto: comanda sieno uccisi Dioscoride e Serapione logotenenti regii. Cesare ha nelle mani il re. 110-112. Incendia le navi: sbarca i soldati al Faro; attaccasi la mischia in città. La figlia minore di Tolomeo, dalla reggia si conduce ad Achilla: nasce disputa sul principato. Potino, ministro del regno, nel quartiere della città abitato da Cesare, viene di soppiatto in trattati con Achilla, ed è ucciso da Cesare. Quindi nasce la guerra Alessandrina.

I. Dictatore habente comitia Cæsare, consules creantur Iulius Cæsar et P. Servilius: is enim erat annus, quo per leges ei consulem fieri liceret. His rebus confectis, quum fides totâ Italiâ esset angustior, neque creditæ pecuniæ

I. *Dictatore*. Ritorna col racconto al lib. II, cap. 21, 22.

Comitia, non erano i comizii del popolo Romano, ma di coloro che erano rimasti in Roma nella fuga di Pompeo, dei consoli e del senato, e che per paura chinavano il capo ad ogni cenno di Cesare.

Consules, questi consoli non furono riconosciuti dalla fazione di Pompeo, la quale ritenne quelli dell'anno antecedente, che furono Lentulo e Marcello.

Iulius Cæsar. Creossi console da sè stesso.

P. Servilius: è figlio di quel Servilio Isaurico che si distinse nella guerra mitridatica coll' espugnazione d' Isauro e sotto cui militò Cesare nella sua giovinezza.

Is enim erat annus. Erano corsi dieci anni dal primo suo consolato, e le leggi gli consentivano di pigliare nuovamente quel magistrato. Il tempo definito dalla legge per potere pigliare una magistratura esprimevasi anche col possessivo *suus, a, um*, come si trova in Cicerone: « *Factus est consul bis: primum ante tempus: iterum sibi suo tempore, reipublica pæne serva* ». E (*De am.*) « *Petere consulatum anno suo* ».

Fides. Qui è voce di commercio, e tra' mercanti significa *opinione* o *stima* di puntualità nel pagare le merci comprate o i danari tolti a prestanza. Onde colui che è (come dice il Boccaccio) *nelle prestanze dei danari che fatte gli sono lealissimo renditore* si dice mercante di *credito*, cioè *cui pecuniæ et merces tuto credi possunt* (cui può *fidarsi* danaro e merci). Da *fidare* i Tosca-

solverentur, constituit, ut arbitri darentur; per eos fierent æstimationes possessionum et rerum, quanti quæque earum ante bellum fuissent, atque eæ creditoribus transderentur. Hoc et ad timorem novarum tabularum tollendum minuendumque, qui fere bella et civiles dissensiones sequi consuevit, et ad debitorum tuendam existimationem, esse aptissimum existimavit. Item, prætoribus tri-

ni hanno formato *il fido,* che si intende in due modi, o per *la cosa fidata,* o per *il credito,* com'è definito di sopra. Nel primo senso si dice: « *mi è stato fatto un fido di cento scudi* » cioè; mi è stato affidato per cento scudi di merci. Nel secondo senso si dice, che perde *il fido* il mercante che non è puntuale, o che è fallito. Dunque *fides* può tradursi *il fido* o quando altri non istimasse il vocabolo di lingua, potrebbe invece usare *credenza.* G. Villani: « *E del mancamento della* credenza *più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne fallirono* ». Boccaccio: « *Li tre fratelli non solamente la* credenza *perderono, ma volendo, coloro che aver doveano, esser payati, furono subitamente presi* ». Onde *fides* in questo luogo vuol dire *credito, fido, credenza, fiducia,* e significa che a quei tempi in Italia a prestare o a vendere a credenza non correasi troppo. *Fides* in questo significato trovasi anche in Cicerone (*pro Leg. Man.*) « *Hæc fides, hæc ratio pecuniarum . . . implicita est cum illis pecuniis asiaticis et cohæret* ». E (*in Rull.* lib. II): « *sublata erat de foro fides* ». E (*de Off.* lib. II): « *Nulla res vehementius remp. continet, quam fides: quæ esse nulla potest nisi erit necessaria solutio rerum creditarum* ». E Plauto: « *et rem et fidem perdidi* (non ho più nè danari, nè credito) ». Quindi Cicerone: « *fidem tueri* (pagare ciò che si deve) ».

Creditæ pecuniæ. Nota questo luogo di G. Porzio. « *In levante ed in ponente avea tanto credito, che ad ogni sua richiesta gli* erano credute *e mandate merci di sommo valore* ».

Novarum tabularum. Nuove partite; nuovi conti distruggendo i debiti antichi: vedi sotto, Svetonio. I Greci dicevano χρεων ἀποκοπη e σεισαχθεια.

Existimavit. Darà luce a questo luogo il seguente passo di Svetonio. « *Circa ai danari prestati, avendo mandato a terra e levato via la espettazione delle nuove tavole* (*cioè di far nuovi conti e non saldare i vecchi, la qual cosa i debitori a ogni poco chiedevano e mettevano avanti*) *ordinò finalmente che i debitori satisfacessero i lor creditori con le loro proprie possessioni, dandole loro a stima e per quel prezzo ch'e' l'avessero comperate avanti alla guerra civile: e che del debito, e della somma principale si avesse a sbattere tutto quello, che per i creditori si fusse numerato o messo a conto per l'usura: per lo quale sbattito veniva ad andare a terra quasi la quarta parte del debito* ».

bunisque plebis rogationes ad populum ferentibus, nonnullos, ambitûs Pompeiâ lege damnatos illis temporibus, quibus in urbe præsidia legionum Pompeius habuerat, (quæ iudicia, aliis audientibus iudicibus, aliis sententiam ferentibus, singulis diebus erant perfecta), in integrum restituit, qui se illi initio civilis belli obtulerant, si suâ operâ in bello uti vellet, proinde æstimans, ac si usus esset, quoniam sui fecissent potestatem: statuerat enim, hos priûs iudicio populi debere restitui, quàm suo beneficio

Rogationes. *Rogationem ferre ad populum* è lo stesso che *rogare populum ut aliquam legem ferat*. Quindi *rogare legem* è quanto *legem proponere*. Una legge pertanto doveva prima esser proposta al popolo, e chi proponevala chiamavasi *rogator legis;* dipoi era mestieri che un qualche bravo oratore la sostenesse dinanzi al popolo facendone vedere la necessità; e questi chiamavasi *auctor legis;* finalmente si mandava a voti. Ora la legge di rimettere in carica quelli che per colpa di broglio n'erano stati levati in forza della legge Pompeia, fu proposta dai pretori e dai tribuni della plebe; ma peraltro dietro il comando di Cesare. Egli voleva ricompensare coloro che sul principio di questa guerra gli avevano profferta l'opera loro, rimettendogli nella loro dignità (*ne ingratus in referendâ gratiâ*). Ma nel tempo stesso non voleva far sembiante di fare arbitrariamente senza il consenso del popolo che dianzi gli aveva sbalzati (*ne arrogans in præripiendo etc.*); però scaltramente fece propor la legge dai pretori e dai tribuni.

Ambitûs. L'ambito o broglio fu una delle piaghe più funeste della romana costituzione. I candidati (cioè gli aspiranti alle cariche vestiti di toga candida) studiavansi di arrivare al loro desiderio colle arti più inique. Lasciamo stare le adulazioni e le finte cordialità che andavano dispensando al popolo per farselo favorevole; ma il peggio era che si compravano i voti a contanti, e sfacciatamente si mercanteggiavano fino nel fôro; e molti vi distruggevano gl'interi patrimonii per comprarsi una questura o un consolato: Cesare stesso n'è un esempio insigne. Ogni candidato usciva fuori con uno stuolo di servi: ed ognuno aveva il suo ufficio: chi di suggerire al padrone il nome di chi passava, acciocchè e' potesse correre a complimentarlo e a stringergli la mano: chi portava il sacco dei danari: chi faceva il prezzo: e chi pagava: ed ecco il broglio. In questi tempi tale vergogna era montata tanto che Pompeo aveva dovuto provvedervi con una legge, per la quale fur posti sotto processo tutti quelli che sostenevano o avevan sostenuto magistrature; e chiunque era trovato reo era condannato a dover perdere la carica o a dover pagare una multa.

Aliis audientibus etc. La forma del giudizio tanto era severa, quanto sbrigativa: doveva risolversi in un giorno: due ore si davano all'accusatore: tre al reo: Alcuni giudici s'informavano e decidevano del fatto, altri stabilivano la pena.

videri receptos, ne aut ingratus in referendâ gratiâ, aut arrogans in præcipiendo populi beneficio videretur.

II. His rebus, et feriis Latinis comitiisque omnibus perficiundis undecim dies tribuit, dictaturâque se abdicat et ab urbe proficiscitur Brundisiumque pervenit. Eò legiones duodecim et equitatum omnem venire iusserat, sed tantum navium reperit, ut anguste quindecim milia legionariorum militum, quingenti equites transportari possent. Hoc unum (inopiâ navium) Cæsari ad conficiendi belli celeritatem defuit. Atque eæ ipsæ copiæ hoc infrequentiores imponuntur, quòd multi Gallicis tot bellis defecerant, lon-

II. *Feriis Latinis. Feriæ* chiamavansi dai Romani i giorni festivi; nei quali (Cicerone *De legib.* lib. II) i liberi dovevansi astenere dagli affari del fòro, e gli schiavi dalle opere manuali. Erano di due sorte: mobili e immobili. Le prime indicavansi dai magistrati e chiamavansi *conceptivæ, imperativæ, indictivæ, indictæ*, le altre erano segnate nel calendario, e dicevansi *annales, anniversariæ, stativæ*. Le ferie latine, ch'erano solennissime, appartenevano alla prima specie. Furono istituite da Tarquinio superbo; e furono dette dai popoli Latini, i quali in quei giorni traevano sul Monte-Albano e partecipavano insieme coi Romani alla carne dei sacrifizii. Cesare non volle dare lo scandalo di aver trascurata questa ceremonia, perchè stimavasi che se un magistrato fosse partito alla sua provincia senza aver dato opera a queste ferie, avrebbe trovata cattiva ventura.

Dictaturâque se abdicat. Dione Cassio XLI, 4. « *Cesare appena entrò in Roma prese la dittatura; ma in tal carica non usò egli alcuna austerità; ed anzi concesse a tutti i fuorusciti, eccettuato Milone, il libero ritorno; e stabilì i magistrati per l'anno seguente . . . accordò il diritto della cittadinanza a quei popoli Galli i quali abitano dentro le alpi di là dal Pò, perchè erano stati sotto il suo comando. Fatto tutto questo, depose Cesare il nome di dittatore quando nullameno ne riteneva il potere e la sostanza; imperocchè ne avea la forza dalle armi, ed in oltre ne riceveva la legittima potestà da quel senato, che in allora trovavasi in Roma, concedendosi a lui di far liberamente ciò che voleva* ».

Tantum navium etc. Cioè: *tam parum*.

Anguste, disagiatamente.

Infrequentiores imponuntur. In numero assai scarso furono imbarcate. Le continue fatiche per tanti anni sostenute, e l'aspetto di una guerra rischiosissima cui ora andavano incontro, avevano abbattuto l'animo dei soldati e si dolevano della indiscretezza del loro generale. Poichè Cesare non ha qui raccolto le loro lagnanze sarà pregio dell'opera udirle da Plutarco. *Costoro* (egli dice) *nel mentre che erano ancora per istrada, spossati già*

gumque iter ex Hispaniâ magnum numerum deminuerat, et gravis autumnus in Aquilâ circumque Brundisium, ex saluberrimis Galliæ et Hispaniæ regionibus, omnem exercitum valetudine tentaverat.

III. Pompeius, annuum spatium ad comparandas copias nactus, quòd vacuum a bello atque ab hoste otiosum fuerat, magnam ex Asiâ Cycladibusque insulis, Corcyrâ, Athenis, Ponto, Bithyniâ, Syriâ, Ciliciâ, Phœnice, Ægypto classem coëgerat; magnam omnibus locis ædificandam curaverat; magnam imperatam Asiæ, Syriæ, regibusque

essendo, e regger più non potendo contro tanta quantità di nemici, si andavan richiamando di Cesare, — dove e a qual mai termine ci lascerà finalmente quest'uomo riposare, menandoci così attorno, e servendosi di noi non altrimenti che se fossimo impassibili ed inanimati? Pure anche il ferro colle percosse si infievolisce: e in così lungo tempo si dà pur qualche riposo anche agli scudi ed agli usberghi. Forse non comprende Cesare, neppure alle ferite da noi riportate, che comandante egli è di persone mortali, e che soggetti siamo noi per natura a sentir de' mortali i patimenti e i dolori? — In questa maniera favellando essi si incamminavano intanto a lenti passi alla volta di Brindisi; ma quando poi arrivativi trovarono che Cesare sollecitamente salpato avea, cangiando allor sentimenti, vituperavano sè medesimi, chiamandosi traditori dell' imperator loro e vituperavano pure i lor capitani, perchè affrettato non avevano il viaggio, e standosi a sedere sopra le sommità verso il mare e l' Epiro, andavano guardando se venir vedessero le navi, sulle quali dovean passar là, ov' era Cesare ».

Gravis autumnus, malsano. Orazio, *Od.* II, 14:

Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Cornelio Celso, che tanto si assomiglia a Cesare nella castità dello stile, descrive minutamente i pericoli di questa stagione e prescrive i mezzi di evitarli (lib. I, cap. 3): « *Per autumnum vero, propter cœli varietatem, periculum maximum est. Itaque neque sine veste, neque sine calceamentis prodire oportet, præcipueque diebus frigidioribus; neque sub divo nocte dormire, aut certe bene operiri etc.* »

Ex saluberrimis etc. Cioè: *post commorationem in saluberrimis regionibus etc.*

Valetudine tentaverat. Cicerone (*Tusc.* 4): « *Illud animorum corporumque dissimile est, quod animi valentes morbo tentari non possunt* ». Orazio, *Sat.* II, 3.

Quod latus aut renes morbo tententur acuto.

III. *Vacuum a bello.* Celio a Cicerone nelle Lettere ad Attico, lib. X. « *Eligas censeo aliquod oppidum vacuum a bello* ».

omnibus et dynastis et tetrarchis et liberis Achaiæ populis pecuniam exegerat; magnam societates earum provinciarum, quas ipse obtinebat, sibi numerare coëgerat.

IV. Legiones effecerat civium Romanorum novem, quinque ex Italiâ quas transduxerat; unam ex Siciliâ veteranam, quam facta ex duabus, gemellam appellabat, unam ex Cretâ et Macedoniâ, ex veteranis militibus, qui, dimissi a superioribus imperatoribus, in iis provinciis consederant; duas ex Asiâ, quas, Lentulus consul conscribendas curaverat. Præterea magnum numerum ex Thessaliâ, Bœotiâ, Achaiâ, Epiroque, supplementi nomine, in legiones distribuerat. His Antonianos milites admiscuerat. Præter has exspectabat cum Scipione ex Syriâ legiones duas; sagittarios ex Cretâ, Lacedæmone, Ponto atque Syriâ reliquisque civitatibus, tria milia numero habebat; funditorum cohortes sexcenarias duas; equitum septem milia, ex quibus sexcentos Gallos Deiotarus adduxerat, quingentos Ariobarzanes ex Cappadociâ, ad eumdem numerum Cotys ex Thraciâ dederat et Sadalam filium mi-

Dynastis et tetrarchis etc. Dynasta è voce greca δυναστος (padrone, signore) ed è un titolo che si dà a principi stranieri che hanno ristretto dominio. *Tetrarcha* è pure voce greca composta da τετρας (quarta parte) e αρχειν (comandare): e questo titolo si dava a coloro che comandavano alla quarta parte di un regno.

Societates. Erano le compagnie dei pubblicani che avevano gli appalti delle gabelle della repubblica.

IV. *Antonianos milites*. Intende quei soldati che insieme con Caio Antonio luogotenente di Cesare erano venuti nelle mani dei Pompeiani per opera di T. Pulcione (vedi la nota al lib. II). Questo Caio Antonio era fratello del celebre Marco Antonio, che fu poi triumviro con Ottavio e con Lepido.

Cohortes sexcenarias. Oberlino: « *Cohors sexcenaria est quæ constat sexcentis* ».

Gallos. Questi sono i Galati o Gallo-greci. I Galli infatti erano entrati nell'Asia e vi avevano fondato il regno di Galazia; poichè i Galli sono dai Greci chiamati Galati, de' quali allora Deiotaro era re. È questi quel Deiotaro che venuto poi nelle mani di Cesare fu difeso da Cicerone. Vedi *Or. pro reg. Deiot.*

Cotys. Fu re di Tracia. La natura di lui, come narra Plutarco, fu sopra modo iraconda; essendogli donati una volta alcuni vasi di terra cotta di un lavoro squisitissimo e raro, egli, ricompensatone il donatore, di propria mano li ruppe; per non avere occasione di sdegnarsi se per isciagura gli avesse rotti alcuno de' suoi servi; e ad uno che gli regalò un leone, dètte una pantera per non rimanergli obbligato.

serat. Ex Macedonià ducenti erant, quibus Rhascypolis præerat, excellenti virtute: quingentos ex Gabinianis Alexandrià, Gallos Germanosque, quos ibi A. Gabinius præsidii caussà apud regem Ptolomæum reliquerat, Pompeius filius cum classe adduxerat; octingentos, quos ex servis suis pastorumque suorum coëgerat: trecentos Tarcondarius Castor et Dorylaus ex Gallogræcià dederat. Horum alter unà venerat, alter filium miserat. Ducenti ex Syrià a Comageno Antiocho, cui magna præmia Pompeius tribuit, missi erant; in his plerique hippotoxotæ. Huc Dardanos, Bessoe, partim mercenarios, partim imperio aut gratià comparatos, item Macedonas, Thessalos ac reliquarum gentium et civitatum adiecerat, atque eum, quem supra demonstravimus, numerum expleverat.

V. Frumenti vim maximam ex Thessalià, Asià, Ægypto, Cretà, Cyrenis reliquisque regionibus comparaverat: hiemare Dyrrhachii, Apolloniæ omnibusque oppidis maritimis constituerat, ut mare Cæsarem transire prohiberet: eiusque rei caussà omni orà maritimà classem disposuerat. Præerat Ægyptiis navibus Pompeius filius; Asiaticis D. Lælius et C. Triarius; Syriacis C. Cassius; Rhodiis C. Marcellus cum C. Coponio; Liburnicæ atque Achaicæ classi Scribonius Libo et M. Octavius: toti tamen officio maritimo M. Bibulus præpositus cuncta administrabat: ad hunc summa imperii respiciebat.

VI. Cæsar, ut Brundisium venit, concionatus apud mi-

Rhascypolis. Rasco e Rascipoli furono due fratelli traci che nelle guerre civili tennero sempre parti diverse, non per odio, ma poichè erano amici del Popolo Romano, non volevano far torto a nessuna parte. Rasco teneva da Cesare; Rascipoli da Pompeo: e nella guerra seguente Rasco fu per Ottavio, Rascipoli per Bruto. E che ad onta di questo egli si amassero apparisce da questo, che finita la guerra Rasco chiese per unico premio alla fazione vincente la salute del fratello.

Hippotoxotæ. Cioè: *equites sagittarii; da* ιπποϛ (cavallo) e τοξοϛ (arco).

V. *Liburnicæ*. La Liburnia è una parte della Dalmazia, dove furono inventate certe navi snelle e leggiere che furono dette liburniche.

M. Bibulus. È quel Bibulo che fu collega infelice di Cesare nella edilità e nel consolato.

VI. *Concionatus apud milites*. Appiano (*G. Civ.* lib. II, cap. 53), lo fa parlare in questa guisa. « *Soldati! compagni delle grandi*

lites: *quoniam prope ad finem laborum ac periculorum esset perventum, æquo animo mancipia atque impedimenta in Italiâ relinquerent; ipsi expediti naves conscenderent, quò maior numerus militum posset imponi; omniaque ex victoriâ et ex suâ liberalitate sperarent:* conclamantibus omnibus, *imperaret quod vellet: quodcumque imperavisset, se æquo animo esse facturos:* pridie Nonas Ianuarias naves solvit, impositis, ut supra demonstratum est, legionibus septem. Postridie terram attigit. Cerauniorum saxa inter et alia loca

operazioni, non il rigore del verno, non la lentezza degli altri, non la mancanza degli apparecchi convenienti comprimerà gl' impulsi miei. Giovami, io penso, la speditezza sopra tutto. Or su quanti siam qui convenuti lasciamo, pregovi, qui schiavi, giumenti, bagaglie, tutto, onde le navi già pronte ci capano: imbarchiamoci addirittura soli, e tragittiamo, onde prevenir l' inimico. È la stagione pericolosa, ma buona la sorte nostra: scarso il numero, ma grande l' ardire. E nell' inopia nostra or non ci assicura l' abbondanza del nemico? E non istà forse a noi di appropriarsela giunti appena a terra, se già vediamo che niente è proprio se non espugnandolo? Andiamone dunque ai loro servi, ai loro apparecchi, ai frumenti loro, mentre svernano sotto de' tetti. Andiamone mentre Pompeo pensa che io sverni al paro, o stia tra le pompe e tra' sagrifici de' consoli. Io lo ripeto a voi che a prova il sapete, potentissime nella guerra son l' opere inaspettate: e gloriosissima cosa è prestabilire la opinione dell' esito e la sicurezza ai nostri che debbon ben tosto seguirci (sono quelli di cui parla Plutarco nel luogo citato). *Io per me, vorrei fino in quest' ora, anzi navigare che arringarvi sicchè Pompeo mi vedesse mentre pensa che io faccia il console in Roma. Io la vedo la vostra prontezza a tanto: ma su mi vi dichiarate coi detti. Or qui gridarono tutti con trasporto che li conducesse* ». (Trad. del Mastrotini). Appiano non ha fatto che amplificare le parole di Cesare, le quali nella loro semplicità son più efficaci, e perciò più belle. Tutta la perorazione è in quelle parole; *omnia ex victoriâ etc.*

Pridie Nonas Ianuarias. Ciò fu veramente a' 5 di novembre. Il calendario romano era allora in un gran disordine. Il Guischard ha riordinate tutte le epoche della guerra civile secondo il periodo giuliano proleptico o anticipato. Può vedersi questo diligente lavoro nell' edizione dei Commentarii data dal Pomba coi commenti dell' Oberlino. Torino 1818.

Cerauniorum. I Ceraunî o Acroceraunî sono monti dell' Epiro, detti così perchè sovente percossi dal fulmine (*κεραυνος* e *ακρα* *vette fulminate*). Presso ad essi il mare vi è fortunoso ed infame per molti naufragi. Lucano V, 652: « *Scopulosa Ceraunia nautæ Summa timent* ». Orazio, *Od.* I, 3:

Infames scopulos Acroceraunia.

periculosa quietam nactus stationem et portus omnes timens, quòd teneri ab adversariis arbitrabatur; ad eum locum, qui appellatur Pharsalia, omnibus navibus ad unam incolumibus, milites exposuit.

VII. Erat Orici Lucretius Vespillo et Minucius Rufus cum Asiaticis navibus duodeviginti, quibus iussu D. Vælii præerant; M. Bibulus cum navibus CX. Corcyræ. Sed neque illi, sibi confisi, ex portu prodire sunt ausi, quum Cæsar omninò duodecim naves longas præsidio duxisset, in quibus erant constratæ quatuor: neque Bibulus, impeditis navibus dispersisque remigibus, satis mature occurrit, quòd priùs ad continentem visus est Cæsar, quàm de eius adventu fama omnino in eas regiones perferretur.

VIII. Expositis militibus, naves eàdem nocte Brundisium a Cæsare remittuntur, ut reliquæ legiones equitatusque transportari possent. Huic officio præpositus erat Fufius Calenus, legatus, qui celeritatem in transportandis legionibus adhiberet. Sed seriùs a terrà provectæ naves, neque usæ nocturnà aurà, in redeundo offenderunt. Bibulus enim, Corcyræ certior factus de adventu Cæsaris, sperans, alicui se parti onustarum navium occurrere posse, inanibus occurrit et, nactus circiter triginta, in eas

E l'Ariosto:

L'Acroceranno d'infamato nome.

Quietam nactus stationem. *Incpte satis* (dice l'Oberlino): *legere malim* inquietam. Infatti sarebbevi altrimenti contradizione.

Pharsalia. Abbiamo seguito la lezione dell'Oberlino, perchè così portano la maggior parte dei codici da lui citati. L'edizione di Lipsia da noi seguita legge *Palæste,* forse su quel di Lucano V, 460:

Lapsa Palæstinas uncis confixit arenas;

ma niun altro fa menzione di tal città nell'Epiro. Aldo legge *Pharsalus;* ma essendo Farsalo città mediterranea della Tessaglia, non poteva Cesare sbarcarvi le truppe.

VII. *Priùs ad continentem visus est Cæsar*. Ciò dovette stordire Pompeo. « *Egli considerando* (dice Appiano II, 52) *che per essere ancora la stagione difficoltosa, ed il mar senza porti, Cesare navigherebbe dopo l'inverno e che frattanto come console ordinerebbe l'impero in tanto sconvolgimento, impose ai capi della flotta di guardare il mare e compartì l'esercito, affin di svernarlo, per la Tessaglia e per la Macedonia. Così Pompeo mal calcolava ciò che avverrebbe* ».

VIII. *Fufius Calenus*. Vedi lib. I, cap. 87.

indiligentiæ suæ ac doloris iracundiâ erupit, omnesque incendit; eodemque igne nautas dominosque navium interfecit, magnitudine pœnæ reliquos deterrere sperans. Hoc confecto negotio, a Salonis ad Orici portum stationes litoraque omnia longe lateque classibus occupavit; custodiisque diligentiùs dispositis, ipse gravissimâ hieme in navibus excubabat, neque ullum laborem aut munus despiciens, neque subsidium exspectans, si in Cæsaris complexum venire posset.

IX. Discessu Liburnarum ex Illyrico, M. Octavius cum iis, quas habebat, navibus Salonas pervenit. Ibi concitatis Dalmatis reliquisque barbaris, Issam a Cæsaris amicitiâ evertit, conventum Salonis quum neque pollicitationibus, neque denunciatione periculi permovere posset, oppidum oppugnare instituit. Est autem oppidum et loci naturâ et colle munitum. Sed celeriter cives Romani, ligneis effectis turribus, iis sese munierunt et, quum essent infirmi ad resistendum propter paucitatem hominum, crebris confecti vulneribus, ad extremum auxilium descenderunt, servosque omnes puberes liberaverunt et, præsectis omnium mulierum crinibus, tormenta effecerunt.

Indiligentiæ. Infatti come è detto al cap. 7: *non satis mature occurrit*.

Complexum. Il Goduino sospetta che debba leggersi *congressum*. L'Oberlino interpreta: « *Bibulum durissimâ quâvis conditione uti velle si modo confligere cum Cæsare possit* ».

IX. *Servosque omnes puberes liberaverunt*. Cioè: *libertate donarunt*, e ciò dovette farsi per poterli ascrivere alla milizia; essendo per legge vietato di dar le armi in mano agli schiavi. Nel codice Teodosiano si legge. « *Niuno possa aspirare alla milizia, se non colui che sull'innanzi di uno scrupoloso esame sia trovato esser libero o per nascita o per condizione della vita* ». Un simile provvedimento ricorda anche L. Floro lib. II. « *Arma non erant, detracta sunt templis; deerat iuventus, in sacramentum militiæ liberata servitia* ».

Præsectis . . . crinibus. Lo stesso fu fatto nell'assedio del Campidoglio, come attesta Vegezio (IV, 9): « *Indubitatum vero est, crines feminarum in eiusmodi tormentis non minorem habere virtutem; Romanæ scilicet necessitatis experimento. Nam in obsidione Capitolii, corruptis iugi ac longâ fatigatione tormentis, cum nervorum copia defecisset, matronæ obscissos crines viris suis obtulere pugnantibus, reparatisque machinis, adversariorum impetum repulerunt. Maluerunt enim pudicissimæ feminæ, deformato ad tempus capite, libere vivere cum maritis, quam*

Quorum cognitâ sententiâ, Octavius quinis castris oppidum circumdedit atque uno tempore obsidione et oppugnationibus eos premere cœpit. Illi omnia perpeti parati, maxime a re frumentariâ laborabant. Quare missis ad Cæsarem legatis, auxilium ab eo petebant: reliqua, ut poterant, per se incommoda sustinebant: et longo interposito spatio, quum diuturnitas oppugnationis negligentiores Octavianos effecisset, nacti occasionem meridiani temporis, discessu eorum, pueris mulieribusque in muro dispositis, ne quid quotidianæ consuetudinis desideraretur, ipsi, manu factâ, cum iis, quos nuper maxime liberaverant, in proxima Octavii castra irruperunt. His expugnatis, eodem impetu altera sunt adorti, inde tertia et quarta et deinceps reliqua: omnibusque eos castris expulerunt et, magno numero interfecto, reliquos atque ipsum Octavium in naves confugere coëgerunt. Hic fuit oppugnationis exitus. Iamque hiems appropinquabat, et, tantis detrimentis acceptis, Octavius, desperatâ oppugnatione oppidi, Dyrrhachium sese ad Pompeium recepit.

X. Demonstravimus, L. Vibullium Rufum, Pompeii præfectum, bis in potestatem pervenisse Cæsaris atque ab eo esse dimissum, semel ad Corfinium, iterum in Hispaniâ. Hunc pro suis beneficiis Cæsar idoneum indicaverat, quem cum mandatis ad Cn. Pompeium mitteret; eumdemque apud Cn. Pompeium auctoritatem habere intelligebat. Erat autem hæc summa mandatorum, *debere utrumque pertinaciæ finem facere et ab armis discedere, neque ampliùs fortunam periclitari: satis esse magna utrimque incommoda accepta, quæ pro disciplinâ et præceptis habere possent, ut reliquos*

hostibus integro decore servire ». Trad. di B. Giamboni: « *Ma senza dubbio è, che i capelli della femmina in cotali balestri non hanno piccola virtude, secondo che si conobbe per isperimento di una necessitade che fu a Roma; perchè in uno assedio del Campidoglio corrotti i balestri per troppo adoperargli, non avendo copia di nervi, le donne taglialisi i crini li diedero a' mariti, e racconci i balestri, i mariti combattendo, poscia i nemici cacciaro: perchè le caste femmine vollero in prima co' mariti vivere libere, avendo il capo a tempo difformato, che* (intera la loro bellezza) *servire a' nemici* ». In memoria di questo fatto i Romani consacrarono un tempio a *Venere Calva*.

Tormenta. Cioè: *funes*. *B. G.* VII, 22.

X. *Vibullium Rufum*. Vedi lib. I, cap. 34.

Pro disciplinâ et præceptis, di scuola e di lezione.

casus timerent. Illum Italiâ expulsum, amissâ Siciliâ et Sardiniâ duabusque Hispaniis, et cohortibus in Italiâ atque Hispaniâ civium Romanorum centum atque triginta; se morte Curionis et detrimento Africani exercitùs tanto, militumque deditione ad Corcyram. Proinde sibi ac reipublicæ parcerent; quantum in bello fortuna posset, iam ipsi incommodis suis satis essent documento. Hoc unum esse tempus de pace agendi, dum sibi uterque confideret et pares ambo viderentur: si vero alteri paullum modò tribuisset fortuna, non esse usurum conditionibus pacis eum, qui superior videretur, neque fore æquâ parte contentum, qui se omnia habiturum confideret: conditiones pacis, quoniam antea convenire non potuissent, Romæ ab senatu et a populo peti debere: interea et reipublicæ et ipsis placere oportere, si uterque in concione statim iuravisset, se triduo proximo exercitum dimissurum: depositis armis auxiliisque, quibus nunc confiderent, necessario populi senatùsque iudicio fore utrumque contentum. Hæc quò faciliùs Pompeio probari possent, omnes suas terrestres urbiumque copias dimissurum.

XI. Vibullius, his expositis a Cæsare, non minus necessarium esse existimavit, de repentino adventu Cæsaris Pompeium fieri certiorem, uti ad id consilium capere posset, antequàm de mandatis agi inciperet: atque ideo, continuato et nocte et die itinere atque mutatis ad celeritatem iumentis, ad Pompeium contendit, ut adesse Cæsarem omnibus copiis nunciaret. Pompeius erat eo tempore in Candaviâ iterque ex Macedoniâ in hiberna Apolloniam Dyrrhachiumque habebat. Sed re novà perturbatus maioribus itineribus Apolloniam petere cœpit, ne Cæsar oræ maritimæ civitates occuparet. At ille, expositis militibus, eodem die Oricum proficiscitur. Quò quum venisset, M. Torquatus, qui iussu Pompeii oppido præerat præsidiumque ibi Pathinorum habebat, conatus portis clausis oppidum defendere; quum Græcos murum adscendere atque

Deditione ad Corcyram. Allude ai fatti dell'Illirio. Vedi la nota al lib. II.

Pares ambo viderentur. Curzio lib. VII. « *Pares videntur qui non fecerunt inter se periculum virium* ».

Paullum modò tribuisset fortuna, per ogni poco di vantaggio che la fortuna desse all'uno dei due.

XI. *Mutatis ad celeritatem iumentis*. Vedi l'origine delle poste.

arma capere iuberet; illi autem se contra imperium populi Romani pugnaturos esse negarent; oppidani autem etiam suâ sponte Cæsarem recipere conarentur; desperatis omnibus auxiliis, portas aperuit et se atque oppidum Cæsari dedidit incolumisque ab eo conservatus est.

XII. Recepto Cæsar Orico, nullâ interpositâ morâ, Apolloniam proficiscitur. Eius adventu audito, L. Staberius, qui ibi præerat, aquam comportare in arcem atque eam munire obsidesque ab Apolloniatibus exigere cœpit. Illi verò *daturos se negare, neque portas consuli præclusuros; neque sibi iudicium sumturos contra, atque omnis Italia populusque Romanus iudicavisset.* Quorum cognitâ voluntate, clam profugit Apolloniâ Staberius. Illi ad Cæsarem legatos mittunt oppidoque recipiunt. Hos sequuntur Bullidenses, Amantiani et reliquæ finitimæ civitates, totaque Epiros et, legatis ad Cæsarem missis, quæ imperaret, facturos pollicentur.

XIII. At Pompeius, cognitis iis rebus, quæ erant Orici atque Apolloniæ gestæ, Dyrrhachio timens, diurnis eò nocturnisque itineribus contendit. Simul et Cæsar appropinquare dicebatur, tantusque terror incidit eius exercitui, quòd properans noctem diei coniunxerat neque iter intermiserat, ut pæne omnes in Epiro finitimisque regionibus signa relinquerent, complures arma proiicerent ac fugæ simile iter videretur. Sed quum prope Dyrrhachium Pompeius constitisset castraque metari iussisset, perterrito etiam tum exercitu, princeps Labienus procedit iuratque, se eum non deserturum eumdemque casum subiturum, quemcumque ei fortuna tribuisset. Hoc idem reliqui iurant legati:

Contra imperium populi Romani. Cioè contro Cesare che allora essendo console rappresentava l'impero del popolo Romano.

XIII. *Terror incidit*. Ovidio (*Met.* VII, 523): « *sic ira incidit* ».

Noctem diei coniunxerat, aveva fatto di notte giorno.

Princeps Labienus. Questa circostanza d'essersi Labieno fatto innanzi il primo non è toccata a caso: vuol Cesare notare il traditore; del quale tanto più acerbo doveva essere l'odio, quanto maggiori motivi aveva di temere la vendetta della sua defezione, se Cesare o avesse vinto o si fosse composto con Pompeo. Non è a dire quanto Cicerone levasse a cielo la defezione di quest'uomo; basti questo ch'e' lo chiama un eroe, e che non si vide per innanzi opera cittadinesca più illustre della sua; e che se niun altro bene avesse fatto con questo che far crepar di rabbia Cesare, avrebbe fatto assai. Vedi *ad Att.* VII, 13.

hos tribuni militum centurionesque sequuntur, atque idem omnis exercitus iurat. Cæsar, præoccupato itinere ad Dyrrhachium, finem properandi facit castraque ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniatium, ut castellis vigiliisque bene meritæ civitates tutæ essent præsidio; ibique reliquarum ex Italiâ legionum adventum exspectare et sub pellibus hiemare constituit. Hoc idem Pompeius fecit et, trans flumen Apsum positis castris eò copias omnes auxiliaque conduxit.

XIV. Calenus, legionibus equitibusque Brundisii in naves impositis, ut erat præceptum a Cæsare, quantum navium facultatem habebat, naves solvit, paullumque progressus a portu, litteras a Cæsare accipit, quibus est certior factus, portus litoraque omnia classibus adversariorum teneri. Quo cognito, se in portum recipit navesque omnes revocat. Una ex iis, quæ perseveravit, neque imperio Caleni obtemperavit, quòd erat sine militibus, privatoque consilio administrabatur, delata Oricum atque a Bibulo expugnata est, qui de servis liberisque omnibus ad impuberes supplicium sumit et ad unum interficit. Ita exiguo tempore magnoque casu totius exercitus salus constitit.

XV. Bibulus, ut supra demonstratum est, erat cum classe ad Oricum: et, sicuti mari portibusque Cæsarem prohibebat, ita ipse omni terrâ earum regionum prohibebatur: præsidiis enim dispositis omnia litora a Cæsare tenebantur, neque lignandi atque aquandi, neque naves ad terram religandi potestas fiebat. Erat res in magnâ difficultate, summisque angustiis rerum necessariarum premebantur, adeò ut cogerentur, sicuti reliquum commeatum, ita ligna atque aquam Corcyrâ navibus onerariis supportare: atque uno etiam tempore accidit, ut, difficilioribus usi tempestatibus, ex pellibus, quibus erant tectæ naves, nocturnum excipere rorem cogerentur: quas tamen

XV. ***Præsidiis enim dispositis***. Vi ha qui un'apparente contradizione con ciò che è detto al cap. 14; che cioè le spiagge tutte erano occupate dai nemici. Ma ogni contradizione dileguerassi se porremo mente che Cesare *tenebat omnia litora præsidiis terrestribus* acciocchè i nemici non potessero pigliar terra: e i Pompeiani alla lor volta *tenebant omnia litora classe,* acciocchè fosse impedita a Cesare la navigazione.

Difficilioribus usi tempestatibus, abbattutisi in istagioni contrarie.

difficultates patienter atque æquo animo ferebant, neque sibi nudanda litora et relinquendos portus existimabant. Sed quum essent, in quibus demonstravi, angustiis ac se Libo cum Bibulo coniunxisset, loquuntur ambo ex navibus cum M. Acilio et Statio Murco, legatis, quorum alter oppidi muris, alter præsidiis terrestribus præerat: *velle se maximis de rebus cum Cæsare loqui, si sibi eius facultas detur*. Huc addunt pauca rei confirmandæ caussâ, ut de compositione acturi viderentur. Interim postulant, ut sint induciæ, atque ab iis impetrant: magnum enim, quod afferebant, videbatur, et Cæsarem id summe sciebant cupere, et profectum aliquid Vibulli mandatis existimabatur.

XVI. Cæsar, eo tempore cum legione unâ profectus ad recipiendas ulteriores civitates et rem frumentariam expediendam, quâ anguste utebatur, erat ad Buthrotum, oppositum Corcyræ. Ibi certior ab Acilio et Murco per litteras factus de postulatis Libonis et Bibuli, legionem relinquit: ipse Oricum revertitur. Eò quum venisset, evocantur illi ad colloquium. Prodit Libo, atque excusat Bibulum, quòd is iracundiâ summâ erat inimicitiasque habebat etiam privatas cum Cæsare, ex ædilitate et præturâ

Cæsarem id summe sciebant cupere, sapevano esser Cesare un consumato ippocrita, non altro. Del resto quanto al suo desiderio di far la pace non vi pensavano nemmeno.

Profectum aliquid. Cioè: *profectum iri etc.;* che sarebbesi potuto fare qualche profitto.

XVI. *Anguste utebatur,* pativa disagio. Macchiavelli. (*Art. della guerra*): « *Un esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarii e difficili senza* patire disagi *di vettovaglie* ».

Iracundiâ summâ erat; aveva il sangue molto acceso. Cicerone (*ad Q. fr.* lib. I): « *Nihil est tam deforme, quàm ad summum imperium etiam acerbitatem naturæ adiungere* ». E (*de Off.* I): « *Ira procul absit, cum quâ nihil recte fieri, nihil considerate potest* ». Sallustio (*Iug.*) chiama l'ira e la cupidigia pessimi consiglieri: e (*Catil.*) fa dire a Cesare. « *Omnes homines qui de rebus dubiis consultant ab odio, amicitiâ, irâ atque misericordiâ vacuos esse decet: haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt* »: e soggiunge: « *res maximæ spei maximæque utilitatis iracundiâ impediuntur* ».

Ex ædilitate et præturâ. Sembra che Cesare si vergogni di ricordare il suo primo consolato nel quale accaddero gli acerbissimi contrasti con Bibulo, e non nella pretura. E non senza ragione perciocchè ei la fece in quel tempo piuttosto da fazioso tribuno che da console. Vedi il Discorso ecc.

conceptas; *ob eam rem colloquium vitasse, ne res maximæ spei maximæque utilitatis eius iracundiâ impedirentur. Pompeii summam esse ac fuisse semper voluntatem, ut componeretur, atque ab armis discederetur: sed potestatem eius rei se nullam habere, propterea quòd de concilii sententiâ summam belli rerumque omnium Pompeio permiserint: sed postulatis Cæsaris cognitis, missuros ad Pompeium atque illum reliqua per se acturum, hortantibus ipsis: intereâ manerent induciæ, dum ab illo rediri posset; neve alter alteri noceret.* Huc addit pauca de caussâ et de copiis auxiliisque suis.

XVII. Quibus rebus neque tum respondendum Cæsar existimavit, neque nunc, ut memoriæ prodantur, satis caussæ putamus. Postulabat Cæsar, *ut legatos sibi ad Pompeium sine periculo mittere liceret: idque ipsi fore reciperent, aut acceptos per se ad eum perducerent. Quod ad inducias pertineret, sic belli rationem esse divisam, ut illi classe naves auxiliaque sua impedirent, ipse ut aquâ terrâque eos prohiberet: si hoc sibi remitti vellent, remitterent ipsi de maritimis custodiis, si illud tenerent, se quoque id retenturum: nihilo minùs tamen agi posse de compositione, ut hæc non remitterentur; neque hanc rem esse impedimenti loco.* Illi neque legatos Cæsaris recipere, neque periculum præstare eorum, sed totam rem ad Pompeium reiicere: unum instare de induciis, vehementissimeque contendere. Quos ubi Cæsar intellexit præsentis periculi atque inopiæ vitan-

Ut componeretur, che si facessero gli accordi.

XVII. *Putamus*. È la prima volta questa che Cesare parla in prima persona. Di qui alcuni vogliono inferire che questi libri non sieno scritti da lui. Ma è troppo lieve questo argomento verso lo stile nel quale si sente troppo manifesta la mano di Cesare.

Idque ipsi fore reciperent, ed eglino fossero responsabili; o pigliassero sopra di sè, che ciò accaderebbe.

Aut acceptos. Cioè: *aut acciperent* (legatos) *et perducerent etc.*

Si hoc sibi etc. Se volevano esser liberati da questo ostacolo ecc.

Ut. Cioè: *quamvis*.

Neque periculum præstare eorum, nè farsi mallevadori della lor sicurezza. Nota questa frase *præstare periculum alicuius* che è quanto dire *in se recipere eum fore sine periculo;* che potrebbe anche tradursi, *dare il salvacondotto ad alcuno*.

Unum instare. Cioè: *circa unum*. Solamente sul punto delle tregue battevano forte: oppure; e qui solo battevano; sulle tregue.

dæ caussâ omnem orationem instituisse, neque ullam spem aut conditionem pacis afferre, ad reliquam cogitationem belli sese recepit.

XVIII. Bibulus, multos dies terrâ prohibitus et graviore morbo ex frigore ac labore implicitus, quum neque curari posset, neque susceptum officium deserere vellet, vim morbi sustinere non potuit. Eo mortuo, ad neminem unum summa imperii redit; sed separatim suam quisque classem ad arbitrium suum administrabat. Vibullius, sedato tumultu, quem repentinus adventus Cæsaris concitaverat, ubi primum, rursùs adhibito Libone et L. Lucceio et Theophane, quibuscum communicare de maximis rebus Pompeius consueverat, de mandatis Cæsaris agere instituit, cum ingressum in sermonem Pompeius interpellavit et loqui plura prohibuit. *Quid mihi*, inquit, *aut vitâ, aut civitate opus est, quam beneficio Cæsaris habere videbor? cuius rei opinio tolli non poterit, quum in Italiam, ex quâ profectus sum, reductus existimabor.* Bello perfecto, ab iis Cæsar hæc dicta cognovit, qui sermoni interfuerunt: conatus tamen nihilo minùs est, aliis rationibus per colloquia de pace agere.

XIX. Inter bina castra Pompeii atque Cæsaris unum flumen tantum intererat, Apsus, crebraque inter se colloquia milites habebant; neque ullum interim telum per pactiones colloquentium transiiciebatur. Mittit P. Vatinium legatum ad ripam ipsam fluminis, qui ea, quæ maxime ad pacem pertinere viderentur, ageret et crebrò magnâ voce pronunciaret; *liceretne civibus ad cives de pace legatos mittere, quod etiam fugitivis ab saltu Pyrenæo prædonibus-*

Omnem orationem instituisse, avere ordito o intelaiato tutto questo discorso.

XVIII. *Ad neminem unum etc.* Il supremo comando non passò nelle mani di un solo.

Sedato tumultu, attutato lo scompiglio. Dino Compagni: « *Per piacere al popolo scesero col Gonfaloniere in piazza, credendo attutare il furore* ».

Adhibito Libone, avuto a sè Libone. *Avere a sè chicchessia* per *farlo venire alla propria presenza* è modo assai elegante e frequentissimo nei classici.

Reductus, ricondotto malgrado quasi fuggitivo.

XIX. *Crebraque inter se colloquia etc.* E sovente i soldati attaccavano discorso ecc.

Fugitivis ab saltu Pyrenæo. Pompeo domata che ebbe la Spa-

que licuisset: præsertim, quum id agerent, ne cives cum civibus armis decertarent? Multa suppliciter locutus, ut de suâ atque omnium salute debebat, silentioque ab utrisque militibus auditus. Responsum est ab alterâ parte, *A. Varronem profiteri, se alterâ die ad colloquium venturum*, atque unà etiam, ubi utrimque admodùm tuto legati venire, et quæ vellent, exponere possent, certumque ei rei tempus constituitur. Quò quum esset postero die ventum, magna utrimque multitudo convenit, magnaque erat eius rei exspectatio atque omnium intenti animi ad pacem esse videbantur. Quâ ex frequentiâ T. Labienus prodit, submissâ oratione loqui de pace atque altercari cum Vatinio incipit. Quorum mediam orationem interrumpunt undique subitò tela immissa, quæ ille obtectus armis militum vitavit. Vulnerantur tamen complures, in his Cornelius Balbus, M. Plotius, L. Tiburtius, centuriones militesque nonnulli. Tum Labienus, *Desinite ergo de compositione loqui: nam nobis, nisi Cæsaris capite relato, pax esse nulla potest.*

XX. Iisdem temporibus (Romæ) M. Cœlius Rufus præ-

gna raccolse tutti i ladroni che gli si erano arresi e tutti i fuggitivi in una sola città che perciò fu detta *Convena*, oggi *Cominge*. S. Girolamo parlando di Vigilanzio, che era di quella città, dice: « *Nimirum respondit generi suo, ut qui de latronum et convenarum natus est semine, quos Gn. Pompeius edomitâ Hispaniâ ad triumphum ire festinans de Pirenæi iugis deposuit, et in unum oppidum congregavit, unde et convenarum urbs nomen accepit* ».

Quum id agerent. Sallustio (*Cat.*): « *Iurgia, discordias, iras, simultates cum hostibus exercere oportet, cives cum civibus de virtute certare* ».

Submissâ oratione. Non vedo, dice l'Hotomanno, come con un fiume di mezzo potesse Labieno parlar sotto voce; o come il verbo *altercari* possa convenirsi con *oratione submissâ* e col turbolento esito del colloquio. Ma il Brantio avverte che *oratio submissa* vuolsi qui intendere per *humilis, minime tumida et inflata*. Rimane però sempre la difficoltà dell'*altercari*. La quale il Moro toglie affatto osservando che Labieno cominciò da prima a parlare pacatamente: poi a riscaldarsi un poco, quindi ad alzare i mazzi sempre più, e finalmente conchiuse col darsi al diavolo affatto.

Nisi Cæsaris capite relato. « *Tanto è vero* (dice l'Algarotti *Sagg. sul Triunv.* p. 2) *che nella religione e ne' partiti, i disertori e gli apostati sono sempre i più acerbi persecutori: vuolsi atterrar, se è possibile, quell'idolo cui più non s'incensa; e nell'amicizia stessa, se vengono gli animi a mutarsi, l'affezione di prima è misura dell'odio susseguente* ».

XX. *M. Cœlius Rufus*. È quel medesimo di cui abbiamo le let-

tor, caussâ debitorum susceptâ, initio magistratùs tribunal suum iuxtà C. Trebonii, prætoris urbani, sellam collocavit et, si quis appellasset de æstimatione et de solutionibus, quæ per arbitrium fierent, ut Cæsar præsens constituerat, fore auxilio pollicebatur. Sed fiebat æquitate decreti et humanitate Trebonii, qui his temporibus clementer et moderate ius dicendum existimabat, ut reperiri non posset, a quibus initium appellandi nasceretur. Nam fortasse inopiam excusare et calamitatem aut propriam suam aut temporum queri et difficultates auctionandi proponere, etiam mediocris est animi; integras verò tenere possessiones, qui se debere fateantur, cuius animi, aut cuius impudentiæ est? Itaque, hoc qui postularet, reperiebatur nemo. Atque ipsis, ad quorum commodum pertinebat, durior inventus est Cœlius et, ab hoc profectus initio, ne frustrâ ingressus turpem caussam videretur, legem promulgavit, ut sexiès seni dies sine usuris creditæ pecuniæ solvantur.

XXI. Quum resisteret Servilius consul reliquique magistratus, et minùs opinione suâ efficeret: ad hominum excitanda studia, sublatâ priore lege, duas promulgavit; unam, quâ mercedes habitationum annuas conductoribus donavit; alteram tabularum novarum; impetuque multitudinis in C. Trebonium facto, et nonnullis vulneratis, eum de tribunali deturbavit. De quibus rebus Servilius consul ad senatum retulit, senatusque Cœlium ab republicâ removendum censuit. Hoc decreto eum consul senatu prohibuit et concionari conantem de rostris deduxit. Ille, ignominiâ et dolore permotus, palàm se proficisci ad Cæsarem simulavit; clàm, nunciis ad Milonem missis, (qui, Clodio interfecto, eo nomine erat damnatus), atque eo in Italiam

tere nel lib. VIII delle Familiari di Cicerone. Fu da prima amico di Cesare, ma poscia indispettito che fossegli da lui preposto Trebonio nella pretura urbana, gli si volse contro.

Præsens, quando era in Roma.

Constituerat. Vedi il principio del libro.

Propriam suam. Pleonasmo che abbiamo pure nella nostra lingua.

XXI. *Eo nomine*, a quel titolo. Milone fu difeso da Tullio, ma debolmente, perchè, salito in ringhiera, la vista degli armati ond'era pieno il fôro e la presenza di Pompeo, lo levò di cervello e si confuse: onde Milone fu condannato e mandato a confino in Marsilia. Cicerone riscrisse poi la difesa (che è quella che posse-

evocato, quòd, magnis muneribus datis, gladiatoriæ familiæ reliquias habebat, sibi coniunxit atque eum in Thurinum ad sollicitandos pastores præmisit. Ipse quum Casilinum venisset, unoque tempore signa eius militaria atque arma Capuæ essent comprehensa, et familia Neapoli visa, atque proditio oppidi appareret, patefactis consiliis, exclusus Capuà, et periculum veritus, quòd conventus arma ceperat atque eum hostis loco habendum existimabat, consilio destitit atque eo itinere sese avertit.

XXII. Interim Milo, dimissis circùm municipia litteris, ea, quæ faceret, iussu atque imperio facere Pompeii, quæ mandata ad se per Bibulum delata essent, quos ex ære alieno laborare arbitrabatur, sollicitabat. Apud quos quum proficere nihil posset, quibusdam solutis ergastulis, Cosam in agro Thurino oppugnare cœpit. Eò quum a Q. Pedio prætore cum legione ** lapide ictus ex muro, periit: et Cœlius, profectus, ut dictitabat, ad Cæsarem, pervenit Thurios: ubi, quum quosdam eius municipii sollicitaret equitibusque Cæsaris Gallis atque Hispanis, qui eò præsidii caussà missi erant, pecuniam polliceretur, ab iis est interfectus. Ità magnarum initia rerum, quæ occupatione magistratuum et temporum sollicitam Italiam habebant, celerem et facilem exitum habuerunt.

XXIII. Libo, profectus ab Orico cum classe, cui præerat, navium quinquaginta, Brundisium venit insulamque, quæ contra Brundisinum portum est, occupavit; quod præstare arbitrabatur, unum locum, quà necessarius nostris erat egressus, quàm omnium litora ac portus custodià clausos tueri. Hic repentino adventu naves onerarias quasdam nactus incendit et unam frumento onustam abduxit, magnumque nostris terrorem iniecit et noctu militibus et sagittariis in terram expositis, præsidium equitum deiecit et adeò loci opportunitate profecit, uti ad Pompeium litteras mitteret, naves reliquas, si vellet, subduci et refici iuberet: suà classe auxilià sese Cæsaris prohibiturum.

diamo ancora) e la mandò al suo cliente; il quale letta che l'ebbe sclamò: Se Cicerone perorato avesse a questa guisa, Milone non mangerebbe ora le triglie di Marsilia. Nel richiamo generale degli esuli fatto da Cesare, fu eccettuato Milone: quindi l'odio.

XXII. *Cum legione*. Sembra che manchi qualcosa. Il Baldelli traduce: « *Colpito da una pietra da Q. Pedio pretore, che stava con una legione sopra le mura* ».

XXIV. Erat eo tempore Antonius Brundisii, qui, virtuti militum confisus, scaphas navium magnarum circiter sexaginta cratibus pluteisque contexit, eoque milites delectos imposuit, atque eas in litore pluribus locis separatim disposuit, navesque triremes duas, quas Brundisii faciendas curaverat, per caussam exercendorum remigum ad fauces portûs prodire iussit. Has quum audaciùs progressas Libo vidisset, sperans intercipi posse, quadriremes quinque ad eas misit. Quæ quum navibus nostris appropinquassent, nostri veterani in portum refugiebant: illi, studio incitati, incautiùs sequebantur. Iam ex omnibus partibus subitò Antonianæ scaphæ, signo dato, se in hostes incitaverunt, primoque impetu unam ex his quadriremem cum remigibus defensoribusque suis ceperunt, reliquas turpiter refugere coëgerunt. Ad hoc detrimentum accessit, ut, equitibus per oram maritimam ab Antonio dispositis, aquari prohiberentur. Quà necessitate et ignominià permotus Libo, discessit a Brundisio, obsessionemque nostrorum omisit.

XXV. Multi iam menses transierant et hiems iam præcipitaverat, neque Brundisio naves legionesque ad Cæsarem veniebant, ac nonnullæ eius rei prætermissæ occasiones Cæsari videbantur; quòd certe sæpe flaverant venti, quibus necessariò committendum existimabat: quantòque eius ampliùs processerat temporis, tantò erant alacriores ad custodias, qui classibus præerant; maioremque fiduciam prohibendi habebant et crebris Pompeii litteris castigabantur, quoniam primò venientem Cæsarem non prohibuissent, ut reliquos eius exercitus impedirent: duriusque quotidie tempus ad transportandum lenioribus ventis expectabant. Quibus rebus permotus Cæsar Brundisium ad suos severiùs scripsit, nacti idoneum ventum ne occasionem navigandi dimitterent, sive ad litora Apolloniatium cursum dirigere, atque eò naves eiicere possent. Hæc a custodiis classium loca maxime vacabant, quòd se longiùs portibus committere non auderent.

XXV. *Scripsit*. Non iscrisse ma tentò con somma audacia di andar da sè a sollecitare le navi, mettendosi con una barchetta pel fiume Apso. Vedi Lucano V, 504, 593. Appiano *G. Civ.* lib. II, 56, 57, 58. Tace qui questo fatto, perchè ne fu generalmente vituperato, come colui che si pose a pericolo di sacrificare sè stesso e la sua causa.

XXVI. Illi, adhibitâ audaciâ et virtute, administrantibus M. Antonio et Fufio Caleno, multùm ipsis militibus hortantibus, neque ullum periculum pro salute Cæsaris recusantibus, nacti austrum, naves solvunt atque altero die Apolloniam Dyrrhachiumque prætervehuntur. Qui quum essent ex continenti visi, C. Coponius, qui Dyrrhachii classi Rhodiæ præerat, naves ex portu educit et, quum iam nostris remissiore vento appropinquassent, idem auster increbuit nostrisque præsidio fuit. Neque verò ille ob eam caussam conatu desistebat, sed labore et perseverantiâ nautarum se vim tempestatis superare posse sperabat, prætervectosque Dyrrhachium magnâ vi venti nihilo seciùs sequebatur. Nostri, usi fortunæ beneficio, tamen impetum classis timebant, si forte ventus remisisset. Nacti portum, qui adpellatur Nymphæum, ultrà Lissum milia passuum tria, eò naves introduxerunt, (qui portus ab africo tegebatur, ab austro non erat tutus), leviusque tempestatis, quàm classis, periculum æstimaverunt. Quò simul atque intùs est itum, incredibili felicitate auster, qui per biduum flaverat, in africum se vertit.

XXVII. Hic subitam commutationem fortunæ videre licuit. Qui modò sibi timuerant, hos tutissimus portus recipiebat: qui nostris navibus periculum intulerant, de suo timere cogebantur. Itaque tempore commutato, tempestas et nostros texit, et naves Rhodias afflixit, ita ut ad unam omnes constratæ, numero sedecim, eliderentur et naufragio interirent et ex magno remigum propugnatorumque numero pars ad scopulos allisa interficeretur, pars ab nostris detraheretur: quos omnes conservatos Cæsar domum remisit.

XXVIII. Nostræ naves duæ, tardiùs cursu confecto, in noctem coniectæ, quum ignorarent, quem locum reliquæ cepissent, contra Lissum in ancoris constiterunt. Has, scaphis minoribusque navigiis compluribus submissis, Otacilius Crassus, qui Lissi præerat, expugnare parabt: simul

XXVI. ***Adhibitâ audaciâ et virtute,*** armatisi di ardimento e di valore.

Administrantibus, sotto il governo.

Intùs. Dovea dirsi ***intro;*** ma Plauto pure ha, ***intus deduxi;*** e Celso, ***intus tendunt.***

XXVII. ***Eliderentur,*** sottint. ***inter scopulos.***

Detraheretur, sottint. ***a scopulis quibus inlidebantur.***

de deditione eorum agebat et incolumitatem deditis pollicebatur. Harum altera navis ducentos viginti ex legione tironum sustulerat: altera ex veteranà paullò minùs ducentos. Hic cognosci licuit, quantùm esset hominibus præsidii in animi firmitudine. Tirones enim, multitudine navium perterriti et salo nauseâque confecti, iureiurando accepto, nihil is nocituros hostes, se Otacilio dediderunt: qui omnes, ad eum producti, contra religionem iurisiurandi in eius conspectu crudelissime interficiuntur. At veteranæ legionis milites, item conflictati et tempestatis et sentinæ vitiis, neque ex pristinà virtute remittendum aliquid putaverunt; sed, tractandis conditionibus et simulatione deditionis extracto primo noctis tempore, gubernatorem in terram navem eiicere cogunt; ipsi, idoneum locum nacti, reliquam noctis partem ibi confecerunt et luce primà, missis ad eos ab Octacilio equitibus, qui eam partem oræ maritimæ adservabant circiter quadringentis, quique eos armati ex præsidio secuti sunt, se defenderunt et, nonnullis eorum interfectis, incolumes se ad nostros receperunt.

XXIX. Quo facto, conventus civium Romanorum, qui Lissum obtinebant, quod oppidum iis antea Cæsar attribuerat muniendumque curaverat, Antonium recipit omnibusque rebus iuvit. Octacilius, sibi timens, oppido fugit et ad Pompeium pervenit. Expositis omnibus copiis Antonius, quarum erat summa veteranarum trium legionum uniusque tironum et equitum octingentorum, plerasque naves in Italiam remittit ad reliquos milites equitesque transportandos: pontones, quod est genus navium Gallicarum, Lissi relinquit, hoc consilio, ut si forte Pompeius, vacuam existimans Italiam, eò transiecisset exercitum, quæ opinio erat edita in vulgus, aliquam Cæsar ad insequendum facultatem haberet: nunciosque ad eum celeriter mittit, quibus regionibus exercitum exposuisset et quid militum transvexisset.

XXX. Hæc eodem fere tempore Cæsar atque Pompeius cognoscunt: nam prætervectas Apolloniam Dyrrhachiumque naves viderant; ipsi iter secundùm eas terrà direxe-

XXVIII. *Nauseâ*. Il mal di mare, che travaglia lo stomaco, a cagione della continua ondulazione della nave.

**Sentinæ vitiis*, dal fetore della sentina la quale è la parte inferiore della nave dove si raccolgono le immondezze.

XXX. *Ipsi iter secundum etc.* Essi (Cesare e Pompeo) per la

rant; sed quò essent eæ delatæ, primis diebus ignorabant: cognitâque re, diversa sibi ambo consilia capiunt: Cæsar, ut quàm primùm se cum Antonio coniungeret; Pompeius, ut venientibus in itinere se opponeret, si imprudentes ex insidiis adoriri posset: eodemque die uterque eorum ex castris stativis a flumine Apso exercitum educunt; Pompeius clam et noctu, Cæsar palam atque interdiu. Sed Cæsari circuitu maiore iter erat longius, adverso flumine, ut vado transire posset: Pompeius, quia expedito itinere flumen ei transeundum non erat, magnis itineribus ad Antonium contendit; atque, eum ubi appropinquare cognovit, idoneum locum nactus, ibi copias collocavit, suosque omnes castris continuit ignesque fieri prohibuit, quò occultior esset eius adventus. Hæc ad Antonium statim per Græcos deferuntur. Ille, missis ad Cæsarem nunciis, unum diem sese castris tenuit: altero die ad eum pervenit Cæsar. Cuius adventu cognito, Pompeius, ne duobus circumcluderetur exercitibus, ex eo loco discedit, omnibusque copiis ad Asparagium Dyrrhachinorum pervenit atque ibi idoneo loco castra ponit.

XXXI. His temporibus Scipio, detrimentis quibusdam circà montem Amanum acceptis, sese imperatorem appellaverat. Quo facto, civitatibus tyrannisque magnas imperaverat pecunias: item a publicanis suæ provinciæ debitam biennii pecuniam exegerat et ab eisdem insequentis anni mutuam præceperat equitesque toti provinciæ imperaverat. Quibus coactis, finitimis hostibus Parthis post se relictis, qui paullò ante M. Crassum imperatorem interfecerant et M. Bibulum in obsidione habuerant, legiones equitesque ex Syrià deduxerat: summàque in sollicitudine ac timore Parthici belli in provinciam quum venisset, ac

parte di terra pigliarono il cammino secondo la direzione di quelle: oppure, seguivanle per terra.

Expedito itinere. Cioè: *propter expeditum iter* h. e. *brevius, opportunum, nullo circuitu*.

XXXI. *Detrimentis . . . acceptis, sese imperatorem etc.* Ha dell'irrisorio, quasichè si fosse proclamato imperatore per averne tocche delle sudice.

Magnas imperaverat pecunias, aveva messo di gran balzelli.

Præceperat. Cioè: *ante ceperat*.

In provinciam quum venisset. Dalla Siria venne in quella parte dell'Asia minore che chiamavasi provincia del popolo romano,

nonnullæ militum voces tum audirentur, *sese, contrà hostem si ducerentur, ituros; contrà civem et consulem arma non laturos;* deductis Pergamum atque in locupletissimas urbes in hiberna legionibus, maximas largitiones fecit et confirmandorum militum caussâ diripiundas iis civitates dedit.

XXXII. Interim acerbissime imperatæ pecuniæ totâ provinciâ exigebantur: multa præterea generatim ad avaritiam excogitabantur. In capita singula servorum ac liberorum tributum imponebatur: columnaria, ostiaria, frumentum, milites, remiges, arma, tormenta, vecturæ imperabantur; cuiusmodi rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur. Non solùm urbibus, sed pæne vicis castellisque singulis cum imperio præficebantur. Qui horum quid acerbissime crudelissimeque fecerat, is et vir et civis optimus habebatur. Erat plena lictorum et imperiorum provincia; differta præfectis atque

per la quale Scipione doveva passare per andare a Pompeo in Macedonia.

XXXII. *Generatim*. Oberlino: « *Per singula genera hominum et pro singulis generibus rerum tributa imposita sunt* ».

In capita singula. Nota questo luogo di G. Villani: « *E toglieva censi per ogni capo d'uomo* ». È incredibile a dire dove sia arrivata la bestiale avidità del dispotismo nell'inventare di così strani tributi. Di Caligola dice Svetonio (cap. 40.) che non lasciò cosa che immune fosse da balzello: e d'un re di Danimarca si narra che ponesse una tassa per ogni membro del corpo umano. Ma questo non farà meraviglia quando si sappia che Vespasiano trovò di mettere un tributo anche sull'orina (*tributum urinarium*); ed è noto lo scherzo di lui quando porse alle nari del figlio il danaro della prima riscossione (Svetonio cap. 23). E dall'orina passò al concio dei cavalli, senza paura che il danaro ricavatone gli putisse (Tzetze, *Chil.* I.). E, se dobbiamo credere a Plinio, non fu immune da tributo l'ombra stessa, l'aria, il fumo, il fuoco! Dopo di che si troveranno fin troppo moderate le parole di Valerio Massimo (IX, 4), il quale chiama l'avarizia, *latentium indagatrix lucrorum, manifestæ prædæ avidissima vorago, nec habendi fructu felix et cupiditate habendi miserrima*.

Columnaria, etc. Columnarium chiamavasi il tributo imposto sopra le colonne che ornavano i palazzi. Cesare stesso pubblicò poi una legge *de petendo columnario* per frenare i cittadini dal lusso smodato delle fabbriche. *Ostiarium* era un tributo che ponevasi per ogni porta di casa.

Cum imperio præficebantur, si ponevano governatori, o commissarii.

Imperiorum. Cioè: *imperantium*.

exactoribus, qui, præter imperatas pecunias, suo etiam privato compendio serviebant: dictitabant enim, se, domo patriàque expulsos, omnibus necessariis egere rebus, ut honestà præscriptione rem turpissimam tegerent. Accedebant ad hæc gravissimæ usuræ, quod in bello plerumque accidere consuevit, universis imperatis pecuniis: quibus in rebus prolationem diei donationem esse dicebant. Itaque æs alienum provinciæ eo biennio multiplicatum est. Neque minùs ob eam caussam civibus Romanis eius provinciæ, sed in singulos conventus singulasque civitates, certæ pecuniæ imperabantur, mutuasque illas ex senatùsconsulto exigi dictitabant: publicanis, uti in Syrià fecerant, insequentis anni vectigal promutuum.

XXXIII. Prætereà Ephesi a fano Dianæ depositas antiquitùs pecunias Scipio tolli iubebat, certâque eius rei die constitutâ, quum in fanum ventum esset, adhibitis com-

Suo etiam privato compendio etc. Mettendo, cioè, arbitrarii tributi a proprio profitto.

Honestà præscriptione. Cioè: *honesto nomine*.

Universis imperatis pecuniis. Essendovi scarsità di danaro a cagione delle tante imposte che si mettevano per alimentare la guerra, gli usurai approfittavansi di questa disgraziata congiuntura per iscannare quei poveri infelici che capitavano alle loro mani.

Prolationem diei. Se il creditore aspettava oltre il tempo stabilito al pagamento, il debitore aveva per condonato il suo debito.

Dictitabant. Per provare minori difficoltà andavano spargendo che il danaro esigevasi a prestanza in forza di un decreto del senato.

Uti in Syriâ. Mi allontano dalla lezione di Lipsio, che ha *in sorte*, perchè questa mi sembra più chiara, ed è, oltracciò, approvata dalla maggior parte dei commentatori. Scipione infatti aveva praticato ciò medesimo nella Siria, come rilevasi dal cap. precedente.

Promutuum. Lo stesso che *mutuum*.

XXXIII. *Ephesi a fano Dianæ depositas etc.* Sopra (lib. II): *Pecuniam omnem, omniaque ornamenta ex fano Herculis in oppidum Gades contulit*. E di nuovo: *pecunias monumentaque quæ ex fano Herculis collata erant in privatam domum, referri in templum iubet*. E più sotto in questo libro: *T. Ampium conatum esse tollere pecunias Epheso ex fano*. I Greci e i Romani solevano riporre nei templi degli Dei il tesoro pubblico e le cose più care. Dalla cura colla quale Cornelio riferisce la pietà e la religione di Agesilao in conservare i nemici rifugiati nel tempio di Minerva, chiaro apparisce ch' egli aveva l' occhio a dare un tacito rimprovero a' suoi concittadini, e a richiamarli con questi illustri esempli all' osservanza della religione.

pluribus senatorii ordinis, quos advocaverat Scipio, litteræ ei redduntur a Pompeio, *mare transisse cum legionibus Cæsarem: properaret ad se cum exercitu venire omniaque posthaberet*. His litteris acceptis, quos advocaverat, dimittit: ipse iter in Macedoniam parare incipit paucisque post diebus est profectus. Hæc res Ephesiæ pecuniæ salutem attulit.

XXXIV. Cæsar, Antonii exercitu coniuncto, deductâ Orico legione, quam tuendæ oræ maritimæ caussâ posuerat, tentandas sibi provincias, longiùsque procedendum existimabat; et, quum ad eum ex Thessaliâ Ætoliâque legati venissent, qui præsidio misso pollicerentur, earum gentium civitates imperata facturas, L. Cassium Longinum cum legione tironum, quæ appellabatur vigesima septima atque equitibus ducentis in Thessaliam; C. Calvisium Sabinum cum cohortibus quinque paucisque equitibus in Ætoliam misit, maximeque eos, quòd erant propinquæ regiones, de re frumentariâ ut providerent, hortatus est. Cn. Domitium Calvinum cum legionibus duabus, undecimâ et duodecimâ, et equitibus quingentis in Macedoniam proficisci iubet: cuius provinciæ ab eâ parte, quæ libera appellatur, Menedemus, princeps earum regionum, missus legatus, omnium suorum excellens studium profitebatur.

XXXV. Ex his Calvisius, primo adventu summâ omnium Ætolorum receptus voluntate, præsidiis adversariorum Calydone et Naupacto reiectis, omni Ætoliâ potitus est. Cassius in Thessaliam cum legione pervenit. Hic quum essent factiones duæ, variâ voluntate civitatum utebatur Hegesaretos, veteris homo potentiæ, Pompeianis rebus studebat: Proteus, summæ nobilitatis adolescens, suis ac suorum opibus Cæsarem enixe iuvabat.

XXXVI. Eodemque tempore Domitius in Mecedoniam venit et, quum ad eum frequentes civitatum legationes convenire cœpissent, nunciatum est, adesse Scipionem cum legionibus, magnâ et opinione et famâ omnium: nam plerùmque in novitate fama antecedit. Hic, nullo in loco Macedoniæ moratus, magno impetu tetendit ad Domitium et, quum ab eo milia passuum viginti abfuisset, subitò se ad Cassium Longinum in Thessaliam convertit. Hoc adeo celeriter fecit, ut simul adesse et venire nunciaretur. Et quò iter expeditius faceret, M. Favonium ad flumen Haliacmonem, quod Macedoniam a Thessaliâ dividit, cum cohor-

tibus octo præsidio impedimentis legionum reliquit, castellumque ibi muniri iussit. Eodem tempore equitatus regis Cotys ad castra Cassii advolavit, qui circum Thessaliam esse consueverat. Tum timore perterritus Cassius cognito Scipionis adventu, visisque equitibus, quos Scipionis esse arbitrabatur, ad montes se convertit, qui Thessaliam cingunt, atque ex his locis Ambraciam versùs iter facere cœpit. At Scipionem, properantem sequi, litteræ sunt consecutæ a M. Favonio, *Domitium cum legionibus adesse, neque se præsidium ubi constitutus esset, sine auxilio Scipionis tenere posse*. Qiubus litteris acceptis, consilium Scipio iterque commutat; Cassium sequi desistit, Favonio auxilium ferre contendit. Itaque die ac nocte continuato itinere ad eum pervenit, tam opportuno tempore, ut simil Domitiani exercitùs pulvis cerneretur et primi antecursores Scipionis viderentur. Ita Cassio industria Domitii, Favonio Scipionis celeritas salutem attulit.

XXXVII. Scipio, biduum castris stativis moratus ad flumen, quod inter eum et Domitii castra fluebat, Haliacmonem tertio die primâ luce exercitu vado transducit et, castris positis, postero die mane copias ante frontem castrorum struit. Domitius tum quoque sibi dubitandum non putavit, quin, productis legionibus, prœlio decertaret. Sed, quum esset inter bina castra campus circiter milium passuum sex, Domitius castris Scipionis aciem suam subiecit: ille a vallo non discedere perseveravit: attamen, ægre retentis Domitianis militibus, est factum, ne prælio contenderetur; et maxime, quòd rivus difficilibus ripis, castris Scipionis subiectus, progressus nostrorum impediebat. Quorum studium alacritatemque pugnandi quum cognovisset Scipio, suspicatus fore, ut postero die aut invitus dimi-

XXXVI. *Industria Domitii*, l'accorgimento. Nota questo luogo del Botèro. « *Ma qual differenza è tra l'industria e la diligenza? Che in quella ha più parte l'ingegno e 'l giudizio: in questa più la fatica e l'opera. Quella si occupa in cose grandi e d'importanza, questa discende a ogni circostanza* ».

Celeritas. Botèro: « *Non è cosa che sia nella milizia di più importanza che la celerità: perchè questa toglie a'nemici il tempo di conoscere il pericolo o di ripararvi: confonde loro il giudizio, e lega le mani; e fa che i colpi vengano loro addosso all'improvviso. Furono in questa parte eccellentissimi Alessandro e Cesare* ».

XXXVII. *Aciem suam subiecit*. Cioè: *propius castra duxit*.

care cogeretur, aut magnâ cum infamiâ castris se continere, qui magnâ expectatione venisset, temere progressus turpem habuit exitum et noctu, ne conclamatis quidem vasis, flumen transit atque in eamdem partem, ex quâ venerat, redit ibique prope flumen edito naturâ loco castra posuit. Paucis diebus interpositis, noctu insidias equitum collocavit, quo in loco superioribus fere diebus nostri pabulari consueverant. Et, quum quotidianâ consuetudine Q. Varus, præfectus equitum Domitii, venisset, subitò illi ex insidiis consurrexerunt: sed nostri fortiter eorum impetum tulerunt celeriterque ad suos quisque ordines rediit atque ultrò universi in hostes impetum fecerunt. Ex his circiter octoginta interfectis, reliquis in fugam coniectis, nostri, duobus amissis, in castra se receperunt.

XXXVIII. His rebus gestis, Domitius, sperans Scipionem ad pugnam elici posse, simulavit, sese angustiis rei frumentariæ adductum castra movere; vasisque militari more conclamatis, progressus milia passuum tria, loco idoneo et occulto omnem exercitum equitatumque collocavit. Scipio, ad insequendum paratus, equitatum magnamque partem levis armaturæ ad explorandum iter Domitii et cognoscendum præmisit. Qui quum essent progressi primæque turmæ insidias intravissent ex fremitu equorum illatà suspicione, ad suos se recipere cœperunt: quique hos sequebantur, celerem eorum receptum cospicati, restiterunt. Nostri, cognitis insidiis, ne frustra reliquos expectarent, duas nacti hostium turmas exceperunt: (in his fuit M. Opimius, præfectus equitum) reliquos omnes earum turmarum aut interfecerunt, aut captos ad Domitium perduxerunt.

XXXIX. Deductis oræ maritimæ præsidiis, Cæsar, ut supra demonstratum est, tres cohortes Orici oppidi tuendi

Conclamatis . . . vasis. Vedi lib. I, cap. 66, in nota.

XXXVIII. *Nostri, cognitis insidiis*. Intendi: *cognitis ab hoste*. Accortisi i nostri che i nemici eransi addati della imboscata.

Earum turmarum. Non vuole intendere solo di quelle due turme di cavalleria fatte schiave; ma di tutte quelle che Scipione aveva spedito innanzi a spiare, due delle quali vennero a mano del nemico, e i soldati tutti delle altre, o furono uccisi, o fatti schiavi.

XXXIX. *Ut supra demostratum est*. Al cap. 34. dove disse essere stata levata da Orico una legione che vi era stata collocata per guardia del littorale.

caussâ reliquit iisdemque custodiam navium longarum transdidit, quas ex Italiâ transduxerat. Huic officio oppidoque C. Acilius legatus præerat. Is naves nostras interiorem in partem post oppidum reduxit et ad terram deligavit, faucibusque portûs navem onerariam submersam obiecit et huic alteram coniunxit, super quâ turrim effectam ad ipsum introitum portûs opposuit et militibus complevit tuendamque ad omnes repentinos casus transdidit.

XL. Quibus cognitis rebus, Cn. Pompeius filius, qui classi Ægyptiæ præerat; ad Oricum venit, submersamque navim, remulco multisque contendens funibus, adduxit; atque alteram navem, quæ erat ad custodiam ab Acilio posita, pluribus aggressus navibus, in quibus ad libram fecerat turres, ut ex superiore pugnans loco, integrosque semper defatigatis submittens, et reliquis partibus simul ex terrâ scalis et classe mœnia oppidi tentans, uti adver-

Navem . . . submersam. Per fare il fondamento alla torre affondò una nave, e sopra quella ne fermò un' altra, sulla quale alzò la torre.

XL: *Ad Oricum venit.* Cioè: *ad litora prope Oricum*.

Remulco. L' annotatore milanese della traduz. del Baldelli: « *Per rimurchio il Vossio intende una macchina che per mezzo di funi tira la nave ed anche tutto ciò che la nave stessa muove colle corde; sieno macchine, bestie o uomini. In tal modo poi egli qui descrive l' ordigno di cui favella Cesare: si ficcano nella terra due pali ritti, a' quali si impone un terzo trasversalmente: da questo pende una fune che si lega alla nave, e che si tira per mezzo di carrucole. Utile è la moltitudine delle corde, perchè tanto maggiore è la forza dell' attrarre, quanto più sono le parti dalle quali nell' istesso tempo viene sollevata la nave. Ma il rimurchio, come già abbiamo osservato, non dinota soltanto tali macchine ma anche tutte quelle cose che tirano un vascello* ».

Ad libram. Queste torri diconsi fatte *ad libram*, perchè si equilibravano l' una coll' altra; ed erano situate una da poppa e l' altra da prora; ovvero a' due fianchi della nave. Può intendersi anche che queste torri fossero di uguale altezza, poichè *libra* vale anche *altitudo, fastigium*, dedotto dal livello (*perlibratio*) delle acque. Frontino (*De aquæduc.* lib. I) dice: « *aquæ omnes diversâ in urbem librâ* (diversâ altitudine) *perveniunt* ». Secondo il Servio, Agrippa fu il primo a trovar questa specie di navi turrite. Altri interpretano che fossero della medesima altezza *quasi librâ dimensæ, et examinatæ*.

Ut, cioè *utpote*; di modo che.

Ex superiore . . . loco. Cioè: *ex turribus*.

sariorum manus diduceret, labore et multitudine telorum nostros vicit; defectisque defensoribus, qui omnes scaphis excepti refugerant, eam navem expugnavit; eodemque tempore ex alterà parte molem tenuit naturalem obiectam, quæ pæne insulam contra oppidum effecerat, quà quatuor biremes, subiectis scutulis, impulsas vectibus in interiorem partem transduxit. Ita ex utràque parte naves longas aggressus, quæ erant deligatæ ad terram atque inanes, quatuor ex his abduxit, reliquas incendit. Hoc confecto negotio, D. Lælium ab Asiaticà classe abductum reliquit, qui commeatus Bullide atque Amantià importari in oppidum prohibebat: ipse, Lissum profectus, naves onerarias triginta, a M. Antonio relictas, intra portum aggressus omnes incendit: Lissum expugnare conatus, defendentibus civibus Romanis, qui eius conventus erant, militibusque, quos Præsidii caussà miserat Cæsar, triduum moratus, paucis in oppugnatione amissis, re infectà, inde discessit.

XLI. Cæsar, postquam Pompeium ad Asparagium esse cognovit, eòdem cum exercitu profectus, expugnato in itinere oppido Parthinorum, in quo Pompeius præsidium habebat, tertio die in Macedoniam ad Pompeium pervenit, iuxtàque eum castra posuit et postridie, eductis omnibus copiis, acie instructà, decernendi potestatem Pompeio fecit. Ubi illum suis locis se tenere animum advertit, reducto in castra exercitu, aliud sibi consilium capiendum existimavit. Itaque postero die omnibus copiis, magno circuitu, difficili angustoque itinere, Dyrrhachium profectus est, sperans, Pompeium aut Dyrrhachium compelli, aut ab eo intercludi posse, quod omnem commeatum totiusque belli apparatum eò contulisset: ut accidit. Pompeius enim primo ignorans eius consilium, quòd diverso ab eà regione itinere profectum videbat, angustiis rei frumentariæ compulsum discessisse existimabat: posteà, per exploratores certior factus, postero die castra movit, breviore itinere se occurrere ei posse sperans. Quod fore suspicatus Cæsar militesque adhortatus, ut æquo animo laborem ferrent, parvà parte noctis itinere intermisso, mane Dyrrha-

Molem, una prominenza nella superficie dell' onde.
Subiectis scutulis. Altrove (lib. II, cap. 10) dice: *phalangis subiectis* ed è un' istessa cosa. Vedi ivi la nota.
XLI. *Ad Asparagium*. Ritorna col racconto al cap. 30.

chium venit, quum primum agmen Pompeii procul cerneretur, atque ibi castra posuit.

XLII. Pompeius, interclusus Dyrrhachio, ubi propositum tenere non potuit, secundo usus consilio, edito loco, qui appellatur Petra, aditumque habet navibus mediocrem atque eas a quibusdam protegit ventis, castra communit. Eo partem navium longarum convenire, frumentum commeatumque ab Asiâ atque omnibus regionibus, quas tenebat, comportari imperat. Cæsar, longiùs bellum ductum iri existimans, et de Italicis commeatibus desperans, quòd tantâ diligentiâ omnia litora a Pompeianis tenebantur, classesque ipsius, quas hieme in Siciliâ, Galliâ, Italiâ fecerat, morabantur, in Epirum rei frumentariæ caussâ Q. Titium et L. Canuleium legatum misit: quòdque hæ regiones aberant longiùs, locis certis horrea constituit, vecturasque frumenti finitimis civitatibus descripsit; item Lisso Parthinisque et omnibus castellis, quod esset frumenti, conquiri iussit. Id erat perexiguum, quum ipsius agri naturâ, quòd sunt loca aspera et montuosa ac plerùmque frumento utuntur importato; tum quòd Pompeius hæc providerat et superioribus diebus prædæ loco Parthinos habuerat, frumentumque omne conquisitum, spoliatis effossisque eorum domibus, per equites comportarat.

XLIII. Quibus rebus cognitis, Cæsar consilium capit ex loci naturâ. Erant enim circùm castra Pompeii permulti editi atque asperi colles: hos primùm præsidiis tenuit castellaque ibi communit. Inde, ut loci cuiusque natura

XLIII *Communit.* L' Algarotti (*Sagg. sul Triunv.* p. 2): « *Tentò Pompeo da buon capitano d'impedire l'unione di Cesare e di M. Antonio; ma Cesare da miglior capitano il prevenne, e colle novelle sue genti unitosi, tagliò a Pompeo la comunicazione con Durazzo, ch'era il gran magazzino e l'arsenale di lui, e gli pose intorno l'assedio a Petra, luogo alto ed accessibile alle navi, benchè di gran lunga gli fosse nel numero delle forze inferiore. Parve, che mostrasse Cesare al nemico, come a lui convenisse, rispetto a sè, di adoperare. Se Pompeo, che signor del mare di ogni dovizia abbondava, e che un numeroso esercito avea già posto insieme, assediato avesse Cesare inferiore di numero di genti, senza vettovaglia, che costretto era di andar mendicando qua e là e sopra tutto senza navi; non v'ha dubbio, ridotto l'avrebbe nelle maggiori angustie del mondo, e buon patto avrebbe avuto di questa guerra: laddove egli sofferse almeno l'onta di vedersi assediato, quando dovuto*

ferebat, ex castello in castellum perductâ munitione, circumvallare Pompeium instituit: hæc spectans, quòd angustâ re frumentariâ utebatur, quòdque Pompeius multitudine equitum valebat, quò minore periculo undique frumentum commeatumque exercitui supportare posset; simul, uti pabulatione Pompeium prohiberet equitatumque eius ad rem gerendam inutilem efficeret; tertiò, ut auctoritatem, quâ ille maxime apud exteras nationes niti videbatur, minueret; quum fama per orbem terrarum percrebuisset, illum a Cæsare obsideri, neque audere prælio dimicare.

XLIV. Pompeius neque a mari Dirrhachioque discedere volebat, quòd omnem apparatum belli, tela, arma, tormentâ, ibi collocaverat, frumentumque exercitui navibus supportabat; neque munitiones Cæsaris prohibere poterat, nisi prælio decertare vellet, quòd eo tempore statuerat non esse faciendum. Relinquebatur, ut, extremam rationem belli sequens, quàm plurimos colles occuparet, et quam latissimas regiones præsidiis teneret, Cæsarisque copias, quàm maxime posset, distineret: id quod accidit. Castellis enim quatuor et viginti effectis, quindecim milia passuum circuitu amplexus, hoc spatio pabulabatur; multaque erant intrâ eum locum manu sata, quibus interim iumenta pasceret. Atque ut nostri, (qui) perpetuas munitiones habebant, perductas ex castellis in proxima castella, ne quo loco erumperent Pompeiani et nostros post tergum adorirentur, timebant: ita illi interiore spatio perpetuas munitiones efficiebant, ne quo loco nostri intrare atque ipsos a tergo circumvenire possent. Sed illi operibus vincebant, quòd et numero militum præstabant, et interiore spatio minorem circuitum habebant. Quæ quum erant loca Cæsari capienda, etsi prohibere Pompeius totis copiis et dimicare non constituerat: tamen suis locis sagittarios funditoresque mittebat, quorum magnum habebat numerum, multique ex nostris vulnerabantur, magnusque incesserat timor sagittarum atque omnes fere mi-

avrebbe per la superiorità sua proibire il nemico dall' arena stessa ».

Hæc spectans etc. Avendo la mira a ciò; di potere con minor pericolo ecc.

XLIV. *Manu sata.* Virgilio (*Georg.* III):

Sed frumenta manu carpes sata . . . . . .

lites aut ex coactis aut ex centonibus, aut ex coriis tunicas aut tegimenta fecerant, quibus tela vitarent.

XLV. In occupandis præsidiis magna vi uterque nitebatur, Cæsar, ut quàm angustissime Pompeium contineret; Pompeius, ut quàm plurimos colles quàm maximo circuitu occuparet: crebraque ob eam caussam prælia fiebant. In his quum legio Cæsaris nona præsidium quoddam occupavisset et munire cœpisset; huic loco propinquum et contrarium collem Pompeius occupavit nostrosque opere prohibere cœpit: et, quum unà ex parte prope æquum aditum haberet, primùm sagittariis funditoribusque circumiectis, postea levis armaturæ magnâ multitudine missâ, tormentisque prolatis, munitiones impediebat: neque erat facile nostris, uno tempore propugnare et munire. Cæsar, quum suos ex omnibus partibus vulnerari videret, recipere se iussit et loco excedere. Erat per declive receptus: illi autem hoc acriùs instabant, neque regredi nostros patiebantur, quòd timore adducti locum relinquere videbantur. Dicitur eo tempore glorians apud suos Pompeius dixisse, *non recusare se, quin nullius usus imperator existimaretur, si sine maximo detrimento legiones Cæsaris sese recepissent inde quò temere essent progressæ.*

XLVI. Cæsar, receptui suorum timens, crates ad extremum tumulum contra hostem proferri et adversas locari: intrà has mediocri latitudine fossam, tectis militibus, obduci iussit locumque in omnes partes quàm maxime impediri: ipse idoneis locis funditores instruxit, ut præsidio nostris se recipientibus essent. His rebus completis, legiones reduci iussit. Pompeiani hoc insolentiùs atque audaciùs nostros premere, et instare cœperunt cratesque, pro munitione obiectas, propulerunt, ut fossas transcenderent. Quod quum animadvertisset Cæsar, veritus, ne non reducti, sed reiecti viderentur, maiùsque detrimentum caperetur, à medio fere spatio suos per Antonium, qui ei legioni præerat, cohortatus, tubâ signum dari atque in hostes impetum fieri iussit. Milites legionis

Ex coactis, feltri. Plinio VIII. 48: « *Lanæ per se coactæ vestem faciunt, et, si addatur acetum etiam ferro resistunt, imo vero etiam ignibus* ».

XLV. *Præsidiis*. Cioè: *locis ubi præsidia collocarentur:* Così anche *B. G.* VI, 33, 34: « *Uterque nitebatur* ». Questo pronome partitivo accordasi sempre col verbo al singolare.

nonæ subitò conspirati pila coniecerunt et, ex inferiore loco adversòs clivum incitati cursu, præcipites Pompeianos egerunt et terga vertere coëgerunt: quibus ad recipiendum crates directæ longuriique obiecti et institutæ fossæ magno impedimento fuerunt. Nostri verò, qui satis habebant sine detrimento discedere, compluribus interfectis, quinque omnino suorum amissis, quietissime se receperunt, paullòque citra eum locum morati, aliis comprehensis collibus, munitiones perfecerunt.

XLVII. Erat nova et inusitata belli ratio, quum tot castellorum numero, tantoque spatio et tantis munitionibus et toto obsidionis genere, tùm etiam reliquis rebus. Nam, quicumque alterum obsidere conati sunt, perculsos atque infirmos hostes adorti, aut prælio superatos, aut aliquâ offensione permotos continuerunt, quum ipsi numero militum equitumque præstarent: caussa autem obsidionis hæc fere esse consuevit, ut frumento hostes prohibeantur. At contra integras atque incolumes copias Cæsar inferiore militum numero continebat; quum illi omnium rerum copiâ abundarent: quotidie enim magnus undique navium numerus conveniebat, quæ commeatum supportarent; neque ullus flare ventus poterat, quin aliquâ ex parte secundum cursum haberent. Ipse autem, consumtis omnibus longe lateque frumentis, summis erat in angustiis: sed tamen hæc singulari patientiâ milites ferèbant. Recordabantur enim, eadem se superiore anno in Hispaniâ perpessos, labore et patientiâ maximum bellum confecisse: meminerant, ad Alesiam magnam se inopiam perpessos, multò etiam maiorem ad Avaricum, maximarum se gentium victores discessisse. Non, illis hordeum quum daretur, non legumina recusabant: pecus vero, cuius rei summa erat ex Epiro copia, magno in honore habebant.

XLVIII. Est etiam genus radicis inventum ab iis, qui fuerant cum Valerio, quod appellatur chara, quod admi-

XLVI. ***Conspirati***. Cioè: ***in arctius spatium collecti, conglobati, ut cum serpens colligitur in spiram***. Ennio disse: « *spiras legionibus nexunt* ».

XLVII. ***Recordabantur***. Quando, cioè accampava Cesare tra' due fiumi Sicori e Cinga. Vedi lib. I, cap. 48.

Ad Alesiam. Vedi *B. G.* VII, 68.

Ad Avaricum. Vedi *B. G.* VII, 18.

XLVIII. ***Chara***. Dioscoride (III, 59, trad. di M. A. Montigiano):

xtum lacte multùm inopiam levabat. Id ad similitudinem panis efficiebant. Eius erat magna copia. Ex hos effectos panes, quum in colloquiis Pompeiani famem nostris obiectarent, vulgò in eos iacebant; ut spem eorum minuerent.

XLIX. Iamque frumenta maturescere incipiebant atque ipsa spes inopiam sustentabat, quòd celeriter se habituros copiam confidebant: crebræque voces militum in vigiliis colloquiisque audiebantur, *prius se cortice ex arboribus victuros, quàm Pompeium e manibus dimissuros*. Libenter etiam ex perfugis cognoscebant, equos eorum vix tolerari, reliqua verò iumenta interisse; uti autem ipsos valetudine non bonà, quum angustiis loci, et odore tetro ex multitudine cadaverum, et quotidianis laboribus, insuetos operum, tùm aquæ summà inopià affectos: omnia enim flumina atque omnes rivos, qui ad mare pertinebant, Cæsar aut averterat, aut magnis operibus obstruxerat. Atque, ut erant loca montuosa et ad specus angustiæ vallium, has sublicis in terram demissis præsepserat terramque aggesserat, ut aquam continerent. Itaque illi

« *Il caro è un piccol seme, e ognun lo conosce; il quale riscalda. muove l'orina, buono allo stomaco, ed alla bocca: aiuta a smaltire: e utilmente si mescola colle medicine da veleni e colle cose che si serbano per mangiar nell'aceto ed è proporzionato agli anici: e la sua barba si mangia lessa, come della pastinaca* ». Plinio (XIX, 8) appella questa radica *lapsana*, che così descrive, « *Olum silvestre, est trium foliorum, divi Iulii carminibus præcipue iocisque militaribus celebratum, alternis quippe versibus exprobavere, lapsana se vixisse apud Dyrrhachium* ». Vedi anche Svetonio cap. 68. Il Goduino indotto dalla somiglianza del nome sospetta che queste radiche fossero *carote*.

XLIX. *Tolerari*: Lucano lib. VI, 84:

> *Belliger adtonsis sonipes defessus in arvis,*
> *Advectos cum plena ferant præsepia culmos,*
> *Ore novas poscens moribundus labitur herbas,*
> *Et tremulo medios abrumpit poplite gyros,*
> *Corpora dum solvit tabes, et digerit artus,*
> *Traxit iners cœlum fluide contagia pestis,*
> *Obscuram in nubem.*

Ad specus angustiæ vallium. Cioè: *angustiæ vallium quæ poterant esse loco specuum; habere usum et vim specuum. Specus autem sunt meatus subterranei, canales* (Moro). Oppure *et quoniam angustiæ vallium ad modum specùs factæ erant*, o *similitudinem specùs præbebant etc.* il che pare che tali strettare somigliassero a quelle che noi diciamo *forre* o *forroni*; e perciò davano modo facilmente a potervi fare delle serre.

necessario loca sequi demissa ac palustria et puteos fodere cogebantur: atque hunc laborem ad quotidiana opera addebant: qui tamen fontes a quibusdam præsidiis aberant longiùs et celeriter æstibus exarescebant. At Cæsaris exercitùs optimà valetudine summâque aquæ copiâ utebatur; tum commeatus omni genere præter frumentum abundabat: quibus quotidie meliùs succedere tempus, maioremque spem maturitate frumentorum proponi videbant.

L. In novo genere belli novæ ab utrisque bellandi rationes reperiebantur. Illi, quum animum advertissent ex ignibus, nocte cohortes nostras ad munitiones excubare, silentio aggressi universas intrà multitudinem sagittas coniiciebant et se confestim ad suos recipiebant. Quibus rebus nostri, usu docti, hæc reperiebant remedia, ut alio loco ignes facerent, (alio excubarent). * * *

LI. Interim certior factus P. Sulla, quem discedens castris præfecerat Cæsar, auxilio cohorti venit cum legionibus duabus, cuius adventu facile sunt repulsi Pompeiani. Neque verò conspectum aut impetum nostrorum tulerunt; primisque deiectis, reliqui se verterunt et loco ces-

L. *Alio excubarent*. V' ha qui una lacuna, che può facilmente riempirsi con Dione Cassio (XLI, 5): « *Facevansi in questo mezzo delle pugne frequenti, ma piccole, con una vittoria per così dire instabile, che ora da questa, ora da quella parte inchinava, di modo che periva quinci e quindi lo stesso numero di soldati. Ma tosto che Cesare assaltò di nottetempo la detta città di Dirrachio da quel lato, d'onde giace tra le paludi ed il mare, sulla speranza di prenderla per tradimento, avendone fatto prova anche con coloro, i quali vi stavano a difesa, e giunse in luoghi assai angusti, allora molti nemici di fronte, e molti ancora trasportatisi colà per nave, lo attaccarono improvvisamente da tergo in modo, che perduti avendo moltissimi de' suoi soldati, poco mancò ch'ei medesimo non vi perisse* ». Pare debba riferirsi a questo luogo anche lo stratagemma usato da Cesare e che Polieno narra con queste parole. « *Volendo pigliar Cesare la città di Dirrachio occupata da Pompeo, ancora che egli avessè pochi cavalli, e Pompeo all' incontro ne avesse assai, usando certa astuzia mise in fuga quella multitudine. Perciocchè pose d'innanzi a que' pochi cavalli che egli aveva tre bande di pedoni, comandando che nulla facessero se non sollevare la polvere co' piedi. Laonde sollevandosi gran nuvole di polvere i nemici si pensarono che fosse la cavalleria la quale gli venisse a speroni battuti ad assaltare, il perchè si spaventaron forte, e si misero in fuga* ». Questo P. Silla di cui Cesare fa qui menzione era un parente del dittatore.

serunt. Sed insequentes nostros, ne longiùs prosequerentur, Sulla revocavit. At plerique existimant, si acriùs insequi voluisset, bellum eo die potuisse finiri. Cuius consilium reprehendendum non videtur: aliæ enim sunt legati partes, aliæ imperatoris: alter omnia agere ad præscriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet. Sulla, a Cæsare castris relictus; liberatis suis, hoc fuit contentus, neque prælio decertare voluit, (quæ res tamen fortasse aliquem reciperet casum) ne imperatorias sibi partes sumsisse videretur. Pompeianis magnam res ad receptum difficultatem afferebat. Nam, ex iniquo progressi loco, in summo constiterant: si per declive sese reciperent, nostros ex superiore insequentes loco verebantur: neque multum ad solis occasum supererat temporis: spe enim conficiendi negotii prope in noctem rem duxerant. Ita, necessario atque ex tempore captu consilio, Pompeius tumulum quemdam occupavit, qui tantum aberat a nostro castello, ut telum tormentumve missum adigi non posset. Hoc consedit loco atque eum communiit omnesque ibi copias continuit.

LII. Eodem tempore duobus præterea locis pugnatum est: nam plura castella Pompeius pariter, distinendæ manus caussâ, tentaverat, ne ex proximis præsidiis succurri posset. Uno loco Volcatius Tullus impetum legionis sustinuit cohortibus tribus atque eam loco depulit; altero Germani, munitiones nostras egressi, compluribus interfectis, sese ad suos incolumes receperunt.

LIII. Ita uno die sex præliis factis, tribus ad Dyrrhachium, tribus ad munitiones, quum horum omnium ratio haberetur, ad duorum milium numero ex Pompeianis cecidisse reperiebamus, evocatos centurionesque complures. In eo fuit numero Valerius Flaccus, L. filius, eius, qui prætor Asiam obtinuerat: signaque sunt sex militaria relata. Nostri non ampliùs viginti omnibus sunt præliis desiderati. Sed in castello nemo fuit omninò militum, quin vulneraretur; quatuorque ex unâ cohorte centuriones oculos amiserunt. Et, quum laboris sui periculique testimo-

LI. *Partes*. Cioè: *officia, munera*. Anche in italiano si usa *parti* in questo senso. Tasso:

> Ben tu di re, di duce hai tutte piene
> Le parti e lungo hai visto e provveduto.

Reciperet casum. Res recipit casum (adversum) *quum potest infeliciter cadere; habet exitum ambiguum* (Moro).

nium afferre vellent, milia sagittarium circiter triginta, in castellum coniecta, Cæsari renumeraverunt: scutoque ad eum relato Scævæ centurionis, inventa sunt in eo foramina CXX. Quem Cæsar, ut erat de se meritus et de republicâ, donatum milibus ducentis (æris), ab octavis ordinibus ad primum pilum se transducere pronunciavit: eius enim operâ castellum magnâ ex parte conservatum esse constabat: cohortemque postea duplici stipendio, frumento, veste et aliis militaribus donis amplissime donavit.

LIV. Pompeius, noctu magnis additis munitionibus, reliquis diebus turres extruxit et, in altitudinem pedum quindecim effectis operibus, vineis eam partem costrorum obtexit; et, quinque intermissis diebus, alteram noctem subnubilam nactus, obstructis omnibus castrorum portis et ad impediendum obiectis, tertiâ initâ vigiliâ, silentio exercitu eduxit et se in antiquas munitiones recepit.

LV. Ætoliâ, Acarnaniâ, Amphilochis per Cassium Longinum et Calvisium Sabinum, ut demonstravimus, receptis, tentandam sibi Achaiam ac paullò longiùs progrediendum existimabat Cæsar. Itaque eò Fufium Calenium misit et Q. Sabinum et Cassium cum cohortibus adiungit. Quorum cognito adventu, Rutilius Lupus, qui Achaiam, missus a Pompeio, obtinebat, Isthmum præmunire instituit, ut Achaiâ Fufium prohiberet. Calenus Delphos, Thebas et Orchomenum voluntate ipsarum civitatum recepit, nonnullas urbes per vim expugnavit, reliquas civitates, circummissis legationibus, amicitiâ Cæsari conciliare studebat. In his rebus fere erat Fufius occupatus.

LVI. Omnibus deinceps diebus Cæsar exercitum in aciem æquum in locum produxit, si Pompeius prælio decertare vellet, ut pæne castris Pompeii legiones subiiceret: tantumque a vallo eius primo acies aberat, uti ne in eam telum tormentumve adigi posset. Pompeius autem, ut famam et opinionem hominum teneret, sic pro castris exercitum constituebat, ut tertia acies vallum contingeret; omnis quidem instructus exercitus telis ex vallo abiectis protegi posset.

LIII. *Scævæ*. Vedi in Lucano (lib. VI. dal v. 140 al 262) la bella descrizione delle grandi prove di valore date da questo fortissimo uomo.

LV. *Ut demonstravimus*. Al cap. 34.

LVI. *Tormentum*. Debbe intendersi un lanciotto di maggior mole, come anche sopra, cap. 51.

LVII. Hæc quum in Achaiâ atque apud Dyrrhachium gererentur, Scipionemque in Macedoniam venisse constaret, non oblitus pristini instituti Cæsar, mittit ad eum A. Clodium, suum atque illius familiarem, quem ab illo transditum initio et commendatum, in suorum necessariorum numero habere instituerat. Huic dat litteras mandataque ad eum, quorum hæc erat summa: *sese omnia de pace expertum: nihil adhuc arbitrari factum vitio eorum, quos esse auctores eius rei voluisset, quòd sua mandata perferre non opportuno tempore ad Pompeium vererentur. Scipionem eâ esse auctoritate, ut non solum libere, quæ probasset, exponere, sed etiam magnâ ex parte compellere atque errantem regere posset: præesse autem suo nomine exercitui, ut, præter auctoritatem, vires quoque ad coërcendum haberet: quod si fecisset, quietem Italiæ, pacem provinciarum, salutem imperii uni omnes acceptam relaturos.* Hæc ad eum mandata Clodius refert. Ac primis diebus, uti videbatur, libenter auditus, reliquis ad colloquium non admittitur; castigato Scipione a Favonio, ut postea confecto bello reperiebamus: infectâque re sese ad Cæsarem recepit.

LVIII. Cæsar, quo faciliùs equitatum Pompeianum ad Dyrrhachium contineret et pabulatione prohiberet, aditus duos, quos esse angustos demonstravimus, magnis operibus præmunivit, castellaque his locis posuit. Pompeius, ubi nihil profici equitatu cognovit, paucis intermissis diebus, rursus eum navibus ad se intra munitiones recipit. Erat summa inopia pabuli, adeò ut foliis ex arboribus strictis et teneris arundinum radicibus contusis equos alerent: frumenta enim, quæ fuerant intra munitiones sata, consumserant et cogebantur, Corcyrâ atque Acarnaniâ, longo interiecto navigationis spatio, pabulum supportare: quoque erat eius rei minor copia, hordeo adaugere atque his rationibus equitatum tolerare. Sed, postquam non modo

LVII. *Scipionem ... in Macedoniam etc.* Vedi cap. 36.
Pristini instituti. Cioè, di offerire la pace a' nemici.
Suo nomine. Perchè era stato salutato col nome d' *Imperatore* presso l' Amano: però poteva comandare a proprio nome senza dipendere da altri. Vedi cap. 31.
A Favonio. Vedi cap. 36. Era tra coloro che volevano a ogni patto la guerra; però fece che fosse rigettata ogni proposta d' accordo.
LVIII. *Strictis*, brucate.

hordeum pabulumque omnibus locis herbæque desectæ, sed etiam fructus ex arboribus deficiebant, corrupti, equis macie, conandum sibi aliquid Pompeius de eruptione existimavit.

LIX. Erant apud Cæsarem ex equitum numero Allobroges duo fratres, Roscillus et Ægus, Adbucilli filii, qui principatum in civitate multis annis obtinuerat, singulari virtute homines, quorum operâ Cæsar omnibus Gallicis bellis optimâ fortissimâque erat usus. His domi ob has caussas amplissimos magistratus mandaverat atque eos extra ordinem in senatum legendos curaverat, agrosque in Galliâ ex hostibus captos præmiaque rei pecuniariæ magna tribuerat locupletesque ex egentibus fecerat. Hi propter virtutem non solum apud Cæsarem in honore erant, sed etiam apud exercitum cari habebantur: sed freti amicitiâ Cæsaris, et stultâ ac barbarâ adrogantiâ elati, despiciebant suos stipendiumque equitum fraudabant, et prædam omnem domum avertebant. Quibus illi rebus permoti universi Cæsarem adierunt palamque de eorum iniuriis sunt questi; et ad cetera addiderunt, falsum ab his equitum numerum deferri, quorum stipendium averterent.

LX. Cæsar neque tempus illud animadversionis esse existimans, et multa virtuti eorum concedens, rem totam distulit, illos secreto castigavit, quòd quæstu equites haberent; monuitque, ut ex suâ amicitiâ omnia expectarent et ex præteritis suis officiis reliqua sperarent. Magnam tamen hæc res illis offensionem et contentionem ad omnes attulit: idque ita esse, quum ex aliorum obiectationibus, tum etiam ex domestico iudicio atque animi conscientiâ intelligebant. Quo pudore adducti et fortasse non se libe-

LIX. *Deferri*. Falsavano il numero de' cavalli per avere un maggior numero di stipendii, e buscarsi il di più.

LX. *Concedens*, condonando.

Rem totam distulit, rimise a miglior tempo l'affare. Sarebbe stato troppo pericoloso per Cesare l'usare con loro il rigore che meritavano; perchè essendo essi fortissimi e di grande autorità, potevano fargli del danno assai in quella forte congiuntura.

Quòd . . . equites etc. Perchè volessero guadagnare sulla cavalleria.

Magnam tamen etc. Ciò nondimeno mise costoro in ira e in vituperio a tutti; e ben lo rilevano dal rinfacciare che glie ne facevano gli altri, e dal testimonio della propria coscienza.

rari, sed in aliud tempus reservari arbitrati, discedere ab novis et novam tentare fortunam novasque experiri amicitias constituerunt: et cum paucis collocuti clientibus suis, quibus tantum facinus committere audebant, primùm conati sunt, præfectum equitum, C. Volusenum, interficere, ut postea, bello confecto, cognitum est; ut cum munere aliquo perfugisse ad Pompeium viderentur. Postquam id difficiliùs visum est, neque facultas perficiendi dabatur, quàm maximas potuerunt pecunias mutuati, proinde ac suis satisfacere et fraudata restituere vellent, multis coëmtis equis, ad Pompeium transierunt cum iis quos sui consilii participes habebant.

LXI. Quos Pompeius, quòd erant honesto loco nati et instructi liberaliter magnoque comitatu et multis iumentis venerant, virique fortes habebantur et in honore apud Cæsarem fuerant, quodque novum et præter consuetudinem acciderat, omnia sua præsidia circumduxit atque ostentavit: nam ante id tempus nemo aut miles aut eques a Cæsare ad Pompeium transierat, quùm pæne quotidie a Pompeio ad Cæsarem perfugerent, vulgo vero universi in Epiro atque Ætoliâ conscripti milites, earumque regionum omnium, quæ a Cæsare tenebantur. Sed hi, cognitis omnibus rebus; seu quid in munitionibus perfectum non erat, seu quid a peritioribus rei militaris desiderari videbatur; temporibusque rerum et spatiis locorum et custodiarum viribus ac diligentiâ animadversâ, prout cuiusque eorum, qui negotiis præerant, aut natura aut studium ferebat, hæc ad Pompeium omnia detulerant.

Cum munere aliquo, con qualche bel regalo; con qualche bel merito: quale esser dovea la morte di Voluseno.

LXI. *Instructi liberaliter*, ottimamente in assetto; benissimo provveduti.

Novum. Perchè non accadeva quasi mai che soldati di Cesare disertassero a Pompeo; sì bene accadeva il contrario; come dice più sotto.

Circumduxit. Cioè: *Duxit eos circum sua præsidia*.

Nemo. E Labieno? Non degna Cesare di farne manco parola, quasi che costui non fosse da contar nulla. Eppure fu un gran colpo per lui, e gli fece un gran vuoto.

Vulgo. Cioè: *Sine discrimine*.

Cognitis omnibus rebus. Il Moro: « *Cum scirent quidquid in Cæsaris castris fieret* ».

Temporibus . . . rerum. Il Moro: « *Quo tempore, quidque fieri in castris Cæsaris soleret* ».

LXII. Quibus ille cognitis, eruptionisque iam ante capto consilio, ut demonstratum est, tegimenta galeis milites ex viminibus facere atque aggerem comportare iubet. His paratis rebus, magnum numerum levis armaturæ et sagittariorum aggeremque omnem noctu in scaphas et naves actuarias imponit et de mediâ nocte cohortes sexaginta, ex maximis castris præsidiisque deductas, ad eam partem munitionum ducit, quæ pertinebant ad mare, longissimeque a maximis castris Cæsaris aberant. Eòdem naves, quas demonstravimus aggere et levis armaturæ militibus completas, quasque ad Dyrrhachium naves longas habebat, mittit et, quid a quoque fieri velit, præcipit. Ad eas munitiones Cæsar Lentulum Marcellinum quæstorem cum legione nonâ positum habebat. Huic, quòd valetudine minus commodâ utebatur, Fulvium Postumum adiutorem submiserat.

LXIII. Erat eo loco fossa pedum quindecim et vallus contra hostem in altitudinem pedum decem, tantumdemque eius valli agger in latitudinem patebat. Ab eo, intermisso spatio pedum sexcentorum, alter conversus in contrariam partem erat vallus, humiliore paullo munitione: hoc enim superioribus diebus timens Cæsar, ne navibus nostri circumvenirentur, duplicem eo loco fecerat vallum, ut, si ancipiti prælio dimicaretur, posset resisti. Sed operum magnitudo et continens omnium dierum labor, quòd milia passuum in circuitu septemdecim munitione erat complexus, perficiendi spatium non dabat. Itaque contra mare transversum vallum, qui has duas munitiones contingeret, nondum perfecerat. Quæ res nota erat Pompeio, delata per Allobrogas perfugas, magnumque nostris attulit incommodum. Nam, ut ad mare nostræ cohortes nonæ legionis excubaverant, accessere subitò primâ luce Pompeia-

LXII. *Præcipit. Præcipere* per *edocere, ostendere;* siccome usa in altri luoghi; *B. G.* lib. III, *quid fieri velit edocet;* e lib. V, *quid fieri vellet ostendit;* e in questo stesso libro, *et quid fieri vellet ostendit.* Cicerone (*pro Mur.*) « *Quod si e portu solventibus ii qui iam in portum ex alto invehuntur præcipere summo studio solent, et tempestatum rationem, et prædonum et locorum* ».

LXIII. *Si ancipiti prœlio etc.* Se fossero combattuti da due parti; se fossero messi tra due fuochi. *Anceps* vale *che piglia* o *può pigliarsi da due parti;* dal greco αμφι (*di qua e di là*) e da *capere.*

ni exercitus, novusque eorum adventus extitit; simul ex navibus circumvecti milites in exteriorem vallum tela iacebant, fossæque aggere complebantur: et legionarii interioris munitionis defensores, scalis admotis, tormentis cuiusque generis telisque terrebant; magnaque multitudo sagittariorum ab utràque parte circumfundebatur. Multùm autem ab ictu lapidum, quod unum nostris erat telum, viminea tegimenta galeis imposita defendebant. Itaque, quum omnibus rebus nostri premerentur atque ægre resisterent; animadversum est vitium munitionis, quod supra demonstratum est, atque inter duos vallos, quà perfectum opus non erat, per mare navibus expositi in adversos nostros impetum fecerunt atque ex utràque munitione deiectos terga vertere coëgerunt.

LXIV. Hoc tumultu nunciato, Marcellinus cohortes subsidio nostris laborantibus submittit: quæ ex castris fugientes conspicatæ, neque illos suo adventu confirmare potuerunt, neque ipsæ hostium impetum tulerunt. Itaque, quodcumque addebatur subsidio, id, corruptum timore fugientium, terrorem et periculum augebat: hominum enim multitudine receptus impediebatur. In eo prælio, quum gravi vulnere esset affectus aquilifer, et a viribus deficeretur conspicatus equites nostros, *hanc ego*, inquit, *et vivus multos per annos magnâ diligentiâ defendi, et nunc moriens eâdem fide Cæsari restituo. Nolite, obsecro, committere, quod ante in exercitu Cæsaris non accidit, ut rei militaris dedecus admittatur; incolumemque ad eum referte.* Hoc casu aquila conservatur, omnibus primæ cohortis centurionibus interfectis, præter principem priorem.

LXV. Iamque Pompeiani, magnâ cæde nostrorum, castris Marcellini appropinquabant, non mediocri terrore illato reliquis cohortibus: et M. Antonius, qui proximum locum præsidiorum tenebat, eâ re nunciatâ, cum cohortibus duodecim descendens ex loco superiore cernebatur.

Legionarii. Intendi: *Pompeiani*.
Defensores. Cioè, *Cæsarianos*.
Vitium, difetto, che consisteva in questo, che il bastione traverso, di fronte al mare, che metteva in comunicazione gli altri due, non era terminato.
LXIV. *Corruptum*, mandato male; reso inutile; guasto.
Nolite, obsecro, etc. Ricorda lo sbarco in Brettagna, dove l'aquilifero, gettata l'insegna, mise al punto i soldati di salvarla.

Cuius adventus Pompeianos compressit nostrosque firmavit, ut se ex maximo timore colligerent. Neque multò post Cæsar, significatione per castella fumo factâ, ut erat superioris temporis consuetudo, deductis quibusdam cohortibus ex præsidiis, eòdem venit. Qui, cognito detrimento, quum animadvertisset, Pompeium extra munitiones egressum, castra secundum mare, ut libere pabulari posset, nec minùs aditum navibus haberet, commutatâ ratione belli, quoniam propositum non tenuerat, iuxta Pompeium munire iussit.

LXVI. Quâ perfectâ munitione, animadversum est ab speculatoribus Cæsaris, cohortes quasdam, quod instar legionis videretur, esse post silvam et in vetera castra duci. Castrorum hic situs erat. Superioribus diebus, nona Cæsaris legio quum se obiecisset Pompeianis copiis atque operâ, ut demonstravimus, circummuniret, castra eo loco posuit. Hæc silvam quamdam contingebant, neque longiùs a mari passibus quadringentis aberant. Post, mutato consilio quibusdam de caussis, Cæsar paullò ultra eum locum castra transtulit: paucisque intermissis diebus, eadem hæc Pompeius occupaverat, et, quòd eo loco plures erat legiones habiturus, relicto interiore vallo, maiorem adiecerat munitionem. Ita minora castra, inclusa maioribus, castelli atque arcis locum obtinebant. Item ab angulo castrorum sinistro munitionem ad flumen perduxerat, circiter passus quadringentos, quò liberiùs ac sine periculo milites aquarentur: sed is quoque, mutato consilio quibusdam de caussis, quas commemorari necesse non est, eo loco excesserat. Ita complures dies manserant castra: munitiones quidem integræ omnes erant.

LXVII. Eo, signo legionis illato, speculatores Cæsari renunciarunt. Hoc idem visum ex superioribus quibusdam castellis confirmaverant. Is locus aberat a novis Pompeii castris circiter passus quingentos. Hanc legionem sperans Cæsar se opprimere posse, et cupiens eius diei detrimentum sarcire, reliquit in opere cohortes duas, quæ

LXV. *Castra secundum mare*. Manca il verbo per la incuria de' copisti; forse è da riporvi *posuisse*.

LXVI. *Cohortes quasdam*. Il Moro: « *Tantum cohortium, quantum videretur instar legionis* ».

Ut demonstravimus. Ai cap. 45. 46.

LXVII. *Eo*. Cioè: *in cetera castra*. Vedi cap. 66.

speciem munitionis præberent: ipse diverso itinere, quàm potuit occultissime, reliquas cohortes, numero tres et triginta, in quibus erat legio nona, multis amissis centurionibus, deminutoque militum numero, ad legiònem Pompeii castraque minora duplici acie eduxit. Neque eum prima opinio fefellit. Nam et pervenit priùs, quàm Pompeius sentire posset, et, tametsi erant munitiones castrorum magnæ, tamen sinistro cornu, ubi erat ipse, celeriter aggressus Pompeianos ex vallo deturbavit. Erat obiectus portis ericius. Hic paullisper est pugnatum, quum irrumpere nostri conarentur, illi castra defenderent, fortissime T. Pulcione, cuius operà proditum exercitum C. Antonii demonstravimus, e loco propugnante. Sed tamen nostri virtute vicerunt: excisoque ericio, primò in maiora castra, post etiam in castellum, quod erat inclusum maioribus castris, irruperunt et, quòd eò pulsa legio sese receperat, nonnullos ibi repugnantes interfecerunt.

LXVIII. Sed fortuna, quæ plurimum potest, quum in reliquis rebus, tum præcipue in bello, parvis momentis magnas rerum commutationes efficit: ut tum accidit. Munitionem, quam pertinere a castris ad flumen supra demonstravimus, dextri Cæsaris cornu cohortes, ignorantià loci, sunt secutæ, quum portam quærerent castrorumque eam munitionem esse arbitrarentur. Quod quum esset ani-

Speciem . . . præberent, rendessero sembiante; facessero mostra; mostrassero d'essere; dessero apparenza; facessero vista.

Ericius. Era una sbarra piena di punte di ferro; così detta dall'animaletto di questo nome cui si assomigliava.

Demonstravimus. Forse in quel luogo del lib. II che ci è perito.

LXVIII. *Sed fortuna*. Sopra (lib. I): *et tam paucis diebus magna erat rerum facta commutatio, ac se fortuna inclinaverat etc.* Cornelio (*Alcib.* cap. 5): « *Tanta commutatio rerum facta est, ut Lacedemonii, qui paullo ante victores viguerant, perterriti pacem peterent* ». Guicciardini (*Stor.* lib. II): « *È grandissima in tutte le azioni umane la potestà della fortuna: maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita nei fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità, una voce vana insino d'un minimo soldato trasporta spesso la vittoria a coloro che già parevano vinti, dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti, i quali è impossibile che siano antiveduti o governati con consiglio del Capitano* ».

madversum, coniunctam esse flumini; prorutis his munitionibus, defendente nullo, transcenderunt omnisque noster equitatus eas cohortes est secutus.

LXIX. Interim Pompeius, hac satis longâ interiecta morâ, et re nunciatâ, quintam legionem, ab opere deductam, subsidio suis duxit: eodemque tempore equitatus eius nostri equitibus appropinquabat, et acies instructa a nostris, qui castra occupaverant, cernebatur, omniaque sunt subitò mutata. Pompeiana enim legio, celeris spe subsidii confirmata, ab decumanâ portâ resistere conabatur atque ultrò in nostros impetum faciebat. Equitatus Cæsaris, quòd angusto itinere per aggeres adscendebat, receptui suo timens, initium fugæ faciebat. Dextrum cornu, quod erat a sinistro seclusum, terrore equitum animadverso, ne intra munitionem opprimeretur, ex parte, quâ proruebat, sese recipiebat, ac plerique ex iis, ne in angustias inciderent, decem pedum munitionis se in fossas præcipitabant: primisque oppressis, reliqui per horum corpora salutem sibi atque exitum pariebant. Sinistro cornu milites, quum ex vallo Pompeium adesse et suos fugere cernerent, veriti, ne angustiis intercluderentur, quum extra et intùs hostem haberent, eòdem, quò venerant, receptu sibi consulebant, omniaque erant tumultùs, timoris, fugæ plena, adeò ut, quum Cæsar signa fugientium manu prehenderet et consistere iuberet, alii dimissis equis eumdem cursum conficerent, alii ex metu etiam signa dimitterent, neque quisquam omninò consisteret.

LXX. His tantis malis hæc subsidia succurrebant, quò minùs omnis deleretur exercitus, quòd Pompeius insidias timens, (credo, quòd hæc præter spem acciderant eius, qui paullò ante ex castris fugientes suos conspexerat), munitionibus appropinquare aliquamdiu non audebat, equitesque eius, angustis portis atque his a Cæsaris militibus occupatis, ad insequendum tardabantur. Ita parvæ res magnum in utramque partem momentum habuerunt. Munitiones enim, a castris ad flumen perductæ, expugnatis iam castris Pompeii, prope iam expeditam Cæsaris victoriam interpellaverunt: eadem res, celeritate insequentium tardatâ, nostris salutem attulit.

LXXI. Duobus his unius die præliis Cæsar desideravit milites DCCCCLX et notos equites Romanos Felginatem Tuticanum Gallum, senatoris filium, C. Felginatem Placen-

tià, A. Granium Puteolis, M. Sacrativirum Capuâ, tribunos militum et centuriones XXXII. Sed horum omnium pars magna, in fossis munitionibusque et fluminis ripis oppressa suorum terrore ac fugâ, sine ullo vulnere interiit, signaque sunt militaria XXXII amissa. Pompeius eo prælio imperator est appellatus. Hoc nomen obtinuit atque ita se postea salutari passus est; sed in litteris, quas scribere est solitus, neque in fascibus insignia laureæ prætulit. At Labienus, quum ab eo impetravisset, ut sibi captivos transdi iuberet, omnes productos ostentationis, uti videbatur, caussâ, quò maior perfugæ fides haberetur, commilitones appellans et magna verborum contumeliâ interrogans, *soleretne veterani milites fugere*, in omnium conspectu interficit.

LXXII. His rebus tantum fiduciæ ac spiritùs Pompeianis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse iam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, præoccupatis castris, et ancipitem terrorem intrà extràque munitiones, non abscissum in duas partes exercitum, quum altera alteri auxilium ferre non posset, caussæ fuisse cogitabant. Non ad hæc addebant, non ex concursu acri facto, non prælio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis maius attulisse detrimentum, quàm ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quàm parvulæ sæpe caussæ vel falsæ suspicionis, vel terroris repentini, vel obiectæ religionis, magna detrimenta intulissent; quoties vel culpâ ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esset offensum: sed, proinde ac si virtute vicis-

LXXI. *Puteolis*. Cioè: *Puteolanum*, da Pozzuolo: così pure *Placentiâ, Capuâ* dee intendersi come altrove *Cn. Magium Cremonâ*; cioè, *Cremonensem*.

Insignia laureæ. Perchè stimò indecente in una guerra civile usare il lauro, insegna della vittoria. Del resto è noto che anche le lettere colle quali davasi contezza al senato della vittoria solevano ornarsi di lauro, onde *laureatæ* furono dette.

At Labienus. Da che ebbe disertato mostrossi sempre bestialmente acerbo, perchè aveva bisogno d'accattarsi fede tra' nuovi amici.

LXXII. *Spiritùs*, galloria. Nota quanto è eloquente e pieno di cose questo capitolo dove Cesare vuol mostrare come stolta e irragionevole fosse la baldanza de' nemici.

sent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum famâ ac litteris victoriam eius diei concelebrabant.

LXXIII. Cæsar, ab superioribus consiliis depulsus, omnem sibi commutandam belli rationem existimavit. Itaque uno tempore præsidiis omnibus deductis et oppugnatione dimissâ, coactoque in unum locum exercitu, concionem apud milites habuit hortatusque est, *ne ea, quæ accidissent, graviter ferrent, neve his rebus terrerentur, multisque secundis prœliis unum adversum: et id mediocre, opponerent: habendam fortunæ gratiam, quòd Italiam sine aliquo vulnere cepissent, quòd duas Hispanias, bellicosissimorum hominum peritissimis atque exercitatissimis ducibus, pacavissent; quòd finitimas frumentariasque provincias in potestatem redegissent: denique recordari debere, quâ felicitate inter medias hostium classes, oppletis non solùm portibus, sed etiam litoribus, omnes incolumes essent transportati: si non omnia caderent secunda, fortunam esse industriâ sublevandam: quod esset acceptum detrimenti, eius iuri potiùs, quàm suæ culpæ debere tribui: locum se æquum ad dimicandum dedisse, potitum esse hostium castris, expulisse ac superasse pugnantes: sed, sive ipsorum perturbatio, sive error aliquis, sive etiam fortuna partam iam præsentemque victoriam interpellavisset, dandam omnibus operam, ut acceptum incommodum virtute sarciretur: quòd si esset factum, detrimentum in bonum verteret, uti ad Gergoviam accidisset, atque ii, qui ante dimicare timuissent, ultrò se prœlio offerrent.*

Ulla commutatio rerum. Livio, lib. XXX. « *Si in secundis rebus bonam quoque mentem darent dii, non ea solum quæ evenissent, sed etiam quæ evenire possent, reputaremus* ».

Concelebrabant. Nota questo *concelebrabant* quanto è solenne e magnifico! dà spicco alla smanceria de' Pompeiani.

LXXIII. *Ab superioribus consiliis depulsus*. Cioè, di vietare i foraggi all'esercito nemico.

Eius iuri. Cioè, *fortunæ*, la quale ha dominio su tutto: spiega *alla prepotenza o al capriccio di lei*. Propria lode di Cesare fu (come d'Ificrate scrive Cornelio) che mai per sua colpa non mandò male un'impresa. Cicerone (*ad Q. fr.* lib. I): « *Ea autem molestissime ferre homines debent, quæ ipsorum culpâ contracta sunt* ».

Acceptum incommodum virtute sarciretur, ammendassesi col valore l'avuto danno. Porzio (*Cong. de' Bar.* lib. I): « *Nel volere ammendare l'avuto danno si struggeva* ».

In bonum verteret. Cioè: *se esse versurum*. Livio, lib. X: « *Au-*

LXXIV. Hac habitâ concione, nonnullos signiferos ignominiâ notavit ac loco movit. Exercitui quidem omni tantus incessit in incommodo dolor tantumque studium infamiæ sarciendæ, ut nemo aut tribuni aut centurionis imperium desideraret, et sibi quisque etiam pœnæ loco graviores imponeret labores, simulque omnes arderent cupiditate pugnandi: quum superioris etiam ordinis nonnulli, oratione permoti, manendum eo loco et rem prælio committendam existimarent. Contra ea Cæsar neque satis militibus perterritis confidebat, spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat, relictisque munitionibus magnopere rei frumentariæ timebat.

LXXV. Itaque, nullâ interpositâ morâ, sauciorum modò et ægrorum habità ratione, impedimenta omnia silentio primâ nocte ex castris Apolloniam præmisit ac conquiescere ante iter confectum vetuit. His una legio missa præsidio est. His explicitis rebus, duas in castris legiones retinuit, reliquas de quartâ vigiliâ, compluribus portis eductas, eodem itinere præmisit; parvoque spatio intermisso, ut et militare institutum servaretur, et quàm serissime eius profectio cognosceretur, conclamari iussit; statimque egressus

spicia in bonum verterunt», e lib. XXXIX: «*Hæc in perniciem adolescenti verterunt*»: Sallustio (*Cat.*): «*Ne ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam vertet*».

LXXIV. *Loco movit*, degradò quelli, cioè, che per paura avevano abbandonato le insegne.

Pœnæ loco, per penitenza. I soldati giunsero fino (come narra Appiano) a pregar Cesare che a punizione li decimasse!

Contra ea Cæsar. Maniera molto familiare a Cornelio: (*in Præf.*) «*Contra ea pleraque nostris moribus sunt decora quæ apud illos turpia putantur*» (*Alcib.* cap. 8) «*Contra ea si quid adversi accidisset*». Gli altri perlopiù dicono semplicemente *Contra*.

Relictis . . . timebat. Il Vossio scorge qui una contradizione. Se Cesare, dice, abbandonò le munizioni non vi era ragione di temer della vettovaglia, perchè poteva pigliare una posizione dove gli fosse facile procacciarsene: Onde propone che con lieve cambiamento si corregga: *spatiumque . . . putabat relictis munitionibus, et magnopere etc.* Il Moro e l'Oberlino approvano questa correzione.

LXXV. *Quàm serissime eius profectio etc.* Vegezio III, 22: «*Illud vitandum ne hostes te recedere sentiant et statim irruant . . . Propterea aliquanti exploratis itineribus nocte cum exercitu recedebant ut hostes die orto cum intellexissent, non*

et novissimum agmen consecutus celeriter ex conspectu castrorum discessit. Neque verò Pompeius, cognito consilio eius, moram ullam ad insequendum intulit: sed eadem spectans, si itinere impeditos et perterritos deprehendere posset, exercitum e castris eduxit equitatumque præmisit ad novissimum agmen demorandum; neque consequi potuit, quòd multum expedito itinere antecesserat Cæsar. Sed, quum ventum esset ad flumen Genusum, quod ripis erat impeditis, consecutus equitatus novissimos prælio detinebat. Huic suos Cæsar equites opposuit expeditosque antesignanos admiscuit quadringentos, qui tantùm profecerunt, ut, equestri prælio commisso, pellerent omnes, compluresque interficerent, ipsique incolumes se ad agmen reciperent.

LXXVI. Confecto iusto itinere eius diei, quod proposuerat Cæsar, transductoque exercitu flumen Genusum, veteribus suis in castris contra Asparagium consedit militesque omnes intra vallum castrorum continuit equitatumque, per caussam pabulandi emissum, confestim decumanâ portâ in castra se recipere iussit. Simili ratione Pompeius, confecto eiusdem diei itinere, in suis veteribus castris ad Asparagium consedit, eiusque milites, quòd ab opere, integris munitionibus, vacabant, alii lignandi pabulandique caussâ longiùs progrediebantur; alii, quòd subito consilium profectionis ceperant, magnâ parte impedimentorum et sarcinarum relictâ, ad hæc repetenda invitati propinquitate superiorum castrorum, depositis in contubernio armis, vallum relinquebant. Quibus ad sequendum impeditis, Cæsar, quod fore previderat, meridiano fere tempore, signo profectionis dato, exercitum educit, duplicatoque eius diei itinere, octo milia passuum ex eo loco procedit: quod facere Pompeius discessu militum non potuit.

possent comprehendere recedentes ». Trad. di B. Giamboni: « *Ed ancora è quello da schifare che i nemici non sentano che tu ti vogli partire; ed incontanente l'assaliscano . . . Ed alquanti di notte con certa parte dell' oste si partiano, spiate in prima le vie, acciocchè i nemici, vegnendo il die, quando la partita conosceranno, non gli possano pigliare facendosi loro dinanzi* ».

LXXVI. *Iusto itinere*. Il Guischard contro la comune opinione non vuole che con queste parole debba intendersi una marcia di venti o venticinque miglia; ma piuttosto una buona giornata di cammino senza ammettervi l'idea di alcuna distanza determinata.

In contubernio, nella tenda sua e dei contubernali.

LXXVII. Postero die Cæsar, similiter præmissis primà nocte impedimentis, de quartà vigilià ipse egreditur, ut, si qua esset imposita dimicandi necessitas, subitum casum expedito exercitu subiret. Hoc idem reliquis fecit diebus. Quibus rebus perfectum est, ut altissimis fluminibus atque impeditissimis itineribus nullum acciperet incommodum. Pompeius enim, primi diei morâ illatâ et reliquorum dierum frustra labore suscepto, quum se magnis itineribus extenderet et prægressos consequi cuperet, quarto die finem sequendi fecit atque aliud sibi consilium capiendum existimavit.

LXXVIII. Cæsari, ad saucios deponendos, stipendium exercitui dandum, socios confirmandos, præsidium urbibus relinquendum, necesse erat adire Apolloniam. Sed his rebus tantum temporis tribuit, quantum erat properanti necesse: timensque Domitio, ne adventu Pompeii præoccuparetur, ad eum omni celeritate et studio incitatus ferebatur. Totius autem rei consilium his rationibus explicabat, ut, si Pompeius eòdem contenderet, abductum illum a mari atque ab iis copiis, quas Dyrrhachii comparaverat; frumento ac commeatu abstractum, pari conditione belli secum decertare cogeret: si in Italiam transiret; coniuncto exercitu cum Domitio per Illyricum Italiæ subsidio proficisceretur: sin Apolloniam Oricumque oppugnare et se omni maritima ora excludere conaretur; obsesso tamen Scipione, necessario illum suis auxilium ferre cogeret. Itaque, præmissis nunciis ad Cn. Domitium, Cæsar scripsit et, quid fieri vellet, ostendit: præsidioque Apolloniæ cohortibus quatuor, Lissi unâ, tribus Orici relictis, quique erant ex vulneribus ægri, depositis, per Epirum atque Acarnaniam iter facere cœpit. Pompeius quoque, de Cæsaris consilio coniecturâ iudicans, ad Scipionem properandum sibi existimabat, si Cæsar iter illo haberet, ut subsidium Scipioni ferret; si ab orâ maritimâ Oriciâque discedere nollet, quòd legiones equitatumque ex Italiâ expectaret, ipse ut omnibus copiis Domitium aggrederetur.

LXXIX. Iis de caussis uterque eorum celeritati studebat, et suis ut esset auxilio, et, ad opprimendos adversa-

LXXVIII. *Domitio*. Il quale era in Macedonia. Vedi cap. 36.
Scipione. Vedi cap. 36.
Ab . . . Oricià. Cioè: *ab iis locis circa Oricum*.

rios, ne occasioni temporis deesset. Sed Cæsarem Apollonia a directo itinere averterat: Pompeius per Candaviam iter in Macedoniam expeditum habebat. Accessit etiam ex improviso aliud incommodum, quod Domitius, qui dies complures castris Scipionis castra collata habuisset, rei frumentariæ caussâ ab eo discesserat et Heracleam, quæ est subiecta Candaviæ, iter fecerat, ut ipsa fortuna illum obiicere Pompeio videretur. Hæc ad id tempus Cæsar ignorabat. Simul, a Pompeiò litteris per omnes provincias civitatesque dimissis de prælio ad Dyrrhachium facto, latiùs inflatiùsque multò, quàm res erat gesta, fama percrebuerat, *pulsum fugere Cæsarem, pæne omnibus copiis amissis:* hæc itinera infesta reddiderat, hæc civitates nonnullas ab eius amicitiâ averterat. Quibus accidit rebus, ut pluribus dimissi itineribus, a Cæsare ad Domitium, et ab Domitio ad Cæsarem, nulla ratione iter conficere possent. Sed Allobroges, Roscilli atque Ægi familiares, quos perfugisse ad Pompeium demonstravimus, conspicati in itinere exploratores Domitii, seu pristinâ suâ consuetudine, quòd unâ in Galliâ bella gesserant, seu gloriâ elati, cuncta: ut erant acta, exposuerunt et Cæsaris profectionem et adventum Pompeii docuerunt. A quibus Domitius certior factus, vix quatuor horarum spatio antecedens, hostium beneficio periculum vitavit et ad Æginium, quod est obiectum oppositumque Thessaliæ, Cæsari venienti occurrit.

LXXX. Coniuncto exercitu, Cæsar Gomphos pervenit, quod est oppidum primum Thessaliæ venientibus ab Epiro, quæ gens paucis ante mensibus ultrò ad Cæsarem legatos miserat, ut suis omnibus facultatibus uteretur, præsidiumque ab eo militum petierat. Sed eò fama iam præcurrerat, quam supra docuimus, de prælio Dyrrhachino, quod multis auxerat partibus. Itaque Androsthenes, prætor Thessaliæ, quum se victoriæ Pompeii comitem esse mallet, quàm socium Cæsaris in rebus adversis, omnem ex agris multitudinem servorum ac liberorum in oppidum cogit portasque præcludit et ad Scipionem Pompeiumque nuncios mittit, ut sibi subsidio veniant; se confidere munitionibus oppidi, si celeriter succurratur: longinquam oppugnationem susti-

LXXIX. *Apollonia*. Cioè: *voluntas et necessitas adeundi Apolloniam averterat etc.*
Demonstravimus. Al cap. 59.

nere non posse. Scipio, discessu exercituum ab Dyrrhachio cognito, Larissam legiones adduxerat: Pompeius nondum Thessaliæ appropinquabat. Cæsar, castris munitis, scalas musculosque ad repentinam oppugnationem fieri et crates parari iussit. Quibus rebus effectis, cohortatus milites docuit, quantum usum haberet ad sublevandam omnium rerum inopiam, potiri oppido pleno atque opulento; simul reliquis civitatibus huius urbis exemplo inferre terrorem: et id fieri celeriter, priusquam auxilia concurrerent. Itaque, usus singulari militum studio, eodem, quo venerat, die post horam nonam oppidum altissimis mœnibus oppugnare aggressus, ante solis occasum expugnavit et ad diripiendum militibus concessit; statimque ab oppido castra movit et Metropolim venit, sic, ut nuncios expugnati oppidi famamque antecederet.

LXXXI. Metropolitæ, primum eodem usi consilio, iisdem permoti rumoribus, portas clauserunt murosque armatis compleverunt: sed postea, casu civitatis Gomphensis cognito ex captivis, quos Cæsar ad murum producendos duraverat, portas aperuerunt. Quibus diligentissime conservatis, collatâ fortunâ Metropolitum cum casu Gomphensium, nulla Thessaliæ fuit civitas, præter Larissæos, qui magnis exercitibus Scipionis tenebantur, quin Cæsari parerent atque imperata facerent. Ille, segetis idoneum locum in agris nactus, quæ prope iam matura erat, ibi adventum exspectare Pompeii eòque omnem rationem belli conferre constituit.

LXXXII. Pompeius paucis post diebus in Thessaliam pervenit concionatusque apud cunctum exercitum, suis agit gratias; Scipionis milites cohortatur, ut, partâ iam victoriâ, prædæ ac præmiorum vèlint esse participes: receptisque omnibus in una castra legionibus, suum cum Scipione honorem partitur, classicumque apud eum cani et alterum illi iubet prætorium tendi. Auctis copiis Pompeii, duobusque magnis exercitibus coniunctis, pristina omnium confirmatur opinio et spes victoriæ augetur adeo,

LXXX. *Oppido pleno atque opulento*. Nella opulenza di questa città poterono infatti i soldati di Cesare rifarsi alquanto dei travagli durati. Anzi la maggior parte tanto si abbandonarono allo stravizzo, che se Pompeo gli avesse assaliti in quel tempo avrebbe potuto recare un gran danno a Cesare.

ut, quidquid intercederet temporis, id morari reditum in Italiam videretur; et, si quando quid Pompeius tardiùs aut consideratiùs faceret, unius esse negotium diei, sed illum delectari imperio et consulares prætoriosque servorum habere numero, dicerent. Iamque inter se palam de præmiis ac sacerdotiis contendebant, in annosque consulatum definiebant; alii domos bonaque eorum, qui in castris erant Cæsaris, petebant: magnaque inter eos in consilio fuit controversia, oporteretne L. Hirri, quòd is a Pompeio ad Parthos missus esset, proximis comitiis prætoriis absentis rationem haberi: quum eius necessarii fidem implorarent Pompeii, præstaret, quod proficiscenti recepisset, ne per eius auctoritatem deceptus videretur; reliqui, in labore pari ac periculo, ne unus omnes antecederet, recusarent.

LXXXIII. Iam de sacerdotio Cæsaris Domitius, Scipio Spintherque Lentulus, quotidianis contentionibus ad gravissimas verborum contumelias palam descenderunt: quum Lentulus ætatis honorem ostentaret, Domitius urbanam gratiam dignitatemque iactaret, Scipio affinitate Pompeii confideret. Postulavit etiam L. Afranium proditionis exer-

LXXXII. *Ut, quidquid intercederet temporis.* Plutarco (in *Cæs.*) « *Tutti biasimavano Pompeo che non voleva venire a giornata: e lo chiamavano Agamennone, e re dei re, e ch'egli non volesse depor l'imperio gloriandosi di vedersi corteggiato da tanti capitani, i quali ogni dì andavano al suo padiglione. E Favonio avendosi anch'egli presa la licenza di Catone nel favellare, a uso di pazzo s'andava rammaricando, che per l'imperio di Pompeo quell'anno non si potesse mangiar fichi tusculani. Afranio ancora egli, il quale era venuto allora di Spagna, essendo incolpato d'aver tradito l'esercito per danari, e perciò d'aversi lasciato mettere in rotta, gli domandò; perchè non si faceva giornata contra quel mercatante, il quale dicevano che aveva comperato le provincie da lui* ».

LXXXIII. *De sacerdotio Cæsaris*. Vuole intendere del pontificato massimo che non era annuo ma a vita. Cesare lo aveva avuto dal popolo a furia di corruzione (vedi il Discorso ecc.). Dopo la morte di lui se ne impadronì Lepido, e da Lepido passò in Augusto. E da indi in poi questa dignità fu ritenuta sempre dagl'imperatori.

Scipio affinitate Pompeii etc. Infatti ei gli era suocero, siccome colui che ne aveva a moglie la figlia Cornelia. Tutti costoro cantavano l'encomio innanzi la vittoria, come dice il proverbio greco, e facevano, secondo il proverbio toscano, i conti innanzi l'oste.

Postulavit etiam etc. Il Moro stima che tutto questo periodo

citus Attius Rufus apud Pompeium, quod gestum in Hispanià diceret. Et L. Domitius in consilio dixit, placere sibi, bello confecto, ternas tabellas dari ad iudicandum iis, qui ordinis essent senatorii belloque unà cum ipsis interfuissent, sententiasque de singulis ferrent, qui Romæ remansissent, quique intra præsidia Pompeii fuissent, neque operam in re militari præstitissent: unam fore tabellam, qui liberandos omni periculo censerent; alteram, qui capitis damnarent; tertiam, qui pecunià multarent. Postremo omnes aut de honoribus suis, aut de præmiis pecuniæ, aut de persequendis inimicitiis agebant; neç, quibus rationibus superare possent, sed, quemadmodum uti victorià deberent, cogitabant.

LXXXIV. Re frumentarià præparatâ, confirmatisque militibus, et satis longo spatio temporis a Dyrrhachinis præliis intermisso, quò satis perspectum habere militum animum videretur, tentandum Cæsar existimavit, quidnam Pompeius propositi aut voluntatis ad dimicandum haberet. Itaque ex castris exercitum eduxit aciemque instruxit, primùm suis locis, paullòque a castris Pompeii longiùs; continentibus verò diebus, ut progrederetur a castris suis collibusque Pompeianis aciem subiiceret. Quæ res in dies confirmatiorem eius exercitum efficiebat. Superius tamen institutum in equitibus, quod demonstravimus, ser-

sia da cancellare siccome intruso, poichè non contiene nè anche un senso intero e pieno.

Unam fore tabellam, qui liberandos etc. Tre erano le tavolette cerate che distribuivansi allorchè trattavasi di qualche giudizio: nell'una era segnata un'A. (*absolvo*); nell'altra un C. (*condemno*); nella terza un N. L. (*non liquet*): e chi dava quest' ultima voleva significare di non veder troppo chiaro nell' affare, e che perciò si dovesse meglio esaminare. Ma nel caso nostro la terza conteneva la condanna in una multa di danaro. Prima i suffragii si esprimevano a voce; perchè il popolo temendo di offendere i grandi alcuna volta non poteva fare ciò che avrebbe voluto, perciò si dètte ordine a fare per questo mezzo che il suffragio fosse secreto.

LXXXIV. *Confirmatis*, rincoratili, cioè, dallo sbigottimento per la rotta dirrachiana.

Superius . . . institutum etc. Aveva imparato ciò da Ariovisto (vedi *B. G.* lib. I); e l'aveva messo in pratica anche nell'ultime guerre galliche (lib. VII.); *trans Rhenum mittit equitesque ab iis accersit et levis armaturæ pedites qui inter eos præliari consueverat.*

vabat, ut, quoniam numero multis partibus esset inferior, adolescentes atque exepeditos, ex antesignanis electos milites ad pernicitatem, armis inter equites præliari iuberet; qui quotidianâ consuetudine usum quoque eius generis præliorum perciperent. His erat rebus effectum, ut equites mile apertioribus etiam locis septem milium Pompeianorum impetum, quum adesset usus, sustinere auderent neque magnopere eorum multitudine terrerentur. Namque etiam per eos dies prælium secundum equestre fecit atque Ægum Allobrogem ex duobus, quos perfugisse ad Pompeium supra docuimus, cum quibusdam interfecit.

LXXXV. Pompeius, quia castra in colle habebat, ad infirmas radices montis aciem instruebat: semper, ut videbatur, spectans, si iniquis locis Cæsar se subiiceret. Cæsar, nullâ ratione ad pugnam elici posse Pompeium existimans, hanc sibi commodissimam belli rationem iudicavit, uti castra ex eo loco moveret semperque esset in itineribus; hoc sperans, ut, movendis castris pluribusque adeundis locis, commodiore frumentariâ re uteretur: simulque in itinere ut aliquam occasionem dimicandi nancisceretur, et insolitum ad laborem Pompeii exercitum quotidianis itineribus defatigaret. His constitutis rebus, signo iam profectionis dato, tabernaculisque detensis, animadversum est, paullo ante, extra quotidianam consuetudinem, longiùs a vallo esse aciem Pompeii progressam, ut non iniquo loco posse dimicari videretur. Tunc Cæsar apud suos, quum iam esset agmen in portis, *Differendum est*, inquit, *iter in præsentiâ nobis et de prœlio cogitandum, sicut semper depoposcimus: animo simus ad dimicandum parati; non facile occasionem postea reperiemus:* confestimque expeditas copias educit.

LXXXVI. Pompeius quoque, ut postea cognitum est, suorum omnium hortatu statuerat prælio decertare. Nam-

LXXXVI. *Suorum omnium hortatu*, non di propria volontà ma costretto dalle esortazioni ed anche dalle villanie dei suoi. Percciocchè sapendo aver Cesare soldati esercitatissimi e diffalta di vettovaglie; sè poi esercito pochissimo sperimentato e copia grande di viveri; amava meglio di consumare e stancare Cesare temporeggiando, e vincere così senza sangue, che arrischiarsi all'evento di un generale combattimento. E tal disegno era savissimo, nè avrebbe forse mancato del suo buono effetto se vi si fosse attenuto senza lasciarsi spaventare dai dileggi e dalle grida

que etiam in consilio superioribus diebus dixerat, *priusquam concurrerent acies, fore, uti exercitus Cæsaris pelleretur*. Id quum essent plerique admirati, *Scio me*, inquit, *pæne incredibilem rem polliceri; sed rationem consilii mei accipite, quò firmiore animo in prælium prodeatis. Persuasi equitibus nostris, idque mihi se facturos confirmaverunt, ut, quum propiùs sit accessum, dextrum Cæsaris cornu ab latere aperto aggrederentur, ut circumventâ ab tergo acie, priùs perturbatum exercitum pellerent quàm a nobis telum in hostem iaceretur. Ita sine periculo legionum, et pæne sine vulnere, bellum conficiemus. Id autem difficilè non est, quum tantùm equitatu valeamus*. Simul denunciavit, *ut essent animo parati in posterum: et, quoniam fieret dimicandi potestas, ut sæpe cogitavissent, ne usu manuque reliquorum opinionem fallerent*.

LXXXVII. Hunc Labienus excepit, et, quum Cæsaris copias despiceret, Pompeii consilium summis laudibus efferret; *Noli*, inquit, *existimare, Pompei, hunc esse exercitum, qui Galliam Germaniamque devicerit. Omnibus interfui præliis, neque temere incognitam rem pronuncio. Perexigua pars illius exercitùs superest, magna pars deperiit: quod accidere tot præliis fuit necesse: multos autumni pestilentia in Italiâ consumsit, multi domum discesserunt, multi sunt relicti in continenti. An non exaudistis, ex iis, qui per caussam valetudinis remanserunt, cohortes esse Brundisii factas? Hæ copiæ, quas videtis, ex delectibus horum annorum in citeriore Galliâ sunt refectæ, et plerique sunt ex coloniis Transpadanis: attamen, quod fuit roboris, duobus præliis Dyrrachinis interiit*. Hæc quum dixisset, iuravit, *se nisi victorem, in castra non reversurum:* reliquosque, ut idem facerent, hortatus est. Hoc laudans Pompeius, idem iuravit. Nec vero ex reliquis fuit quisquam, qui iurare dubitaret. Hæc quum facta essent in consilio, magnâ spe et lætitiâ omnium discessum est: ac

de' suoi, i quali avevano più audacia e millanterie che senno e valore.

Ab latere aperto. Cioè, dal destro; poichè il sinistro era coperto dallo scudo.

LXXXVII. *Hunc Labienus excipit*. Cioè: *excipit verba* o *sermonem illius* (ripigliò il filo del discorso di lui).

Neque temere etc. Nè dico a caso quello ch' io non so.

Multos autumni pestilentia. E ciò era vero, perchè Cesare stesso ne fa motto al principio di questo libro.

iam animo victoriam præcipiebant, quod de re tantâ et a tam perito imperatore, nihil frustra confirmari videbatur.

LXXXVIII. Cæsar, quum Pompeii castris appropinquasset, ad hunc modum aciem eius instructam animum advertit. Erant in sinistro cornu legiones duæ, transditæ a Cæsare initio dissensionis ex senatùsconsulto, quarum una prima, altera tertia appellabatur. In eo loco ipse erat Pompeius. Mediam aciem Scipio cum legionibus Syriacis tenebat. Ciliciensis legio coniuncta cum cohortibus Hispanis, quas transductas ab Afranio docuimus, in destro cornu erant collocatæ. Has firmissimas se habere Pompeius existimabat. Reliquas inter aciem mediam cornuaque interiecerat, numeroque cohortes CX expleverat. Hæc erant milia XLV, evocatorum circiter duo, quæ ex beneficiariis superiorum exercituum ad eum convenerant; quæ totâ acie disperserat. Reliquas cohortes septem castris propinquisque castellis præsidio disposuerat. Dextrum cornu eius rivus quidam impeditis ripis muniebat: quam ob caussam cunctum equitatum, sagittarios funditoresque omnes, sinistro cornu obiecerat.

LXXXIX. Cæsar, superius institutum servans, decimam legionem in dextro cornu, nonam in sinistro collocaverat, tametsi erat Dyrrhachinis præliis vehementer adtenuata.

Animo victoriam præcipiebant, pregustavano nel pensiero la vittoria, e già nella fantasia erano vittoriosi. ***Præcipere*** lo stesso che ***præsumere***.

LXXXVIII. ***Docuimus***. Vedi lib. I, cap. 86, 87.

Beneficiariis. Erano quelli che per beneficio del generale erano stati promossi ai gradi militari, o rimunerati di terreni.

Rivus quidam. L'Enipeo; onde Lucano:

Sanguine Romano quam turbidus ibit Enipeus.

Vegezio (III, 20) loda questa posizione. « *Septima depugnatio est quæ loci beneficio adiuvat dimicantem. In hac quoque et cum paucioribus et cum minus fortibus poteris adversarium sustinere, hoc est, si montem, aut mare, aut flumen, aut lacum, aut civitatem, aut paludes, aut abrupta in unâ parte habeas, ex quâ hostis non possit accedere, et reliquum exercitum tuum directâ acie ordines*. Trad. di B. Giamboni: « *Il settimo combattimento è quello ove è aiutato per beneficio di luogo colui che combatte. In questo combattere, e con più pochi e meno forti potrai l'avversario sostenere, cioè se monte, o mare, o fiume, ovvero lago, ovvero cittade, ovvero palude, o dirupamento hai dall'una delle parti, dalla quale parte i nemici non possono venire, tutta l'oste tua ordina con diritta schiera* ».

Huic sic adiunxit octavam, ut pæne unam ex duabus efficeret, atque alteram alteri præsidio esse iusserat. Cohortes in acie octoginta constitutas habebat, quæ summa erat milium XXII. Cohortes duas castris præsidio reliquerat. Sinistro cornu Antonium, dextro P. Sullam, media acie Cn. Domitium præposuerat: ipse contra Pompeium constitit. Simul, his rebus animadversis, quas demonstravimus, timens, ne a multitudine equitum dextrum cornu circumveniretur, celeriter ex tertià acie singulas cohortes detraxit atque ex his quartam instituit equitatuique opposuit et, quid fieri vellet, ostendit monuitque, eius diei victoriam in earum cohortium virtute constare. Simul tertiæ aciei totique exercitui imperavit, ne iniussu suo concurreret: se, quum id fieri vellet, vexillo signum daturum.

XC. Exercitum quum militari more ad pugnam cohortaretur, suaque in eum perpetui temporis officia prædicaret, in primis commemoravit, *testibus se militibus uti posse, quanto studio pacem petisset, quæ per Vatinium in colloquiis quæ per A. Clodium cum Scipione egisset, quibus modis ad Oricum cum Libone de mittendis legatis contendisset: neque se unquam abuti militum sanguine, neque rempublicam alterutro exercitu privare voluisse.* Hac habità oratione, exposcentibus militibus et studio pugnæ ardentibus tubà signum dedit.

LXXXIX. *Ex tertià acie singulas cohortes.* Variamente i chiosatori interpretano questo luogo. Il Meaurau: « *singulis legionibus tertiæ aciei singulas cohortes* ». Il Marcland: « *singulatim unam post alteram, non omnes simul et eodem tempore, ne hostes sentirent plures una detractas esse* ». Il Vossio: « *ex quaque legione tertiæ aciei cohortes detractæ sex fuerunt, et totidem legiones in eadem acie.*

XC. *Vatinium.* Vedi cap. 19.
Clodium. Vedi cap. 57.
Libone. Vedi cap. 16.
Hac habità oratione. Tra le altre cose che Cesare raccomandò a' soldati prima di attaccar la pugna fu anche questa di ferire i nemici in faccia. Ma facciamoci raccontar la cosa da Appiano (*G. Civ.* II, 76. trad. del Mastrofini): « *Cesare aveva messo in riserva 300 audacissimi fanti* (vedi sopra cap. 89, *et quid fieri vellet ostendit etc.*) *con ordine, che se vedeano gli inimici correre intorno saltassero fuora, e spingesser le lance dirette in su' volti di essi: conciossiachè uomini inesperti, e giovani co' genii della beltade non soffrirebbero in sulla faccia quella ineleganza* ».
Signum dedit. Appiano *loc. cit.* trad. di M. Aless. Braccio segr.

XCI. Erat Crastinus evocatus in exercitu Cæsaris, qui superiore anno apud eum primum pilum in legione decimà duxerat, vir singulari virtute. Hic, signo dato, *Sequimini me*, inquit, *manipulares mei qui fuistis, et vestro imperatori, quam constituistis, operam date: unum hoc prælium superest, quo confecto, et ille suam dignitatem, et nos nostram libertatem recuperabimus*. Simul respiciens Cæsarem, *Faciam*, inquit, *hodie, imperator, ut aut vivo mihi, aut mortuo gratias agas*. Hæc quum dixisset, primus ex dextro

fior.): « *Essendo ogni cosa apparecchiata, e provvista alla guerra, in modo che non bisognava se non dare nella trombetta, l'una parte e l'altra per buono spazio si fermò e stette con grande silenzio, come ambigui del fine, e come pigri e lenti l'uno guardando inverso l'altro, aspettava che fusse il primo a darvi dentro. La moltitudine, la quale insino a quell'ora non si era punto risentita, veggendo in quel punto congregato in un medesimo luogo sì copioso numero di Italiani, e considerando che tutti doveano mettersi al pericolo della morte in una sola battaglia, incominciò a averne compassione. Appropinquandosi dipoi il male, l'ambizione la quale aveva infiammato e accecate le menti loro, subito fu spenta e convertita in timore e angustia di animo. La ragione ancora misurava e la grandezza del pericolo, e la cagione per la quale due sì gloriosi cittadini contendevano insieme per essere superiore l'uno all'altro, e sottomettevano la gloria e reputazione acquistata con tanto sudore e fatica allo arbitrio, e ludibrio della fortuna ria, sapendo molto bene che quale di loro fusse vinto non potrebbe essere sicuro nè aver luogo pure nelle cose minime. Consideravano oltre a questo che tanto numero di valenti uomini alle cagioni loro si mettevano alla morte. Ritornava eziandio alla memoria il parentado e amicizia che soleva essere intra l'uno e l'altro, e quante cose preclare avevano fatte per acquistar gloria e dignità, e ora discordassino insieme armati e col coltello in mano, mettendo il mondo sottosopra, e li amici, e tanti quanti erano con loro al taglio delle spade e alla effusione del sangue, essendo cittadini di una medesima patria, e insieme parenti e amici condotti in tanto furore e insania che l'uno fratello fusse condotto combattere con l'altro. Imperocchè era conveniente cosa credere che intra tante migliaia di uomini congregati in un luogo medesimo intervenissino molte cose non aspettate e maravigliose fuora d'ogni loro opinione. Li quali inconvenienti e disordini considerando ciascuno, era ripieno di penitenza e di dolore, e però stavano tutti come stupefatti conoscendo che in quel giorno doveano o morire, o rinascere, la qual considerazione fu di tanta forza e in modo compunse loro il cuore che pochi furono i quali si potessero contenere dalle lacrime* ».

cornu procucurrit, atque eum electi milites circiter centum et viginti voluntarii eiusdem centuriæ sunt prosecuti.

XCII. Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitùs: sed Pompeius suis prædixerat, ut Cæsaris impetum exciperent, neve se loco moverent aciemque eius distrahi paterentur: idque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus visque militum infringeretur aciesque distenderetur; atque in suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur: leviùsque casura pila sperabat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent: simul fore, ut duplicato cursu, Cæsaris milites exanimarentur et lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nullà ratione factum a Pompeio videtur, propterea quòd est quædam animi incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur. Hanc non reprimere; sed augere imperatores debent, neque frustra antiquitùs institutum est, ut signa undique concinerent clamoremque universi tollerent: quibus rebus et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt.

XCIII. Sed nostri milites, dato signo, quum infestis pilis procucurrissent atque animadvertissent, non concurri a Pompeianis: usi periti ac superioribus pugnis exercitati suà sponte cursum represserunt et ad medium fere spatium constiterunt, ut ne consumptis viribus appropinquarent; parvoque intermisso temporis spatio, ac rursus renovato cursu, pila miserunt celeriterque, ut erat præceptum a Cæsare, gladios strinxerunt. Neque verò Pompeiani huic rei defuerunt. Nam et tela missa exceperunt, et impetum legionum tulerunt et ordines conservaverunt, pilisque missis, ad gladios redierunt. Eodem tempore equi-

XCII. *C. Triarii.* Forse è quel medesimo che fu legato infelice di Lucullo nella guerra mitridatica. Se così è, veramente si può dire che soldato non nocque mai a' suoi generali quanto costui, perciocchè la rotta avuta da lui nel Ponto rovinò Lucullo; e questo consiglio che ora dètte fu gran cagione che andasse male l'impresa di Pompeo, come confessò Cesare stesso. Questo Triario fu miglior letterato che guerriero; perciocchè Cicerone (*in Brut.*) loda assaissimo l'eloquenza di lui: « *Me quidem admodum delectabat etiam Triarii in illà ætate plena literatæ senectutis oratio. Quanta severitas in vultu? Quantum pondus in verbis? Quàm nihil non consideratum exibat ex ore?* »

tes ab sinistro Pompeii cornu, ut erat imperatum, universi procurrerunt omnisque multitudo sagittariorum se profundit: quorum impetum noster equitatus non tulit, sed paullùm loco motus cessit: equitesque Pompeiani hoc acriùs instare et se turmatim explicare aciemque nostram a latere aperto circuire cœperunt. Quod ubi Cæsar animum advertit, quartæ aciei, quam instituerat sex cohortium numero, signum dedit. Illi celeriter procucurrerunt infestisque signis tantâ vi in Pompeii equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinùs incitati fugâ montes altissimos peterent. Quibus submotis, omnes sagittarii funditoresque destituti, inermes, sine præsidio, interfecti sunt. Eodem impetu cohortes sinistrum cornu, pugnantibus etiam tum ac resistentibus in acie Pompeianis, circumierunt eosque a tergo sunt adorti.

XCIV. Eodem tempore tertiam aciem Cæsar, quæ quieta fuerat et se ad id tempus loco tenuerat, procurrere iussit. Ita, quum recentes atque integri defessis successissent, alii autem a tergo adorirentur, sustinere Pompeiani non potuerunt atque universi terga verterunt. Neque vero Cæsarem fefellit, quin ab iis cohortibus, quæ contra equitatum in quartâ acie collocatæ essent, initium victoriæ oriretur, ut ipse in cohortandis militibus pronunciaverat. Ab his enim primùm equitatus est pulsus, ab iisdem factæ cædes sagittariorum atque funditorum, ab iisdem acies Pompeiana a sinistrâ parte erat circumita atque initium fugæ factum. Sed Pompeius, ut equitatum suum pulsum vidit atque eam partem, cui maxime confidebat, perterritam, animum advertit, aliis diffisus acie excessit protinùsque se in castra equo contulit et iis centurionibus, quos in statione ad prætoriam portam posuerat, clare, ut milites exaudirent, *Tuemini*, inquit, *castra et defendite diligenter, si quid durius acciderit: ego reliquas portas circumeo et castrorum præsidia confirmo*. Hæc quum dixisset,

XCIII. *Ut eorum nemo consisteret*. Lucano dice che la cavalleria di Pompeo era tutta di barbari, e che però non tenne il fermo, e sbandossi al primo scontro.

Immemores pugnæ nulloque pudore timendi,
Præcipites fecere palam civilia bella
Non bene barbaricis unquam commissa catervis.

se in prætorium contulit, summæ rei diffidens et tamen evenctum expectans.

XCV. Cæsar, Pompeianis ex fugâ intra vallum compulsis, nullum spatium perterritis dare oportere existimans, milites cohortatus est, ut beneficio fortunæ uterentur castraque oppugnarent: qui, etsi magno æstu fatigati, (nam ad meridiem res erat perducta) tamen, ad omnem laborem animo parati, imperio paruerunt. Castra a cohortibus, quæ ibi præsidio erant relictæ, industrie, defendebantur, multò etiam acriùs a Thracibus barbarisque auxiliis. Nam, qui acie refugerant milites, et animo perterriti, et lassitudine confecti, missis plerique armis signisque militaribus, magis de reliquâ fugâ, quàm de castrorum defensione cogitabant. Neque verò diutiùs, qui in vallo constiterant, multitudinem telorum sustinere potuerunt; sed confecti vulneribus locum reliquerunt protinùsque omnes, ducibus usi centurionibus tribunisque militum, in altissimos montes, qui ad castra pertinebant, confugerunt.

XCVI. In castris Pompeii videri licuit trichilas stratas,

XCV. *Castraque oppugnarent.* Appiano (II, 81. trad. del Mastrofini): « *Sul terminare della giornata Cesare andava senza requie tra le milizie, e le pregava a continuare il travaglio solo di prendere gli alloggiamenti di Pompeo, facendo avvertire che se raccoglievansi quivi un' altra volta i nemici, non avrebbero vinto se non per solo quel giorno, ma se prendean quel luogo avrebbero con una battaglia consumato la guerra. Adunque infino stese le mani supplichevoli ad essi, e primo si avviò per l'impresa. Erano tutti omai gravi dalla stanchezza, ma la riflessione, ed il percorrere del capitano supremo gli alleggerì: li sublimava insieme l'operato sin' ora prosperamente, e la speranza di prendere non pure gli alloggiamenti, ma quanto vi era: e la speranza e la prosperità fanno appena sentire la stanchezza. Adunque sorti a quest' opera ancora ne andarono pieni di disprezzo contro li veterani stati fuori della battaglia. Compreso ciò Pompeo riavutosi dall'estraneo silenzio disse appena. Fin dunque ne' miei alloggiamenti! e dettolo, mutò veste, ed ascese a cavallo con quattro amici, ne ritenne il corso, prima che al far del giorno fosse giunto in Larissa. Cesare come aveva minacciato nello schierar la battaglia, alloggiò negli accampamenti di Pompeo, ed egli mangiò la cena apparecchiata per lui, e gli altri tutti quella de' nemici* ».

XCVI. *Trichilas.* Erano specie di pergolati di fresche frondi e di rami variamente intrecciati per godervi il rezzo: onde erano detti dagli antichi anche *umbras* ed *umbracula*.

Stratas. Altri leggono *structas;* ma la vera lezione dei codi-

magnum argenti pondus expositum, recentibus cespitibus tabernacula constrata, L. etiam Lentuli et nonnullorum tabernacula protecta ederâ; multaque præterea, quæ nimiam luxuriam et victoriæ fiduciam designarent: ut facile æstimari posset, nihil eos de eventu eius diei timuisse, qui non necessarias conquirerent voluptates. At hi miserrimo ac patientissimo exercitu Cæsaris luxuriem obiiciebant, cui semper omnia ad necessarium usum defuissent. Pompeius iam, quum intra vallum nostri versarentur, equum nactus, detractis insignibus imperatoriis, decumanâ portâ se ex castris eiecit protinusque equo citato Larissam contendit. Neque ibi constitit, sed eâdem celeritate, paucos suos ex fugâ nactus, nocturno itinere non intermisso, comitatu equitum triginta ad mare pervenit navemque frumentariam conscendit; sæpe, ut dicebatur, querens, tantum se opinionem fefellisse, ut, a quo genere hominum victoriam sperasset, ab eo, initio fugæ facto, pæne proditus videretur.

XCVII. Cæsar, castris potitus, a militibus contendit, ne in præda occupati, reliqui negotii gerendi facultatem

ci è *stratas*. Se infatti può dirsi *cœnaculum stratum* per significare un cenacolo dove sono apprestate e imbandite le mense, potrà dirsi ancora nell' istesso senso *trichilæ stratæ*.

Recentibus cespitibus. Cesare con quel *recentibus* vuol notare sempre più la mollezza de' Pompeiani, che sul campo di battaglia si preparavano queste frescure come in un giardino.

Tabernacula. Sono i padiglioni, le tende; e perciò cosa affatto diversa dalle *trichilæ*.

Detractis insignibus. Alcuni dubitano se al cavallo o a sè stesso; ma deve certamente intendersi che a sè stesso tolse il *paludamento da generale* e non al cavallo le imperatorie bardature. Plutarco infatti (*in Pomp.* cap. 72) dice « λαβων εσθητα, τη παρουση τυχη πρεπουσαν υπεξηλθε *messosi una veste alla presente sua fortuna conveniente uscì di soppiatto* ». E nella vita di Cesare (cap. 45): « απεδυσατο την εναλωνιον και στατηλικην εσθητα *spogliò quella veste che avrebbe potuto scoprirlo e la militare divisa* ». E Appiano (II, 81) semplicemente: την στολην ενηλλαξε, *cambiò veste* ». Leggi la bellissima descrizione che fa Plutarco della fuga di Pompeo in Egitto.

Decumanâ portâ. Perchè, come dice Tacito (*Ann.* lib. I) delle quattro porte del campo, questa era *aversa hosti et fugientibus tutior*.

Paucos . . . ex fugâ nactus. Tra questi Velleio conta i due Lentuli, Favonio e il figlio Sesto.

dimitterent. Quâ re impetratâ, montem opere circumvenire instituit. Pompeiani, quòd is mons erat sine aquâ, diffisi eo loco, relicto monte, universi iugis eius Larissam versùs se recipere cœperunt. Quâ re animadversâ, Cæsar copias suas divisit, partemque legionum in castris Pompeii remanere iussit, partem in sua castra remisit; quatuor secum legiones duxit commodioreque itinere Pompeianis occurrere cœpit et, progressus milia passuum sex, aciem instruxit. Quâ re animadversâ, Pompeiani in quodam monte constiterunt. Hunc montem flumen subluebat. Cæsar, milites cohortatus, etsi totius diei continenti labore erant confecti, noxque iam suberat, tamen munitione flumen a monte seclusit, ne noctu aquari Pompeiani possent. Quo iam perfecto opere, illi de deditione, missis legatis, agere cœperunt. Pauci ordinis senatorii, qui se cum iis coniunxerant, nocte fugâ salutem petierunt.

XCVIII. Cæsar primâ luce omnes eos, qui in monte consederant, ex superioribus locis in planitiem descendere atque arma proiicere iussit. Quod ubi sine recusatione fecerunt, passisque palmis, proiecti ad terram, flentes ab eo salutem petierunt, consolatus consurgere iussit et, pauca apud eos de lenitate suâ locutus, quo minore essent timore, omnes conservavit; militibusque suis commendavit, ne qui eorum violarentur, neu quid sui desiderarent. Hac adhibitâ diligentiâ, ex castris sibi legiones alias occurrere et eas, quas secum duxerat, invicem requiescere atque in castra reverti iussit: eodemque die Larissam pervenit.

XCIX. In eo prælio non ampliùs ducentos milites desideravit; sed centuriones, fortes viros, circiter triginta ami-

XCVII. *Ordinis senatorii*. Costoro avevano più d'ogni altro cagione d'aver paura di Cesare, perchè vi s'aggiungevano ancora le private nimicizie. Infatti Dione Cassio (XLI, 5) ci fa sapere che quanti senatori potè aver nelle mani, tutti condannolli a morte tranne quelli i quali furono salvati dal supplizio dagli amici di lui, a ciascuno dei quali aveva accordato di poterne salvar uno.

XCVIII. *De lenitate suâ*. Dione Cassio (loc. cit.) riferisce un bel fatto che fa grande onore alla moderazione di Cesare dopo la vittoria. « *Essendosi trovate* (dice) *negli scrigni di Pompeo alcune lettere secrete le quali scoprivano la benevolenza di molti verso Pompeo, e pel contrario la crudeltà dell'animo contro di Cesare, esso nè le lesse nè le trascrisse, ma subitamente le arse per non esser costretto a cagion delle medesime ad ordinare qualche cosa di grave contro qualcuno* ».

sit. Interfectus est etiam fortissime pugnans Crastinus, cuius mentionem supra fecimus, gladio in os adversum coniecto. Neque id fuit falsum, quod ille, in pugnam proficiscens, dixerat: sic enim Cæsare existimabat, eo prœlio excellentissimam virtutem Crastini fuisse, optimeque eum de se meritum iudicabat. Ex Pompeiano exercitu circiter milia quindecim cecidisse videbantur: sed in deditionem venerunt ampliùs milia quatuor et viginti: (namque etiam cohortes, quæ præsidio in castellis fuerant, sese Sullæ dediderunt): multi præterea in finitimas civitates refugerunt, signaque militaria ex prælio ad Cæsarem sunt relata CLXXX, et aquilæ novem. L. Domitius, ex castris in montem refugens, quum vires eum lassitudine defecissent, ab equitibus est interfectus.

C. Eodem tempore D. Lælius cum classe ad Brundisium venit; eâdemque ratione, quâ factum a Libone antea demonstravimus, insulam obiectam portui Brundisino tenuit. Similiter Vatinius, qui Brundisio præerat, tectis instructisque scaphis elicuit naves Lælianas; atque ex his longiùs productam unam quinqueremem et minores duas in

XCIX. *Gladio in os*. Ciò indica la pertinacia con cui aveva combattuto quest' uòmo fortissimo. Appiano dice che il primo onore di questa vittoria fu dato a Cesare, ed il secondo a questo Crastino. Intorno a questa famosa battaglia di Farsalo si possono trovare molte curiose circostanze da Cesare non toccate e molte belle riflessioni leggendo Plutarco, Appiano e Dione Cassio. Leggasi anche il settimo libro di Lucano dove questa battaglia è descritta.

L. Domitius. Oltre costui perirono ancora nove senatori, e quaranta cavalleri: la prudenza non permise a Cesare di notare queste perdite, solo fa menzione di questo Domizio che gli era infestissimo, come colui che da' Pompeiani gli era stato dato per successore nella provincia della Gallia.

C. D. Lælius. Comandava alla flotta di Pompeo.

A. Libone . E questi pure comandava alle navi di Pompeo.

Vatinius. È quel medesimo che entrò in altercazione col Pompeiani nell' abboccamento presso il fiume Apso (*B. C.* lib. I). Costui fu acerbissimo nemico di Cicerone, ma il grande oratore siffattamente lo tempestò colla sua eloquenza, che, scoperte e messe in luce tutte le ribalderie di lui, venne in tal odio di tutto il popolo Romano, che passò in proverbio. Onde Catullo:

Ni te plus oculis meis amarem,
Iucundissime Calve . . . . .
Odissem te odio Vatinino.

Tectis . . . scaphis. Vedi cap. 15.

angustiis portùs cepit; itemque per equites dispositos aquà prohibere classarios instituit. Sed Lælius, tempore anni commodiore usus ad navigandum, onerariis navibus Corcyrà Dyrrhachioque aquam suis supportabat, neque a proposito deterrebatur, neque, ante prœlium in Thessalia factum cognitum, aut ignominià amissarum navium, aut necessariarum rerum inopià, ex portu insulàquæ expelli potuit.

CI. Iisdem fere temporibus Cassius cum classe Syrorum et Phœnicum et Cilicum in Siciliam venit. Et, quum esset Cæsaris classis divisa in duas partes, et dimidiæ parti præesset P. Sulpicius prætor Vibone ad fretum, dimidiæ M. Pomponius ad Messanam: priùs Cassius ad Messanam navibus advolavit, quàm Pomponius de eius adventu cognosceret; perturbatumque eum nactus, nullis custodiis, neque ordinibus certis, magno vento et secundo completas onerarias naves tædà et pice et stupà reliquisque rebus, quæ sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit atque omnes naves incendit quinque et triginta: e quibus erant viginti constratæ: tantusque eo facto timor incessit, ut, quum esset legio præsidio Messanæ, vix oppidum defenderetur: et, nisi eo ipso tempore quidam nuncii de Cæsaris victorià per dispositos equites essent allati, existimabant plerique, futurum fuisse, uti amitteretur. Sed opportunissime nunciis allatis, oppidum fuit defensum, Cassiusque ad Sulpicianam inde classem profectus est Vibonem, applicatisque nostris ad terram navibus, propter eumdem timorem pari atque antea ratione egit. Secundum nactus ventum, onerarias naves circiter quadraginta, præparatas ad incendium immisit et, flammà ab utroque cornu comprehensà, naves sunt combustæ quinque. Quumque ignis magnitudine venti latiùs serperet, milites, qui ex veteribus legionibus erant relicti præsidio navibus, ex numero ægrorum, ignominiam non tulerunt; sed suà sponte naves conscenderunt et a terrà solverunt, impetuque facto in Cassianam classem, quinqueremes duas, in quarum altera erat Cassius, ceperunt: sed Cassius exceptus scaphà refugit. Præterea duæ sunt deprehensæ triremes. Neque multò post

CI. *Cassius.* Tre furono i personaggi di questo nome, Caio, Lucio e Quinto: i primi due favorivano Pompeo; l'ultimo era cesariano.

Ad Messanam. Città nobilissima e primaria della Sicilia.

de prælio facto in Thessaliâ cognitum est, ut ipsis Pompeianis fides fieret: nam ante id tempus fingi a legatis amicisque Cæsaris arbitrabantur. Quibus rebus cognitis, ex iis locis Cassius cum classe discessit.

CII. Cæsar, omnibus rebus relictis, persequendum sibi Pompeium existimavit, quascumque in partes ex fugâ se recepisset, ne rursùs copias comparare alias et bellum renovare posset: et quantumcumque itineris equitatu efficere poterat, quotidie progrediebatur; legionemque unam minoribus itineribus subsequi iussit. Erat edictum Pompeii nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius provinciæ iuniores, Græci civesque Romani, iurandi caussâ convenirent; sed utrum avertendæ suspicionis caussâ Pompeius proposuisset, ut quàm diutissime longioris fugæ consilium occultaret, an novis delectibus, si nemo premeret, Macedoniam tenere conaretur, existimari non poterat. Ipse ad ancoram unâ nocte constitit et, vocatis ad se Amphipoli hospitibus, et pecuniâ ad necessarios sumptus corrogatâ, cognito Cæsaris adventu, ex eo loco discessit et Mitylenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis, in Ciliciam atque inde Cyprum pervenit. Ibi cognoscit, consensu omnium Antiochensium civiumque Romanorum, qui illic negotiarentur, arcem captam esse, excludendi sui caussâ, nunciosque dimissos ad eos, qui se ex fugâ in finitimas civitates recepisse dicerentur, ne Antiochiam adirent: id si fecissent,

CII. *Amphipoli*. Città di Macedonia presso il fiume Strimone. Fu la cagione della guerra tra Filippo re di Macedonia padre di Alessandro e gli Ateniesi. Oggi è detta *Crisopoli:* ma secondo il Leuclavio *Empoli.*

Mitylenas. Città nell'isola di Lesbo. Pompeo trasse colà per pigliare e condur seco il figlio e la moglie Cornelia che vi si erano ricovrati. Entrò nella città, ma a quanti gli vennero incontro disse che obbedissero a Cesare come ad uomo buono e clemente.

In Ciliciam. Così stette dubbioso se avesse dovuto recarsi trai Parti o presso il re di Egitto. Inclinava egli al primo partito, ma Lentulo ne lo disconfortò pel suo peggio.

Cyprum. Isola nobilissima tra la Cilicia e la Siria, che oggi pure conserva questo nome. Era sacra a Venere, che perciò Orazio chiama *Diva potens Cypri*.

Antiochiam. Capitale della Siria presso il fiume Oronte. Fu fabbricata da Seleuco Nicanore, e ristaurata ed ampliata da Antioco re di Siria.

magno eorum capitis periculo futurum. Idem hoc L. Lentulo, qui superiore anno consul fuerat, et P. Lentulo consulari, ac nonnullis aliis acciderat Rhodi: qui quum ex fugâ Pompeium sequerentur atque in insulam venissent, oppido ac portu recepti non erant, missisque ad eos nunciis, ut ex iis locis discederent, contra voluntatem suam naves solverant. Iamque de Cæsaris adventu fama ad civitates perferebatur.

CIII. Quibus cognitis rebus, Pompeius, deposito adeundæ Syriæ consilio, pecuniâ societatis sublatâ et a quibusdam privatis sumtâ, et æris magno pondere ad militarem usum in naves imposito, duobusque milibus hominum armatis, partim quos ex familiis societatum delegerat, partim a negotiatoribus coëgerat, quosque ex suis quisque ad hanc rem idoneos existimabat, Pelusium pervenit. Ibi casu rex erat Ptolemæus, puer ætate, magnis copiis cum sorore Cleopatra bellum gerens; quam paucis ante mensibus per

CIII. *Pecuniâ societatis sublatâ. Societates* erano le compagnie dei pubblicani (gente potentissima dell' ordine de' cavalieri) i quali pigliavano in appalto i pubblici dazii, e ne rispondevano con una certa somma alla repubblica. Poco sotto, *familiis* si vuole intendere i *servi; societatum*, delle dette campagnie.

Pelusium. Una delle sette foci del Nilo con città dello stesso nome, che guarda ad oriente verso la Siria.

Ptolemæus. Tutti i re d'Egitto si appellarono *Tolomei* dal primo che conquistò quel regno. Questi, di cui qui è parola, è Tolomeo Dionisio figlio di *Aulete* così detto dal *suonar delle pive* in cui fu eccellente. Egli perì in questa guerra, e fu l'ultimo re di Egitto, poichè sotto la sorella di lui Cleopatra l'Egitto fu ridotto in provincia. (Vedi Discorso ecc. pag. XCVII).

Cleopatra. Figlia di Tolomeo Aulete, donna quanto bella, tanto di costumi perdutissima: onde a ragione Dante la pone nell' Inferno (Cant. V)

> . . . . tra' peccator carnali
> Che la ragion sommettono al talento.
> . . . .
> L'altra è colei che s'ancise amorosa
> E ruppe fede al cener di Sicheo:
> Poi è Cleopatra lussuriosa.

Cesare ebbe di lei un figlio che si chiamò Cesarione. Quando dopo la morte di Cesare M. Antonio mosse contro i Parti. (40. an. av. G. C.) Cleopatra essendo stata accusata di aver somministrato soccorso a Bruto, per declinare l'ira del triumviro pensò di coglierlo nella rete medesima in cui aveva tratto G. Cesare. Mosse ella pertanto verso di lui pel fiume Cidno sopra una barca tutta voluttuosa

suos propinquos atque amicos regno expulerat; castraque Cleopatræ non longo spatio ab eius castris distabant. Ad eum Pompeius misit, ut pro hospitio atque amicitiâ patris Alexandriâ reciperetur atque illius opibus in calamitate tegeretur. Sed, qui ab eo missi erant, confecto legationis officio, liberiùs cum militibus regis colloqui cœperunt eosque hortari, ut suum officium Pompeio præstarent, neve eius fortunam despicerent. In hoc erant numero complures Pompeii milites; quos, ex eius exercitu acceptos in Syriâ, Gabinius Alexandriam transduxerat, belloque confecto, apud Ptolemæum, patrem pueri, reliquerat.

CIV. His tunc cognitis rebus, amici regis, qui propter ætatem eius in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea prædicabant, sollicitato exercitu regio, ne Pompeius Alexandriam Ægyptumque occuparet; sive despectâ eius fortunâ, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt; iis, qui erant ab eo missi, palam liberaliter responderunt eumque ad regem venire iusserunt: ipsi, clam consilio inito, Achillam, præfectum regium, singulari hominem audaciâ, et L. Septimium, tribunum, mi-

e preziosamente adornata: la poppa d'oro, le vele di porpora, ed i remi d'argento. Antonio abbagliato, rimase sì fattamente preso di lei, che la tolse a moglie, ripudiando Ottavia. Ma dopo la battaglia di Azio non essendo essa riuscita a pigliare ugualmente Augusto, temendo di dovere essere trascinata a Roma dietro il carro del trionfo, si dètte da sè stessa la morte, premendosi un aspide al petto. Contava ella 39 anni di età.

Pro hospitio atque amicitiâ patris. Pompeo infatti aveva per mezzo di Gabinio restituito nel regno il padre di lui.

Alexandriâ. Metropoli dell'Egitto, così appellata da Alessandro Macedone che ne fu il fondatore. Irzio (*B. Alex.*) così parla della struttura di questa città. «*Alessandria è sicura quasi dal fuoco, essendo le fabbriche senza travate e legname, e formate a volta; e i tetti di battuto o di lastrico*».

CIV. *Clam consilio inito.* Lucano (VIII, 474) dice di questo consiglio:

Consilii vix tempus erat: tamen omnia monstra
Pellææ coire domus.

Questi mostri furono il retore Teodato, Achilla e Potino il quale essendo, come dice Lucano, *melior suadere malis* riuscì meglio d'ogni altro a persuadere il tradimento.

L. Septimium. Questi aveva già militato negli eserciti di Pompeo. Appiano lo chiama Sempronio.

litum, ad interficiendum Pompeium miserunt. Ab his liberaliter ipse appellatus et quâdam notitià Septimii productus, quòd bello prædonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis, et ibi ab Achillà et Septimio interficitur. Item L. Lentulus comprehenditur ab rege et in custodià necatur.

Ad interficiendum Pompeium miserunt. Appiano (II, 85. trad. del Mastrofini): « *Pompeo vedute le milizie in ischiera, la meschinità della barca, nè venuto il monarca a lui, nè taluno de' più riguardevoli, tenne tutto in sospetto. Nondimeno applicando a sè que' giambi di Sofocle,*

Chiunque vien presso al tiranno, ei resta,
Benchè libero sia, schiavo di lui;

trapassò nella barca. E poscia che navigando tacean tutti, ne insospettì più ancora. E rivolto a Sempronio, sia che lo raffigurasse come romano e già stato soldato di lui, sia che lo argomentasse dal vedere lui solo ritto in piede, com' è la militar disciplina, e non seduto col generale, disse: - Io ti conosco camerata -; e Sempronio gliel consentiva. Ma non sì tosto Pompeo si rivolgea, Sempronio lo pugnalò per il primo, e poi gli altri. Al veder ciò la moglie e gli amici di Pompeo, lontani com'erano, alzarono tra cupi lamenti le mani supplichevoli ai numi vendicatori dell'ospizio tradito, e velocissimi navigarono fuggendo come da terra nemica ».

Bello prædonum. I corsari infestando il mare e minacciando Roma stessa (poichè osavano spingersi fin dentro le foci del Tevere); il solo Pompeo, tra quanti erano stati spediti contro costoro, riuscì a sterminarli totalmente. Vedi Cicerone *pro leg. Man.*

Cum paucis suis. Tra questi Plutarco nomina un liberto di lui, Filippo, che solo rimase fedele al suo padrone fino agli estremi, e, come potè meglio, solo gli rese i funebri onori.

Interficitur. Algarotti (*Sagg. sul Triunv.*): « *Varii furono i motivi che ispirarono gli scrittori, e perciò varii i caratteri, che ci son rimasti in prosa e in versi di quest' uomo più vano che ambizioso; moderato alla testa dell' esercito, insolente in mezzo al fòro; che desiderava la tirannide senza osare di occuparla; più capace di secondare la buona fortuna che di resistere alla cattiva; saggio e grande in gioventù; nella vecchiezza imprudente e men che mediocre; autore inconsiderato dell' altrui grandezza, ed emulo invidioso della gloria; un uomo, che tentò il più sovente di aver per altrui mezzo quello che ottener poteva esso stesso, e per cagion d'altri venne a quelli estremi che porre in opera per sè non ardì giammai; che componeva quando era più forte, e minacciava quando meno, che non voleva soffrire un uguale e non sapeva essere il primo; nè buon cittadino nè ardito principe; vacillante tra due fazioni, temuto dall' una, e dispregiato dall'altra; senza avvedutezza per l'av-*

CV. Cæsar, quum in Asiam venisset, reperiebat, T. Ampium conatum esse tollere pecunias Epheso ex fano Dianæ, eiusque rei caussà senatores omnes ex provincià evocasse, ut iis testibus in summà pecuniæ uteretur; sed interpellatum adventu Cæsaris profugisse. Ita duobus temporibus Ephesiæ pecuniæ Cæsar auxilium tulit. Item constabat, Elide in templo Minervæ, repetitis atque enumeratis diebus, quo die prælium secundum fecisset Cæsar, simulacrum Victoriæ, quod ante ipsam Minervam collocatum erat et ante ad simulacrum Minervæ spectabat, ad valvas se templi limenque convertisse. Eodemque die Antiochiæ in Sirià bis tantus exercitùs clamor et signorum sonus exauditus est, ut in muris armata civitas discurreret. Hoc idem Ptolemaide accidit. Pergami in occultis ac reconditis templi, quo præter sacerdotes adire fas non est, quæ Græci ἄδυτα appel-

venire, e senz' arte dissimulatore; felice d' aver combattuto i servi dopo Crasso, d' aver, morto Sertorio, guerreggiato in Ispagna, ed in Asia dopo Lucullo; ma infelice infine d' aver avuto un Cesare per rivale». Or odasi come Lucano (IX, 190) introduce Catone a giudicare di Pompeo.

Morto, o Romani, è il cittadin che al certo
Nel conoscer del diritto la verace
Norma, non nguagliò gli antichi nostri;
Ma a tutti fu d' utile esempio in questa
Corrotta etade in cui non è più nulla
Riverenza a giustizia. In gran potere
Ei salse; nè fe' oltraggio a libertate,
Tutta pronta a servirlo era la plebe:
E in privata fortuna ei si sostenne.
Del senato fu capo: ed il senato
Restò capo del mondo. Sterminate
Ricchezze s'acquistò; ma in dono a Roma
Diede le più; le men per sè ritenne.
Mai misurò la sua ragion col brando.
Ciò che bramò gli fosse dato, volle
Che a lui negar pur si potesse. Seppe
L'armi imbrandir: deporle seppe. Al Fòro
Prepose il campo, Amò la pace armato.
Lieto il comando delle schiere assunse:
Lieto del par lo abbandonò. I suoi Lari
Mantenne casti, chiusi al lusso, e illesi
Da quelle pesti che con seco adduce
La prospera fortuna ecc.

CV. *Duobus temporibus*. Vedi cap. 33.

Repetitis atque enumeratis diebus, numerati i giorni, contando da quello che ecc. *Repetere* è quanto *initium facere*.

Ἄδυτα (*adyta*), luoghi nei quali non è dato di penetrare: da α privativa δύειν; e si dice de' luoghi sacri, il cui accesso non a tutti è dato.

lant, tympana sonuerunt. Item Trallibus in templo Victoriæ, ubi Cæsaris statuam consecraverant, palma per eos dies in tecto inter coagmenta lapidum ex pavimento exstitisse ostendebatur.

CVI. Cæsar, paucos dies in Asiâ moratus, quum audisset Pompeium Cypri visum, coniectans, eum Ægyptum iter habere, propter necessitudines regni reliquasque eius loci opportunitates, cum legionibus, unâ, quam ex Thessaliâ se sequi iusserat, et alterâ, quam ex Achaiâ a Q. Fufio legato evocaverat, equitibusque octingentis et navibus longis Rhodiis decem et Asiaticis paucis, Alexandriam pervenit. In his erant legionibus hominum tria milia ducenti; reliqui, vulneribus ex præliis et labore ac magnitudine itineris confecti, consequi non potuerant. Sed Cæsar, confisus famâ rerum gestarum, infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat atque omnem sibi locum tutum fore existimabat. Alexandriæ de Pompei morte cognoscit: atque ibi primùm e navi egrediens clamorem militum audit, quos rex in oppido præsidii caussâ reliquerat, et concursum ad se fieri videt, quod fasces anteferrentur. In hoc omnis multitudo maiestatem regiam minui prædicabat. Hoc sedato tumultu, crebræ continuis diebus ex concursu multitudinis concitationes fiebant, compluresque milites huius urbis omnibus partibus interficiebantur.

CVII. Quibus rebus animadversis, legiones sibi alias ex

CVI. *Necessitudines regni*. Era stato dato tutore dal senato al giovane Tolomeo, ed aveva diritto di ospitalità col padre di lui.

De Pompei morte cognoscit. Poichè i traditori cortigiani del re d'Egitto mandarono a lui il mozzo capo dell'infelice Pompeo, e l'anello di lui sopra cui era l'insegna di un leone che teneva una spada. Cesare a quella vista, ritolse il volto inorridito e pianse. Forse quelle lacrime gli furono spremute da qualche seria riflessione: forse anche furono una impostura, come mostra di credere il Petrarca.

> Cesare, poi che il traditor d'Egitto
> Gli fece il don dell'onorata testa,
> Celando l'allegrezza manifesta,
> Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.

Onde Corneille nella tragedia intit. *la Morte di Pompeo* att. V, sc. 3.

> O lacrime! o sospiri! oh quanto è dolce
> Il lamentar d'un nemico il destino
> Quando più non si teme!

Quod fasces anteferrentur. Egli infatti era console quell'anno con P. Servilio, e però era preceduto dai littori coi fasci.

Asiâ adduci iussit, quas ex Pompeianis militibus confecerat: ipse enim necessariò etesiis tenebatur, qui Alexandriâ navigantibus sunt adversissimi venti. Iterim controversias regum ad populum Romanum et ad se, quòd esset consul, pertinere existimans, atque eò magis officio suo convenire, quòd superiore consulatu cum patre Ptolemæo et lege et senatùs consulto societas erat facta, ostendit, sibi placere, regem Ptolemæum atque sororem eius Cleopatram exercitus, quos haberent, dimittere et de controversiis iure apud se potiùs quàm inter se armis disceptare.

CVIII. Erat in procuratione regni propter ætatem pueri nutricius eius, eunuchus, nomine Pothinus. Is primùm inter suos queri atque indignari cœpit, regem ad dicendam caussam evocari: deinde adiutores quosdam, conscios sui, nactus ex regis amicis, exercitum a Pelusio clam Alexandriam evocavit atque eumdem Achillan, cuius supra meminimus, omnibus copiis præfecit. Hunc, incitatum suis, et regis inflatum pollicitationibus, quæ fieri vellet, litteris nunciisque edocuit. In testamento Ptolemæi patris heredes erant scripti ex duobus filiis maior, et ex duabus ea, quæ ætate antecedebat. Hæc uti fierent, per omnes deos, perque fœdera, quæ Romæ fecisset, eodem testamento Ptolemæus populum Romanum obtestabatur. Tabulæ testamenti unæ per legatos eius Romam erant allatæ, ut in ærario ponerentur, (hæ quum propter publicas occupationes poni non potuissent, apud Pompeium sunt depositæ) alteræ, eodem exemplo, relictæ atque obsignatæ Alexandriæ proferebantur.

CVII. *Etesiis tenebatur.* Questi venti erano così detti da ἔτος *anno* perchè erano anniversari. Plinio gli appella aquilonari, e dice che soffiavano per quaranta giorni continui dopo il nascer della canicola.

Controversias regum. Intendi le controversie che erano tra'l re Tolomeo e Cleopatra sua sorella.

Pertinere existimans. Molti stimano che Cesare intraprendesse la guerra Alessandrina senza necessità e che solo fossevi indotto dall'amore di Cleopatra.

CVIII. *Indignari cœpit.* Fuvvi anche un'altra cagione per cui Cesare destò l'indignazione degli Egiziani. Perciocchè Tolomeo Aulete essendo debitore a Cesare di una ingente somma di danaro, Cesare cominciò ad esigere dal figlio di lui il resto del pagamento con tanta severità, che non risparmiò neanche alle cose sacre. Di che gli seguitò odio grandissimo.

CIX. De his rebus quum ageretur apud Cæsarem, isque maxime vellet pro communi amico atque arbitro controversias regum componere: subitò exercitus regius equitatusque omnis venire Alexandriam nunciatur. Cæsaris copiæ nequaquam erant tantæ, ut eis, extra oppidum si esset dimicandum, confideret. Relinquebatur, ut se suis locis oppido teneret consiliumque Achillæ cognosceret. Milites tamen omnes in armis esse iussit, regemque hortatus est, ut ex suis necessariis, quos haberet maximæ auctoritatis, legatos ad Achillan mitteret et, quid esset suæ voluntatis, ostenderet. A quo missi Dioscorides et Serapion, qui ambo legati Romæ fuerant magnamque apud patrem Ptolemæum auctoritatem habuerant, ad Achillan pervenerunt. Quos ille, quum in conspectum eius venissent, priùs, quàm audiret, aut, cuius rei caussâ missi essent, cognosceret, corripi atque interfici iussit: quorum alter accepto vulnere occupatus, per suos pro occiso sublatus, alter interfectus est. Quo facto, regem ut in suà potestate haberet, Cæsar effecit, magnamque regium nomen apud suos auctoritatem habere existimans, et ut potiùs privato paucorum et latronum, quàm regio consilio, susceptum bellum videretur.

CX. Erant cum Achillà copiæ, ut neque numero, neque genere hominum, neque usu rei militaris contemnendæ viderentur: milia enim viginti in armis habebat. Hæc constabant ex Gabinianis militibus, qui iam in consuetudinem Alexandrinæ vitæ ac licèntiæ venerant, et nomen disciplinamque populi Romani dedidicerant uxoresque duxerant, ex quibus plerique liberos habebant. Huc accedebant collecti ex prædonibus latronibusque Syriæ Ciliciæ-

CIX. *Pro communi amico atque arbitro.* Conforme addicevasi ad amico comune e ad arbitro. Plutarco riferisce che in questo tempo Cleopatra comparve per la prima volta agli occhi di Cesare, e ch' egli ne rimase così preso, che si dètte a trovar modo di riconciliarla col fratello e a far sì che di concordia regnassero insieme: il che gli venne fatto. Ma risaputo da un suo barbiere che nella Corte gli si tendevano insidie dagli amici di Tolomeo, e massimamente da Potino e da Achilla, fece uccidere il primo, mentre l'altro fuggì all'esercito. Di che si vede perchè in questo luogo si dica che incontanente l'esercito regio venne sopra Alessandria.

CX. *Gabinianis militibus*. Vedi cap. 103.

Uxoresque duxerant. Contro l' usanza della milizia romana.

que provinciæ finitimarumque regionum. Multi præterea capitis damnati exsulesque convenerant: fugitivisque omnibus nostris certus erat Alexandriæ receptus certaque vitæ conditio, ut, dato nomine, militum essent numero: quorum si quis a domino prehenderetur, concursu militum eripiebatur, qui vim suorum, quòd in simili culpâ versabantur, ipsi pro suo periculo defendebant. Hi regum amicos ad mortem deposcere, hi bona locupletum diripere stipendii augendi caussâ, regis domum obsidere, regno expellere alios, alios arcessere, vetere quodam Alexandrini exercitûs instituto, consueverant. Erant prætèrea equitum milia duo. Inveteraverant hi omnes compluribus Alexandriæ bellis, Ptolemæum patrem in regnum reduxerant, Bibuli filios duos interfecerant, bella cum Ægyptiis gesserant. Hunc usum rei militaris habebant.

CXI. His copiis fidens Achillas, paucitatemque militum Cæsaris despiciens, occupabat Alexandriam, præter eam oppidi partem, quam Cæsar cum militibus tenebat, primo impetu domum eius irrumpere conatus: sed Cæsar, dispositis per vias cohortibus, impetum eius sustinuit. Eodemque tempore pugnatum est ad portum; ac longe maximam ea res attulit dimicationem. Simul enim, diductis copiis, pluribus viis pugnabatur et magnâ multitudine na-

Vim suorum. Intendi passivamente, cioè ***vim suis illatam;*** così anche ***B. G.*** I, 20: « ***iniuria reipublicæ*** » e cap. 30 « ***iniuria populi romani*** » e VII, 38 « ***suas iniurias*** ».

Pro suo periculo. Cioè: ***ut suum periculum.***

Bibuli filios. Valerio Massimo (IV, 1, 15): « ***Alle cose esterne volendo io trapassare, mi si fa innanzi M. Bibulo uomo di grandissima riputazione, il quale nella città aveva avuto molti onori e dignità, e quasi per forza mi ritiene perchè non lo lasci addietro. Egli adunque essendo al governo della Siria, intese che due suoi figliuoli giovinetti di grandissimo spirito e d'ottima apparenza, erano stati morti nell'Egitto dai soldati di Gabinio; ed avendo la regina Cleopatra mandatogli prigioni quelli che gli avevano uccisi, perchè gli potesse punire in quel modo che a lui pareva, egli nondimeno come persona modestissima e temperata, non ostante ch'egli avesse in mano quel che si poteva desiderare per vendicare la morte de' figliuoli, non però si lasciò vincere nè dal dolore nè dalla passione; ma comandò che senza violenza alcuna fossero subito ricondotti a Cleopatra, dicendo, che il punire e il vendicare tale ingiuria, non si apparteneva a lui, ma al Senato*** ».

CXI. ***Conatus.*** Cioè: ***etsi conatus erat.***

ves longas occupare hostes conabantur, quarum erant quinquaginta auxilio missæ ad Pompeium, prælioque in Thessalià facto domum redierant. Illæ triremes omnes et quinqueremes, aptæ instructæque omnibus rebus ad navigandum. Præter has duæ et viginti, quæ præsidii caussâ Alexandriæ esse consueverant, constratæ omnes: quas si occupavissent, classe Cæsari ereptâ, portum ac mare totum in suâ potestate haberent, commeatu auxiliisque Cæsarem prohiberent. Itaque tantâ est contentione actum, quantâ agi debuit, quum illi celerem in eâ re victoriam, hi salutem suam consistere viderent. Sed rem obtinuit Cæsar; omnesque eas naves et reliquas, quæ erant in navalibus, incendit, quòd tam late tueri tam parvâ manu non poterat, confestimque ad Pharon navibus milites exposuit.

CXII. Pharos est in insula turris, magnâ altitudine, mirificis operibus exstructa, quæ nomen ab insulâ accepit. Hæc insula, obiecta Alexandriæ, portum efficit: sed a superioribus regionibus in longitudinem passuum nongentorum in mare iactis molibus, angusto itinere et ponte cum oppido coniungitur. In hac sunt insulâ domicilia Ægyptiorum et vicus, oppidi magnitudine: quæque ubique naves imprudentiâ aut tempestate paullulum suo cursu decesserint, has more prædonum diripere consueverunt. Is autem invitis, a quibus Pharos tenetur, non potest esse propter angustias navibus introitus in portum. Hoc tum veritus Cæsar, hostibus in pugnâ occupatis, militibusque expositis, Pharon prehendit atque ibi præsidium posuit. Quibus est rebus effectum, uti tutò frumentum auxiliaque navibus ad eum supportari possent. Dimisit enim circum om-

Naves . . . incendit. Per tale incendio rimase distrutta la celebre biblioteca di Alessandria, come attestano Plutarco, Dione Cassio ed Ammiano Marcellino.

CXII. *Pharos.* Omero *Odiss.* IV, trad. del Pindemonte:

Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,
Un'isoletta che s'appella Faro,
Tanto lontana quanto correr puote
Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconció vi s'apre, onde il nocchiero,
Poscia che l'acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.

A superioribus regionibus. Alessandria era divisa in due quartieri, *superiore* e *inferiore:* quello più prossimo al mare, questo più rimoto.

nes propinquas regiones atque inde auxilia evocavit. Reliquis oppidi partibus sic est pugnatum, ut æquo prælio discederetur et neutri pollerentur, (id efficiebant angustiæ loci) paucisque utrimque interfectis, Cæsar, loca maxime necessaria complexus, noctu præmunit. Hoc tractu oppidi pars erat regiæ exigua, in quam ipse habitandi caussâ initio erat inductus, et theatrum, coniunctum domui, quod arcis tenebat locum aditusque habebat ad portum et ad reliqua navalia. Has munitiones insequentibus auxit diebus, ut pro muro obiectas haberet, neu dimicare invitus cogeretur. Interim filia minor Ptolemæi regis, vacuam possessionem regni sperans, ad Achillan sese ex regiâ transiecit unâque bellum administrare cœpit. Sed celeriter est inter eos de principatu controversia orta; quæ res apud milites largitiones auxit: magnis enim iacturis sibi quisque eorum animos conciliabat. Hæc dum apud hostes geruntur, Pothinus, nutricius pueri et procurator regni, in parte Cæsaris, quum ad Achillan nuncios mitteret hortareturque, ne negotio desisteret, neve animo deficeret, indicatis deprehensisque internunciis, a Cæsare est interfectus. Hæc initia belli Alexandrini fuerunt.

Filia minor. Arsinoe la quale sperava poter succedere nel regno, se Achilla fosse stato vincitore.
Sperans. Contro il testamento del padre. Vedi cap. 108.
Iacturis. Cioè: *donis, muneribus*. Vedi *B. G.* VI, 12.
In parte Cæsaris. Cioè in quella parte della città ove era Cesare.

DETTI SENTENZIOSI DI CESARE

SCELTI DAI COMMENTARII

Lib. I. De B. G.

1. *Consueverunt Dii immortales, quò graviùs homines ex rerum commutatione doleant, quos pro sceleribus eorum ulcisci volunt, his secundiores interdum res, et diuturniorem impunitatem concedere.*
2. *Ius belli est, ut ii qui vicerunt, iis quos vicerunt, quemadmodum volunt imperent.*
3. *Tantum in se boni habet constantia, ut qui aliquandiu inermes sine caussâ timuerunt, eosdem postea armatos ac victos superent.*
4. *Faciunt adroganter milites qui de imperatoris officio desperare aut ei præscribere videntur.*

Lib. II.

5. *Rebus ad luxuriam pertinentibus hominum animos relanguescere, eorumque remitti virtutem constat.*
6. *Multa facilia ex difficillimis animi magnitudo redigit.*
7. *In miseros ac supplices misericordiâ utendum.*

Lib. III.

8. *Omnis spes salutis in virtute ponenda.*
9. *Omnes homines naturâ libertati student, et conditionem servitutis oderunt.*
10. *Occasio negotii bene gerendi amittenda non est.*
11. *Fere libenter homines id quod volunt credunt.*
12. *In spe victoriæ redintegrari plerumque vires solent.*

Lib. IV.

13. *Qui rumoribus atque auditionibus permoti, de summis rebus consilia ineunt, eorum illos e vestigio pœnitere necesse est.*

14. *Qui suos fines tueri non possunt, alienos occupare verum non est.*
15. *Expectare dum hostium copiæ augeantur summæ dementiæ est.*

Lib. V.

16. *Plebs propter imprudentiam plerumque labitur.*
17. *Consilium pro tempore et pro re capiendum.*
18. *Timet, atque deficere eum omnia videntur, qui in ipso negotio consilium capere cogitur.*
19. *Quid leviùs aut turpiùs, quàm auctore hoste de summis rebus capere consilium?*
20. *Errant qui ab iis quidquam præsidii sperant, qui suis rebus diffidunt.*

Lib. VI.

21. *Sæpe homines temerarios atque imperitos falsis rumoribus terreri et ad facinus impelli et de summis rebus consilium capere cognitum est.*
22. *Ex pecuniæ cupiditate factiones dissentionesque nascuntur.*
23. *Multum cum in omnibus rebus, tum in re militari fortuna potest.*

Lib. VII.

24. *Puniendi delinquentes, ut sint reliquis documento, et magnitudine pœnæ perterreant alios.*
25. *Salutis publicæ caussâ rei familiaris commoda negligenda.*
26. *Plerumque in summo periculo timor misericordiam non recipit.*
27. *Nihil adeo arduum quod virtute consequi non possit.*
28. *Non minus in milite modestia et continentia, quàm virtus atque animi magnitudo desideratur.*
29. *Animi est ista mollities, non virtus, inopiam paullisper ferre non posse. Qui se ultro morti offerunt facilius reperiuntur quàm, qui dolorem patienter ferant.*
30. *Omnia plerumque quæ absunt, vehementiùs hominum mentes perturbant.*

Lib. VIII.

31. *Plerumque accidit diuturnitate, ut consuetudine diligentia minuatur.*
32. *Caussa peccati facillime mortuis delegari solet.*

Lib. I. De B. C.

33. *Acerbum est, quod ab altero quis postulat, in se recusare.*
34. *Non minus est imperatoris consilio superare quàm gladio.*
35. *Plerumque hominibus nimiâ pertinaciâ atque arrogantiâ accidere solet, uti eò recurrant, et id cupidissime petant, quod paullo ante contempserint.*

Lib. II.

36. *Communi fit vitio naturæ ut invisis latitantibus, atque incognitis rebus magis confidamus, vehementiusque exterreamur.*
37. *Est rerum omnium magister usus.*
38. *Quæ volumus et credimus libenter, et quas sentimus ipsi, reliquos sentire speramus.*
39. *Uti corporis vulnera, ita exercitùs incommoda tegenda sunt, ne spem adversariis augeamus.*
40. *De suis homines laudibus libenter prædicant.*

Lib. III.

41. *Hoc unum est tempus de pace agendi dum sibi uterque confidit, et ambo pares videntur; si vero alteri paullum modo tribuerit fortuna, non est usurus conditionibus pacis is qui superior videtur, neque erit æquâ parte contentus, qui se omnia habiturum confidit.*
42. *Fortuna quæ plurimum potest, cum in reliquis rebus, tum præcipue in bello parvis momentis magnas rerum commutationes efficit.*
43. *Si non omnia cadunt secundâ, fortuna est industriâ sublevanda.*
44. *Est quædam animi incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur, hanc non reprimere sed augere imperatores debent: neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent, quibus rebus et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt.*
45. *Plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt.*

APPENDICE

Il fine di quest'Appendice l'abbiamo già dichiarato nell'Avvertimento posto in principio. Qui non rimane che dare una succinta notizia degli scrittori latini dalle cui opere abbiamo tolto gli squarci storici onde massimamente si compone.

Primo si fa innanzi Velleio Patercolo nato l'a. di R. 735. Scrisse compendiosamente le storie di Roma in due libri a Vinicio console, che sonoci giunti imperfetti, l'uno nel principio, l'altro nel fine. Dà notizie nuove: spicca nel colorire le nature de' più insigni personaggi: abbonda di sodi pensieri e di belle sentenze. Peccato ch' e' s' insudici in laide adulazioni; e verso un Seiano! Lo stile, lontanissimo dalla castità e purezza di Cesare, è tuttavia assai terso ed elegante. Vuol farla sovente più da oratore che da storico; ama di soverchio concettuzzi ingegnosi, nè sempre la forma è prettamente latina. Furono ritrovate queste storie nel 1515 da Beato Renano di Schelestadt in una libreria de' PP. Benedettini in Murbaco nell'Alsazia superiore.

Gli viene appresso Lucio Floro spagnuolo, forse della famiglia dei Seneca: fioriva sotto l'imperator Adriano. Lasciò quattro libri di storie romane da Romolo fino al 724 di R. Egli narra poeteggiando e declamando, e può dirsi il vero contrapposto di Cesare; onde il suo stile ha più d'ambizione e di gonfiezza, che di forza e di maestà. Affètta il sublime, ma di rado vi arriva; studia il conciso, ma sovente incespica nelle sue angustie. Tuttavia non manca di pregi, nè sempre il suo splendore è falso. La lingua è bastantemente pura; sente nondimeno a luogo a luogo i vizii dell' età. Quanto all' importanza storica, s' egli dà notizie che non rinvengonsi in altri, è però nella cronologia di-

sordinatissimo, e ci presenta i grandi avvenimenti affatto slogati, tantochè direi la sua storia una raccolta di compendi. I quali si vuole che facessero dimenticare e perire molte insigni opere originali, cercando la molle età più quelli che queste. Peccato, dice il Verderio, degno di forca, quando sia vero.

Segue Eutropio Flavio segretario di Costantino Magno. Si vuole fosse cristiano perchè nota l' acerbità di Giuliano Apostata contro i Cristiani; ma più probabilmente fu pagano. Scrisse a petizione di Valente Augusto un compendio delle storie di Roma sino a' suoi giorni; dove i fatti sono così bene ordinati e connessi, che il Cellario stima non aver pari, non che superiore, alcuno dei latini. Lo stile, per l' età, è buono: semplice, nitido, naturale, *ut* (soggiunge il prelodato autore) *nec inde quidquam sit, quod stilo tuo timeas.* La lingua sente sì la decadenza, ma non quanto potrebbesi aspettare da quella età. Molto fu tenuto in pregio questo scrittore, da S. Girolamo massimamente: e i Greci ne fecero più traduzioni nella loro lingua.

Viene in ultimo Sesto Aurelio Vittore contemporaneo di Eutropio: forse fu affricano. Scrisse varii compendii storici: uno *De origine gentis romanæ*, che può servire come di commento alle tradizioni storiche raccolte nel gran poema di Virgilio. Un altro *De viris illustribus urbis Romæ*, opera che un tempo fu creduta di Cornelio Nipote, e sotto il suo nome pubblicata. Un terzo finalmente *De Cæsaribus*, che è come una serie di ritratti degl' imperatori da Ottaviano Augusto fino a Giuliano Apostata. Della lingua di questo scrittore giudica il Valchio: « *Latinitas eius satis bona est, perspicua, et si quæ habet minus latina, ea ævo illi tribuenda sunt* ».

DA VELLEIO PATERCOLO

I.

RITRATTO E PRIME GESTE DI CESARE.

[margin: ...11. 41. ...695. ...50.]

Caius Cæsar nobilissima Iuliorum genitus familià, et, quod inter omnes constat, antiquissimà, ab Anchise ac Venere deducens genus, formâ omnium civium excellentissimus, vigore animi acerrimus, munificentià effusissimus, animo super humanam et naturam et fidem evectus, magnitudine cogitationum, celeritate bellandi, patientià periculorum, Magno illi Alexandro, sed sobrio, neque iracundo, simillimus, qui denique semper et somno et cibo in vitam, non in voluptatem, uteretur; cum fuisset C. Mario sanguine coniunctissimus, atque idem Cinnæ gener, cuius filiam ut repudiaret, nullo metu compelli potuit (cum M. Piso consularis Anniam, quæ Cinnæ uxor fuerat, in Sullæ dimisisset gratiam), habuissetque fere XVIII annos

1. *Sed sobrio, neque iracundo.* Alessandro fu meno padrone dell' irà di quel che fosse Cesare, perchè egli era d' un temperamento focosissimo: perciò molte vittime fece de' suoi risentimenti. Correva voce che fosse assai stemperato nel bere, sebbene Plutarco dice che ciò nasceva dallo starsi lungamente a tavola, che egli faceva più per brama di prolungarsi in piacevoli e istruttivi ragionamenti, che per abbandonarsi alla intemperanza. Ma il certo è che le sue cene erano lautissime fuor di misura, giungendo a spendere ordinariamente fin diecimila dramme; ed è certo ancora che la sua morte fu effetto di una smodata crapula. Mentre Cesare in questo fu moderatissimo, intantochè fece dire a Catone esser lui il primo che prendeva a rovinar la repubblica colla temperanza. Del resto anche di Alessandro si contano fatti bellissimi di continenza; nè mai potrà lodarsi a bastanza la sua condotta colle donne di Dario, nè quell' atto veramente eroico per cui, trovandosi morto di sete co' suoi soldati, ricusò un poco di acqua offertagli da alcuni Macedoni, sol perchè non potevano averne anche i suoi.

Coniunctissimus. La parentela, secondo Plutarco, stava così. « *Giulia zia di Cesare fu disposata a C. Mario, e partorì Mario il minore* ».

eo tempore, quo Sulla rerum potitus est: magis ministris Sullæ adiutoribusque partium quàm ipso, conquirentibus eum ad necem, mutatâ veste, dissimilemque fortunæ suæ indutus habitum, nocte Urbe elapsus est. Idem postea admodum iuvenis, cum a piratis captus esset, ita se per omne spatium, quo ab his retentus est apud eos, gessit, ut pariter his terrori venerationique esset, neque unquam aut nocte aut die (cur enim, quod vel maximum est, si narrari verbis speciosis non potest omittatur?) aut excalcearetur aut discingeretur; in hoc scilicet, ne, si quando aliquid ex solito variaret, suspectus his qui oculis tantummodo eum custodiebant, foret.

U.c.672. a. C. 82.

§. 42. Longum est narrare, quid et quoties ausus sit, quanto opere conata eius, qui obtinebat Asiam, magistratus populi Romani metu suo destituerit. Illud referatur documentum tanti mox evasuri viri. Quæ nox eam diem secuta est, quâ publicâ civitatum pecunia redemptus est (ita tamen, ut cogeret, ante obsides a piratis civitatibus dari), contractâ classe et privatâ et tumultuariâ, invectus in eum locum, in quo ipsi prædones erant, partem classis fugavit, partem mersit, aliquot naves multosque mortales cepit: lætusque nocturnæ expeditionis, triumpho ad suos reversus est: mandatisque custodiæ, quos ceperat, in Bithyniam perrexit ad proconsulem Iunium, (tum idem enim Asiam eam obtinebat) petens, ut auctor fieret sumendi de

Cur enim, etc. Costruisci: *cur enim omittatur quod vel maximum est, si non potest narrari verbis speciosis?* Dice questo lo storico perchè per notare questo fatto, a giudizio suo importantissimo, è costretto di usare parole che esprimono azioni comunali, come sono *excalceari* e *discingi*. Del resto non badisi troppo alle lodi di Velleio, perchè si sa ch'egli era gran piaggiatore de' potenti; ond'è che lodando Cesare, gli pareva di dover dare nel genio agl'imperatori.

Quid et quoties ausus sit, la qualità e il numero delle ardite sue imprese.

Quanto opere etc. Costruisci: *quanto opere magistratus populi Romani qui obtinebat Asiam destituerit metu suo conata eius.*

Tanti mox etc. Di un uomo che doveva poi riuscir così grande.

Privatâ et tumultuariâ, con privata autorità e rinfusamente messa insieme.

Asiam eam. Cioè, *eam partem Asiæ*. Un proconsole stesso governava la Bitinia e l'Asia. Il luogo è molto depravato.

captivis supplicii. Quod cum ille se facturum negasset, venditurumque captivos dixisset (quippe sequebatur invidia inertiam): incredibili celeritate revectus ad mare, priusquam de eâ re ulli proconsulis redderentur epistolæ, omnes, quos ceperat, suffixit cruci.

| 43. c. 676. C. 78. Idem mox ad sacerdotium ineundum (quippe absens pontifex factus erat in Cottæ consularis locum, cum, pæne puer a Mario Cinnâque flamen Dialis creatus, victoriâ Sullæ, qui omnia ab iis acta fecerat irrita, amisisset id sacerdotium) festinans in Italiam, ne conspiceretur a prædonibus, omnia tunc obtinentibus maria, et merito iam infestis sibi, quatuor scalmorum navem unâ cum duobus amicis decemque servis ingressus, effusissimum Adriatici maris traiecit sinum. Quo quidem in cursu conspectis, ut putabat, piratarum navibus, cum exuisset vestem, alligassetque pugionem ad femur, alterutri se fortunæ parans, mox intellexit frustratum esse visum suum, arborumque ex longinquo ordinem antemnarum præbuisse imaginem. Reliqua eius acta in Urbe, nobilissimaque Dolabellæ accusatio, et maior civitatis in eo favor, quàm reis præstari solet; contentionesque civiles cum Q. Catulo, atque aliis eminentissimis viris, celeberrimæ; et ante præturam victus maximi pontificatûs petitione Q. Catulus, omnium confessione senatûs princeps; et restituta in ædilitate, adversante quidem nobilitate, monumenta C. Marii; simulque revocati ad ius dignitatis proscriptorum liberi; et prætura, quæsturaque mirabili virtute atque industriâ obita in Hispaniâ, (cum esset quæstor sub vetere Antistio, avo huius Veteris, consularis atque pontificis, duorum consularium et sacerdotum patris, viri in tantum boni, in quantum humana simplicitas intelligi potest); quo notiora sunt, minus egent stilo.

Quippe sequebatur. Riferiscesi a Giunio, il quale essendo infingardo era anche invidioso.

Quo quidem in cursu. Vedi il Discorso pag. XXIX. in nota.

Huius Veteris, contemporaneo dell'autore.

Duorum consularium etc. Padre di due consolari e di due sacerdoti, uomini tanto buoni quanto si estende l'umana schiettezza; oppure, buoni di tutta umana schiettezza, a lettera, tanto buoni quanto si estende il concetto che può aversi della umana schiettezza.

Stilo, di essere scritte.

II.

TRIUMVIRATO.

Clodio — Cicerone.

Lib. II. §. 44. U. c. 695. a. C. 59. Hoc igitur consule, inter eum et Cn. Pompeium et M. Crassum inita potentiæ societas, quæ Urbi orbique terrarum, nec minus diverso quoque tempore ipsis exitiabilis fuit. Hoc consilium sequendi Pompeius causam habuerat, ut tandem acta in transmarinis provinciis, quibus, ut prædiximus, multi obtrectabant, per Cæsarem confirmarentur consulem: Cæsar autem, quod animadvertebat, se cedendo Pompeii gloriæ aucturum suam, et invidià communis potentiæ in illum relegatà, confirmaturum vires suas: Crassus, ut, quem principatum solus assequi non poterat, auctoritate Pompeii, viribus teneret Cæsaris. Affinitas etiam inter Cæsarem Pompeiumque contracta nuptiis. Quippe filiam C. Cæsaris Cn. Magnus duxit uxorem. In hoc consulatu Cæsar legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur, suasore legis Pompeio. Ita circiter XX milia civium eo deducta, et ius civitatis restitutum post annos circiter CLII quam bello Punico ab Romanis Capua in formam præfecturæ redacta erat. Bibulus collega Cæsaris, cum actiones eius magis vellet impedire, quàm posset, maiore parte anni domi se tenuit. Quo facto, dum augere vult invidiam collegæ, auxit potentiam. Tum Cæsari decretæ in quinquennium Galliæ.

§. 45. Per idem tempus P. Clodius, homo nobilis, disertus, audax, qui neque dicendi, neque faciendi ullum, nisi quem vellet, nosset modum, malorum propositorum exsecutor acerrimus, infamis etiam sororis stupro, et actùs incesti

II. ***Nec minus***. Vuol dire che fu rovinosa a Roma, al mondo e ad essi medesimi, ma in tempi diversi.
Invidià, odiosità.
Suasore legis. Quando alcuno proponeva una legge procacciavasi sempre un oratore che la persuadesse al popolo e glie ne facesse conoscere lo scopo e i vantaggi; il quale chiamavasi ***suasor*** o ***auctor legis;*** mentre colui che la proponeva dicevasi ***lator legis*** o ***legislator***.
Eo. Cioè, nell' agro Campano.
Nisi quem vellet, altra legge non conosceva che la sua volontà.

U.C. 696. A.C. 58. reus ob initum inter religiosissima populi Romani sacra adulterium; cum graves inimicitias cum M. Cicerone exerceret, (quid enim inter tam dissimiles amicum esse poterat?) et a patribus ad plebem transisset, legem in tribunatu tulit: Qui civem Romanum indemnatum interemisset, ei aquâ et igni interdiceretur. Cuius verbis, etsi non nominabatur Cicero, tamen solus petebatur. Ita vir optime meritus de re publicâ conservatæ patriæ pretium calamitatem exsilii tulit. Non caruerunt suspicione oppressi Ciceronis Cæsar et Pompeius. Hoc sibi contraxisse videbatur U.C. 697. A.C. 57. Cicero, quòd inter XX viros dividendo agro Campano esse noluisset. Idem intra biennium serâ Cn. Pompeii curâ, verum, ut cœpit, intentâ, votisque Italiæ ac decretis senatùs, virtute atque actione Annii Milonis tribuni plebis dignitati patriæque restitutus est. Neque post Numidici exilium aut reditum, quisquam aut expulsus invidiosiùs, aut receptus est lætiùs. Cuius domus, quam infeste a Clodio disiecta erat, tam speciose a senatu restituta est. Idem P. Clodius (in senatu) sub honorificentissimo ministerii titulo, M. Catonem a republicâ relegavit. Quippe legem tulit, ut is quæstor cum iure prætorio, adiecto etiam quæstore, mitteretur in insulam Cyprum, ad spoliandum regno Ptolemæum, omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum. Sed ille, sub adventum Catonis, vitæ suæ vim intulit: unde pecuniam longe speratâ maiorem Cato Romam retulit. Cuius integritatem laudari, nefas est: insolentia pæne argui potest, quòd, unà cum consulibus ac senatu effusâ civitate obviam, cum per Tiberim subiret navibus, non ante iis egressus est, quàm ad eum locum pervenit, ubi erat exponenda pecunia.

Quid . . . amicum. Cioè: *Quænam amicitia.* L'amicizia infatti nasce da conformità d'indole e di costumi.

Ei aqua et igni. Vedi *B. G.* lib. VI, cap. 44. in nota.

Hoc sibi contraxisse, si fosse tirato addosso questa sciagura.

Serâ . . . verum . . . intentâ, con premura tarda sì, ma, dacchè ci ebbe messo mano, zelante.

Numidici. Quinto Metello vincitore di Giugurta re di Numidia, cacciato in esilio da L. Saturnino, fu richiamato per le premure del figlio Q. Metello, che perciò fu soprannominato Pio.

Invidiosiùs, con maggiore indignazione e cordoglio de'cittadini.

Speciose, sfoggiatamente.

III.

GUERRE GALLICHE.

§. 46. Cum deinde immanes res, vix multis voluminibus explicandas, C. Cæsar in Gallià ageret: nec contentus plurimis ac felicissimis victoriis, innumerabilibusque cæsis ac captis hostium millibus, etiam in Britanniam traiecisset exercitum, alterum pæne imperio nostro ac suo quærens
.C. 699. orbem: invictum par consulum, Cn. Pompeius et M. Cras-
C. 55. sus, alterum iniere consulatum; qui neque petitus honeste ab his, neque probabiliter gestus est. Cæsari lege, quam Pompeius ad populum tulit, prorogatæ in idem spatium temporis provinciæ: Crasso, bellum Particum in animo molienti, Syria decreta. Qui vir, cetera sanctissimus, immunisque voluptatibus, neque in pecunià, neque in glorià concupiscendà aut modum norat, aut capiebat terminum. Hunc proficiscentem in Syriam diris cum ominibus, tribuni plebis frustra retinere conati. Quorum exsecrationes si in ipsum tantummodo valuissent, utile imperatoris damnum, salvo exercitu, fuisset reipublicæ. Transgressum Euphraten Crassum, petentemque Seleuciam, circumfusis immanibus copiis equitum, rex Orodes una cum parte maiore Romani exercitùs interemit. Reliquias legionum C. Cassius, atrocissimi mox auctor facinoris, tum quæstor, conservavit; Syriamque adeo in populi Romani potestate retinuit, ut transgressos in eam Parthos, felici rerum eventu, fugaret ac funderet.

§. 47. Per hæc insequentiaque et quæ prædiximus tempora, amplius CCCC millia hostium a C. Cæsare cæsa sunt, plura capta. Pugnatum sæpe directà acie, sæpe (in) agminibus, sæpe eruptionibus: bis penetrata Britannia. Novem denique æstatibus, vix ullà non iustissimus triumphus emeritus. Circa Alesiam vero tantæ res gestæ, quantas audere

III. *Invictum par consulum,* due consoli invitti.
Probabiliter, con lode.
Cetera. Circa cetera, costruzione greca.
Novem denique æstatibus. Æstas pigliasi qui per *campagna, guerra* perchè solo in questa stagione guerreggiavasi, e nell'inverno mandavasi l'esercito a' quartieri.

702. 52. vix hominis, perficere, pæne nullius, nisi dei, fuerit. Septimo ferme anno Cæsar morabatur in Galliis, cum medium iam ex invidiâ potentiæ male cohærentis inter Cn. Pompeium et C. Cæsarem concordiæ pignus, Julia, uxor 700. 54. Magni, decessit; atque omnia inter destinatos tanto discrimini duces dirimente fortunâ, filius quoque parvus Pompeii, Juliâ natus, intra breve spatium obiit. Tum in gladios cædesque civium furente ambitu, cuius neque finis reperiebatur nec modus, tertius consulatus soli Cn. Pom- 702. 52. peio, etiam adversantium antea dignitati eius iudicio delatus est. Cuius ille honoris gloriâ veluti reconciliatis sibi optimatibus, maxime a C. Cæsare alienatus est. Sed eius consulatûs omnem vim in coërcitionem ambitûs exercuit. Quo tempore P. Clodius a Milone, candidato consulatûs exemplo inutili, facto salutari reipublicæ, circa Bovillas, contractâ ex occursu rixâ, iugulatus est. Milonem reum non magis invidia facti, quàm Pompei damnavit voluntas. Quem quidem M. Cato palam latâ absolvit sententiâ. Quam si maturiùs tulisset, non defuisssent, qui sequerentur exemplum, probarentque eum civem occisum, quo nemo perniciosior reipublicæ, neque bonis inimicior vixerat.

IV.

GUERRA CIVILE.

48. Intra breve deinde spatium belli civilis exarserunt initia; cum iustissimus quisque et a Cæsare et a Pompeio vel- 704. 50. let dimitti exercitus. Quippe Pompeius in secundo consulatu Hispanias sibi decerni voluerat, easque per triennium absens ipse ac præsidens Urbi, per Afranium et Petreium, consularem, ac prætorium legatos suos, admi-

Ambitùs. Il broglio per ottenere le cariche aveva allora passato ogni termine, Pompeo cercò modo di reprimerlo colle leggi.

Exemplo inutili. L'esempio fu dannoso perchè trattavasi di un assassinio; ma il fatto fu buono alla repubblica perchè fu liberata da un pernicioso cittadino.

Non magis. Vuol dire che fu condannato più per volontà di Pompeo, che per l'odiosità che quel fatto gli avesse suscitata, perchè tutti in fondo se ne trovarono piuttosto contenti; quantunque quella uccisione servisse di pretesto a molti scandali e turbolenze.

nistrabat, et iis, qui a Cæsare dimittendos exercitus contendebant, assentabatur; iis, qui ab ipso quoque, adversabatur. Qui si ante biennium, quàm ad arma itum est, perfectis muneribus theatri et aliorum operum, quæ ei circumdedit, gravissimâ tentatus valetudine decessisset in Campaniâ (quo quidem tempore universa Italia vota pro salute eius, primo omnium civium, suscepit); defuisset fortunæ destruendi eius locus, et, quam apud superos habuerat magnitudinem, illibatam detulisset ad inferos. Bello autem civili, et tot, quæ deinde per continuos XX annos consecuta sunt, malis, non alius maiorem flagrantioremque, quàm C. Curio tribunus plebis, subiecit facem, vir nobilis, eloquens, audax, suæ alienæque et fortunæ et pudicitiæ prodigus, homo ingeniosissime nequam, et facundus malo publico; cuius (animo) cupiditatibus vel libidinibus neque opes ullæ, neque voluptates sufficere possent. Hic primo pro Pompeii partibus, id est, ut tunc habebatur, pro republicâ, mox simulatione contra Pompeium et Cæsarem, sed animo pro Cæsare stetit. Id gratis, an accepto centies HS fecerit, ut accepimus, in medio relinquemus. Ad ultimum saluberrimas et coalescentes conditiones pacis, quas et Cæsar iustissimo animo postulabat, et Pompeius æquo recipiebat, discussit ac rupit, unice cavente Cicerone concordiæ publicæ. Harum præteritarumque rerum ordo cum iustis aliorum voluminibus promatur, tum, uti spero, nostris explicabitur.

§. 49. Nunc proposito operi sua forma reddatur; si prius gratulatus ero Q. Catulo, duobus Lucullis, Metelloque et Hortensio: qui cum sine invidiâ in republicâ floruissent, eminuissentque sine periculo; quietâ, aut certe non præcipitatâ, fatali ante initium bellorum civilium morte functi sunt. Lentulo et Marcello Coss. post urbem conditam annis

U. c. 703. a. C. 49.

IV. *Quæ ei*. Cioè, *theatro*.
Primo omnium etc. Siccome al più grande dei cittadini.
Locus, occasione.
Apud superos, sulla terra; quassù.
Centies HS, dieci milioni di sesterzi.
In medio relinquemus, lo lasceremo in dubbio così come l'abbiam ricevuto.
Iustis. Cioè: *sat amplis*.
Explicabitur. Cioè, collo scrivere separatamente di queste cose.
Fatali, naturali.

DCCIII, et (ante) LXXVIII, quàm tu, M. Vinici, consulatum inires, bellum civile exarsit. Alterius ducis causa melior videbatur: alterius erat firmior. Hic omnia speciosa: illic valentia. Pompeium senatùs auctoritas: Cæsarem militum armavit fiducia. Consules senatùsque causæ, non Pompeio, summam imperii detulerunt. Nihil relictum a Cæsare, quod servandæ pacis caussâ tentari posset: nihil receptum a Pompeianis: cum alter consul iusto esset ferocior. Lentulus vero salvâ republicâ salvus esse non posset; M. autem Cato moriendum ante, quàm ullam conditionem civis accipiendam reipublicæ contenderet; vir antiquus et gravis Pompeii partes laudaret magis, prudens sequeretur Cæsaris, et illa gloriosa, hæc terribiliora duceret. Ut deinde, spretis omnibus, quæ Cæsar postulaverat, tantummodo contentus cum unâ legione titulum retinere provinciæ, privatus in urbem veniret, et se in petitione consulatùs suffragiis populi Romani committèret, decrevere: ratus bellandum Cæsar, cum exercitu Rubiconem transiit. Cn. Pompeius consulesque et maior pars senatùs, relictâ urbe, ac deinde Italiâ, transmisere Dyrrhachium.

50. At Cæsar, Domitio legionibusque Corfinii, quæ una cum eo fuerant, potitus, duce aliisque, qui voluerant abire ad Pompeium, sine dilatione dimissis, persecutus Brundisium, ita ut appareret, malle, integris rebus et conditionibus, finire bellum, quàm opprimere fugientes, cum transgressos reperisset consules, in Urbem revertit: redditàque ratione consiliorum suorum in Senatu et in concione, ac miserrimæ necessitudinis, cum alienis armis ad arma compulsus esset, Hispanias petere decrevit. Festinationem itineris eius aliquandiu morata Massilia est, fide melior, quàm consilio prudentior, intempestive principalium armorum arbitria captans, quibus ii se debent interponere, qui non parentem coërcere possunt. Exercitus deinde, qui sub Afranio consulari ac Petreio prætorio fuerat, ipsius adventùs vigore ac fulgore occupatus, se Cæsari tradidit. Uterque legatorum, et quisquis cuiusque ordinis sequi eos voluerat, remissi ad Pompeium.

51. Proximo anno, cum Dyrrhachium ac vicina ei urbi re-

M. Vinici. È il personaggio cui Velleio dedica la sua storia.
Alterius ducis, di Pompeo.
Alterius, di Cesare.

U. c. 806 a. C. 48. gio castris Pompeii teneretur, (qui accitis ex omnibus transmarinis provinciis legionibus, equitum ac peditum auxiliis, regumque et tetrarcharum simulque dynastarum copiis, immanem exercitum confecerat, et mare præsidiis classium, ut rebatur, sepserat, quo minus Cæsar legiones posse transmittere) suâ et celeritate et fortunâ C. Cæsar usus, nihil in morâ habuit, quo minus eo, cum vellet, ipse exercitusque classibus perveniret, et primo pæne castris Pompeii sua iungeret, mox etiam obsidione munimentisque eum complecteretur. Sed inopia obsidentibus, quàm obsessis, erat gravior. Tum Balbus Cornelius, excedente humanam fidem temeritate, ingressus castra hostium, sæpiusque cum Lentulo collocutus consule, dubitante, quanti se venderet, illis incrementis fecit viam, quibus non Hispaniensis natus, sed Hispanus in triumphum et pontificatum assurgeret, fieretque ex privato consul. Variatum deinde præliis, sed uno longe magis Pompeianis prospero, quo graviter impulsi sunt Cæsari milites.

§. 52. Tum Cæsar cum exercitu fatalem victoriæ suæ Thessaliam petiit. Pompeius, longe diversa aliis suadentibus, (quorum plerique hortabantur, ut in Italiam transmitteret: neque hercules quidquam partibus illis salubrius fuit: alii, ut bellum traheret, quòd dignatione partium in dies ipsis magis prosperum fieret) usus impetu suo, hostem secutus est. Aciem Pharsalicam, et illum cruentissimum Romano nomini diem, tantumque utriusque exercitûs profusum sanguinis, et collisa inter se duo reipublicæ capita, effossumque alterum Romani imperii lumen, tot talesque Pompeianarum partium cæsos viros, non recipit enarranda hic scripturæ modus. Illud notandum est: ut primum C. Cæsar inclinatam vidit Pompeianorum aciem, neque prius neque antiquius quidquam habuit, quàm (ut) in omnes partes (ut militari et verbo et consuetudine utar) dimitteret. Proh Dii immortales, quod huius voluntatis erga Brutum suæ postea vir tam mitis pretium tulit! Nihil illâ victoriâ mirabilius, magnificentius, clarius fuit; quando neminem, nisi acie consumptum, civem patria desideravit: sed munus misericordiæ corrupit pertinacia, cum libentiùs vitam victor iam daret, quam victi acciperent.

Dignatione partium. Essendochè i buoni cittadini stessero per Pompeo, e tutti i malvagi per Cesare.

Effossumque. Questa è una delle solite ricercatezze di Velleio.

V.

LE ALTRE GUERRE DI CESARE FINO ALLA SUA MORTE.

1\. Pompeius profugiens cum duobus Lentulis consularibus, Sestoque filio et Favonio prætorio, quos comites ei fortuna aggregaverat, aliis, ut Parthos, aliis ut Africam peteret, in quâ fidelissimum partium suarum haberet regem Iubam, suadentibus. Ægyptum petere proposuit, memor beneficiorum, quæ in patrem eius Ptolomæi, qui tum puero quàm iuveni propior, regnabat Alexandriæ, contulerat. Sed quis in adversis beneficiorum servat memoriam? aut quis ullam calamitosis deberi putant gratiam? aut quando fortuna non mutat fidem? Missi itaque ab rege, qui venientem Cn. Pompeium (is iam a Mitylenis Corneliam uxorem receptam in navem, fugæ comitem habere cœperat) consilio Theodoti et Achilli exciperent, hortarenturque, ut ex onerariâ in eam navem, quæ obviam processerat transcenderet. Quod cum fecisset, princeps Romani nominis, imperio arbitrioque Ægiptii mancipii, C. 706. Cæsare, P. Servilio consulibus, iugulatus est. Hic post tres 48. consulatus et totidem triumphos, domitumque terrarum orbem, sanctissimi ac præstantissimi viri, in id evecti, super quod adscendi non potest, duo de sexagesimum annum agentis pridie natalem ipsius, vitæ fuit exitus: in tantum in illo viro a se discordante fortunâ, ut, cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam. Quid aliud quàm nimium occupatos dixerim, quos in ætate et tanti, et pæne nostri sæculi viri fefellit quinquennium? cum a

V. *Puero quàm iuveni*, più ragazzo che giovanotto.

Sed quis in adversis etc. Questa è una declamazione rettorica sconveniente alla storia; molto più ad un compendio. Con non minore efficacia, e con più disinvoltura dice Cesare a questo proposito: *plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt*. Osservazione vera e semplicissima, che non aveva bisogno di quella furia d'interrogazioni onde l'esprime Velleio.

Cui modo ad victoriam. Concetto più ingegnoso che vero.

Pæne nostri sæculi. Pompeo infatti fu ucciso venti anni innanzi che Velleio nascesse.

Fefellit quinquennium? Sgarrarono cinque anni nel computare l'età ecc.

C. Attilio et Q. Servilio consulibus, tam facilis esset annorum digestio. Quod adieci, non ut arguerem, sed ne arguerer.

§. 54. Non fuit maior in Cæsarem, quam in Pompeium fuerat, regis eorumque, quorum is auctoritate regebatur, fides. Quippe cum venientem eum tentassent insidiis ac deinde bello lacessere auderent, utrique summo imperatorum, alteri superstiti, meritas pœnas luere suppliciis. Nusquam erat Pompeius corpore, adhuc ubique vivebat nomine: quippe ingens partium eius favor bellum excitaverat Africum, quod ciebat rex Iuba et Scipio, vir consularis, ante biennium, quàm extingueretur Pompeius, lectus ab eo socer. Eorumque copias auxerat M. Cato, ingenti cum difficultate itinerum locorumque inopiâ perductis ad eos legionibus: qui vir, cum summum ei militibus deferretur imperium, honoratiori parere maluit.

§. 55. Admonet promissæ brevitatis fides, quanto omnia transcursu dicenda sint. Sequens fortunam suam Cæsar, pervectus in Africam, quam, occiso Curione, Iulianarum duce partium, Pompeiani obtinebant exercitus, ibi primo variâ fortunâ, mox pugnavit suâ: inclinatæque hostium copiæ. Nec dissimilis ibi adversus victos, quàm in priores, clementia Cæsaris fuit. Victorem Africani belli C. Cæsarem gravius excepit Hispaniense, (nam victus ab eo Pharnaces vix quidquam gloriæ eius adstruxit) quod Cn. Pompeius, Magni filius, adolescens impetùs ad bella maximi, ingens ac terribile conflaverat, undique ad eum adhuc paterni nominis magnitudinem sequentium ex toto orbe terrarum auxiliis confluentibus. Sua Cæsarem in Hispaniam comitata fortuna est: sed nullum umquam atrocius periculosiusque ab eo initum prælium, adeo ut, plus quàm dubio Marte, descenderet equo, consistensque ante recedentem suorum aciem, increpitâ priùs fortunâ, quòd se in eum servasset exitum, denunciaret militibus, vestigio se non recessurum: proinde viderent, quem et quo loco imperatorem deserturi forent. Verecundiâ magis, quàm virtute, acies restitutæ: et a duce, quàm a milite, fortiùs. Cn. Pompe-

U. C. 708. a. C. 46.

Honoratiori. Cioè a Scipione, uomo consolare.

Fortuna . . . suâ. Quasichè Velleio voglia dire che la buona fortuna fosse agli stipendii di Cesare.

Fortiùs. Sottintendi: *acies restitutæ*.

ius, gravis vulnera inventus inter solicitudines avias, interemptus est. Labienum Varumque acies abstulit.

§. 56. Cæsar omnium victor, regressus in Urbem, quod humanam excedat fidem, omnibus, qui contra se arma tulerant, ignovit, et magnificentissimis gladiatorii muneris, naumachiæ, et equitum peditumque, simul elephantorum certaminis spectaculis, epulique per multos dies dati celebratio ne, replevit eam. Quinque egit triumphos. Gallici apparatus ex citro, Pontici ex acantho, Alexandrini testudine, Africi ebore, Hispaniensis argento rasili constitit. Pecunia ex manubiis lata paullo amplius sexies millies HS. Neque illi tanto viro, et tam clementer omnibus victoriis suis uso, plus quinque mensium principalis quies contigit. Quippe cum mense Octobri in Urbem revertisset, Idibus Martiis, coniurationis auctoribus Bruto et Cassio, quorum alterum promittendo consulatum non obligaverat, contra differendo Cassium offenderat; adiectis etiam consiliariis cædis familiarissimis omnium, et fortunâ partium eius in summum evecti fastigium, D. Bruto et C. Trebonio, aliisque clari nominis viris, interemptus est. Cui magnam invidiam conciliarat M. Antonius, omnibus audiendis paratissimus, consulatûs collega, imponendo capiti eius, Lupercalibus sedentis pro rostris, insigne regium, quod ab eo ita repulsum erat, ut non offensus videretur.

U. C. 710 A. C. 44.

§. 57. Laudandum experientiâ consilium est Pansæ atque Hirtii, qui semper prædixerant Cæsari, ut principatum armis quæsitum armis teneret. Ille dictitans, mori se, quàm timere malle, dum clementiam, quam præstiterat, expectat, incautus ab ingratis occupatus est; cum quidem plurima præsagia atque iudicia Dii immortales futuri obtulissent periculi. Nam et haruspices præmonuerant, ut diligentissime Iduum Martiarum caveret diem, et uxor Calpurnia territa nocturno visu, ut eâ die domi subsisteret, orabat; et libelli, coniurationem nuntiantes, dati ab obvio, neque protinus lecti erant. Sed profecto ineluctabilis fatorum vis, cuiuscumque fortunam mutare constituit, consilia corrumpit.

§. 58. Quo anno id patravere facinus Brutus et C. Cassius,

Naumachiæ. Il combattimento delle navi da ναυς *nave* e μαχειν *combattere*.

Sexies millies HS, seicento milioni di sesterzii.

prætores erant; D. Brutus consul designatus. Hi unâ cum coniurationis globo, stipati gladiatorum D. Bruti manu, Capitolium occupavere, cum consul Antonius (quem cum simul interimendum censuisset Cassius, testamentumque Cæsaris abolendum, M. Brutus repugnaverat, dictitans: nihil amplius civibus præter tyranni, ita enim appellari Cæsarem facto eius expediebat, petendum esse sanguinem) convocato Senatu, (cum iam Dolabella, quem, substiturus sibi, Cæsar designaverat consulem, fasces atque insignia corripuisset consularia) velut pacis auctor, liberos suos obsides in Capitolium misit, fidemque descendendi tuto interfectoribus Cæsaris dedit: et illud decreti Atheniensium celeberrimi exemplum, relatum a Cicerone, oblivionis præteritarum rerum, decreto patrum comprobatum est.

§. 59. Cæsaris deinde testamentum apertum est, quo C. Octavium, nepotem sororis suæ Iuliæ, adoptabat.

VI.

RITRATTO DI POMPEO.

Lib. II. §. 29. Cnei Pompeii magnitudo multorum voluminum instar exigit. Fuit hic genitus matre Luciliâ, stirpis senatoriæ, formâ excellens, non eâ, quâ flos commendatur ætatis, sed eâ dignitate et constantiâ, quæ in illam conveniens amplitudinem fortunamque eius, ad ultimum vitæ comitata est diem: innocentiâ eximius, sanctitate præcipuus, eloquentiâ medius; potentiæ, quæ honoris causâ ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus; dux belli peritissimus; civis in togâ, nisi ubi vereretur, ne quem haberet parem, modestissimus; amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconciliandâ gratiâ fidelissimus, in

VI. *Formâ excellens*. Adimari:

> Ch'alto fulgor di maestà splendeva
> Del gran Pompeo nel volto, e un rossor grato
> Sopra l'uso mortal bello il rendeva.
> E pel contrario a Cesare fu dato
> Torvo sembiante, minaccioso il guardo
> Scarne le guance e mezzo il crin pelato.

Innocentiâ. Cioè: *iustitiâ, animo incorrupto. Innocens* dicesi di colui che per doni non lasciasi corrompere a violare la giustizia.

accipiendâ satisfactione facillimus; potentiâ suâ numquam, aut raro, ad impotentiam usus; pæne omnium vitiorum expers, nisi numeraretur inter maxima, in civitate liberâ, dominâque gentium, indignari, quum omnes cives iure haberet pares, quemquam æqualem dignitate conspicere. Hic a togâ virili adsuetus commilitio prudentissimi ducis, parentis sui, bonum et capax recta discendi ingenium singulari rerum militarium prudentiâ coluerat, ut a Sertorio Metellus laudaretur magis, Pompeius timeretur validius.

DA LUCIO FLORO

I.

GUERRA GALLICA.

1. Asiâ Pompei manibus subactâ, reliqua, quæ restabant in Europâ, Fortuna in Cæsarem transtulit. Restabant autem immanissimi gentium, Galli atque Germani: et quamvis toto orbe divisa, tamen, qui vinceret, habuit Britannia. Primus Galliæ motus ab Helvetiis cœpit, qui, Rhodanum inter et Rhenum siti, non sufficientibus terris, venere sedem petitum, incensis mœnibus suis. Hoc sacramentum fuit, ne redirent. Sed petito tempore ad deliberandum, quum inter moras Cæsar, Rhodani ponte rescisso, fugam abstulisset, statim bellicosissimam gentem sic in sedes suas, quasi greges in stabulâ pastor, reduxit. Sequens longe longeque cruentior pugna Belgarum, quippe pro libertate

Potentiâ . . . ad impotentiam. Nota l'antitesi: di tali ghiottonerie è molto vago Velleio.

I. *Toto orbe divisa . . . Britannia*. Virgilio.

Et penitus toto divisos orbe Britannos;

e il Tasso dell'Islanda imitando dice:

. . . . . . aiuto manda
La divisa dal mondo ultima Islanda.

Non sufficientibus terris. Vedi *B. G.* lib. I, cap. 2.

Hoc (cioè l'aver bruciate le loro castella) *sacramentum fuit,* fu un mettersi alla dura necessità ecc. È questo un significato nuovo che Floro dà alla parola *sacramentum*.

Quasi greges. Similitudine più da poeta che da storico.

pugnantium. Hic quum multa Romanorum militum insignia, tum illud egregium ipsius ducis: quod nutante in fugam exercitu, rapto fugientis e manu scuto, in primam volitans aciem, manu prælium restituit. Inde cum Venetis etiam navale bellum; sed maior cum Oceaño, quàm cum ipsis navibus, rixa: quippe illæ rudes et informes, et statim naufragæ, quum rostra sensissent. Sed hærebat in vadis pugna, quum æstibus solutis in ipso certamine subductus Oceanus intercedere bello videretur. Illæ quoque accessere diversitates pro gentium locorumque naturâ. Aquitani, callidum genus, in speluncas se recipiebant: iussit includi. Morini labebantur in silvas: iussit incendi. Nemo tantum feroces dixerit Gallos: fraudibus agunt. Indutiomarus Treveros, Ambiorix concitavit Eburones. Utrique, absente Cæsare coniuratione factâ, invasere legatos. Sed ille fortiter a Tito Labieno summotus est, relatumque regis caput; hic, insidiis in valle dispositis, dolo perculit. Itaque et castra direpta sunt, et Arunculeium Cottam cum Titurio Sabino legatos amisimus. Nec ulla de rege mox ultio: quippe perpetua trans Rhenum fuga latuit. Nec Rhenus ergo immunis: nec enim fas erat, ut liber esset receptator hostium atque defensor. Et prima contra Germanos illius pugna, iustissimis quidem ex causis. Ædui de incursionibus eorum querebantur. Quæ Ariovisti regis superbia! Quum legati dicerent, *Veni ad Cæsarem*. — *Quis est Cæsar?* et, *si vult, veniat*, inquit, ut, *Quid ad illum, quid agat nostra Germania? num ego me interpono Romanis?* Itaque tantus gentis novæ terror in castris, ut testamenta

Insignia, prodezze.
Manu, combattendo.
Æstibus solutis, abbassata la marea.
Subductus, sottraendosi.
Oceanus intercedere. Figura poetica di prosopopea.
De rege. Cioè, Ambiorige.
Mox ultio. *Mox* non esprime soltanto il futuro vicino, ma anche il futuro indeterminato, come vuole intendersi in questo luogo.
Rhenus . . . receptator. Personificazione poetica affettata. Ciò accadde dopo la guerra di Ariovisto.
Quis est Cæsar? Molto bene esprimono queste rotte parole la superba natura dell'uomo.
Testamenta. Vedi *B. G.* lib. I, cap. 39.

passim et in principiis scriberentur. Sed illa immania corpora, quo maiora erant, eo magis gladiis ferroque potuerunt. Qui calor in præliando militum fuit et, nullo magis exprimi potest, quàm quod, elatis super caput scutis, quum se testudine barbarus tegeret, super ipsa Romani scuta salierunt, et inde in iugulos gladiis descendebant. Iterum de Germano Tencteri querebantur. Hic vero iam Cæsar ultro Mosellam navali ponte transgreditur, ipsumque Rhenum, et Hercyniis hostem quærit in silvis; sed in saltus ac paludes genus omne diffugerat. Tantum pavoris incussit intra ripam subito Romana vis. Nec semel Rhenus, sed iterum quoque, et quidem ponte facto, penetratus est. Maior aliquanto trepidatio: quippe quum Rhenum suum sic ponte, quasi iugo, captum viderent, fuga rursus in silvas et paludes; et, quod acerbissimum Cæsari fuit, non fuere, qui vincerentur. Omnibus terra marique captis, respexit Oceanum, et quasi hic Romanus orbis non sufficeret, alterum cogitavit. Classe igitur comparatâ Britanniam transit mirâ celeritate: quippe qui tertiâ vigiliâ Morino solvisset a portu, minus quàm medio die insulam ingressus est. Plena erant tumultu hostico littora: et trepidantia ad conspectum rei novæ carpenta volitabant. Itaque trepidatio pro victoriâ fuit. Arma et obsides accepit a trepidis; et ulterius isset, nisi improbam

Principiis, sono le tende del pretore dove riponevansi le insegne dell' esercito. Davanzati in Tacito traduce *le principie*.

Quasi iugo. Frase poetica. Virgilio ha qualche cosa di simile quanto all'Arasse: *pontem indignatus Araxes*, quasi fosse un giogo. Ma Virgilio sta nei termini di poeta, e Floro esce da quelli di storico. Anche nello scrivere sta bene di spazzare dinanzi al proprio uscio, senza impacciarsi dell'altrui. Voleva dire che niuno deve invadere le ragioni dell' altro, come lo storico del poeta e viceversa.

Non fuere, qui etc. Vuol significare che Cesare non trovò chi combattere; perchè que'popoli si erano inselvati.

Alterum cogitavit. Qui Floro al solito *nubes et inania captat*. Noto queste cose, perchè oggi la smania delle esagerazioni di stile non ha più modo: e l' esempio di Floro potrebbe allucinare i giovani.

Carpenta. Sono quei carri che Cesare chiama *essedæ*.

Trepidatio, sottint. *hostium*.

Fuit, sottint. *Cæsari*.

Improbam classem. Poetico: come pure, l' *Oceano che punisce col naufragio*.

classem naufragio castigasset Oceanus. Reversus igitur in Galliam, classe maiore auctisque copiis in eumdem rursus Oceanum eosdemque rursus Britannos Caledonias secutus in silvas, unum quoque e regibus Cassivellaunianis in vincula dedit. Contentus his (non enim provinciæ, sed nomini studebatur), cum maiore, quàm prius, prædâ revectus est; ipso quoque Oceano tranquillo magis, et propitio, quasi imparem ei se fateretur. Sed maxima omnium eademque novissima coniuratio fuit Galliarum: quum omnes pariter Arvernos atque Biturigas, Carnutas simul Sequanosque contraxit, ille corpore, armis spirituque terribilis, nomine etiam quasi ad terrorem composito, Vercingetorix: ille festis diebus, et conciliabulis, quum frequentissimos in lucis haberet, ferocibus dictis, ad ius pristinum libertatis erexit. Aberat tunc Cæsar, Ravennæ delectum agens; et hieme creverant Alpes. Sic interclusum putabant iter. Sed ille qualis erat ad nuntium rei felicissimæ temeritatis, per invios ad tempus montium tumulos, per intactas vias et nives expeditâ manu emensus Galliam, ex distantibus hiberninis castra contraxit, et ante in mediâ Galliâ fuit, quàm ab ultimâ timeretur. Tum ipsa capita belli aggressus, urbes; Avaricum cum quadraginta millibus propugnantium sustulit; Alesiam ducentorum quinquaginta millium iuventute subnixam flammis adæquavit. Circa Gergoviam Arvernorum tota belli moles fuit; quippe quum octoginta millia muro et arce et abruptis defenderent, maximam civitatem vallo, sudibus et fossâ inductoque fossæ flumine, ad hoc decem et octo castellis ingentique loricâ circumdatam primum fame domuit; mox audentem eruptiones in vallo gladius sudibusque concidit: novissime in deditionem redegit. Ipse ille rex, maximum victoriæ decus, supplex quum in castra venisset, equum et phaleras et sua

Provinciæ. Non aveva in animo di ridurre in provincia la Brettagna; ma voleva acquistarsi gloria con un' ardita impresa. Ciò dice Floro.

Studebatur. Passivamente: e l'usa una volta anche Plinio; ma non è da imitare.

Quasi imparem ei se fateretur. Bella sparata!

Hieme creverant Alpes. Vuol dire che le Alpi si erano caricate di nevi. È una figura di metonimia.

Capitâ belli . . . urbes, le città centro della guerra.

arma ante Cæsaris genua proiicit: *Habe*, inquit, *Fortem virum, vir fortissime, vicisti*.

II.

GUERRA CIVILE.

Iam toto pæne orbe pacato, maius erat imperium Romanum, quàm ut ullis exteris viribus opprimi posset. Itaque invidens fortuna principi gentium populo, ipsum illum in exitium sui armavit. Ac Mariana quidem, Cinnaque rabies iam intra urbem præluserat, quasi si experiretur. Sullana tempestas latius, intra Italiam tamen, detonuerat. Cæsaris furor atque Pompeii Urbem, Italiam, gentes, nationes, totum denique, quà patebat, imperium, quodam quasi diluvio aut inflammatione corripuit; adeo ut non recte tantum civile dicatur, ac ne sociale quidem, sed ne externum; sed potius commune, quoddam ex omnibus, et plus quàm bellum. Quippe si duces eius inspicias, totus senatus in partibus: si exercitus, hinc undecim legiones, inde decem et octo, flos omnis et robur Italici sanguinis: si auxilia sociorum; hinc Gallici Germanique delectus: inde Deiotarus, Ariobarzanes, Tarcondimotus, Cotus, omne Thraciæ, Cappadociæ, Ciliciæ, Macedoniæ, Græciæ, Ætoliæ totiusque robur orientis: si moram belli; quatuor anni, sed pro clade rerum breve tempus: si locum et spatium ubi commissum est; intra Italiam: inde se in Galliam Hispaniamque deflexit, reversumque ab occasu, totis viribus in Epiro Thessaliàque consedit: hinc in Ægyptum subito transiluit: inde respexit Asiam, Afri-

Habe, togli! Con atto di darsi nelle sue mani: potrai tradurre anche, *eccomiti!*

II. *Præluserat, quasi si experiretur*. La metafora è tolta dai sonatori che si van provando sullo strumento prima di cominciare la sinfonia.

Inflammatione corripuit. Notisi la gonfiezza delle parole e delle frasi.

Plus quàm bellum. Ricorda il *bella plus quam civilia* di Lucano: e l'*exercet plus quam civiliter iras* d'Ovidio.

Quippe si duces etc. Intendi: *si spectes duces, hi fuere totus senatus qui et ipse studuit partibus;* infatti il senato fu per Pompeo: *si exercitus* cioè *si spectes etc.* e così appresso. In tutto questo periodo Floro predica dai Rostri.

cæ incubuit: postremo in Hispaniam regyravit, et ibi aliquando defecit, sed non et odia partium finita cum bello. Non enim prius quieverunt, quàm in ipsâ Urbe, medio Senatu, eorum, qui victi erant, odia victoris se cæde satiarent. Causa tantæ calamitatis eadem, quæ omnium: nimia felicitas. Siquidem Quinto Metello, Lucio Afranio Consulibus, cum Romana maiestas toto orbe polleret, recentesque victorias, Ponticos et Armenios triumphos in Pompeianis theatris Roma cantaret: nimia Pompei potentia apud otiosos, ut solet, cives movet invidiam. Metellus ob imminutum Cretæ triumphum, Cato adversus potentes semper obliquus, detrectare Pompeium, actisque eius obstrepere. Hinc dolor transversum egit, et ad præsidia dignitati paranda impulit. Forte tunc Crassus genere, divitiis, dignitate florebat: vellet tamen auctioros opes. Caius Cæsar eloquentiâ et spiritu, ecce iam et consulatu allevabatur. Pompeius tamen inter utrumque eminebat. Sic igitur Cæsare dignitatem comparare, Crasso augere, Pompeio retinere cupientibus, omnibusque pariter potentiæ cupidis, de invadendâ republicâ facile convenit. Ergo quum mutuis viribus in suum quisque decus niterentur, Galliam Cæsar invadit, Crassus Asiam, Pompeius Hispaniam: tres maximi exercitus; et in his orbis imperium societate trium principum occupatur. Decem annos traxit ista dominatio. Exinde, quia mutuo metu tenebantur, Crassi morte apud Parthos et Iuliæ, Cæsaris filiæ, quæ nupta Pompeo generi socerique concordiam matrimonii fœdere continebat, statim emulatio erupit. Iam Pompeio suspectæ Cæsaris opes, et Cæsari Pompeiana dignitas gravis. Nec ille ferebat parem, nec hic superiorem. Nefas! sic de principatu laborabant, tamquam duos tanti imperii fortuna non caperet. Ergo Lentulo Marcelloque Consulibus, ruptâ primâ coniurationis fide, de successione Cæsaris Senatus, id est Pompeius, agitabat; nec ille abnuebat, si ratio sui proximis comitiis haberetur. Consulatus absenti, quem decem Tribuni, favente Pompeio, nuper decreverant, tum, dissimulante eodem, negabatur. *Veniret et peteret more maiorum.* Ille contra flagitare decreta: ac, *nisi in fide permanerent, non se remittere exercitum*. Ergo ut in hostem decernitur. His Cæsar agitatus, statuit præmia armorum armis defendere. Prima civilis belli arena Italia fuit, cuius arces levibus præsidiis Pompeius insederat: sed omnia subito Cæ-

saris impetu oppressa sunt. Prima Arimino signa cecinerunt. Tum pulsus Etruriâ Libo, Umbriâ Thermus, Domitius Corfinio. Et peractum erat sine sanguine, si Pompeium Brundisii opprimere potuisset. Et ceperat. Sed ille per obsessi claustra portûs nocturnâ fugâ evasit. Turpe dictu! modo princeps Patrum, pacis bellique moderator, per triumphatum a se mare lacerâ et pæne inermi nave fugiebat. Nec Pompeii ab Italiâ, quàm Senatûs ab Urbe, fuga turpior: quam pæne vacuam metu Cæsar ingressus Consulem se ipse fecit. Ærarium quoque sanctum, quia tardiùs aperiebant Tribuni, iussit effringi, censumque et patrimonium populi Romani ante rapuit, quàm imperium. Pulso fugatoque Pompeio, maluit prius ordinare provincias, quàm ipsum sequi. Siciliam et Sardiniam, annonæ pignora, per legatos habet. Nihil hostile erat in Galliâ: pacem ipse fecerat. Sed ad Hispalenses Pompeii exercitus transeunti per eam duci portas claudere ausa Massilia est. Misera dum cupit pacem, belli metu in bellum incidit: sed quia tuta muris erat, vinci eam sibi iussit absenti. Græcula civitas, non pro mollitiâ nominis, et vallum rumpere et incendere machinas ausa et congredi navibus; sed Brutus, cui mandatum erat bellum, victos terrâ marique perdomuit. Mox dedentibus se omnia ablata, præter, quam potiorem omnibus habebant, libertatem. Anceps variumque, sed incruentum in Hispaniâ bellum cum legatis Cnæi Pompeii, Petreio et Afranio: quos Ilerdæ castra habentes, apud Sicorin amnem obsidere, et ab oppido intercludere aggreditur. Interim abundatio verni fluminis commeatibus prohibebat. Sic fame castra tentata sunt, obsessorque ipse quasi obsidebatur. Sed ubi pax fluminis redit, et populationibus et pugnæ campos aperuit: iterum ferox instat: et cedentes ad Celtiberiam consequutus, aggere et vallo, et per hæc siti ad deditionem compulit. Sic citerior Hispania recepta est; nec ulterior moram fecit. Quid enim una post quinque legiones? Itaque ultro cedente Varrone, Gades, fretum, Oceanus, omnia felicitatem Cæsaris sequebantur. Aliquid tamen adversus absentem ducem ausa fortuna est circa Illyricum et Africam, quasi de industriâ prospera eius adversis radiaret. Quippe quum fauces Hadriani maris iussi occupare Dolabella et Antonius, ille Illyrico, hic Curittico littore castra posuissent; iam maria late tenente Pompeio, repente legatus eius Octavius ingentibus

copiis classicorum utrumque circumvenit. Deditionem fames extorsit Antonio. Missæ quoque a Basilio in auxilium eius rates, quales inopiâ navium fecerant, novâ Pompeianorum arte Cilicum, actis sub mari funibus, captæ quasi per indaginem. Duas tamen æstus explicuit; una, quæ Opiterginos ferebat, in vadis hæsit, memorandumque posteris exitum dedit. Quippe vix mille iuvenum manus, circumfusi undique exercitûs per totum diem tela sustinuit, et, quum exitum virtus non haberet, tamen ne in deditionem veniret, hortante tribuno Vulteio, mutuis ictibus in se concucurrit. In Africâ quoque par et virtus et calamitas Curionis fuit, qui ad recipiendam provinciam missus, pulso fugatoque Varo superbus, subitum Iubæ regis adventum equitatumque Maurorum sustinere non potuit. Patebat victo fuga; sed pudor suasit, ut amissum suâ temeritate exercitum morte sequeretur. Sed iam debitum par fortunâ flagitante; sedem bello Pompeius Epiron elegerat. Nec Cæsar morabatur. Quippe ordinatis a tergo omnibus, quamvis hiems media prohiberet, tempestate ad bellum navigavit; positisque ad Oricum castris, quum pars exercitûs, ob inopiam navium cum Antonio relicta, Brundisii moram faceret, adeo impatiens erat, ut ad arcessendos eos ardente ventis mari, nocte concubiâ, speculatorio navigio, solus ire tentaverit. Exstat ad trepidum tanto discrimine gubernatorem vox ipsius: *Cæsarem vehis!* Contractis in unum undique copiis, positisque cominus castris, diversa erant ducum consilia. Cæsar pro naturâ ferox, et conficiendæ rei cupidus, ostentare aciem, provocare, lacessere: nunc obsidione castrorum, quæ sedecim millium vallo obduxerat; (sed quid his obesset obsidio, qui patente mari omnibus copiis abundarent?) nunc expugnatione Dyrrhachii irritâ; (quippe quam vel situs inexpugnabilem faceret) ad hoc assiduis in eruptione hostium præliis; (quo tempore egregia virtus Scævæ Centurionis emicuit, cuius in scuto centum atque viginti tela sederunt,) iam vero urbium direptione sociarum, quum Oricum et Gomphos et alia castella Thessaliæ vastaret. Pompeius adversus hæc nectere moras, tergiversari, sic simul ut hostem

Nocte concubiâ, sul primo sonno. Vedi il bell'episodio che Lucano (V, 519) trae da questo fatto; a cui accenna anche Dante, *Par.* XI.

interclusum undique inopia commeatum tereret, usque dum ardentissimi ducis consenesceret impetus. Nec diutius profuit duci salutare consilium. Miles otium, socii moram, principes ambitum ducis increpabant. Sic præcipitantibus fatis prælio sumpta Thessalia est; et Philippicis campis Urbis, imperii, generis humani fata commissa sunt. Numquam ullo loco tantum virium populi Romani, tantum dignitatis, Fortuna vidit. Trecenta amplius millia bellatorum hinc vel illinc, præter auxilia regum et Senatum. Numquam imminentis ruinæ manifestiora prodigia, fuga victimarum, examina in signis, interdiu tenebræ. Dux ipse, in nocturnâ imagine theatri sui audiens plausum in modum planctùs circumsonare, mane cum pullo (nefas!) apud principio conspectus est. Numquam acrior neque alacrior exercitus Cæsaris fuit. Inde classica prius, inde tela. Annotatum quoque committentis aciem Crastini pilum: qui mox adacto in os gladio, sic inter cadavera repertus, libidinem ac rabiem, quâ pugnaverat, ipsâ novitate vulneris præferebat. Sed nec minus admirabilior illius exitus belli. Quippe quum Pompeius adeo equitum copiâ abundaret, ut facile circumventus sibi Cæsarem videretur, circumventus ipse est. Nam quum diu æquo Marte contenderent, iussuque Pompeii effusus a cornu erupisset equitatus, repente hinc signo dato, Germanorum cohortes tantum in effusos equites fecere impetum, ut hi esse pedites, illi veniri in equis viderentur. Hanc stragem levis armaturæ ruina comitata est. Tunc terrore latiùs dato, turbantibus invicem copiis, reliqua strages quasi unâ manu facta est. Nec ulla res magis exitio fuit, quàm ipsa exercitùs magnitudo. Multus in eo prælio Cæsar fuit, mediusque inter Imperatorem et militem. Voces quoque obequitantis exceptæ, altera cruenta, sed docta, et ad victoriam efficax, *Miles faciem feri:* altera ad iactationem composita: *Parce civibus:* quum ipse sequeretur: Felicem utcunque in malis Pompeium, si eadem ipsum, quæ exercitum eius, Fortuna traxisset! Superstes dignitatis suæ vi-

Crastini pilum. Vedi *B. C.* lib. III, cap. 99.
Levis armaturæ, sottint. *militum*.
Multus . . . Cæsar fuit, grande fu l' opera di Cesare.
Obequitantis, sottint. *Cæsaris*.
Superstes dignitatis suæ. Tacito (*Vit. Agr.* cap. 3): « *Pauci*

xit, ut cum maiore dedecore per Thessalica Tempe equo fugeret et una navicula Lesbon applicaret: ut pulsus Syedris in deserto Ciliciæ scopulo, fugam in Parthos, Africam, vel Ægypton agitaret: ut denique in Pelusio littore, imperio vilissimi regis, consiliis spadonum, et, ne quid malis desit, Septimii desertoris sui gladio trucidatus, sub oculis uxoris suæ liberorumque moreretur. Quis non peractum esse cum Pompeio crederet bellum? Atquin acriùs multo atque vehementius Thessalici incendii cineres recaluerunt. Et in Ægypto quidem adversus Cæsarem sine partibus bellum. Quippe quum Ptolemæus, rex Alexandriæ, summum civilis belli scelus peregisset, et fœdus amicitiæ cum Cæsare, medio Pompeii capite sanxisset: ultionem clarissimi viri Manibus quærente fortunâ, causa non defuit. Cleopatra regis soror, affusa Cæsaris genibus, partem regni reposcebat. Aderat puellæ forma, quæ duplicaretur ex illo, quòd talis passa videbatur iniuriam, et odium ipsius regis; qui Pompeii cædem partium fato, non Cæsari, dederat; haud dubie idem in ipsum ausurus, si occasio tulisset. Quam ubi Cæsar restitui iussit in regnum, statim ab eisdem percussoribus Pompeii obsessus in regiâ, quamvis exiguâ manu ingentis exercitûs molem mirâ virtute sustinuit. Ac primum proximorum ædificiorum atque navalium incendio infestorum hostium tela submovit, mox in peninsulam Pharon subitus evasit; inde depulsus in maria mirâ felicitate ad proximam classem enatavit, relicto quidem in fluctibus paludamento, seu fato, seu consilio, ut illud ingruentibus hostium telis saxisque peteretur. Tum receptus a classicis suis, undique simul hostes adortus, de imbelli ac perfidâ gente iusta generi Manibus dedit. Quippe et Theodotus, magister auctorque totius belli, et ne virilia quidem portenta, Pothinus atque Ganymedes, diversâ per mare et terras fugâ et morte consumpti. Regis ipsius corpus obrutum limo reper-

et, ut ita dixerim, non modo aliorum sed etiam nostri superstites sumus ».

Quæ duplicaretur etc. La bellezza sventurata è più commovente.

Quòd talis. Cioè: *quamvis talis*.

Enatavit. Nuotava tenendo in una mano i *Commentarii* sollevati dall'acque; ed in bocca la spada.

Virilia . . . portenta, mostri di uomini.

tum est in aureæ loricæ honore. In Asiâ quoque novus rerum motus a Ponto, quasi de industriâ captante Fortunâ hunc Mithridatico regno exitum, ut a Pompeio pater, a Cæsare filius vinceretur. Rex Pharnaces magis discordiæ nostræ fiduciâ, quàm suæ virtutis, infesto in Cappadociam agmine ruebat. Sed hunc Cæsar aggressus, uno et, ut sic dixerim, non toto prælio obtrivit; more fulminis, quod uno eodemque momento venit, percussit, abscessit. Nec vana de se prædicatio est Cæsaris, *ante victum hostem esse, quàm visum*. Sic cum exteris. At in Africâ cum civibus multo atrocius. Huc reliquias partium naufragarum quidam furoris æstus expulerat; nec reliquias diceres, sed integrum bellum. Sparsæ magis, quàm oppressæ vires erant. Auxerat sacramentum ipsa clades Imperatoris: nec degenerabat ducum successio. Quippe satis ample sanabant in Pompeiani nominis locum Cato et Scipio. Accessit copiis Mauretaniæ rex Iuba, videlicet ut latius vinceret Cæsar. Nihil ergo inter Pharsaliam et Thapson nisi quod amplior eoque acrior Cæsarianorum impetus fuit, indignantium post Pompeium crevisse bellum. Denique, quod alias numquam ante imperium ducis, sua sponte signa cecinerunt. Strages a Jubâ cœpit, cuius elephanti bellorum rudes, et nuper a silvâ, consternati subito clangore lituorum in suos sese circumegere. Statim et exercitus in fugam; nec duces fortiùs, quàm ut effugerent. Non inconspicua tamen mors omnium. Iam Scipio nave fugiebat: sed, assequutis eum hostibus gladium per viscera exegit: et, *ubi esset*, quodam requirente, respondit hoc ipsum: *bene se habet Imperotor*. Iuba, quum se recepisset in regiam, magnifice epulatus postero die cum Petreio fugæ comite, superque mensas et pocula interficiendum se ei præbuit. Ille et regi sufficit et sibi: quum interim semesi in medio cibi, et parentalia fercula regio simul Romanoque sanguine madebant. Cato non interfuit bello: positisque apud Bagradam castris, Uticam, velut altera Afri-

Filius. Farnace era figlio di quel Mitridate che fu combattuto da Silla e da Lucullo, e vinto finalmente da Pompeo.
Prædicatio, vantamento.
A silvâ, sottint. ***abducti***.
Superque mensas et pocula. Campo di battaglia vituperoso.
Cibi, et . . . fercula . . . sanguine madebant. Immagine ributtante e priva di decoro.

cæ claustra, servabat. Sed acceptà partium clade, nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem sibi etiam lætus accivit. Nam postquam filium comitesque ab amplexu dimisit, in noctem lecto ad lucernam Platonis libro, qui immortalitatem animæ docet, paulum quieti dedit: tunc circa primam vigiliam stricto gladio revelatum pectus semel iterumque percussit. Ausi post hoc virum medici violare fomentis. Ille passus, dum abscederent, rescidit plagas: secutâque vi sanguinis moribundas manus in ipso vulnere reliquit. Quasi non esset usquam dimicatum, sic arma rursus et partes; quantoque Africa supra Thessaliam fuit, tanto Africam superabat Hispania. Plurimum quantum favoris partibus dabat fraternitas ducum, et pro uno duo stare Pompeios. Itaque nusquam atrocius, nec tam ancipiti Marte concursum est. Primum in ipso ostio Oceani Varus Didiusque legati conflixere: sed acrius fuit cum ipso mari, quàm inter se navibus bellum: siquidem (velut furorem civicum castigaret) Oceanus utramque classem naufragio cecidit. Quinam ille horror, quum eodem tempore fluctus, procellæ, viri, naves, armamenta confligerent! Adde situs ipsius formidinem, vergentia in unum, hinc Hispaniæ, inde Mauretaniæ littora, mare et intestinum et externum, imminentesque Herculis speculas, quum omnia undique simul prælio et tempestate sævirent. Mox circa obsidiones urbium utrimque discursum est; quæ miseræ inter hos atque illos duces societatis Romanæ pænas dabant. Omnium postrema certaminum Munda. Hinc non pro ceterà felicitate, sed anceps diu et triste prælium, ut plane videretur nescio quid deliberare Fortuna. Sane et ipse ante aciem mœstior non ex more Cæsar, sive respectu fragilitatis humanæ, sive nimiam prosperorum suspectam habens continuationem: vel eadem timens, postquam idem esse cœperat, quod Pompeius. Sed in ipso prælio, quod nemo unquam

Ut sapiente dignum erat. Idea falsa.

Revelatum pectus, nudo petto; *revelatus* in senso proprio *svelato,* scoperto del velo, o della veste.

Speculas. Abila e Calpe, due promontorii che mettono in mezzo lo Stretto Gaditano (*di Gibilterra*) detti dagli antichi, *Colonne d'Ercole*.

Nescio quid deliberare Fortuna. Se, cioè, doveva o no confermare a Cesare con questa vittoria l'impero del mondo.

meminerat, quum diu pari Marte acies nihil aliud quàm occiderent, in medio ardore pugnantium subito ingens inter utrosque silentium, quasi convenisset. Novissime illud inusitatum Cæsaris oculis nefas: post quatuordecim annos probata veteranorum manus gradum retro dedit: quos, etsi nondum fugerant, apparebat tamen, pudore magis, quàm virtute resistere. Itaque ille, ablegato equo, similis furenti, primam in aciem procurrit. Ibi prensare fugientes, confirmare, increpare; per totum denique agmen oculis, manibus, clamore volitare. Dicitur in illâ perturbatione et de extremis agitasse secum, et ita manifesto vultu fuisse, quasi occupare mortem manu vellet; nisi cohortes hostium quinque per transversam aciem actæ, quas Labienus periclitantibus castris præsidio miserat, speciem fugæ præbuissent. Hoc aut et ipse credidit, aut dux callidus arripuit in occasionem, et quasi in fugientes invectus, simul et suorum erexit animos, et hostis perculit. Nam hi, dum se putant vincere, fortius sequi: Pompeiani, dum fugere credunt suos, fugere cœperunt. Quanta fuerit hostium cædes, ira rabiesque victoribus, hinc æstimari potest, quod a prælio profugi quum se Mundam recepissent, et Cæsar obsideri statim victos imperasset, congestis cadaveribus agger effectus est, quæ, pilis iaculisque confixa, inter se tenebantur. Fœdum etiam in barbaris! Sed videlicet victoriam desperantibus Pompeii liberis, Cnæum prælio profugum, crure saucium, deserta et avia petentem, Cæsonius apud Lauronem oppidum consecutus pugnantem interficit. Sextum Fortuna in Celtiberiam interim abscondit: aliisque post Cæsarem bellis servavit. Cæsar in patriam victor invehitur, primum de Galliâ triumphum

Quasi convenisset, come se si fossero indettati.
Probata, sperimentata.
Ablegato equo. Cesare in un luogo dei Commentarii dice *amoto equo*.
Prensare. È pigliar per mano in atto di raccomandarsi; come facevano i candidati quando andavano in busca di voti.
De extremis agitasse secum, avesse pensato di darsi la morte.
Et ita manifesto vultu fuisse, e che ne desse sì chiaro segno nel sembiante.
Quasi occupare mortem manu vellet. Ecco uno de' soliti concettuzzi falsamente ingegnosi: quasi che volesse prevenire colla propria mano la morte.

trahens. Hic erat Rhenus et Rhodanus et ex auro captivus Oceanus. Altera laurus Ægyptia: tunc in ferculis Nilus, Arsinoë; et ad simulacrum ignium ardens Pharos. Tertius de Pharnace currus et Ponto. Quartus Iubam et Mauros et bis subactam ostendebat Hispaniam. Pharsalia et Thapsos et Munda nusquam. Et quanto maiora erant, de quibus non triumphabat! Hic aliquando finis armis fuit. Reliqua, pax incruenta: pensatumque clementiâ bellum. Nemo cæsus imperio præter Afranium (satis ignoverat semel) et Faustum Sullam (didicerat generos timere), filiamque Pompeii cum parvulis ex Sullâ. Hic posteris cavebatur. Itaque non ingratis civibus omnes unum in principem congesti honores: circa templa imagines; in theatro distincta radiis corona; suggestus in curià; fastigium in domo: mensis in cœlo; ad hoc Pater ipse patriæ, perpetuusque Dictator: novissime, dubium an ipso volente, oblata pro Rostris ab Antonio Consule regni insignia. Quæ omnia, velut infulæ, in destinatam morti victimam congerebantur. Quippe clementiam principis vicit invidia: gravisque erat liberis ipsa beneficiorum potentia. Nec diutius dilatio donata est; sed Brutus et Cassius aliique patres consensere in cædem principis. Quanta vis fati! Manaverat late coniuratio. Libellus etiam Cæsari datus eodem die: nec perlitare centum victimis potuerat. Venit in curiam tamen, expeditionem Parthicam meditans. Ibi in curuli sedentem eum Senatus invasit: tribusque et viginti vulneribus ad terram datus est. Sic ille, qui terrarum orbem civili sanguine impleverat, tandem ipse sanguine suo curiam implevit.

Hic erat Rhenus, et Rhodanus etc. Solite poesie.

Nusquam. Perchè non volle trionfare delle guerre civili.

Hic posteris cavebatur. Con questo volle rispettare la propria discendenza.

Fastigium in domo. Cioè il tetto del suo palagio doveva essere piramidato come quello dei templi.

Mensis in cœlo, un mese nel cielo: e vuol dire che dei mesi che sono nel cielo, cioè nel Zodiaco (poichè l'enumerazione dei mesi procede da quella dei segni del Zodiaco) glie ne fu assegnato uno, che fu il mese di ***Quintile,*** per ciò detto ***Iulius.*** Con quale affettata ricercatezza è espressa una cosa semplicissima!

Infulæ. Tutti questi onori sterminati erano, dice Floro, come le bende che si sogliono mettere alle vittime, volendo con ciò alludere alla prossima morte di lui.

DA EUTROPIO

I.

GUERRA GALLICA.

Lib. VI. Cap. 27. A.U.693. Anno urbis conditæ DCXCIII C. Iulius Cæsar, qui postea imperavit, cum L. Bibulo consul est factus. Decreta est ei Gallia et Illyricum cum legionibus decem. Is primo vicit Helvetios, qui nunc Sequani appellantur. Deinde vincendo per bella gravissima usque ad Oceanum Britannicum processit. Domuit autem annis novem fere omnem Galliam, quæ inter Alpes, flumen Rhodanum, Rhenum et Oceanum est, et circuitu patet ad bis et tricies centena A.U.698. millia passuum. Britannis mox bellum intulit, quibus ante eum ne nomen quidem Romanorum cognitum erat; et eos quoque victos, obsidibus acceptis, stipendiarios fecit. Galliæ autem tributi nomine annuum imperavit sestertium quadringenties, Germanosque trans Rhenum aggressus immanissimis præliis vicit. Inter tot successus ter male pugnavit: apud Arvernos semel præsens, et absens in Germanià bis. Nam legati eius duo, Titurius et Aurunculeius, per insidias cæsi sunt.

II.

GUERRA CIVILE.

Cap. 19. Hinc iam bellum civile successit exsecrandum et lacrymabile, quo, præter calamitates, quæ in præliis acciderunt, etiam Populi Romani fortuna mutata est. Cæsar enim, rediens ex Gallià victor, cœpit poscere alterum consulatum, atque ita, ut sine dubietate ei aliquà deferre- A.U.703. tur. Contradictum est a Marcello cos. a Bibulo, a Pompeio, a Catone, iussusque dimissis exercitibus ad urbem

I. *Male pugnavit*. Cioè: *haud prospere rem gessit*.
II. *Lacrymabile*. Virgilio *Æn*. VII.

. . *Getis inferre manu lacrymabile bellum*.

E Orazio:

. . *lacrymosa in Orcum Bella releget*.

redire. Propter quam iniuriam ab Arimino, ubi milites congregatos habebat, adversum patriam cum exercitu venit. Consules cum Pompeio, senatusque omnis atque universa nobilitas ex urbe fugit, et in Græciam transiit; apud Epirum, Macedoniam, Achaiam, Pompeio duce, senatus contra Cæsarem bellum paravit.

Cap. 20. A.U.703. Cæsar, vacuam urbem ingressus, dictatorem se fecit. Inde Hispanias petiit. Ibi Pompeii exercitus validissimos et fortissimos cum tribus ducibus, L. Afranio, M. Petreio, M. Varrone, superavit. Inde regressus, in Græciam transiit, adversum Pompeium dimicavit. Primo prælio victus est et fugatus; evasit tamen, quia nocte interveniente Pompeius sequi noluit; dixitque Cæsar, *nec Pompeium scire vincere, et illo tantum die se potuisse superari*. Deinde in Thessalià apud Palæopharsalum, productis utrimque ingentibus copiis, dimicaverunt. Pompeii acies habuit XL millia peditum, equites in sinistro cornu sexcentos, in dextro quingentos; præterea totius Orientis auxilia, totam nobilitatem, innumeros senatores, prætorios, consulares, et qui magnorum iam populorum victores fuissent. Cæsar in acie suà habuit peditum non integra XXX millia, equites mille.

Cap. 21. Numquam adhuc Romanæ copiæ in unum, neque maiores, neque melioribus ducibus, convenerant, totum terrarum orbem facile subacturæ, si contra barbaros ducerentur. Pugnatum tamen est ingenti contentione, victusque ad postremum Pompeius, et castra eius direpta sunt. Ipse fugatus Alexandriam petiit, ut a rege Ægypti, cui tutor a senatu datus fuerat propter iuvenilem eius ætatem, acciperet auxilia; qui fortunam magis, quàm amicitiam secutus, occidit Pompeium; caput eius et anulum Cæsari misit. A.U.704. Quo conspecto, Cæsar etiam lacrimas fudisse dicitur, tanti viri intuens caput, et generi quondam sui.

Primo prælio. Intende la rotta avuta da Cesare a Dirrachio.
Si contra barbaros. Orazio *Od*. II, 2.

Audiet cives acuisse ferrum
Quo graves Persæ melius perirent.

Qui fortunam etc. Il quale, mosso più dalla disgrazia di Pompeo che dall'amicizia, lo uccise.

III.

GUERRA ALESSANDRINA.

ıp. 82. U.705.

Mox Cæsar Alexandriam venit. Ipsi quoque Ptolemæus parare voluit insidias; quâ causâ regi bellum illatum est. Victus in Nilo periit, inventumque est corpus eius cum loricâ aureâ. Cæsar Alexandriâ potitus, regnum Cleopatræ dedit, Ptolemæi sorori. Rediens inde Cæsar Pharnacem, Mitridatis Magni filium, qui Pompeio in auxilium apud Thessaliam fuerat, rebellantem in Ponto, atque multas populi Romani provincias occupantem, vicit acie; postea ad mortem coëgit.

IV.

GUERRA AFFRICANA.

ıp. 81. U.706.

Inde Romam regressus, tertio se consulem fecit cum M. Æmilio Lepido, qui ei dictatori magister equitum ante annum fuerat. Inde in Africam profectus est, ubi infinita nobilitas cum Iubâ, Mauritaniæ rege, bellum reparaverat. Duces autem Romani erant P. Cornelius Scipio, ex genere antiquissimo Scipionis Africani: (hic etiam socer Pompeii Magni fuerat) M. Petreius, Q. Varus, M. Porcius Cato, L. Cornelius Faustus, Sullæ dictatoris filius. Contra hos, commisso prælio, post multas dimicationes victor fuit Cæsar. Cato, Scipio, Petreius, Iuba, ipsi se occiderunt. Faustus, Pompeii gener a Cæsare interfectus est.

V.

GUERRA DI SPAGNA.

ıp. 85. U.707.

Post annum Cæsar Romam regressus, quarto se consulem fecit, et statim ad Hispanias et profectus; ubi Pompeii filii, Cnæus et Sextus, ingens bellum reparaverant. Multa prælia fuerunt, ultimum apud Mundam civitatem, in quo adeo Cæsar pæne victus est, ut, fugientibus suis, se voluerit occidere, ne post tantam rei militaris gloriam, in potestatem adolescentium, natus annos sex et quinquaginta veniret. Denique reparatis suis vicit; ex Pompeii filiis maior occisus est, minor fugit.

VI.

DITTATURA.

Cap. 35. Inde Cæsar, bellis civilibus toto orbe compositis, Romam rediit; agere insolentiùs cœpit, et contra consuetudinem Romanæ libertatis. Cum ergo et honores ex suâ voluntate præstaret, qui a populo ante deferebantur, nec Senatui ad se venienti assurgeret, aliaque regia ac pæne tyrannica faceret, coniuratum est in eum a LX vel amA.U.708. pliùs senatoribus equitibusque Romanis. Præcipui fuerunt inter coniuratos duo Bruti, ex eo genere Bruti, qui primus Romæ consul fuerat et reges expulerat; C. Cassius et Servilius Casca. Ergo Cæsar, cum senatùs die inter ceteros venisset ad Curiam, XXIII vulneribus confossus est.

DA SESTO AURELIO VITTORE

I.

GN. POMPEO MAGNO.

Ex lib. de vir. ill. cap. 77. Cn. Pompeius Magnus, civili bello Sullæ partes secutus, ita egit, ut ab eo maxime diligeretur. Siciliam sine bello a proscriptis recepit. Numidiam, Hiarbæ ereptam, Masinissæ restituit. Viginti sex annos natus triumphavit. Lepidum, acta Sullæ rescindere volentem, privatus Italiâ fugavit. Prætor in Hispaniam pro consulibus missus, Sertorium vicit. Mox piratas intra quadragesimum diem subegit. Tigranem ad deditionem, Mitridatem ad venenum compulit. Deinde mirâ felicitate nunc in septentrione Albanos, Colchos, Heniochos, Caspios, Iberos, nunc in oriente Parthos, Arabes, atque Iudæos cum magno sui terrore penetravit. Primus in Hyrcanum, Rubrum, et Arabicum ma-

I. *Privatus,* senza essere insignito di nessuna carica della repubblica; con privata autorità; sebben privato.
Ad venenum etc. A darsi il veleno.
Cum magno sui terrore, mettendo grande spavento di sè.

re usque pervenit. Moxque diviso orbis imperio quum Crassus Syriam, Cæsar Galliam, Pompeius Urbem obtineret; post cædem Crassi Cæsarem dimittere exercitum iussit. Cuius infesto adventu urbe pulsus, in Pharsaliâ victus; ad Ptolemæum, Alexandriæ regem, fugit. Huius latus sub oculis uxoris et liberorum a Septimio, Ptolemæi præfecto, mucrone confossum est. Iamque defuncti caput gladio præcisum, quod usque ad ea tempora fuerat ignoratum. Truncus Nilo iactatus, a servo Codro rogo inustus humatusque est, inscribente sepulcro, *Hic positus est Magnus*. Caput ab Achilla, Ptolemæi satellite, Ægyptio velamine involutum, cum annulo Cæsari præsentatum est, qui non continens lacrimas illud plurimis et pretiosissimis odoribus cremandum curavit.

II.

C. GIULIO CESARE.

Ex add. lib. de vir. ill. cap. 78.

Caius Iulius Cæsar, veneratione rerum gestarum Divus dictus, contubernalis Thermo in Asiam profectus, quum sæpe ad Nicomedem, regem Bithyniæ, commearet, impudicitiæ infamatus est. Mox Dolabellam iudicio oppressit. Dum studiorum causâ Rhodum petit, a piratis captus et redemptus, eosdem et postea captos punivit. Prætor Lusitaniam, et post Galliam, ab Alpibus usque, et Oceanum bis classe transgressus, Britanniam subegit. Quum ei triumphus a Pompeio negaretur, armis eum urbe pulsum in Pharsaliâ vicit. Capite eius oblato, flevit, et honorifice sepeliri fecit: mox a satellitibus Ptolemæi obsessus, eorum et regis nece Pompeio parentavit. Pharnacem, Mithridatis filium, famâ nominis fugavit. Iubam et Scipionem in Africâ, Pompeios iuvenes in Hispaniâ apud Mundam oppidum ingenti prælio vicit. Deinde ignoscendo amicis odia cum armis deposuit: nam Lentulum tantum, et Afranium, et Faustum, Sullæ filium, iussit occidi. Dictator in perpetuum factus a senatu, in curiâ, Cassio et Bruto cædis auctoribus, tribus et viginti vulneribus occisus est: cuius corpore pro rostris posito, sol orbem suum celasse dicitur.

III.

CATONE UTICENSE.

Ibid. ap. 80. Cato prætorius, Catonis censorii pronepos, quum in domo avunculi Drusi educaretur, nec pretio, nec minis potuit adduci a Q. Popedio Silone, Marsorum principe, ut favere se caussæ Sociorum diceret. Quæstor in Cyprum missus ad vehendam ex Ptolemæi hereditate pecuniam, cum summâ eam fide perduxit: præterea coniuratos puniendos censuit. Bello civili Pompeii partes secutus est: quo victo, exercitum per deserta Africæ duxit; ubi Scipioni consulari delatum ad se imperium concessit. Victis partibus Uticam concessit; ubi filium hortatus, ut clementiam Cæsaris experiretur, ipse, lecto Platonis libro, qui de bonis mortis est, semet occidit.

IV.

MARCO BRUTO.

Ibid. ap. 82. Marcus Brutus, avunculi Catonis imitator, Athenis Philosophiam, Rhodi eloquentiam didicit. Cytheridem mimam cum Antonio et Gallo poëta amavit. Quæstor in Galliam proficisci noluit, quod is bonis omnibus displicebat. Cum Appio Claudio in Ciliciâ fuit: et quum ille repetundarum accusaretur, ipse ne verbo quidem infamatus est. Civili bello a Catone ex Ciliciâ retractus, Pompeium secutus est. Quo victo, veniam a Cæsare accepit, et proconsul Galliam rexit; tamen cum aliis coniuratis in curiâ Cæsarem occidit. Et ob invidiam veteranorum in Macedoniam missus, ab Augusto in campis Philippicis victus, Stratoni cervicem præbuit.

V.

C. CASSIO LONGINO.

Ibid. ap. 83. Caius Cassius Longinus quæstor Crassi in Syriâ fuit, post cuius cædem, collectis reliquiis, in Syriam rediit, Osacem, præfectum regium, apud Orontem fluvium su-

peravit. Dein, quod coëmptis Syriacis mercibus fœdissime negotiaretur, Caryota cognominatus est. Tribunus plebis Cæsarem oppugnavit. Bello civili Pompeium secutus classi præfuit. A Cæsare veniam accepit; tamen adversus eum coniurationis auctor cum Bruto fuit, et in cæde dubitanti cuidam, *Vel per me*, inquit, *feri:* magnoque exercitu comparato, in Macedonià Bruto coniunctus in campis Philippicis ab Antonio victus, quum eamdem fortunam Bruti putaret, qui Cæsarem vicerat, Pindaro liberto iugulum præbuit. Cuius morte audità, Antonius exclamasse dicitur. *Vici*.

VI.

M. TULLIO CICERONE.

id. 84. Marcus Tullius Cicero, genere Arpinas, patre equite Romano natus, genus a Tullio Attio rege duxit. Adolescens Rosciano iudicio eloquentiam et libertatem suam adversus Sullanos ostendit: ex quo veritus invidiam, Athenas studiorum grati̇à petivit, uti Antiochum, Academicum philosophum, studiose audivit. Inde eloquentiæ gratià Asiam, post Rhodum petiit, ubi Molonem græcum, rhetorem tum disertissimum, magistrum habuit; qui flesse dicitur, quod per hunc Græcia eloquentiæ laude privaretur. Quæstor Siciliam habuit. Ædilis Caium Verrem repetundarum damnavit. Prætor Ciliciam latrociniis liberavit. Consul coniuratos capite punivit. Mox invidià P. Clodii, instinctuque Cæsaris et Pompeii, quos dominationis suspectos, eàdem, quà quondam Sullanos, libertate perstrinxerat, sollicitatis Pisone et Gabinio consulibus, qui Macedoniam Asiamque provincias in stipendium operâ huius acceperant, in exsilium actus; mox, ipso referente Pompeio, rediit, eumque civili bello secutus est. Quo victo, veniam a Cæsare ultro accepit: quo interfecto, Augustum fovit; Antonium hostem iudicavit. Et quum Triumviros se fecissent Cæsar, Lepidus, Antoniusque, concordia non aliter visa est inter eos iungi posse, nisi Tullius necaretur: qui, immissis ab Antonio percussoribus, quum forte Formiis quiesceret, imminens exitium corvi auspicio didicit, et fugiens occisus est. Caput ad Antonium relatum.

VII.

M. ANTONIO.

Ibid. cap. 85.

Marcus Antonius, in omnibus expeditionibus Iulio Cæsari comes, Lupercalibus diadema ei imponere tentavit: mortuo divinos honores decrevit. Augustum perfidiose tractavit; a quo apud Mutinam victus, (Perusii fame domitus) in Calliam fugit. Ibi Lepidum sibi collegam adiunxit: Brutum, exercitu eius corrupto, occidit: reparatis viribus in Italiam regressus, cum Cæsare in gratiam rediit. Triumvir factus, proscriptionem a Lucio Cæsare avunculo suo cœpit. In Syriam missus bellum Parthis intulit: a quibus victus, vix tertiam partem de quindecim legionibus in Ægyptum perduxit: ibi Cleopatræ amore devinctus, in Actiaco littore ab Augusto victus est. In Alexandriam regressus, quum habitu regio in solio regali sedisset, necem sibi conscivit.

VIII.

CESARE OTTAVIANO.

Ibid. cap. 79

Cæsar Octavianus, ex Octaviâ familiâ in Iuliam translatus, in ultionem Iulii Cæsaris, a quo heres fuerat institutus, Brutum et Cassium, cædis auctores, in Macedoniâ vicit. Sextum Pompeium, Cnæi Pompeii filium, bona paterna repetentem, in freto Siculo superavit. Marcum Antonium Consulem Syriam obtinentem, amore Cleopatræ devinctum, in Actiaco Ambraciæ litore debellavit. Reliquam orbis partem per legatos domuit. Huic Parthi signa, quæ Crasso sustulerant, ultro reddiderunt. Indi, Scithæ, Sarmatæ, Daci, quos non domuerat, dona miserunt. Iani gemini portas, bis ante se clausas, primo sub Numâ, iterum post primum Punicum bellum, suâ manu clausit. Dictator in perpetuum factus, a senatu, ob res gestas, Divus Augustus est appellatus.

ARGOMENTI DI CIASCHEDUN LIBRO

DEI COMMENTARII DI C. G. CESARE

SCRITTI IN VERSI LATINI DA GIOVANNI GLANDORPIO DI MUNSTER

Lib. I. G. Gallica
Cæsar ut Helvetios per Gallica rura paratos
Irruere, et valida sensit adesse manu,
Tendit iter contra, memorandaque prœlia miscens
Bis centena virùm millia sternit humi.
Inde ad Germanos conversus Marte superbos,
Quîs Ariovistus rex generosus erat,
Fortia victrici profligat pectora dextra,
Lætaque fit dempto Sequana terra iugo.

Lib. II.
Coniurant fortes, Germanica nomina, Belgæ,
Marte fero patrias ut tueantur opes.
Acrius incumbit Cæsar, cogitque subactos
Ponere submissa tela cruenta manu.
Nervius atque Atrebas, renovantes horrida belli
Munera, vix reliqua posteritate cadunt.
Aduaticos itidem perdit furialis Enyo,
Teque Urbis Cæsar læta theatra canunt.

Lib. III.
Sulpitium Veragri Romanaque castra lacessunt,
Sed discunt magna clade referre pedem.
Hinc Brutus Venetos superat, Cæsarque coronis
Indutos, fidei vendit honore leves.
Interea simulansque famem, fingensque timorem,
Obruis Unellos cæde, Sabine, gravi.
At Crasso ingentem devicta Aquitania laudem
Asserit, et Morini Cæsaris acta parent.

Lib. IV.
Suevorum Quarto mores et robora narrat
Cæsar Teutonidos strenuitatis amans.
Usipedes Rhenum transgressos sternit, et una
Tenchtherûm validam conficit ære manum.
Lætior hinc structos sua traiicit agmina ponte,
Proxima Germani lustrat et arva soli.
Quin et classe potens divisis orbe Britannis
Intentas Latium sæva per arma iugum.

Lib. V.
Trerericos Quinto Pirustarumque tumultus
Sedat, et infidum Dumnorigem perimit.
Maiori post hæc repetit cum classe Britannos,
Mores gentis, agros, gestaque bella refert.
Perfidus Eburo cæsa legione triumphat.
Stat Cicero, et summa castra tuetur ope.
Liberat hunc Cæsar stratagemate cautus, et ipse
Trevirìcam tollis, dux Labiene, manum.

Lib. VI.
Conantes Cæsar populos renovare duellum
Occupat, exterret, morigerosque tenet.
Structo iterum Rheni transmittit flumina ponte,
Gallorum mores Teutodinosque refert.

Profugit Ambiorix Cativulcus toxica sumit,
Vestræ Eburones diripiuntur opes.
Castra improvvisi tentant Romana Sicambri,
Vix Cicero sparsa protegit illa manu.

Lib. VII. *Digresso tumidi coniurant Cæsare Galli*
Undique collatis viribus arma movent.
Ille redit, magnas Cenabumque et Avaricon urbes
Expugnat, plures deditione capit.
Gergoviæ damnum passus legione fugata,
Hostibus id longo non sinit esse bono.
Gallorum vastam despectat Alexia cædem,
Dux premitur vinclis cladis origo suis.

Lib. VIII. *Opprimitur Biturix nova dum sibi comparat arma,*
Carnutes profugos versat agitque timor.
Bellovacos propria Cæsar circumvenit arte,
Supplicibus pacem dat veniamque libens.
Dumnaco Fabius victo, Carnutibus instat,
Se pariterque suas dedere cogit opes.
Lucterio fugiente capis Drapeta, Canini:
Tu quoque pro culpa das Cutruate caput.
Uxellodunum sitis edomat, arma iuventus
Quæ tulerat cæsas fiet mutilata manus.
Sic Cæsar victos longo certamine Gallos
Sub iuga Romani compulit imperii.

Lib. I. G. Civile *Auricomus nonum iam sol adduxerat annum,*
Consule Marcello, Consule et Emilio.
Lassa tot adversis exhaustaque Gallia pugnis
Degebat gratæ munera pacis amans.
At res Romanas Pompeii factio turbans,
Capere Iuleas invida cœpit opes.
Transfugium suadet Labieno, fraudeque structa,
Castris Cæsareis ταγματα bina rapit.
Interea multum pro Cæsare Curio pugnat,
Multaque fert Cæsar ne nova bella gerat.
Cæsar ut adversum sibi cuncta negare senatum
Pacis et haud ullam spem superesse, videt.
Occupat Italiam propere, generoque fugato,
Tecta subit patriæ, consiliumque vocat.
Hispanos petit inde ferox, obiterque rebellem
Massiliam indignans obsidione premit:
Postremo Afrani legiones, castraque Marci
Perdomat, abductis, sponteque mittit, aquis.

Lib. II. *Devictus toties bello terràque marique*
Massiliæ populus, frena iugumque capit.
Sic quoque desertus sociis legioneque Varro,
Cæsaris exorat deditione fidem.
At nimium pulso fidens sibi Curio Varo,
Concidit infesti sæva per arma Iubæ.
Hæc est materia et libri farrago secundi,
Non minus ad stomachum fecerit atque prior.

Lib. III. *Victor ab occasu Cæsar regressus in Urbem*
Suscipit optatum Consulis imperium.
Nec mora conscensis transmittit navibus æquor,
Pompeium recta, Dyrrachiumque petit.
Pulsus ubi mox Thessalicis se credit arenis,
Hic Magnum superat, regnaque solus habet.
Ille ad Niliacæ delatus littora terræ,
Perfidiosorum, proh pudor, ense cadit.

INDICE

DELLE PIÙ SCELTE LOCUZIONI DI CESARE

TRADOTTO E COMPENDIATO SOPRA QUELLO DELL' OBERLINO.

La lettera C rimanda alla Guerra Civile. I numeri senza lettera mandano alla Guerra Gallica. Il primo numero indica il libro; il secondo il capitolo.

A

Agere sublicas (adigere) 4, 17. *Illo auctore et agente*. Dicesi di colui che è interprete e mezzano C. 1, 26.
Agger, terra ammassata, argine, che unito ad una fossa cinge gli accampamenti e li munisce 3, 5. Ma diverso è l'*agger* che *iacitur* 2, 12. o *extruitur* 2, 30. o *instruitur* 8, 41.; questo è quando la terra si ammassa per piantarvi e farvi agire le macchine nell'assalto della città, come 2, 30. *Aggere extructo turris constituitur*. Cf. 3, 21. C. 2, 1. *Aggerem ferre*, *petere*, *comportare*, *conferre*, cioè portare pali, sassi, terra e tutto il materiale onde si costruisce l'*agger*. *Aggere vestire*, coprire checchessia de'detti materiali ammassati 7, 23.
Agitare rem, meditare una cosa; deliberare ecc.; discutere. 7, 2.
Agmen, per lo viaggio e la marcia che fa l'esercito. È usato da Irzio Af. 43.
Alere aliquem (ei alimenta curare; agrum eius causa colere) 4, 1.
Alienus (non opportunus) *locus* 1, 15.
Amplius (plus) *obsidum* 6, 9.
Amplus genere et copiis 6, 15. *Amplum convivium* 6, 28.
Anceps prœlium, quando il nemico incalza da fronte e da tergo. 7, 76. Altrove significa grave, pericoloso, d'esito dubbio.
Anguste pabulari, in breve circuito C. 1, 59. *Anguste uti frumento*, farla male a grano C. 3, 16. *Naves anguste transportant multos*: ricevono una gran moltitudine stivata e stretta; maggiore della loro capacità C. 3, 2. Onde *angustius milites collocare*, piantare soldati in una nave molto stivati 5, 23. *Angustius provenerat frumentum*, più scarso 5, 24.
Animum advertere aliquid. Pare che Cesare abbia amato più questa forma, che *animadvertere*.
Animus: animi causa (delectandi); per diletto 5, 12.
Annotina navis, fatta l'anno innanzi 5, 8.
Antecursores exercitus, coloro che vanno innanzi a preparare e disporre ciò che all'esercito seguace è necessario C. 1, 16. 3, 36. Irzio nell'istesso senso adopera *antecessores*. Af. 12.
Apertum corpus, nudo 4, 1. *Apertus humerus*, non difeso dallo scudo C. 2, 35.
Ardet animus ad ulciscendum 6, 31.
Argilla fusilis 5, 43.
Aridum, terra ferma 4, 29.
Arma navis 3, 14., oppure *Armamenta* 4, 29. Tutto ciò che appartiene al fornimento di essa. Quindi *Armare naves*, fornirle 3, 13. 5, 1. C., 36.
Arta silva, fitta d'alberi, forte 7, 18.
Artificium, opponesi a *virtus* C. 1, 58.
At, riferiscesi a *si* e vale *tamen*, *saltem* 1, 43.
Atque, per *statim* C. 1, 24.
Attingere locum, confinarvi 4, 3.
Auctior, 1, 43.
Auctor cædis, quegli a cui persuasione fu fatta la strage 5, 25.
Auctoritas, esortazione di colui che persuade 1, 3: esempio 3, 8.
Auditio, divolgamento, romore 4, 5. 7, 42.
Aversus, fuggitivo 1, 26. 2, 26. *Aversi vulnerantur*, da tergo.
Avertere flumen fossis, C. 1, 61. *Avertere iter ab hoste* 1, 23. *Avertere iter ab loco* 1, 16.

B

Bellum facere 3, 29. 7, 2.
Beneficiarii milites, coloro che per benefizio del capitano hanno esenzione dalle più dure fatiche della milizia C. 1, 75. 3, 88.

C

D

E

F

Facere coniurationem, mettere insieme una congiura 1, 2. Ma 8, 1. è sinonimo di *coniurare*. *Facere alicui bellum* 5, 28. (moliri et suscipere contra aliquem).
Facultates Italiæ, il numero delle truppe 6, 1.
Familia, i servi 1, 4.
Fas; per religione, e leggi divine 1, 50.
Fastigiatus collis, che da una base larga va a finire in punta 2, 8. C. 2, 10. 2, 8.
Fastigium infimum 7, 73.
Felicitas consequitur aliquem (comitatur) 8, 31.
Feroculus, scioccamente feroce, che affètta ferocia più delle forze: ringhioso più che non chiede sua possa. Irzio. Af. 16.
Ferrariæ (fodinæ), cave 7, 22.
Ferre alicui conditionem (offerre, deliberandum proponere) 4, 11. *Ferre aliquid omnibus sermonibus*, aver sempre una cosa in bocca C. 2, 17. *Ferre ad populum* C. 1, 6.
Fervefacta iacula 5, 43.
Fides angusta; quando niuno si fida di prestar danaro, perchè niuno ha da poter pagare C. 3, 1. *Fidem alterius sequi*, darsi a lui 4, 21.
Fiduciaria opera C. 2, 17.
Fingere vultum, mostrare nel volto ciò che non è nell'animo 1, 39.
Fine pectoris (pectore tenus) 7, 47.
Finire silvam (definire) 6, 25. *temporis spatia* 6, 18.
Firmitudo operis, stabilità 4, 17.
Firmus populus, 1, 3. *firma civitas* 5, 19., che non così facilmente può vincersi.
Forte lignum, duro C. 2, 2.
Fortiter dicere sententiam, farsi intendere.
Fructuosus locus, fertile, fecondo 1, 30.
Fructus agrorum 1, 28. Più usitato, *fruges*.
Frumentarius locus, onde può trarsi gran copia di frumento 1, 10.
Frumentarii, que' che portano il frumento 8, 35.

G

Generatim (per gentes, per nationes) 1, 51.
Genus (gens, natio) 4, 3. 7, 22.
(*quæ de eo*) *Gesta erant* (ei acciderunt) 8, 39.
Gratiam referre; in mala parte: essere ingrato 1, 35. *Gratiam* (favorem, amorem) *alicuius velle* 4, 7.
Gravis fortuna, grande miseria 1, 32. *Gravior ætas*, la vecchiezza 3, 16. *Grave quid statuere;* dicesi della pena 1, 20. *Grave navigium* (onustum) 5, 7.
Gravitas civitatis, ricchezze e forze che gli conciliano dignità 4, 3.
Graviter de aliquo iudicare C. 2, 32. *Graviter decernere*, sentenziare con molto rigore C. 1, 15.

H

Habeo coactum 1, 15. *Habeo redemptum* 1, 18. *Habeo iter aliquo*, posso recarmi colà C. 3, 11.
Hastatus primus, prima centuria degli astati C. 1, 46.
Hippotoxotæ (sagittarii equites) C. 3, 4.

I

N

O

P

Q

S

T

V

INDICE STORICO E GEOGRAFICO

A

B

C

M

N

FINE

Ipazzo Sette